



PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATO NEL 1955

RIVISTA MILITARE

I

Gennaio
Febbraio
1998

Lire 4.000

Spedizione in
abbonamento postale
art. 2 comma 2/b/c
Legge 662/96 - Roma

**TAVOLA ROTONDA SUL TEMA
«IL RUOLO DEL MILITARE
NELLA SOCIETÀ»**

**ESERCITO PROGETTO 2000:
• LE LINEE GUIDA DEL
CAMBIAMENTO
di Ivan Felice Resce
• LA COMPONENTE OPERATIVA
DELL'ESERCITO
di Domenico Villani**



CONCORSI PER L'



ACCADEMIA MILITARE	REQUISITI Corso di studio di durata 5 anni valido per l'ammissione ad un corso universitario	ETÀ 17/22* *25 per ex militari e donne	USCITA BANDO GENNAIO* *1ª settimana	UOMINI & DONNE
ALLIEVI MARESCIALLI	REQUISITI Corso di studio di durata 5 anni valido per l'ammissione ad un corso universitario	ETÀ 17/22* *28 per ex militari	USCITA BANDO OTTOBRE* *1ª settimana	
NOMINA DIRETTA	REQUISITI Laurea in: Ingegneria elettronica, elettrica, meccanica, dei materiali, informatica, civile, fisica; Economia e Commercio; Scienze Politiche; Medicina e Chirurgia; Psichiatria; Veterinaria.	ETÀ 32/35* *età max. uomini/donne	USCITA BANDO MARZO	UOMINI & DONNE
VOLONTARIO IN FERMA BREVE (comprende il genio ferrovieri)	REQUISITI Titolo di studio di scuola media inferiore	ETÀ 17/22* *23 per ex militari	USCITA BANDO GIUGNO, AGOSTO, DICEMBRE	
VOLONTARIO IN FERMA BREVE straordinario	REQUISITI Titolo di studio di scuola media inferiore	ETÀ 17/22	USCITA BANDO GIUGNO	UOMINI & DONNE
SCUOLE MILITARI di NAPOLI e MILANO	REQUISITI Idoneità al 1° Liceo Classico o 3° Liceo Scientifico	ETÀ 15/17	USCITA BANDO MARZO	



PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATA NEL 1856

Direttore responsabile
Giovanni Cerbo

Vice Direttore
Ferdinando Schettino

Capo Redattore (periodici)
Massimiliano Angelini

Capo Redattore (non periodici)
Augusto Mastrofini

Redazione
Omerto Rampa, Antonio Natale, Annarita Laurenzi

Grafica
Antonio Dosa, Ubaldo Russo, Vincenzo Tartaglia

Segreteria e diffusione
Nicola Serra, Gerardo Forlenza, Carlo Spedicato, Lorenzo Nacca, Franco De Santis, Carlo Livoli, Antonio Manganiello, Gabriele Giommetti, Lia Nardella, Marcello Ciriminna

La traduzione dei testi della rubrica "Summary, Sommaire, Inhalt, Resumen" è curata da Vincenzo Cancellieri, e Lia Nardella

Direzione
Via di S. Marco, 8 00186 Roma
Tel. 47357370 - 6795027

Redazione
Piazzale Sisto V, 3 00185 Roma
Tel. 4941551 - 47357376

Distribuzione
Piazzale Sisto V, 3 00185 Roma
Tel. 47357573 Fax 47357371

Amministrazione
Ufficio Amministrazione dello Stato Maggiore dell'Esercito, Via XX Settembre 123/A Roma

Stampa
Amadeus SpA
Via Nettunense, km 7,347
00040 Ariccia (RM)

Fotolito
Studio Lodoli - Roma

Distributore esclusivo per l'Italia
Parrini & C. Srl
Piazza Colonna, 361 Roma
Via Morandi, 56-58 Segrate (Mi)

Spedizione
In abbonamento postale art.2 - comma 20/c
Legge 662/96 - Roma

Condizioni di cessione per il 1998

Un fascicolo lire 4.000
Un fascicolo arretrato lire 8.000
Abbonamento: Italia lire 22.000, estero lire 30.000.
L'importo deve essere versato su c/c postale 22521009 intestato a Centro Pubblicità dell'Esercito - Ufficio Amministrazione - Via XX Settembre 123/A - Roma.
I residenti all'estero possono versare l'importo tramite assegno bancario o vaglia internazionale

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro con decreto 7-6-49

Periodicità
Bimestrale

© Tutti i diritti riservati

Le foto a corredo di alcuni articoli sono dell'Agenzia Cine Foto Televisiva e Mostre dello SME



ASSOCIATO ALL'USPI - UNIONE
STAMPA PERIODICA ITALIANA

ATTUALITÀ in breve...

PROGETTO «EURALP»

Presso la sala polifunzionale del Circolo Unificato del Presidio di Bolzano, si è recentemente tenuta la tavola rotonda conclusiva della prima fase di «EURALP». Tale progetto, patrocinato dalla Commissione e dal Parlamento europei, promosso dal 4° Corpo d'Armata Alpino, dalla Presidenza della Regione Trentino Alto Adige e dal Centro Risorse Umane, è il primo esempio del genere in Europa. Il progetto fa parte del PRogramma d'INformazione del Cittadino Europeo (PRINCE) ed è finalizzato a far conoscere ai giovani di leva del 4° Corpo d'Armata Alpino, dislocati in Trentino Alto Adige, le principali problematiche connesse con la costruzione ed il funzionamento dell'Europa Unita. La prima fase è iniziata a Trento il 20 ottobre, nel palazzo della Regione Trentino Alto Adige, con i corsi per la formazione dei Moltiplicatori (*Promoters*) ed i seminari informativi. Il ciclo di lezioni tenuto da esperti del Parlamento Europeo, della Commissione Europea e del Centro Risorse Umane (CERU), ha visto impegnati una trentina di Ufficiali in servizio e di complemento in congedo del 4° Corpo d'Armata Alpino. I seminari, tenuti dagli stessi *Promoters*, hanno lo scopo di diffondere, presso gli 11.000 alpini di leva in servizio nelle caserme e nei Comandi e Reparti dislocati nella regione, informazioni utili sulla realtà europea ed il suo mondo del lavoro. Il progetto potrà in futuro essere esteso a tutte le Forze Armate e a quelle dell'Unione Europea.

INAUGURAZIONE E CONSEGNA DI UNA PALESTRA DI ROCCIA IN SARAJEVO

Nell'ambito delle attività a carattere sociale che il Comandante della

Brigata Multinazionale Nord, Generale Armando Novelli, ha voluto promuovere nella propria area di responsabilità, il 1° novembre ha avuto luogo la cerimonia di inaugurazione e consegna al Club Alpino bosniaco di una palestra di roccia realizzata dal personale della Brigata in località Dariva.

Alla cerimonia hanno partecipato, oltre al Comandante della Brigata Multinazionale, il Ministro della Cultura e dello Sport bosniaco, Sig.ra Amira Capetanovic, il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito bosniaco, Generale di Brigata Hasanagic Fadic, il Vice Ambasciatore italiano, Dott. Giffoni, il Vice Presidente del Club Alpino locale, Autorità civili e militari e vari rappresentanti della stampa e televisione locali.

La palestra, concepita e realizzata nel rispetto dei più moderni *standards* di sicurezza, è situata nella prima periferia di Sarajevo e comprende ben 35 «vie di salita», caratterizzate da differenti gradi di difficoltà (dal 4° all'8°), di lunghezza variabile dai 20 ai 40 metri. Essa risulta quindi idonea sia all'insegnamento della specifica disciplina, sia al perfezionamento delle tecniche di salita.

Tutte le vie sono state attrezzate dagli alpini della Brigata «Taurinense» con la collaborazione di vari alpinisti bosniaci. Gli «uomini con la penna» hanno lavorato intensamente per 4 mesi posizionando sulla viva roccia centinaia di chiodi indispensabili a «guidare» gli sportivi lungo le varie «vie» predisposte.

Dopo la consegna, da parte del Vice Presidente del Club Alpino, di medaglie al merito alpinistico al personale che più si è distinto nella realizzazione dell'opera, il Generale Novelli ha scoperto una targa commemorativa dell'importante evento ed ha consegnato, a nome della Brigata, materiali alpinistici di vario tipo al Club Alpino locale.

in copertina

Conferire piena validità ed efficienza all'intero strumento militare italiano sarà possibile valorizzando la professionalità ed esaltando le capacità dei singoli soldati.



norme di collaborazione

La collaborazione è aperta a tutti. La Rivista Militare, per garantire al massimo l'obiettività dell'informazione, lascia ampia libertà di trattazione ai suoi collaboratori, anche se non sempre ne condivide le opinioni. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, investono la diretta responsabilità dell'Autore, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale, non dovranno superare le 10 cartelle dattiloscritte. Con il ricevimento del compenso l'Autore cede il diritto esclusivo di utilizzazione dell'opera alla Rivista Militare che può cederlo ad altre pubblicazioni ed ai periodici dell'E.M.P.A. (European Military Press Association). Ogni Autore è invitato a corredare l'articolo di foto, disegni e tavole esplicative ed a inviare la propria foto con un breve curriculum unitamente ad una sintesi di 10 righe dattiloscritte dell'elaborato. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna. La Rivista Militare è dotata di un sistema computerizzato per la foto-composizione e la videoimpaginazione. Allo scopo di rendere più sollecito l'iter di lavorazione degli articoli è auspicabile che gli Autori forniscano, oltre al testo su carta, anche il dischetto da computer contenente i file di testo dell'articolo, quali che siano il sistema ed il tipo di computer utilizzati.

ATTUALITÀ in breve...

«ESERCITO E PROFESSIONISTI»

La presentazione del volume annuale e del calendario dell'Esercito è stata un'occasione per un pomeriggio di riflessione sul nuovo Esercito che si sta configurando. L'iniziativa, svoltasi alla presenza di un qualificato pubblico, si è tenuta nell'antica Biblioteca Militare di Palazzo Esercito ed ha offerto l'opportunità di far conoscere un patrimonio artistico e culturale di pregio notevole: sono oltre 250 000 i volumi raccolti e, tra l'altro, risalenti al XV, XVI, XVII secolo.

La presentazione del volume «Esercito e professionisti» è stata preceduta da una serie di interviste ad *opinion leader*, sociologi e politologi, che hanno espresso un ventaglio di pareri qualificanti ponendo l'accento sulla necessità della Nazione di avere un Esercito efficiente ed adeguato.

Da Miriam Mafai a Don Mario Zuppi, dal Sen. Domenico Fisichella al Sen. Vittorio Foa, da Aldo Rizzo a Giuseppe De Rita e Furio Colombo, un importante contributo che ha permesso poi alle relazioni del Prof. Giovanni Bechelloni e del Prof. Carlo Maria Santoro di introdurre ulteriori riflessioni. Tra il pubblico presente, vivamente interessato e partecipe, il Sottosegretario alla Difesa, l'On. Gianni Rivera, oltre quaranta giornalisti, il Prof. Piero Ottone, l'On. Tina Anselmi, la Dott.ssa Tullia Zevi.

L'intervento del Generale Francesco Cervoni, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, ha messo in risalto l'importanza per la Nazione di disporre di una Forza Armata al passo con i tempi, non mancando di sottolineare che l'Esercito del 2000 non potrà che essere misto, composto da una parte di militari di leva e da una base volontaria. «La componente di leva – ha proseguito il Capo dello Stato Maggiore dell'Esercito – verrà mantenuta e

non sarà un'organizzazione divisa in serie "A" e "B", ci saranno missioni, come quelle per l'ordine pubblico e con una forte componente umanitaria, nella quale anche i militari di leva potranno dare un contributo fondamentale».

«Nessuna istituzione – ha soggiunto il Generale Cervoni – può restare ferma in una società in continua trasformazione. Ma è vero anche che ogni trasformazione provoca timori per il personale, timori che nel nostro ambiente sono fisiologici, non certo patologici.

Quanti vivono la trasformazione, però, hanno bisogno di essere supportati, anche per sapere se la via seguita è quella giusta. Ci servono verifiche per capire se il lavoro che stiamo svolgendo è ben finalizzato».

Nel libro, curato da Ruggero Stanglini, viene fornito un panorama della funzione dell'Esercito per la pace e la sicurezza del Paese, proprio in questo periodo di trasformazioni. Nell'opera viene analizzato il processo di adeguamento e rinnovamento strutturale che sta vivendo l'Esercito per quanto riguarda le componenti operativa e logistica, la formazione degli Ufficiali e dei Volontari.

Il «CalendEsercito '98», curato dal Generale Alberto Scotti, illustra, attraverso un itinerario storico-icografico, le imprese e le figure più rilevanti dei volontari italiani, dal 1848 ai giorni nostri. Apprezzando le due opere, il Generale Cervoni ha commentato che «il giusto riconoscimento al lavoro svolto ed agli impegni sostenuti dai nostri soldati in terre vicine e lontane suscita ovunque la più sincera ammirazione».

La manifestazione si è conclusa con alcune immagini del filmato «Alba missione di pace», pregevole e significativo video realizzato dall'inviato del TG 2 Franco Di Mare. Un filmato che dà ragione persuasiva del grande impegno profuso dai militari della Forza Multinazionale di Pace in Albania.

sommario

Numero **1/98**

Gennaio - Febbraio



La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito e di far conoscere alla pubblica opinione i temi della difesa e della sicurezza. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito.

1
In breve...

4
Tavola Rotonda sul tema: «Il ruolo del militare nella società».



POLITICA, ECONOMIA E ARTE MILITARE

38
Equilibrio strategico.
Luigi Semprini

52
Le attività in operazioni internazionali.
Giovanni Manione



58
Olanda: il nuovo Esercito.
Incontro con il Comandante in Capo del Regio Esercito olandese.
a cura Enrico Magnani

SCIENZA, TECNICA E ADDESTRAMENTO

68
Esercito, Progetto 2000.
Le linee guida del cambiamento.
Ivan Felice Resce



76
Esercito, Progetto 2000.
La componente operativa dell'Esercito.
Domenico Villani



92
La motivazione.
Massimo Panizzi



104
Formazione interattiva.
Massimo Marzi

114
Il mondo della formazione.
Gaetano Speciale



STORIA

126
Note di linguaggio.
Flavio Russo



RUBRICHE

89
Diritto di Replica.

136
Summary, Sommaire, Inhalt, Resumen.

141
Recensioni.

tavola rotonda: il ruolo del mili

del II ruolo militare nella società

L'incontro di studi, promosso dalla «Rivista Militare», si è svolto presso la Biblioteca Militare Centrale di Palazzo Esercito. Hanno partecipato, in qualità di relatori, giovani Ufficiali, Sottufficiali, Volontari e Militari di Leva, meglio «attrezzati» per patrimonio culturale ed esperienza operativa maturata anche in contesti multinazionali.

Ha fatto da cornice un *parterre* d'eccezione: rappresentanti degli Istituti di Formazione dell'Esercito, Presidenti delle Associazioni Combattentistiche e d'Arma, esponenti del mondo dell'informazione e numerose altre Autorità.





la rotonda: il ruolo del militare



presentazione

a cura del Direttore
della «Rivista Militare»,
Colonnello Giovanni Cerbo

Signor Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Signore e Signori, buongiorno e benvenuti a questo incontro.

Poche parole, perché credo che, più che le mie parole, conti oggi il linguaggio dei giovani, e conti soprattutto questa intensa e gremita cornice di pubblico, che arricchisce questo magnifico *parterre*.

Sobrietà e concisione, dunque: quanto basta per sottolineare l'importanza di questo incontro e, più in generale, di queste iniziative, soprattutto in questo momento che vede l'Esercito orientato a tutto campo verso una profonda riorganizzazione strutturale ed operativa. Uno sforzo di razionalizzazione – e lo sanno coloro che si dilettono di storia – che forse è pari soltanto a quello

degli anni '70 del secolo scorso, quando, con la riforma Ricotti, si gettarono le basi dell'Esercito unitario, venne promosso un grande rilancio della cultura militare, venne creata la Scuola di Guerra, nacque il Corpo di Stato Maggiore: un vero e proprio atto di fondazione, se si

pensa che in quegli

anni venne anche individuato nella stelletta a cinque punte – derivata dalla *divina thettractis* – il simbolo, la cifra, lo stigma della militarità italiana.

Chi ha avuto ed ha consuetudine con le pagine ingiallite della «Rivista Militare», che tutte intere sono custodite proprio in questo luogo che è il Palladio della cultura militare, sa anche che proprio in quel periodo si registrò uno straordinario fervore di studi che vide la partecipazione attiva di tanti giovani Ufficiali ad un serrato confronto di opinioni, con la pubblicazione sulla «Rivista Militare» di un florilegio di articoli su argomenti dottrinali, tecnici e scientifici e su tematiche riflettenti tutto lo scibile in cui si articolava il sapere dell'epoca (chi non ricorda i Capitani Perrucchetti e Ricci, protagonisti di una mai sopita polemica circa la paternità del Corpo degli Alpini, i Capitani Fogliani, Barone e tanti altri?).

Uno straordinario fervore intellettuale – dicevo – che si pro-

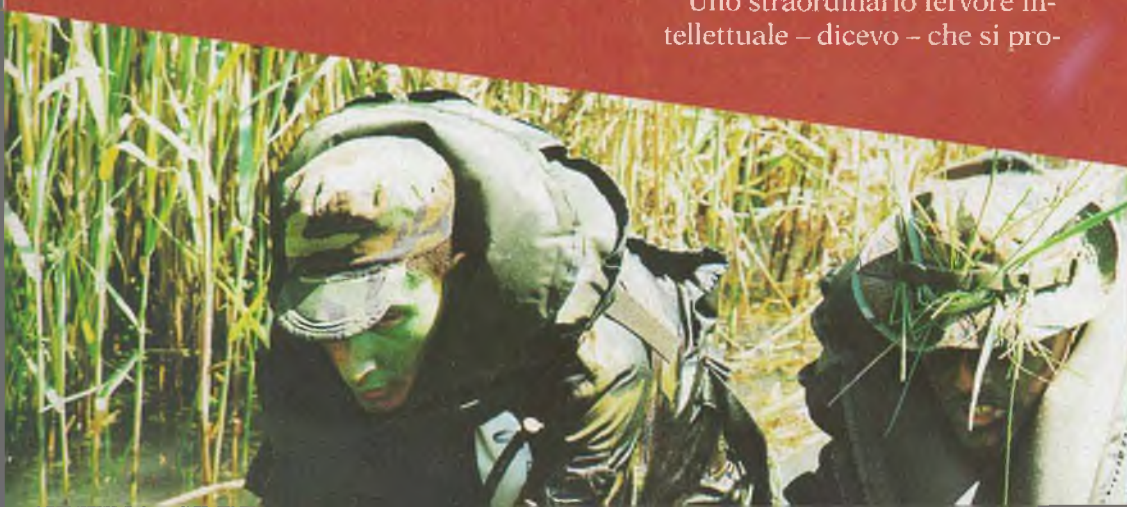
trasse per lungo tempo, che favorì certamente un forte processo di maturazione culturale e che contribuì alla creazione, alla fine dell'800 e all'alba del '900, della migliore – io credo – alta dirigenza militare.

L'Esercito migliorò e progredì in tutti i campi, e non fu un caso se esso fu strumento determinante nell'età giolittiana, perché la vecchia Italiotta dell'800 diventasse una grande Nazione europea, impegnata in una vivace e competitiva politica estera.

Partendo dai fratelli Mezzacapo, e passando attraverso Cosens, arriviamo così a Pollio, Ayala, Torba, Chiala, Marselli, Barone, Gherzi, Caviglia, Messe, Douhet. E qui mi fermo.

Accarezzando un'immagine molto cara alla pubblicistica contemporanea, verrebbe da dire che noi tutti siamo un po' azionisti dell'azienda Esercito, un'azienda che non cerca profitti ma insegue efficienza e coltiva valori di fedeltà alle Istituzioni.

Ma se tutti siamo azionisti, allora voi giovani possedete la *golden share*, quell'azione d'oro e pesante che è fatta di studio, di cultura, di sviluppo e di rinnovamento nella tradizione. Azionisti di una importante Istituzione, con la voglia di partecipare attivamente all'incessante processo innovativo, per conseguire innanzitutto un sicuro arricchimento professionale, quel percorso senza fine e senza soste che potrà svolgersi solo attraverso la forte tensione intellettuale e la feconda discussione delle idee.



la società tavola rotonda: il ruolo

Occorre mai dimenticare che l'Esercito, a differenza delle altre forze militari, è fatto di uomini più che di macchine, è antropologia più che tecnologia, per cui la sua storia è storia degli uomini, è storia delle idee. Perciò l'Esercito ha bisogno sì di grandi professionisti delle armi, ma ha bisogno anche di uomini aperti al nuovo, e alla cultura, disposti al sacerdozio degli studi, al confronto e al ginnasio delle idee per uscire dal labirinto della quotidianità, animati dalla passione per la conoscenza, quella passione che riscalda l'animo e illumina la mente.

Sentite che cosa diceva, a tale proposito, Winston Churchill alla Camera dei Comuni nel pieno della tragedia della Prima Guerra Mondiale: *«L'Esercito non è una società a responsabilità limitata che si può modificare, rifondare a seconda delle fluttuazioni del mercato. L'Esercito non è neppure una struttura inanimata, come un fabbricato, una casa, che può essere ristrutturata, modificata, rinnovata secondo i desideri e i capricci del proprietario o dell'affittuario. L'Esercito è una cosa viva, una cosa che ha bisogno di vivere nella società e con la società; una cosa viva che, se ostacolata nella sua attività, si adombra, se attaccata ingiustamente e con eccessiva e ingiustificata frequenza, è portata a rinchiudersi in se stessa e quindi a deperire. E una volta che ciò avviene, per portare poi l'Esercito all'altezza dei suoi compiti, occorre molto tempo e molto danaro»*.

Ecco, noi siamo oggi

qui a testimoniare tutto questo alla presenza dell'Esercito nella sua più alta espressione, al cospetto dei Presidenti delle Associazioni Combattentistiche e d'Arma, che sono i custodi e i continuatori di una lunga memoria di storia e di tradizioni, davanti a giornalisti e a tanti giovani Ufficiali, Sottufficiali, Volontari e Militari di Leva.

Noi siamo qui per testimoniare che oggi più che mai occorre attivare processi di comunicazione interna, investendo le migliori risorse intellettuali in un vivace e costruttivo confronto di opinioni, senza censure e senza riserve; che occorre costruire una efficace strategia comunicativa, capace di interpretare gli scopi dell'organizzazione militare, nell'intento di sviluppare, soprattutto nei più giovani, il senso di appartenenza insieme alla consapevolezza di concorrere con le idee e la discussione all'evoluzione dell'Istituzione militare.

Intorno a questo tavolo sono seduti giovani Ufficiali, Sottufficiali, Volontari e Militari di Leva, che descrivono un po' tutta la geografia territoriale e – diciamo – categoriale dell'Esercito. Essi si confronteranno su un tema di sicura attualità, e sono certo che riscuoteranno almeno il vostro incoraggiamento.

Passo a presentarveli:

- Cap. Luigi Piantadosi;
- Cap. Pasquale Sotgia;
- Granatiere Eliseo Graziani;
- Maresciallo Agostino Ranucci,

tutti in servizio presso Unità della

Brigata «Granatieri di Sardegna»;

- Cap. Alberto Ruggero, in servizio presso il Reggimento «Lancieri di Novara»;

- Cap. Claudio Ferraro;

- Cap. Giovanni Violante, in servizio presso la «Scuola Trasporti e Materiali»;

- Ten. Roberto Viglietta;

- 1° caporal maggiore Giovanni Del Regno;

- 1° caporal maggiore Egidio Iannucci,

in servizio presso Unità della Brigata «Garibaldi».

Li affidiamo all'abile regia del Professor Crescenzo Fiore, Ordinario di Antropologia Culturale e Presidente dell'Istituto Universitario «Culture e Società».

Li affidiamo alle cure, all'esperienza e alla superiore dottrina del Generale Umberto Cappuzzo.

Li mettiamo a confronto con il pensiero e le opinioni del Professor Flavio Russo, storico illustre, collaboratore della «Rivista Militare» e autore di prestigiosi volumi per conto di Ufficio Storico, e del Dottor Alfredo Passarelli, vecchia gloria del quotidiano «Il Tempo».

Siate generosi e poco severi nel giudicare questi giovani relatori. Siamo al primo tentativo.

Può forse valere anche per noi una bella espressione di Guglielmo I d'Orange: *«Non c'è bisogno di sperare per cominciare, né di riuscire per perseverare»*.

A Lei la parola, Professor Fiore.



la rotonda: il ruolo del militare

introduzione



un dibattito quanto mai attuale

di Crescenzo Fiore *

“...qual è il nuovo ruolo del soldato nel mutato quadro geopolitico? Qual è la motivazione e formazione specifica del soldato? In che misura la società civile accoglie e condivide i valori della militarità? Come intervengono i mezzi d'informazione riguardo alle questioni militari e alla formazione dell'opinione pubblica?...”

aprire un'area di riflessione che, proprio perché vuole essere tale, finisce con l'essere attraversata da forti interrogativi e ampi spazi di problematicità. Non escludo neanche che in

alcuni casi il moderatore debba ricorrere a vere e proprie «provocazioni», non al fine di generare animosità e voglia di scontri, bensì con il solo scopo di spingere a chiarire e a far meglio comprendere le proprie posizioni: in fondo, se mi si lascia passare il confronto «improprio», lo stesso Socrate nelle sue investigazioni risultava essere provocatorio e fastidioso. Ma, se si esclude il fatto che il moderatore non deve limitarsi ad esercitare il ruolo di semplice

manovratore negli scambi delle opinioni diverse, allora risulterà evidente che nel corso del dibattito dovrà spingere in direzione critica e dovrà riuscire a problematizzare le diverse posizioni degli interlocutori.

Da questo esercizio della critica e della problematizzazione è possibile e auspicabile che il confronto assuma lo spessore e la chiarezza che un tema tanto delicato e decisivo richiede ad ognuno di noi. In altre parole, ritengo inutile un puro esercizio di retorica, quasi si trattas-

se di un gioco oratorio, e mi adopererò affinché il dibattito si spinga verso le sue aree di autentica necessità e, proprio per questo, verso le aree di maggiore problematicità.

D'altra parte il tema è così



la società tavola rotonda: il ruolo



vasto che resta solo l'imbarazzo della scelta e, certamente, molte cose resteranno da dire anche dopo che sarà esaurita questa importante tavola rotonda.

Non tocca a me, almeno in questa prima fase, tracciare il quadro complessivo delle aree di intervento; per ora è sufficiente che io mi limiti a indicare alcune questioni che potrebbero essere importanti in questo momento di confronto e di riflessione comune. Mi limiterò ad elencarle in forma interrogativa, come domande che sollecitano una

risposta: qual è il nuovo ruolo del soldato nel mutato quadro geopolitico? Qual è la motivazione e formazione specifica del soldato? In che misura la società civile accoglie e condivide i valori della militarità? Come intervengono i mezzi d'informazione riguardo alle questioni militari e alla formazione dell'opinione pubblica?

Ognuno di questi temi, assieme

me ai tanti altri possibili, meriterebbe una lunga e particolare riflessione; per ora è sufficiente tenerli a mente in vista di una loro assunzione nell'ambito del dibattito generale.

Ordinario di Antropologia Culturale e Presidente dell'Istituto Universitario «Culture e Società».



interventi

la nuova figura del soldato dopo la crisi del bipolarismo

di Luigi Piantadosi *

“...nel nuovo contesto internazionale, l'Italia, scrive il Generale Jean, si dovrà trasformare da consumatrice in produttrice di sicurezza...”

Devo innanzitutto riconoscere che quando a metà settembre fui convocato dal Direttore della «Rivista Militare» per partecipare a questo interessante e valido lavoro, rimasi favorevolmente colpito e contemporaneamente sorpreso. In un certo senso ero entusiasta di poter rientrare in un *team* di lavoro e di ricerca per approfondire argomenti d'attualità e soprattutto di importanza primaria per la nostra Forza Armata e, quindi, per il nostro futuro. Ma ero anche perplesso al pensiero di dover affrontare argomenti e tematiche che fino a quel momento avevo letto proprio sulla «Rivista Militare», trattati da illustri studiosi e affermati giornalisti.

Comunque, la prima cosa che feci fu quella di documentarmi il più possibile. Volevo evitare di sbagliare nell'inquadrare il tema principale, di fondo, e così, trovandomi



impiegato in Umbria per la nota esigenza, tra una scossa di terremoto e un'altra, cominciai a leggere e rileggere testi noti come «L'Uso della Forza» del Gen. Carlo Jean o articoli e interviste fatte ai più insigni studiosi di oggi esperti in materia. Più leggero e più capivo che, effettivamente, era difficile poter dire qualcosa in più di quanto non fosse già stato sapientemente illustrato e approfondito sulla fine della «guerra fredda» e sulla caduta del bipolarismo.

Dovevo, in definitiva rispondere a domande su cosa rappresentava il soldato, nel senso più ampio della parola, durante il periodo della «guerra fredda», e su cosa rappresenta oggi. Cosa è cambiato. Cosa è effettivamente cambiato in questi anni, per noi, ma soprattutto per la società?

Non vi è dubbio che il dinamismo degli eventi che ha caratterizzato la seconda metà di questo secolo ha sicuramente stravolto buona parte dei possi-

bili scenari immaginati per questo fine millennio.

La «sicurezza» che negli ultimi cinquant'anni ha sottostato a regole e certezze collaudate è oggi alla disperata ricerca di un nuovo equilibrio. La fine del mondo bipolare ha, paradossalmente, acuito l'interesse generale nei confronti di questa parola.

Il meccanismo, che ha operato per anni era molto semplice: per prevenire un'aggressione con armi convenzionali si era elaborata una strategia di dissuasione basata sostanzialmente sulle rappresaglie nucleari, che avrebbero chiaramente condotto alla distruzione reciproca dei due blocchi e dell'intero pianeta. La guerra cosiddetta «accettabile», quella convenzionale, era così la miccia che *ad libitum* poteva scatenare la guerra «inaccettabile», quella nucleare. In questo modo anche il conflitto più semplice, era tenuto sotto controllo.

Tale scenario era sì costantemente in bilico, ma comunque garantiva stabilità e resistenza.

È l'Italia? Il nostro Paese era come «cristallizzato» in un sistema di alleanze tale da imporre allo strumento militare nazionale di operare, di fatto, solamente al suo interno. Esisteva la convinzione generalizzata che la nostra sicurezza dovesse riguardare la sola protezione dei confini nazionali. Per decenni il concetto di «difesa della Patria», sancito dalla nostra Costituzione, fu inteso rigidamente come difesa del territorio, degli spazi aerei e delle acque territoriali. E riuscì a resistere nonostante gli strappi e le eccezioni alla regola si facessero di anno in anno più importanti e numerosi.

Ma ben a monte del dettame costituzionale era radicata l'opi-

la società tavola rotonda: il ruolo

nione di come per il nostro Paese, con la fine delle guerre mondiali, si fosse definitivamente chiuso un periodo caratterizzato dai tentativi di espansione.

L'utilizzo delle Forze Armate italiane nel secondo dopoguerra fu quindi limitato alla partecipazione ad operazioni delle Nazioni Unite, concretizzatesi attraverso l'invio di osservatori allorché si trattava semplicemente di contribuire alla stabilità internazionale. Interventi, comunque, classificabili sempre come umanitari o logistici. Mai interventi di chiaro ed inequivocabile carattere operativo, che l'opinione pubblica non avrebbe all'epoca assolutamente accettato.

Rigidità ideologica ed apatia furono forse tra le cause principali di un crollo dello «share degli ascolti» delle problematiche delle Forze Armate, e tutto questo benché l'orizzonte politico interno di quegli anni fosse allineato all'orientamento generale della NATO.

Il soldato, in definitiva, doveva esistere, lo imponevano forse più ragioni storiche o obblighi internazionali che vere e proprie convinzioni radicate.

Per tutti la fine dell'ordine mondiale bipolare avrebbe dovuto coincidere con l'inizio di una pace globale e duratura e la macchina Esercito sembrava davvero destinata alla rottamazione, anche se senza «incentivi»: slogan di moda in questi giorni.

E invece, a sorpresa, proprio dalla fine della «guerra fredda» sono iniziati anni di nuovi conflitti, di eccidi, di pulizie etniche, in aperte violazioni anche dei diritti umani. Mai come in questo momento si è sentita la necessità di schierare eserciti organizzati, qualificati e motivati, per imporre la tutela della pace, a difesa dei diritti umani

e a protezione delle popolazioni civili sofferenti.

Il rischio di una grande, unica e globale guerra è stato sostituito dalla realtà di molte piccole guerre o crisi locali che comunque ci coinvolgono. Piaccia o meno, il nostro pianeta è già un «villaggio globale», con economie ed interessi sempre più legati tra loro, e il crollo della borsa di Hong Kong non è che un valido esempio.

La guerra del Golfo, la missione in Somalia, l'intervento in ex Jugoslavia, il futuro allargamento della NATO ad Est e ancora: il problema del contenimento della criminalità organizzata nel Sud, il controllo delle coste e dell'immigrazione clandestina, tutte le situazioni difficili da gestire che richiedono attente valutazioni da parte delle nostre più importanti Istituzioni.

Problemi o punti di crisi nei quali, in un modo o nell'altro,

dell'integrità del territorio oppure la capacità di svolgere missioni di *peace keeping* o in casi estremi di *peace enforcing* oltre confine e oltremare?

La classe politica ha compreso che l'idea di difesa, e di conseguenza quella delle funzioni e dei compiti da affidare alle Forze Armate, si è estesa, acquistando nuove forme e nuovi obiettivi. Ed ecco quindi chiarito anche il perché di una accelerazione politica sul dibattito del Nuovo Modello di Difesa. La necessità di una presenza internazionale più attiva ed efficace è, infatti, ormai largamente condivisa da tutti. Concetto avvalorato anche dall'Autorità della Chiesa Cattolica che sempre più spesso invoca a gran voce l'uso della «forza giusta contro la violenza ingiusta». Partiti e Chiesa insieme hanno contribuito a rafforzare ed accelerare l'evoluzione del pensiero dell'opinione pubblica,



di fatto è stato coinvolto o verrà coinvolto l'Esercito.

Ma allora fino a che punto la guerra oggi ha rivoluzionato la sua natura rispetto al passato? E queste nuove missioni sono forse il metro della nuova guerra? È più importante la difesa

riferimento indispensabile dell'azione politica. Opinione pubblica che, dopo decenni ha abbandonato il dato ideologico, premiando il sentimento nazionale, esprimendo inoltre posizioni precise e formulando domande altrettanto precise.

Concetti come Patria, Nazione, territorio, oggi suscitano l'attenzione di strati crescenti della popolazione, anche e soprattutto tra i giovani e questo non può che fare bene.

Il soldato oggi, si avvia verso il riconoscimento di una identità riconosciuta da tutti. La sempre crescente richiesta di professionalità nell'utilizzo di armi e mezzi tecnologicamente sempre più sofisticati rende necessario l'impiego di uomini, e presumibilmente donne, altamente specializzati.

Il dibattito sui volontari non può essere che a favore di un Esercito nuovo e capace di assolvere compiti multiformi e multidirezionali anche oltre confine.

È in questa nuova ottica che l'opinione pubblica ha cominciato a comprendere e a misurare il

soldato come cittadino indispensabile a garantire gli interessi nazionali. Ogni singolo militare deve essere in grado di rappresentare l'Italia, operando o meglio cooperando con altri eserciti con la certezza che alle proprie spalle c'è uno Stato unito, forte, in grado di sostenerlo con convinzione.

La difesa di quello che oggi viene chiamato «interesse nazionale» sembra aver soppiantato, almeno per il momento, la difesa del territorio che invece non appare più seriamente minacciato, e le Forze Armate stanno tornando ad imporsi come strumenti principali, e probabilmente anche più efficaci, delle varie politiche estere nazionali.

Ma è anche sempre più chiaro che mansioni simili possano venire adempiute solamente da

un Esercito vero, efficiente, ben equipaggiato e motivato, espressione di una solida società democratica.

Nel nuovo contesto internazionale, l'Italia, scrive il Generale Jean, si dovrà trasformare da consumatrice in produttrice di sicurezza.

Il futuro che ci attende sarà sempre più bisognoso di unità internazionale garantita da convinzioni comuni e accordi riconosciuti. L'immagine del soldato di leva, impiegato inutilmente per un anno si sta ormai, spero, dissolvendo sotto la nuova luce di un soldato utile alla società, efficiente, pronto e ben addestrato, professionista di tutto rispetto.

** Capitano, in servizio presso il 1° Reggimento Bersaglieri.*

motivazione formazione cambiamento

di Pasquale Sotgia *

"Cosa spinge oggi un giovane ad intraprendere la carriera militare?..."

L'attuale contesto sociale nazionale è caratterizzato da elevati complessità e dinamismo, sono spesso in evidenza le competizioni che vengono a crearsi tra soggetti pubblici e privati, nella ricerca comune di un indirizzo che volge alla nascita della II Repubblica.

Ma quali sono i valori socia-



li, morali ed etici che animano tale rinnovamento?

Solidarietà, moralità, onestà, famiglia, senso del dovere, ecc.

sono in assoluto tra i valori senz'altro positivi ma che con l'avvento della società post-industriale hanno dovuto cedere il passo all'individualismo, alla sfrenata corsa al benessere ed al potere.

Le pressioni della società civile si sono fatte sempre insistenti, è una società che attende gli errori, grossi o piccoli che siano, per stigmatizzarli e che minimizza i vanti per non legittimarne l'esistenza. L'attenzione rivolta ha una pre-



disposizione decisamente critica, non pochi gli episodi che lo testimoniano, non è quindi facile operare in tal contesto.

Cosa spinge oggi un giovane ad intraprendere la carriera militare?

La ricerca di un posto di lavoro che dia sviluppi di carriera e una immediata tranquillità economica, da soli non possono bastare a sostenere tale scelta. Le difficoltà, i sacrifici che sono posti ad ostacolo in tale mondo, possono essere affrontati solo se profondamente coscienti della funzione che ci si accinge a svolgere. Il professionista militare deve divenire sempre più il perno intorno al quale ruota la struttura militare, a lui è chiesto di saper esprimere alta professionalità, decisionismo, versatilità tali da potervi attingere alla bisogna, minimizzando il rischio di errore proprio in considerazione del fatto che ad essere gestite sono persone e non cose.

È necessaria una vera e propria «vocazione» per poter intraprendere tale scelta. L'iter di formazione cui sono tenuti i giovani Quadri della Forza Armata è tale da richiedere il totale impegno e l'assoluta dedizione da parte del giovane, che solo se animato da quei valori quali, senso del dovere, sacri-

ficio, volontà, elevata sensibilità alle problematiche sociali potrà produrre gli effetti precedentemente citati. La solidarietà è il valore sociale che attualmente è in maggiore evoluzione. In tale contesto, il mondo militare è uno dei nuovi soggetti sociali che partecipa alla competizione delle parti. Il militare è quindi anch'egli strumento di solidarietà che ancorché espressa con l'impiego delle armi è attualmente riconosciuto. Le esercitazioni militari tendono oggi a preparare uno strumento che si presti ad intervenire in operazioni di pace, di controllo, di aiuto. Sono indubbiamente aspetti che storpiano la visione stereotipata dell'uomo in armi portatore di morte, e che ripropongono una nuova figura, un professionista che con cognizione di causa, sia in grado di intervenire in qualunque situazione di crisi ove la precedente mediazione politica non abbia sortito gli effetti desiderati. Il riconoscimento della funzione militare da parte della Società civile risulta essere quantomai fondamentale ai fini dell'esistenza stessa della Forza Armata. È il consenso che le varie parti della Società manifestano a legittimare la presenza militare e il

suo operato. È la stessa Società attraverso gli Organi istituzionali competenti che dopo aver conferito all'Esercito le funzioni a cui è preposto, ne dovrebbe riconoscere ed agevolare l'esercizio predisponendo tutte quelle condizioni favorevoli per il raggiungimento del livello di efficienza auspicata.

L'Istituzione militare, essendo un'organizzazione complessa perché portatrice di una condizione atipica che necessita di forti motivazioni, ha il vitale bisogno di ottenere legittimazione e consenso più di qualsiasi altra organizzazione; la Chiesa Cattolica stessa con l'emanazione del nuovo Catechismo, non ha escluso *a priori* l'intervento militare come strumento «estremo» per la risoluzione di conflitti che minano la pace. Deve crescere ed alimentarsi in un substrato sociale condiscendente in grado di garantire dovuta serenità ed appoggio per l'esercizio delle «Deleghe militari».

** Capitano, in servizio presso la Brigata «Granatieri di Sardegna».*



legittimazione del militare nella società



di Eliseo Graziani *

“Oggetto di conquista non sono più le canoniche porzioni di territorio e le città importanti un tempo tanto desiderate, bensì l'anima di un popolo e l'ideologia che ispira i suoi ceti dirigenti...”

È compito particolarmente arduo quello che si prefigge d'inquadrare il «militare» in un preciso contesto sociale. Terreno insidioso, dove abbondano le difficoltà che nascono dalla stessa realtà in cui viviamo, una realtà in continua evoluzione, che soprattutto negli ultimi anni, ha subito mutamenti non trascurabili. Una società che sempre più spesso rinnega valori ed ideali per cedere il passo, vuoi all'utilitarismo, vuoi all'egoismo, vuoi alla spasmodica brama di potere. D'altro canto, è triste constatare come rimanga ben ancorata ad alcuni arcaici pregiudizi duri a morire che danno luogo a roboanti contraddizioni. In un tale contesto, è assurdo pensare che il tanto agognato «rinnovamento militare», debba

aspettare di realizzarsi sinché non si verifichi una radicale evoluzione ideologica, culturale e morale della società in cui viviamo. Ciò è deducibile dal fatto che l'Esercito dovrebbe rappresentare una parte integrante della società e non una più grossa entità che la racchiude, tale quindi da far presumere l'inverso. Ha però la forza e la capacità di porsi esso stesso come testimone di un'inversione di rotta generale. Dati per assodati tali presupposti, traiamone le logiche conseguenze.

Negli anni si è andata sempre più affievolendo la percezione dell'essere militare come uno dei diversi modi di recitare il proprio ruolo all'interno di un più ampio contesto sociale, una professione questa, d'abbracciare nella migliore delle ipotesi come vocazione, oppure semplicemente da intendersi come uno sbocco lavorativo. Questo, proprio perché è andata via via scomparendo la sensibilità collettiva sugli interessi nazionali e su quali veramente essi siano. In un clima di questo genere, l'Esercito, sentendosi un po' bistrattato, si chiudeva progressivamente in se stesso, divenendo quindi sempre meno conoscibile all'esterno e di conseguenza sempre meno avvicinabile. Tutto viene messo in discussione. È altrettanto importante ricordare che in Italia non è mai esistito e tutt'ora non esiste, uno specifico Istituto composto da tecnici e giuridicamente regolamentato, preposto allo studio di tali problematiche, un Istituto che si faccia carico del pesante bagaglio storico dell'Esercito e sappia predisporre

una riforma tanto accurata quanto adeguata alla mutata realtà.

Certo è, che un tempo, l'attenzione e la sensibilizzazione collettiva su problemi di questo tipo era scontata, c'era il conflitto, si respiravano nell'aria i presupposti stessi d'esistenza dell'Esercito. Oggi, assistiamo invece ad un'inversione di rotta del conflitto, che non riguarda più singoli eventi determinati da una necessità contingente ma è esso stesso a divenire necessità per raggiungere un unico singolo evento. Oggetto di conquista non sono più le canoniche porzioni di territorio e le città importanti un tempo tanto desiderate bensì, l'anima di un popolo e l'ideologia che ispira i suoi ceti dirigenti.

Detto questo, vediamo come sia già difficile che l'Esercito riesca a polarizzare l'attenzione, non parliamo di riscuotere consensi positivi. È un cammino lento e necessita di essere affrontato sia seriamente che radicalmente. Tante le cose da fare, prima su tutte farsi conoscere, aprirsi ulteriormente a tutti i livelli, essere trasparenti soprattutto con le classi più giovani che saranno a diversi livelli i possibili «militari» del domani.

Risolvere *in toto* il concetto di Nazione che è poi l'unico soggetto pubblico in grado d'interloquire con altri soggetti internazionali. I militari, in un contesto di tal fatta devono dimostrare di meritarsi la fiducia della società ma, al contempo, la società deve prima riuscire a riassimilare gli smarriti valori delle democrazie occidentali (famiglia, libertà, eguaglianza, proprietà, ecc.).

Un'altra nota dolente, paragonabile peraltro a quanto è avvenuto negli ultimi decenni nel tessuto sociale, è rappresentata dalla difficoltà di premiare a dovere, con cariche di responsabilità e prestigio (avanzamenti di carriera veloci), gli Ufficiali meritevoli che dimostrino sul «campo» di valere e di saper ottimamente gestire la primaria risorsa umana, senza la quale nulla si può. D'altro canto anche nell'Esercito, non sono poche le poltrone occupate da uomini proposti dagli inesorabili scatti d'anzianità.

Non ci si può però dimenticare che negli ultimi anni, a destabilizzare una situazione già di per sé precaria si è, direi politicamente, aggiunta la possibilità di prestare, in sostituzione del servizio di leva, il «servizio civile».

Trovata, che legalmente permette di sfuggire alle maglie militari. Recentemente è letteralmente esplosa la corsa all'obiezione di coscienza, facendo registrare ben 45 000 domande solo nell'ultimo anno. Non viene messa in dubbio la nobiltà di tale decisione, però è bene ricordare che la maggior parte di tali «obiettori», non sono affatto obiettori di coscienza, approfittano solamente delle varie agevolazioni che tale servizio è in grado di offrire, risulta quindi essere una scelta decisamente di comodo.

Anche questa constatazione non fa altro che testimoniare la quasi totale perdita di ogni tipo d'ideale o di valore a vantaggio di un ben più marcato egoismo. Nonostante tutto, come permettersi di discutere una scelta morale di questo tipo!

Il servizio civile trova sì la sua ragione giustificatrice nell'utilità sociale dell'impegno profuso dal giovane, ma anche il servizio militare non costituisce unicamente uno strumento di guerra, un'arma in grado di distruggere e sempre sinonimo di violenza. Il più delle volte viene impiegato come deterrente, come strumento di pace, necessario per preservare l'ordine e la tranquillità dei cittadini in situazioni particolarmente a rischio. Difatti, in svariati momenti è stato ed è tuttora impiegato in queste direzioni.

Ecco quindi che lo strumento di guerra si tramuta in strumento di pace, in grado di rappresentare per molti una missione sociale.

** Soldato di leva, in servizio presso la Brigata «Granatieri di Sardegna».*

il sottufficiale ieri oggi domani

iniziativa e senza alcun indugio nella continua consapevolezza di poter giungere fino all'estremo sacrificio. Con la fine della «guerra guerreggiata» il ruolo del Sottufficiale ha avuto un ridimensionamento ed è stato di-

Ufficiali con forti ripercussioni sui militari di leva che, visto l'appiattimento generalizzato, si sono sentiti chiamati non a servire la Patria per difendere le sue libere Istituzioni, come sancito dalla nostra Costituzione, ma sottoposti al peso di un'obbligazione inutile, a una perdita di tempo e denaro in un momento molto importante della loro esistenza. I recenti e notori eventi storici hanno portato un radicale cambiamento del quadro operativo-addestrativo in cui gli eserciti si trovano e si troveranno ad agire, un contesto geostrategico internazionale che richiede un'interazione di forze dei Paesi facenti parte della NATO e nello specifico componenti dell'UE che mira dopo Maastricht a demandare le azioni militari all'UEO.

A questo punto occorre una ristrutturazione, in parte già avviata, delle nostre Forze Armate; è chiaro che il tutto deve essere *in primis* fatto proprio dalle Istituzioni.

«...con la fine della «guerra guerreggiata» il ruolo del Sottufficiale ha avuto un ridimensionamento...»



di Agostino Ranucci *

Il Sottufficiale ha rivestito un ruolo fondamentale nell'ambito Esercito fino alla Seconda Guerra Mondiale. Uomo dedito al servizio e con altissimo senso del dovere, si è sempre assunto tutte le responsabilità conferitegli istituzionalmente, espletandole con capace

rottato soprattutto ad incarichi amministrativi; questo cambiamento di esigenze ha comportato inevitabili perdite di motivazioni e di senso della responsabilità con conseguente adattamento, o per meglio dire dando fondo a quella «arte di arrangiarsi» comune al popolo italiano. È evidente che ciò ha interessato anche la categoria degli

tuzioni politiche a tali scopi preposte e poi applicato dai settori amministrativi competenti. In questo quadro situazionale molto complesso occorre, per raggiungere i risultati prefissi, spogliarsi di quel dannoso misoneismo che troppo spesso incombe sullo staff dirigenziale e che se da una parte permette di valutare attentamente la situazione, dall'altra ostacola l'innovazione sia tecnologico-scientifica che etico-morale con annesso il grosso rischio di non percepire il mutamento della società, fossilizzandosi nella convinzione che gli archetipi del passato siano inamovibili e quindi immutabili. Da tutto ciò si evince che la concezione dell'Esercito per stare al passo coi tempi deve riammodernarsi ed adeguarsi nelle strutture ma soprattutto il personale deve riacquisire quei valori primari consoni ad esercitare le attività continuamente delegategli dalla società uscendo dallo stato d'isteresi in cui si trova dalla fine della Seconda Guerra Mondiale. Con il convincimento di essere portatore di rigenerata solidarietà, deve sensibilizzarsi e, allo stesso tempo, motivarsi del servizio che svolge. A ragion del vero gli intendimenti sono buoni e la formazione dei nuovi Quadri sta subendo quella giusta variazione necessaria ad interpretare in retta guisa gli integrati futuri scopi. È evidente il riemergere, finalmente, della figura del Sottufficiale come asse portante dell'Esercito quale Comandante di Plotone, unità elementare nonché primaria dell'intera organizzazione militare. La scelta dei futuri Marescialli sarà più selettiva e, cosa importantissima, verrà chiesto il Diploma di Scuola Media Superiore per

accedere all'Accademia dove gli allievi svolgeranno due anni di corso. L'applicazione del nuovo iter formativo permetterà all'Esercito di disporre di Sottufficiali tecnicamente e professionalmente preparati in grado di creare quei fondamentali amalgama e spirito di corpo nelle unità che si accingono a comandare. Rilevante sarà la cura della dialettica e della cultura, intesa in senso lato, nei nuovi Sottufficiali, qualità che permetteranno loro di comunicare sia con i superiori sia con i soldati. Pedine, questi ultimi, fondamentali per l'Istituzione Esercito, perché rappresentativi della società esterna e sicuri interpreti dei mutamenti sia etici che morali che la stessa subisce nella sua continua evoluzione. Occorre ben ricordare che, grazie ai militari, l'Esercito può esternare la legittimazione del suo agire; è chiaro dunque che se la struttura, tramite i suoi Quadri, opera con motivazione perché conscia dei compiti demandatigli, si proporrà al mondo «borghese» come esempio di funzionalità ed efficienza.

In conclusione, per quanto esposto, è auspicabile che i nuovi Marescialli altamente preparati sia professionalmente che culturalmente siano le figure portanti e siano di stimolo per i restanti Quadri e nello stesso tempo di esempio ai giovani soldati sia di leva che volontari nell'ambito del nuovo Esercito di stampo europeo.

** Maresciallo, in servizio presso la Brigata «Granatieri di Sardegna».*



di Umberto Cappuzzo *

È del tutto normale che il mondo militare si confronti periodicamente con la società che lo esprime. Ciò è tanto più necessario oggi, in presenza di una crisi profonda che investe e travolge un po' tutte le Istituzioni del nostro Paese. Per quanto riguarda le Forze Armate, in particolare, sulle ragioni di tale crisi – con riferimento all'ambito interno ed a quello internazionale – ci sarebbe tanto da dire, avendo l'accortezza, però, di richiamarsi intelligentemente alla storia. Ciò anche per evidenziare «costanti» e «variabili» che servano a razionalizzare l'analisi.

Una prima considerazione va centrata sui rivoluzionari mutamenti intervenuti nei campi politico-strategico e scientifico-tecnologico.

La fine del bipolarismo, con la drastica attenuazione – quanto meno a breve termine – della tradizionale minaccia e con l'insorgere di tutta una serie articolata e complessa di rischi, porta a configurare nuovi, preoccupanti «scenari» e ad immaginare, conseguentemente, nuove ipotesi di impiego per le Forze Armate.

la società tavola rotonda: il ruolo del militare nella società

considerazioni riflessioni **valutazioni** validazioni

La travolgente avanzata tecnologica, da parte sua, induce a polarizzare l'attenzione sulla crescente sofisticazione dei mezzi, ponendo l'uomo, che è chiamato ad usarli, quasi in posizione subalterna, con gravi ripercussioni anche sul piano formativo, per l'enfasi posta sulla nuova cultura del «come», rispetto a quella – a torto ritenuta superata – del «perché».

Per quanto riguarda il «caso italiano», peraltro, lo spostamento di ottica si verifica in una società tutt'altro che sensibile, da sempre, verso taluni concetti, principi e valori, ai quali le Istituzioni militari non possono non richiamarsi per dare un senso alla loro missione (Patria; difesa del territorio nazionale; comunità nazionale; interessi superiori da salvaguardare; ecc.).

La stessa idea di «missione da compiere» è andata evolvendo verso l'idea di «professione da esercitare», se non addirittura «mestiere da praticare», con conseguente accantonamento della superiore idealizzazione istituzionale a favore dell'assai più prosaica caratterizzazione sociale, al punto da non trovare nulla di strano nell'accogliere acriticamente l'introduzione di taluni «istituti impropri», che hanno inciso non poco sulla stessa funzionalità del sistema (orario di lavoro; pagamento dello «straordinario»; sindacalizzazione strisciante; ecc.).

Tutto ciò si è verificato in un contesto peculiare, già penalizzato da ataviche carenze in ma-

teria di premesse formative del cittadino (sentimento nazionale; senso dello Stato; rispetto della legalità; spirito associativo; ecc.) da non meno seri condizionamenti di ordine storico (processo di riunificazione a forte impronta elitaria) e dalla diffusa insensibilità per i pro-

la pubblica opinione – la comprensione di quanti sono chiamati a provvedere, a livello di Governo e di Parlamento, per venire incontro a talune legittime aspettative. A monte, però, c'è l'assoluta indifferenza, nell'ambito politico ed in quello culturale, per i problemi della

sicurezza; una «sicurezza globale» che, nella nuova «visione post-nucleare» ha, oltre tutto, una sua intrinseca «eticità», cioè una valenza morale nei fini che persegue, che dovrebbe favorire un ben diverso rapporto con quanti sono portati ad attribuire un marcato rilievo ai grandi temi della pace e della pacifica convivenza fra i popoli. In una situazione siffatta, volendo dare al personale una «carica nuova», idonea a superare le grandi sfide che si presentano, si pone senza dubbio il problema delle motivazioni, della loro

reinterpretazione in senso moderno (quali?) e delle modalità per alimentarle e favorirle (come?), tenendo conto della società in cui si opera e dei mezzi oggi disponibili per impostare un proficuo dialogo.

Il punto di focalizzazione dell'analisi è l'organismo militare (Quadri e gregari), «cosa viva» che riflette, nel bene e nel male, le istanze dei tempi. Si tratta di

“La stessa idea di «missione da compiere» si è andata evolvendo verso l'idea di «professione da esercitare» se non addirittura «mestiere da praticare»...”



blemi riguardanti le Forze Armate, sia per quanto concerne la «condizione militare» e la sua «atipicità», e – quindi – il personale, sia per quanto concerne l'efficienza e la credibilità sul piano operativo e – quindi – lo strumento vero e proprio.

Tutto ciò ha innescato un lento processo di disincentivazione dei Quadri, ai quali è venuto a mancare – oltre al sostegno del-

comporle e finalizzarle – queste istanze – alla luce di una missione da reinterpretare, muovendo dal passato per adeguarsi al presente e proiettarsi nel futuro; si tratta di delineare i tratti essenziali di una «identità», oggi in gran parte sfocata, per acqui-

per fini di sicurezza», ha una caratterizzazione di elevato contenuto spirituale, in funzione della quale va ristudiato dalle basi il meccanismo per sollecitare ed ottenere non un astratto consenso, ma il riconoscimento di una elevata posizione sociale, per ruolo e funzioni che non hanno confronto alcuno: unica Istituzione – quella militare – che può chiedere ai suoi componenti anche il sacrificio supremo della vita.

Il primato da richiamare riguarda la cultura dei valori, quella dell'organizzazione e quella del metodo per la soluzione dei problemi operativi, tutte e tre confluenti nella

cultura dell'impiego nel senso più moderno del termine.

La frustrazione senza dubbio presente va superata operando una autentica «svolta» all'interno dell'Istituzione, nel suo modo di presentarsi alla società, nel modo di porgere quello che essa ha fatto e fa, nel suo modo di accostarsi al mondo variegato dei giovani alla ricerca affannosa di certezze alle quali ancorarsi.

Un progetto moderno deve saper coniugare abilmente presentazione e promozione. Per questo, fondamentale è l'approccio ai mezzi di comunicazione di massa per aprirsi nell'intrinseca autenticità.

Il resto verrà da sé. Forze Armate all'altezza dei tempi sono quelle che sanno operare «nella società, con la società, per la società».

Senatore, già Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri e Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.



stare piena coscienza di sé; non la vecchia identità, che la società non comprende e, in certo senso, rifiuta, ma una nuova identità che faccia rivivere valori e principi irrinunciabili, rivisitati in chiave moderna, ed altri – se necessario – ne faccia acquisire, purché validi per attestare una presenza utile e valida nella società.

L'approccio, quindi, non può che essere culturale.

A tal fine, non si deve aver paura nel richiamare, con senso di orgoglio, alcune autentiche posizioni di primato in specifici settori, che sono poi quelli che danno un contenuto concreto alla richiesta pressante di efficienza e credibilità, quali che siano gli ambiti di intervento delle strutture istituzionali prese in esame. L'Istituzione militare, che ci interessa, evolvendo dal compito di proiettare «potenza per fini di conquista» a quello di proiettare «stabilità



l'Esercito per la società

di Alberto Ruggero *

“...gli eserciti non hanno valori fondamentali propri, in quanto fanno propri quelli delle società che li esprimono...”

Con la fine della «guerra fredda» sono mutati non solo la geopolitica mondiale, ma la stessa natura e il significato della sicurezza ed i criteri di utilizzazione della forza militare.

La sicurezza veniva dapprima intesa come una assicurazione contro possibili aggressioni, contro una possibile minaccia diretta a colpire l'integrità dei nostri Stati. Per questo motivo i due blocchi, occiden-

tale ed orientale, hanno basato la loro politica sull'ampliamento del proprio arsenale nucleare conducendo «a tavolino» una guerra impossibile.

Gli equilibri interni hanno ora riacquisito importanza rispetto a quelli globali e nel breve e nel medio periodo non è prevedibile il sorgere di conflitti internazionali: l'Esercito si trova dunque ad intervenire in situazioni conflittuali non tradizionali, in cui la forza rimane allo stadio potenziale e diventano primarie le azioni di sicurezza, se non addirittura quelle umanitarie di soccorso. In questo nuovo quadro il ruolo primario di ogni Forza Armata rimane sempre quello istituzionale della difesa dei territori nazionali e dei Paesi Alleati da aggressioni dirette, ma i compiti si sono ampliati, poiché le operazioni di mantenimento della pace sono divenute molto frequenti ed i nostri militari sono spesso impiegati in attività di supporto alle autorità civili: si sta assistendo, quindi, ad una riduzione della distanza fra società e Forze Armate ed, in maniera progressiva, ad una «civilizzazione» della condizione militare. Infatti le Forze Armate in questo tipo di operazioni non agiscono come parte in causa, ma come arbitri imparziali, come collaboratori, cooperatori, come supporto alla società civile per l'affermazione della pace, della democrazia e dei diritti umani. In questa ottica l'Esercito non è solo una macchina bellica ma rappresenta per la società una garanzia, una sorta di investimento per la stabilità e per l'instaurazione di un ordine internazionale stabile.

Qual'è allora il nuovo ruolo che la società ci chiede e quale contributo la presenza dei militari può effettivamente portare alla crescita sociale?

Esercito e società sono stati spesso visti e studiati in modo dualistico, perché apparentemente spinti da principi e valori diversi.

Gli Eserciti invece non hanno valori fondamentali propri, in quanto fanno propri quelli delle società che li esprimono e che sono chiamati a difendere. Infatti la professione militare, il servizio militare di leva hanno innanzitutto una loro eticità perché sono finalizzati al bene comune della Nazione. Il giovane studente che sceglie di assumere la condizione militare (sia Ufficiale, sia Sottufficiale, sia graduato in servizio permanente) deve sentirsi portatore di valori che attengono il bene della Patria e, se richiesto, anche delle altre Nazioni: il volontario non è un mercenario perché antepone gli interessi della collettività ai propri e la sua retribuzione non può ricompensare gli innumerevoli sacrifici che la vita militare gli impone e soprattutto il sacrificio della vita. Analogamente il militare di leva deve sentire il dovere di donare un periodo della propria vita al ser-



vizio della Nazione, partecipando alla difesa e al mantenimento del bene comune.

Dalla mia piccola esperienza di Comandante, ho notato che

molti giovani d'oggi sono portatori solo *in fieri*, poiché nella società risulta loro difficile e poco conveniente esprimere tali valori, o comunque si presuppone una adesione ad organismi socialmente impegnati. Nelle frequenti operazioni «Vespri Siciliani», ho scoperto invece in molti miei lancieri la volontà di contribuire concretamente alla crescita della società, di dare significato alla loro presenza nelle strade, di impiegare al meglio le risorse pubbliche per sconfiggere la criminalità.

In questo l'Esercito risulta essere un investimento per la sicurezza, costituendo un grande ed immenso serbatoio di capitale umano caratterizzato dalla presenza di valori morali, culturali ed in grado di risvegliare nei giovani il proprio sentimento civico: un militare è qualcosa di diverso da un cittadino cui sono state consegnate le armi, perché le sue motivazioni sono diverse da quelle necessarie per affrontare qualsiasi altra professione.

Quali sono allora questi valori caratteristici?

La regola su cui si fonda la condizione militare è la risultante di alcuni elementi: disponibilità, imparzialità di fronte alle lotte politiche, subordinazione degli interessi personali a quelli istituzionali, lealtà all'Istituzione, fedeltà allo Stato, con la consapevolezza che talvolta questo servizio può comportare il sacrificio della vita. Per tale ragione l'Esercito può considerarsi il massimo presidio per la difesa della pace, della democrazia e delle libertà.

Disponibilità, responsabilità, reciprocità e solidarietà sono valori che sono tipici del mondo militare, ma sono presenti anche in organizzazioni di natura diversa, quali la Croce Rossa e la Protezione Civile. Qualcuno af-

ferma che il *quid* che caratterizza l'organizzazione militare è dato dalla grande dimensione dell'apparato e dall'alta tecnologia, entrambi sorretti dal vincolo della disciplina. Il progresso tecnologico viene stimolato da una serie di elementi tra cui, in maniera rilevante, quel che potremmo chiamare «istinto di conservazione». In questo contesto la

mite il flusso dei requisiti operativi tecnici ed operativi; a propria volta l'industria, con il prodotto finito e le sue conoscenze tecniche applicate, consente di utilizzare un prodotto che può essere sempre perfezionato e adattato alle esigenze contingenti: l'Esercito in tal modo si trova ad avere un immenso serbatoio di risorse che sono il risultato

mentale diffondere la conoscenza delle lingue, dell'uso del PC non solo agli Ufficiali e Sottufficiali, ma a tutto il personale operante: si stanno moltiplicando infatti le occasioni di incontro e di lavoro in ambito internazionale, si istituiscono corsi presso strutture militari o civili, si propongono serie di attività che ampliano il proprio bagaglio culturale: le Forze Armate vogliono

fornire strumenti culturali che consentano, nel medesimo tempo, di rispondere alle aspettative tanto dei giovani di leva, quanto dei volontari, incrementando nell'immediato la loro capacità di assolvere ai compiti istituzionali e risultando poi spendibile una volta assolti gli obblighi di



“Le Forze Armate oggi più che mai devono saper formare dei militari completi”

cultura militare ha sempre svolto un ruolo di primissimo piano: l'incessante corsa all'ammodernamento dell'arsenale nucleare è un classico esempio, seppur esasperato, in cui gli eserciti, spinti dalla necessità di proteggere la propria cultura e la propria civiltà, hanno indotto l'industria a sperimentare e perfezionare ogni intuizione scientifica che poteva potenziare lo strumento militare. Mentre nel secolo scorso i materiali necessari all'Esercito erano prodotti quasi esclusivamente da stabilimenti militari, con l'avvento della rivoluzione industriale e il progredire della tecnologia, le Forze Armate hanno gradualmente assunto il ruolo di committente verso l'industria civile, poiché non potevano più far fronte con i propri mezzi alle nuove esigenze. Le Forze Armate stimolano infatti l'industria sia con il flusso finanziario delle proprie commesse sia tra-

della fusione di elementi propri (il patrimonio culturale e storico) e di elementi provenienti dall'esterno (la tecnologia) al servizio della Nazione.

Questo indispensabile incremento della tecnologia deve però essere seguito pari passo da un incremento della preparazione tecnica e dunque della professionalità. A tale riguardo ho assistito ad un rapido ammodernamento dell'addestramento e dei metodi addestrativi, con il potenziamento delle strutture ma in particolar modo con lo sviluppo delle conoscenze informatiche e delle lingue straniere.

Alle soglie del 2000 l'Esercito, se da un lato si trova purtroppo ad avere ancora problemi di analfabetismo e ad organizzare presso le scuole pubbliche corsi per il conseguimento del diploma di scuola media inferiore ai militari di leva, ha finalmente capito che è fonda-

leva o nel prosieguo della carriera militare.

In conclusione, i nuovi compiti affidati ai nostri militari, pur essendo più articolati e diversi da quelli tradizionali, non modificano né la natura della professione militare, né i principi etici a cui deve obbedire ogni soldato. Il loro assolvimento mette però in evidenza come le Forze Armate, oggi più che mai, devono saper formare dei militari completi, in grado di utilizzare i nuovi e sofisticati mezzi e, allo stesso tempo, sapersi integrare in una società sempre più complessa ed esigente. La richiesta sempre più frequente dell'intervento dell'Esercito, testimonia allora la necessità di affidare ai militari, servitori della sicurezza e della libertà dei popoli, l'instaurazione di un ordine nazionale ed internazionale stabile.

* Capitano, in servizio presso il Reggimento «Lancieri di Novara».

il ruolo **traente** della **cultura** militare



"...è straordinario ripensare all'incidenza del pensiero militare nell'evoluzione della civiltà umana ed all'importanza della presenza dell'Esercito nella storia della nostra Nazione..."

di **Claudio Ferraro ***

Militare, un termine che apparentemente sembra avulso dalla società, ma in realtà gran parte dello sviluppo della civiltà umana è attribuibile all'uomo militare, al suo ingegno, alla sua volontà ed alla sua tenacia, pertanto la cultura militare ha svolto realmente un ruolo trainante per la società.

Non è a caso che la prima Forza Armata italiana conservi ancora la definizione romana di «esercito». Altri Paesi neolatini o anglosassoni hanno attribuito al loro Esercito il nome di «Armata» (*Army* in inglese, *Armée* in francese), per simboleggiare ed evidenziare l'impiego della forza. Esercito, dal latino *exercitus* ha poca attinenza con l'uso delle armi, infatti esso rievoca il concetto di esercizio ovvero un assiduo impegno non soltanto di tipo guerresco. Un Esercito, quindi, specializzato in impieghi di civilizzazione, per il quale il combat-

timento costituisce soltanto una fase marginale. Roma riuscì infatti a costruire e conservare il proprio impero per due motivi fondamentali:

- per le guerre di tipo esclusivamente difensivo che combatté;
 - per la raffinatissima ed elevatissima preparazione all'attività politica, diplomatica e di pubblica utilità del suo esercito.
- E dunque, grazie ad un esercito ideologicamente e strutturalmente basato sulla preparazione tecnica,

sull'«esercizio» non solo delle armi ma anche della legalità e della giustizia, che si riuscì ad assicurare alla nostra area del mediterraneo la certezza del diritto e la prosperità economica.

Ancora oggi il militare non vive

al di fuori del mondo, bensì non è mai riuscito a separarsi dalla società ed è straordinario ripensare all'incidenza del pensiero militare nell'evoluzione della civiltà umana ed all'importanza della presenza dell'Esercito nella storia della nostra Nazione.

La permanenza di una remota matrice militare in tanti ritrovati tecnologici che agevolano quotidianamente la nostra esistenza, tradisce, al di là della loro genesi, lo straordinario impulso che la militarità ha impresso all'evoluzione umana.

L'astenersi, infatti, dalla sperimentazione incessante e quindi dall'adozione di ogni più disparato ingegno in ambito bellico significa implicitamente arretratezza. Nessuno Stato indipendente ha mai potuto esimersi dallo sviluppare una sua industria militare, pena la subordinazione a protettori avidi di denaro. Il sorgere di produzioni militari ha agito da cinghia di trasmissione per il decollo industriale generalizzato e per la riaffermazione delle sovranità nazionali, ribadendo così il ruolo assolutamente primario della difesa ai fini del progresso civile.

Remotissime realizzazioni militari pervadono oggi ogni contesto esistenziale contemporaneo. Per fare qualche esempio possiamo citare:

- il cannone, che è stata la prima macchina termica della storia e può a tutti gli effetti considerarsi anticipataria del moderno mezzo di locomozione;
- necropoli, ruderi e fortificazioni sono ancora oggi una testimonianza vivente che sta ad attestare



re gli insospettabili livelli di tecnologia militare, nata per scopi difensivi ed applicata in tempi moderni nel campo dell'ingegneria civile;

- le fortificazioni ed i castelli feudali, concepiti per esigenze militari, mentre l'urbanistica residenziale era fatta di caotici agglomerati e approssimati tuguri, già presentavano la disponibilità sistematica di servizi igienici, di acqua corrente e di caminetti per riscaldamento;
- la sicurezza delle costruzioni ha trovato sin dall'antichità la risposta nelle tecniche elabo-

rate dall'ingegneria militare per resistere all'urto delle macchine ossidionali o alle devastazioni dei terremoti;

- le centinaia di migliaia di chilometri di strade costruite per esigenze militari, oggi costituiscono la principale rete viaria dell'intero continente europeo.

Non è certo con questa lista di concetti – dimostrazione di quanto l'evoluzione umana sia debitrice alla matrice militare di pensieri, di scoperte e di invenzioni oggi impiegate nella più pacifica quotidianità – che si concretizza il ruolo militare nella società, altrettanto signifi-

cativi sono stati infatti gli impegni dei militari del nostro Esercito all'indomani dell'unificazione territoriale della Nazione. Nord e Sud, due popoli con profonde differenze culturali, con divergenze perfino religiose, improvvisamente congiunti.

Per usare una frase di Luigi Settembrini l'Esercito fu «*il filo di ferro che cucì l'Italia*». L'Esercito si preoccupò dell'alfabetizzazione delle masse e riuscì a riunire l'Italia sotto l'amore di un unico vessillo.

* Capitano, in servizio presso la «Scuola Trasporti e Materiali».



“... il mondo militare è animato da valori specifici, da valori forti che ne fanno un organismo unico...”

di Giovanni Violante *

La società è inconsciamente intrisa di militarità e da essa trae la linfa vitale che le permette di vivere e progredire. Anche se potrebbe sembrare azzardata, tale affermazione non è difficile da dimostrare infatti, attraverso taluni riferimenti del passato, è possibile riconoscere la funzione svolta dalla Istituzione mili-

il militare ha diritto di cittadinanza nella società?

tare nel corso della storia. Anche i motivi della sua stessa esistenza non sono mutati nel tempo, l'importanza di ieri è identica a quella di oggi e probabilmente sarà ancora più sentita domani.

Rievocando la definizione romana di «esercito», è possibile confrontare numerosi fallimenti in epoche passate e recenti di imperi nati dall'esclusivo impiego della violenza e delle armi. L'ultimo esempio di tali fallimenti è quello bosniaco ma non è certo un caso che tra i molti «eserciti» europei ed extraeuropei impegnati nell'opera di ristabilimento e consolidamento della pace, quello italiano – in ex Jugoslavia così come in altri Paesi – si sia dimostrato il più versatile per le azioni di interposizione, non tanto per la tecnologia e per i mezzi utilizzati, quanto per la sua vocazione all'«esercizio» del diritto, al rispetto della le-

galità e all'umana comprensione della sofferenza. E non è ancora un caso se all'interno del territorio nazionale e nell'ambito della società moderna l'Esercito risulti *de facto* l'unica organizzazione in grado di muovere in tempi estremamente ridotti per portare aiuto e sostegno logistico alle popolazioni colpite da calamità naturali, per coadiuvare le forze di polizia nel controllo di zone sensibili del territorio e per pattugliare le zone costiere flagellate da sbarchi di clandestini, attività che paradossalmente la si può paragonare, ricorrendo ad un ricorso storico di machiavellica reminiscenza, alle operazioni costiere che in tempi antichi salvaguardavano le coste dalla pirateria che le affliggeva. Ma l'*exercitus*, inteso come allenamento quotidiano ad operare per la comunità, viene utilizzato dalla società anche nelle occasioni più di-

sparate, che vanno dall'organizzazione logistica dei campionati mondiali di calcio e di altre imponenti manifestazioni sportive di rilevanza internazionale, alle attività locali di

sottostare alle regole che tale vita impone, a gestire in maniera autonoma le proprie risorse economiche e, in definitiva, si allenano a «vivere» nella società.

rentemente dimostrato nel continuo e silenzioso impegno al servizio del Paese, oggi si esprime non solo in termini di tutela della sicurezza e dell'ordine democratico, ma svolge anche compiti di solidarietà, di educa-



sincera e gratuita solidarietà

Ed è lo stesso Esercito che secondo il Settembrini fu «*il filo di ferro che cucì l'Italia*» che ancora oggi svolge un primario ruolo civico e morale nei confronti dei cittadini che sotto le spoglie dei giovani di leva, quotidianamente si «esercitano» alla vita, imparano a coesistere, a vivere in comunità, a

È da questi concetti che dobbiamo partire per comprendere la tensione morale del militare. Il mondo militare è animato da valori specifici, da valori forti che ne fanno un organismo unico. Questo patrimonio di valori va protetto dalle insidie destabilizzanti, nella consapevolezza che l'Esercito (e più in generale le Forze Armate), come ha coe-

“Non è certo un caso che tra i molti «eserciti» europei ed extraeuropei impegnati nell'opera di ristabilimento e consolidamento della pace, quello italiano - nella ex Jugoslavia così come in altri Paesi - si sia dimostrato il più versatile...”

zione e di rafforzamento dell'identità nazionale.

In conclusione, esistono molteplici ragioni perché l'uomo militare porti oggi con sé la fierezza di essere custode e depositario di un inestimabile patrimonio di cultura, conoscenza e tradizioni in cui è raccolta tutta la nostra storia.

Un patrimonio carico di passato e avido di futuro, che ci porta a considerare che l'evoluzione del pensiero militare costituisce la storia della civiltà umana e del cammino dell'uomo e che pertanto il militare, come accadeva nel passato, assurge ad un ruolo da protagonista nel teatro della società odierna.

* Capitano, in servizio presso la «Scuola Trasporti e Materiali».

l'influenza dei **media** nel processo di osmosi tra la società civile ed il **mondo** **militare**

di Alfredo Passarelli *

È indubitabile che i mezzi di informazione giocano un ruolo fondamentale nell'orientamento dell'opinione pubblica verso il mondo delle stellette il quale, a sua volta, non può prescindere dai *media* per far conoscere problemi, necessità, risultati del lavoro svolto. In sostanza tutto quanto avviene nel recinto delle caserme.

Con l'attuale diffusione dei *media* tutto questo sembrerebbe estremamente facile ma non lo è per il semplice motivo che esiste da troppi anni una reciproca diffidenza tra una notevole fascia della popolazione e i militari.

Per quante ipotesi siano state avanzate, non è stata ancora individuata la causa della disaffezione della gente per le uniformi: si è parlato dello strascico dell'8 settembre, dell'avversione verso le caste (quella militare è ancora considerata tale), dell'inutilità delle Forze Armate e via dicendo.

Di converso il mondo militare è rimasto per troppi anni chiuso in se stesso interpretando il privilegio di rappresentare un elemento fondamentale dell'organizzazione dello Stato come il diritto ad escludere qualsiasi critica nei propri confronti, a negare ingerenze di qualsiasi genere,

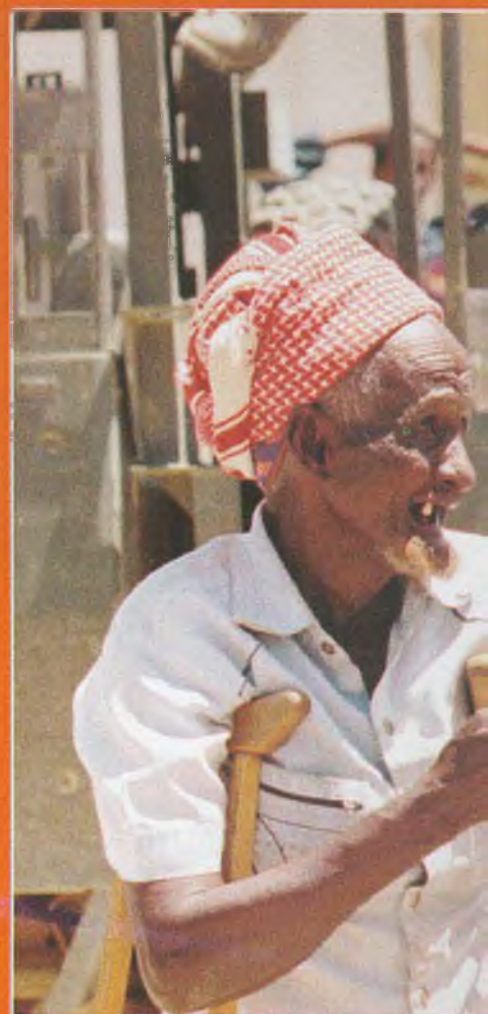
fatti inammissibili nella democrazia.

Ormai da tempo le porte delle caserme si sono aperte: la gente può salire sui carri armati, toccare gli elicotteri, consumare il rancio con i soldati, chiedere agli Ufficiali le cose più strane ed ottenere risposte. È un passo avanti senza dubbio positivo che, tuttavia, non deve illudere. Ci sono ancora troppe riserve nei confronti del mondo militare. Si tratta di vedere come superarle. Un traguardo irraggiungibile se tra i *media* e le Forze Armate non si stabilisce un rapporto di totale fiducia e lealtà reciproca.

L'operatore dell'informazione come oggi viene definito il giornalista (quelli veri sono sempre più rari) nell'affrontare temi riguardanti gli italiani con le stellette è condizionato da una serie di fattori: le indicazioni del direttore della propria testata (il quale ha sottoscritto una specie di *pactum sceleris* con molti suoi colleghi per trattare in un certo modo le questioni militari); la mancanza spesso assoluta di qualsiasi cognizione circa la vita e l'attività dei soldati; il desiderio inconfessato dello *scoop*, cioè della scoperta in esclusiva di una notizia clamorosa.

In sostanza l'operatore dell'informazione agisce in molti casi con una notevole dose di riserva mentale, diversa dallo spirito critico, quando si occupa di fatti inerenti il pianeta delle uniformi.

Questo non contribuisce certo al conseguimento di quel



nella società tavola rotonda: il r

rapporto di cui parlavo un attimo fa perché anche i militari non si aprono completamente temendo che le notizie possano essere travisate.

Esistono, tuttavia, buoni motivi per ritenere che ci si sia incamminati lungo la buona strada.

Nelle sempre più frequenti missioni all'estero delle nostre Forze Armate i giornalisti (che in Somalia hanno dormito per terra come i nostri parà) hanno cominciato a conoscere il vero volto dei soldati. Li hanno visti trascorrere notti insonni di sentinella ai posti di blocco. Li hanno visti anche morire. Hanno conosciuto Ufficiali di alta caratura professionale e di tutto questo hanno dato riscontro nei loro *reportages*. Come del fatto che i nostri militari, salvo eccezioni, si sono comportati dovunque con civiltà ed umanità.

Ma non è necessario andare molto lontano per avere testimonianze del mutato rapporto tra la gente e i soldati: basta ricordare l'apprezzamento della fiera popolazione della Sardegna per gli alpini durante l'operazione «Forza Paris», non certo inferiore alle accoglienze tributate ai reparti che si sono alternati nell'operazione «Vespri Siciliani».

È appena il caso di ricordare il lavoro continuo, duro che altri cittadini con le stellette stanno svolgendo nelle regioni recentemente colpite dal terremoto. Di tutto ciò i *media* hanno parlato con dovizia di particolari, svolgendo correttamente il proprio ruolo.

Certo, è accaduto anche che un giornale a diffusione nazionale abbia pubblicato senza commento la lettera di un lettore il quale, avendo visto transi-

“...uno dei punti cardine per stabilire in modo duraturo un buon rapporto tra il mondo civile ed il pianeta delle stellette è rappresentato dalla qualità della preparazione degli intermediari di tale rapporto...”

a bordo dei ragazzi in uniforme che cantavano una canzone partigiana, ha ipotizzato che nelle caserme sia in atto un indottrinamento marxista.

Non è nemmeno corretto che nessun quotidiano abbia scritto una riga sulla circumnavigazione del globo, compiuta mesi fa da due modernissime unità della Marina.

Se questo è vero è vero anche che i *media* hanno il diritto di informare la gente su eventi dolorosi senza che ciò provochi sdegnate precisazioni da parte di Ufficiali addetti alle pubbliche relazioni. I quali ultimi spesso non sono adatti a svolgere tale ruolo.

Uno dei punti cardine per stabilire in modo duraturo un buon rapporto tra il mondo civile e il pianeta delle stellette è rappresentato dalla qualità e dalla preparazione degli intermediari di tale rapporto. I giornalisti con spirito autocritico amano definirsi ignoranti enciclopedici. È quindi possibile aiutarli, senza presunzione o sufficienza, a colmare le loro eventuali lacune sulle questioni militari. Evitando di nascondere loro la verità. Che, alla fine, viene sempre a galla.

Giornalista.



L'addestramento militare può costituire strumento «terapeutico» per la formazione dei giovani

di Roberto Viglietta *

La natura terapeutica dell'addestramento militare e, più in generale, della formazione militare non è da ricercarsi nell'apparato di nozioni tecniche che un militare conosce. Chi segue questo ragionamento fa un errore ed arriva alla logica conclusione che per il giovane arruolato non c'è la possibilità di accrescersi umanamente ma solo di imparare cose che sono fini a se stesse e non hanno rispondenza con il mondo lavorativo esterno all'ambito militare.

Per capire perché ed in che modo le Forze Armate possono educare un giovane, bisogna partire dall'analisi del ruolo delle Forze Armate nella società: quello della difesa dei confini nazionali e più in generale degli interessi della società. Quindi, per un bene superiore qual è quello della collettività, viene affidata al militare una delega molto particolare in quanto contempla: il sacrificio estremo del rischio della propria vita ed il dilemma etico di potersi un giorno trovare ad uccidere altri esseri umani.

Il militare ha accettato questa delega ed ha costruito una struttura normativa ed addestrativa interna idonea a raggiungere l'obiettivo postogli dalla società. Vista la profondità



“...la formazione militare svolge un'azione «terapeutica» verso i giovani come nessun'altra Istituzione riesce a fare in una società che tende a laicizzare ogni cosa...”

delle implicazioni che la professione militare comporta, è chiaro che affiancato a tale struttura si è venuto a formare un apparato spirituale che ha il compito di sostenere il militare nel momento faticoso del rischio della propria vita o del dilemma di uccidere.

La disciplina, il senso del dovere e della responsabilità, il sentimento patrio, la concezione etica della vita, a cominciare dalla propria, e la militarità sono tutti valori che fanno parte di questa armatura spirituale che il militare sente la necessità di vestire, in quanto essa, e non la preparazione tecnica, lo proteggerà dai dubbi e dalle paure che incontrerà nell'assolvimento della missione. Tale dovrà essere la sua determinazione nel portare a termine il compito, che non ci dovranno essere esitazioni.

Ciò non significa che un buon militare sia una perfetta e spietata macchina da guerra che ese-

gue ciecamente qualsiasi ordine, ma significa che un buon militare non deve permettere che improvvisi dubbi di carattere etico mettano a repentaglio le vite di molti suoi commilitoni. Gli effetti di esitazioni o rifiuti potrebbero essere ancora più negativi per i militari che assolvono compiti di comando, perché una loro incertezza o ritardo nell'esecuzione delle loro funzioni in caso di operazioni belliche potrebbe cambiare il corso di eventi in maniera irreparabile.

I valori che devono svilupparsi nel militare, e che tratterò brevemente nel mio intervento, sono, quindi, tesi all'obiettivo ultimo che è quello della guerra ma, nella speranza che non debbano mai essere sottoposti a tale prova, sono altrettanto formativi per un individuo che debba maturare e vivere anche al di fuori del contesto militare.

la disciplina

A mio avviso la disciplina è il valore fondamentale che deve permeare in ogni momento la condotta del militare. Egli non può non eseguire un ordine: dal suo rifiuto possono dipendere vite umane. La disciplina deve diventare una forma mentale, un modo di vivere insegnato fin dai primi giorni di addestramento militare e deve coinvolgere ogni aspetto della vita quotidiana del militare perché, solo con un abituale rispetto di regolamenti, disposizioni e procedure egli impara a gestire efficientemente la propria vita, il proprio equipaggiamento ed i rapporti di subordinazione, di collaborazione e di comando. In tal modo il militare diventa totalmente affidabile, poiché, si sa cosa ci si può aspettare da lui: sia che si trovi in caserma in condizioni di normale attività di guarnigione sia in situazioni

operative e in condizioni ambientali avverse, la condotta del militare sarà sempre la stessa.

la responsabilità

Al militare vengono affidati il comando di uomini e la gestione di materiali. Nella forma più semplice ciò è rappresentato dalla responsabilità della propria persona, del proprio equipaggiamento e del proprio mezzo di trasporto. Già da questo livello deve svilupparsi nel militare il senso di responsabilità, poiché da una trasandata gestione del proprio corpo può derivare nel mo-

stire se stesso e saper gestire chi si trova sotto il suo comando. Quest'ultima è forse l'attività che più accresce un individuo, poiché è sempre proiettata alla gestione di una collettività, che può consistere in un nucleo di pochi individui, come una squadra, o in una massa di dimensioni notevoli, come ad esempio una Grande Unità a livello Brigata, dove la gestione non si ferma alla pura attività lavorativa ma si estende al benessere, al coordinamento e alla sicurezza.

Il Comandante deve pensare ai propri uomini in ogni momento della giornata, poiché è

sua unità dovrà agire, questa sarà pronta ad assolvere il compito assegnato.

il senso del dovere

Srettamente connesso alla disciplina ed alla responsabilità, ed all'intensità con la quale tali valori sono percepiti, è il senso del dovere. Il militare deve portare a termine i doveri attinenti al suo *status* con la consapevolezza che la sua azione si inserisce in un contesto più ampio dove ci sono persone che contano su ciò che lui fa. Nell'espressione massima la collettività affida alle sue Forze Armate la protezione dalle insidie esterne e la difesa dei suoi interessi vitali e ogni militare deve consapevolmente e costantemente agire in funzione di tali obiettivi.

Spesso l'individuo è però distolto dai suoi doveri da agenti esterni all'ambito professionale, da problemi che possono essere di carattere personale o di lavoro. In tal caso, se ha assorbito in maniera convinta il senso del dovere, potrà far riferimento alla motivazione generale, cioè le aspettative della collettività, o a quella particolare, cioè le aspettative dei commilitoni, per trovare una rinnovata spinta motivazionale o un fondamento alla necessità di ciò che deve svolgere: sarà cioè il senso del dovere ad aiutarlo a superare i fattori che lo distolgono dai suoi doveri.

il sentimento patrio

Da quello che è stato detto in precedenza deriva una naturale educazione del militare all'amore per la Patria, che è chiamato a difendere e un attaccamento allo Stato di cui egli si sente parte attiva, e da cui viene impiegato, tutelato e ricompensato. La



mento del bisogno una *défaillance* fatale per la condotta di un'azione da parte dell'unità di cui egli fa parte. Il militare deve responsabilmente saper ge-

spesso l'unico che ne può soddisfare le necessità di base e le esigenze personali. È inoltre responsabile del loro addestramento in modo che, quando la

Bandiera di Guerra che ogni reparto militare custodisce con cura ed attenzione e la cerimonia dell'alzabandiera e dell'ammainabandiera sono l'espressione più genuina del

avvicinamento alla Nazione. I militari hanno avuto modo di toccare con mano quello che succederebbe anche nel proprio Paese se venisse a mancare la sicurezza da loro fornita. Restituire la pace che mancava nei Paesi in cui sono intervenuti, ha dato loro modo di riflettere sull'importanza della loro presenza e della loro funzione stabilizzatrice. Si è rafforzato, inoltre, l'attaccamento allo Stato, di cui i militari si sono sentiti utile strumento di politica estera, necessario al consolidamento dell'immagine dell'Italia quale potenza politica ed economica, in grado di determinare cambiamenti anche al di fuori dei suoi confini.

A mio avviso i principi ispiratori della condotta di un militare che ho ricordato finora, e cioè disciplina, responsabilità, senso del dovere, sentimento patrio e militarità, non vengono sufficientemente insegnati o chiariti nel momento formativo. Ad esempio al militare non viene spiegato in maniera esauriente il fine ultimo della disciplina: lo si inserisce in un contesto permeato dalla disciplina e gli si dice che deve rispettarla. Ritengo, pertanto, che con una chiarificazione del ruolo del militare nella società, del significato di determinate regole di vita e dei principi ispiratori della professione, si creerebbe in lui una più forte e uniforme coscienza militare, che, anche se attualmente già esiste, essa è spesso frutto di elaborazioni e riflessioni individuali e personali. Questa formazione spirituale dovrebbe essere preliminare all'addestramento, procedere e rafforzarsi con esso e permanere nella fase di impiego del personale, in modo da fornire costantemente una spiegazione del fine di ciò che si sta facendo, per evitare che si generino dubbi sull'utilità di una vita, quale quella militare, che prevede il continuo prepararsi per un possibile impiego in operazioni belliche.

In conclusione, la formazione militare svolge secondo me un'azione terapeutica verso i giovani, che nessuna altra istituzione riesce a fare in una società che tende a laicizzare ogni cosa. Le Forze Armate, visto il ruolo che devono svolgere nella collettività, hanno mantenuto vivi valori come disciplina, senso del dovere e della responsabilità e sentimento patrio che sono importantissimi nella formazione dell'uomo oltre che del militare.

** Tenente, in servizio presso l' 8° Reggimento Bersaglieri.*



sentimento patrio: di fronte alla bandiera la vita del reparto si ferma e vengono resi i massimi onori militari, l'onore delle armi. Il militare acquisisce un naturale attaccamento al simbolo dell'unità nazionale, poiché esso è circondato da un'aura di rispetto e di riverenza che ne aumenta il fascino.

Questi aspetti formali diventano poi sostanziali nel momento in cui il militare ogni mattina si sveglia per fare il suo dovere e facendo ciò permette alla collettività di cui fa parte di svegliarsi e lavorare serenamente, nella sicurezza che egli fornisce.

L'impiego all'estero in missioni di mantenimento della pace è stato per i militari un fattore di

la militarità

Con l'addestramento e lo svolgimento del proprio incarico, nel militare si fortificano tutti gli aspetti visti in precedenza che, insieme a sentimenti quali cameratismo e spirito di corpo ed alle conoscenze tecniche specifiche, vanno a creare una coscienza militare di fondo che contraddistingue la persona.

Non a caso quando un militare si trova in un contesto civile viene guardato in maniera particolare, spesso con rispetto proprio perché è (o dovrebbe essere) noto come è stato addestrato e quali sono i valori secondo cui imposta la sua professione e la sua condotta generale.

l'esperienza multinazionale nella formazione del volontario

di Giovanni Del Regno *

Sono un militare professionista, attualmente in servizio permanente. La mia esperienza è iniziata quale volontario in ferma prolungata, spinto ad intraprendere questa strada dalla passione per l'uniforme, e ciò che essa poteva rappresentare.

L'inizio della carriera ha soddisfatto le aspettative: la passione per l'uniforme si è rafforzata insieme ad altri valori.

Oggi, dopo anni di esperienza, mi sento formato quale uomo e quale professionista; ho affiancato al bagaglio di nozioni tecniche un insieme di valori che ritengo necessari per portare a termine la mia missione in ogni circostanza. La mia crescita umana e professionale è stata comunque graduale con i suoi alti e bassi.

Durante i cicli addestrativi di base ho avuto i primi contatti con la disciplina militare. Inizialmente non mi era ben chiaro il vero motivo del rispetto degli orari, dell'obbedienza in ogni circostanza, delle privazioni alle quali ero talvolta sottoposto in addestramento. Con la maturazione ho capito il senso logico di tutte queste cose ed ho fatto mia la disciplina ritenuta ormai un sano principio di vita. Stava diventando per me normale e logico obbedire ad un ordine datomi e mi rendevo conto che avrei obbedito a qualsiasi ordine in qualsiasi situazione per il buon funzionamento della mia Unità.

Chi può negare che tenere una posizione con la propria squadra, per trenta giorni, a cir-

ca 1 300 metri di altezza, nel mezzo dei monti bosniaci, sotto due metri di neve, in una tenda senza riscaldamento, mangiando razioni da combattimento e lavandosi con la neve, sia fisicamente e psicologicamente provante. Su quei monti il freddo entrava fino alle ossa e neanche si gustava più il sapore dei cibi, tanti erano i viveri in scatola consumati, ma mai mi è balenato per la testa di rifiutarmi di montare di sentinella o di lavorare alla costruzione delle fortificazioni campali. La mia disciplina ed il senso del dovere mi hanno sostenuto e guidato quando ogni evento e condizione ambientale mi erano avversi.

Una volta ero di guardia al nostro comando ed è stato dato l'allarme perché due bosniaci sparavano contro di noi. Ci siamo immediatamente schierati a difesa delle postazioni per reagire al fuoco. Sapevo che la mia preparazione tecnica mi avrebbe



"...la disciplina ed il senso del dovere mi hanno sostenuto e guidato quando ogni evento e condizione ambientale mi erano avversi..."

permesso di fronteggiare la minaccia ma è stata la disciplina a farmi obbedire all'ordine, anche se questo metteva la mia vita in pericolo.

Nel prosieguo della professione mi è stato affidato il comando di una squadra di bersaglieri. È stato questo l'inizio di un'esperienza molto costruttiva. Il comando mi ha responsabilizzato perché i miei uomini avevano bisogno di me e delle mie direttive e la mia professionalità era indirizzata a soddisfare le loro esigenze.

In Bosnia mi sono trovato con la mia squadra ad effettuare svariate attività: scorte, pattuglie di sorveglianza, *check point*, presidio di obiettivi, *antisniping*. Ognuna di queste attività doveva essere pianificata, organizzata e solo con questi due presupposti la condotta sarebbe stata efficace. In quanto Comandante spettava a me pianificare e organizzare affinché i miei uomini fossero messi nelle migliori condizioni per operare, avessero tutto ciò che occorreva loro ed operassero in una cornice di sicurezza.

Il comando di uomini ha aumentato il mio senso di responsabilità a differenza di quando inizialmente la mia responsabilità si estendeva solo su me stesso, sulla mia arma e i miei equipaggiamenti, ed il mio unico

compito era di tenerli in perfetta efficienza per l'impiego.

Le esperienze condotte all'estero mi hanno fatto capire a fondo cosa vuol dire amare la propria Patria. Durante l'operazione in Bosnia mi sentivo protagonista per il mantenimento di quella pace necessaria ad un Paese martoriato. La Nazione mi aveva inviato quale operatore di pace e a Lei dovevo dimostrare che avrei portato a termine la missione affidatami. Nonostante ci fosse la minaccia dei cecchini ogni mattino, si provava l'esigenza di sentire vicina la Patria con la cerimonia dell'alzabandiera che seppur un atto formale è per me carico di significato, perché a quella Bandiera ho un giorno giurato fedeltà. In ogni fatica ed attività, portare alto il prestigio dell'Italia era un dovere nei confronti delle Istituzioni di cui ci sentiamo partecipi e nei confronti di chi prima di noi ha servito la Nazione dando anche la vita alla Madrepatria.

Con il passare del tempo si è creata in me una fierezza del mio essere militare: le difficoltà

affrontate, gli addestramenti condotti, le esperienze di vita fatte, i legami di amicizia creati hanno costruito in me un senso di appartenenza all'Istituzione militare per la quale e nella quale ho lavorato. Per me l'uniforme non è solo un abito da lavoro, ma è il simbolo della mia scelta di vita e come tale pongo ogni attenzione ad indossarla con cura e decoro affinché si rifletta in essa l'ordine e la disciplina interiore. Io credo che apparire al meglio agli occhi della collettività che io tutelo, sia un dovere in quanto do la migliore espressione della sostanza. L'uniforme significa inoltre per me tradizione e spirito di corpo, ulteriore motivo di orgoglio nell'indossarla.

La professione militare intrapresa mi ha forgiato soprattutto dal punto di vista umano. Ho imparato la disciplina, mi è stata data la responsabilità, ho sentito il senso del dovere, ho difeso i colori dell'unità nazio-

nale e mi sono sentito artefice della sicurezza all'interno della quale vive la nostra collettività. Mi sento un ragazzo molto più sicuro di me stesso che affronta la vita con la disinvoltura di chi ha affrontato e superato già molte difficoltà.

Dopo tre anni e mezzo mi sento accresciuto anche professionalmente e culturalmente. Le esperienze addestrative all'estero mi hanno reso protagonista di processi di standardizzazione fra gli eserciti europei, all'interno del più ampio processo di unificazione del continente.

La partecipazione a missioni di mantenimento della pace mi ha fatto comprendere appieno il significato del ruolo del militare nella società che è quello di fornirle la sicurezza sia all'interno sia nel contesto internazionale, per sanare quelle ferite dovute proprio alla mancanza di un ordine sociale e di Istituzioni militari che difendano questo ordine.

** 1° Caporal Maggiore, in servizio presso l'8° Reggimento Bersaglieri.*



"...la Nazione mi aveva inviato in un Paese distrutto dalla guerra per difendere la pace appena conquistata..."

vita da studente, fortunatamente senza problemi finanziari e familiari. Ho guardato così

alla vita militare come un diversivo che mi portava fuori da questa realtà che, seppur bella, non mi stimolava come uomo.

L'impatto iniziale con l'Esercito è stato durissimo. Gli orari rigidi, la disciplina ferrea, l'addestramento fisico intenso mi hanno messo di fronte ad una realtà piena di difficoltà e privazioni, mai conosciuta.

Ho sentito la necessità di guardarmi dentro per capire se questa era la vita che volevo e, seppure stanco e disorientato dalla nuova realtà, ho deciso di continuare l'addestramento per sfidare me stesso e mettere alla prova il mio carattere. Presa

la formazione del professionista militare

di Egidio Iannucci *

Ho intrapreso la professione militare con una giovanile curiosità per una vita del tutto sconosciuta. I valori che mi guidavano allora erano quelli di un comune ragazzo di oggi, un po' disilluso dalla mancata risoluzione di tanti problemi della società e quindi con una visione incerta del futuro. Questo atteggiamento mi portava a vivere alla giornata la mia

questa decisione, che volevo a tutti i costi mantenere, mi sono subito sentito più sicuro di me e cresciuto come persona. Era la prima volta nella mia vita che consapevolmente sceglievo una strada, e ciò mi dava un senso di indipendenza e responsabilità della mia persona.

Questo è stato il primo passo della mia formazione militare.

Successivamente con il progredire dell'addestramento, nelle attività di campagna, esercitazioni e corsi di specializzazione, ho stabilito un approccio positivo alle difficoltà che sempre più riuscivo a superare con successo, il che rinforzava in me la consapevolezza della crescita professionale e dell'identità di militare formato. Il comando di una squadra fucilieri ha portato con sé maggiori responsabilità, poiché io venivo valutato in funzione del rendimento dei miei uomini e più in generale mi rendevo conto che dal loro efficace addestramento, in caso di impiego in combattimento, sarebbe potuta dipendere la nostra sopravvivenza. Con le responsabilità venivano però anche delle soddisfazioni perché finalmente potevo mettere in pratica quello che avevo imparato da chi mi aveva comandato in precedenza. Mi trovavo sempre più spesso a non pensare a me stesso ma al benessere della mia squadra, privandomi del tempo libero per risolvere le problematiche prospettatemi dai miei bersaglieri. Sentivo di doverlo fare perché era mio dovere verso di loro e verso l'Istituzione di cui facevo parte.

Mi sono reso conto che il secondo passo della mia formazione era compiuto: responsabilità e senso del dovere non erano più concetti astratti ma vivi e presenti nella mia vita professionale e privata. Inoltre la disciplina, l'ordine, la formalità

stavano diventando una forma mentale che influenzavano il mio carattere: non erano più valori imposti ma sentiti.

Il successivo sviluppo di carriera mi ha portato ad addestrarmi in Inghilterra. Qui ho avuto molte esperienze di intenso addestramento che mi hanno visto protagonista e la mia risposta è stata sempre entusiasta perché mi sentivo sempre più parte integrante di una professione che accomunava tanti uomini di diverse culture ma uguali valori. Le difficoltà erano propedeutiche alla mia crescita sia professionale che umana.

L'esperienza avuta a stretto contatto con l'Esercito britannico, mi ha permesso di apprezzare un'Istituzione nella quale già da tempo tutti i militari sono dei professionisti e l'addestramento al quale sono sottoposti punta al massimo realismo al fine di sviluppare quelle doti di resistenza alle attività protratte nel tempo e dare al militare la misura delle sue potenzialità e dei suoi limiti. Durante l'attività di pattuglia condotta nel Galles occidentale, in condizioni ambientali avverse di pioggia, vento e basse temperature, sono stato sottoposto con la mia pattuglia ad attivazioni di ogni genere mentre portavamo a termine il compito datoci. Ho dovuto tirare fuori tutta la mia grinta, dando supporto agli altri e ricevendone, per superare le difficoltà e avere quella «freddezza sotto pressione» che è richiesta ad un professionista. Quando le forze sembravano abbandonarmi il senso di responsabilità e del dovere verso i miei commilitoni e, perché no, verso il prestigio della mia Nazione, mi ha dato la spinta motivazionale che mi ha fatto concludere brillantemente l'attività. Mi sentivo accresciuto sia dal punto di vista profes-

sionale, per lo scambio di nozioni tecniche, che dal punto di vista caratteriale, poiché sapevo cosa ero in grado di affrontare e che lo avevo affrontato grazie soprattutto alla mia forma mentale di senso del dovere.

La mia esperienza internazionale è poi continuata all'inizio del 1996, con l'impiego nell'operazione «Joint Endeavour» nell'ambito dell'IFOR in Bosnia. Le difficoltà incontrate, affrontate e superate durante i rischiosi giorni iniziali, sono state un ulteriore banco di prova per il mio carattere.

La Nazione mi aveva inviato in un Paese distrutto dalla guerra per difendere la pace appena conquistata. Mi sentivo protagonista di un evento storico che si stava scrivendo in quei giorni e sentivo crescere in me il sentimento patrio per la mia Nazione, che mi rendeva partecipe delle sue scelte ed azioni. Ero contento di poter servire in questo modo attivo la mia Patria.

Dopo la ferma breve ho deciso di diventare un militare in servizio permanente, anche conoscendo le difficoltà e le limitazioni che talvolta la professione militare impone. Ma ritengo che nessun'altra professione possa accrescere umanamente come quella militare, perché difficilmente si possono incontrare in altri ambiti lavorativi difficoltà altrettanto provanti ma al tempo stesso entusiasmanti.

Inoltre il militare proprio per la peculiarità e delicatezza della missione affidatagli, coltiva a fondo valori quali la disciplina, il senso del dovere, la responsabilità ed il sentimento patrio che al giorno d'oggi vengono, a mio avviso, scarsamente sentiti dalle persone.

** 1° Caporal Maggiore, in servizio presso l'8° Reggimento Bersaglieri.*

Può sembrare a prima vista paradossale che ad un dibattito teso ad individuare le possibili professionalità militari del futuro partecipi anche uno storico, cioè uno specialista del passato. Ma al di là dell'apparente contraddizione se mai lo studio della storia ha assolto una funzione premonitrice è proprio nell'ambito militare. Non a caso presso i maggiori eserciti esistono



di Flavio Russo *

l'Esercito: presidio della nazione ed **avamposto** della civiltà occidentale

appositi uffici storici preposti alla ricostruzione degli eventi bellici trascorsi. Quale valenza assegnare alle loro pubblicazioni se non di tipo esemplificativo ed istruttivo, in una parola proiettivo?

Nella indagine storica militare la spinta motrice, infatti, non scaturisce da una romantica curiosità, o da una sterile compiacenza autocelebrativa, ma dall'esigenza di accertare non tanto le sequenze estrinsecatrici, il cui dipanarsi è peraltro abbastanza noto, ma le motivazioni che le originarono. Non tanto cioè i «come» ma i «perché», essendo in definitiva i primi contingenti ed i secondi immutabili. La loro esatta determinazione ne consentirebbe la riduzione a categorie comuni, non particolarmente numerose, responsabili in ultima analisi dei conflitti e della loro fin troppo palese ripetitività. Pertanto, se spassionatamente affrontata e se correttamente ed imparzialmente condotta, l'analisi storica consentirebbe di gettare qualche barlu-

me di luce analogica sugli eventuali scenari futuri, anch'essi inevitabilmente a variabilità limitata.

E che la variabilità ostenti ristretti margini è conseguenza dell'essere funzione dei bisogni umani primari costanti e, facilmente, prevedibili. Per esemplificare, nessuna alterazione si coglie tra la necessità di nutrimento dei soldati di Giulio Cesare assediati Alesia e quelli di von Paulus assediati a Stalingrado. Nessuna difficoltà concludere in entrambi i casi che, dopo un identico intervallo, non giungendo i viveri sarebbe cessata la resistenza.

Potrebbe obiettarsi che dipendendo l'esempio da un unico parametro, per giunta ad andamento lineare, il calcolo della risultante è scontato, immensamente lontano, perciò, dalla quasi imponderabilità delle situazioni concrete. Ma è altrettanto esatto sostenere che qualsiasi problema complesso si può scomporre in una serie di elementari singolarmente valutabili. Ed è proprio questo

il compito precipuo della storiografia militare: individuare tutte le concause per ricavarne conclusioni generalizzabili e quindi suscettibili di proiezione futura. Poiché però la menzionata ripetitività non sarà mai di tipo duplicativo ma soltanto tendenziale, la prevedibilità si conferma probabilistica: il che comunque non è poco.

Posta la questione in questi termini, il parere dello storico diventa innanzitutto la ricerca di analogie contestuali nel passato, e quindi l'esposizione dei suggerimenti recepiti. Ovvero quanto del già accaduto sia nel futuro auspicabile o debba, invece, essere assolutamente scongiurato.

Ora considerando che lo scenario contemporaneo più probabile di impiego militare non contempla un nemico culturalmente omogeneo e solo ideologicamente ostile, ma un avversario antitetico e culturalmente e ideologicamente in maniera quasi radicale, per giunta frustrato da una incolmabile povertà, con un diverso valore persino della propria esistenza, una plausibile analogia è con quello romano dei primi secoli della nostra era.

Come allora all'esterno delle frontiere europee una umanità afflitta dalla miseria, dalla violenza, dalla ignoranza. Come allora una disperata pressione prima singola e poi di massa per accedere nel mondo del benessere. Come allora l'impossibilità di accogliere tutti. Come allora la ricerca di una impenetrabilità territoriale, perseguita delegando allo strumento militare il compito di tutore della sovranità fermo restando il sostanziale disinteresse, se non riprovazione, per quella professione. Nonostante ciò la Forza Armata garantirà ancora lunghi secoli di accetta-



bile sicurezza interna, ma alla fine a differenza dei barbari collassò sotto il peso del suo stesso immenso costo.

E forse sta in queste due concomitanti connotazioni di tale resistenza il suggerimento prospettatoci dalla Storia per la salvezza della civiltà, ed al contempo i nuovi ruoli per le Forze Armate occidentali ed italiane in particolare.

Utilizzare cioè l'apparato militare, il solo capace per configurazione operativa di agire dovunque indipendentemente dal contesto ambientale, e parte delle risorse economiche ingoiate dalla salvaguardia statica dei propri confini per avviare un serio programma di evoluzione accelerata dei popoli diseredati, colmandone le disomogeneità. Del resto l'esperienza non manca, poiché già tanti decenni or sono lo stesso Esercito si fece carico all'interno della neonata Italia di formare una omogeneità culturale assolutamente inesistente.

"...compito della storiografia militare è quello di individuare tutte le concause per ricavarne conclusioni generalizzabili e quindi suscettibili di proiezione futura..."

Ma una seconda analogia storica, di epoca certamente più recente, è possibile individuare circa la chiusura delle frontiere marittime. A partire dalla metà del XVI secolo, cresciuta a dismisura la pressione corsara islamica proveniente dal Nordafrica, fu giocoforza contenerne le efferate estrinsecazioni. Razzie incessanti, deportazioni di interi abitati riviera-

sch, devastazioni e blocco alla navigazione mercantile, ne furono il corollario. Si eressero allora e si attivarono oltre un migliaio di postazioni costiere armate, testimoniate attualmente dalle tante torri che ancora punteggiano le nostre marine. Nonostante la perenne rivalità tra i singoli Stati preunitari quelle torri non lamentavano cesure di confine ma cooperavano tra loro in una sorta di tacita alleanza. Il flagello, progressivamente ridottosi, non cessò però mai del tutto ed imperversò per oltre tre secoli, comportando la perdita di oltre 2 000 000 di vittime schiavizzate nei potentati barbareschi. I dispositivi militari di difesa costiera certamente lo contenevano, ma forse anche in quel caso, più che presidiare le frontiere marittime, sarebbe stata auspicabile una azione repressiva o meglio ancora dissuasiva nei territori nemici.

Storico e scrittore.

la rotonda: il ruolo del militare

per non concludere

di Crescenzo Fiore

All'inizio di questo incontro ho sottolineato quanto fosse deli-

cato introdurre il dibattito in merito al tema complesso che veniva proposto alla riflessione di ognuno. Al termine di questa tavola rotonda non mi resta che dichiarare la impos-

sibilità di trarre delle conclusioni sintetiche che siano in grado di dar conto della ricchezza del dibattito.

In fondo, è molto meglio che non si sia in grado di racchiudere in poche parole quanto è stato detto perché tale difficoltà è il segno più evidente della complessa e variegata articolazione del tema dibattuto.

Abbiamo ascoltato opinioni diverse, ognuna delle quali era arricchita dall'esperienza specifica di chi la sosteneva: esperienze maturate in contesti di comando, spedizioni, operazioni umanitarie, situazioni internazionali,



la rotonda: il ruolo del militare nella società a tavola rotonda

la società tavola rotonda: il ruolo



istituzionale a quello politico; da quello dell'informazione a quello più generale della opinione pubblica. Una colpevole sottovalutazione di un tale tema non può che determinare incertezze e confusioni che, nei momenti decisivi dello svolgersi delle vicende della storia nazionale e internazionale, determinano situazioni ad alto rischio a cui è impossibile porre

rimedio nell'istante stesso in cui si verificano;

- quello che abbiamo ascoltato in questo contesto è la testimonianza più autentica di una precisa consapevolezza del proprio ruolo e delle proprie responsabilità. Attraversando esperienze diverse e diversamente formative, ognuno dei partecipanti ha espresso un punto di vista meritevole di attenzione e rispetto: la saldatura tra soldato e società civile è nell'ordine delle cose e, quello che sembra più eclatante, è il fatto che l'ipotetica frattura tra soldato e società civile sembra essere più un luogo comune e una

forzata interpretazione dei fatti che una realtà vera e propria. Detto questo, non bisogna cadere nella trappola interpretativa opposta, quasi che tra soldato e società civile ci sia una idilliaca relazione, magari appena offuscata da qualche reciproca incomprensione.

Quello che è emerso dal dibattito è che ogni esemplificazione è una distorsione della realtà e che la questione è ben più complessa delle sue facili rappresentazioni: all'interno dell'Esercito e dei suoi Quadri, stando a quanto abbiamo ascoltato, si fa strada una cultura nuova e moderna che non vuole sottostare agli stereotipi culturali e vuole capire le ragioni del suo essere soldato, dei valori che tale scelta implica, delle decisioni che tale Istituzione comporta e del suo rapporto con il resto della società alla quale appartiene di diritto.

È a partire da queste considerazioni che mi è possibile affermare che il dibattito di oggi non ha conclusione più ovvia che quella di voler continuare a discutere, a confrontarsi, a capire e a decidere di conseguenza.

collaborazioni con altri eserciti; esperienze vissute nei diversi ordini e gradi della gerarchia militare. Questa diversità, io credo, è alla base della singolarità delle opinioni e delle diverse accentuazioni problematiche.

Quello che mi sembra di poter affermare in termini conclusivi e in maniera certamente condivisibile riguarda due considerazioni:

- «Il ruolo del militare nella società» è un tema urgente e decisivo, indipendentemente dalle opinioni e dalle valutazioni che ognuno è libero di esprimere e di dibattere. È un tema che non dovrebbe essere eluso a nessuno dei livelli societari: da quello



olo del militare nella società tavola rotonda: il ruolo del mili-



intervento del Generale Francesco Cervoni Capo di Stato Maggiore dell'Esercito

Inanzitutto ringrazio il Professor Crescenzo Fiore per averci guidato oggi nel corso di questo dibattito. Ringrazio ancora il Generale Umberto Cappuzzo per la sua instancabile azione d'indirizzo verso taluni principi di cui, da sempre, è fautore. Ringrazio infine i Professori, i giovani soldati e tutto il pubblico intervenuto.

L'iniziativa di questa tavola rotonda nasce da alcune semplici considerazioni, come quella basata sul concetto di cultura. Essa spesso è vista come un qualcosa di meramente astratto, mentre è molto più pertinente concepirla come un modo di vivere, di pensare e di riflettere sull'attività posta in essere in

un preciso contesto storico.

Sono convinto inoltre che la cultura si possa esprimere anche mediante una riflessione sul proprio operare, sia per avere la riprova che quanto si compie sia giusto, sia per individuare la via per lavorare sempre meglio e, quindi, per perfezionarsi.

Ma vorrei richiamare un altro principio ancora.

Spesso mi accorgo che quando si parla di mutamento si è portati erroneamente ad associare a tale parola un significato di carattere patologico. Invece non è così. Nel mutamento non vi è nulla di patologico, ma molto di fisiologico.

Ogni organizzazione modifica la propria struttura ed i suoi assetti in funzione dei compiti che è chiamata ad assolvere in quel determinato momento. Pertanto, venendo al caso nostro, se lo scopo delle Forze Armate è quello di essere al servizio del Paese e dei suoi membri, di essere servitori in un'Istituzione al servizio del Paese, le domande da porsi sono: cosa chiede la società? Come bisogna prepararsi per assolvere il proprio compito al meglio? Cosa bisogna fare perché il proprio lavoro sia rispondente ai reali bisogni della società?

Intendo dire, in definitiva, che ci viene richiesta una sostanziale coerenza di comportamenti. Una coerenza,

cioè, nelle attività che si svolgono all'interno di un dato contesto organizzativo e che rispondono ad un determinato principio formatore.

È naturale, allora, che i primi a dover riflettere su tutto ciò siamo noi militari.

Inutile dire che sarebbe troppo semplicistico e troppo «bello» se il Paese ci seguisse in questa riflessione, ma se non siamo noi i primi in grado di farlo, non possiamo certo pretendere, e tanto meno sperare, che altri lo facciano con noi o per noi.

Tra noi ed il nostro Paese – ed è una critica in-



la società tavola rotonda: il ruolo

terna che faccio alla nostra organizzazione – c'è sempre stato un difetto di comunicazione, dovuto a molti motivi e, senza dubbio, anche a noi che, spesso, abbiamo utilizzato un linguaggio non compreso e non comprensibile. Riflessione, questa, che vuole anche essere uno stimolo a cercare il modo migliore per comunicare.

Quando si parla di valori, di convinzioni, di punti di riferimento, questi devono essere spiegati, capiti, anche perché non sono poi concetti così strani, incomprensibili.

Noi parliamo di autorevolezza e di autoritarismo. Se ne parla da sempre: non è una novità. Ma sono due cose diverse.

Uno dei giovani intervenuti ha detto che ha bisogno di autorevolezza in coloro che gli indicano la strada per poterli imitare, ma questo è un principio che vale da sempre.

Nessun buon maestro è autoritario. Un ottimo maestro è sempre autorevole perché sa quel che dice, sa quando dirlo e sa adoperare gli strumenti in quanto li conosce.

L'incontro odierno allora vuole essere un'occasione di riflessione sul particolare momento storico che stiamo vivendo. Una fase, senza dubbio, connotata da cambiamenti, che non ci devono spaventare perché, dopotutto, ce ne sono sempre stati. Quanto è necessario fare, pertan-

to, è di orientarli al meglio; cosa attuabile solo se si è pienamente consapevoli di quale cambiamento ci viene richiesto.

Da dove partiamo? Di sicuro dalle esperienze maturate recentemente.

Mi riferisco alle attività svolte dall'Esercito in questi ultimi tempi all'estero ed in Italia.

Bisogna trarre da queste esperienze tutti gli ammaestramenti possibili per perfezionare le nostre capacità e per esprimere al meglio le nostre potenzialità. E ciò non significa affatto cambiare professione, bensì cambiare modi di esprimerla.

Infatti, noi continuiamo ad essere servitori autentici dello Stato. Servitori! Siamo al servizio dello Stato, dove servizio è una parola nobile perché significa disponibilità totale.

E non c'è nessuna mortificazione in questo, anzi da questa condizione scaturisce il massimo dell'orgoglio, perché essere al servizio degli altri costituisce motivo di grande gratificazione, naturalmente sempre se si è all'altezza del compito. E per esserlo noi per primi dobbiamo esserne consapevoli.

La riflessione serve *in primis* a noi. E se tali incontri ci aiutano in questo, ben vengano, anzi sarò ben felice di continuare a promuoverli.

Il Colonnello Giovanni Cerbo, oggi, ha offerto una preziosa occasione e noi

non ce la lasciamo sfuggire. Perché bisogna continuare a riflettere, discutere, approfondire, in quanto senza approfondire, senza pensare, senza dubbio non si migliora. Senza cambiare, si muore.

Ma cambiare non vuol dire cambiare principi, significa cambiare modi, struttura, organizzazione, come sempre è avvenuto, in maniera cosciente alle volte, meno cosciente in altre. Però, il modo migliore per cambiare è essere coscienti che si sta cambiando, sapere perché si cambia, sapere l'effetto di quel cambiamento e sapere che esso è perfettamente aderente ai bisogni da soddisfare.

Se saremo in grado di fare ciò, svolgeremo con coerenza la nostra professione. Niente di più, niente di meno.

L'Organizzazione non ci appartiene, perché appartiene al Paese. Noi ne facciamo solo parte. A noi l'alto compito di darle un significato con il nostro lavoro.

Il consenso va guadagnato con comportamenti trasparenti, con atteggiamenti onesti, ammettendo anche le proprie difficoltà, le proprie limitazioni, senza vergogna e senza paura, cercando di essere migliori.

Se questo riusciremo a fare, saremo all'altezza del compito che oggi la società ci chiede di assolvere e ci chiederà anche domani. Se non saremo in grado di fare, sarà esclusivamente per colpa nostra.



ruolo del militare nella società tavola rotonda: il ruolo del milit

EQUILIBRI STRATEGICI

RISCHI DI DESTABILIZZAZIONE

di Luigi Semprini *

Molti Paesi del Nord Africa, del Medio Oriente e dell'Asia centrale hanno cominciato a guardare con rinnovato interesse alle armi di distruzione di massa per riguadagnare peso geostrategico.

Per il momento si tratta di testate chimiche e forse anche batteriologiche e radiologiche installabili su vettori missilistici, aerei e di artiglieria.

Un campanello d'allarme per i Paesi occidentali che sono chiamati ad una comune politica di controproliferazione basata sul dialogo e sulla cooperazione.

Solo così sarà possibile prevenire pericolose frizioni i cui riflessi possono minacciare sicurezza e prosperità continentale.





I RISCHI EMERGENTI

Nella comunità internazionale del post «guerra fredda» sembrava prevalere un senso di allergia per gli armamenti, specie per le cosiddette armi di distruzione di massa (WMD); si riducevano drasticamente gli arsenali nucleari delle due superpotenze e si concludevano accordi di disarmo fino allora inimmaginabili (START II - *Strategic Arms Reduction Talks*, CFE - *Conventional Forces in Europe*, CTBT - *Comprehensive Test Ban Treaty*, CWC - *Chemical Weapons Convention*, ecc.).

Ma a questi incoraggianti atti di distensione fecero riscontro pochi casi di resipiscenza da parte dei Paesi fino allora interessati all'acquisizione di WMD (Sud Africa, Argentina, Brasile) mentre la gran parte dei Paesi proliferatori preferì proseguire nello sviluppo dei rispettivi programmi di armamenti non convenzionali e di sistemi vettori con raggio d'azione sempre più ampio; erano da annoverare tra questi vari Stati compresi in una fascia geografica che si estende dal Marocco fino al Pakistan.

Negli anni Novanta le spinte proliferative tendono anzi ad accentuarsi provocando effetti destabilizzanti anche al di là degli ambiti regionali, come è accaduto durante la guerra del Golfo. Infatti, la scoperta del programma nucleare iracheno e la semplice minaccia d'impiego di armi biologiche e chimiche lanciabili con missili «Scud» fecero balenare rischi pregiudizievoli per gli equilibri strategici anche all'esterno dell'area mediorientale.

In quella circostanza si incominciò a percepire un vago senso di pericolo nel lato Sud della NATO (meno vago in Turchia).

La prospettiva di una crescente esposizione dei Paesi NATO ai rischi di una proliferazione di WMD proveniente da Sud affievolisce ora la tradizionale distinzione tra la sicurezza europea e quella mediorientale e ne accentua l'interdi-



pendenza con la conseguenza che le possibilità d'intervento delle forze statunitensi in Medio Oriente (tipo guerra del Golfo) e nel Sud-Est asiatico sono maggiormente condizionate dalla loro libertà di accesso alle basi e allo spazio aereo dei Paesi del Sud Europa.

Se questi ultimi diventano più vulnerabili alle ritorsioni, ogni dialogo con i Paesi extraeuropei sulla cooperazione tende a complicarsi, o quanto meno a comportare costi politico-militari più elevati; in ogni caso, la componente europea dell'Alleanza deve porsi nelle condizioni di partecipare più attivamente alla difesa degli interessi occidentali nel Golfo e di acquisire maggiori capacità di deterrenza contro i rischi delle WMD.

Per l'Occidente sussiste quindi l'esigenza di individuare una risposta idonea a flemmatizzare le

tensioni attuali e potenziali insite nell'ambiente strategico della periferia Sud dell'Europa.

Oltre a quelle del contenzioso arabo-israeliano, possiamo annoverare le tensioni derivanti:

- dalle azioni sovvertitrici islamiche in Algeria ed in Egitto;
- dal terrorismo antioccidentale sponsorizzato da taluni Stati magrebini e mediorientali;
- dai conflitti latenti tra Marocco e Algeria, tra Libia e Tunisia e tra Libia ed Egitto;
- dall'antagonismo tra Irak e Iran per l'egemonia nell'area del Golfo;
- dai contrasti in atto tra la Turchia e taluni Paesi confinanti (Siria, Irak e Iran);
- dalle rivendicazioni del Marocco sulle *enclaves* spagnole di Ceuta e Melilla.

Gli Stati proliferatori della regio-



ne mirano al conseguimento di potenzialità significative atte ad incidere su questo coacervo di tensioni e sulle relazioni con l'Occidente e a rimpiazzare, con nuove forme di peso geopolitico, i vantaggi dei vecchi patrocini della «guerra fredda» e del non allineamento.

Un Mediterraneo offuscato dai rischi delle WMD potrebbe diventare teatro di conflitti lungo l'asse Nord-Sud, ma anche di dialogo; entrambi vanno affrontati applicando in un modo nuovo i tradizionali concetti di stabilità e di deterrenza.

RISCHI DI INSTABILITÀ

L'alterazione verificatasi negli equilibri strategici dell'area si rileva dall'analisi sia della molteplicità di sfide interne ed esterne che pos-

sono aver stimolato nei Paesi proliferatori il desiderio di WMD, sia dei fattori che condizionano l'acquisizione di detti armamenti.

Taluni Stati, tradizionalmente inclini a turbare la sicurezza nella regione (Libia, Siria e Irak) che potevano contare in passato sul sostegno politico e materiale dell'URSS, si sono trovati negli anni Novanta privi di un deterrente protettivo e costretti a fare affidamento esclusivamente sulla loro potenza politica e militare per perseguire le rispettive ambizioni regionali; nella stessa condizione si trovarono gli Stati già in posizione di non allineamento (come Algeria e Iran postrivoluzionario) che potevano acquisire forza di valenza strategica puntando sull'antagonismo di interessi tra Stati Uniti e URSS.

Le connessioni sovietiche con il Medio Oriente volte a garantire

sicurezza – tipo quella fornita nel 1956 da Krushev durante la crisi di Suez – avevano di fatto una funzione stabilizzante nella regione. Mosca non avrebbe permesso a Saddam Hussein di invadere il Kuwait e di innescare una *escalation* di rischi.

Privi di un «aggancio» per la politica estera e di sicurezza, molti Paesi del Nord Africa e del Medio Oriente si preoccupano di riguadagnare peso geostrategico guardando con rinnovato interesse alle WMD, pur dimostrandosi sensibili, almeno apparentemente, alle iniziative politiche di segno positivo, come ad esempio, alla proposta di dar vita all'Unione araba del Maghreb (tra Mauritania, Marocco, Algeria, Tunisia e Libia).

Per attirare l'attenzione dell'Occidente sulle questioni della sicurezza regionale e porre in atto un ri-



Sistema statunitense «THAAD» per la difesa contro missili balistici e per la protezione delle unità degli Stati Uniti d'America dislocate all'estero.

catto diplomatico finalizzato ad ottenere rassicurazioni strategiche, qualche Stato, come l'Algeria, fa trasparire il suo interesse per l'arma atomica millantando enigmatici programmi di sviluppo dell'energia nucleare per scopi pacifici.

Le forniture internazionali di WMD e correlate tecnologie, come anche i programmi comuni per lo sviluppo di detti armamenti, possono fondarsi su alleanze strategiche tra regioni diverse oppure su semplici accordi, a volte di incerta durata o addirittura limitati a contingenti interessi commerciali. Nei rapporti tra i principali proliferatori arabo-musulmani e i Paesi Est asiatici esportatori di materiali e tecnologie nucleari e missilistiche, gli interessi commerciali farebbero premio sugli opportunismi politici; a dispetto di tutte le Convenzioni si barattano armamenti di ogni tipo con forniture di petrolio.

Se le relazioni tra l'Islam e l'Occidente dovessero deteriorarsi fino ad assumere l'aspetto di un ampio scontro tra civiltà si rischia di legittimare l'acquisizione di qualsiasi tipo di WMD in nome della causa islamica. In tal caso diventerebbe problematico un eventuale intervento occidentale in una nuova crisi contro un Paese che può contare sulla solidarietà di Stati fratelli arabo-musulmani ar-

mati di ordigni nucleari e di missili balistici ad ampio raggio d'azione.

D'altra parte un disegno di cooperazione tra l'Occidente ed il mondo arabo-musulmano che si basi su una diplomazia coercitiva in materia di WMD potrebbe rivelarsi fragile nel lungo termine e tale da complicare seriamente le scelte politiche europee ed americane in situazioni di crisi. I proliferatori incalliti come la Libia e l'Iran potrebbero strumentalizzare le WMD per stabilire intese internazionali – ancorché limitate e transitorie – convenienti per il rafforzamento del loro potere politico con il recondito intendimento di giungere comunque all'acquisizione di ordigni non convenzionali e di sistemi vettori di portata transregionale.

Essi possono accreditare i loro programmi *dual use* nei settori nucleare, chimico ed aerospaziale come iniziative indispensabili per esigenze di pace e per l'elevazione del livello tecnologico del mondo arabo-musulmano e del Terzo Mondo in generale, lucrando, fra l'altro, una favorevole ricaduta d'immagine in campo internazionale.

I Paesi dell'Alleanza occidentale potrebbero esplorare la possibilità di controllare le spinte proliferative nell'area attraverso una politica di collaborazione tecno-

logica con i Paesi arabo-musulmani impostata sull'accettazione di un rischio calcolato. Il rischio è forse oggi troppo elevato, ma non si può escludere che possa risultare accettabile in un futuro più o meno prossimo.

LE TENSIONI REGIONALI

Nel breve termine le dinamiche proliferative possono essere condizionate da fattori di sicurezza regionale legati alle realtà geopolitiche degli Stati ed in particolare di quelli trovatisi a fronteggiare sfide interne ed esterne che causano insicurezza e militarizzazione delle società. In un siffatto contesto ogni opzione o spinta proliferativa può essere foriera di imperscrutabili rischi.

Sulla sponda Sud del Mediterraneo il filo occidentale Marocco ha dato prova finora di disinteresse per le WMD, pur confinando con una Algeria molto impegnata in programmi militari nucleari e missilistici con la quale si è trovata spesso in contrasto per dispute di confine e per il sostegno da essa dato alle formazioni ribelli del Sahara occidentale.

È lecito ipotizzare che la posizione marocchina potrebbe mutare qualora ad Algeri dovesse prevalere l'attuale integralismo islamico, indubbiamente dirompente per la sicurezza regionale. In tal caso Rabat dovrà fare meno affidamento sull'amicizia con l'Occidente e dotarsi di una capacità di risposta aero-missilistica non convenzionale commisurata alla pericolosità della sfida islamico-nazionalista algerina; sorge solo il dubbio che il Marocco possa avvalersi delle sue nuove potenzialità militari nella contesa con la Spagna per le *enclaves* di Ceuta e Melilla.

L'Algeria ha sempre ambito a

MISSILI BALISTICI										
Tipo	Mobilità	Sistema di guida	CEP m	Portata km	Teste di guerra (peso in kg)	Numero di missili				
						Libia	Egitto	Siria	Irak	Iran
FROG - 7	mobile	non guidato	500	70	HE Chimiche (435)	40	12	18	?	
FROG - 7 modificato	mobile	non guidato	?	90	Cluster ?				?	
SCUD - B	mobile	inerziale	900-1000	300	HE Chimiche (985)	80	9	20	?	6+msl
SCUD-B modificato AL HUSSEIN	mobile	inerziale	1000	650	HE Chimiche (500)				?	
SCUD-B modificato AL ABBAS	mobile	inerziale	1500-3000	900	HE Chimiche (350)				?	
SCUD - C (Nordcoreano)	mobile	inerziale	?	550	HE (?)				?	
SS - 21	mobile	inerziale + attivazione radar homing	30-300	70	HE Chimiche (482)			18		
AL FATAH	mobile	inerziale	900-1000	950 (?)	? (500)	in fase di sviluppo				
AL AABED (derivato dal missile lanciasatelliti Tammouz)	?	inerziale	?	2 000	HE Chimiche (750)				in fase di sviluppo	
IRAN 130	mobile	inerziale	?	130	HE (?)					in fase di sviluppo
NAZEAT (355mm.)	mobile	non guidato	?	90	HE (150)					in fase di sviluppo
SHAHIN (333 mm.)	mobile	non guidato	?	20	HE (180)					in fase di sviluppo
OGHAB (230 mm.)	mobile	non guidato	?	80	HE (70)					in fase di sviluppo

guadagnarsi il ruolo di potenza dominante nel Maghreb e la *leadership* del mondo arabo facendo leva da un lato sui propri valori storici (gli algerini paragonano la loro rivoluzione a quelle comuniste della Russia e della Cina) e dall'altro su uno spinto attivismo interregionale ed internazionale supportato dalle potenzialità economico-demografiche e militari del Paese.

Le vicende dell'annosa lotta interna che dilania la comunità algerina fanno però affiorare lo spettro dell'avvento al potere di un regime estremamente radicale, sicuramente propenso ad avvalersi delle WMD di cui disporrebbe per instaurare «nel segno dell'Islam» la propria preminenza regionale.

Tanto l'Algeria quanto la Libia giustificano formalmente i loro programmi di WMD con l'esigenza di contrastare la grande minaccia strategica insita nell'arsenale nucleare dello Stato ebraico, sebbene si trovino entrambe ben lontane dall'area del conflitto arabo-israeliano.

A tale esigenza la Libia aggiunge quella di dover resistere al «braccio di ferro» che ha in atto da anni con l'Occidente. In realtà essa intende elevare le proprie potenzialità militari sia per contendere all'Algeria il ruolo egemonico nel Maghreb, sia per esercitare un notevole potere intimidatorio nelle sue contese con la Tunisia e l'Egitto.

Compressa tra due realtà poco rassicuranti, la Tunisia giudica ipocrite le affermazioni dei suoi vicini, specie dopo gli accordi di Camp David, pur essendo l'unico dei Paesi magrebini ad aver subito un attacco militare dallo Stato ebraico (il *raid* aereo israeliano che distrusse nel 1985 la sede dell'OLP di Hamman Lif, nei pressi di Tunisi).

La Tunisia paventa soprattutto le spinte proliferative della Libia con la quale si è trovata spesso in situazioni conflittuali; l'ultima nel 1980 in occasione dell'incidente di Gafsa.

Essa teme un interesse libico per il saliente tunisino nel Mediterraneo in quanto ottima base di lancio per colpire con missili bali-

MISSILI CRUISE												
MISSILE		Installazione lanciatore	Portata (km)	Sistema di guida del missile	Tipo di teste di guerra (kg)	Numero di sistemi di lancio						
Denominazione	Tipo					Marocco	Algeria	Libia	Egitto	Siria	Irak	Iran
MM-38 Exocet	SSM	Nave	42	Inerziale con attivazione radar	HE a framm. (165)	5						
SS - N 2B	SSM	Nave	46	Autoguida con attivazio- ne radar - IR homing	HE (513)		11					
SS - N - 2A Styx	SSM	Nave	46	Autoguida con attivazio- ne radar - IR homing	HE (513)				8	8	1	
SS - N - 2C Styx	SSM	Nave	83	Autoguida con attivazio- ne radar - IR homing	HE (513)			17		10		
Otomat MK-1	SSM	Nave	80	Inerziale con attivazione radar	HE semiperf. (210)				12			
Otomat MK-2	SSM	Nave	180	Inerziale con attivazione radar	HE semiperf. (210)	2		14				
Otomat - difesa cost.	SSM	Batterie costiere	6-100	Inerziale con attivazione radar	HE (227)				3 btr			
SSC - 3 Styx (1 btg)	SSM	Batterie costiere	80-100	Autoguida con attivazio- ne radar IR homing	HE (513)					18 (1 btg)		
SSC - 1B Sepal	SSM	Batterie mobi- li costiere	460	Inerziale con attivazione radar homing	HE (1000)					18 (1 btg)		
SSC -C-2 Silkworm	SSM	Batterie costiere	95	Autoguida con attivazio- ne radar homing	HE (513)							12
RMG-84 Harpoon	SSM	Nave Sommersgibile	130	Inerziale con attivazione radar	HE (227)				3			?
SS-12M	SSM	Nave	5,5	Filoguida	HE (30)			3				
AM39	ASM	Elicottero	50	Inerziale con attivazione radar	HE a framm. (165)			5	12		?	
Seakiller italiano	SSM	Nave	25	Comando radio-ottico (Beam rider)	HE (70)							3
C-801	SSM	Batterie cost. Aereo	50	Inerziale con attivazione terminale radar homing	HE semiperf. (165)							?
CSS-N-2 (variante cinese SS-N-2 CStyx)	SSM	Nave	85	Autoguida con attivazio- ne radar IR homing	HE (513)				8			
C - 601	ASM	Aereo Elicottero	80	Radar semiattivo con attivazione radar homing	HE (510)						?	
Faw 70	SSM	Batterie costiere	80	Autoguida con radar homing attivo	HE Chimica (500)						?	
Faw 150	SSM	Batterie costiere	150	Autoguida con radar homing attivo	HE Chimica (500)						?	
Faw 200	SSM	Batterie costiere	200	Autoguida con radar homing attivo	HE Chimica (500)						?	
Ababil (derivato dal drone Mirach 100)	ASM	Aereo	500	Inerziale con attivazione terminale IR homing	?						?	

stici il cuore dell'Europa. Per il possesso di tale saliente sarebbe sufficiente un attacco di WMD sui principali centri del Paese; attacco che annienterebbe gran parte della popolazione tunisina, fortemente urbanizzata in poche città.

Nel chimerico intento di scoraggiare ogni velleità proliferativa nei suoi dintorni, Tunisi disconosce il cosiddetto diritto dei Paesi arabi all'autodifesa e ricon-

ditamente spera che l'Occidente venga in suo aiuto nell'eventualità di una «fraterna» aggressione da parte della Jamahiria libica.

Quest'ultima vive uno stato di latente conflittualità pure con l'Egitto, reo di essere il più filooccidentale dei Paesi arabi e di ambire anch'esso (oltre all'Algeria) alla *leadership* del mondo arabo e musulmano.

Le finalità dei programmi egi-

ziani per lo sviluppo di WMD e di missili balistici trascinano le mere ambizioni di preminenza regionale e si compendiano nella volontà di mantenere un bilanciamento di potenzialità militari con Israele - nonostante gli accordi di Camp David - ed una congrua deterrenza WMD antilibica e contro analoghe minacce.

L'Egitto guarda altresì con apprensione ad un incremento del

raggio d'azione dei sistemi missilistici schierati nei Paesi arabi ostili dell'area del Golfo che non gli perdonano l'amicizia con l'Occidente ed il supporto dato nel 1991 all'intervento anti-Saddam.

Il valore strategico del Canale di Suez ai fini della proiezione occidentale nell'area del Golfo e i fermenti endogeni del fondamentalismo islamico fanno dell'Egitto un epicentro di tensioni difficili da controllare; non vi è dubbio che se il Cairo e Algeri dovessero cadere nelle mani di regimi islamici, crollerebbe ogni speranza di realizzare un assetto pacifico nel bacino mediterraneo.

Procedendo verso Est si rilevano mire proliferative anche in Siria, Paese impegnato nel confronto strategico con Israele e perennemente coinvolto nelle trame destabilizzanti della politica mediorientale; basti pensare ai suoi condizionamenti sulla sovranità del governo di Beirut e all'appoggio dato ai gruppi di Hezbollah operanti nel Libano meridionale contro Israele e ai ribelli del PKK (Partito dei Lavoratori Curdi) nemici della Turchia.

Consapevole dei rischi di questa sua azione sovvertitrice, Damasco tende ad acquisire una capacità deterrente WMD, non tanto per ambizioni regionalistiche, quanto per prevenire eventuali ritorsioni di Ankara e di Gerusalemme.

A fondamento dei programmi di armamenti non convenzionali dell'Irak si ravvisano chiare ambizioni regionalistiche, oltre al solco di inimicizia che lo separa dall'Iran. La scena del lungo conflitto tra i due Paesi fu infatti movimentata da un indiscriminato scambio di attacchi missilistici (guerra delle città) con i quali si pretendeva di piegare il morale delle popolazioni avversarie e conseguentemente sbloccare la situazione di stallo creatasi sui campi di battaglia. Gli iracheni riuscirono a volgere la situazione a loro favore quando, superando ogni «taboo», decisero di intervenire con armi chimiche; le stesse armi furono reim-



Partenza di un Minuteman I ICBM da una base sotterranea.

piegate per decimare i ribelli curdi attestati nel nord del Paese.

Dopo la guerra del Golfo e le successive sanzioni internazionali, le ambizioni di Baghdad in tema di WMD sembrano relativamente sopite.

In Iran è in atto da tempo un rilancio dei programmi WMD ed un generalizzato potenziamento dell'apparato militare del Paese, grazie soprattutto alla fornitura di sofisticati armamenti di provenienza sovietica e cinese (sottomarini classe Kilo, bombardieri «Backfire», motovedette lanciamissili classe Hegu, ecc.). Permane solo qualche dubbio sulle reali capacità delle Forze Armate iraniane di mantenere ed impiegare sistemi d'arma di concezione tanto avanzata. Quest'opera di poten-

ziamento fa pensare che, nonostante l'avvento al potere del «moderato» Muhammed Kathami, non sia mutata la volontà del regime di acquisire una posizione geostrategica che permetta all'Iran di assolvere, senza rivali, il duplice ruolo di guida carismatica della rivoluzione islamica e di primo nemico dello Stato di Israele.

Si tratta di una posizione che gli Ayatollah potranno conseguire solo quando saranno in grado di proiettare la loro minaccia WMD, sul territorio israeliano e sui grandi centri europei, da Parigi a Mosca.

Con la speciosa motivazione di voler prevenire situazioni di rischio nell'area del Golfo, Iran ed Irak svolgono azioni intimidatrici su taluni governi dell'area mediorientale, specie su quelli de Il Cairo, di Amman e di Ankara, che si possono configurare come veri e propri ricatti nei confronti di Paesi dell'Europa occidentale.

Nei calcoli strategici di diversi Stati proliferatori (Algeria, Libia, Siria, Irak e Iran) si inserisce infine l'intendimento di avvalersi della deterrenza di armi non convenzionali, ancorché aleatoria, per tarpare qualsiasi proiezione verso Sud - Sud-Est degli occidentali e degli americani in particolare; intendimento che legittimano evocando l'arroganza palesata dall'Occidente, anche in epoca post coloniale, con i suoi interventi diretti: dalla spedizione anglo-francese in occasione della crisi di Suez del 1956 fino agli ultimi attacchi aerei statunitensi contro l'Irak accusato di voler assassinare il vecchio Presidente Bush.

Muhammar Gheddafi non ha esitato a dichiarare che, se all'epoca del *raid* statunitense su Tripoli del 1986 avesse posseduto un deterrente missilistico adeguato, avrebbe colpito New York, anziché Lampedusa.

Ad avvalorare il ruolo strategico attribuito alle nuove WMD contribuisce la percezione - rafforzata dalle esperienze della guerra del Golfo - che gli ameri-

AEREI DA COMBATTIMENTO

TIPO DI AEREO	MISSIONI PRINCIPALI	RAGGIO D'AZIONE migl. naut.	CARICO UTILE kg	ARMAMENTO	NUMERO DI AEREI						
					Marocco	Algeria	Libia	Egitto	Siria	Irak	Iran
F - 1E	Multiruolo specializz. GA	230-750	6300	AAM s R550 Magic R530; bombe d'uso generale; razzi	14						
F - 1C	Intercettore con capac. visuale GA	230-570	6300	AAM sR550 Magic R530; Bombe d'uso generale; razzi	15						
F4D/E Phantom	Multiruolo con capac. GA autom.	429-618	7250	Bombe d'uso generale; Razzi AAMs ASMs				25			60
F - 5E	GA	120-570	3175	Bombe Razzi AAMs ASMs AGMs65B Mav.	16						60
F - 5E/F	Addestramento FGA	120-570	3175	Sistemi di controllo del fuoco	4						20
F - 16A	Multiruolo con capac. GA autom.	oltre 500	5400	Bombe d'uso generale; razzi AAM ASM				30+15 add.			
F - 16C	Multiruolo con capac. GA autom.	340-740	5400	Bombe d'uso generale; razzi AAM ASM				80+6 add.			
Alpha Jet	Attacco leggero COIN	340-580	2500	Bombe Razzi Cannone	23			40			
CM - 170 Magister	Attacco leggero COIN	340-580	2500	Razzi AS11ASMs	23						
OV - 10	Attacco leggero COIN	198-265	1633	Bombe d'uso generale Razzi AAM ASM	4						
SU - 24 Fencer	GA	174-565	8000	Bombe d'uso generale Razzi AAM sASMs		10	6		20		30
MIG - 21 MF/bis	Multiruolo con capac. GA visuale	200-400	1500	AAM; A-2 250-500 kg di bombe e razzi assortiti		95+3 add.	50	100+ add.	150+ 50 add.	180	
MIG-23 M/MSd	Intercettore con capac. GA visuale	485-700	3000	AAMs		20+5 add.					
MIG - 23 BN	GA	378-620	3000	Bombe d'uso generale Razzi AAMs ASMs		40	40+15 add.		60	130	
MIG - 25	Intercettore	675-933	3000	AAMs		14+3 add.	60+3 add.		30+5 add.	compresi nei 180	
MIG - 23 MF	Intercettore con capac. GA visuale	328-620	3000	AAMs Bombe			75		80		
MIG - 27	GA	378-620	4000	Bombe d'uso generale Razzi AAM s ASMs						compresi nei 130	
MIG - 29	Intercettore con capac. GA visuale	250	3000	AMMs Bombe Razzi altre munizioni					20	compresi nei 180	30+5 add.
F-14A (versione cinese del MIG21)	Intercettore con capac. GA visuale	100-200	1500	AAMs Bombe d'uso generale Razzi							25+5 add.
SU - 7	GA	240-370	4250	Bombe d'uso generale Razzi AAM ASM						compresi nei 130	
SU - 20/22	GA	240-370	4250	Bombe d'uso generale Razzi AAM ASM			45		90		
SU - 25	CAS	240-370	4400	Bombe d'uso generale Razzi AAM ASM						compresi nei 130	
Mirage 5D/DE DD	GA	350-700	4000	Bombe d'uso generale Razzi AAM ASM			44	54+5 add.			
Mirage 5E2	GA	350-700	4000	Bombe d'uso generale Razzi AAM ASM				16			
Mirage F-1AD	Intercettore con capac. GA visuale	230-750	6500	Bombe d'uso generale Razzi AAM ASM			14				
Mirage F-IBD/ED	GA	230-750	6500	Bombe d'uso generale Razzi AAMs ASMs			18				
Mirage F-1EQ5	Multiruolo con capac. GA	230-750	6500	Bombe d'uso generale Razzi AAMs ASMs						compresi nei 130	
Mirage 2000	Multiruolo con capac. GA autom.	500-650	6000	Bombe d'uso generale Razzi AAMs ASMs				16+3 add.			
J - 6	Attacco leggero	370	1000	Bombe e Razzi				40+16 add.		compresi nei 130	
J - 7	Multiruolo con capac. GA visuale	200-324	1500	Bombe d'uso generale Razzi AAMs				60		compresi nei 180	
Tu - 22	Bombardiere	700-1185	12000	Bombe d'uso generale Razzi AAMs			6+1 add.			6	
H -6/TU - 16	Bombardiere	3108	9000	Bombe d'uso generale Razzi AAMs						compresi nei 6	

cani e gli europei siano tanto intimoriti dalla prospettiva di subire perdite da autoinibirsi qualsiasi propensione all'intervento. Infatti, un esperto militare indiano ha consigliato di «non combattere contro gli Stati Uniti a meno che non si disponga di armi nucleari».

Al di là di queste considerazioni, risulta un po' astruso l'interesse dei regimi al potere in Algeria, Libia e Iran a «bruciare le tappe» dei rispettivi processi proliferativi dal momento che avrebbero maggiori opportunità di guadagnare prestigio e potenza agitando il più a lungo possibile lo spauracchio nucleare (come fa la Corea del Nord). L'impazienza, oltre ad implicare costi e rischi notevoli, può fare sfuggire occasioni politicamente remunerative nella competizione con gli altri attori regionali e nelle contese con l'Occidente.

CONSEGUENZE STRATEGICHE DELLA PROLIFERAZIONE

La proliferazione di capacità WMD nell'area Sud e Sud-Est del Mediterraneo può scardinare molti assetti politico-strategici finora condivisi dai Paesi del Nord Atlantico in ordine alla sicurezza dell'Europa e del Medio Oriente. Occorre quindi interrogarsi sulla potenzialità di queste armi e sulla probabilità che possano essere impiegate ed in quale direzione.

Le gamma di WMD dislocate nell'area comprende al momento testate convenzionali, chimiche e forse anche biologiche e radiologiche installabili su vettori missilistici, aerei e di artiglieria. Si tratta di ordigni che possono costituire minaccia per i Paesi vicini e comunque nell'ambito Sud-Sud, ove prevalgono le tensioni regionali; finora gli scambi di missili balistici sono avvenuti in Afghanistan, tra Irak e Iran, nella guerra del Golfo e nel conflitto yemenita.



Lancio sperimentale del missile superficie-area «Aster 30» utilizzato nel sistema antiaereo antimissile «SAMP/T».

L'unico attacco all'Occidente si è verificato nel 1986 con il lancio degli «Scud» libici in prossimità di Lampedusa, salvo che non si configurino come attacchi contro l'Occidente anche i missili iracheni piovuti su Israele e l'Arabia Saudita durante il conflitto del Golfo. In ogni caso, i veri e propri attacchi non convenzionali (chimici) sono rimasti sempre nel contesto Sud-Sud.

Ne consegue che per il momento gli attori regionali del Sud sono anche i soggetti più a rischio delle WMD presenti nelle loro aree, ma sarebbe altresì illusorio presagire il protrarsi a lungo di una siffatta configurazione della minaccia.

È sufficiente l'approdo nell'area di un sistema di missile balistico avente una portata transmediterranea (es. il Nodong nord-corea-

no) per ampliare in misura preoccupante l'esposizione dell'Europa alle WMD. Né si può escludere che, in assenza di adeguati sistemi missilistici, l'offesa non convenzionale (chimica, biologica e radiologica) possa giungere nelle città del Sud Europa con *raids* aerei o ad opera di gruppi terroristici.

Riflettendo sul disordine politico che travaglia questa instabile area periferica dell'Europa, appare quanto mai lecito temere che la ancora teorica crescita di esposizione a Sud possa inopinatamente trasformarsi in una reale vulnerabilità.

La presenza militare statunitense nel Mediterraneo, ancorché ridotta a livelli simbolici, continua pertanto ad avere ragion d'essere per una sua duplice funzione: sostegno alla stabilità nell'immediata periferia sud dell'Europa e forza di primo intervento nell'area mediorientale. Si tratta di una presenza aeronavale che, pur essendo estremamente vulnerabile dai missili balistici e cruise schierati lungo il Nord Africa ed in Medio Oriente, può apparire provocatoria a qualche regime statuale erettosi a vendicatore delle «vittime» di aggressioni occidentali.

WMD E SICUREZZA NELLE REGIONI MEDITERRANEE

Le intuizioni ed i piani di sicurezza adombrati dai Paesi del Sud della NATO – da Lisbona ad Ankara – intorno ai nuovi rischi di proliferazione di WMD sembrano alquanto discordanti. La Francia giudica tale proliferazione una conseguenza delle proprie capacità nucleari e missilistiche e quindi ne ipotizza la risposta in termini molto avanzati; Spagna e Italia ne temono gli sviluppi ma esitano a porsi il problema della risposta; il Portogallo e la Grecia incominciano solo ora ad avvertire qualche preoccupazione, a differenza della Turchia che, essen-

do più a rischio, ricerca una soluzione immediata idonea a salvaguardare la propria sicurezza.

Le percezioni europee sulle vulnerabilità WMD nel Mediterraneo occidentale inducono a focalizzare l'attenzione su Libia e Algeria. La prima è una proliferatrice di vecchia data incline ad impiegare armi non convenzionali contro obiettivi europei, coerentemente con la retorica gheddafiiana dell'autodifesa e della deterrenza. La Libia già in passato ha minacciato di attaccare Spagna, Italia e Grecia, ree di aver fornito basi di supporto alle azioni di ritorsione statunitensi all'interno dei suoi confini; minaccia da non sottovalutare, atteso l'interesse libico a ricercare ovunque materiali e *know-how* nucleari, dagli Stati ex sovietici alla Cina.

L'Algeria suscita timori per i progressi compiuti, grazie al contributo tecnologico iracheno, nel settore nucleare militare e per il sospetto di aver dato ospitalità ad impianti iracheni per la sperimentazione di missili balistici.

Ma ciò che sgomenta è soprattutto la possibile confluenza di due eventualità: la realizzazione di WMD algerine e l'ascesa al potere del radicalismo islamico ad Algeri, i cui effetti destabilizzanti si proietterebbero sicuramente verso Rabat ed Il Cairo.

Lo spettro di una Algeria dominata da un regime islamico radicale può avere implicazioni sulle dinamiche della proliferazione e sulle tensioni politiche, economiche e territoriali dell'area mediterranea (ad esempio, tra Spagna e Marocco per la sovranità di Ceuta e Melilla o per il separatismo delle isole Canarie).

Stante questo scenario, Spagna, Francia e Italia hanno già promosso qualche iniziativa tesa ad incrementare le capacità di rilevare informazioni operativo-strategiche, a migliorare la difesa aerea e a realizzare efficaci sistemi di difesa contro missili balistici.

Rientrano in questo contesto l'integrazione della Spagna nelle

Bombardiere «B-1B» in dotazione all'US Air Force.

reti di difesa aerea NATO ed europee e la creazione dei consorzi per lo sviluppo del sistema di sorveglianza satellitare «Helios» (1) e del sistema di difesa aerea multiruolo «Aster 15» e «Aster 30» (2).

A seguito della guerra del Golfo si supera – specie da parte della Francia – la tradizionale opposizione al concetto di difesa strategica dai rischi provenienti da Sud. Considerate le conseguenze politiche derivanti dalla minaccia di impiegare armi nucleari contro obiettivi nel Nord Africa, i francesi sembrano ora propensi ad utilizzare mezzi convenzionali per la prevenzione e deterrenza contro tali rischi. In tale ottica la Francia tende a rafforzare le proprie capacità di individuazione e di attacco chirurgico contro le basi di WMD e relativi centri di comando e controllo e ad incentivare il coordinamento NATO dei sistemi di difesa aerea e contro missili balistici, mediante accordi di cooperazione bilaterale ed europea.

I Paesi segnatamente interessati a siffatte iniziative sono il Portogallo, la Spagna, l'Italia, la Grecia e la Turchia, più vulnerabili territorialmente e nei loro interessi regionali e con minori risorse economiche per le esigenze di difesa.

La politica sulla proliferazione di WMD delineata nella Conferenza NATO di Istanbul si riferisce comunque ad un'ampia gamma di rischi, compresi quelli che possono provenire da avversari ben al di là delle periferie Sud dell'Alleanza.

L'espandersi delle WMD nel Mediterraneo orientale e nei suoi *hinterlands* ha iniziato ad incidere in senso negativo sulla sicurezza regionale dopo la guerra del Golfo.

L'ambiente strategico ai confini



Sud della Turchia, già offuscato dalle minacce missilistiche irachene, sembra destinato a deteriorarsi ulteriormente se Iran e Siria persisteranno nella decisione di acquisire e rendere operativi sistemi missilistici di nuova generazione.

Per Ankara tali sistemi rappresentano una minaccia affatto virtuale considerato da un lato lo stato di tensione che avvelena i suoi rapporti con Teheran e Baghdad e dall'altro il timore di non poter contrastare le sue nuove vulnerabilità con quelle rassicurazioni che a suo tempo la preservarono dai rischi degli attacchi missilistici di Saddam Hussein.

La Turchia sollecita infatti un maggiore interesse NATO in due direzioni: schieramento di sistemi antimissile «Patriot» e attiva-



LA LIBERTÀ D'AZIONE DEGLI STATI UNITI E DELL'OCCIDENTE

La libertà d'azione degli Stati Uniti e dei suoi alleati nella periferia Sud dell'Europa potrebbe sensibilmente ridursi qualora il processo proliferativo non subisca battute di arresto. L'instabilità dell'intera area con le implicazioni sempre più pericolose del terrorismo islamico non possono che accentuare le frizioni tra Nord e Sud e riflettersi negativamente sulla prosperità e la sicurezza dell'intera Europa. I problemi della sicurezza europea e di quella mediorientale diverranno sempre più interdipendenti fino ad integrarsi.

La funzione ritorsiva delle WMD, schierate dal Maghreb al Golfo Persico, potrebbe tarpare la prospettiva di una partecipazione europea ad una eventuale nuova operazione militare tipo «Desert Shield» e la stessa cooperazione transatlantica nelle contingenze del Medio Oriente.

Taluni alleati carenti di funzione deterrente antiWMD, come Portogallo, Spagna, Italia e Grecia, possono rivelarsi estremamente incerti nell'offrire basi e spazio aereo, pur essendo in gioco forti interessi collettivi; incertezze destinate a crescere se città come Madrid o Napoli dovessero essere soggette a grave rischio.

La cooperazione con gli Stati Uniti sotto la minaccia di WMD si potrebbe anche sviluppare per vie occulte ma ciò contrasterebbe con il principio del consenso e del multilateralismo.

Si rischia quindi di compromettere la libertà d'azione degli Stati Uniti le cui forze, per proiettarsi nell'area mediterranea, debbono contare sul libero accesso alle basi e agli spazi aerei del Sud Europa.

Siamo ai prodromi di una situazione quanto mai verosimile che costringerà Stati Uniti e NATO a pagare per la sicurezza europea un prezzo politico ed operativo sempre più elevato. Di fronte ad uno

zione di una efficace politica di controproliferazione.

Entrambi i provvedimenti rappresenterebbero per Ankara il presupposto essenziale per continuare a cooperare alla sicurezza in altri settori. In caso contrario, la Turchia potrebbe rivedere le proprie relazioni con l'Alleanza e la propria strategia nei Balcani e provvedere unilateralmente ad acquisire adeguati mezzi di difesa e deterrenza, anche a costo di pesanti sacrifici economici. Taluni strateghi greci paventano addirittura una opzione nucleare turca qualora l'Iran estenda la propria minaccia missilistica fino all'Europa centrale in nome degli interessi musulmani nei Balcani.

Nelle sue linee generali la politica di controproliferazione occidentale dovrà essere im-

stata in modo da individuare, alla luce delle nuove vulnerabilità da attacchi WMD, un'area di forte interesse per la NATO e i lineamenti della cooperazione tra gli Stati alleati. Nel breve termine le nuove vulnerabilità potrebbero essere valutate dai Paesi della periferia sud dell'Alleanza con metri diversi da quelli dei Paesi del Centro e del Nord Europa ancora esenti dal rischio delle WMD, ma in prospettiva anche gli europei, che finora hanno esitato ad accettare le implicazioni di sicurezza derivanti dall'adesione turca alla NATO e all'UEO, dovranno essere meno riluttanti ad assumere nuovi impegni di difesa volti a neutralizzare i rischi insiti nella proliferazione di WMD presente a Sud e ad Est del bacino mediterraneo.

stato di crisi i Paesi Sud europei chiederanno, come prerequisito dell'impegno NATO, mezzi di difesa aerea e contro missili balistici intorno ai loro territori, preferibilmente basati in mare e capaci di spostarsi nel Mediterraneo.

Ciò significa che un peggioramento della sicurezza europea derivante dall'incremento delle prestazioni dei vettori missilistici acquisiti dagli Stati del Terzo Mondo dovrebbe implicare una più consistente presenza di forze statunitensi proiettabili al di là del bacino mediterraneo, anche se destinate ad operare in condizioni di maggiore vulnerabilità.

Invero, gli Stati mediterranei dell'Alleanza saranno tormentati dal drammatico dilemma: tentare di minimizzare i rischi delle WMD incoraggiando ulteriori riduzione delle forze statunitensi presenti nelle infrastrutture del Mediterraneo, oppure conservare o addirittura rafforzare tale presenza con funzione di garanzia e deterrenza. Nel caso prevalga la seconda alternativa, l'entità delle forze americane dovrà essere soppesata in funzione della nuova classe di contingenza, della tipologia delle missioni (dissuasione, prevenzione o ritorsione) e del concorso che può provenire dalle iniziative di difesa nazionali e multinazionali in corso.

Le missioni implicheranno ovviamente sfide intimidatorie per i servizi informativi strategici e

tattici e precisione in un eventuale attacco contro obiettivi mobili e protetti.

Al fine di ridurre i germi della proliferazione possono risultare remunerative anche talune opzioni non militari idonee a dissolvere le percezioni di insicurezza e le smanie di prestigio e di peso geopolitico che notoriamente incoraggiano i comportamenti aggressivi.

In concreto si dovrà tentare di promuovere qualsiasi tipo di accordo o di scambio atto a spianare la strada al dialogo Nord-Sud sulla sicurezza. Un primo passo in tal senso si può riscontrare nei contatti promossi dalla Comunità europea con tutti i Paesi rivieraschi del Mediterraneo sulle questioni economiche, culturali e di politica di sicurezza ed in quelli avviati dalla NATO nella stessa direzione, con Mauritania, Tunisia, Egitto, Israele e Giordania. Purtroppo i principali Paesi proliferatori (come Libia e Iran) disdegnano qualsiasi approccio al dialogo.

NOTE CONCLUSIVE

Sotto il profilo geostrategico il Mediterraneo è un luogo deputato all'insicurezza, essendo un'area di confluenza di tre disomogenee realtà continentali. Coesistono infatti in tale area antiche strutture politiche, geografiche e storiche estremamente diverse e quindi foriere di ambiguità, dop-

pezze ed incomprensioni che non agevolano certamente la creazione di un sistema di sicurezza collettivo.

Questo mare interno, che ai tempi della «guerra fredda» costituiva fianco Sud dell'Alleanza contro la vecchia URSS, oggi rappresenta paradossalmente il fulcro di una minaccia futura difficile da disinnescare; basti pensare ai risultati deludenti della Conferenza di Barcellona.

Di fronte alle brutali sfide dell'islamismo, l'Italia, l'Europa e la NATO sembrano incapaci di reagire in termini adeguati. La Comunità Europea è troppo presa dal problema dell'EURO, l'OSCE appare un'organizzazione virtuale e la NATO sembra ancora condizionata dalla politica di Washington.

Intanto, i Paesi allergici al dialogo perseverano nello sviluppo dei loro programmi WMD; l'Iran già dispone di testate chimiche e si adopera per acquisirne nucleari e biologiche; l'Irak attende la fine dell'embargo per rilanciare i suoi programmi nucleari militari; la Libia e la Siria posseggono armi chimiche e ne incrementano la loro produzione (la Libia dispone anche di armi biologiche); l'Algeria, pur distratta da problemi ben più gravi, non sembra intenda rinunciare ai suoi obiettivi nucleari militari, dai quali non è poi tanto lontana.

Ma gli sforzi di questi Paesi sono rivolti essenzialmente ad incrementare le rispettive capacità d'intervento - specie di natura missilistica - facendo ampio ricorso alle forniture «chiavi in mano» dalla Cina o dalla Corea del Nord; il loro *know-how* è ancora troppo modesto (salvo quello dell'Irak) per tentare di sviluppare autonomamente un qualsiasi sistema vettore.

Le endemiche turbolenze politi-



Il missile da crociera statunitense «Cruise».



«B-52H» dell'US Air Force con le varie combinazioni di carico bellico che è in grado di trasportare.

che presenti nell'area, aggravate dalla spinte destabilizzanti del radicalismo islamico e dal fallout di tensioni lasciato dalla Guerra del Golfo, stimolano negli attori regionali il convincimento di potersi imporre, grazie alle WMD, come grandi protagonisti nel mondo arabo-musulmano e sulla scena internazionale.

Se i rischi delle WMD sembrano per il momento addensarsi lungo l'asse Sud-Sud – a parte quelli già incombenti sul territorio turco – una volta incrementata la potenzialità di queste armi, l'asse della minaccia tenderà ad orientarsi in direzione Sud-Nord fino a lambire le capitali del Sud Europa; ciò potrebbe accadere nell'arco di un decennio.

Questa icastica previsione lascia intendere che ogni intervento occidentale multinazionale oltre la cimosa del Sud Europa diverrà sempre più problematico in termini politici ed operativi. Sarà problematico stabilire gli

obiettivi da conseguire, le modalità d'azione, gli armamenti da impiegare, l'addestramento delle forze e, soprattutto, sarà arduo valutare i livelli di vulnerabilità e la capacità di sopportazione degli uomini chiamati ad operare in un ambiente non convenzionale.

I Paesi più vulnerabili dalle WMD saranno riluttanti ad impegnare forze e a concedere l'accesso alle basi e agli spazi aerei che incidono sul vitale asse logistico Mediterraneo-Oceano Indiano o, quanto meno, essi esigeranno come contropartita per la loro collaborazione l'impegno dell'Alleanza ad accettare costi politici e militari molto onerosi e a fornire adeguate garanzie di deterrenza contro i rischi non convenzionali.

Sul piano tecnico, occorre andare oltre la mera difesa simbolica dei centri popolati e puntare su difese antimissile mobili rapidamente schierabili nel Mediterraneo.

I presupposti per tentare l'apertura di canali di collaborazione con i Paesi arabo-musulmani vanno ricercati attraverso un serio dibattito NATO sulla politica di controproliferazione impostato su un

maggiore coinvolgimento dell'Alleanza fuori area e su una lungimirante attività negoziale.

In definitiva, gli Stati Uniti e i suoi alleati chiave, compresa la Francia, dovrebbero tendere a rivalutare la strategia dell'Alleanza in ordine alle minacce WMD provenienti dal Nord Africa e dal Medio Oriente; strategia da considerarsi vitale per vincere queste nuove sfide, così come sono state vinte alla fine degli anni Ottanta quelle provenienti da Est.

□

** Generale di Corpo d'Armata
in ausiliaria*

NOTE

(1) L'«Helios» è un satellite di ricognizione ottica progettato per fornire giornalmente immagini su siti specifici. A seconda dell'altezza dell'orbita può fornire immagini ad intervalli di 12 o 24 ore. In futuro il satellite sarà anche provvisto di apparecchiature IR.

(2) L'«Aster» 30 è un missile ogni-tempo a brevissimo tempo d'intervento capace di intercettare caccia altamente supersonici e missili in un raggio d'azione entro 45 chilometri. Il sistema ha capacità di sorveglianza di 70 chilometri.

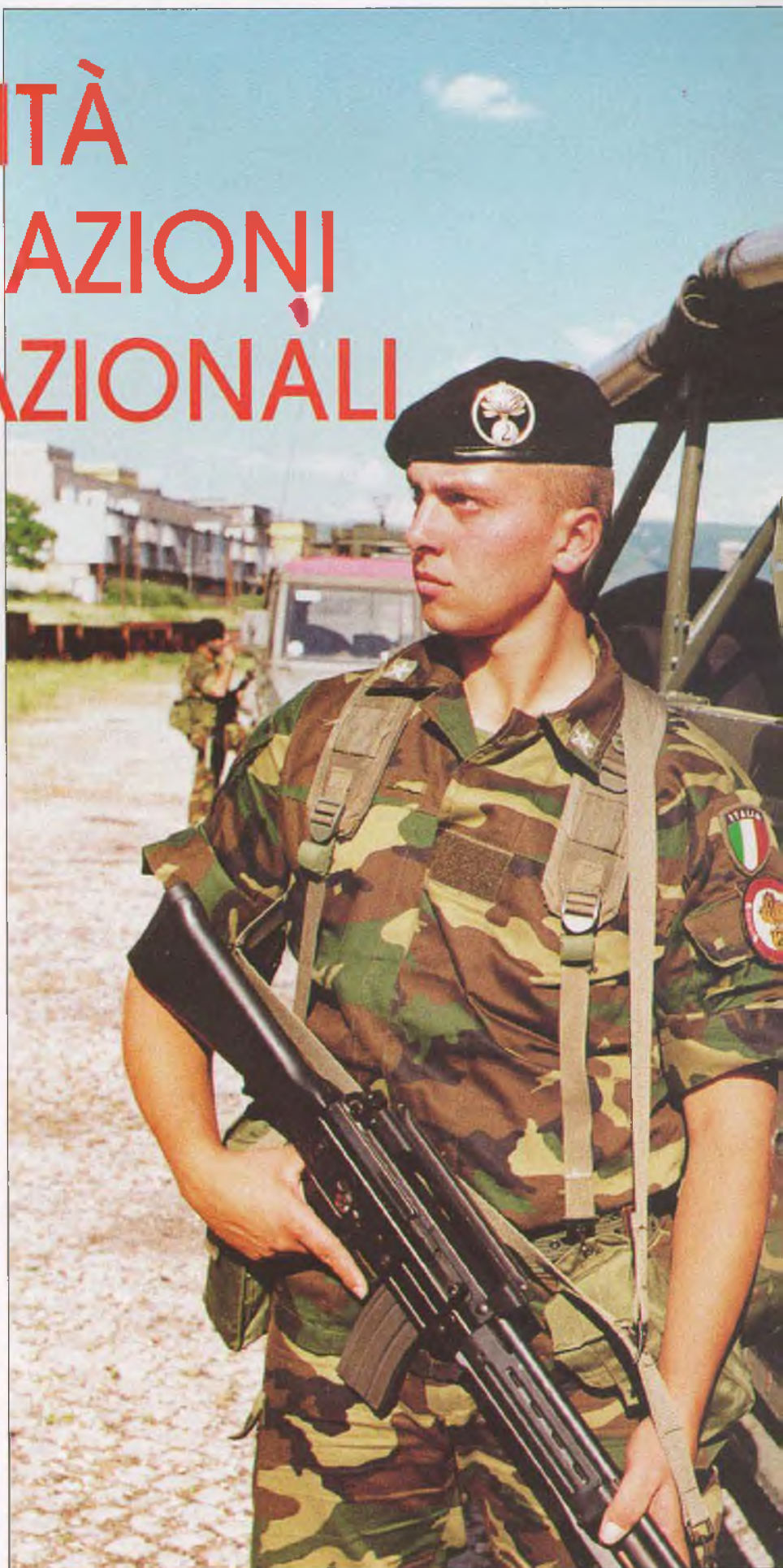
LE ATTIVITÀ IN OPERAZIONI INTERNAZIONALI


di Giovanni Manione *

La rapida evoluzione geopolitica mondiale che in pochi anni ha completamente cambiato i vecchi, consolidati scenari, ha comportato, tra l'altro, un maggior impegno dell'Occidente nel mantenimento della stabilità mondiale mediante l'effettuazione di operazioni «fuori area». Nel contempo esigenze di carattere politico ed economico hanno reso sempre più improbabile l'effettuazione di simili operazioni da parte di una singola Nazione. La soluzione che sembra idonea a conciliare entrambe le esigenze, e che è stata adottata nel teatro bosniaco, è l'impiego di una *Combined Joint Task Force* (CJTF).

La partecipazione ad una CJTF rappresenta la chiara volontà politica di una Nazione di aderire ai principi che hanno ispirato la missione, conferendo all'impegno militare una importanza politica di primo piano e facendone uno dei compiti primari della Forza Armata.

In linea di principio, nel Comando di una CJTF sono rappresentate, per evidenti ragioni politiche, tutte o quasi le Nazioni che contribuiscono alla formazione del contingente. Per le stesse ragioni, inoltre, gli incarichi loro assegnati





Le missioni internazionali costituiscono una variabile del tutto nuova nella conduzione delle operazioni militari.

Variabile che va oltre il problema della lingua e si estende a procedure, dottrina e mentalità che richiedono un notevole sforzo di elevazione professionale.

Le riflessioni contenute nell'articolo che segue sono frutto dell'esperienza maturata dall'autore presso il Comando SFOR di Sarajevo e possono rappresentare un sicuro punto di riferimento formativo, soprattutto per i Quadri più giovani.

tendono a coprire una gamma di tipologie la più vasta possibile, sia per quanto riguarda la specializzazione che per il rango gerarchico. Ciò pone il personale di diverse nazionalità a stretto contatto, facendo del Comando di CJTF una struttura realmente multinazionale.

La multinazionalità si presenta come una sfida del presente e costituisce una variabile del tutto nuova nella conduzione di operazioni militari, variabile che va ben al di là del problema della lingua e si estende a procedure, dottrina e mentalità, richiedendo un particolare sforzo addestrativo finalizzato a preparare il personale alle nuove esigenze.

Le riflessioni che scaturiscono al termine di un intenso e molto significativo periodo di servizio presso il Comando di SFOR in Sarajevo possono servire a far conoscere, specialmente ai Quadri più giovani, le caratteristiche di un impegno severo che è tanto più pagante quanto maggiore sarà la preparazione generale e specifica di chi lo affronta. Pagante al punto da ritenere che una tale esperienza debba costituire l'elemento di riferimento delle Forze Armate del prossimo futuro.

PECULIARITÀ E REQUISITI DEGLI UFFICIALI OPERANTI IN UN COMANDO DI CJTF

Definita l'ineluttabilità del contributo nazionale alla costituzione dei Comandi delle future CJTFs, la sua importanza sia politica che di immagine e le difficoltà che esso presenta, giova analizzare quali siano le caratteristiche ed i requisiti principali che un Ufficiale dovrebbe possedere per esservi impiegato.

La conoscenza della lingua inglese è naturalmente il requisito base; ma l'ovvietà di questa affermazione merita un'ulteriore esplicazione! La sola padronanza della lingua scritta e parlata è indispensabile, ma certamente non sufficiente: infatti, come in ogni altro ambiente lavorativo, anche nell'ambiente militare, viene fatto largo uso di termini tecnici, sigle ed acronimi che è necessario conoscere approfonditamente onde evitare che possano trasformare una lingua in un mezzo di comunicazione a circuito chiuso dal quale siano inesorabilmente esclusi i neofiti. Se si considerano poi gli innumerevoli accenti, le inflessioni e le forme dialettali usate qualche volta, da colleghi di madrelingua,



«AB 205» dell'AVES mentre esegue una ricognizione aerea sulle colline innevate presso Sarajevo.

ecco che il quadro si fa completo nonché quasi tragico.

Si rende allora necessario un serio approfondimento specifico delle conoscenze linguistiche, mirato al campo tecnico-militare, possibilmente unito alla familiarizzazione con i termini più comuni ed auspicabilmente legato ad esercitazioni pratiche finalizzate a favorire la comprensione di diversi accenti e cadenze.

Il secondo dei requisiti è la padronanza della dottrina e delle procedure NATO. In questo campo le cose si fanno ancora più complicate che nel precedente. Nonostante la pluridecennale presenza nella NATO, per molti Ufficiali italiani è ancora un problema parlare di procedure standardizzate e soprattutto di metodologie di lavoro snelle, tra le quali l'utilizzazione di *executive briefings*, in luogo dei nostri lunghi e dettagliati documenti di Stato Maggiore.

L'attività che sostiene il processo decisionale presso il Comando di SFOR, per esempio, pur essendo articolata, come ovunque, in una fase di studio ed una fase di presentazione delle possibili soluzioni all'Autorità cui spetta la decisione differisce, radicalmente da quanto effettuato in ambito nazionale. La

presentazione delle soluzioni avviene, quasi sempre, sotto forma di *executive briefings*, al termine dei quali, «a tamburo battente», viene molto spesso presa una decisione in merito all'argomento trattato.

La caratteristica di questi *briefings*, che di fatto portano alla definizione di una linea da seguire che ha valore di concetto d'azione, è che i relatori non sono necessariamente i Capi delle branche interessate al processo, ma piuttosto gli Ufficiali che hanno effettuato materialmente lo studio, dopo aver specificatamente analizzato il problema. In sostanza, la conoscenza approfondita della materia trattata fa premio sul grado rivestito: è pertanto normale che un Tenente Colonnello, un Maggiore, o, se necessario, addirittura un Capitano, si trovino ad illustrare le soluzioni di un problema ad un Ufficiale anche di rango elevato.

È inutile negare che tale metodologia di lavoro, basata principalmente su una struttura organizzativa per matrice – e, talvolta, anche la dottrina NATO –, siano state piuttosto neglette in ambito nazionale. Di conseguenza, nella realtà SFOR l'Ufficiale italiano, abituato ad elaborare appunti e memorie

destinati ad un lungo percorso di verifiche, rettifiche, vagli ed infine, forse, approvazioni, può trovarsi ad illustrare un argomento, da lui esaminato, verbalmente ed in una lingua straniera ad una Autorità di alto livello. Tale prassi diventa ancora più importante nei casi di problemi di urgente trattazione – peraltro piuttosto frequenti – quando l'esposizione, pur fornendo tutti i particolari necessari al chiarimento di dubbi e perplessità, non deve pregiudicare la tempestività della decisione. In pratica, l'adozione di queste metodologie, in realtà piuttosto lontane dalla «mentalità dell'appunto di Stato Maggiore» comporta il superamento di una vera e propria barriera culturale difficile da abbattere.

Molto più agevolati in tal senso sono gli Ufficiali dei Paesi del Nord Europa, spesso impiegati in ambito LANDCENT (Forze Terrestri Alleate del Centro Europa), che normalmente opera con Ufficiali di sette Nazioni, di madrelingua inglese e non. In tale ambiente, queste procedure sono un fatto reale e consolidato, con evidenti vantaggi di conoscenza reciproca ed amalgama. Anche per questo aspetto, il processo di reale integrazione richiederà un certo tempo e probabilmente – a meno che non si modifichino in tal senso le metodologie di lavoro nazionali – anche esperienze derivanti da più di una missione multinazionale. In attesa di ciò, per poter efficacemente operare, non resta che fare ricorso al nostro consueto, suggestivo e indefettibile spirito di adattamento alla situazione ma, nel contempo, è indispensabile operare ogni sforzo per preparare il personale a questi nuovi ambienti lavorativi. Al riguardo, bisognerebbe prevedere un indottrinamento procedurale e dottrinale del personale designato alla missione; ciò sareb-

Posto di blocco effettuato dagli incursori del Reggimento «Col Moschin» in una via di Sarajevo.

be fattibile senza particolari difficoltà; purché ci si pensi per tempo. Per raggiungere un risultato più ampio, mirato ad una preparazione più generale nel campo della multinazionalità, si potrebbe pensare addirittura di inviare gli Ufficiali, dopo che essi hanno ultimato il periodo di Comando di compagnia, presso Comandi NATO, allo scopo di rinfrescare la lingua inglese e iniziare a familiarizzarsi con le procedure.

Il terzo requisito richiesto è dato dai «precedenti di mestiere» in uno specifico campo o branca. Questo particolare aspetto riguarda due settori: quello degli Ufficiali addetti e quello dei Capi Sezione (o incarichi superiori).

Per quanto riguarda gli Ufficiali addetti, tanto minore è il loro grado quanto maggiore deve essere il loro livello di specializzazione. Ne consegue che, quando il personale dovesse essere impiegato in una branca della quale non è specialista, egli dovrà impegnarsi a fondo per conseguire la necessaria familiarizzazione con il nuovo incarico. Stante la durata media di un turno di servizio in teatro pari a sei mesi, questo processo deve ridursi al minimo, pena un generale scadimento del suo rendimento globale ai fini della riuscita della missione.

Non si tratta, quindi, di problemi connessi alla preparazione del personale, quanto piuttosto di oculata programmazione e gestione delle risorse umane in relazione alle capacità ed alle esperienze passate. Questo processo deve scaturire da un'illuminata lungimiranza, senza dover ricorrere ad affannose ricerche di personale, più o meno rispondente ai requisiti richiesti; ricerca alla quale è sempre connesso il rischio che all'ultimo momento possa mancare un Ufficiale o un requisito.

Va anche rilevato che, come in



ogni altro Comando del livello di Corpo d'Armata o superiore, anche nei Comandi di CJTFs si opera una netta distinzione tra incarichi riservati ad Ufficiali di Stato Maggiore e non. L'assegnazione di incarichi di prestigio, a partire da Capo Sezione a salire, è pertanto condizionata – come spesso accade in ambito nazionale – dal possesso del titolo di Scuola di Guerra e di una certa esperienza nel settore specifico, che dia garanzia di poter svolgere in modo soddisfacente i compiti propri dell'incarico. Nel caso in esame, tale esperienza si traduce nella conoscenza dei problemi specifici dell'ambiente multinazionale, con particolare riferimento al lavoro nei Comandi, con tutte le implicazioni che questo ha, dal punto di vista operativo e sulla politica del personale. In sintesi, dovrebbero poter aspirare ad incarichi di una certa rilevanza – da Capo Sezione a salire – solo Ufficiali di Stato Maggiore in possesso di esperienze nel campo della dottrina, procedure e modalità di funzionamento, ma anche della conoscenza diretta dei Comandi di CJTFs. Sono requisiti questi che si ottengono soltanto con la partecipazione ad analoghe missioni, anche in incarichi di minor rilievo che possano costituire base per

impieghi futuri.

Dal punto di vista dell'impiego, quindi, si possono discernere due tipologie di posizioni da ricoprire: incarichi per Ufficiali addetti, ai quali è chiesta soprattutto una sicura esperienza nel campo specifico maturata, al limite, solo in ambito nazionale e quelli riservati ad Ufficiali in servizio di Stato Maggiore, per i quali è preferibile, se non indispensabile, aggiungere ad ampie conoscenze professionali una precedente esperienza acquisita in analogo Comando.

Quarto ed ultimo requisito, che si sta rivelando sempre più importante, è una certa capacità ad operare con procedure informatiche. L'informatizzazione tende a velocizzare sempre più il processo decisionale, inserendo in rete tutti i terminali del Comando e connettendo i diversi Comandi tra loro. Presso il Comando di SFOR, per esempio, è operante e correntemente usato un sistema di posta elettronica che consente un rapidissimo scambio di dati ed informazioni, nonché la diramazione di ordini in tempo reale. Non è pensabile, quindi, di poter efficacemente operare in un Comando tecnologicamente così avanzato senza possedere le nozioni che consentano di muoversi con disinvolt-

Alpini intenti a sorvegliare una strada d'accesso alla capitale bosniaca.

tura tra i diversi programmi applicativi. Bisogna riconoscere che oggi questo problema è meno sentito, in quanto le nuove generazioni di Ufficiali sono sempre più orientate all'uso del computer; va sottolineato, tuttavia, che tale requisito non è un elemento di marginale importanza nella scelta del personale da impiegare nei Comandi delle CJTFs.

LA «REALTÀ» ATTUALE ED I PASSI DA COMPIERE

Il quadro sin qui delineato fornisce un'immagine abbastanza definita della figura dell'Ufficiale che, già attualmente, e ancor più in futuro, rappresenterà il contributo della Forza Armata al compimento di queste missioni di elevato contenuto e di sempre maggior rilevanza.

Come detto, le caratteristiche essenziali si traducono in preparazione professionale, conoscenza delle lingue, della dottrina, delle procedure NATO e dell'ambiente internazionale, nonché dell'informatica.

Se, per quanto riguarda il primo aspetto, le qualità complessive possedute dall'Ufficiale italiano sono state in più occasioni già ampiamente dimostrate, per quanto riguarda gli altri requisiti, che rappresentano la componente più specialistica del problema, è possibile compiere passi significativi per migliorare la situazione. Quanto sta facendo la Forza Armata in tale direzione dimostra la volontà di migliorare in questi campi, affrontando con determinazione un problema che, sino a poco tempo fa, non lo era stato se non marginalmente.

Ormai, considerata la frequenza e la portata delle partecipazioni nazionali alle CJTFs, è stata riconosciuta la necessità di sviluppare una serie di attività, di program-



mazione ed addestrative, tendenti a preparare gli Ufficiali a questo particolare impegno operativo. Infatti, ignorando questo aspetto del problema, l'Istituzione si esporrebbe al rischio di poter ricorrere, in occasione di future missioni, solo alla «solita ristretta cerchia» di Ufficiali, una sorta di «casta» sempre più qualificata in virtù dei ripetuti impieghi, ma priva di alimentazione, oltre che sicuramente insufficiente, a soddisfare quantitativamente le sempre maggiori esigenze.

Lo sforzo dell'Istituzione, invece, deve essere diretto alla qualificazione della totalità dei propri Quadri a questo tipo di attività, per essere pronta a contribuire con personale qualificato, o addirittura a fornire il nucleo di un Comando di CJTF, con brevissimo preavviso.

Un importante passo è stato il considerare la padronanza delle lingue straniere come una componente fondamentale della formazione di un Ufficiale, poiché, in carenza di una concreta capacità in tale campo, si potrebbe paradossalmente disporre di «ottimi» Ufficiali che, privi del più importante

requisito per l'impiego, non sarebbero realmente «spendibili» in ambiente multinazionale.

La conoscenza di una lingua straniera, comunque, non è un risultato statico da considerarsi costante nel tempo, al contrario è quanto di più effimero si possa concepire e richiede un costante esercizio per essere mantenuto. In tale ottica, si potrebbero prevedere momenti obbligatori, anche molto brevi, di aggiornamento e verifica nel lungo periodo intercorrente tra la fine della Scuola d'Applicazione e la fine del Corso di Stato Maggiore, ma si dovrebbe anche incentivare lo studio delle lingue durante le normali attività di servizio, agevolando ed incoraggiando l'utilizzo di mezzi didattici, come ad esempio i corsi multimediali, peraltro già disponibili presso molti Enti.

La strada da seguire però deve spingersi ben oltre la disponibilità di un elevato numero di Ufficiali conoscitori di lingue straniere; è indispensabile che essi conoscano anche le procedure e le metodologie di lavoro che si stanno sempre più affermando in ambito NATO e



sappiano impiegare il supporto informatico. Addestrare il personale ad operare in tal modo richiede tempo, impegno e *know-how*; inoltre, proprio come per le lingue, le nozioni apprese rischiano di essere rapidamente dimenticate se non applicate costantemente.

Se è vero, com'è vero che il futuro della Forza Armata sarà sempre più orientato verso la cooperazione internazionale, la soluzione al problema più completa, efficace e duratura è quella di ridurre le differenze metodologiche e tecnologiche esistenti tra i nostri Stati Maggiori e quelli NATO. Ciò porterebbe al raggiungimento del doppio risultato di modernizzare i Comandi e di «allineare» i Quadri con l'ambiente che troveranno in caso di impiego in una CJTF.

Questa, senza dubbio, è anche la parte più difficile del cammino verso l'interoperabilità multinazionale perché comporta l'apertura a più moderni sistemi organizzativi, supportati ovviamente dalla tecnologia informatica. Ciò richiede naturalmente l'abbandono, spontaneo o forzato, da parte di molti, della mentalità burocratico-impie-

gatzia che tende a mantenere le cose immote, sulla base del principio «si è sempre fatto così».

Per altri, invece, è solo una questione di non conoscenza del problema. Molti infatti sono ancora convinti che informatizzare un Comando significhi dotarlo di elaboratori elettronici, senza considerare che un computer, se non inserito in rete, porta in realtà ben pochi vantaggi. Al massimo infatti, esso consente all'operatore di scrivere un documento senza fare ricorso al dattilografo. Questo non significa informatizzazione, significa usare una «penna d'oca», più sofisticata di quella in uso trecento anni fa, ma con la stessa filosofia d'impiego: «scrivere su di un pezzo di carta e portare, a mano, il risultato al destinatario».

I moderni metodi di lavoro, invece, non possono prescindere dal collegamento degli elaboratori in una rete che consenta di dialogare tra di loro direttamente, di trasmettere documenti, su supporto elettronico, a chi li deve visionare e di ricevere, con lo stesso mezzo, commenti e ordini. Il tutto senza stampare un solo pezzo di carta e riducendo a minuti i tempi di inoltro.

Ciò non significa rinunciare ad anni di esperienza nel campo del servizio di Stato Maggiore, come qualcun altro paventa stringendo al cuore «l'appunto» e la «coordinazione» come se tutto si riducesse a quello. Significa, invece, cambiare gli strumenti, velocizzare le procedure, la trattazione dei problemi e la presentazione delle relative soluzioni.

CONCLUSIONI

L'impegno internazionale nel mantenimento della stabilità geopolitica sta diventando sempre più importante e la componente militare ne rappresenta la parte più visibile ed immediata.

Vari fattori contingenti fanno sì che il contributo nazionale non possa più essere espresso sempli-

cemente in termini di solidarietà politica e partecipazioni simboliche, come a volte è avvenuto in passato, ma si debba estrinsecare in termini di risorse, materiali e mezzi, delle quali gli Ufficiali assegnati ai Comandi delle CJTFs rappresentano una componente fondamentale. Tanto fondamentale da avere immediate ripercussioni sull'immagine della Forza Armata, le loro capacità contribuendo fattivamente al successo della missione e, contemporaneamente, ad innalzare il prestigio dell'Istituzione.

L'aver abbandonato, almeno formalmente, un atteggiamento «difensivo», volto soprattutto a «tampone» situazioni di crisi, per passare ad uno più spiccatamente «offensivo», tendente ad inserire sempre più l'organizzazione nell'ambiente della cooperazione multinazionale, è un ottimo inizio che indica la direzione da seguire. Ma lo sforzo dell'Istituzione, tendente per ora a disporre in abbondanza di elementi versatili, in possesso di conoscenze linguistiche e tecniche, tali da garantire un loro pronto inserimento in ogni tipo di operazione, può e deve spingersi oltre. Il futuro dell'organizzazione richiede più di questo, richiede un avvicinamento più spinto, in termini di metodologie, tecnologie e, soprattutto di mentalità, al modo di operare dell'Alleanza. Uno sforzo da parte di tutti i Quadri a prepararsi alle nuove esigenze operando, nel contempo un rinnovamento metodologico e tecnologico dei nostri Stati Maggiori.

Si tratta, in sostanza, di raccogliere una sfida di importanza determinante, che deve essere condotta e vinta dalle nostre Forze Armate, pena la loro progressiva esclusione ed emarginazione dalle iniziative militari internazionali, sempre più frequenti a partire dal prossimo futuro.

□

* Tenente Colonnello,
in servizio presso
il Reparto PGF dello SME

Incontro con il Comandante in Capo del Regio Esercito olandese

a cura di Enrico Magnani *



OLANDA

IL NUOVO ESERCITO

L'Esercito olandese è impegnato in un difficile programma di riordinamento che si concluderà entro l'anno 2000.

L'obiettivo è quello di realizzare uno strumento dotato di elevata flessibilità, in grado di contribuire efficacemente alle operazioni di pace e assicurare la difesa del territorio nazionale. Di questo abbiamo discusso con il Generale Maarten Schouten, Comandante in Capo del Regio Esercito.

Signor Generale, attualmente il Regio Esercito olandese ha di fronte delle grandi sfide, come la riduzione delle forze ed il cambiamento verso un Esercito di professione. Potrebbe descrivere ai lettori italiani qual è la situazione e quali sono le prospettive future? Quali sono i problemi da risolvere per attuare questi cambiamenti di filosofia?

Le basi per le riduzioni da Lei citate e per il passaggio ad un Esercito di volontari sono fissate dalla *Defence Priorities Review*, pubblicata dal Governo olandese nel 1993. Il risultato è stato che le Forze Armate, e quindi anche l'Esercito, sono ora più attrezzate per i compiti che devono svolgere dopo la fine della «guerra fred-

da». Esse sono ridotte di numero, ma hanno una migliore mobilità ed una maggiore flessibilità, per essere in grado di dare un buon contributo alle operazioni di pace oltre che alla difesa dell'area prevista dal Trattato NATO. Negli ultimi anni, le spese per la difesa sono diminuite: il bilancio per il 1998, in termini reali, è inferiore di più di un quarto rispetto a quello del 1990. Il personale delle Forze Armate olandesi è diminuito di più del 40% rispetto al 1990, e si è proceduto ad una drastica ristrutturazione.

Il personale è un fattore decisivo nelle Forze Armate di tutto il mondo, e l'adozione di nuovi sistemi d'arma, l'allargamento dei compiti – con l'inclusione di operazioni di pace – la ristrutturazio-





Fra le unità di punta dell'Esercito olandese c'è l'11ª Brigata Aeromobile, i cui reparti hanno operato in Bosnia-Erzegovina.

ne ed i cambiamenti nella gestione hanno richiesto grandi sforzi da parte del personale.

I progetti di ristrutturazione sono molte centinaia, e si stanno sviluppando regolarmente. L'intero processo andrà avanti fino all'anno 2000. Attualmente siamo nella fase finale, che è quella delle rifiniture.

Per esempio, la *Defence Priorities Review* stabilisce che il personale può essere distaccato altrove per un massimo di sei mesi in un periodo di un anno e mezzo. Ciò significa che, per ogni reparto distaccato, in linea di principio al-

tri due devono essere presenti. Pertanto, devo essere in grado di dividere le componenti della mia organizzazione in tre parti: per ogni reparto distaccato, un'unità dello stesso tipo è in sede per riorganizzarsi ed un'altra si prepara. Questa divisione in tre parti è stata ora attuata. Se mi chiede quali sono state le maggiori difficoltà ed i punti che hanno richiesto più attenzione, Le risponderai citandone due. Prima di tutto, le riduzioni hanno causato grande incertezza per il personale. Il mantenimento del maggior numero di posti è una priorità. Ho

una grandissima ammirazione per il mio personale che, nonostante le grandi incertezze, ha lavorato sodo e con grande lealtà per la trasformazione dell'Esercito in un'organizzazione completamente volontaria. Per l'organizzazione delle riduzioni di personale sono stati svolti programmi speciali con l'impiego di enti esterni. Nel luglio del 1997 eravamo tanto avanti che sono stato in grado di annunciare che non erano necessari esoneri obbligatori. Un altro fattore importante è che il processo di ristrutturazione non ci ha mai fatto chiudere i battenti. Negli ultimi anni abbiamo partecipato a pieno titolo a varie missioni NATO ed ONU, continuando l'addestramento e mantenendo il prescritto grado di prontezza operativa.

Durante il processo di riorganizzazione, si è manifestato un esubero di personale specializzato, Ufficiali e Sottufficiali. Che soluzioni si pensa di attuare per questo problema, che ha un grande impatto economico e sociale?

Questa è proprio una domanda pertinente. In ogni processo di ristrutturazione – si voglia o no – sorge sempre la domanda: «che cosa significherà per me personalmente»? L'incertezza è distruttiva, specialmente se va avanti per degli anni.

Nel quadro delle attività relative al personale che avrebbe dovuto lasciare l'organizzazione, il programma «Curare il lavoro» è stato importantissimo. Prima di tutto ho chiesto agli interessati di pensarci bene e di decidere se desideravano far parte del nuovo Esercito. La cultura delle Forze Armate non è cambiata soltanto in seguito alla comparsa del sol-

dato di professione; anche il forte aumento del numero delle missioni all'estero ha aiutato a pensare. In breve, è stato incoraggiato il distacco volontario dall'organizzazione, e questo ha funzionato. Questa volontà, però, si crea soltanto offrendo un'alternativa. Nel quadro del programma «Curare il lavoro» si è attivata una politica tendente a reperire posti di lavoro nell'industria e nel mondo degli affari, sia individualmente che collettivamente. Per esempio abbiamo iniziato un progetto che ha permesso trasferimenti nella polizia e nel servizio penitenziario. Anche altre misure, come il pensionamento precoce, ci hanno aiutato ad evitare gli esoneri obbligatori.

Le Forze Armate italiane si stanno preparando all'immissione di personale femminile. Può descrivere l'esperienza e le difficoltà del Regio Esercito olandese in relazione all'ingresso di personale femminile nei suoi ranghi? Quando ha avuto inizio tale ingresso?

Devo dire onestamente che sono soddisfattissimo del nostro personale femminile. L'effettivo ingresso generalizzato delle donne risale al 1979. Prima di allora, si poteva trovare un piccolo numero di donne in un corpo femminile separato che svolgeva per lo più compiti amministrativi. In linea di principio, ora tutti i ruoli sono aperti alle donne, compresi quelli di combattimento, con l'eccezione del Corpo dei «Commando». Le sole limitazioni che io vedo sono di carattere fisico: i «Commando» ne sono un esempio. I limiti fisici però non sono generalmente un problema, dato che si possono risolvere nelle situazioni di gruppo. Non capita molto spesso che una donna-meccanico debba sostituire da sola la ruota di una grossa gru: lo stesso gruppo cui appartiene farà sì che essa abbia altri compiti.

Naturalmente, ci vogliono degli adattamenti, come alloggi separati nelle caserme, ma certo questo non mi sembra un problema. In base alla mia esperienza, posso dire che le donne sono molto motivate ed hanno una grande energia. Attualmente le donne sono circa il 9% del personale alle mie dipendenze. Non ho nulla in contrario ad un eventuale forte

Elicottero Bo-105; l'Olanda ha acquisito in tempi recenti velivoli d'attacco AH-64A e da trasporto CH-47D per la propria brigata aeromobile.



aumento di tale percentuale. In effetti, una delle maggiori sfide che l'Esercito deve affrontare – data la crescente domanda sul mercato del lavoro – è quella di avere abbastanza personale. Senza le donne, non potrei mai avere i circa 5 000 nuovi elementi di cui ho bisogno ogni anno.

Il passaggio dalla leva al servizio volontario impone un cambiamento di filosofia nell'organizzazione militare, a cominciare dal reclutamento. Che misure sono state adottate di recente per incentivare l'arruolamento di vo-

lontari? Che prospettive vengono offerte ai giovani per quanto riguarda l'integrazione nel mercato del lavoro civile dopo il servizio militare volontario?

Il giovane soldato professionista è una fonte di lavoro altamente motivata. Non c'è alcun problema per quanto riguarda la qualità.

La quantità necessaria, invece, richiede una certa attenzione. È dal 1994 che mi occupo della transizione verso un Esercito di volontari; gli ultimi soldati di leva hanno lasciato la mia organizzazione nell'agosto del 1996. Per

cominciare ho potuto reclutare un buon numero di elementi, traendoli dagli ex soldati di leva. In parte grazie a ciò, nel '96 ho avuto un reclutamento del 92% circa. Nel '97 la cifra è inferiore del 10% circa. Ciò non è dovuto tanto al fatto che nell'Esercito ci sia meno interesse. È proprio il numero delle domande che è diminuito di molto. Altri fattori sono anche il miglioramento dell'economia e le maggiori alternative sul mercato del lavoro. Anche il numero di coloro che lasciano la scuola sta diminuendo. Non ho intenzione di cambiare radicalmente i requisiti per l'ammissione



La difesa delle unità meccanizzate dalla minaccia aerea è assicurata dai semoventi «Caesar», versione olandese del «Gepard» tedesco.

ne. Ho però abbozzato un insieme di norme. Oltre alla retribuzione, si deve anche pensare a «mini-carriere», pre-reclutamenti, riduzione del numero di coloro che lasciano durante il ciclo addestrativo, offerta di diplomi riconosciuti. Offriamo, sempre di più, possibilità di studio al personale con contratto a termine. Sia i diplomi professionali, sia l'esperienza acquisita devono offrire ai giovani militari una buona base di partenza nel mercato del lavoro. Un altro strumento è il programma di «Sostegno da parte del Datore del Lavoro», nel quale, insieme all'industria ed al mondo degli affari, guardiamo che cosa ci si può offrire per quanto ri-

guarda il personale. Così facendo, facilitiamo il passaggio alle industrie e agli altri impieghi. Con questo programma ci rendiamo anche conto di come possiamo agire d'accordo con i datori di lavoro per quanto concerne il richiamo del personale della riserva.

Recentemente l'Esercito olandese ha deciso di aumentare la sua componente di Forze Speciali dedicate all'azione diretta ed alle pattuglie di ricognizione a lungo raggio. Può dirci il perché di questa scelta?

Le operazioni nell'ex Jugoslavia ed altrove hanno dimostrato il valore delle piccole unità specializzate. Il mio Corpo dei «Commando» ha ora una Compagnia parzialmente pronta al combattimento. La capacità di resistenza del Corpo dei «Commando» è ora

aumentata con l'aggiunta di 87 elementi. L'attuale Corpo è in fase di ristrutturazione e sarà su tre Compagnie. Esse sono impiegate per pattuglie di ricognizione a lungo raggio. L'azione diretta da Lei accennata si limita a compiti militari, davanti o dietro alle nostre linee. Non sono previsti incarichi speciali al di fuori del settore militare.

Il Regio Esercito olandese ha partecipato, con personale ed interi reparti, a varie cooperazioni in sostegno della pace, sotto diverse bandiere. Quali sono stati gli addestramenti tratti da tale partecipazione dal punto di vista della dottrina e del comportamento?

Abbiamo imparato molto. Le operazioni in sostegno della pace non sono per noi una novità, come non lo sono per l'Italia e per

altri Paesi NATO. Abbiamo partecipato a queste operazioni, in varie forme, per tutta la nostra storia, compreso il periodo della «guerra fredda». L'Olanda ha contribuito, per molti anni, a missioni ONU di tutti i tipi, come ad esempio l'UNIFIL in Libano. È ovvio che il cambiamento dei compiti, seguito alla fine della «guerra fredda», ha causato anche un cambiamento del pensiero militare. Molti Paesi hanno aggiornato la loro dottrina in base agli ammaestramenti tratti. Anche la dottrina del Regio Esercito olandese sotto molti aspetti è cambiata radicalmente. Sotto questo aspetto, abbiamo seguito con molta attenzione gli sviluppi che hanno avuto luogo nei Paesi alleati ed in ambito NATO. Nel mese di aprile 1996 ho pubblicato una nuova dottrina. Se chiede a me quali sono state le lezioni più importanti, posso dirLe che credo che, in tutte le operazioni, è necessario avere in mente un chiaro «stato finale». Si devono anche conoscere bene i rischi dell'*escalation*. Azioni robuste e capacità di dominare l'*escalation* sono, secondo me, fattori chiave.

Il fatto che l'Esercito olandese sia divenuto professionale, potrà cambiare l'iter scolastico ed

addestrativo del personale? Quali saranno le più importanti sfide ed i principali cambiamenti in relazione a questo aspetto fondamentale della vita militare?

Se si passa dal servizio di leva – in cui i soldati sono chiamati per circa un anno – ad una situazione in cui si hanno a disposizione soldati di professione, con un contratto di almeno due anni e mezzo, cambia tutto il sistema addestrativo. Per inciso, il 60% circa dei volontari rinnova il contratto, noi trattiamo questo personale, con un contratto a termine, fino all'età massima di 30 anni. A mio modo di vedere, dopo la ristrutturazione, una grande priorità è la «professionalizzazione». Uno dei modi in cui sto puntando a questo scopo è il miglioramento della posizione del ruolo dei Sottufficiali. Essere «professionisti» significa comprendere la propria professione, ma ciò deve essere anche espresso con gli atteggiamenti e la condotta. Ho pertanto istituito un codice di comportamento che vale per tutti, dal soldato, al Generale, al personale civile. Il codice è uno strumento per convenire sui modelli relativi al comportamento. A mio avviso, questo codice di comportamento è il tocco fi-

nale sul processo di crescita verso l'Esercito completamente volontario. Non si tratta di un concetto nuovo, ma si deve dire che non tutti i soldati di professione sono per definizione «professionisti». Le otto regole descrivono qual è la condotta che si desidera; è come mettere uno specchio davanti a una persona. Il codice parla di orgoglio, spirito di squadra, sicurezza, ed è permeato di quello che gli americani chiamano mentalità del «*ce la posso fare*».

Una parte notevole del Regio Esercito olandese è assegnata alla NATO o precettata per l'UEO. Ciò significa che la vostra difesa è denazionalizzata?

Credo che non ci sia denazionalizzazione dal punto di vista politico. Quando schiero i miei reparti, prima di tutto viene l'approvazione politica nazionale, anche per le operazioni che non rientrano nell'articolo 5.

Quando non siamo impegnati in compiti speciali in ambito NATO ed UEO le responsabilità del potere decisionale nazionale restano dominanti. Mi permetta di dire, però, che in senso puramente militare, rispetto ai tempi della Seconda Guerra Mondiale, una denazionalizzazione ha avuto luogo. Non riesco ad immaginare che nel prossimo futuro si possa svolgere una qualsiasi operazione, fuori dal territorio olandese, su base puramente nazionale. Tutte le operazioni saranno congiunte e combinate. In effetti, dal punto di vista operativo siamo denazionalizzati.

Il grosso del Regio Esercito olandese fa parte delle forze principali di difesa della NATO,

L'11ª Brigata Aeromobile è stata la prima unità composta interamente da personale volontario.





vedi il Corpo d'Armata congiunto con la Germania. Quando è stata istituita questa unità? Vorrebbe farci una breve illustrazione di questo interessante esperimento?

Alla fine del 1991 i Ministri della Difesa di Olanda e Germania hanno deciso di costituire il 1° Corpo d'Armata tedesco/olandese. Per gettare le basi di questa unità, sono stati firmati tre trattati, che contengono gli accordi pratici relativi alla cooperazione. L'inaugurazione ha avuto luogo a

Munster (Germania), sede dell'Unità, il 30 agosto 1995, alla presenza del Primo Ministro olandese Kok e del Cancelliere tedesco Kohl. Il Tenente Generale Ruud Reitsma, olandese, è stato il primo Comandante. Il Tenente Generale Karsten Oltmanns ha assunto il comando il 27 novembre 1997. È un caso unico che un Comandante abbia alle dipendenze, in tempo di pace, soldati di altre nazionalità. A quanto mi risulta, è la prima volta nella storia europea che due comandi di Corpo d'Armata si sono fusi. Il Coman-

L'Olanda ha fornito uomini e mezzi al contingente UNPROFOR in Bosnia e ha partecipato a numerose altre missioni di peace-keeping.

dante ha un'autorità integrata di direzione e controllo di gran lunga superiore alla pratica attuale di subordinazione in ambito NATO. Il 5 ottobre 1997 sono stati firmati, dai due Ministri della Difesa e da altre autorità, diversi documenti che hanno portato ad un'integrazione ancora più profonda. Le Forze tedesche di Reazione alle Crisi e le Forze Permanenti olandesi assegnate al Corpo d'Armata – o da esso dipendenti – possono essere impiegate in operazioni congiunte di gestione delle crisi. Il Comando del Corpo d'Armata sarà offerto all'UEO come Forza precettata per l'Unione. L'addestramento e la logistica non sono responsabilità soltanto nazionali, ma anche responsabilità collettive. Questa è una forma significativa ed unica di cooperazione tra due Paesi NATO. La parte tecnica della struttura di comando e controllo funziona bene; anche il lavoro intellettuale procede in modo positivo, come si è visto nell'esercitazione «Active Sword» che il Corpo d'Armata ha svolto nell'autunno del 1997. Sono molto soddisfatto dei progressi fatti nel settore dell'integrazione. Ho piena fiducia nell'efficienza di questo Corpo d'Armata binazionale.

Quali sono i programmi più importanti per il futuro del Regio Esercito olandese? Vi sono programmi di carattere multinazionale?

Il Regio Esercito olandese tende ad ottenere, attraverso la cooperazione internazionale, il grado di interoperabilità maggiore possibile con i suoi alleati. Vista la stretta cooperazione con la Germania nell'ambito del Corpo

Un «Fuchs» della compagnia guerra elettronica; molti equipaggiamenti olandesi sono simili a quelli tedeschi per facilitare l'integrazione delle forze dei due Paesi in un Corpo d'Armata binazionale.

d'Armata binazionale, in molti casi cerchiamo di ampliarla ancora. Altri alleati, come il Regno Unito, la Francia, nonché il Belgio ed il Lussemburgo (nel contesto Benelux) sono pure importanti, in vista di una cooperazione intensa. Molti programmi relativi ai materiali comprendono i miglioramenti al «Leopard 2», la sostituzione del parco autocarri, la sostituzione dei veicoli corazzati come il nostro «YPR-765» e, infine, la sostituzione degli obici «M109/M114». Riguardo ai programmi per i materiali, naturalmente io seguo molto da vicino gli sviluppi relativi alla digitalizzazione del campo di battaglia. Fino a che punto dobbiamo arrivare nel seguirne gli sviluppi, che hanno luogo in particolare negli Stati Uniti, è una questione alla quale si dovrà rispondere. Io seguo questi sviluppi con molto interesse. I programmi non riguardano solo i materiali, ma anche altri elementi importanti per il futuro. Concludo citando tre di questi obiettivi. Prima di tutto, vorrei arrivare ad avere, al più presto possibile, oltre il 90% del personale. Secondo: purtroppo le esercitazioni hanno risentito negativamente della ristrutturazione. Si dovrà dedicare la necessaria attenzione alle esercitazioni, sia quelle relative alle operazioni di pace sia quelle che si riferiscono ai compiti di Difesa Generale. Infine, come ho già detto, mi sto concentrando nella creazione di un Esercito di professionisti. Sono orgoglioso del Regio Esercito olandese di oggi, e posso dire onestamente che vedo il futuro con molta fiducia.

□

* *Giornalista*



Il Generale di Corpo d'Armata Maarten Schouten è nato a Waddinxveen l'11 dicembre 1943.

Ha cominciato la carriera militare nel settembre 1961 come Allievo Ufficiale del Genio presso la Reale Accademia Militare di Breda. Il 1° agosto 1966 è stato nominato Sottotenente del Genio.

Da Tenente e da Capitano ha ricoperto vari incarichi presso la 43^a Compagnia Genio Corazzato, il Centro Addestramento Genio e l'11° Battaglione Genio.

Nel 1974 ha iniziato gli studi avanzati presso la Scuola di Guerra dell'Esercito. Conseguito il titolo nel 1976, è stato assegnato allo Stato Maggiore dell'Esercito come Capo Ufficio Materiali Operativi.

Nel 1980 il Maggiore Schouten è stato assegnato allo Stato Maggiore del 1° Corpo d'Armata, come Assistente Principale del Capo di Stato Maggiore, e poi come Vice Capo della Sezione G3. In seguito, ha fatto parte dello Stato Maggiore del Comandante in Capo del Regio Esercito, come Capo della Sezione Generale per il Personale. Ha assunto poi il comando del 41° Battaglione Genio con il grado di Tenente Colonnello.

Promosso Colonnello, è stato Capo della Sezione G3 dello Stato Maggiore del 1° Corpo d'Armata dall'ottobre '86 al dicembre '88. Ha frequentato un corso presso il «College of Defence Studies» di Londra dal dicembre '88 all'ottobre '89. Comandante delle Comunicazioni del Regio Esercito e Sottocapo di Stato Maggiore (C3) dall'ottobre '89 all'aprile '91.

Nel mese di aprile 1991, il Generale di Brigata Schouten ha assunto il comando della 12^a Brigata Fanteria Corazzata; nell'aprile '92 è stato nominato Comandante del 1° Corpo d'Armata e contemporaneamente promosso Generale di Corpo d'Armata.

Nell'ottobre del 1994 è stato nominato Sottocapo di Stato Maggiore della Difesa e il 4 luglio 1995 Comandante in Capo del Regio Esercito olandese.

Il Generale Schouten è Cavaliere dell'Ordine del Leone dei Paesi Bassi ed Ufficiale dell'Ordine al Merito francese. È decorato della Medaglia di Lungo Servizio (30 anni) e della Medaglia delle Nozze Reali.

Il Generale Schouten è sposato con la Sig.ra Gerdien Van Heck, ed ha un figlio e una figlia.

Eserciti

L'attuale momento storico vede l'Esercito fortemente impegnato a individuare e realizzare un nuovo modello organizzativo che risponda con tempestività alle esigenze degli anni futuri. Si tratta di una sfida contro il tempo, perché la situazione internazionale evolve con ritmi molto più incalzanti che in passato, quando l'equilibrio dei «blocchi» consentiva tendenze evolutive più prevedibili. Inoltre, le basi della riorganizzazione sono state già poste di fatto, con alcuni provvedimenti legislativi recentemente approvati e con quelli in corso di emanazione in virtù delle deleghe conferite al Governo (norme sui Vertici, ristrutturazione delle Aree tecnico-operativa e tecnico-amministrativa, nuove norme sull'avanzamento degli Ufficiali, Regolamento per il reclutamento dei volontari, ecc.).

Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito ha perciò incaricato lo Stato Maggiore di affrontare l'impegno con tempestività e a tutto campo, mettendo a punto i presupposti concettuali del rinnovamento ed i conseguenti adeguamenti strutturali, sempre e comunque nell'ottica di conseguire livelli d'efficacia commisurati ai compiti da assolvere ed in linea con quanto di più attuale sta emergendo in ambito internazionale, in particolare presso gli altri Paesi NATO.

Ciò si è tradotto nella definizione del «concetto operativo dell'Esercito» e della nuova struttura di Comando e Controllo, nonché nella completa revisione delle Organizzazioni Operativa, Logistica, Scolastico-Addestrativa e Territoriale. Nel contempo, è stata avviata la configurazione dei «pacchetti di capacità operative» di cui la Forza Armata dovrà dotarsi, intesi ciascuno come l'insieme di singole capacità ope-

ratrice armonicamente assemblate per assolvere una specifica missione. Tale processo ha portato ad una prima quantificazione delle risorse di personale, armi, mezzi, materiali e finanziarie da dedicare ai singoli «pacchetti» ed a individuare le priorità da seguire nel tempo per l'adeguamento della componente operativa nel suo complesso.

In sintesi, è stato compiuto un notevole sforzo concettuale ed organizzativo con la volontà di favorire lo sviluppo di quella cultura della pianificazione generale che deve consentire efficacemente l'attuale fase di transizione e, allo stesso tempo, fornire al vertice politico-militare concreti elementi di valutazione per le scelte fondamentali del prossimo futuro.

Il lavoro che intendiamo presentare, significativamente denominato «Esercito, Progetto 2000», è stato molto complesso e ha investito tutti i settori della Forza Armata, le sue Armi e i suoi Corpi. Esso, tuttavia, costituisce solo punto di partenza per gli approfondimenti che necessariamente dovranno essere condotti, coinvolgendo tutti coloro che hanno a cuore la nostra Istituzione. Si è ritenuto doveroso, pertanto, divulgarne le linee fondamentali, ed a tal fine la nostra «Rivista Militare», a partire da questo numero, riporterà nella forma «a puntate» i singoli argomenti trattati, auspicando che ciascun Lettore possa conoscere i nuovi concetti elaborati ed eventualmente fornire il suo contributo di pensiero.

**Il Sottocapo
di Stato Maggiore dell'Esercito**

Generale C.A. Alberto Ficuciello

Opportunito 2000





ESERCITO PROGETTO 2000

LE LINEE GUIDA DEL CAMBIAMENTO

di Ivan Felice Resce *

Gli eventi conseguenti alla fine della contrapposizione bipolare in Europa hanno praticamente sconvolto il sistema delle relazioni internazionali ed hanno richiesto, all'Alleanza Atlantica prima ed agli Stati membri poi, di riprogettare

il sistema di sicurezza e di difesa nel suo complesso.

Anche l'Esercito italiano ha dunque **imboccato con decisione la strada del cambiamento** sulla base del quadro di situazione internazionale, ma senza trascurare naturalmente la realtà oggettiva nella quale la Forza Armata è inserita nel contesto nazionale.

La struttura portante del cambiamento si basa essenzialmente

su quattro pilastri:

- la semplificazione della struttura di Comando e Controllo;
- l'articolazione della componente operativa in «pacchetti di capacità»;
- la riconfigurazione della componente logistica;
- la revisione degli *iter* formativi del personale.

Ma il cambiamento non potrà

considerarsi concluso una volta che i provvedimenti attualmente *in itinere* saranno completati. Esso, viceversa, deve costituire un processo continuo in relazione ai mutamenti del quadro di riferimento. In tale prospettiva, è stato attivato un ciclo di pianificazione a lungo termine finalizzato proprio alla taratura tempestiva dello strumento all'evolvere della situazione.

Questo articolo, il primo di una serie finalizzata ad attivare un dibattito costruttivo nella Forza Armata sugli aspetti professionali di maggiore rilevanza, vuole tracciare una panoramica sulle linee guida lungo le quali muove il cambiamento in atto.

LA STRUTTURA DI COMANDO E CONTROLLO

Il presupposto fondamentale su cui si basa la nuova architettura di Comando e Controllo è sostanzialmente questo: la Forza Armata necessita di una **struttura semplice e flessibile**, capace di ridisegnare se stessa per adeguarsi ai moderni scenari in continua evoluzione.

L'esigenza di semplificare la struttura emerge in tutta la sua evidenza esaminando il «sistema gerarchico» adottato da quasi tutte le organizzazioni complesse, ed in primo luogo da quelle militari.

Non si tratta certo di porre in discussione il sistema gerarchico in sé, ma solo di individuare gli adeguamenti funzionali e strutturali che lo rendano compatibile con le caratteristiche degli scenari moderni.

Il sistema è nato per consentire l'esercizio del Comando e Controllo i cui cardini sono costituiti dalla triade:

- analisi della situazione;
- approntamento di piani operativi;
- attivazione di procedure per il controllo.

In proposito, appare significativa la definizione fornita da Michael Hammer (1) del sistema gerarchico delle legioni romane «*i singoli individui sono dei portaordini. Tutta l'intelligenza è concentrata al vertice. Un gruppo ristretto prende le decisioni; gli altri o sono portatori di lancia, cioè personale esecutivo, o middle manager che convogliano direttive dall'alto in basso o informazioni dal basso in alto*».

Il sistema gerarchico della Forza Armata deve poter soddisfare esigenze di Comando e Controllo riferite da un lato alla condotta delle operazioni ad essa assegnate, dall'altro all'approntamento dello strumento.

L'esercizio del Comando e Controllo in operazioni si sviluppa attraverso un processo decisionale, reiterato coerentemente ai vari livelli e reso compatibile con la dinamicità degli scenari operativi di riferimento, attraverso l'ampio ricorso alla standardizzazione ed alla automazione.

Il processo di approntamento dello strumento, pur caratterizzato da crescente dinamicità rispetto al passato, consente una più rigorosa centralizzazione del Comando e Controllo, in grado di garantire piena coerenza di intenti e di obiettivi lungo l'intera catena gerarchica.

A ciascuno dei livelli è correlato un **orizzonte temporale di riferimento**, che viaggia dai pochi giorni o poche settimane del Comandante di compagnia ai 10-15 anni del vertice della Forza Armata (Fig. 1).

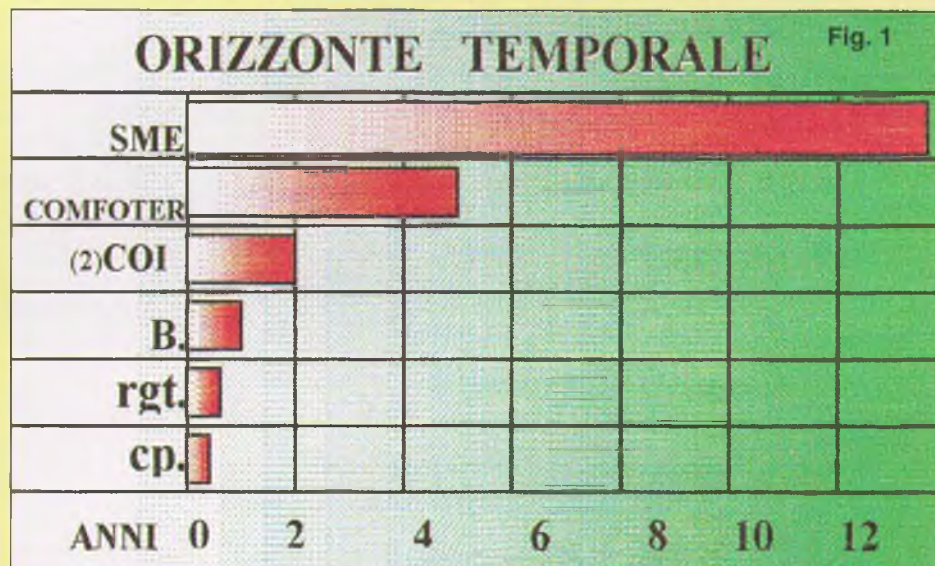
Tutti i livelli della struttura gerarchica debbono saper produrre, cioè, una «**visione del futuro**» e **formulare con chiarezza gli obiettivi**.

Condizioni fondamentali per il successo non sono, tuttavia, solo la chiara visione del futuro e la puntuale individuazione degli obiettivi di competenza di ciascun livello. Presupposti irrinunciabili sono anche la coerenza tra gli obiettivi e la loro condivisione da parte di tutti coloro che a vario titolo concorrono a perseguirli.

In una fase di transizione, come quella che sta vivendo la Forza Armata, da una situazione di certezze consolidate – quali erano tutto sommato quelle garantite dal sistema dei blocchi contrapposti – a quella di accentuata fluidità, è indispensabile realizzare una sinergia di volontà nei confronti del cambiamento da attuare.

Ma per realizzare questi presupposti occorre una struttura semplice nella quale siano individuati chiaramente i «**responsabili di area**» per ciascuna delle componenti dello strumento militare.

A questi requisiti risponde quin-



di la nuova struttura di Comando e Controllo della Forza Armata che pone al vertice di ciascuna delle aree un unico responsabile dotato della autorità necessaria per l'esercizio delle funzioni alle quali è preposto (Fig. 2). È interessante notare come la precedente struttura prevedeva più di 20 interlocutori del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, mentre l'attuale ne prevede solo cinque (3).

LA COMPONENTE OPERATIVA

Per delineare con chiarezza i presupposti della configurazione della componente operativa della Forza Armata occorre richiamare, sia pure sinteticamente, il quadro di riferimento internazionale e nazionale.

Il panorama internazionale conseguente alla fine della contrapposizione bipolare in Europa si presenta molto più incerto del precedente. La minaccia classica, sostanzialmente nota in tutte le sue componenti e quindi controllabile, ha lasciato il posto a numerosi rischi, difficili da diagnosticare, che determinano ampie aree di instabilità, alcune delle quali focalizzate nei Balcani, nel Nord Africa e nel Vicino Oriente.

In tale prospettiva, il concetto di «difesa», essenzialmente statico, è andato evolvendo in quello più ampio di «sicurezza», che assegna alle Forze Armate un ruolo più attivo e dinamico a sostegno della politica estera delle Nazioni.

Per quel che concerne l'Italia, il pericolo di un conflitto che interessi direttamente la Penisola se non può dirsi definitivamente scongiurato di certo è diventato assai meno imminente. La Nazione, però, ha tutto l'interesse a garantire la stabilità internazionale, condizione indispensabile per la sicurezza e lo sviluppo del suo popolo.

Ed è in tale prospettiva che ha definito le nuove missioni per le Forze Armate e che, sintetica-

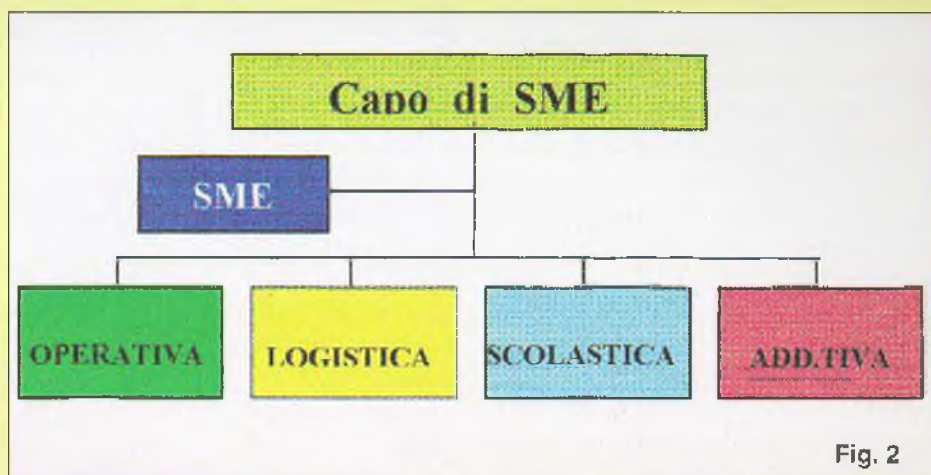


Fig. 2

mente, si concretizzano:

- in una **presenza qualificata, attiva e rassicurante** sul territorio nazionale per esercitare una vigilanza costante e concorrere con continuità alla sicurezza ed al bene collettivi;
- nella **proiezione di forze** in aree di crisi per concorrere, in contesti multinazionali, a prevenire l'insorgere di conflitti attraverso il risanamento di situazioni di dissesto sociale ed economico (operazioni umanitarie), ovvero a ricomporre situazioni conflittuali già insorte (operazioni di *peace keeping*);
- nel partecipare alla difesa comune nel contesto dell'Alleanza Atlantica.

Nello scenario moderno, dunque, l'Esercito non è più solo un **produttore di forze addestrate**

alla difesa da contrapporre alla minaccia per rendere impossibile la guerra. Esso deve essere, invece, uno **strumento in grado di esprimere capacità operative** da spendere in impegni concreti a sostegno della politica di sicurezza.

Il tutto, con la consapevolezza che, per ricoprire un ruolo **partecipe delle decisioni** nel consesso internazionale, occorre essere in grado di fornire un **contributo di capacità di comando e di forze** credibili per quantità e qualità.

Sotto il profilo tecnico militare, le possibili situazioni conflittuali che la Forza Armata deve prepararsi ad affrontare saranno caratterizzate da tre principali fattori: il **livello tecnologico**, la **professionalizzazione** degli strumenti e l'**intensità** delle operazioni. Si potrà riscontrare, quindi, una gamma di

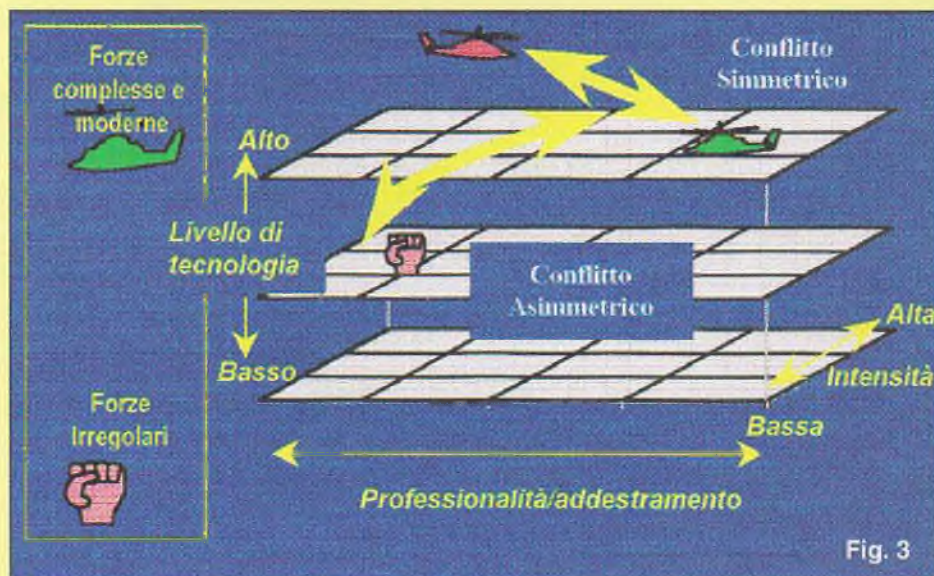


Fig. 3

conflitti molto diversificata, i cui limiti estremi sono compresi tra quelli di tipo **simmetrico** e quelli di tipo **asimmetrico** (Fig. 3).

Nei conflitti **simmetrici** saranno coinvolti strumenti dotati di sistemi a tecnologia avanzata ed alta professionalizzazione. Le operazioni saranno ad alta intensità ma presumibilmente di breve durata.

Nei conflitti **asimmetrici**, in pratica quelli in cui operiamo oggi, si riscontrano, in almeno uno degli schieramenti, tecnologie improvvisate, assenza di regole e possibile ricorso a sistemi terroristici. Le operazioni sono a bassa intensità ed in genere di lunga durata. L'azione militare è spesso ispirata ad attività tipiche delle forze di polizia.

Dall'analisi delle possibili situazioni conflittuali emerge con chiarezza che **ciascuna operazione di impiego richiede capacità operative specifiche**.

Per quantificare e qualificare le forze necessarie ad assolvere con efficacia le missioni affidate è necessario, quindi, operare secondo due principi fondamentali:

- la **modularità della struttura**, che consiste nel definire le singole «capacità operative», ossia i moduli base destinati ad assolvere specifiche funzioni operative;
- la **economicità delle formazioni**, che si traduce nel definire «pacchetti di capacità», ossia insiemi di singole capacità, attagliati alle missioni da assolvere.

I moduli, cioè le singole «capacità», sono dedicati a due macro aree:

- l'esercizio del **Comando e Controllo**, cui sono destinati Comandanti e staff;
- lo sviluppo delle **funzioni operative**, ossia attività più o meno complesse, di competenza di specifiche unità (Fig. 4).

Le singole «funzioni» sono state analizzate nel dettaglio, allo

Fig. 4

LE FUNZIONI OPERATIVE E LE CAPACITÀ PER SVOLGERLE	
FUNZIONE	CAPACITÀ
Supporto al Comando e Controllo	Unità
Intelligence	Funzione di Comando + risorse
Combattimento	Unità
Supporto al combattimento	Unità a., a. c/a, g., Aves. ecc.
Supporto logistico al cbi	Unità logistiche
C2W	Misure
Inganno	Misure
Sicurezza e protezione	Misure + risorse
NBC	Unità NBC
Guerra elettronica	Unità EW
Operazioni psicologiche	Unità PSYOPS
Host Nation Support	Comandi ed unità logistiche
Pubblica Informazione	Mezzi
Operazioni Civili-Militari	Mezzi + unità
RSTA	Unità + risorse specialistiche

scopo di definire con elevato grado di accuratezza ed attendibilità le «capacità» da predisporre per assolverle.

Una volta definite in termini qualitativi e quantitativi le «capacità», è possibile individuare i meccanismi – da sperimentare in apposite esercitazioni – per poterle assemblare armonicamente all'atto dell'impiego, secondo il principio della **task organization**.

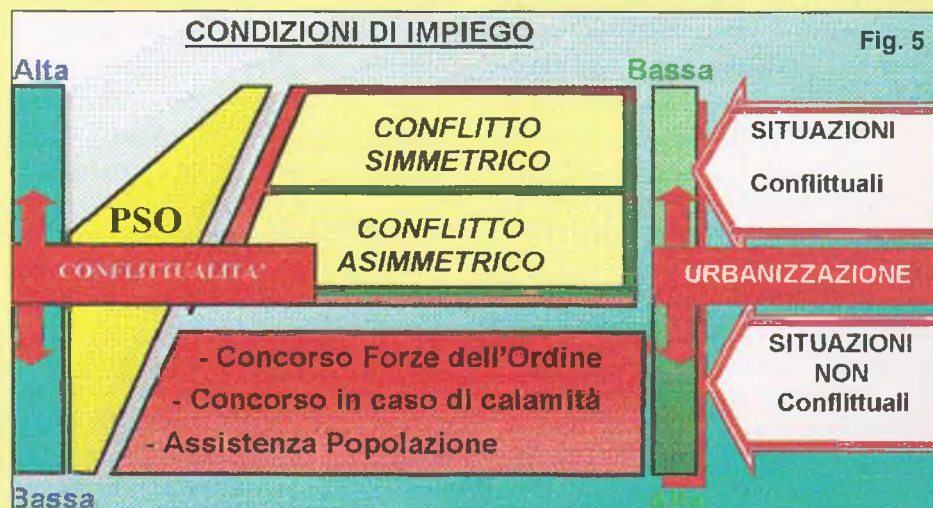
Si tratta, infatti, di allestire complessi di forze (*task force*) che comprendono una **struttura di Comando e Controllo** adeguata al ruolo da assolvere ed **unità** commisurate, in qualità e quan-

tità, alle funzioni operative richieste dalla missione.

Ma come configurare lo strumento operativo nel suo complesso dal quale attingere le singole capacità per comporre i complessi di forze?

Naturalmente, in presenza di risorse illimitate, tutto lo strumento dovrebbe essere configurato per l'esigenza più gravosa, che è sicuramente quella per l'ingaggio in conflitti simmetrici.

La realtà (specie finanziaria) impone, invece, delle scelte in relazione alle condizioni di impiego più probabili (Fig. 5).



Nasce, così, l'esigenza di «confezionare» veri e propri «pacchetti» di forze, da destinare prioritariamente ad una delle missioni assegnate, ciascuno con le «capacità operative» attagliate alle esigenze da soddisfare.

In tale prospettiva le forze operative sono classificate secondo quattro «pacchetti di capacità» che chiameremo, in relazione alla missione prioritaria ad essi assegnati, di «proiezione», di «reazione» di «presenza e sorveglianza» e di «difesa» (Fig. 6).



Fig. 6

Il pacchetto «Forze di proiezione» è prioritariamente destinato alla difesa degli interessi esterni ed al concorso alla sicurezza ed alla stabilità internazionale. Perché l'Italia possa giocare un ruolo partecipe delle decisioni in campo internazionale, il «pacchetto» dovrà contenere le capacità di proiettare un Comando di Grande Unità complessa con relativi supporti e almeno due Brigate, assicurandone la rotazione in caso di ciclo operativo superiore a sei mesi.

Il pacchetto «Forze di reazione» è destinato a concorrere alla difesa comune in ambito NATO e comprende le forze per onorare gli impegni assunti dalla Nazione in ambito NATO, per quel che concerne le *Reaction Forces*: un

Comando di Grande Unità Complessa e cinque Brigate.

I pacchetti di Proiezione e di Reazione costituiscono, nel loro insieme, le forze predisposte per l'impiego fuori del territorio nazionale. Complesso di forze che non è dato dalla somma dei due pacchetti ma dal loro «minimo comune multiplo», nella considerazione che difficilmente si potrà manifestare un impegno NATO e uno «fuori area».

La suddivisione delle forze di previsto impiego fuori del territorio in due pacchetti (proiezione e reazione) risponde essenzialmente all'esigenza di soddisfare le istanze, di natura politico sociale, che tendono ad impiegare nelle operazioni di *peace support* «fuori area» esclusivamente unità alimentate con militari volontari. Per le Forze di Reazione, di previsto impiego sulla base del Trattato Nord Atlantico, non esiste invece alcun vincolo.

In questa prima fase della «professionalizzazione» dello strumento è necessario, quindi, procedere con oculatezza e secondo priorità molto rigorose nell'assegnazione dei volontari alle diverse unità.

In prospettiva, quando il volume del personale volontario lo consentirà, i due pacchetti tenderanno progressivamente a sovrapporsi fino a coincidere (Fig. 7).

Il pacchetto «Presenza e Sorveglianza» ingloba le forze destinate a soddisfare prioritariamente gli impegni connessi con il «controllo del territorio» – quali le operazioni «Vespri Siciliani», «Partenope» – e con i concorsi in caso di calamità.

I tre «pacchetti», nel loro complesso costituiscono, il «pacchetto difesa» destinato a garantire, nel contesto interforze ed internazionale, la sicurezza del Paese anche attraverso la sua difesa diretta.

La definizione dei «pacchetti



Fig. 7

di capacità» costituisce un passo fondamentale verso una pianificazione a lungo termine finalizzata ad accrescere la qualità dello strumento ai fini della sua efficacia. Il sistema organizzativo per «pacchetti», infatti, consente di esprimere la «gravitazione» delle risorse, in maniera coerente con le priorità attribuite a ciascuna missione, e di attagliare le caratterizzazioni delle unità alle capacità operative richieste.

Si tratta di un passo fondamentale anche perché ad ogni programma di sviluppo o di acquisizione di sistemi sarà associato una specifica capacità da realizzare, da potenziare o da aggiornare. Conseguentemente, ogni «taglio» alle risorse destinate alla Forza Armata comporterà una scelta precisa, da parte del vertice politico, circa le «capacità» alle quali rinunciare e delle quali rinviare la realizzazione.

L'ORGANIZZAZIONE LOGISTICA

Anche i cambiamenti relativi alla organizzazione logistica discendono, naturalmente, dalla evoluzione dei presupposti di base su cui si fonda.

Sono aumentate, innanzitutto, le tipologie di operazioni da sostenere: non più o non solo ope-



razioni di guerra classica ma soprattutto operazioni di *peace support*.

Gli scenari di riferimento, una volta legati essenzialmente al territorio metropolitano, sono oggi prevalentemente quelli «fuori area».

Infine i contesti operativi sono sempre più multinazionali ed in una certa misura interforze.

Questo vuol dire dover dotare lo strumento di nuove capacità tra le quali, per rimanere agli aspetti più rilevanti, quelle connesse con la proiettabilità degli organi e la loro integrazione in

formazioni logistiche multinazionali. In questo contesto e con riferimento alle esigenze connesse con le attività di *host Nation support* in teatri anche remoti, è indispensabile che la Forza Armata perfezioni le capacità di assumere il ruolo di *lead Nation*, che riveste una valenza particolare sempre nell'ottica di una partecipazione qualificata nei consessi internazionali.

I principi ispiratori della nuova organizzazione logistica sono essenzialmente quelli della **flessibilità** e della **semplicità**.

In ottemperanza a tali principi,

è stata quindi ulteriormente accorciata la catena funzionale logistica, prevedendo solo due livelli devoluti rispettivamente alla logistica di sostegno ed a quella di aderenza.

La logistica di sostegno, in particolare, è stata riorganizzata con il criterio dell'accentramento. Gli elementi cardine della nuova struttura sono un **sistema di Comando e Controllo** fortemente automatizzato ed uno **strumento logistico** basato su un numero ridotto di **formazioni con competenze areali e poli specialistici nazionali** «orientati» al rifornimento e mantenimento relativo a specifici sistemi d'arma.

Inoltre, per garantire la continuità del sostegno alle unità impegnate in operazioni in Italia ed all'estero, è predisposta una Agenzia, dotata anche di capacità autonome, dedicata alla gestione dei trasporti intermodali sia sul territorio nazionale sia al di fuori di esso.

Per la logistica di aderenza la riorganizzazione è tuttora in fase di studio. Una ipotesi tutta da verificare prevede di accentrare gli organi esecutivi a maggiore specializzazione a livello Comando Operativo Intermedio, attuando contestualmente un decentramento più spinto di organi esecutivi a livello Reggimento.

COMPONENTE SCOLASTICO-ADDESTRATIVA

Il personale della Forza Armata è chiamato oggi a ricoprire incarichi assai diversificati, anche in contesti interforze e multinazionali, ciascuno dei quali richiede un bagaglio aggiornato di conoscenze e di capacità. In tale prospettiva, la formazione del personale deve necessariamente uscire dalla logica di un'approfondita preparazione focalizzata nella fase iniziale della carriera con rari aggiornamenti successivi.

La formazione moderna deve

assumere carattere **permanente**, secondo un percorso fatto di momenti formativi che, in successione temporale, precedono le tappe fondamentali d'impiego.

Si tratta, in sostanza, di realizzare una più stretta integrazione tra «**apprendimento ed impiego**». Per la Forza Armata questo concetto si traduce nel garantire una osmosi continua tra la struttura scolastico-addestrativa e le altre componenti.

La definizione degli obiettivi formativi, per esempio, non è una competenza esclusiva degli «addetti ai lavori». Essa scaturisce, invece, da un aperto confronto di idee e di esperienze tra chi è preposto alla formazione del personale e chi lo impiega.

Parimenti, le esperienze maturate sul campo dalla componente operativa e da quella logistica vengono travasate a caldo alle scuole ed agli istituti di formazione attraverso un ciclo di seminari diretti e condotti da chi dette esperienze ha maturato.

Una ulteriore esigenza che nella Forza Armata emerge con prepotenza è la **formazione del leader**. La «polverizzazione» dei dispositivi e la diffusione capillare delle informazioni hanno da un lato moltiplicato il numero di *leaders* che agiscono in uno scenario operativo moderno, mentre dall'altro, ne hanno profondamente modificato gli elementi caratterizzanti.

Una **leadership diffusa** pone nei punti chiave di una organizzazione elementi capaci di disegnare una «visione» del futuro – prossimo o lontano che sia – di definire gli obiettivi da raggiungere, di amalgamare il gruppo e di convogliarne la volontà verso il perseguimento degli stessi obiettivi. In sostanza una *leadership* diffusa costituisce premessa indispensabile per creare o consolidare quella cultura che pone **l'uomo al centro** di tutti i fattori che ne determinano la capacità di agire (Fig. 8).

Oggi tutti i Comandanti, fino ai minimi livelli, debbono avere le qualità del *leader*. Si pensi, ad esempio, ad un Comandante di squadra responsabile di un *check-point* isolato in una operazione di *peace keeping*. Egli costituisce, in situazioni critiche che peraltro possono costituire la «normalità», l'unico riferimento per i suoi uomini, che ripongono in lui le loro aspettative perché in qualsiasi circostanza possa essere intrapresa la linea d'azione che li conduce al successo.

Conseguentemente, i Comandanti ai più alti livelli diventano *leader di leaders*. Questi devono vivere ed interiorizzare la realtà quotidiana perché possano non solo formulare con chiarezza una visione ma anche comunicarla in modo semplice, efficace e che faccia presa sull'uomo. I *leaders* moderni devono infondere fiducia, sviluppare le capacità realizzative dei collaboratori ed ottenerne la convinta partecipazione,

con la consapevolezza che essi vorrebbero dedicare le migliori energie ad una causa in cui credono piuttosto che trascinare una esistenza priva di ideali.

Nella preparazione del *leader*, dunque, vanno impegnate risorse preziose, in primo luogo da parte delle Scuole e degli Istituti di formazione. Ma su questo obiettivo vanno convogliate sinergicamente le «attenzioni» di tutte le componenti della Forza Armata.

In sintesi, **formazione permanente, preparazione finalizzata all'impiego e leadership diffusa** sono gli obiettivi da perseguire nel settore della formazione e dell'addestramento. Si è trattato, dunque, di avviare la realizzazione di quello che nel mondo civile va sotto il nome di organizzazione dell'apprendimento (*learning organization*), che sta anche ad indicare la necessità che le singole «organizzazioni», in quanto organismi vitali dello strumento, abbiano la capacità di «cresce-



Fig. 8



re» con l'apprendimento. Si tratta, dunque, di un sistema organizzativo flessibile, reattivo, adattivo e non burocratico le cui fondamenta sono delle chiare linee guida, un progetto generale ed una struttura con caratteristiche specifiche adeguate a sostenere un apprendimento continuo, compreso l'autoapprendimento.

CONCLUSIONI

L'assetto oggi disegnato e che la Forza Armata va progressivamen-

te assumendo potrebbe doversi modificare «in corso d'opera». Questa eventualità non va certo vista come un fatto negativo. Anzi, una organizzazione efficiente deve sapere continuamente rimodellare se stessa con uno sguardo rivolto alle «**lezioni apprese**» nelle operazioni che conduce nei diversi scenari ed uno rivolto verso il **futuro**.

Questo è l'obiettivo della pianificazione: interpretare le esperienze maturate sul campo e soprattutto scrutare l'orizzonte temporale per formulare i presupposti concettuali dei **cambia-**

menti da adottare.

Il progetto dell'architettura generale della Forza Armata costituisce premessa indispensabile per lo sviluppo del processo di pianificazione, in quanto ne rappresenta il punto d'origine.

Allo stesso tempo, l'articolazione della componente operativa in «pacchetti di capacità», la semplificazione del supporto logistico e la definizione dei nuovi *iter* formativi del personale rappresentano altrettante basi di partenza per i «responsabili d'area» che, in stretto coordinamento tra di loro ed in armonia con gli obiettivi formulati dal vertice, possono individuare le strategie più efficaci per mantenere lo strumento militare nel suo complesso costantemente al passo con i tempi.

Questo primo approccio ai temi più «caldi» della Forza Armata costituisce una piattaforma di partenza in grado di attivare – questo è almeno l'auspicio – un dibattito, costruttivo e finalizzato, sulle emergenti direttrici della pianificazione delle Forze per arricchire quel patrimonio culturale, fondamento di una moderna organizzazione.



* Generale B.,
Capo Ufficio Pianificazione
dello Stato Maggiore
dell'Esercito.

NOTE

(1) Michael Hammere, già professore di scienza dell'informazione al *Massachusetts Institute of Technology*, è considerato uno dei più grandi «pensatori» di *management* degli anni Novanta.

(2) Comando Operativo Intermedio (da non confondere con SMD-Comando Operativo Interforze).

(3) L'Area Territoriale è stata volutamente esclusa perché destinata, a breve termine, ad essere gestita con carattere interforze.



ESERCITO PROGETTO 2000

LA COMPONENTE OPERATIVA DELL'ESERCITO

di Domenico Villani *

Nei moderni scenari il ruolo delle Forze Armate in generale e dell'Esercito in particolare è quello di concorrere alla «sicurezza» del Paese. In tale ottica, quella «operativa» costituisce la componente fondamentale dell'Esercito, in quanto essa rappresenta la struttura produttiva appunto del «bene sicurezza». Le altre due componenti - quella scolastico-addestrativa e quella logi-

stica - forniscono infatti il supporto nel campo dottrinale, dell'indispensabile alimentazione e del sostegno, **ma senza la componente operativa l'Esercito non avrebbe motivo di esistere**, per cui è da questa che è necessario partire per giungere a configurare la Forza Armata nella sua globalità.

A tal fine, occorre di fatto pervenire ad una sorta di «ordine di operazione» in cui, partendo dalle missioni affidate allo strumento terrestre nell'ambito del Nuovo

Modello di Difesa (**compito**), viene anzitutto esplicitato il **concetto operativo dell'Esercito**, cioè la linea d'azione che il Comandante della Forza Armata - che è il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, secondo la recente legge sui Vertici - intende seguire per assolvere i propri compiti. Conseguentemente, si potrà poi procedere all'indicazione della **composizione e articolazione delle forze** ed all'attribuzione dei relativi compiti, definendo anche tutti gli altri aspetti necessari a

concretizzare gli intendimenti concettuali.

IL CONCETTO OPERATIVO

Il concetto operativo dell'Esercito discende dalle **missioni** ad esso assegnate nell'ambito del Nuovo Modello di Difesa dal mutato scenario internazionale e, naturalmente, dalle peculiari esigenze nazionali.

In particolare, nel nuovo panorama internazionale l'originario concetto di «difesa» – correlato alla minaccia di un conflitto globale nella logica del bipolarismo e perciò essenzialmente statico – è andato evolvendo in quello più ampio di «**sicurezza**». Ne discende un impiego degli strumenti militari orientato al ruolo di «**prevenzione attiva**» delle possibili crisi legate agli innumerevoli rischi che gravano sul mondo moderno e che sono sempre suscettibili di situazioni conflittuali. In questo contesto l'Esercito, con le altre Forze Armate, deve **concorrere alla realizzazione della politica di sicurezza nazionale**, non più limitata al territorio metropolitano, bensì estesa agli interessi esterni ed alla stabilità internazionale; deve, pertanto, predisporre forze «pronte», impiegabili oltre confine a seguito di specifiche decisioni di Parlamento e Governo.

Inoltre, in ottemperanza alla legge sui «principi» n. 382/1978, la Forza Armata **deve concorrere alla salvaguardia delle libere istituzioni e al mantenimento dell'ordine pubblico, nonché al bene della collettività nazionale**.

In concreto, ciò si traduce in **tre principali missioni** per la Forza Armata, da cui discendono i tipi di operazione o di intervento che essa deve essere in grado di condurre (Fig. 1):

- **presenza e sorveglianza sul territorio nazionale;**
- **difesa degli interessi esterni e contributo alla sicurezza internazionale.** Implica la capacità di sviluppare operazioni di tipo

umanitario e di *peace keeping*;

• **difesa comune degli spazi nazionali e dell'Alleanza**, che comporta il possesso di capacità di **dissuasione**, di **prevenzione** nelle aree di crisi, di **difesa diretta**.

A questo punto, esaminata l'**attuale realtà** dello strumento terrestre, nonché i **vincoli di legge** esistenti in termini di struttura generale, entità e tipo di personale (Ufficiali, Sottufficiali, Volontari e Leva) e le presumibili **risorse finanziarie** disponibili per il futuro, si può giungere a enunciare il concetto operativo dell'Esercito. A tale scopo, ci viene in soccorso il «Metodo» per la soluzione dei problemi operativi, secondo il quale, ad esempio, **in attacco** il Comandante concepisce la manovra in termini di **numero e tipo degli sforzi, gravitazione, tempi della manovra, impiego della riserva**. Perché il riferimento è l'«attacco»? Perché la sfida che attende l'Esercito è decisiva per il suo futuro, tenuto conto che – se persa – lo strumento terrestre non sarebbe in grado

di contribuire, con le altre forze produttive della Nazione, a mantenere l'Italia al livello degli altri Paesi *leaders* in campo internazionale, proprio nel momento in cui si stanno concretizzando gli accordi di Maastricht. Inoltre, occorre agire con rapidità per adeguare alle nuove realtà un Esercito che – pur avendo contribuito a vincere la «guerra fredda» – verrebbe confinato, in termini di efficacia, ad un passato ormai superato, se non fosse capace di rinnovarsi con tempestività.

Tutto ciò richiede un'aggressività «culturale» che è molto più vicina al concetto di attacco che non a quello di difesa, che sottende comunque atteggiamenti di attesa dell'iniziativa altrui.

In sostanza, il concetto operativo può essere così enunciato:

«Fermo restando che lo strumento militare nel suo complesso dovrà essere in grado di concorrere alla difesa comune in caso di minaccia diretta, per assolvere le missioni assegnate dal vertice politico, l'Esercito dovrà (numero e

MISSIONE	OPERAZIONE	Fig. 1
Presenza e Sorveglianza	<ul style="list-style-type: none">• Presenza avanzata (presenza nel territorio di unità a scopo preventivo e deterrente e con capacità di difesa in caso di necessità)• Concorso a salvaguardia libere Istituzioni e al mantenimento dell'ordine pubblico (es. operazioni «Vespri Siciliani», «Salento», «Partenope», ecc.)• Concorso bene collettività	
Difesa Interessi Esterni	<ul style="list-style-type: none">• Interventi umanitari (prevenzione di conflitti attraverso il risanamento di situazioni di dissesto sociale ed economico)• Operazioni di <i>peace keeping</i> (ricomposizione di situazioni conflittuali già insorte)	
Difesa Comune	<ul style="list-style-type: none">• Dissuasione (politica ferma, strumento credibile, convinta adesione all'Alleanza)• Prevenzione (nelle aree di crisi-Forze di Reazione NATO)• Difesa diretta (in caso di minaccia al territorio nazionale ed a quello degli Stati Alleati)	

tipo degli sforzi):

- **concorrere alla difesa degli interessi ed alla sicurezza e stabilità internazionale approntando Forze di proiezione per le operazioni «fuori area»**, costituite da **comandi proiettabili**, prontamente spendibili ed espandibili in senso multinazionale ed **unità monofunzione** (Reggimenti) alimentati con personale di truppa **volontario**, equipaggiato ed addestrato prioritariamente per le operazioni di peace support. In particolare, occorrerà approntare **Forze di Proiezione (Fig. 2)** in grado di operare unitariamente nello stesso Teatro ovvero in due Teatri distinti e che dovranno disporre di:
 - **un Comando di Grande Unità a livello Divisione** che potrà assumere, in alternativa, il «Comando della Forza» – in caso di operazioni multinazionali di media consistenza – ovvero il «Comando di settore» in un complesso di forze multinazionali del livello ordinativo superiore; inoltre, forze di manovra della consistenza massima di **due Brigate** a struttura framework; infine, **supporti tattici e logistici adeguati per quantità e qualità;**
 - **un secondo Comando di Grande Unità a livello Divisione, ulteriori due Brigate e supporti** da alternare alle precedenti Forze in caso di operazioni di lunga durata;
 - **partecipare al sistema di sicurezza comune** nel contesto interforze ed alleato, approntando Forze di Reazione volte a fornire il contributo pianificato alle **Forze di Reazione** della NATO per la gestione preventiva di crisi in aree di contingenza della NATO (controconcentrazione). Anche per queste forze, come quelle di proiezione, sussiste oggi l'esigenza di disporre, quanto meno a **medio-lungo termine**, di personale di truppa **volontario**.

FORZE DI PROIEZIONE

Fig. 2

- La vasta gamma di attività da sviluppare e l'accentuata diversificazione degli scenari richiedono che le unità, seppure raggruppate in formazioni *standard* presso le sedi stanziali per ragioni disciplinari ed amministrative, vengano assiemate all'atto dell'impiego sulla base della specifica esigenza e secondo il principio della *task organization*.
- Le operazioni di *peace support* hanno, in genere, lunga durata e non comportano lo scontro armato per cui, pur non esaurendo la propria capacità operativa, il Comando e l'unità impiegata si logorano in termini di efficacia. Pertanto, dopo un certo periodo d'impiego (es. dopo 6 mesi) i Comandi dovranno essere avvicendati ed altrettanto dicasi per l'unità a livello Reggimento (es. dopo 4 mesi) per potere disporre del tempo (circa 8 mesi) per il recupero dell'efficacia e l'aggiornamento dell'addestramento.
- Il livello di partecipazione deciso dal Vertice Politico determina il ruolo che la Nazione può assumere nel contesto internazionale. Tale ruolo può essere subordinato, con l'impiego di una Brigata, oppure partecipe delle decisioni, con l'impegno di una Divisione, alla stregua di Nazioni come Francia e Gran Bretagna. Un contributo militare consistente consente di influire sulla impostazione dell'intervento, mentre una partecipazione marginale può comportare l'accettazione della linea d'azione decisa da altri, con tutte le relative conseguenze per le forze impegnate e per la Nazione stessa. Pertanto, occorre ricercare un ruolo partecipe delle decisioni e di conseguenza predisporre l'impegno di un Comando Intermedio a livello di Divisione.
- Sussiste l'esigenza che nelle operazioni esterne al territorio nazionale venga impiegato esclusivamente personale di truppa volontario, a meno di una specifica autorizzazione da parte del Vertice Politico.

- **garantire una presenza qualificata, attiva e rassicurante sul territorio nazionale, per concorrere con continuità alla sicurezza e al bene collettivi;**

- **approntando Forze per la difesa del territorio** equipaggiate ed addestrate soprattutto per le operazioni connesse con la presenza e sorveglianza ma in grado, all'emergenza, di concorrere al soddisfacimento delle esigenze «fuori area» e di difesa comune;
- **sviluppando lungo tutta la Penisola attività addestrative finalizzate all'impiego;**
- **fornendo il concorso qualificato e tempestivo sia in caso di calamità sia per la tutela dell'ordine pubblico.** Tali forze possono continuare ad essere alimentate con **personale di leva**, stante il prioritario impiego all'interno del Paese;
- **concorrere, in caso di necessità, alla difesa comune con tutte le forze disponibili e, eventualmente, con quelle di mobilitazione (Impiego della Riserva)».**

PRIORITÀ NELLA PREPARAZIONE DELLE FORZE (GRAVITAZIONE - TEMPI)

Le risorse disponibili non consentono, naturalmente, di conferire a tutte le forze lo *standard* di efficienza richiesto se non nel medio-lungo termine.

In tale prospettiva, la definizione dei programmi di alimentazione relativi al personale ed all'assegnazione di materiali per ripianamento e/o ammodernamento degli equipaggiamenti deve seguire precisi criteri di **priorità** sia tra le tre categorie di forze sia tra le unità appartenenti alla stessa categoria. Premesso che **tutte le forze sono necessarie per la difesa** e che l'assegnare ad una o all'altra categoria una priorità vuol dire solo stabilire «da dove iniziare» a perseguire i più alti livelli di efficacia, le priorità tra le categorie sono:

- **priorità uno:** forze di proiezione;
- **priorità due:** forze di reazione;

- **priorità tre:** forze per la presenza e sorveglianza.

Va da sé, ovviamente, che a seconda della situazione da affrontare, tali priorità vanno «valutate» e nel caso adattate. Così, ad esempio, trattando di «volontari», non c'è dubbio che essi vanno destinati prima alle forze di proiezione e poi a quelle di reazione; se si tratta invece di rendere possibili gli interventi di concorso in ordine pubblico, avranno priorità le predisposizioni per le unità di presenza e sorveglianza, e così via.

Circa i **tempi** per il conseguimento dei livelli di efficacia previsti, i fattori condizionanti sono molteplici, primi fra tutti i livelli di disponibilità di volontari e di risorse finanziarie per il funzionamento/ammodernamento dello strumento. In linea di massima, tuttavia, si può dire che nel **breve termine** occorre:

- perfezionare la struttura di comando e controllo – già definita nel corso del 1997 – **entro l'anno 1998**;
- rendere completamente proiettabile un Comando Intermedio, due Brigate e relativi supporti entro il 1998 e «potenzialmente» proiettabile un altro Comando Intermedio e due «Comandi» di Brigata **entro l'anno 1999**;
- rendere completamente proiettabili ulteriori due Brigate **entro l'anno 2000**.

LE FUNZIONI OPERATIVE

Definito il concetto operativo dell'Esercito, occorre ora determinare dal punto di vista quantitativo e qualitativo la **composizione e articolazione delle forze** necessarie per assolvere le missioni affidate. A tale scopo, giova ricordare l'esigenza di esprimere **capacità operative reali**, la volontà di recitare un **ruolo partecipe delle decisioni** nel contesto internazionale, la **diversificazione delle possibili situazioni conflittuali** (simmetri-

che o asimmetriche) (Fig. 3).

Ne consegue che, per quantificare e qualificare le forze, è necessario operare secondo due principi fondamentali:

- la **modularità della struttura**, che consiste nel definire le singole «capacità operative», ossia i moduli base capaci di assolvere specifiche funzioni operative;
- la **economicità delle formazioni**, che si traduce nel definire «**pacchetti di capacità**», ossia insiemi di singole capacità attagliati alle missioni da assolvere.

I **moduli**, ossia le singole «capacità operative», sono dedicati:

- all'esercizio del **Comando e Controllo**, cui sono destinati **Comandanti e staff**;

- allo sviluppo delle funzioni operative, al quale sono destinate specifiche unità.

Moduli per il Comando e Controllo

Per l'esercizio di tale attività basilare, in aderenza al «concetto operativo», occorre prevedere **tre livelli di comando** (Fig. 4):

- il Comando delle Forze Operative Terrestri (**COMFOTER**), che deve avere la capacità di assumere responsabilità del livello operativo, ovvero fornire moduli o elementi di *staff* per la costituzione di comandi nazionali o multinazionali sulla base del concetto del CJTF (*Combined*

POSSIBILI SITUAZIONI CONFLITTUALI

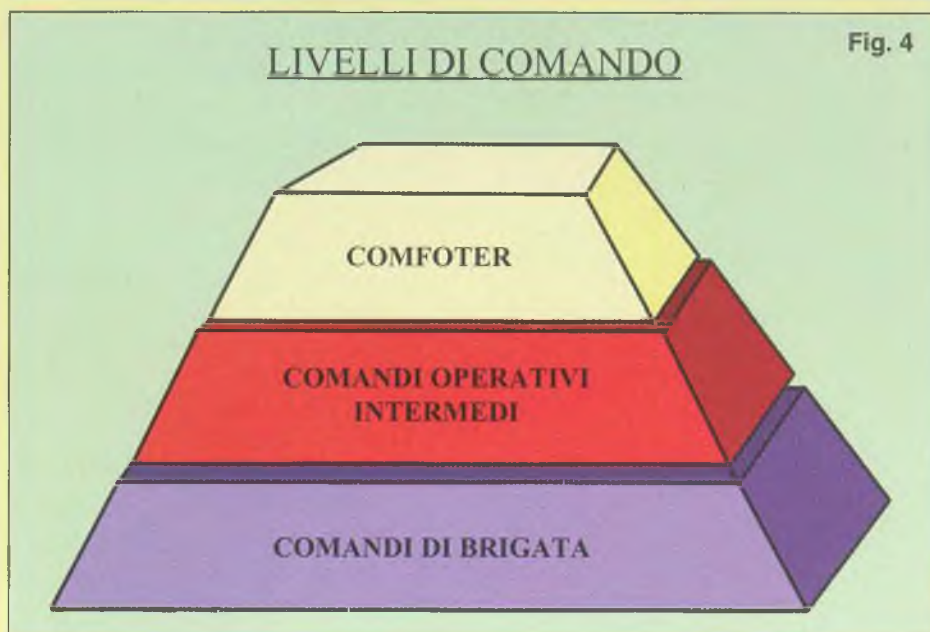
Fig. 3

Sotto il profilo tecnico-militare, le possibili situazioni conflittuali sono caratterizzate da tre fattori fondamentali: il livello tecnologico, la professionalizzazione degli strumenti, l'intensità delle operazioni. Si potranno riscontrare, quindi, situazioni conflittuali di tipo:

- **simmetrico**, condotte da strumenti dotati di sistemi a tecnologia avanzata e di altissima professionalizzazione; le operazioni saranno ad alta intensità ma di breve durata;
- **asimmetrico**, nel quale in uno degli schieramenti si riscontrano tecnologie improvvisate, assenza di regole e ricorso a sistemi terroristici; le operazioni saranno a bassa intensità e lunga durata; l'azione militare sarà spesso ispirata ad attività tipiche delle forze di polizia.

LIVELLI DI COMANDO

Fig. 4



Joint Task Force);

- **i Comandi Operativi Intermedi e i Comandi Brigata**, che devono essere in grado di esercitare il comando e il controllo su unità del livello immediatamente inferiore, organiche o ricevute in rinforzo, nazionali o multinazionali.

Questi ultimi possono essere chiamati a operare in scenari, Teatri e ruoli molto diversificati. Da qui, la necessità di qualificarli sulla base della missione prioritaria ad essi affidata. Avremo quindi: **Comandi di Proiezione** per gli interventi «fuori area»; **Comandi di Reazione** per la gestione di crisi in ambito Alleanza; **Comandi per la Presenza e Sorveglianza** sul territorio nazionale; **Comandi per la Difesa**.

Ciascuna tipologia di comando richiede caratteristiche proprie che possiamo riferire a tre indicatori fondamentali: «**proiettabilità**», «**espandibilità in senso interforze**» ed «**espandibilità in senso multinazionale**».

La «**proiettabilità**» è ottenibile con l'adozione di un organico dello Stato Maggiore «a frattura prestabilita» che permetta, in caso di impiego, la duplicazione delle cellule per la gestione delle attività essenziali nella sede stanziata. Inoltre, dovrà sussistere la disponibilità di un Reparto Comando dotato di mezzi, materiali e sistemi campalizzati, in grado di garantire l'operatività e la vita fuori sede.

L'«**espandibilità**» dei Comandi, sia in senso interforze sia in senso internazionale, è ottenibile mediante predisposizioni organizzative per l'inserimento nello *staff* di cellule aeree e/o navali e di nuclei di collegamento, l'integrazione di elementi/moduli di diversa nazionalità, la disponibilità negli incarichi chiave di personale conoscitore delle principali lingue europee (inglese, francese, tedesco e spagnolo) e l'adozione di strutture organizzative e procedure comuni con le altre Forze Armate e con le

Nazioni con le quali si sarà chiamati verosimilmente ad operare. Si tratta cioè di adottare soluzioni che consentano l'adeguamento dell'organizzazione alla valenza dell'impegno operativo derivante dal mandato ricevuto.

Moduli per lo sviluppo delle funzioni operative

Le funzioni operative costitui-

scono le attività in cui possono essere scomposte le operazioni militari.

Pertanto, solo una loro analisi consente di definire i moduli necessari ai vari livelli per le varie situazioni, premessa indispensabile per arrivare a configurare le capacità globali che la Forza Armata deve esprimere. Di seguito, l'esame sintetico delle singole funzioni fondamentali (Fig. 5).

Fig. 5

CAPACITÀ OPERATIVE NECESSARIE PER ASSICURARE LO SVOLGIMENTO DELLE «FUNZIONI OPERATIVE» (COSTITUZIONE DELLA TASK FORCE)	
CAPACITÀ	FUNZIONE
Supporto al Comando e Controllo, Comunicazioni, Computer (C4)	Unità
Intelligence	Funzione di comando + risorse
Combattimento	Unità dell'arma base ed elicotteri d'attacco
Supporto al combattimento	Unità artiglieria, genio, AVES, Forze Speciali
Supporto logistico al combattimento	Unità logistiche
C2W	Misure
Inganno	Misure
Sicurezza e Protezione	Misure + risorse
NBC	Unità NBC
Guerra Elettronica	Unità EW
Operazioni Psicologiche	Unità PSYOPS
Host Nation Support	Unità logistiche
Pubblica Informazione	Mezzi
Operazioni Civili-Militari	Mezzi + unità (ev.)
RSTA	Unità esploranti, unità di sorveglianza, unità di acquisizione obiettivi, unità di acquisizione informazioni (HUMINT, SIGINT, IMINT), Forze Speciali, LRRP

FUNZIONE SUPPORTO AL COMANDO E CONTROLLO - COMUNICAZIONI - COMPUTER (C4)

I diversi Comandi dovranno possedere una caratteristica comune, resa indispensabile dal moderno scenario operativo, caratterizzato da ampi spazi e ridotta disponibilità di forze, ovvero la **disponibilità di sistemi automatizzati** in grado di elaborare dati in tempo reale, trasmettere con tempestività gli ordini ed adeguarli con immediatezza all'evolvere della situazione.

Per quanto attiene al settore comunicazioni, le **unità Trasmissioni** devono essere in grado di realizzare un sistema che sia integrabile con la «rete permanente» di comunicazioni e in grado di supportare un flusso di informazioni digitalizzato proprio dei sistemi di comando e controllo automatizzati, oltre che a possedere i classici requisiti di sicurezza, ridondanza, flessibilità e resistenza alle misure di guerra elettronica.

In particolare, le unità destinate a supportare i Comandi di proiezione/reazione, aventi il ruolo di Comando della Forza/Comando del Contingente nazionale, dovranno anche disporre di sistemi di trasmissione a lunga distanza (apparati satellitari, ponti radio *troposcatter* e stazioni radio HF di grande potenza), integrabili con le reti realizzate in Teatro. Tale capacità sarà quindi indispensabile per le unità Trasmissioni di supporto ai due Comandi Operativi Intermedi di proiezione, necessaria solo nel caso di coincidenza con il Comando Contingente per i supporti Trasmissioni dei Comandi Brigata di proiezione.

FUNZIONE IEW (INTELLIGENCE - ELECTRONIC - WARFARE)

In generale, le «informazioni militari» sono il frutto di un pro-

cesso di analisi, elaborazione e sintesi della conoscenza dell'ambiente naturale e delle altre parti coinvolte, a qualsiasi titolo, nel contesto operativo (crisi, PSO e guerra convenzionale) oppure in condizioni di normalità. Esse sono necessarie per definire un quadro di situazione il più possibile affidabile al fine di delineare le linee d'azione più opportune per poter fronteggiare, pianificando per tempo, gli eventi operativi.

Tenendo conto delle fonti dottrinali (nazionali e NATO) nonché delle esperienze derivanti dalle operazioni in Bosnia e in Albania, gli organi di *Intelligence* dovrebbero essere articolati su tre livelli.

Il primo livello, basato su Elementi di Coordinazione (EC), troverebbe collocazione nell'ambito dello Stato Maggiore del Comando e avrebbe il compito di sovrintendere alle attività di coordinamento di tutta l'attività informativa.

Il secondo livello sarebbe costituito da Elementi di Direzione, Produzione ed Analisi Informativa (EDPAI), tratti dalle unità di *Intelligence* e Guerra Elettronica (IEW), organiche oppure avute in rinforzo, con compiti di direzione nella ricerca, analisi e produzione informativa. Questi elementi, in operazioni, costituirebbero una sorta di Centro Operativo *Intelligence* (*All Sources Cell*) a diretto supporto del Posto Comando della Grande Unità.

Il terzo livello prevederebbe gli Elementi di Esecuzione (EE), costituiti dall'insieme di organi specialistici in grado di svolgere attività di ricerca nei vari settori come, ad esempio, nei campi dell'HUMINT (*HUMAN INTELLIGENCE*), SIGINT/EW (*SIGNAL INTELLIGENCE/Electronic Warfare*), IMINT (*IMagery INTELLIGENCE*), pattugliamento a largo raggio, ecc.. È importante evidenziare che questi organi di ricerca sono rappresentati in parte da unità specialistiche ed in parte da

unità operative le quali, operando in chiave sinergica nell'ambito del Piano di Ricerca, forniscono i dati da elaborare.

Tale organizzazione, pur variando nelle dimensioni a seconda del livello ordinativo e della missione assegnata, consente comunque di disporre sempre di un elemento intermedio tecnico (EDPAI) tra gli organi di esecuzione (EE) e la struttura di Comando (EC) al fine di svincolare quest'ultima dalle complesse ed onerose attività di analisi e produzione informativa.

Infine, va sottolineato come sia di vitale importanza rispettare, nel settore *Intelligence*, il principio della prontezza ed aderenza, al fine di soddisfare tempestivamente le esigenze informative (*Intelligence Requirements - Irs*) del Comandante.

RSTA (RECONAISSANCE - SURVEILLANCE AND TARGET ACQUISITION)

Strettamente connessa alla branca informativa è la funzione RSTA che, sulla base delle direttive emanate dalle componenti della struttura *Intelligence*, deve consentire di disporre con tempestività delle informazioni necessarie per pianificare/controlare le operazioni. Essa si concretizza nell'impiego unitario di tutte le risorse in grado di effettuare la ricerca e raccolta di dati informativi. Si tratta dunque dell'impiego coordinato, nello spazio e nel tempo, di **unità esploranti, intelligence** (HUMINT, SIGINT, IMINT), di **sorveglianza**, di **acquisizione obiettivi**, di **guerra elettronica**. Tali componenti, sulla base delle ipotesi massime d'impiego **assegnate** alla Forza Armata, dovranno essere «**assemblate**» per le esigenze medie di supporto IEW di due Teatri.

Concorrono alla funzione RSTA anche Reparti non configurabili

quali unità IEW, come ad esempio i Reggimenti di cavalleria e le Forze Speciali. I **Reggimenti di cavalleria**, idonei a svolgere compiti connessi con la sicurezza e l'esplorazione in operazioni di PSO e/o classiche, devono avere la possibilità di agire secondo due metodologie: la prima, secondo i procedimenti dell'esplorazione nascosta (RECCE by STEALTH), con unità estremamente leggere, dotate di sofisticati mezzi per l'osservazione notturna e di comunicazione; la seconda, invece, secondo i procedimenti tipici dell'esplorazione di forza (RECCE by FIRE), con unità pesanti capaci di impegnare l'avversario con azioni di fuoco.

Le **Forze Speciali**, infine, oltre a soddisfare le esigenze della funzione *combat*, dovranno condurre, in via prioritaria, attività informative caratterizzate da elevata spregiudicatezza. In Fig. 6, una rappresentazione schematica che evidenzia la metodologia di impiego dei Sistemi per la Ricerca e la Raccolta delle Informazioni in uno scenario moderno. Da tener presente, anche per le operazioni di controllo del territorio, l'esigenza di dare alla funzione RSTA una connotazione comunque bidimensionale (terra-aria) ed eventualmente tridimensionale (terra-aria-mare).

FUNZIONE «COMBATTIMENTO» (COMBAT)

Costituisce la funzione *master* di ogni operazione. Prevede attività diverse in relazione al contesto operativo e richiede, pertanto, **moduli monofunzione a livello Reggimento** con capacità operative che possono essere differenziate sulla base dei seguenti indicatori fondamentali: **proiettabilità, mobilità su strada e fuori strada e protezione e potenza di fuoco**.

La «proiettabilità» è una ca-

SISTEMI PER LA RICERCA E LA RACCOLTA DELLE INFORMAZIONI

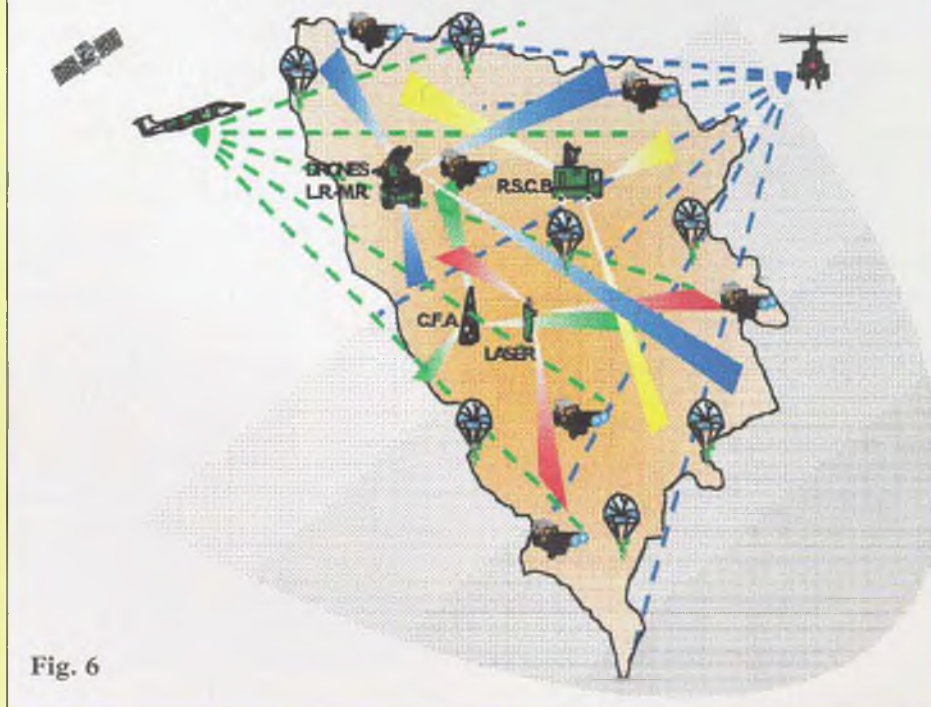


Fig. 6

ratteristica essenziale per le moderne unità e può essere garantita solo svincolando il Reggimento da incombenze di natura gestionale, che andranno quindi affidate a Reparti alla sede adeguatamente ricalibrati sulla base dell'esigenza stanziale.

Circa la «**mobilità**», invece, occorre evidenziare come, nelle operazioni di *peace support*, la capacità di percorrere la maggior parte dei terreni (propria dei mezzi cingolati) diventa meno pagante rispetto alla possibilità di muovere con elevata velocità sui percorsi più probabili (propria dei mezzi blindati).

Le forze – che possiamo definire **forze di manovra** – destinate ad assolvere la funzione comprendono prioritariamente **Reggimenti di fanteria, ma anche Reggimenti di cavalleria** e possono essere classificate in tre tipologie di unità:

- **leggere**, dotate di mezzi ruotati, con protezione parziale limitata al fuoco di armi individuali;
- **meccanizzate**, su VTC, cingolati o ruotati, protetti e con armamento di bordo anche controcarri;

- **blindo/corazzate**, dotate di veicoli con elevata protezione e potenza di fuoco.

L'impiego di forze leggere, meccanizzate o blindo/corazzate, dipende dalle caratteristiche dell'ambiente operativo e dagli atti tattici da sviluppare, mentre il ricorso ad unità dotate di veicoli ruotati o cingolati sarà funzione del tipo di percorribilità caratterizzante l'ambiente fisico.

Inoltre, nell'ambito di questa funzione è necessario citare i **Reggimenti elicotteri d'attacco dell'AVES**. Essi, grazie alla versatilità d'impiego, alla potenza di fuoco, alla mobilità anche su terreni «impossibili» per le forze terrestri, costituiscono uno strumento di eccezionale potenza nelle mani del Comandante.

Le moderne operazioni di *peace support*, infatti, presuppongono la disponibilità di contingenti in grado di esprimere forte deterrenza per risultare credibili. In tale ottica le unità elicotteri d'attacco sono particolarmente idonee a sviluppare attività di elevata valenza e visibilità (sicurezza d'area, ricognizione armata, scorta armata a con-

vogli ed unità, ecc.). Analogamente, in operazioni classiche, gli elicotteri d'attacco sono in grado di effettuare interventi precisi, tempestivi e potenti. Pertanto, per una Forza Armata moderna è essenziale disporre di una componente di tale importanza, sia pure compatibilmente con gli elevati costi che essa comporta.

Infine, la funzione combattimento richiede, in particolari circostanze, l'impiego combinato di elicotteri d'attacco, fanteria leggera, elicotteri da trasporto e da sostegno al combattimento. La combinazione di questi elementi dà vita ai complessi di **forze aeromobili**, che sviluppino la loro manovra iniziando il combattimento dall'aria e proseguendolo sul terreno fino alla conquista dell'obiettivo (un'operazione aeromobile si distingue dal trasporto tattico di unità di fanteria leggera per la capacità di Comando e Controllo che il complesso di forze deve possedere ai fini dell'impiego combinato nel tempo e nello spazio di risorse di natura diversa, nonché per la partecipazione attiva degli elicotteri da combattimento a tutte le fasi dell'azione). Ne consegue l'esigenza di dedicare specifiche risorse anche all'aeromobilità.

FUNZIONE SUPPORTO AL COMBATTIMENTO (ARTIGLIERIA - GENIO - AVES)

Artiglieria terrestre

Il supporto di fuoco ad una qualsiasi operazione terrestre continuerà ad essere un'esigenza fondamentale anche nei futuri scenari.

Nelle **operazioni di sostegno della pace** (conflitti asimmetrici), l'impiego dell'artiglieria terrestre assume un ruolo rilevante soprattutto in chiave di **deterrenza**, perseguita attraverso la visibilità degli schieramenti e lo sviluppo di un efficace addestramento, che può assumere anche la fisionomia di attività dimostrativa (ana-



loghe considerazioni potrebbero essere mutate anche per determinate esigenze di **controllo del territorio**). Tuttavia, in caso di effettivo impiego del fuoco è indispensabile poter operare con estrema precisione e selettività, per colpire «chirurgicamente» gli obiettivi – spesso frammisti a popolazione civile – senza danni collaterali che, tra l'altro, potrebbero determinare un pericoloso abbattimento del consenso. Tali risultati possono essere ottenuti attraverso un'accurata predisposizione degli interventi ed il controllo diretto del fuoco da parte di osservatori avanzati, oltre che con adeguati sistemi d'arma. In questa tipologia di operazioni, le unità di artiglieria monotubo (cannoni/obici e mortai) possono operare fino a livello sezione.

Nelle **operazioni di guerra classica** (conflitti simmetrici), la dottrina NATO presuppone un supporto di fuoco di artiglieria terrestre nelle due componenti di supporto generale e di supporto diretto. Quelle di **supporto generale** sono impiegate unitariamente e con direzione accentrata a favore

della Grande Unità complessa (C. A./D.) e sono costituite dalle unità a più lungo braccio, sia monotubo sia e soprattutto pluritubo (missili s/s e lanciarazzi multipli). Le artiglierie di **supporto diretto** operano a favore delle Brigate o di un complesso di forze con compiti autonomi (Reggimento, Gruppo Tattico), comunque a sostegno delle operazioni a contatto e devono essere normalmente dotate di sistemi monotubo.

Circa il **livello ordinativo** di collocazione delle risorse, vanno valutati i possibili sviluppi futuri del settore, anche in ambito internazionale. Al momento, l'unica strada perseguibile appare quella di accentrare a livello COMFOTER le artiglierie a più lungo braccio (missili e lanciarazzi) e alcune unità obici/cannoni per il ruolo di supporto generale, mantenendo l'attuale componente di artiglieria a livello reggimento in ciascuna Brigata per il supporto diretto; a livello Comando Intermedio sarebbe lasciata la sola capacità di impiego del fuoco, assicurando la disponibilità di un Centro Operativo per il Supporto

del Fuoco (COSF) per gestire di volta in volta le unità di artiglieria assegnate dal COMFOTER.

Artiglieria controaerei

In generale, il nuovo concetto operativo dell'artiglieria controaerei prevede che l'impiego in operazioni si realizzi attraverso l'aggregazione di moduli elementari in sistemi controaerei complessi denominati «cluster». Per **modulo elementare** s'intende l'insieme dei sistemi attivi (armi), di sorveglianza e acquisizione, di Comando, Controllo e Comunicazione e di supporto tecnico-logistico in grado di assicurare una funzione controaerei singola (V/SHORAD, SHORAD, difesa a media quota, difesa antimissile di punto). Per «**cluster**» s'intende invece l'insieme di più moduli elementari, che inquadra ed integra sistemi d'arma complementari, in grado di fornire una copertura d'area e di punto omnidirezionale, dalle bassissime alle medie quote, che include (quando disponibile) capacità antimissile per la difesa di punti vitali. Il «cluster», posto alle dipendenze del Comandante, deve essere inserito nel quadro più generale della Difesa Aerea Integrata (DAI).

Riguardo alle operazioni di **peace support**, di norma i rischi da prevenire e/o da fronteggiare s'inquadrano in una situazione di generalizzata supremazia aerea da parte delle forze amiche e presenta le caratteristiche insidiose di un uso terroristico dei sistemi d'arma. Sarà perciò indispensabile dare la massima priorità all'approntamento di almeno un «cluster» c/a in configurazione tale da garantire la copertura di due-tre Brigate poste sotto un unico comando divisionale (sistemi HAWK, Stinger e SIDAM). Il passo successivo potrebbe essere quello di integrare il «cluster» divisionale con una componente di c/a leggera (sistema SKYGUARD-ASPIDE) e di esporre di una componente tecni-

co-tattica per le eventuali esigenze di integrazione C2 e di gestione dello spazio aereo in Teatro, prevedendo inoltre la possibilità di identificare la fazione responsabile dell'eventuale attacco; effettuare la rotazione delle unità; adeguare, per tutti i sistemi, il supporto logistico oggi calibrato per operazioni sul territorio nazionale.

Per quanto concerne l'impiego **in ambito nazionale**, è indispensabile mantenere la capacità operativa della componente nazionale della DAI (sistemi HAWK) sugli *standards* di ACE.

Genio

I compiti assegnati ai Reparti del Genio varieranno in funzione del livello ordinativo in cui saranno inquadrati dette unità e del tipo di operazioni che dovranno essere condotte (per grandi linee, guerra classica o *peace support*).

In particolare, **le unità alle dirette dipendenze del COMFOTER/Ispettorato Logistico** potranno operare decentrate con vincoli di tempo e/o impiego e svolgeranno attività che riguarderanno la macroviabilità (superamento di grandi interruzioni con ponti stradali e/o ferroviari, superamento di corsi d'acqua inguadabili con impiego di materiale da ponte su galleggianti, approntamento/ripristino e gestione di linee e/o scali ferroviari, potenziamento di infrastrutture e scali portuali, ecc) e il supporto generale (reperimento/produzione e distribuzione delle risorse elettriche ed idriche, allestimenti di strutture alloggiative, condotte POL di limitata portata e lunghezza, ecc.).

Le unità inquadrati nei Comandi Operativi Intermedi e nelle Brigate, invece, saranno principalmente orientate all'esecuzione di attività riguardanti la microviabilità (superamento di piccole interruzioni, apertura di itinerari), la protezione delle unità (realizza-

zione delle opere di fortificazione campale, assistenza al mascheramento e mimetizzazione, ecc) e di supporto diretto (bonifica degli ordigni esplosivi, operazioni contro ostacolo, concorso nella progettazione di strutture, ecc.).

Un discorso a parte merita la **funzione classica**, non menzionata precedentemente, della **contromobilità** nei confronti delle forze contrapposte. Si ritiene, infatti, che nei moderni conflitti, anche di tipo simmetrico, tale funzione vada quasi integralmente ripensata. In particolare, deve essere considerata, con riferimento all'ostacolo attivo, la **messaggio al bando delle armi inumane**, tra le quali vanno citate le mine contro personale. In tale prospettiva, la contromobilità andrà concepita essenzialmente attraverso l'ostacolo passivo (con molta attenzione, comunque, alle potenziali pesanti ripercussioni di carattere ambientale) e il ricorso massiccio alle **armi non letali**.

Inoltre, il Genio continuerà a costituire la componente di maggiore valenza per gli interventi in caso di calamità. Appare assai probabile che, in futuro, questa tipologia di attività (*disaster relief*) possa interessare anche Teatri diversi da quelli nazionali.

AVES

Le unità dell'AVES concorrono allo sviluppo di tre funzioni operative fondamentali: combattimento, supporto al combattimento, supporto logistico al combattimento.

In questa sede si farà riferimento all'AVES nel **supporto al combattimento**, nel cui contesto essa opera in due distinti settori:

- **il supporto di fuoco** (*fire support*);
- **l'assistenza operativa** (*operational assistance*).

Il supporto di fuoco, nelle operazioni di *peace keeping*, si estrinseca essenzialmente con funzioni di deterrenza e dimostrazione di forza, sicurezza di altre forze (Co-

vering Force Operation), esplorazione. Nelle operazioni di guerra classica, a queste attività si aggiungono anche azioni di contrattacco e di contromobilità.

L'assistenza operativa si estrinseca, in ogni tipo di operazione, in una vasta gamma di attività, tra le quali: ricerca e soccorso, esplorazione e sorveglianza, direzione del tiro e guerra elettronica.

Le capacità operative richieste alle unità dell'AVES per la specifica funzione del supporto al combattimento sono riconducibili a:

- spiccata versatilità e flessibilità operativa;
- adeguata potenza di fuoco;
- elevata capacità di trasporto;
- possibilità di volo notturno conferita da dispositivi per il volo strumentale ed apparati di visione notturna.

Naturalmente, l'utilizzazione dell'AVES in uno scenario «satturo» di mezzi erogatori del fuoco, velivoli di altra Forza Armata e di altre nazionalità, presuppone la disponibilità di un sistema di comando e controllo e di controllo dello spazio aereo interoperabile con analoghi sistemi operanti nello stesso scenario.

FUNZIONE SUPPORTO LOGISTICO AL COMBATTIMENTO («COMBAT SERVICE SUPPORT»)

La catena funzionale logistica, su tre anelli, è già stata praticamente portata su **due anelli** per conferire ampia flessibilità ed economicità allo strumento, attraverso una gestione accentrata ed automatizzata a livello centrale ed un supporto più aderente alle forze operative. L'organizzazione logistica si articola, quindi, in due aree:

- **area logistica di sostegno**, che fa capo all'Ispettorato Logistico di Forza Armata;
- **area logistica di aderenza**, fa-



cente parte della componente operativa e, quindi, trattata in questo paragrafo.

Per conferire efficacia e continuità al supporto logistico – condizione indispensabile per il successo di qualsiasi attività – è necessario garantire un'armonica allocazione di risorse e capacità ai vari livelli ordinativi.

A tal fine, il **COMFOTER** deve disporre di capacità specifiche per assicurare la continuità della funzione logistica, originata nell'area di sostegno, fino alle unità, tanto per le operazioni sul territorio nazionale quanto per quelle condotte al di fuori di esso. Deve, quindi, disporre di unità a livello Reggimento, costituite da moduli elementari aventi, singolarmente, capacità di attivazione degli scali, di movimentazione e conservazione di materiali provenienti dall'area di sostegno, di trasporto, di controllo della circolazione.

Il **Comando Operativo Intermedio** di prevista proiezione deve avere la capacità di attivare formazioni logistiche per il sostegno delle unità operanti sotto il suo Comando/Controllo e, in particolare, attivare il *Divisional Support Group* in grado di «gestire», in caso di *Lead Nation*, i *National Support Elements* (NSEs)

di altri Paesi.

Le Brigate e i Reggimenti devono disporre di organi esecutivi estremamente mobili, strettamente commisurati alle esigenze connesse con i casi medi di impiego e senza appesantimenti, stante la nuova filosofia del sostegno logistico, «dall'indietro verso l'avanti».

Infatti, i rifornimenti avranno luogo «a domicilio», con gestione dei trasporti accentrati e con organi esecutivi aventi funzione di «agenzia» preposta al controllo ed allo smistamento; le scorte delle unità operative in Teatro saranno limitate, in quanto i materiali necessari - predisposti in fase di pianificazione sulla base dei tassi di consumo rilevati in analoghe operazioni e proiettati in minima parte in Teatro - saranno consegnati anch'essi a domicilio in fase condotta, in funzione dei consumi reali.

L'attività di **mantenimento** si svilupperà, specie per le operazioni fuori area, effettuando interventi d'emergenza il più avanti possibile e «sostituendo» interi sistemi d'arma o mezzi resisi inefficienti. Saranno quindi previsti rapidi interventi di «squadre a contatto», ovvero l'invio all'unità del mezzo/sistema efficiente

- tratto da appositi «volani» - ed il contestuale sgombero di quello inefficiente, che sarà successivamente riparato a cura degli organi di sostegno, presso poli specialistici orientati su specifiche aree di parco.

Per il **supporto sanitario** in Teatro si dovranno prevedere il più «avanti» possibile solo gli interventi connessi con le urgenze, mentre per gli interventi differibili e per le attività di ricovero e cura opererà lo sgombero tempestivo sulle strutture arretrate o in madrepatria. In particolari contesti operativi, specie per interventi umanitari a favore delle popolazioni locali, è ipotizzabile la proiezione in Teatro di strutture a livello intermedio con adeguate potenzialità.

Giova ricordare, infine, che il supporto logistico al combattimento si avvale anche di risorse dell'**AVES**, sia già dedicate ad altre funzioni sia specifiche.

DIFESA NBC

Nei moderni scenari operativi, la minaccia nucleare è diventata meno massiva ed incombente. Nel frattempo, però, è aumentata di intensità la minaccia chimica, che potrebbe manifestarsi anche in operazioni di *peace support* e sul territorio nazionale, a seguito di incidenti ad impianti industriali o per atti terroristici.

In tale prospettiva, appare necessario disporre di capacità di difesa NBC, oltre che a livello del combattente individuale, **anche a livello di COMFOTER e/o dei Comandi Operativi Intermedi**, in modo da conciliare l'esigenza di accentrare le risorse specialistiche necessarie con quella di assicurare accettabili livelli di presenza sul territorio nazionale. Potrebbero ad esempio essere previsti, per i suddetti Comandi, reparti a livello compagnia, dotati di personale e mezzi adeguati, in grado di operare anche per aliquote da distaccare a ragion veduta. Oppure, le ri-

sorse potrebbero essere accentrate in un reggimento/battaglione dipendente da COMFOTER ed organizzato per moduli, a livello compagnia, anch'essi distaccabili sulla base delle esigenze.

OPERAZIONI PSICOLOGICHE

Le **PSYOPS** costituiscono un moltiplicatore di potenza sia nel caso di operazioni di guerra classica sia in quelle di *peace keeping*. Nelle operazioni tradizionali esse costituiscono uno dei pilastri del C2W (*command and control warfare*) mentre nelle operazioni di *peace support* sono lo strumento che, **insieme alla COCIM** (Cooperazione Civile - Militare) e **alla pubblica informazione**, consente di ottenere e mantenere il consenso all'operazione.

Trattandosi di una funzione operativa a spiccata specializzazione, non può che essere affidata ad unità specificamente strutturate, equipaggiate ed addestrate a similitudine di quelle esistenti presso altri Paesi occidentali.

Tale unità dovrebbe avere la capacità di sostenere l'attività psicologica di un complesso di forze a livello Comando Intermedio - Divisione e, pertanto, in sintonia con quanto avviene in ambito NATO, dovrebbe essere in grado di garantire: un contributo alla costituzione di un eventuale CJPTF (*Combined Joint Psychological Operation Task Force*), capacità oggi esprimibile solo da Stati Uniti, Gran Bretagna e Germania; 2-3 PSE (*Psychological Support Element*) quale rinforzo per un Comando Divisione e per le Brigate; almeno sei TPT (*Tactical Psychological Teams*) per il rinforzo dei Reggimenti.

I PACCHETTI DI CAPACITÀ OPERATIVE

Se la singola capacità operativa è il modulo base - in termini di unità, misure, mezzi, risorse - in grado di svolgere una delle funzio-

ni operative sopra descritte, **il pacchetto di capacità operative è costituito dall'insieme armonico delle singole capacità finalizzato all'assolvimento di una specifica missione.**

Sulla base di tutto quanto esposto, occorre «confezionare» **quattro «pacchetti di capacità»** in relazione alle esigenze da soddisfare, che costituiscono anche gli obiettivi da raggiungere. In particolare:

1) **pacchetto «Forze di Proiezione»**, destinato alla difesa degli interessi esterni ed al concorso alla sicurezza ed alla stabilità internazionale. **Obiettivo:** consentire all'Esercito di proiettare un Comando di Grande Unità a livello Divisione con relativi Supporti e due Brigate in un unico Teatro operativo ovvero impiegando la seconda Brigata in un Teatro operativo distinto. Inoltre, assicurare la rotazione dei Comandi e delle unità in caso di operazioni di lunga durata (ciclo operativo superiore a 6 mesi). Ciò si tradurrebbe nel disporre di due Comandi Intermedi e Supporti più quattro Brigate;

2) **pacchetto «Forze di Reazione»**, destinato a concorrere alla difesa comune in ambito NATO. **Obiettivo:** consentire all'Esercito di onorare gli impegni assunti dalla Nazione in ambito NATO, consistenti in un Comando di Divisione, Supporti e cinque Brigate.

I pacchetti di Proiezione e di Reazione costituiscono, nel loro insieme, le forze predisposte per l'impiego fuori dal territorio nazionale. Essi richiederebbero in totale, come visto, tre Comandi Intermedi e nove Brigate. Tuttavia, nella considerazione che difficilmente si potrà manifestare contemporaneamente un impegno NATO e uno «fuori area», il complesso di forze da destinare alla Proiezione/Reazione può essere dato non dalla somma dei due pacchetti, ma dal loro «minimo comune multiplo»,

cioè da due Comandi Intermedi a livello Divisione e sette Brigate;

3) pacchetto «Forze per la Presenza e Sorveglianza». **Obiettivo:** assicurare specificatamente la difesa del territorio nazionale – peraltro prioritaria anche per i pacchetti di proiezione e di reazione – e soddisfare le esigenze di concorso nel mantenimento dell'ordine pubblico, nella salvaguardia delle libere istituzioni e in caso di pubbliche calamità. Per la quantificazione di tali Forze si può fare riferimento all'ipotesi più impegnativa, cioè il controllo del territorio in caso di minaccia terroristica concomitante con l'impiego di contingenti all'estero. All'epoca della guerra del Golfo, per la «sorveglianza dei punti sensibili» la Forza Armata fornì oltre 40 000 uomini, da considerare raddoppiati per le esigenze di turnazione. Oggi questo impegno massiccio non sarebbe sostenibile, ma occorre predisporre quanto meno un Comando Intermedio e tre Brigate, più altrettante forze per la turnazione in operazioni di lunga durata, quindi due Comandi Intermedi e sei Brigate;

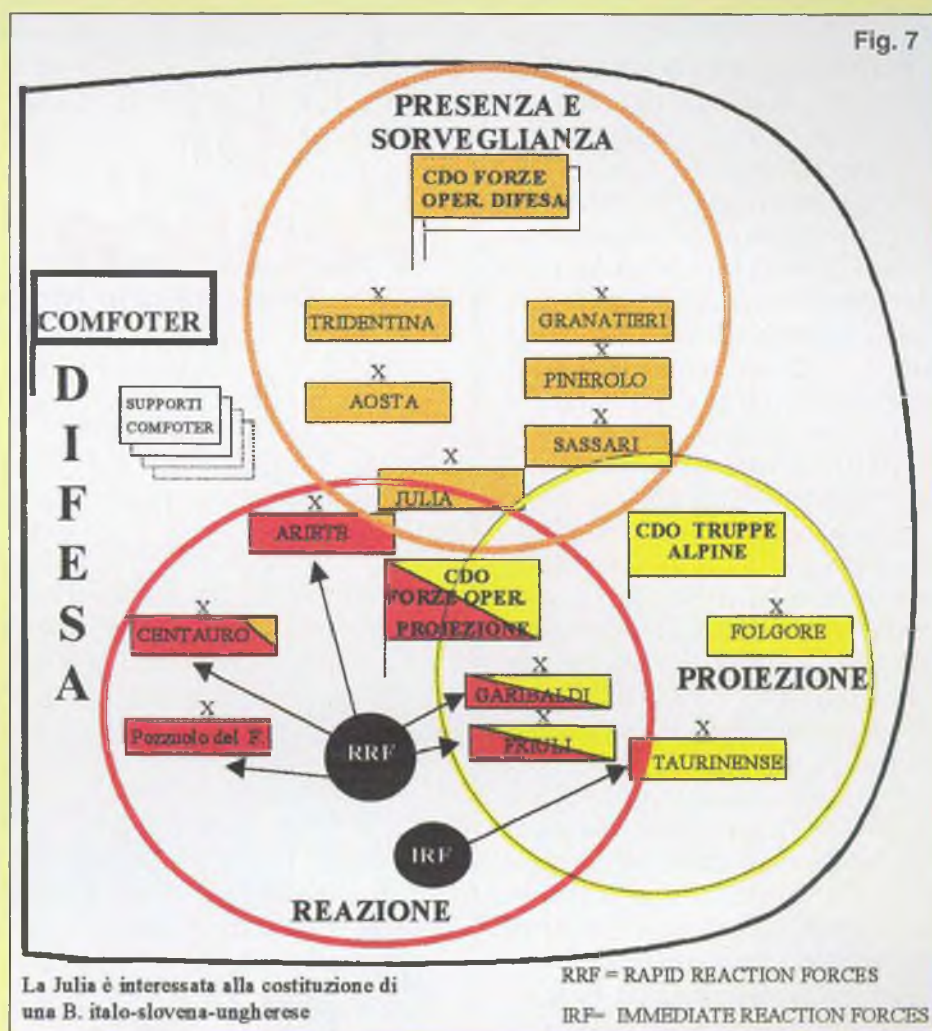
4) pacchetto «Forze di Difesa», comprendente le forze dei suddetti pacchetti, gli organi di Comando destinati ad impiegarle ed i restanti Supporti.

In definitiva, adottato il principio della «economicità delle formazioni», occorre approntare **due Comandi Intermedi a livello Divisione e sette Brigate per la Proiezione/Reazione più due Comandi Intermedi e sei Brigate per la Presenza e Sorveglianza.**

In Fig. 7 un esempio schematico della configurazione dei pacchetti di capacità limitatamente ai Comandi principali ed alle Brigate.

CONCLUSIONI

Quello riportato in Fig. 7 è solo un «esempio» della concretizza-



zione di tutti i ragionamenti fin qui fatti un merito alla componente operativa della Forza Armata. Per configurare completamente ciascun pacchetto, infatti, occorre quantificare **funzione per funzione** le capacità da approntare. Ciò costituirà materia di successive trattazioni, che dovranno portare a spiegare il «perché» di tutte le scelte già operate o in corso di adozione.

Sta di fatto che la metodologia da usare per risolvere qualunque problema parziale non potrà che basarsi sulle missioni assegnate e sull'individuazione delle conseguenti «capacità operative reali» da esprimere, nella consapevolezza che solo in tal modo è possibile poi fornire al vertice politico-militare concreti elementi di valutazione per le decisioni di competenza.

Non bisogna infatti dimentica-

re che in base alle capacità operative da approntare dovranno essere impostati – o reimpostati – i programmi relativi al personale (in particolare alla componente volontaria), all'acquisizione dei sistemi d'arma, dei mezzi e dei materiali, alla riconfigurazione delle strutture e alla ridislocazione delle unità sul territorio. Tutte cose che comportano un impiego di risorse umane e finanziarie e risvolti sociali, che risulteranno accettabili, da parte del Paese, solo se il bene fornito in termini di «sicurezza» sarà veramente in grado di soddisfare le esigenze in tempo di pace e all'emergenza.

* Colonnello,
Capo dell'Ufficio del Sottocapo
di Stato Maggiore dell'Esercito

L'INSEGNAMENTO DELLA STORIA

Egregio Direttore,

in questi tempi di profonde trasformazioni dello strumento militare, si fa un gran parlare dell'iter formativo dei Quadri della Forza Armata. Si parla, in particolare, del conseguimento di un titolo di laurea per gli Ufficiali e si discute su quale sia l'indirizzo di studi ottimale, tenendo conto dell'Arma e della Specialità di destinazione del giovane Ufficiale.

Le proposte avanzate, quali l'indirizzo in ingegneria per i Quadri del Genio e delle Trasmissioni, quello in matematica per gli artiglieri e, infine, in scienze politiche per i fanti ed i cavalieri, sono tutte pienamente motivate e trovano giustificazione nella necessità di riconoscere giuridicamente un ciclo di studi condotto a livello universitario. Tuttavia questa impostazione pecca di un presupposto fondamentale: l'Ufficiale è e deve essere un Comandante, un uomo che deve condurre, sotto tutti gli aspetti, degli uomini in situazioni a rischio.

Ne deriva che una preparazione esclusivamente tecnica – intendendo con tale termine l'aspetto tecnologico di costruire un ponte o calcolare la gittata di un proiettile – è insufficiente se manca una solida base di conoscenza di impiego delle unità. Ci si pone quindi la domanda se un Ufficiale debba essere un tecnico o un Comandante. Mi pare che la risposta, scontata, sia la seconda; ed allora sorge spontaneo l'interrogativo: come si può perfezionare l'iter formativo dei Quadri?

Sappiamo che l'arte della guerra si basa sui principi fondamentali e che tali principi trovano il loro riscontro oggettivo in tutte le campagne. Occorre perciò insegnare la storia nei nostri istituti di formazione.

Se facciamo dei confronti con quanto viene attuato in altri

diritto di replica

Se leggendo la Rivista Militare qualcosa non vi convince o vi stupisce, chiedete, intervenite, proponete e, perché no, criticate. Queste pagine sono a disposizione di Voi lettori. Per lasciare più spazio alle vostre proposte, non a tutte le lettere sarà data risposta.



Paesi scopriamo che in Italia, culla della cultura mondiale, la storia viene un po' snobbata o insegnata male, particolarmente nelle scuole militari dove o non c'è nelle materie d'insegnamento o è considerata secondaria.

Se noi, invece, analizziamo quello che avviene all'estero, notiamo che in Francia gli insegnanti sono tutti designati dal Servizio Storico dell'Esercito e sono laureati, non solo, ma insegnano la storia militare in maniera finalizzata tendente ad evidenziare l'applicazione dei principi a situazioni reali. Alla scuola militare «Frunze» a Mosca, i docenti, tutti Ufficiali laureati, insegnano la storia applicandola a situazioni reali. Suddividono, cioè, gli Ufficiali frequentatori in due teams, uno assume i vari incarichi di comando delle forze amiche mentre l'altro quelli dell'avversario, li incaricano di approntare i rispettivi ordini di operazioni a cui segue una vivace discussione tra i due partiti tendente a definire chi ha scelto la soluzione migliore ed ha condotto le operazioni in maniera vincente; al termine della discussione l'insegnante illustra l'andamento del fatto tattico, scelto come riferimento, ed interviene per correggere eventuali scelte ritenute non ottimali. La storia assume così un valore di materia guida nella preparazione degli Ufficiali.

Gli esempi indicati sono fortemente limitati, ma il fatto che gli studi strategici siano interconnessi a quelli storici in molti Paesi, non solo ma il fatto che siano condotti da personale militare che ha conseguito il dottorato in storia è la dimostrazione dell'importanza che si attribuisce alla materia. In più c'è da osservare come molti Paesi dell'Est, Russia in primis la cui tradizione militare in ambito storico è indiscussa a livello mondiale, hanno attribuito al Ministero della Difesa una forma di primato su quello

dell'Istruzione o dell'Università per quanto riguarda il dottorato in storia.

Da noi, invece, quei pochi Ufficiali che si laureano in scienze politiche alla Scuola di Applicazione, discutendo una tesi di storia, compilano delle tesi voluminose limitate più che altro alla raccolta di documentazione su alcune unità dell'Esercito, senza entrare in problematiche di più ampio respiro e più interessanti. La massa, poi, nel prosieguo della carriera si disinteressa alla materia, disperdendo un patrimonio che, seppur in erba ma pur sempre suscettibile di futuri positivi sviluppi, sarebbe di estrema utilità per l'attività scientifica dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito.

La stessa esistenza ed attività dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito è sconosciuta ai più se non come l'Ente a cui rivolgersi, prima di assumere un Comando, per conoscere il profilo storico dell'unità di cui ci si appresta ad assumere la responsabilità o per preparare qualche discorso celebrativo, mortificando il lavoro di pochi appassionati che, con il loro impegno, hanno conquistato un'allocazione rilevante in ambito scientifico ed universitario, sia in campo nazionale sia internazionale, arrecando prestigio alla Forza Armata.

In ultima analisi, Direttore, questa mia lettera ha lo scopo di evidenziare una lacuna nella nostra preparazione professionale che, seppur nascosta dalla famosa intelligenza e brillantezza tipicamente italiana, pone, in un momento di massima cooperazione internazionale, i Quadri italiani in una posizione culturalmente carente rispetto a numerosi colleghi degli eserciti alleati o amici, e proporre, nel contempo, una discussione su come affrontare e possibilmente risolvere questo nostro handicap. Ricordiamoci

che i nostri antenati Latini affermavano, giustamente, che la storia è *magistra vitae*.

Ten. Col. Maurizio Ruffo
(Roma)

PASSATO E PRESENTE

Egregio Direttore,

leggo a volte, sulla stampa militare, degli scritti di Ufficiali anziani che esprimono nostalgia e rimpianto per il vecchio Esercito, con tale termine intendendo il grosso Esercito di leva dal 1945 al 1990 circa.

Dell'Esercito dei primi anni Sessanta ho apprezzato il lungo campo estivo di tutto il Reggimento, estremamente utile anche sotto il profilo morale; i tre mesi di addestramento di 1° ciclo e i tre mesi di 2° ciclo, tempo minimo per addestrare un soldato di fanteria; la maggior cura per la forma (i Marescialli del mio Reggimento portavano i guanti sempre calzati); la figura del Colonnello e del Capitano.

Purtroppo questi (pochi) pregi si sono progressivamente ridotti, per lasciare spazio ancora maggiore ai tradizionali difetti che hanno sempre fatto del nostro -

al di là degli slogan - un Esercito di quantità e non di qualità, e che non lo hanno reso competitivo dal 1940 al 1945. Inutile elencarli: parlo dell'organizzazione logistica antiquata e carente, non adatta a un moderno esercito meccanizzato; delle infrastrutture altrettanto antiquate e insufficienti, ivi comprese le nuove caserme costruite nel dopoguerra; della cattiva organizzazione dei servizi di caserma e dell'amministrazione, che renderanno i Quadri inferiori delle vittime distogliendoli dall'addestramento; del proliferare delle «cariche speciali»; della crescente carenza di poligoni e aree addestrative; dell'insufficiente inquadramento, con pochi Capitani e inquadramento delle minori unità in pratica affidato a Ufficiali di Complemento di prima nomina inesperti (di complemento, cioè destinati a completare... coloro che non c'erano). E non parlo della rispondenza dell'armamento, del vestiario, dei materiali...

Non conosco il «nuovo esercito»; spero che questi difetti siano scomparsi o in via di rapida eliminazione. Comunque c'è ben poco da rimpiangere, perché solo eliminando le troppe palle al piede del passato, il nostro strumen-



to militare potrà compensare l'esiguità numerica con un'organizzazione finalmente razionale che consenta di corrispondere alle attese dei cittadini, conservando del passato solo il meglio.

Per trarne validi ammaestramenti, il passato va ricordato tutto, e tutto insieme.

Col. Ferruccio Botti
(Parma)

LAUREA SÌ, LAUREA NO

Caro Direttore,
mi sembra opportuno esprimere una opinione differenziata sul noto problema (laurea sì, laurea no) che riguarda la preparazione dei giovani Ufficiali.

Il problema può essere esaminato sotto due diversi aspetti: il primo legato alla necessità di fornire comunque un titolo di studio che consenta al futuro Ufficiale l'ingresso a pieno titolo e con pari dignità nei Quadri dirigenti del Paese, senza pericolo di possibili «contenziosi» con altre Amministrazioni per le quali l'ingresso nella «dirigenza» presuppone un adeguato livello di istruzione (laurea); il secondo aspetto (a mio parere più importante) si riconduce alla necessità di preparare culturalmente il futuro Ufficiale con l'apprendimento e l'approfondimento di materie non necessariamente legate al mondo militare, come spesso avviene limitatamente considerato (caserma, addestramento ai minori livelli, tattica, logistica, ecc.), ma aperto a materie che consentano il completamento della formazione culturale dell'individuo e che lo portino a trattare problemi di rilevante interesse sociale, economico e politico, specialmente ora che i compiti affidati alla Forza Armata sono il frutto di complesse attività politico-strategiche e presuppongono l'impiego della Forza Armata fuori dal territorio

diritto di replica

*Se leggendo la
Rivista Militare
qualcosa non vi
convince o vi
stupisce, chiedete,
intervenite, proponete
e, perché no, criticate.
Queste pagine sono a
disposizione di Voi
lettori. Per lasciare
più spazio alle vostre
proposte, non a
tutte le lettere
sarà data risposta.*



nazionale.

Estremizzando il concetto, ritengo che oggi una preparazione che non sia di livello universitario non consentirebbe al giovane Ufficiale neanche di leggere proficuamente un articolo di giornale su temi di politica economica e finanziaria e di politica internazionale.

Pertanto il problema non può ridursi alla semplice domanda: laurea sì, laurea no, ma occorre, eventualmente, studiare il sistema di pervenire ad una laurea (per esempio in scienze politiche) con un indirizzo (approvato da tutte le principali Università) che privilegi anche alcune materie di carattere militare; a tali corsi potrebbero partecipare anche giovani universitari che a lungo termine potrebbero rappresentare i futuri insegnanti (perché no) dell'Accademia Militare o della Scuola di Applicazione.

Questo mi sembrava di dover dire perché la «provocazione» lanciata nella lettera apparsa su un precedente numero della «Rivista Militare» dal Ten. Col. della Volpe (Diritto Romano sì o no) potrebbe essere intesa come un «passo indietro» nel riconoscimento della necessità di preparare culturalmente ad «ampio spettro» l'Ufficiale del futuro.

Lasciamo ai tecnici, ed all'Ispektorato delle Scuole in particolare, l'esame approfondito dei problemi connessi con tale soluzione.

Col. Romeo Toni
(Roma)

IL SERVIZIO CIVILE

Caro Direttore,
il servizio civile nazionale, come un bimbo ancora in grembo a sua madre, sembra finalmente accingersi a venire alla luce. Ciò anche in virtù di una specifica

proposta di legge che ha già iniziato il suo iter parlamentare.

Si può pertanto ritenere di trovarci alle soglie di radicali cambiamenti strutturali che porteranno la leva obbligatoria ad articolarsi in servizio militare e servizio civile, una vera e propria rivoluzione concettuale nell'ambito della Difesa italiana.

Il servizio civile mira essenzialmente a soddisfare le esigenze di difesa e sicurezza della Nazione con mezzi e attività non militari. Sarà teso a finalizzare l'adempimento dei doveri collegati alla solidarietà sociale, alla tutela del patrimonio ambientale, artistico-culturale e alla protezione civile, e a promuovere altresì la cooperazione internazionale e la pace tra i popoli. Ciò sempre che in termini costituzionali esso venga accettato come obbligatorio.

L'organizzazione attuale del servizio civile, nata dall'obiezione di coscienza, dalla quale ha mutuato un certo spirito di contrapposizione, potrebbe creare problemi all'inserimento dei giovani in un diverso contesto unitario gestito dallo Stato.

I dubbi si accrescono ove si considerino le obiettive difficoltà che incontra un dispositivo come quello che supporta l'obiezione di coscienza, altamente parcellizzato in una pluralità diversificata di Enti, legati alla logica dello spontaneismo, mentre un valido servizio civile nazionale deve aprirsi alla partecipazione di tutte le forze nazionali e alle realtà presenti sul territorio.

L'elemento fondamentale da configurare è pertanto l'ordinamento. Vale a dire la struttura degli organismi centrali e periferici preposti alla gestione e al controllo.

L'attuale sistema potrebbe risultare non più adeguato e idoneo per dimensioni e composizione alla gestione di un efficiente servizio civile nazionale.

I Distretti Militari infatti eser-



citano le attuali estese funzioni con difficoltà per carenze di organico. Nelle Regioni Militari del Nord del Paese tali carenze sono amplificate dalla maggior percentuale di obiettori.

Ne deriva la inderogabile necessità di istituire appositi organismi fuori dell'area della difesa che si potrebbero avvalere del bagaglio di preparazione e di cultura di Ufficiali e Sottufficiali anzitempo congedati.

In tale quadro anche un riesame dei problemi afferenti la disciplina, la giurisdizione ed il trattamento economico si renderebbe necessario.

Occorre d'altro canto evitare che si traduca in una dispendiosa megastruttura l'Agenzia Nazionale per il Servizio Civile da istituire nell'ambito della Presidenza del Consiglio.

Nel nuovo contesto si rende necessario rivedere i criteri di base della visita di leva con partico-

lare riferimento all'aspetto psico-fisico-attitudinale, come accennato dal Ministro della Difesa nel suo intervento alla chiusura dell'Anno Accademico dello IASD e ISSMI, dove è sottolineata l'esigenza di una maggiore finalizzazione all'arruolamento di giovani particolarmente idonei al servizio militare.

I lineamenti generali del possibile modello organizzativo dovrebbero essere fondati su uno snello dipartimento centrale e su ben organizzati uffici regionali.

È auspicabile che la soluzione, qualunque essa sia, venga caratterizzata da semplicità e soprattutto da condivisione completa da parte dell'intera comunità nazionale, così da poter conseguire un salto di qualità in un settore per molti anni trascurato.

**Gen. Antonio Cosma
(Padova)**

LA MOTIVAZIONE

Un Comandante di compagnia, durante una riunione, espose al proprio Comandante di battaglione un problema concernente uno dei suoi soldati; questi, dopo i primi mesi di servizio mostrava atteggiamenti inusuali, era costantemente irrequieto con i colleghi, dei quali peraltro non ricercava la compagnia, e pareva restio ad ogni forma di disciplina. Apparentemente, secondo il Capitano, non era possibile trovare punti d'incontro con il giovane militare, essendo questi perennemente abulico, demotivato nello svolgere qualunque attività, indifferente a tutto; né i metodi previsti dal regolamento di disciplina, né altri caratterizzati da un approccio più informale e comunicativo avevano prodotto risultati significativi. Le conclusioni del Comandante di compagnia furono che era necessario l'intervento di un medico, in particolare dello psicologo militare; la permanenza di un simile elemento nei ranghi del reparto, fra l'altro, avrebbe potuto creare disturbi e malumori all'interno di una unità che si avviava sulla strada di una piena coesione.

L'opinione del Capitano era fondata soprattutto su impressioni e notizie riferitegli dai Quadri inferiori: in realtà non si era preoccupato di approfondirle al fine di adottare una strategia di comportamento adeguata ed effi-



*Una parola magica
che sta per autostima,
soddisfazione, senso
di appartenenza,
impegno consapevole
ed emozione positiva.
Tutti ingredienti che
costituiscono le leve*

*creative su cui i
Quadri militari
possono costruire un
rapporto di sanità
gratificazionale con la
professione e
l'Istituzione.*

di Massimo Panizzi *



cace per recuperare un soldato che l'Istituzione gli aveva affidato e di cui era forse più facile «liberarsi».

La risposta del Comandante di battaglione fu semplice, decisa, inequivocabile: *«È il Comandante di Compagnia lo psicologo dei suoi soldati, è lui che risolve i problemi, il punto di riferimento per i suoi uomini e deve essere lui il primo a voler recuperare gli individui problematici, a doverli motivare».*

In realtà un Comandante, ai vari livelli, non è tale se non segue in proprio, con passione, costanza, competenza e continuità tutti gli aspetti della sua attività complessa ivi compresa quella delicatissima di motivare i dipendenti e di tastarne il morale.

Occuparsi con sincero spirito di servizio del personale di cui si è responsabili ed esserne il punto di riferimento è l'anima stessa di quella che una volta era chiamata «arte del comando» e che oggi, con un termine d'uso più comune, più rispondente al contesto socio-culturale attuale, è chiamata «*leadership* militare». Occorre però fare attenzione a questo termine: può essere utilizzato nel linguaggio comune per semplice gusto estetico, per sfoggio di terminologie nuove e altisonanti, e il suo utilizzo generalizzato, riecheggiato dai *media*, contribuisce a farlo diventare moda, svuotandolo del suo vero significato. Al contrario, il termine può essere utilizzato a ragion veduta da chi, consapevole della ricchezza di contenuti racchiusi nella parola *leader*, ne ha sviscerato gli elementi costitutivi ed ha compreso la profonda rivoluzione, nel campo della cultura militare, che comporta la formazione di un moderno capo militare. Una formazione, questa, che, al termine di una selezione dura ed intensa, ha come obiettivi successivi l'acquisizione di valori etici irrinunciabili e di capacità specifiche. Un processo di formazione che non potrà non tener conto di una componente vitale, finora forse trascurata o non tenuta nella debita considerazione: la motivazione. Per uno strumento militare diverso servono Comandanti più preparati, più consapevoli e illuminati, ma soprattutto più motivati. Dimenticare questo oggi, nel momento dei grandi cambiamenti e della complessità che contraddistingue il quadro politico-internazionale, e nel quale alle Forze Armate europee ed italiane vengono affidati compiti assai poco riconducibili a quelli tradizionali e alquanto diversificati nel contenuto operativo e nel significato politico, potrebbe risultare fatale.

La motivazione, infatti, è davvero la chiave di tutto, la linfa e l'anima di un reparto compatto;



non vi possono cioè essere coesione, capacità operativa vera, entusiasmo, senza questo potente collante. Parlare molto di motivazione nel corso di seminari e nei numerosi studi condotti sul Nuovo Modello di Difesa, senza che ne faccia seguito un'adeguata riflessione anche in chiave psicologica, può confinare la motivazione, che è parte integrante e trampolino di lancio della *leadership*, al ruolo di concetto astratto, scollegato dalla realtà dei reparti e dalla quotidianità della vita in guarnigione. Non esaminare l'importanza che il fattore motivazione ha nell'avvento del volontariato potrebbe, alla fine, portare a risultati inferiori alle aspettative. Già, infatti l'esame delle motivazioni di base che hanno spinto molti giovani a fare il loro ingresso volontario nell'Esercito non può fermarsi ai risultati emersi in



sede di arruolamento, seppure importanti; questi debbono essere il punto di partenza per iniziare a lavorare sulle motivazioni d'origine dalle quali far scaturire ulteriori motivazioni indotte, per eliminare gli effetti negativi di una motivazione originaria debole o basata esclusivamente su spinte economiche ed occupazionali. Vale a dire che qualcuno, il *leader* di cui si parlava innanzi, dovrà saper motivare. Ma non soltanto il *leader*, tutti coloro che sono responsabili di altri dovranno essere in grado di saper motivare, per lo scopo istituzionale ultimo che è quello di realizzare unità compatte, partecipi, responsabili e affidabili nel delicato ruolo che le forze militari sono chiamate a svolgere oggi. Per motivare qualcuno, si deve prima essere motivati; la carica interiore

A sinistra.

Carabinieri paracadutisti del «Tuscania» durante un pattugliamento.

Sotto.

Militari italiani del RELOCO, dislocato a Ploce, durante lo svolgimento di attività umanitarie nella zona di Mostar.



che deve animare i Comandanti non è data una volta per tutte: bisogna ricercare, pertanto, le ragioni della demotivazione e del senso di frustrazione che, come un cancro, serpeggiano all'interno di alcune unità ed è necessario comprendere in che modo, a dispetto delle quotidiane difficoltà in cui i Quadri si trovano ad operare, può essere mantenuta viva questa «fiamma» che, se alimentata, accende lo spirito di servizio dei nostri giovani militari in modo quasi miracoloso trasmettendone i suoi benefici. Bisogna, in altre parole, ridurre le distanze, lo scostamento tra il detto ed i fatti, fra la teoria e la pratica. Se un capo riesce a capire che cosa motiva i suoi dipendenti, dispone di un poderoso strumento per guidarli verso gli obiettivi dell'organizzazione.

LA FUNZIONE DI MOTIVAZIONE NELLA LEADERSHIP

La motivazione è una condizione psicologica irrinunciabile per un'adesione spontanea e consapevole alle finalità dell'Istituzione

militare. Guidare significa innanzitutto motivare, e la motivazione necessita di informazione valida e approfondita, attenzione ai valori tutelati dall'Istituzione, soddisfazione dei bisogni di identità e di appartenenza.

È pertanto necessario non stancarsi di rendere edotto il personale sui principi basilari di educazione civica concernenti lo Stato, la sicurezza nazionale, la difesa e la necessità di un'organizzazione militare a tutela della sovranità dello Stato. Anche la rivalutazione dei valori di cui le Forze Armate sono custodi fa parte delle attività di interesse di un *leader*, il quale dovrà cercare di incentivare la riflessione sul ricordo e sulla riattualizzazione della storia del nostro Esercito per favorire, fra l'altro, lo spirito di appartenenza e lo spirito di dedizione che esprime.

Le cerimonie, con i loro rituali sempre affascinanti e capaci di suscitare emozioni e solidarietà anche laddove non esistono credenze comuni, contribuiscono anch'esse a far sì che i giovani si sentano parte di una comunità che affonda le sue radici nel passato, ha una sua giustificazione

nel presente e una proiezione valida e costruttiva nel futuro. Dai *leaders* militari si esige, pertanto, un complesso di caratteristiche pari, se non addirittura superiore, a quelle richieste nelle libere professioni e nel campo dell'imprenditorialità, con l'importante sottolineatura del bagaglio culturale, storico, di intelligenza psico-pedagogica, di creatività e di spirito di servizio. L'indulgere al criticismo nei confronti dell'Istituzione e abbandonarsi allo scetticismo non può far parte dello stile di un *leader* il quale realizzerebbe, in tal caso, un clamoroso autogoal.

LA MOTIVAZIONE COME PROCESSO PSICOLOGICO

Secondo la moderna psicologia la motivazione è uno degli ipotetici processi che prendono parte alla determinazione del comportamento oltre all'azione di uno stimolo o di una situazione percepita, oltre ai processi di apprendimento e di certe disposizioni, come per esempio le capacità. Ma, mentre le capacità influiscono principalmente sull'esito o sul livello di adattamento di un comportamento, la motivazione ne stabilisce il grado di attivazione, l'intensità, la continuità ed anche l'orientamento generale. In quanto fattore di attivazione, la motivazione può spiegare il comportamento, in particolare il fatto che un individuo si orienti verso una classe di oggetti anziché verso un'altra. Il comportamento motivato, traducendosi nel fatto che un individuo in stato di bisogno si volge alla ricerca di qualche cosa o si allontana da alcuni oggetti per fermarsi ad altri, dimostra di possedere una generale caratteristica orientativa. Da questo fondamentale ed implicito orientamento deriva il semplice fatto che alcuni oggetti o situazioni, al contrario di altri, provocano uno stato di riduzione del bisogno, di soddisfazione e di adattamento. Secondo un noto



psicologo, si può parlare di motivazione «quando un organismo coordina le sue attività e le dirige verso mete determinate dell'apprendimento». Possiamo quindi dedurre che le motivazioni possono essere innate o acquisite attraverso l'esperienza. Si può, infine, sintetizzare l'analisi di tale processo fondamentale nell'uomo dicendo che si tratta di un meccanismo primario che si caratterizza come agente catalizzatore dell'azione. Per quanto riguarda i motivi che stanno alla base delle azioni, essi si possono classificare, generalmente, in tre classi:

- motivi legati alla sopravvivenza;
- motivi di integrazione dell'io;
- motivi di carattere sociale.

Le teorie sulla motivazione sono varie: vi sono le teorie psicoanalitiche, che si basano sul concetto della pulsione quale meccanismo interno motivante che si realizza nell'azione. Vi sono le teorie su basi fisiologiche, nell'ambito delle quali si colloca la teoria dell'attivazione emotiva, secondo la quale nell'organismo si stabilisce una sorta di associazione tra aspetto piacevole di una situazione e comportamento di avvicinamento e aspetto spiacevole e comportamento di allontanamento; in base a questa teoria la valenza affettiva determinerebbe sistemi abbastanza stabili di

In Bosnia i rapporti dei nostri soldati con militari di altri contingenti sono caratterizzati da professionalità e cordialità.

valori che si traducono in modelli di comportamento adeguato. Secondo le teorie cognitive, infine, la motivazione trae la sua origine da processi psichici, quali percezione e pensiero; in particolare il comportamento motivato è determinato dai bisogni dell'io e della sua realizzazione: l'io si prefigge degli obiettivi e delle mete dopo aver scelto dei valori. Osserviamo che in aggiunta alla scelta dei valori risulta assai importante il livello di aspirazione (nell'ottica della propria realizzazione) che è legato al concetto di sé e a fattori ambientali ed esperienziali. Queste ultime teorie spiegano le motivazioni all'attività umana che, promosse e sostenute dai valori e dalle credenze, determinano le condotte individuali ed i programmi nella vita sociale. A queste teorie, infine, non possono essere disgiunte le teorie pedagogiche che si occupano dello studio dell'individuo attraverso le differenti fasi della crescita, fasi durante le quali la percezione dell'io e del mondo circostante determineranno la scelta dei valori di riferimento con diretta influenza sulla motivazione.



IL RUOLO DELLE CREDENZE E DEL SISTEMA DI VALORI NEL MOTIVARE L'INDIVIDUO

Credenze e sistemi di valori costituiscono il «sistema filtrante» attraverso il quale gli uomini interpretano gli avvenimenti, filtrano la realtà e costruiscono di conseguenza strategie di comportamento. In particolare le credenze si formano nel tempo grazie ai particolari meccanismi di trasformazione della mente, attraverso una sintesi delle esperienze vissute da cui vengono ricavati insegnamenti ritenuti validi; esse provengono da fonti diverse: le azioni ed i risultati che ne conseguono, l'ambiente di vita e di lavoro, gli eventi. La base delle credenze è costituita dall'interpretazione che tali fonti ci forniscono. Un dato importante è che spesso si dimentica che esse non sono altro che interpretazioni personali, non delle verità assolute, come i meccani-

smi di generalizzazione indurrebbero a pensare. Il rischio è che in caso di un'interpretazione limitante o superficiale (per esempio «l'Esercito è una fabbrica di violenza») non vengono impiegate nel modo ottimale le risorse di cui si è in possesso, avendo accettato passivamente l'interpretazione negativa di un evento occorso. Le conseguenze di ciò sulle motivazioni future in un determinato campo saranno negative, e lo saranno ancor più qualora vi siano conflitti ed incompatibilità fra una o più credenze ed i valori; questi ultimi rappresentano in un certo senso gli impulsi che ci spingono in direzione di qualcosa e ci allontanano da altre cose. Queste «energie propulsive» sono davvero all'origine del comportamento umano del quale costituiscono le «basi giustificative». Esempi di valori possono essere la famiglia, il denaro, l'ambizione, la realizzazione personale, la Patria, il successo; i va-

Ufficiale dei Bersaglieri e Sottufficiale della Guardia di Finanza nel corso di una attività di concorso tra Esercito e Forze di Polizia.

lori, inoltre, esplicano un'altra funzione fondamentale: ci consentono di valutare fatti ed azioni esprimendone il giudizio relativo, distinguendo ciò che è bene da ciò che è male, il giusto dall'ingiusto e così via. Secondo le teorie più recenti i valori, ed in particolare i «TOP valori» (quelli cioè che riguardano direttamente l'identità personale dell'individuo, con il significato attribuito a livello conscio od inconscio all'esistenza) sono alla base della personalità, in special modo qualora uniti alle credenze maggiormente consolidate, originando un vero e proprio «Vangelo personale dell'esistenza». Allo stesso modo di quanto precedentemente detto sulle credenze, è più che mai necessario

individuare, in un'organizzazione, nel quadro della conoscenza approfondita del personale dipendente, lo schema valoriale che contraddistingue ciascuno. La coerenza dei valori con le credenze può infatti risultare decisivo nell'individuare strategie di motivazione adatte a creare un ambiente di lavoro «carico» positivamente, costruttivo, coeso ed efficiente. Che succederebbe, ad esempio, se un militare avesse, fra i propri valori ritenuti fondamentali, l'amicizia ed il gruppo in cui opera, valore soddisfatto dal criterio «massima fiducia reciproca», in presenza di una credenza consolidata del tipo «non ci si può fidare di nessuno»? Il conflitto interno che ne discenderebbe non permetterebbe all'interessato di scegliere la soluzione più coerente al momento opportuno. Il sistema filtrante dell'individuo, infatti, funziona alla stessa stregua di un motore, le cui componenti debbono operare sinergicamente per consentire un funzionamento armonioso del tutto. L'elasticità e la modificabilità delle credenze, però, le rende modellabili. Si può pertanto lavorare su di esse, manipolarle per agire sui comportamenti e quindi sulle motivazioni. Si può agire anche sui diversi criteri di soddisfazione di un valore per scoprire quello che maggiormente lo soddisfa, ottenendo un sistema filtrante più omogeneo e armonioso, scevro da conflitti interni.

IL RUOLO INDISPENSABILE DEGLI OBIETTIVI

Parlando di motivazione, non si può non considerare la relazione esistente fra lo stato attuale e lo stato desiderato, quello cioè per il quale vale la pena di spendere le nostre risorse fisiche e mentali. Tornando ai valori, quello che sovente manca non è l'entusiasmo ma l'obiettivo verso cui indirizzarlo. È necessario, pertanto, precisare nel modo migliore, inte-



riormente e «linguisticamente», i modi attraverso cui si vuole raggiungere la meta. Porsi un obiettivo, infatti, equivale a dare forma e consistenza ad un'idea. Fondamentale sarà individuare gli obiettivi ed esplicitarne le caratteristiche e i riferimenti in grado di conferirgli solidità e concretezza. Scopo dell'attività di ricerca degli obiettivi per attuare un valore nella pratica è quello di vagliarlo criticamente, in modo da verificare se è in contrasto con il sistema dei valori, le credenze e altri obiettivi. La precisione con cui un obiettivo deve essere indicato consentirà di non disperdere inutilmente energie.

Non è sufficiente, però, formulare bene l'obiettivo per stimolare la carica motivazionale interna. Per ottenere ciò si fa ricorso a quell'espedito che alcuni esperti chiamano «creazione del futuro motivante» e che consiste nel collocare le mete prefissate in un contesto temporale ben preciso, capace di amplificare ed incentivare la carica emotiva interiore. Immaginare di avere già realizzato il progetto obbligherà l'interessato a chiarificare le tappe ed i contorni degli obiettivi intermedi, dando loro una caratteristica di concretezza e la garanzia di non essere in contrasto

con i valori e le credenze del sistema filtrante di cui si è parlato in precedenza; questa operazione garantirà la cosiddetta «ecologia dell'obiettivo». Infatti, se un individuo avrà, per esempio, conseguito l'obiettivo di raggiungere una posizione economica ragguardevole ma scoprirà che nel ruolo occupato dovrà sacrificare tutto il suo tempo per il lavoro, dovendo accantonare il proposito di stare con la famiglia e partecipare attivamente all'educazione dei figli (che è un criterio di soddisfazione del valore famiglia, per lui importantissimo), l'obiettivo conseguito verrà vissuto come un dramma e dovrà rimettere tutto in discussione. Riassumendo, pianificare attentamente gli obiettivi ed immaginarli raggiunti in un futuro darà la carica motivazionale giusta per raggiungerli; essi saranno garanzia di successo e potranno generare ulteriore carica motivazionale, però, soltanto se vagliati «ecologicamente».

L'INFLUENZA DELLA MOTIVAZIONE SUL COMPORTAMENTO

Perché un'organizzazione funzioni bene è necessario che i



Cingolato M-113, in versione Posto Comando, in dotazione al contingente italiano in Bosnia.

membri che la compongono si identifichino il più possibile con essa; perché ciò accada l'organizzazione deve consentire ai membri stessi la possibilità di vivere esperienze positive; le motivazioni valoriali (la difesa della Patria, il servizio reso ai cittadini, la difesa ed il ripristino della pace in Paesi terzi usciti dalla guerra) e quelle esperienziali (legate al desiderio del giovane di fare esperienza grazie ai particolari vissuti esistenziali che l'Esercito garantisce) favoriscono il sorgere di atteggiamenti positivi e di identificazione con l'Esercito, proprio in quanto sostenute da valori e credenze a loro volta positivi ed in armonia fra di loro. Inoltre, qualora il volontario sia spinto nella

sua scelta da motivazioni che hanno a che vedere con l'amor patrio, il senso del servizio verso la collettività e la sete di esperienza, oltre a sentir nascere dentro di sé un forte attaccamento all'Istituzione, desidererà farvi parte il più a lungo possibile, anche per poter godere di quell'identità positiva che l'Istituzione stessa irradia sui suoi membri. Questi fatti contribuiscono a spiegare quel sentimento quasi indefinibile che lega tanti ex combattenti e, in genere, moltissimi ex militari, i quali adorano rincontrarsi periodicamente per rivivere i momenti trascorsi «sotto naja».

Scatta a questo punto il ruolo chiave dell'organizzazione nel garantire esperienze soddisfacenti e nel saper essere a sua volta fonte di motivazione. Qualora si verifichi l'auspicata identificazione con l'Istituzione, essa avrà come effetti immediati l'efficienza dell'organizzazione stessa ed effetti

comportamentali quali la soddisfazione lavorativa, l'autostima conseguente al senso di appartenenza all'Esercito, la percezione del lavoro svolto come molto vicino a quello ideale, un forte impegno affettivo ed emozioni positive. In particolare, più elevato sarà il grado di identificazione, maggiore sarà la fedeltà verso l'Istituzione.

Ma il processo di identificazione dell'individuo passa anche attraverso il modo in cui l'Istituzione viene percepita dall'esterno, cioè attraverso l'immagine che l'opinione pubblica si è fatta di essa. Nel caso dell'Esercito, qualora i militari percepiscano che esso è tenuto in grande considerazione, ne saranno orgogliosi ed il loro legame con l'Istituzione inavvertitamente si consoliderà. Al contrario essi verranno scoraggiati e demotivati qualora la credibilità dell'Esercito venga messa in discussione, e con essa la repu-



A lato.
Volontari della Brigata «Garibaldi»
inquadri nel contingente
multinazionale impegnato in
Bosnia.

A destra.
Sistema trainato di illuminazione
campale provvisto di generatore
autonomo di corrente.

Sotto.
Militari italiani durante una
cerimonia a Mostar.

tazione dei suoi appartenenti. Le conseguenze sul piano della motivazione, in quest'ultimo caso, saranno a dir poco negative. Si può pertanto concludere che l'identità dell'Esercito e la sua immagine positiva possono essere considerate le leve su cui i Quadri debbono agire nell'ottica di favorire il processo di identificazione positiva dei militari con l'Istituzione ed una migliore realizzazione nel lavoro. Ciò ha certamente influenze benefiche a largo spettro sul personale e l'organizzazione, nel suo complesso, sarà più efficiente. Aggiungiamo infine il fatto, non secondario nel quadro motivazionale indagato, che esistono alcuni aspetti che, sebbene di carattere estetico, contribuiscono a far percepire l'identità dell'Esercito in maniera più positiva. Esempificando, l'idea di ordine, di pulizia, il fascino ancor oggi molto forte delle uniformi e dei simboli esteriori della tradizione delle Armi e dei Corpi dell'Esercito e delle Forze Armate in generale, nonché la possibilità di accesso a materiali e mezzi esclusivi, unici, tecnologicamente avanzati ed in qualche modo «misteriosi», accrescono il fascino della militarità circondandola di un alone di prestigio indiscutibile; ne è un esempio il successo ottenuto dal «RAP CAMP», l'iniziativa adottata dallo Stato Maggiore dell'Esercito per



promuovere l'immagine della Forza Armata attraverso l'Italia e per far conoscere a tutti e da vicino alcuni dei «segreti» dell'Esercito. Anche quel sapore indecifrabile insito nell'idea di un gruppo di militari che agiscono all'unisono in favore della collettività contribuisce ad accrescere il potenziale fascino dell'Esercito, influenzando la carica motivazionale dei giovani. Non è un caso se le cerimonie militari conservano ancora oggi un vasto consenso nell'opinione pubblica e non soltanto per il forte richiamo alle tradizioni più belle del nostro popolo e del Paese. Il recupero della cultura militare come parte integrante della cultura storica e so-

ciale nazionale, può essere, grazie ai contenuti speciali che essa riecheggia, un fattore di rafforzamento dell'identità della nostra Forza Armata.

L'insieme di queste riflessioni può contribuire ad approfondire il dibattito sul tipo di volontario, di Sottufficiale ed Ufficiale che l'Istituzione militare intende reclutare, con un occhio attento, in sede di selezione, su quegli elementi che manifestano le motivazioni più rispondenti alla vita militare. Il dibattito sulla motivazione, inoltre, non può prescindere da un esame dei modi in cui viene comunicato il messaggio che l'Esercito vuole trasmettere ai cittadini e dalle modalità in cui de-

ve essere promossa l'identità della stessa Istituzione militare.

La comunicazione interna all'Istituzione su tutte le tematiche d'interesse dei suoi membri, qualora tenuta nella giusta considerazione, potenziata e stimolata, accresce nell'individuo l'idea di far parte di un'organizzazione compatta ed in grado di autoprottersi.

CREARE UN AMBIENTE MOTIVANTE

All'interno delle organizzazioni tutti abbiamo potuto constatare la presenza di situazioni lavorative e di persone altamente motivanti e stimolanti. Senza per forza attribuire loro l'appellativo di *leader*, abbiamo potuto toccare con mano ambienti di lavoro in cui alcune persone con il loro esempio, il loro attivismo e la loro capacità di coinvolgimento, sono generatori di motivazione. Nella storia recente e meno recente dell'organizzazione militare, quasi fosse una peculiarità dell'Istituzione stessa, vi è stata sempre la presenza di personalità così «magnetiche» da esercitare, naturalmente, la voglia di emulazione nei dipendenti. Ancora oggi non è raro ascoltare, fra militari ed ex militari, frasi del tipo «*per il mio Comandante avrei lavorato giorno e notte, avrei fatto di tutto perché fosse soddisfatto di me, ce l'ho messa tutta perché il suo battaglione avesse successo in quell'occasione, l'ho fatto per lui*». Parliamo, cioè, di personalità in grado di far emergere le migliori energie nei soldati alle loro dipendenze, in grado di responsabilizzarli al punto che questi si sentano immersi in un clima di fiducia nel quale lavorare è bello, le difficoltà non sono altro che normali ostacoli da superare, la fatica non si sente e la soglia dello stress si alza senza che l'individuo possa rischiare di sfiorarla. Vi sono poi situazioni operative, quali ad esempio le missioni di



peace keeping, dai contenuti assai stimolanti ed in grado di rispondere ai criteri che soddisfano i valori più alti. Tutte le attività connesse con le operazioni di mantenimento della pace presentano un elevatissimo potenziale di attivazione energetica per i militari che vi partecipano. Tale potenziale va pertanto sfruttato coscientemente, anche pensando che il personale (nella fattispecie i volontari), al rientro in Patria, nell'incontrare parenti ed amici, sarà a sua volta – attraverso il racconto dell'esperienza vissuta – veicolo d'immagine dell'identità dell'Esercito e, qualora adeguatamente motivato, fonte di motivazione per gli amici che, ancora

incerti sul futuro, potrebbero optare per la scelta militare.

Va quindi coltivato un ambiente motivante, ponendo in essere accorgimenti quali, per esempio:

- indagare sui valori e sulle credenze del personale, per poter conoscere quali sono le leve motivazionali più efficaci per ciascuno;
- utilizzare le occasioni di riunioni e di incontri per saper quali sono gli obiettivi che il personale intende raggiungere; trovati gli elementi comuni a tutti gli obiettivi, cercare di raccogliarli in un unico grande obiettivo comune;
- operare, infine, sugli stati d'animo collettivi trasmettendo mes-

saggi positivi e congruenti con i valori in comune.

Al termine di un'attività operativa faticosa, può essere ulteriore fonte di motivazione acquisire l'abitudine di riflettere insieme ai dipendenti sull'utilità dell'operazione condotta nel quadro della missione.

Il detto «*il miglior minuto che spendi è quello che investi nelle persone*» resta quanto mai attuale, anche se gli effetti della sua applicazione pratica, talvolta straordinari, non sono immediatamente evidenti.

ALCUNI PRINCIPI SULLA MOTIVAZIONE

Gli esperti delle scuole di *management* e degli Istituti di formazione che si occupano di comunicazione hanno contribuito, attraverso la loro esperienza, alla realizzazione di manuali incentrati sulle tecniche di relazione interpersonali, anche sulla scorta della vasta produzione americana esistente in questo campo (si veda ad esempio il volume intitolato «Come ottenere il meglio da sé e dagli altri», di A. Robbins e la fortunata serie dell'«One Minute Manager» di Kenneth Blanchard). Dai contenuti di alcuni di questi testi è possibile trarre alcuni principi che possono aiutare, in modo sintetico ed efficace, a comprendere meglio gli effetti e le caratteristiche della motivazione. Eccone alcuni:

- per motivare, bisogna essere motivati;
- ogni motivazione richiede un obiettivo;
- ogni motivazione deve essere accompagnata da un apprezzamento;
- la partecipazione è motivante;
- i progressi servono a motivare;
- la competitività può essere motivante ma solo se si può vincere;
- ognuno possiede un detonatore motivazionale;



- l'appartenenza a un gruppo serve a motivare.

Vi sono inoltre altri insegnamenti, desumibili dall'esperienza comune:

- una persona motivata diventa più creativa;
- la motivazione funge da moltiplicatore di energia;
- l'incentivo è necessario per ben motivare;
- per motivare gli altri è necessario eliminare le cause demotivanti, scoprire cosa desiderano e mostrare loro come ottenerlo;
- dare fiducia attraverso la delega può essere un fattore motivante e responsabilizzante.

Infine, con riferimento all'eccesso di burocrazia che attanaglia la Pubblica Amministrazione e che spesso rappresenta un ostacolo al normale svolgimento dell'attività lavorativa, è da sottolineare il ruolo che la motivazio-

ne al servizio svolge nello smantellare la «sindrome burocratica», ovvero quel fenomeno in base al quale un'interpretazione riduttiva della facoltà di delega e una prescrittività formale portata all'eccesso, bloccano la flessibilità del sistema, impedendogli di fornire risposte adeguate e coerenti con le finalità dell'organizzazione. La persona motivata, in genere, guardando con decisione all'obiettivo, non si ferma di fronte ad un semplice ostacolo di ordine burocratico; normalmente cerca la via migliore per superarlo pur nel rispetto delle norme (ecologia dell'obiettivo). Per coloro che svolgono le loro mansioni con sincero spirito di servizio, le difficoltà burocratiche non possono ostacolare il raggiungimento dell'obiettivo che si sono prefissati: posti di fronte ad un nuovo compito non individueranno subito i problemi che lo caratterizzano, ma le possibili soluzioni.



Le motivazioni all'attività umana, promosse e sostenute dai valori e dalle credenze, determinano le condotte individuali e i programmi nella vita sociale.

notevolmente sulle scelte dei potenziali neo-arruolati, di coloro cioè che attueranno nella pratica i dettami del Nuovo Modello. Le motivazioni saranno più forti qualora l'identità percepita sia positiva e stimoli, nel volontario, le corde sensibili dei valori che avrà maturato fino a quel momento. Un compito altrettanto gravoso, ma fondamentale ed esaltante, spetterà ai Comandanti, in special modo a quelli dei minori livelli: continuare a motivare i loro dipendenti. A monte c'è la necessità inderogabile di disporre di Comandanti non solo motivati ed in grado di automotivarsi, ma anche capaci di motivare i propri uomini conoscendoli assai bene nel loro *background* ed avendo fatte proprie quelle tecniche di motivazione che in questo periodo, in modo sempre più consistente, costituiscono l'oggetto di numerosi seminari, *master*, corsi di apprendimento.

In particolare si dovrà cercare di comunicare in modo più efficace, direi appetibile, la missione che è affidata all'Esercito del 2000; caratteristiche e compiti dei militari dovranno essere delineati in modo chiaro ed avvincente, facendo leva sui valori inossidabili ed affascinanti che contraddistinguono l'immagine del soldato italiano. Questo tipo di comunicazione esterna dovrà essere attuata in tutte quelle sedi (istituti, scuole, uffici di relazioni con il pubblico di Comuni, Province e Regioni, ecc.) ed in quelle occasioni (cerimonie, campagne promozionali, convegni e presentazioni) al fine di ottenere un *feeling* migliore con la popolazione. In tale quadro appare utile ricordare il potente effetto che i simboli ed i rituali in genere, quelli propri della tradizione militare in particolare, conservano tuttora nell'immaginario

collettivo. Allo stesso tempo i Comandanti e, in genere, chi gestisce il personale, dovrà rivolgere un'attenzione particolare alla comunicazione interna, essere attento ai sintomi di frustrazione e disaffezione dei membri verso l'organizzazione per mantenere il grado di motivazione perlomeno accettabile. Osservazione attenta, colloquio, ricerca di un continuo coinvolgimento, fiducia e responsabilizzazione saranno le armi da affilare per un loro utilizzo più appropriato. In tutti gli Istituti di formazione, infine, dovranno essere indagati gli aspetti legati alla motivazione ed alla gestione delle risorse umane, in un dominio che sta diventando via via più importante anche per le Forze Armate: quello della psicologia sociale. □

* Maggiore,
in servizio presso l'Ufficio
Affari Generali dello
Stato Maggiore dell'Esercito

CONCLUSIONI

Riuscire ad individuare chiaramente le motivazioni sulle quali le persone basano i propri obiettivi, ispezionare mentalmente i loro *background*, ovvero la somma delle loro esperienze di vita, la loro formazione professionale e l'educazione ricevuta, può permettere di scoprire i fini personali e le premesse; è notorio, infatti, che ciascun uomo può essere considerato come il prodotto delle influenze di ogni tipo che hanno modellato la sua vita.

Il varo del Nuovo Modello di Difesa, con l'avvento del volontariato e l'apertura di nuove prospettive d'impiego per le Forze Armate, specie in ambito multinazionale, impone una riflessione a tutti coloro che a vario titolo (Quadri dirigenti, selettori, gruppi di lavoro, Comandanti) incidono sulla formazione della nuova identità delle Forze Armate. Quest'ultima, a seconda di come percepita, inciderà

Bibliografia

- Wilhelm Arnold, Hans Jurgen Eysenck, Richard Meili: «Dizionario di psicologia», ed. Paoline, 1986.
- Anthony Robbins: «Come ottenere il meglio da sé e dagli altri», ed. Bompiani, 1992.
- V. Degiovanni, S. Santori: «Come dare il meglio di sé», ed. Sperling e Kupfer, 1995.
- Fabio Mini: «Comandare e comunicare», ed. Alinari, 1989.
- Mario Fedeli: «Temperamenti, caratteri, personalità», ed. Paoline, 1992.
- Alfredo Pizzitola: «L'arte del Comando», ed. Magistero, Bologna, 1982.
- Paola Reale: «Psicologia, elementi introduttivi», ed. Franco Angeli, 1982.
- Claudio Bottos: «La Compagnia, il Battaglione, il Reggimento come organizzazione: analisi delle dinamiche e dei processi», 1994.
- Adolf Exeler: «Valori di ieri e di oggi», ed. Paoline, 1986.
- Richard Denny: «Motivazione: l'arma vincente», ed. Franco Angeli, 1994.
- David I. Kertzer: «Riti e simboli del potere», ed. Laterza, 1989.
- J. M. Jenks, J. M. Kelly: «Saper delegare», ed. Sperling e Kupfer, 1987.

FORMAZIONE INTERATTIVA

di Massimo Marzi *

Formazione interattiva oggi significa: imparare quello che serve nel momento in cui serve; esplorare e selezionare attendibili fonti informative; estrapolare e fare proprie economiche regole di consultazione senza impegnare preziose risorse mentali per l'aggregazione di dati che invece sono sempre disponibili con un semplice *click* di mouse. Investire in formazione è uno degli obiettivi primari dell'organizzazione militare. Questa filosofia di autoapprendimento va sempre più affermandosi nelle metodologie didattiche dell'Esercito.



INFORMAZIONE COMUNICAZIONE E DIDATTICA VERSO LA CONVERSIONE ELETTRONICA

«Informazione non è conoscenza. In serie si possono produrre semplici dati e quantità sbalorditive di fatti e di cifre, ma non si può produrre cultura, prodotto unico di una singola mente che, partendo da esperienze individuali, distingue ciò che ha un significato da ciò che è irrilevante» (1).

Se è vero che i dati senza correlazione non producono conoscenza è anche vero che saper organizzare le informazioni è fondamentale per realizzare qualsiasi genere di formazione.

Istruire, educare, insegnare o addestrare sono tutte attività che impongono un flusso regolato ed organizzato di nozioni, esperienze, competenze tra coloro che già conoscono e coloro che vogliono o debbono imparare e sapere quindi cose nuove.

Costruire un adeguato *know-how* e mantenere idonee competenze nel tempo sono alla base di ogni rispettabile carriera per tutte le professioni civili e militari. Per ognuno vale oggi il concetto di idoneità al ruolo, la capacità cioè di rispondere adeguatamente e dinamicamente alle mutevoli esigenze professionali.

Ecco allora l'importanza, per coloro che ne hanno le responsabilità, di pianificare percorsi di sviluppo di carriera in cui, oltre che garantire una solida preparazione di base attraverso idonee forme di istruzione, siano previste tappe periodiche di riallineamento delle competenze con cicli di aggiornamento in regime di formazione permanente.

Le Nuove Tecnologie Educative (NTE) possono dare contributi rilevanti per sostenere ed alleggerire il carico molto oneroso di un così ampio impegno didattico: l'autoistruzione praticata su vasta scala con sistemi multimediali segna l'avvento della formazione interattiva.

INFORMAZIONE IN FORMATO ELETTRONICO

L'*habitat* tecnologico in cui siamo immersi ci ha abituati, con progressione veloce, all'uso dell'elettronica in ogni nostra attività quotidiana.

Nella Fig. 1 è schematizzato un pentagono dei *media* e dei più diffusi strumenti tecnologici: radio, televisione, telefonia, stampa, informatica (*computer*).

L'unico lato del pentagono «non elettronico» è, come si può notare, costituito dal *medium* «stampa» che si avvale ancora di supporti cartacei.

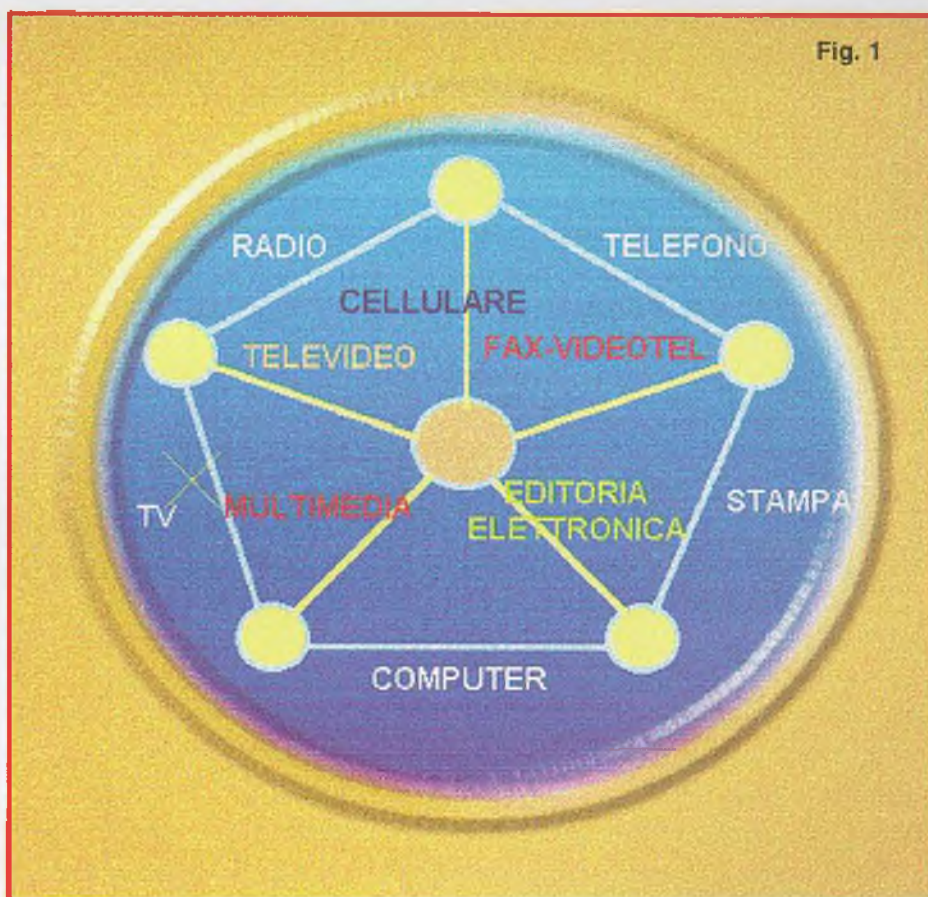
Ma quanto durerà ancora l'utilizzo della carta stampata come supporto per la comunicazione scritta?

Quanto è lontano il futuro in cui non ci saranno più libri, riviste, giornali impaginati come tutti siamo abituati ad utilizzare?

Già oggi, con l'avvento dell'editoria elettronica, tutto il processo di scrittura ed impaginazione è gestito dai calcolatori e la stampa rimane solo il penultimo passaggio di un intero ciclo di lavorazione che termina con la distribuzione nelle edicole e nelle librerie; contemporaneamente anche quest'ultimo ruolo di supporto di stampa che rimane alla carta è costantemente sottoposto all'incalzante concorrenza delle memorie ottiche (CD-ROM) che con inesorabile progressione erodono quote significative nel vasto mercato dell'editoria tradizionale.

Ma la vera minaccia alla carta stampata arriva dalla telematica... ed Internet lo dimostra!

Sulla *World Wide Web* (rete ampia come il mondo), dopo seimila anni di storia, la scrittura si è trasformata in elettronica e questa conversione recente sconvolge abitudini secolari: l'informazione è diventata immateriale ... non più manoscritti, pagine fisiche, libri, riviste cartacee, ma *bit*, milioni di *bit*, notizie rigorosamente elettroniche che viaggiano alla velocità della luce e che in



un secondo possono fare il giro del mondo più di sette volte.

Molti tra i Paesi più industrializzati già dispongono di imponenti reti di connessione su cavo coassiale ed in fibra ottica, vere e proprie dorsali (*information highways*) predisposte per il trasporto di incredibili quantità di comunicazioni contemporanee in fonia, video e dati.

La capacità d'uso sapiente degli strumenti telematici e multimediali farà in futuro la vera differenza: le competenze si consolideranno e si svilupperanno in modalità di autoapprendimento e senza l'aiuto delle tecnologie sarà facile rischiare di sapere troppo poco in una società fortemente competitiva dominata dalla conoscenza.

Nell'era dell'informazione elettronica bisogna quindi imparare un nuovo modo di apprendere: per migliorare la nostra capacità di acquisire utili conoscenze e fissare in modo stabile, nella nostra mente, nuove abilità e competenze, dobbiamo abituarci ad

estrarre dall'analisi dei dati/notizie le relazioni che esistono tra le varie informazioni riconducendole a regole e principi a noi già noti. Solo in questa modalità potremo consolidare un sapere ben strutturato e quindi permanente.

In prospettiva, le varie modalità di «formazione interattiva» in connessione telematica o su postazioni multimediali si ispireranno a principi sostanzialmente analoghi: imparare modi e tecniche di ricerca, ricostruire logiche e regole aggreganti tra le informazioni.

Bisognerà garantire il dominio del metodo (come accedere alle informazioni ed interpretarle) piuttosto che il dominio delle procedure (il «come fare» sarà codificato in forma multimediale e poiché sarà consultabile in qualsiasi momento *on-line* o su postazioni *stand-alone*... potrà essere fortemente ridotto l'impegno mnemonico «non dovendo necessariamente ricordare ciò che facilmente si potrà consultare»).

Considerate le notevoli possibi-



gli strumenti del comunicare, ha portato una vera rivoluzione nel modo di studiare.

Il calcolatore ha reso possibili modalità espressive così incisive ed originali da rendere obsoleti quasi tutti i precedenti strumenti.

In poco più di 10 anni, a partire dai *monitors* monocromatici con capacità grafiche modestissime, varie generazioni di personal computer si sono succedute fino ad arrivare agli attuali potentissimi elaboratori che includono ampie capacità multimediali: suoni, immagini, animazioni, filmati, testi possono essere finalmente utilizzati in modo combinato e sempre più facilmente anche da non esperti di informatica.

La possibilità di disporre con-

lità ed i grandi benefici ottenibili dalla formazione interattiva, l'Esercito ha intrapreso molte iniziative per la progressiva diffusione di moderni sistemi multimediali di autoistruzione nella Forza Armata.

Dovranno essere realizzati, con opportune modalità e priorità, programmi multimediali sui più importanti argomenti di interesse militare: procedure, regolamenti, manualistica relativa a mezzi ed equipaggiamenti, impiego, materie specialistiche, norme di sicurezza... dispense, tabelloni, manuali, videocassette, grafici, cartografia, ecc. dopo opportune conversioni in formato elettronico dovranno confluire in programmi interattivi per le più disparate esigenze. Un grande lavoro dovrà svilupparsi intorno a tale processo di conversione, ma i vantaggi successivi giustificano l'entità dell'impegno.

EVOLUZIONE DELLA DIDATTICA TECNOLOGICA

La storia dell'uomo è costantemente basata sulla ricerca del miglioramento.

Anche nelle antichissime ma sempre attuali attività dell'ap-



prendere e dell'insegnare, gli strumenti ed i metodi didattici sono stati via via caratterizzati da ininterrotte evoluzioni.

Senza andare troppo lontano è facile passare in rassegna tanti mezzi che hanno contribuito alla costruzione del nostro sapere: la lavagna d'ardesia, i fogli mobili, le lavagne luminose, le diapositive, il video sono tutti strumenti che hanno segnato indimenticabili passaggi nel nostro modo di imparare (Fig. 2).

Il *computer*, ultimo arrivato tra

temporaneamente di tutti gli ingredienti della comunicazione rende oggi possibile la efficace utilizzazione del computer in numerose applicazioni che possono avere la massima espressione in corsi in autoistruzione da fruire in totale autonomia con incredibili risultati in termini di apprendimento.

Nel mondo anglosassone questo filone didattico assistito dalle tecnologie informatiche viene denominato *Computer Based Training*, più comunemente noto co-



me CBT ed esistono ormai delle specializzazioni professionali dedicate alla progettazione ed alla realizzazione di titoli multimediali per le più diverse esigenze.

I TRE PILASTRI SU CUI COSTRUIRE L'AUTOISTRUZIONE

Ogni corso, da fruire in auto istruzione, deve sostanzialmente ispirarsi a tre essenziali filoni di sviluppo (Fig. 3):

- architettura delle informazioni;
- *media-mix*;
- interattività.

Architettura delle informazioni

È fondamentale prima di operare qualsiasi conversione di standard, da un corso tradizionale a un corso multimediale inte-

rattivo, definire un rigoroso indice degli argomenti, rappresentare le relazioni logiche fra i dati, strutturare una gerarchia di importanza tra le varie informazioni ed elaborare una mappa dettagliata di tutti i percorsi di apprendimento possibili nelle varie combinazioni di «consultazione». La scrittura elettronica e la consultazione informatica consentono di progettare percorsi non lineari di interrogazione in cui l'utente può, in funzione delle sue esigenze di conoscenza, scegliere i percorsi preferiti tra un repertorio di possibilità, in genere molto vasto. Questo criterio di creazione di collegamenti nell'architettura delle informazioni attraverso relazioni e connessioni logiche tra i vari argomenti è detto «ipertesto» o «logica ipertestuale», intendendo con ciò la possibilità di saltare da un argo-

mento all'altro ad esso correlato e di accedere eventualmente ad utili approfondimenti.

I metodi adottati per navigare in modalità ipertestuale all'interno di un programma interattivo ne discriminano fortemente il livello di gradimento da parte dell'utente finale (che, secondo i propri ritmi, può seguire percorsi di apprendimento individualizzati) e quindi la resa didattica (esempio di suddivisione degli argomenti per il corso di armi) (Fig. 4).

Media-mix

Individuati gli argomenti da trattare è indispensabile definire il «come trattarli». Multimedialità significa utilizzare tutti gli elementi della comunicazione (testi, immagini, commenti, *videoclips*, animazioni, ecc.) con

opportune combinazioni per favorire una facile comprensione della materia (Fig. 5).

È opportuno sottolineare l'importanza della componente «immagine» che, come noto, tra i vari elementi multimediali, ha una valenza didattica dominante. Per le produzioni multimediali è fondamentale curare i metodi di reperimento e le tecniche di creazione (computer grafica) di grandi quantità di immagini.

In tal senso, sarebbe utile valorizzare, attraverso una catalogazione razionalizzata, tutti gli archivi fotografici disponibili e generare un flusso circolare di scambio e di utilizzazione tra gli stessi ed i poli di produzione multimediale.

Interattività

L'interattività ha un rilievo fondamentale nel progetto dei sistemi finalizzati all'autoistruzione. Perché un corso possa essere realmente interattivo è indispensabile che vengano definite tutte le modalità di dialogo uomo-macchina e che le interazioni vengano concepite per essere gestibili in modo intuitivo e spontaneo dagli utenti finali. L'interattività, quindi, definisce non soltanto le interfacce fisiche (*mouse*, tastiera, *track-ball*, *touch-screen*, penna ottica, ecc.) attraverso le quali comunicare con il calcolatore, ma anche il modo di generare i messaggi di richiesta/*feedback* dal computer verso l'uomo (messaggi sul video, icone di segnalazione, messaggi audio, ecc.). I modi e le forme di comunicazione/scambio bicanale (uomo-computer e computer-uomo) devono essere concepite per essere interpretate in modo colloquiale ed in forma non ambigua per garantire all'utente una fruizione efficace e senza incertezze.

L'evoluzione dei modi di interazione è in costante evoluzione: tra le numerose nuove possibilità di dialogo, le tecniche di *voice-recognition* in *input* e di sintesi vo-



Fig. 5

cale in *output* sembrano essere le più promettenti e a più probabile diffusione.

Dare comandi al computer attraverso la voce ed avere da esso risposte di «sintesi» è già ampiamente praticabile; presto si potrà fare completamente a meno dell'uso della tastiera (che serve ad adattare il linguaggio umano per renderlo comprensibile al linguaggio della macchina) come periferica di interazione col calcolatore; attraverso la voce il dialogo potrà essere fortemente semplificato consentendo ad una più ampia popolazione di utenti, la possibilità di servirsi degli strumenti informatici.

FASI OPERATIVE DI UN CORSO E DEFINIZIONE DEI CONTENUTI

Il buon esito di qualsiasi corso, tradizionale o innovativo, dipende fondamentalmente dalla accu-

ratezza con la quale vengono sviluppate ed armonizzate le diverse fasi di progetto, sviluppo e controllo.

Molti esperti di pedagogia concordano nel definire cinque fasi operative interdipendenti in cui si concretizza la programmazione di un corso:

- definizione degli obiettivi;
- studio della popolazione;
- organizzazione dei contenuti;
- scelta delle procedure;
- controllo dei risultati.

Sicuramente il successo e l'efficacia di qualsiasi *iter* didattico dipendono, in modo prevalente, dalla capacità di identificazione, selezione ed organizzazione dei contenuti dei vari moduli didattici.

I contenuti debbono essere scelti ed aggregati in sintonia con le esigenze di apprendimento dei fruitori, sviluppati e tradotti con codici e simboli adatti alle radici culturali e professionali dei di-

scenti, preparati in conformità dei metodi e dei mezzi prescelti per la loro «somministrazione» (metodologia).

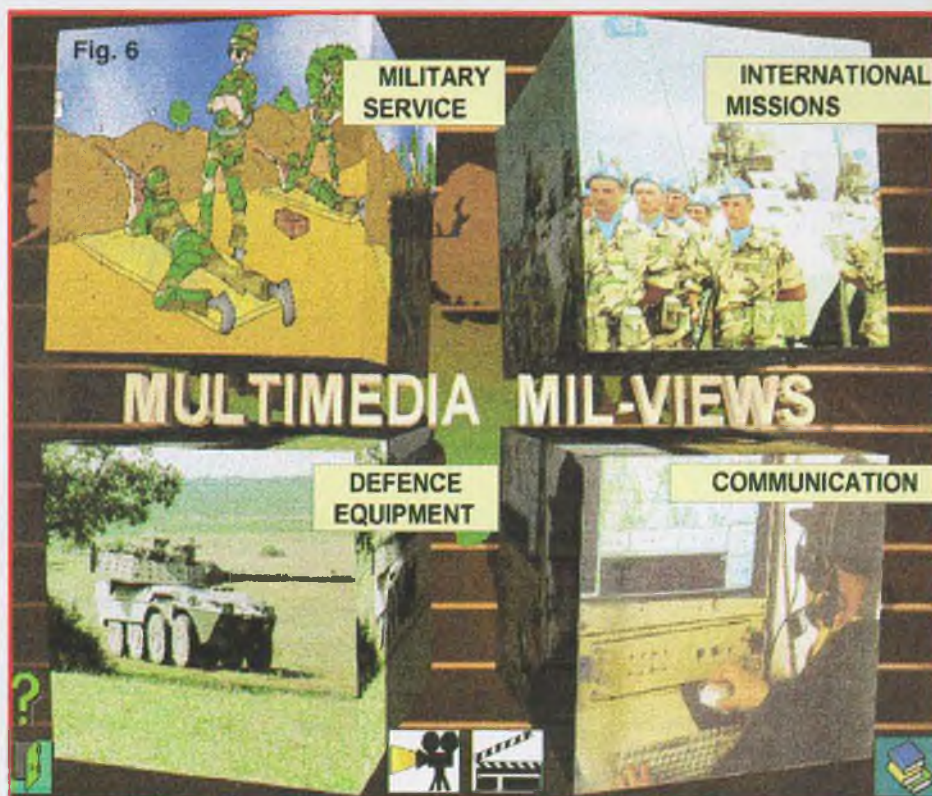
Per entrare nello specifico è necessario individuare e classificare i reali bisogni di conoscenza legati alle mansioni/incarichi/compiti dei diversi possibili utenti.

Se ad esempio debbono essere addestrati con strumenti interattivi dei manutentori di apparati elettronici e/o mezzi militari, bisognerà censire con accuratezza tutti i modi e le procedure che nell'esercizio delle proprie attività, i manutentori stessi debbono saper eseguire ed adottare quindi le tecniche e le metodologie opportune per far acquisire le abilità richieste.

Il manutentore, nel suo ruolo professionale, deve conoscere caratteristiche e prestazioni di un determinato apparato/sistema/mezzo, essere in grado di controllare e verificare nel tempo tali prestazioni, intervenire tempestivamente in caso di degrado o guasto per ripristinare le originali condizioni di funzionamento.

Le domande che un buon manutentore si pone ogni volta che indirizza le sue capacità professionali verso un nuovo apparato/sistema rispecchiano in genere un modello di acquisizione di conoscenze tecniche che si ispira di norma alle sue precedenti esperienze di apprendimento; tali conoscenze tecniche sono dal manutentore costantemente censite e confrontate con la realtà operativa e con le esigenze di campo nelle quali normalmente opera (officine, laboratori, siti operativi, ecc.). Semplificando molto si può dire che il processo gerarchizzato di acquisizione di conoscenze ed abilità, dalle generalità ai dettagli, può essere soddisfatto da successive risposte ai seguenti interrogativi e/o esigenze cognitive:

- **che cos'è** l'apparato/sistema/mezzo (identificazione, classificazione, definizione);



- **che cosa fa** (caratteristiche, prestazioni qualitative e quantitative);
- **come è fatto** (composizione fisica, numero di unità/parti/assiemi, installazione, particolarità, elementi distintivi);
- **come si usa** (numero e tipi di pannelli di comando e controllo e loro gestione/interpretazione);
- **come funziona** (studio funzionale dell'apparato in blocchi semplificati per un'analisi a tappeto di tutti gli assiemi e sottoassiemi e, per gli apparati elettronici, della rete di interconnessione delle diverse aree circuitali);
- **come si controlla** (acquisizione di capacità di identificazione di ogni elemento dell'apparato/mezzo, applicazione corretta di concetti e metodi di controllo/misura strumentale, capacità di esecuzione pratica di qualsiasi procedura di controllo);
- **come si diagnostica** (acquisizione/estensione di capacità logiche e metodologiche per la ricerca guasti. Capacità di aggregazione delle aree funzionali alle parti fisiche. Capacità di interpretazione delle indicazioni

di malfunzionamento o avaria. Competenza nell'uso e la consultazione della documentazione tecnica);

- **come si ripara** (acquisizione di abilità per concreta azione correttiva su elementi guasti/difettosi da sostituire, precedentemente localizzati).

La risposta congrua a queste esigenze viene data attraverso un taglio dei contenuti che nei corsi per manutentori è strutturata in cinque grandi blocchi di trattazione della materia:

- introduzione;
- operazione;
- descrizione funzionale;
- manutenzione preventiva (programmata);
- manutenzione correttiva.

Individuati i cinque blocchi principali si provvede, secondo la specificità di ogni apparato o sistema o mezzo, a generare un indice dettagliato di argomenti sottoargomenti e moduli didattici multimediali il cui accesso è garantito con la selezione successiva di «menu presentati a video» che rappresentano la struttura ad albero che classicamente viene rea-

lizzata per questa tipologia di programmi (tecniche *menu-driven*)

SISTEMI DI FRUIZIONE

I programmi multimediali cominciano ad avere una diffusione capillare per effetto di una significativa riduzione dei costi dei personal computer e delle notevoli capacità di immagazzinamento dei dati tipiche dei CD-ROM. Il CD-ROM è una memoria ottica di basso costo in grado di memorizzare fino a 650 MB di informazioni multimediali che sono spesso più che sufficienti per la trattazione/implementazione di argomenti, materie, corsi, annuari, (un solo Compact Disc - *Read only memory*, consente di immagazzinare una quantità di testi equivalenti ad oltre 200 000 pagine dattiloscritte)

Alcune librerie specializzate ed anche molte edicole dispongono ormai di titoli multimediali su CD-ROM a costi relativamente contenuti e sulle materie più disparate. Il computer multimediale rispetto ad un personal tradizionale dispone di un lettore per CD, di una scheda audio per riprodurre commenti musicali ed effetti sonori, e di *box* acustici amplificati. Per poter fruire di programmi multimediali è quindi necessario disporre di un computer possibilmente di nuova generazione (processore Pentium, sistema operativo Windows) il cui costo attuale può essere stimato intorno ai 2 000 000 di lire. Per trasformare un normale computer in PC multimediale spesso è sufficiente l'acquisto di un *kit* di *up-grade* di costo compreso tra 250 000 e 500 000 lire.

L'attuale prezzo indicativo per i programmi su CD-ROM realizzati per una vasta utenza (opere divulgative, enciclopedie, dizionari, corsi di lingue, raccolte editoriali) varia orientativamente dalle 50 000 alle 250 000 lire.



Questi prezzi contenuti sono possibili anche grazie al basso costo dei supporti utilizzati (per tirature di migliaia di copie il costo unitario del CD oscilla intorno alle 1 000 lire) ed alle capacità d'acquisto di un mercato neo-costituito di ragguardevoli dimensioni.

PRODUZIONI MULTIMEDIALI

Così come accade nel mondo dell'editoria tradizionale anche l'editoria elettronica sta trovando dei filoni preferenziali su temi idonei alla trattazione multimediale.

La multimedialità segue sostanzialmente due direttrici di sviluppo:

- argomenti di carattere generale per vasti bacini di utenza (Figg. 6 e 7);
- argomenti specialistici per piccoli gruppi di fruizione (Fig. 8).

La dimensione della diffusione influenza il costo unitario di ogni prodotto che comunque richiede un impegno economico e realizzativo spesso considerevole. Così prodotti multimediali realizzati

su misura per specifiche esigenze possono avere un costo per copia anche rilevante. È evidente quindi che prima di realizzare un programma multimediale bisogna valutarne la probabile diffusione per mantenere un favorevole rapporto costo per copia.

Per realizzare applicazioni multimediali sono richieste:

- idonee competenze professionali;
- adeguati strumenti tecnologici;
- precise fasi di lavorazione.

COMPETENZE PROFESSIONALI

Tipicamente sono quattro i gruppi di specialisti coinvolti nei progetti:

- esperti della materia/argomento;
- esperti di didattica/comunicazione;
- autori multimediali/*professionals* (registi, musicisti, montatori, *speakers*, grafici);
- esperti di tecnologie ed informatica (sistemisti, analisti, programmatori) (Fig. 9).

È evidente che ogni nuovo pro-

getto, per la notevole quantità ed eterogeneità delle figure professionali coinvolte, deve essere impostato e gestito con metodo e organizzato con efficienza.

Le due componenti principali di una produzione multimediale (audiovisiva ed informatica) debbono essere sviluppate in modo sincrono, coerente ed integrato.

STRUMENTI TECNOLOGICI

Come in ogni attività produttiva, anche per le realizzazioni multimediali sono richiesti adeguati mezzi tecnologici per generare il prodotto finale (CD-ROM o altro supporto) destinato a contenere tutte le componenti informative/didattiche prescelte per l'applicazione.

La configurazione dell'*hardware* per le stazioni di lavoro (*workstations*) in produzione è notevolmente più complessa della configurazione delle *workstations* dei fruitori (gli utenti finali necessitano di un personal computer multimediale standard).

Produrre multimediale significa aggregare, come precedentemente citato i vari elementi della comunicazione (testi, immagini, suoni, filmati, animazioni) che debbono essere inseriti, combinati ed integrati in un'architettura delle informazioni articolata e flessibile, logicamente connessa da opportuno *software* di gestione.

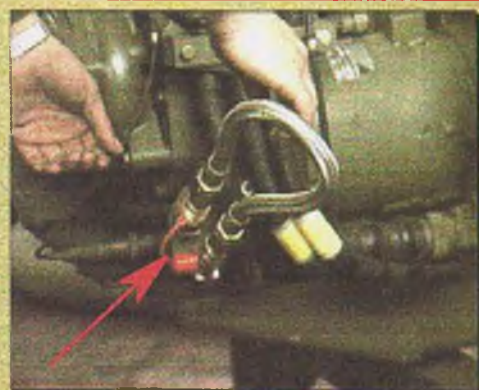
A livello di produzione le *workstations* possono avere una configurazione *hardware* e dotazioni *software* anche molto sofisticate.

Una configurazione abbastanza diffusa può includere uno o più personal computers (tipicamente Pentium di fascia alta o meno frequentemente piattaforme MAC) *scanners*, schede di acquisizione e compressione video (digitalizzazione) schede di acquisizione audio, stampanti di vario tipo, masterizzatori.

In termini di *software* sono tipicamente presenti *tools* grafici (bidimensionali e tridimensionali)

Fig. 8

PROVA A TERRA DEL GRUPPO MOTOPROPULSORE (4.2.22)



- Collegare tra loro le tubazioni di mandata e di ritorno del circuito olio verricello.
- Collegare tra loro le tubazioni di mandata e di ritorno olio del circuito secondario del servosterzo.
- Collegare le due tubazioni 99366897 del gasolio, rispe

RITORNO ALLA
PAGINA DI
PROVENIENZA



linguaggi di programmazione ad alto livello, *editor* di testi, pacchetti di presentazione, *editor* audio e video, linguaggi autore orientati alla produzione multimediale.

Questi ultimi sono selezionati con oculatezza e costituiscono una risorsa «strategica», veramente rilevante per la produzione, perché possono condizionare i tempi di sviluppo e la qualità finale delle applicazioni.

FASI DI LAVORAZIONE

Una realizzazione multimediale si articola tipicamente in quattro fasi distinte:

- analisi e progetto;
- realizzazione audiovisiva;
- sviluppo *software* e grafica;
- integrazione e collaudo.

Nella fase di analisi e progetto vengono definiti gli obiettivi didattici e le tipologie dei contenuti fino alla costruzione di un rigoroso indice degli argomenti che costituisce l'architettura di base del programma. In questa stessa fase in genere vengono definite le simbologie grafiche per favorire l'ac-

cesso alle informazioni e tutti i menu di navigazione necessari per la consultazione degli argomenti.

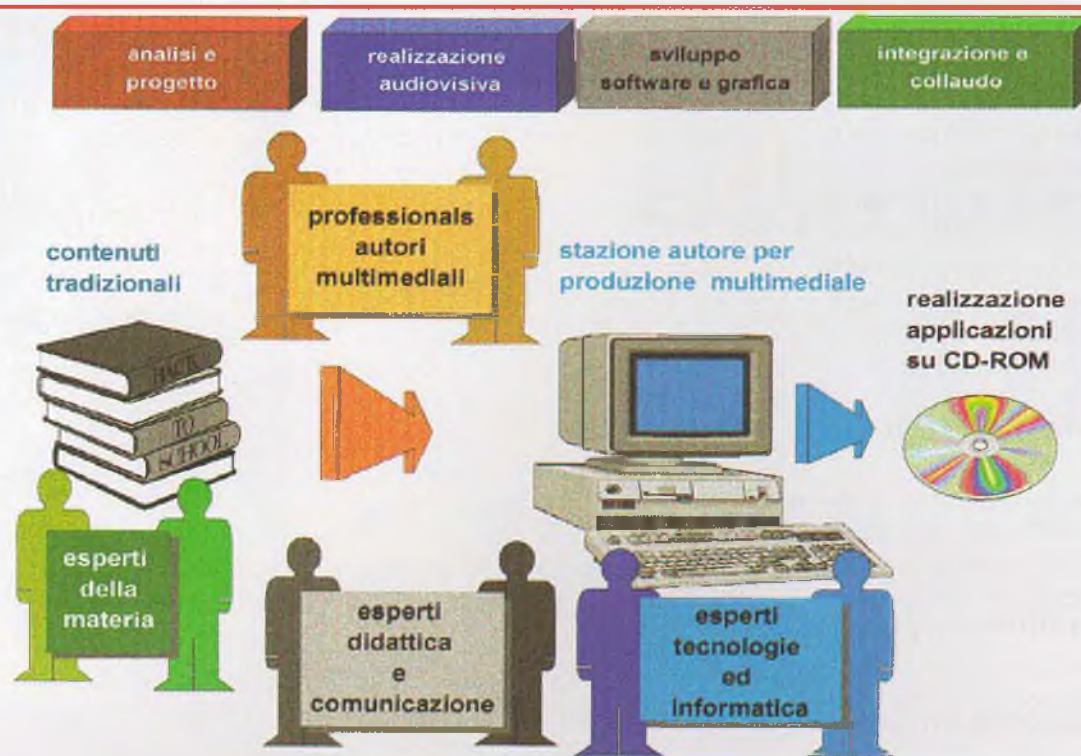
Inoltre vengono formalizzati gli *storyboard* per la componente audiovisiva ed i diagrammi di flusso per la componente informatica compresa la documentazione accessoria per la realizzazione di grafici, diagrammi, animazioni.

Nella fase realizzazione audiovisiva vengono effettuate le riprese televisive negli ambienti e nelle situazioni prescelte per dare maggiore incisività ed efficacia al messaggio didattico.

Dopo le riprese televisive viene effettuato il montaggio elettronico del materiale «girato» e successivamente inserito il commento sonoro sincrono alle immagini con l'aggiunta di eventuali effetti sonori e/o sottofondo musicale. La fase sviluppo *software*, a partire dalle specifiche elaborate nella fase di analisi, cura la realizzazione delle logiche di gestione del programma in tutti i modi possibili di consultazione.

La fase di integrazione e collaudo è caratterizzata da un attento lavoro di assiemamento di tutte

Fig. 9



le componenti multimediali del programma predisposte nelle fasi precedenti e ha anche lo scopo di verificare il perfetto funzionamento del *software* in tutte le possibili e più complesse modalità di navigazione.

CONSIDERAZIONI FINALI

Per essere in grado di produrre «formazione interattiva» è indispensabile il dominio contemporaneo della didattica e della tecnologia. Attualmente l'Esercito dispone di efficaci metodologie didattiche che sono state messe a punto nel tempo attraverso solide esperienze di istruzione ed addestramento; parallelamente il diffuso utilizzo di apparati elettronici, informatici e per le telecomunicazioni ha consentito lo sviluppo di grande familiarità nell'impiego delle tecnologie da parte del personale delle Forze Armate. Inoltre l'autoistruzione assistita dal calcolatore ha raggiunto ormai un sufficiente grado di maturità grazie al concomitante verificarsi di una serie di fattori ben predisponenti:

- l'attitudine spontanea e diffusa tra i giovani di utilizzare il mezzo informatico;
- la consistente presenza di personal computers presso Istituti, Reparti, Scuole;
- la possibilità di potenziare il «parco» postazioni interattive con investimenti contenuti, grazie al basso costo attuale dei computers multimediali;
- l'economicità e l'elevata capacità di immagazzinamento di dati multimediali caratteristico delle memorie ottiche (CD-ROM) come supporto per la diffusione dei programmi;
- la consistente presenza di personale all'interno della Forza Armata con competenze informatiche, didattiche e nel settore della produzione audiovisiva;
- l'allargamento dell'offerta dal mercato esterno per la crescita della competenza nella produzione di programmi multimediali interattivi;
- l'orientamento dell'industria della Difesa a corredare apparati, sistemi e mezzi con manualistica in formato elettronico per il loro corretto impiego e manutenzione.

Esistono quindi tutte le condizioni per diffondere con profitto Sistemi Interattivi Multimediali (SIM) nelle Accademie, nelle Scuole di Specializzazione, nei Reparti. La formazione interattiva potrà affiancarsi ed integrarsi con l'impegnativo lavoro di docenti e istruttori qualificati che comunque manterranno un ruolo primario nella formazione tradizionale e nell'addestramento del personale... agli stessi docenti ed istruttori resterà anche il parallelo impegno di assistere in modo tutoriale i fruitori dei corsi in autoistruzione, garantendo con una supervisione «umana» il buon esito dell'intero processo formativo.

□

** Esperto di sistemi informatici innovativi*

NOTA

- 1) Theodore Roszac: «The cult of information - This world», 24 Maggio 1987.

IL MONDO DELLA FORMAZIONE

di Gaetano Speciale *

La formazione si può definire in modo emblematico con una frase di sicuro effetto attribuita ad un noto studioso il quale, a chi gli aveva chiesto, durante un'intervista, di che cosa si occupasse, rispose: «*I touch the future: I teach*» («Io tocco il futuro: io insegno»).

Lo scopo delle note che seguono è un tentativo di approfondimento di alcuni concetti dibattuti da studiosi di formazione e di organizzazione, verificando se e come tali concetti trovino applicazione nella realtà dell'Esercito di oggi.





FORMAZIONE E SELEZIONE

Da una ricerca effettuata da alcuni studiosi americani guidati dal Prof. James Heskett (1), su un campione di funzionari pubblici e privati, risulta che la selezione del personale avviene solamente in base all'esperienza e alle capacità dimostrate, e non in base alle «attitudini».

È indubbio che la selezione del personale, che si accinge ad entrare in una organizzazione, sia un momento cruciale per la funzionalità dell'intero sistema e che, ancora più cruciale, sia la definizione dei criteri di selezione del personale destinato a svolgere incarichi direttivi nell'ambito della stessa organizzazione.

La ricerca citata ha evidenziato

che tali criteri si debbano basare prima di tutto sulle attitudini, poi sulle capacità, ed infine sulle potenzialità, proprie del personale stesso, di migliorare sia le attitudini sia le capacità. Si ha come conseguenza, inoltre, che il modello appena descritto non può funzionare in assenza di attitudini, e che lo sviluppo delle attitudini del personale già in servizio,



«LVTP-7» del Battaglione «San Marco» in pattugliamento lungo le coste dell'Albania.

costituisce una sfida per il futuro delle organizzazioni.

Temo che quanto esposto non sia una assoluta novità, almeno nel campo militare; ma temo anche, però, che non tutto il personale di ogni ordine e grado venga, in realtà, reclutato e selezionato secondo i rigorosi criteri dell'autore della ricerca.

Esistono, certo, e sono anche molto sofisticati, gli accertamenti psico-fisico-attitudinali finalizzati alla selezione di ingresso del personale; ma centrare maggiormente la selezione sulle attitudini, cosa peraltro non facile, significa risparmiare costi e tempi di formazione, elevare la qualità del prodotto, ricorrere di meno ad interventi correttivi quali, ad esempio, quelli relativi ai periodi di prova *on the job*, come il tirocinio per gli Allievi Ufficiali dell'Ac-

cademia Militare o la dismissione selettiva degli Allievi Ufficiali di Complemento in soprannumero presso le Scuole d'Arma.

LA FORMAZIONE ED IL PROBLEMA DELLA REGOLAZIONE

Individuare e sviluppare le attitudini attraverso la formazione in un sistema organizzativo che cambia costantemente e a ritmi sempre maggiori, non è, comunque, cosa facile!

Molti studiosi, come il Prof. Enzo Spaltro (2), ritengono che si cambi per migliorare la qualità della vita, e che la formazione dovrebbe guardare alla «società dell'abbondanza», in quanto «se si forma alla scarsità si ha scarsità»; inoltre, la formazione dovrebbe passare dalla «pedagogia del maledere (*limited good*) a quella del benessere (*unlimited good*), dalla mentalità immobiliare a quella delle relazioni, dalla mentalità delle organizzazioni efficienti,

strutturate e per obiettivi, a quella delle organizzazioni benestanti, climatiche, soggettive, fondate sulla fedeltà».

È singolare notare come in settori della vita sociale regolati prevalentemente dalla efficienza e dal profitto, concetti come la lealtà e la fedeltà tornino ad assumere importanza di veri e propri valori culturali, considerati dagli studiosi componenti essenziali per la sopravvivenza delle organizzazioni del futuro e che, da sempre, fanno parte della cultura militare.

Viene da sorridere, non senza una punta di amarezza, quando da un lato si apprende che la criminalità, per essere più forte, si organizza militarmente, mentre dall'altro si constata che c'è chi auspica la smilitarizzazione di alcune forze di polizia per renderle più organizzate!

Il Prof. Mario Unnia è convinto che in una società di servizi, alla base della fedeltà ci sia l'affidabilità, e che la lealtà reciproca sia un rapporto psicologico di tipo

dinamico «che si accende e si spegne». Esiste, pertanto, nelle società di servizi, un problema di «regolazione», risolvendo il quale è possibile raggiungere una certa stabilità.

Saper individuare, capire e risolvere problemi di regolazione è molto importante.

È tipico l'esempio della doccia a temperatura «giusta»: se non si vuole correre il rischio di ustionarsi o congelarsi, è necessario prima di tutto porre la mano sotto la doccia per determinare la temperatura di riferimento, poi, una volta azionata la manopola verso l'acqua calda, si deve aspettare il tempo abbinabile all'impianto per reagire al comando dato; solo dopo è opportuno apportare una correzione in senso opposto ed aspettare, anche in questo caso, il tempo necessario al sistema di reagire alla nuova sollecitazione. Diversamente, se si continua a girare in continuazione la manopola a destra e a sinistra, difficilmente si godrà di una doccia corroborante.

Questo tipo di problema esiste in ogni tipo di organizzazione, quindi anche nelle organizzazioni militari. Quando il vertice invia un certo *input*, è necessario aspettare che l'organizzazione risponda, si stabilizzi a seguito della sollecitazione subita, e solo dopo aver individuato, valutato e corretto l'eventuale scostamento rispetto all'*output* voluto, si può procedere con altri *input*.

Ciò non sempre accade, ed ecco che torna di estrema importanza anche la formazione dei vertici a fare i vertici. Sempre ammesso che anche la stessa formazione non vada in *tilt* per mancanza di regolazione, visto che il cambiamento interessa anche la formazione, che, a sua volta, genera cambiamento.

Ma torniamo al criterio, più sopra esposto, che afferma che la formazione deve guardare all'abbondanza.

È lo stesso principio, se si vuole, secondo il quale la ricchezza

produce ricchezza e la povertà produce povertà. Tradotto nei termini metodologici che ci sono più familiari, ciò vuol dire che sia nel campo della formazione sia, più in generale, in quello della progettazione organizzativa e dell'impiego ottimale delle risorse, il concetto base da seguire è quello adottato per la risoluzione dell'aspetto organizzativo di qualsivoglia problema d'azione, operativo e non: cioè quello di rifarsi innanzitutto alle esigenze, poi di confrontare le esigenze con le

Paracadutista effettua un collegamento radio.



possibilità. Di solito, specie nel settore della Difesa, le possibilità sono inferiori alle esigenze; ecco che, allora, si impone la scelta di determinati criteri, congrui con il perseguimento degli obiettivi o, per noi militari, congrui con l'assolvimento della missione. In base ad essi si opereranno quei tagli che consentano di realizzare l'uguaglianza tra le esigenze e le possibilità. Questa è la procedura logica e razionale.

Nella pratica, purtroppo, si opera, qualche volta, esattamente al contrario!

In altri termini, a volte capita che la progettazione organizzativa sia effettuata solo sulla base delle risorse disponibili ed, altro elemento singolare, con il vincolo del costo zero!

Questo approccio è, a mio avviso, errato! È errato in quanto disattende la procedura logica del raffronto tra esigenze e possibilità, trascurando la costruzione delle prime; è errato in quanto comporta spesso l'adozione di criteri i quali consentono sì di «stare nelle risorse», ma, non disponendo dello studio completo e libero da condizionamenti di ciò che servirebbe per assolvere al meglio la missione, risultano

spesso incongruenti con l'assolvimento della missione stessa, e, pertanto, costituiscono causa di turbative irreparabili, destabilizzanti e, quindi, difficilmente regolabili; è errato, ancora, in quanto non consente una visione sistemica del problema; è errato perché, in natura, nessun cambiamento avviene a costo zero, nessun mantenimento a regime avviene a costo zero, nessuna trasformazione anche se riduttiva, avviene a costo zero, nulla, insomma, avviene a costo zero; è infine errato perché abitua a pen-



L'iter addestrativo dei volontari è strutturato in modo che essi siano preparati ad operare in qualsiasi ambiente.

sare alla scarsità, producendo solo scarsità, anche in termini di creatività!

Rifarsi al confronto esigenze/possibilità risolve, dunque, anche un problema di regolazione!

Quanto al ritorno in auge, nelle società di servizi, dei concetti di fedeltà, di lealtà, di affidabilità, non c'è dubbio che essi siano essenziali per le organizzazioni militari.

La coesione, caratteristica importante nelle organizzazioni senza stellette, è irrinunciabile in quelle militari: per realizzarla e mantenerla salda si instaurano vari tipi di legami: di *line*, di *staff*, di cooperazione; che vengono chiamati «legami di tenuta». Tra questi ultimi sono annoverati, anche, i cosiddetti legami etico-funzionali, e cioè: la lealtà e la

fiducia!

Quanto più strutturata è l'organizzazione – e quella militare lo è in massima misura –, quanto maggiore è l'importanza conferita alla componente culturale, tradizionale, valoriale della organizzazione stessa, tanto maggiore è l'importanza di salvaguardare i legami di tenuta, e quelli etico-funzionali, in specie, essendo questi i più vulnerabili, poiché massima è la rapidità di sfaldamento dell'intera struttura in caso di loro deterioramento.

Riemerge così il ruolo chiave della formazione, che dovrebbe individuare modelli e comportamenti da adottare a tutti i livelli, affinché «la manopola» della lealtà e della fiducia, in organizzazioni in cui la posta in gioco è elevata come in quelle militari, sia sempre azionata nel senso giusto, ovvero in quello che agevoli, in termini di una certa stabilità, il perseguimento degli obiettivi dall'organizzazione stessa. Sono modelli e comportamenti che dovrebbero appartenere alla

deontologia dei militari, al loro DNA. Modelli e comportamenti in contrasto con tali regole deontologiche, e forieri di deterioramenti gravi dei legami di tenuta etico-funzionali, dovrebbero essere tempestivamente individuati e vigorosamente estirpati.

In definitiva, anche e specialmente per l'ambiente militare, la formazione può essere considerata come un potente meccanismo di controllo, e cioè di misurazione dello scostamento, ovvero della differenza tra gli obiettivi prefissati e i risultati ottenuti.

LA FORMAZIONE IN EUROPA

La dimensione europea della formazione è vista oggi come internazionalizzazione dei dirigenti pubblici e privati.

È questo il parere del Prof. Gérard Druesne (3), il quale sostiene l'esigenza di una pronta spovincializzazione della classe dirigente, che possa portare alla «mondializzazione delle relazioni», con indubbi benefici in tutti i settori, compreso quello amministrativo.

I dirigenti in generale, ma quelli pubblici in particolare sono addirittura tenuti a guardare e pensare in modo internazionale, per prepararsi a quando l'Unione Europea esprimerà non solo cooperazione, ma anche un certo potere decisionale. In vista di ciò, i dirigenti pubblici in particolare, dovranno essere formati su contenuti europei, essere mobili in ambito europeo. Dovranno, inoltre, avere capacità di intervento diretto in campo europeo, nel senso che, ad esempio, alla dirigenza pubblica spetterà il ruolo di proporre soluzioni internazionali, mentre alla dirigenza privata spetterà vigilare sull'intero mercato, ponendo particolare attenzione alle problematiche connesse con la concorrenza. Ciò richiede inevitabilmente il passaggio attraverso una formazione teorica di base unica, che potreb-

be essere effettuata, per esempio, presso l'Istituto Europeo della Funzione Pubblica di Maastricht, oppure presso il Centro Studi Europei di Strasburgo.

Tutte queste problematiche sono sovrapponibili a quelle del campo militare.

Gli impegni sempre maggiori delle Forze Armate italiane, e dell'Esercito in particolare, in operazioni multinazionali e all'estero, pongono in primo piano il problema della internazionalizzazione non solo dei Quadri, ma anche di tutto il personale, nonché delle procedure di lavoro, e dei sistemi di comando e controllo.

In questo campo molto si sta facendo, ma ancora molto c'è da fare.

LA FORMAZIONE DEI FORMATORI

La formazione dei formatori è certamente una delle principali responsabilità del *top manager*.

Squadra di fucilieri prende posizione sul terreno dopo lo sbarco da un elicottero «AB-205».



ment, del vertice. Ciò in quanto la formazione in generale, e quella dei formatori a maggior ragione, costituisce un importantissimo meccanismo di funzionamento che, prima di esserne influenzato, influenza tutti i più importanti fattori endogeni dell'organizzazione. Ma forma i formatori?

Lo strumento ritenuto più valido a tal fine sembra essere quello di un gruppo di superesperti che si faccia carico di illustrare e far condividere agli aspiranti formatori la visione e la missione dell'organizzazione; in sostanza la formazione dei formatori può essere vista come una specie di terapia di gruppo per aspiranti formatori che, sotto la guida di superesperti, si scambiano le rispettive nozioni, tecniche, ed esperienze.

Secondo alcuni studiosi (4), infatti, partecipare al processo di formazione vuol dire:

- abbandonare momentaneamente la veste degli organizzatori di cultura;
- identificare gli obiettivi dell'apprendimento;
- empatizzare con l'aula;
- evidenziare la centralità del soggetto che fa formazione, po-

nendolo in grado di imprimere una svolta, una direzione alle opportunità;

- rinforzare la struttura della *leadership* nei formatori.

Questo «processo di formazione» è applicabile non solo alla formazione dei formatori in campo aziendale-produttivo, ma è perfettamente rispondente alle esigenze della formazione dei formatori, in particolare, del mondo addestrativo e scolastico militare.

Una seconda domanda essenziale è: quali persone devono formare i formatori? In altri termini: qual'è l'oggetto della formazione, verso chi essa è indirizzata?

Anzitutto verso i *managers: junior, medium, senior e top managers*; e, per i militari, gli Ufficiali: inferiori, superiori, generali.

Ma chi sono questi *managers*, questi «Ufficiali», da un punto di vista meramente funzionale? Dovrebbero essere soggetti che «lavorano con i problemi senza angoscia», secondo il Prof. Gabriele Morello e che posseggano anche la capacità di:

- individuare i problemi, cioè saper distinguere una questione che ammette soluzioni, da una che, non ammettendone, costituisce solo un dato di fatto del quale prendere atto;
- interpretare i segnali deboli, in altre parole saper recepire i sintomi nascosti, non evidenti, per fare una diagnosi precoce e per gestire per tempo il cambiamento o la crisi;
- decidere logicamente, razionalmente, quindi con metodo e con intelligenza, adattandosi a situazioni nuove e individuando relazioni non evidenti tra fatti e cose.

Il Prof. Giuseppe Varchetta (5) pensa ad un ritorno della *leadership*, anche se in senso nuovo, nelle organizzazioni. La presenza di un certo grado di gerarchia nelle organizzazioni è insostitu-



Le prove atletiche sono uno degli ostacoli che il volontario deve affrontare durante la formazione tecnico-professionale.

bile e porta inevitabilmente alla presenza della *leadership*, che, assumendo la fisionomia di un vettore che ha sempre un valore, un significato e un senso, influenza la decisione, che provoca l'azione; la sfida delle organizzazioni del futuro, inoltre, risiede nella cura che l'organizzazione ha di sé, nella cura che il *leader* ha di sé, risultante dalla curiosità, che porta al cambiamento, e non della sicurezza, che porta alla conservazione.

«Per essere una risorsa strategica l'esercizio della *leadership* non deve dimenticare gli aspetti relazionali e i sentimenti» (6).

Annoterei qui che la *leadership* non si è mai allontanata dall'organizzazione militare, forse, però, non ha subito un profondo esame critico necessario a valutare la sua efficacia rispetto agli obiettivi prefissati e a tutte le variabili di contesto.

LA FORMAZIONE E IL CAMBIAMENTO

Captare i segnali deboli del cambiamento, che possono provenire dall'interno o dall'esterno dell'organizzazione, è compito del *top management* o del vertice, ma capire come operativamente

preparare il personale al cambiamento è compito della formazione, intesa come meccanismo di controllo, ovvero come strumento in grado di allineare le attitudini e le capacità professionali alle nuove esigenze.

Il Prof. Daniel Axelrod (7) ritiene che la divisione del lavoro, quale concetto base dell'organizzazione, sia oggi obsoleta e che l'abbia resa tale il cambiamento che, con il suo elevato ritmo, oggi condiziona e rivoluziona ogni attività. Esiste, pertanto, la necessità di studiare a fondo anche questo fenomeno tendenzialmente in crescita, per poterlo gestire.

Il cambiamento, dunque, può essere considerato come minaccia da fronteggiare o come opportunità da cogliere, sempre in un quadro estremamente dinamico, ma è comunque un problema, la soluzione del quale produce cambiamento, che, a sua volta, crea ancora cambiamento.

La soluzione, naturalmente, passa attraverso il *management*, inteso come abilità di organizzare, di migliorare ciò che si è organizzato, di pronosticare lo scostamento e ridurlo, e i risultati ottenuti dipendono dallo stile del *management* e dal tipo e grado di complessità del problema.

Se i problemi sono semplici, o

a breve termine, si possono ricondurre alla risposta alle 5 W (8); se sono complessi, o a lungo termine, per risolverli si può ricorrere a un gruppo di lavoro. È necessario, quindi, costruire, per quest'ultimo, un *learning environment* di lavoro, nel quale tutti gli appartenenti allo *staff* devono poter essere informati da tutti, ricercando una strategia tra le nostre debolezze e le forze altrui, in un quadro di mutuo rispetto.

Ci vuole, in altri termini, uno *staff* collaborativo.

È indispensabile, inoltre, la fiducia reciproca, capace di perseguire soluzioni del tipo: io vinco tu vinci; abbandonando quelle del tipo: io vinco, tu perdi. Lavorare con amore, lavorare in squadra serve a migliorare i rapporti interni delle organizzazioni migliorando i quali si migliora anche l'immagine dell'organizzazione stessa. Per far ciò essenziale è migliorare la comunicazione, non solo o non tanto nei contenuti, ma anche e soprattutto nelle forme.

Il Prof. Domenico De Masi (9), d'altro canto, ritiene che per fronteggiare il cambiamento non serva il potere, né la responsabilità, serve, invece, acquisire informazioni ed apprendere. Sotto questo profilo, la frase «*I touch the future: I teach*», dovrebbe essere trasformata in «*I touch the future: I train*».

Mentre, infatti, la conoscenza non è facilmente accessibile, l'informazione sì! La conoscenza non cambia, o cambia poco e, per acquisirla, ci vuole molto tempo (l'artigiano per imparare a fare bene l'artigiano impiega una vita). Poiché non si lavora solo per lo stipendio, ma anche per apprendere, ecco che per affrontare il futuro, si deve accettare l'i-

dea secondo la quale il tempo di lavoro deve coincidere con quello della vita, lasciando qualche spazio, se possibile, a «l'ozio creativo»!

Per l'Ing. Nicola Cacace (10), «il tempo è morto, e Seneca non è risorto». Secondo Seneca, spiega l'ingegnere, «il tempo è l'unico bene dell'uomo, non è povero colui che può disporre del proprio tempo».

Ai tempi di Taylor, il tempo era tutto. Ma il tempo, entità unica ed indivisibile, non incide come crediamo sui risultati delle organizzazioni. Esempio: la Germania ha il più alto costo del lavoro in Europa, in quanto ha il più basso orario di lavoro. Il risultato è che la Germania è il primo Paese esportatore del mondo. Quindi la causa dei risultati scadenti non risale al «tempo lavorato» ma più probabilmente ad una certa disaffezione al lavoro.

Il Dott. Sergio D'Antoni (11), infine, sottolinea che il cambiamento deve essere governato per fini positivi. In altri termini, il cambiamento implica un forte aumento degli esclusi (ai benefici dello stesso), implica il crearsi di un consistente «residuo al contorno». Perché il cambiamento possa procedere senza creare degli esclusi, è necessario che la competizione avvenga creando protagonisti, non vittime. Se si compete solo sui costi, le vittime aumenteranno, se la competizione si gioca sul rapporto qualità/costo, sulla partecipazione dei lavoratori al processo decisionale e ai processi di lavoro dell'azienda della quale gli stessi lavoratori possano sentirsi in qualche modo padroni, ecco che il cambiamento produrrà protagonisti.

LA FORMAZIONE OGGI: ALCUNE SOLUZIONI OPERATIVE A COFRONTO

Riporterò di seguito, per brevità, solo alcune delle soluzioni



Volontari paracadutisti simulano, all'interno di una palestra, delle prove di lancio.

che importanti aziende hanno adottato nel settore della formazione, proprio per dare un'idea ai formatori con le stellette della fertilità e della vivacità che esiste, in questo settore, nell'ambiente accademico e industriale. La 1ª Conferenza sul *Banchmarking* della Formazione è aperta dal Dott. Roberto Panzarani (12) con la seguente citazione di James Champy (13): «i vecchi modi di fare management non dureranno ancora a lungo. Gli organigrammi aziendali, gli schemi di retribuzione, l'organizzazione verticale, l'in-

tero kit attuale del management sulle tecniche di comando e controllo non dureranno a lungo. ... il cambiamento non riguarderà solamente ciò che fanno i managers, ma chi sono loro stessi. Non solamente il senso della loro mission, ma il senso di loro stessi. Non solamente quello che essi conoscono, ma come essi sono. Non solamente il loro modo di vedere, ma il loro modo di vivere nel mondo».

Il Presidente dell'AIF rileva, ancora, come la formazione sia legata al lavoro e, pertanto, non si possa fare formazione senza una polarizzazione di indirizzo, senza un budget adeguato, senza una visione di azienda.

Contemporaneamente occorre prendere atto, con il Prof. De Ma-



Allievi aviorifornitori approntano una motocicletta per l'aviolancio.

si (9), del fatto che la società cambia, l'individuo cambia, cambia la qualità ed il tipo del lavoro, cambia la cultura da analogica a digitale, si va verso un mondo in cui ci sono più nonni che zii, i disoccupati cambiano anch'essi, in quanto paradossalmente sono sempre più colti ed agiati, pertanto si sta passando da una società che si occupa di come e quanto bisogna far lavorare le persone, ad una società che si dovrà occupare di gestire il tempo libero. Abbiamo ed avremo più ore libere che ore di lavoro. Sarà allora necessario gestire l'ozio affinché diventi creativo, pensando ad un *mix* di studio, lavoro e tempo libero! È necessario pensare al lavoro in termini di alto valore aggiunto, e non in termini di tempo impiegato a produrre, è necessario acquisire la capacità di pro-

gettare il futuro, è necessario formarsi all'ozio creativo ed affinare il senso estetico per rendere alta la qualità del lavoro ed anche quella della vita, essendosi sparsa da qualche tempo la voce che «si campa una volta sola». Ecco il senso della formazione totale e permanente.

La filosofia aziendale di IBM (14) prende le mosse dall'individuazione delle fasi di sviluppo di una qualsiasi organizzazione, la quale all'inizio ha come obiettivo primario il saper fare; quando l'organizzazione incomincia a crescere e l'incremento del suo sviluppo tende a zero, passa ad obiettivi più sofisticati, cioè al saper essere. Mano a mano che l'organizzazione cresce ancora, nuovamente la derivata della curva che rappresenta il suo sviluppo diventa sempre più prossima allo zero: si entra così in una terza fase in cui l'azienda deve ridisegnare i suoi processi, configurare una nuova visione e far ricondividere i suoi obiettivi

per rilanciare un nuovo saper fare ed un nuovo saper essere. In questo processo ciclico ascendente, la formazione gioca un ruolo essenziale.

La formazione si basa, dunque, sul saper fare, sul saper essere nonché sulle competenze future dell'azienda.

I provvedimenti necessari per promuovere queste ultime sono:

- suddividere il lavoro in senso verticale;
- formare il *top management* con progetti a parte, centrati sulle tecniche di *business case*, discussioni, videoconferenze;
- ricercare la *learning organization* abolendo l'aula tradizionale che non serve più, e pensando all'aula di piccolo gruppo, dove il docente è un facilitatore, ovvero facilita, aiuta i componenti del gruppo al raggiungimento di risultati positivi;
- trasmettere la visione dell'azienda con le caratteristiche del *Campus*, nel quale, alla presenza dei *top managers*, vengono

identificate e condivise le strategie, sia in generale, sia nel dettaglio.

Per la dirigenza dell'Eni (15), governare significa destabilizzare per poi stabilizzare; per diffonderne la capacità, la formazione del personale non deve mai essere trascurata od eliminata anche quando l'azienda è in crisi. Il *top management* deve essere formato secondo un modello adottato anche dalla General Electric, incentrato sull'*action learning*. Tale modello prevede l'effettuazione, a fianco di seminari di destabilizzazione ed operativi (su comunicazioni, *marketing*, metodi, linguaggi, ecc.), anche di attività di formazione classica, nonché la costituzione di un osservatorio organizzativo permanente in grado di formulare pareri e proposte.

Un caso particolare è quello di Telecom Italia (16) che si è trovata, e forse si trova ancora, in un momento di transizione tra una situazione di mercato monopolista ed una situazione di mercato

libero. In tale situazione di instabilità si è dovuto puntare sull'efficienza, sul mercato, che da inerziale è divenuto propositivo, e sulla competitività globale.

La formazione, in tale quadro, ha dovuto «gestire le competenze», costruendo quelle nuove partendo dalle competenze critiche, individuate secondo la tecnica *front-end*, dopo aver definito le politiche di formazione: per l'apprendimento degli obiettivi generali dell'azienda; per il comparto organizzativo, attraverso attività «su misura», per la base, a livello istituzionale e individuale, ricorrendo alla «formazione per catalogo o a distanza».

Tali politiche di formazione riguardano i nuovi assunti, i Quadri e i dirigenti per soddisfare l'esigenza di condivisione della *vision* da parte di tutti e di concordanza sulle *core capabilities*, che sono quelle orientate al *business*.

La metodologia che deve essere metabolizzata è quella del continuo miglioramento.

Nel 1995, la formazione Telecom Italia, attraverso tre scuole di eccellenza, ha interessato 54 000 persone e si è avvalsa di 2 400 terminali.

UNILEVER Italia (17), 304 000 persone in tutto il mondo, sottolinea la necessità di progettare in modo integrato i sistemi di edu-

cazione manageriale ed ha individuato tre linee direttrici per la ristrutturazione dei programmi formativi:

- compattazione dei sistemi formativi per renderli maggiormente visibili ed usufruibili dall'utenza;
- anticipazione dei contenuti manageriali, rispetto agli attuali sviluppi temporali di permanenza in azienda;
- posticipazione dei contenuti tecnici/professionali, accentuandone, rispetto alla didattica tradizionale, concretezza e specializzazione.

La Mercedes (18) ha dovuto fronteggiare le sfide lanciate da:

- le nuove risorse umane: maggior numero di donne, nuovi clienti, nuovi mercati;
- la transizione verso attività «per processo»;
- il progressivo sganciamento dalla Casa Madre.

Nel cambiamento, che avviene con successo, è importante la *leadership*, la «visione» che il *leader* trasmette all'azienda.

Quanto sopra si è concretato in sintesi in:

- persone nuove nell'ambito dell'azienda: ciò significa maggiore attenzione al tempo dedicato al lavoro, alla molteplicità delle persone, alle famiglie dei lavoratori (vita extralavorativa e tempo libero), al senso del lavoro che si svolge, alla solidarietà, alla fiducia, ai desideri e alle aspettative;
- una organizzazione caratterizzata da concretezza, lavoro per team, integrazione, attività per processi, ascolto dei segnali deboli, idoneo clima, innovazione, e politiche chiare;
- un cliente più individualista, più dinamico nella scelta, più attento all'estetica, più stabile se appagato, più attento all'affidabilità del prodotto.

In tutto questo la formazione fa da collante.

Anche la Mercedes ha scuole di

Anche i paracadutisti sono stati impegnati nel controllo del territorio sardo durante le fasi dell'operazione «Forza Paris».



formazione: esse sviluppano 5 progetti riguardanti i giovani appena assunti, il personale già in azienda, i tecnici di diverso livello, gli eredi delle concessionarie, i formatori. In sostanza, per la Mercedes, l'organizzazione serve per condurre una vita più vivibile, e persegue tale obiettivo con l'ascolto continuo, la condivisione, la concretezza e il senso del lavoro.

In Olivetti (19), si enfatizza il fatto che la sfida del futuro è la formazione, in quanto:

- la conoscenza è il nuovo elemento di produzione;
- il mondo cambia rapidamente e la formazione deve stare al passo con l'innovazione;
- l'apprendimento del domani avrà luogo anche là dove non si fa formazione;
- è necessario diventare una *learning organization* per sopravvivere;
- occorre imparare il nuovo, il che è facile, il difficile è perdere le vecchie abitudini;
- bisogna imparare le cose giuste nel modo giusto;
- servono non specialisti o generalisti, ma specialisti e generalisti;
- il nuovo modo di apprendere va verso la *partnership*.

Da Risfor (20) proviene la risposta ai seguenti quesiti:

- quali sono gli indicatori di rotta della formazione?
- quale è lo stato di salute della formazione?
- chi non vuole la formazione?
- quale formazione si vuole?
- quale formazione si attua dal punto di vista metodologico?

Gli indicatori della formazione sono quelli dell'apprendimento. La formazione gode, in ambito aziendale, di buona salute e non solo i formatori si occupano di formazione, ma anche specialisti di altro genere. Quello che conta, oggi, sono le competenze, ovvero il *know-how* che è l'oggetto dell'apprendimento. Ma il cambiamento è di fatto più veloce che

l'adeguamento ad esso. È vitale, quindi, «apprendere la cultura indispensabile per apprendere» il *know-how*. Naturalmente nessuno è contro la formazione e l'apprendimento: ma se la formazione è così importante, allora deve uscire dalla responsabilità dei soli addetti ai lavori, in quanto ciò può essere pericolosamente riduttivo, visto che la linea di tendenza della formazione non è solo quella di tipo manageriale ma investe tutte le componenti dell'azienda. La formazione va svolta secondo tre modelli:

- primo: formazione d'aula, tradizionale, per funzioni, con corsi e seminari;
- secondo: formazione facilitatrice del *learning sistem* con funzione ottimizzatrice del processo di apprendimento e potrebbe avvalersi anche del *training on the job*: ciò significa insegna-

mento sul campo, correzione dei processi già in atto, ed analisi delle risorse, più che del modello;

- terzo: formazione concentrativa; la società è ricca di sapere, quindi è necessario concentrare in spazi e tempi ridotti la somministrazione di conoscenze che il personale avrebbe acquisito comunque, ma in spazi e tempi molto dilatati (una specie di *full immersion*).

Le aziende sono in movimento e si muovono malgrado tutto. Per starne al passo è necessario smettere di distinguere tra formazione manageriale e addestrativa. La formazione del futuro sarà conti-

Sotto e a destra.

Due fasi che contraddistinguono l'iter addestrativo dei volontari.



nua, diffusa, autogestita. Si avrà un passaggio dalla logica del *training on job* a quella del *learning on the job* mettendo a frutto le intelligenze dell'organizzazione.

La formazione va verso la formazione senza aula e senza docente.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Viviamo un momento nel quale le risorse umane, nelle organizzazioni, sono particolarmente valo-

rizzate e studiate dagli addetti ai lavori.

Sarebbe davvero strano che l'organizzazione per antonomasia, cioè quella militare, rimanesse estranea a questi tipi di problematiche che le sono appartenuti, quasi in esclusiva, per secoli, e che oggi, per ragioni diverse, hanno assunto maggior rilievo per il mondo accademico e per quello industriale. Non si vuole auspicare un ritorno al passato tanto inutile quanto inopportuno. Ma occorre guardare, questo sì, ad una sorta di osmosi tra società

dunque, ben speso, con una resa di «cento per uno».



* Colonnello,
Capo Ufficio Addestramento,
Regolamenti e Studi
presso la Scuola di Guerra

NOTE

- (1) Prof. James Heskett, della *Business School della Harvard University*.
- (2) Prof. Enzo Spaltro, Università di Bologna.
- (3) Prof. Gérard Druesne, della Scuola Nazionale di Pubblica Amministrazione di Strasburgo.
- (4) Dante Bellamio, Massimiliano Caccamo, Giovanna Garuti, Cristina Zuccheromaglio.
- (5) Prof. Giuseppe Varchetta, Psicosocioanalista, Responsabile dello sviluppo dell'organizzazione di Unilever Italia e delle funzione del personale della Lever Italia.
- (6) Prof. Giuseppe Varchetta: *Il ritorno della leadership*, «Rivista Sviluppo & Organizzazione», n.154 marzo/aprile 1996.
- (7) Prof. Daniel Axelrod.
- (8) *Who, whay, what, when, where*.
- (9) Prof. Domenico De Masi, Professore Ordinario di Sociologia del Lavoro, Università «La Sapienza», Roma.
- (10) Ing. Nicola Cacace, NOMISMA, Roma.
- (11) Dott. Sergio D'Antoni, Segretario Generale CISL.
- (12) Dott. Roberto Panzarani, Presidente AIF e Responsabile Formazione Gruppo Alitalia.
- (13) Dal suo ultimo libro *«Reengineering Management - The Mandate for New Leadership»*.
- (14) Ing. Gilberto Dondè, Direttore *Skill Management* Ibm Italia.
- (15) Dott. Franco Ratti, Vice Direttore Sviluppo Manageriale e Organizzazione Gruppo Eni.
- (16) Ing. Antonio Albanese, Responsabile Linea Personale Organizzazione e Formazione di Telecom Italia.
- (17) Dott. Cristiano Cassani, *Training Manager* Unilever Italia.
- (18) Dott. Franca Mora, Responsabile Formazione e Sviluppo della Mercedes Italia.
- (19) Dott. Nadia Bertaggia, Responsabile Formazione Manageriale della Olivetti.
- (20) Dott. Massimo Brusciaglioni, Amministratore Delegato Risfor.



con le stellette e senza. Ciò servirebbe a liberare una notevole massa di risorse professionali, intellettuali ed anche economiche, a beneficio di tutti.


Un'osservazione, infine, in merito ai formatori; essi costituiscono l'investimento delle organizzazioni per il futuro, rappresentano la banca dati dell'organizzazione, il motore della *learning organization*; sono quegli ingegneri che hanno il compito di gittare il ponte che unisce le attuali generazioni con quelle a venire; sono quelli che hanno il privilegio e la responsabilità di «toccare il futuro». Ogni investimento per migliorarne attitudini e capacità, è,

Dal gergario militare, nel corso dei secoli, sono tracinati nel linguaggio comune locuzioni, aforismi e modi di dire che ormai costellano il nostro vissuto quotidiano. Un'ulteriore testimonianza del primato e del ruolo traente del pensiero militare nella storia della civiltà umana.

di Flavio Russo *



Secondo la tradizione, peraltro plausibilissima, furono le oche del Campidoglio con il loro incessante e parossistico starnazzare a destare i romani, consentendogli di respingere un insidioso attacco notturno. In quella remota circostanza gli abitualmente tranquilli volatili lanciarono un inequivocabile segnale di allarme, nella letterale accezione della parola, ovvero di correre «alle armi». Svanito nel corso dei millenni l'originario incitamento al combattimento, il termine costella il nostro vissuto quotidiano. Si applica, infatti, ad una miriade di stimolazioni acustiche, e non di rado ottiche, tutte attentamente studiate per costringerci ad intervenire al fine di scongiurare imminenti danni. Dall'antifurto all'ascensore, dalla carrozza ferroviaria all'abitacolo dell'automobile, dall'aeroplano alla pentola a pressione, il mon-



NOTE DI LINGUAGGIO

do che ci circonda è ormai saturo di oche starnazzanti che ci allarmano!

Nessuno ovviamente imbraccia più le armi, nonostante ciò il vocabolo è sopravvissuto immutato, tirandosene per di più dietro alcuni strettamente complementari come lo stare «allerta» e l'essere «inermi». Con il primo, che definiva il porsi in luogo elevato per meglio scorgere presumibili aggressori, si designa attualmente l'adozione di una soglia di attenzione intensificata, premessa dell'allarme. Con il secondo, invece, che evidenziava l'assenza di armi, si giustifica l'impossibilità a reagire in maniera adeguata ad un qualsiasi motivato allarme. Ora se allarme, inerme, come del resto il domestico armadio già «armario», pur conservando chiarissimo l'antico etimo non suggeriscono più belliche immagini, di moltissimi altri vocaboli, a

volte intere frasi, assolutamente scevri da facili assonanze ma di identica matrice si è persa ogni cognizione. È fuor di dubbio però che anche queste misconosciute reminiscenze gergali, continuamente impiegate nei nostri dialoghi, testimonino un ennesimo apporto del mondo militare.

Pertanto diviene interessante, dopo di aver ricordato alcune arcaiche invenzioni che nate per la guerra si celano alle spalle di tante recenti conquiste tecnologiche, accennare a quest'altro travaso culturale. Va inoltre osservato che mentre le riproposizioni materiali non di rado costituiscono una soluzione obbligata dalle leggi fisiche, le permanenze linguistiche, invece, vantano ragioni squisitamente umane. Molte di loro, infatti, tradiscono coinvolgimenti emotivi e traumatici mai più dimenticati; molte altre sinteticità di espressione

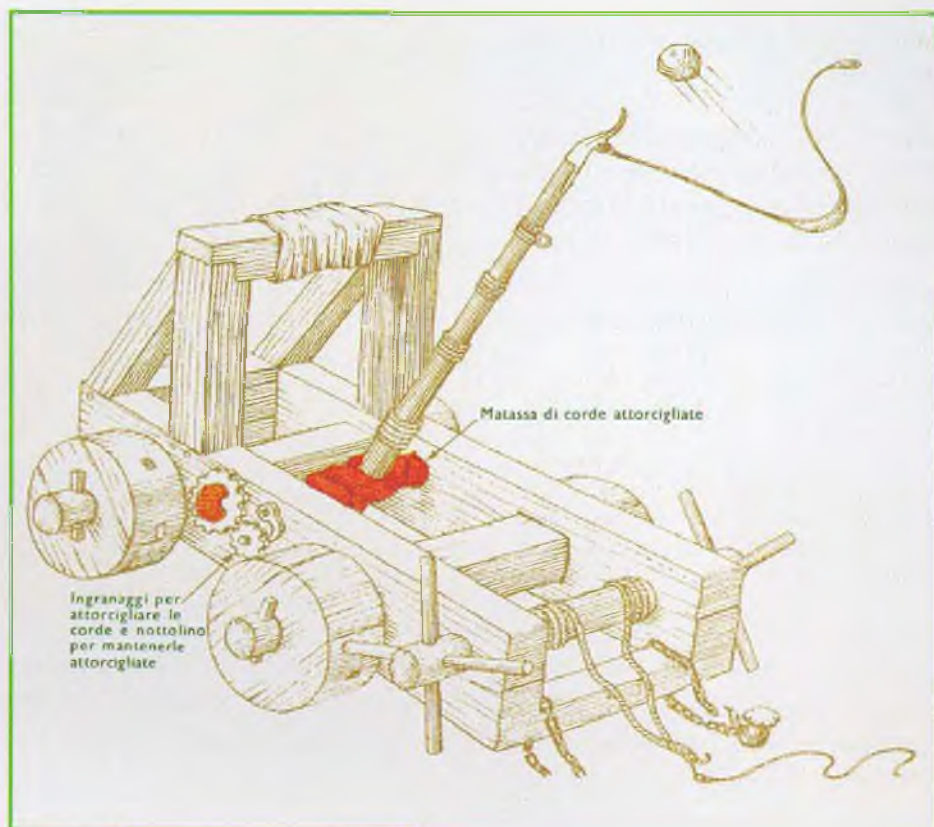
inarrivabile; molte altre, infine, aderenze immaginarie od onomatopeiche ineguagliabili. In ogni caso dal gergario militare sono, dall'alba della civiltà, tracimate nella lingua corrente rendendosi insostituibili. Ecco ne allora alcune esemplificazioni scandite cronologicamente per meglio dimostrare l'asserto.

EPOCA CLASSICA

Dal punto di vista vulnerativo la figura umana si può, in prima approssimazione, equiparare ad un parallelepipedo rettangolo con le facce maggiori, petto e spalle, di gran lunga più esposte delle minori, fianchi. Scontato perciò che la protezione del combattente dalla preistoria adottò una duplice corazza, pettorale e dorsale, tenuta insieme da cinghie, di poco dissimile concettualmente e struttu-

ralmente dai moderni giubbotti antiproiettile. I fianchi ritenuti un bersaglio improbabile, peraltro riparati dallo scudo a sinistra e dal braccio armato a destra, rimasero scoperti. Di siffatta deficienza gli arcieri erano perfettamente a conoscenza, ma non riuscivano ad avvantaggiarsene per i menzionati ostacoli. Gli architetti militari risolsero il problema. Già intorno al III millennio a.C. le porte delle cittadelle, costruite immancabilmente su piccole alture, vennero rese accessibili solo tramite rampe, o sentieri, snodantesi sulla loro sinistra. In tal modo l'attaccante nel percorrerle era costretto ad esporre il fianco non protetto dallo scudo. La difficoltà dell'ascensione, inoltre, lo costringeva ad appoggiarsi all'asta dell'arma protendendo ritmicamente in avanti il braccio. In quel preciso istante il suo fianco destro appariva completamente scoperto e facilmente centrabile, con le immaginabili conseguenze. Quasi cinquemila anni sono trascorsi da allora, eppure **mostrare il fianco** all'avversario continua a conservare il suo significato di aspirazione al suicidio! Per completezza d'informazione lo scaltro dispositivo di porta fu chiamato **sceo**, mancino, attributo che si guadagnò anche il celebre Muzio dopo il terribile sacrificio del braccio.

Ad onta delle trovate degli architetti militari l'espugnazione di una cittadella, dopo un periodo di assoluta impraticabilità, iniziò lentamente a rendersi conseguibile. Le mura cessarono di rappresentare un ostacolo insormontabile grazie soprattutto ad una nutrita serie di macchine ossidionali. Dall'ariete alle catapulte, dalle torri mobili alle baliste fu un proliferare di invenzioni miranti a neutralizzare le fortificazioni. Pur individuandosene alcune già in epoca ittita è fuor di dubbio che la loro paternità spetti al genio speculativo greco, di cui Archimede incarnò il massimo rappresentante. Ovviamente



il senso pratico dei romani trasformò la loro adozione da occasionale a sistematica riducendole ad una antesignana artiglieria d'assedio. Non a caso nella trattazione specifica si ricordano come **artiglierie elastiche** o **neuroballistiche**.

All'epoca si definirono genericamente **ingegni** ed, ovviamente, i loro progettisti e Comandanti sul campo **ingegneri**. Col tempo la qualifica di questi ultimi passò ad indicare una ben precisa professione capace non solo di realizzare siffatte macchine ma anche e soprattutto le stesse fortificazioni. Solo intorno al XIX secolo gli ingegneri migrarono verso il settore civile e le sue costruzioni, lasciando con le «stellette» solo il sostantivo **genio**. Quanto agli **ingegni** permase nella nostra lingua un estremo retaggio nel termine **marchingegno** con cui indichiamo un meccanismo astruso, di limitatissimo campo applicativo e di dubbia funzionalità.

Gli **ingegni** in grado di scagliare grossi massi a discreta distanza presupponevano, logicamente,



la messa in gioco di grandi quantitativi energetici. Non potendosi reperire in appropriate reazioni chimiche fu indispensabile adottare un sistema di lento accumulo e di istantanea cessione. L'organo preposto alla prima funzione si individuò in una matassa

elastica, non di rado nei migliori casi formata con capelli femminili intrecciati, od in alternativa con nervi di bue da cui la qualifica di artiglieria neurobalistica. Mediante l'exasperata torsione prodotta con un apposito argano

A sinistra.

Tipica catapulta romana, con evidenziati in rosso la matassa elastica e gli organi di tensione.

A destra.

Corti pugnali utilizzati per sfondare le maglie ferrate o per infilarli negli interstizi delle armature, detti «sfondagiachi», databili il primo al 1495 e il secondo al 1553.

Sotto.

Scorcio del fossato rinascimentale della piazza di Capua.



tro una robusta traversa, punto iniziale della traiettoria del maso.

Dall'etimo di torcere, e di torsione, i romani chiamarono l'intera tipologia degli **ingegni** da lancio **tormenta**. In breve, sempre in relazione alla torsione ed alle sofferenze che con esse si impartivano al nemico, la parola passò ad indicare, non mutando più di significato fino ad oggi, pene particolarmente efferate, materiali e morali. In particolare quando queste costituivano una precisa opzione indagatoria si definirono, derivandole dalla medesima radice, **torture**, altra turpe eredità ancora vigente purtroppo non solo foneticamente.

In epoca appena più recente si conì un'ennesima etichetta operativa destinata a perpetuarsi. Poiché gli eserciti nei loro spostamenti dipendevano dai viveri che i foraggiatori riuscivano a razziare nelle campagne circostanti, giorno per giorno, eliminarne l'opportunità sarebbe equivalso a frustrare ogni ulteriore velleità. La soluzione escogitata consistette nell'incendiare completamente, per chilometri, l'ambiente. La prassi si battezzò **terra bruciata**, per noi oggi designa l'isolamento assoluto creato intorno ad una iniziativa, premessa per l'irreparabile fallimento.

Il controllo del territorio circo-

stante acquisì pertanto sia per i difensori che per gli attaccanti una valenza primaria, ed il disporre soldati di guardia assurse a prassi obbligata. In particolare di notte, quando si temevano attacchi insidiosi, numerose **vigiliae**, ovvero sentinelle, con turni precisi ed avvicendamenti rigidamente cadenzati, perlustravano il perimetro del campo, esaurendo la prestazione con le luci dell'alba. Da allora la vigilia iniziò ad indicare l'attesa di un evento preciso più desiderato che temuto, comunque liberatorio, ed i suoi protagonisti, i vigili, i tutori della sicurezza collettiva.

Nel medesimo scorcio storico presso l'esercito romano fu adottata una terribile punizione collettiva per i reparti macchiatosi di viltà o di insubordinazione. Consisteva nell'estrarre dalle file un soldato ogni dieci e quindi, indipendentemente dalle sue effettive colpe, giustiziarlo. Fu questa la **decimazione** termine che ancora oggi designa una falciatura arbitraria e indistinta.

La disciplina, conseguita e mantenuta anche con questi castighi, determinava nei legionari una totale obbedienza agli ordini ed una assoluta fedeltà alle proprie insegne. La loro perdita, infatti, rappresentava per qualsiasi reparto la peggiore onta nel corso



si caricava la grossa matassa, nelle cui fibre stava inserito il braccio dell'arma sorreggente il proietto, fino a fargli assumere, ad operazione ultimata, l'assetto orizzontale. Lo sgancio di un vincolo attivava il suo violentissimo recupero della posizione iniziale, con-

di una campagna. In quanta considerazione si tenessero appunto le **insegne** lo testimonia che ancora oggi **insegnare** è reputata l'attività basilare della società umana e della sua evoluzione culturale.

EPOCA MEDIEVALE

La lingua parlata ha ormai assunto connotazioni e costruzione moderne per cui il gergario militare si è tramandato, a differenza dei casi precedenti, quasi nella sua autentica dizione. Nonostante l'anacronismo si adatta tutt'oggi, brillantemente, persino ai discorsi politici. È risaputo che pochi anni or sono un notissimo imprenditore scese in lizza in vista delle imminenti elezioni. Orbene proprio quello **scendere in lizza** è uno degli abusati retaggi verbali dell'età dei castelli, le cui mastodontiche mura merlate vennero rese inavvicinabili con profondi e vasti fossati. Per motivi difensivi il loro fondo si manteneva accuratamente livellato e privo di vegetazione, equiparabile perciò ad una sorta di pista serrata tra due argini, detta **lizza**.

I tornei che nella inimmaginabile noia della società feudale rappresentavano l'unico svago, ed al contempo il migliore addestramento, dei cavalieri si svolgevano sulla lizza. Per accedervi occorre-



Sopra.

Paestum, mura greche del III secolo a.C.: nella foto è ancora individuabile la guida di scorrimento della saracinesca di una torre.

A lato.

Altri «sfondagiachi», di cui il primo di fattura veneziana ed il secondo moresca.

va scendervi dal castello ed, in breve, la frase **scendere in lizza** significò giostrare sotto gli occhi attenti del sovrano, e quelli ancora più interessati delle dame, i cui favori si sollecitavano con la

A destra.
*Castello delle Pietre , Aversa: visibili
i merli sulla torre*

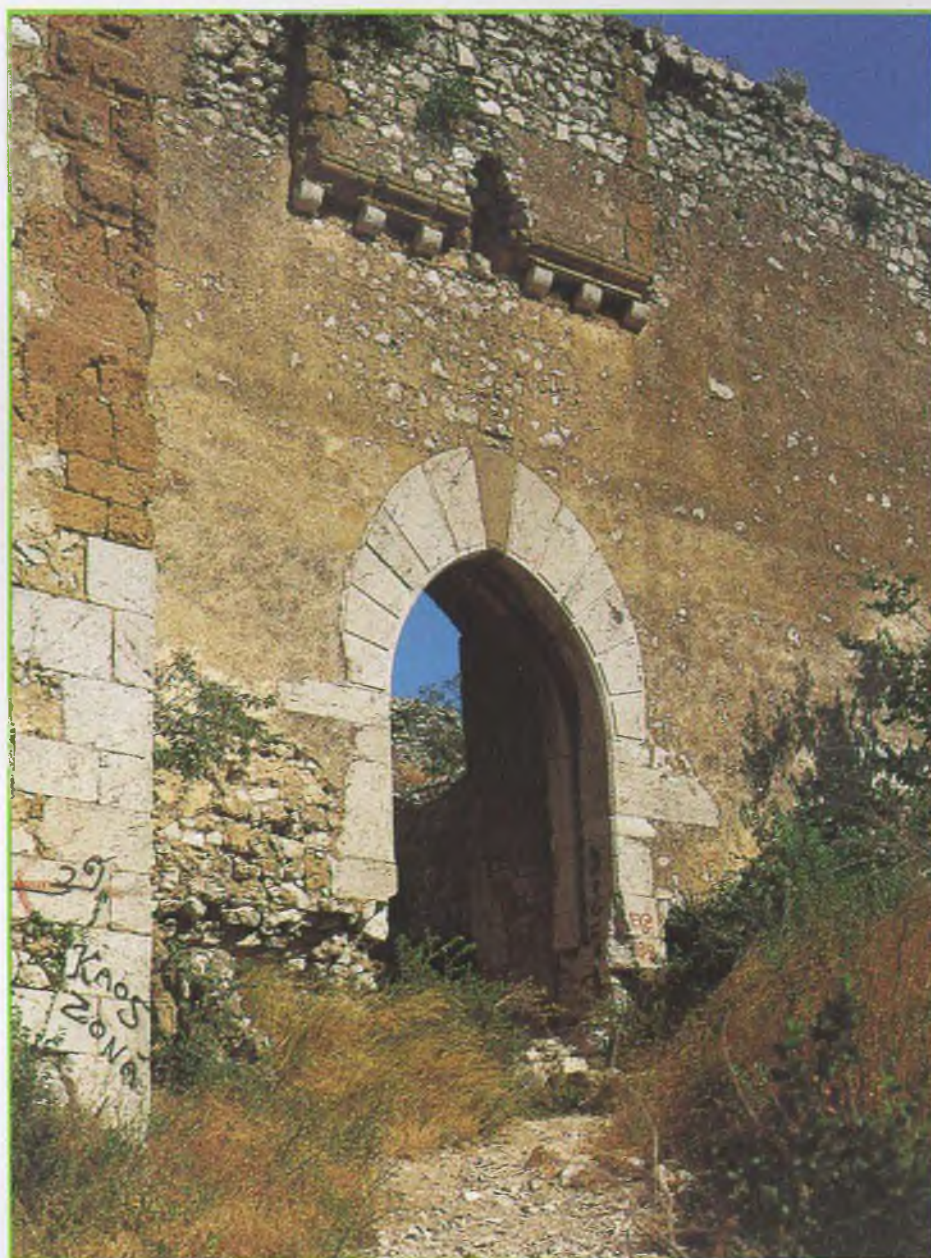
In basso.
*Castello di San Felice a Cancellò,
(Caserta), di epoca sveva: sui
blocchi del portale si scorge la guida
di scorrimento della saracinesca.*

vittoria.

Non di rado, però, sul medesimo terreno si disputavano anche i duelli o le ordalie all'ultimo sangue. Dopo il primo urto, disarcionatisi reciprocamente, i contendenti sostituivano il legno delle lance con il ferro delle spade. Coperti d'acciaio si percuotevano per ore finché, spossati e barcollanti, non ricorrevano ad un corto pugnale – non a caso chiamato **misericordia** – unico ferro capace di penetrare gli interstizi dell'armatura. La sfida era pervenuta a quel punto ai **ferri corti** prodromo inequivocabile della tragica ed imminente conclusione. Per noi oggi arrivare ai ferri corti non implica spargimenti di sangue ma designa semplicemente il vertice della contesa.

Al pari della blindatura delle armature anche la massa muraria dei castelli si proponeva quale cecura netta con l'universo circostante reputato potenzialmente ostile. Unico tramite il portone, che rappresentando il punto debole per antonomasia ricevette una nutrita serie di ulteriori accorgimenti difensivi. Innanzitutto lo si rese inaccessibile tramite il ponte levatoio, poi lo si munì di robusti battenti ferrati, ma sembrando la loro manovra troppo lenta e pericolosa in caso di assalto improvviso gli si antepose un pratico ed efficacissimo congegno di chiusura a manovra rapidissima ed eventualmente automatica: la saracinesca.

Per la verità nell'architettura fortificata l'invenzione della saracinesca, ovvero della porta che



scorrendo tra due guide di pietra laterali cala dall'alto trattenuta da catene, azionate a loro volta da un argano, appare già intorno al IV secolo a.C. Ma la sua adozione massiva avvenne nel medioevo, ed il termine che la designava derivava dal latino **ser-rare**. Munita di micidiali puntoni alla base, che la rendevano somigliante ad una sorta di mandibola dentata, nei casi di emergenza poteva esser fatta piombare istantaneamente sugli incauti violatori, semplicemente recidendo le funi di manovra. Da allora la saracinesca iniziò a designare ogni serramento a funzionamento verticale entro guide laterali, del tipo cioè di quelli che immancabilmente chiudono i nostri negozi e magazzini.

Come accennato i siti ottimali per l'impianto dei castelli si individuavano nelle sommità delle colline e delle alture in genere. Ma non sempre e dovunque tali asperità geomorfologiche risultavano disponibili. In prossimità del Nord Europa, ad esempio, non se ne incontravano affatto, e fu allora giocoforza costruirne di artificiali. I normanni in ciò eccelsero e battezzarono il cumulo di terra compattata, su cui erigere la propria residenza fortificata, con il nome di **motta**. Non è sopravvissuto nella nostra lingua, ma una voce verbale sua stretta derivata si ripropone con tragica frequenza ogni autunno, o dopo ogni forte precipitazione meteorologica. Smottare, infatti, indica il crollare di una parte cospicua di un'altura con effetti per lo più disastrosi.

Tra gli elementi architettonici che nell'immaginario collettivo corredano il concetto di castello sono immancabili i merli, ovvero il dispositivo difensivo alternante settori murari vuoti e pieni per proteggere gli arcieri tra un tiro e l'altro. Forse per somiglianza con una schiera di neri uccelli disposti lungo una corda tesa, la risoluzione fortificatoria, anch'essa con una lunghissima tradizio-

ne alle spalle, si guadagnò l'etichetta di merlatura. Schiantati secoli dopo dalle palle dei cannoni, i merli tentarono di sopravvivere irrobustendosi, divenendo **merloni**: ma l'espedito valse appena un rinvio della condanna. Scomparvero irreversibilmente, infatti, agli inizi del XVI secolo, ma non scomparve del tutto la loro definizione che passò ad indicare gli abilissimi lavori eseguiti dalle delicate mani delle ricamatrici al tombolo che, proprio in quello snodo storico, si moltiplicarono sui leziosi abbigliamenti di gala: i merletti.

Curiosamente un altro ritrovato medievale trovò nel medesimo contesto una fastosa riproposizione e sempre sotto forma di ricami e di decori: l'emblema araldico. Poiché i cavalieri blindati non riuscivano a riconoscersi prima di scannarsi presero a raffigurare sul proprio scudo un personale emblema grafico completato da una ricercata frase. Non potevano immaginarlo ma avevano inventato il **logos** e lo **slogan** con i quali quasi mille anni dopo la pubblicità ci avrebbe rimbambito!

Trascorsero altri secoli ed al pari dei castelli merlati anche i cavalieri corazzati finirono sbranati dalle artiglierie. Prima con le palle di pietra poi con quelle di ferro i cannoni divennero la vera voce della Storia, oltre che l'ultima ragione dei re. Fino alla metà del secolo scorso la sanguinaria sfera di ferro dominò incontrastata sui campi di battaglia al punto che il suo peso e non il suo diametro definiva la potenza della bocca che la scagliava.

Il perché risiedeva nell'essere meno equivocabile, e più facile, la misurazione ponderale rispetto alla lineare, e quindi più rapida l'identificazione della giusta palla per un determinato cannone. **Pesare la palla** acquisì perciò un preciso significato tra gli artiglieri finendo, in breve, adottato anche dai civili, per i quali l'opera-



Ostia Antica, rocca di Giulio II, fine XVI secolo: ultimo esempio di fortificazione merlata.

zione indicava però la esatta valutazione di un'azione materiale o verbale in funzione dello scopo prefisso. Come tale ci è pervenuta e continua a sopravvivere.

La produzione di artiglierie sempre più efficaci e funzionali rappresentò a lungo per gli Stati europei una sorta di banco di prova tecnologico dal quale di-



pendeva, in ultima analisi, la loro stessa sopravvivenza. Logico quindi che intorno alla realizzazione delle diaboliche armi imperasse il più geloso segreto: persino i luoghi dove si producevano finirono drasticamente interdetti. A Venezia, ad esempio, l'area dei capannoni in cui si gettava la fusione di bronzo nelle matrici per ricavarne i cannoni si cintò e sorvegliò parossisticamente. Quella sorta di antesignano complesso industriale chiuso trasse in breve il suo nome dall'attiva fusoria e si

chiamò **getto** o **ghetto**. Da allora il vocabolo ha assunto un detestabile significato applicandosi ai quartieri proibiti in cui si costrinsero le minoranze ebraiche, fino alla Seconda Guerra Mondiale ed al suo spaventoso Olocausto.

Nel frattempo la compagine militare acquisiva una migliore e più precisa istituzione, scaduta dopo il dissolversi dell'Impero romano in una miriade di bande approssimativamente armate ed aggregate. Vere orde fameliche fi-

no a quei giorni avevano, infatti, trovato coesione e motivazione unicamente nella speranza del bottino. E, forse, facendo perno sulla notoria assoluta indigenza che si percepiva inequivocabilmente alle spalle di tanti mercenari si formarono le prime ordinanze, specificando tra le condizioni di ingaggio la somministrazione quotidiana a ciascun arruolato di una razione di pane. Ingaggio perciò **cum panis** ed ogni contingente si chiamò subito **compania** e quindi compagnia,

definizione sopravvissuta immutata fino ai nostri giorni e traciata dal settore militare, dove peraltro trova ancora ampia adozione, a quello civile e persino a quello politico.

Tra le armi tipiche di quei primi reparti regolari troviamo la picca, una sorta di lunga lancia, circa sei metri, capace una volta infissa nel terreno di annientare con la sua punta ferrata la carica di un cavaliere. Quadrati di picchieri formavano in posizione di difesa statica veri istringi impenetrabili, contro i quali si maciullarono innumerevoli torme di nobili montati su focosi destrieri. La picca divenne così la risorsa della fanteria e lo rimase a lungo: la sua epopea ci ha lasciato il termine **piccarsi** che dal significato originario di sentirsi punto ha assunto poi quello di presumere ovvero di mettersi in evidenza, per lo più esageratamente ed immotivatamente.

A decretare la fine della picca provvide, anche in questo caso, l'artiglieria che con ben aggiustati tiri apriva nelle file dei picchieri lunghi e sanguinosi solchi. Non diversamente che per lo smantellamento delle mura nemiche pure per conseguire tale risultato si disponevano più cannoni affiancati in grado perciò di battere una unica direttrice ravvicinata, moltiplicando così l'azione del fuoco. Il sito e la modalità d'impianto dei pezzi si chiamò allora **batteria** ed il termine dopo pochi anni prese ad attribuirsi ad un qualsiasi insieme di oggetti identici fra loro affiancati e cooperanti per un medesimo scopo. L'immagine per noi più immediata è quella connessa al mancato avvio del motore della nostra autovettura, perché la **batteria** è purtroppo azzerata.

Una volta caricato il cannone prima di poterlo sparare occorreva puntarlo esattamente, procedura tutt'altro che istantanea. Non esisteva infatti nessun meccanismo di alzo graduato per cui il servente doveva avvalersi di

una serie di attrezzi e di operazioni complicate, a meno che il bersaglio non fosse abbastanza vicino da evitare la modifica dell'inclinazione del pezzo. Senza entrare nello specifico tecnico, tale comoda gittata si definiva di **punto in bianco** e puntare al suo interno esimeva dai ricordati preliminari. Il fuoco allora poteva essere aperto all'improvviso senza che il nemico potesse recepirne alcun sentore.

Con questo medesimo significato di evento imprevedibile e fulmineo continuiamo a pronunciare **di punto in bianco**.

Per resistere al fuoco delle artiglierie l'architettura militare, prossima ormai a divenire ingegneria, escogitò il **bastione**, elemento strutturale di una fortificazione in grado di eliminare ogni settore defilato antistante e di ottimizzare il tiro difensivo. Per renderlo, al pari delle mura, invulnerabile al fuoco nemico si riempiva di terra, potendosi perciò equipare ad una sorta di gigantesco sacco murario costipato con la terra di risulta dello scavo dei fossati.

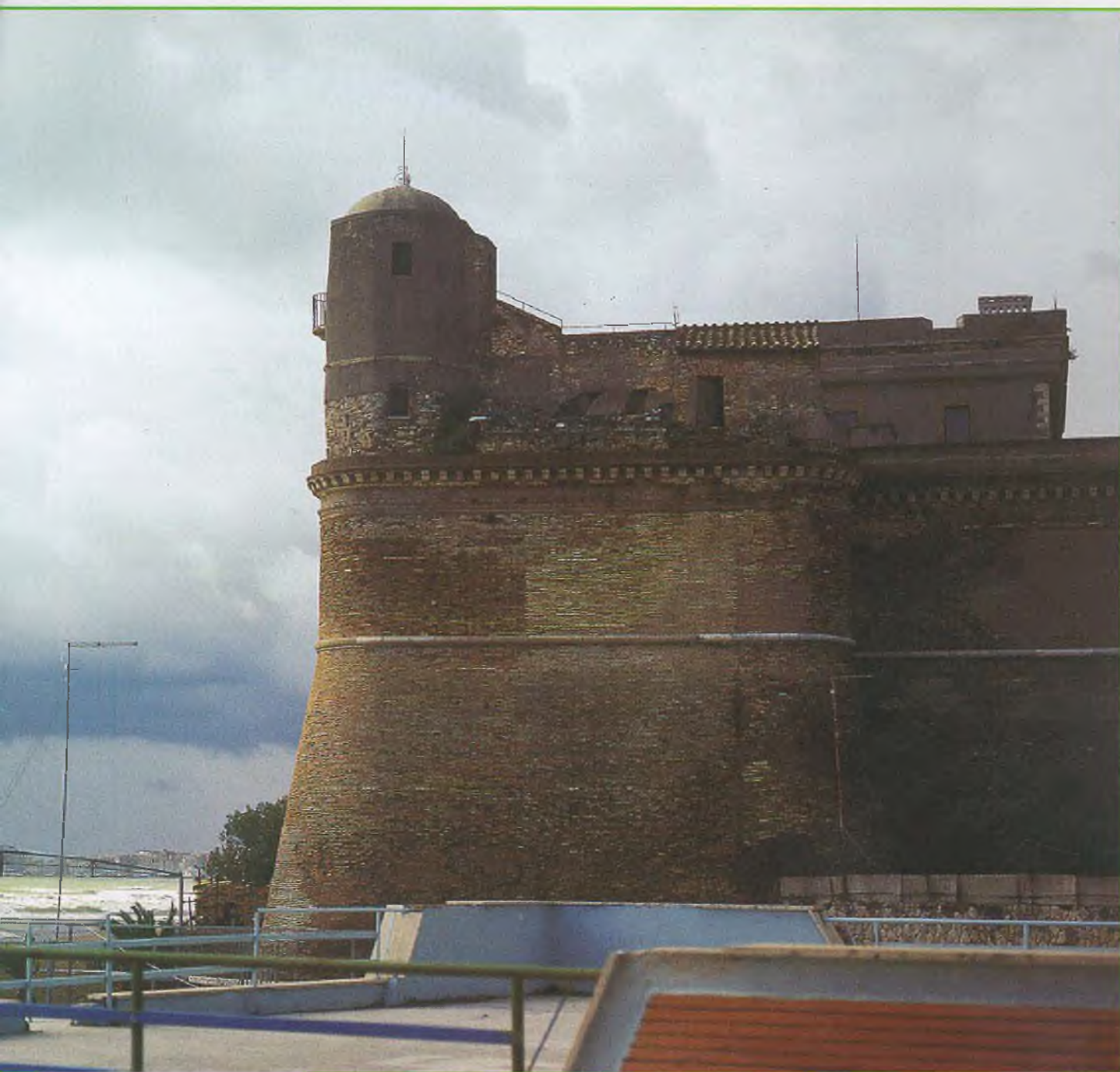
Poiché la compattazione delle masse terrose non si verificava in breve tempo si era soliti procedere a formare il rilievo del bastione accumulando la terra, senza però rivestirla delle camicie murarie che si realizzavano, non di rado anni dopo. La procedura si tramandò come **imbastitura** ed prese in seguito a designare qualunque operazione preliminare che già ostenta la forma finita. È attualmente di uso pressoché, esclusivo dei sarti per indicare un abito tagliato ed assemblato con pochi punti provvisori.

All'interno delle nuove città bastionate di eccezionale rilevanza urbanistica, non fosse altro che per gli immensi spazi fagocitati dalle fortificazioni, l'ingegnere militare progettista cercava di assegnare ad ogni settore una precisa destinazione fruitiva. Al centro ad esempio il palazzo del governatore, più riparato ed equidi-



Nettuno, il forte del Sangallo, a cavallo tra il XV ed il XVI secolo: primo esempio di opera bastionata.

stante da ogni punto della cerchia, ed in posizione ravvicinata le residenze dei militari, gli acquartieramenti delle truppe di presidio. In pochi decenni divennero i **quartieri** per antonomasia: a Napoli una fitta trama malfamata di viuzze e di fabbricati seicenteschi, ricordati per i **quartieri**, sono la permanenza archi-



tettonica degli alloggi della guarnigione spagnola vicereale. Più in generale per noi il quartiere indica una unità elementare della città.

EPOCA CONTEMPORANEA

Altri secoli ed innumerevoli altre guerre che progressivamente assunsero le caratteristiche ormai ben note. Moltissime frasi, moltissimi vocaboli, moltissime definizioni emigrarono nel frat-

tempo dal campo di battaglia ed arricchirono la parlata civile. Di tante ne vogliamo ricordare una sola che racchiude in se stessa il concetto di estremo sacrificio protratto nel tempo e di indomita volontà di resistere anche contro ogni evidenza: trincerarsi.

Le trincee non furono una scoperta della Prima Guerra Mondiale, ma la loro adozione massiva ed il loro dipanarsi per centinaia di chilometri e, soprattutto, il loro stabilizzarsi per interminabili anni, le fornirono nuova ge-

nesi. Ed in esse una intera generazione espletò il suo dovere militare per dirla come allora, sparò, sperò e spesso spirò.

Per noi oggi il **trincerarsi** rappresenta l'intestardirsi, nascondendosi dietro ad un qualsiasi pretesto, anche al di fuori di ogni logica sensatezza.

Ma questa valenza è frutto del senno di poi.



** Storico e scrittore*



SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN



Round Table: «Military Men's Role in Society» (p. 4).

The meeting, promoted by «Rivista Militare», was held at the Biblioteca Militare Centrale at Palazzo Esercito. The following people took place at the meeting as reporters: the Editor of «Rivista Militare», Col. Giovanni Cerbo; Prof. Crescenzo Fiore (as moderator); Gen. Umberto Cappuzzo; Dott. Alfredo Passarelli; Prof. Flavio Russo; Capt. Luigi Piantadosi; Capt. Pasquale Sotgia, w.o. Agostino Ranucci; grenadier Eliseo Graziani; Capt. Alberto Ruggiero; Lt. Roberto Viglietta; lc. Giovanni Del Regno; lc. Egidio Iannucci; Capt. Claudio Ferraro; Capt. Giovanni Violante; Head of Army General Staff Francesco Cervoni.

Strategic Balance. Destabilization Risks,

by Luigi Semprini (p. 38).

By the end of the Cold War, African, Middle Eastern and Central Asian Countries started a new rearmament race aimed at acquiring mass destruction weapons mounted on air, missile and artillery vectors. This is a further worry for Europe Southern flank. It is up to politics to take proper initiatives for a useful dialogue and to NATO to restate air-defence and anti-ballistic missile countermeasures.

Activities in International Operations,

by Giovanni Manione (p. 52).

Stressing the ineluctability of international cooperation within «Peace Support Operation», the Author describes the qualities which Officers operating with Multinational H.Q.s must have. They are: vocational training; knowledge of languages and of NATO's procedures; computer expertise; complete environment knowledge. The Army's need for

approaching globally (and not only by some of its Officers) to NATO's procedures and technologies is also pointed out here.

Holland. The New Army, interview with Gen. Maarten Schouten (p. 58).

The article describes the difficult stages that the Holland Royal Army is passing through in order to achieve a volunteer based system. The program implementation, which is to be ended by the two thousand, has involved a 40% staff reduction as compared with 1990, meaning a 25% budget cut in actual terms. Since 1994, conscripts immission was stopped as volunteers recruitment was to be counted upon due to good work opportunities the youth was offered after the term expiry.

The Army: Project Two Thousand. Guidelines to Change, by Ivan Felice Resce (p. 68).

The Army is on its way to modernization. The new architecture is made up of four elements: Command & Control; the operational component; the logistical one; the school and training organization. The first will get ready operational plans; the second will guarantee a qualified presence upon the territory and its projection to crisis areas; the third will acquire more nimbleness and flexibility; the fourth will re-qualify personnel for fulfilling the most diversified tasks.

The Army. Project Two Thousand. The Army Operational Component, by Domenico Villani (p. 76).

In the new Army operational concept framework, by the complete revision of its organizations, the configuration of «operational capacities packages» takes on an essential role. Every package, meant as a single operational capacities harmonious wholeness, is studied to accomplish a specific mission. Thus, it is possible to quantify resources (of personnel, weapons, means, materials, expenditure) to be allotted to each one depending on its priority order within the whole operational component.

Motivation, by Massimo Panizzi (p. 92).

Military training aims at teaching both ethic values and specific abilities. Therefore, the training process must take into account motivation, being understood as a combination of attitudes and behaviour, either originary or induced. In order to create a compact framework, it is necessary to live experiences favouring self-esteem and causing a strong affective engagement towards the Institution. Motivating others will be possible, however, only if we, first of all, are motivated.

Interactive Operation. Information, Communication and Didactics towards Electronic Conversion, by Massimo Marzi (p. 104).

In the USA and other advanced Countries, «computer assisted instruction» (CAI), i.e. computer based training (CBT), has become a widespread reality by now. It is simply the matter of learning effective reference techniques and of adopting multimedial based work procedures. They are, in fact, the most recent, cheap and time-saving instruments for exploring and selecting reliable informative sources.

The World of Vocational Training, by Gaetano Speciale (p. 114).

Staff selection and training are factors of the greatest importance for every organization. Their inspiring standard should be the one of making the most of individual bents, while, on the contrary, just experience and skill are often given the preference. The work's aim is to verify whether and how innovative processes adopted by public enterprise in this field are applied by the Army.

Language Notes, by Flavio Russo (p. 126).

As being in relationship with the sequence of articles highlighting the leading role of military thought and culture in man's path history, this work presents a list of idioms, aphorisms and verbal locutions of military origin which have hold out against time and entered into common language.

SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN



Table ronde: «Le rôle du soldat dans la société». (p. 4).

Le rencontre d'études, promu par la «Rivista Militare», s'est passé dans la Bibliothèque Militaire Centrale du Palais de l'Armée de Terre: ils ont participé, en qualité de relateurs, le Directeur de la «Rivista Militare», Colonel Giovanni Cerbo; le Professeur Crescenzo Fiore (modérateur); le Général Umberto Cappuzzo; le Docteur Alfredo Passarelli; le Professeur Flavio Russo; le Capitain Luigi Piantadosi; le Capitain Pasquale Sotgia; l'Adjudant Agostino Ranucci; le grenadier Eliseo Graziani; le Capitain Alberto Ruggiero; le Lieutenant Roberto Viglietta; le 1er Caporal-Major Giovanni Del Regno; le 1er Caporal-Major Egidio Iannucci; le Capitain Claudio Ferraro; le Capitain Giovanni Violante; le Chef d'État-Major de l'Armée de Terre italienne, Général Francesco Cervoni. Un parterre exceptionnel a participé à cet événement prestigieux: des représentants des Écoles de formation de l'Armée de Terre, des Présidents des Associations d'anciens combattants et d'Arme, des représentants du monde de l'information et beaucoup d'autres Autorités.

Équilibres stratégiques. Risques de destabilisation, de Luigi Semprini (p. 38).

À cause de la fin de la «guerre froide» beaucoup de Pays de l'Afrique du Nord, du Moyen Orient et de l'Asie Centrale ont commencé une course aux armements, visée essentiellement à l'acquisition d'armes de destruction de masse, lesquelles utilisent des moteurs-fusées aériens, missilistiques et d'artillerie. Tout ça devient pour l'Europe et pour son côté Sud un ultérieur motif de préoccupation. À la politique revient la tâche d'entreprendre les opportunes initiatives pour un dialogue profitable; à l'OTAN revient au contraire la mise au point des contre-mesures de défense aérienne et contre les missiles balistiques.

Les activités militaires dans les opérations internationales, de Giovanni Manione (p. 52).

En mettant en évidence l'inéluclabilité de la coopération internationale dans la réalisation de «Peace Support Operations», l'Auteur décrit les caractéristiques et le type de préparation qu'on exige aux Officiers qui opèrent dans les sièges des Divisions Multinationals: préparation professionnelle; connaissance des langues étrangères; de la doctrine et des procédures de l'OTAN; «expertise» informatique; connaissance complète de l'ambiant. L'Auteur met en évidence la nécessité que, vue la de plus en plus grande importance que revêt la participation aux opérations multinationnelles, les efforts des Forces Armées ne soient pas concentrés à un rapprochement procédural et technologique total à ce qu'on a déjà fait chez l'OTAN.

Hollande. La nouvelle Armée de Terre. Interview avec le Général Maarten Schouten, d'Enrico Magnani (p. 58).

L'article décrit les difficiles étapes que l'Armée de Terre royale hollandaise est en train de parcourir pour passer à un système fondé sur le volontariat. La réalisation du programme, qui se conclurera avant la fin du siècle, a consenti une réduction du 40% du personnel par rapport au 1990, avec une diminution du 25% du bilan en termes réels. De 1994 on a interrompu l'immission des soldats, en peuvent compter sur le recrutement des volontaires à l'intérieur d'un grand bassin d'usagers que la société hollandaise met en disposition de la Force Armée, aussi pour les bonnes opportunités de travail qu'elle offre aux jeunes à la fin de leur service.

Armée de Terre. «Projet 2000». Les lignes guide du changement, d'Ivan Felice Resce (p. 68).

L'Armée de Terre a entrepris le chemin de la modernisation. Les éléments fondamentales de cette nouvelle architecture sont: le Commandement et Contrôle; la composant opérationnelle; la composant logistique; l'organisation des Écoles et de l'instruction

militaire. Le Commandement et Contrôle s'exerce à travers l'analyse de la situation, la préparation des plans opérationnels, la mise en activité des procédures de validation. La composant opérationnelle a la tâche d'assurer une présence qualifiée de l'instrument sur le territoire et sa projection dans les zones de crises. La composant logistique, opportunément reconfigurée, est tendue à acquérir sveltesse, flexibilité et capacité de remplir des tâches de «soutien» et d'«adhérence». L'organisation des Écoles militaires a été appelée à promouvoir un ininterrompu processus de requalification professionnelle du personnel pour le développement de tâches diversifiées, aussi dans les limites multinationales.

Armée de Terre. «Projet 2000». La composant opérationnelle del'Armée de Terre, de Domenico Villani (p. 76).

Dans le cadre de la nouvelle conception opérationnelle de l'Armée de Terre italienne et de la corrélatrice structure de Commandement et Contrôle, avec la complète révision des organisations opérationnelle, logistique, de l'instruction militaire et du territoire, la configuration des «paquets de capacités opérationnelles» prend un rôle essentiel. Chaque «paquet», entendu comment un ensemble de capacités opérationnelles particulières harmoniquement unies, est étudié par remplir une mission déterminée. Ils s'ensuit de là que la possibilité de préparer la quantification des ressources (personnel, armements, moyens, matériaux, frais) qu'on doit consacrer à chacun selon l'ordre de priorité établi pour l'adaptation de la composant opérationnelle dans son ensemble.

Les motifs, de Massimo Panizzi (p. 92).

La formation militaire a comme objectif l'acquisition des valeurs éthiques et de capacités déterminées. Le processus de formation doit, pour cette raison, estimer la motivation, entendue comme ensemble d'attitudes et de comportements, originaires ou induits, soutenus des valeurs et des énergies propulsifs qui poussent en direction de quelque chose et qui éloignent d'autres chose.



SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN

Pour créer une équipe unie, efficace, il sert de pouvoir vivre des expériences et d'offrir des modèles de vie capable de favoriser l'auto-estime et de provoquer un fort engagement affectif vers l'Armée de Terre italienne. Mais il sera possible de motiver ces personnes seulement si l'on est déjà motivés.

Formation interactive. Information, communication et didactique vers la conversion électronique, de Massimo Marzi (p. 104).

Aux États-Unis et dans beaucoup de Pays évolués il est désormais répandue la «computer based instruction» (CAI), c'est-à-dire l'usage du computer pour favoriser les processus d'auto-instruction assistés des technologies informatiques (computer based training - CBT). Au lieu d'occuper de précieuses ressources mentales pour la mémorisation de données quand même disponibles, il est aujourd'hui possible de faire propre les règles qu'enchaînent logiquement les informations et que servent à explorer et sélectionner les sources d'après des enseignements dignes de foi. Il s'agit seulement d'apprendre d'efficaces méthodologies de consultation et d'adopter des procédures de travail fondées sur les plus récentes et économiques instruments multimédiaux, de la même façon de ce qu'on est en train de se passer dans le cercle de l'Armée de Terre italienne.

Le monde de la formation, de Gaetano Speciale (p. 114).

La sélection et formation du personnel constitue pour chaque organisation un facteur de très grande importance. Le critère inspirateur devrait être la pleine mise en valeur des aptitudes de la personne. D'ailleurs, on privilégie souvent seulement l'expérience et la capacité. Le but de ce travail est de vérifier si et comment sont reconnu de l'Armée de Terre les processus innovateurs adoptés dans le domaine d'entreprise dans le secteur de la choix et de la préparation des cadres.

Notes de langage, de Flavio Russo (p. 126).

En rapport de continuité avec le recueil d'articles mettant en

évidence le rôle tractif de la pensée et de la culture militaires lelong du chemin de l'humanité, ce travail présente une liste de beaucoup de tournures, d'aphorismes et de locutions verbales d'origine militaire qui ont résistés à la course du temps en entrent à faire partie du langage commun.



Podiumsdiskussion: Die Rolle des Soldaten in der Gesellschaft (s. 4).

Das von der «Rivista Militare» angeregte Studienseminar hat in der Biblioteca Militare Centrale (zentralen Militärbibliothek) im Palazzo Esercito stattgefunden. Daran haben junge Offiziere, Unteroffiziere, Freiwilligen und Wehrpflichtigen als Berichterstatter teilgenommen. Sie wurden unter denen, die eine fundierte Bildung und eine auch im internationalen Zusammenhang erworbene Operationserfahrung haben, ausgewählt. Die Diskussion fand vor einer außergewöhnlichen Zuhörerschaft statt: Vertretern der Ausbildungsinstitute des Heeres, Präsidenten der Frontkämpfer- und Waffengattungsvereine, Vertretern der Medien und anderen bedeutenden Persönlichkeiten.

Strategische Gleichgewichte. Destabilisierungsrisiken, von Luigi Semprini (s. 38).

Mit dem Ende des kalten Krieges haben verschiedene Länder in Nord Afrika, im Nahen Osten und im Zentralasien ein Wettrüsten gestartet, mit dem Ziel Massenvernichtungswaffen zu erwerben, die auf Flugzeugen, Raketentragern oder mit Artilleriegeschützen benutzt werden können.

Diese Lage ist in der Tat für Europa und seine Südfanke besorgniserregend: Aufgabe der Politik ist es angemessene

Massnahmen zu ergreifen um ein positives Dialog zu starten, während der NATO die Abwehrmassnahmen hinsichtlich der Luftverteidigung und ballistischen Raketen obliegen

Aktivitäten anlässlich internationaler Operationen, von Giovanni Manione (s. 52).

Zugegeben dass, die internationale Zusammenarbeit im Rahmen von «Peace support operation» (Friedensunterstützungsmassnahmen) unvermeidbar ist, werden hier sowohl die Eigenschaften als auch die notwendige Ausbildung für diejenigen Offiziere geschrieben, die innerhalb einem multinationalen Kommando eingesetzt werden: diese sind die notwendigen Fachausbildung, eine ausreichenden Kenntnis von Fremdsprachen, NATO Doktrin und Verfahren sowie die gewünschte Expertise in Datenverarbeitungsverfahren und eine gründliche Kenntnis der Umwelt. Ausserdem muss man hier unterstreichen dass, angesichts der wachsenden Bedeutung hinsichtlich der Teilnahme an internationalen Operationen, die Bemühungen des italienischen Heeres daran gerichtet werden sollten nicht nur eine bestimmte Anzahl von Offizieren für solche Aufgaben auszubilden, sondern sollten sie vielmehr die im NATO gültigen Verfahren und Technologien anwenden.

Heer «Projekt 2000», Richtlinien des Wandels, von Ivan Felice Resce (s. 68).

Die Modernisierung des italienischen Heeres hat begonnen. Grundelemente des neuen Aufbaus sind: das Führungssystem, die operationellen und logistischen Komponenten, die Ausbildungsorganisation. Das Führungssystem besteht aus der Situationsanalyse, der Bereitstellung der Operationspläne und der Inbetriebsetzung des Validierungsverfahrens. Der Auftrag der operationellen Komponente besteht daraus, ein qualifiziertes Vorhandensein des Militärapparats auf dem Hoheitsgebiet und seine Projektion in die Krisengebiete sicherzustellen. Die logistische Komponente strebt

SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN



nach Gewandtheit, Flexibilität und Fähigkeit, die zusammenhängenden Unterstützungsaufträge schnell zu erfüllen.

Die Ausbildungsorganisation muß einen ununterbrochenen Verlauf von Berufsumschulung zur Durchführung sehr verschiedener Aufträge auch auf multinationaler Ebene fördern.

Heer «Projekt 2000», Die heer operativkomponente, von Domenico Villani (s. 76).

Im Rahmen des neuen operationellen Konzeptes und der entsprechenden Führungsstruktur und infolge der Revision der operationellen, logistischen, Ausbildungsmaßügen und territorialen Organisationen gewinnt die Gestaltung der Einsatzpakete große Bedeutung. Jedes Paket ist als eine harmonische Gesamtheit einzelner, operationeller Leistungen verstanden und zur Durchführung eines spezifischen Einsatzes angelegt. Daraus ergibt sich die Möglichkeit, die Ressourcen (Personal, Waffen, Mittel, Material, Ausgaben) zu quantifizieren, die zu jedem Paket nach der festgestellten Priorität zur Anpassung der operationellen Komponente gehören.

Begründung, von Massimo Panizzi (s. 92).

Ziel der Militärausbildung ist es ethische Werte und bestimmte Fähigkeiten zu erwerben. Aus diesem Grund soll der Ausbildungslehrgang von dieser Begründung Rechnung tragen, die als ein Komplex von sowohl unabhaengigen als auch von abgeleiteten Regeln und Benehmen von Werten und Treibkraefen unterstuetzt betrachtet werden kann, das einerseits ein bestimmtes Ziel erreichen will, waehrend es andererseits sich von anderen Zielen entfernt.

Um ein zuverlaessiges und leistungsfahiges Gefuege verfuegbar zu haben, muss man in der Lage sein Erfahrungen zu machen und Lebensmodelle zu bieten, um die Selbstschaetzung zu erleichtern und eine starke Zuneigung der Institution gegenueber zu verursachen. Aber, um motivieren zu koennen, muss man motiviert sein.

Interaktive Ausbildung. Information, Kommunikation und

Didaktik: auf den Weg zur elektronischen Umwandlung, von Massimo Marzi (s. 104).

In den Vereinigten Staaten und in anderen vorgeschrittenen Laendern ist heutzutage die so genannte computergestuetzte Ausbildung (computer assisted instruction-CAI), d.h. die Benutzung von Computern um die computergestuetzten Selbstausbildungsprozesse (computer based trainig - CBT) zu erleichtern, weitverbreitet. Anstelle kostbarer geistiger Eigenschaften zu benutzen, um die bereits verfuegbaren Daten speichern zu koennen, wird heutzutage das Verfahren angewandt, aufgrund dessen Auswahl und Forschung glaubwuerdiger Auskuenftquelle in einem logischen Zusammenhang benutzt werden.

Es handelt sich dabei wirksame Nachschlagsmothodenn zu lernen und, wie bereits es beim Italienischen Heer geschieht, Arbeitsverfahren anzuwenden, die auf den juengsten wirtschaftlichen multimedialen Daten beruhen.

Die Welt der Ausbildung, von Gaetano Speciale (s. 114).

Die Auswahl und Ausbildung des Personals stellt fuer jede Organisation ein ausserst wichtiges Faktkr dar, das angewandte Hauptkriterion sollte es eine uneingeschraenkte Auswertung der Begabung des einzelnen Soldates sein, waehrend sehr oft nur Erfahrung und Tuechtigkeit bevorzugt werden. Ziel dieser Arbeit ist zu pruefen ob und inwieweit wende das italienische Heer die fuer die Auswahl und Ausbildung der Quader vorgesehenen Bestimmungen an.

Anmerkungen zur Sprache, von Flavio Russo (s. 126).

Diese Arbeit fügt sich in die Reihe von Artikeln ein, die die treibende Rolle des militärischen Denkens und der militärischen Kultur in der Geschichte des Menschen hervorheben. Sie ist eine Sammlung von Redensarten, Aphorismen und Redewendungen militärischer Herkunft, die die Zeit überdauert haben und in die Alltagssprache eingedrungen sind.



Tabla redonda: «La parte del soldado en la sociedad». (p. 4).

El convenio de estudio, aprobado de la «Rivista Militare», fue en la Biblioteca Militar Central de Palacio Ejército: han participado, como relatores: el Director de la «Rivista Militare», Colonel Giovanni Cerbo; el Professor Crescenzo Fiore (moderador); el General Umberto Cappuzzo; el Doctor Alfredo Passarelli; el Professor Flavio Russo; el Capitan Luigi Piantadosi; el Capitan Pasquale Sotgia; el grado superior de los Suboficiales Agostino Ranucci; el granadero Eliseo Graziani; el Capitan Alberto Ruggero; el Tenente Roberto Viglietta; el I Caporal Mayor Giovanni Del Regno; el I Caporal Mayor Egidio Iannucci; el Capitan Claudio Ferraro; el Capitan Giovanni Violante; el Jefe del Estado Mayor del Ejército Italiano, General Francesco Cervoni. Un parterre de excepción ha hecho de marco: representantes de los Institutos de formación del Ejército, Presidentes de las Asociaciones de combate y del Arma, exponentes del mundo de la información y muchas otras Autoridades.

Equilibrios estrategicos. Riesgos de destabilización, de Luigi Semprini (p. 38).

Con el fin de la Guerra Fría muchos Países del Africa del Norte, del Medio Oriente y del Asia Central han empezado una carrera al rearmamento, para adquirir armas de destrucción de masa, que utilizan vectores aereos, misilisticos y de artillería. Por Europa y su Sur es un otro motivo de preocupación. La política tiene el encargo de emprender las oportunas iniciativas para un provechoso diálogo; la OTAN el acomodar las contramisuras de defensa aérea y contra misiles balísticos.



SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN

Las actividades de operaciones internacionales, de Giovanni Manione (p. 52).

Puesta en evidencia la ineluctabilidad de la cooperación internacional en el desarrollo de «Peace support operations» vengono descritas las características y el tipo de preparación que son pedidas a los Oficiales que trabajan ante los Comandos Multinacionales: preparación profesional; conocimiento de los idiomas, de la doctrina y procedimientos de la OTAN; «expertise» informática; pleno conocimiento del ambiente. Se pone en evidencia la necesidad que, dada la siempre mayor importancia que la preparación a operaciones multinacionales asume, los esfuerzos de la Fuerza Armada no sean dirigidos a la preparación específica de un cierto número de Oficiales pero tendan a un general acercamiento de los procedimientos y tecnológicos ya actuado en la OTAN.

Olanda. El nuevo Ejército - Entrevista al General Maarten Schouten, de Enrico Magnani (p. 58).

El artículo describe las difíciles etapas que el Regio Ejército holandés está atravesando para llegar a un sistema fundado en el voluntariado. La realización del programa, que terminará dentro del 2000, ha implicado una reducción del 40% del personal respecto a 1990, con una reducción del 25% del balance en palabras reales. Desde 1994 ha sido interrumpida la introducción de los soldados del servicio militar, pudiendo contar en el enrolamiento de los voluntarios en un largo dique usuario que la sociedad holandés pone a disposición de las Fuerzas Armadas, también para las buenas oportunidades de trabajo que vengono ofrecidas a los jóvenes al final del servicio militar.

Ejército. «Proyecto 2000». Las líneas guía del cambio, de Ivan Felice Resce (p. 68).

El Ejército ha empezado el camino de la modernización. Elementos importantes de la nueva arquitectura son: el Comando y Control; la componente operativa; la componente logística; la

organización escolar-administrativa. El Comando y Control se desarrolla gracias al análisis de situación, al apuramiento de los planos operativos, la activación de las leyes de validez. La componente operativa tiene el encargo de asegurar una presencia calificada del medio en el País y su proyección en los áreas de crisis. La componente logística es tendida a adquirir esbeltidad, flexibilidad y capacidad de absolver con rapidez empleos de «sostén» y de «adherencia». La organización escolar es llamada a promover un ininterrumpido proceso de recalificación profesional del personal para el desarrollo de los encargos muy diferentes también en ámbito multinacional.

Ejército. «Proyecto 2000».

La componente operativa del Ejército,

de Domenico Villani (p. 76).

En el cuadro del nuevo concepto operativo del Ejército y de la estructura de Comando y Control, con la plena revisión de las organizaciones operativas, logísticas, escolares-administrativas y territoriales, toma una parte importante la configuración de los «paquetes de capacidades operativas». Todos los «paquetes», entendidos como un conjunto de singulas capacidades operativas armonicamente juntadas, son estudiados para absolver una específica misión. Sigue la posibilidad de eprontar la cuantificación de los recursos (personal, armas, medios, consumo), para dedicarlo a todos según el orden de prioridad establecido para el empleo de la componente operativa en su complejo.

Motivación,

de Massimo Panizzi (p. 92).

La formación militar tiene como objetivo el adquirir valores éticos y capacidades específicas. El proceso de formación, debe tener en cuenta a la motivación, entendida como complejo de comportamientos y actitudes, sostenidos de valores y energías propulsivas que empujan en dirección a algo y alejan de otras cosas. Para crear una equipo cohesa, eficaz y afidable, se necesita poder vivir experiencias y ofrecer

modelos de vida capaces de favorecer el autoestima y de provocar un fuerte empeño afectivo hacia la institución. Pero motivar será posible solo si estamos motivados.

Formación interactiva. Información, comunicación y didáctica hacia la conversión electrónica, de Massimo Marzi (p. 104).

En Estados Unidos y en otros Países avanzados es ya difusa la «computer assisted instruction» (CAI), es decir el empleo del computer para favorir los procesos de autoinstrucción asistidos de tecnologías informáticas (computer based training - CBT). En vez de emplear preciosos recursos mentales para la memorización de datos de todos modos disponibles, hoy es posible hacer propias las reglas que atan logicamente las informaciones y que sirven para explorar y seleccionar fuentes informativas. Se trata solo de aprender eficaces metodologías de consulta y adoptar - como ya está sucedendo en el Ejército - procedimientos de trabajo basadas en medios multimediales más recientes y baratos.

El mundo de la formación, de Gaetano Speciale (p. 114).

La selección y la formación del personal constituye por todas las organizaciones un factor de primaria importancia. Criterio inspirador podría ser la plena valorización de los actitudes del individuo. En cambio, muchas veces, vengono recepitos del Ejército los procesos innovativos adoptados en campo de la empresa en el sector de la selección y preparación de los Cuadros.

Notas de lenguaje,

de Flavio Russo (p. 126).

La relación de continuidad con la serie de artículos tendidos a subrayar la parte del pensamiento y de la cultura militar en la historia del camino del hombre, este trabajo presenta una elencación de modos de decir, aforismas y locuciones verbales de origen militar que han resistido al tiempo entrando a formar el lenguaje común.



VALDO SPINI - FABIO ISMAN

NAIA? NO GRAZIE

UN ESEMPIO DI MESTIERE, CON LE DONNE
E NON UNA LEVA OBBLIGATORIA

Baldini & Castoldi

Valdo Spini e Fabio Isman:
«Naja? No grazie», Baldini & Castoldi, Milano, 1997, pp. 252, lire 20 000.

Finalmente uno studio che tratta in termini concreti, con ancoraggio al reale, i problemi del reclutamento! Di solito essi sono affrontati con approcci più o meno ideologici, di massimi sistemi di principi astratti e quindi sostanzialmente inutili.

Un esempio di tale tipo di dibattito è quello sul reclutamento femminile. Ce l'hanno quasi tutte le Forze Armate del mondo, anche quelle di Paesi arabi. Da noi se ne discute appassionatamente da oltre 35 anni e, finora, non se n'è fatto nulla. Non dipende solo da incapacità decisionale. Gli italiani non sono né più né meno stupidi o intelligenti degli altri. Il problema è che «mettiamo tutto in politica». Per il reclutamento femminile si è spesso ragionato in termini di pari opportunità, si

è discusso su che cosa le Forze Armate possano servire al gentil sesso e non viceversa, cioè in che cosa le donne potrebbero essere utili alle Forze Armate.

Lo stesso dicasi per altri problemi, come quello dell'obiezione di coscienza. Va bene che la Costituzione parla all'articolo 52 di «sacro dovere di difendere la Patria» (dizione mutuata su proposta del costituente Onorevole Togliatti dalla Costituzione sovietica, per evitare che passassero le proposte di Forze Armate volontarie, fatte da altri componenti della commissione dei 75, con il rischio di creare, nelle condizioni politiche del tempo, una specie di «guardia bianca»). Ma i «mostri» giuridici e pratici che si è riusciti ad estrarre da quell'articolo sono veramente troppi!

Il risultato è che oggi non prestano servizio militare gran parte dei giovani delle classi alte e medie. Inoltre i minori fabbisogni organici delle Forze Armate hanno ridotto l'unità della forza incorporata, determinando consistenti esuberanti. Di conseguenza, è stata erosa la base stessa della legittimità del servizio obbligatorio, che deve essere equo, cioè generale. I meritori sforzi che la Commissione Difesa della Camera sta effettuando, anche per rendere consapevoli i parlamentari dei problemi così come sono e quindi per poter deliberare con cognizione di causa, hanno messo in rilievo il dilemma entro cui ci si deve muovere. Esso è chiaramente illustrato nel volume che presentiamo.

La prima alternativa è quella di affiancare al servizio militare un servizio civile obbligatorio che assorba gli esuberanti. Nel volume, questa tesi viene criticata senza mezzi termini per diversi motivi. Intanto, le convenzioni internazionali escludono l'imposizione di obblighi personali, eccetto per la difesa militare. Inoltre, un servizio

civile obbligatorio dovrebbe essere esteso anche alle donne. Poi esso sarebbe di organizzazione complessa e costosa. Qualora la leva obbligatoria fosse abolita, sarebbero soldi buttati via. Infine, i giovani, che la nostra generazione lascia già con un immenso debito pubblico da pagare, dovrebbero accollarsi anche un servizio personale, sempre in nome di una solidarietà di cui verosimilmente non potranno fruire. Se, come personalmente ritengo opportuno, si intende sostenere il volontariato sociale, vi sono altre strade che si possono seguire, senza imporre un servizio obbligatorio e che con il principio della coscrizione, cioè del cittadino soldato, non hanno nulla a che vedere.

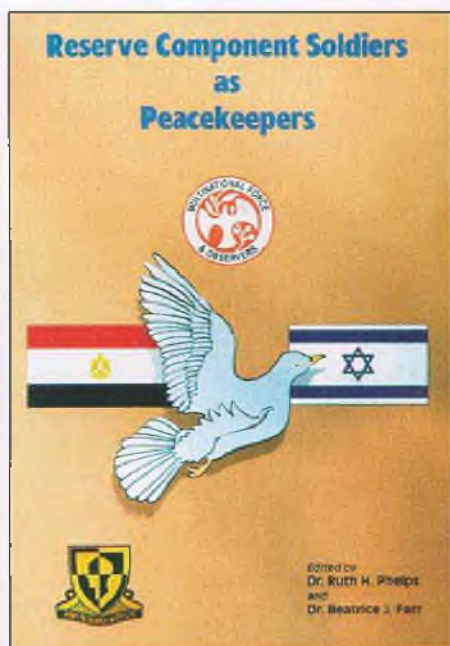
Non rimane che la seconda alternativa: quella di abolire la coscrizione e costituire le Forze Armate su base volontaria. Beninteso occorre risolvere in modo adeguato il problema del reclutamento volontario, soprattutto per le ferme brevi (3-5 anni). È lapalissiano che per parlare di Esercito volontario, ci vogliono per prima cosa i volontari. I sistemi in vigore negli altri Paesi non sono applicabili in Italia. L'unico modo è di configurare le ferme brevi come una specie di apprendistato per Forze di Polizia e per le categorie in servizio permanente delle Forze Armate. Se non si risolve tale problema superando le resistenze delle Forze di Polizia – in parte giustificate poiché il provvedimento riduce la mobilità del loro personale, ma in parte francamente corporative se non addirittura grette – c'è poco da fare.

Se così fosse, cioè, le Forze Armate volontarie rimarranno un sogno nel cassetto. Sarà giocoforza continuare con l'insoddisfacente sistema attuale, cui possono essere apportati solo miglioramenti marginali.

L'Onorevole Spini e il Dottor Isman illustrano chiaramente tale

situazione e chiamano le cose con il loro nome. Nella letteratura sui problemi militari in Italia, il volume che presentiamo rappresenta senza dubbio un ottimo salto di qualità sostanziale, ma anche sotto il profilo logico-formale.

C. J.



Ruth H. Phelps e Beatrice J. Farr (a cura di): «Reserve Component Soldiers as Peacekeepers», US Army Research Institute, Maryland, 1996, pp. 449.

Il libro riporta i risultati di una ricerca sul campo condotta dall'Istituto di Ricerche Sociali dell'Esercito statunitense sull'impiego di un battaglione misto – volontari della riserva e militari in servizio attivo – in una missione di *peace keeping*. Anche se la ricerca dichiara avere soprattutto l'obiettivo di esaminare le capacità di impiego e di integrazione dei riservisti richiamati in missioni di questo tipo, i dati presentati rivelano un interesse più vasto, che copre l'impiego di unità militari in generale in missioni di pace.

La missione scelta è stata quella della *Multinational Force and Ob-*

servers nel Sinai, nata dagli accordi di Camp David, a seguito dei quali gli Stati Uniti si erano impegnati a fornire, dal 1982, un battaglione di fanteria a rotazione semestrale, oltre a supporti logistici. Il battaglione preso in esame dalla ricerca ha svolto la sua missione dal novembre 1994 al luglio 1995; la sua composizione era all'80% di riservisti per i militari di truppa, al 50% per i Sottufficiali, al 50% anche per gli Ufficiali, ma i riservisti ricoprivano solo i ruoli di Ufficiale inferiore.

Lo studio dell'*Army Research Institute* ha preso in esame cinque aree di ricerca: il personale, l'addestramento, i comportamenti, l'atteggiamento delle famiglie, l'impatto sul personale della unità che aveva curato l'addestramento e l'inquadramento del battaglione. L'indagine sul personale indica che la scelta dei riservisti che si sono presentati volontari per la missione ha avuto, in ordine di frequenza percentuale, le seguenti motivazioni:

- spirito di avventura;
- mettersi alla prova, migliorare le proprie capacità;
- servire il Paese o l'Esercito;
- una migliore prospettiva di carriera;
- la possibilità di migliorare la propria istruzione attraverso la frequenza di corsi scolastici;
- gli incentivi monetari;
- una serie di benefici che l'Esercito statunitense assicura ai militari in missione;
- perché disoccupato;
- motivazioni varie.

In particolare la importanza di due delle motivazioni addotte appare testimoniata anche da un altro dato di ricerca: l'81% degli intervistati ha infatti dichiarato di avere l'intenzione di seguire corsi per diplomi scolastici superiori o qualifiche professionali missione durante; il 97% ha dichiarato di avere progettato viaggi nella regione per i giorni liberi dal servizio.

Oltre all'addestramento previsto

per i richiamati, il battaglione nella sua interezza (riservisti più militari in servizio) ha effettuato due mesi di preparazione specifica alla missione di *peace keeping* nel Sinai. Nella opinione della maggioranza degli intervistati questi due mesi sono giudicati positivi ma insufficienti e viene avanzata la proposta di ridurre il periodo di addestramento generale previsto per i richiamati (tre mesi) a vantaggio di una più estesa preparazione ai compiti della missione.

Malgrado la duplice componente del personale della unità, la coesione del battaglione appare, dai dati di ricerca, elevata sia prima che durante e dopo la missione. Viene invece rilevato dai ricercatori, missione durante, un sensibile calo del morale dei soldati.

Il calo, più sensibile per certe componenti, è però, del tutto generalizzato e, secondo gli autori, sembra avvenire per una serie piuttosto ampia di motivi. Tra essi due appaiono dominanti: la noia per il servizio prestato – ripetitivo, monotono, ma tale comunque da richiedere una costante attenzione – ed una delusione rispetto alle aspettative sulle possibilità concretamente offerte di migliorare la propria istruzione personale.

Non riporto i dati sull'assistenza fornita dalle Autorità militari alle famiglie dei volontari, perché si tratta di un'attività, capillarmente organizzata negli Stati Uniti d'America, che non trova al momento riscontro nel nostro Paese. Positivo infine l'impatto sul morale della unità, la 29ª Divisione di fanteria, incaricata dell'addestramento e dell'inquadramento del battaglione.

I ricercatori si sono poi anche posti il problema, non ancora affrontato con misure concrete nell'Esercito statunitense, di una selezione dei volontari secondo attitudini che li renda almeno non disfunzionali rispetto agli obiettivi delle missioni di *peace support*.

L'indagine prende le mosse dai casi di torture e sopraffazioni che sono state addebitate ai soldati canadesi in Somalia (ma il problema ha poi toccato anche i contingenti di altri Paesi, quali il Belgio e l'Italia) e rileva che soltanto l'Austria ha un programma di selezione attitudinale specifico per il personale da inviare in missioni di questo tipo. Ecco allora che, da un punto di vista per il momento teorico, un saggio del volume elabora un possibile elenco di caratteristiche positive, che dovrebbero essere presenti in un soldato in missioni di pace, e che sono suscettibili di accertamento attraverso tests attitudinali.

Limitandomi qui ad una elencazione, le più importanti appaiono essere:

- la capacità di sopportare la noia;
- la capacità di empatia verso individui di diversa cultura;
- la tolleranza verso situazioni non ben definite;
- l'attitudine ad integrarsi nel gruppo e ad acquisire spirito di corpo;
- l'apertura mentale;
- la conservazione di una capacità razionale anche in condizioni di stress emotivo;
- la capacità di interiorizzare norme e valori;
- una attitudine a non usare gli altri per raggiungere scopi personali;
- la resistenza fisica alle fatiche;
- una acquisita capacità di rinunciare alle comodità della caserma senza disagio.

Questi alcuni degli spunti più significativi di una ricerca condotta con molto rigore – rigore dimostrato anche da una costante descrizione, capitolo per capitolo, delle metodologie adottate – su una tematica che indubbiamente oggi accomuna le Forze Armate di diversi Paesi.

G. C.



Giancarlo Boeri, Piero Crociani, tavole di Andrea Viotti: «L'Esercito Borbonico dal 1815 al 1830», Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito, volume unico, formato 30x22, lire 60 000.

Opera approfondita e ben articolata sulla Forza Armata del Regno di Napoli, nel periodo sicuramente più soggetto alle influenze di eventi politici, quali la restaurazione della dinastia borbonica e l'ascesa al trono di Ferdinando II sul finire del 1830. Questo scritto è denso di informazioni ed analisi acute sulla difficile compenetrazione avvenuta nell'esercito di due diverse componenti: quella napoletana, composta dai murattiani, e quella siciliana, composta dai seguaci di Ferdinando IV, nel 1806.

Altrettanto interessante è la visione che dà del fenomeno «carboneria» nelle Forze Armate borboniche, che, nonostante i nobili intenti, porterà al disastro contro le forze austriache e allo scioglimento dell'esercito, istituzione questa che pagò il prezzo più alto dei moti degli Anni '20. Molto avvincente, infine, la descrizione della sua rinascita ad opera di Ferdinando II. Il tutto è frutto di ricerche biblio-

grafiche, ma soprattutto d'archivio, su documentazione originale ed inedita.

Per onorare la tradizione delle pubblicazioni precedenti della stessa collana, il libro è corredato di un'ampia descrizione e iconografia su uniformi e aspetti di vita militare, composta da 484 pagine, 113 tavole a colori a piena pagina.

Eventuali ulteriori informazioni sull'opera, nonché su tutte le altre edite dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, possono essere richieste al numero 06/47357665-6-7.

S. F.



Umberto Cappuzzo: «Istituzioni militari e Costituzione», Edizioni A.N.R.P., Roma, 1997, pp. 236.

Il libro che il Senatore Umberto Cappuzzo ha pubblicato in occasione delle celebrazioni del 50° anniversario dell'Assemblea Costituente e della promulgazione della Costituzione, assume una straordinaria importanza nell'attuale travagliato momento in cui la stessa Costituzione subisce un processo di revisione tra complesse incertezze politiche, tra affannose



ricerche di valori, di riferimenti concettuali e dottrinali; valori smarriti nella decadenza delle motivazioni ideali, che sulle macerie di una immane sconfitta, alimentarono lo spirito e la volontà ricostruttrice dei Padri costituenti. I contrasti che presiedono alla discussione nella «Bicamerale», solo marginalmente, rievocano le alte, solenni, appassionate discussioni che prepararono la nascita delle Istituzioni destinate a configurare la nuova Italia.

L'opera del Senatore Cappuzzo, che tratta soprattutto della genesi costituzionale delle Istituzioni militari, muove dall'ansia di dimostrare che dalla Carta costituzionale emerge una rilevanza specifica di tali Istituzioni, nell'ordinamento generale dello Stato. La loro «dignità costituzionale», afferma l'Autore, si rileva dal fatto assai significativo che il Presidente della Repubblica abbia il Comando delle Forze Armate e dalle considerazioni di ordine sociologico, riferite alle «funzioni delle Forze Armate ed alle finalità che ne postulano l'esistenza in rapporto allo Stato del quale sono emanazione».

La struttura dell'opera rende suggestiva l'enucleazione dei concetti e delle posizioni dottrinali dei costituenti che hanno progettato e costruito l'attuale ordinamento delle Forze Armate, nate dalla sconfitta, ma proiettate ad assumere notevoli responsabilità nel nuovo assetto mondiale, secondo principi di sicurezza e di difesa. La parte fondamentale dell'opera è costituita dalla premessa e dall'esame delle norme costituzionali. Nella premessa, l'Autore, coglie, con acume e razionalità, i momenti salienti del tribolo espressivo del pensiero dei Costituenti nel condensare in freddi articolati le concezioni filosofiche e politiche che interpretavano. La Società, uscita dalla guerra, cercava e fissava i suoi connotati etico-morali, volendo riprendere il cammino con

nuove regole sì, ma nella saggezza dell'equilibrio tra tutte le sue componenti. Così, nella rievocazione, le fasi preparatorie e costruttive dei vari dettami costituzionali appaiono come sofferta rappresentazione della vitale necessità di affrontare, nonostante scoraggianti difficoltà, la ricostruzione di un Paese grande per retaggio di storia, di arte e di pensiero. Nel libro sono riportati brani salienti dei discorsi di uomini prestigiosi come Croce, Orlando, Nitti, Moro, Togliatti, Calosso, Calamandrei, La Pira, Ruini ed altri sommi; tutti tesi a tradurre in formule lapidarie i principi ai quali uniformare le regole della nuova Società italiana. Attraverso la vivacità narrativa, il linguaggio piano e denso, l'essenzialità dei vari interventi giunge ai lettori, anche meno preparati, comprensibile e per taluni aspetti avvincente.

Viene svelato il perché di molti Istituti, il perché di tante modifiche. Il volume, come si diceva, analizza soltanto le normative attinenti alle Istituzioni militari e l'esame si sviluppa secondo l'efficace rituale dello sviscerare le ragioni delle proposte, degli emendamenti e delle formulazioni finali. A quest'analisi è dedicata la parte che riguarda «l'Esame delle Norme Costituzionali». Illuminante è il dibattito relativo alla «dichiarazione del principio» del ripudio della guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo «di risoluzione delle controversie internazionali». L'Autore rileva come dal contesto dell'analisi del dibattito costituzionale emerga «una ideologia comune» portatrice di positivi risultati di flessibilità che faciliteranno possibili e necessarie revisioni, lasciando intatto l'impianto.

Con scrupolosa coerenza, nel quadro della prefissata sistematicità, prosegue l'analisi del processo di formazione delle norme costituzionali che riguardano la «Difesa e le Forze Armate»: dal dovere sacro

della difesa della Patria all'obbligo della prestazione del servizio militare. Per quanto concerne la coscrizione obbligatoria risulta avvincente il racconto dei contrasti tra due concezioni poste a base del dibattito. Il pacifismo assoluto ed il neutralismo perpetuo invocati dall'Onorevole Giolitti con la solenne dichiarazione che «il servizio militare obbligatorio rappresenta una conquista democratica ed un mezzo di educazione civile e politica del cittadino». Al termine dell'analisi, l'Autore, puntualizza «il quadro d'insieme delle carenze e delle difficoltà oggi esistenti» ritenendo che «siano maturi i tempi per una legge organica sulla Difesa Nazionale». Ed a dimostrazione della concretezza delle sue idee pubblica il testo di un disegno di legge del quale è stato, a suo tempo, proponente. Nella terza parte del volume, esaminando il rapporto tra Forze Armate e Paese, fissa i pilastri su cui dovrà basarsi il servizio militare per affrontare la sfida dei nuovi compiti tendenti a garantire la sicurezza e la difesa. Il suo pensiero viene estrinsecato in una proposizione di altissima valenza spirituale, politica e sociale: «L'Esercito può e deve affermarsi come Scuola di esperienza comunitaria, Scuola di civismo, Scuola di solidarietà». Completano il volume importanti allegati, tra i quali il Quadro Sinottico dell'attività dell'Assemblea Costituente, il Disegno di legge di iniziativa dell'Autore relativo a «Norme per la Difesa Nazionale, il Trattato di pace ed il testo della Costituzione».

Questo libro, frutto di impareggiabile esperienza, di profonda sapienza e di lungimirante saggezza è da considerarsi eccellente mezzo di riflessione e valido strumento di lavoro. Un sentito ringraziamento al Senatore Cappuzzo, quindi, per averci consegnato un'opera così essenziale.

G. G.

CONCORSI PER L'



ACCADEMIA MILITARE	REQUISITI Corso di studio di durata 5 anni valido per l'ammissione ad un corso universitario	ETÀ 17/22* *25 per ex militari e donne	USCITA BANDO GENNAIO* *1ª settimana	UOMINI & DONNE
ALLIEVI MARESCIALLI	REQUISITI Corso di studio di durata 5 anni valido per l'ammissione ad un corso universitario	ETÀ 17/22* *28 per ex militari	USCITA BANDO OTTOBRE* *1ª settimana	
NOMINA DIRETTA	REQUISITI Laurea in: Ingegneria elettronica, elettrica, meccanica, dei materiali, informatica, civile, fisica; Economia e Commercio; Scienze Politiche; Medicina e Chirurgia; Psichiatria; Veterinaria.	ETÀ 32/35* *età max. uomini/donne	USCITA BANDO MARZO	UOMINI & DONNE
VOLONTARIO IN FERMA BREVE (comprende il genio ferrovieri)	REQUISITI Titolo di studio di scuola media inferiore	ETÀ 17/22* *23 per ex militari	USCITA BANDO GIUGNO, AGOSTO, DICEMBRE	
VOLONTARIO IN FERMA BREVE straordinario	REQUISITI Titolo di studio di scuola media inferiore	ETÀ 17/22	USCITA BANDO GIUGNO	UOMINI & DONNE
SCUOLE MILITARI di NAPOLI e MILANO	REQUISITI Idoneità al 1° Liceo Classico o 3° Liceo Scientifico	ETÀ 15/17	USCITA BANDO MARZO	

RIVISTA MILITARE

PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATA NEL 1856





PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATA NEL 1856

RIVISTA MILITARE

2 Marzo
Aprile
1998

Lire 4.000

Spedizione in
abbonamento postale
art. 2 comma 20/b
Legge 662/96 - Roma

**ESERCITO PROGETTO 2000:
• IL COMANDO E CONTROLLO
NELLE OPERAZIONI
MILITARI**

di Ivan Felice Rosso

**• VISUALIZZAZIONE DEL
CAMPO DI BATTAGLIA**
di Pier Paolo Lunelli

**INTERVISTA AL CAPO DI
STATO MAGGIORE
DELL'ESERCITO PORTOGHESE**



CONCORSI PER L'



ACCADEMIA MILITARE	REQUISITI Corso di studio di durata 5 anni valido per l'ammissione ad un corso universitario	ETÀ 17/22* *25 per ex militari e donne	USCITA BANDO GENNAIO* *1ª settimana	UOMINI & DONNE
ALLIEVI MARESCIALLI	REQUISITI Corso di studio di durata 5 anni valido per l'ammissione ad un corso universitario	ETÀ 17/22* *28 per ex militari	USCITA BANDO OTTOBRE* *1ª settimana	
NOMINA DIRETTA	REQUISITI Laurea in: Ingegneria elettronica, elettrica, meccanica, dei materiali, informatica, civile, fisica; Economia e Commercio; Scienze Politiche; Medicina e Chirurgia; Psichiatria; Veterinaria.	ETÀ 32/35* *età max. uomini/donne	USCITA BANDO MARZO	UOMINI & DONNE
VOLONTARIO IN FERMA BREVE (comprende il genio ferrovieri)	REQUISITI Titolo di studio di scuola media inferiore	ETÀ 17/22* *23 per ex militari	USCITA BANDO GIUGNO, AGOSTO, DICEMBRE	
VOLONTARIO IN FERMA BREVE straordinario	REQUISITI Titolo di studio di scuola media inferiore	ETÀ 17/22	USCITA BANDO GIUGNO	UOMINI & DONNE
SCUOLE MILITARI di NAPOLI e MILANO	REQUISITI Idoneità al 1° Liceo Classico o 3° Liceo Scientifico	ETÀ 15/17	USCITA BANDO MARZO	



PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATA NEL 1856

Direttore responsabile
Giovanni Cerbo

Capo Redattore (periodici)
Massimiliano Angelini

Capo Redattore (non periodici)
Augusto Mastrofini

Redazione
Omero Rampa, Antonio Natale, Annarita Laurenzi

Grafica
Antonio Dosa, Ubaldo Russo, Vincenzo Tartaglia

Segreteria e diffusione
Nicola Serra, Gerardo Forlenza, Carlo Spedicato,
Lorenzo Nacca, Franco De Santis, Carlo Livoli,
Antonio Manganiello, Gabriele Giommetti, Lia
Nardella, Marcello Ciriminna

La traduzione dei testi della rubrica "Summary, Sommaire, Inhalt, Resumen" è curata da Vincenzo Cancellieri e Lia Nardella

Direzione
Via di S. Marco, 8 00186 Roma
Tel. 47357370 - 6796027

Redazione
Piazzale Sisto V, 3 00185 Roma
Tel. 4941551 - 47357376

Distribuzione
Piazzale Sisto V, 3 00185 Roma
Tel. 47357573 Fax 47357371

Amministrazione
Ufficio Amministrazione dello Stato Maggiore
dell'Esercito, Via XX Settembre 123/A Roma

Stampa
Stilgrafica
Via della Mortella, 36
00157 Roma

Fotolito
Studio Lodoli - Roma

Distributore esclusivo per l'Italia
Parini & C. Srl
Piazza Colonna, 361 Roma
Via Morandi, 56-58 Segrate (Mi)

Spedizione
In abbonamento postale art. 2 - comma 20/c
Legge 662/96 - Roma

Condizioni di cessione per il 1998

Un fascicolo lire 4.000
Un fascicolo arretrato lire 8.000
Abbonamento: Italia lire 22.000, estero lire 30.000.
L'importo deve essere versato su c/c postale 22521009
intestato a Centro Pubblicità dell'Esercito - Ufficio
Amministrazione - Via XX Settembre 123/A - Roma.
I residenti all'estero possono versare l'importo tramite
assegno bancario o vaglia internazionale

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del
Registro con decreto 7-6-49

Periodicità
Bimestrale

© Tutti i diritti riservati

Le foto a corredo di alcuni articoli sono dell'Agenzia Cine
Foto Televisiva e Mostre dello SME



ASSOCIATO ALL'USPI - UNIONE
STAMPA PERIODICA ITALIANA

ATTUALITÀ in breve...

«IL MILITARE OGGI: MOTIVAZIONE, FORMAZIONE, COMUNICAZIONE»

Alla presenza del Generale Francesco Cervoni, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, il 28 gennaio u. s. si è tenuta presso la Scuola di Guerra di Civitavecchia una tavola rotonda, promossa dalla «Rivista Militare», sul tema «Il militare oggi: motivazione, formazione, comunicazione». Il prestigioso Istituto di formazione della Forza Armata ha ospitato questo incontro di studi che, in rapporto di continuità con quello svoltosi il 19 novembre dello scorso anno presso la Biblioteca Militare Centrale di Palazzo Esercito, ha rappresentato un ulteriore momento di analisi e di riflessione su temi di particolare rilevanza per il mondo militare.

La Tavola Rotonda, alla quale hanno presenziato anche

rappresentanti delle aree operativa, formativa, addestrativa, logistica e territoriale della Forza Armata, si prefiggeva lo scopo di attivare un circuito di comunicazione interna, capace di interpretare meglio gli scopi dell'organizzazione militare e di accrescere la consapevolezza di contribuire con lo studio, le idee e la discussione all'evoluzione dell'Istituzione militare.

Dopo la presentazione del Colonnello Giovanni Cerbo, Direttore della «Rivista Militare» e l'intervento introduttivo del Professor Crescenzo Fiore, moderatore dell'incontro, il Capitano Luigi Piantadosi, primo dei relatori a prendere la parola, ha sottolineato l'importanza della motivazione, elemento indispensabile per generare in ciascun individuo soddisfazione ed autostima.

Nell'intervento successivo, il Capitano Pasquale Sotgia,



in copertina

I contesti nei quali si svolgono oggi le operazioni, prevalentemente multinazionali e interforze, esaltano la funzione del singolo combattente e la sua personale responsabilità



norme di collaborazione

La collaborazione è aperta a tutti. La Rivista Militare, per garantire al massimo l'obiettività dell'informazione, lascia ampia libertà di trattazione ai suoi collaboratori, anche se non sempre ne condivide le opinioni. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, investono la diretta responsabilità dell'Autore, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale, non dovranno superare le 10 cartelle dattiloscritte. Con il ricevimento del compenso l'Autore cede il diritto esclusivo di utilizzazione dell'opera alla Rivista Militare che può cederlo ad altre pubblicazioni ed ai periodici dell'E.M.P.A. (European Military Press Association). Ogni Autore è invitato a corredare l'articolo di foto, disegni e tavole esplicative ed a inviare la propria foto con un breve curriculum unitamente ad una sintesi di 10 righe dattiloscritte dell'elaborato. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna. La Rivista Militare è dotata di un sistema computerizzato per la foto-composizione e la videoimpaginazione. Allo scopo di rendere più sollecito l'iter di lavorazione degli articoli è auspicabile che gli Autori forniscano, oltre al testo su carta, anche il dischetto da computer contenente i file di testo dell'articolo, quali che siano il sistema ed il tipo di computer utilizzati.

ATTUALITÀ in breve...

ricollegandosi ai concetti di motivazione, ha messo in rilievo come per poter motivare si debba necessariamente essere motivati.

Il Maresciallo Agostino Ranucci ha preso in esame la figura del Sottufficiale, rimarcandone l'importanza della formazione che, a suo avviso, deve essere completa e deve poter attingere a motivazioni ideali.

Ha inoltre rivendicato la centralità di questa figura che, nel nuovo modello di difesa, torna ad essere fondamentale nella struttura dell'Esercito.

Particolare interesse ha destato l'intervento del soldato Marco De Querquis che, nel parlare di militari e società medializzata, ha evidenziato l'importanza di quella sorta di canale preferenziale costituito dal rapporto che si instaura tra militari di carriera e giovani che prestano il servizio militare e della relazione che questi ultimi continuano ad intrattenere con il «mondo civile». Una cattiva gestione di questo «canale di comunicazione» si traduce automaticamente non in una mancata pubblicità ma in una pubblicità negativa.

Il Generale Umberto Cappuzzo ha fornito una serie di valutazioni e validazioni ed ha richiamato l'importanza dell'approccio ai mezzi di comunicazione di massa. È del tutto logico – a suo avviso – che, periodicamente, il mondo militare si confronti con la società che lo esprime, anche perché Forze Armate all'altezza dei tempi sono solo quelle che sanno operare «nella società, con la società, per la società».

Successivamente, il Capitano Giovanni Semeraro ha trattato il tema della selezione e della formazione dei militari, come meccanismi di controllo.

Il Professor Flavio Russo si è richiamato all'importanza della «formazione dei formatori», soffermandosi sulla **Learning Organization**.

Il 1° Caporale Maggiore Giovanni Del Regno ha fornito un contributo di pensiero legato alla personale esperienza in attività multinazionali. Egli ha rilevato come il leader debba imparare a guardare e pensare in modo internazionale ed evidenziato che gli impegni dell'Esercito in operazioni multinazionali pongono in primo piano il problema della

sprovincializzazione non solo dei Quadri ma di tutto il personale militare, nonché delle procedure di lavoro e dei sistemi di comando e controllo. Il Dottor Danilo Moriero, infine, ha trattato il tema del mercato della comunicazione e della pluralizzazione dei linguaggi. Nel corso del dibattito finale – in verità molto vivace – il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito ha sottolineato l'importanza della deontologia, intesa come sistema di concepire doveri e principi, ponendo l'accento sulla importanza di una forte integrazione delle Forze Armate con il Paese.

Solo da un onesto e sereno confronto con noi stessi – ha rimarcato il Generale Cervoni – potrà scaturire la vera motivazione.

L'incontro di studi si è chiuso con le riflessioni conclusive del Professor Fiore.

sommario

Numero **2/98**

Marzo - Aprile



La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito e di far conoscere alla pubblica opinione i temi della difesa e della sicurezza. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito.

1
In breve...

POLITICA, ECONOMIA E ARTE MILITARE

4
Esercito, Progetto 2000.
Il Comando e Controllo nelle ope-
razioni militari.
Ivan Felice Resce



20
Esercito, Progetto 2000.
Visualizzazione del campo di bat-
taglia.
Pier Paolo Lunelli



34
Riscoprire l'Esercito.
Intervista a Claudio Magris.
a cura di Danilo Moriero

42
Portogallo: il nuovo Esercito.
Incontro con il Capo di Stato
Maggiore dell'Esercito lusitano.
a cura di Enrico Magnani



48
Riforma della leva e servizio civile.
Lucio Castelluccio

56
La Difesa e il comparto industria-
le.
Franco Baldi

TACCUINO INTERNAZIONALE

68
Il subcontinente indiano.
Ornella Rota



74
L'economia della Difesa.
János Turák

SCIENZA, TECNICA E ADDESTRAMENTO

80
Guerriglia e controguerriglia in
ambiente desertico.
Gianandrea Gaiani

90
Gli appalti pubblici e la legisla-
zione comunitaria.
*Corrado Lauretta,
Maria Cristina Tonelli*

LEGISLAZIONE

96
I reati militari di «assenza».
Sandro Cellenti, Luca Sergio

STORIA

106
Il principe di Homburg.
Giuseppe Rosin

116
Esercito, Nazione e Società Civile
(1ª parte).
Giuseppe Conti

128
Sicurezza del traffico mercantile.
Flavio Russo

RUBRICHE

62
Diritto di Replica.

136
Summary, Sommaire, Inhalt,
Resumen.

142
Recensioni.

Eserciti

In rapporto di continuità con i lavori apparsi sul numero precedente in questa stessa rubrica, presentiamo altri due articoli:

- «Il Comando e Controllo nelle operazioni militari», del Generale di Brigata Ivan Felice Resce. Il lavoro delinea i livelli di Autorità e Responsabilità, la catena di Comando e Controllo (connotazione specifica di ciascuna operazione disegnata in relazione alla tipologia, al contesto, allo scenario dell'operazione stessa) con i connessi lineamenti organizzativi (tra i quali spiccano per importanza i sistemi C3I) e strutturali a livello nazionale e internazionale. Una panoramica che tocca gli aspetti essenziali della funzione Comando e Controllo, evidenziandone sia la valenza ai fini dell'operazione sia la complessità. Valenza e complessità che sono enfatizzate dai contesti (interforze e multinazionali) e dagli scenari nei quali le moderne operazioni si sviluppano.
- «La visualizzazione del campo di battaglia», del Tenente Colon-

nello Pier Paolo Lunelli.

Il lavoro illustra il tema del dominio dell'informazione sul campo di battaglia, con l'indicazione degli strumenti per guadagnarlo e mantenerlo.

Il tema fa parte del dibattito riguardante la «Guerra dell'Informazione e la Nuova Rivoluzione degli Affari Militari», di cui gli Stati Uniti possiedono, per il momento, il monopolio. Tra i vantaggi in termini di costi vi sono la contrazione ordinativa dei comandi e degli istituti formativi e una maggiore efficienza nell'impiego delle risorse logistiche.

Il contenuto del lavoro tende a stimolare la discussione su un pensiero dottrinale in corso di sviluppo presso il Corpo d'Armata di Reazione Rapida della NATO.

Due contributi che concorrono a definire le linee guida del nuovo modello organizzativo dello strumento terrestre in grado di rispondere con efficacia alle sfide degli anni futuri.

Opportunità 2000



ESERCITO PROGETTO 2000

IL COMANDO E CONTROLLO NELLE OPERAZIONI MILITARI



di Ivan Felice Resce *

La funzione Comando e Controllo costituisce il tessuto connettivo di ogni complesso di forze, sia esso strutturato in formazione *standard* sia assemblato, come più sovente avviene negli scenari attuali, secondo il principio della *task organization*. È attraverso il Comando e Controllo, infatti, che le

diverse capacità operative vengono impiegate in modo armonico per esprimere le sinergie indispensabili all'assolvimento della missione assegnata.

I contesti nei quali si svolgono le moderne operazioni, prevalentemente multinazionali ed interforze, esaltano la funzione in argomento. Nelle formazioni *standards* di previsto impiego in scenari nazionali il Comando e Controllo veniva normalmente esercitato in maniera quasi istin-

tiva. Esso si fondava su consolidati rapporti personali tra Comandanti e subordinati e su procedure, che potremmo definire come «fatte in casa», la cui efficacia era garantita dalla sperimentazione quotidiana. Va da sé che nell'impiego dei complessi di forze multinazionali ed interforze occorra invece puntare su relazioni chiare tra Comandanti e subordinati e su procedure standardizzate, riconosciute ed applicate in ambito multinazionale.

Comando e Controllo (1) sono due termini che costituiscono parti integranti della funzione finalizzata all'esercizio della autorità, da parte di un Comandante, su un complesso di forze assegnate per una specifica missione.

Semplificando le definizioni NATO riportate nel riquadro, possiamo dire che il **Comando** è il processo attraverso il quale il Comandante assume le sue decisioni e trasmette le sue intenzioni ai propri subordinati mentre il **Controllo** è il processo attraverso il quale lo stesso Comandante, assistito dal suo *staff*, dirige e coordina le attività delle forze a lui assegnate.

Il **Comando** comprende i concetti di **autorità**, di **responsabilità** e di **dovere di agire**. L'**autorità** implica l'esercizio del «potere» ed il diritto di pretendere «obbedienza». Parte di essa è normalmente delegata ai subordinati, i quali sono a loro volta investiti della responsabilità riferita al grado di autorità ad essi delegata, senza che, con questo, la responsabilità del Comandante delegante venga minimamente intaccata.

La **responsabilità** è un concetto unico. Essa è propria dei singoli individui e anche quando è condivisa tra più persone la responsabilità di ciascuna di esse rimane integra.

Il **dovere di agire** sintetizza i concetti di autorità e responsabilità e implica il «rendere conto» (*accountability*) delle proprie azioni a chi ha conferito l'autorità.

Il **Controllo** va inteso soprattutto come **verifica** dei piani, delle direttive e degli ordini diramati, per poter dare risposta alle seguenti domande fondamentali:

- sono comprensibili;
- sono fattibili;
- sono eseguiti in maniera adeguata;
- sono efficaci, ossia, sono idonei a conseguire il risultato voluto.

Costituisce, dunque, uno strumento indispensabile per la direzione

ed il coordinamento delle attività. Il termine va quindi svuotato di ogni significato riferito al fiscalismo.

Esso viene esercitato utilizzando **misure procedurali e misure positive**.

Le misure procedurali sono quelle stabilite preventivamente e che riguardano i limiti di settore, le linee per il controllo del fuoco, le regole di ingaggio, ecc..

Quelle positive costituiscono le misure più significative in quanto applicate in maniera diretta in fase esecutiva. La loro applicazione richiede personale in possesso di conoscenze approfondite e di esperienza collaudata ma soprattutto di tecnologie sofisticate ed innovative – nel campo dell'elettronica, dell'automazione, dell'informatica, delle comunicazioni satellitari – finalizzate alla osservazione, al rilevamento, alla elaborazione e trasmissione di dati informativi in tempo reale.

Il Comando e Controllo è esercitato in tutte le condizioni: pace, crisi, conflitto, operazioni diverse dalla guerra. Indubbiamente, le condizioni più difficili sono rappresentate da quelle conflittuali normalmente caratterizzate da incertezza e da rischio permanente.

Una azione di Comando efficace deve basarsi su tre parametri fondamentali: *attività decisionale tempestiva, perfetta comprensione degli intenti del Comandante sovraordinato, chiara responsabilità da parte dei subordinati di operare in relazione a quegli intenti*. In sostanza, il Comando deve essere finalizzato all'assolvimento della missione (2), sia essa di carattere addestrativo sia essa

di carattere operativo. L'applicazione del concetto del comando finalizzato alla missione richiede uno **stile di comando** teso a promuovere il *decentramento dell'autorità, la libertà d'azione e l'iniziativa*. Il punto chiave del concetto è il rapporto tra Comandante e subordinati:

• **il Comandante:**

- impartisce gli ordini in maniera da assicurare che i propri subordinati comprendano le sue intenzioni, la missione da assolvere ed il contesto nel quale essa si svolge;
- esplicita in maniera chiara quali risultati devono essere conseguiti e il motivo per il quale essi vanno conseguiti;
- alloca le risorse necessarie per assolvere la missione assegnata;
- impiega misure di controllo minime, salvaguardando la libertà d'azione dei subordinati.

• **i subordinati** decidono, nell'ambito della propria libertà d'azione e dell'autorità ad essi delegata, come meglio assolvere la missione assegnata.

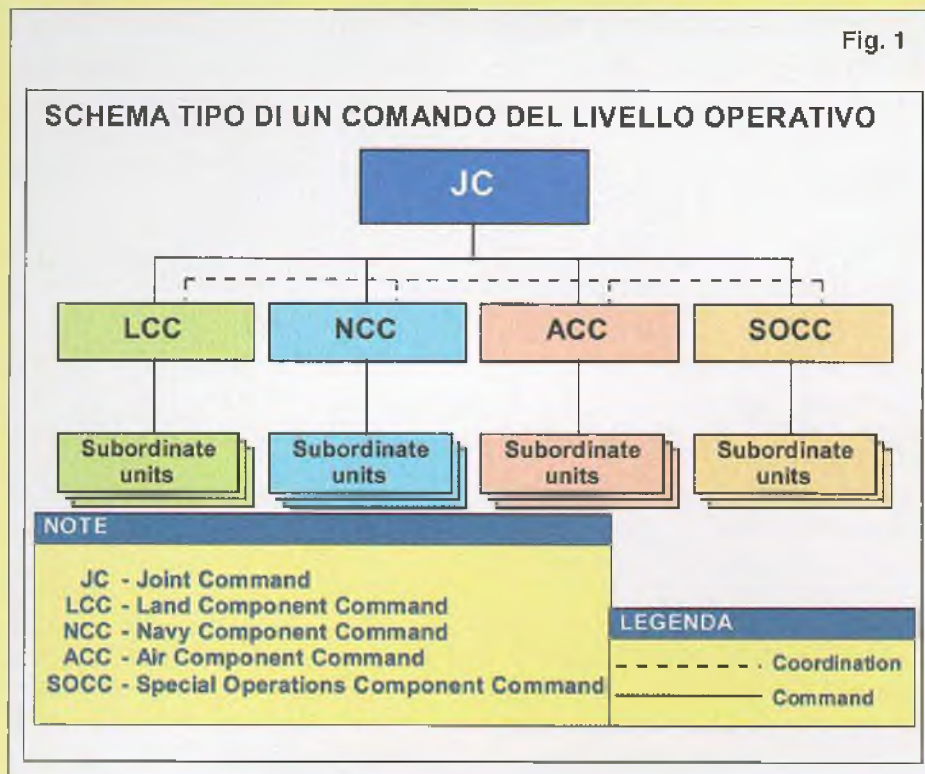
Il concetto di «Comando in funzione della missione», per poter essere applicato efficacemente in operazioni, va sperimentato nella quotidianità. Esso si fonda su alcuni principi fondamentali, quali:

- l'unità degli sforzi, da perseguire attraverso il coinvolgimento convinto e partecipe di tutti gli «attori»;
- il decentramento dell'autorità, per garantire il rispetto delle competenze di ciascun Comandante;

COMANDO: autorità attribuita ad un Comandante per la direzione, il coordinamento ed il controllo di forze militari (AAP - 6).

CONTROLLO: autorità esercitata da un Comandante su una parte delle attività o strutture subordinate, normalmente non sotto il suo comando, che comporta la responsabilità di attuare ordini e direttive (AAP - 6).

Fig. 1



- la fiducia reciproca tra Comandanti e subordinati;
- la comprensione e la condivisione degli intenti, degli ordini e delle rispettive esigenze;
- la tempestività delle decisioni.

L'applicazione del concetto di «Comando in funzione della missione» non deve, tuttavia, costituire un dogma. Esso va adattato alla situazione contingente anche in relazione allo stile di comando di ciascun Comandante ed alla conoscenza che egli ha dei propri subordinati.

IL MODELLO TEORICO

Quella del Comando e Controllo costituisce, dunque, una delle funzioni più complesse e sofisticate. Si è ritenuto opportuno, quindi, descriverla attraverso la presentazione di un modello teorico riferito ad una generica operazione per poi approfondire gli elementi concettuali con riferimento a casi concreti.

Livelli di responsabilità

Le operazioni militari traggono

origine da una decisione del vertice politico che riconosce in tale modalità d'intervento il mezzo più idoneo per perseguire uno specifico obiettivo, generalmente connesso con la sicurezza nazionale e/o dell'Alleanza.

È il vertice politico, quindi, che, con la consulenza tecnica di quello militare, formula un mandato e lo affida ad un Comandante dell'Operazione il quale, sotto il profilo militare, ne diventa l'unico responsabile. Naturalmente, allo stesso Comandante vengono assegnate le risorse e l'autorità di comando per poterle impiegare. Quest'ultimo delega una parte della autorità ai Comandanti subordinati, ciascuno dei quali diventa responsabile di una componente o di un settore specifico.

La condotta di una operazione investe quindi tre livelli di responsabilità: strategico, operativo e tattico.

Il **livello strategico** si colloca al vertice politico militare nazionale o dell'Alleanza. A questo livello – come detto – viene configurato il mandato, vengono definite le risorse e viene conferita ad

un Comandante, appositamente designato, l'autorità e la responsabilità di assolvere il mandato stesso.

Il **livello operativo**, specificamente militare e generalmente interforze (*Joint*), costituisce la connessione vitale tra l'obiettivo politico-strategico e l'impiego delle forze. È a questo livello, infatti, che il mandato politico si traduce in obiettivi militari e che l'operazione viene concepita, organizzata e condotta con visione unitaria.

Il **livello tattico** è normalmente di singola Forza Armata (*Single Service*). A questo livello l'operazione viene condotta per componente o per settore di responsabilità.

I tre livelli non sono distinti da confini netti, né sono associati a comandi di rango predefinito. Una attività sarà del livello strategico, operativo o tattico sulla base degli effetti che essa produce nei confronti della operazione. Quello che si può affermare con certezza è che il livello operativo coincide con il comando cui verrà affidata la direzione dell'operazione nel suo complesso (Comando dell'Operazione). Tale comando (Fig. 1) avrà normalmente una struttura *Joint* sulla quale sono innestati i *Component Command* di singola Forza Armata.

Catena di Comando e Controllo

I livelli di responsabilità definiscono nel loro complesso la catena, o struttura, di Comando e Controllo che costituisce una connotazione specifica di ciascuna operazione, in quanto viene disegnata in relazione alla tipologia, al contesto, allo scenario dell'operazione stessa.

La definizione della catena di Comando e Controllo – che costituisce uno dei provvedimenti fondamentali per avviare una operazione militare – presuppone il rispetto di semplici ma im-

portanti regole.

In primo luogo, le linee di comando debbono essere snelle, prevedendo solo i livelli di comando che conferiscono un proprio «valore aggiunto» al processo decisionale. Vanno evitate, cioè, strutture nelle quali si realizzino rapporti gerarchici «uno a uno» privi di demoltiplica.

Altro elemento fondamentale è l'ampiezza del controllo che va strettamente commisurata alle reali capacità di gestione di un comando: in linea di massima, non più di 5/6 pedine.

Autorità di Comando

Se il livello di responsabilità (strategico, operativo e tattico) si riferisce alle competenze nella condotta delle operazioni l'**autorità di comando** (*Status of Command*) si riferisce alle forze assegnate.

Al riguardo, l'Alleanza ha codificato le seguenti autorità di comando (3) che indicano, appunto, lo *status* del Comandante nei confronti delle forze assegnate per la specifica missione:

- **Comando Operativo:** autorità conferita ad un Comandante per assegnare missioni o compiti ai Comandanti subordinati, schierare unità, riassegnare le forze, mantenere o delegare il Controllo Operativo e/o Tattico qualora necessario. Non include responsabilità di carattere logistico ed amministrativo;
- **Controllo Operativo:** autorità delegata ad un Comandante di dirigere le forze assegnate per l'assolvimento di specifiche missioni o compiti con limiti di tempo, di spazio e di funzioni da esplicitare, schierare le unità, mantenere o delegare il Controllo Tattico delle forze. Non implica l'autorità di impiegare componenti delle forze assegnate per l'assolvimento di compiti/missioni diversi da quelli assegnati;
- **Comando Tattico:** autorità de-



legata ad un Comandante di assegnare compiti alle forze poste sotto il suo comando per l'assolvimento della missione assegnata da un'autorità del livello superiore;

- **Controllo Tattico:** direzione e controllo dettagliati e generalmente limitati nello spazio, di movimenti e manovre necessari per l'assolvimento delle missioni o dei compiti assegnati.

Organizzazione di Comando e Controllo

Ciascun Comandante per esercitare la sua funzione ha la necessità di una specifica «**organizzazione di Comando e Controllo**». In senso generale, una «organizzazione» è definita come l'insieme di due o più persone che lavorano in maniera coordinata per perseguire un obiettivo comune. In senso militare, una organizzazione predisposta per supportare l'esercizio del Comando e Controllo comprende:

- **personale**, costituito dallo stesso Comandante, dallo *Staff*, dagli Ufficiali di Collegamento ed

eventuali assistenti specialisti;

- **procedure** standardizzate, tra le quali quelle relative al processo decisionale, alla compilazione e diramazione di ordini, direttive, piani;
- un **Sistema Automatizzato di Comando e Controllo e di Comunicazione e Informazione** (C3I);
- un **quartier generale**, preposto al sostegno logistico-amministrativo, alla sicurezza ed alla protezione del Comandante e del suo *Staff*.

L'elemento focale del Comando e Controllo è il **Comandante**. Dalla sua competenza, dal suo carattere, dalla sua iniziativa, dalle sue capacità di ispirare fiducia, di amalgamare e coinvolgere gli uomini e le unità dipende in gran parte l'esito di una missione. A lui risalgono l'autorità e la responsabilità di impiegare le risorse assegnate ed è lui che risponde al Comandante sovraordinato, ed in ultima analisi al Paese, dei risultati che ha conseguito.

Lo staff, a prescindere dal livello di comando, ha due ruoli principali: **assistere il Comandante**,



supportare le unità.

Il primo dovere dello *staff* è quello di informare, consigliare ed **assistere il Comandante nella sua attività decisionale**. In questo delicatissimo ruolo, lo *staff* incentra la sua attività sui due principali aspetti del **controllo**: il coordinamento e la monitorizzazione.

Per quanto concerne il **coordinamento**, lo *staff* supporta il Comandante raccogliendo, processando, analizzando e presentando informazioni in maniera da agevolare il Comandante nel selezionare la linea d'azione più efficace. Lo *staff* è quindi responsabile della pianificazione, della stesura e della diffusione delle **misure di controllo**, normalmente diramate sotto forma di ordini.

Per quanto riguarda la **monitorizzazione**, normalmente svolta in contemporanea con il coordinamento, lo *staff* svolge un ruolo essenziale nel dinamico meccanismo di *feedback* necessario alla tempestiva attività decisionale finalizzata ad adeguare gli ordini al mutare della situazione.

Funzione importante dello *staff* è anche quella di **supportare le formazioni e unità subordi-**

nate. La loro capacità di sopravvivenza, addestramento e combattimento dipende in misura considerevole dalle azioni dello *staff* del loro Comando superiore «...lo *staff* deve essere il servitore delle truppe, e ciò significa che un buon Ufficiale di *staff* deve servire il suo Comandante e le truppe rimanendo anonimo» (4).

L'efficienza di un Comando dipende dalla capacità dello *staff* di lavorare in maniera tempestiva, efficiente e cooperativa. Lo *staff* non deve tenere per sé le informazioni disponibili. È precisa responsabilità dello *staff* assicurarsi che tutte le informazioni di rilievo siano ritrasmesse tempestivamente a tutti coloro che hanno necessità di sapere,

ossia, le unità di pari livello e subordinate.

Un altro elemento fondamentale del Comando e Controllo è costituito dalle **procedure**. Una qualsiasi operazione si sviluppa attraverso tre fasi principali: concettuale, organizzativa ed esecutiva. Peraltro, una volta che una operazione viene lanciata, le tre fasi sono reiterate nel tempo in relazione allo sviluppo della fase esecutiva ed al mutare della situazione.

Il momento più qualificante della fase concettuale è la **decisione**. Assumere decisioni costituisce la prerogativa fondamentale del Comandante e scaturisce da un insieme di attività e di interazioni tra il Comandante ed il suo *staff* che va sotto il nome di **processo decisionale**.

Il processo viene avviato all'inizio dell'operazione ed assume una connotazione ciclica in fase condotta. Nella circostanza, esso deve combinare in maniera armonica lo sviluppo delle operazioni correnti con la pianificazione di quelle future.

Il tempo disponibile per addivenire ad una decisione esecutiva costituisce un elemento fondamentale del processo. Normalmente, quanto più fluida è la situazione e più basso è il livello di responsabilità del Comandante interessato tanto più ridotti sono i tempi disponibili. Appare quindi evidente quanto sia importante disporre di un «**metodo**» stan-

IL METODO PER LA SOLUZIONE DI PROBLEMI OPERATIVI COMPRENDE

- l'analisi della missione o del compito;
- la valutazione dei fattori di situazione;
- la individuazione delle «linee di azione proprie» (LAP) ipotizzabili ed il raffronto con le «possibilità di azione del nemico» (PAN);
- la decisione del Comandante che viene espressa in un sintetico ma preciso «concetto d'azione» o «disegno di manovra».

dardizzato ma che, allo stesso tempo, sia caratterizzato da accentuata flessibilità per poterlo adattare a tutte le condizioni di impiego.

Il metodo, in sostanza, rappresenta un procedimento logico-sistematico, una guida per lo studio di problemi complessi.

La decisione del Comandante avvia la fase organizzativa. La decisione, cioè, viene trasformata in, **direttive, ordini e piani**.

Il documento base è «l'**ordine di operazione**». Si tratta di un documento standardizzato che contiene tutti gli elementi per lo sviluppo di una operazione. Esso è articolato in 5 parti più allegati riferiti alle informazioni, all'impiego del fuoco, del genio, ecc..

Caratteristiche essenziali di un ordine sono la *chiarezza* e la *tempestività*.

Condizione indispensabile per un'efficace azione di comando è quella di garantire che la più piccola delle unità ed il singolo individuo ricevano ordini chiari ed in tempo utile per avviare l'attività di rispettiva competenza.

È appena il caso di sottolineare che uno dei prerequisiti della interoperabilità tra Comandi di diversa nazionalità o Forza Armata è costituito dalla disponibilità di procedure standardizzate.

I sistemi C3I (Comando Controllo, Comunicazione, Informazione) soddisfano esigenze irrinunciabili nei contesti operativi, ove il vantaggio informativo, sull'avversario o sull'ambiente, costituisce condizione essenziale per il successo.

Il sistema C3I della Forza Armata si compone del SIACCON (Sistema Automatizzato di Comando e Controllo) e del CATRIN (Sistema Campale di Trasmissioni Integrate).

Il SIACCON è destinato a supportare la funzione con particolare riferimento:

I DOCUMENTI DEL C2 (AAP - 6 NATO)

DIRETTIVA: forma di comunicazione scritta con la quale si trasmettono istruzioni generali o che dispone l'esecuzione di un'azione ben definita.

ORDINE: comunicazione scritta o orale con la quale il Comandante trasmette ai propri subordinati i suoi intendimenti.

PIANO: è un termine utilizzato in luogo di «ordine» nella pianificazione secondo ipotesi di intervento. Un piano di operazione può essere reso esecutivo ad un certo tempo o su ordine.

ORDINE DI OPERAZIONE (STANAG 2014):

1 Situazione:

- forze nemiche;
- forze amiche;

2 Compito (di chi impartisce un ordine);

3 Esecuzione (che deve comprendere):

- il concetto d'azione;
- la composizione ed articolazione delle forze con i relativi compiti;

4 Organizzazione logistica;

5 Organizzazione di comando.

- al **Comando**: fornire supporto al processo decisionale, diramare gli ordini relativi con adeguate rapidità ed affidabilità;

- al **Controllo**: evidenziare lo scostamento tra risultati sperati e quelli raggiunti.

Il Software realizzato nel SIACCON si articola in cinque moduli:

- il **Modulo Data Base**, che comprende, tra gli altri, gli organici e le dotazioni delle unità impegnate nella specifica operazione;
- il **Modulo Messaggistica**, destinato alla gestione dei messaggi, formattati secondo standard utilizzati in ambito internazionale. La gestione include l'utilizzazione del contenuto di un messaggio per l'aggiornamento automatizzato della situazione;
- il **Modulo Cartografico** contenente la manipolazione della cartografia digitale, con strumenti quali lo *zoom*, il *panning*, il calcolo delle distanze,

il disegno del profilo altimetrico;

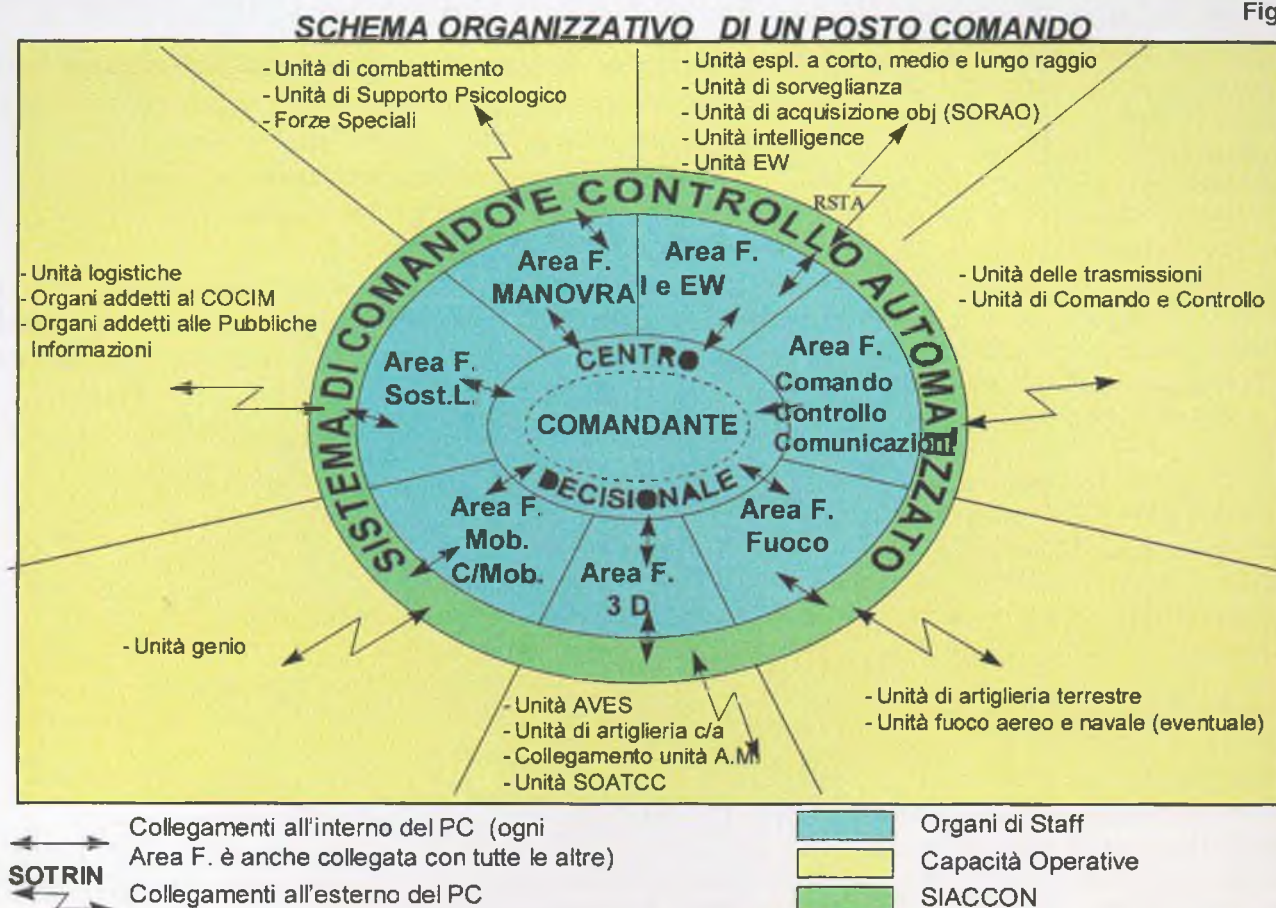
- il **Modulo di supporto al Comando e Controllo** consente la presentazione della carta della situazione, riportando le unità amiche e nemiche, la geometria del campo di battaglia, ecc.;
- il **Modulo di supporto alla Pianificazione Interattiva** che permette la manipolazione della copia «privata» di ogni cellula per formulare ipotesi e richiedere al sistema valutazioni relative alla fattibilità ed all'efficacia delle ipotesi individuate.

L'architettura del Sistema prevede il Centro Analisi e Selezione delle Informazioni (CASI), il Centro di Fusione (CF) ed il Centro Decisionale (CD).

Il CASI si articola in sette aree funzionali ciascuna articolata in cellule così come riportato nello schema generale di Fig. 2.

Nell'ambito del SIACCON, il **Colloquio tra Operatore e Sistema** avviene utilizzando la meto-

Fig. 2



dologia delle icone funzionali e delle finestre. L'utente è in relazione con due ambienti diversi ancorché strettamente integrati: quello della messaggistica e quello grafico o della presentazione/pianificazione.

Il **SIACCON**, nel suo insieme, ha le caratteristiche di un «sistema distribuito» costituito da più LAN (*Local Area Net*) riferite a ciascun Posto Comando (PC) collegate tra loro in rete geografica (*Wider Area Net* - WAN). Tutti gli utenti collegati alla LAN possono condividere i dati di situazione elaborati ed aggiornati dai responsabili delle varie cellule.

Il **CATRIN** è costituito da un insieme di sensori, sistemi di elaborazione e mezzi delle trasmissioni. Esso è articolato in tre sottosistemi:

- una **rete trasmissiva** di base di tipo areale, integrata, a tecnica digitale e ad alta affidabi-

lità e sopravvivenza (denominata **SOTRIN**) che comprende centrali di vario tipo, sistemi di radio centrale, terminali di radio mobile, ponti radio di varia portata, sistemi di supervisione a vari livelli, multiplex e cifranti;

- un **sistema per l'acquisizione delle informazioni (SORAO)** necessarie per delineare il quadro della situazione nemica ai fini di un rapido processo decisionale e per consentire l'impiego ottimale delle risorse di fuoco disponibili (artiglierie a maggiore gittata). Comprende diversi tipi di sensori aerei (*Drones*, MRPV e CRESO) e terrestri (Radar controfuoco, Radar di sorveglianza del campo di battaglia, Telegoniometri laser all'IRT) ed una organizzazione informatica (la rete dei Centri di Correlazione Dati) progettata per elaborare le informazioni e generare la si-

tuazione dell'avversario;

- un **sistema per l'impiego coordinato dei mezzi che utilizzano lo spazio aereo (SOATCC)** sovrastante l'area di operazioni in grado di soddisfare le esigenze di gestione e controllo dello spazio aereo, l'esercizio del C2 delle unità di artiglieria contraerea e dell'AVES, la diffusione dell'allarme aereo. È costituito da radar, un Centro di Riporto, centri calcolo ai vari livelli.

Il Sistema C3I della Forza Armata deve poter «colloquiare» con quelli dei principali *partners*. A tale esigenza risponde il *Quadrilateral Interoperability Program (QIP)*, che tramite modulo *software (gateway)*, garantisce la interfacciabilità del SIACCON con analoghi sistemi di Francia, Gran Bretagna, Germania e Stati Uniti d'America.

L'ultima, ma non meno importante, componente di una orga-

nizzazione di Comando e Controllo è il **Quartier Generale**. Esso è costituito dall'insieme del personale, dei mezzi e dei materiali destinati al supporto logistico-amministrativo di tutto il Comando e deve essere strutturato in modo da garantirne la proiettabilità fuori sede.

STRUTTURE DI COMANDO E CONTROLLO NAZIONALI ED INTERNAZIONALI

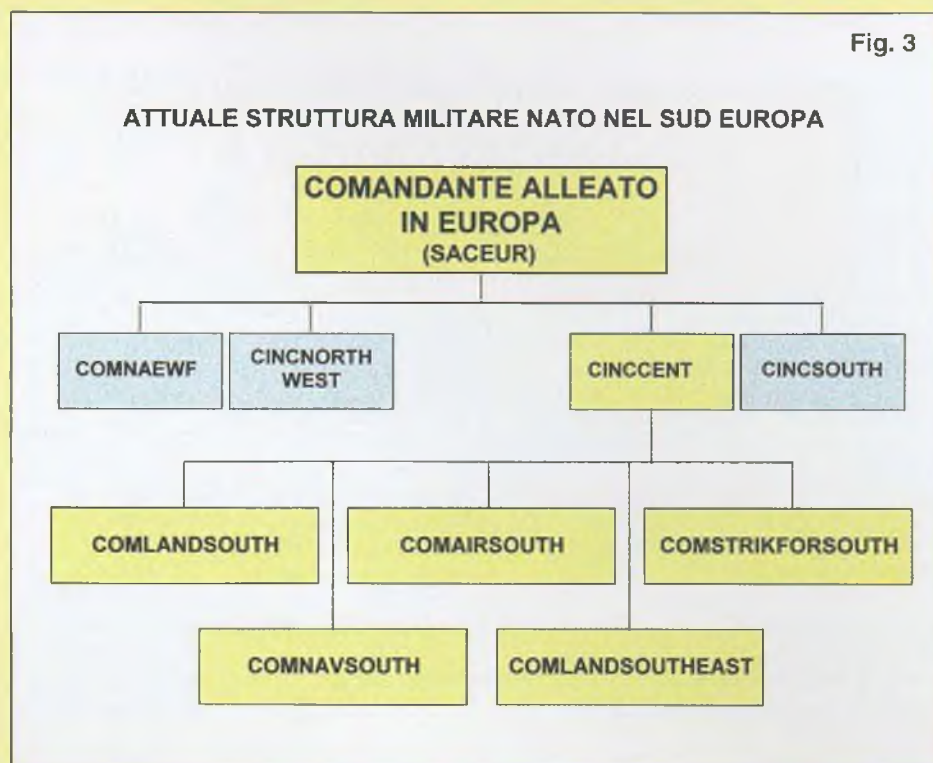
Gli elementi concettuali ed organizzativi fin qui esposti trovano concreta applicazione nelle strutture di Comando e Controllo nazionali ed internazionali. Prima di presentare la nuova struttura della Forza Armata si ritiene opportuno sottolineare gli elementi qualificanti di quelle relative alle principali organizzazioni internazionali che hanno costituito uno dei riferimenti per la soluzione nazionale.

Struttura di Comando e Controllo della NATO

L'attuale struttura militare della NATO (Fig. 3) è finalizzata alla condotta di operazioni militari, sulla base dell'articolo 5 (5) del Trattato, in Teatri Operativi predefiniti. In essa si individuano tutti gli elementi presentati con il modello teorico. In primo luogo i livelli di responsabilità:

- il livello politico-strategico rappresentato dal *North Atlantic Council* che si avvale della consulenza del *Military Committee* per le decisioni in campo militare;
- il livello operativo le cui responsabilità sono suddivise tra *SHAPE* e i *Major NATO Commanders* (MNC);
- il livello tattico, normalmente individuabile nei *Principal Subordinate Commanders* (PSC) e sub PSC.

L'Autorità di comando da at-



tribuire ai Comandanti Militari NATO va stabilita con un procedimento *case by case* in sede di pianificazione. In linea generale, il comando delle operazioni è affidato al SACEUR, il quale all'atto del ToA assume il comando operativo sulle forze messe a disposizione dalle Nazioni. Il controllo operativo è delegato ai vari *Major Subordinate Commander* (MSC) e così di seguito *as appropriate*.

Tale struttura, pienamente valida nel periodo della contrapposizione dei blocchi, si è però mostrata non del tutto idonea in relazione alle sfide del dopo bipolarismo. Infatti, a seguito dell'adozione del nuovo concetto strategico, fondato sulla prevenzione attiva, e dell'impegno NATO a condurre anche operazioni «non art. 5» (6), l'Alleanza ha sentito il bisogno di costituire un Comando proiettabile (il Corpo d'Armata di Reazione Rapida). Successivamente, ha avviato uno studio specifico (*Long Term Study - NLTS*), teso ad attivare un processo di trasformazione che porterà in breve tempo ad adottare una soluzione si-

mile a quella schematizzata in Fig. 4.

Ma l'aspetto di maggiore rilevanza dello studio è costituito dal concetto di *Combined Joint Task Force* (CJTF), teso a creare le condizioni per costituire e proiettare all'emergenza un Comando (CJTF HQ), multinazionale ed interforze, in grado di assumere responsabilità del livello operativo per la condotta di operazioni di *peace support*. Le strutture permanenti, infatti, sono essenzialmente statiche e non proiettabili in quanto strutturate per la pianificazione e condotta delle operazioni nelle rispettive aree di responsabilità.

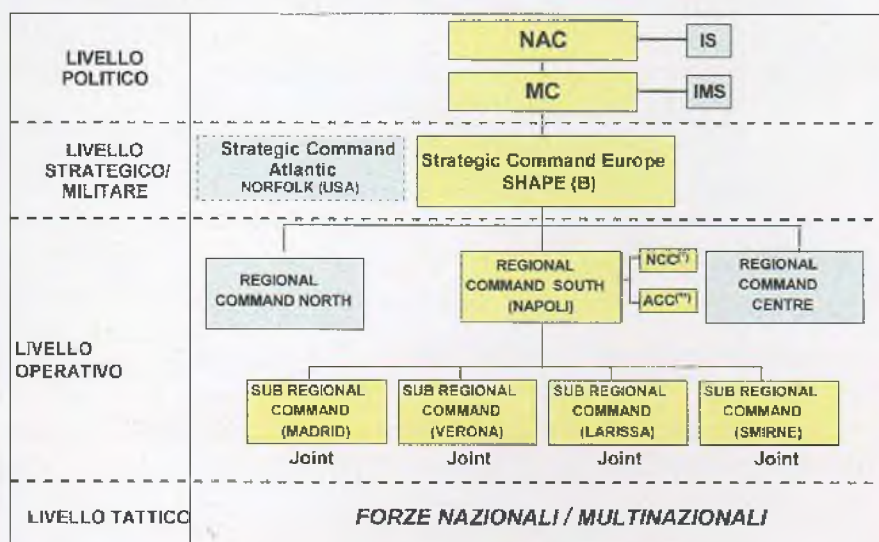
Con il CJTF, la NATO ha inteso dotarsi della capacità, a livello Comandi Regionali, di realizzare:

- un più flessibile e rapido schieramento di forze grazie alla disponibilità di un Comando «proiettabile» di adeguato livello;
- la integrazione nel sistema di Comando e Controllo Alleato di Unità di Nazioni aderenti alla *Partnership for Peace*.

Il CJTF (HQ) si costituisce per

Fig. 4

POSSIBILE FUTURA ORGANIZZAZIONE DEI COMANDI MILITARI NATO DEL SUD EUROPA



(*) Navy Component Command. (**) Air Component Command.

tenere un rapporto transatlantico stabile e sicuro.

Il Comando e Controllo della UEO

Dal punto di vista militare, la UEO opera in aderenza ai contenuti degli «Accordi di Peterberg» che definiscono gli «scenari» entro cui l'organizzazione stessa potrebbe essere chiamata ad intervenire. Per la condotta delle operazioni, la UEO dispone al momento solo del livello politico-strategico costituito dal proprio Consiglio. Per la struttura militare si avvale di Comandi (nazionali o multinazionali) esistenti.

In tale prospettiva, il documento UEO CM (93) - 7 parte I prevede di attivare:

- un **Comando dell'Operazione**, non schierabile nel Teatro, con il Comandante dell'Operazione;
- un **Comando della Forza**, schierato nel Teatro di Operazioni, con il Comandante della Forza.

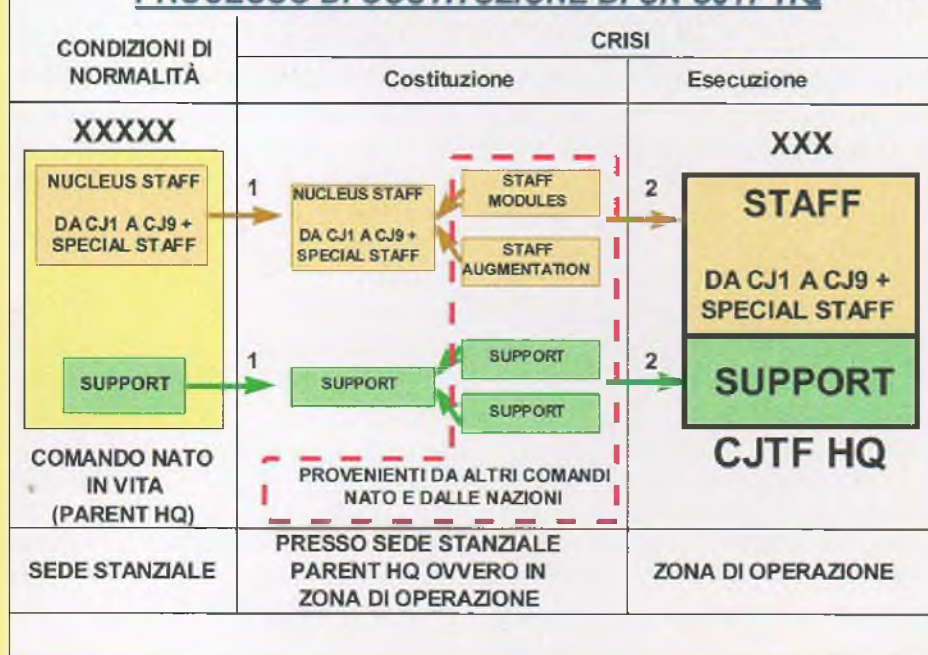
Il documento UEO non indica chiaramente lo *status* di Autorità attribuito ai due Comandanti, che dovrà essere definito in relazione al caso di impiego. Tuttavia, dalla lettura del documento si evince che, nella generalità dei casi, al Comandante dell'Operazione verrà attribuito il Comando Operativo (OPCOM) mentre al Comandante della Forza verrà attribuito il Controllo Operativo (OPCON). A sua volta il Comandante della Forza potrà delegare *as appropriate* il TACOM/TACON alle forze nazionali/multinazionali che le varie Nazioni avranno assegnato alla UEO per la specifica esigenza.

Organizzazione di Comando e Controllo dell'ONU

Anche l'ONU come la UEO non dispone di una struttura militare in vita. Nelle operazioni sotto comando ONU (7) il Co-

PROCESSO DI COSTITUZIONE DI UN CJTF HQ

Fig. 5



«filiazione» (Fig. 5) da un Comando NATO già in vita e che assume la denominazione di *parent Head quarter* ed implementato con *augmentees* disponibili da altri Comandi nazionali e NATO.

Il CJTF può essere attivato anche per operazioni a guida UEO, sulla base del principio delle «strutture separabili ma non separate».

In proposito, un cenno particolare merita l'iniziativa, tutta continentale, della Identità di Sicurezza e Difesa Europea (*European Security and Defence Identity* - ESDI). Il ruolo emergente in ambito Alleato della ESDI vuole testimoniare concretamente l'assunzione da parte degli europei di maggiori responsabilità nel settore della difesa, affermando, nel contempo, l'esigenza di man-

mando dell'Operazione è detenuto dal Consiglio di Sicurezza che lo esercita per il tramite del Segretario Generale. Questi si avvale, quale organo di *Staff*, del Dipartimento per le *Peace Keeping Operations* (DPKO). Al Comandante militare in Teatro, che viene nominato di volta in volta, viene assegnato, di norma, l'OPCON.

Le esperienze fin qui maturate hanno posto in evidenza come uno dei punti deboli delle operazioni sotto comando ONU è costituito proprio dal Comando e Controllo.

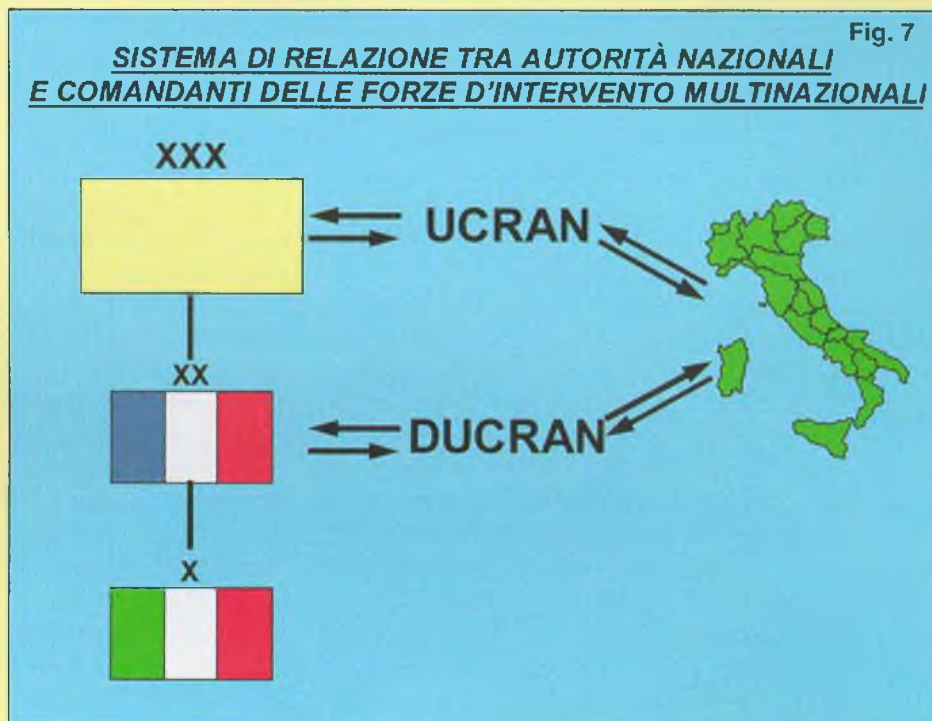
Il processo decisionale da attivare in fase condotta risulta assai complesso e macchinoso nelle circostanze in cui, a causa di evoluzioni non previste della situazione in Teatro, occorra apportare modifiche ai compiti e/o agli schieramenti.

Infatti, in questi casi (Fig. 6), il Comandante del Contingente ONU deve interpellare il Segretario Generale il quale, a sua volta, ne fa partecipe il Consiglio di Sicurezza. Questo ultimo, dopo aver consultato tutti i Paesi che contribuiscono con truppe all'operazione stessa, assume le sue decisioni e le comunica al Segretario Generale che, finalmente, le rende note al Comandante militare in Teatro.

In Bosnia il problema del Comando e Controllo è stato risolto affidando la responsabilità dell'operazione ad una organizzazione regionale quale la NATO.

Una organizzazione dotata, cioè, di una efficiente e «rodada» organizzazione di Comando e Controllo e di procedure standardizzate.

Anche in questo caso, tuttavia, le Nazioni contributrici, per motivazioni socio-politiche, non hanno potuto rinunciare al controllo sui propri contingenti. In tale prospettiva, al Comandante in Teatro è stata conferita una autorità sulle forze corrispondente al Controllo Operativo. Una de-



lega che potrebbe risultare insufficiente in caso di emergenza. È per questo motivo che l'Italia, forte dell'esperienza maturata nelle precedenti operazioni, ha designato un Ufficiale Coordinatore Rappresentante dell'Autorità Nazionale (UCRAN) e del suo Deputato (DUCRAN).

Tali Ufficiali Generali non hanno Autorità di comando sul

contingente nazionale ma sono affiancati al Comandante della Forza di Pace e al Comandante di Settore all'interno del quale opera il Contingente italiano (Fig. 7).

La soluzione ha conseguito il duplice scopo di garantire alle Autorità italiane una supervisione sull'esercizio dell'OPCON entro i limiti previsti (aderenza al



mandato) e di costituire, all'emergenza, un canale preferenziale e diretto di collegamento con la Nazione per far fronte, con maggiore tempestività ed efficacia, alle esigenze di adeguamento di ordini e schieramento al mutare della situazione rispetto alla missione originaria. La soluzione è stata ritenuta valida anche dal Portogallo che l'ha adottata per la propria unità inserita nel Contingente italiano.

Comandi multinazionali

Per completezza di trattazione, si ritiene opportuno fare un cenno ai Comandi multinazionali ai quali la Forza Armata partecipa.

ACE Mobile Force (LAND) HQ: fa parte delle *Immediate Reaction Force* (IRF) ed è un Comando assimilabile a quello di una Brigata. Ha una struttura permanente costituita su base multinazionale. È in grado di gestire 6-7 gruppi tattici messi a

disposizione dalle Nazioni (per l'Italia contingente «Cuneense»). Dal punto di vista del Comando e Controllo la forza è posta sotto OPCOM del SACEUR.

ACE Rapid Reaction Force (ARRC): costituisce l'inizio del «nuovo corso» delle strutture multinazionali. Si basa su un ex Comando di Corpo d'Armata britannico (*British Army on the Rhine* - BAOR) che è stato «multinazionalizzato» con l'inserimento nella struttura di personale proveniente da 11 Nazioni (8). Altre tre Nazioni (Francia, Spagna e Norvegia) sono presenti con osservatori. L'ARRC HQ è un Comando di Corpo d'Armata in grado di esercitare il Comando e Controllo sui supporti diretti di Corpo d'Armata e su un massimo di 4 Divisioni da trarre, di volta in volta (a seconda della missione), dalle 10 formazioni divisionali messe a disposizione dalle Nazioni. Il Corpo d'Armata è posto sotto Comando Operativo di SACEUR. Il contributo italiano all'iniziativa

consiste in:

- circa 20 Ufficiali/Sottufficiali inseriti nel HQ. La carica più rappresentativa è quella di Vice Comandante;
- un Comando Divisione *Framework* (9) e cinque Brigate di cui 2 inserite nella Divisione *Framework* italiana, 1 nella Divisione *Framework* britannica, 1 nella Divisione Multinazionale Sud (da costituire) e 1 quale Grande Unità esplorante di supporto diretto al Corpo d'Armata;
- altre unità di supporto tra cui si citano: 1 Reggimento Genio pionieri e 1 Reggimento Artiglieria controaerei.

EUROFOR: è un Comando che nasce da una iniziativa politico-militare lanciata nel 1993 da tre Paesi (Francia, Italia, Spagna) cui si è aggiunto successivamente il Portogallo. Si tratta di un Comando del livello Divisione permanentemente costituito a Firenze, teso anche a rafforzare l'Iniziativa Europea di Sicurezza e Difesa (ESDI).

Le forze sono rese disponibili al momento dell'impiego sulla base della formula *on call* (forze pronte su chiamata). Le «missioni tipo» che possono essere assegnate a questo Comando coprono l'intera gamma degli interventi ipotizzabili sulla base della nuova strategia occidentale della gestione delle crisi. EUROFOR si pone dunque come una Grande Unità terrestre del livello Divisione che, in ambito UEO, può costituire, in alternativa:

- il Comando dell'Operazione;
- il Comando della Forza;
- il Comando di componente terrestre o di settore di intervento.

Struttura di Comando e Controllo dell'Esercito Italiano

Uno dei provvedimenti più qualificanti che hanno interessato lo Strumento militare terre-

stre è stato quello relativo alla riconfigurazione della struttura di Comando e Controllo nel suo complesso. Gli obiettivi posti a base della riconfigurazione (Fig. 8) erano essenzialmente due:

- ridurre l'*ampiezza del controllo*, attraverso il ridimensionamento del numero dei Comandi/Enti direttamente dipendenti dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito (da 22 a 4 più 3 Regioni Militari di prevista evoluzione in senso interforze);
- individuare chiaramente i *responsabili d'area* per ciascuna componente al fine di conferire unitarietà di indirizzo alle funzioni cui ciascuna componente è dedicata.

In questa sede la disamina della nuova struttura sarà limitata alle due componenti che concorrono, in maniera diretta, allo sviluppo delle operazioni militari: quella operativa e quella logistica.

Per quel che concerne la componente operativa, la Forza Armata ha sentito l'esigenza di dotarsi di capacità, nello specifico settore, non più limitate alle esigenze connesse con il territorio nazionale. I crescenti impegni in operazioni di supporto alla pace e la spinta integrazione di formazioni nazionali in complessi di forze multinazionali, non solo NATO, hanno richiesto una revisione di tutte le funzioni operative e, conseguentemente, delle capacità di Comando e Controllo. Questo nella consapevolezza che un ruolo partecipe nei consessi internazionali, al quale l'Italia legittimamente aspira, discende soprattutto dal contributo di idee, di capacità di Comando, di forze credibili per qualità e quantità.

In tale prospettiva, la struttura di comando della componente operativa è stata ridisegnata per conferire ai Comandi accentuate caratteristiche di proiettabilità ed espandibilità per condurre,

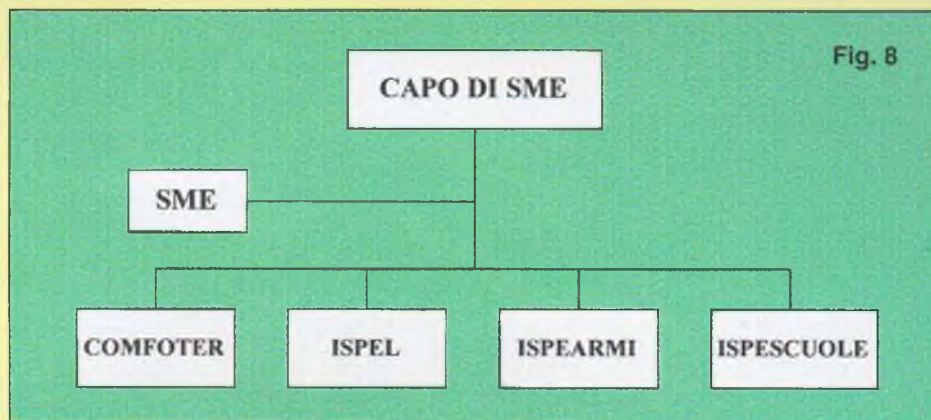


Fig. 8

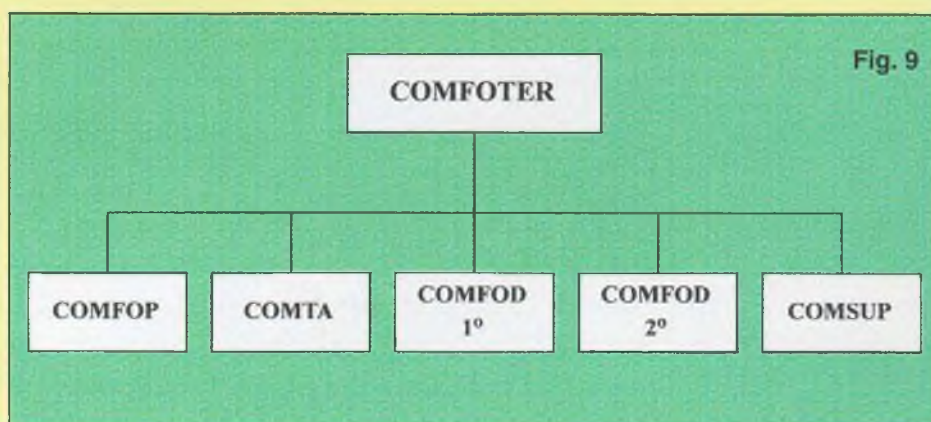


Fig. 9

sul territorio nazionale o al di fuori di esso, operazioni, anche interforze e multinazionali, nei ruoli di:

- Comando della Forza, nelle circostanze in cui l'Italia assume il ruolo di *lead nation*;
- Comando di settore in contesti multinazionali, non solo NATO, sia per operazioni di supporto della pace sia operazioni di tipo simmetrico a media ed alta intensità;
- Comando delle Operazioni, su delega del Capo di Stato Maggiore della Difesa, in caso di operazioni nazionali a dominante terrestre.

A questi requisiti, e più in generale alla filosofia dei «pacchetti di capacità» (10), risponde la struttura di Comando e Controllo della componente operativa (Fig. 9).

Il **COMFOTER** e tutti i Comandi ad esso subordinati costituiscono la catena di Comando e Controllo di base per la condotta di operazioni su larga scala connesse con la difesa in caso di

minaccia o di aggressione diretta contro il territorio nazionale.

Il **Comando Forze di Proiezione** (COMFOP) è destinato prioritariamente alle operazioni fuori del territorio nazionale. Si tratta di un Comando caratterizzato da accentuata versatilità operativa, assolutamente proiettabile e già parzialmente multinazionale attraverso la integrazione in posizione di *staff* di alcuni Ufficiali portoghesi. Esso inquadra, in guarnigione, le Brigate del «pacchetto di proiezione» mentre in operazione può assumere diverse configurazioni le più importanti delle quali sono:

- Comando del livello Corpo d'Armata, espandibile in senso multinazionale ed interforze, per essere impiegato quale «Comando della Forza» di proiezione nel caso l'Italia venga designata quale *lead nation*, come nel caso dell'operazione «Alba»;
- Comando del livello Divisione, espandibile in senso multinazionale, per essere impiegato,

alle dipendenze del Vice Comandante del FOP, quale 3^a Divisione italiana dell'ARRC ovvero quale Comando di settore in un contesto multinazionale anche diverso da quello NATO.

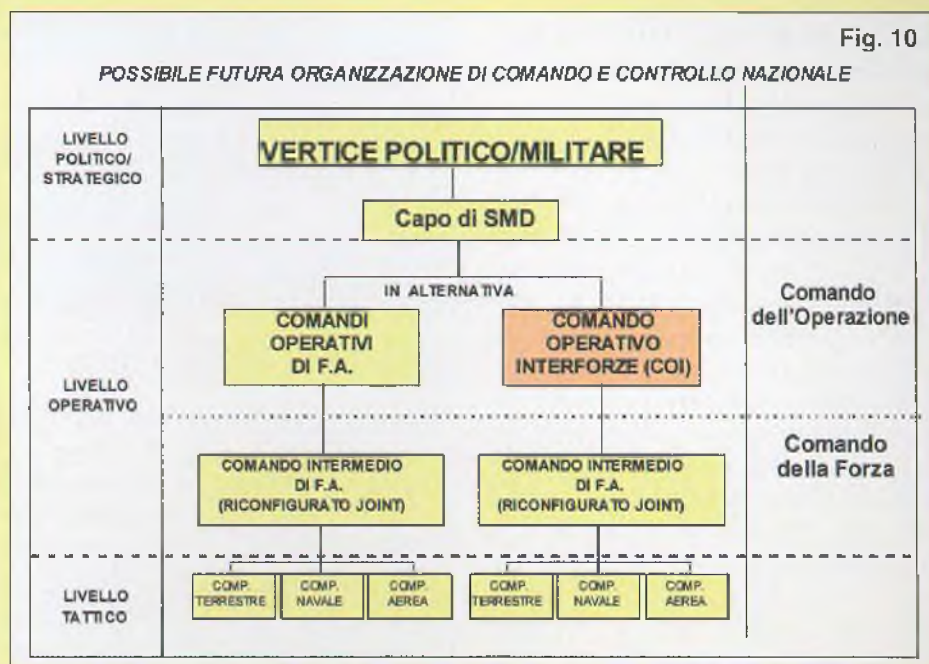
In entrambi i casi, il COMFO-TER assume il ruolo di *Mounting Headquarter* (11).

Il **Comando Truppe Alpine** (COMTA) inquadra tutte le unità alpine ed è potenzialmente di proiezione per essere impiegato, in sostituzione del COMFOP in caso di cicli operativi superiori a 6 mesi.

I due **Comandi Forze di Difesa** (1° e 2° COMFOD) inquadrano in guarnigione anche alcune unità dei pacchetti di proiezione e reazione e sono prioritariamente destinati alle operazioni connesse con la presenza e sorveglianza.

Infine, il **Comando dei Supporti** inquadra tutti i supporti tattici e logistici del COMFO-TER. Esso garantisce unitarietà di indirizzo all'approntamento delle unità ed il loro coordinamento in caso di impiego. Tra le attività più qualificanti c'è sicuramente quella relativa alla assunzione della piena responsabilità della «logistica di aderenza» (12), con particolare riferimento agli impegni fuori del territorio nazionale di contingenti italiani.

Anche la struttura di Comando e Controllo della componente logistica della Forza Armata – dedicata al **sostegno** dello strumento – è stata integralmente ridefinita. Tutta la componente fa capo all'Ispettorato Logistico dal quale dipendono due Comandi d'Area (Area Logistica Nord ed Area Logistica Sud). Per il sostegno delle forze eventualmente proiettate fuori del territorio nazionale, il Comando Area Logistica Sud assumerà una specifica configurazione che consentirà di assolvere efficacemente anche il ruolo di *lead*



nation, per la gestione delle attività logistiche nei confronti di altre Nazioni.

Il Comando e Controllo nazionale in operazioni

Il problema del Comando e Controllo in operazioni può essere esaminato solo con riferimento al contesto interforze. A seguito della recente approvazione della legge sui Vertici, le Forze Armate italiane disporranno:

- di un Comando Operativo Interforze (COI) in grado di assolvere le funzioni di Comando dell'Operazione;
- dei Comandi delle Forze di singola componente aventi il compito principale di approntare e preparare le rispettive forze e di assolvere, quando necessario, il ruolo di *Component Command* ovvero di *Supporting Command*;
- dei Comandi Intermedi di singola Forza Armata, in grado di assolvere, previa riconfigurazione all'occorrenza in termini interforze, il ruolo di «Comando della Forza».

In sostanza, per le operazioni nazionali, il Capo di Stato Maggiore della Difesa (Fig. 10), a se-

conda delle circostanze, potrebbe avvalersi quale Comando dell'Operazione in Patria:

- del Comando Operativo Interforze (COI), di prossima costituzione;
- ovvero dei Comandi Operativi di Forza Armata (per operazioni a predominante connotazione di singola componente).

Il Comando della Forza nel Teatro verrebbe assicurato da un Comando intermedio di Forza Armata riconfigurato *Joint* per l'esigenza.

CONCLUSIONI

La panoramica proposta ha inteso toccare gli aspetti essenziali della funzione «Comando e Controllo», evidenziandone sia la valenza ai fini delle operazioni sia la complessità. Valenza e complessità che sono enfatizzate dai contesti (interforze e multinazionali) e dagli scenari (prevalentemente remoti) nei quali le operazioni moderne oggi si sviluppano. Le capacità disponibili nello specifico settore concorrono a definire in misura determinante il ruolo che la Forza Armata può rivestire nei contesti nazionali e soprattutto inter-

nazionali. A poco o a nulla servirebbero capacità di eccellenza relative alle diverse funzioni operative non completate da quelle relative al Comando e Controllo. In tale prospettiva, occorre promuovere una crescita armonica di tutte le **componenti** che lo sviluppo della funzione richiede. Ci si riferisce in primo luogo al **personale** (Comandanti ed organi di *staff*), ai sistemi automatizzati, basati su tecnologie di avanguardia nei settori delle comunicazioni satellitari, dell'informatica, dell'elettronica, ecc.. Ma alla base di tutto è indispensabile una dottrina aggiornata ed indirizzata da un lato allo «stile di Comando» dall'altro alle procedure di lavoro nell'ambito degli *staff*, armonizzate con quelle utilizzate nei contesti operativi odierni. Ed è in questa prospettiva che va letto questo articolo che, come gli altri, si pone come primo obiettivo quello di attivare un dibattito che consenta di raccogliere quei contributi di pensiero che qualificano i concetti dottrinali sviluppati in ambito Forza Armata.



Generale di Brigata,
Capo Ufficio Pianificazione
dello Stato Maggiore dell'Esercito

NOTE

- (1) Alcune dottrine, tra cui quella anglosassone, parlano esclusivamente del Comando in quanto considerano il Controllo come una delle sue componenti.
- (2) La dottrina inglese usa l'espressione *mission command*.
- (3) La NATO prevede che in ambito nazionale, ed in assenza di operazioni militari, ai Comandanti è attribuito il «Comando Pieno», definito come l'autorità e la responsabilità attribuita ad un Ufficiale di dare ordini ai suoi subordinati.



Esso copre tutti gli aspetti sia in campo operativo che amministrativo e si applica solo nel contesto nazionale. Il termine comando, quando usato in campo internazionale, implica un minor grado di autorità rispetto a quando è utilizzato in campo nazionale. Ne consegue che un Comandante NATO non può detenere il comando pieno sulle forze a lui assegnate, ciò in quanto le Nazioni, nell'assegnare le forze alla NATO, concedono solo il comando e il controllo operativo.

(4) Espressione attribuita al Generale Montgomery.

(5) L'articolo 5 del Trattato del Nord Atlantico stabilisce i casi in cui la NATO interviene militarmente.

(6) Sono definite operazioni «non art. 5», le operazioni condotte fuori area NATO.

(7) Le Nazioni Unite prevedono anche operazioni:

- «sotto mandato ONU», delegando la pianificazione, l'organizzazione e la condotta dell'operazione ad un'altra Organizzazione Internazionale (caso Bosnia);
- «sotto egida ONU», nei casi in cui il Consiglio di Sicurezza invita i Paesi membri a mettere in

pratica i mezzi più opportuni per «costringere» uno Stato ad accettare una sua risoluzione (caso guerra del Golfo).

(8) Le Nazioni che hanno firmato il MoU per la costituzione dell'ARRC sono: Belgio, Canada, Danimarca, Germania, Gran Bretagna, Grecia, Italia, Olanda, Portogallo, Stati Uniti e Turchia.

(9) Con la dizione Comando Divisione *Framework* viene inteso un Comando Divisione la cui intelaiatura di base (70% circa) viene fornita da una Nazione guida che si assume anche l'onere del suo funzionamento.

(10) Vedasi gli articoli della stessa collana pubblicati nel n° 1/98 della «Rivista Militare».

(11) Il termine *Mounting Headquarters* si riferisce ad un Comando che, operando dalla propria sede stanziale, svolge funzioni di *staff* ed esecutive a favore di un complesso di forze destinate ad operare «fuori area».

(12) L'organizzazione logistica dell'Esercito, abbandonato il concetto degli anelli, si articola in due fasce: la logistica di aderenza, propria delle unità, e quella di sostegno che fa capo all'Ispettorato Logistico.

Lo Stato Maggiore dell'Esercito, al pari di quanto avviene presso gli altri Eserciti alleati, ha in corso studi specifici tesi a definire gli aspetti concettuali relativi alla problematica della lotta per il dominio dell'informazione sia per quanto concerne le operazioni di guerra «tradizionali» sia per le operazioni di PSO. Il tutto è sviluppato anche alla luce degli ammaestramenti tratti, negli anni recenti, dalla condotta di numerose operazioni «fuori area» e dalle esperienze maturate a seguito della consolidata partecipazione a Comandi alleati (ARRC, AMF-L, ecc.). In tale contesto, è da sottolineare la diversa connotazione che esiste tra la lotta per il dominio dell'informazione nelle operazioni di guerra intesa come strumento chiave per proteggere il proprio sistema informativo e ridurre le capacità informative dell'avversario e quella condotta nelle operazioni di PSO, con particolare riferimento alle operazioni di *peace keeping* e agli interventi umanitari, con finalità di trarre vantaggio informativo dall'ambiente per salvaguardare la sicurezza fisica delle proprie formazioni, conoscere e capire il contesto d'intervento e, al tempo stesso, diffondere, con massima trasparenza e imparzialità, informazioni relative a obiettivi ed intenzioni della Forza d'intervento.

In tale ambito, si inquadra anche il riordinamento della componente *Intelligence* e Sicurezza che, nel più ampio contesto dei provvedimenti volti a riconfigurare l'architettura della Forza Armata, prevede:

- a livello organizzazione di vertice, l'inserimento dell'Ufficio Sicurezza e PM (già 2° Ufficio del II Reparto) nel Reparto Impiego delle Forze dello Stato Maggiore dell'Esercito e la costituzione, per trasformazione del preesistente CIDEE di Anzio, di un Dipartimento IEW alle dipendenze dell'Ispettorato delle Armi;
- a livello operativo, la costituzione di un Raggruppamento IEW alle dipendenze del Comando delle Forze Operative Terrestri.

In tal prospettiva, l'articolo del Tenente Colonnello Lunelli costituisce un apprezzabile contributo di pensiero su un tema di vivissima attualità ed interesse per tutti gli Eserciti moderni caratterizzati da un crescente impiego di risorse e tecnologie per conseguire la cosiddetta «trasparenza» del campo di battaglia attraverso la lotta per la superiorità nel campo delle informazioni.

Lo stesso Autore espone una visione della problematica, frutto delle esperienze operative maturate dalle forze statunitensi e dalla NATO che, al di là delle connotazioni specifiche relative alle operazioni di PSO di cui si è fatto cenno sopra, costituiscono uno dei riferimenti per lo sviluppo della materia in ambito nazionale.



di Pier Paolo Lunelli *

Nella notte di martedì 29 gennaio 1991, dieci giorni dopo l'inizio della campagna aerea di «Desert Storm», Saddam Hussein lanciò un at-



ESERCITO PROGETTO 2000

VISUALIZZAZIONE DEL CAMPO DI BATTAGLIA

tacco terrestre riuscendo a conquistare l'abitato di Al Khafji (1) lungo la costa orientale dell'Arabia Saudita. Il *Joint Surveillance Target Attack Radar System* (JSTARS), sistema radar aeroportato in grado di fornire in tempo reale la situazione terrestre amica e nemica, monitorizzava l'operazione rilevando che

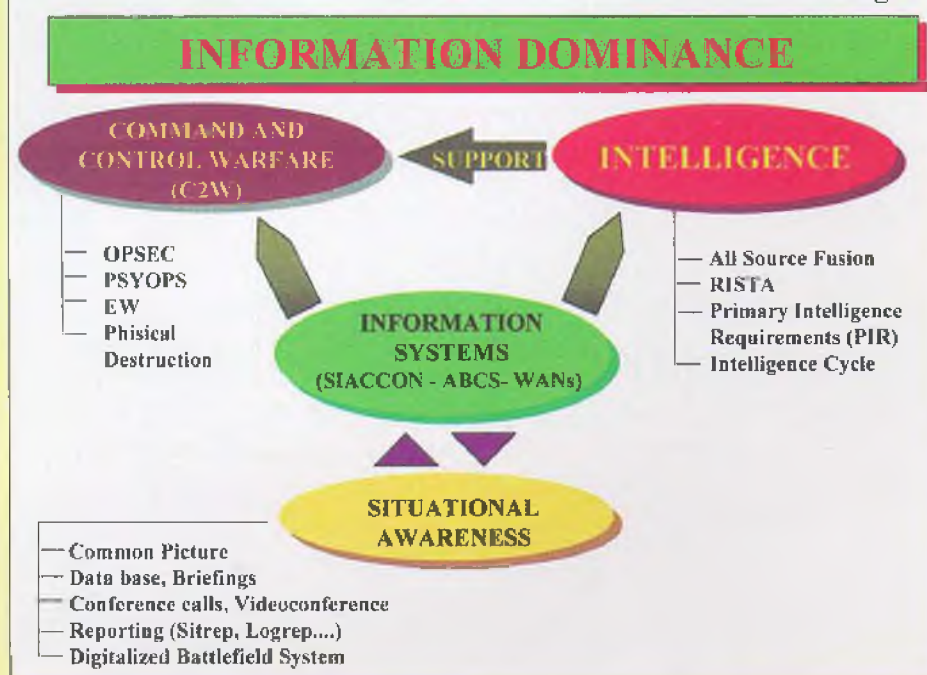
la penetrazione era condotta dall'avanguardia di una forza pari ad almeno due Divisioni.

Le unità irachene, bloccate dalle forze terrestri a contatto (*US Marines* e fanteria saudita) sostenute da centinaia di sortite aeree che disarticolavano il secondo scaglione, perdevano la capacità di alimentare la batta-

glia e furono respinte, mentre la città venne riconquistata il giorno successivo.

L'impiego del JSTARS ha dato risposta ad un grande interrogativo, ovvero come monitorizzare in tempo reale obiettivi mobili sul campo di battaglia traendo indicazioni sulle intenzioni dell'avversario. Tali informazioni,

Fig. 1



combinare con l'uso del potere aereo, mettono infatti il Comandante avversario di fronte a due scelte: fermarsi o manovrare; ma in ambedue i casi, avendo perso l'iniziativa e la sorpresa, aumentano le probabilità di subire comunque la sconfitta.

Questo lavoro è centrato su due temi:

- il dominio dell'informazione nel campo di battaglia, sul come guadagnarla e mantenerla;
- introduzione sul *Battlefield Visualization Concept* (2) e le sue relazioni con il processo decisionale.

Il significato in lingua dei termini può essere trovato nel glossario.

IL DOMINIO DELL'INFORMAZIONE DEL CAMPO DI BATTAGLIA ED IL BATTLEFIELD VISUALIZATION CONCEPT

Il dominio dell'informazione sul campo di battaglia, del quale «Desert Storm» costituisce l'esempio classico, fa parte del cosiddetto *Battlefield Visualization Concept*. *Battlefield Visualization*

è un processo attraverso il quale il Comandante:

- sviluppa una chiara conoscenza circa la situazione presente posta in relazione al nemico ed all'ambiente;
- individua il desiderato *end state* (3) che rappresenta l'assolvimento della sua missione;
- visualizza la sequenza delle attività per condurre le proprie forze dalla situazione presente all'*end state*.

In sostanza, si può affermare che un Comandante possiede il dominio dell'informazione quando domina la propria situazione, quella relativa al nemico ed all'ambiente, e nel contempo riesce a intravedere in questo contesto l'*end state*.

Due sono gli aspetti essenziali del *Battlefield Visualization*.

Il primo, come già detto, riguarda la conoscenza della situazione presente relativa alle forze amiche e nemiche. Tale conoscenza non si riferisce solo alla comprensione dei piani e/o ordini diramati dal proprio Comandante, alla dislocazione spaziale delle forze amiche e nemiche, al loro livello di efficienza operativa e a fattori ambientali,

ma comprende anche fattori umani quali fatica, morale e sistema decisionale di entrambe le forze.

Il secondo aspetto riguarda invece l'abilità di vedere ed interiorizzare la relazione dinamica tra le forze opposte, ovvero come il Comandante può guidare le forze stesse attraverso una sequenza di attività che collega la situazione presente all'*end state*. Il *Battlefield Visualization* comprende quindi attività quali il prevedere le mosse del nemico e pianificare adeguate contromosse oltre ad elementi temporali che suggeriscono quando modificare la gravitazione, quando modificare le priorità, quando rinforzare e quando richiedere rinforzi, quando rompere il contatto ed altro ancora.

L'*Information Dominance* ovvero il dominio dell'informazione, si basa su quattro pietre d'angolo: *command and control warfare*, *intelligence*, *situational awareness* e *information systems*. La relazione logica tra i singoli elementi è illustrata in Fig. 1.

Command and Control Warfare (C2W)

La capacità di esercitare il Comando e Controllo costituisce premessa per il successo di un'operazione militare. Sensori, tecnologia in supporto al processo decisionale, *data base*, sistemi informativi e di comunicazione sono elementi fondamentali di un sistema di Comando-Controllo, mentre l'ordinato flusso delle informazioni attraverso le reti realizza l'efficienza del sistema.

Un sistema di Comando-Controllo comprende personale, mezzi e procedure che dipartono e confluiscono in nodi. Tali nodi sono elementi critici del sistema in quanto la loro distruzione degrada la capacità di esercitare il Comando-Controllo e, quindi, di

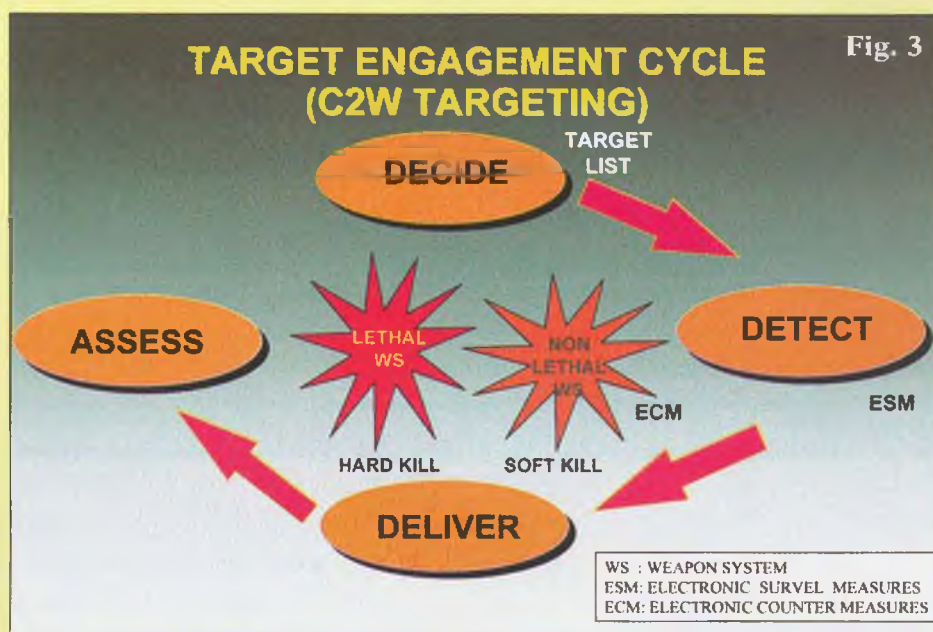
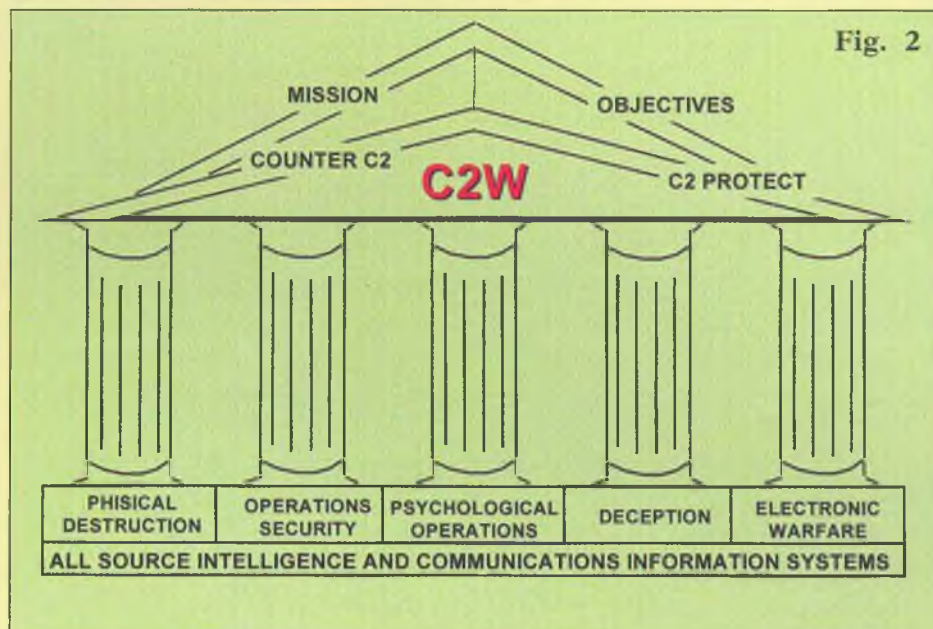
condurre operazioni militari. Ad esempio, la disponibilità dell'*Airborne Warning and Control System* (AWACS) e del JSTARS migliorano rispettivamente le capacità dei mezzi di difesa aerea e di sorveglianza del dispositivo terrestre nemico. Di converso, essi costituiscono nodi critici da salvaguardare e proteggere.

Il *Command and Control Warfare* (C2W) (4) consiste nell'uso integrato di *operations security* (OPSEC), *military deception*, *psychological operations* (PSYOPS), *electronic warfare* e *physical destruction* integrate e sostenute da *intelligence* allo scopo di (Fig. 2):

- negare al nemico l'accesso all'informazione;
- influenzare, degradare o distruggere la sua capacità di esercitare il Comando e Controllo;
- proteggere la propria capacità di Comando e Controllo contro analoghe azioni condotte dall'avversario.

In particolare:

- le *Operations Security* (OPSEC) tendono a negare al nemico l'accesso alle informazioni;
- la *Military Deception* ha lo scopo di ingannare l'avversario manipolando e distorcendo le informazioni in suo possesso;
- le *Psychological Operations* (PSYOPS) agiscono sull'elemento umano incidendo sul morale e sulla volontà di combattere del nemico. I *media* sono da considerarsi mezzi per condurre PSYOPS;
- l'*Electronic Warfare* (EW) mira a degradare l'efficienza dei sistemi radar e di comunicazione dell'avversario;
- la *Physical Destruction* è diretta contro nodi critici del sistema di Comando e Controllo del nemico, quali comandi, centri trasmissioni, ecc.;
- il ruolo dell'*Intelligence*, invece, è quello di concorrere ad individuare i predetti nodi critici



del sistema di Comando Controllo avversario e nel contempo a valutare l'efficacia dell'intera attività C2W.

Il concetto operativo del Generale Schwarzkopf nell'operazione «Desert Storm» fornisce un classico esempio applicativo di quanto detto (5). Lo sforzo principale veniva condotto dal VII Corpo d'Armata sul fianco sinistro direttamente in territorio iracheno al fine di distruggere la Guardia Repubblicana. La decisione di muovere tale Corpo d'Armata nella sua *staging area*

doveva avvenire solo dopo aver lanciato la campagna aerea, la quale aveva lo scopo di attaccare il sistema di comando e controllo (C2W e *Physical destruction*), di incidere sul morale (PSYOPS), di conquistare e mantenere la superiorità aerea anche con azioni di guerra elettronica (EW) e di interdire la capacità nemica di condurre *intelligence* per scoprire dove e quando sarebbe stato esercitato lo sforzo principale (OPSEC).

La definizione di C2W identifica due aree di azione e quindi due differenti processi di pianifi-

Fig. 4



- mezzi letali (*hard kill*) ;
- valutare gli effetti dell'azione sull'intera operazione (AS-SESS);
- riprendere il ciclo.

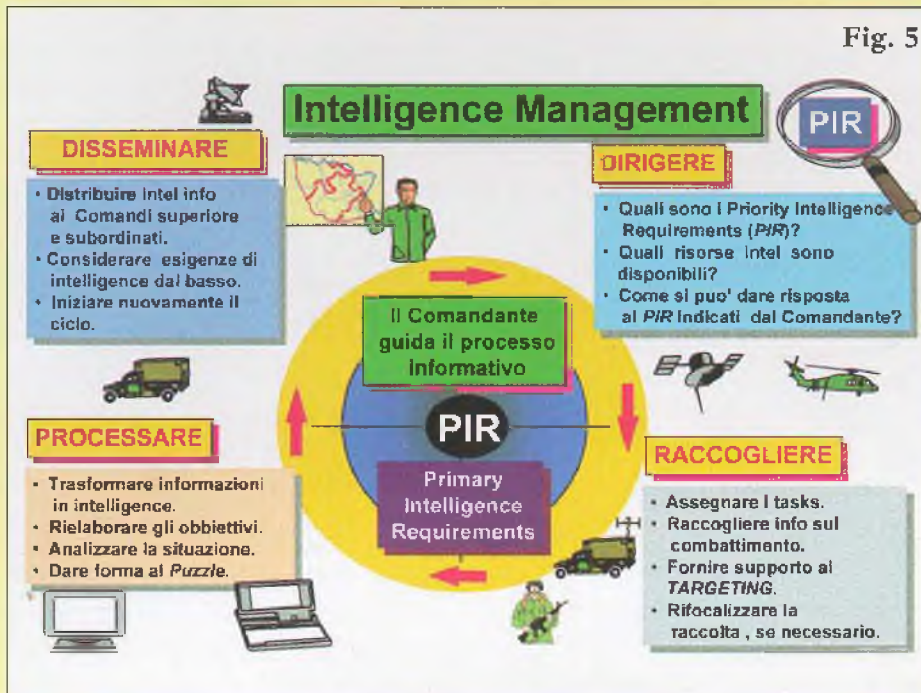
Il secondo processo di pianificazione, di natura difensiva, tende ad identificare i nodi critici del sistema di Comando e Controllo amico, ad analizzarne le vulnerabilità e a fornire linee di azione per la loro protezione.

Intelligence

L'*Intelligence* è la seconda pietra d'angolo dell'*Information Dominance*. Essa è una risorsa preziosa che va utilizzata dal Comandante individuando in ordine di priorità i cosiddetti *Primary Intelligence Requirements* (PIR) (6) i quali, a loro volta, indirizzano le operazioni di raccolta. L'*Intelligence* deve essere un'attività coordinata ad ogni livello di comando e pertanto tutte le agenzie interessate sono rappresentate in una *All Source Cell*, ovvero cellula di fusione delle informazioni. La Fig. 4 illustra, a livello Corpo d'Armata o *Land Component Commander*, l'attività di fusione di informazioni originate dal JSTARS e relativa stazione a terra, dalla TACRECCE e velivoli non pilotati, AIR RECCE, dalla attività di guerra elettronica condotta con *Electronic Surveillance Measures* (ESM), dai Comandi superiori e subordinati, dalle truppe sul terreno, dalle *National Intelligence Cells* (NICs) collegate via satellite ecc.. È da sottolineare il fatto che un singolo evento può essere riportato da sorgenti diverse in tempi diversi, a seconda del numero di passaggi lungo la catena di Comando-Controllo e del sistema di riporto (tempo reale, periodico, casuale).

Prima dell'avvento del JSTARS la fusione delle informazioni dava spesso risultati nebulosi. Le

Fig. 5



cazione. Il primo, di natura offensiva, è denominato *Command and Control Warfare Targeting*, il quale opera nel quadro del *Target Engagement Cycle*.

Esso mira a (Fig. 3):

- determinare quali obiettivi attaccare in funzione del concetto operativo del Comandante (DECIDE);
- identificare i nodi critici del sistema di Comando e Controllo nemico (DETECT);
- analizzare la loro vulnerabilità

e la loro importanza ai fini dell'esercizio del Comando e Controllo;

- stilare l'ordine di priorità di attacco dei nodi stessi (*target list*);
- determinare gli effetti desiderati su ogni nodo;
- colpire i nodi critici (DELIVER) con mezzi non letali (*soft kill*) quali ad esempio *Suppression Enemy Air Defence* (SEAD), *Electronic Counter Measures* (ECM), oppure con

sorgenti indicate in Fig. 4 possiedono infatti una o più delle seguenti limitazioni: le condizioni di buio o scarsa visibilità degradano sensibilmente l'efficacia della maggior parte dei sistemi; nessuna di esse è in grado di rilevare obiettivi mobili su vaste aree dell'ordine di 300x300 chilometri; l'analisi delle informazioni richiede tempi dell'ordine di ore, ed in taluni casi giorni.

L'impiego del JSTARS ha quindi migliorato sensibilmente la capacità di condurre la cosiddetta *Reconnaissance, Intelligence, Surveillance and Target Acquisition* (RISTA) (7) le cui componenti sono:

- *Area Surveillance*, per la raccolta di informazioni sul potenziale avversario;
- *Reconnaissance in Depth*, che fornisce informazioni su aree non battibili dal fuoco diretto;
- *Combat Reconnaissance*, per le esigenze informative delle unità a contatto con il nemico;
- *Target Acquisition*, inteso come processo che fornisce informazioni sulla posizione delle forze nemiche con un'accuratezza tale da consentirne la neutralizzazione o la distruzione utilizzando un processo analogo a quello già illustrato in Fig. 3.

L'impiego coordinato delle risorse di *Intelligence*, ivi compreso il JSTARS, fornisce quindi al Comandante la possibilità di visualizzare in tempo reale il movimento delle forze amiche e nemiche in una vasta area, anche in condizioni di scarsa visibilità.

Per quanto attiene al processo informativo, esso si svolge secondo il ciclo illustrato in Fig. 5. Il Comandante determina i suoi *Primary Intelligence Requirements* (PIR), lo staff (8) individua le risorse più adatte allo scopo le quali a loro volta hanno il compito di raccogliere i dati necessari. Questi vengono poi

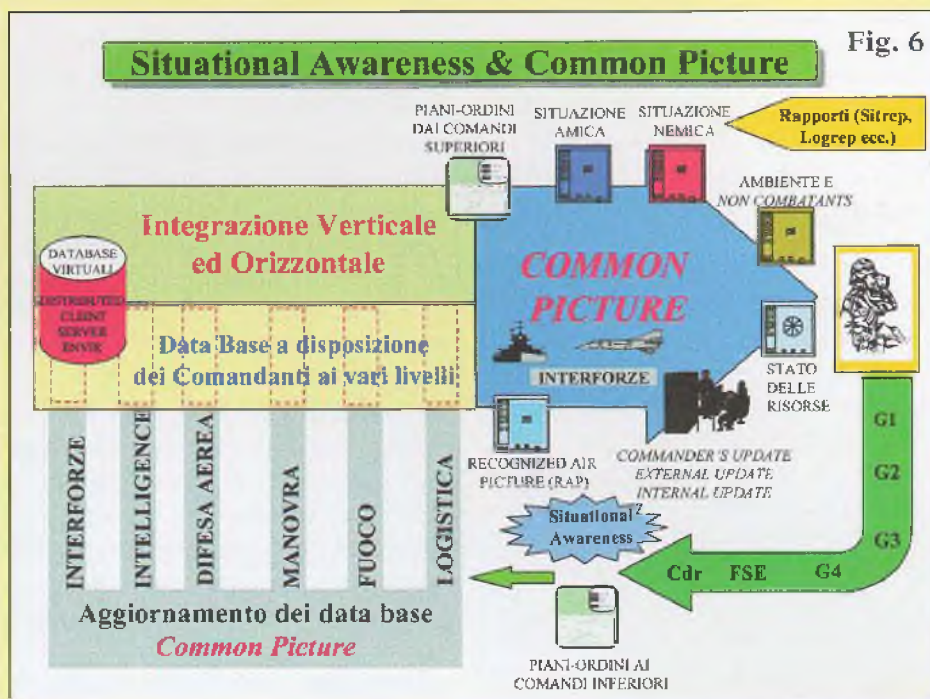


Fig. 6

processati, trasformati in *Intelligence*, e quindi disseminati a tutti gli utenti.

Situational awareness e relazioni con il processo decisionale

Situational Awareness, ovvero consapevolezza della situazione, è la terza pietra angolare del cosiddetto *Information Dominance*. Essa fornisce al Comandante risposte sulla dislocazione delle forze amiche e nemiche, sulla loro attività, sul loro status, sulla capacità di assolvere la missione assegnata, sullo stato dei rifornimenti, ecc..

Una chiara *Situational Awareness* (Fig. 6) consente ai Comandanti di condividere un quadro di situazione del tipo *near real-time* (9), ovvero quasi in tempo reale. Tale quadro d'insieme deriva dalla cosiddetta *common picture*, proveniente da informazioni inserite in numerosi *data base* condivisi mediante l'integrazione verticale (tra i diversi livelli di comando anche in quadro interforze) ed orizzontale (all'interno di un comando e tra agenzie di pari livello anche interforze).

È importante sottolineare che i predetti *data base* fanno parte integrante, come nell'esempio in figura, di sei sistemi operativi: interforze (o *Joint*), *Intelligence*, difesa aerea, manovra, fuoco e logistica.

La *common picture* comprende informazioni provenienti da: piani e/o ordini del comando superiore; rapporti dai comandi inferiori; situazione presente relativa alle forze amiche, nemiche, all'ambiente; elementi non impegnati in combattimento (10) quali rifugiati, prigionieri di guerra, organizzazioni non militari; stato delle risorse; *Recognized Ground and Air Picture* (11) e così via.

Tali elementi di situazione, processati dallo staff (G1-G2-G3-G4-FSE *Fire Support Element*), conducono alla valutazione della situazione (*staff estimates*) e quindi *Situational Awareness* da parte del Comandante, producono decisioni, ordini ed azioni che intervengono a modificare i vari *data base* interforze, *Intelligence*, difesa aerea, manovra, fuoco e logistica mettendoli a disposizione dei Comandanti ai vari livelli.

La *common picture*, che come

già detto tende a visualizzare la situazione presente, viene realizzata attraverso altri strumenti quali l'utilizzo di rapporti scritti (SITREP, INTELREP, LOGREP, ecc.), riunioni mattutine e serali (*Update Conference Calls*), rese facili per l'impiego di presentazioni del tipo *Power Point* durante il collegamento in video-conferenza o telefonico tra i Comandanti, riunioni di gruppi di lavoro quali il *Command Group*, il *Joint Targeting Group*, il *Corps Planning Team*, il *Crisis Management Team*, il *Media Perception Team*, *Joint Air Defence Group*, ecc.

Situational Awareness e *Common Picture* sono parte integrante del processo decisionale il cui modello è riportato in Fig. 7.

Tale modello, il quale si basa sul presupposto che azzurro e verde conducano un analogo processo decisionale, può essere

IL DOMINIO DELL'INFORMAZIONE IN BOSNIA-ERZEGOVINA

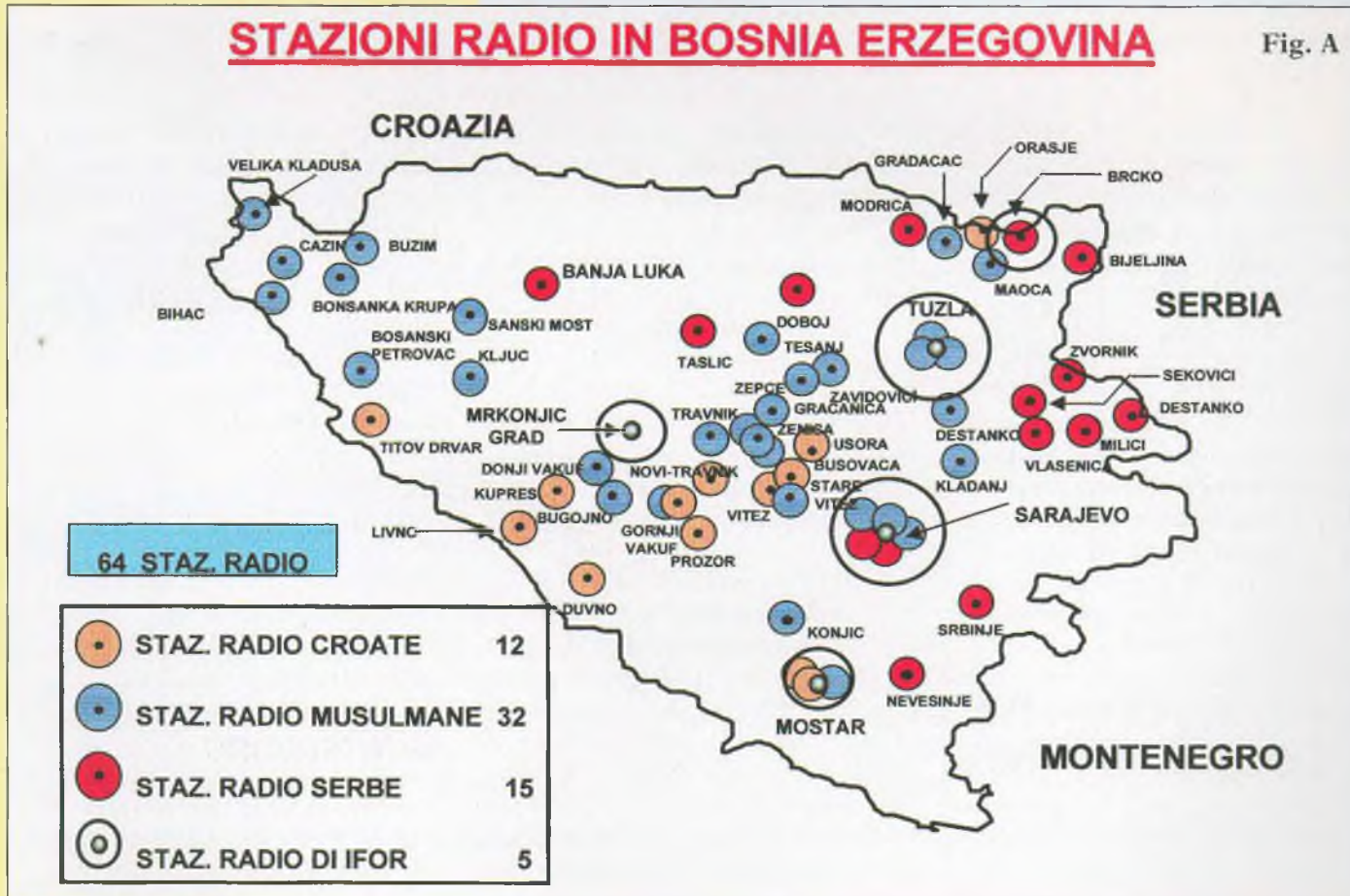
Nell'operazione «Joint Endeavour» si è fatto ampio uso di sistemi d'arma non letali, quali SEAD, PSYOPS e media. La forza multinazionale infatti, pur possedendone le capacità, non ha mai impiegato sistemi d'arma letali. Le parti in lotta (Former Warring Factions - FWF) erano stupite dalla qualità e quantità delle informazioni disponibili a livello coalizione. Tali informazioni sono spesso state utilizzate per prevenire atti ostili e forzare i contendenti nel binario del processo di pace.

Nel campo del Command and Control Warfare (C2W) si è teso ad ottenere la cooperazione delle parti in lotta favorendo la loro capacità di esercitare il comando e controllo anziché distruggerla. La gestione dei media, che è parte delle PSYOPS, si è rivelata un moltiplicatore di forza. Stazioni radio e televisive diffondevano informazioni sui campi minati, sul contenuto del Trattato di Pace mentre un giornale gratuito informava settimanalmente la popolazione sui progressi ottenuti (Figg. A e B). Di converso, il fatto che numerosi giornalisti televisivi e della carta stampata richiedevano informazioni direttamente ai militari della forza di pace ed altri avevano accesso ad alcune aree dei comandi ha costituito un rischio per le Security Operations (OPSEC).

L'esercizio dell'Intelligence, considerato il carattere multinazionale dell'operazione, ha richiesto un notevole sforzo per realizzare una

STAZIONI RADIO IN BOSNIA ERZEGOVINA

Fig. A



rete informativa in grado di consentire la condivisione delle informazioni raccolte con sistemi spesso non interoperabili tra loro. Inoltre, attività sulle parti in lotta sono state raccolte utilizzando varie risorse quali le forze sul campo, assetti dell'Intelligence, ricognizioni sulla zona di separazione attuate con velivoli ad ala fissa e rotante, forze di manovra, AWACS e JSTARS, operazioni psicologiche, affari civili, International Police Task Force, Forze speciali e Joint Military Commissions (JMCs).

Per quanto riguarda l'aspetto Situational Awareness, questo interessava non solo l'Implementation Force (IFOR) ma anche le parti in lotta (Former Warring Factions -FWF). L'utilizzo di rapporti formattati di situazione, piani, ordini, briefings, sessioni in videoconferenza e conferenze mattutine e serali ha consentito l'aggiornamento quasi in tempo reale dei Comandanti ad ogni livello. Da non trascurare l'impiego di numerosi interpreti che ha consentito di compilare la mappa riportante decine di migliaia di campi minati distribuiti su tutto il territorio della Bosnia-Erzegovina.

Infine, il settore dei sistemi informativi si è rivelato un grande successo. Il sistema informativo della NATO, denominato CRONOS e composto da Wide Area Networks (WANs) connesse a numerose Local Area Networks (LANs) ha consentito il rapido, efficiente e sicuro passaggio delle informazioni tramite un servizio di posta elettronica basato sulla tecnologia Microsoft. Migliaia di utenti hanno avuto la possibilità di scambiare dati, informazioni, documenti, data base e immagini realizzando una vera integrazione orizzontale e verticale del sistema informativo.

così spiegato:

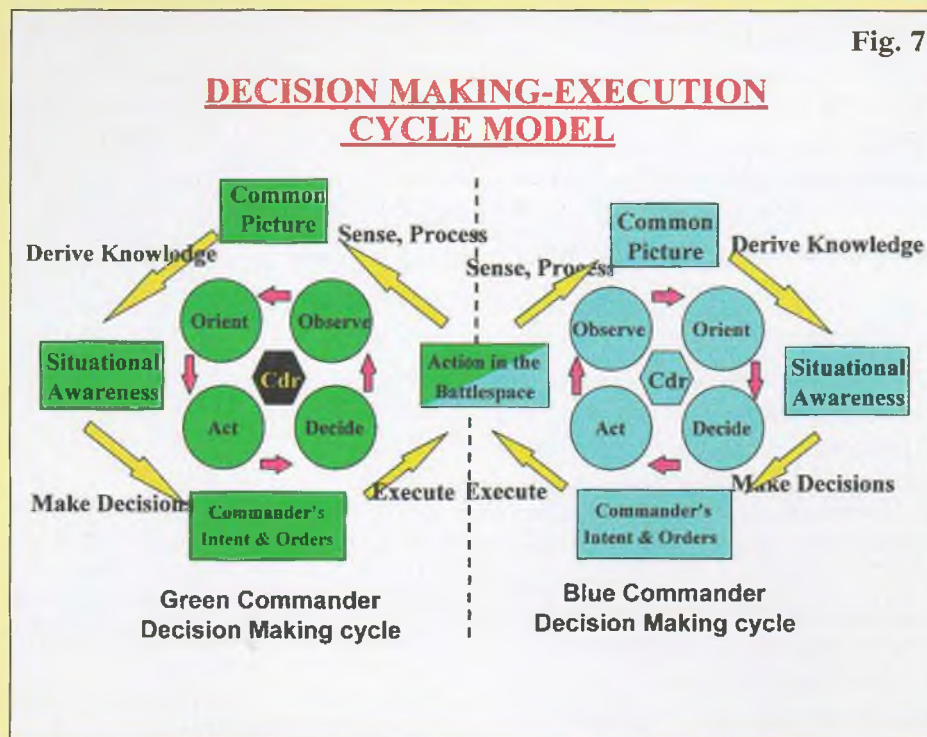
- il Comandante, elemento cardine del processo di Comando e Controllo, osserva l'ambiente (utilizzando sensori, sistemi informativi e rapporti provenienti dai Comandanti subordinati) al fine di raccogliere dati sulla situazione delle forze nemiche ed amiche. Questi vengono tra loro correlati, fusi e rappresentati nella cosiddetta *Common Picture*, la quale fornisce l'immagine dello spazio della battaglia condivisa a tutti i livelli di comando. Il processo informativo gioca qui un ruolo primario sulla capacità di orientamento del decisore;
- a mezzo di un processo cognitivo il Comandante orienta quindi se stesso formando un'immagine mentale della situazione presente, trasformando i dati e le informazioni in valutazioni, deduzioni e as-

DISTRIBUZIONE HERALD OF PEACE

Fig. B



Fig. 7



sumptions. Al termine della attività di orientamento egli realizza la comprensione dello spazio della battaglia, ovvero il *situational awareness*. Tale fase è la chiave di volta del processo decisionale in quanto influenza le modalità con cui egli osserva, decide ed agisce;

- il Comandante quindi decide la linea di azione e manifesta le sue intenzioni che vengono trasformate dallo *staff* in piani e/o ordini.
- infine, nella fase *Act* il Comandante interagisce con il processo decisionale del nemico, monitorizza l'esecuzione dell'azione sul campo di battaglia, osserva i risultati ed il ciclo riprende.

Il modello appena illustrato ispira le seguenti considerazioni:

- il ciclo decisionale è un processo continuo nel quale tutte le fasi sono presenti ad ogni livello di comando. Ciascun Comandante, infatti, raccoglierà informazioni, svilupperà il *situational awareness* e pianificherà le operazioni future mentre conduce l'operazione;

- i Comandanti a ciascun livello debbono aver chiaramente compreso le intenzioni e gli ordini del proprio Comandante, al fine di evitare frizioni ed inconsapevolmente «remare contro». Il *back brief* è uno strumento che consente a ciascun Comandante di verificare che i propri subordinati abbiano compreso i suoi ordini;
- sebbene i cicli decisionali dei Comandanti azzurro e verde condividano lo stesso spazio-tempo, essi non sono tra loro sincronizzati, per ovvie ragioni;
- la capacità di imprimere ritmo alle operazioni ha tre componenti: la velocità delle decisioni; la velocità di esecuzione; la velocità con la quale le forze sono in grado di passare da un'attività ad un'altra. Tale capacità costituisce fattore di successo, nel senso che una maggiore velocità del ciclo Informazione-Decisione-Azione in campo azzurro genera confusione in campo verde rallentandone la capacità decisionale e conducendolo alla sconfitta. Liddell Hart commentò così l'invasione tedesca

della Francia nel 1940: «...l'azione condotta dalle unità corazzate tedesche paralizzò gli Stati Maggiori francesi... al punto che gli ordini venivano diramati quando erano già superati dalla situazione, spesso con oltre ventiquattro ore di ritardo... Ciò produsse panico, portò alla paralisi ed alla perdita della capacità di resistere... ».

La digitalizzazione del Campo di Battaglia ridurrà il gap tra la *near real-time* e la *real-time picture*, quest'ultima per il momento operativa solo nel campo della difesa aerea.

Un Comandante di battaglione carri, ad esempio, potrà disporre in tempo reale della situazione relativa alle munizioni e carburante di ciascuno dei propri mezzi e nel contempo seguire il loro movimento attraverso ostacoli e campi minati rappresentati su un videoterminale.

Sistemi Informativi (Information Systems)

I Sistemi Informativi (*Information Systems*), quarta pietra angolare dell'*Information Dominance*, rappresentano il sistema nervoso che lega tra loro *Command and Control Warfare*, *Intelligence* e *Situational Awareness* come già illustrato in Fig.1. Essi consentono di attuare il coordinamento quasi in tempo reale su tutta l'area delle operazioni ed estenderlo, virtualmente, anche al di fuori di essa. La tecnologia dell'era dell'informazione migliora notevolmente la capacità di visualizzare, anticipare e rispondere prontamente e correttamente a nuove situazioni. In particolare, l'utilizzo di sistemi informativi del tipo *Wide Area Networks* (WANs) e *Local Area Networks* (LANs) associato a specifici prodotti *software*, ha un impatto positivo nelle seguenti attività:

GLOSSARIO

BATTLEFIELD VISUALIZATION CONCEPT

Il *battlefield visualization concept*, ovvero concetto di visualizzazione del campo di battaglia, descrive il modo con cui dovrebbe essere esercitata l'attività di comando non solo in operazioni belliche ma anche in quelle di supporto alla pace. Secondo tale concetto il Comandante, che comunque mantiene un ruolo di primo piano, utilizza sistemi informativi ai fini di migliorare la comprensione (*situational awareness*) di ciò che avviene sul campo di battaglia, di ridurre i margini di incertezza e di rischio ed infine di trasmettere rapidamente le sue intenzioni e gli ordini. Il campo d'applicazione, pur essendo specificamente riferito al livello Brigata e superiore, si estende a tutti i livelli di comando. L'*Information Dominance* è parte integrante di questo concetto.

END STATE

L'*end state* viene definito come lo stato o la situazione che deve essere raggiunto per considerare il conflitto terminato o risolto. Esempi di *end state* a livello operativo sono: la liberazione del Kuwait nell'operazione «Desert Storm»; l'aver creato un ambiente favorevole nel quale le Nazioni Unite e le organizzazioni non governative possono assumere la piena responsabilità di condotta delle operazioni di sostegno umanitario nell'operazione «Restore Hope» in Somalia; l'essere riusciti ad ottenere — entro 12 mesi — la cessazione delle ostilità, il ritiro delle forze dalla zona di separazione ed il ritiro delle forze appartenenti a Nazioni estere nell'operazione «Joint Endeavour» in Bosnia-Erzegovina.

JSTARS (Joint Surveillance Target Acquisition Radar System)

È un sistema aeroportato per la sorveglianza degli obiettivi mobili a bassa velocità (carri, veicoli, elicotteri). Esso comprende due elementi tra loro complementari: un sistema aeroportato (*Airborne Radar System*), installato su piattaforma Boeing 707, ed una stazione a terra (*Ground Station Module*). Le informazioni radar ed i messaggi tra i predetti elementi vengono trasmessi via *data link* utilizzando il *Joint Tactical Information Distribution System* (JTIDS) che li immette nel sistema di Comando e Controllo delle forze aeree, utilizzato, tra l'altro, anche dall'AWACS. Entrambi i Comandanti delle forze aeree e terrestri, così come il Comandante operativo, possono monitorizzare obiettivi fissi e mobili facilitando le attività di *targeting* e gestione del campo di battaglia.

LEAD NATION

Lead Nation è una Nazione che si assume la responsabilità di fornire sostegno logistico a forze multinazionali.

PIR (pronuncia pi-ai-ar) Primary Intelligence Requirements.

I PIRs sono la parte nemica dei *Commander's Critical Information Requirements* (CCIR). Con essi il Comandante definisce: che cosa egli vuole sapere (*intelligence required*), perché, entro quanto tempo ed infine come (tipologia del formato e metodo per ottenerlo). Sebbene la definizione si avvicini al concetto Elementi Essenziali d'Informazione, in quest'ultimo tuttavia manca l'elemento priorità.

RAP (Recognized Air Picture) e RGP (Recognized Ground Picture)

La *Recognized Air Picture*, denominata usualmente RAP è il risultato della fusione delle informazioni provenienti da diverse piattaforme radar terrestri e/o aeroportate. Ad esempio, su un videoterminale a livello Divisione o Brigata è possibile disporre della situazione aerea in tempo reale, con chiare indicazioni sui velivoli amici (chi sono, dove sono, cosa fanno).

La *Recognized Ground Picture* (RGP) fornisce le stesse informazioni per obiettivi mobili appartenenti alle forze terrestri amiche e nemiche. È possibile, ad esempio, vedere una colonna di carri in movimento così come un'autocolonna di rifornimenti. Solo il JSTARS dispone di questa capacità su aree delle dimensioni di 300x300 chilometri. Nell'immediato futuro vedrà la luce la *Recognized Air Ground Picture* (RASP) ovvero l'integrazione tra le predette RAP e la RGP. L'avvento della RASP consentirà ai Comandanti terrestri ed aereo di vedere ciascuno la situazione in tempo reale dell'altro.

ROLE SPECIALIZATION

Si parla di *Role Specialization*, ovvero specializzazione dei ruoli, quando una Nazione si assume la responsabilità di fornire sostegno logistico di forze multinazionali in uno specifico campo, ad esempio quello sanitario a livello *Role 3*.

SITUAZIONE REAL-TIME e NEAR REAL-TIME

Una situazione *real-time* deriva dalla disponibilità di dati in tempo reale. Esempi sono la *Recognized Air Picture* fornita da radar terrestri ed aeroportati (AWACS) oppure la *Recognized Ground Picture* fornita invece da sistemi tipo il JSTARS. Una situazione *near real-time* deriva invece dalla fusione di dati provenienti da fonti diverse quali rapporti (SITREPs, INTELREPs, LOGREPs...), fotografie aeree ecc.. Tale processo di fusione, che richiede un certo tempo, produce quindi una situazione vicina al tempo reale (*near real-time*).

STAFF

Con il termine di *staff* si intende lo Stato Maggiore di un Comando.

TARGETING

Il *Targeting* è un processo attraverso il quale si individuano gli obiettivi nemici e si sceglie il miglior sistema per la loro neutralizzazione o distruzione. Tale processo riguarda principalmente tre aspetti:

- la selezione degli obiettivi nemici, in funzione della loro importanza ai soli fini del successo della missione assegnata;
- la scelta del sistema più adatto per rilevarli ed attaccarli non solo con mezzi letali ma anche con mezzi non letali, quali ad esempio SEAD (*Suppression Enemy Air Defence*), campagna d'informazione (*Information Campaign*);
- il risultato da conseguire in termini di distruzione, ritardo dell'azione nemica o limitazione della sua libertà di azione.

Per spiegare le modalità di scelta degli obiettivi nemici si prenda in considerazione l'esempio che segue. La disponibilità nemica di unità del Genio pontieri è certamente un obiettivo ad alto valore intrinseco quando nel concetto d'azione dell'avversario è previsto il superamento di un corso d'acqua. Ma se nel nostro concetto operativo si prevede di lasciare che il nemico lo attraversi per poi contrattaccarlo durante una fase critica della sua azione, ebbene in tal caso l'unità del Genio pontieri nemica non è per noi un obiettivo pagante, pur mantenendo un alto valore intrinseco.

GPS (Global Positioning System) è un sistema composto da:

- un sistema di 20 satelliti geostazionari che coprono tutta la superficie terrestre;
- un' attrezzatura a terra in grado di ricevere i dati da almeno tre dei predetti satelliti e determinare le coordinate del punto di stazione con una precisione che varia da 5 metri a 100-300 metri;

COMMUNICATION ZONE zona delle comunicazioni.

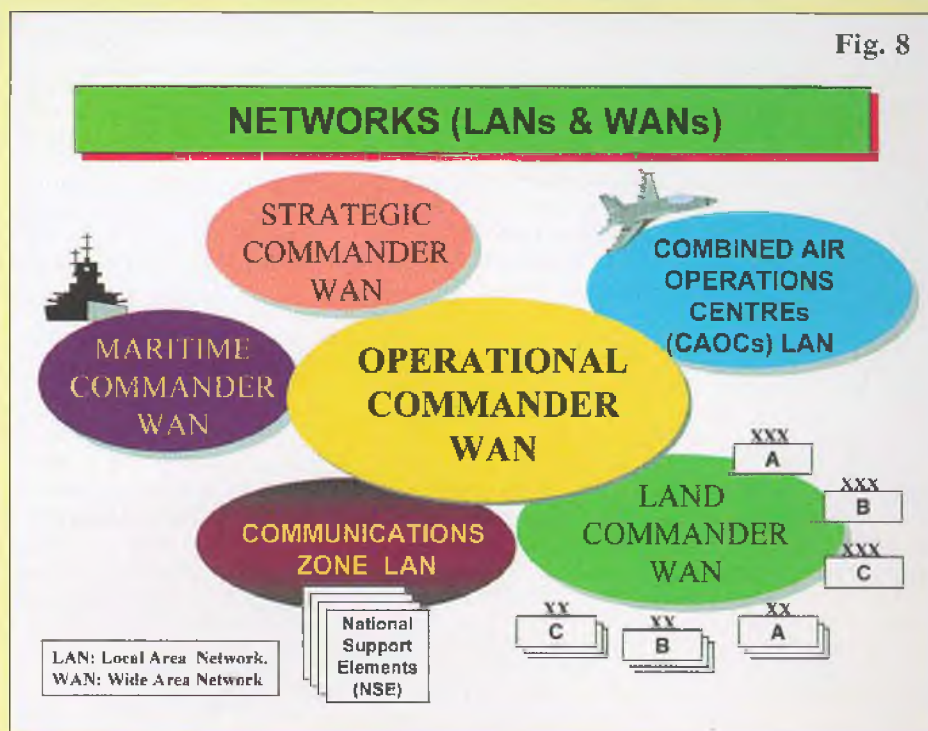
NATIONAL SUPPORT ELEMENT

Sono elementi che hanno il compito di sostenere una forza schierata in un teatro diverso dalla madrepatria. Essi operano normalmente presso i *Sea Ports of Desembarkations* (SEAPODs) e/o gli *Air Ports of Desembarkations* (APODs).

- schieramento della forza (*deployment*). È già disponibile un *software* denominato ADAMS (*Allied Deployment and Movement System*) in grado di produrre l'itinerario per i materiali e per il personale. Esso consente, premendo un pulsante, di stampare un documento del tipo «invia il radar 111 dal battaglione X della Brigata Y via ferrovia il giorno D+5 da Milano a Napoli, per essere caricato sulla nave Z che dopo due giorni di navigazione arriverà al porto W il D+8». Inoltre, per i *containers* dotati di *Global Positioning System* (GPS) è possibile monitorizzare costantemente la loro dislocazione con un errore di 5 metri;

- logistica, in quanto realizza l'uso efficiente di risorse scarse consentendo di identificare e rispondere prontamente alle esigenze del campo di battaglia. Considerevoli risparmi possono essere realizzati attuando i principi di *Lead Nation* (12) e *Role Specialization* (13), anche se ciò a volte comporta una riduzione dell'autorità nazionale in campo logistico;
- condotta delle operazioni, in quanto consente l'aggiornamento immediato della situazione, l'oltro rapido dei rapporti, la disponibilità ai livelli interessati della *Recognized Air Picture* e della *Recognized Ground Picture*, la pianificazione e monitoraggio delle operazioni aeree e così via.

In Fig. 8 è riportato un sistema informativo analogo ad Internet che collega tra loro Comandanti a livello strategico (*Strategic Commander*), operativo (*Operational Commander*) e tattico nelle loro componenti terrestre, aerea e marittima, la Zona delle Comunicazioni (*Communications Zone*) e gli Elementi per il supporto Nazionale (*National Sup-*



port Elements) che operano nei *Sea Ports of Desembarkation* (SEAPODs) e *Airports of Desembarkation* (APODs).

L'altra faccia della medaglia è che alla proliferazione di sistemi informativi è associato un analogo incremento delle esigenze in termini di sistemi trasmissivi e frequenze.

Le esigenze del campo di battaglia impongono la realizzazione di reti informative ad alto grado di sicurezza, collegamenti via satellite, l'adozione di sistemi C4 e relative LANs rischierabili e possibilmente senza fili di connessione, l'eliminazione dei colli di bottiglia (14) e la disponibilità di adeguate misure di protezione contro i virus informatici (15). Inoltre, lo *staff* dovrebbe utilizzare lo stesso *software* anche per le attività di guarnigione al fine di facilitarne l'impiego in operazioni. Idealmente, il personale impiegato in un Teatro dovrebbe arrivare sul posto, fare il cosiddetto *plug in* – letteralmente «attaccare la spina» – ed ottenere un'immediata connessione con gli utenti desiderati.

In Fig. 9 sono illustrate sia l'ar-

chitettura di base che le funzioni di un sistema informativo per la gestione delle operazioni terrestri.

Ciascuna Nazione ha sviluppato propri sistemi informativi e di Comando e Controllo, dotati però di scarsa interoperabilità non solo sul piano interforze nazionale ma anche su quello multinazionale. Tra i più noti, in ambito aeroterrestre, sono da annoverare:

- per la pianificazione e monitoraggio dell'impiego delle forze aeree due sono i principali sistemi: il *Contingency Theater Air Planning System* (CTAPS) e l'*Interim Combined-Air-Operation-Centre Capability* (ICC). Mentre il primo è adottato dagli Stati Uniti d'America, il secondo è in corso di implementazione in tutti i Paesi NATO europei;
- per il Comando e Controllo delle forze terrestri ciascuna Nazione ha il suo sistema informativo. La via statunitense passa per l'*Army Battle Command System* (ABCS), il quale possiede una certa interoperabilità interforze mentre il Regno Unito dispone dell'*Integrated ARRC*

Fig. 9

Architettura di un Sistema Informativo per Forze Terrestri



Information System (IARR-CISS) in uso presso il Comando del Corpo d'Armata di Reazione Rapida di ACE (ARRC). La via italiana, peraltro nota, è rappresentata dal Sistema Informativo Automatizzato Comando e Controllo SIACCON le cui funzioni dovrebbero essere quelle indicate in Fig. 9. Per la gestione dei sistemi contraerei terrestri e dello spazio aereo del Corpo d'Armata sono da annoverare il SOATCC italiano, l'*Air Defence Command Information System* (ADCIS) in dotazione ad ARRC e molti altri ancora;

- per l'esercizio del Comando-Controllo a livello interforze, la NATO dispone di un sistema denominato CRONOS il quale è in grado di realizzare facilmente le connessioni illustrate in Fig. 7;
- infine, nel campo della difesa aerea integrata, risulta peraltro noto il *NATO Integrated Air Defence System* (NATINADS).

CONCLUSIONI

Lo slogan *Vigilante is the price of freedom* è tuttora valido. La

missione in Bosnia-Erzegovina, ultimo esempio di una lunga serie di crisi trasformatesi in conflitto guerreggiato, sottolinea la necessità di disporre di *Intelligence*, sistemi informativi e di Comando e Controllo con i relativi mezzi di telecomunicazione. Senza tali elementi chiave viene meno non solo la capacità di gestire efficacemente le crisi ma anche la possibilità di schierare le forze necessarie in tempo utile per prevenire pericolose *escalations*. In tale quadro, il dominio dell'informazione nelle aree a rischio sin dal tempo di pace e la capacità di mantenerlo in caso di impiego della forza costituisce un importante elemento a disposizione dei *decisions makers*.

* Tenente Colonnello,
Capo Sezione Difesa Aerea
presso il Corpo d'Armata
di Reazione Rapida di ACE

NOTE

- (1) Generale Schwarzkopf, «It does not take a hero», Bantam Books pag-

na 526 e segg.; Generale Merrill McPeak, Capo di Stato Maggiore delle Forze Aeree durante l'operazione «Desert Storm» articoli vari.

(2) *Battlefield visualization concept*, TRADOC Pam 525-70.

(3) L'«End State» viene definito come lo stato o la situazione che deve essere raggiunto per considerare il conflitto terminato o risolto. Alcuni esempi sono indicati nel glossario.

(4) JCS MOP 30 marzo 1993.

(5) General Schwarzkopf, «It does not take a hero», Bantam Books pagina 473 e segg..

(6) I *Primary Intelligence Requirements* (PIRs) sono la porzione nemica dei *Commander's Critical Information Requirements* (CCIR).

(7) ATP 35 pag 2-23.

(8) Con il termine di *staff* si intende lo Stato Maggiore di un Comando.

(9) Una situazione *real-time* deriva dalla disponibilità di dati in tempo reale. Per ulteriori informazioni si rimanda al glossario.

(10) La presenza di elementi non impegnati in attività ostili, denominati non *combatants*, e la loro attività può condizionare il processo decisionale.

(11) La *Recognized Air Picture*, denominata usualmente RAP, altri non è che il risultato della fusione delle informazioni provenienti da diverse piattaforme radar terrestri e/o aeree portate. Per ulteriori informazioni si rimanda al glossario.

(12) *Lead Nation* è una Nazione che si assume la responsabilità di fornire sostegno logistico a forze multinazionali.

(13) Si parla di *Role Specialization* quando una Nazione si assume la responsabilità di fornire sostegno logistico di forze multinazionali in uno specifico campo, ad esempio quello sanitario a livello *Role 3*.

(14) I colli di bottiglia di un sistema informativo sono strozzature sulle autostrade informatiche che provocano code e quindi ritardi nella trasmissione delle informazioni.

(15) Nei sistemi informatici distribuiti la trasmissione di virus è notevolmente facilitata dal collegamento in rete. L'immissione di un virus su uno dei terminali può contagiare l'intera rete in breve tempo e, a volte, rendere il sistema inutilizzabile per ore. La disponibilità di sistemi antivirus aggiornati è pertanto indispensabile.



Concorso NAZIONALE per su argomenti di CULTURA Militare

La Rivista Militare, nell'intento di stimolare il dibattito interno e contribuire all'evoluzione culturale dell'Esercito, soprattutto in questa fase che vede la Forza Armata impegnata in un difficile sforzo di riorganizzazione strutturale e operativa, indice un concorso nazionale per articoli su argomenti di cultura militare.



REGOLAMENTO DEL CONCORSO

Articolo 1

Il concorso è aperto a tutti. I lavori dovranno essere inediti, redatti in forma di articolo e corredati di foto, grafici e tabelle esplicative (in bianco e nero o a colori). Non dovranno superare le 15 cartelle dattiloscritte.

Articolo 2

Saranno presi in considerazione i lavori che sviluppino, a scelta, un argomento relativo alle seguenti tematiche: • il ruolo delle Forze Armate italiane nel mutato scenario politico-strategico internazionale dopo la fine del bipolarismo; • i compiti sempre più difficili affidati all'Esercito per la sicurezza interna e il mantenimento della pace a livello internazionale; • il futuro dell'Esercito: ordinamento, addestramento, interoperabilità, integrazione, cooperazione internazionale; • il percorso formativo dei Quadri dell'Esercito del XXI secolo: motivazione, preparazione interforze, professionalità e cultura; • la militarità intesa non come vuoto formalismo ma quale testimonianza di fedeltà ai valori della disciplina, dell'onestà, della dedizione e della responsabilità, patrimonio di memorie e di tradizioni che anima comportamenti di impegno civile e democratico.

Articolo 3

I concorrenti dovranno far pervenire gli elaborati (e il corredo iconografico) alla Direzione della Rivista Militare - Via di San Marco 8 - 00186 Roma - nel periodo compreso tra il 1° ottobre 1997 e il 30 giugno 1998. Gli autori dovranno espressamente dichiarare che gli articoli vengono inviati per il concorso, del quale conoscono ed accettano le norme.

Articolo 4

I lavori saranno valutati da una Commissione di esperti, la cui composizione sarà a suo tempo resa nota.

Articolo 5

A giudizio insindacabile della Commissione saranno premiati 5 elaborati:

- 1° premio: L. 3 000 000
- 2° premio: L. 2 000 000
- 3°/ 4°/ 5° premio: L. 1 000 000

I 5 articoli risultati vincitori del concorso saranno pubblicati, secondo l'ordine di classifica, sulla Rivista Militare. I premi rivestono carattere di corrispettivo di prestazione d'opera. I lavori pubblicati, ma non vincitori, verranno retribuiti con normali compensi.

Articolo 6

La premiazione avverrà in Roma (sede e data da stabilire) con manifestazione pubblica.

Segreteria del Concorso

Rivista Militare, Via di San Marco 8 - 00186 Roma
Tel. 06/47357370 Fax 06/6795027

Intervista a **CLAUDIO MAGRIS**

a cura di Danilo Moriero *

Proseguendo nella serie di interviste a illustri personalità del mondo della cultura, abbiamo incontrato il professor Claudio Magris, scrittore, politologo, editorialista e commentatore di politica internazionale. Con lui abbiamo discusso di storia, di sicurezza e di pace, passando attraverso le più importanti problematiche che vedono l'Esercito impegnato nella grande sfida del rinnovamento.



RISCOVERIRE L'ESERCITO



crollabili, ci porta ad avere problemi e dubbi terribili; allo stesso tempo, però, abbiamo l'occasione di un grande arricchimento.

Alcune diversità culturali, perlomeno con gli occhi di oggi, ci appaiono insanabili...

Naturalmente, ci sono culture che si basano su valori anche molto lontani dai nostri, ma sui quali, con spirito di tolleranza, ci si può benissimo accordare, perché dietro c'è una base universale umana; ci sono invece delle culture che considerano irrinunciabili valori che noi non possiamo accettare: penso alla contrapposizione insanabile tra il valore della vita e il divieto, osservato in alcuni gruppi religiosi come quello dei testimoni di Geova, della trasfusione di sangue. Credo che sia necessario elaborare una base di

Professor Magris, c'è un filo rosso – diciamo così – che sta attraversando il dibattito politico e culturale italiano degli ultimi anni, quello dei valori condivisi. Lei pensa che anche nel nostro Paese ci potrà essere un minimo comun denominatore di valori «civili» non contestati da alcuno?

Ho una certa riluttanza a parlare di questi problemi, soprattutto dei valori, che sono quelli che contano di più nell'esistenza degli uomini.

Questa problematica ha ormai una dimensione più ampia, planetaria. Penso che il grande problema nel mondo, e quindi anche in Italia, sia quello del crescente contatto con gente che viene da realtà e sistemi di valori diversi dal nostro. Non bisogna pensare solo alle immigrazioni. Le comunicazioni ci fanno partecipi di ciò che succede a New York o ad Hong Kong, ci pongono a contatto con sistemi di valori diversi e questo, unito alla crisi dei sistemi «a senso unico», delle certezze in-



comuni valori condivisi sui quali non si transige, pochi ma essenziali.

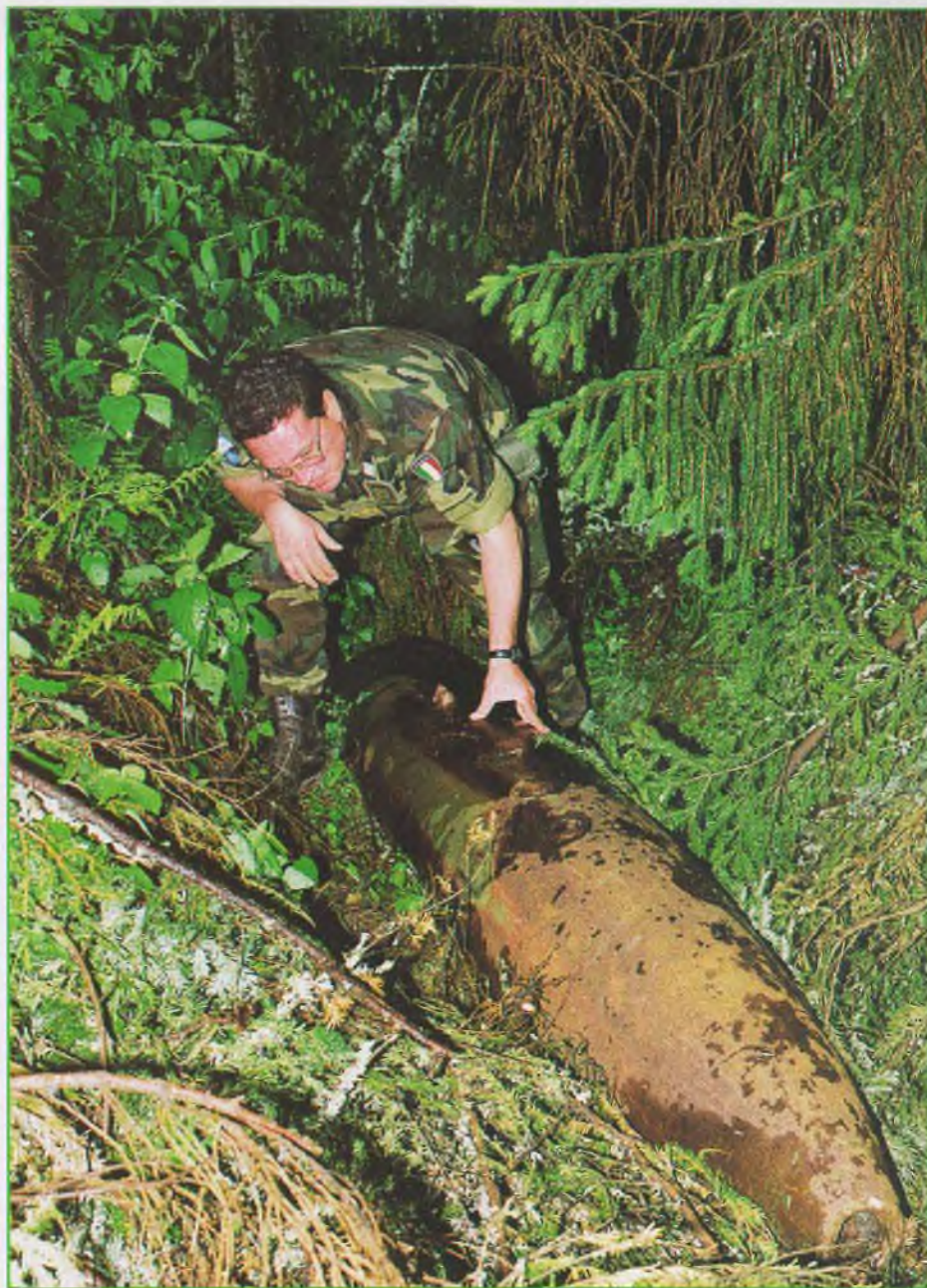
E su quelli che «restano»?

Bisogna avere grande apertura, tolleranza, flessibilità, disponibilità ad ascoltare gli altri. Mi rendo conto, non è semplice, anche perché ci troviamo sempre più di fronte ad un'insalatiera che contiene di tutto, compresi il bene ed il male estremi. Per quello che riguarda il caso dell'Italia, credo che ci sia quantomai la necessità di arrivare ad una base di valori condivisi; c'è un sentimento nazionale minacciato dai localismi.

Eppure oggi in Italia, a destra come a sinistra, per usare queste categorie abbastanza anguste, si parla di interesse nazionale, di valori nazionali, la parola Patria non è più un tabù. Che sta succedendo?

Per tutte le persone libere e assennate, in qualunque parte del mondo, la Patria non è mai stata un tabù. Non bisogna dimenticare che essa nasce come ideologia rivoluzionaria. Patria è, ai tempi della rivoluzione, il sentimento comune del cittadino francese. Tant'è vero che l'arciduca Carlo, che era un grande Generale asburgico, uno dei pochissimi a battersi con intelligenza contro Napoleone, fu censurato dal governo imperiale per aver fatto un appello ai soldati a difendere, appunto contro Napoleone, la loro Patria. Si trattava di un concetto rivoluzionario inaccettabile per i regnanti, perché il territorio era considerato possesso della casa d'Asburgo, non dei suoi sudditi. I concetti di Patria e di patriottismo sono stati usati (e strumentalizzati, spesso) a destra come a sinistra.

Torniamo per un attimo al



discorso sui valori condivisi e sui cambiamenti in atto nella nostra società. Quanto la meraviglia o la compiace il fatto che oggi l'Esercito e le Forze Armate non siano più oggetto di contestazione e di contrapposizione ideologica, o perlomeno che lo siano in maniera molto ridotta rispetto al passato?

Mi pare un enorme progresso civile. E non solo per il fatto che sia finita la contestazione ideologica, per cui l'Esercito è visto ora come una forza nazionale che garantisce quelli che sono gli inte-

ressi del nostro Paese; è anche passato quello stupido ed intollerabile qualunquismo (e come tale conservatore: il qualunquismo è sempre conservatore, anche quando crede di mettersi abiti progressisti) che ostentava sufficienza nei confronti dell'Esercito, considerandolo *a priori* come qualcosa di seconda o terza classe. Proprio perché l'Esercito è una cosa importante, bisogna essere spietati: se qualcuno nelle Forze Armate non sa fare il suo mestiere, va messo sotto accusa, così come va messo sotto accusa un ospedale che non funziona o un medico che non sa fare il suo



mestiere.

Sono cresciuto da bambino in una tradizione di patriottismo progressista, poi la letteratura, i libri mi hanno completato in questo mio sentimento verso il mondo militare: ho sempre avuto un forte senso del valore «fantastico» dell'Esercito. Fra l'altro, ho rivalutato l'esperienza e alcuni aspetti del mio servizio militare. Oggi, di fronte alla caccia quotidiana a cui sono sottoposto (c'è sempre qualcuno che telefona per chiedermi di fare qualcosa, di rispondere ad una domanda, di partecipare ad un dibattito...), rispondo scherzosamente, ma non troppo: *«Ho fatto il servizio militare da soldato semplice; ma neppure lì, quando ero con i miei commilitoni in libera uscita, qualcuno osava romperci le scatole, nessuno ci chiedeva di cantare l'inno di Mameli, andavamo al cinema a vede-*

re quello che cavolo ci piaceva!».

Le società complesse delegano gruppi di specialisti a svolgere determinate funzioni per conto della collettività. Oggi si sta per delegare nel nostro Paese la funzione militare ai professionisti. Vede in questo processo rischi culturali, sociali o politici?

La delega: è il problema del nostro tempo. Sono stato per due anni parlamentare nella XII Legislatura. Da quel punto di vista, ho colto una contraddizione evidente: da un lato, la necessità della delega; dall'altro, le difficoltà che ha una persona delegata da altre di seguire e cogliere la grande complessità della realtà del Paese. Una certa specializzazione è necessaria.

Per come ho vissuto la mia esperienza militare, posso dire che l'elemento tecnico era estremamente trascurato: se fossimo stati per soli quattro mesi sotto le armi, ma senza mai andare a casa e imparando veramente qualcosa, certo saremmo stati più pronti nella deprecabile eventualità di un conflitto.

In questi anni l'Esercito ha avuto una notevole funzione di crogiolo nazionale, non in senso patriottico: non dimentico che ho visto tanta gente, al mio CAR di Pesaro (cravamo nel 1965), imparare a leggere e a scrivere. Vedo con dispiacere la fine di questo luogo di coagulo; certo non poteva essere, o restare, l'unica funzione di un Esercito di leva. Ecco perché credo che una certa delega sia necessaria,

anche se in modo estremamente controllato.

In un suo articolo scritto sempre per il «Corriere della Sera», lo scorso anno, descriveva un fatto realmente vissuto per tratteggiare la tragedia dell'indifferenza che troppo spesso pervade le nostre società e i nostri comportamenti: il corpo di un annegato ripescato dal mare, d'estate, giace coperto da un telo sulla scogliera di Trieste, mentre i bagnanti attorno, svanita una prima curiosità, continuano a tuffarsi, prendere il sole, leggere il giornale... Le viene in qualche modo in mente la tragedia dell'ex Jugoslavia o delle altre guerre dimenticate?

Per quanto riguarda il caso dell'annegato, scrivevo anche che io stesso non avrei saputo cosa fare. Mi pare importante precisarlo. Se ci soffermiamo sul caso dell'ex Jugoslavia, dobbiamo dire che c'è stata una situazione politica internazionale molto confusa, per cui sarebbe stato molto difficile, se non impensabile onestamente, che l'Italia assumesse un atteggiamento diverso da quello dell'Europa. Ci sono stati giochi tanto più grandi di noi. Per cui è comprensibile l'atteggiamento delle cancellerie, nel senso che quando si fa qualco-



sa bisogna almeno avere delle *chances* per raggiungere lo scopo, altrimenti si diventa irresponsabili. Non si può mandare qualcuno a morire in situazioni così; così come è molto difficile, comunque e dovunque, mandare qualcuno incontro al sacrificio della vita.

Mi sovviene una bellissima storia raccontata da Vogher, una storia ebraico-orientale. Siamo nella Prima Guerra Mondiale. C'è un ebreo galiziano che viene richiamato, assolutamente contrario alla guerra, un antimilitarista obbediente, il quale fa tutte le esercitazioni, impara a sparare e a marciare; poi, un giorno, arriva al fronte; anche lì, fa tutto ciò che gli



ro. Certamente si tratta di un aspetto tra i più orrendi della vicenda iugoslava.

È anche vero che un certo *ethos* alla Joseph Conrad si è un po' perso; vacilla, insomma, il senso di quegli eventi davanti ai quali non ci si può tirare indietro, dove non è possibile non intervenire. Sì, sento che manca qualcosa. Venti o trent'anni fa mi pareva, in questo senso, di far parte di un «esercito», di un sentire collettivo che mi appariva maggioritario nella società. Adesso mi sento sbandato.

È molto più semplice, probabilmente, rinfocolare questo sentimento con il concetto di ingerenza umanitaria, o di guerra giusta, piuttosto che evocare l'interesse nazionale, cioè il morire per il petrolio...

È ciò che è avvenuto in questi anni, per quanto non credo che esistano guerre giuste: in questo mi discosto dal mio grande modello Norberto Bobbio. Penso che qualche conflitto possa essere stato necessario per evitarne altri peggiori. La guerra con la Germania era meglio farla un po' prima, come sosteneva Churchill, senza passare per l'*appeasement* del 1938 a Monaco. È la storia per

viene ordinato; finché una notte gli viene dato l'ordine di uscire fuori dai reticolati e di andare verso le linee russe; lui ci va, è contrario ma va; quando è a metà percorso, i russi lanciano dei razzi e aprono il fuoco; lui si alza e grida: «*Ohé, siete matti? C'è gente qui!*».

Lei quindi non vede deficit – diciamo così – nel sentire comune del mondo occidentale davanti alle tragedie in tutti i sensi «lontane»?

Che ci sia stata un'indifferenza causata dalla mole di notizie e immagini, una narcotizzazione è ve-





cui, qualche volta, il non dare una sberla a qualcuno può costringerci, poi, o a sparargli una revolverata, oppure a subire prepotenze intollerabili.

È racchiuso in questi termini il conflitto tra l'etica delle convinzioni e quella delle responsabilità, descritto in pagine definitive da Max Weber; è il conflitto tra chi si comporta secondo valori assoluti, ai quali non deroga (il pacifismo, ad esempio, può essere tra questi) e chi si interroga sempre sul peso delle responsabilità, e le assume anche quando queste vanno contro i suoi principi. Chi si professava radicale pacifista nei confronti della Germania nazista doveva sapere che in quel modo non avrebbe fermato Auschwitz.

È un conflitto ancora attualissimo...

Sì, abbiamo visto qualcosa del genere, da ultimo, nel dibattito italiano sull'Albania. Io trovo folle che si possa subordinare l'invio di

un contingente militare all'assenso delle parti, oppure quando si sostiene che i militari devono andare, ma in ogni caso non devono sparare. I casi sono due: o si pensa che non bisogna mai usare la forza, quindi si mandano contingenti di suore, o si pensa che per difendere qualcuno sia necessaria qualche volta la forza, e allora si mandano i militari, e si contempla l'eventualità che sparino.

In tutti i suoi scritti, e non potrebbe essere diversamente per un triestino, esalta la diversità culturale delle piccole patrie, il valore della cultura locale che tuttavia non diventa localismo. Eppure, dal finire degli Anni '80 in poi, i confini delle piccole patrie europee sono diventati, o rischiano di diventare, altrettante palizzate, non porte aperte. Si sente in qualche modo sconfitto?

No, la storia delle piccole patrie è importantissima. Glielo dice uno che ama persino il suo

regione, e che è innamorato dei Cici (un'antica etnia dell'Istria), che conosco uno per uno, perché sono rimasti solo in 822!

Dante ha già detto: «Noi abbiamo imparato ad amare Firenze bevendo l'acqua dell'Arno; la nostra patria è il mondo come per i pesci il mare». Le piccole patrie sono fasulle nel momento in cui vengono usate contro la Patria. Io parlo triestino tutto il giorno, è il mio modo di essere italiano con la mia eredità peculiare; nel momento in cui la stilizzo, diventa un fatto detestabile, angusto. Lo sciovinismo è sempre odioso, e lo sciovinismo locale è ancora peggio, perché ha tutti i mali del grande senza averne le dimensioni e il senso della storia. Ma anche lo sciovinismo «grande», sia chiaro, va combattuto.

Siamo in presenza di una stagione di nuovi diritti ma anche di nuovi doveri. Considera ancora necessario servire la Patria nelle forme tradizionali, con la divisa



sia pure in forme attualizzate, oppure vede possibili forme innovative di servizio alla collettività, come ad esempio il servizio civile?

Sono favorevole al servizio civile. Si potrebbe discutere sul numero dei mesi, ma credo che sia fondamentalmente giusto istituirlo, soprattutto in un momento come questo, nel quale è debole il senso di solidarietà, ma anche di appartenenza ad una comunità, dei doveri verso la collettività. Siccome adesso si immagina che non sia più impellente dover respingere i francesi, o riprendersi Briga e Tenda, mi considero favorevole a questa nuova forma di dovere.

Sarebbero favorevoli anche i giovani, che vedono scomparire l'incubo del vecchio servizio militare? Non lo so, ma neppure mi sembra importante. Una volta sul «Corriere della Sera» ho scritto l'elogio del copiare: a scuola copiavo, mi sembrava giusto farlo; il professore qualche volta mi pizzicava, era il suo dovere: un rapporto sano. Le Istituzioni, come le scuole, servono

anche a spingere le persone a fare o non fare qualcosa, se non vogliono qualche... pedata nel sedere. Gli esami erano per me una rottura di scatole, ma li ho fatti.

Il mondo militare mi è molto simpatico, quando riesce ad essere non retorico o ridicolo, ma ad avere spirito kiplinghiano.

Prego?

Sì, nel senso dello scrittore Kipling, il quale descriveva un mondo esotico e fantastico nel quale i soldati, o addirittura gli animali parlanti, dicevano più o meno così: diamo una mano a questi Ufficiali, che non capiscono niente, ma dobbiamo aiutarli a tenere su l'Impero britannico e far sì che il vecchio straccio (la bandiera britannica) sventoli ancora...



**Giornalista,
cronista politico dell'emittente
Radio Dimensione Suono*



Claudio Magris è nato a Trieste nel 1939. Ha compiuto i suoi studi presso l'Università di Torino, dove si è laureato in Lingua e Letteratura tedesca, e in diversi atenei della Germania. È professore ordinario di Lingua e Letteratura tedesca all'Università di Trieste ed è stato direttore del settore «Linguaggi letterari e linguaggi scientifici» del laboratorio interdisciplinare della Scuola internazionale superiore di studi avanzati (Sissa) di Trieste. Senatore della Repubblica nella XII legislatura (1994-1996).

Tiene conferenze e lezioni in diverse Università europee ed americane, è socio di numerose Accademie internazionali; è insignito, fra gli altri, del titolo di Cavaliere dell'Ordine delle arti e delle lettere della Repubblica francese. Il professor Magris, scrittore di fama internazionale, è recensore e saggista del «Corriere della Sera» e di numerose altre riviste e giornali europei. Tra i numerosi riconoscimenti per l'attività letteraria da lui ottenuti, in epoca più recente ricordiamo il Premio Guidarelli (1996), la Rosa d'argento, il Premio San Casciano Bagni per il giornalismo culturale e il Premio Strega, tutti dello scorso anno. Tra i suoi lavori più noti al grande pubblico, «L'anello di Clarisse» (1984), «Illazioni su una sciabola» (1984), «Un altro mare» (1991), e il recente (1997) e pluripremiato «Microcosmi».

Incontro con il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito lusitano

a cura di Enrico Magnani *



PORTOGALLO

IL NUOVO ESERCITO



L'Exército português ha intrapreso la strada di un profondo rinnovamento che, entro i prossimi sei anni, lo trasformerà in una struttura agile e flessibile, in grado di integrarsi in contingenti internazionali per lo svolgimento di missioni umanitarie e di mantenimento e ristabilimento della pace. Di questo e di altri argomenti abbiamo discusso con il Generale Gabriel Augusto do Espírito Santo, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito lusitano.

Signor Generale, soldati portoghesi sono oggi impegnati in molte missioni all'estero, dalla Bosnia con la SFOR al Sahara occidentale con l'ONU; frequentemente operano a fianco di contingenti italiani. Può delinearci l'assetto e i programmi futuri dell'Esercito portoghese?

L'impegno dei militari portoghesi – quadro permanente e truppa, uomini e donne – fuori dal territorio nazionale corrisponde, per l'Esercito, ad un orientamento, come già per altri Eserciti, più verso «conflitti per scelta» che non verso «conflitti per necessità». Questo significa che l'Esercito appoggia la politica estera dello Stato, per ciò che riguarda le organizzazioni internazionali che mirano alla sicurezza collettiva o a promuovere la pace del Globo. In dette missioni ci troviamo a fianco di contingenti militari alleati ed amici, mostrando in tal modo che il

dialogo, la cooperazione e l'intesa sono le nuove missioni delle Forze Armate che mirano alla pace ed alla stabilità dei Paesi che auspicano la democrazia e lo sviluppo in sicurezza.

L'Esercito portoghese vive motivato da queste missioni, senza dimenticare che la missione primaria è la difesa della Patria, della sua integrità e delle sue popolazioni. L'Esercito si trova in una fase di transizione importante – il passaggio da un Esercito basato sull'arruolamento ad un Esercito basato sul reclutamento volontario. Per raggiungere gli effettivi necessari a questo sistema (circa 24 500 uomini tra Ufficiali, Sottufficiali e Soldati) sarà necessario un periodo di transizione (6 anni) e finanziamenti corrispondenti.

Si vuole conseguire l'obiettivo di un Esercito moderno ed efficiente, con uomini e donne motivati, insediato sul territorio nazionale, con 2/3 Regioni Militari



Ufficiali dell'Esercito portoghese impegnati in attività addestrativa in poligono.

le lunga e difficile?

La prima lezione tratta è la facilità, per i militari, di cooperare con altri militari. Tutti gli Eserciti coltivano valori di cameratismo, disciplina, gerarchia e riti che costituiscono il linguaggio comune della condizione militare, il che facilita la reciproca intesa. Anche la formazione dei militari – Quadri e truppa – non è molto differente da esercito ad esercito. Con questa base di partenza, si devono fare gli opportuni adattamenti nel Comando e nel Controllo, nell'Appoggio dei Servizi, con regole di impegno ben definite.

È chiaro che vi sono differenze culturali tra militari. Non nel caso di Portogallo ed Italia in quanto gli Eserciti delle due Nazioni già cooperano da più di vent'anni e vi sono tratti molto simili tra le rispettive gioventù, che rendono la convivenza facile, amichevole e allegra. Anche i rapporti con i contingenti dei Paesi NATO sono facili – visto che da molti anni l'Alleanza svolge relazioni e dottrina comuni a conoscenza di tutti i Quadri.

Ma c'è ancora un buon cammino da percorrere ed è importante che la cooperazione continui con i Paesi del Centro e dell'Est europeo nonché del bacino meridionale del Mediterraneo.

La professionalizzazione delle Forze Armate è una esigenza avvertita in tutti i Paesi NATO. Come si inserisce il progetto di riqualificazione dei Quadri nello sforzo di riorganizzazione strutturale e operativa dell'Esercito portoghese?

I Quadri permanenti dell'Esercito portoghese sono molto ben qualificati in virtù dello sforzo

sul Continente e 2 Zone Militari nelle Azzorre e a Madeira.

Con un sistema di forze basato su 3 Brigate permanenti (quella meccanizzata, quella aerotrasportata e la Brigata leggera), avrà strumenti da combattimento moderni e ben equipaggiati nonché, formazioni d'appoggio. L'Esercito potrà, inoltre, svolgere missioni di interesse pubblico, se necessario, a sostegno delle popolazioni in situazioni d'emergenza o catastrofi.

Le leggi per l'investimento (Legge di Programmazione Militare) a cominciare dal 1998, per-

metteranno di dotare l'Esercito di mezzi di Comando, Controllo e d'Informazione, di Appoggio al Combattimento (elicotteri leggeri) e di Appoggio ai Servizi (incidenza nel sostegno medico) efficienti.

Truppe portoghesi partecipano alla missione di pacificazione in Bosnia sin dal dicembre 1995; molti reparti si sono avvicendati cooperando con contingenti di oltre venti Nazioni. Quali ammaestramenti sono stati tratti da questa esperienza multinazionale?

Anche l'Esercito lusitano in vista di missioni «fuori area» svolge delle specifiche attività addestrative.

che l'Esercito ha sempre profuso nella loro formazione e specializzazione.

Adattare questi Quadri alle nuove esigenze operative è stato un compito facile. Infatti, ancora esiste presso l'Esercito la scuola e l'esperienza delle campagne in Africa, ove la missione che mirava alla pace esigeva fortemente il contatto con le popolazioni e la loro protezione. Questi Quadri si adeguano bene ai nuovi concetti di servizio militare e meglio accettano questo concetto che quello di un servizio militare di breve durata che si traduceva in frustrazione.

La tendenza in atto in molti Paesi NATO è quella di pervenire all'abolizione della leva. Anche in Italia è in atto un dibattito sull'opportunità di costituire un Esercito di soli professionisti. Quali sono gli orientamenti in tale settore per l'Esercito portoghese?

L'Esercito portoghese, entro il 2003, spera di aumentare ad un ritmo di 1 000 volontari all'anno. Il reclutamento si effettua per



Ufficiali Comandanti di Plotone e Sergenti Comandanti di Sezione, con la previsione di raggiungere un quantitativo di 1 500 uomini, per detti gradi.

Per ciò che riguarda i soldati ed i caporali, i quantitativi da raggiungere puntano a circa 16 000. Questo significa che detti effettivi consentiranno di avere un sistema di forze minimo, garantendo gli aspetti amministrativi di alcuni organismi con personale civile (circa 5 500).

La transizione ci obbliga a fissare il servizio militare per circa 25 000 giovani all'anno (4 mesi), con la possibilità, per alcuni (2 000) di ottenere un prolungamento

della ferma fino a 7 mesi. Questi numeri andranno diminuendo progressivamente al ritmo di crescita dei volontari.

Il reclutamento di volontari nella situazione italiana comporta una problematica di grande importanza, che è connessa alla necessità di garantire una futura occupazione ai giovani che abbiano assolto senza demerito la ferma biennale e/o triennale. Quali soluzioni sono state adottate o sono allo studio per incentivare gli arruolamenti dei volontari?

Durante l'adempimento del servizio militare, l'Esercito cerca di facilitare gli studi e/o di offrire a detti giovani una qualifica professionale. Ciò avviene in accordo con gli organismi dello Stato.

Esistono una serie di incentivi, inoltre, come un credito bancario agevolato per la casa, una somma di denaro alla fine del periodo di servizio e una condizione di vantaggio, alla fine del servizio di leva, che favorisce



Un istruttore mostra le componenti principali di un fucile automatico CETME.



I militari portoghesi collaborano a stretto contatto con i militari italiani nell'opera di mantenimento della pace in Bosnia.

l'entrata nelle forze di sicurezza (Polizia e Compagnie private) nonché nella Guardia Nazionale Repubblicana (Carabinieri).

L'Esercito portoghese ha già sperimentato l'ingresso nelle sue fila del personale femminile. Quali sono stati gli orientamenti, operativi e logistici per inserire le donne nei diversi incarichi?

Nell'Esercito portoghese vi sono, attualmente, circa 1 200 donne, nei gradi che vanno da soldato a Maggiore. Abbiamo ora le prime donne presso l'Accademia Militare. Per ora il personale femminile può svolgere soltanto inca-

ricchi presso unità di appoggio al combattimento o di appoggio ai servizi. Presso l'Accademia Militare, inoltre, vi è una sola candidata all'Arma di Artiglieria.

Abbiamo dovuto adattare le strutture e i programmi di educazione fisica per il personale femminile. Per tutto il resto esistono le stesse condizioni del personale maschile.

Nel corso di quest'anno unità specializzate (paracadutisti, incursori, fanteria meccanizzata e motorizzata) completeranno la fase di inserimento nei diversi comandi atlantici ed europei come l'ARRC, l'EUROFOR e l'AMF. Quali sono state le maggiori difficoltà di adeguamento e di standardizzazione che l'Esercito portoghese ha dovuto affrontare?

L'Esercito portoghese ha una

lunga esperienza nella NATO, che comincia negli Anni '50 – con la 3ª Divisione PO – s'interrompe negli Anni '60, ma riprende negli Anni '70 nell'ambito dell'AFSOUTH (1ª Brigata Meccanizzata Indipendente, inquadrata nel 5º Corpo d'Armata dell'Esercito italiano).

Nel 1997, un Distaccamento di Operazioni Speciali, integrato nella AMF, ha potuto operare oltre il Circolo Polare Artico. Nonostante le condizioni climatiche atipiche l'adattamento si è verificato in breve tempo. È chiaro che per queste situazioni è necessario un maggiore allenamento nella lingua inglese ed una maggiore istruzione sui mezzi di comunicazione più sofisticati.

La tipologia delle recenti crisi internazionali vede crescere il

numero dei conflitti cosiddetti a «bassa intensità» e gli interventi delle Forze Armate nel recupero di connazionali residenti nelle aree di crisi. Recentemente contingenti internazionali, tra cui reparti portoghesi inquadrati nell'operazione «Forrez», hanno stazionato per diverso tempo nell'Africa equatoriale per garantire la sicura evacuazione di cittadini stranieri da Kinshasa e Brazzaville. Avete sviluppato modelli operativi specifici per questo tipo di missioni?

Le operazioni in Africa, per l'Esercito portoghese, sono sempre state operazioni facili. È dal 1994 che siamo coinvolti in operazioni di pace in Africa (Mozambico, Angola e Sahara occidentale) e di recente, con gli alleati, abbiamo partecipato ad una operazione nell'Africa equatoriale. Il soldato portoghese ben si adatta a queste missioni, sia alle condizioni climatiche che al contatto con le popolazioni. I procedimenti operativi con i quali ci addestriamo per la protezione delle popolazioni, l'evacuazione verso luoghi sicuri e la salvaguardia delle colonne umanitarie, sono procedimenti che fanno parte dei nostri manuali e per i quali ci si allena con frequenza. Possiamo dire, infatti, di non dover svolgere nessun procedimento operativo specifico.

Il Portogallo partecipa insieme ad Italia, Francia e Spagna ad EUROFOR. Questo «pacchetto di capacità» come potrà collocarsi nell'ottica di una comunità euroatlantica che si apre ad Est e che vuole dialogare con la sponda Sud del Mediterraneo?

Il Portogallo è un Paese atlantico che guarda anche al Mediterraneo.

L'Esercito portoghese pensa che il dialogo e la cooperazione con alcuni Paesi del bacino mediterraneo possano essere importanti per la sicurezza europea. In

tal senso, al momento, stiamo svolgendo un programma di cooperazione tecnico-militare con il Marocco e la Tunisia.

Anche il Portogallo deve affrontare politiche generali restrittive di bilancio che inevitabilmente si riflettono anche sulle disponibilità per la difesa. Come riuscite a far coincidere la coesistenza di bilanci ridotti con la necessità di mantenere uno strumento credibile di difesa e proseguire nei programmi di aggiornamento?

Nei bilanci dell'Esercito le

spese per il personale raggiungono una percentuale significativa. Il nuovo sistema del servizio militare esige un aumento dei costi. Solo attraverso investimenti per spese specifiche sarà possibile riequipaggiare l'Esercito per le esigenze del combattimento.

È ciò che si è tentato di fare con la Legge di Programmazione Militare che, nel 1998, inizia il suo terzo ciclo, fino al 2003, di investimenti che supereranno i 60 miliardi di *escudos*.



* Giornalista

Il Generale Gabriel Augusto do Espírito Santo ha 62 anni e 43 anni di servizio. È stato promosso al grado attuale il 23 gennaio 1991.

Ha portato a termine il Corso di Artiglieria della Scuola dell'Esercito, i Corsi Generale e Complementare di Stato Maggiore ed il Corso Superiore di Comando e Direzione dell'Istituto di Alti Studi Militari.

Ha effettuato, inoltre, il Corso di Comando e Stato Maggiore in Brasile, il Corso del Collegio di Difesa della NATO (57° Corso) ed i Corsi di Pianificazione di Forze e di Ricerca di Armamenti presso lo IAGB-OTTOBRUN (Germania).

Durante la sua carriera ha prestato servizio in varie Unità, Istituzioni ed Organi dell'Esercito e delle Forze Armate.

Ha prestato servizio nelle ex colonie d'oltremare portoghesi: in Mozambico, come Capitano, al comando di una Batteria, e in Angola, come Maggiore, con incarico di Stato Maggiore.

Dopo essere stato promosso Generale, ha avuto la nomina di Rappresentante Nazionale Permanente presso la Commissione Militare della NATO, incarico che ha svolto dal 1991 al 1994.


Allo Stato Maggiore dell'Esercito ha ricoperto l'incarico di Comandante della Logistica dal maggio del 1994 al giugno del 1995. È stato, inoltre, Sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito dal 23 giugno 1995 al 16 aprile 1997.

Dal 17 aprile 1997 è Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Dal suo foglio di servizio risultano 20 lodi e possiede inoltre varie decorazioni tra le quali si citano 2 Medaglie d'Oro per Servizi Distinti, la Medaglia d'Argento per Servizi Distinti con Plauso, la Medaglia d'Argento per Servizi Distinti, le Medaglie al Merito Militare di 1ª e 2ª classe.

È sposato ed ha tre figli.

Riforma della Leva e Servizio Civile





**È ancora «in itinere»
la legge sulla
riforma della leva.
La nuova normativa
si ispira al principio:
«se l'obbligo deve
sussistere lo sia per
tutti indistintamente».
Di conseguenza il
cittadino potrà scegliere
tra: servizio militare,
servizio civile,
obiezione di coscienza.
A prima vista
appare tutto semplice,
ma non è così:
occorre fare i conti
non solo con il difficile
percorso legislativo,
ma soprattutto con le
difficoltà organizzative
imposte anche dalle
limitazioni di bilancio.**

Il disegno di legge del Governo riguardante l'istituzione del «Servizio civile nazionale», attualmente all'esame del Senato (A.S. 2118) ha quale espressione fondamentale la **riforma degli obblighi di leva**, quale servizio obbligatorio del cittadino verso lo Stato.

Il principio informatore dell'obbligo appare molto più equo: se l'obbligo deve sussistere, lo sia per tutti indistintamente, anche se implica la soluzione di alcuni problemi di ordine finanziario ed organizzativo molto più onerosi rispetto agli attuali.

Il principio della opzione militare o civile nel «Servizio civile nazionale» appare mutuato dalla nuova legge sulla obiezione di coscienza – in attesa della sua approvazione definitiva da parte della Camera dei Deputati – ed esprime con maggiore enfasi la possibilità del cittadino di adempiere al suo dovere di difendere la Patria non solo attraverso l'attività militare.

Il servizio civile, pertanto, si pone non solo quale alternativa a quello militare, ma sembra sostituire e comprendere l'istituto dell'obiezione di coscienza. In sostanza, nel futuro contesto sociale saranno prioritari i principi laici della solidarietà sociale oltre a quelli della non violenza.

Tutto questo ha un fondamento e consegue dalla attuale esigenza istituzionale per la quale le Forze Armate non possono attualmente evitare di servirsi della coscrizione obbligatoria, almeno nel breve e medio periodo.

La riforma della leva è inscritta, pertanto, nella istituzione del «Servizio civile nazionale» che amplia e consolida la coscrizione obbligatoria anche se s'incentra sulle possibilità offerte al cittadino di scegliere il modo di svolgere

il servizio.

Pertanto, il provvedimento appare non in linea con la tendenza della maggior parte delle organizzazioni giovanili che, recentemente, attraverso i propri rappresentanti hanno espresso la convinzione, dinanzi alla 4^a Commissione Difesa della Camera in occasione dell'esame conoscitivo sullo strumento militare sulla riforma della leva, che era tempo di congedare l'istituto della leva: come è avvenuto ed è in atto nella gran parte dei Paesi europei.

Il «Servizio civile nazionale», invece, tende a rafforzare e generalizzare l'istituto degli obblighi di leva attraverso una più ampia partecipazione dei giovani – compresi molti di coloro che l'attuale normativa esonera o dispensa – ed una diversa attuazione del servizio militare o civile e dell'obiezione di coscienza con pari dignità e riconoscimento.

Nel disegno di legge, sulla «Istituzione del servizio civile», è previsto il soddisfacimento prioritario delle esigenze delle Forze Armate prima di dare inizio ai reclutamenti nel servizio civile, ovvero, se coloro che hanno scelto liberamente di svolgere la leva militare non dovessero essere sufficienti ad alimentare le unità militari, sarà necessario attingere il numero indispensabile di coscritti dalle liste di coloro che hanno scelto di svolgere il servizio civile.

Tale condizione, è stato detto da più parti, ridurrebbe le adesioni al servizio civile spingendo il giovane a riparare nei «sicuri porti» dell'obiezione di coscienza, dove l'espletamento del servizio civile è assicurato.

In tal modo il problema leva diventa più complesso e a tre dimensioni: militare-civile-obiettivo.

Cercherò di illustrare le interazioni fra i tre tipi di servizio, incominciando, ovviamente, dai motivi che hanno indotto il Governo ad attribuire all'alimenta-



zione delle Forze Armate la priorità necessaria.

LA LEVA MILITARE

L'attuale **sistema di reclutamento** adottato nelle Forze Armate è quello «misto»: **volontari-leva**.

Mutuando una vecchia espressione tipica del settore finanziario, il sistema volontari-leva ha la peculiarità di «quotare»: **incerto per certo**. Infatti il livello di **incertezza** è dato dal grado di adesione dei giovani alla professione militare: tanto più incerto quanto minori sono gli incentivi offerti

per intraprendere una professione che certamente non è tra le più comode e remunerate.

Il livello elevato della **certezza**, invece, è nel settore leva in quanto obbligatorio.

Con il servizio civile, se si dovesse togliere alle Forze Armate la priorità di soddisfare le proprie esigenze di personale si avrebbe un sistema con l'equazione «**incerto-incerto**», cioè anche la leva obbligatoria diverrebbe fattore di instabilità secondo situazioni contingenti imprevedibili.

Gli effetti di simili eventi vanno ben valutati e corretti in sede previsionale, pena il venir meno delle possibilità di assicurare alla



Un AB 205 e un A 129 «Mangusta» dell'AVES effettuano una ricognizione aerea sul territorio albanese nel corso della recente operazione «Alba».

collettività nazionale il diritto di disporre di Forze Armate efficienti.

Va da sé, infatti, che il **diritto della collettività** alla pace nella sicurezza debba essere prioritario rispetto al **diritto individuale** di scegliere tra leva militare e leva civile.

Non è possibile, in ultima analisi, sacrificare sull'altare del diritto individuale della libera scelta l'esigenza di produrre sicurezza per risolvere problemi quali: «Vespri Siciliani» in Sicilia, «Testuggine» nel Friuli, «Riace» in Calabria, «Partenope» in Campania e «Salento» in Puglia, oppure non essere in grado di fronteggiare, con

personale e mezzi adeguati, le periodiche calamità naturali che potrebbero riguardare una qualsiasi parte del territorio nazionale oppure, il più importante, la salvaguardia delle libere Istituzioni.

Ma oltre a questi fattori che caratterizzano il servizio civile e morale dello Stato, la facoltà della priorità nel reclutamento riconosciuta alle Forze Armate interagisce con dati oggettivi.

Sono quelli relativi alla notevole contrazione demografica del contingente maschile di leva, a cui il Parlamento sta parzialmente riparendo con l'introduzione della legge sul servizio volontario militare femminile.

Se, ad esempio, consideriamo il periodo 1997-2006, cioè i prossimi dieci anni, i nati vivi maschi del contingente annuo di leva passano dagli attuali 365 000 (nati nel 1978) ai 280 000 (nati nel 1987), circa il 25% in meno. Tali entità devono essere depurate dai cali (deceduti, riformati, dispensati, ecc.), variabili intorno al 30%: rispettivamente per il 1997 circa 90 000 e per il 2006 circa 70 000.

Il contingente, così ridotto, perde ancora in media oltre 30 000 unità circa per il reclutamento nel servizio permanente delle Forze Armate e di tutte le Forze di Polizia.

Inoltre, come prevede lo stesso disegno di legge, supponendo che le esigenze per il «Servizio civile nazionale» si aggirino intorno alle 100 000 unità, ne consegue che quanto rimane del contingente annuo di leva (213 000 nel 1997 e 110 000 nel 2006) non riesce a coprire le esigenze delle Forze Armate e Forze di Polizia pari a 254 000 nel 1997 e 130 000 nel 2006 (circa il 20% in meno).

La situazione in argomento, pertanto, non può essere sottovalutata perché le Forze Armate non potrebbero sopravvivere come Istituzione dello Stato secondo il modello adottato: volontari-leva. Questo è il quadro dei dati reali di cui bisogna tener conto nel formulare proposte innovative.

Fino a quando il servizio di leva costituirà la principale fonte di alimentazione delle Forze Armate, com'è tutt'ora, è indispensabile garantire e proteggere l'espressione più onerosa della leva: quella del servizio militare.

I VOLONTARI IN FERMA BREVE

Nel Nuovo Modello di Difesa è prevista l'attuazione di una co-

stante diminuzione della componente leva fino a raggiungere nel 2003 un sostanziale equilibrio con la componente «volontari». Ne consegue che solo allora la leva civile avrà una consistenza molto più rilevante ed una possibile indipendenza dal servizio militare obbligatorio.

L'equazione di parità volontari-leva implica un arruolamento consistente dei volontari, dagli attuali 25 000 (fine 1997) a 55 000 nel 2003, cioè un incremento medio-minimo di 5 000 unità per anno.

Il fabbisogno nelle Forze Armate del personale di leva sarà perciò dimezzato rispetto alle attuali esigenze, sempre che l'obbligo temporale della leva rimanga fissato a 10 mesi.

Se si dovesse contrarre, le esi-



Sopra e a destra.

I volontari dell'Esercito prima di essere impiegati nelle varie missioni, soprattutto quelle «fuori area», ricevono una preparazione tale da essere pronti ad operare in qualsiasi ambiente.

A sinistra.

Il compito principale dei nostri genieri, nei territori della ex Jugoslavia, è stato quello di bonificare il terreno dalle mine.

genze aumenterebbero proporzionalmente.

Un incremento annuo consistente dei volontari, quindi, che è possibile raggiungere a due precise condizioni.

La **prima condizione** è quella che in un mercato del lavoro giovanile già ristretto demograficamente e surriscaldato da offerte analoghe in altri settori pubblici e privati, i giovani che scelgono di svolgere una ferma volontaria triennale dovrebbero essere adeguatamente garantiti specie negli sbocchi occupazionali post-militari.

È, infatti, irrazionale pensare che un giovane, dopo tre anni di attività militare ad alta valenza operativa, accetti di ritornare ad essere un non occupato nel pro-



prio Paese, rinunciando alla professionalità acquisita ed ai sacrifici fatti in un ambiente non certo comodo e sicuramente impegnativo.

È necessario perciò garantire a questi giovani uno sbocco occupazionale non solo nelle Forze Armate e nelle Forze di Polizia, con cui è stato parzialmente risolto il problema con il nuovo regolamento di recente attuazione che riesce ad offrire un lavoro sicuro a circa il 50% dei VFB, ma anche nella Pubblica Amministrazione e nel settore privato.

In quest'ultimo settore sarebbe possibile, ad esempio, omologa-

re, tramite intese con il Ministero del Lavoro, la stragrande maggioranza delle specializzazioni acquisite dai giovani in campo militare.

Si potrebbero, al limite, adeguare i profili professionali *standard* militari a quelli civili al fine di attribuire agli stessi un'elevata valenza contrattuale per acquisire posti di lavoro prioritari nelle imprese private al termine della ferma triennale.

Il problema, ovviamente, dovrebbe essere coordinato da una «Agenzia del lavoro» presso il Ministero Difesa, come avviene già in altri Paesi europei.

Il processo di reinserimento nel mondo del lavoro dei volontari in ferma breve è importante per la politica della Difesa; è un problema che deve coinvolgere tutte le forze sociali del Paese che hanno il dovere di gratificare coloro che hanno servito in Italia ed all'estero tutta la collettività nazionale.

Gli incentivi potrebbero riguardare:

- trasferimento per almeno 3 anni degli oneri sociali delle imprese allo Stato;
- corsi di riqualificazione professionale nelle stesse imprese, secondo le attitudini del singolo e la professione acquisita nel settore militare, finanziati anche attraverso il fondo sociale europeo e, in prospettiva, dal Ministero degli Affari Sociali;
- elevati punteggi da attribuire agli ex volontari nei concorsi pubblici, elevando dal 20% al 40% i posti «a concorso» riservati al personale già militare.

La **seconda condizione** è quella di disporre di adeguate risorse finanziarie per consentire «in concreto» il conseguimento nel tempo dei previsti livelli di forza per i volontari (55 000 unità nel 2003).

Infatti, solo allorché si avrà la possibilità di incrementare gradualmente i volontari si potrà operare una contestuale, **progressiva riduzione della componente di leva** (peraltro già in atto), senza inficiare l'operatività dello strumento militare: il sistema volontari-leva, alle predette condizioni, contiene quindi in sé le premesse indispensabili per evitare di essere costretti ad attingere il personale da destinare alle Forze Armate da quello che ha optato per la «leva civile».

Ma il problema leva non potrà più sussistere nel caso in cui si debba pervenire a Forze Armate completamente professionali.

In merito, occorre innanzitutto evidenziare che **la questione è di natura strettamente politica** e che è pertanto necessario prescindere dall'elemento ideologico: se cioè

I militari del Reggimento «Cavalleggeri Guide» sono stati impiegati sia in Albania che in Bosnia.

sia positivo o meno abbandonare la leva per quanto riguarda il suo collegamento con la società civile e con il Paese nel suo insieme; se sia giusto o meno rinunciare ad esigere da ciascun cittadino un servizio a favore della Patria, come prevede la Costituzione.

Sul piano pratico, pervenire a Forze Armate completamente professionali non è realizzabile dall'oggi al domani: bisogna infatti conoscere alcune risposte, verificare determinati risultati e, una volta effettuato questo riscontro, adottare i provvedimenti più opportuni per conseguire un siffatto obiettivo.

In sostanza, non si tratta di rifiutare l'ipotesi di Forze Armate tutte professionali, ma di vedere come vanno gli arruolamenti dei volontari, per i quali le Forze Armate sono seriamente impegnate.

Se la risposta sarà favorevole, si potrà – una volta realizzato un adeguato «**zoccolo duro**» di componente professionale – affrontare il problema in termini concreti e non solo ideologici ed ipotizzare, pertanto, una transizione che nel giro di alcuni anni (almeno 5-6) consenta il passaggio a Forze Armate professionali.

SERVIZIO DI LEVA CIVILE E OBIEZIONE DI COSCIENZA

Ed ora, sfiorando solo i relativi problemi strutturali ed organizzativi, si può esprimere qualche considerazione sul servizio civile e l'obiezione di coscienza, non certamente meno importanti del servizio militare di leva, ma sicuramente più gradevoli ed attualmente più appetibili.

Da più parti si pensa che privilegiare il servizio militare di leva determini un aumento strumen-

tale delle domande per l'obiezione di coscienza. Ciò non è vero per due motivi:

- il primo, perché almeno in linea di principio, l'obiettore persegue la non violenza, mentre il giovane impegnato nel servizio civile è motivato dalla solidarietà verso la collettività nazionale ed internazionale;
- il secondo, conseguenza del primo, implica una netta distinzione operativa tra le due vocazioni; il servizio civile dovrà riguardare i settori culturali, ambientali, artistici e della protezione civile in Italia ed all'estero mentre l'obiettore dovrà operare nel campo socio-assistenziale della non violenza.

Per realizzare il principio della **pari dignità e riconoscimento** (così come previsto dal disegno di legge governativo A.S. n. 2118) appare necessario valutare ed armonizzare sul piano normativo e funzionale le opzioni militare-civile-obiettore.

Sul piano normativo si tratta di trovare soluzioni che gratifichino maggiormente i giovani in servizio militare per bilanciarne gli oneri con quelli dei cittadini in servizio civile e degli obiettori. Il soldato di leva, ad esempio, deve uniformare la propria attività ed il proprio comportamento in servizio al «Regolamento di disciplina», mentre nulla di simile, o di analogo, è stato formulato per l'obiettore di co-





scienza.

Località di servizio, tipologie professionali, incarichi ed orari di impiego, per quest'ultimo, non modificano sostanzialmente il tenore di vita precedente. Cosa diversa è invece per il militare in servizio di leva. Si tratta quindi di rivedere ogni aspetto operativo del problema, per poter raggiungere una reale parità e stesso riconoscimento tra le diverse tipologie della coscrizione obbligatoria.

Il confronto e quindi la scelta del giovane verso un tipo di servizio deve escludere le situazioni che determinano scelte di comodo. Ogni scelta deve invece rispecchiare le intime aspirazioni vocazionali del singolo nei con-

fronti della solidarietà e della non violenza.

CONCLUSIONI

L'obiettivo di professionalizzare completamente le Forze Armate ed abolire la obbligatorietà del servizio di leva oltre a poter essere considerato solo nel lungo periodo e con l'apporto volontario della componente femminile, deve essere confrontato con le risorse che complessivamente il Paese vorrà mettere a disposizione delle Forze Armate: è chiaro che Forze Armate formate esclusivamente da volontari hanno un «impatto economico» di gran lunga superiore a quello derivante da un sistema misto.

La priorità del servizio militare di leva, quindi, deve sussistere per garantire le esigenze delle Forze Armate.

Il servizio civile, distinto nei compiti dall'obiezione di coscienza, potrà diventare consistente ed autonomo nella misura in cui si potrà incentivare il reclutamento dei volontari in ferma prolungata nelle Forze Armate.

La parità ed il pieno riconoscimento del servizio di leva civile, militare e dell'obiezione di coscienza si ottengono attraverso l'armonizzazione dei diritti e dei doveri dei cittadini.



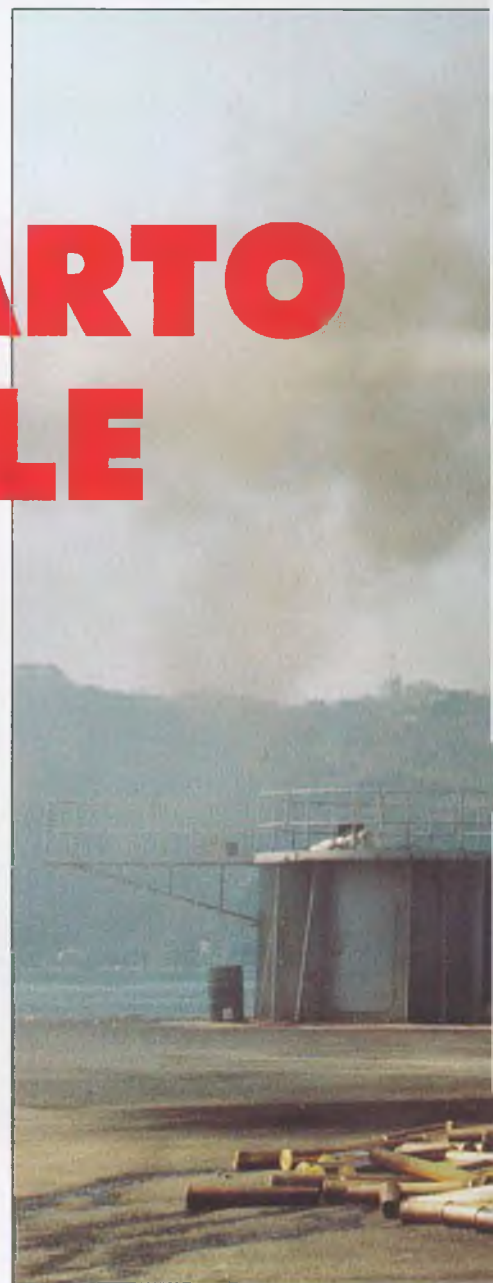
* Generale di Divisione

LA DIFESA E IL COMPARTO INDUSTRIALE

di Franco Baldi *

Gli investimenti per la Difesa hanno subito una notevole contrazione a livello mondiale dopo la fine dell'antagonismo tra Est e Ovest. E l'Italia non poteva certo fare eccezione. È stata allora promossa anche nel nostro Paese un'azione di verifica per adeguare gli apparati produttivi alle nuove e diversificate esigenze di sicurezza, nella consapevolezza che il conseguimento di una sufficiente capacità operativa debba obbligatoriamente passare attraverso l'armonizzazione tra lo strumento militare e l'apparato produttivo nazionale.

Una condizione indispensabile per operare efficacemente in seno alla costituenda «Agenzia Europea per gli Armamenti».



Un sistema di difesa efficace si basava, nel passato, su Forze Armate efficienti e su un'industria per la Difesa idonea a produrre tutto l'armamento occorrente per il loro equipaggiamento. La disponibilità di un'industria affidabile e tecnologicamente avanzata era *conditio sine qua non* per il successo in campo operativo. Oggi, invece, l'esistenza di alleanze quali la NATO, consolidate da decenni di proficua attività, garantiscono la tutela politica sovranazionale idonea a sviluppare



la collaborazione internazionale anche nel settore della produzione industriale per la Difesa e rendono possibile l'approvvigionamento sui mercati esteri di quanto è necessario per soddisfare le esigenze in termini qualitativi e quantitativi. L'industria per la Difesa ha perso perciò buona parte della sua importanza strategica ed ha assunto, in molti casi, il ruolo di semplice attività produttiva.

L'elevatissimo contenuto tecnologico dei sistemi d'arma moderni ed i connessi rilevanti costi della

ricerca necessaria per svilupparli rendono praticamente impossibile all'industria delle potenze medio-piccole, a meno di non accettare ingenti oneri a carico dello Stato, la prosecuzione autonoma del sostegno complessivo alle proprie Forze Armate, anche perché la domanda di riduzione delle spese militari, proveniente da parte di tutti i popoli occidentali, ha portato ad una riduzione generalizzata degli eserciti e degli stanziamenti per la Difesa, aggravando ulteriormente il problema.

Per le industrie private la so-

pravvivenza è allora legata all'affermazione in campo internazionale e quindi alla validità dei prodotti ed alla competitività dei prezzi, il che significa snellezza strutturale, grande flessibilità nel rispondere alla domanda e disponibilità di una vasta rete commerciale. Obiettivi realizzabili attraverso oculate alleanze transnazionali per aumentare le possibilità di realizzare economie di scala, conseguibili soltanto con l'incremento della produzione. L'esigenza di incentivare la cooperazione internazionale è particolarmente



Veicolo cingolato con corazzatura aggiuntiva mentre sbarca in territorio bosniaco.

importante in Europa, in quanto nessun Paese può pensare di sostenere da solo il confronto industriale con gli Stati Uniti.

Consci di ciò, i Paesi europei si sono mossi sia a livello istituzionale sia a livello industriale. I Governi si sono proposti di dare vita ad un'Agenzia Europea degli Armamenti con lo scopo di razionalizzare la domanda ancora frazionata tra le diverse amministrazioni della Difesa nazionali. Un passo interessante in questa direzione è stata la costituzione di una struttura di coordinamento su base quadrilaterale (Francia, Germania, Italia e Regno Unito) denominata OCCAR (Organismo per la Cooperazione Congiunta in materia di Armamenti) che persegue la progressiva apertura del mercato europeo, presupposto per la sua unificazione, ricercando regole e

procedure comuni, in modo da migliorare l'integrazione industriale.

Le industrie europee, per contro, hanno realizzato consorzi internazionali con alleanze di programma, società e *joint ventures*, tra i quali:

- il consorzio AIRBUS fra le società AEROSPATIALE, DASA, BRITISH AEROSPACE e CASA;
- l'associazione fra la francese AEROSPATIALE e la tedesca DASA nel campo aerospaziale, alleanza che ha dato vita a tre società, EUROCOPTER, ESI ed EMS;
- la *joint venture* BAe DYNAMICS tra la francese MATRA e l'inglese BRITISH AEROSPACE nel settore missilistico;
- il consorzio TURBOUNION fra le società FIAT AVIO, ROLLS ROYCE e MTU (parte motoristica della DASA);
- la *joint venture* TMS fra THOMSON CSF e GEC MARCONI, nel campo dei sonar.

Anche l'industria nazionale si

sta muovendo, basti pensare alla recente intesa preliminare tra FINMECCANICA e GEC MARCONI, per la costituzione di tre società italo-britanniche: una a capitale paritetico per il settore dei sistemi missilistici, navali, radar terrestri, per il comando/controllo aereo; un'altra a maggioranza GEC nel settore delle armi da fuoco e veicoli corazzati e l'ultima, a maggioranza ALENIA, nel settore avionico. È previsto inoltre, in base all'accordo siglato nel gennaio '97 con gli altri soci e nell'ambito della trasformazione dell'attuale consorzio in società, l'accesso di ALENIA in AIRBUS. FINMECCANICA, per esempio, dopo l'acquisizione delle aziende ex EFIM, si è assicurata circa il 70% dell'intera produzione per la Difesa e ha attuato un processo per concentrare le proprie attività in poli produttivi quali: aeronautico, spaziale, armamenti navali, armamenti terrestri, elicotteri, sistemi missilistici, elettronica e avionica.

L'Amministrazione Pubblica e quindi anche la Difesa, incoraggiano e sostengono queste razionalizzazioni delle capacità industriali per contribuire alla tutela di quei settori di eccellenza posseduti dall'industria nazionale, riducendo sovrapposizioni e duplicazioni a vantaggio del contenimento dei costi, della chiarezza nel rapporto con gli utenti e, in definitiva, dell'aumento della competitività sul mercato. Uno strumento d'intervento è rappresentato dalla legge 19 luglio 1993, n. 237 «Interventi urgenti in favore dell'economia» che assegna finanziamenti volti a favorire la razionalizzazione, la ristrutturazione e la riconversione delle imprese operanti nel settore della produzione dei materiali d'armamento. Tali fondi sono stati recentemente integrati da altri previsti dalla legge 7 agosto 1997, n. 266 «Interventi urgenti per l'economia».

In questa fase di assestamento degli equilibri, però, l'industria nazionale per la Difesa dipende ancora principalmente dalle commesse interne poiché si trova ad operare nell'ambito di un mercato europeo non ancora completamente aperto ove i Paesi fanno ricorso, per motivi di sicurezza nazionale, al dettato dell'articolo 223 del Trattato di Roma che consente di riservare all'industria nazionale le commesse di approvvigionamento di materiali *warlike*.

L'industria per la Difesa italiana si trova perciò a dipendere consistentemente dai bilanci assegnati alle Forze Armate, collegando così ad essi le sue possibilità di sopravvivenza e prospettive di sviluppo. Tali bilanci, per garantire il processo di ammodernamento e di adeguamento delle Forze Armate alle nuove missioni: difesa integrata del territorio nazionale e partecipazione alle missioni internazionali, dovrebbero disporre, nel periodo 1997-2008, di circa 7 000-8 000 miliardi l'anno da destinare agli

investimenti. I dati fin qui raccolti indicano, però, che la quota è stata di 4 585 miliardi nel '96, di 5 034 nel '97 e dovrebbe essere di circa 5 500 nel '98.

La tendenza in positivo, benché al di sotto di quanto ritenuto necessario, mostra l'attenzione degli organi politici e del Governo verso le esigenze delle Forze Armate, ma le risorse assegnate non sono sufficienti a garantire la sopravvivenza della nostra industria, sulla quale gravano elevati costi di ricerca e sviluppo e di impianto di catene produttive con tirature limitate. È necessario, quindi, pro-

Schieramento di elicotteri A 129 «Mangusta» in territorio albanese.



muovere le cooperazioni internazionali e agevolare le esportazioni per consentire di ridurre gli oneri ed aumentare la quantità di pezzi da produrre. Tale processo di ottimizzazione vede coinvolti, al fianco delle industrie, anche diversi dicasteri e comparti della Pubblica Amministrazione, ed è logico, pertanto, prevedere che esistano necessità di coordinamento degli sforzi per indirizzarli ad obiettivi comuni.

Il problema trova soluzione nel «Comitato Interministeriale per le attività di ricerca, sviluppo e produzione che interessano la

Difesa», più brevemente denominato «Comitato Difesa-Industria», organismo costituito nel 1984, con decreto interministeriale dei Ministri della Difesa, dell'Industria, Commercio e Artigianato e delle Partecipazioni Statali. In seno a detto Comitato, che è presieduto dal Ministro della Difesa e che si avvale del supporto fornito da SEGREDIFESA, s'incontrano i rappresentanti della Difesa, del Tesoro, del MICA, del MAE, dell'UCPMA, del MINCOMES, del Bilancio, del MURST ed eventuali altri organi della Pubblica Amministrazione interessati con quelli dell'industria, rappresentati dall'Associazione Industrie per l'Aerospazio i Sistemi e la Difesa, brevemente denominata AIAD, che raggruppa ben

52 industrie a tecnologia avanzata con circa 45 000 addetti.

Nell'ambito del Comitato vengono definite le linee guida della politica industriale della Difesa, consolidate nel documento «Lineamenti di Politica Industriale per la Difesa». Si analizzano i problemi, si confrontano le varie esigenze con le reali possibilità del Paese, si coordinano gli sforzi, si promuove il sostegno alle esportazioni, si stimolano le necessarie ristrutturazioni aziendali allo scopo di rafforzare la struttura industriale delle aziende per consentire loro di continuare ad operare

nell'ambito delle tecnologie d'avanguardia.

Il Dicastero della Difesa, il MAE, MINCOMES ed il MICA svolgono altresì un'attenta attività promozionale per sostenere le nostre aziende all'estero, attraverso la partecipazione a mostre internazionali di armamenti, la pubblicazione periodica del «Reperitorio delle Industrie Nazionali» e, soprattutto, mediante l'opera svolta dai loro rappresentanti all'estero (addetti militari, commerciali, ecc.), incaricati di stabilire contatti tra i rappresentanti dell'industria e i responsabili governativi dei Paesi presso i quali sono accreditati.

Contribuiscono, poi, al sostegno delle nostre esportazioni e quindi al rafforzamento della nostra industria per la Difesa, la stabilità di governo, l'efficienza del sistema produttivo, l'efficacia dell'organizzazione militare e la capacità di sviluppare un'accorta attività di relazioni politico-economiche ai massimi livelli.

In particolare, l'efficienza della componente pubblica consente di evitare che siano le singole industrie a presentarsi isolatamente alle Istituzioni straniere e promuove il «Sistema Paese».

Nel contesto delineato, SEGRE-DIFESA opera sia in ambito europeo (*Western European Armament Group*, OCCAR) sia presso la NATO (Conferenza dei Direttori Nazionali degli Armamenti), sia in tutte le altre occasioni (comitati misti bilaterali; partecipazione a manifestazioni, incontri ufficiali, accordi nel campo dei materiali della difesa, ecc.) a sostegno dell'industria nazionale e per promuovere la liberalizzazione degli scambi.

Abbiamo fin qui parlato della necessità di incrementare le collaborazioni internazionali e le esportazioni per garantire lo sviluppo della nostra industria. Va però detto che in materia di *export* la normativa italiana è complicata rispetto a quelle in vigore presso gli altri Paesi europei ed è

quindi penalizzante per l'industria. In una situazione caratterizzata da elevata aggressività, infatti, il regolamento applicativo della legge 185/90, realizzato in una logica autogarantista della nostra Pubblica Amministrazione, ha complicato notevolmente la vita agli operatori italiani e ha inciso profondamente sulla nostra credibilità di esportatori affidabili, rendendo indispensabile la definizione di nuove linee guida per la nostra politica dell'esportazione, con l'obiettivo prioritario di una sua europeizzazione.

I punti sui quali agire possono essere:

- armonizzazione dell'elenco dei materiali sulla base di un criterio più preciso e restrittivo (materiali ad «esclusivo» uso militare e non anche «prevalente»);
- semplificazione delle operazioni rientranti in accordi di collaborazione governativa con Paesi alleati (effettuare distinzioni tra Paesi alleati e non);
- allineamento degli embarghi ai criteri adottati dai nostri *partners*;
- semplificazione delle norme applicabili alla temporanea importazione per riparazione di materiali precedentemente esportati.

Va ricordato infine che negli ultimi tempi il mercato internazionale degli armamenti si è trasformato e sta premiando proprio quei Paesi che hanno spostato dal piano meramente commerciale a quello dei rapporti intergovernativi la fornitura di equipaggiamenti militari, facendone uno degli elementi della propria politica di difesa e di sicurezza.

Serve in proposito osservare che i nostri alleati inglesi e francesi, sia pure con modalità diverse, mantengono stretti collegamenti fra l'industria per la Difesa e gli organi di Governo e della Pubblica Amministrazione. Entrambi i Paesi hanno creato delle strutture *ad hoc*. A titolo di esempio, la struttura inglese, denominata «DESO» (*Defence Export Ser-*



vices Organization) impiega a tempo pieno circa 700 persone (nel 1995, su 691 impiegati, 233 erano Ufficiali in servizio, 5 erano Ufficiali in ausiliaria e il resto civili), con un bilancio complessivo che per il 1995-96 è stato di oltre 40 miliardi di lire.

Riepilogando questa rapida carrellata sui rapporti tra Difesa e Industria, vorrei ricordare sinteticamente gli elementi che caratterizzano l'ambiente:

- gli eserciti si sono ridotti numericamente, ma devono poter disporre di sistemi d'arma ad elevato contenuto tecnologico per soddisfare una più vasta gamma di missioni;
- i bilanci della Difesa diminuiscono e costringono le Forze Armate a diluire nel tempo i programmi di ammodernamento/poten-



Una pattuglia di paracadutisti della Forza Multinazionale di Protezione controlla un'area all'interno dell'aeroporto di Tirana.

prodotti nazionali.

Possiamo ben dire allora che Amministrazione della Difesa e comparto industriale vivono un rapporto di continua collaborazione che tende a:

- concentrare le limitate risorse disponibili nelle aree e nelle tecnologie in cui l'industria presenta «nicchie di eccellenza»;
- stimolare il settore della produzione e della ricerca nel campo delle utilizzazioni duali;
- attivare sul piano governativo l'integrazione europea;
- realizzare, sul piano industriale, accordi di collaborazione con le principali aziende estere per sviluppare sinergie necessarie per la realizzazione di programmi ad elevato contenuto tecnologico;
- stimolare l'esportazione e curare le compensazioni industriali.

In sintesi, dunque: ricerca di soluzioni che salvaguardino settori di produzione considerati strategici per la Nazione, partecipazione a qualificati programmi di cooperazione internazionale e sostegno all'esportazione sono le direttrici lungo le quali si sviluppa il rapporto tra Industria e Difesa.

Per il futuro stabilità politica, scelte programmatiche chiare e lineari, semplificazioni normative e disponibilità di risorse sufficienti consentiranno a Difesa e Industria di dare vita a un sistema pienamente integrato, in grado di superare le inevitabili difficoltà di questa fase di adeguamento alle nuove esigenze della sicurezza nazionale e capace di vincere il confronto con le sfide che ci attendono.

□

** Colonnello,
Capo Ufficio Politica Industriale e
Cooperazione Internazionale
presso SEGREDIFESA*

ziamento;

- i costi per la ricerca e sviluppo dei sistemi d'arma aumentano e non sono più fronteggiabili con produzioni a tiratura limitata;
- la riorganizzazione/ristrutturazione dell'industria europea è in ritardo rispetto a quella americana;
- l'Italia è comparativamente più debole dei suoi concorrenti europei nel settore delle esportazioni;
- l'intervento di più soggetti nel processo della produzione industriale della Difesa rende indispensabile un loro attento coordinamento.

In un quadro così delineato, SEGREDIFESA:

- contribuisce a definire i lineamenti di politica industriale per la Difesa;

- partecipa con il Segretario Generale e con altri rappresentanti al Comitato Difesa-Industria, organismo del quale cura e promuove l'attività mantenendo il collegamento con tutti i membri;
- partecipa in ambito internazionale alle riunioni che si svolgono in Europa (WEAG, OCCAR) e presso la NATO;
- cura la realizzazione di MoU e partecipa ai comitati misti bilaterali;
- è inserito negli organismi che valutano l'ammissibilità dei progetti di riconversione, ristrutturazione e riorganizzazione presentati dalle aziende per la concessione degli aiuti statali;
- indirizza e coordina l'attività degli addetti militari a supporto della commercializzazione dei

SEMPRE A PROPOSITO DI FORMAZIONE

Caro Direttore,
prendo spunto dalla lettera del Ten. Col. della Volpe (n. 5/97 della «Rivista Militare») dal titolo «Laurea sì, laurea no» – fulcro del problema della formazione tecnico-professionale degli Ufficiali dell'Esercito – perché l'attualità del problema stesso merita qualche considerazione.

Si dà il caso, caro Direttore, che alla mia ancora non veneranda, ma certo (ahimè!) matura età, io abbia avuto l'occasione di apprendere di prima mano come sono andate veramente le cose e come sia stato dato l'avvio ai mutamenti di cui oggi tanti discutono, ma dei quali ignorano la genesi. Andiamo allora un po' indietro nel tempo, agli anni dell'immediato dopoguerra allorché, nella sede di Modena, fu realizzata la fusione dell'Accademia di Fanteria e Cavalleria con quella di Artiglieria e Genio e fu adottato un piano di studi con assoluta prevalenza delle materie scientifiche sulle altre. Contemporaneamente a questa svolta radicale, anzi forse proprio per essa, si cominciò a parlare di riconoscimento del biennio di ingegneria per gli Ufficiali che avessero superato il quadriennio Accademia-Scuola di Applicazione.

Riconoscimento che sarebbe servito a ben poco, visto che la vita al Reggimento, negli Anni '50 e '60, non consentiva al malcapitato subalterno nemmeno di leggere il giornale... figuriamoci se, pur con qualche lodevole eccezione, si poteva pensare a proseguire gli studi universitari in una facoltà da sempre ardua quale è stata ed è ingegneria e, per giunta, nell'indifferenza più completa dei superiori e dell'intera Forza Armata che si considerava del tutto estranea al problema!

Incidentalmente dirò che l'esasperazione del carattere matematico degli studi di Modena e Torino, è stata per decenni una specie di... fissazione dei Corpi Insegnanti che ha avuto effetti negativi sulle prospettive di carriera di Ufficiali brillanti e capaci, seriamente danneggiate solo per la loro scarsa propensione nei riguardi delle varie

diritto di replica

*Se leggendo la
Rivista Militare
qualcosa non vi
convince o vi
stupisce, chiedete,
intervenite, proponete
e, perché no, criticate.
Queste pagine sono a
disposizione di Voi
lettori.*

*Per lasciare più spazio
alle vostre proposte,
non a tutte le lettere
sarà data risposta.*



analisi, geometrie e balistiche.

L'unica laurea che avrebbe potuto essere conferita agli Ufficiali dopo un ciclo di studi di durata pari a quella della maggior parte dei corsi universitari «civili» e sulla cui serietà nessuno ha mai potuto eccitare nulla, sarebbe stata quella in «Scienze Militari», ma da quest'orrecchio né il Ministero della Pubblica Istruzione, né quello del Tesoro, né le singole Università hanno mai voluto sentirsi. E, per quanto se ne sa, nemmeno le Autorità militari hanno insistito eccessivamente. La situazione, già di per sé penosa, si complicò ulteriormente quando si manifestò il problema della cosiddetta «indennità di dirigenza», che per qualche... «civile» non avrebbe dovuto essere concessa nemmeno ai Tenenti Colonnelli Comandanti di Corpo perché non laureati. A questo punto l'allora Capo dello Stato Maggiore dell'Esercito Generale Umberto Cappuzzo concepì l'idea di modificare radicalmente l'iter addestrativo degli Ufficiali, per consentire loro di conseguire una laurea «civile». Gli studi di Modena e di Torino furono quindi articolati negli «indirizzi» giuridico-economico e scientifico, quest'ultimo a sua volta suddiviso in ingegneristico e informatico.

L'innovazione, indubbiamente radicale, fu all'inizio osteggiata ed avversata in nome del solito dogma per il quale la base della preparazione di un Ufficiale non può che essere solo ed esclusivamente matematica e, con tale premessa, nel primo anno di esperimento (1984) il programma dell'indirizzo giuridico-economico risultò essere null'altro che la sommatoria (o quasi) del medesimo e di quello ingegneristico. In pratica, lo sventurato allievo che riteneva di doversi misurare «solo» con l'economia politica, il diritto costituzionale e quello amministrativo (oltre, s'intende, le materie militari comuni) si trovò ad affrontare anche le solite analisi, geometrie, ecc.. Dovette intervenire personalmente il Capo dello Stato Maggiore dell'Esercito per riparare a questa palese ingiustizia, ma ormai il danno era fatto e chi si giovò della... «riforma della riforma» furono gli Allievi degli anni successivi.

Ad ogni modo, nei primi anni dell'esperimento, dopo Modena e Torino, molti Allievi non arrivavano alla laurea: a seconda delle università venivano loro riconosciuti un certo numero di esami – in genere da 12 a 14 – mentre al resto, inclusa la tesi di laurea, l'Ufficiale doveva arrivare da solo e proprio in un momento particolarmente delicato quale era e rimane l'impatto con la vita di reparto. Ora non è più così: dopo 2 anni di Accademia e 2 di Applicazione c'è per la maggioranza (lo «sbarramento» non è esattamente drastico) un 5° anno durante il quale il giovane Tenente frequenta solo l'università e consegue la laurea vestito, calzato, nutrito a spese dell'Esercito.

Dopo di che, munito del suo bravo titolo di «Dottore in...» si presenta finalmente al Reggimento, dove gli viene chiesto di assumere il comando di un plotone o reparto equivalente (quando non anche di una compagnia per mancanza di Ufficiali più anziani) e di trasformare le reclute appena giunte dalla vita civile in soldati a tutti gli effetti, magari disponibili per missioni oltremare. E per questo le Pandette o la teoria dei «quantum» di Plank non gli servono assolutamente a niente!

Ripercorse così per sommi capi le tappe di un'evoluzione tutt'ora molto discussa, siamo di fronte alla domanda che si pone il Ten. Col. della Volpe e con lui la quasi totalità degli Ufficiali dell'Esercito: vale la pena che la Forza Armata sostenga un costo così elevato per far conseguire a quasi tutti i giovanissimi Subalterni una laurea di dubbia utilità e, soprattutto, che ciò avvenga a detrimento della loro formazione tecnico-professionale?

Noi militari nutriamo una istintiva reverenza per il titolo accademico. Quindi l'idea che sul biglietto da visita sia scritto «Tenente Dottor...» titilla, anche solo a posteriori, il nostro amor proprio fino a farci immaginare che questa laurea possa servire a qualcosa di concreto anche per chi rimane nella Forza Armata. Ciò ovviamente non è vero, mentre è vero che la prospettiva del conseguimento del titolo accademico presenta altri vantaggi. In primo luogo l'obiettivo del titolo

di studio superiore conseguito a spese dello Stato attira molti giovani e quindi allarga di molto la base del reclutamento, fino a qualche anno fa piuttosto modesta, consentendo una selezione molto più ampia, fra migliaia di aspiranti. Inoltre il fatto stesso che nell'Esercito ci siano molti Ufficiali laureati non può che conferire prestigio all'esterno dell'Istituzione, nei riguardi della cosiddetta «vita civile». E infine qualsiasi funzionario del Tesoro, per quanto mal disposto, la «dirigenza» non potrà negarla!

Molto bene, ma a quale prezzo vengono conseguiti questi indubbiamente ragguardevoli vantaggi?

Intanto molti giovani al momento dell'entrata in Accademia aspirano solo a conseguire la laurea, «fare» il periodo minimo di servizio obbligatorio richiesto e poi cercarsi un posto di lavoro «fuori». Magari poi molti ci ripensano e si scoprono addirittura la vocazione alla professione delle armi, ma all'inizio di ideali ce ne sono ben pochi. E soprattutto, poiché il conseguimento della laurea non è proprio uno scherzo e assorbe tempo ed energie, l'uno e le altre vengono inesorabilmente sottratti fin dall'inizio alla formazione militare e tecnico-professionale degli Allievi. Insomma: la società civile di oggi non è proprio la migliore auspicabile dal punto di vista etico e morale e tanto meno lo è la scuola. Per non parlare della famiglia che da molti viene ritenuta in dissoluzione. Le Accademie ricevono quindi un «materiale» che è sì plasmabile, ma – fatte le debite eccezioni – lontanissimo dagli ideali e dalle concezioni che costituiscono da sempre l'insostituibile patrimonio spirituale cui si ispirano le Forze Armate. Bisogna quindi ricominciare quasi da zero, inculcare in questi giovani l'a-b-c dello spirito militare e farne, nell'ordine, dei soldati, dei combattenti professionali e, soprattutto, dei Comandanti. Compito già di per sé difficilissimo anche con larga disponibilità di tempo, ma letteralmente impossibile se ai già ristretti termini temporali si deve sottrarre la durata degli studi universitari che, lo ripetiamo per maggiore chiarezza, cominciano subito con l'arrivo in Accademia e prose-

guono per tutti i 4 anni successivi, fino al 5° dedicato solo all'università.

Ora come ora, insomma, e senza che esistano specifiche responsabilità, dall'Accademia e, dopo, dalla Scuola di Applicazione esce un «prodotto» che è ben lungi dal possedere le caratteristiche che servono all'Esercito, soprattutto oggi, alla vigilia di mutamenti ritenuti addirittura epocali. E allora? La soluzione possibile, a mio parere, è quella individuata anni fa e forse troppo presto abbandonata: il conferimento, alla conclusione del ciclo quadriennale di formazione degli Ufficiali del ruolo normale, della laurea in scienze militari. È possibile che nessuno ci pensi?

Oltre a tutto una simile proposta potrebbe trovare oggi una migliore accoglienza, viste le prove tutte positive date dall'Esercito negli ultimi anni e visto anche che certe fantasie sul presunto «golpismo» dei Quadri militari sembrano definitivamente dissolte nelle ombre di un passato che nessuno rimpiange. Altra soluzione non si intravede, anche perché non è pensabile, oggi, abolire la laurea «civile» dopo averla concessa e tornare al nulla di qualche anno fa. Le ripercussioni sarebbero infatti disastrose anche perché, come purtroppo nell'Esercito è già accaduto varie volte, si verrebbe a creare un'altra categoria di Ufficiali: i non laureati per decreto dello Stato.

**Gen. Salvatore Armando Bellassai
(Saubaudia)**

Egregio lettore,

la Sua lettera contiene in sé motivi di stimolante riflessione e rappresenta un contributo del tutto peculiare.

Concordo con Lei sul fatto che l'iter formativo degli Ufficiali negli ultimi tempi abbia risentito di molteplici adattamenti finalizzati al conseguimento del diploma di laurea, con la conseguenza, forse, di depauperizzare un po' la formazione tecnico-professionale.

Il problema sembra ora essere risolto proprio nel senso da Lei auspicato. Infatti, con il Decreto Legislativo 28.11.'97 (Art. 2 - comma

3), concernente la «Riforma strutturale della Forza Armata», è stata riconosciuta la validità del ciclo di studi volto alla formazione degli Ufficiali delle Forze Armate e della Guardia di Finanza ai fini del conseguimento dei titoli di studio previsti dagli ordinamenti universitari, tra i quali, la laurea e la specializzazione universitaria.

Il provvedimento riguarda tutti gli Ufficiali in servizio che abbiano superato il previsto ciclo di studi presso le rispettive Accademie Militari e le Scuole di Applicazione. Al riguardo, l'Esercito ha già intrapreso iniziative per avviare tutte le predisposizioni volte a dare attuazione al provvedimento.

Ciò stante, mi sembra che, tutto sommato, non venga mortificata quella professionalità militare che indubbiamente oggi è condizione indispensabile per ben figurare nei contesti nazionali e internazionali.

Grazie del suo contributo che la Rivista ha accolto con molto favore.

C'ERA UNA VOLTA L'ALE!

C'era una volta... un Papero Giallo che sempre virava intorno all'albero (ovviamente «a palla»!) di Monte dell'Oro, a Bracciano. Quel piccolo aereo di tela, buono soltanto per volare col bel tempo, rappresentava la ferma volontà del nostro Stato Maggiore di costituire un'Aviazione dell'Esercito e non un'Aviazione per l'Esercito, come suggerito e quasi... imposto dalla normativa allora vigente e da tanti «amici» più o meno in buona fede.

C'era una volta... il «verdone», l'«L 21». Quello sì che era un aereo, «teneva» pure i flaps! Eppure, andò a costituire le prime SAL presso i Comandi di Grandi Unità ed i Reggimenti e fu capace di effettuare le prime missioni operative: lancio e raccolta messaggi, guida colonne, ricognizione aerea locale e, udite... udite, aggiustamento del tiro delle artiglierie. Era, quella, la 1ª fase dell'impiego dell'ALE: compiti ausiliari e di supporto entro le linee.

C'era una volta... l'entrata in linea di volo dell'«AB 204B», elicottero a turbina di «uso generale» (capace, cioè, di trasportare non soltanto l'equipaggio), che preconizzò – era il

diritto di replica

*Se leggendo la
Rivista Militare
qualcosa non vi
convince o vi
stupisce, chiedete,
intervenite, proponete
e, perché no, criticate.
Queste pagine sono a
disposizione di Voi
lettori.*

*Per lasciare più spazio
alle vostre proposte,
non a tutte le lettere
sarà data risposta.*



1963 – lo straordinario, incredibile salto di qualità nell'impiego dei velivoli dell'Esercito: ecco dunque la 2ª fase, l'aeromobilità, la possibilità di muovere truppe nella terza dimensione sul campo di battaglia (ben diverso concetto, pertanto, da quello di aerotrasportabilità). Con la costituzione dei primi REUG, l'Esercito italiano si poneva all'avanguardia – dottrinalmente innanzi tutto, ma anche materialmente – tra gli Eserciti NATO, insieme a quelli di Stati Uniti e di Francia. Era il febbraio 1964 quando il Generale Lemnitzer, SACEUR *pro-tempore*, espresse il suo meravigliato, ma entusiastico, apprezzamento per quanto aveva potuto vedere durante un'esercitazione svolta al passo di San Pellegrino con l'elitransporto di interi reparti alpini e di artiglieria da montagna. I velivoli erano soltanto una ventina, ma le vallate – da Falcade in su – ne sembravano piene tanto rapido era il loro via-vai. Credo di poter affermare che mai prima, almeno in Europa, era stata concepita e condotta una simile azione tattica in alta montagna.

C'era una volta... e siamo agli Anni '70 ed '80... e ci si accorse che le operazioni aeromobili erano sempre di più soggette a minacce di ogni tipo (da terra e dall'aria) e che, pertanto, bisognava proteggerle. Occorreva disporre, allora, di almeno due tipi di velivoli, quelli per l'elitransporto e quelli per il supporto di fuoco, sia durante le delicatissime fasi dello sbarco sia dopo, con le truppe a terra. Nasceva così l'elicottero armato: era la 3ª fase dell'impiego dell'ALE, che dura sino all'inizio degli Anni '90. Nel frattempo, con l'introduzione dei CH-47, la Specialità cominciava a dimostrare una qualche insofferenza per quel «leggera» nel suo nome, quasi fosse una fanciulla poco «per bene»!

Siamo alla 4ª fase, tuttora in corso: gli elicotteri «dedicati» (d'attacco o da combattimento; la differenza è fine, ma c'è!) sono in linea di volo e costituiscono il nerbo di una AVES che è la Specialità dell'Esercito interamente e più spiccatamente professionale, pronta a volare ogni-tempo ove «Patria comandi». Come ha già fatto in Namibia, in Kurdistan, in Somalia, in Mo-

zambico, in Albania e come sta ancora facendo in Bosnia ed in Libano. Non più, quindi, soltanto movimento di truppe, ma capacità di fuoco autonomo a supporto di operazioni in volo (esplorazione e scorta) ed a terra (attacco).

E guardiamo ad un futuro neppure tanto lontano, allorché la dottrina d'impiego dell'AVES – di tutte le AVES di tutti i più moderni ed evoluti Eserciti – dovrà necessariamente evolvere segnando il trapasso dalla «aeromobilità» alla «aeromeccanizzazione», intesa come capacità, per i reparti dell'Aviazione dell'Esercito, di condurre – per un limitato periodo di tempo – operazioni indipendenti senza il supporto di forze terrestri. Tale concetto presuppone la costituzione di unità particolari dell'AVES comprendenti reparti di volo (elicotteri da combattimento, da trasporto tattico e da trasporto logistico) ed eliportati (fanteria leggera); nei primi, i velivoli *combat* dovranno vedere il loro aumento proporzionale rispetto a quelli di tipo diverso.

In altri termini, occorrerà considerare l'incremento di aeromobili (meglio: di sistemi d'arma) altamente sofisticati (l'Esercito del Regno Unito, nel quadro dell'ipotesi di un ritiro delle forze dislocate in Germania, sta programmando l'acquisizione di altri 20 elicotteri d'attacco «Apache» AH 64, oltre ai 67 già ordinati, reperendo i fondi mediante il «taglio» di una paritetica cifra già destinata ai carri «Challenger»), che porranno problemi nuovi e diversi; problemi che l'ALE non aveva! Alcuni esempi:

- nel campo del personale: reclutamento dei piloti (programmazione numerica già compresa nei bandi di concorso per l'Accademia), ripartizione percentuale dei piloti tra Ufficiali e Sottufficiali, periodi di comando (come sarà possibile lasciare il reparto di volo senza perdere la operatività su mezzi che richiedono un'assiduità addestrativa prima neanche immaginabile?), qualifiche professionali (per quanto ancora accettare la differenza tra «pilota militare» e «pilota osservatore»? È mai possibile che un pilota, ad esempio, di elicottero d'attacco «A 129», operatore di un micidia-

le sistema d'arma offensivo ogni-tempo non sia qualificato pilota militare? E che pilota sarà mai?) ecc.;

- nel campo ordinativo e dottrinale: organizzazione di reparti di volo ed eliportati, tutti impiegati dal Comandante AVES, ed addestrati *a priori* alle operazioni aeromeccanizzate; riconoscimento ai reparti AVES della capacità operativa autonoma (ancora si sente citare, tra i partecipanti ad una esercitazione la Brigata «X», il battaglione «Y»... e poi 12 pezzi da «155» e 12 elicotteri. Mi spiego: gli elicotteri sono citati tra i «mezzi partecipanti», non tra le Unità, come se... volassero da soli e se non appartenessero ad un reparto, con la sua bandiera, il suo nome, le sue medaglie, ecc.).

E così via. I problemi sono tanti, e ricordano un po' quelli che dovettero essere affrontati tra le due guerre mondiali nei riguardi dell'impiego dei carri. In alcuni Paesi, coloro che si battevano per lo sviluppo di un'arma corazzata autonoma furono compresi (Germania), in altri molto meno (Francia). Come andò nel 1940 lo sanno tutti! Attualmente, negli Stati Uniti d'America, gli elicotteri d'attacco – inquadrati nelle Unità dell'*Army Aviation* – sono circa 1 000 ed i futuri «Comanche» (che avranno funzioni di *scout/escort/light attack* identiche a quelle che può assolvere il nostro A 129 «ultima versione») sono stati «tagliati» dal Congresso da circa 2 000 che erano a circa 1 200. Ma non di numeri si tratta, bensì di idee!

Per risolvere quei problemi, la struttura che era dell'ALE e che è dell'AVES – e cioè quella di una «Specialità» della Forza Armata (e nemmeno tanto considerata tale!) non può essere ancora valida. Occorre – direi che è quasi d'obbligo – studiare seriamente la costituzione di una Aviazione quale Arma, da aggiungere a quelle tradizionali di Fanteria, Cavalleria, ecc.. Lo hanno già fatto negli Stati Uniti d'America ed in Germania; è di questi giorni l'attuazione del provvedimento in Grecia. Non c'è alcun dubbio: l'ALE, quella meravigliosa, un po' avventurosa e romantica della mia giovinezza, non esiste più. E non

esiste più nemmeno quella della pura e semplice «aeromobilità». Adesso – ed ancor più nel prossimo futuro – esiste un'Aviazione dell'Esercito che deve, e dovrà sempre in maggior misura, costituire parte integrante ed integrata delle forze operative con una propria capacità di azione anche indipendente ed autonoma; con i suoi reparti, con le sue Bandiere, con i suoi professionisti dalle mostrine azzurre ed i suoi solistatissimi sistemi d'arma.

Gen. Giampaolo Giannetti
Presidente dell'Associazione
Nazionale Aviazione dell'Esercito
e già Ispettore dell'ALE
(Roma)

CAVALLERIA, DAL PASSATO AL FUTURO

Mi riallaccio all'articolo dallo stesso titolo, pubblicato sul n. 5/97, a firma del Gen. Mario Buscemi, che ringrazio per le belle espressioni rivolte alla mia Arma.

Colgo l'occasione per esporre talune idee sul vasto tema che ha trovato posto anche in articoli pubblicati sulla Rivista di Cavalleria, che mi onoro di dirigere, sulla quale potrò anche rispondere con maggiori argomentazioni di quelle che il poco spazio, qui disponibile, mi consente di esprimere. Felice di ospitare il mio valente interlocutore se vorrà onorarci della sua prestigiosa firma.

In sostanza il Gen. Buscemi ammonisce i cavalieri a non perdere, dopo il cavallo, il carro, l'elicottero, anche la blindo. Ma quest'ultima, che ha ridato di recente alla Cavalleria un ruolo e dei compiti autonomi, non viene affatto rifiutata dai cavalieri. Essi semmai ambirebbero che tutte le blindo, pesanti o leggere o speciali (dotate di apparecchiature per la sorveglianza del campo di battaglia) rimanessero o divengano dotazione della loro Arma e non siano essi stessi privati del ruolo autonomo da poco tempo riassunto, dopo tre lustri (1975-'90) trascorsi con identità impropria, relegati «nel limbo della mera rievocazione storica».

Le esperienze di Somalia, Bosnia, Albania, ecc., in cui il cingolo

è stato mortificato e la ruota esaltata, rendono quest'ultima appetibile da tutti e già si parla di dare la blindo, finora giusto appannaggio della Cavalleria (storicamente il sostituto per eccellenza del cavallo, in tutte le cavallerie del mondo), a coloro che rischiano di restare senza motivato impiego. Ora ci si accorge dell'errore di aver cingolato tutto l'Esercito, con la ristrutturazione del 1975, quando già nell'Europa centrale gli alleati guardavano alla ruota perché la cementificazione urbana, industriale, stradale, ecc., limitava fortemente l'impiego del cingolo. Togliere ora alla Cavalleria la componente leggera (per darla ad altri) significa toglierle la possibilità di impiego autonomo e polivalente, limitandone il ruolo a supporto di fuoco cooperante, levandole la veste di arma base, mantenuta per tre secoli, alla quale mi pare abbia diritto, in virtù delle qualità riconosciute dallo stesso interlocutore. Ma andrei secondo l'ordine da lui esposto. In effetti il trauma della perdita del cavallo è stato molto forte, visto che il sodalizio bipede-quadrupede durava da svariati secoli. Al posto del cavallo nitrente si sostituiva il cavallo vapore non propriamente esaltante: macilento, rumoroso, maleodorante, subito configurato «scatoletta di sardine». Scarsamente accetto, visto che dal 1918 al 1926 sono stati in molti a palleggiarselo senza decidersi di accoglierlo nel loro seno.

Se i notabili dell'Arma, guerra «atomica» durante, continuavano a sostenere la validità (più che la necessità) dei cavalli avevano le loro ragioni, evidenziate dagli ormai classici toponimi di Jsbuschenskij, Poloj, Maghecc, Cherù, ecc. dislocati sotto ogni latitudine, ove un'improvvida dirigenza li aveva inviati a combattere con le sciabole contro le corazze di più organizzati avversari. Certamente, quando sotto l'urgenza del conflitto furono finalmente corazzate, le unità di cavalleria resero importanti servizi. Il R.E.CO. «Lodi» in Tunisia, il R.E.CO. «Montebello», la Divisione di Cavalleria «Ariete II» alla difesa di Roma, dimostrarono sul campo di battaglia la validità della formula ordinativa mista, poliva-

diritto di replica

Se leggendo la Rivista Militare qualcosa non vi convince o vi stupisce, chiedete, intervenite, proponete e, perché no, criticate. Queste pagine sono a disposizione di Voi lettori.

Per lasciare più spazio alle vostre proposte, non a tutte le lettere sarà data risposta.



lente, precostituita in gruppi di forze blindate, corazzate, ruotate e cingolate, che sembra lasciare dubbi in qualcuno. Ma la mancata meccanizzazione della Cavalleria durante l'intervallo tra le due guerre mondiali non fu solo dovuta all'eccesso di amore verso il cavallo, ma anche alla politica della lesina in tema di spese militari, sempre ricorrente in Italia sotto ogni regime, che consentì di passare dal quadrupede alla corazza solo parzialmente e non globalmente come avvenne all'estero ove si dotarono di carri sia la Cavalleria che la Fanteria.

Gli sforzi dell'Arma non mi pare che si siano concentrati sull'esplorazione nel corso della sua storia in generale, né in questo dopoguerra in particolare. I riscontri ottenuti dalla generazione che ha servito negli R.C.B. e nei G.E.D. consentono di valutare, anche secondo la mia personale esperienza, la validità della formula di queste formazioni che hanno migliorato le già felici soluzioni dei R.E.CO.. Eterogeneità a livello gruppo squadroni, omogeneità a livello squadrone, convivenza favorente l'amalgama, elasticità d'azione in una gamma di compiti plurimi tra i quali «anche» (ma non solo) l'esplorazione. Ed al riguardo vorrei rifarmi all'esperienza storica per asserire che detta esplorazione non è stata quasi mai attuata dalla Cavalleria per una serie di concause: o perché male impiegata dagli Alti comandi (vds. libro «Custoza», del Gen. Pollio); o perché totalmente assente dal campo di battaglia (vds. Adua); o perché spesso è stata «snaturata nei suoi compiti», assolti peraltro egregiamente come confermano le ricompense al Valor Militare a singoli e agli Stendardi. Proprio le motivazioni convalidano che sono state assegnate tutte in compiti diversi dall'esplorazione. In ultima sintesi la Cavalleria nella sua lunga storia ha svolto molti compiti, ma l'esplorazione risulta la meno frequente, per non dire inesistente. Ciò ha spesso concorso a determinare le più brucianti sconfitte nazionali. Esiste comunque una specie di «esplorazione alla rovescia» che utilizza gli stessi ordinamenti,

mezzi e procedure (a cavallo o blindata) che consente la protezione del ripiegamento, il contrasto dinamico, le azioni di ritardo, ecc. così come si è verificato a Custoza (1866), a Caporetto (1917), sul Don (1942), ecc. per citare solo qualche caso più noto.

In merito alla *sky cavalry* molte sono state le cause che ne hanno impedito la nascita. Citerò solo: vantaggi di carriera, indennità di volo, mancato riferimento al retaggio storico di Baracca, di D'Annunzio, ecc. (inglobato con prontezza dall'Aeronautica Militare) e non recuperato dall'Aviazione Leggera dell'Esercito, sorta all'insegna della provvisorietà: dapprima sembrava dovesse svolgere osservazione del tiro di artiglieria, poi essere un servizio di trasporto aereo, con tentativo di gestione da parte del Corpo Automobilistico. Tutti dovrebbero ricordare la polemica sorta negli Anni '50 su questa stessa Rivista in merito alla futura attribuzione degli elicotteri alla Cavalleria, contrastata vigorosamente. La *sky cavalry* si può e si deve attuare per non relegare questa modernissima specialità al solo settore logistico, ma per realizzarne il ruolo tattico-operativo che non può restare a sé stante, ma deve consociarsi, amalgamarsi, direi fondersi, con il polo blindo-corazzato, l'unico che può realizzare la cooperazione cielo-terra sia ai fini informativi che di combattimento. E su questa strada ci si era già immessi negli R.C.B. dotati, sia pure per un breve periodo di tempo, di una propria aliquota di mezzi aerei.

Mi sembra di notare dalle elogiative espressioni del Gen. Buscemi sullo spirito della Cavalleria la conferma che quest'ultimo ha una rilevanza che nell'Esercito italiano non sempre viene posto nella giusta evidenza. Il nostro Esercito sembra avaro nel concedere spazio alle tradizioni e ai sentimenti impalpabili del passato. E così si insabbia la «pratica» degli Stendardi, si tende ad eliminare i cavalli, il cui risparmio in vile moneta non ripaga dei danni spirituali derivanti dalla mancata opera di formazione del coraggio e del carattere che la blindo non può realizzare

nella stessa misura del cavallo. Si sottovalutano tradizioni, anche formali, che si innestano nello spirito di corpo. Cose che costano poco o nulla all'erario ma rendono molto in campo morale e spirituale, come ben sanno quelle Armi che delle loro tradizioni sono gelose custodi. Ne sono splendido esempio il Reggimento a Cavallo dei Carabinieri, la Batteria storica delle Voloire, ecc.. Mi sembra che sia opportuno di smettere di livellare verso il basso e di invertire la tendenza all'eguaglianza in «tuta blu da meccanico» che non costituisce stimolo all'elevazione, ma mortifica gli aspetti anche esteriori di una professione che deve essere dallo stile inconfondibilmente elevato.

In conclusione mi sembra che gli oltre trecento anni di vita e di storia della Cavalleria le diano il diritto di veder riconosciuta la sua caratteristica di Arma base che non deve essere riduttivamente sottoimpiegata.

Se negli Anni '30 il carro non è stato apprezzato come mezzo d'urto a supporto altrui, così alle soglie del Duemila appare restrittiva la funzione delle blindo pesanti quali sorgenti di fuoco mobili contro-carri. Le moderne esigenze d'impiego sembrano invece esaltare le modalità d'azione della Cavalleria che mi pare debba continuare ad essere l'Arma che va incontro per prima all'avversario e che è l'ultima a contrastarlo, come è sua, storicamente consolidata, tradizione.

13 novembre 1997

**Gen. Rodolfo Puletti
(Firenze)**

*Egregio Lettore,
pur se con una visione più analitica soprattutto dal punto di vista storico, come giustamente Le compete, quanto affermato da Lei non si discosta sostanzialmente dalle affermazioni del Generale Buscemi, salvo che per un punto.*

L'Autore dell'articolo, per la sua formazione di carrista, è convinto che i «carri armati», su cingoli o su ruote (carristi e cavalieri), sono già di per sé Arma Base e non solo

elementi di supporto, e si possono, come tali, integrare in molti modi con la componente «montata», che è propria della Fanteria, sia essa meccanizzata, motorizzata o blindata.

L'evoluzione dell'Arma di Cavalleria dal passato al futuro deve essere guidata dalla tipologia di missione da assolvere e prescinde, quindi, dal tipo di mezzo che è concepito invece per la missione stessa.

In tale contesto, la Cavalleria vedrà, anche per il futuro, confermata la sua vocazione di «Arma Base» ovvero di componente trasversale alle Forze di Manovra. Del resto l'articolazione organica dei reparti di Cavalleria, così come prevista dal Progetto sui «Pacchetti di Capacità Operativa» dell'Esercito, denota la volontà della Forza Armata di procedere in questa direzione.

I Reggimenti di Cavalleria, infatti, sono distinti in due grandi famiglie:

- *a composizione mista, su blindo pesanti e leggere;*
- *a composizione omogenea, su blindo pesanti, orientati, rispettivamente, alla funzione RSTA ed a quella «Combat».*

Secondo i lineamenti dottrinali in via di sviluppo – ma già anticipati nei «Pacchetti di Capacità» – le unità «miste» vanno integrate dal complesso di risorse destinate alla RSTA, per assolvere compiti di esplorazione nell'ambito di una zona di operazioni «digitalizzata» ed in stretta cooperazione con la componente «terza dimensione», come giustamente evidenziato anche nelle Sue osservazioni.

Le unità di Cavalleria «pesante», invece sono classiche unità di «carri su ruote» e pertanto devono essere istruite ed addestrate per operare nell'ambito della funzione «Combat».

Da quanto detto, emerge che la Cavalleria italiana dovrà assumere un ruolo che la vedrà perfettamente in linea con quelli che sono gli sviluppi in corso in ambito internazionale, pur con le dovute «sfumature» imposte dalla volontà di non cancellare il prezioso retaggio storico dell'Arma.

La ringrazio per il prezioso e costruttivo contributo di pensiero.

IL SUBCONTINENTE INDIANO

Un gigante dai piedi di argilla



Dal Bangladesh allo Sri Lanka, dal Pakistan all'India: ovunque, avanzata fondamentalista, densità demografica, rivalità etniche, conflitti di classe, flussi migratori incontrollati, abissali povertà e sfrenate ricchezze manifestano i segni di una sconcertante contraddizione e di una endemica instabilità politica e strategica, resa ancora più complessa dalla probabile presenza dell'arma nucleare.

Eppure, in tutta l'area, sono altrettanto evidenti i sussulti di un incessante processo di modernizzazione, esaltato dalle enormi potenzialità tecnologiche e industriali tra le più alte del mondo.

di Ornella Rota *

L'India è Paese rurale al 75%, con un livello della tecnologia fra i più alti del mondo. Venti milioni di divinità, settecentoquaranta idiomi, e almeno trecentomila laureati e diplomati, annualmente, in materie scientifiche. Oltre trecento milioni di persone che campano con meno di un dollaro al giorno. L'industria cinematografica è capace di produrre ottocento film all'anno. Stratificata in una quarantina di caste – ma in alcune zone le suddivisioni si decuplicano – la società indiana ha, l'11 aprile '97, eletto presidente un «intoccabile», K.R. Narayanan.

Nuovo gigante del XXI secolo, l'India incentra ed esalta potenzialità, contraddizioni, sussulti comuni all'intera area. La pratica della democrazia scardina ancestrali assetti socio-istituzionali; l'avanzata dell'Islàm è incognita massima in società da sempre induiste perché politeismo e caste sono, per il Corano, incompatibili: Allah unico Iddio è ragion d'essere. La pari dignità fra esseri

umani è principio assoluto.

Come ovunque nel mondo, la paura (dell'ignoto più ancora che del futuro) suggerisce «fughe» all'indietro per arroccarsi nel passato, in avanti per chi pretenderebbe di rinnegarlo. Nazionalismi, dinastie, rivalità etniche, corruzione, abissali povertà e abissali ricchezze, guerre di spie, flussi migratori incontrollati, criminalità e terrorismo, urbanizzazione selvaggia, degrado. Ed esplosione demografica dovuta soprattutto alle minoranze musulmane dell'area, che si fanno punto d'onore nel rifiutare i programmi governativi di pianificazione familiare. Eppure in India, Pakistan, Bangladesh, Sri Lanka, la società civile continua a crescere. Basterebbe l'India, per zittire quanti sostengono che democrazia e liberalizzazione rimangono concetti sostanzialmente estranei alla mentalità orientale. Nel '96, un sondaggio condotto a Nuova Delhi dal «Centro per lo studio delle società in via di sviluppo» rivelò che il 70% dell'elettorato respingeva l'idea che il Paese sarebbe governato meglio senza partiti politici né elezioni. Dei ventotto partiti nel Parlamento, complessivamente la metà dei membri rappresentano zone rurali, meno di un terzo le caste bramini superiori. Mondo politico e vita sociale praticano senza problemi alleanze fino a poco tempo fa impensabili.

Oggi, il subcontinente indiano ha assunto una rilevanza strategica soltanto un decennio fa impensabile. Data della svolta, quella stessa che cambiò il mondo: la caduta del Muro di Berlino – senza dimenticare che un qualche presentimento sull'importanza dell'area era già affiorato durante la guerra dell'Afghanistan.

L'India, che dei «Non Allineati» era fino ad allora *leader* come l'Egitto o la Jugoslavia, tradizionalmente aveva impostato la sua politica internazionale sull'equidi-



INDIA

Indipendente dal 15 agosto 1947, l'Unione Indiana comprende 25 Stati (ciascuno dotato di Assemblea legislativa e governo proprio) e 7 Territori amministrati dal potere centrale; è nell'ambito del Commonwealth.

Superficie: 3 288 000 kmq

Abitanti: 913 milioni

Tasso medio di crescita demografica annuale ('90-'94): 1,8

Vita media: 62 anni

Analfabetismo: 48% (dato del '95)

Reddito annuo reale pro capite: 320 dollari

Tasso medio di inflazione ufficiale annuale ('90-'94): 9,7%

PAKISTAN

Indipendente dal 18 agosto 1947 e Repubblica dal 23 marzo 1956, fino al 1971 comprendeva anche il territorio dell'attuale Bangladesh; è nell'ambito del Commonwealth.

Superficie: 796 000 kmq

Abitanti: 126 milioni

Tasso medio di crescita demografica annuale ('90-'94): 2,9

Vita media: 60 anni

Analfabetismo: 62% (dato del '95)

Reddito annuo reale pro capite: 430 dollari

Tasso medio di inflazione ufficiale annuale ('90-'94): 9,7%

stanza dai due blocchi, e i suoi interessi nazionali sull'alleanza con l'URSS. Politica non sgradita all'Occidente, che a lungo considerò di sicuro affidamento questo Paese dove – fatto senza precedenti nella storia dell'umanità – l'indipendenza era stata conseguita attraverso la «non violenza» predicata da Gandhi (il 30 gennaio, sono trascorsi 50 anni dal suo assassinio).

L'occupazione sovietica dell'Afghanistan avvenne un anno dopo il rientro in Iran di Khomeini, che proclamava di volere esportare la rivoluzione. Ovvio che mete immediate sarebbero stati i Paesi dell'area, ben comprese le cinque Repubbliche, allora sovietiche, dell'Asia centrale (Tagikistan, Kazakistan, Kirghizistan, Turkmenistan, Uzbekistan). Mentre buona parte del mondo inveiva contro l'aggressione sovietica, alcuni analisti azzardarono che, in realtà, l'URSS avesse agito con il consenso degli Stati Uniti: interesse comune, fermare la minaccia islamica.

Da quel momento, l'India ap-

parve fondamentale. E i suoi confini divennero strategici nel 1989, quando – il crollo del Muro simboleggiando quello dell'impero – le cinque Repubbliche acquisirono sovranità, rivendicando in primo luogo quell'«identità» musulmana umiliata prima dagli zar e poi dai bolscevichi.

Cosa succederebbe, oggi, se dovesse scoppiare un'altra guerra fra India e Pakistan? Con chi si alleerebbero quelle Repubbliche? E l'Iran? E i 120 milioni di cittadini indiani di religione musulmana come si comporterebbero? Dall'Est (il famigerato «triangolo d'oro») intanto, il traffico di stupefacenti sempre più si sposta verso l'Ovest; significativo che mezzo milione di soldati indiani risultino impegnati in azioni di polizia contro i trafficanti. La guerra afgana incessantemente partorisce mostri, e gruppi di ter-

Il tempio del sole a Kamarak, l'antica pagoda nera, la più alta espressione della scuola architettonica dello Stato di Orisa.

roristi dilagano all'interno di Stati anche lontani. Una situazione che induce gli organismi internazionali a considerare il subcontinente indiano «zona di pericoli di secondo grado» (cioè di guerre regionali).

Fra India e Pakistan, le guerre sono state ufficialmente tre (nel 1947, nel 1965, nel 1971), più una quarta, negli Anni '80, che, sul nascere, fu bloccata dagli statunitensi; c'erano concreti sospetti che i contendenti avrebbero fatto ricorso ad armi nucleari – «Washington Post» pubblicò, mai smentito, i dettagli di un piano che prevedeva l'occupazione, con paracadutisti, dei territori di en-



trambi gli Stati. Oggi come oggi, i rapporti fra India e Pakistan non sembrano particolarmente cattivi, anche se l'uno continua ad accusare l'altro di fomentare le rispettive guerriglie interne, e il Kashmir conteso rimane ferita aperta. Nel '96, il pluridecennale stato di guerriglia rischiò di precipitare: un attentato nel Kashmir era immediatamente seguito da una bomba a Karachi; praticamente lo stesso a Lahore, sulla frontiera. La tregua sarebbe, anche allora, giunta dopo pressanti appelli rivolti da Stati Uniti e altri Paesi. Per ovviare all'inferiorità quantitativa rispetto all'India, Islamabad conta sul punta-

le approvvigionamento, spesso in Europa, delle armi più moderne e sofisticate. Il Paese viene sospettato di possedere atomiche, realizzate – si dice – per essere in grado di fronteggiare la minaccia indiana. Sempre stando ai «si dice», l'India, per reazione, si sarebbe a sua volta dotata di atomiche. Entrambi i Paesi, tuttavia, continuano a negare di avere armi nucleari.

Nel Pakistan sunnita con forti minoranze sciite, l'immobilità spaccata dal processo di modernizzazione favorisce l'instabilità dei governi, incentiva la vivacità intellettuale, amplifica le voci delle comunità nazionali residen-

ti all'estero. La situazione economica è molto incerta, l'influenza del Fondo Monetario Internazionale riduce ulteriormente i già limitati margini decisionali di governi non di rado retti da *leaders* sospettati di corruzione. Tradizionalmente filooccidentale, legato da rapporti ottimi con gli Stati Uniti, il Paese intrattiene buoni contatti con il movimento internazionale dei Fratelli musulmani, con settori importanti dell'Arabia Saudita, con alcuni fra i gruppi palestinesi più sensibili al richiamo dell'Islam. Sui rapporti tra Islam e modernità, ideologi e scuole coraniche propongono teorie a volte di grande origina-



lità, cui si affiancano suggestioni di confraternite sufi (il filone mistico dell'Islam) e anche di gruppi messianici.

A suo tempo istituito per essere terra musulmana, il «Paese dei puri» (questo significa il nome Pakistan) vive problemi pesanti di ordine pubblico: faide separatiste e bande di fuorilegge anche al soldo dei latifondisti, intere regioni (come il Belucistan) in mano a tribù in armi, intere città (come Karachi) dove soltanto la capillare presenza dell'esercito consente di girare con un minimo di sicurezza. Il tutto, in un generalizzato, inestricabile, groviglio di trame ordite da settori direttamente o indirettamente legati ai Servizi di vari Paesi.

Nel subcontinente indiano, oggi, le guerre tra agenti segreti (o sedicenti tali) e loro emissari (o presunti tali) sembrano sostituire i conflitti tradizionali, che pure non mancano. Sabotaggi al posto dei cannoni, e traffici, ricatti, attentati. Una realtà di perfidie superiore alla fantasia di qualsiasi scrittore o sceneggiatore.

Le principali agenzie di spionaggio indiana e pakistana sono rispettivamente la *Research and Analysis Wing* (RAW) e l'*Inter Service Intelligence* (ISI). Avviatasi con l'aiuto della Cia, nel 1962, subito dopo un breve conflitto con la Cina per una vecchia questione di confini, la prima divenne celebre nel 1971, al momento della creazione del Bangladesh, favorita dall'India. Ebbe poi grande peso con Indira Gandhi, soprattutto nel campo dell'«informazione politica». Negli Anni '80, per «rispondere alle iniziative terroristiche» di Islamabad, la RAW fu attiva nel Punjab e anche nel Sind, provincia pakistana meridionale. Tra i compiti maggiori, oggi, proteggere gli oleodotti (destinati ad assumere importanza assolutamente vitale), vigilare sullo sfruttamento delle risorse dell'Oceano Indiano fino all'Antartico (dove l'India dispone di una stazione di

SRI LANKA

Indipendente dal 4 febbraio 1948, Ceylon fu proclamata Repubblica il 22 maggio 1972, con il nome di Sri Lanka; è nell'ambito del Commonwealth.

Superficie: 66 000 kmq

Abitanti: 18 milioni

Tasso medio di crescita demografica annuale ('90-'94): 1%

Vita media: 72 anni

Analfabetismo: 10% (dato del '95)

Reddito annuo reale pro capite: 640 dollari

Tasso medio di inflazione ufficiale annuale ('90-'94): 11%

BANGLADESH

Formalmente indipendente dal 26 marzo 1971, Stato sovrano dal 16 dicembre, il Bangladesh nasce da una scissione del Pakistan, di cui costituiva la regione orientale; è nell'ambito del Commonwealth.

Superficie: 144 000 kmq

Abitanti: 118 milioni

Tasso medio di crescita demografica annuale ('90-'94): 1,7%

Vita media: 57 anni

Analfabetismo: 62% (dato del '95)

Reddito annuo reale pro capite: 220 dollari

Tasso medio di inflazione ufficiale annuale ('90-'94): 6,6%

controllo), assicurare adeguata informazione commerciale, e, soprattutto, sorvegliare la Cina. In particolare sul Tibet si concentra l'attenzione dell'*Aviation Research Corps* (ARC), le cui comunicazioni avvengono preferibilmente via satellite e i cui piloti, reclutati nelle file dell'aviazione indiana, operano appoggiandosi a una base installata, con l'aiuto della Cia, sulla costa orientale del subcontinente.

Certamente non meno attivo l'ISI, sicuro punto di riferimento per i guerriglieri afgani antisovietici. Nel 1991, dopo un viaggio in India e nel Pakistan, Robert Gates, ex capo della CIA, raccontò che l'allora primo ministro Benazir Bhutto gli aveva praticamente confessato la sua impotenza a far chiudere i centri di addestramento antindiani diretti dall'ISI. Per appoggiare il separatismo indiano, i pakistani avrebbero allestito 37 campi; al contempo gli indiani, per tramare contro Islamabad, ne avrebbero attrezzati 27. I

Servizi dei due Paesi si affrontano anche in Birmania, in Nepal, in Bhutan (Paesi confinanti con le regioni indiane nordorientali, dove da una quarantina di anni si susseguono insurrezioni), nel Bangladesh musulmano e nello Sri Lanka a stragrande maggioranza buddista.

Contro i Tamil in armi, e dopo una scia lunga di massacri, Colombo chiese l'intervento dell'esercito di Nuova Delhi, nel 1987 e nel '90 (l'anno successivo, ci fu l'assassinio del primo ministro indiano Rajiv Gandhi). Accomunati dall'avversione alla modernità – individualmente militanti nelle ideologie più diverse – i Tamil lottano per la secessione delle province settentrionale e orientale, e per il recupero pieno dei valori del tempo che fu. È la più sanguinosa delle spaccature che l'irruzione del mondo moderno ha inferto alla tradizionale immobilità dell'area.

Il movimento si finanzia attraverso più filoni: una struttura di

tipo manageriale che assicura introiti di imprese sparse un po' ovunque (per esempio in Malesia, Thailandia, Singapore, Libano, Cipro, Grecia), un particolare si-

stema di imposte nelle zone in mano ai secessionisti, la concreta solidarietà di parecchi immigrati all'estero e - pratica comune ai guerriglieri di tutto il mondo - le

rapine in banca, nonché i rapimenti (soprattutto in India). Di grande rilievo l'apporto della cosiddetta «polvere navale»: migliaia di piccole imbarcazioni sovente munite di radar e per lo più affidate a pescatori che sanno dove piazzare le mine, una rete di cantieri, un buon numero di minisommergibili per le azioni suicide. Darsi la morte quale atto estremo di militanza è culto diffuso fra «Le tigri del Tamil», braccio armato del movimento, che dispone in permanenza di una quarantina di persone (fra cui molte ragazze) disposte a perire compiendo attentati.

Nel Bangladesh, l'immobilità spaccata si manifesta attraverso proteste popolari fino a non molto tempo fa improbabili, punte di radicalismo sconcertanti nell'Islam orientale; e sprona dibattiti di grande levatura fra i sapienti di Dhacca, tesi a definire un qualche distinguo netto fra poteri statali e religiosi. Impresa la più ardua, nell'ottica totalizzante del Corano: ma indispensabile, perché la democrazia avanza inesorabile.

Paese di fiumi, il Bangladesh, povertà e densità demografica fra le più alte del mondo. Quando si spalancano le cateratte del cielo, per sopravvivere devi scappare, ma il più delle volte al ritorno non troverai più villaggio, né capanne - nemmeno la terra. Il fiume si è inghiottito tutto. Non resta che costruire altrove. Poi verranno altri scrosci. A Sud Est, nella regione collinosa di Chittagong, si ammassano le tribù dei Chakhman, in armi per evitare qualsiasi possibile intrusione nel loro *habitat*, e comunità contadine migranti da zone interne stremate dalla miseria massima. Le frontiere con l'India sono lunghe oltre quattromila chilometri, e, per centinaia di migliaia di bengalesi, l'India è una sorta di Eldorado.

LA POTENZA MILITARE INDIANA

Spese militari e ripartizione: 7,43 miliardi di dollari (il 2,26% del PIL), devoluti per il 58% alle forze di terra, il 23% all'aviazione, il 14% alla marina. Questi ultimi stanziamenti sono destinati a salire al 18-20% entro il prossimo decennio, anche in risposta al rafforzamento delle marine pakistana e cinese.

Esercito: 880 000 uomini; 2 400 carri; 1 100 veicoli blindati, 5 500 pezzi di artiglieria, 199 elicotteri.

Aviazione: 110 000 uomini, 844 aerei da combattimento.

Marina: 55 000 uomini; 26 navi; 1 portaerei; 18 sottomarini.

Parecchie centinaia di migliaia di uomini sono inquadrati in forze paramilitari.

A lungo, l'India si rifornì di armi dall'URSS, «alleato strategico»; negli ultimi anni è subentrata la Russia (soprattutto per gli aerei da combattimento). Sviluppata anche l'industria militare nazionale, specie nel settore missilistico - in prevalenza a lunga gittata.

Tra il '90 e il '94 le spese militari furono ridotte fino al 40%; dopo, l'aumento è stato costante.

Oggi, la potenza militare indiana è la quarta del mondo.

IL «MADE IN INDIA»

«Electronic City», altopiano del Deccan: via satellite, 75 società di servizi di ingegneria informatica assicurano a multinazionali del calibro di Texas Instruments, Hewlett-Packard, Ibm, collegamenti in tempo reale con i loro clienti - il nuovo programma computerizzato della metropolitana di Bristol, realizzato dalla Ba e Hal, ha la tastiera di comando a Bangalore.

Sempre a Bangalore sono in atto: programmi di informatica personalizzata per megaziende di tutto il mondo (tra cui Swissair). Oltre 200 le ricerche nei settori più diversi (dal nucleare alle biotecnologie) e 1 500 i testi scientifici elaborati ogni anno dall'«Indian Institute of Science». Undicimila ingegneri impegnati all'«Indian space research organisation» nello studio e nella realizzazione di orbite geostazionarie.

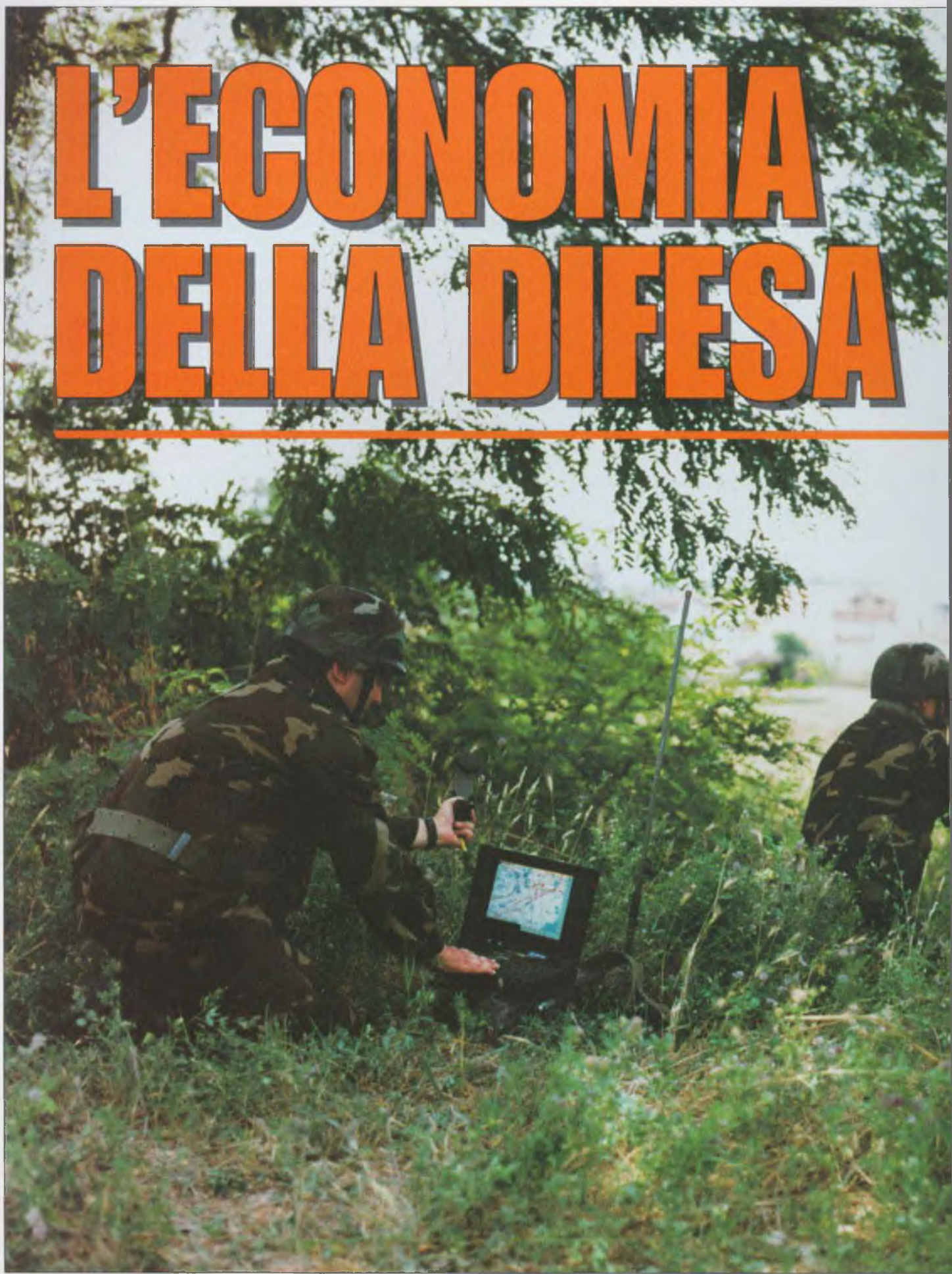
Di poco superiori ai 150 milioni di dollari nel 1991, le esportazioni di *software* «made in India» hanno raggiunto i 620 milioni nel '96 e toccheranno il miliardo, sempre in dollari, nel 1998. Del totale, ben il 58% è diretto negli Stati Uniti, il 20% nei Paesi europei; il resto tra Australia, Nuova Zelanda, Giappone, Asia occidentale e Sud Est asiatico.


Si basa soprattutto sul settore della tecnologia, la previsione secondo cui, entro il 2010, l'India sarà quarta potenza economica mondiale, dopo Cina, Usa e Giappone.

I dati riportati nelle tabelle sono desunti dallo «World Development Report '96» e, salvo indicazione diversa, si riferiscono al 1994.

□
* Collaboratore de
«La Stampa» e di «Prometeo»

L'ECONOMIA DELLA DIFESA





di János Turák *

Una disciplina nuova che sta guadagnando dignità di scienza autonoma e che trova sempre più cittadinanza negli insegnamenti universitari.

Il lavoro sviluppa principi di economia militare insegnati presso il Dipartimento di Affari Finanziari dell'Esercito ungherese dell'Università di Budapest.

Nel corso delle guerre e delle umane vicende nascono e vengono annullate Nazioni, dinastie, Stati, Imperi.

Nell'ininterrotta battaglia per il potere due fattori sono determinanti: l'economia e la forza militare. Spesso Nazioni economicamente meno sviluppate ma più preparate alla lotta hanno vinto popoli dall'economia più sviluppata, ma la conservazione delle conquiste può essere assicurata solo da una armata sorretta da un'economia solida.

La storia, del resto, testimonia inconfutabilmente l'evidente interazione tra forza militare ed economia.

Il livello dell'addestramento, l'alto morale della truppa, la genialità del condottiero valgono nulla se le armi dell'avversario sono più efficaci, se le risorse disponibili sono superiori, se l'organizzazione delle truppe e dei supporti è più avanzata, se cavalli o carri armati, macchine da guerra terrestri, navali, aeree, legioni o divisioni sono qualitativamente e quantitativamente preponderanti.

Tutti questi elementi, da considerare «fattori della capacità bellica», dipendono dal livello tecnico della produzione e dal livello di sviluppo dell'economia inteso quest'ultimo come possibilità di aumentare la spesa militare in armonia con i giudizi di valore correnti nella rispettiva società. Una società può ritenere essenziale la difesa del Paese, un'altra le conquiste.

L'incremento della forza militare e l'aumento degli stanziamenti per le spese belliche avvengono necessariamente a prezzo di notevoli sacrifici sociali e a scapito di altre esigenze comuni. Perciò, le questioni belliche ed economiche, ed il rapporto tra le medesime, in ogni epoca – a partire dai faraoni dell'Egitto, fino alla Persia e dall'antica Roma ai bizantini, attraverso le monarchie medievali fino ai Governi odierni – hanno sempre rappresentato uno dei principali compiti decisionali e organizzativi della pubblica amministrazione. Oltre ai politici ed ai militari sono quindi inevitabilmente interessati anche gli esperti dell'economia. Perciò è naturale che qualunque analisi dell'economia di Stato non possa evitare lo studio dei rapporti tra economia e questioni militari.

Sono i primi mercantilisti inglesi e francesi a sostenere che il potere di uno Stato e la sua capacità di condurre guerre vincenti si basano sulle risorse di metalli preziosi accumulate (monete). Nel corso dello sviluppo economico a questo valore originario della moneta vengono aggiunti i crediti, le imposte e i titoli di Stato. Molto simili sono anche le idee dei cameralisti tedeschi. I rappresentanti della classica scuola di economia e commercio dimostrano poi che l'oro e l'argento, di per sé, non sono sufficienti a condurre con successo una guerra perché occorre la capacità di realizzare,

L'ECONOMIA DELLA DIFESA NELLA SCIENZA

1. CAMPI DI ESAME

I campi di esame sono, in funzione della spesa militare e delle forze che un Paese è in grado di realizzare e di mantenere (dimensione; composizione; tipi di armi; livello dell'addestramento, delle risorse e dell'infrastruttura).

Argomenti possibili :

- l'ex Unione Sovietica, con un prodotto economico di un terzo rispetto a quello degli Stati Uniti d'America, sviluppa Forze Armate concorrenti;
- il Vietnam del Nord ed Israele, negli anni 1970-'80, mantengono gli eserciti più grandi, dopo quelli delle superpotenze (Stati Uniti d'America, Unione Sovietica e Cina);
- il Giappone e la Germania mantengono forze più che esigue rispetto alle posizioni raggiunte nell'economia mondiale.
- giudizio determinante della classe politica nel dare la precedenza o maggiore preferenza alle spese militari. Effetto determinante degli interessi internazionali nell'area interessata sulla spesa militare. (Ad esempio Israele, per diversi anni, vede finanziata la maggior parte delle spese militari direttamente dagli Stati Uniti d'America);
- spese militari come parte delle spese pubbliche sociali (aumento a parità di reddito economico possibile solo a carico di altri beni pubblici);
- analisi della relazione tra stato desiderato e stato reale dell'esercito e possibili interventi.

Effetti delle spese per la Difesa sull'economia di un certo Paese, sulla stabilità e sull'incremento della medesima.

In particolare:

- effetti macroeconomici della Difesa, compreso l'effetto sull'equilibrio del bilancio dei pagamenti e del *budget* dello Stato sugli investimenti, sull'incremento e sul livello d'impiego;
- definizione della capacità economica di rendimento degli sforzi della Difesa;
- l'economia della Difesa (confronto di Paesi, blocchi e regioni);
- effetti economici della limitazione e della conversione degli armamenti;
- preparazione bellica dell'economia.

2. ASPETTI DELLA PREPARAZIONE

La teoria potenziale dimostra che la capacità economica può essere utilizzata solo dopo un'adeguata preparazione come potenziale dell'economia della Difesa. Allo scopo devono sussistere le condizioni necessarie per lo sviluppo, il mantenimento e l'impiego in guerra dell'esercito stesso.

3. SPESE DI SVILUPPO E DI MANTENIMENTO

Le spese militari riguardano lo sviluppo e il mantenimento dell'esercito. In considerazione del ciclo di rinnovo di tecnica bellica (5-7 anni) le spese di sviluppo devono raggiungere un minimo del 25-30%, pena l'obsolescenza.



armare e sostenere gli eserciti. In definitiva contano la produzione nazionale e il livello di sviluppo dai quali si determina la possibilità di armare e di rifornire gli eserciti. I rappresentanti della scuola storica tedesca, nell'intento di aumentare le capacità dell'industria nazionale, propongono l'adozione del protezionismo. I classici del marxismo – oltre a sostenere la base economica della causa di scoppio della guerra e il ruolo della lotta di classe nello sviluppo dell'umanità – analizzano dettagliatamente lo sviluppo delle forze produttive e l'effetto dello sviluppo tecnico sui mezzi da combattimento e sulla strategia.

I ritrovati tecnico-scientifici della rivoluzione industriale dell'Ottocento rendono possibile la fornitura di mezzi bellici nuovi e più sviluppati agli eserciti ormai basati sul servizio di leva obbligatorio e, quindi, su un grande numero di soldati. Ma gli «eserciti di massa» costituiscono un gravame sempre più serio per l'economia. Le guerre del nostro secolo dimostrano quanto sia determinante la capacità economica sull'esito finale della lotta.

La Prima Guerra Mondiale diviene anche la prima «guerra totale». Sfrutta, infatti, tutte le possibilità economiche delle parti



Carristi ungheresi in addestramento.

combattenti. Le idee di una guerra lampo, basate sulle esperienze della guerra franco-prussiana, svaniscono presto nel nulla e, contemporaneamente, viene meno anche il concetto della sufficienza delle risorse accumulate precedentemente. Si impone una completa mobilitazione bellica – mai vista in precedenza – dell'economia. Nasce l'economia bellica (1).

Dagli studi e dalle analisi specializzate nasce e diviene autonoma una nuova scienza: la scienza dell'economia bellica.

I primi esperti e ricercatori danno, quasi tutti, lo stesso titolo: «Economia politica della guerra». Hirts (2) dimostra che l'economia bellica può essere suddivisa in due periodi: quella del periodo di guerra e quella della preparazione bellica che la precede. Pigou (3) riconduce la fonte della forza militare dello Stato allo sviluppo del reddito nazionale e del prodotto sociale; esamina inoltre il concetto dell'economia delle risorse nell'economia della guerra.

Al termine della Prima Guerra Mondiale, l'esame del rapporto

Molto delicato è il rapporto tra sovranità nazionale e produzione nazionale dell'industria bellica. Esigenze di cooperazione, di esportazione e di importazione di mezzi e di tecnologie limitano le possibilità di una scelta autarchica. Conservano però la loro validità gli argomenti a sostegno dello sviluppo e mantenimento dell'industria bellica nazionale (oltre gli aspetti della sovranità nazionale).

In particolare:

- il commercio della tecnica bellica comporta un eccezionale profitto, con miglioramento dell'equilibrio del commercio con l'estero;
- l'alta tecnica bellica – che utilizza i più importanti risultati delle ricerche tecnico-scientifiche – esercita sul livello tecnico del Paese un effetto imponente (effetto *spin-off*);
- notevole è l'aumento dell'occupazione, dell'istruzione tecnica e della prassi di produzione.

4. PREPARAZIONE DELL'ECONOMIA

L'economia viene preparata, per essere in grado di soddisfare le esigenze belliche (sostituzione delle perdite, introduzione nell'uso di armi moderne che sorprendano il nemico, veloce rifornimento, ecc.) nei limiti consentiti dalla mobilitazione e, possibilmente, con una produzione locale.

L'eterno problema dell'analisi dell'economia della Difesa è quello della preparazione al soddisfacimento delle esigenze belliche. A questa domanda risponde naturalmente in modo diverso una grande potenza o uno Stato medio o piccolo, di possibilità limitate.

Altro elemento della mobilitazione dell'economia è la preparazione dell'infrastruttura (energia elettrica, telecomunicazioni, trasporti, sanità) in grado di adempiere alle esigenze di guerra e di garantire la sopravvivenza della stessa economia.

5. L'INSEGNAMENTO DELL'ECONOMIA BELLICA IN UNGHERIA

La gestione, le ricerche e l'insegnamento dell'economia della Difesa rispecchiano una situazione che varia Paese per Paese. Presso l'Università di Budapest (Facoltà di Economia e Commercio) dal 1985, opera un gruppo per le ricerche connesse all'argomento. Dal 1991, presso la Cattedra di Scienze Economiche, professori in organico al Ministero della Difesa si occupano delle questioni dell'economia della Difesa. L'economia della Difesa è inserita al quarto ed al quinto anno di corso (livello di *graduēt*) e ciascuno studente universitario può studiarla sia come specializzazione principale (*major*), sia come specializzazione secondaria (*minor*). Gli studenti universitari, borsisti delle Forze Armate, devono obbligatoriamente scegliere una specializzazione principale.

In sede di specializzazione in economia della Difesa vengono insegnate due discipline principali: l'economia bellica (60 lezioni) e l'economia militare (90 lezioni). Oltre a ciò vengono organizzati – in parte come discipline alternative – corsi di 30 lezioni, relative a speciali applicazioni dell'economia e del commercio (ad esempio: logistica, *controlling* militare, mobilitazione dell'economia, innovazione della tecnica bellica).



Semovente francese da 155 mm a grande celerità di tiro.

tra questioni belliche ed economia si presenta come un'area scientifica in via di diventare autonoma. In precedenza queste ricerche si presentavano, invece, o come parti di talune questioni dell'economia e del commercio, o come parti di questioni attinenti alla scienza militare.

L'Imperatore bizantino Leone il Saggio (886-912), sull'esperienza di alcune spedizioni fallite per ragioni di insufficienza finanziaria, ordina che, all'atto della progettazione delle nuove spedizioni, vengano tradotte in dati numerici le esigenze in armi, mezzi di trasporto, prodotti alimentari e di altri beni materiali. (Secondo alcune ipotesi, la parola che si riferisce all'ordine della «logistica» degli eserciti moderni proviene dalla parola greca «calcolare»).

Le guerre e le spedizioni medie-

vali sono condizionate dall'adeguatezza del rifornimento che, naturalmente, deve essere protetto in maniera idonea.

Anche nelle spedizioni vittoriose di Napoleone assume un ruolo importante il rifornimento dell'esercito. A.H. Jomini – più tardi Generale dello Zar – vede nell'attività logistica ben strutturata uno dei fattori che determinano il successo delle campagne.

Nelle Forze Armate degli Stati Uniti d'America, già a partire dalle guerre contro gli indiani, veniva rivolta particolare attenzione al sistema dei rifornimenti e del vettovagliamento dell'esercito. Un atteggiamento rimasto immutato nelle due guerre mondiali, fino alla guerra del Golfo.

Una serie di dati storici dimostra che sia la quantità e la qualità della tecnica bellica, sia l'organizzazione dei mezzi e del rifornimento sono elementi decisivi. Occorrerebbe un capitolo a parte per l'esame degli effetti del radar, del missile a media gittata, dell'aeroplano supersonico, dei missili

controcarrichi e delle armi atomiche. Le opere nelle quali vengono elaborate le esperienze della Seconda Guerra Mondiale danno notevole spazio alle questioni di preparazione militare e di organizzazione dell'economia bellica.

Al termine della Seconda Guerra Mondiale le ricerche di economia di guerra si trovano già davanti ad una nuova sfida: nel mondo bipolare si è avanzata l'ipotesi di una terza guerra mondiale con la minaccia dell'arma atomica e di altri mezzi di sterminio di massa. Per quasi quattro decenni, attraverso costi senza precedenti, si tenta la stabilizzazione del sistema in termini di «guerra fredda».

L'enormità della spesa sarà causa del venir meno della stabilità interna del polo meno forte o meno cauto.

Da queste esperienze nasce l'esigenza dello studio dell'economia degli eserciti in tempo di pace.

Una economia, prima impenetrabile, si apre allo studio della scienza economica e della ricerca

del più alto rendimento del costo.

Tutto questo comporta una nuova sfida per gli esperti dell'economia della Difesa, i quali sinora si sono occupati soprattutto delle questioni economiche legate alla produzione di risorse per la Difesa. Il nuovo compito è, invece, rivolto all'esame dell'utilizzo delle risorse prodotte e messe a disposizione dall'economia nazionale. Un compito che esige, rispetto alla precedente preparazione macroeconomica, nozioni settoriali e speciali estese all'economia aziendale (militare). Cioè l'applicazione della microeconomia a un'organizzazione economica con bilanci di molti miliardi.

La sfida comporta una ulteriore diversificazione dell'economia bellica (della Difesa). Oltre ai macroeconomisti dell'economia della Difesa bisogna dare spazio ai microeconomisti militari. Nasce così una nuova scienza che possiamo definire dell'«economia militare». Siamo così di fronte a un'economia della Difesa di almeno due livelli: quella bellica, che si occupa dell'esame della produzione delle risorse della Difesa (*political economy of war*) e quella militare che esamina l'economia delle organizzazioni militari (*military economics*). I due livelli presi assieme, continuano a essere chiamati «economia della difesa» (*defence economics*). Diversi ricercatori ipotizzano però, che sia necessario continuare a suddividere il secondo livello. Sorgono infatti diverse questioni economiche relative da un lato allo Stato Maggiore e al Ministero e, dall'altro, all'«economia delle truppe» che necessitano delle nozioni dell'economia aziendale applicata. Nella prima parte dominano la progettazione, la gestione, l'organizzazione, l'allocazione del *budget*, l'organizzazione del flusso di informazioni, il controllo, le valu-



tazioni e altre questioni economiche piuttosto generiche, mentre presso le truppe (organizzazioni militari) – dove bisogna gestire i processi reali dell'economia – è necessario utilizzare le nozioni di applicazione logistica (rifornimento, accumulo di risorse, trasporti, riparazione e organizzazione aziendale).

Nei riquadri delle pagine precedenti vengono affrontati fattori economici più direttamente connessi con i compiti della Difesa sulla base del lavoro svolto dalla nostra Cattedra. L'Istituto è in contatto con professori e studenti delle Università di Amburgo e di Monaco di Baviera, ed è aperto sia a nuovi contatti di studi universitari sia ad effettuare (su ordinazione) lavori e ricerche nel campo dell'economia della Difesa.



** Docente di Economia Militare
presso il Dipartimento Affari
Finanziari dell'Esercito ungherese*

NOTE

(1) Lo stesso Lenin ha dedicato all'argomento analisi di largo respiro dove esamina i motivi e le caratteristiche della formazione del «capitalismo militare del monopolio di stato». In particolare richiama l'attenzione sull'effetto dello Stato nell'economia, per dirigere quest'ultima in modo adeguato agli obiettivi bellici. L'azione dello Stato delimita e restringe notevolmente il ruolo del mercato, ma tutto è, per Lenin, dovuto al fatto che, in presenza della proprietà privata, non cambia il carattere monopolcapitalistico dell'ordine sociale. Partendo dal «modello economico di guerra», nel periodo della guerra civile sovietica, viene organizzata l'assoluta dominanza della direzione statale. Nasce il sistema economico «del comunismo bellico». Da questo trae i punti d'origine «l'ordine socialista di stato», i cui principi organizzativi – proprietà comune e economia pianificata centralizzata – comprendono essenzialmente l'estensione totale del ruolo direttivo della pubblica amministrazione anche per il periodo di pace.

(2) Francis William Hirst (1873-1953): «The political economy of War», 1915.

(3) Arthur Cecil Pigou (1877-1959): «The political economy of War», 1921.

GUERRIGLIA E CONTROGUERRIGLIA IN AMBIENTE DESERTICO

di Gianandrea Gaiani *



Le caratteristiche degli strumenti militari impegnati in conflitti a bassa intensità combattuti nelle aree desertiche presentano peculiarità di notevole interesse anche per le Forze Armate europee e occidentali che potrebbero un giorno operare in simili contesti geopolitici per missioni internazionali di *peace-keeping*.

La pubblicistica storica e militare ha sempre dedicato un ampio spazio alla guerra nel deserto e alle maggiori campagne condotte in questo ambiente vasto e difficile. Le operazioni militari in Africa Settentrionale del 1940-'42 sono state trattate da centinaia di volumi e analisi redatti da storici e da osservatori militari. Più recentemente un elevato numero di testi ha descritto e commentato le esperienze delle guerre arabo-israeliane del 1967 e del 1973 fino a giungere alla più recente esperienza bellica in ambiente desertico costituita dal conflitto del Golfo Persico del 1991.

In tutti i casi citati ci si trova di fronte a conflitti ad alta intensità, ad atti bellici che hanno visto il confronto di strumenti militari evoluti, completi e soprattutto



operanti su linee di fronte ben delimitate e comunque saturate di uomini, mezzi e supporti necessari alla conduzione di operazioni di tipo convenzionale.

Uno spazio molto più ristretto è stato riservato invece alle operazioni a bassa intensità condotte in aree desertiche, operazioni che in passato sono state definite di «polizia coloniale», di lotta al banditismo, di insurrezione e controinsurrezione. Conflitti e campagne spesso dimenticate dall'opinione pubblica e dagli organi di stampa ma che hanno rappresentato importanti banchi di prova anche per le Forze Armate europee e che in ogni caso hanno costituito una buona parte dei conflitti che hanno insanguinato il mondo in questi ultimi anni.

In questo articolo si cercherà di evidenziare le caratteristiche e gli aspetti peculiari propri dell'ambiente desertico anche in considerazione delle diverse aree di crisi esistenti oggi in zone geograficamente desertiche o semidesertiche, dove una soluzione negoziata del conflitto potrebbe passare attraverso un impegno diretto di contingenti di pace che per forza di cose apparterrebbero in gran parte ai Paesi occidentali ed europei.

In quest'ottica, anche a causa del crescente ruolo politico e diplomatico italiano nell'area mediterranea e presso le Nazioni Unite, non è da escludere che anche forze italiane possano essere interessate a rischieramenti in aree desertiche situate tra il Nordafrica ed il Sahel, dove diverse situazioni di crisi possono richiedere a breve termine un intervento internazionale.

I PRECEDENTI

L'Italia, ed in particolare il suo Esercito, ha maturato nella prima metà di questo secolo una significativa esperienza di controinsur-

rezione nelle aree desertiche della Libia e successivamente nella repressione delle bande etiopiche che continuarono a contrastare il dominio italiano soprattutto nelle regioni periferiche e desertiche del Paese. Fin dagli Anni '30 la lotta ai guerriglieri attivi nel deserto mise in luce problematiche tuttora in parte presenti nei conflitti contemporanei. Innanzitutto le difficoltà a mantenere il controllo del territorio costituiscono il più grande problema per chi si ponga nella condizione di dover contrastare fenomeni di insurrezione.

Generalmente gli ampi spazi impediscono di disporre di forti guarnigioni in ogni porzione di territorio e del resto maggiore è il numero degli effettivi mobilitati maggiori sono i costi da sostenere per combattere un avversario che è forte proprio in

quanto poco consistente dal punto di vista numerico.

Le campagne coloniali e post-coloniali italiane in Libia ed Etiopia, così come la repressione franco-spagnola delle insurrezioni marocchine negli Anni '20, hanno messo in luce le difficoltà degli strumenti militari convenzionali di tipo europeo di fronte ad una minaccia rappresentata da poche migliaia di uomini disseminati su un territorio vastissimo e difficilmente controllabile.

La diffusione delle moderne tecnologie ha reso più facile il pattugliamento con mezzi aerei o terrestri creati *ad hoc* (quali i veicoli 4x4) ma non ha reso meno difficile la conduzione delle operazioni militari. Infatti maggiore è la presenza di tecnologie e maggiore sarà la necessità di assistenza e supporto logistico.

Le operazioni militari condotte



in Africa Settentrionale durante la Seconda Guerra Mondiale hanno confermato, possibilità e limiti delle moderne tecnologie applicate al conflitto nel deserto.

Italo-tedeschi e britannici si sono confrontati duramente quasi esclusivamente lungo la fascia

costiera libico-egiziana dove una strada litoranea e numerose piste permettevano il movimento di ampi contingenti militari e dei mezzi pesanti.

Pochissime furono le operazioni condotte a più di cento chilometri dal mare e tra queste vi

percorribili con le *jeep* armate di mitragliatrici medie e pesanti impiegate dal LRDG.

Proprio questo tipo di veicoli e di armamento ha permesso nel 1941-'42 lo sviluppo di tattiche di infiltrazione, attacco ed esfiltrazione ancora oggi validissime nella conduzione di operazioni non convenzionali in aree desertiche. Il binomio veicolo leggero 4x4/mitragliatrice pesante (o arma controcarri) presenta infatti tutte le caratteristiche indispensabili alla conduzione di missioni lontano dalle proprie linee e dai supporti logistici: facilità di manutenzione, rapidità di movimento e potenza di fuoco.

I veicoli e le armi impiegate in Nordafrica negli Anni '40 non sono del resto molto diversi da quelli impiegati nei recenti conflitti in Ciad, Golfo Persico e Sahara occidentale.

Certo, in un conflitto convenzionale quale quello contro l'Iraq (dove si affrontarono lungo un fronte ben preciso centinaia di migliaia di uomini) i *raids* condotti dietro le linee irachene dal SAS britannico hanno rappresentato solo una piccolissima percentuale del totale delle operazioni militari della coalizione. Tuttavia, grazie all'impiego di piccole unità dotate di veicoli Land Rover armati di mitragliatrici, missili contraerei «Stinger» ed armi controcarri, è stato possibile identificare e distruggere molte basi di lancio per i missili «Scud» iracheni le cui potenzialità offensive chimiche e batteriologiche avevano certamente una portata strategica.

Ovviamente, in un conflitto a bassa intensità il ruolo svolto dalle missioni di incursione assume una valenza ben più importante, giungendo a rappresentare la quasi totalità delle azioni belliche portate a compimento. E non a caso, proprio strumenti militari basati quasi esclusivamente su unità leggere, altamente mobili e dotate di una grande potenza di fuoco hanno messo in seria diffi-



Sopra.

In ambiente desertico il supporto ai reparti in linea richiede l'impiego di autocisterne per il trasporto di acqua e carburanti.

A sinistra.

L'oasi di Tifariti, nel Sahara occidentale, è stata distrutta nel corso di numerosi scontri tra marocchini e saharawi.



furono i *raids* del *Long Range Desert Group* britannico. Una unità speciale, nata proprio per condurre operazioni non convenzionali in ambiente desertico, che costituì la base del leggendario *Special Air Service*.

Basi aeree, depositi di munizioni e di carburante, basi logistiche furono il bersaglio privilegiato dei *raids* condotti dai *commandos* britannici che riuscivano a colpire le retrovie nemiche aggirando le linee del fronte dal Sud, attraverso impervie zone desertiche costituite da dune sabbiose e depressioni impraticabili per i mezzi pesanti ed i cingolati, ma

coltà forze avversarie ben più pesanti e potenti nei fronti desertici del Ciad e del Sahara occidentale (ex spagnolo).

I CONFLITTI CONTEMPORANEI

Se si esclude la guerra del Golfo e le guerre arabo-israeliane (condotte su vasta scala con immense risorse in uomini e mezzi), i conflitti a bassa intensità combattuti in aree desertiche o semidesertiche negli ultimi due decenni sono stati almeno sette:

- Sahara occidentale (ex spagnolo);
- insurrezione dei tuareg in Niger e Mali;
- guerra civile yemenita;
- guerra civile sudanese;
- guerra civile ciadiana;
- guerra tra Ciad e Libia;
- rivolta nella regione del Dhofar (Sultanato di Oman).

Non considerando il conflitto tra i due Yemen, risoltosi in una grande battaglia convenzionale alle porte di Aden, tutte le altre guerre citate sono state condotte (e in alcuni casi portate a termine) da forze altamente mobili, dotate di mezzi leggeri e veloci in grado di rispondere al meglio alle esigenze tattiche e alle limitazioni dettate dal terreno di operazione.

La valutazione del tipo di strumento militare da dispiegare impone, infatti, la considerazione di alcuni punti fondamentali legati strettamente alla natura del terreno desertico:

- ogni veicolo in movimento è visibile a grande distanza a causa della polvere e della sabbia sollevate (una colonna di *tank* può essere avvistata ad oltre 50 chilometri di distanza);
- la mancanza di mezzi di sostentamento, quali acqua e cibo, richiede uno sforzo logistico formidabile, proporzionale al numero di uomini e mezzi in linea e alla distanza tra i reparti e le basi di appoggio logistico;



- il supporto tecnico e manutentivo necessario ai mezzi, alle armi e ai sistemi ad alta tecnologia in servizio è imponente e proporzionale alle dotazioni e all'ampiezza del dispiegamento di forze sul campo;
- il terreno di operazione rende difficile la mimetizzazione di mezzi pesanti ed ampi concentramenti di forze al di fuori delle basi attrezzate.

Questi elementi hanno determinato sviluppi diversi nei conflitti sopra citati. In Sudan le forze governative e gli insorti delle regioni meridionali del Paese continuano ad affrontarsi in uno stillicidio di azioni di guerriglia e

contro insurrezione che colpiscono soprattutto le popolazioni civili. In Oman la rivolta del Dhofar venne stroncata grazie al massiccio intervento dello *Special Air Service* britannico che condusse *raids* contro le roccaforti degli insorti mantenendo, contemporaneamente, una presenza puntiforme sul territorio supportata da un efficiente copertura aerea.

In Niger e Mali l'impossibilità di giungere ad una soluzione militare ha costretto gli insorti tuareg e i governativi a raggiungere un accordo diplomatico; mentre nel Sahara occidentale ed in Ciad il conflitto ha assunto proporzioni più ampie presentando le caratteristiche di un confronto tra forze



Sopra.
Un autocarro leggero, armato di mitragliatrice da 23 mm, catturato ai marocchini dalle forze del Polisario.

A destra.
Un «BMP-1» del Polisario mimetizzato a pochi chilometri dal muro marocchino.

convenzionali e forze leggere impiegate su vasta scala in azioni di incursione.

IL CONFLITTO IN CIAD

Il confronto in atto tra i governativi, appoggiati dai francesi, e le forze libiche, che avevano occupato il nord del Paese africano,

giunse ad una svolta nel 1987 quando le forze ciadiane si lanciarono alla riconquista dei territori posti a settentrione del 16° parallelo.

Grazie all'addestramento, alle armi e al supporto informativo fornito da Parigi i combattenti ciadiani occuparono le basi degli uomini di Gheddafi, situate a Fada e Uadi Dum, sconfissero le colonne corazzate libiche a Kora e giunsero a colpire la grande base aerea di Maten es Saara, ben all'interno del territorio libico.

Il segreto di questa strabiliante vittoria, conseguita contro un nemico potentemente armato, ben arroccato nelle sue basi e dotato di una forte capacità aerea (peraltro contrastata dai velivoli e dai sistemi controaerei francesi), consisteva nelle tattiche e nei mezzi impiegati dai ciadiani.

Centinaia di veicoli fuoristrada dotati di doppio serbatoio di carburante e armati di mitragliatrici pesanti, cannoncini da 20 mm, cannoni senza rinculo da 106 mm e missili controaerei «SA 7», «Redeye» e «Stinger» si avvicinarono alle basi libiche muovendosi soprattutto di notte per evitare di essere individuati dai velivoli avversari. Il personale ciadiano, in gran parte proveniente dalle tribù nomadi, si orientava molto



bene nel deserto e aveva capacità di resistenza al caldo e alla fatica, propria solo di chi da generazioni vive in un territorio simile.

Negli assalti alle basi libiche, come negli scontri in campo aperto i ciadiani sfruttarono l'estrema mobilità e la potenza di fuoco dei loro mezzi, contrapposti ai pesanti e poco agili cingolati e carri armati all'interno dei quali i soldati libici «cuocevano» letteralmente sotto il sole.

Certo, lo spirito combattivo dei soldati di Gheddafi non era dei migliori, ma fu soprattutto la difficoltà di identificare e colpire veicoli così piccoli in azione a tutta velocità nel deserto a determinare il fallimento delle azioni dell'esercito di Tripoli.

Così come nella battaglia del passo di Kora un intero Reggimento di carri «T 55» libici si trovò praticamente accecato dalla sabbia sollevata dal movimento dei loro stessi cingoli mentre tutto intorno un carosello di Toyota e VLRA concentrava un preciso fuoco controcarri nel cuore dello schieramento nemico.

Le lezioni del conflitto ciadiano furono studiate da osservatori francesi e americani che riconobbero come l'arma vincente dei ciadiani fosse rappresentata dagli stessi mezzi, dalle stesse armi (aggiornate agli Anni '80) e dalle stesse tattiche applicate dal *Long Range Desert Group* in Nordafrica nel 1941-'42. Oltre a ciò, da questo conflitto emerse chiaramente la superiorità delle capacità di mobilità e occultamento (ottenibili solo con mezzi piccoli e potenti) nei confronti della forza numerica e del potenziale bellico, così come apparve chiaro che la cosiddetta «guerra di corsa» permetteva di colpire le retrovie nemiche tagliando i rifornimenti, isolando ed in definitiva neutralizzando intere guarnigioni impiegate in una tattica di posizione.

Il potenziale aereo ed elettronico libico risultò infine del tutto inutile contro bersagli pic-



coli e sfuggenti quali i veicoli ciadiani impiegati spesso in azioni notturne.

LA GUERRA NEL SAHARA OCCIDENTALE

Ma se il conflitto in Ciad ha dimostrato la superiorità delle forze leggere altamente mobili, la guerra nel Sahara occidentale ha rappresentato invece una sorta di rivincita di una concezione tattica legata strettamente al controllo difensivo del territorio.

Le prime fasi del conflitto, che videro i guerriglieri saharawi opporsi all'annessione del Sahara occidentale da parte di Marocco e Mauritania, ebbero uno sviluppo molto simile, dal punto di vista tattico, al conflitto combattuto in Ciad. Anzi, furono proprio i raid del Fronte Polisario, portati a ter-

mine addirittura contro la capitale mauritana, a costringere questo Paese a firmare, nel 1979, la pace con i saharawi.

Le tecniche adottate dai guerriglieri videro l'impiego dei veicoli 4x4 dietro le linee nemiche con incursioni devastanti compiute con armi automatiche e lancia-razzi controcarri, armi a bassa tecnologia ma sempre efficaci soprattutto nel combattimento ravvicinato.

Con il ritiro della Mauritania dal conflitto le incursioni del Polisario si concentrarono sui territori occupati dai marocchini i quali, pur schierando oltre 80 000 uomini, non riuscivano certo a controllare un'area vasta quasi come l'Italia. La svolta che portò al radicamento del conflitto su un fronte ben definito si verificò negli Anni '80, quando il Marocco decise di procedere alla costruzio-



gigantesca opera difensiva ha prodotto uno stallo nelle operazioni belliche che ha portato nel 1991 all'instaurazione di una tregua garantita da osservatori delle Nazioni Unite.

Certo, le forze del Polisario hanno più volte attaccato i

A sinistra.

I blindati Panhard «AML 60/90» sono stati impiegati dalle forze ciadiane e marocchine nelle operazioni in ambiente desertico.

Sotto.

Un autoveicolo «Land Rover/Samania», del Polisario, nel Sahara occidentale.

forse l'ultimo popolo nomade del Sahara e alla capacità di mimetizzarsi nelle rocce e nel sottosuolo armi, veicoli e depositi logistici.

Tuttavia, la vittoria ottenuta dai marocchini con la costruzione dei «muri» ha un rovescio della medaglia rappresentato dagli alti costi di gestione di una tale opera difensiva, pari a oltre un miliardo di dollari l'anno.

Il lungo confronto su una così insolita linea del fronte ha poi messo in luce le difficoltà di manutenzione dei radar campali e dei sensori di allarme marocchini (la cui efficienza è messa a



ne di «muri» difensivi a protezione delle città e dei centri di interesse economico.

In sostanza, si trattò di realizzare un terrapieno lungo ben 2 400 chilometri presidiato da fanteria d'arresto, campi minati, ostacoli e filo spinato, protetto da postazioni di artiglieria situate alcuni chilometri dietro i «muri» e rinforzato da unità mobili blindate di pronto intervento in grado di sostenere i segmenti di fronte sottoposti a pressione e rintuzzare gli sfondamenti delle forze del Polisario.

La realizzazione di questa

«muri» sfondando le linee marocchine ma non sono più riuscite a portare le loro azioni in profondità nel territorio controllato da Rabat.

Negli scontri combattuti in campo aperto i saharawi hanno dimostrato una certa superiorità tattica nel contrastare le colonne marocchine dotate di blindati Panhard e veicoli 4x4 simili a quelli impiegati dagli uomini del Polisario (i saharawi impiegano molti mezzi catturati al nemico), una superiorità dovuta certamente alla conoscenza del terreno dimostrata da quello che è

dura prova da polvere e sabbia) oltre a diffondere tra i difensori dei «muri» una sindrome da «fortezza dei tartari» con migliaia di uomini destinati ad attendere un attacco che potrebbe verificarsi in ogni momento o addirittura mai.

Se la realizzazione dei «muri» ha rappresentato una vittoria strategica per il Marocco, l'iniziativa tattica è rimasta nelle mani dei 30 000 guerriglieri saharawi i quali, pur ristrutturati in unità più simili a forze convenzionali, sono in grado di scegliere dove e quando attaccare il nemico. Le

tattiche di avvicinamento e attacco alle linee marocchine sviluppate dai saharawi sono piuttosto originali ma efficaci.

I veicoli che trasportano gli uomini sono in genere Land Rover a benzina (i diesel sono più rumorosi) privi di cabina per rendere meno visibili le sagome, che si avvicinano fino a 600-1 000 metri dai «muri» a velocità inferiori ai 5 chilometri all'ora, allo scopo di limitare il rischio di essere scoperti dai radar campali. Di solito l'assalto non dura mai più di 24 ore e impegna unità a livello di battaglione (600 uomini) incaricate di superare il «muro» e ingaggiare le prime unità mobili avversarie ritirandosi prima dell'arrivo di rinforzi più consistenti.



Queste incursioni hanno ottenuto lo scopo di infliggere severe perdite al Marocco, ma se è vero che Rabat non è stata in grado di schiacciare le forze mobili saharawi è altrettanto vero che il Polisario non potrà riconquistare i territori perduti. In questo caso le tattiche di guerriglia e controguerriglia si bilanciano perfettamente sul campo di battaglia rendendo il conflitto in Sahara occidentale insolubile dal punto di vista militare (il Polisario è appoggiato dall'Algeria che offre il proprio territorio come retrovia

militare e sede di 200 000 profughi civili saharawi) aprendo allo stesso tempo soluzioni di tipo diplomatico.

LE ESPERIENZE OCCIDENTALI

L'impiego di forze mobili, dotate di un buon supporto di fuoco e di copertura aerea, ha sempre rappresentato un obiettivo prioritario per le forze europee coinvolte in operazioni in ambiente desertico.

Negli ultimi anni poi la necessità di limitare l'entità numerica dei contingenti inviati oltremare ha reso ancora più stringente la esigenza di disporre di strumenti d'intervento flessibili.

La Francia, con i reparti della



Sopra.

Un veicolo blindato «BMP-1», delle forze del Polisario, mimetizzato per sfuggire alle ricognizioni aeree dei marocchini.

A sinistra.

Le mine anticarro e antiuomo sono massicciamente impiegate in tutte le operazioni in ambiente desertico.

Legione Straniera, ha un'esperienza vastissima in questo tipo di conflitto avendo unità militari dislocate a tempo pieno a Gibuti, in Centrafrica e Ciad, oltre ad avere alle spalle esperienze di controguerriglia maturate negli Anni '50 e '60 in Marocco e Algeria.

Anche la Gran Bretagna dispone di una lunga tradizione e di esperienze anche recenti nel campo dell'intervento non convenzionale in ambiente desertico. Oltre ai già citati interventi del SAS in Iraq e Oman non va dimenticato che Unità del *British Army* si addestra-

no regolarmente in Arabia Saudita, Oman ed Emirati Arabi, mentre la tradizione britannica in questo campo risale addirittura all'epoca di Lawrence d'Arabia. Gli Stati Uniti hanno poca esperienza nelle operazioni a bassa intensità in aree desertiche (la missione del «Delta Force» per liberare gli ostaggi a Teheran si trasformò in un disastro proprio nel deserto iraniano) anche se negli ultimi anni esercitazioni



congiunte con le forze egiziane sembrano mirare a colmare questo gap.

Per quanto concerne l'Italia, alla tradizione coloniale, risalente agli Anni '30 e '40, va affiancata l'interessante prova offerta in Somalia, dove le colonne mobili della «Folgore» e gli incursori del «Cof Moschin» sono stati impegnati in lunghe missioni di pattugliamento ed attività contro le bande armate nel settore della Strada Imperiale. Pur non trattandosi di un terreno pienamente desertico, l'area d'operazione dell'«Ibis» ha permesso di maturare esperienze di rilievo per quanto concerne i mezzi necessari a questo tipo di teatro e l'addestramento da impartire al personale.

Ancora una volta i 4x4 (i «VM 90»), dotati di mitragliatrici

pesanti e lanciarazzi controcarri, si sono dimostrati i migliori veicoli impiegabili insieme ai blindati, tra i quali l'ingresso in servizio del «Puma» permetterà di bilanciare lo squilibrio tra le «6614» (poco protette e poco armate) e le «Centauro» (troppo sofisticate per un teatro a bassa intensità di conflitto).

Il problema del rapporto costo/efficacia dei mezzi impiegati in teatri simili si pone soprattutto nel settore del *Close Air Support* effettuato da velivoli da combattimento, attacco al suolo e *Coln* (*Counter Insurgency* - anti-insurrezione).

Le esperienze emerse dai conflitti citati in questo articolo hanno messo in evidenza la necessità di poter disporre di aerei specifici per la lotta alla

guerriglia, in grado di volare a bassissima quota a velocità non troppo elevata, in grado cioè di identificare e attaccare veicoli piccoli e veloci. L'impiego di cacciabombardieri e bombardieri convenzionali (come i «Mirage F1» e gli «F 5E» perduti dai marocchini o i «Mig 23» e «TU 22» perduti dai libici) non hanno risposto in modo efficace alle esigenze belliche. Troppo costosi, troppo vulnerabili e inadatti a colpire bersagli il cui valore economico è spesso mille volte inferiore al costo del velivolo impiegato.

Piuttosto in questo determinato contesto bellico è risultato efficace l'impiego dei ricognitori e di aerei creati *ad hoc* come gli OV 10 «Bronco» messi in linea dall'Aeronautica marocchina.

Un ruolo significativo ricoprono piuttosto gli elicotteri, validi nella ricognizione, indispensabili nel trasporto di uomini, feriti e rifornimenti in aree mal servite dal punto di vista stradale e senza dubbio necessari nel fornire un supporto di fuoco alle forze a terra come hanno dimostrato le esperienze francesi nel Ciad, britanniche in Oman ed italiane in Somalia.

In conclusione, la valutazione degli aspetti tattici e tecnici dei conflitti a bassa intensità in ambiente desertico abbraccia i più diversi settori dell'arte della guerra, dall'impiego di piccole unità alla logistica, dal supporto aereo alle tattiche di incursione.

L'assimilazione delle dottrine emerse negli ultimi conflitti combattuti in questo ambiente potrà rivelarsi in futuro di estrema importanza per le Forze Armate dei Paesi europei sempre più spesso coinvolti in azioni militari o di *peace-keeping* nelle ex colonie o in aree periferiche interessate da conflitti la cui soluzione sarà in molti casi legata a mediazioni internazionali.

□

* *Giornalista*

GLI APPALTI PUBBLICI E LA LEGISLAZIONE COMUNITARIA

di Corrado Lauretta *
e Maria Cristina Tonelli **

Una efficace politica europea degli appalti pubblici deve mirare a una più larga partecipazione, agevolando le condizioni di accesso, semplificando le procedure e ampliando l'informazione. Un mercato allargato e aperto anche ai materiali della difesa potrà contribuire a rendere sempre più competitiva l'industria militare europea nei riguardi della concorrenza transatlantica.





La liberalizzazione degli appalti pubblici, originata dal principio della libertà di mercato enunciato dal Trattato di Roma e finalizzata alla realizzazione del mercato interno europeo, costituisce una importante opportunità di crescita economica per le imprese e, quindi, di creazione di posti di lavoro nell'Unione Europea (UE).

Si stima che nell'Unione Europea le amministrazioni pubbliche destinino ogni anno all'acquisto di beni e servizi circa 720 miliardi di ECU (pari a circa un milione e mezzo di miliardi di lire), che rap-

presentano l'11% del prodotto interno lordo dell'Unione.

L'importanza che questo mercato riveste e l'agguerrita concorrenza dei fornitori dei Paesi terzi devono indurre i Governi degli Stati membri a prestare maggiore attenzione a questo settore, nell'ottica della già avviata mondializzazione degli appalti pubblici.

A livello comunitario, il Libro Verde della Commissione Europea «Gli appalti pubblici nell'Unione Europea - Spunti di riflessione per il futuro» costituisce una valida iniziativa atta ad individuare gli ostacoli che si frap-

pongono ad una efficace e significativa espansione del settore.

Con questa pubblicazione (adottata con comunicazione del 27 novembre 1996 su proposta del Commissario Mario Monti) la Commissione ha inteso evidenziare le problematiche emerse in generale sugli appalti pubblici in Europa, invitando tutte le parti interessate (Consiglio, Parlamento europeo, Comitato economico e sociale, Comitato delle Regioni, Organizzazioni professionali, Enti e Amministrazioni aggiudicatrici, fornitori, consumatori) a contribuire, con le proprie osserva-

APPALTI PUBBLICI NELL'UNIONE EUROPEA

OGNI ANNO → circa: 720
MILIARDI DI ECU
(1,5 milioni di miliardi di lire)

↓
LEGGE COMUNITARIA

COSA FARE?

- ♦ ATTUAZIONE DELLA LEGISLAZIONE
- ♦ MEZZI INFORMATIVI
- ♦ FORMAZIONE DEL PERSONALE ADDETTO AI LAVORI
- ♦ INFORMATIZZAZIONE
- ♦ ACCESSO AGLI APPALTI PUBBLICI

zioni ad una revisione delle direttive sugli appalti, mirante a rimuovere gli impedimenti settoriali all'integrazione ed allo sviluppo del mercato.

Al termine del dibattito che in questo modo si è innescato, la Commissione si è riservata di pubblicare un'altra comunicazione contenente un piano d'azione destinato a «rafforzare l'efficacia del quadro giuridico e pervenire ad una migliore realizzazione degli obiettivi della politica comunitaria».

Molte le tematiche affrontate:

recepimento ed effettiva attuazione della legislazione, mezzi per migliorare l'accesso agli appalti attraverso l'informazione, la formazione e l'informatizzazione, modi per conciliare la politica comunitaria sugli appalti pubblici con le altre politiche comunitarie (piccole e medie imprese, reti transeuropee, normalizzazione, fondo di coesione e fondi strutturali, appalti aggiudicati dalle Istituzioni europee o finanziati da fondi comunitari, il settore sociale, l'ambiente, il settore della Difesa) ed, infine, l'accesso agli appal-

ti pubblici di Paesi terzi.

Tra gli argomenti trattati assume particolare rilevanza l'insufficiente applicazione delle direttive sugli appalti pubblici (1) da parte degli Stati membri, sia per il ritardo con cui recepiscono nei propri ordinamenti le normative comunitarie, sia per il rischio di interpretazioni errate contenute nei testi nazionali, con la conseguenza di ingenerare incertezza sulla normativa applicabile.

La questione si rivela di grande attualità per l'Italia, che ha accumulato negli ultimi tempi ritardi sull'adeguamento della legislazione nazionale al diritto comunitario: al fine di ovviare a tale situazione è in fase di approvazione alla Camera il disegno di legge concernente «Disposizioni per l'adempimento di obblighi derivanti dall'appartenenza dell'Italia alla Comunità Europea - legge comunitaria 1995-1997», già approvata dal Senato, con cui si dà attuazione al recepimento delle direttive comunitarie scadute (fra queste la 93/36 che coordina le procedure di aggiudicazione degli appalti pubblici di fornitura) nonché delle direttive il cui termine di recepimento è fissato entro il 1° luglio 1998.

La corretta e tempestiva applicazione della normativa comunitaria è, inoltre, uno dei temi discussi in sede parlamentare nella «Relazione sulla partecipazione dell'Italia al processo normativo comunitario e sul programma di attività presentato dalla Presidenza di turno del Consiglio dei Ministri dell'Unione Europea relativa al primo semestre 1997» (Documento LXXXVII, n. 3) dove, in allegato, è riportato il testo del Libro Verde della Commissione Europea sugli appalti pubblici.

L'attenzione mostrata sull'argomento dal Governo italiano, quindi, pone in evidenza l'importanza di adeguarsi alla normativa comunitaria al fine di raggiungere una integrazione europea nei vari settori.

Legato al tema della legislazio-

ne comunitaria è un altro argomento ampiamente dibattuto: la necessità di semplificare e armonizzare le regole, rendendo più comprensibili i testi legislativi e facilitando l'applicazione delle norme.

Una efficace politica europea degli appalti pubblici deve, infatti, mirare ad una maggiore partecipazione alle gare, agevolando le condizioni di accesso attraverso una semplificazione delle procedure ed un ampliamento dell'informazione.

La Commissione evidenzia nel Libro Verde che i bandi di gara pubblicati nella Gazzetta Ufficiale sono passati da 12 000 nel 1987 a quasi 95 000 nel 1995.

Questo dato, seppure significativo dell'apertura alle nuove procedure da parte degli Stati membri, non è rilevante ai fini dell'impatto economico: il Comitato economico e sociale (organo comunitario a carattere consultivo composto da rappresentanti delle varie categorie della vita economica e sociale) evidenzia (2) l'esiguità del numero degli appalti assegnati ad imprese di un altro Stato membro. Molti i fattori in gioco: mancata conoscenza delle pratiche ed abitudini nazionali, costi di partecipazione alle gare al di fuori delle frontiere nazionali, rischio monetario in mancanza di una moneta unica, barriera linguistica.

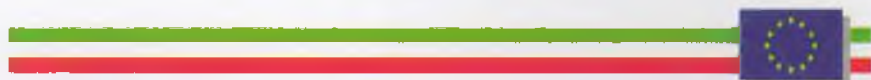
Particolare attenzione viene riservata alle possibilità di sviluppo nel settore per le Piccole e Medie Imprese (PMI), il cui apporto nella politica economica comunitaria assume sempre maggiore rilevanza, soprattutto sotto l'aspetto volto alla crescita generatrice di posti di lavoro.

In tale ottica, il Comitato economico e sociale auspica un abbassamento delle soglie comunitarie, specie in materia di lavori, con l'intento di rendere disponibili per le PMI le gare di piccola e media grandezza.

Al fine, peraltro, di garantire anche alle PMI l'accesso alle gare, il

NECESSITA' DI:

- ♦ SEMPLIFICARE E ARMONIZZARE LE REGOLE
- ♦ RENDERE COMPENSIBILI I TESTI LEGISLATIVI
- ♦ FACILITARE APPLICAZIONE NORME

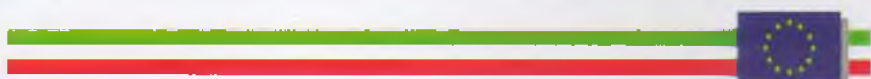


GRUPPO EUROPEO DI INTERESSE ECONOMICO (GEIE)

IMPRESE TRANSNAZIONALI
(ALMENO 2 DI STATI MEMBRI DIFFERENTI)



RIUNIONE RISORSE



Comitato delle Regioni (organo comunitario consultivo composto da rappresentanti delle collettività regionali e locali) sottolinea (3) la necessità di emanare linee direttrici chiare e precise per interpretare le norme, senza dover ricorrere a speciali consulenze giuridiche.

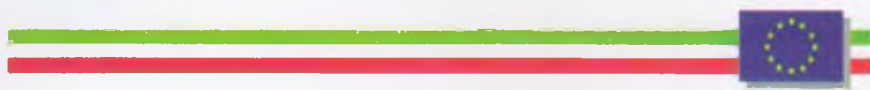
D'altra parte, proprio con lo scopo di favorire una maggiore partecipazione delle PMI al mercato comune, è stato istituito, con il Regolamento CEE n. 2137/85 del Consiglio del 25 luglio 1985, il «Gruppo Europeo di

Interesse Economico» (GEIE), che consente alle imprese transnazionali (il GEIE deve essere obbligatoriamente costituito da almeno 2 soggetti stabiliti in due Stati membri differenti) di riunire le loro risorse.

La Commissione europea ha, di recente, rilanciato (4) l'utilizzazione del GEIE nel settore degli appalti pubblici, sottolineando che non sussistono nelle direttive comunitarie disposizioni ostative alla loro partecipazione. Tutte le direttive sugli appalti pubblici, infatti, prevedono la possibilità per

CARENZE INTEGRAZIONE EUROPEA - SETTORE DIFESA -

- INTERPRETAZIONE ESTENSIVA ART. 223
TRATTATO COMUNITA' EUROPEA
- FRAMMENTAZIONE MERCATO
- RIDUZIONE SPESE MILITARI
- CRISI INDUSTRIE DIFESA



i raggruppamenti di partecipare agli appalti senza che rivestano una forma giuridica determinata.

Per quanto riguarda la politica comunitaria di ampliamento della concorrenza applicata al settore della difesa, la Commissione europea è intervenuta per la prima volta, nel 1996, con una comunicazione diretta a considerare i problemi dell'industria della Difesa nell'Unione Europea (5), con l'intento di formulare una nuova interpretazione dell'articolo 223 del Trattato nell'ambito della discussione sul secondo pilastro dell'Unione Europea definito a Maastricht, e cioè la politica estera e la difesa comune.

La definizione di un'identità europea in materia di sicurezza e difesa presuppone una industria europea degli armamenti forte ed un'efficace politica di approvvigionamento.

Questo ancora non si è verificato, e la Commissione addebita a diversi fattori la carenza dell'integrazione europea nel settore degli approvvigionamenti dei materiali destinati alla Difesa:

- una interpretazione estensiva dell'articolo 223 del Trattato, che consente agli Stati membri di derogare alle norme comunitarie, a tutela della sicurezza na-

zionale; il che riporta di fatto in ambito nazionale la gestione quasi esclusiva della politica industriale della Difesa;

- la frammentazione del mercato, a causa della sopravvivenza di singole industrie nazionali che non sono in grado di sfruttare adeguate economie di scala, della persistenza di forme di sostegno alle imprese nazionali, della definizione di accordi internazionali basati esclusivamente sul principio del *juste retour*;
- la riduzione delle spese militari, dopo la fine della «guerra fredda», con la corrispondente crisi delle industrie legate alla Difesa, che ha indotto ad una profonda ristrutturazione e a un significativo ridimensionamento di tale settore.

Si sottolinea, inoltre, come non siano stati pienamente raggiunti gli obiettivi del WEAG (*Western European Armaments Group*), organismo che raccoglie 13 Paesi europei membri della NATO (6) organizzato e associato all'UEO (Unione dell'Europa Occidentale).

Il WEAG trova la sua origine in una iniziativa assunta nel 1976 dai predetti Paesi con lo scopo di realizzare un mercato europeo aperto ai materiali della Difesa (EDEM - *European Defence*

Equipment Market), indipendente da quello CEE, per l'approvvigionamento dei materiali *warlike*, compresi nell'elenco approvato dal Consiglio CEE in data 15 aprile 1958, i quali, essendo destinati a tutelare gli interessi essenziali alla sicurezza degli Stati membri, sono esclusi dall'assoggettamento alla normativa comunitaria.

I Ministri della Difesa si sono quindi consorziati nell'IEPG (*Independent European Program Group*) approvando, nel novembre del 1990, un Documento di indirizzo politico (*Policy Document*) che comprende gli impegni reciproci tendenti all'apertura dei propri mercati, prefissando regole procedurali.

Con il Trattato di Maastricht e l'attribuzione all'UEO della responsabilità della difesa europea, nonché nelle more della realizzazione della prevista «Agenzia Europea degli Armamenti», i 13 Ministri dell'IEPG hanno deciso (Bonn, 4 dicembre 1992) di trasferire le funzioni dell'IEPG all'UEO e successivamente (Roma, 19 maggio 1993) di modificare la propria denominazione in WEAG (*Western European Armaments Group* - Gruppo Europeo Occidentale per gli Armamenti), con il compito di:

- creare un mercato europeo per gli equipaggiamenti della Difesa;
- rinforzare la base tecnologica industriale europea nel settore della Difesa;
- realizzare una più stretta cooperazione nel campo della ricerca e dello sviluppo.

Il funzionamento di questo organismo, d'altronde, non risulta pienamente soddisfacente, dato che non sempre viene rispettata la normativa liberamente accettata dai Paesi WEAG (ad esempio viene di frequente disatteso - tranne dall'Italia - l'obbligo di pubblicare sul Bollettino dei Contratti le esigenze negoziali nelle materie attinenti la ricerca, lo sviluppo, l'acquisizione e la manutenzione dei materiali *warlike*, obbligo volto

proprio a favorire la concorrenzialità tra le rispettive industrie).

Le varie motivazioni sopra esposte hanno concorso alla crisi dell'industria europea della Difesa, il che ha avuto una ricaduta sulla competitività dell'industria militare europea, che si trova oggi ad affrontare le sfide delle industrie internazionali, soprattutto statunitensi.

Per contrastare tali sfide e per promuovere l'identità europea di difesa, elemento essenziale di una vera unificazione politica dell'Europa, diventa decisivo sviluppare una politica comunitaria degli armamenti che incrementi una adeguata politica industriale, tendente alla riorganizzazione del settore, nella prospettiva di assicurare efficienza e competitività su scala mondiale all'industria europea della Difesa, come ha incisivamente sottolineato il Parlamento europeo nella risoluzione adottata sulla comunicazione della Commissione relativa all'industria della Difesa (7).

Obiettivo primario è, quindi, quello di favorire l'integrazione dell'industria della Difesa a livello europeo, e tale obiettivo può essere raggiunto rafforzando la concorrenza nel settore degli appalti pubblici della Difesa, già in parte soggetti alle direttive comunitarie.

Il Comitato economico e sociale ritiene (8) maturi i tempi per uniformare con gradualità le regole che disciplinano gli appalti pubblici in campo civile e in campo militare incominciando da prodotti meno sensibili, con l'applicazione delle regole sulla concorrenza e l'introduzione di procedure aperte e trasparenti.

In conclusione, dallo studio effettuato dalla Commissione Europea nel suo Libro Verde è emerso che il processo di adattamento alle procedure instaurate dalla legislazione comunitaria nel mercato degli appalti pubblici è ancora in evoluzione ed occorre adoperare ogni sforzo per raggiungere gli



obiettivi che la politica comunitaria nel settore si prefigge: una utilizzazione razionale del denaro pubblico, lo sviluppo delle imprese che operano nel mercato unico per sostenere la concorrenza sui mercati globali, consentire al contribuente ed all'utente di usufruire di servizi pubblici di migliore qualità ed a minor costo, ridurre il rischio di frode e di corruzione attraverso l'adozione in termini di trasparenza delle procedure di aggiudicazione.



** Colonnello, Capo Ufficio del
Direttore Generale di Commidife*

*** Direttore Amministrativo
presso Commidife*

NOTE

(1) Direttive «settori classici»: 93/36 (forniture); 93/37 (lavori); 92/50 (servizi); 89/665 (ricorsi) - Direttive «settori speciali»: 93/38 (servizi erogazione acqua, energia, trasporti, telecomunicazioni).

(2) Parere del Comitato Economico e Sociale al Libro Verde della Commissione, 97/C287/20 in Gazzetta Ufficiale C287 del 22 settembre 1997.

(3) Parere del Comitato delle Regio-

Una vera identità europea in materia di sicurezza potrà essere raggiunta attraverso una stretta cooperazione nel campo della ricerca, dello sviluppo e della produzione di armamenti.

ni al Libro Verde della Commissione, 97/C244/06 in Gazzetta Ufficiale C244 dell'11 agosto 1997.

(4) Comunicazione della Commissione (97/C285/10) sulla «Partecipazione dei Gruppi Europei d'Interesse Economico (GEIE) agli appalti pubblici e ai programmi finanziati con fondi pubblici» in Gazzetta Ufficiale C285 del 20 settembre 1997.

(5) Comunicazione della Commissione europea (96)0010-C4-0093/96 «Le sfide cui deve far fronte l'industria europea legata al settore della Difesa: contributo per un'azione a livello europeo».

(6) Belgio, Danimarca, Francia, Germania, Grecia, Italia, Lussemburgo, Norvegia, Olanda, Portogallo, Regno Unito, Spagna, Turchia (membro associato all'UEO).

(7) Risoluzione (A4-0076/97) del Parlamento europeo sulla Comunicazione della Commissione relativa all'industria europea della Difesa, in Gazzetta Ufficiale C167 del 2 giugno 1997.

(8) Parere del Comitato economico e sociale 97/C158/07 in merito alla Comunicazione della Commissione sull'industria europea della Difesa, in Gazzetta Ufficiale C158 del 26 maggio.

I REATI MILITARI DI «ASSENZA»

di Sandro Celletti *
e Luca Sergio **

Mancanza alla chiamata, allontanamento illecito e diserzione: tre reati militari che costituiscono da un punto di vista statistico le violazioni più frequenti della legge penale militare. Approfondire la *ratio* dottrinale e procedurale può essere utile soprattutto ai Comandanti di Corpo che, nella loro veste di Ufficiali di Polizia Giudiziaria, si trovano a dovere affrontare quotidianamente una materia di sicuro interesse sociale per le Forze Armate.

Il Codice Penale Militare di Pace prevede tre fondamentali figure di reati di assenza: la mancanza alla chiamata, l'allontanamento illecito e la diserzione, che si differenziano tra loro per presupposti di applicazione e per gravità.

L'oggetto giuridico dei reati in

questione è, sostanzialmente, lo stesso, vale a dire la presenza alle armi degli obbligati; tant'è che l'abrogato Codice Penale Militare per l'Esercito del 1869 puniva, all'interno del Capo V «Della diserzione», anche ipotesi di mancanza alla chiamata (es. articolo 138, terzo comma).





Il primo reato, tuttavia, è posto a tutela della esigenza di evitare la sottrazione al consorzio militare di una forza soltanto virtuale, e non reale. Gli altri due delitti, invece, intendono reprimere fenomeni di assenza di militari già in servizio, graduando la sanzione penale in

ragione della durata dell'assenza medesima.

MANCANZA ALLA CHIAMATA

L'articolo 151 del Codice Penale Militare di Pace punisce con la reclusione militare da 6 mesi a 2

anni sia il militare che, chiamato alle armi per adempiere il servizio di ferma, non si presenta, senza giusto motivo, nei cinque giorni successivi a quello prefisso; sia il militare in congedo che, chiamato alle armi, non si presenta, senza giusto motivo, nei tre giorni successivi a quello prefisso.

La norma punisce, invece, con pena più lieve (reclusione militare fino a 6 mesi), il militare che non si presenta senza giusto motivo negli otto giorni successivi a quello prefisso, qualora la chiamata sia a scopo di istruzione.

Esistono, quindi, tre distinte tipologie di mancanza alla chiamata, che si differenziano tra loro per il soggetto attivo (iscritto arruolato o militare in congedo), per il motivo della chiamata (chiamata alle armi vera e propria, o a scopo di istruzione) e per il numero dei giorni alla cui scadenza si perfeziona il reato: ad esse corrisponde una diversa gravità del delitto.

Tali fattispecie presentano, nondimeno, una fisionomia innegabilmente unitaria, legata alla sussistenza di elementi strutturali comuni: innanzitutto, in tutte le ipotesi di mancanza alla chiamata, il reato non si perfeziona immediatamente, ma è necessario il decorso di un determinato numero di giorni («periodo di grazia»); in secondo luogo, è sempre necessario che manchi un giusto motivo, il quale legittimi l'assenza del militare dal reparto.

Evidente presupposto dell'obbligo di presentazione – e, *a fortiori*, del reato – è la sussistenza di una legittima chiamata alle armi (per servizio di ferma, per richiamo alle armi, per mobilitazione generale, a scopo di istruzione, ecc.), chiamata che rientra nella categoria degli atti amministrativi recettizi, ovvero sia degli atti che devono essere validamente portati a conoscenza del destinatario.

L'ordinamento giuridico prevede due strumenti di notificazione della chiamata: il «manifesto di chiamata» e la «cartolina-precetto».

In verità, con riferimento alla chiamata per la ferma di leva, la giurisprudenza è unanime nel ritenere che, ai fini della conoscenza, sia da attribuire efficacia esclusiva al «manifesto di

chiamata»; al contrario, la «cartolina-precetto» avrebbe soltanto la funzione di agevolare la conoscenza di fatto dell'ordine di incorporazione e delle sue modalità, ma non influirebbe sull'obbligo di presentarsi (T.S.M. 05.05.1967, Galizia; Cassazione 07.12.1983, Malizia). Se la cartolina, per qualsiasi motivo, non è ricevuta o è ricevuta in ritardo, il militare dovrà pur sempre presentarsi alla data indicata nel manifesto, che è pienamente equiparato al precetto personale (Cassazione 20.05.1987, Marra-cino).

Il reato, come detto, non si perfeziona immediatamente, ma soltanto dopo il decorso di un certo numero di giorni successivi a quello prefissato per la presentazione. Poiché l'obbligo di assumere il servizio militare può essere regolarmente adempiuto fino alla mezzanotte della data stabilita a termine di precetto personale o di manifesto, dell'intero giorno immediatamente successivo (*dies a quo*) non se ne tiene conto nel calcolo dei giorni utili, secondo una nota regola giurisprudenziale elaborata fin dai primi anni Cinquanta (T.S.M., 20.04.1951, Treu) e costantemente applicata da tutti gli organi giudiziari militari; sicché, in pratica, il reato finisce con il realizzarsi alle ore 24 00 del sesto giorno.

Una volta perfezionato il reato, con il protrarsi dell'assenza per cinque giorni «pieni» e senza giusto motivo, non ha alcun rilievo la successiva presentazione del militare al reparto, se non sotto il profilo della entità della sanzione penale: ai sensi dell'articolo 154 del Codice Penale Militare di Pace, infatti, la pena è aumentata se l'assenza supera i 6 mesi, ed è, al contrario, diminuita se l'assenza non supera i 15 giorni. Quanto osservato circa la irrilevanza, ai fini della sussistenza della fattispecie criminosa, della condotta susseguente a quella minima richie-



Per consolidata giurisprudenza il giudicato di condanna interrompe la permanenza del reato in corso, talché dalla data della pronuncia del tribunale militare si fa decorrere una seconda assenza.

sta dalla norma, ha indotto autorevole dottrina (1) a considerare la mancanza alla chiamata, come anche la diserzione, reato istantaneo. Questa tesi, peraltro, non è seguita dalla stragrande maggioranza degli scrittori né dalla prevalente giurisprudenza, che ritengono la mancanza alla chiamata, al pari della diserzione, reato permanente. In effetti,



appare innegabile che, anche una volta realizzata la condotta penalmente illecita, il mantenimento dello stato antigiuridico di arbitraria assenza dipende, essenzialmente, dalla volontà dell'autore; e che fin quando l'assenza dura, permane l'offesa al bene giuridico tutelato dalla norma: caratteristiche, queste, del reato cosiddetto «permanente». Del resto, lo stesso legislatore del 1941 aveva configurato i reati di mancanza alla chiamata e di diserzione come permanenti, vietando, nei confronti dei responsabili, il giudizio contumaciale finché non ne fosse cessata

la permanenza (articolo 377 del Codice Penale Militare di Pace); la circostanza che detta disposizione sia stata, poi, dichiarata incostituzionale (Corte Costituzionale, 22.10.1990, n. 469) non elimina, almeno dal punto di vista scientifico, il fondamento normativo della tesi della natura permanente dei reati di mancanza alla chiamata e di diserzione.

La presentazione al reparto, peraltro, non può consistere in una effimera comparizione dell'assente presso un ente militare, ma si deve manifestare come una concreta espressione dell'in-

tenzione di mettersi a disposizione dell'Autorità ed assolvere agli obblighi di legge, con l'assunzione del servizio presso il reparto di destinazione (Cassazione 21.10.1991, Cerroni).

L'assenza arbitraria oltre che con la spontanea presentazione ad un'Autorità militare (nel senso anzidetto) o con l'esecuzione di un provvedimento restrittivo della libertà personale, «cessa» anche con l'accertamento giudiziale dato con sentenza irrevocabile. Per consolidata giurisprudenza, infatti, il giudicato di condanna interrompe la permanenza del reato in corso, di



Perché si configuri il reato, la condotta del militare deve essere caratterizzata dalla mancanza di un giusto motivo.

talché dalla data della pronuncia del tribunale militare si fa decorrere una seconda (e nuova) assenza (T.S.M., 18.10.1968, Di Rocco; Cassazione, Sezioni Unite, 20.02.1971, Sasso). Questo orientamento, ispirato da comprensibili ragioni di tutela del bene giuridico, ha determinato un notevole ampliamento del numero dei reati di mancanza alla chiamata e di diserzione, dopo la menzionata declaratoria di illegittimità costituzionale dell'articolo 377 del Codice Penale Militare di Pace. Esso, tuttavia, lascia perplessi sotto il profilo del rispetto del principio di stretta legalità delle fattispecie incriminatrici (articolo 25 della Costituzione e articolo 1 del Codice di Pace), giacché non c'è dubbio come, in tale ipotesi, il fatto contestato al militare sia diverso da quello descritto dalla norma (rispettivamente dall'articolo 151 e dall'articolo 148 n. 2

del Codice di Pace).

IL GIUSTO MOTIVO

La condotta del militare – perché si configuri il reato di cui all'articolo del Codice Penale Militare di Pace – deve essere caratterizzata dalla mancanza di un giusto motivo: solo in tal modo l'assenza si qualifica come arbitraria. La regola, ovviamente, vale anche per i reati di allontanamento illecito ex articolo 147, secondo comma, del Codice Penale Militare di Pace e di diserzione ex articolo 148 n. 2 del Codice Penale Militare di Pace, ai quali anche si riferisce la casistica giurisprudenziale di seguito riportata. La scelta del legislatore è stata quella di non limitare tale nozione alle anguste categorie del «caso fortuito» e della «forza maggiore», ma di ricomprendere ogni situazione di impedimento, mate-

riale o morale, che renda impossibile al militare di adempiere al proprio dovere di presentazione. L'impedimento deve essere eccezionale e di breve durata, e giustifica il militare a non presentarsi solo fino a quando esso perduri.

La valutazione del giusto motivo è affidata all'apprezzamento dell'Autorità giudiziaria militare. L'ampia casistica giurisprudenziale ha consentito di individuare alcuni criteri direttivi nella valutazione della rilevanza dell'impedimento: se si tratta di infermità fisica (es. ricovero in ospedale), occorre che questa si traduca in un impedimento tale da non potersi ragionevolmente pretendere dal militare un comportamento diverso (Cassazione, 28.10.1985, Pascalone); se, invece, si tratta di un impedimento di carattere morale, è richiesto che abbia caratteristiche di peculiari gravità ed eccezionale contingenza ed urgenza (Cassazione, 10.03.1986, Lazzini).

In tal senso, si è negata rilevanza, quale giusto motivo, alla mera necessità di accudire i figli (Cassazione, 10.03.1985, Cristofoli) o la giovane convivente (Cassazione, 29.10.1986, Maiolini); alla latitanza o alla evasione (Cassazione, 12.02.1987, Pallavicino); al generico bisogno di aiutare la famiglia (Cassazione, 03.04.1990, Petrini); a motivi di lavoro (T.S.M. 05.07.1963, Veneziani); allo stato di tossicodipendenza (T.S.M. 02.07.1980, Scarella).

Al contrario, è stata riconosciuta come «giusto motivo» la necessità di restare al capezzale della madre morente (T.S.M. 29.01.1965, Fraccaroli); la prescrizione di riposo certificata da un medico privato, in assenza di contraria disposizione del medico fiscale (Cassazione, 15.04.1992, Falsetta); la grave infermità psi-



chica tale da ingenerare un serio impedimento al rientro, per il pericolo rappresentato dal viaggio (T.S.M. 17.03.1967, Di Giacomo).

La giurisprudenza di merito ha inoltre precisato che la fisica idoneità dell'imputato a viaggiare non esclude di per sé la sussistenza del giusto motivo, il quale può essere attinente anche soltanto ad un impedimento di carattere psichico o morale oltre che fisico (C.M.A., Sezione distaccata di Verona, 17.02.1995, Ruffini).

LA COMPETENZA: CENNI

La competenza territoriale a giudicare il reato di mancanza alla chiamata (ma la regola è la medesima anche per i reati di allontanamento illecito o di diserzione) appartiene al tribunale militare del luogo in cui ha sede il Corpo o il reparto al quale l'imputato avrebbe dovuto presentarsi.

L'articolo 274 del Codice Penale Militare di Pace, tuttavia, prevede che in caso di arresto, consegna o volontaria costituzione sia competente il tribunale militare del luogo ove questi sono avvenuti. È utile sottolineare che la «volontaria costituzione» presuppone un provvedimento restrittivo della libertà personale, emesso in via cautelare o in esecuzione di una sentenza irrevocabile di condanna; il che, allo stato attuale della normativa, che non consente l'adozione di misure cautelari nei confronti del mancante alla chiamata (e del disertore), limita, nella fase antecedente al passaggio in giudicato della condanna, l'applicabilità della disposizione all'ipotesi in cui il militare si sia reso responsabile di altri reati coercibili anche in via preventiva. Nel caso in cui, dunque, il militare si presenti spontaneamente a Corpo diverso da quello a cui appartiene, la competenza a conoscere della notizia di reato è sem-

pre del tribunale militare del luogo del Corpo o reparto a cui l'assente doveva presentarsi.

La regola ora richiamata ha dato luogo, in passato, a contrasti giurisprudenziali tra i giudici militari di merito ed anche all'interno della stessa Sezione I della Corte di Cassazione, essendovi state decisioni che affermavano l'equipollenza tra presentazione spontanea e volontaria costituzione, con radicamento della competenza in capo al giudice del luogo della presentazione (es. Cassazione, Sezione I, 31.01.1995, n. 613, Capone), e decisioni che invece detta equipollenza negavano, dichiarando la competenza non del giudice del luogo della presentazione, ma del giudice del luogo di stanza del reparto di appartenenza del militare (es. Cassazione, Sezione I, 30.12.1994, n. 6308, Rallo), finché, appunto, esso non è stato risolto dalle Sezioni Unite penali del Supremo Collegio nel senso di esclu-



Per configurare il reato è sufficiente il dolo «generico», anche nella forma di dolo «eventuale».

dere l'equivalenza tra volontaria costituzione e spontanea presentazione (sentenza 08.05.1996, dep. 14.06.1996, n. 14, Sabatelli).

MANCANZA ALLA CHIAMATA «IMMEDIATA»

Il codice prevede una peculiare ipotesi di mancanza alla chiamata per la cui realizzazione non è necessario il decorso di un certo numero di giorni, giacché il comportamento del militare si dimostra sin dal primo momento incompatibile con la volontà di presentarsi alle armi.

È considerato immediatamente mancante alla chiamata – ai sensi dell'articolo 153 del Codice Penale Militare di Pace – il militare che, chiamato alle armi, non si presenta, facendo presentare altri in sua vece.

Il legislatore, di fronte all'artificio posto in essere dal militare (in concorso con l'estraneo), ha ritenuto inutile attendere il de-

corso del «periodo di grazia», ed ha sanzionato il comportamento con una pena più grave di quella prevista per la mancanza alla chiamata, alla pari della diserzione immediata, di cui all'articolo 149 n. 5 del Codice Penale Militare di Pace.

ALLONTANAMENTO ILLECITO

L'articolo 147 del Codice Penale Militare di Pace prevede due ipotesi di allontanamento illecito: commette il reato in esame sia il militare che, essendo in servizio alle armi, se ne allontana senza autorizzazione e rimane assente per un giorno, sia il militare che, essendo legittimamente assente non si presenta senza giusto motivo nel giorno successivo a quello prefisso.

La norma è analoga alla più grave fattispecie della diserzione, dalla quale si differenzia solo per la minore durata dell'assenza e per l'entità della pena (Cassazione, 16.06.1986, Triolo); l'articolo 147 del Codice Penale Militare di Pace, in particolare, profila due tipologie di allontanamento (fattispecie «propria» e

«impropria»), caratterizzate da diversi presupposti applicativi.

L'allontanamento illecito «proprio» richiede, come elemento costitutivo, la mancanza di autorizzazione ad allontanarsi.

L'atto autorizzato si concretizza in qualunque tipo di permesso idoneo a consentire al militare di abbandonare il servizio (licenza, permesso, ordine di trasferimento, ecc.), e può essere validamente impartito in forma scritta o orale. Non deve trattarsi, però, di una mera autorizzazione ad allontanarsi dalla caserma (anziché dal servizio), come avviene nei casi della libera uscita, o dal permesso di poche ore: in tali casi, infatti, il militare è considerato a tutti gli effetti in attualità di servizio e, in caso di allontanamento, risponde del reato nella sua fattispecie «propria» (T.S.M. 20.04.1951, Treu; Cassazione, 21.04.1994, Frau).

L'allontanamento illecito «improprio», invece, presuppone uno stato di assenza inizialmente legittima (es. licenza di convalescenza), che diviene arbitraria allorquando il militare, alla scadenza del termine di rientro, non si presenti senza giusto motivo.

Soltanto in tale ipotesi assume rilievo giuridico l'eventuale «motivo» che abbia impedito al militare di presentarsi alla scadenza del termine; motivo i cui contorni, al fine di poterlo ritenere giusto, sono stati già delineati in precedenza.

La distinzione tra allontanamento «proprio» ed «improprio» rileva non solo per i profili dell'autorizzazione e del giusto motivo, ma anche per il diverso computo dei giorni.

Nell'allontanamento illecito «improprio», tenuto conto della regola *dies a quo non computatur in termino* (articolo 14, secondo comma, del Codice Penale e giurisprudenza richiamata *supra*), non va considerato il giorno successivo a quello previsto per la presentazione. Al contrario, al-

Il reato di allontanamento illecito rappresenta la forma più lieve di assenza arbitraria, al punto che parte della dottrina e della giurisprudenza ne auspicano la depenalizzazione.

lorché il militare si allontani senza autorizzazione dal Corpo (fattispecie «propria»), il computo inizierà dal giorno immediatamente successivo a quello dell'allontanamento.

DISERZIONE

Il reato di diserzione presenta tratti sostanzialmente analoghi al delitto precedentemente esaminato, fatta salva la maggiore gravità, dovuta al più lungo periodo di assenza arbitraria (oltre cinque giorni, invece di uno).

La diserzione, come l'allontanamento illecito può manifestarsi nella forma «propria» (allontanamento senza autorizzazione) o «impropria» (mancato rientro senza giusta causa), le cui differenze e connotazioni sono state già evidenziate, quanto meno con riferimento ai tratti essenziali.

Non è richiesta l'intenzione di abbandonare definitivamente il servizio militare, né hanno rilievo i motivi dell'allontanamento, che potranno essere presi in considerazione dal giudice militare solo ai fini della determinazione della pena. È sufficiente, quindi, il dolo «generico», anche nella forma di dolo «eventuale», come nella ipotesi di chi si allontana a notevole distanza dal reparto nell'imminenza della scadenza del termine, accettando così il rischio di non poter riassumere tempestivamente il servizio.

Per quanto riguarda la circostanza del reato, oltre a quelle già esaminate previste dall'articolo 154 del Codice Penale Militare di Pace, vanno evidenziate le aggravanti speciali previste dall'articolo 150 del Codice Penale Militare di Pace, riguardanti il caso del militare che si rechi all'estero per sottrarsi all'obbligo



del servizio militare, e quello di tre o più militari che si accordino per disertare.

DISERZIONE «IMMEDIATA»

Il mero allontanamento dal reparto, se effettuato in presenza di determinate circostanze, rende superfluo il decorso dei cinque giorni previsti dall'articolo 148 del Codice Penale Militare di Pace. Come per il reato di mancanza alla chiamata, vi sono ipotesi di diserzione immediata, nelle quali il comportamento del mili-

tare appare, palesemente e da subito, in contrasto con la volontà di proseguire il servizio. Si tratta, in particolare, del militare:

- destinato a un corpo di spedizione od operazioni, ovvero appartenente all'equipaggio di una nave militare o di un aeromobile militare, che, senza autorizzazione, si trova assente al momento della partenza del corpo, della nave o dell'aeromobile;
- che evade mentre sta scontando una pena detentiva militare;
- che evade mentre è in stato di custodia cautelare in un carce-

re militare, o dovunque, per un reato soggetto alla giurisdizione militare;

- che, senza autorizzazione, prende servizio a bordo di una nave estera o di un aeromobile estero, ovvero nelle Forze Armate di uno Stato estero;
- che abbandona il servizio alle armi, facendosi sostituire.

Si tratta di casi che non richiedono particolari precisazioni, data l'evidente univocità degli atti posti in essere dal militare in senso contrario alla prosecuzione del servizio militare. Occorre soltanto aggiungere che, oltre alla caratteristica della commissione immediata del reato, le fattispecie di cui all'articolo 149 del Codice Penale Militare di Pace cominano sanzioni penali più elevate rispetto alla diserzione ordinaria (nel caso di militare che abbandona il servizio alle armi, facendosi sostituire, reclusione militare da cinque a sette anni).

RICHIESTA DEL COMANDANTE E COMUNICAZIONE DELLA NOTITIA CRIMINIS

Il reato di allontanamento illecito rappresenta la forma più lieve di assenza arbitraria dal servizio, al punto che parte della dottrina e della giurisprudenza ne auspicano una depenalizzazione, ritenendo la sanzione della reclusione militare fino a 6 mesi sproporzionata rispetto all'effettiva offesa che l'assenza produce.

Il rigore della norma è attenuato dalla importante funzione di filtro che il Comandante di Corpo è chiamato a svolgere, considerato che la procedibilità del reato, in sede penale, è condizionata dalla sua richiesta, ai sensi dell'articolo 260 del Codice Penale Militare di Pace (come per tutti i reati puniti con la reclusione militare fino a 6 mesi), da effettuare entro un mese dalla notizia del fatto.

La richiesta del Comandante



presenta caratteristiche giuridiche diverse dalla comunicazione della notizia di reato, così come, per i reati comuni, la querela esplica funzioni diverse dalla denuncia o dal referto.

Dal punto di vista giuridico, la comunicazione della *notitia criminis* (informativa, denuncia, referto) è uno strumento con il quale si porta a conoscenza dell'Autorità giudiziaria un fatto che presumibilmente costituisce reato; diversamente, la richiesta (come la querela, l'istanza) è una condizione di procedibilità, intesa come manifestazione di volontà diretta a rimuovere un ostacolo all'esercizio dell'azione penale: nonostante le due dichiarazioni, nella pratica, siano spesso formulate nello stesso documento, mantengono una distinta fisionomia giuridica.

Il Comandante di Corpo, dunque, venuto a conoscenza di un fatto di assenza arbitraria, nella sua qualità di organo di Polizia Giudiziaria Militare è tenuto a comunicare la notizia di reato al Pubblico Ministero, senza ritardo e per iscritto, in forza dell'obbligo sancito dall'articolo 347 del Codice Penale Militare di Pace. Ciò indipendentemente dalla sua decisio-

La richiesta del Comandante di Corpo è irrevocabile. La mera comunicazione di procedere in sede disciplinare, comunque, non è preclusiva del potere di effettuare successivamente la richiesta, purché sia rispettato il termine di un mese.

ne, futura ed eventuale, di richiedere che si proceda in sede penale per tale reato. Secondo parte della dottrina, la decisione di non inoltrare richiesta di procedimento penale esimerebbe il Comandante di Corpo dal dovere di segnalare il fatto alla Procura militare; ciò in quanto il vigente Codice di Procedura Penale (articolo 331, primo comma) limita l'obbligo di denuncia del pubblico ufficiale ai reati perseguibili di ufficio, laddove l'abrogato codice del 1930 (articolo 2, primo comma) escludeva dall'area del rapporto obbligatorio soltanto i reati punibili a querela dell'offeso (2). L'orientamento riferito non sembra tuttavia condivisibile, giacché prescinde dalla vigenza, nel rito penale militare, dell'articolo 301 del Codice Penale Militare di Pace (in pratica, l'unica disposizione procedurale del codice di pace sopravvissuta all'entrata in vigore del codice del 1988), secondo il quale le persone esercenti le funzioni di polizia giudiziaria militare, venute a conoscenza di un reato soggetto alla giurisdizione militare, debbono, in ogni caso, informare immediatamente il Procuratore Militare.

Il concetto di comunicazione «senza ritardo» o immediata deve essere, peraltro, adattato alle singole circostanze concrete: motivi di opportunità (evitare la duplicazione delle informative di reato e la conseguente, spesso inevitabile duplicazione delle iscrizioni nell'apposito registro istituito presso ogni Procura della Repubblica) suggerirebbero di riferire la notizia soltanto quando sia certo se il militare si sia reso responsabile del reato di diserzione o soltanto di allontanamento illecito (figure tra loro incompatibili); il che può avvenire, ovviamen-



te, soltanto alla scadenza del termine dei cinque giorni, dopo aver verificato, cioè, se il militare sia rientrato al reparto o meno. Il condizionale è tuttavia d'obbligo, giacché, al riguardo, gli Ufficiali di polizia giudiziaria militare non possono concretamente prescindere dalle indicazioni del Procuratore Militare da cui funzionalmente dipendono.

È doveroso, inoltre, trasmettere la notizia di reato con l'indicazione delle fonti di prova e con la relativa documentazione, che è generalmente costituita, nei reati di assenza, dal foglio matricolare aggiornato (principale fonte di prova, per la sua natura di *asseverazione fidefacente*) e da eventuali certificazioni mediche.

La richiesta di procedimento, prevista dall'articolo 260 del Codice Penale Militare di Pace, non necessita di formule sacramentali. Può essere espressa in qualunque modo, purché sia effettuata per iscritto e contenga alcuni elementi fondamentali: la data in cui il Comandante ha avuto la notizia del fatto che costituisce reato, la data in cui è effettuata la richiesta, l'esatto periodo di assenza del militare e la inequivoca manife-

stazione di volontà che contro il responsabile si proceda in sede penale. In tal senso, è correttamente effettuata la richiesta nei termini: *«chiedo che si proceda penalmente a carico del militare, per l'assenza dal... al..., di cui ho avuto conoscenza in data...»*.

Non è necessario né utile aggiungere altri elementi oltre a quelli essenziali suindicati; non occorre, peraltro, che la richiesta sia motivata, trattandosi di manifestazione di volontà ad effetti meramente processuali e non di atto amministrativo (Cassazione, 12.07.1989, Valastro) (3). La facoltà ex articolo 260 del Codice Penale Militare di Pace si concretizza in un atto discrezionale e insindacabile, con il quale il Comandante valuta, in base alle circostanze del fatto e alla personalità del colpevole, se sia opportuno adire l'Autorità giudiziaria per fatti che non rivelano un particolare disvalore (Cassazione, 11.06.1985, Olmo).

La richiesta del Comandante di Corpo è irrevocabile. Viceversa, la mera comunicazione di «non avvalersi del potere di richiesta ex articolo 260 del Codice Penale Militare di Pace, perché si intende procedere in sede disciplinare»

non è preclusiva del potere di effettuare successivamente la richiesta, purché sia rispettato il termine di un mese. Senonché tale comunicazione risulta, in fin dei conti, superflua, sia perché non ha alcun rilievo processuale, sia perché l'Autorità giudiziaria militare non è comunque esonerata dall'obbligo di attendere il decorso del termine, data la possibile revocabilità della dichiarazione.

Essa compete, inoltre, al Comandante da cui dipende il militare colpevole, inteso come il Comandante del reparto di appartenenza organica, anche quando il militare sia temporaneamente aggregato presso altro Corpo o ente militare (Cassazione, 28.10.1985, Barbagallo).

Per motivi di natura processuale, infine, va sottolineata la inopportunità, frequente nella pratica, di effettuare la comunicazione della notizia di reato e la richiesta di procedimento nel medesimo documento. Ciò perché, in considerazione della suesposta diversità di natura giuridica tra i due atti, la richiesta ex articolo 260 del Codice Penale Militare di Pace è destinata a confluire nel fascicolo del dibattimento, ex articolo 431 del Codice di Procedura Penale, a differenza della comunicazione di reato che resta nel fascicolo del Pubblico Ministero.

□

* Magistrato Militare

** Magistrato Militare

NOTE

(1) Venditti: *I reati contro il servizio militare e contro la disciplina militare*, Milano, 1995, pag. 169 e segg..

(2) Venditti: *Il processo penale militare e il nuovo codice di procedura penale*, Milano, 1993, pag. 48; Rivello: *Profili di procedura penale militare*, Torino, 1995, pag. 73.

(3) Pagliarulo: *La richiesta di procedimento nel rito penale militare e alla luce del nuovo codice di procedura*, in «Rassegna Giustizia Militare», Milano, 1989, pag. 220.

IL PRINCIPE DI HOMBURG

Disciplina e onore militare
di Giuseppe Rosin *



Si può condannare a morte per insubordinazione il soldato che sul campo di battaglia rivendica il diritto di agire secondo il cuore piuttosto che seguire gli ordini ricevuti?

Il problema è sollevato dal capolavoro di Heinrich von Kleist, portato sulle scene da Marco Bellocchio con l'omonimo film presentato all'ultimo Festival di Cannes.

La complessità del dramma non consente una risposta definitiva: si scontrano con pari dignità la condanna della Corte marziale e la onorabilità del Principe.

La disciplina militare è un *tenacissimus vinculum*, l'obbligo più impegnativo di qualsiasi altro. L'affermazione, che costituisce la premessa del capitolo *De disciplina militari* dei «Fatti e detti memorabili», opera di Valerio Massimo risalente ai tempi dell'Imperatore Tiberio, diviene concreta in quegli episodi della storia militare romana che mettono in rilievo come i Comandanti militari non avessero avuto esitazione nel punire con la pena capitale o con pene umilianti le violazioni dei doveri propri della subordinazione gerarchica. Ed il rigore della disciplina, per l'appunto, non aveva risparmiato alcuno.

Erano stati puniti anche militari che si erano indotti all'insubordinazione per puro eccesso di zelo nell'assolvimento dei compiti loro affidati. E, senza alcun riguardo per il valore ed il successo, era stata applicata la *verberatio* a quel Comandante della cavalleria che aveva portato in battaglia l'esercito contravvenendo gli ordini avuti, in tal modo tutta-

via infliggendo un duro colpo al nemico. Le punizioni avevano colpito persino parenti e figli degli inflessibili Comandanti, che avevano dato prova di non lasciarsi condizionare dagli affetti familiari.

Quest'estremo aspetto del vin-

colo disciplinare non manca di dare lo spunto per considerazioni retoricamente celebrative. «Cosa c'è di più difficile dell'imporre ad un congiunto un ignominioso rientro in patria? O del disporre il castigo delle verghe per chi appartenga alla propria famiglia? O del dimostrare, vincendo l'amore fraterno, il rigore del censore?». Ed ancora, con discorso direttamente rivolto ad un protagonista, il dittatore Postumo: «tu... disponesti, avendo la forza sufficiente per ordinarlo personalmente, tu, che gli eri padre, che venisse decapitato tuo figlio (che avevi generato... che da bambinetto... e poi avevi educato... e poi istruito nell'arte delle armi), poiché si era macchiato della colpa di essere andato senza tuo ordine, per eccesso di zelo, incontro al nemico, e pur mettendolo in fuga». E quindi al console Torquato: «comandasti che dal litore fosse afferrato ed ucciso il tuo figliolo, perché provocato dai Tu-

A sinistra.
Regno di Prussia, 1756. Ufficiale dell'11° Reggimento Dragoni.

A destra.
Regno di Prussia, 1760. Ufficiale del Reggimento corazzieri «Principe di Prussia».





*Regno di Prussia.
Corazza ed elmo da corazziere del
1° Reggimento.*

scolani senza che tu lo venissi a sapere non aveva saputo frenarsi; e già pur era di ritorno dalla gloriosa vittoria in duello e si portava le spoglie del nemico». Segue la scontata conclusione: «tu giudicavi che fosse meglio privare te, padre, di un figlio forte, anziché la patria del bene della disciplina militare». L'edificante retorica, ad uso delle scuole in cui opere di questo genere erano ampiamente lette, alla fine diviene persino truce: «...la città riceveva con espressione duplice le scuri dei comandanti, ancora grondanti del loro sangue, con fasto in pubblico, ma con il lutto in privato, per l'incertezza se anteporre il dovere di congratularsi o quello di recare conforto».

L'immagine delle scuri littorie ancora rosse del sangue fraterno è ormai solo una sorprendente, e alquanto disgustosa, iperbole. Non sembri tuttavia fuori luogo la menzione di questo precedente, prima di rivolgere l'attenzione al raffinato dramma «Il Principe di Homburg», il capolavoro scritto da Heinrich von Kleist tra il 1809 ed il 1811, e pubblicato postumo nel 1821; opera che di recente è giunta a conoscenza di un vasto pubblico grazie al regista Marco Bellocchio, che ne ha tratto l'omonimo film, presentato all'ultimo festival di Cannes, e che del resto nel nostro Paese è da tempo nota nella rappresentazione di Gabriele Lavia. Oltre ai consueti piani di lettura dell'ope-

ra teatrale, incentrati sulla singolare personalità del principe protagonista, si può fare una riflessione sulla vicenda nel suo obiettivo svolgimento, che nasce da una grave disobbedienza militare con caratteristiche affatto particolari – che per l'appunto richiamano gli episodi paradigmatici di Valerio Massimo –, in quanto proveniente dal principe che è cugino e figlio adottivo del Sovrano, e soprattutto perché ne sortisce la vittoria sul nemico. Com'è facile immaginare, non è poi così scontato che l'atto di indisciplina venga esemplarmente punito, ed il dramma quindi può anche essere riguardato nelle varie istanze, nessuna priva di validità ma tra loro inconciliabili, a favore o contro l'applicazione in questo caso-limite della pena capitale prevista dalla legge. E al centro di questo diverso piano di lettura non è più solamente l'indisciplinato e vittorioso principe, ma anche il Sovrano cui è riservata la decisione definitiva.

Heinrich von Kleist, Ufficiale prussiano, nel 1799 lascia la carriera delle armi per seguire la sua vocazione artistica. Il suo rapporto con l'esercito è conflittuale e contraddittorio: «*il servizio militare... non ha mai avuto le mie cordiali simpatie perché contiene elementi affatto dissimili dalla mia indole*» scrive ad un amico; tuttavia nel 1809, per un moto di riscatto dall'asservimento napoleonico, medita di indossare ancora l'uniforme. È pertanto naturale il suo interesse per gli eventi della battaglia combattuta a Fehrbellin nel 1674 contro gli svedesi, nella quale il margravio di Assia Homburg aveva trasgredito gli ordini dati dal Sovrano, ma nel contempo aveva portato l'esercito del Brandeburgo alla vittoria. Egli ricrea la vicenda nell'ampio spettro della sua poliedrica sensibilità,

*Regno di Prussia.
Corazza ed elmo da corazziere del
2° Reggimento della Regina.*

ed alla stregua inoltre di comuni parametri oggettivi. E così conseguono risultati di immutato fascino, in un'opera aperta ad una pluralità di soluzioni ed oggetto di interpretazioni controverse.

Il principe Friedrich Arthur von Homburg è, dunque, il giovane Generale Comandante della cavalleria brandeburghese. Nel castello di Fehrbellin il Capo di Stato Maggiore, Feldmaresciallo Doerfling, alla presenza del Sovrano Friedrich Wilhelm, Principe Elettore di Brandeburgo, dà le disposizioni operative per l'ormai imminente battaglia con gli svedesi. Il principe von Homburg dovrà inizialmente rimanere estraneo ai combattimenti e attendere, in posizione protetta, l'ordine di assalto, che al momento opportuno gli verrà recato da un Ufficiale su incarico del Sovrano. Ma sul campo di battaglia il giovane principe non resiste all'impulso di intervenire più direttamente nei combattimenti, e getta anzitempo nella mischia la cavalleria, senza attendere l'ordine dell'Elettore. Ne deriva la vittoria sul nemico, che già peraltro si era trovato in difficoltà a seguito dell'azione della fanteria. Il Sovrano, con determinazione in un certo senso degna dei condottieri di Valerio Massimo, stabilisce che l'indomani nella chiesa di Berlino, ai cui pilastri saranno appese le bandiere strappate al nemico, abbia a celebrarsi il rito del trionfo sugli svedesi; ma nel contempo di deferire il vincitore di Fehrbellin, che pure gli era cugino e figlio adottivo, alla Corte marziale, che dovrà giudicarlo per la disobbedienza. Il giovane viene condannato alla pena capitale, ma spera in un provvedimento di clemenza del Sovrano. La grazia gli viene in effetti concessa, ma a condizione che egli affermi che la condanna è stata



ingiusta. A questo punto, di fronte alla prospettiva di aver salva la vita con un condono così condizionato, il principe senza esitazioni rinuncia alla grazia ed accetta la condanna a morte. Ma, quando già egli è pronto a quest'estremo evento, il Principe Elettore, presso il quale un atto di clemenza era stato invocato anche da prestigiosi esponenti delle Forze Armate, annulla la sentenza senza porre alcuna altra condizione.

In questa vivace successione di avvenimenti, l'aspetto di maggior rilievo è il mutamento dell'animo del principe von Homburg, che dapprima per puro istinto di sopravvivenza chiede la grazia, ma che poi per libera scelta accetta

la condanna alla pena capitale. È il cammino spirituale, che sembra quasi modulato sulle concezioni etiche di Kant, prussiano e contemporaneo di von Kleist, dall'ambito puramente giuridico, in cui la condanna è espressione di eteronomia, è una regola che proviene dall'esterno, all'ambito della morale, in cui la stessa condanna diviene espressione di libertà e di autonomia, diviene regola che il principe impone a se stesso. «Lui agisca come la legge gli consente, a me tocca agire come devo» dice von Homburg riferendosi al Principe Elettore, che gli appare ancora titolare di discrezionalità giuridiche, e a sé medesimo, che invece ormai adempie ad un dovere eminente-



Regno di Prussia.
Elmo e giubba di gala
da corazziere
della Guardia.

mente morale nella libera e piena accettazione della pena che laverà ogni colpa. *«Voglio esaltare, con una morte liberamente accettata, la sacra legge della guerra da me offesa al cospetto dell'esercito»*: questo è il programma del principe, che ha visto con lucidità in se stesso, che è maturato nella propria libertà. Ora, se il processo costitutivo del senso dell'onore, e dell'onore militare, muove dalla presa di coscienza dell'intrinseca giustizia degli imperativi giuridici, e si compie quindi nel fermo proposito di adeguarvisi come ad altrettanti imperativi morali, e nell'intendimento infine di collegare la propria onorabilità di uomo d'armi alla capacità di perseguire quel modello ideale, non può sfuggire come con il giovane Generale di cavalleria ci si trovi in presenza di una tra le più alte,

e certamente della più icastica personificazione di tali valori.

Altro gratificante piano di lettura porta a considerare le particolarità del carattere del giovane aristocratico, che nelle varie situazioni appare costantemente nel dominio di pulsioni e sentimenti intensi, quali via via si manifestano, tra loro contraddittori e non temperati in alcun modo. Egli sogna la gloria in battaglia, così che da sonnambulo, stato in cui frequentemente cade, senza pudori intreccia la corona d'alloro della sua vittoria; il suo desiderio di amare si indirizza verso la principessa Natalia di Orange, per via di un sogno che sembra trovare parziale riscontro nella realtà; invoca una pagana Fortuna, *«figlia degli dei»*, da ghermire sul campo di battaglia, e poco dopo si getta in preghiera ai piedi

dell'altare *«...nella cappella che biancheggia tra i boschi silenziosi del villaggio»*; rivendica apertamente di voler agire contro il nemico secondo i dettami del cuore, senza riguardo per il piano di battaglia e gli ordini del Sovrano; si esprime in maniera sprezzante nei confronti dello stesso, che gli appare quale Bruto assiso sulla sedia curule, e che tuttavia *«non troverà il figlio che lo ammira anche sotto la scure del boia»*, e che gli fa compassione quando vuole comportarsi *«con la durezza di un antico romano»*; ma poi, mentre in carcere è in attesa della sentenza, si aggrappa ai sentimenti paterni dello stesso Elettore, che non permetterà *«sia calpestata nella polvere la pianta che ha coltivato lui stesso, solo perché troppo precoce e rigogliosa»*; è percorso da un brivido di morte nel vedere lo scavo della fossa in cimitero e apertamente riconosce: *«da quando ho visto la mia tomba non voglio altro che vivere, e non m'importa se è dignitoso o no!»* e ancora *«nell'aldilà splende una luce come quella del sole... peccato che l'occhio destinato a vedere tanto splendore vada in putrefazione»*; ma non passa molto tempo e già è tutto proteso alla rinuncia alla vita e dominato dalla volontà di espiare la colpa e di riaffermare la validità della *«sacra legge della guerra»*; non regge infine alle emozioni e cade svenuto quando, ormai convinto di essere prossimo ad una morte gloriosa (*«Ora, immortalità, sei tutta mia! Attraverso questa benda che mi copre gli occhi, tu mi abbagli col fulgore di mille soli»*), apprende di essere stato graziato.

Dal momento che passa dal dominio di un'emozione o passione a quello di un'altra, magari opposta, il principe von Homburg nelle situazioni più impegnative risulta psicologicamente assente e

*Regno di Prussia.
Giubba e colbacco da truppa del
17° Reggimento Ussari del
Braunschweig.*

disinteressato, o al di fuori di ogni prevedibilità. In questo senso possono essere intesi anche gli eventi fondamentali, quali la personale decisione di entrare in battaglia contro l'ordine dell'Elettore ed il finale sorprendente rifiuto di accettare una grazia disonorante. Quest'aspetto appare, peraltro, evidente anche in situazioni meno cruciali: nella riunione degli Ufficiali vengono date le disposizioni per la battaglia, ma il giovane Comandante della cavalleria si dedica al corteggiamento della principessa Natalia; sentimenti di sgomento e dolore si diffondono nell'ambiente di corte per la notizia, che poi si rivelerà infondata, della morte dell'Elettore, ma il dissonante von Homburg senza pudori vi costruisce ambiziosi progetti di gloria; il suo unico pensiero sembra ormai essere l'attesa della prossima esecuzione capitale quindi l'apoteosi, ma egli si lascia ancora distrarre dal dolce profumo della viola notturna. Ma non basta: poiché è affetto da sonnambulismo, la sua disposizione all'incongruenza sembra talvolta sconfinare nell'inaffidabilità.

Non è senza significato che la decisione di immolarsi per la riaffermazione delle regole disciplinari infrante, un autentico e consapevole atto di eroismo, sia attribuita proprio ad un personaggio di questo tipo. L'eroe esce progressivamente dal mito, l'ambito in cui come semidio era allocato secondo una millenaria tradizione, e l'eroismo stesso si umanizza e ridimensiona, in quanto non appare più quale esclusiva prerogativa di individui superdotati e quindi predestinati al compimento di azioni straordinarie. È invece vero che anche dalle debolezze e trasgressioni del comune mortale può nascere l'azione in cui un gruppo umano



o un'intera Nazione riconoscono la realizzazione delle più nobili aspirazioni, dei più alti ideali. E può anche creare turbamento l'inaspettata complessità umana dell'eroe smitizzato. «Ah, che cosa è mai la grandezza, la gloria umana!» esclama la principessa Natalia. Ed ancora: «...non avrei mai creduto che potesse cadere così in basso un uomo che la storia esalta come un eroe».

A quest'ambito, del resto, appartengono i contenuti che Marco Bellocchio ha voluto maggiormente infondere nell'opera cinematografica. Il regista de «I pugni in tasca», ed anche del meno riuscito «Marcia trionfale», in cui l'unica nota positiva viene dalla moglie del Capitano Ascittuto, che alla fine ha l'animo di ribellarsi al marito ed alle frustrazioni della caserma, coglie nella vicenda mi-

litare del principe von Homburg principalmente il giovanilismo, lo spirito di contestazione del protagonista nei confronti dell'autorità, la sua maturazione infine verso l'autodeterminazione e l'eroismo. Ne nasce nel panorama del cinema di Bellocchio un'altra figura di ribelle, tratteggiata come di consueto con affettuosa simpatia. Si pensi all'addio della delicata ma inflessibile principessa Natalia, che al giovane innamorato esprime tutta la sua tenerezza, ed al tempo stesso comprensione ed indulgenza. Il principe, sia pure vincitore della battaglia contro gli svedesi, in quanto ribelle potrebbe essere raffigurato come un vinto, le cui trasgressioni alla fine portano ad un rafforzamento dell'autorità e delle istituzioni. Ma – e qui si coglie l'aspetto inedito nell'opera di Bel-



*Regno di Prussia.
Giubba ed elmo del 2° Reggimento
dei Dragoni della Guardia.*

locchio – l'integrazione nel mondo delle istituzioni non appare un'imposizione che pieghi gli ardori giovanili, bensì è frutto di una libera, anche se sofferta, scelta dello stesso giovane contestatore.

È comprensibile che le più comuni interpretazioni dell'opera di von Kleist si polarizzino intorno al singolare personaggio che ne è protagonista. Ma nel breve ed intenso dramma non è meno da seguire l'espressione dei vari punti di vista in merito alla punizione del comportamento del giovane insubordinato. La problematica, come si è detto, porta a considerare il ruolo del Principe Elettore, che alla fine non dà esecuzione alla condanna. È una conclusione che coglie di sorpresa, senza tuttavia costituire uno sdolcinato finale a lieto fine,

avulso dal precedente svolgimento del dramma. D'altra parte, la concessione incondizionata della grazia da parte del Sovrano non è nemmeno l'ultimo evento dell'opera, che anzi si chiude più avanti con un ulteriore ed inaspettato effetto drammatico.

Nell'opera di von Kleist non viene in alcun modo, nemmeno in un qualsiasi dettaglio, rappresentato lo svolgimento del processo dinanzi alla Corte marziale: a tal punto appariva ovvio che la disobbedienza del principe von Homburg nel pieno della battaglia contro gli svedesi dovesse comportare la condanna alla pena capitale. È dalla sentenza già pronunciata che prende, invece, vita il confronto di idee che trova svolgimento in un ambito più vasto dell'aula di giustizia.

A sostegno della rigorosa appli-

cazione della sanzione nei confronti del principe von Homburg non viene invocato il puro e semplice principio dell'obbedienza gerarchica, come ancor oggi taluno sarebbe tentato di proporre, bensì il fatto che per la disobbedienza l'esercito brandeburghese non abbia conseguito l'obiettivo in vista del quale il Sovrano ed il suo Stato Maggiore si erano indotti all'emanazione dell'ordine. Il piano delle operazioni prevedeva infatti l'utilizzazione della cavalleria nel momento più opportuno, quando l'azione della fanteria avesse costretto gli svedesi a disperdersi in una zona di acquitrini, di modo che al nemico fosse inflitta una sconfitta totale e definitiva, mentre l'intempestivo assalto di von Homburg aveva solamente reso più sicura una parziale vittoria, lasciando tuttavia all'esercito svedese una via di scampo. La condanna a morte è, dunque, ben fondata ed ineccepibile da più punti di vista. Di conseguenza, tutt'altro che banali sono gli argomenti che vengono portati all'attenzione del Principe Elettore, per indurlo a concedere la grazia.

Sul campo di battaglia il principe von Homburg aveva apertamente rivendicato il diritto di agire secondo il cuore, piuttosto che seguire le disposizioni date dallo Stato Maggiore. Senza cuore sono del resto qualificati i giudici della Corte marziale che hanno pronunciato la condanna, non perché siano persone insensibili, ma perché hanno applicato la legge che non tiene conto della sfera dei sentimenti. E pur nella diversità degli accenti, di sentimenti infatti parlano al Principe Elettore quanti gli vogliono strappare il provvedimento di clemenza a favore del condannato. Ci si trova, in un certo senso, in presenza di un conflitto ragione-

*Regno di Prussia.
Giubba ed elmo da Colonnello con
il rango di Generale dei corazzieri.*

sentimento, in cui sino all'ultimo non si sa da dove possa venire il criterio risolutore.

Non compare nel dramma l'incontro, di contenuto facilmente immaginabile, tra la Principessa Elettrice, cui da piccolo il principe von Homburg era stato affidato come un figlio, ed il consorte. La dialettica entra invece nel vivo con il lucido intervento della principessa Natalia: «*La storia non pretende da te che tu prima lo incoroni perché ha vinto, poi lo decapiti*». Un provvedimento di questo tipo, anche se rispondente ai precedenti della storia romana, sarebbe sublime, etico al massimo grado, sino però a divenire disumano e quindi indegno dell'Elettore del Brandeburgo. L'apparente disordine dell'annullamento della condanna è invece la decisione idonea a ristabilire l'ordine, in quanto «*la legge marziale deve imperare, ma devono imperare anche i sentimenti gentili*».

Il problema tocca poi specifici aspetti militari con le parole del Colonnello von Kottwitz, effettivo al Reggimento della principessa Natalia. L'esercito si ridurrebbe ad un puro inanimato strumento, se fosse interdetta l'iniziativa anche in obbedienza ai dettami del cuore. «*Pessimo, miope statista chi, per un solo caso in cui dare ascolto al sentimento è stato una rovina, ne dimentica altri dieci in cui, nel corso degli eventi, l'unica salvezza è stata proprio il sentimento*». E al culmine di ogni sentire, e perciò legge suprema «*che deve regnare nel petto dei generali*» è la patria, che è così salda da sopportare senza scosse la disobbedienza di von Homburg. Nella perorazione dell'Ufficiale si colgono, dunque, gli echi di ben noti movimenti culturali del mondo germanico ed anche del pensiero militare di Sharnhorst e von Clausewitz, i quali, pur senza rot-

ture con le concezioni dei tempi di Federico il Grande, consideravano importante che il militare, particolarmente di grado elevato, fosse dotato di inventiva e spirito critico.

Più pratico il Capo di Stato Maggiore Feldmaresciallo Doerfling annuncia al Sovrano i segni di un'incipiente sedizione militare, quali una petizione collettiva degli Ufficiali a favore del condannato e il movimento verso la capitale del Reggimento della principessa Natalia, e senza mezzi termini chiede che, allo scopo di evitare mali peggiori, la grazia venga presto concessa. «*Tutti gli eserciti, lo sai, amano il loro eroe*».

Può sembrare un impari assedio, ma in realtà il Principe Elettore è in grado di tenere testa ad ogni osservazione e di prendere

le distanze da ogni obiezione che gli viene fatta. Ha da dirgli qualcosa anche il conte von Hohenzollern, Capitano di cavalleria che da vicino ha seguito la genesi psicologica della ribellione alle disposizioni dello Stato Maggiore. Il suo intervento non è un appello ai sentimenti, bensì una riflessione, forse ingegnosa e comunque da intellettuale, che dovrebbe attestare come della colpa di von Homburg siano responsabili un po' tutti, compreso l'Elettore. Nel giardino del castello di Fehrbellin, alla vigilia della battaglia, il giovane aristocratico era transitato bruscamente dallo stato di sonnambulismo, suo ricorrente disturbo, alla veglia, a causa degli scherzi che, approfittando della sua incoscienza, gli andavano facendo l'Elettore ed il suo seguito di alti Ufficiali e dame. In



questo mutamento repentino, artificialmente determinato, i sogni di gloria e di amore, che nel sonno coltivava, gli sembrano trovare parziale riscontro nella realtà. E dunque lo stesso passaggio dal sonno alla veglia *«distrugge e insieme rafforza la sua fede»*: questa viene meno in relazione ai sogni che diventano realtà, ma si rafforza per gli altri, che sembrano divenuti a portata di mano come i primi. Turbato e reso più arduo dall'esperienza fatta, e di conseguenza più vulnerabile ed inadeguato del solido, von Homburg si presenta al rapporto Ufficiali, senza però essere in grado di prestare la dovuta attenzione alle parole dell'Elettore e del Feldmaresciallo Doerfling. Oltre tutto, la presenza della principessa Natalia tra gli Ufficiali riuniti rappresenta ai suoi occhi una conferma della possibilità che i sogni si tramutino in realtà e costituisce inoltre un nuovo fattore di disattenzione ed indifferenza nei confronti delle disposizioni che vengono impartite. E pertanto l'infrazione alla disciplina, che l'indomani il giovane principe pone in essere sul campo di battaglia, è attribuibile in un certo senso a quella stessa autorità che ha impartito le disposizioni violate. L'argomentazione di von Hohenzollern è piuttosto macchinosa, ma di significato abbastanza chiaro e premonitore: non è il caso di prendersi gioco dei sogni di un giovane, e non è consentito soprattutto accrescerne artificialmente il naturale idealismo senza poi condividere la responsabilità dei comportamenti che ne conseguono.

Alla fine l'Elettore, attento ad ogni critica ma in apparenza non convinto da alcuno, concede la grazia. Egli mette nel nulla la sentenza di morte, senza dare indicazioni sulle ragioni della sua determinazione. È stato il richiamo agli affetti familiari ad essere decisivo? Oppure anche l'Elettore ha sentito tutta l'importanza degli ordini del cuore, dei senti-



*Regno di Prussia.
Ufficiale del 9° Reggimento Ussari.*

menti che sul campo di battaglia di solito inducono i militari ad azioni valorose ed eroiche? Il suo gesto è stato veramente di clemenza, oppure si è trattato dell'autoassoluzione da parte del primo tra i corresponsabili? La sua decisione è stata realmente libera e sovrana, o non piuttosto un tributo alla ragione di Stato, un decreto di resa della legalità di fronte alla crescente ed altrimenti ingovernabile sedizione militare? Il Sovrano è stato veramente nel suo animo partecipe

del dramma politico-familiare, oppure si è trattato solamente di un occulto rito di iniziazione del giovane von Homburg, il principe destinato ad assumere un giorno responsabilità di Governo? L'Elettore, a differenza dei condottieri di Valerio Massimo, ha inteso attivare il processo piuttosto per perfezionare l'educazione politico-militare del figlio che non per riaffermare l'autorità del padre? Si è trattato, dunque, solamente di una ben organizzata simulazione, di un'esercitazione che ha dato piena conferma delle attitudini del giovane, che nel momento decisivo si è senza esitazioni messo nei panni del Sovrano?

Di fronte ad una decisione tanto improvvisa, quanto non accompagnata da alcuna spiegazione, non v'è interpretazione che non sia plausibile. Ma, al momento della conclusione del dramma, si assiste ad un ultimo colpo di scena, per cui diviene legittima persino una ricostruzione che neghi in un certo senso tutte le precedenti. Dopo la decisione del condannato di sacrificarsi, e quella del Sovrano di fargli grazia della vita, il principe von Homburg è alla fine colto nel giardino del castello di Fehrbellin al momento del passaggio dal sonnambulismo alla veglia; situazione che, raccordandosi con quella pressoché identica iniziale, suggerisce l'idea, del resto tenuta presente nell'interpretazione di Bellocchio, che il dramma non sia che un sogno, che la disobbedienza agli ordini e tutto il resto non siano esistiti se non nella mente del giovane aristocratico. Il dubbio rimane e lo stesso ineffabile von Homburg con petulanza si interroga: *«Ma dite: è un sogno?»*, *«Sogno? Sono sveglio?»*, *«Non è possibile! No, sto sognando!»*.

□
* *Avvocato Generale Militare
presso la Procura Generale
Militare della Repubblica.*



VOLONTARIO NELL'ESERCITO

Quello che
voglio davvero?

Imparare a superare le difficoltà
e a confrontarmi con gli altri.

Essere indipendente sotto il profilo
economico. Affrontare nuove
esperienze con professionalità.

Contribuire alla sicurezza
del mio Paese e al mantenimento
della Pace nel mondo.

Per questo mi arruolo come
VOLONTARIO IN FERMA BREVE.

Avrò inoltre la possibilità, ultimata
la ferma triennale, di concorrere
per proseguire, con un rapporto
stabile e continuativo, nei Volontari
in Servizio Permanente o accedere
alle Amministrazioni Pubbliche
contando su una percentuale
di posti riservati a me.

UN' OPPORTUNITÀ PERSONALE E UN IMPEGNO PROFESSIONALE AL SERVIZIO DEL PAESE.

Presenta la tua domanda al Distretto Militare o, se in servizio, al tuo Comandante oppure
chiedi informazioni a STATESERCITO - CASELLA POSTALE 2338-00100 Roma AD.

 **ESERCITO**

ESERCITO, NAZIONE E SOCIETÀ CIVILE

di Giuseppe Conti *

(1ª parte)

Esercito e società civile costituiscono un binomio inscindibile, caratterizzato da una forte relazione di interdipendenza. L'influenza è reciproca e va ad incidere profondamente sui legami esistenti tra l'Istituzione militare e il complesso degli elementi che costituiscono il patrimonio spirituale della Nazione. Dall'Unità ai giorni nostri, la storia ci fornisce una straordinaria testimonianza di come le Forze Armate, e l'Esercito in particolare, si siano imposte come simbolo dell'identità nazionale e fattore di coesione e di progresso.





A sinistra.

Furiere e soldati in tenuta di fatica del Reggimento «Lancieri di Montebello» (1866-1899).

Sotto.

Tenente e soldati di Artiglieria del Corpo Speciale d'Africa (1889-1898).

«Fattore primissimo di nazionale unità, scuola di patriottismo, di civiltà, d'ogni sociale virtù, custode assiduo dell'ordine pubblico, infaticabile nella repressione del brigantaggio, zelante nel soccorrere ai pubblici infortuni, modesto, docile, paziente, fu una vera provvidenza per l'Italia» (1).

Così nel 1870 Carlo Corsi descriveva l'Esercito italiano, illustrandone i grandi meriti acquisiti verso la Patria e, al tempo stesso, sintetizzando efficacemente le diverse funzioni che, all'indomani dell'Unità, gli erano affidate per il tempo di pace, accanto a quella istituzionale di difesa dello Stato.

Oggetto del nostro lavoro è appunto l'indagine dei rapporti tra le Forze Armate (con particolare attenzione all'Esercito), la società civile e lo Stato, venutisi a creare nell'espletamento di queste funzioni, sotto il punto di vista delle reciproche influenze e interazioni di carattere culturale e ideologico. Abbiamo preso in esame il periodo che va dall'Unità ai giorni nostri, senza nessuna pretesa che non sia quella di proporre ai lettori materiali di riflessione su argomenti abitualmente trascurati dalla storiografia e dalla pubblicistica militare.

Tra i vari «compiti extra-milita-

ri» (2), ai quali faceva riferimento Corsi, alcuni risultavano più graditi ai militari, altri decisamente meno: è questo il caso dell'impiego in difesa dell'ordine pubblico, assolto sempre con senso del dovere, ma con scarsa partecipazione, e in molti casi con autentico fastidio (3).

In parte diverso l'atteggiamento verso l'impiego in compiti che oggi vengono definiti di «protezione civile»: l'intervento in caso di terremoti, epidemie, alluvioni, ecc.,

ma anche di supporto nella creazione di infrastrutture (strade, ponti e così via); forme di contatto con le eterogenee popolazioni italiane che avrebbero potuto, al tempo stesso, favorire l'immagine dello Stato unitario e quella dell'Istituzione militare che faticosamente cercava di fare entrare nel costume degli italiani l'idea, estranea ai più, dell'obbligo del servizio militare (4).

Non mancò peraltro di farsi sentire, anche in questo caso, la voce preoccupata di quanti temevano che, proseguendo su questa strada, le Forze Armate potessero perdere di vista quelli che erano i loro «compiti istituzionali», e che, comunque, in questo modo sottraessero troppo tempo all'addestramento. Ciò avvenne soprattutto dopo che la profonda crisi d'i-



dentità prodotta dalle sconfitte del 1866 spinse le Forze Armate a cercare in queste forme di impieghi eterodossi quasi una giustificazione della propria esistenza. «Bisognava una volta per tutte – scriveva l'allora Tenente Raffaello Bianciardi – che il militare la finisse di travestirsi da operaio, da contadino, da allevatore di bestiame e tornasse a fare il soldato» (5).

Su un punto tra quelli indicati da Corsi sembrava invece esservi una concordanza pressoché completa: quello che vedeva nell'Esercito la «scuola della nazione», come si diceva con una espressione che nei decenni successivi si sarebbe affermata con la forza di una parola d'ordine, ma forse



Sopra.
Militari italiani facenti parte del
Corpo Speciale per l'Africa (1885).
A sinistra.
Carabinieri Reali e loro ausiliari
(1860-1871).



scherzi, come pure avveniva in Francia e da noi non si sarebbe tollerato» (6).

L'Esercito – dicevano i suoi estimatori – non si era limitato a unificare l'Italia, esso continuava nei fatti a incarnare «...la grande idea unitaria...» che provvedeva a diffondere fra gli italiani e della quale costituiva «...la più salda garanzia...» (7).

Un'immagine soltanto in parte offuscata dalla infelice prova del '66 che pure provocò nell'Esercito una crisi d'identità, se è vero che nel 1868 Pasquale Villari poteva scrivere che quell'Esercito che aveva «...riunito gli italiani sotto la stessa bandiera», era diventato «la più efficace... di tutte le forze morali, unificatrici e civilizzatrici del paese...»; esso era «la nazione perfezionata...», e di tutte le Istituzioni era la meglio amministrata, la più ordinata, la più disciplinata e morale (8).

E a sua volta Carlo Corsi in quegli stessi anni lo proponeva al-

proprio per questo destinata ad essere interpretata nei modi più diversi. Al di là della confusione delle lingue, l'importanza del filone, dal nostro punto di vista, risiede nel fine comune che legava i suoi fautori: quello di contribuire a «fare gli italiani», attraverso una educazione nazionale basata sui valori che costituivano la «morale militare» e che avrebbero dovuto fornire loro una serie di doti delle quali erano largamente sprovvisti, dopo secoli di «servag-

gio»: il «carattere», il senso civico e del dovere, l'amore per la Patria, la dinastia, le Istituzioni.

L'idea che l'Esercito, per i suoi meriti morali, potesse proporsi come modello educativo per l'intera Nazione affondava le sue radici nella stima e nell'affetto che esso si era conquistato nelle vicende risorgimentali, sentimenti per i quali – come ha osservato Benedetto Croce – «...la figura del militare non veniva mai in Italia portata sui teatri, oggetto di

l'ammirazione degli italiani quale «fattore primissimo di nazionale unità, scuola di patriottismo, di civiltà, di ogni sociale virtù...» (9).

Tuttavia è soltanto con le riforme del Ministro Ricotti e l'adozione del modello militare prussiano, seppure con alcune modificazioni, che dalle enunciazioni si passa ai fatti e l'idea si trasforma in un vero e proprio programma pedagogico il cui sostenitore più illustre sarà Niccola Marselli. Come avrebbe scritto Carlo Corsi nel necrologio del Generale napoletano, Niccola Marselli «...fu il primo, se non forse ad intuire, certo a formulare e rappresentare il concetto dell'Esercito-scuola, scuola non meno di civiltà che di guerra» (10).

Era un giudizio qualificato, poiché veniva da uno degli scrittori militari più importanti dell'Italia umbertina, che a sua volta questa idea aveva contribuito non poco a diffondere e a realizzare.

Le vittorie del 1866 e del 1870 sull'Austria e sulla Francia avevano dimostrato, a parere di Marselli, che la Prussia – ammaestrata dalle sconfitte subite nelle guerre napoleoniche – aveva saputo «...fare appello a quel consenso di popolo» che aveva portato nuova linfa nel «vecchio tronco». Erano così nate le «nuove istituzioni militari prussiane» che traevano la loro forza da questa «base democratica», dalla «attiva cooperazione nazionale» (11).

Il segreto dell'Esercito popolare regio della Prussia era l'obbligo generale del servizio militare che Marselli riteneva al tempo stesso «l'applicazione del principio di eguaglianza» e il mezzo più efficace per realizzare quella circolazione reciproca che aveva permesso di rendere il Paese più «prospero e più militare e l'Esercito più numeroso, più civile, più nazionale, più forte»; l'obiettivo finale di questo processo era rappresentato dalla piena «...identificazione delle istituzioni militari con le civili, dello spirito militare del Paese con quello dell'Eserci-



Bersagliere del Corpo di spedizione in Cina (1901).

to...» (12).

Concretamente, questo processo di compenetrazione e osmosi fra Esercito e Paese sarebbe dovuto avvenire attraverso un progressivo travaso di valori morali dal mondo militare nella società civile: un'operazione resa possibile dal fatto che l'obbligo del servizio militare faceva passare appunto nelle file dell'Esercito l'intera Nazione.

Era un compito vasto e complesso al quale l'Esercito sarebbe stato – per così dire – costretto per carità di Patria: dove avrebbero potuto i giovani imparare – come si esprimeva Carlo Corsi alla metà degli Anni '70 – «a conoscere ed amare la patria, i loro con-

nazionali, ad osservare le leggi, a praticare le virtù del cittadino... ad aborreire la viltà...» in una parola «...a distinguere il bene dal male...»? Non vi era altra opportunità se non quella offerta dalla «grande scuola di civiltà», quella «scuola comune dei nostri popoli» chiamata Esercito, dal momento che le Istituzioni tradizionalmente deputate all'educazione morale della gioventù – la famiglia e la scuola – si erano rivelate «guaste», secondo l'analisi impietosa di Carlo Corsi (13).

Ecco perché – sosteneva Marselli ne «La vita del Reggimento» – una educazione militare *«intesa senza soverchia pedanteria, non può ripugnare a coloro che vogliono una patria forte, servita da cittadini devoti a loro doveri...»*.

Scelta tanto più necessaria a causa della pericolosa presenza di un clero *«avverso e insidioso»*, che traeva forza dalle incertezze dell'educazione borghese, ancora inesistente. Occorreva dunque opporre al *«sacerdozio clericale»* un nuovo *«sacerdozio laicale»* che doveva fondare l'educazione degli italiani sulla *«Religione del Sapere e della Morale, sulla Fede nella Famiglia, nella Patria, nella Umanità, nella Libertà, nel Progresso e nella Civiltà»* (14).

Il nuovo *«sacerdote della Patria... l'apostolo del dovere»*, non poteva che essere l'Ufficiale chiamato a *«...concorrere all'educazione morale e sociale del nuovo italiano»* (15).

Eccolo dunque il grande compito riassunto in una frase: creare il *«nuovo italiano»*, aiutarlo a rifarsi di nuovo nel morale e nel fisico, a liberarsi, come scriveva D'Azeglio all'indomani dell'Unità, delle *«dappocaggini e le miserie morali che furono ab antico la loro rovina»* (16). Il nuovo italiano doveva rappresentare la perfetta fusione di cittadino e soldato: due termini non più antitetici, bensì complementari, in una monarchia costituzionale come quella italiana che aveva *«...la fortuna di possedere una dinastia valorosa, liberale e nazionale...»* (17).

A questo compito di rigenerazione totale l'Esercito si accinse con zelo e con iniziative di varia natura che portò avanti, tra alti e bassi, praticamente fino allo scoppio della prima guerra.

L'opera di «redenzione» ebbe inizio fornendo i rudimenti fondamentali del leggere e scrivere ai soldati; né avrebbe potuto essere altrimenti, considerando che si aveva a che fare con una popolazione per tre quarti analfabeta. Il ruolo giocato in questo campo



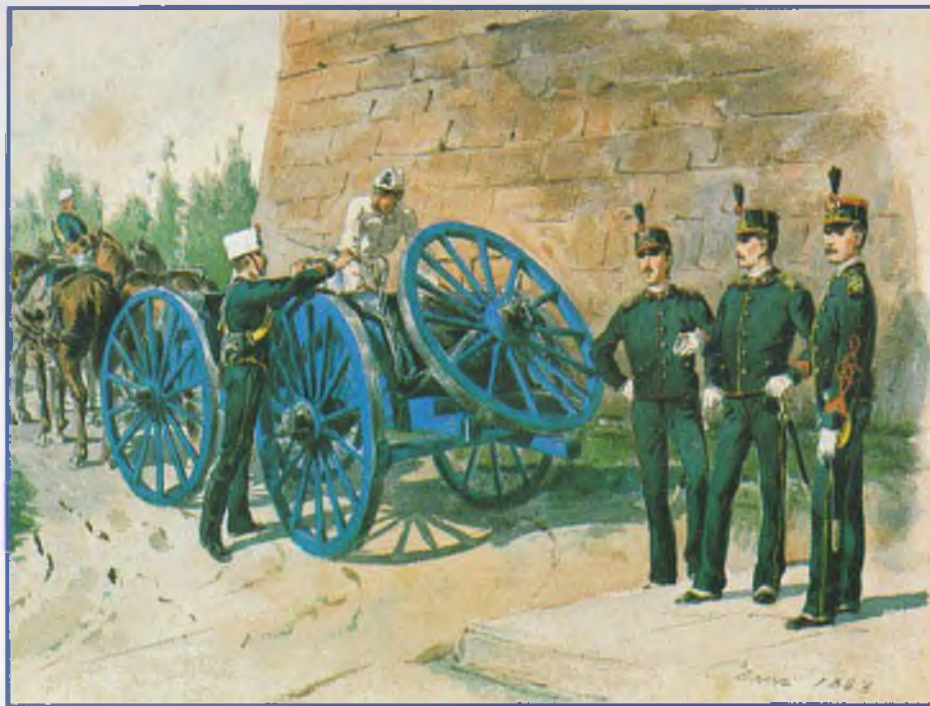
dalle scuole reggimentali, seppure con diverse accentuazioni, è riconosciuto sostanzialmente dagli studiosi che si sono occupati del problema (18).

Ma è soprattutto l'opera di educazione quella che stava a cuore ai militari i quali, soprattutto negli Anni '80-'90, si impegnarono in questo campo con varie iniziative finalizzate alla creazione di strumenti didattici di supporto agli Ufficiali: nacquerò così, tra gli altri, su diretto suggerimento di Marselli, un *«libro di educazione pel soldato italiano»*, come suonava il titolo del concorso bandito dal Ministero della Guerra nel 1885 (19), e un *«giornale per il soldato»*, dal titolo *«La Ca-*

Tavola di Beltrame per «La Domenica del Corriere» raffigurante i bersaglieri ciclisti in un attacco durante le manovre di campagna del 1902.

serma», che fu pubblicato fra il 1886 e il 1893 (20).

Entrambe le iniziative non ebbero il successo sperato, presumibilmente per le difficoltà che presentava l'utilizzazione di tali strumenti didattici che dovevano programmaticamente contenere una trattazione breve e semplice dei doveri dell'uomo, del cittadino e del soldato, una ricostruzione altrettanto essenziale della storia d'Italia, rievocazioni di fatti d'arme e di valore illustrati con *«arti-*



Sopra.
Uomini del 1° Reggimento Genio e
Artiglieria in grande uniforme (1880-
1898).

A destra.
Ufficiale, Caporale e militari di truppa
del Reggimento «Cavalleggeri di Lodi»
(1884-1899).

stiche vignette», secondo l'auspicio di Marselli (21). Oltre alla scarsa alfabetizzazione di cui si diceva, che riduceva al minimo il numero di soldati capaci di utilizzare direttamente questi strumenti senza la mediazione degli Ufficiali, è probabile che incidessero negativamente i toni eccessivamente didascalici, spesso bozzettistici, sempre con fini edificanti, con i quali venivano presentati gli argomenti (22).

Con l'attuazione delle riforme Ricotti, negli ambienti militari si cominciò a prestare attenzione anche a istituzioni di carattere paramilitare che perseguivano scopi pedagogici simili a quelli perseguiti dall'Esercito: le società di ginnastica e di tiro a segno che a cavallo fra gli Anni '70 e '80 vedevano finalmente riconosciuta dallo Stato la loro utilità dal punto di vista tecnico e pedagogico ai fini della preparazione premilitare della gioventù, costituendo



d'allora in avanti per l'Esercito, fino allo scoppio della guerra mondiale, un punto di riferimento costante, anche se non sfruttato in tutta la sua potenzialità (23).

Così si spiega l'accoglienza favorevole all'introduzione della ginnastica obbligatoria nelle scuole del Regno, lo strumento per ritemprare la debilitata gioventù italiana che nelle intenzioni del Ministro della Pubblica Istruzione Francesco De Sanctis, era destinata a diventare «...parte in-

tegrante delle nostre feste e delle nostre istituzioni nazionali» (24).

Una caratteristica da sempre attribuita dai suoi entusiasti sostenitori al tiro a segno nazionale, che all'inizio degli Anni '80 venne riconosciuto per legge come strumento propedeutico alla leva, ma anche mezzo capace di «destare e alimentare lo spirito militare... virtù di popolo...base essenziale alla forza dello stato... di suscitare quella benefica corrente perpetua tra esercito, milizie e nazione che forma il principale incremento di ogni ordinamento militare». Le pratiche ginniche e le gare di tiro dovevano diventare «...feste degne di un popolo libero...», contribuendo a creare accanto all'Esercito «...un ambiente di disposizio-

ni e di consuetudini patriottiche, da cui sarà fatta più salda, più vasta, più efficace la potenza dell'esercito stesso» (25).

Alla metà degli Anni '80, il progetto pedagogico in corso parve subire una improvvisa accelerazione in seguito all'iniziativa presa dal Ministro della Guerra Ricotti, auspicò il suo segretario generale, Niccola Marselli di procedere alla militarizzazione di alcuni convitti nazionali (26). L'Esercito parve voler assumere in pri-



to. Lo slogan da più parti ripetuto, che il Ministro della Guerra doveva diventare anche il Ministro della Pubblica Istruzione della nuova gioventù italiana, finì per fare gridare al pericolo militarista non soltanto la sinistra democratica e socialista, ma anche non pochi elementi liberali, cosicché nel 1893, dopo numerose proroghe, l'esperimento fu definitivamente interrotto, nonostante la favore-

A sinistra.

Ufficiali, Sottufficiali e militari di truppa del Reggimento «Nizza Cavalleria» in gran tenuta (1884-1899).

Sotto.

Ufficiale, graduati e militari di truppa del Reggimento «Cavalleggeri di Saluzzo» (1884-1899).

ma persona il compito educativo e questo non giocò a favore della popolarità del progetto di educazione nazionale militare.

In effetti il progetto riguardava appena 5 convitti nazionali su 29, una minoranza irrisoria rispetto ai 281 seminari o convitti vescovili, anche se nelle intenzioni dichiarate dei promotori l'esperimento avrebbe dovuto allargarsi rapidamente a tutto l'insegnamento pubblico. In pratica si trattava di introdurre, accanto all'insegnamento classico, l'educazione militare, cioè «la pratica di tutte quelle discipline che valgono a rinviare e tener sano il corpo»: lo scopo finale era quello di «ri-temperare il carattere» della futura classe dirigente affinché «...con mezzo di una disciplina non rigida, ma severa, si abituasse per tempo... alla pratica costante di tutte le virtù cittadine e la formazione del carattere procedesse di conserva con la cultura classica».

Non ultimo vantaggio, per l'Esercito, la possibilità di avere un vasto serbatoio da cui trarre gli Ufficiali di Complemento. Proprio la mancata approvazione della relativa legge in favore dei giovani convittori fu tra le cause del diminuito interesse da parte del Ministero della Guerra che



portò al fallimento dell'iniziativa nel giugno del '93.

Ma un peso altrettanto e forse più determinante lo ebbe l'infelice decisione di sottomettere i Presidi all'autorità degli Ufficiali, Tenenti Colonnelli e Colonnelli, che provocò la reazione risentita del mondo della scuola che si ritenne, per così dire, espropriato delle sue prerogative più elementari, e al tempo stesso mise anche in allarme vasti settori del Parlamen-

tole accoglienza ricevuta dalla famiglia.

Di lì a poco una ben più grave tempesta avrebbe investito l'Esercito precipitandolo, a distanza di trent'anni, in una nuova e più pericolosa crisi, nella quale si intrecciarono cause diverse e concomitanti. La politica degli stati d'assedio, la sconfitta di Adua, gli eventi dolorosi della «crisi di fine secolo», le cui responsabilità operative, se non quelle politiche, fu-



Capitano in tenuta ordinaria del Reggimento «Lancieri di Vittorio Emanuele II» (1884-1899).

rono fatte ricadere quasi completamente sull'Esercito, produssero, tra la seconda metà degli Anni '90 e i primi anni del nuovo secolo, un'ondata antimilitarista che incrinò profondamente il morale dell'Esercito. In queste condizioni il malcontento, da tempo serpeggiante tra le file di Ufficiali e Sottufficiali per motivi economici e di carriera, si acuì notevolmente, anche a causa dei tagli alle spese militari, provocando una crescente sindacalizzazione dei Quadri e

forme di protesta fino allora sconosciute: si parlò apertamente di «malessere militare», una condizione estremamente pericolosa per la tenuta disciplinare e morale delle Forze Armate.

Tutto questo non impedì però a numerosi militari e civili di continuare a sostenere che l'Esercito era e, data la situazione, ancora di più avrebbe dovuto proporsi come «scuola della nazione», e Istituzione in grado di fornire al cittadino e al soldato un'unica forma di educazione nazionale, al momento ritenuta possibile ed efficace: quella militare appunto. A partire dalla seconda metà degli Anni '90 il progetto pedagogico

sarà anzi ribadito con rinnovato vigore, pur se adeguato alle mutate condizioni politiche e sociali.

È proprio la necessità di fronteggiare un avversario sempre più forte e agguerrito che costringe i militari ad alzare il livello qualitativo della risposta; il richiamo ai valori patriottici risorgimentali non basta più, all'ordine del giorno c'è la «questione sociale»: ecco allora gli Ufficiali alle prese con l'economia, la psicologia, la sociologia, gli strumenti nuovi ritenuti indispensabili per continuare con efficacia la loro opera educativa e assolvere quella che viene definita comunemente «funzione» o «missione sociale» dell'Ufficiale.

È quanto sta avvenendo da tempo nella vicina Francia che, ammaestrata dalla lezione di Sedan, sembra essersi stretta compatta intorno al proprio Esercito. A questa esperienza guardano infatti quanti, anche in Italia, sono convinti della necessità di affidare ai Quadri dell'Esercito crescenti sempre più delicate responsabilità di carattere pedagogico.

In realtà la novità è più formale che sostanziale, dato che in Francia si sta percorrendo fino in fondo la strada che in Italia era stata indicata da Marselli, senza che se ne cogliesse a pieno l'importanza (27).

A Marselli creatore della «nuova morale militare» – come la chiamano i suoi epigoni – si rifà, tra gli altri, Fabio Ranzi – che alla «missione sociale» dell'Ufficiale crede fermamente tanto da farne un punto centrale del programma del suo primo giornale «Armi e Progresso», pubblicato nel segno della continuità con il pensiero del Generale napoletano nella seconda metà degli Anni '90.

Ancora Marselli era stato il primo ad anticipare l'atteggiamento che i militari avrebbero dovuto avere nei confronti dei nemici delle Istituzioni allorché aveva scritto alla fine degli Anni '80 che «...nel regno della libertà non c'è che un solo mezzo per combattere il male accennato di sopra: pa-



rola contro parola, stampa contro stampa» (28).

Nei primi anni del '900 in effetti l'indicazione di Marselli si trasformò nello slogan «propaganda contro propaganda», soprattutto dopo la sanzione ufficiale ricevuta dal Ministro Pedotti (29). È vero che, come è stato osservato (30), la politicizzazione rappresentava «uno stravolgimento, e non già un logico sviluppo» dell'educazione militare, ma è pur vero che da parte dei militari si cercò di mantenere il contraddittorio sul piano della battaglia delle idee, rispondendo alla «propaganda d'odio» con una «propaganda d'ordine, di disciplina civile e mili-

tare», sempre finalizzata all'educazione morale del soldato (31). Le «nuove tendenze» – scriveva «L'Italia Militare e Marina» nel 1905, non sono pericolose se messe «...a profitto di un ben sentito patriottismo» (32).

Quello che cambiò fu il compito che i militari si assegnavano, presumibilmente sulla base dell'esperienza degli anni passati, a cominciare dalle vicende dei convitti militarizzati. La «funzione sociale» dei Quadri si sarebbe dovuta espletare esclusivamente all'interno della caserma, senza invadere il campo d'azione di altre Istituzioni: la famiglia e la scuola in primo luogo, alle quali, però,

spettava il compito di inviare alle armi una gioventù già fornita delle «virtù cittadine»; in tal modo, basata sulle «belle e schiette abitudini nazionali», l'educazione militare avrebbe potuto dare frutti, senza il rischio di cadere in un militarismo che i militari stessi consideravano per primi «la peggior piaga sociale e il più grave pericolo per la libertà» (33). In passato, quando l'Esercito era stato il «crogiuolo forzato» degli italiani, si era creduto che esso «potesse e dovesse sostituirsi alla famiglia, alla scuola»: si trattava di un errore frutto dei tempi; ora lo si era capito e si poneva rimedio; l'Ufficiale non doveva pretendere di sostituirsi al pedagogo, ma limitarsi a mettere a disposizione della comunità nazionale i propri ideali: in questo modo avrebbe potuto proporsi come il «sacerdote della Patria» e «l'apostolo del dovere», secondo la lezione di Marselli (34).

Questa fu in effetti la linea adottata e sostenuta, sostanzialmente senza grossi mutamenti, neppure dopo la guerra di Libia, fino allo scoppio della guerra che rimise tutto in discussione, da una parte e dall'altra.

L'azione svolta dall'Esercito per offrire agli italiani una educazione nazionale militare rientra senza dubbio all'interno degli sforzi più vasti messi in atto all'indomani dell'unificazione dalla nuova classe dirigente per procedere alla nazionalizzazione delle masse eterogenee, che costituivano la popolazione del giovane Regno d'Italia (35).

Certamente in Italia non si verificarono manifestazioni di «nuova politica» paragonabili a quelle studiate da George Mosse per la Germania (36). La strada scelta dall'Esercito (e dalla scuola) era diversa, più «tradizionale» potremmo dire, basata prevalentemente sull'emulazione, sulla parola, su interventi di natura pedagogica nei confronti di masse prevalentemente analfabete alle quali l'Ufficiale doveva rivolgersi con un linguaggio semplice e com-

prensibile, con pazienza e amorevolezza, quasi come un padre. È possibile parlare anche in questo caso di fallimento? È indubbio che l'azione di diffusione della religione di Patria intrapresa nelle caserme dai nuovi «sacerdoti lai-

Nella pagina a fianco.
Militari del Genio e delle Guardie Doganali (1862-1871).

A destra.
Ufficiali in gran montura della Guardia Forestale (1862-1876).

Sotto.
Ufficiali e militari di truppa di varie Specialità (1860-1871).



propria nascita riuscì a superare una prova tremenda con danni non superiori a quelli subiti da organismi militari ben più robusti e temprati. Pur senza sopravvalutare l'ampiezza e la profondità della penetrazione dei valori nazionali, è indubbio che essi costituirono un collante di qualche efficacia nel tenere insieme, per oltre quattro anni, milioni di combattenti e realizzare quello che viene comunemente considerato oggi il punto più alto raggiunto nel processo di aggregazione morale degli italiani.

□

* Docente universitario

ci» trovò un ostacolo non indifferente nell'azione propagandistica esercitata sulle masse contadine e sugli operai dal clero e dal partito socialista, soprattutto a partire dalla fine degli Anni '90; ma anche nella incapacità dello Stato liberale di assolvere fino in fondo la funzione pedagogica che i fautori dell'Esercito-educatore ritenevano dovesse avere (37). Resta però da stabilire se questi ostacoli furono tali da vanificare questi sforzi. Allo stato attuale delle ri-

cerche non è possibile fornire una risposta attendibile. Tuttavia numerosi indizi riscontrati, a cominciare dall'impegno profuso nello sforzo dagli ambienti militari e continuato fino allo scoppio della guerra, ci inducono a una certa cautela e, perlomeno, a una sospensione del giudizio; anche in considerazione degli esiti del primo conflitto mondiale, nel quale l'Esercito italiano composto prevalentemente di fanti-contadini, ad appena cinquant'anni dalla

NOTE

- (1) Carlo Corsi: *1844-1869. Venticinque anni in Italia*, Firenze, Faverio e Comp., 1870, Volume II, p. 27.
- (2) V. Ilari: *Storia del servizio militare - La Nazione Armata (1871-1918)*, Volume II, Roma, «Rivista Militare», 1990, p. 399. Al volume rinviamo per un inquadramento generale del periodo.
- (3) Oreste Bovio: *Storia dell'Esercito italiano (1861-1990)*, Roma, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, 1996, pp. 159-160.
- (4) C. Ballatore: *L'esercito italiano nel-*

lo stato di pace, considerato in ordine all'educazione civile delle masse ed all'unificazione del sentimento nazionale, Piacenza, 1871, p. 17.

(5) Raffaello Bianciardi, *L'esercito italiano e la società moderna*, in «Rivista Militare», 1871, Anno XVI, Volume III.

(6) Benedetto Croce: *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Bari, Laterza, 1943, p. 68.

(7) M. Fanoli: *Riflessioni sugli eserciti permanenti e particolarmente sull'attuale esercito italiano* in «Rivista Militare», ottobre-novembre 1865, pp. 22 e 23.

(8) P. Villari: *Saggi di storia, di critica e di politica*, Firenze, Cavour, 1868, pp. 387 e 390. Sulla crisi del '66 vedere anche F. Minniti: *Esercito e politica da Porta Pia alla triplice alleanza*, Roma, Bonacci, 1984.

(9) Carlo Corsi: *1844-1869. Venticin-*



Sopra e a lato.

Ufficiali, Sottufficiali e militari di truppa di varie Specialità indossano uniformi vigenti nel periodo 1860-1863.

que anni in Italia, Firenze, Faverio e Comp., Volume II, p. 312.

(10) Carlo Corsi: *La Perseveranza*, 3 maggio 1899.

(11) Niccola Marselli: *Gli avvenimenti del 1870-71*, Libro primo, Torino, Loescher, 1872, p. 35. In proposito F. Minniti: *Esercito e politica da Porta Pia alla triplice alleanza*, Roma, Bonacci, 1984, pp. 13-68; V. Gallinari, *Le riforme di Cesare Ricotti*, in «Memorie Storiche militari», Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, 1978, pp. 11-33; *Il mito della Nazione armata*, in «Storia Contemporanea», dicembre 1990, pp. 1172 e seguenti.

(12) Ibid., pp. 38 e 56.

(13) Carlo Corsi: *1844-1869 Venticin-*

Comp., 1870, pp. 312 e 324.

(14) Niccola Marselli: *Gli avvenimenti del 1870-71*, Libro primo, Torino, Loescher, 1872, p. 220.

(15) Niccola Marselli: *La politica dello stato italiano*, Napoli, Morano, 1882, p. 410.

(16) M. D'Azeglio (a cura di Alberto M. Ghisalbetti): *I miei ricordi*, Torino, Einaudi, 1971, p. 5.

(17) Niccola Marselli: *La vita del Reggimento, Osservazioni e ricordi*, Firenze, Barbera, 1889, p. 187.

(18) A. Giambartolomei: *L'opera dell'esercito a favore della pubblica istruzione*, in «Rivista Militare», n. 4/1986 e n. 5/1987. Più cauto P. Del Negro che, pur riconoscendone l'importanza, soprattutto per gli Anni '70, ritiene ne-

cessario un approfondimento delle ricerche sul tema, soprattutto in relazione ad analoghe iniziative prese in campo civile.

(19) «Giornale Militare Ufficiale», parte I, 1885, Ministero della Guerra, 1° dicembre 1885, n. 191; citato in F. Mariani: *Perché e come si fa il soldato. Libro per soldato italiano*, Pavia, Bizzoni, 1889, p. 7.

(20) Niccola Marselli: *La vita del Reggimento, Osservazioni e ricordi*, Firenze, Barbera, 1889, pp. 183-4 e pp. 188-200.

(21) Ibid., 184. Sui giornali militari del periodo vedere anche N. Labanca: *Una pedagogia militare per l'Italia liberale: i primi giornali per il soldato (1866-1915)*, in «Rivista di storia contemporanea», n. 4/1988; *I programmi dell'educazione morale del soldato. Per uno studio sulla pedagogia militare nell'Italia liberale*, in *Esercito e città dall'unità agli anni trenta*, Perugia, Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, 1989, pp. 521-536; sui limiti interpretativi del Labanca che vede l'azione educativa dei militari come strumento di controllo e di indottrinamento politico dei soldati, le considerazioni di V. Ilari: *Storia del servizio militare in Italia*, p. 390 e seguenti. Su questi argomenti vedere anche A. Visintin: *Esercito e società nella pubblicistica militare dell'ultimo Ottocento*, in

«Rivista di Storia Contemporanea», gennaio 1987, pp. 31-58.

(22) V. Ilari, op. cit., p. 390-418.

(23) Sulla ginnastica e l'educazione fisica M. Di Donato: *Storia dell'educazione fisica e sportiva. Indirizzi fondamentali*, Roma, Studium, 1984; P. Ferrara: *Storia, documenti e immagini della ginnastica dal 1833 al 1973*, Roma, La Meridiana, 1992. Tra gli scarsi lavori sul tiro a segno confrontare il coevo L. Torelli: *Il tiro federale svizzero e la sua importanza e Storia del tiro federale svizzero*, Torino, 1881, utile per le origini, e il recente S. Giuntini: *Sport, scuola e caserma, dal Risorgimento al primo conflitto mondiale*.

(24) Atti parlamentari, Camera dei Deputati, XIII Legislatura sess. 1878, Progetto di legge: «Sull'insegnamento della ginnastica nelle scuole secondarie, normali e magistrali», presentato

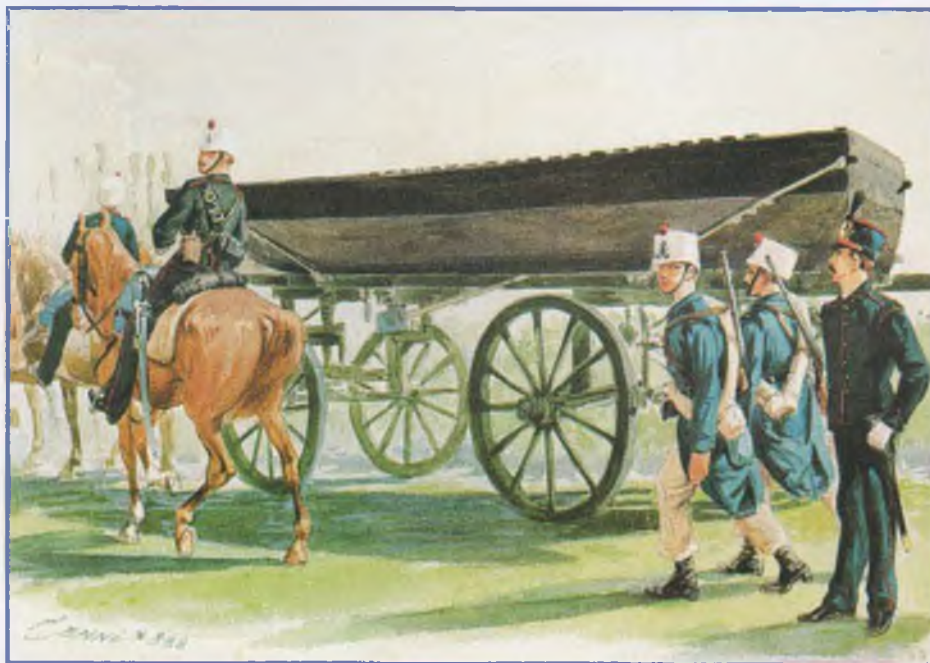


Sopra.

Ufficiale, Caporale e militari di truppa del 4° Reggimento Genio pontieri della «Brigata Lagunari» (1882-1898).

A sinistra.

Militari in gran tenuta e tenuta di marcia, del 4° Reggimento Genio pontieri della «Brigata Lagunari» (1882-1898).



dal Ministro dell'Istruzione Pubblica (De Sanctis), 13 maggio 1878, documento n. 48.

(25) Così si esprimeva Oreste Baratieri relatore alla Camera sul T.S.. Vedere Atti Parlamentari, Senato del Regno, XIV Legislatura, sess. 1880-'81-'82. Documenti, progetti di legge e relazioni, Relazione dell'Ufficio centrale. Istituzione del Tiro a segno nazionale, 31 maggio 1882.

(26) Sulla vicenda rinviamo al nostro: *L'educazione nazionale militare nell'Italia liberale: i convitti nazionali militarizzati*, in «Storia Contemporanea», n. 6/1992, pp. 939-999.

(27) G. Rosmini: *La funzione civile dell'Esercito*, Roma, Casa editrice italiana, 1896, p. 41.

(28) Niccola Marselli: *La vita del Reggimento, Osservazioni e ricordi*, Firenze, Barbera, 1889, p. 183.

(29) C. Licomati: *Bibliotechine gratuite ed educazione nazionale della truppa*, in «Rivista Militare» n. 6/1909, p. 1223.

(30) V. Ilari, op. cit..

(31) L. Ferraro: *La questione sociale, suoi effetti nella nazione e nell'esercito, e, L'azione educatrice dell'esercito*, in «Rivista militare», rispettivamente aprile-maggio-giugno 1900 pp. 986-988, e aprile-maggio-giugno 1902, p. 761, da cui sono tratte le citazioni.

(32) *L'educazione del soldato* in «Italia Militare e marina», n. 109, 21-22 maggio 1905.

(33) F.S. Grazioli: *L'esercito nel pre-*

sente momento sociale, in «Rivista Militare», luglio-agosto-settembre 1902, p. 1527.

(34) G. Orta: *Può l'esercito educare?* in «Rivista Militare», 16 febbraio 1908, pp. 340-1; analoghe considerazioni in P. Dallari: *L'educazione civile del soldato*, in «Rivista Militare», n. 1, gennaio 1907, p. 63 e F. De Chaurand De Saint Eustache: *La preparazione militare*, Voghera, 1907, pp. 110-112.

(35) Per le tematiche relative all'evoluzione dell'idea di Nazione e alle alterne vicende dello Stato nazionale dall'Unità a oggi rinviamo al fondamentale lavoro di Emilio Gentile: *La Grande Italia. Ascesa e declino del mito della nazione nel ventesimo secolo*, Milano, Mondadori, 1997.

(36) George Mosse: *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1812-1933)*, Bologna, Il Mulino, 1975.

(37) Sui limiti manifestati dallo stato liberale in questo campo Emilio Gentile: *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Bari, Laterza, 1993, in particolare consultare l'introduzione.

Il governo del Regno di Napoli, nei secoli passati, si trovò a dover risolvere un problema assillante, quello di impedire che la farina diventasse preda delle «fuste» barbaresche.

L'impossibilità di supplire con mezzi di trasporto terrestri dette la spinta alla costruzione di un efficientissimo sistema di difesa del territorio e delle acque costiere, destinato ad estendersi lungo tutta la Penisola.

Nacquero così le torri costiere, affidate a giovani e veterani, munite di artiglieria e tra loro semaforicamente interconnesse, in grado di allarmare anche le navi da guerra e le forze mobili della difesa terrestre.



SICUREZZA DEL TRAFFICO MERCANTILE



Erisaputo che i Borbone di Napoli si vantavano di governare i sudditi con tre effe, ovvero con una dosata miscela a base di tre componenti, oculatamente ammannite: feste, farina e forza. In assoluto non era una novità: la plebe romana sopravviveva di pane e giochi. Quanto alle esecuzioni capitali, che nel napoletano conobbero già nel XVI secolo l'adozione della ghigliottina – senza nessuna rivendicazione inventiva – rappresentavano un retaggio dei metodi spagnoli a cui per secoli soggiacque la maggior parte dell'Italia. Ben impresse nelle reminiscenze scolastiche comuni le pagine del Manzoni sulla carestia a Milano e sui conseguenti disordini. In quel caso però si trattò di un fenomeno contingente poiché, pur non avendosene mai abbondanza, il grano solitamente non difettava. Per Napoli, invece, la carenza si paventava con una drammaticità ed una incombenza continua. E ciò non per una natura ingrata ma per una serie di concause, la principale delle quali si originava dall'insicurezza del cabotaggio falciato dalle sfuggenti imbarcazioni dei corsari barbareschi, le tristemente celebri «fuste». A partire dalla fine del XVI secolo divenne l'unica capitale al mondo che, per poter godere della certezza del pane quotidiano, dovette diluire un'aliquota della sua Forza Armata lungo l'intera frontiera marittima. La dismissione del dispositivo fu possibile solo dopo il 1830 per cui, con maggior coerenza storica, le tre effe su cui insisteva la stabilità istituzionale furono in realtà quelle di fuste, farina e forza!

Tenteremo di illustrarne il perché.

FARINA

Agli inizi del '500 la popolazione di Napoli sfiorava, per inopinata disposizioni fiscali, i 300 000 abitanti. Le difficoltà connesse con il vettovagliamento di una si-

mile moltitudine non vantavano significativi precedenti, tranne forse con quelle della Roma imperiale. Ma tutt'altro contesto geopolitico agevolava l'*Urbe* con il *Mare Nostrum*, su cui navigavano i mercantili granari, completamente sorvegliato non dalla sua marina, ma dalle sue legioni che ne presidiavano ogni lembo di costa. Agli albori dell'età moderna tale opportunità era ormai uno sbiadito ricordo, come pure la disponibilità del pane. Nonostante ciò guai se per un qualsiasi motivo, quell'estrema connotazione del viver civile si fosse drasticamente contratta. Lo stoico pacifismo partenopeo e la sua mitica rassegnazione si sarebbero trasformati in poche ore in una furia bestiale ed incontenibile, della quale persino gli altezzosi viceré spagnoli appresero immediatamente a temerne le violente esplosioni. Non a caso i più accorti osservatori locali non si peritavano di ammonire al riguardo lo stesso imperatore ricordandogli che Napoli: «...non habbia ad augumentare più di popolo... [poiché] i popoli sono quelli che sono incorreggibile: mancando un dì il pane... sogliono far rumore e molte volte se moveno senza ragione...».

Paradossalmente il regno di Napoli all'epoca, con i suoi scarsi tre milioni di abitanti, non ostentava affatto un bilancio granario negativo. La laboriosità dei suoi contadini, unitamente alla feracità dei suoli ed alla mitezza del clima, lo collocavano nella invidiabile posizione di annoverarsi fra i maggiori, ed i migliori, produttori della pregiata derrata. Per cui la domanda della capitale ammetteva una facile soddisfazione: condurre il grano salentino, di gran lunga il più abbondante, nella città. nettamente distinti, e localizzati, i due estremi di quel bipolarismo alimentare, entrambi avvantaggiati dal contatto del mare, peculiarità complessiva alquanto rara in così nitida configurazione all'interno di un unico

di Flavio Russo *

Sopra.
Masseria fortificata «Giudice
Giorgio», Nardò (Lecce).

Nel riquadro.
Ex voto del XVI secolo,
santuario della Madonna dell'Arco a
Napoli: è perfettamente riconoscibile
una antesignana «ghigliottina».



Masseria fortificata «Panicelli», Rutigliano (Bari).

Stato.

Ma una insormontabile iattura inceppava la lapalissiana estrinsecazione. Innanzitutto la rete viaria non era più quella esistente all'epoca dei romani, sconvolta da secoli d'incuria, segmentata da innumerevoli conflitti e da esasperati campanilismi, travolta dalla violenza delle acque e scompaginata da scriteriate rivendicazioni feudali. Senza contare la logica del tracciato che, validissima per Roma, non risultava affatto identica per Napoli. Del resto, le condizioni in cui versava ormai l'itinerario trasversale campanopugliese furono così riassunte da un ispettore delle Regie Strade nel 1559: «... Standono le strade pubbliche dalle quale si conduceva la grassa et victo a questa fidelissima città [Napoli] impedita e quaste talmente che co' molta difficoltà poteano praticare li vaticari con loro some per li mali passi che per dette strade ci erano, et particolarmente d'inverno, et se asserisce che per la strectezza et angustia di dette strade, valluni et concauità che in essi erano non possavano venire carra in Napoli, et spesso li passeggeri erano assaliti

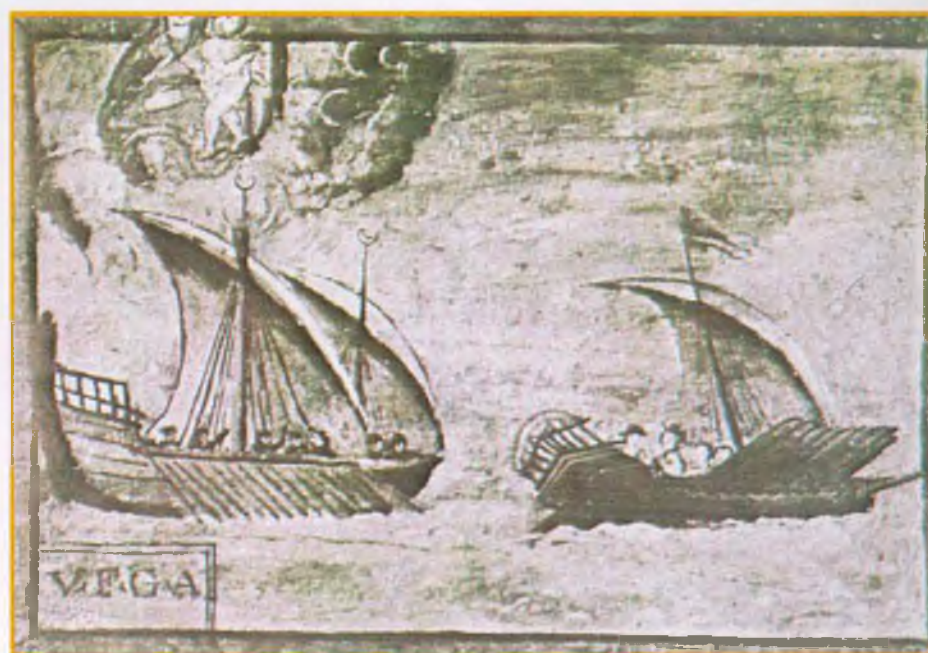
da ladri et altri malfattori, rubati e maltrattati con pericolo della loro vita...».

Lodevolmente conscio della improcrastinabile necessità di un'arteria diretta che collegasse i due poli alimentari, reciprocamente esiziali, ancora nel 1560 reiterando gli innumerevoli solleciti del padre Carlo V, anche Filippo II spronava da Madrid il viceré del momento Duca d'Alcalà don Parafan de Ribera per: «... provvedere a rettificare i tracciati provenienti dalla Puglia... in maniera che resi idonei al transito dei carri, come è prassi in Germania ed altre nazio-

ni, vi si possa trasportare grano per la città di Napoli».

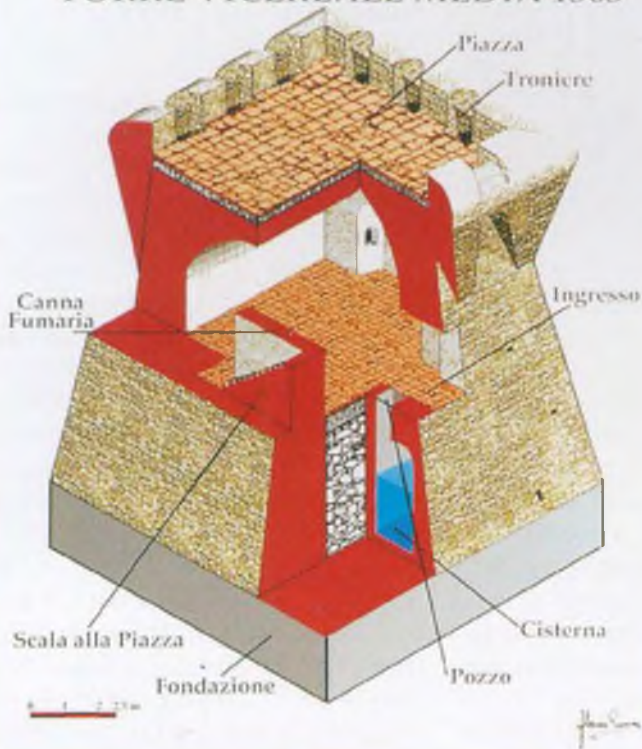
La saggia disposizione imperiale si infrangeva però contro difficoltà insormontabili, sia di matrice tecnica, sia, ed era il peggio, dinamica. L'itinerario obbligato si sarebbe, infatti, dovuto snodare tra impervie contrade, pressoché disabitate con caratteristiche geologiche precarie, scavalcando corsi d'acqua dai regimi imprevedibili e, non ultimo, aree paludose. Senza contare, infine, le miriadi di predoni che infestavano i paraggi: basta considerare al riguardo che molte masserie in cui si concentravano i raccolti somigliavano a vere e proprie fortezze, ed erano armate persino con cannoni!

Eppure questi non costituivano i veri ostacoli al semplicistico proposito, foss'anche imperiale. Dove, in realtà, il piano si connotava utopico, ed ogni viceré imbattutosi nell'assillante questione, pur con l'immane servilissima cortigianeria della burocrazia spagnola, non si peritò di notificarlo a Madrid, era nella sua dinamica intrinseca. Un tiro di buoi aggiogato ad un carro, in grado di tra-

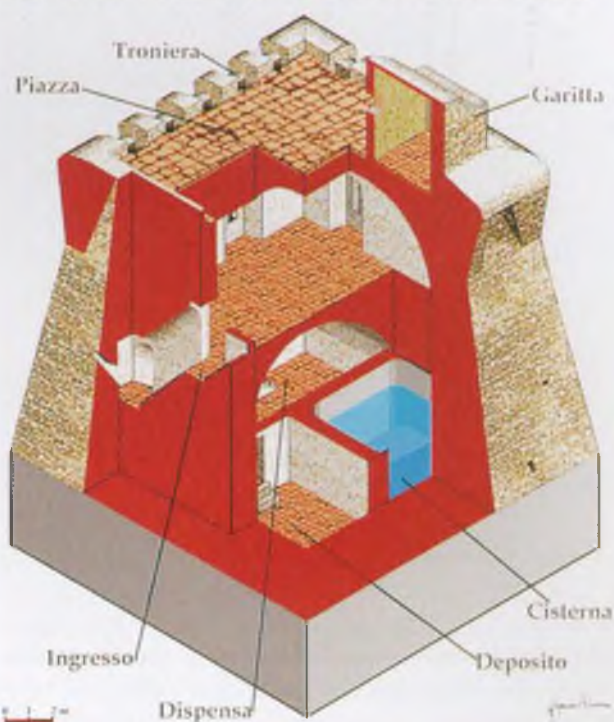


Ex voto del XVI secolo, santuario della Madonna dell'Arco a Napoli: marinai che si salvano dai corsari fuggendo sulla scialuppa.

TORRE VICEREALE MEDIA 1563



TORRE VICEREALE GRANDE 1563



sportare 4-5 quintali, non poteva fornire un avanzamento quotidiano, su percorso altimetricamente misto, mai eccedente la ventina di chilometri. Per cui la tratta Bari-Napoli implicava viaggi di un paio di settimane. Ora, per semplicità di calcolo, contenendo i buoi alla semplice pariglia, quanto foraggio avrebbero divorato in tale intervallo? È credibile una massa di poco divergente dal carico stesso! Ma, ammettendo ancora che fosse stato disponibile, opportunamente distribuito lungo l'intero tragitto a similitudine delle nostre stazioni di servizio, quanti vettori sufficienti sarebbero occorsi per sfamare 300 000 bocche?

Considerando che proprio la farina rappresentava la componente alimentare praticamente unica della «dieta mediterranea», senza oltrepassare i 300 grammi *pro capite* (razione quotidiana estremamente modesta persino in tempo di guerra) si ottengono circa 90 tonnellate al giorno. Le memorie coeve danno, in verità, una stima sensibilmente inferiore, 40 000 salme annue pari a circa 12 000 tonnellate, ovvero 33 al giorno, ci-

fra testimonianze peraltro la già insostenibile indigenza popolare.

Comunque, anche prendendo per attendibile quest'ultima, si ricaverebbero almeno una ottantina di carri, afferenti incessantemente lungo l'ipotetica strada. Ciò avrebbe presupposto, per l'ininterrotto prosieguo, un impegno di 160 buoi. Ma essendo impensabile effettuare i trasporti nei mesi invernali ed esistendo pur sempre le festività e risapendosi che per ogni carro circolante un altro sostava sottoposto alle operazioni di carico, scarico e manutenzione, è lecito far ascendere il parco veicoli ad oltre 500 carri, implicanti 1 500 buoi. Le cose in realtà stavano in termini peggiori: i carri destinati a quei carichi aggiogavano abitualmente non due ma sei buoi, più due di rispetto al seguito, ed i giorni sicuramente utili non superavano a conti fatti i 150 annui. Per cui, ribadivano i viceré: «... circa il condurre per terra da Puglia con carrette, come se si trafica in Alemagna et altre parti, dico essere impossibile, perché bisognano almeno diecimila carri di grano di Puglia, et ogni car-

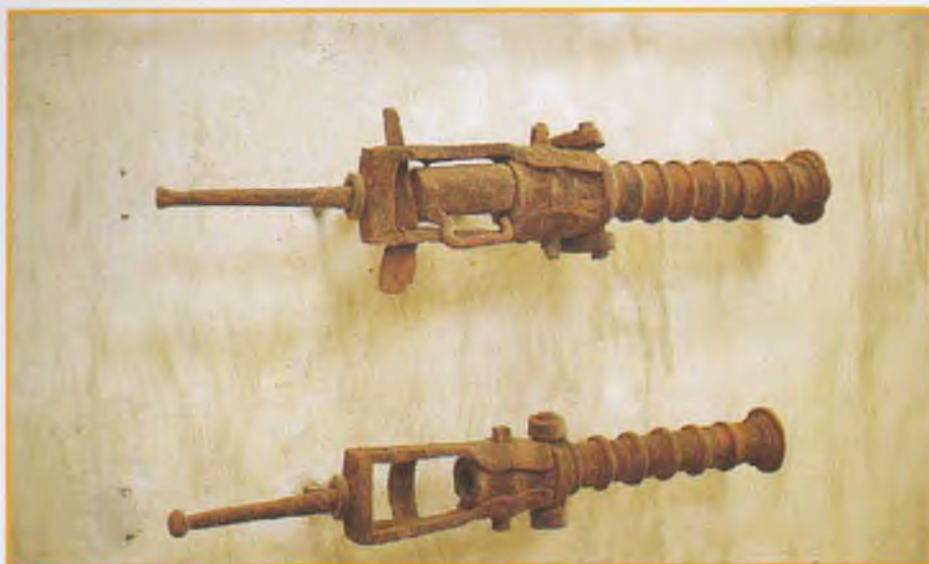
ro ha bisogno de otto bovi che di Puglia piana lo conducano con sei, di modo che è intrattabile il condurre... tanto più che nel regno a pena sono tanti bovi che bastino per l'agricoltura...».

Nessuna illusione dunque sul percorso terrestre. Restava disponibile, almeno in via teorica, il collegamento marittimo, privo di pendenze, di limiti di carico, di esigenze di foraggio. E soprattutto non richiedeva alcuna opera stradale.

FUSTE

Disgraziatamente, purtroppo, i predoni non infestavano solo le contrade interne del regno. Una massa ancora più agguerrita ed organizzata grassava da secoli le sue coste e le sottoponeva con allucinante frequenza ad efferati saccheggi e devastazioni. Per la storia furono i corsari barbareschi, per i centri rivieraschi l'incarnazione del demonio, per i marittimi l'anticamera dell'inferno.

Il termine corsaro, che alle nostre orecchie suscita reminiscenze



Canoni petrievi (a sinistra); otturatore o «mascolo» (nella pagina a fianco).

salgariane scandite da epici abbordaggi ed affascinanti principesse, in realtà ebbe lungo le nostre marine una ben divergente origine ed estrinsecazione. E se mai un'unica parola potesse sintetizzarne l'azione questa sarebbe senza alcun dubbio: abiezione. L'etimo stesso affonda le sue radici nella nomenclatura militare bizantina, quando nel corso degli scontri tra i dromoni imperiali e le unità d'assalto musulmane si riesumò il verbo «Kurseuo», dall'inequivocabile significato di «saccheggio, compio razzie».

Con l'instaurarsi del conflitto tra Impero spagnolo ed ottomano la naturale propensione barbaresca alla razzia, retaggio della cultura nomade, trovò massiccia riproposizione sul mare. Le coste sarde, siciliane, napoletane, laziali e toscane assursero a teatro di caccia per antonomasia. Mercantili, centri abitati, impianti per la pesca, industrie marittime, aziende agricole litoranee e finanche intere isole vennero saccheggiate e devastate. Uomini e cose costituivano un unico bottino da rivendere sui mercati nordafricani.

Le sommarie nozioni nautiche dell'epoca sconsigliavano ai naviganti di perdere di vista la terra: la paura di un abbordaggio e la necessità di guadagnarla rapidamente inducevano ad aderirvi attentamente. Eppure dietro ogni promontorio, per minuscolo e

basso che fosse sull'acqua, era sensato prefigurarsi un battello corsaro in agguato. Nel malaugurato e purtroppo frequente avverarsi del timore, tra il doppiare il capo, avvistare il nemico e trovarselo a bordo intercorrevano pochi minuti: due, al massimo tre, il tempo di una preghiera e di gettarsi sulla scialuppa, nei casi più fortunati. Quello il modestissimo intervallo tra la libertà e la schiavitù perpetua. Pochi gli scampati in grado di fornire racconti del genere: «... fra Capri et Ischia... incontrorno una nave... quale a remi e vele... veniva ad incontrare e conosciuta esser Turchesca al stendardo che portava dell'Armi Algerine, e per dubbio di non andar schiavi, salvastimo li nostri panni e dodici scoppete sopra la barchetta co' li... marinari, e ce dedimo alla fuga; con tutto ciò la lanza ce vene appresso... e con gran forza e con l'aiuto di Dio benedetto pigliastimo Capri... così nudi e poveri...» (racconto risalente alla fine del XVII secolo).

La speciale imbarcazione usata dai corsari barbareschi va riguardata alla stregua di una perfetta e rispondente macchina da guerra che solo l'avvento della forza motrice del vapore cancellò, con i suoi orrori, dal Mediterraneo. E non a caso la Marina borbonica fu la prima a dotarsene varando la «Ferdinando I» nel 1815.

Direttamente derivata con lievi

varianti dalla famigerata «galea», la «fusta» apparteneva anch'essa alla categoria del naviglio da combattimento a propulsione mista, velica e remica. Si trattava in sostanza di un battello molto sottile, di notevole finezza, con lunghezza compresa fra i 45 ed i 50 metri, con larghezza massima non eccedente i 4,5 metri, ed un pescaggio di appena 1,3-1,5 metri, pari all'altezza sulla linea di galleggiamento del suo unico ponte. Per gli spostamenti veloci, le manovre, gli atterraggi e gli abbordaggi utilizzava la spinta impressa di solito da 44 remi suddivisi in due bande, ognuno maneggiato da una coppia di schiavi, non di rado però anche tre o quattro. Per le crociere di trasferimento un unico albero, ammainabile, sosteneva un'ampia vela latina, in grado di catturare l'energia eolica motrice necessaria.

Da un'attenta analisi dei piani di costruzione di tali unità e tenendo conto del numero degli uomini incatenati ai remi, nonché delle cure scrupolose prestate all'idrodinamica dell'opera morta – con frequenti spalmature di sego la cui ultima eco si coglie nelle tante cale dello «spalmatore» – si è potuta calcolare la loro velocità. Orbene, sia pure per pochi minuti, le fuste riuscivano a toccare gli 11 nodi, con riprese scattanti per l'assenza di cavitazione ai remi. Erano il mezzo di trasporto collettivo più veloce in assoluto: sarà superato solo dall'avvento della ferrovia. Per la particolare struttura la fusta non sopportava il mare appena agitato: già a forza 4 rischiava di capovolgersi. Il che ne limitava l'impiego alla sola buona stagione, concedendo perciò ai dispositivi difensivi una attesissima tregua.

Una sua seconda grave limitazione funzionale dipendeva proprio dal suo «motore», ed in misura minore dal suo equipaggio e

dalle prede. In genere oltre 200 uomini costipavano il ponte, sotto l'implacabile sole estivo, in buona parte intenti ad uno sforzo bestiale e prolungato, oltre ai disgraziati racchiusi nelle fetide stive. Ora poiché tutti dovevano pur sempre bere, le sue scorte idriche si esaurivano rapidamente costringendola ad un approvvigionamento al massimo ogni quattro o cinque giorni. Le foci dei fiumi le stazioni di servizio.

Le fuste, abitualmente, non portavano armamento balistico, ritenuto del tutto inutile per la loro maniera insidiosa di attacco. Sia in mare che in terra il fare strepito sarebbe risultato controproducente.

Le vittime preferite delle fuste erano i mercantili, specie quelli adibiti al trasporto del grano. Un'unica cattura forniva i proventi derivanti dalla vendita dell'imbarcazione, dell'equipaggio e del carico, con rischi operativi assolutamente insignificanti. Quanto alla probabilità di cadere a loro volta preda delle unità da intercettazione, ancora nel 1798, precisava sconsolatamente il Comandante in Capo della Marina da Guerra napoletana Generale Forteguerra: «La guerra contro i Barbareschi è stata, e sarà sempre il disonore di tutte le Marine Europee, che per dolorosa necessità hanno dovuto, e dovranno sostenerla. La vastità dei Mari infestati, e la molteplicità dei Corsari infestatori sono fuori ogni proporzione con i mezzi, che può avere qualunque Marina per impedirne i danni...».

La sola difesa dei mercantili, che portavano il grano a Napoli, pertanto ricadeva sulle forze militari terrestri e della difesa costiera in particolare.

FORZA

Ovviamente, diluire gli scarsissimi organici dell'esercito regolare, vuoi imperiale, vuoi nazionale, di cui il regno di Napoli disponeva, lungo le sue coste, significava

essere pericolosamente e contemporaneamente deboli dovunque, tanto più che nemici occidentali non facevano mai difetto. Si ricorse allora all'ingegnoso espediente di realizzare una catena di capisaldi costieri, capaci di proteggere contestualmente tanto i centri rivieraschi quanto il cabottaggio, dotandoli di opportune artiglierie. Si trattò di circa 400 torri di modernissima concezione, erette in gran parte ed in frenetica successione tra il 1563 ed il 1569, delle quali abbiamo ricordato in un precedente articolo il sistema di collegamento semaforico.

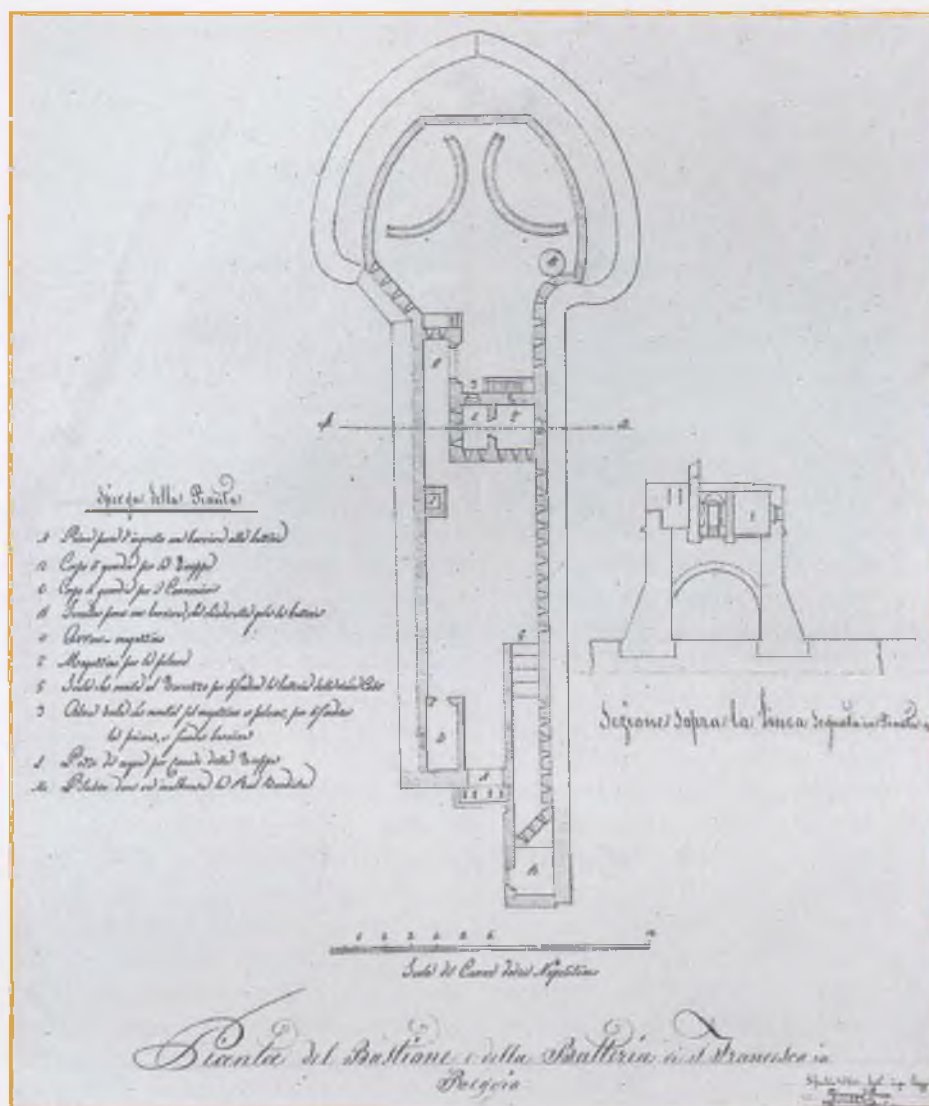
In un primo momento se ne affidò il comando ai caporali dell'esercito regolare capaci di saper leggere e scrivere. Ufficialmente si prescrissero di nazionalità tassativamente spagnola, a differenza dei loro aiutanti o soldati, perché: «... principalmente è necessario che tutti i caporali delle torri siano spagnoli... [e] lo Soldato Italiano... acciò lo Caporale Spagnolo non si parte dalla guardia... [mentre] quando tutti [e] doi sono italiani per tenere case nelle terre, accongiar vigne, masserie... la torre resta sempre senza guardia...». In prati-

ca, però, la stragrande maggioranza fu italiana.

Coniugandosi nei requisiti una comprovata esperienza nel maneggio delle armi ed una accertata affidabilità nel servizio, l'ambito di prelievo si restrinse ai quadri anziani. Per l'età il loro distacco non rappresentò un sensibile indebolimento dell'apparato militare, quanto piuttosto una dignitosa collocazione di tanti veterani in ruoli sedentari di responsabilità. Ad essi vennero affiancati, scelti dalle amministrazioni locali, due o tre uomini per caposaldo, stipendiati stagionalmente. Il dispositivo acquisì così, senza più mutarla, una ibrida definizione giuridica per metà militare e per metà civile. Alla giurisdizione militare competeva la designazione del Comandante, l'armamento, il munizionamento, la regolarità di servizio, come pure le punizioni. A quella civile invece i costi delle munizioni, dei viveri, nonché la scelta del personale aggiuntivo.

Il coinvolgimento dei singoli comuni nasceva del resto dalla loro esposizione alle incursioni, per cui nessuna obiezione ne derivò circa quella curiosa ripartizione





Batteria costiera del XIX secolo: San Francesco, presso Reggio Calabria. Rilievo del Genio borbonico.

del personale e dei costi. Per la verità alcuni centri nel cui territorio cadevano più torri espressero vibrante proteste sull'eccessivo onere di mantenimento. Fu questo il caso di Maiori, sulla costiera amalfitana, che nel 1602 fece presente che: «... nel suo territorio ve stavano molte torre in guardia che se stavano fabbricando delle altre le quali tanto quelle di guardia quanto quelle che si stanno fabbricando per porsi similmente in guardia non apportavano beneficio ad essa Università per starno molto distante dal suo habitato, ma che servono per beneficio de naviganti... per questo non era tenuta essa Università provvederle

di sue spese di soldati aggiunti, di polvere, di frasche, miccio et palle in tempo d'astate...». In generale però tali anomalie rimasero marginali e, nella stragrande maggioranza dei casi, la presenza delle torri fu non solo accettata ma spesso auspicata e sollecitata dalle popolazioni. Infatti intervenendo una guarnigione costiera con le sue artiglierie in difesa di un mercantile minacciato dai corsari, avvertiva contestualmente con il rombo dei suoi pezzi gli abitati limitrofi, notificando eloquentemente i rischi di possibili sbarchi. Avvertiva anche gli uomini della milizia territoriale ad allertarsi per perlustrare le spiagge, come pure quelli degli squadroni di cavalleria ad accorrere immediatamente.

L'armamento abituale di ciascuna torre consisteva in un pez-

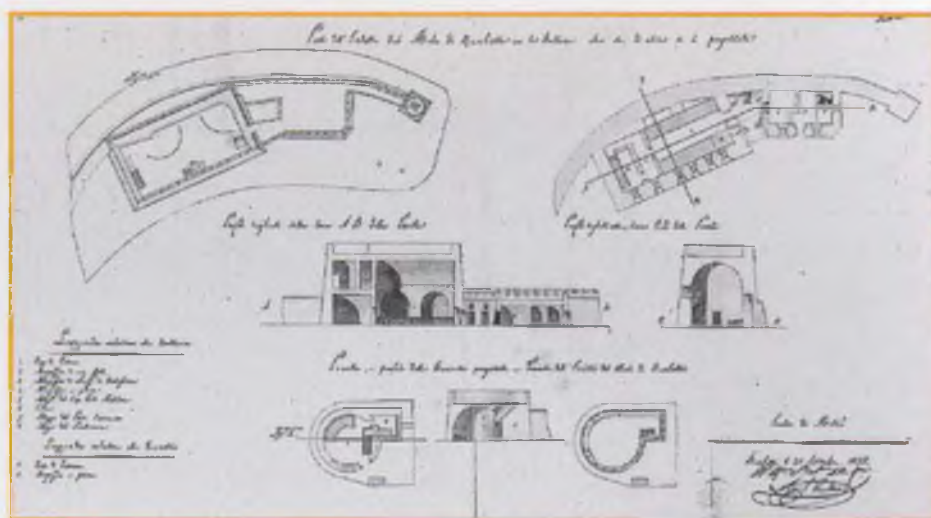
zo di piccolo calibro, mediamente da 3 a 6 libbre, a canna alquanto lunga e massiccia, di tipo navale, e di un cannoncino a retrocarica, chiamato petriero o mascolo, o ancora mortaretto. Quest'ultimo serviva per l'autodifesa del caposaldo, potendo tirare in depressione a mitraglia in rapida successione grazie agli otturatori precaricabili ed intercambiabili e per le segnalazioni acustiche d'emergenza.

Va a questo punto sfatata una apparente incongruenza che sembra affiorare tra le ultime righe. Quale danno potevano infliggere quei modestissimi cannoni, con la loro ancora più modesta palla della grandezza di un mandarino? Riesce difficile immaginare che un proietto di circa un chilogrammo di ferro pieno riuscisse a compromettere uno scafo, sia pure di legno, di 50 metri. Innumerevoli relazioni di scontri navali fra galeoni ci tramandano scafi sfiorati da centinaia di palle maggiori, ma rientrati sostanzialmente incolumi alle basi, per giunta dopo navigazioni di centinaia di miglia sulle acque oceaniche.

I tecnici imperiali, per la verità, seguirono un ragionamento assolutamente antitetico. Non supposero per tali cannoncini il tiro contro gli scafi delle fuste, ma, molto acutamente e clinicamente, lo prescissero contro il loro «motore». E la risoluzione si dimostrò efficacissima. Abbiamo in precedenza delineato il ponte di voga delle fuste: una ristretta tavola costipata di uomini, letteralmente gomito a gomito fra loro. Una vera folla compatta, quasi priva di interstizi, immobile ed indifesa. Nessuno stupore allora che anche un singolo proietto di piccolo calibro, giuntovi con traiettoria radente, vi avrebbe aperto un solco sanguinoso e terrificante. Gli specialisti facevano ascendere ad almeno 18 uomini la massa trapassabile da una minuscola sfera di ferraccio, impattante a quasi 800 metri al secondo, prima che la sua mortifera

energia residua fosse esaurita! Ma già tre o quattro corpi dilaniati, trasformati in molti casi in macabre sorgenti di micidiali schegge ossee, annientavano con l'orrore l'ordine mantenuto con il terrore. La sincronia di voga cessava improvvisamente, nonostante il prodigarsi delle sferze degli aguzzini, e l'unità privata del suo coerente incedere e di una significativa aliquota di potenza motrice scadeva da tremenda predatrice ad inerme preda. Le cannonate che l'avevano debilitata, infatti, avevano anche richiamato in zona le galere della guardia, sempre pronte a ghermire corsari in difficoltà, ottimi rincalzi per i loro remi.

Ciò premesso, ogni foce di fiume, ogni stagno costiero idoneo al rifornimento idrico, ogni spiaggia adatta agli sbarchi, ogni promontorio capace di nascondere una fusta in agguato ebbero nei loro immediati paraggi una torre ed un cannone. I risultati confortarono sin dall'inizio i propugnatori del sistema, tanto che pochi anni dopo come le coste napoletane anche quelle siciliane, laziali, toscane, sarde e genovesi ebbero analoghe torri costiere. E forse il migliore apprezzamento si coglie nella relazione di un provveditore veneziano che così notificava al suo governo l'avvenuta e preoccupante – per la Serenissima – mutazione: «... è memoria non molto antica, che tutta la costa di Puglia dal capo di Santa Maria fino al Tronto havevano pochissime torri di guardia, et per questo sempre le fuste turchesche costeggiavano quella riviera, et facevano grandissimo danno alla navigatione, et fra terra et con quella buona occasione non penetravano nelle viscere di questo golfo. Hora per quelle diligenti guardie e sicurtà delle torri par che siano difese le genti di terra... et ogni vascello picciolo naviga con molta sicurtà di giorno, perché hanno vista dei vascelli inimici, co-



me possono cacciar sotto le torri si tengono sicuri, perché gagliardamente diffesi dall'artiglieria, della quale sono molto fornite et per questo al presente le fuste passano il monte d'Ancona, sicure di trovar grosse prede con poco pericolo...».

Con meno di 1 000 uomini e di 400 cannoni la via del grano era stata messa in accettabile sicurezza. Ovviamente i corsari non scomparvero né, meno che mai, cessarono i loro insulti, ma si ridussero ad un livello compatibile. Per esemplificare con il presente, le nostre forze di polizia non hanno annientato certamente la criminalità ma la costringono ad un livello compatibile con il vivere civile.

I decenni si susseguirono, e così pure i secoli ma la tragedia della corsa persisteva, tenuta a bada soltanto da quel pugno di uomini lungo le coste. Abbrutiti dall'isolamento totale, rischiando incessantemente la propria vita vuoi a causa dei corsari, vuoi a causa della malaria, continuarono a proteggere i mercantili ed il loro lento evolvere. Per i segnali che le torri si trasmettevano sugli avvistamenti sospetti non esistevano confini: a dispetto delle cangianti alleanze politiche le guarnigioni dei diversi Stati preunitari cooperavano tra loro contro il comune nemico. E forse fu quella la prima vera Forza Armata nazionale!

Con la metà del XVIII secolo l'affinamento delle conoscenze scientifiche raggiunse anche le torri: comparvero i cannocchiali,

e soprattutto artiglierie moderne ed efficaci. Si trattò per lo più di grossi obici capaci di tirare palle incandescenti, rese tali nell'arco di pochi minuti da appositi forni a riverbero. Per la mole dei pezzi e l'articolazione delle pertinenze non potettero però trovare più ospitalità sulle piazze delle torri ma vi si insediarono, in apposite piazzole, ai piedi. In ossequio quasi alla antica ibrida definizione del personale ancora agli inizi dell'800 si qualificavano giovani civili al servizio presso tali batterie, in modo da poter disporre, nei casi di urgente impiego, di un sufficiente numero di uomini addestrati residenti nelle vicinanze. E sempre in aderenza alla originaria opzione di militari non più fisicamente idonei al campo di battaglia si introdussero nei ranghi dei Comandanti delle torri ex militari invalidi, sottraendoli ad una penosa e miserabile vecchiaia. Con malcelato orgoglio un rapporto del luglio del 1776 precisava che: «... uno sciabecco turco nella marina di S. Caterina nella provincia di Catanzaro inseguì un pinco sorrentino che non poté prearlo per il fuoco che contro d. o. [detto] legno turco fecero gli invalidi destinati in quella torre di S. Antonio con l'aiuto de' cavallari e paesani...».

Anche grazie a loro il grano a Napoli non mancò mai.

□

*Scrittore e storico



SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN



Command and Control in Military Operations, **by Ivan Felice Resce (p. 6).**

According to «task organization concept», Command and Control is every forces complex connective tissue. This is a complicated function which the Author describes by presenting a theoretical model of a generic operation and then examining concepts based on actual cases.

Thus, authority and responsibility levels are sketched out, together with the Command and Control chain and its organizational and structural features at national and international levels.

Battlefield Visualization, **by Pier Paolo Lunelli (p. 20).**

Information dominance over the battlefield («Desert Storm» is an example) is a part of so-called «Battlefield visualization concept», a process by which the Commander understands the situation about enemy and environment, identifies the «end state», i.e. mission accomplishment and visualizes the activities sequence starting from the present situation up to the final one. Information Dominance four cornerstones are: Command & Control, intelligence, situation awareness, informative systems.

Rediscovering the Army, interview with Claudio Magris, **by Danilo Moriero (p. 34).**

To reach a totally shared values basis is desperately necessary when national feeling is threatened by federalist trends. The Army may play a decisive role for such an aim when it is made up of volunteers for facing new requirements and still has strong feelings of social solidarity and belonging to a national community. For reaching this aim, it might be useful to give the possibility of serving the nation to citizens not only by traditional forms but also by up-to-dated services, such as the civilian service, since it is considered as an alternative to the military one.

Portugal. The new Army. Interview with Head of Lusitanian Army General Staff, **by Enrico Magnani (p. 42).**

A rationalization process is taking place in

Portuguese Army aiming to change it into a modern and nimble instrument, truly able both to defend the Country and to integrate itself into peace operations international contingents. Within six years the Armed Force will essentially be made up of volunteers with a large women's component and will be divided into two or three Military District H.Q.s and two Military Zones (Azores and Madeira). It will have three permanent Brigades: a mechanized, an airborne and a light-armed one.

Conscription Reform and Civilian Service, **by Gen. Lucio Castelluccio (p. 48).**

The principle of extending the obligation of serving the Country to everybody is doubtlessly valid, but it is going to involve organizational and financial problems as soon as the relevant law passes. As a matter of fact, the law will ratify the institution of a civilian service quite distinct from conscientious objection, with its nursing quality, and side by side with a military service having a large professional component.

Defence and Industrial Sector, **by Franco Baldi (p. 56).**

Today's weapon systems high technology content and considerable research costs make medium-small powers hardly go on providing autonomously for their own Armed Forces. To avoid an irreversible crisis, European Countries created the «European Armament Agency» aiming to rationalize the various services still divided demands. In Italy, already since 1984, a Defence-Industry Committee has been entrusted with resources management and promotional activities abroad.

The Indian Subcontinent. A Clay-footed Giant, **by Ornella Rota (p. 68).**

The Author gives a politico-strategical picture of Indian Subcontinent with its big States which have upsetting problems but also tremendous cultural potentialities as well as those of industrial and technological growth. Besides, there is a detailed analysis of internal conflicts (India and Pakistan, which are deemed to hold undeclared nuclear weapons, have confronted each other indirectly in every local war, from Burma to Nepal, from Afghanistan to Sri Lanka) with a description of unsolved contradictions which are peculiar of the whole area social and constitutional set-up.

Defence Economy, **by János Turák (p. 74).**

The article depicts defence economy

principles as they were set up after the two World Wars. Particularly, it examines the discipline course towards a full scientific autonomy and its distinction into war economy and military economy. An appendix is devoted to techno-financial aspects connected to wars preparation and to the way the discipline is being taught in Hungarian universities.

Guerrilla and Counterinsurgency in a Desert Environment, **by Gianandrea Gaiani (p. 80).**

The article depicts the objective difficulties arising from operating in such environmental condition where dust and sand put on test motors, electronic systems and men (conditions already experienced by Contingent «Ibis» in Somaliland). The Author, referring to the Italian experience in African Horn and to the conflicts Lybia-Ciad and Morocco-Polisario, highlights factors such as training, interforce coordination and equipment) which are needed for being successful in missions carried on in a desert environment and against opponents in those territories fully at their ease.

Public Contract and Community Legislation, **by Corrado Lauretta and M. Cristina Tonelli (p. 90).**

The green book «Public contract in European Union» aims to forward an important amplification of negotiations within European Community. On the basis of the collected data, the commission is going to publish a second document in order to help member Countries to enforce its rules, so as to let an enlarged distribution of economical and financial resources be possible. Also Defence Ministries of member Countries may contribute in creating an european market for military equipment realizing a closer relationship in the research and development field, as well as in reinforcing european technological basis in the defence sector.

«Absence» Military Crimes, **by Sandro Celletti and Luca Sergio (p. 96).**

The work deals with theoretical and practical aspects of so-called «absence» military crimes. After explaining the legal meaning of conscripts' presence at arms, the Author defines precisely the sanctions provided for «absence to call-up», illicit departure and desertion. Difference between the «notizia criminis» given by Corps Commander and the «request», meant as a real action or irrevocable petition, is also described here.

The Prince of Homburg,

SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN



by Giuseppe Rosin (p. 106).

Taking his cue from Bellocchio's film inspired by Von Kleist's «Prince of Homburg», the Author puts the following question: is it possible to sentence to death a soldier who, although breaking «sacred» war laws, performs a successful act of valour? The Author does not take sides and leaves us the dilemma unsolved: we are in the presence of a conflict between reasoning and feeling.

The Army, the Nation and Civil Society (1st Part),

by Giuseppe Conti (p. 116).

The work reports researching results about relationships among the Army, Civil Society and State and their cultural and social interactions, from the Unity of Italy up to now. In this first part, the Author describes the Army's institutional function as well as its educational one towards the citizens. According to well known reporters from that time, like Carlo Corsi and Nicola Marselli, there emerges the way the military world was giving an important contribution to Italy's slow and difficult growth.

However, the very same contribution hasn't been appreciated, as the fin-de-siècle sad events and the intellectuals antimilitarism witness.

Sea-trading Security in the Kingdom of Naples,

by Flavio Russo (p. 128).

Being threatened by barbaresque pirates intercepting corn trade, the Kingdom of Naples adopted a suitable defensive solution: a system of communicating coast turrets, armed with artillery and entrusted to young civilians and veterans. Thanks to its «municipality», this kind of army could guarantee the whole Peninsula's peoples civil life and institutions.



Le Commandement et Contrôle dans les opérations militaires,

d'Ivan Felice Resce (p. 6).

Le Commandement et Contrôle constitue le tissu connectif de chaque groupe de forces selon l'idée de «task organization».

Une fonction complexe et sophistiquée que l'Auteur décrit à travers la présentation d'un modèle théorique que se réfère à une opération imprécise. Après ça, il approfondit les éléments conceptuels que se fondent sur des événements concrets. On trace ainsi les niveaux d'autorité et de responsabilité, la chaîne avec ses éléments d'organisation et de structure au niveau national et international.

Visualisation du champ de bataille, de Pier Paolo Lunelli (p. 20).

La maîtrise de l'information sur le champ de bataille (l'opération «Desert Storm» en constitue l'exemple classique) fait partie du soi-disant «Battlefield visualization concept»: un processus à travers lequel le Commandant développe la connaissance de la situation rapportée à l'ennemi et à l'environnement, découvre l'«end state» que représente le remplissage de la mission et visualise la suite des activités par conduire ses propres forces de la situation présente jusqu'à la dernière. En partant de ces préambules, l'Auteur s'arrête à décrire les quatre pierres angulaires de l'«Information Dominance»: Commandement et Contrôle, «intelligence», conscience de la situation, systèmes d'information.

Redécouvrir l'Armée de Terre. Interview à Claudio Magris,

de Danilo Moriero (p. 34).

Il est de plus en plus nécessaire de parvenir à une base de valeurs totalement partagées en présence d'un sentiment national menacé de différents séparatismes locaux. L'Armée de Terre peut avoir un rôle décisif en cette direction. Une Armée de Terre de volontaires pour faire face aux nouvelles exigences de professionnalisation, dans laquelle, toutefois, reste très fort le sentiment de la solidarité sociale et le sens d'appartenance à la communauté nationale. De ce point de vue, il est utile aussi la possibilité de servir notre Nation non seulement selon les lignes traditionnelles mais aussi avec des prestations actualisées, telles quelles le service civil alternaît à celui militaire.

Portugal. La nouvelle Armée de Terre. Rencontre avec le Chef d'État-Major de l'Armée de Terre lusitanienne,

d'Enrico Magnani (p. 42).

Chez l'Armée de Terre portugaise on est en train de réaliser un articulé processus de rationalisation pour créer un instrument agile et moderne à même de satisfaire les exigences de défense du territoire nationale et de s'intégrer opportunément dans des contingents

internationaux pour les opérations de support à la paix. D'ici six ans la Force Armée sera composée essentiellement de volontaires avec une forte composante féminine. La restructuration en cours ne présente pas de problèmes d'instruction pour les Cadres, l'expérience desquels dans les missions africaines et balcaniques, offre de sûres garanties de professionnalisme. L'Armée de Terre portugaise sera articulée en 2-3 Sièges Militaire de Région et 2 Zones Militaires (Les Açores et Madère). Elle ira disposer de 3 Brigades permanentes: 1 mécanisée, 1 aéroportée et 1 légère.

La réforme du service militaire et le service civil,

de Lucio Castelluccio (p. 48).

L'Auteur juge un vraiment bon principe celui que prévoit l'extension à tout le monde de l'obligation de servir son Pays, mais pense aussi qu'il y aura de très grands problèmes d'organisation et financiers, dès qu'on approuvera la loi appropriée. Le dispositif de cette loi, en effet, ratifiera l'institution du service civil (qui sera très différent des fonctions d'assistance attribuées aux objecteurs de conscience), en parallèle avec le service militaire fondé surtout sur les professionnels.

La Défense et le secteur industriel, de Franco Baldi (p. 36).

Le très élevé grade technologique des systèmes d'arme modernes et les considérables prix de la recherche rendent difficile à l'industrie des puissances moyennes et petites la continuation autonome du soutien aux propres Forces Armées. Les Pays européens, pour éviter une crise inéluctable, ont créé, au niveau institutionnel, l'«Agence Européenne pour les Armements», dont le but est rationaliser les demandes encore fractionnées parmi les différentes Administrations. En Italie, déjà de 1984, opère le Comitato Difesa-Industria qui, en plus de gérer au mieux les ressources, s'occupe de l'activité de promotion à l'étranger.

Le Subcontinent indien. Un géant aux pieds d'argile, d'Ornella Rota (p. 68).

Dans cet article on est présenté un tableau politique et stratégique du Subcontinent indien avec ses grands états, ses déconcertants problèmes et ses énormes potentialités culturelles et de développement industriel et technologique. La femme Auteur fait suivre une détaillée analyse des conflits intérieurs (Inde et Pakistan, retenues être



SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN

en possession non déclaré d'armes nucléaires, se sont affrontées indirectement en toutes les guerres locales, de la Birmanie au Népal, de l'Afghanistan à Ceylon) avec la description des contradictions pas encore résolues que caractérisent l'organisation sociale et constitutionnelle de cette entière zone.

L'économie de la Défense, de János Turák (p. 74).

Cet article examine les principes de l'économie de la Défense, telle quelle s'est configurée après les deux guerres mondiales, et en trace le chemin vers la pleine autonomie scientifique et sa distinction entre économie de guerre et économie militaire. On dédie aussi un appendice aux aspects techniques et financiers relatifs à la préparations des conflits et aux enseignements de cette matière qu'on fait chez les universités hongroises.

Guerrilla et contre-guerrilla dans le désert, de Gianandrea Gaiani (p. 80).

Cet article illustre les difficultés objectives dérivantes du fait d'opérer dans des lieux avec des conditions du milieu très difficiles, où de la poussière et de la sable mettent à rude épreuve les moteurs, les systèmes électroniques et les combattants aussi. Ce sont des conditions déjà éprouvées dans le passé du Contingent «Ibis» en Somalie. En se référant à l'expérience italienne dans le Corne d'Afrique, aux conflits Libye-Tchad et Maroc-Polysaire, l'Auteur met en lumière les facteurs (instruction, coordination entre plusieurs forces, dotations de matériaux et moyens) nécessaires pour arriver au succès dans toutes les missions dans le désert contre des ennemis indigènes qui se trouvent pleinement à leur aise dans ces territoires.

Les adjudications publiques et la législation communautaire, de Corrado Lauretta et Maria Cristina Tonelli (p. 90).

Le livre jaune «Les adjudications publique dans l'Union Européenne» constitue une efficace initiative pour favoriser une significative extension des négociations dans le limites de l'Europe. En se fondant sur les résultats obtenus, la Commission se réserve de publier un deuxième document pour faciliter l'application des normes européennes à l'intérieur des Pays membres de l'Union. Cette initiative est extrêmement utile et efficace pour donner vigueur et concrétiser à l'esprit communautaire et favoriser une distribution plus étendue

des ressources économiques et financières de notre Continent. Aussi les Ministères de la Défense des Pays de l'Union peuvent concourir, dans un tableau de synergie industrielle, à créer un marché européen pour les équipements militaires, à réaliser une plus stricte coopération dans le domaine de la recherche et du développement et renforcer la base technologique européenne dans le secteur de la Défense.

Les délits militaires d'«absence», de Sandro Celletti et Luca Sergio (p. 96).

Cet article parle des aspects théoriques et pratiques des soi-disants délits militaires d'«absence». Après avoir tiré au clair l'objet juridique de la présence aux armes des conscrits, les Auteurs précisent les normes sanctionnatoires régissant les délits de «manque à l'appel sous les drapeaux», «éloignement illicite» et «désertion». On décrit aussi les différences entre la «nouvelle criminis», donnée par le Commandant du Corps, et la «requête», entendue comme une vraie plainte ou demande à caractère irrévocable.

Le Prince d'Homburg. Discipline et honneur militaire, de Giuseppe Rosin (p. 106).

En s'inspirant de la récente présentation au festival de Cannes d'un film de Marco Bellocchio, tiré du roman «Prince d'Homburg» de Von Kleist, on se demande: «Est-ce qu'on peut condamner à la peine capitale pour insubordination le soldat qui pendant la guerre accomplit un acte courageux, qu'a des résultats victorieux, en enfreignant les «sacrées» lois de la guerre et de la discipline?». L'Auteur ne prend pas une position ni résout ce dilemme: nous nous trouvons en présence d'un conflit entre raison et sentiment.

Armée de Terre, Nation et société civilisée (Ière partie), de Giuseppe Conti (p. 116).

Ce travail rapporte les résultats d'une recherche sur les rapports parmi l'Armée de Terre, la société civilisée et l'État, du point de vue de mutuelles influences culturelles et sociales, de l'Unité d'Italie jusqu'à présent. Dans cette première partie de l'article en question, l'Auteur veut décrire les fonctions institutionnelles acquittées par l'Armée de Terre unitarienne, les mérites qu'elle a acquis et le rôle éducatif qu'elle a mené pour les citoyens. Des témoignages d'illustres chroniqueurs, tels que Carlo Corsi et Nicola Marselli, est résultat nettement l'extraordinaire apport que le monde militaire a su donner au lent et difficile

processus de développement de l'Italie. Un tel significatif apport n'a pas reçu de consentements unanimes, ce qu'on a pu apprendre en analysant les événements douloureux de la fin du siècle passé, qui ont été caractérisés d'un ardent antimilitarisme mis sur le tapis par beaucoup d'intellectuels et par les émergents contraintes idéologiques.

La sûreté dans le Royaume de Naples, de Flavio Russo (p. 128).

Le problème du Royaume de Naples, menacé des corsaires barbares qu'interceptent le trafic du blé, vient résolu grâce à une adéquate préparation défensive. Un système de tours côtières interliées, armées de l'artillerie et confiées à des jeunes et à des vétérans, assure la survivance de la vie civile et de ses institutions. Une Armée de Terre «de ville» qu'assure donc la sûreté du commerce au profit des populations de toute notre Péninsule.



Fuehrung und Kontrolle bei militaerischen einsaetzen, von Ivan Felice Resce (s. 6).

Fuehrung und Kontrolle bilden den Zusammenhalt aller Einheiten unter dem Gesichtspunkt der «task organization», das der Kommandeur in die Lage versetzt, die eigenen Beschluesse und Absichten zu fassen und weiterzuleiten. Dies ist ein komplexes und hochentwickeltes Verfahren, das der Autor die Darstellung eines auf einem allgemeinen Eisaatzfall bezogenen theoretischen Modells beschreibt, um dann die allgemeinen Elemente an konkreten Faellen zu verdeutlichen. Damit werden auch die verschiedenen Verantwortungs- und Befehlsbenen mit den entsprechenden organisatorischen und strukturellen Charakteristiken, die sowohl auf nationaler als auch auf internationaler Ebene existieren.

Die Visualisierung des gefechtsfeldes, von Pier Paolo Lunelli (s. 20).

Die Beherrschung von Informationen auf dem Gefechtsschauplatz (Muster bei spiel «Desert Storm»), ist ein Teil der

SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN



sogenannten «battlefield visualization concept»: ein Verfahren durch das der Kommandeur die Situation hinsichtlich des Gegners und des Umfeldes erhält und den «end state» identifiziert, mit dem die Mission abschliesst und die Abfolge der einzelnen Aktivitäten visualisiert, um seine Streitkräfte aus der existierenden in die endgültige Situation zu bringen. Von dieser Voraussetzung ausgehend, beschreibt der Verfasser die vier Ecksteine der «information dominance»; diese sind: Kommando und Kontrolle, Intelligence, Kenntnis der Lage und der Informationssysteme.

Neuentdeckung des Heeres, Interview mit Claudio Magris, von Danilo Moriero (s. 34).

Es ist mehr denn je notwendig zu einer gemeinsamen Grundlage von allseitig anerkannten Werten zu gelangen, da das Nationalgefühl von verschiedenen Lokalbewegungen bedroht wird. Ein aus Freiwilligen bestehendes Heer um den neuen berufsmaessigen Anforderungen nachzukommen aber ein Heer in dem Sinn fuer soziale Solidarität und Zugehörigkeit zur nationalen Gemeinschaft erhalten bleibt. In diesem Zusammenhang kann sich die Möglichkeit erweisen dem Land nicht nur auf der Basis der traditionellen Formen zu dienen, sondern mit neuen Leistungsangeboten wie mit dem alternativen Zivildienst.

Portugal. Das neue Heer Gesprach mit dem Stabschef des portugiesischen Heeres, von Enrico Magnani (s. 42).

Das portugiesische Heer unterliegt z. Zt. einem tiefgreifenden Rationalisierungsprozess, dessen Endergebnisse ein bewegliches und modernes Heer soll, das in der Lage sein wird den nationalen Verteidigungsbedürfnissen zu entsprechen und in internationale Kontingente fuer Friedensunterstützungsmassnahmen eingegliedert werden kann. In einem Zeitraum von sechs Jahren wird das Heer hauptsachlich aus Freiwilligen und aus einer beträchtlichen Anzahl von Frauen bestehen. Der laufende Umstrukturierungsprozess weist keine Ausbildungsprobleme fuer das Fuehrungspersonal auf, dessen Erfahrung aus verschiedenen militaerischen Missionen in Afrika, auf dem Balkan und in der Artis stammt, und bietet eine absolute Garantie fuer fachliche Kompetenz. Das Heer wird aus zwei bis drei Regionalcommandos und aus zwei Militaerregionen bestehen und wird ueber drei staendige Brigaden verfuegen,

diese sind: eine mechanisierte, eine Luftboeforte und eine leichte Brigade.

Reform von wehr-und-zivildienst, von Lucio Castelluccio (s. 48).

Das Prinzip der Dienst am Lande auf alle auszudehnen, ist zweifellos richtig, aber sobald das entsprechende Gesetz verabschiedet wird, werden beträchtliche organisatorische und finanzielle Probleme auftreten. Das Gesetz wird naemlich die Einfuehrung des Zivildienstes bestaetigen, der ein deutlich von der Hilfeleistung unterscheiden wird, die bisher den Wehrdienst-verweigern aus Gewissensgruenden zugewiesen wurde, und dem Wehrdienst mit einem grossen Anteil von Berufssoldaten gleichgestellt wird.

Verteidigung und industrie, von Franco Baldi (s. 56).

Der uebertragende Anteil der Technologie an moderneren Waffensystemen und hohe Forschungskosten erschweren es den Industriebetrieben mittlerer und kleiner Staaten die eigenen Streitkräfte weiterhin zu unterstützen. Um eine unuebersehbare Krise zu vermeiden, haben die europaeischen Staaten auf institutioneller Ebene die Initiative ergriffen um eine europaeische Waffen-agentur zu gruenden, deren Ziel die Rationalisierung der Nachfrage ist, die sich bislang unter den verschiedenen Regierungsbehoerden aufsplittet. In Italien wurde 1984 der Verteidigungs-Industrieausschuss gegruendet, dieses Gremium soll die verfuegbaren Mittel verwalten, und sich mit den Promotionsaktivitäten im Ausland befassen. In diesem Zusammenhang ist es die von SEGREDIFESA gewaehrte Unterstützung besonders wichtig, die beauftragt worden ist die internationalen Beziehungen auf europaeischer und NATO-Ebene zu pflegen und der nationalen Industrie zu helfen.

Der Indische subkontinent. Ein Koloß auf toernen Füßen, von Ornella Rota (s. 68).

Die Autorin berichtet ueber die politisch-strategische Lage des indischen aus großen Staaten bestehenden Kontinentes mit seinen gewaltigen Problemen, seinen ungeheuren kulturellen Möglichkeiten, seinen industriellen und technologischen Leistungsfähigkeiten. Danach unterzieht die Autorin die inneren Konflikte einer sorgfältigen Analyse (Indien und Pakistan, beide vermutlich in Besitz von Nuklearwaffen, standen sich schon mehrmals auf

indirekte Art und Weise anlaßlich lokaler Konflikte gegenüber, wie z.B. in Birmanien, Nepal, Afghanistan und Sri Lanka) und beschreibt dabei die ungelösten Widersprüche, die die soziale Ordnung der gesamten Region charakterisieren.

Die verteidigungswirtschaft, von János Turák (s. 74).

Der Artikel beschreibt die Aspekte der Verteidigungsoekonomie, so wie sie sich nach zwei Weltkriegen gestaltet hat, und insbesondere unterstreicht er den Weg zur vollen wissenschaftlichen Autonomie und unterscheidet zwischen Kriegs- und Militaerwirtschaft. Ein Anhang behandelt die technisch-finanziellen Aspekte der Vorbereitung auf Konflikte und die gaengigen Lehrgaengen an den Ungarischen Hochschulen.

Guerilla und gegenguerilla im wuestengebiet, von Gianandrea Gaiani (s. 80).

Der Artikel stellt die objektiven Schwierigkeiten dar, die mit einem Einsatz in schwierigen Umweltbedingungen verbunden sind, wo Staub und Sand Motoren, elektronische Systeme und Kaempfer stark auf die Probe stellen; Erfahrungen, die das Kontingent «Ibis» in Somalia in der Vergangenheit am eigenen Leibe erlebt hat. Der Autor beschreibt die italienischen Erfahrungen im Horn von Afrika, die Libyen-Tschad und Marokko-Polisario Konflikte, hebt die Faktoren (Ausbildung, Koordinierung zwischen den verschiedenen Teilstreitkräften, Material- und Fahrzeugausrustung) hervor die unerlaesslich sind um den Auftrag gegen einen Feind, der das Wuestengelände wie seine eigene Tasche kennt, mit Erfolg erfuellen zu koennen.

Oeffentliche ausschreibungen und EU-Gesetz, von Corrado Lauretta und Maria Cristina Tonelli (s. 90).

Das Gruenbuch «Oeffentliche Ausschreibungen in der EU» ist eine nuetzliche Initiative zu einer beträchtlichen wirtschaftlichen Ausdehnung der wirtschaftlichen Beziehungen in der Europaeischen Union. Auf der Grundlage bisheriger Ergebnisse erhält sich die Kommission vor, ein zweites Buch zu veroeffentlichen, damit die europaeischen Gesetze innerhalb der Partnerstaaten angewandt werden koennen. Dies ist eine aeusserst nuetzliche und wirksame Initiative um den Geist der



SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN

Gemeinschaft zu konkretisieren und gleichzeitig eine weitere Verteilung der europäischen und finanziellen Mittel auf dem Kontinent zu fördern.

Auch die Verteidigungsminister der EU-Staaten können - im Rahmen einer Industriesynergie - an der Schaffung des europäischen Rüstungsmarktes und einer engeren Kooperation auf dem Gebiet der Entwicklung und Forschung beteiligt werden, und damit zur Verstärkung der technologischen Grundlage Europas im Bereich der Verteidigung.

Militärische durch «Abwesenheit» verursacht e Straftaten, von Sandro Celletti und Luca Sergio (s. 96).

Der Text beschreibt die theoretischen und praktischen Aspekte der sogenannten durch Abwesenheit verursachten militärischen Straftaten. Nachdem die Verfasser den juristischen Aspekt des Wehrdienstes dargelegt haben, erklären sie die auf der Grundlage der strafbaren Handlungen zurückzuführenden Straftaten: «Keine Einberufung», «unerlaubte Entfernung» und «Fahnenflucht». Ausserdem werden die Unterschiede geklärt, die zwischen der durch den Korpskommandeur gegebenen «notitia criminis» und dem «Anspruch», der als eine «Klage» im wahren Sinn des Wortes oder als eine unwiderrufliche Instanz betrachtet werden kann, entstehen.

Der Prinz von Homburg, von Giuseppe Rosin (s. 106).

Wenn man sich auf die jüngste Vorführung anlässlich des Cannes Festivals des Films von Marco Bellocchio bezieht, der eine Bearbeitung des von Kleist «Prinz von Homburg» ist, stellt dann sich die Frage, ob es angebracht wäre einen mutigen Soldat, der sich im Krieg heldenhaft und tapfer benommen hat, indem er aber die «heiligen» Gesetze der Disziplin und des Krieges verletzt hat zum Tode zu verurteilen. Der Autor nimmt darüber keine Stellung an und lässt das Dilemma ungelöst: man steht vor einem Konflikt zwischen Vernunft und Gefühl.

Heer, Nation und Gesellschaft (erster Teil), von Giuseppe Conti (s. 116).

Der Beitrag ergänzt die Ereignisse einer Untersuchung über die Beziehungen Heer, Gesellschaft, Staat unter dem Standpunkt der gegenseitigen kulturellen und sozialen Einflüssen aus, von der Einigung Italiens bis heute. In der ersten Folge beschreibt der Verfasser die institutionellen Aufgaben

des neuen geschaffenen nationalen Heeres, seine Verdienste und seine erzieherische Rolle den Bürgern gegenüber.

Aus den Zeugnissen der damaligen Kronisten wie Carlo Corsi und Nicola Marselli, geht es deutlich hervor welchen aussergewöhnlichen Beitrag das Militär für den langsamen und schwierigen Wachstumsprozess der italienischen Nation hat leisten können. Dieser bedeutsame Beitrag fand uneingeschränkte Zustimmung, wie andererseits die schmerzlichen Ereignisse des Jahrhundertwendes zeigen, die von einem ausgeprägten von vielen Intellektuellen vertretenen Antimilitarismus und von aufkommenden ideologischen Zwängen gekennzeichnet wurden.

Sicherheit des Seehandels, von Flavio Russo (s. 128).

Das Problem des Königreichs Neapel, von Seeräubern bedroht, die den Transport von Getreide behinderten, wurde durch angemessene Verteidigungs-massnahmen gelöst. Eine Kette von Beobachtungstürmen an der Küste, ausgerüstet mit Artillerie und mit Veteranen und jungen Leuten aus umliegenden Ortschaften besetzt, sicherte das Leben der Gesellschaft und schützte die Institutionen. Wiederum erweisen sich die Kultur des Militärs und seine Einsatz als ausschlaggebend.



El Comando y el Controle en las operaciones militares, de Ivan Felice Resce (p. 6).

El Comando y el Controle constituye el tejido conectivo de todos los conjuntos de fuerzas segundo el concepto de «task organization». Una función compleja y sofisticada que el Autor describe gracias la presentación de un modelo teórico referido a una general operación para profundizar los elementos conceptuales fundados en casos concretos. Así se delinean los niveles de autoridad y responsabilidad, la cadena con los conexados lineamientos de organización y estructura nacionales y

internacionales.

Visualización del campo de batalla, de Pier Paolo Lunelli (p. 20).

El dominio de la información en el campo de batalla (la operación «Desert Storm» constituye el ejemplo clásico) hace parte del «Battlefield Visualization Concept»: un proceso gracias al que el Comandante desarrolla el conocimiento de la situación del enemigo y del ambiente, individúa el «end state» que representa absolviendo de la misión y visualiza las actividades para conducir sus fuerzas desde la actual situación hasta la final. Empezando de estas premisas, el Autor se detiene describiendo las cuatro piedras de rincón de la «Information Dominance»: Comando y Controle, «intelligence», conocimiento de la situación, sistemas informativos.

Rescobrir el Ejército. Entrevista a Claudio Magris, de Danilo Moriero (p. 34).

Es necesario alcanzar una base de valores condividas en presencia de un sentimiento nacional amenazado de los diversos localismos. El Ejército es capaz de desarrollar un rol muy importante por eso. Un Ejército de voluntarios para las nuevas exigencias de profesionalización, en el que se quedan el sentimiento de la soledad social y el sentido de hacer parte de la comunidad nacional. Por eso, puede ser útil la posibilidad de servir el País en las formas tradicionales y con prestaciones actualizadas, como el servicio civil alternado a lo militar.

Portugal. El nuevo Ejército. Encuentro con el Jefe de Estado Mayor del Ejército lusitano, de Enrico Magnani (p. 42).

Cerca del Ejército portugués está en curso un articulado proceso de racionalización para crear un instrumento ágil y moderno capaz de satisfacer las exigencias de defensa del territorio nacional y de integrarse oportunamente en contingentes internacionales para las operaciones de soporte a la paz. En seis años la Fuerza Armada será compuesta por la mayoría de soldados voluntarios con muchas mujeres. La restructuración en acto no presenta problemas de adiestramientos por los Cuadros, la de que experiencia en las misiones africanas, articas y balcanicas, ofrece seguras fianzas de profesionalidad. El Ejército será compuesto in 2-3 Comandos Militares de Región y 2 Zonas Militares (Azore y Madeira). Despondrá de 3 Brigadas

SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN



permanentes, 1 mecanizada, 1 aereotrasportada y 1 ligera.

Reforma del servicio militar y servicio civil, de Lucio Castelluccio (p. 48).

El principio de extender a todos el deber de servir el País es indudablemente válido, pero comporta, enseguida será lanzada el aposida ley, muchos problemas organizativos y financieros. El dispositivo sancionará la institución del servicio civil (distinguido de las funciones de asistencia atribuidas a los obyeectores de conciencia), paralelamente con el servicio militar a componente profesional.

La Defensa y el compartimiento industrial, de Franco Baldi (p. 56).

El elevatísimo contenido tecnologico de los sistemas de arma modernas y los relevantes cuestos de la búsqueda hacen que por la industria de las potencias medio-pequeñas sea difícil la continuación autónoma de apoyo a sus Fuerzas Armadas. Los Países europeos, para evitar una irreversible crisis, se moverán a nivel institucional para crear la «Agencia Europea para los Armamentos», la de que finalidad es racionalizar las preguntas aún fraccionadas entre las varias Administraciones. En Italia, desde 1984, obra el Comitato Defensa-Industria que, más allá de gestionar a lo mejor los recursos, se ocupa de la actividad promocional al extranjero.

El Subcontinente indiano. Un gigante con los pies de arcilla, de Ornella Rota (p. 68).

Viene presentado un cuadro político-estrategico del Subcontinente indiano con su grandes Países, su desconcertantes problemas y su enormes potencialidad culturales y de crecimiento industrial y tecnologico. Sigue una circunstanciada análisis de los conflictos internos (India y Pakistan, consideradas en posesión no declarada de armas nucleares, se enfrentaron indirectamente en todas las guerras locales desde el Birmania hasta el Nepal, desde el Afghanistan hasta el Sri Lanka) con la descripción de los irresolvidas contradicciones, que caracterizan el orden social y constitucional de toda el area.

La economía de la Defensa, de János Turák (p. 74).

El artículo examina los principios de la economía de la defensa, así como se configuró después de los dos conflictos mundiales, delineando el camino hacia la

plena autonomía científica y su distinción en economía guerrera y economía militar. Una apendiz es dedicada a los aspectos técnico-financieros conexanados a la preparación de los conflictos y a los enseñamientos practicandos en la materia cerca las Universidades húngreses.

Guerrilla y contraguerrilla en ambiente desertico, de Gianandrea Gaiani (p. 80).

El artículo ilustra las dificultades objetivas que vienen del obrar en condiciones ambientales difíciles, donde polvo y arena ponen a dura prueba motores, sistemas electronicos y soldados. Condiciones ya experimentadas en pasado del Contingente «Ibis» en Somalia. El Autor, refiriéndose a la experiencia italiana en Africa, a los conflictos Libia-Ciad y Marrueco-Polisario, pone en luz los factores (adiestramiento, coordinamiento interforce, dotaciones de materiales y medios) necesarios para llegar al suceso en las misiones en areas deserticas contra enemigos indigenos plenamente a sus anchas en aquellos territorios.

Los arredamientos publicos y la legislación comunitaria, de Corrado Lauretta y Maria Cristina Tonelli (p. 90).

El libro verde «Los arredamientos publicos de la Unión Europea» constituye una valiente iniciativa para promover una significativa extensión de las actividades negociales en ámbito comunitario. Basandose en los resultados recogidos, la Comisión se reserva de publicar un segundo documento para facilitar la aplicación de las leyes europeas en los Países miembros de la Unión. Una iniciativa útil y eficaz para dar vigor y lo concreto al espíritu comunitario y favorir una distribución más ensanche de los recursos economicos y financieros del Continente. También los Ministerios de la Defensa de los Países de la Unión pueden concurrir, en un cuadro de sinergia industrial, para crear un mercado europeo para los armamentos militares, realizar una estrecha cooperación en el campo de la búsqueda y del desarrollo y reforzar la base tecnologica europea en el sector de la defensa.

Los delitos militares de «ansencia», de Sandro Celletti y Luca Sergio (p. 96).

El trabajo trata los aspectos teoricos y praticos de los así llamados delitos militares de «ansencia». Después de haber aclarado el objeto giuridico de la presencia a las armas de los obligados, los

Autores aclaran las leyes sancionatorias que regulan los delitos de «ansencia al llamamiento», «alejamiento ilícito» y «disercción». Vengon descritas las diferencias entre la «noticia criminis», dada del Jefe de Cuerpo y la «demanda», entendida como una verdadera querrela o petición a caracter irrevocable.

El Príncipe de Homburg. Asignaturas y honor militar, de Giuseppe Rosin (p. 106).

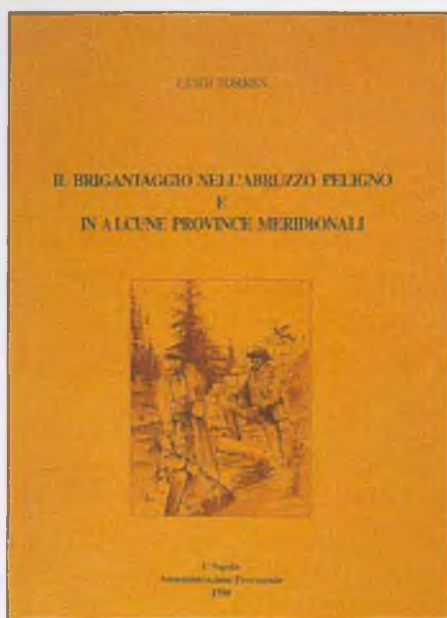
Originarse en la reciente presentación al festival de Cannes de una película de Marco Bellocchio, sacada del «Príncipe de Homburg» de Von Kleist, se plantea una cuestión: «¿Se puede condenar a muerte para insubordinación al soldado que cumple un acto valeroso y con exitos victoriosos en guerra pero violando las «sagradas leyes» de la guerra y de la disciplina?». El Autor no prende posición y queda no resuelto el dilema: se está en presencia de un conflicto entre razón y sentimiento.

Ejército, Nación y sociedad civil (I parte), de Giuseppe Conti (p. 116).

El trabajo repuerta cuanto emergido de una indagación sobre rapuertos entre Ejército, sociedad civil y Estado del punto de vista de las reciprocas influencias culturales y sociales, desde la Unidad de Italia hasta nuestros días. En esta primera parte, el Autor subraya las funciones institucionales absolvidas del nuevo Ejército unitario, los meritos que supo adquirir, el rol educativo que desarrolla cerca los ciudadanos. De las testimoniancias de ilustres cronistas de la época, como Carlo Corsi y Nicola Marselli, emerge lo extraordinario apuerto que el mundo militar supe dar al lento y difícil proceso de crecimiento de la Nación italiana, esa significativa contribución no cobró unánimos consensos, como testimonian los eventos dolorosos de fin de siglo, caracterizados de un anecido antimilitarismo puesto en campo de muchos intelectuales y de las emergidas costricciones ideologicas.

La seguridad del Reyno de Napules, de Flavio Russo (p. 128).

La seguridad del Reyno de Napules, amenazado de los corsarios barbarescos que interceptan el tráfico de maíz, se resuelve gracias un adecuado afrontamiento defensivo. Un sistema de torres costeras intercorreladas, armadas de artillería y afidadas a juvenes y veteranos, garantiza la sobrevivencia de la vida civil y de las instituciones. Un Ejército «municipal» que garantiza la seguridad de los traficos para las poblaciones de toda la Peninsula.



Luigi Torres: «Il brigantaggio nell'Abruzzo Peligno e in alcune province meridionali», Amministrazione Provinciale de L'Aquila, L'Aquila 1996, pp. 490, s.i.p..

Il rigenerarsi del «brigantaggio» s'inquadra nel contesto storico entro il quale si va perfezionando il disegno unitario d'italianità – politico, sociale, territoriale ed economico – conclamato, sofferto e faticosamente costruito, per anni, dal Risorgimento.

Il movimento di reazione del neo Esercito italiano contro il brigantaggio, ha inizio poco distante dalla nostra Vallata Peligna o Conca di Sulmona con il famoso «Bando d'Isernia», pubblicato dal Ministro della Guerra, Generale Manfredo Fanti, il 23 ottobre 1860, a cui fa seguito la proclamazione della legge marziale in molti distretti abruzzesi, concepita e condotta dal Generale Pinelli, Comandante delle truppe negli Abruzzi. Il distretto di Sulmona rappresenta uno dei centri più attivi di arruolamento per la formazione di bande, con l'apporto di numerosi ex soldati borbonici disertori che affluiscono dalle vicine frontiere. Le prime bande sono quelle dei «legittimisti», formate cioè dai fautori rimasti fedeli allo spodestato Re Francesco II, contro quello «usurpatore» dei Savoia.

Ai gentiluomini legittimisti (Emi-

le Theudule Crysten, Josè Borjes, ed altri), che combattono per un ideale, per un sano principio, che affrontano il nemico a testa alta e con la spada in pugno, fanno eco ignobili avventurieri e scellerati malfattori. Le principali bande del secondo infausto periodo si esprimono coi nomi dei loro capi e sono rinomate per l'orridezza dei loro misfatti: Chiavone, Ninco-Nanco, Crocitto, Marinucci, Mercante... ed altri. Questi malfattori, falsando il principio e lo scopo, trasformano una lecitata reazione politica in una sanguinosa e feroce guerriglia.

Si tratta in effetti di due distinti periodi, a cui corrispondono altrettanti comportamenti, di natura completamente differenti. Difatti, nel triennio 1860-'63, la reazione assume carattere prevalentemente sociale e politico, possedendo tutti i requisiti della guerriglia, in quanto vi figura l'appoggio della popolazione; dal 1864 al 1870, la reazione perde il suo carattere popolare, sconfessato dai suoi stessi capi ed abbandonata dai Borbone, per divenire ordinaria delinquenza. E quando diviene urgente il problema di porre un freno al dilagare del disordine brigantesco, si cerca d'intervenire con metodi e mezzi coercitivi così violenti che certamente contribuiscono ad ingigantire piuttosto che ad eliminare la causa del malessere sociale che s'è ingenerato.

Poiché l'azione di repressione delle Unità militari non conduce ad alcun risultato, si ricorre a leggi speciali. Il giro di vite deciso trova esplicitazione il 15 agosto 1863 nella «Legge Pica», dal nome del Deputato aquilano proponente, Giuseppe Pica. In base a tale legge la competenza a giudicare i briganti, i camorristi ed i manutengoli viene trasferita ai tribunali militari e prevede la fucilazione, combattimento durante o dopo sommario procedimento, e il domicilio coatto.

Dal 1866 sono abolite le leggi e i decreti speciali antibrigantaggio, relegando i crimini commessi dagli ultimi avanzati di quelle orde come crimini comuni. La storia del brigantaggio dal 1870 in poi, registrerà episodi sempre più rari ed isolati,

fino alla sua cessazione. Tale fenomeno sfocerà nell'emigrazione, per risolvere il problema della povertà e della disoccupazione e per evitare le noie con la giustizia. La miseria, in primo luogo, costringe a lasciare la propria terra e questa è certamente la più importante, ma non l'unica causa dell'emigrazione. Dopo la delusione seguita alla Campagna di repressione del brigantaggio, per molti contadini e montanari l'emigrazione diventa una fuga obbligata.

Delle molteplici bande brigantesche che operano nella nostra travagliata Vallata, vanno ricordate quella dei «Sulmontini», comprendente quasi tutti delinquenti di Sulmona e del suo circondario, reclutati tra i contadini e i pastori, capeggiata dai fratelli «Marinucci», alias «Stoppacciai» e da Antonio la Vella, alias «Scipione». La banda «Maiella» o «Mercante», soprannome del capo banda Pasquale Mancini, nativo di Pacentro, che arruola gente del posto, insieme ad altri fuorilegge del versante chietino della Maiella. La banda degli «Introdacquesi», così denominata perché formata appunto da paesani di quella terra. Si aggiunga la banda «Crocitto» (Luigi Croce Di Tola, da Roccaraso), la quale può essere annoverata come una delle più efferate, senz'altro l'unica che riuscisse a sostenere il ritmo della violenza brigantesca post-unitaria per l'intero periodo. Anche la banda «Tamburrino» (Nunzio Tamburrino, da Roccaraso) e «Pastore» (Nicola Jacobucci, da San Valentino), come le precedenti, si macchiano di gravi delitti, servendosi di criminali della peggiore specie con esclusione, quindi, di qualsiasi motivazione idealistica e bonaria. «Primiano», intestatario della banda omonima (Fabiano Marcucci, da Campo di Giove), non ha alcun interesse a coltivare attività lecite o capitali in commercio e non esercita alcun impiego lucroso da mercante o negoziante o trafficante o maestro di alcuna arte, ma si serve soltanto di loschi espedienti consistenti in saccheggi e grassazioni briganteschi. Ed infine le bande sanguinarie per eccellenza «Fuoco» (Domenico Fuoco, da San Pietro In-

fine) e «Cannone» (Domenico Cannone, da Casoli).

Tutte quelle bande, va precisato, non agiscono mai per un puro ideale, seppur condannevole per il sovvertimento che al momento si propone, ma rivolgono le proprie finalità unicamente alla consumazione di gravi delitti contro le persone e i loro averi. Quanto a reputazione, in funzione della potenzialità brigantesca dei suoi abitanti, pare che la nostra Regione ne godesse molta poca. Quanto poi a crudeltà, è giusto che si sappia per sfatare false credenze, i briganti della nostra Vallata non sono stati da meno di quelli delle altre località del centro-meridione d'Italia.

«La parola Abruzzi – scrive a tal proposito il Prof. Vom Rath dell'Università di Bonn – evoca infatti da noi automaticamente il concetto di brigantaggio e quello di terra di banditi». Per arginare l'ondata di violenza brigantesca, sviluppatasi nel centro-sud, il Governo approva la repressione ad opera delle forze militari, in ausilio a quelle di Polizia. Nel nostro Circondario, vengono avvicendati i seguenti reparti: 35° Fanteria «Pistoia», 43° Fanteria «Forlì», 6° Fanteria «Aosta», Legione Ausiliaria ungherese, Colonne mobili del 27° Fanteria «Pavia» e 47° Fanteria «Ferrara», Guardia Nazionale Mobile, appiedata e a cavallo.

È stato più volte detto negli anni a seguire che le truppe di repressione non si sono comportate nei modi dovuti sia con le popolazioni dei paesi attraversati che con gli stessi briganti, mettendo in atto metodi e mezzi coercitivi di estrema violenza tanto da meritarsi la qualificazione di barbari e assassini: tutto ciò non è proprio esatto, in quanto le loro azioni non sono state che dure necessità dettate dalle circostanze derivanti dal particolare tipo di lotta – la «guerriglia» – che ammette deroga alcuna al loro concetto operativo.

Termina qui la prima parte del libro. La seconda parte è dedicata al altre realtà sviluppatesi nello stesso turbinoso periodo, in località ancora più a sud della nostra Regione –

Calabria, Basilicata e Puglia – al fine di fornire ulteriori elementi informativi e di raffronto. Infatti, i quattro capitoli che la compongono trattano alcune vicende e personaggi che si modellano su quelli abruzzesi, come matrice, seppure di consistenza e violenza molto più accentuate. Si ricordano, a titolo d'esempio, le famigerate bande di «Crocco Donatello», di «Ninco-Nanco», «Tranchella», «Coppa», «Caruso», «Masino»... ed infine il «brigante-eroe e martire», José Borjes, l'inviato degli emigrati borbonici, che lega la sua vita alla causa legitimista borbonica, così come prima aveva combattuto con coraggio ed onore a difesa della causa spagnola, in sprezzo a quanti hanno tentato di svergognarlo e criminalizzarlo come comune malfattore.

Con alcune «note conclusive», aggiunte anche man mano che il volume andava prendendo corpo, si chiude il libro in presentazione anche se non può dirsi conclusa la ricerca, essendo la problematica sempre attuale e in continuo divenire.

N. D. V.



Riccardo Liguori: «La storia del monastero Cistercense dei SS. Giovanni Battista e Bernardo da luogo pio a caserma», Comando Militare Regionale «Umbria», Perugia 1997,

pp. 219, s.i.p..

L'Autore, già noto per «La storia di un comune del meridione d'Italia: Montegiordano (1922)», prosegue con questo volume, preziosamente illustrato, documentato e stampato, quella visitazione della storia militare dell'Umbria – legata, attraverso monumenti insigni, a quella generale soprattutto ecclesiastica – iniziata con la pubblicazione «S. Agostino: da convento a caserma. Distretto Militare di Perugia» nel 1995.

Il volume, corredato da un'appendice sulle fonti di archivio (anche manoscritte) e bibliografiche e da un indice dei nomi e dei luoghi, si articola in quattro capitoli dedicati a: cenni storici dell'Ordine Cistercense; i Cistercensi riformati a Perugia, il monastero e la Chiesa; il monastero e l'età delle soppressioni; la caserma «SS. Giovanni Battista e Bernardo» sede del Comando Militare Regionale «Umbria».

Particolare interesse presentano le pagine dedicate alla liberazione dell'Umbria, dopo le stragi, le violenze e i saccheggi perpetrati dagli svizzeri dell'Esercito pontificio, arresi poi ai bersaglieri del Generale Manfredo Fanti e all'attività del primo «Regio commissario straordinario generale per le province dell'Umbria» marchese Gioacchino Napoleone Pepoli. Dopo varie vicende il monastero viene ceduto dal ministero consegnatario a quello della guerra con «processo verbale» che ne sancisce la nuova proprietà e ne fa, il 24 gennaio 1867, ufficialmente un edificio militare. Dal 1871 lo stabile ospita il Comando della Divisione Territoriale, poi «Cacciatori delle Alpi».

In seguito, oltre al Presidio e al Circolo Ufficiali ancora presenti, il 12° Comando Militare di Zona, poi il 12° Comando Operativo Territoriale e, dal 1° luglio 1996, il Comando Militare Regionale «Umbria».

Le vicende dell'età umbertina a Perugia sono rivissute attraverso una riuscita rievocazione della cornice «scenografica-sociale». I concerti delle fanfare militari nelle piazze del centro storico, le parate,

le visite illustri ma anche l'organizzazione di importanti manovre alla presenza del Re, della Regina Margherita e del Principe Vittorio Emanuele. Rivissute anche le ripercussioni di vicende tristi, come l'eccidio di Dogali (1887), spiacevoli, come la collocazione a riposo del Generale Martin di Montù Beccaria da parte del Ministro della Guerra Cesare Ricotti, e liete, come la carriera fino a Ministro della Guerra del Generale Mocenni, considerato un «quasi perugino».

O. R.



Oreste Bovio: «Storia dell'Esercito italiano (1861-1990)», Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma, 1996 pp. 742, lire 45 000.

Nel pur vasto arcipelago delle pubblicazioni dell'Ufficio Storico dell'Esercito mancava, finora, una storia organica dell'Esercito italiano dalla sua nascita, nel 1861, fino ai giorni nostri.

Il libro del Generale Bovio, già Capo dell'Ufficio Storico e illustre studioso di cose militari, colma questo vuoto.

Lo fa con stile piano, piacevole ed efficace, presentando una riuscita e ben articolata sintesi dei principali eventi che in pace e in guerra han-

no coinvolto un'Istituzione, come il nostro Esercito, spesso poco o mal considerata ma da sempre più di tutte legata alla vita della Nazione, e da sempre espressione viva dell'indole, delle tradizioni, di pregi e difetti dell'intero popolo italiano.

L'Autore non è certo reticente, non ignora fatti delicati, ma fornisce un'analisi sempre serena ed equilibrata – lontana dalla retorica e da versioni di maniera – di pagine anche amare della nostra storia militare. In tal modo, la sua interpretazione costituisce un valido contrappeso alle tante «storie» tutt'altro che serene e obiettive comparse in questi anni.

Un libro, quindi, «che si fa leggere» e particolarmente adatto ai giovani. È inoltre arricchito da numerose biografie delle più importanti figure militari, in tal modo indirettamente invitando il lettore a non ignorare il passato, sul quale va costruito il futuro.

A. M.



Forum International: «The Present and Future of the Military Profession», Vol. 18, Ed. Jurgen Kuhlman, Strausberg 1996, pp. 277.

Un sondaggio tra 4 700 Ufficiali degli Eserciti di nove Paesi europei,

Italia compresa, per delineare la figura del «Professionista militare» in linea con la crescente integrazione europea e la caduta del famoso muro è quanto realizzato tra il 1990 e il 1992 da un'equipe di ERGOMAS (*Research Group on Military and Society*), denominata «Professione militare», i cui risultati sono presentati nel volume 18 di *Forum International*.

In particolare l'indagine si proponeva di comparare le situazioni professionali delle diverse Nazioni di appartenenza ed identificare e capire il processo di cambiamento della «Professione militare» nella nuova situazione internazionale.

Il lavoro di ricerca si è incentrato anche sull'aspetto sociologico del ruolo del «Professionista militare», in relazione a quello di altre professioni e alla società nel suo complesso, con lo scopo di ottenere elementi di paragone e previsione a livello europeo, nonché costruire un modello interpretativo della «Professione militare» valido dall'Atlantico agli Urali.

Vista la sempre più stretta collaborazione cui saranno chiamati, si è ritenuto utile divulgare il modo di percepire e valutare il proprio ruolo da parte dei professionisti militari dei Paesi interessati.

Lo studio empirico della «Professione militare» in Europa si giustifica considerando che lo scopo scientifico dei ricercatori è ridurre le differenze e le molteplicità a categorie generali per poterle porre in relazione. Il lavoro ha dunque dovuto innanzitutto affrontare le varie situazioni culturali, organizzative e normative del corpo Ufficiali dei vari Paesi per paragonare aspetti ed Istituzioni, simili ma non uguali, che sul piano pratico non si lasciano facilmente standardizzare.

I ricercatori non sono partiti da ipotesi precostituite di un tipo ideale di «Professionista militare», ma hanno cercato di elaborare la nuova figura con le risposte ottenute. Il risultato, tutt'altro che prevedibile, dovrebbe interessare gli specialisti della materia.

L.N.

CONCORSI PER L'



ACCADEMIA MILITARE	REQUISITI Corso di studio di durata 5 anni valido per l'ammissione ad un corso universitario	ETÀ 17/22* *25 per ex militari e donne	USCITA BANDO GENNAIO* *1ª settimana	UOMINI & DONNE
ALLIEVI MARESCIALLI	REQUISITI Corso di studio di durata 5 anni valido per l'ammissione ad un corso universitario	ETÀ 17/22* *28 per ex militari	USCITA BANDO OTTOBRE* *1ª settimana	
NOMINA DIRETTA	REQUISITI Laurea in: Ingegneria elettronica, elettrica, meccanica, dei materiali, informatica, civile, fisica; Economia e Commercio; Scienze Politiche; Medicina e Chirurgia; Psichiatria; Veterinaria.	ETÀ 32/35* *età max. uomini/donne	USCITA BANDO MARZO	UOMINI & DONNE
VOLONTARIO IN FERMA BREVE (comprende il genio ferrovieri)	REQUISITI Titolo di studio di scuola media inferiore	ETÀ 17/22* *23 per ex militari	USCITA BANDO GIUGNO, AGOSTO, DICEMBRE	
VOLONTARIO IN FERMA BREVE straordinario	REQUISITI Titolo di studio di scuola media inferiore	ETÀ 17/22	USCITA BANDO GIUGNO	UOMINI & DONNE
SCUOLE MILITARI di NAPOLI e MILANO	REQUISITI Idoneità al 1° Liceo Classico o 3° Liceo Scientifico	ETÀ 15/17	USCITA BANDO MARZO	

RIVISTA MILITARE

PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATA NEL 1856





PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATA NEL 1856

RIVISTA MILITARE

2 Marzo
Aprile
1998

Lire 4.000

Spedizione in
abbonamento postale
art. 2 comma 20/c
Legge 662/96 - Roma

**ESERCITO PROGETTO 2000:
• IL COMANDO E CONTROLLO
NELLE OPERAZIONI
MILITARI**

di Ivan Felice Resce

**• VISUALIZZAZIONE DEL
CAMPO DI BATTAGLIA**

di Pier Paolo Lunelli

**INTERVISTA AL CAPO DI
STATO MAGGIORE
DELL'ESERCITO PORTOGHESE**



CONCORSI PER L'



ACCADEMIA MILITARE ★	REQUISITI Corso di studio di durata 5 anni valido per l'ammissione ad un corso universitario	ETÀ 17/22* *25 per ex militari e donne	USCITA BANDO GENNAIO* *1ª settimana	UOMINI & DONNE
ALLIEVI MARESCIALLI ★	REQUISITI Corso di studio di durata 5 anni valido per l'ammissione ad un corso universitario	ETÀ 17/22* *28 per ex militari	USCITA BANDO OTTOBRE* *1ª settimana	
NOMINA DIRETTA ★	REQUISITI Laurea in: Ingegneria elettronica, elettrica, meccanica, dei materiali, informatica, civile, fisica; Economia e Commercio; Scienze Politiche; Medicina e Chirurgia; Psichiatria; Veterinaria.	ETÀ 32/35* *età max. uomini/donne	USCITA BANDO MARZO	UOMINI & DONNE
VOLONTARIO IN FERMA BREVE (comprende il genio ferrovieri) ★	REQUISITI Titolo di studio di scuola media inferiore	ETÀ 17/22* *23 per ex militari	USCITA BANDO GIUGNO, AGOSTO, DICEMBRE	
VOLONTARIO IN FERMA BREVE straordinario ★	REQUISITI Titolo di studio di scuola media inferiore	ETÀ 17/22	USCITA BANDO GIUGNO	UOMINI & DONNE
SCUOLE MILITARI di NAPOLI e MILANO ★	REQUISITI Idoneità al 1° Liceo Classico o 3° Liceo Scientifico	ETÀ 15/17	USCITA BANDO MARZO	



ORDINE DEL GIORNO ALL'ESERCITO

Ufficiali, Sottufficiali, Graduati, Carabinieri, Soldati Volontari e di Leva, Personale Civile!

Da oggi l'Esercito riprende a celebrare una sua festa! Centotrentasette anni di storia d'Italia, di lotte, terribili e grandi, intessute di disagi, sofferenze, eroismo e martirio, speranze e disinganni.

La Forza Armata rappresenta una realtà multiforme, costituita da tanti tasselli storici a riprova e testimonianza degli ideali di un Paese libero ed unito; ideali condivisi e convissuti sul campo da migliaia di Caduti e mediante la partecipazione di più generazioni, per consentire a quelle future di guardare con serenità al domani.

Nonostante la nostra lunga convivenza con comuni e lontanissime radici, abbiamo cominciato a scrivere una storia veramente italiana da meno di due secoli: un popolo che ha saputo tradursi in Esercito per darci, con l'Italia unita, il nostro ruolo in seno alla comunità internazionale.

Alla conquista dell'unità nazionale si sono susseguite le durissime prove dei due conflitti mondiali, della guerra di liberazione e delle missioni di pace nelle quali l'Esercito è rimasto tra i custodi fedeli dell'eredità più alta e inalienabile della Nazione, della sua coscienza libera e democratica e del suo impegno per una dimensione veramente mondiale di pace e di sicurezza.

Oggi è facile guardare al passato da più angolazioni, ma quella gioventù in divisa, disposta a morire per un'Italia reale, che è caduta sul Piave, tra le dune dell'AFRICA, tra le nevi della RUSSIA, non sarà mai dimenticata perché ci ha donato un credito intangibile per il futuro.

Proprio perché questi eventi drammatici non abbiano più a ripetersi, dobbiamo rafforzare in tutti noi la volontà di agire con fermezza. L'Esercito è perciò pronto a operare per la prevenzione e il controllo delle crisi e per la risoluzione dei conflitti che la coscienza di uomini liberi rifiuta per la loro inaccettabile violenza.

L'Esercito ha percorso un lungo cammino, si è trasformato e arricchito di una vasta gamma di armi e mezzi, si è portato ad alti livelli qualitativi attraverso un processo di severa selezione e forte specializzazione.

Libano, Mozambico, Somalia, Bosnia, Albania ed ancora le operazioni di controllo del territorio nazionale in concorso con le Forze di Polizia, sono la più concreta e convincente dimostrazione che l'Italia, attraverso il suo Esercito, sa farsi attiva garante dei grandi valori di libertà, giustizia e civile convivenza.

A voi Ufficiali, Sottufficiali, Graduati, Carabinieri, Soldati Volontari e di Leva, Personale Civile l'augurio più fervido che sappiate essere degni dell'esempio di altri che, prima di noi, hanno servito la Patria e per essa hanno donato la propria vita.

Viva l'Esercito!

Viva l'Italia.

Roma, 4 maggio 1998

IL CAPO DI SM DELL'ESERCITO
Tenente Generale Francesco CERVONI





PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATA NEL 1856

Direttore responsabile
Giovanni Cerbo

Capo Redattore (periodici)
Massimiliano Angelini

Capo Redattore (non periodici)
Augusto Mastrofini

Redazione
Ornero Rampà, Antonio Natale, Annarita Laurenzi

Grafica
Antonio Dosa, Ubaldo Russo, Vincenzo Tartaglia

Segreteria e diffusione
Nicola Serra, Gerardo Forlenza, Carlo Spedicato, Lorenzo Nacca, Franco De Santis, Carlo Livoli, Antonio Manganiello, Gabriele Giommetti, Lia Nardella, Marcello Ciriminna

La traduzione dei testi della rubrica "Summary, Sommaire, Inhalt, Resumen" è curata da Vincenzo Cancellieri e Lia Nardella

Direzione
Via di S. Marco, 8 00186 Roma
Tel. 47357370 - 6795027

Redazione
Piazzale Sisto V, 3 00185 Roma
Tel. 4941551 - 47357376

Distribuzione
Piazzale Sisto V, 3 00185 Roma
Tel. 47357573 Fax 47357371

Amministrazione
Ufficio Amministrazione dello Stato Maggiore dell'Esercito, Via XX Settembre 123/A Roma

Stampa
Stilgrafica
Via della Mortella, 36
00157 Roma

Fotolito
Studio Lodoli - Roma

Distributore esclusivo per l'Italia
Parrini & C. Srl

Piazza Colonna, 361 Roma
Via Morandi, 56-58 Segrate (Mi)

Spedizione
In abbonamento postale art.2 - comma 20/c
Legge 662/96 - Roma

Condizioni di cessione per il 1998

Un fascicolo lire 4 000

Un fascicolo arretrato lire 8 000

Abbonamento: Italia lire 22 000, estero lire 30 000.
L'importo deve essere versato su c/c postale 22521009 intestato a Centro Pubblicità dell'Esercito - Ufficio Amministrazione - Via XX Settembre 123/A - Roma.
I residenti all'estero possono versare l'importo tramite assegno bancario o vaglia internazionale

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro con decreto 7-6-49

Periodicità
Bimestrale

© Tutti i diritti riservati

Le foto a corredo di alcuni articoli sono dell'Agenzia Cine Foto Televisiva e Mostre dello SME



ASSOCIATO ALL'USPI - UNIONE
STAMPA PERIODICA ITALIANA

ATTUALITÀ in breve...

COSTITUITO IL COMANDO SUPPORTO LOGISTICO DELLE FORZE OPERATIVE TERRESTRI

Il 10 gennaio scorso si è tenuta, nella Caserma «Silvio Serena» di Treviso, la cerimonia di costituzione del Comando Supporto Logistico delle Forze Operative Terrestri.

All'avvenimento, svoltosi con la partecipazione di numerose Autorità civili, religiose e militari - tra le quali il Prefetto di Treviso, dott. Corrado Spadaccini, il Sindaco di Treviso, dott. Giancarlo Gentilini, quello di Casier, sig. Giacomo della Toppola, il Comandante del 1° Comando Forze di Difesa di Vittorio Veneto, Tenente Generale Carlo Ciacci, il Comandante della Divisione Carabinieri, Maggiore Generale Gioacchino Greco, S.E. Mons. Antonio Mastrorigoi, Vescovo di Treviso, ed il Questore, dott. Armando Zingales - ha presenziato il Comandante dei Supporti delle Forze Operative Terrestri, Tenente Generale Maurizio Cicolin.

Nella piazza d'armi della caserma era schierato un Reggimento di formazione che inquadrava le Bandiere di guerra e reparti dell'8° Reggimento Logistico di Manovra «Carso», del 10° Reggimento Logistico Regionale «Appia» e del 14° Reggimento Logistico Regionale «Flavia». I tre Reggimenti sono le pedine operative del nuovo Comando, il cui neo Comandante, Brigadier Giuseppe Quarta, ha sottolineato come il Comando Supporto Logistico delle Forze Operative Terrestri costituisca elemento fondamentale nella nuova struttura dell'Esercito. Ad esso, infatti, lo Stato Maggiore dell'Esercito ha

affidato il compito di pianificare ed attuare il sostegno logistico delle forze terrestri in tutte quelle missioni «fuori area» che sempre più spesso vedono impegnati i soldati italiani, in Bosnia come in Somalia, in Albania come in numerosi altri Paesi tormentati da conflitti.

Il Tenente Generale Maurizio Cicolin, infine, ha posto l'accento sullo sforzo che la Forza Armata sta compiendo per adeguarsi alle sfide del terzo millennio e per poter fornire al Paese un grado di sicurezza adeguato ai mutati scenari internazionali.

«STELLETTE E LAVORO»: UNA GUIDA PER I GIOVANI

Nel Salone d'onore di Palazzo Cusani, sede del Comando delle Forze di Proiezione a Milano, è stato presentato alla stampa ed alle Autorità civili e militari l'opuscolo «Stellette e Lavoro». L'opuscolo, giunto alla sua seconda edizione, è stato pubblicato grazie ad una collaborazione fra il Corriere della Sera - Corriere Lavoro e il Comando delle Forze di Proiezione. La pubblicazione è rivolta principalmente a tutti i militari di leva delle Forze di Proiezione e vuole fornire consigli ai giovani che stanno prendendo le importanti decisioni relative al loro avvenire.

L'opuscolo è diviso in due parti. Nella prima viene illustrata l'opportunità di vivere un'esperienza professionale quale Volontario, con una panoramica sugli impieghi dell'Esercito Italiano nelle missioni di «peace keeping» e «peace enforcing» al di fuori dei confini nazionali e con la descrizione del percorso di formazione di un Volontario in Ferma Breve:

in copertina

Le moderne operazioni di «peace support» presuppongono la disponibilità di contingenti in grado di esprimere forte deterrenza per risultare credibili.



norme di collaborazione

La collaborazione è aperta a tutti. La Rivista Militare, per garantire al massimo l'obiettività dell'informazione, lascia ampia libertà di trattazione ai suoi collaboratori, anche se non sempre ne condivide le opinioni. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, investono la diretta responsabilità dell'Autore, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale, non dovranno superare le 10 cartelle dattiloscritte. Con il ricevimento del compenso l'Autore cede il diritto esclusivo di utilizzazione dell'opera alla Rivista Militare che può cederlo ad altre pubblicazioni ed ai periodici dell'E.M.P.A. (European Military Press Association). Ogni Autore è invitato a corredare l'articolo di foto, disegni e tavole esplicative ed a inviare la propria foto con un breve curriculum unitamente ad una sintesi di 10 righe dattiloscritte dell'elaborato. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna. La Rivista Militare è dotata di un sistema computerizzato per la foto-composizione e la videoimpaginazione. Allo scopo di rendere più sollecito l'iter di lavorazione degli articoli è auspicabile che gli Autori forniscano, oltre al testo su carta, anche il dischetto da computer contenente i file di testo dell'articolo, quali che siano il sistema ed il tipo di computer utilizzati.

ATTUALITÀ in breve...

dai Reggimenti Addestramento Volontari (RAV) ai reparti di destinazione, dai bersaglieri della Brigata «Garibaldi» ai paracadutisti della Brigata «Folgore», dai fanti della Brigata «Sassari» ai lagunari del Reggimento «Serenissima», dai soldati del Reparto Sanità «Centauro» ai ferrovieri del Genio (unico Reggimento di questo genere fra tutti gli eserciti della NATO) e agli alpini della «Taurinense». La seconda parte dell'opuscolo è invece dedicata alla presentazione delle opportunità professionali offerte ad un soldato una volta terminato il proprio servizio.

I volontari possono, infatti, transitare, tramite concorso, nel servizio permanente; oppure possono accedere ai numerosi posti a loro riservati dalla pubblica amministrazione e dalle forze di polizia. Per i giovani che hanno adempiuto i loro obblighi di leva, le opportunità sono molteplici. E l'opuscolo fornisce appunto suggerimenti su tutto quello che può servire per orientarsi nella ricerca di un posto di lavoro. A riguardo viene consigliato come redigere un buon curriculum, come fare un'inserzione su un giornale, come affrontare con successo la difficile prova del «colloquio».

Particolare attenzione è dedicata alle iniziative da assumere per fondare un'azienda in proprio. Viene anche indicato quali incarichi militari possono trovare più immediata applicazione nel mondo del lavoro, con la specifica del livello professionale corrispondente. Le professioni più «gettonate» sono quelle di elettrauta, istruttore di guida, benzinaio, falegname, elettricista, geometra, elettronico informatico, macellaio, pizzaiolo

e guardia giurata. Non mancano, comunque, indicazioni per coloro i quali desiderano «puntare in alto» dopo il servizio militare: sono riportati consigli ed indirizzi utili anche su Internet per entrare nelle principali istituzioni internazionali, quali NATO, ONU e CEE.

In conclusione «Stelletta e Lavoro», per la varietà degli argomenti trattati, è sicuramente un buon «compagno di viaggio», sia per chi è alle armi sia per chi deve ancora prestare il servizio militare.

Chi è interessato, può farne richiesta all'Ufficio Pubblica Informazione del Comando delle Forze di Proiezione - Via del Carmine 4, 20121 Milano.

CADETTI IN ALTO ADIGE

Dal 7 al 14 marzo v.s. i «Cadetti» del 2° battaglione del 178° Corso «Saldezza» dell'Accademia Militare di Modena hanno svolto nell'Alta Val d'Isarco, nell'area di Vipiteno, un ciclo addestrativo in ambiente alpino innevato. L'attività si inserisce nel quadro dei periodici impegni fuori sede finalizzati alla formazione professionale dei futuri Ufficiali dell'Esercito.

I 230 allievi, sotto la guida di istruttori della Brigata «Tridentina», hanno svolto corsi di sci e attività addestrative tipiche delle Truppe Alpine. A tale scopo, sono stati utilizzati tutti i mezzi per il movimento su neve (BV 206, Alpenschuter, ecc.). La permanenza dei «Cadetti» in Alto Adige si è conclusa con la deposizione di una corona al monumento ai Caduti italiani ed austriaci di Vipiteno.

sommario

Numero **3/98**

Maggio - Giugno



La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito e di far conoscere alla pubblica opinione i temi della difesa e della sicurezza. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito.

I
Ordine del giorno all'Esercito

1
In breve...

POLITICA, ECONOMIA E ARTE MILITARE

4
Esercito, Progetto 2000.
Pacchetti di capacità. La funzione
«Combat».
Domenico Villani, Sabato Errico



20
Esercito, Progetto 2000.
Artiglieria controaerei.
Sauro Baistocchi



30
Verso il nuovo Esercito. Punto di
situazione.
Amilcare Casalotto, Nicola Gelao

44
Guardare oltre l'ostacolo.
Intervista a Paolo Sylos Labini.
a cura di Danilo Moriero

50
Sviluppo e conflittualità.
Maurizio Coccia

58
Belgio, il nuovo Esercito. Intervista
al Capo di Stato Maggiore
dell'Esercito.
a cura di Enrico Magnani



SCIENZA, TECNICA E ADDESTRAMENTO

70
La pianificazione operativa in
contesti multinazionali.
Pier Paolo Lunelli

84
Il metodo intuitivo nel processo
decisionale.
Giovanni Semeraro



SOCIOLOGIA

98
L'etica militare.
Rocco Panunzi, Luigi Epifanio

106
Forze Armate e ambiente.
Emanuela D'Alessio

STORIA

116
La sconfitta di Adua. La battaglia,
il processo.
Sergio Dini



124
Il diritto umanitario. Pragmatismo
e ambiguità.
Ornella Rota

130
L'Esercito nella protezione civile.
Flavio Russo

RUBRICHE

66
Osservatorio strategico.

94
Diritto di Replica.

138
Summary, Sommaire, Inhalt,
Resumen.

144
Recensioni.

Eserciti

Proseguito nell'iniziativa di rappresentare le linee guida del nuovo modello organizzativo della Forza Armata, vengono presentati altri due articoli:

- «*Pacchetti di capacità. La funzione "Combat"*», del Colonnello Domenico Villani e del Tenente Colonnello Sabato Errico.

Il lavoro descrive articolazione e funzioni delle forze di manovra incaricate di sviluppare il combattimento ravvicinato con sistemi d'arma a tiro diretto.

Mette poi a fuoco tipologie e caratteristiche dei mezzi, armamenti, equipaggiamenti e addestramento che dovranno essere inseriti in ciascun Pacchetto di forze per consentire alle unità destinate alla funzione «Combat» di svolgere la missione operativa assegnata.

- «*L'Artiglieria controaerei. Svi-*

luppo e prospettive», del Tenente Colonnello Sauro Baistocchi. Il lavoro delinea ruolo, compiti ed organizzazione dell'Artiglieria controaerei nei contesti di impiego emergenti, evidenziando i rischi e le opportunità connessi con l'asimmetria dei contendenti e la non linearità delle zone di responsabilità, caratteri che sempre più tendono ad informare le operazioni militari. La cosiddetta «Strategia del colpo singolo» esemplifica le potenzialità di un eventuale aggressore asimmetrico, ma, nel contempo, fornisce gli elementi per l'impostazione di una efficace difesa controaerei non lineare.

Due articoli che aggiungono ulteriori elementi di chiarezza al quadro generale del processo di riorganizzazione strutturale e operativa dell'Esercito.

Op

o

g

tt

o

2000



ESERCITO PROGETTO 2000



Il Progetto sui «Pacchetti di Capacità Operative» è stato elaborato con l'intento di riconfigurare l'Esercito sulla base delle esigenze operative emergenti. Il Progetto tende a far confluire sinergicamente tutte le risorse disponibili verso obiettivi corrispondenti a specifiche capacità concrete (obiettivi parziali), tra loro coerenti e componibili, realizzando così, su orizzonti di progetto di breve, medio e lungo termine, il disegno complessivo della Forza Armata, con progressività, ma per sistemi parziali compiuti ed impiegabili operativamente in ogni fase di sviluppo del programma.

I «Pacchetti di Capacità» costituiscono, in sostanza, i **macro-obiettivi che l'Esercito si è prefissato in corrispondenza delle grandi missioni** ad esso assegnate istituzionalmente (Fig. 1).

Conseguentemente, lo strumento militare terrestre è stato articolato in: **Forze di Proiezione, Forze di Reazione e Forze di Presenza e Sorveglianza.**

Tale articolazione delle forze ha richiesto la definizione dei moduli elementari che nell'ambito di ciascun pacchetto sono chiamati a sviluppare una specifica funzione operativa (Fig. 2), fermo restando la possibilità che allo sviluppo della stessa possano concorrere anche moduli di altra tipologia. Per la funzione «Combat», si è trattato di individuare gli elementi che devono caratterizzare le unità di fanteria e cavalleria ed i relativi moduli elementari presenti in tutti i pacchetti, al fine di conferire alle stesse la massima efficacia nello sviluppo della funzione stessa in tutti i contesti operativi individuati dalle missioni assegnate alla Forza Armata (pace, crisi, guerra).

In relazione alle capacità operative che ciascun «pacchetto di forze» deve esprimere, si è proceduto:

- all'esame della funzione «Com-

Fig. 1

MISSIONE	OPERAZIONE
Difesa Interessi Esterni	Interventi umanitari
	Operazioni di Peace Support
Presenza e Sorveglianza	Presenza avanzata
	Concorso a salvaguardia Istituzioni
	Concorso bene collettività
Difesa Comune	Dissuasione
	Prevenzione
	Difesa diretta

Fig. 2

FUNZIONI OPERATIVE
Supporto al Comando, Controllo, Comunicazioni, Computer (C4)
Intelligence
Combattimento (COMBAT)
Combat Support
Combat Service Support
Comando e Controllo Warfare (C2W)
Sicurezza e Protezione
Difesa NBC
Guerra Elettronica (EW)
Operazioni Psicologiche
Host Nation Support (HNS)
Pubblica Informazione
Operazioni Civili-Militari
RSTA

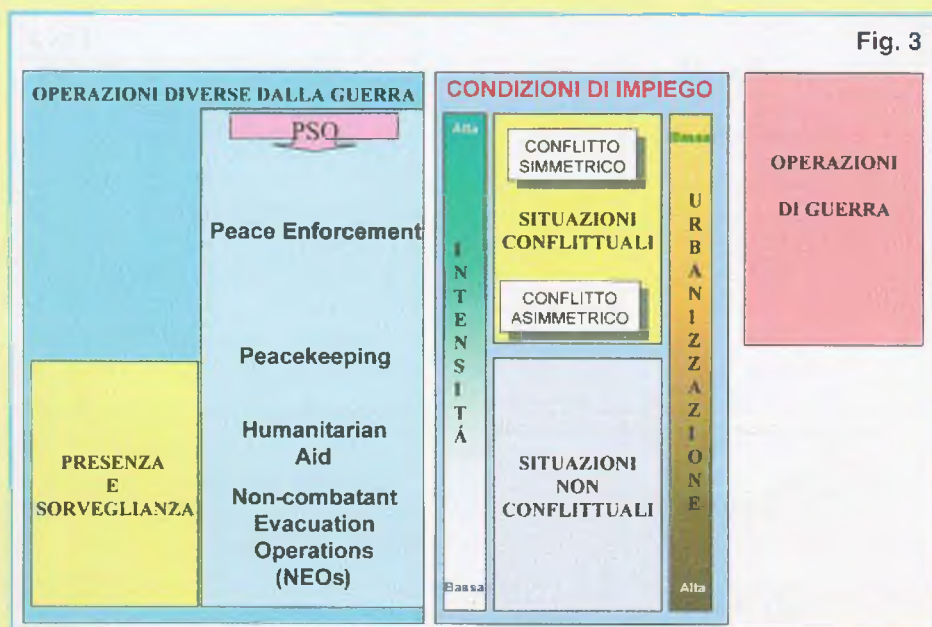
bat» e delle relative attività componenti;

- alla definizione delle caratteristiche e del ruolo dell'Arma Base in operazioni;
- all'individuazione della tipologia delle unità ed alla ripartizione delle stesse nei «pacchetti di forze».

LE CAPACITÀ OPERATIVE PER LA FUNZIONE «COMBAT»

La funzione «Combat»

È quella assegnata alle «forze di manovra» costituite dalle unità di Arma Base, che sviluppino il combattimento ravvicinato impiegando



prevalentemente sistemi d'arma a tiro diretto. Essa rappresenta la funzione *master* in qualsiasi tipo di operazione, prevede attività diversificate in relazione al contesto operativo (Fig. 3) e richiede, pertanto, la disponibilità di moduli monofunzione a livello Reggimento con potenzialità operative caratterizzate, in relazione al pacchetto di appartenenza, da una differente combinazione dei seguenti indicatori: **proiettabilità, protezione, potenza di fuoco e mobilità**.

Attribuendo un valore variabile da 1 a 4 a ciascuno dei suddetti indicatori, sono state individuate le tipologie di unità necessarie per comporre i singoli pacchetti di forze (Fig. 4).

Forze destinate alla funzione «Combat»

Sulla base di tale procedimento, i Reggimenti di fanteria ed i Reggimenti di cavalleria destinati alla funzione «Combat» possono essere classificati in tre tipologie di unità: **leggere, meccanizzate e blindo/corazzate**.

Unità leggere

Le unità leggere sono equipaggiate con veicoli ruotati tattici (VM T, VM TK, VM P e VBL 4x4

Fig. 4

VALORE DEGLI INDICATORI				
FORZE	PROIETTABILITÀ	PROTEZIONE	POTENZA DI FUOCO	MOBILITÀ
PROIEZIONE	4	3	2	4
REAZIONE	4	3	4	3
PRESENZA E SORVEGLIANZA	2	2	2	3

oppure 6x6) e dotate di armamento prevalentemente leggero. Esse sono pertanto caratterizzate da un elevato grado di proiettabilità, soprattutto allorquando utilizzano vettori aerei, da grande mobilità prevalentemente su strada, da un livello di protezione limitato alle offese portate con armi individuali e da una potenza di fuoco conferita dalle armi portatili, di reparto e sistemi d'arma controcarro in dotazione. Quando tali unità sono impiegate unitamente a reparti dell'AVES assumono la configurazione

aeromobile, acquisendo la capacità di svincolarsi dai condizionamenti del terreno e della rete viaria ed una maggiore potenza di fuoco in ragione della presenza di elicotteri d'attacco. Inoltre, le unità leggere possono essere equipaggiate con veicoli blindati da combattimento su ruote in grado di esprimere una elevata mobilità su strada e buona fuori strada e una consistente potenza di fuoco (cannoncini e sistemi missili controcarri integrati).

Unità meccanizzate

Le unità meccanizzate, equipaggiate con veicoli da trasporto

e combattimento su cingoli (VCC) o su ruote (VBC), rispettano i parametri della formula tattica secondo la priorità ad essi tradizionalmente attribuita dall'Esercito italiano: potenza di fuoco, mobilità e protezione. La prima è data dalla disponibilità a bordo di armamento di medio calibro e di sistemi missili controcarri, la seconda dalle capacità di muovere fuori strada ad elevata velocità operativa e la terza da corazzature in grado di arrestare i colpi delle armi di medio calibro.

Unità blindo/corazzate

Le unità blindo/corazzate sono dotate di veicoli con elevata protezione e potenza di fuoco, sia su ruote (blindo armata «Centauro») sia su cingolo (carro da combattimento «Ariete» o «Leopard»).

In particolare, nelle unità blindate pesanti (Reggimenti di cavalleria destinati alla funzione «Combat») sono esaltate l'elevata mobilità soprattutto su strada, l'elevata potenza di fuoco esprimibile dai cannoni delle blindo pesanti ed il grado di protezione.

Inoltre, nell'ambito di questa funzione è necessario citare i **Reggimenti elicotteri d'attacco dell'AVES**. Essi, grazie alla loro versatilità d'impiego, alla potenza di fuoco, alla mobilità anche su «terreni impossibili» per le forze terrestri, costituiscono uno strumento di eccezionale potenza nelle mani del Comandante.

Le moderne operazioni di *peace support*, infatti, presuppongono la disponibilità di contingenti in grado di esprimere forte deterrenza per risultare credibili. In tale ottica, le unità elicotteri d'attacco sono particolarmente idonee a sviluppare attività di elevata valenza e visibilità (sicurezza d'area, ricognizione armata, scorta armata a convogli ed unità, ecc.). Analogamente, in operazioni classiche gli elicotteri d'attacco sono in grado di effettuare interventi tempestivi, potenti e precisi.

Attività della funzione «Combat»

Le principali **attività** della funzione «**Combat**» sono quelle schematicamente riepilogate nella tabella di Fig. 5.

L'impiego di forze leggere, meccanizzate o blindo/corazzate dipende dalle caratteristiche dell'ambiente operativo, dalla presumibile minaccia da fronteggiare e dagli atti tattici da sviluppare.

Fig. 5

OPERAZIONI CLASSICHE		PEACE SUPPORT OPERATIONS	
ATTIVITÀ	TIPO DI FORZE	ATTIVITÀ	TIPO DI FORZE
Controllo Zone estese/controlinterdizione	Leggere Meccanizzate	Osservazione	Leggere Meccanizzate
Difesa di aree o abitati	Leggere Meccanizzate	Vigilanza	Leggere Meccanizzate
Difesa mobile/copertura	Meccanizzate Blindo/Corazzate	Interposizione	Leggere Meccanizzate
Contrattacco	Meccanizzate Blindo/Corazzate	Check-Point	Leggere Meccanizzate
Azione controcarri	Blindo/Corazzate Meccanizzate	Protezione campi profughi	Leggere Meccanizzate
Occupazione preventiva di aree	Meccanizzate Leggere	Scorta convogli	Leggere Meccanizzate
Attacco	Meccanizzate Blindo/Corazzate	Pattugliamento	Blindate Leggere
Interdizione d'area	Leggere	Difesa d'itinerari	Meccanizzate Blindo/Corazzate

RUOLO E CARATTERISTICHE DELLE UNITÀ DI ARMA BASE

Nello scenario operativo attuale le operazioni classiche – siano esse offensive, difensive o ritardatrici – sono caratterizzate dalla sincronizzazione di attività sviluppate in profondità, a contatto e nelle retrovie, quale armonica combinazione di tutti gli elementi del «combat power».

L'Arma Base costituisce l'elemento chiave della condotta di tali operazioni, nonché il fulcro delle cosiddette «forze di manovra», di quelle forze cioè che utilizzano il fuoco ed il movimento per ingaggiare il nemico con armi a tiro diretto. Si differenziano in ciò dalle forze che utilizzano il fuoco indiretto per colpire il nemico o che forniscono supporto al combattimento. Le «forze di manovra» appartengono, nell'Esercito italiano, sia all'Arma di Fanteria sia all'Arma di Cavalleria e, come già citato, possono essere di natura leggera, meccanizzata e blindo/corazzata.

Nelle operazioni diverse dalla guerra (Presenza e Sorveglianza - PSO) le unità della Fanteria e Cavalleria possono essere chiamate a sviluppare interventi di intensità differenziata in funzione del tipo di missione da assolvere. In generale, risulta remunerativo l'impie-

go, nelle operazioni a bassa intensità, di unità di fanteria leggera, più idonee a realizzare tempestivi interventi oppure schieramenti volti a congelare la situazione a rischio, a premessa dell'afflusso dei rinforzi necessari a creare le condizioni finali desiderate.

L'innalzarsi del livello di tensione (essenzialmente nelle PSO) può richiedere l'impiego, nell'ordine, di unità blindate, blindate pesanti, meccanizzate e corazzate, inizialmente quali elementi deterrenti e successivamente per sviluppare azioni di forza tipiche del combattimento tradizionale. In particolare, quindi, anche nell'ambito dell'ampia gamma di attività che rientra sotto la dizione di operazioni di sostegno della pace le unità di Arma Base, per equipaggiamenti e procedimenti d'impiego, sono le più idonee a costituire il «nocciolo» di Forze d'Intervento.

Di seguito, una sintetica descrizione delle caratteristiche dei vari tipi di unità.

Fanteria leggera

Le unità di fanteria leggera e relative specialità (alpini, paracadutisti, e reparti destinati ad unità aeromobili) sono dotate di veicoli ruotati tattici e/o blindo leggero con limitata protezione.

Sono caratterizzate da **elevata mobilità operativa, spiccata versatilità di impiego, sufficiente potenza di fuoco e limitata protezione**.

Sono idonee ad operare nella maggior parte di terreni ed in condizioni climatiche differenziate. Possono assolvere una vasta gamma di missioni nell'ambito dell'intero spettro dei conflitti, dalle **operazioni di guerra alle operazioni diverse dalla guerra**.

In operazioni da sviluppare entro tempi ristretti, esse costituiscono il primo nucleo delle forze da proiettare, grazie alle loro caratteristiche di spiccata leggerezza e capacità di rapido dispiegamento a livello operativo e strategico. In campo tattico, tali forze possono essere impiegate per assumere rapidamente l'iniziativa nelle operazioni, acquisendo e mantenendo il controllo di obiettivi chiave a premessa dell'afflusso di forze meccanizzate/corazzate e di unità di supporto tattico e logistico. Esse sono particolarmente idonee ad operare in terreni compartimentati e che pongono consistenti limiti alla mobilità fuori strada. Le forze di fanteria leggera, adeguatamente rinforzate con sistemi d'arma controcarro, possono contrapporsi all'azione di unità corazzate/meccanizzate nemiche.

Tali unità sono addestrate per muovere, laddove necessario, anche a piedi. La loro mobilità tattica può essere migliorata attraverso il ricorso all'elitransporto e, in relazione a particolari compiti, possono essere rinforzate con unità blindate, corazzate e meccanizzate. Nell'ambito della fanteria leggera assolvono specifici compiti le seguenti Specialità.

Alpini

Le unità alpine sono idonee ad operare in ambiente montano, in condizioni di clima rigido e in terreni che offrono ai veicoli scarse possibilità di movimento.

In tale contesto, sono idonee a:

- sviluppare azioni ispirate alla sorpresa operando a cavaliere delle vie di facilitazione di scarsa potenzialità ma di elevato rendimento;
- estendere, anche in clima invernale, le proprie azioni al di fuori delle vie di facilitazione;
- persistere nelle operazioni grazie alla loro elevata autonomia operativa e logistica spinta fino ai minori livelli;
- operare anche al di fuori della Regione Alpina in aree particolarmente compartimentate e/o con scarsa viabilità.

Paracadutisti

Le unità paracadutiste sono idonee, per addestramento, equipaggiamento e mentalità a condurre operazioni rapide e «spregiudicate», con ridotti tempi di preavviso. In particolare, esse possono essere impiegate in operazioni avioportate e aeromobili e risultano idonee a:

- condurre attività di interdizione, controinterdizione e occupazione preventiva di aree;
- essere impiegate soprattutto nelle prime fasi di interventi «fuori area».

A causa della limitata autonomia logistica, tali unità possono trovare dei limiti nella condotta di azioni prolungate nel tempo.

Unità aeromobili

Le unità aeromobili, in via di costituzione (Brigata «Friuli»), comprendono una componente terrestre ed una componente velivoli ad ala rotante, quali parti di un complesso unico, posto alle dipendenze del Comandante della componente terrestre. La seconda (componente AVES) non si limita al semplice elitransporto della componente terrestre ma partecipa all'operazione in tutte le sue fasi. Si tratta, quindi, di unità dalle spiccate caratteristiche di mobilità, versatilità d'impiego e potenza di

fuoco, risultato della combinazione delle caratteristiche tattiche degli elicotteri (velocità, agilità ed elevata potenza di fuoco) e di unità di fanteria leggera, opportunamente rinforzate (capacità di operare in tutti gli ambienti e versatilità di impiego).

Si tratta, quindi, di unità idonee a realizzare tempestive concentrazioni di potenza al momento e nel luogo voluti, ad agire in situazioni operative e ambienti naturali differenziati e a dare concretezza ai principi della manovra.

Fanteria meccanizzata

La fanteria meccanizzata è caratterizzata essenzialmente da **elevata mobilità fuori strada, protezione e potenza di fuoco anche controcarri**. Essa comprende unità equipaggiate con veicoli da trasporto e combattimento cingolati (VCC), unità dotate di veicoli blindati da trasporto e combattimento su ruote (VBC) ed unità lagunari dotate di specifici mezzi (LVT-P7).

Unità meccanizzate su VCC

Tali unità hanno caratteristiche di mobilità analoghe alle unità carri, adeguata protezione, sufficiente potenza di fuoco e grande versatilità d'impiego. Sono idonee a:

- operare in qualsiasi ambiente naturale, grazie alla capacità di operare sia a bordo dei VCC sia appiedate;
- sviluppare azioni prolungate nel tempo;
- sviluppare sforzi sistematici ed azioni dinamiche su ampi spazi, sfruttando soprattutto la mobilità in terreno vario.

Vengono, di norma, impiegate in sinergia con le unità carri in operazioni ad elevata intensità (guerra, conflitto regionale, imposizione della pace), ma possono essere impiegate anche isolatamente, specie in operazioni di mantenimento della pace.



Carro armato «Ariete».

Unità meccanizzate su VBC

Tali unità hanno configurazione simile alle unità meccanizzate su VCC, ma hanno in dotazione veicoli blindati da trasporto e combattimento ruotati del tipo VBC.

Esse sono caratterizzate, quindi, da buona protezione, elevata mobilità – specie su strada – ed accentuata flessibilità d'impiego.

Si tratta, quindi, di unità in grado di assolvere una vasta gamma di compiti in tutte le tipologie di operazioni. In particolare, in operazioni offensive e difensive, le suddette unità sono idonee per l'occupazione preventiva di aree e punti di particolare importanza, nonché per il controllo di zone estese (spazi vuoti e retrovie). Per quanto attiene alle operazioni di difesa del territorio, le unità meccanizzate su VBC sono in grado di assolvere compiti connessi con gli interventi contro sbarchi, aviosbarchi ed elisbarchi, con la controinterdizione d'area e con la difesa di aree e di punti sensibili. Infine, in operazioni di sostegno della

pace, possono condurre efficacemente attività di pattugliamento di linee di demarcazione, di controllo di aree e di punti sensibili e di difesa di itinerari e di obiettivi sensibili.

Unità lagunari

Le unità lagunari hanno configurazione analoga a quella delle unità meccanizzate su VCC ma sono anche addestrate ed equipaggiate per operare principalmente nell'area lagunare veneta ed in prospettiva come unità anfibia.

Risultano idonee ad assolvere, oltre ai compiti tipici dei meccanizzati, operazioni di controllo del territorio, in particolare, in aree palustri o costiere.

Unità Blindo/Corazzate

Le unità blindo/corazzate comprendono le unità carri, corazzate e quelle di cavalleria in configurazione omogenea su blindo armate. Esse sono caratterizzate da specifica attitudine ad interventi manovrati e potenti, da elevata potenza di fuoco controcarri e da spiccata idoneità ad agire contro formazioni similari in movimento.

Le unità blindo/corazzate hanno caratterizzazione marcatamente offensiva e possono trovare impiego prioritario in operazioni ad elevata intensità (guerra, conflitto regionale ed eventualmente imposizione della pace).

Per contro, tali unità possono trovare dei limiti nell'intervento contro posizioni fortemente organizzate a difesa e nel sostenere impegni operativi prolungati nel tempo.

Nel contesto di interventi di sostegno della pace, le unità blindo/corazzate possono assolvere un ruolo deterrente e, ove il quadro di situazione degeneri, sviluppare interventi locali, potenti e risolutivi, costituire riserva, contribuire alla cornice di sicurezza.

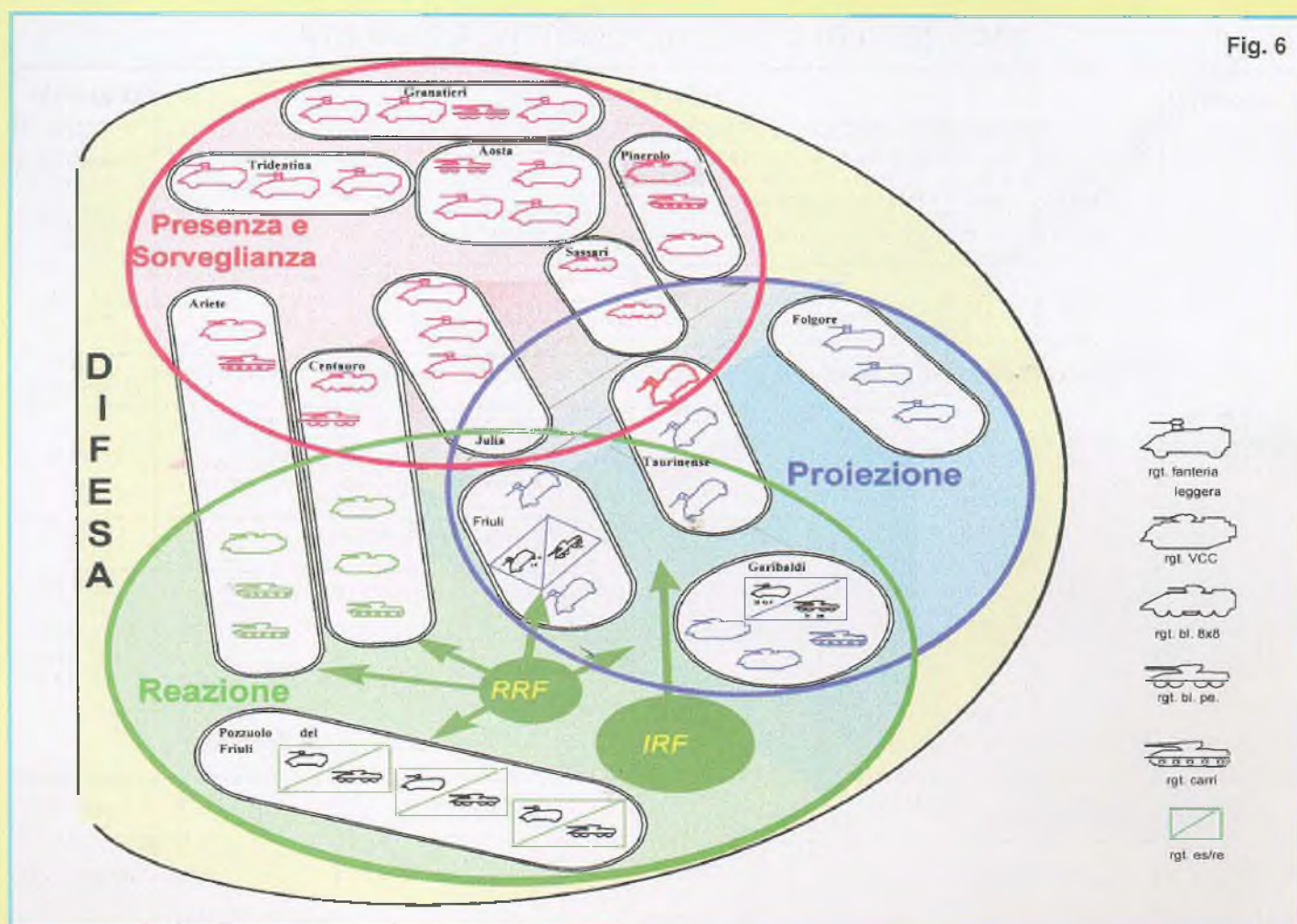
TIPOLOGIA DELLE UNITÀ DELL'ARMA BASE NEI «PACCHETTI DI CAPACITÀ»

Le unità (Reggimenti di fanteria e di cavalleria) da inserire in ciascun pacchetto di forze sono state configurate in termini di **numero e tipo di Reggimenti, struttura organica ed articolazione, numero e tipo di mezzi, armamento ed equipaggiamento, addestramento** da prevedere in relazione alle capacità operative da conseguire.

In tale quadro, i «capisaldi» di riferimento per la definizione della tipologia delle unità sono stati:

- **suddivisione delle forze in tre complessi:** di Proiezione, di Reazione, di Presenza e Sorveglianza, che costituiscono nel loro insieme le forze di Difesa;
- **necessità di prevedere unità «multifunzionali»** per far fronte tanto alle esigenze di difesa diretta della Nazione e dell'Alleanza quanto a quelle connesse con operazioni di sostegno della pace, comunque nell'ottica dell'«economicità delle formazioni»;
- **opportunità di garantire alle**

Fig. 6



Brigate la capacità di svolgere compiti autonomi (quindi disponibilità, organica o a ragion veduta, di tre pedine di Arma Base a livello Reggimento);

- **rispetto dei requisiti** richiesti dall'Alleanza.

Sulla base degli obiettivi operativi della Forza Armata (vedasi tabella nella pagina a lato) è stato quindi verificato che per la funzione «Combat» lo strumento operativo terrestre dovrà, in linea di massima, disporre di **21 Reggimenti di fanteria leggera** (di cui 2 aeromobili e 3 paracadutisti), **9 Reggimenti di fanteria meccanizzata** (di cui un Reggimento lagunari), **3 Reggimenti di fanteria blindata**, **6 Reggimenti carri**, **3 Reggimenti di cavalleria su blindo pesante** e **1 Reggimento corazzato** (ulteriori 5 Reggimenti di cavalleria in configurazione esplorante saranno necessari per

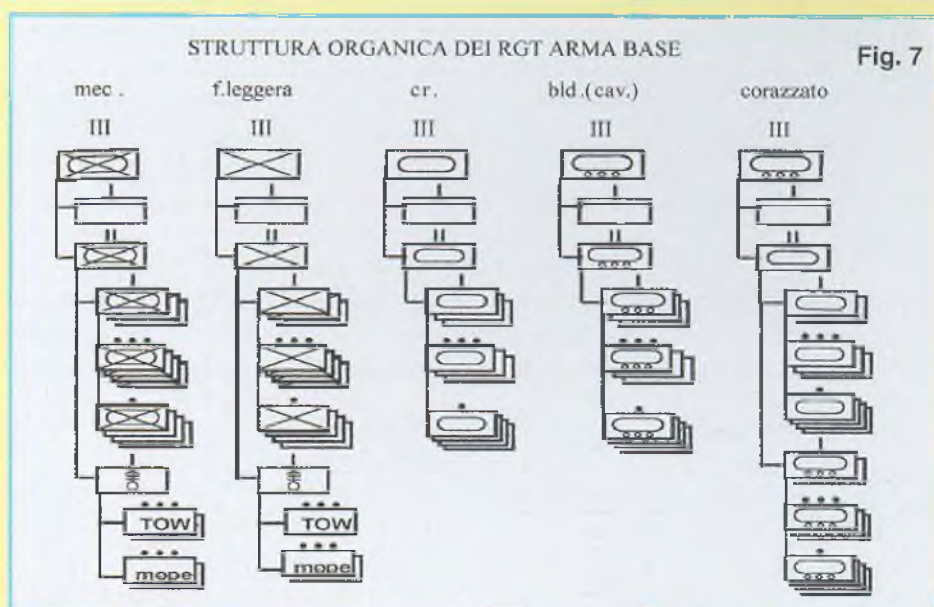


Fig. 7

la funzione RSTA) (Fig. 6).

L'articolazione dei vari tipi di Reggimento è quella indicata in Fig. 7.

In merito, si evidenzia la struttura «quaternaria» delle compagnie fucilieri dei Reggimenti

meccanizzati e di fanteria leggera con riferimento sia al numero dei plotoni sia a quello delle squadre. Le più recenti «lezioni apprese» nelle PSO, infatti, hanno confermato l'esigenza di disporre di quattro «turnazioni operative» al-

PACCHETTI DI CAPACITÀ: OBIETTIVI E PRIORITÀ

PACCHETTI	OBIETTIVI	CDI E UNITÀ
1. FORZE DI PROIEZIONE	11 Capacità di proiettare una Brigata completa, integrata dai supporti tattico-logistici necessari ad assolvere un compito autonomo per operazioni di breve durata (pari ad un ciclo operativo di 4/6 mesi) e con tre pedine a livello rgt.f.. Capacità di proiettare un rgt. anfibio nell'ambito di una Brigata anfibia. Capacità di soddisfare le esigenze di proiezione del Cdo EUROFOR.	B. GARIBALDI E SPT.
	12 Capacità di proiettare una seconda Brigata per garantire la rotazione di una Brigata in Teatro, ovvero da impiegare contemporaneamente alla prima in caso di operazione di breve durata (pari ad un ciclo operativo di 4/6 mesi).	B. FOLGORE E SPT.
	13 Capacità di proiettare - senza possibilità di rotazione - un Cdo di G.U. a livello D. e relativi supporti, per esercitare il comando della Forza in operazioni multinazionali di entità limitata (es. ALBANIA). Ovvero per esercitare il Comando di un settore operativo nell'ambito di un complesso di forze multinazionali del livello superiore (es. come la Divisione francese in Bosnia).	CDO FOP E SPT.
	14 Capacità di proiettare una terza Brigata per garantire la rotazione di una delle due Brigate (Obiettivi 11 e 12) impiegate in un ciclo operativo di lunga durata (superiore a 6 mesi).	B. TAURINENSE
	15 Capacità di proiettare una quarta Brigata e garantire così la rotazione di entrambe le Brigate (Obiettivi 11 e 12) impiegate in un ciclo operativo di lunga durata (superiore a 6 mesi). Conferire alla F.A. una capacità aeromobile per la condotta di operazioni in contesti multinazionali ed eventualmente nazionali, che richiedano tempestività di intervento e rapidità di esecuzione, a premessa dell'impiego di altre unità ovvero in situazioni operative particolari.	B. FRIULI
	16 Capacità di proiettare un ulteriore Cdo di G.U. a livello D. ed i supporti tattico-logistici essenziali, per garantire la rotazione del Cdo di D. già in teatro (vds. obj 13).	CDO T.A. E SPT.
	17 Completare il Pacchetto "Forze di Proiezione" con tutte le ulteriori pedine tattico-logistiche necessarie per assolvere le proprie funzioni operative in modo compiuto.	COMFOTER E SPT.
	18 Capacità di proiettare un ulteriore Cdo B. per garantirne la rotazione in operazioni di lunga durata.	CDO B. ARIETE REST E C.P.T.
	OBJ. GEN. - proiettare un Comando di G.U. a livello Divisione e relativi supporti e due Brigate in un unico teatro operativo ovvero in due teatri distinti; - assicurare la rotazione dei Comandi e delle unità in caso di operazioni di lunga durata (ciclo operativo superiore a 6 mesi).	
2. FORZE DI REAZIONE	21 Capacità di fornire una B. cor. alla 3ª UK DIV dell'ARRC, ad integrazione delle due B. già comprese nelle Forze di Proiezione (vds. Cod. 11 e 15).	B. ARIETE
	22 Capacità di fornire una G.U. esplorante per le esigenze dell'ARRC, ad integrazione delle due B. comprese nelle Forze di Proiezione (vds. Cod. 11 e 15) e della B. cor. (Cod. 21).	B. POZZUOLO
	23 Completare, con una quinta B., la capacità di fornire all'ARRC le G.U. che la Nazione si è impegnata a rendere disponibili per le Forze di Reazione della NATO.	B. CENTAURO
	24 Capacità di fornire alla 3ª D. It. inserita nell'ARRC i supporti previsti.	SPT. ARRC
	25 Capacità di assicurare alla Nazione la disponibilità di componenti per la Difesa di prioritaria importanza (comprende Unità - ad es. a. c/a - non facenti parte del Pacchetto Reazione bensì di quello di Difesa, inserite però nel primo per le peculiari funzioni da assolvere).	SPT. COMFOTER E A. C/A
	OBJ. GEN. - Nella sua interezza il pacchetto deve consentire all'Esercito di onorare gli impegni assunti dalla Nazione in ambito NATO in merito alla disponibilità di 5 Brigate per l'ARRC (Corpo d'Armata di Reazione Rapida) e per l'AMF(L) (Forza Mobile di ACE). - Va tenuto presente che 2 delle 5 Brigate ed il Contingente Cuneense per l'AMF(L) sono già comprese nelle "Forze di Proiezione".	
3. FORZE PER LA PRESENZA E SORVEGLIANZA	31 Capacità di approntare una B. per le esigenze del Nord del Paese, eventualmente in grado di partecipare alla costituzione di una G.U. multinazionale comprendente unità di Paesi contermini.	B. JULIA
	32 Capacità di approntare un Cdo Intermedio di Difesa e le relative forze, in grado di soddisfare le esigenze del Nord del Paese.	CDO 1° FOD E SPT.
	33 Capacità di approntare un Cdo Intermedio di Difesa in grado di gestire le forze assegnate per le esigenze del Centro Sud e delle Isole.	CDO 2° FOD E SPT.
	34 Capacità di approntare una B. per le esigenze della Sicilia, in particolare per condurre operazioni in concorso alle Forze di P.S..	B. AOSTA
	35 Capacità di approntare una B. per le esigenze del Centro del Paese, con particolare riguardo alle esigenze della Capitale.	B. GRANATIERI
	36 Capacità di approntare una B. per le esigenze del Sud del Paese.	B. PINEROLO
	37 Capacità di approntare una ulteriore B., oltre a quella già prevista (vds. Cod. 21) per le esigenze del Nord del Paese.	B. TRIDENTINA
	38 Capacità di approntare una B. per le esigenze della Sardegna e di completare i supporti del Cdo TA.	B. SASSARI E SPT. CDO T.A.
	TOTALE Nella sua interezza il pacchetto deve specificatamente assicurare la difesa del territorio nazionale - peraltro prioritaria anche per i pacchetti di Proiezione e di Reazione - e soddisfare le esigenze di concorso nel mantenimento dell'ordine pubblico, nella salvaguardia delle libere istituzioni e in caso di pubbliche calamità.	
4. FORZE DI DIFESA	41 Completare l'org. di Comando per la Difesa della Nazione inserendo anche tutte le pedine necessarie non comprese negli altri Pacchetti.	CDI E UNITÀ VARIE
	OBJ. GEN. Nella sua interezza, il pacchetto Difesa comprende tutti i Comandi e tutte le Forze Operative dell'Esercito (inclusi i Pacchetti di Proiezione, Reazione, Presenza e Sorveglianza). In questo pacchetto "specifico" vengono inserite le pedine di Difesa che non sono state inserite negli altri pacchetti.	



VBL «Puma» in versione 4x4, a sinistra, e 6x6, sotto.

meno per le minori unità in argomento (il reggimento francese è su 4 compagnie operative). L'argomento, peraltro, sarà approfondito a breve scadenza dallo Stato Maggiore dell'Esercito nell'ambito di uno specifico studio sui «moduli minimi» necessari per assolvere le relative funzioni.

Sulla base della struttura organica e dell'articolazione delle unità di Arma Base sopra delineata, **il numero e tipo di mezzi** di cui devono essere dotati i Reggimenti blindati, meccanizzati e carri per la funzione «Combat» risulta essere:

- per la configurazione meccanizzata e blindata, rispettivamente n. 60 VCC (i futuri «DARDO») e n. 60 VBC 8x8 o mezzi simili;
- per la configurazione carri, n. 44 carri («Leopard» o «Ariete»);
- per la configurazione corazzata, n. 29 carri («Leopard» o «Ariete») e 29 blindo armate «Centauro»;
- per la configurazione cavalleria blindata, n. 44 blindo armate «Centauro».

Per quanto attiene alle unità di **fanteria leggera**, esse costituiscono, in una certa misura, una novità per la nostra Forza Armata. Circa la loro configurazione occorre evidenziare che una unità a

livello Reggimento è chiamata ad assolvere generalmente un compito unitario. Il che vuol dire che la fisionomia delle sue pedine (compagnie) deve essere sostanzialmente omogenea, assicurando comunque la disponibilità di un'aliquota di veicoli protetti.

La soluzione che meglio risponde a questo requisito di impiego fondamentale è quella che prevede di:

- dotare **tutte** le compagnie di VM ed assicurare ai Reggimenti **anche** una capacità di trasporto

protetta – commisurata alle esigenze di una compagnia – da utilizzare a ragion veduta;

- **differenziare** qualitativamente i Reggimenti, in relazione al «pacchetto di capacità» di appartenenza, dotando quelli di **Proiezione** di VM TK (ossia di VM con protezione aggiuntiva) e di VBL (per una compagnia) e quelli di **Presenza e Sorveglianza** di VM T e di VM P.

Riguardo alle **Armi e all'equipaggiamento**, l'evoluzione tecnologica consente oggi di perseguire la protezione del combattente dalle offese caratteristiche dei moderni scenari operativi e, nel contempo, l'assolvimento del compito mediante la neutralizzazione delle prevedibili minacce. Le relative esigenze sono già state valutate e definite nel quadro dei programmi di ammodernamento in corso. Di seguito, una panoramica su quanto in atto.

Per la protezione del combattente la Forza Armata ha avviato numerosi programmi, tesi ad incrementare la protezione individuale passiva ed attiva mediante



l'approvvigionamento di:

- elmetti in Kevlar e caschi di nuovo tipo per gli equipaggi dei mezzi corazzati;
- giubbetti antiproiettile e anti-schegge;
- apparati per la visione notturna.

I programmi relativi ai materiali per la protezione passiva si concluderanno presumibilmente entro il 1998.

Nel settore della visione notturna è in corso l'approvvigionamento di vari materiali destinati alle unità di Arma Base, quali:

- visori individuali monoculari ad intensificazione di luce (1 per ciascuna squadra);
- apparati all'infrarosso termico idonei alla visione a medio raggio (1 per plotone);
- apparati all'infrarosso termico per la visione a lungo raggio (1 per compagnia).

Circa le **Armi individuali e di reparto**, successivamente all'adozione del calibro 5,56 mm in sostituzione del più pesante 7,62 mm, l'orientamento internazionale è quello di adottare categorie di armi (individuali per il combattimento, di reparto e per la difesa personale) caratterizza-

Sotto, da sinistra, visore monoculare ad intensificazione di luce, visore binoculare e apparato all'infrarosso termico per la visione a lungo raggio.



te da prestazioni elevate ottenute mediante lo sviluppo del sistema di controllo del fuoco e l'incremento degli effetti del colpo singolo sull'obiettivo.

Il programma della Forza Armata in materia prevede:

- **l'ammodernamento delle armi per l'autodifesa** attraverso il completamento dell'introduzione in servizio della pistola Beretta modello 92 FS e la distribuzione ai reparti della pistola mitragliatrice Franchi LF 57 SMAL RAF destinata ad equipaggiare il personale impiegato in particolari compiti operativi;
- **l'unificazione del calibro delle armi portatili** attraverso il completamento dell'introduzione in servizio del fucile Beretta 70/90 calibro 5,56, l'ac-

quisizione del fucile mitragliatore Minimi per equipaggiare le unità dell'Arma Base e la trasformazione di una aliquota di armi del parco MG dal calibro 7,62 al 5,56 mm per equipaggiare le restanti unità;

- **l'assegnazione a ciascuna squadra di fanteria e cavalleria** di un fucile con canna ad anima liscia idoneo anche all'impiego di munizionamento a caricamento speciale, di un lanciagranate da 40 mm da applicare al fucile 70/90 e di un sistema per il puntamento diurno/notturno per le armi portatili;
- **la sostituzione dei vetusti Garand M1 TS** per i nuclei tiratori scelti con un fucile di precisione calibro 338 Lapua Magnum (8,6 x 70) rispondente alle moderne esigenze operative.



Quanto alle **Armi controcarri**, la gamma di materiali in servizio o in corso di acquisizione consente di intervenire efficacemente alle corte, medie e lunghe distanze. In particolare, le esigenze di corta/cortissima gittata saranno soddisfatte con il sistema d'arma «usa e getta» Panzerfaust 3.

Per l'impiego alle medie/lunghe gittate, è previsto:

- il sistema d'arma TOW basico, che resterà in servizio fino ai primi anni post-2000, al quale si affiancherà il sistema TOW 2, che sarà montato sui VCC Dardo e sugli elicotteri A 129 Mangusta e che è idoneo al lancio dei nuovi missili TOW 2A e 2B a doppia carica cava in tandem;
- il sistema d'arma Milan, per il quale è stato avviato l'approvvigionamento dei missili F2A a doppia carica cava in tandem.

Le attività di ricerca e sviluppo nel settore tendono essenzialmente a migliorare l'efficacia delle testate idonee all'impiego contro le corazze reattive ed a realizzare munizionamento tipo «fire and forget» in grado di colpire l'obiettivo dall'alto ed in qualsiasi condizione di visibilità e di disturbo ECM. I sistemi d'arma della nuova generazione dovrebbero essere introdotti in servizio a partire dal 2005.

Per quanto riguarda gli apparati per il tiro notturno, la situazione nel settore delle armi controcarri è soddisfacente per i sistemi a lunga e media gittata, ma risulta deficitaria per gli altri sistemi. In particolare:

- i sistemi TOW sono tutti dotati di un visore all'infrarosso termico (IRT); è in fase di completamento il programma di acquisizione di sistemi IRT per equipaggiare anche il 50% dei sistemi Milan in servizio;
- il sistema Folgore dispone di una apparecchiatura per l'illuminazione del reticolo di puntamento che consente il tiro in condizioni di scarsa visibilità (crepuscolo/alba) ma non in as-



Lanciarazzi controcarri Panzerfaust 3 e, sotto, mortaio da 60 mm su VCC.

- senza completa di luce (notte);
- per i sistemi controcarri a corta e cortissima gittata, sono all'esame vari apparati realizzati dai produttori specializzati nel settore, tuttavia dovrà essere valutata l'opportunità, in termini di costo-efficacia, di equipaggiare con tali costose apparecchiature i sistemi «usa e getta» di prevista introduzione in servizio in numero rilevante (circa 13 000).

In merito ai **mortai**, attualmente sono in servizio i Brandt mod. 63 calibro 120 mm ad anima liscia. Tali armi non consentono l'impiego delle nuove tipologie di muni-

zionamento allo studio, quali quelle ad autoguida terminale o a lunga gittata con l'impiego delle massime cariche, pertanto è in corso di valutazione l'opportunità di modificare o sostituire il materiale in servizio con armi di recente concezione rispondenti alle esigenze dei moderni scenari operativi.

Per quanto riguarda le procedure per il tiro delle unità mortai, è allo studio un sistema di automazione, integrabile con il CATRIN (SORAO) e con il SIACCON, destinato





Cingolato da combattimento «Dardo».

ad automatizzarne le funzioni.

Allo scopo di consentire alle unità dell'Arma Base di disporre di armi idonee ad intervenire contro obiettivi posti alle medie distanze, è in corso l'acquisizione di mortai da 60 mm:

- tipo «Commando», destinati alle truppe alpine e paracadutiste;
- tipo «B», impiegabili sia a terra sia a bordo di VCC, destinati alle restanti unità di fanteria e cavalleria.

Un discorso specifico meritano i **Sistemi di simulazione**, sempre più importanti ai fini addestrativi. Secondo la classificazione in uso in ambito NATO, i sistemi di simulazione sono suddivisi, in relazione agli utenti, in tre livelli:

- primo livello: simulatori di tipo individuale, quali quelli per l'addestramento al tiro con armi portatili e controcarri, simulatori di pilotaggio e di volo;
- secondo livello: sistemi di tipo tattico per l'addestramento dei reparti a livello plotone, compagnia e battaglione;

- terzo livello: sistemi per l'addestramento dei Comandi e degli Staff.

I sistemi che interessano più da vicino le unità di Arma Base riguardano i simulatori di tiro, di pilotaggio e di missione, ossia quelli del primo e secondo livello.

I simulatori di tiro per armi portatili (primo livello) più diffusi e impiegati anche presso le altre Forze Armate, comprendono:

- sistemi complessi, in particolare per quanto attiene al tiro istintivo in diversi scenari, quali il FATS (*Fire Arms Training System*) in dotazione alla Scuola di Fanteria;
- sistemi più semplici, per l'addestramento basico, a sagome fisse o comparenti e scomparenti, con indicazione del risultato del tiro. Sono in distribuzione sistemi tipo Microfox e TTS (*Training Target System*).

I simulatori di **tiro controcarri** sono specifici dei sistemi d'arma:

- simulatori **M70** per TOW;
- simulatori **DX143** per Milan;
- sistemi sottocalibrati per l'addestramento al tiro con il lanciarazzi **Folgore**;
- sistemi sottocalibrati per l'addestramento al tiro con il **Panzerfaust 3**.

Per quanto riguarda i **mezzi corazzati**, sono disponibili simulatori di **pilotaggio e di tiro** e sistemi più complessi quali quelli di **missione** dedicati all'intero equipaggio ed in grado di simulare ogni fase dell'impiego operativo del mezzo, in qualsiasi scenario operativo.

Per la blindo «Centauro» sono disponibili sistemi interattivi che costituiscono ausili didattici di grandissima efficacia per operatori e manutentori. Questi, in qualche misura, possono essere assimilabili a sistemi di simulazione in quanto offrono una ampia gamma di opzioni di impiego.

Per quanto riguarda i simulatori di secondo livello dedicati all'Arma Base, i sistemi più efficaci sono i MILES (sistemi multipli di simulazione integrata a raggi laser).

I MILES di prima generazione sono articolati in «pacchetti» di plotone dedicati:

- ai mezzi (carri, VCC, VBC o blindo armate);
- al personale.

I MILES di seconda generazione sono caratterizzati da accentuata versatilità di impiego, in quanto consentono di far intera-

gire complessi di forze dotati dell'intera gamma di sistemi d'arma in dotazione alle unità di fanteria. Essi richiedono, pertanto, ambienti, strutture e personale specializzato specificamente dedicati.

Da quanto sopra detto, emerge chiaramente che la simulazione va assumendo un ruolo sempre più qualificante nella preparazione del singolo combattente, delle unità e degli organi di *staff*. Peraltro, i sistemi di simulazione che offrono le migliori garanzie di efficacia utilizzano tecnologie pregiate e quindi hanno un costo di impianto e di esercizio considerevole.

In tale prospettiva, la allocazione di risorse così preziose costituisce uno dei fattori di successo per il loro impiego razionale ed efficace.

In sostanza, si tratta di individuare il sistema di acquisizione e di distribuzione che, in linea con i principi enunciati, consenta di ottimizzare l'utilizzazione delle risorse, che, come detto, diventano sempre più preziose perché sofisticate e costose.

Il criterio che sembra soddisfare efficacemente questi requisiti è quello di realizzare una distribuzione capillare agli utilizzatori dei sistemi più semplici e di accentrare quelli più complessi in «poli di simulazione».

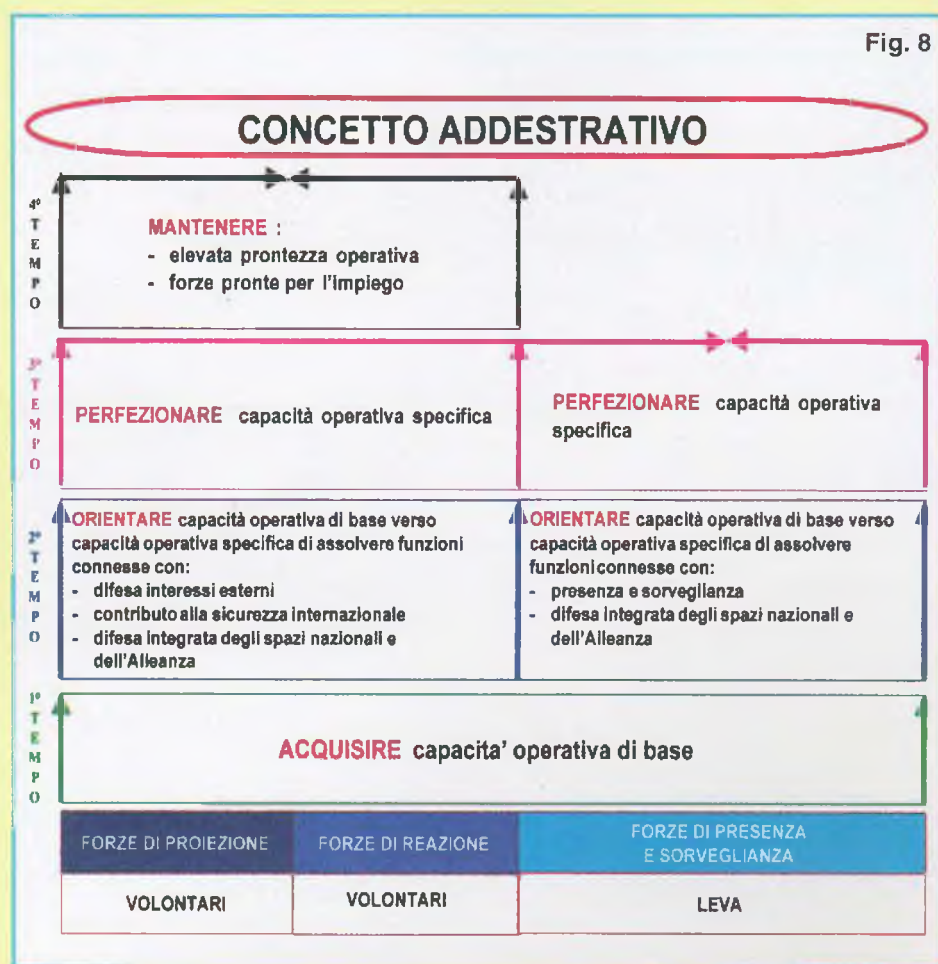
Per i **sistemi dedicati alle armi della fanteria**, la **distribuzione** può essere realizzata assegnando:

- ai Reggimenti, i sistemi Microfox, TTS nonché quelli per le armi controcarri;
- alle Scuole anche sistemi più sofisticati quali i FATS.

Andranno concentrati, invece, in **poli di simulazione** tutti gli altri sistemi, compresi quelli per i carri e le blindate armate.

Addestramento delle forze

La diversa e più ampia tipologia dei compiti da assolvere ha



imposto la ripartizione delle Forze disponibili in «**ruoli base di impiego**» resi ancora più necessari da:

- passaggio da un sistema fortemente orientato alla leva ad uno misto con una consistente componente di volontari;
- riduzione della durata della ferma di leva;
- effettiva disponibilità di risorse finanziarie e di mezzi addestrativi.

Si è quindi imposta la necessità di preparare lo strumento non più e non solo per ipotetiche operazioni di grande ampiezza ma per reali e diversificati impegni sul territorio nazionale ed all'estero. In sostanza, un **nuovo concetto addestrativo, basato essenzialmente sullo sviluppo differenziato delle attività**, in relazione ai «pacchetti di capacità» in cui le unità sono collocate ed alle funzioni che, conseguentemente, do-

vanno assolvere.

Per quanto precede, le **finalità addestrative** per ciascun «pacchetto di forze» (Proiezione, Reazione, Presenza e Sorveglianza) **risulteranno differenziate e, soprattutto, funzionali all'impiego**.

Tali finalità si traducono in obiettivi da conseguire in tempi successivi (Fig. 8).

In sostanza, la preparazione delle unità si sviluppa secondo un ciclo (Fig. 9) che:

- parte dall'immissione nelle unità di forze «da addestrare» (alimentazione per blocchi di plotoni/companie di personale volontario o di leva);
- interessa i Comandi, gli *Staff* e le Truppe;
- prevede, quando necessario, l'addestramento propedeutico all'impiego in operazioni.

La durata del ciclo è di 10 mesi per le unità alimentate con perso-

ALIMENTAZIONE

ADDESTRAMENTO INDIVIDUALE

ADDESTRAMENTO DI TEAM/SQUADRA/EQUIPAGGIO

ADDESTRAMENTO DELLE UNITA'

D'ARMA/ SPECIALITA'	PLURIARMA	JOINT E COMBINED
------------------------	-----------	---------------------

ADDESTRAMENTO OPERATIVO SPECIFICO

ADDESTRAMENTO DEI COMANDI E STAFF

ADDESTRAMENTO PROPEDeutICO ALL'IMPIEGO

TERMINE DELLA FERMA

Sviluppo e Prospettive

di Sauro Baistrocchi *

Artiglieria Controaerei

Non era la sua prima operazione di *peace keeping*. Ma dopo tanto addestramento e tanta fatica sedeva finalmente alla *console* dell'Ufficiale al Controllo Tattico del *cluster* Italia. Fuori, nell'oscura notte di un gennaio balcanico, c'era un freddo pungente e non gli dispiaceva affatto di svolgere il suo turno di sorveglianza al riparo, nel tepore climatizzato dello *shelter* Comando.

Nelle precedenti missioni aveva fatto la gavetta con le VSHORAD (1). Era stata dura, ma una delle prime cose che gli avevano detto quando aveva scelto di essere artiglieriere controaerei era stata che nessun Ufficiale poteva qualificarsi per il corso sul Sistema d'Area senza esperienza VSHORAD. Freddo, caldo, neve, pioggia, sempre fuori a controllare i posti tiro, sempre con l'orecchio alla radio, in attesa di un ordine che non arrivava mai. Meglio così! D'altra parte, il Capitano si era dimostrato molto sicuro allora, quando alla sua domanda durante le spiegazioni sulle Regole di Ingaggio: «Signor Capitano, come potremo dire se abbiamo vinto o perso?», aveva risposto in maniera lapidaria: «È molto semplice: se, al termine della nostra missione, non avremo mai usato le armi, potremo dire di aver vinto». Quella volta erano stati fortunati: avevano vinto.

Soltanto dopo qualche settimana, ritornando sull'argomento con alcuni colleghi, il significato, militarmente paradossale, dell'affermazione del suo vecchio Capitano, che al momento lo aveva lasciato interdetto, gli era apparso evidente in tutta la sua concretezza.

Il *peace keeper* non ha un nemico con il quale confrontarsi. È un arbitro, un controllore, un ispettore, che la Comunità Internazionale ha incaricato di sorvegliare sull'osservanza di un accordo, di una tregua. Il *peace keeper* non combatte, ma è pronto a combat-



Sistema missilistico controaerei «Aspide».

tere; anzi, in violazione dei più elementari principi di riservatezza della dottrina militare classica, deve far gran mostra deterrente delle proprie capacità operative, per dissuadere, scoraggiare *a priori* qualsiasi tentativo di violazione della tregua e di innesco della spiralizzazione conflittuale, appena arrestata dalla diplomazia internazionale. E se violazione si verifica, deve intervenire, secondo le Regole di Ingaggio, con tutta la forza necessaria per risultare tempestivo ed efficace nei confronti di chi ha infranto i termini di pacificazione convenuti. Due sono gli scopi dell'intervento, entrambi fondamentali per il successo: primo, impedire al violatore di colpire l'obiettivo; secondo, identificarlo inequivocabilmente perché possa essere sottoposto al giudizio della Comunità Internazionale.

L'uso della forza militare resta tuttavia un'opzione di secondo livello, una scelta obbligata, che segnala una situazione di rischio crescente, ma, soprattutto, il potenziale insuccesso del corso d'azione base: la deterrenza. Il fallimento del *peace keeper* può poi

mutare da potenziale in effettivo se l'intervento non raggiunge i suoi scopi o viene condotto in maniera inappropriata.

Ecco perché il Capitano sosteneva che per vincere veramente nel *peace keeping* bisogna non aver sparato un solo colpo.

Lanciando un'occhiata distratta al *display*, l'Ufficiale si sistemò meglio sulla comoda poltroncina ergonomica della sua stazione di lavoro.

Quella volta erano stati fortunati: avevano vinto.

Ora poteva rendersi conto però di quanto all'epoca fossero precarie e carenti le capacità controaeree schierate: un sistema di comando e controllo solo parzialmente automatizzato ed integrato nell'organizzazione interforze e multinazionale di controllo e gestione dello spazio aereo della *peace keeping force*; un sistema tecnico-logistico peculiare ancora non adeguatamente strutturato per le operazioni fuori dei confini nazionali; ma, soprattutto, personale, anche nei Quadri Ufficiali, non pienamente consapevole, per difetto di esperienza specifica – allora carente, non soltanto a livello nazionale – dal punto di vista della preparazione circa il rischio aereo e l'impiego delle

unità controaerei nelle operazioni di *peace keeping*.

Ma le cose erano cambiate.

La Forza Multinazionale di Intervento era in grado, tramite un complesso sistema integrato di sorveglianza, comprendente anche i *radars* controaerei, di controllare, quando necessario in tempo reale, l'effettivo schieramento ed i movimenti sul terreno e nello spazio aereo delle formazioni militari e paramilitari già coinvolte nella crisi.

Il *cluster* Italia era parte integrante ed integrata del Sistema di Controllo e Difesa dello Spazio Aereo in Teatro. Posto a protezione di zone e punti di grande sensibilità (Aree Critiche) ai fini del positivo sviluppo del processo di pacificazione, il suo compito specifico consisteva nell'impedire che qualunque forma di offesa potesse raggiungere, attraverso l'uso dello spazio aereo, i potenziali obiettivi. Nella sostanza anche se non nella forma, si pretendeva che la difesa controaerei garantisse costantemente un'efficacia del 100%, di fatto contro qualsiasi tipo di minaccia aerea nei limiti delle Aree Critiche di competenza.

LA STRATEGIA DEL COLPO SINGOLO

Nell'attuale contesto geostrategico, problemi operativi del tipo di quello del *cluster* Italia sono comuni ad altri aspetti e settori di impiego dello strumento militare, quali, ad esempio quello dell'azzeramento delle perdite in vite umane in operazioni.

L'insorgere di tali problemi è favorito dalla crescente forza globale e globalizzante dell'opinione pubblica sulla quale correttamente (in quanto la rappresenta) si allinea sovente l'opinione politica, ma trova fondamento nello spiccato carattere di asimmetria con cui i conflitti potenziali od effettivi tendono oggi a pre-

sentarsi, in ragione della incontrastata supremazia militare acquisita dall'Occidente con il termine della «guerra fredda».

Si tratta di una tipologia di problemi operativi (conseguire il 100% di efficacia nell'intervento o lo 0% delle perdite) privi di soluzioni concrete rigorose, che potremmo perciò definire «di perfezione». Le soluzioni operative sono di tipo tendenziale, conseguibili in termini di massimizzazione delle capacità e dunque, potenzialmente, dei risultati, stante il vincolo delle risorse disponibili.

In questa sede, si cercherà, senza pretesa alcuna di completezza, di introdurre il tema a premessa e sostegno dei concetti e delle strutture di impiego dell'artiglieria controaerei, delineati con lo studio «I Pacchetti di Capacità dell'Esercito italiano».

Ci è parso significativo affrontare il «problema di perfezione» controaerei attraverso la formulazione della «Strategia del Colpo Singolo» (2), in quanto tale approccio bene serve a descrivere la condotta dei contendenti asimmetrici coinvolti nel «gioco» ed i possibili esiti del gioco stesso.

Circa l'asimmetria dei contendenti, vi è da dire che il potenziale aggressore, se valutato sulla base del classico criterio tecnico-militare dei rapporti di forza, risulta caratterizzato da assoluta irrilevanza qualitativa e quantitativa rispetto alle capacità complessive della difesa. L'attacco, non necessariamente associato ad eventi conflittuali in atto, non ha carattere massivo ma selettivo (il colpo singolo) ed è condotto, anche con mezzi relativamente «rudimentali» rispetto allo stato dell'arte, contro un obiettivo di particolare valenza. L'eventuale successo dell'attacco, indipendentemente dai suoi effetti materiali sull'obiettivo, assume eccezionale rilievo per le ripercussioni sul piano politico e sociale, anche di natura soltanto psicologica, che produce.

Il rischio che le unità controaerei debbono fronteggiare è ambiguo ed ingannevole non solo per le sue caratteristiche tecnico-tattiche (omnidirezionalità, difficile identificabilità, vettori differenziati, uso di armi di distruzione di massa, ecc.), ma anche per la natura del soggetto attaccante (Stato in forma occulta, gruppo terroristico, fazione politica o etnica, organizzazione criminale, ecc.), che agisce comunque libero dai vincoli che condizionano la libertà d'azione di una forza militare istituzionale. Paradossalmente l'insidia è accresciuta dall'incontrastato dominio dello spazio aereo da parte amica, che esalta le possibilità di mascheramento del vettore nemico, missione durante, ed innalza il rischio di abbattimento fratricida.

Amplissima è poi la gamma delle possibili vulnerabilità (potenziali obiettivi dell'attaccante), nei diversi scenari di impiego.

Se è vero che la «Strategia del Colpo Singolo» è quella che sembra garantire le più elevate probabilità di successo ad un potenziale aggressore asimmetrico, è altrettanto vero che la medesima strategia deve adottare chi si difende se vuole ottimizzare il rendimento delle proprie risorse con riferimento allo specifico rischio.

Prima di passare ad esaminare le conseguenze della «Strategia del Colpo Singolo» sullo strumento controaerei, resta da precisare che lo scenario generale delineato, pur essendo applicabile anche a realtà conflittuali quali la guerra del Golfo, oltre che ai contesti di *peace keeping*, ha una capacità interpretativa chiaramente limitata nel tempo. In armonia con lo scopo de «I Pacchetti di Capacità», esso è infatti indirizzato a sostenere l'impiego ottimale delle risorse controaerei disponibili nel breve-medio periodo (1-5 anni), secondo un approccio pragmatico alle esigenze operative che la Forza Armata sarà presumibilmente chiamata a



Sistema controaerei Otomatic.

soddisfare in tale prospettiva temporale.

Le capacità del presente saranno poi raccordate con quelle del futuro sulla base degli scenari post-2010 già in corso di approfondimento presso lo Stato Maggiore dell'Esercito.

Nel quadro delineato, il problema operativo della difesa controaerei, nei confronti di attacchi condotti attraverso lo spazio aereo, riguarda il territorio nazionale, le formazioni militari impegnate in proiezione esterna, i punti sensibili civili e militari in *Peace Support Operations* (PSO), anche di natura conflittuale.

Alla esigenza del passato di far fronte ad una minaccia massiva in tempo di guerra ed in uno Scacchiere circoscritto del territorio nazionale si è sostituito l'imperativo del presente e presumibilmente del prossimo futuro di contrastare il rischio, molto più subdolo ed imprevedibile, del colpo singolo in tempo di pace lungo tutta la Penisola ed oltre confine.

In termini quantitativi, mentre

ieri il compito controaerei si traduceva nell'imposizione alle forze aeree avversarie di un certo tasso di logoramento (X% di efficacia su molte unità attaccanti), oggi si tratta di fermare con certezza un unico eventuale vettore (100% di efficacia), ovvero un numero molto limitato di vettori attaccanti.

Senza poter qui ripercorrere per ragioni di spazio l'analisi dettagliata condotta al riguardo, sarà sufficiente tracciare la logica di applicazione da parte di chi si difende della Strategia sommariamente descritta.

Il colpo singolo, proprio in quanto tale, è localizzato, ossia investe fisicamente un'area limitata. Il problema consiste allora nel localizzarlo preventivamente.

È ovvio che non sarà mai possibile difendere tutto e sempre. E, qualora per assurdo lo fosse, ne risulterebbe comunque una soluzione di efficacia molto minore (3) rispetto alla possibilità di concentrare le risorse.

In secondo luogo, la difesa rappresenta di per sé solo la fase terminale (*ultima ratio*) del processo. Si tratta infatti di un'opzione sostanzialmente reattiva, che accetta implicitamente l'iniziativa

dell'avversario (condizione militarmente paradossale per chi abbia la superiorità delle forze) ed in qualche misura accresce le probabilità di successo di quest'ultimo.

Meglio far ricorso allora, quali opzioni prioritarie, alla dissuasione ed alla prevenzione.

Il colpo singolo può essere localizzato e disattivato sulle basi di partenza, prima che venga lanciato. Sono questi gli interventi preventivi, che, peraltro, non sono oggetto del presente lavoro e, d'altra parte, non coinvolgono l'artiglieria controaerei.

Quest'ultima però molto può fare in termini di dissuasione, che è anch'essa una forma di prevenzione seppure indiretta, attraverso la deterrenza, dando chiara prova al potenziale avversario non solo che un suo eventuale attacco avrebbe elevatissime probabilità di insuccesso, ma che esso, in quanto aggressore, sarebbe inequivocabilmente identificato e denunciato al giudizio dell'opinione pubblica e della Comunità Internazionale.

La deterrenza dipende dalla credibilità e questa, a sua volta, dalla capacità operativa reale.

La capacità operativa reale consente, infine, di porre in atto una difesa efficace, qualora la deterrenza fallisca.

Siamo così tornati al problema della localizzabilità del colpo singolo ai fini del processo terminale di difesa.

I potenziali obiettivi e le relative aree critiche sono individuati tramite l'analisi delle vulnerabilità «amiche» in rapporto alla contingenza operativa in atto, ossia agli scopi insiti nella missione ricevuta. Si tratta cioè di quegli elementi del dispositivo militare, dell'organizzazione socio-economico-politica locale, del territorio e persino delle fazioni ex belligeranti la cui salvaguardia appare vitale ai fini del successo della missione.

Ad esempio, in una PSO volta

alla ricomposizione di una crisi di conflittualità interna, obiettivi della «Strategia del Colpo Singolo» possono essere i centri simbolici religiosi dell'una o dell'altra fazione o quelli politici.

In operazioni nelle quali vi sia invece una più tradizionale contrapposizione di formazioni militari (tipo guerra del Golfo), la struttura degli obiettivi da difendere poggerà ovviamente sui punti critici del dispositivo militare amico.

In ogni caso, i singoli punti sensibili costituiranno i centri di gravitazione della capacità controaerei, che dovrà garantire una copertura integrata di area e di punto.

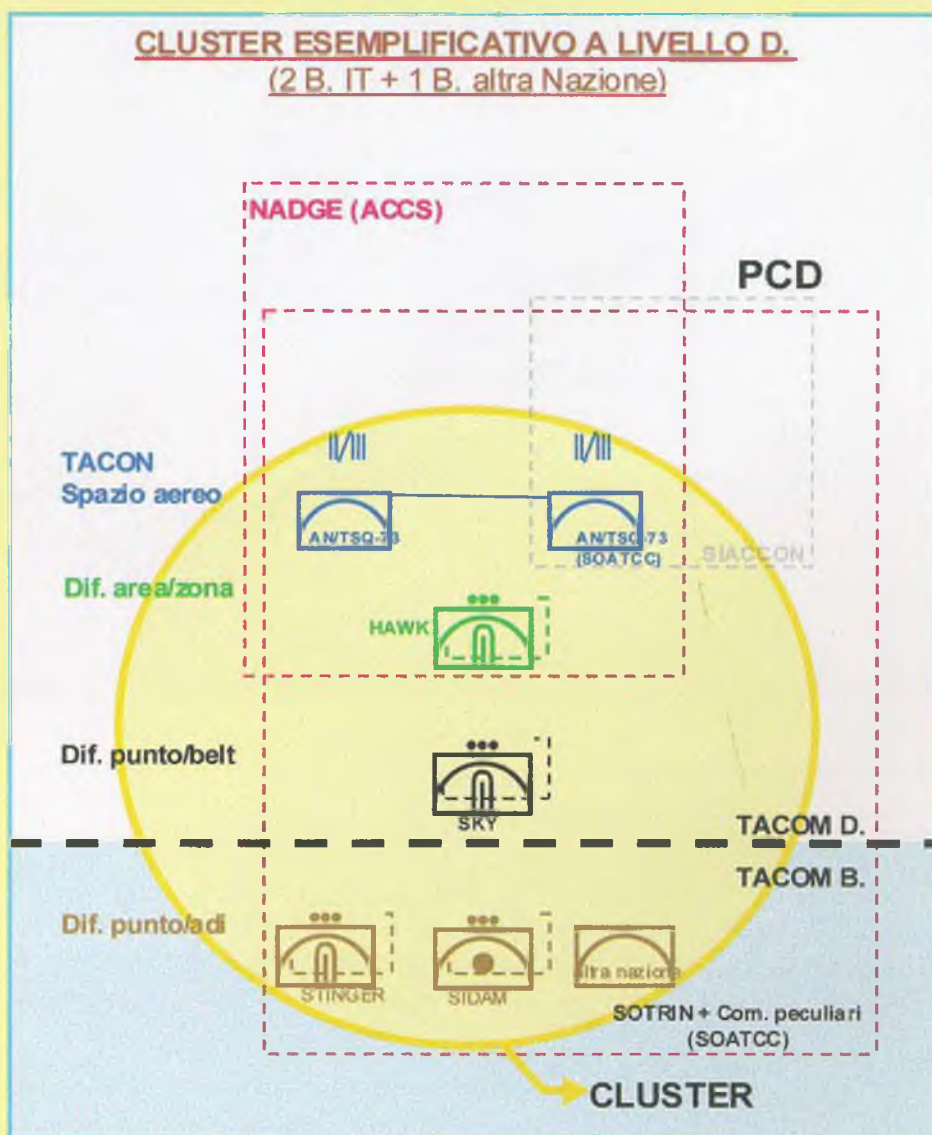
L'integrazione dei punti difesi nella copertura d'area consente di superare abbastanza agevolmente anche difficoltà e discontinuità derivanti dalla eventuale non linearità del settore assegnato, caratteristica delle operazioni attuali.

Sulla base della logica indicata, la «Strategia del Colpo Singolo» si traduce in un concetto organizzativo controaerei per l'addensamento dinamico delle capacità secondo le specifiche mappe di rischio tracciate sulla base dell'analisi di vulnerabilità.

IL CLUSTER

Tale concetto prende il nome di *cluster* («grappolo»), con riferimento all'aggregazione-integrazione, per moduli, di sistemi d'arma con capacità differenziate e complementari, in grado di utilizzare sinergicamente, dal punto di vista dell'efficacia e da quello degli oneri di sostegno, una medesima struttura di comando e controllo e di supporto logistico.

Il *cluster* fornisce una copertura controaerei integrata, d'area e di punto, omnidirezionale dalle bassissime alle medie quote, che include, eventualmente, anche capacità antimissili (quando dispo-



nibili).

Un modulo elementare, di massima a livello sezione controaerea, è in grado di assicurare una funzione controaerei singola (VSHORAD, SHORAD, difesa a media quota, difesa antimissili di punto).

Il *cluster* è di norma strettamente integrato nel quadro Interforze della Difesa Aerea, pur essendo in grado di operare autonomamente, e può avere composizione multinazionale.

Per la sua intrinseca flessibilità organizzativa e tattica, esso appare lo strumento controaerei complesso più idoneo a fronteggiare le situazioni di rischio emergenti tipiche della «Strategia del Colpo Singolo», ferma restando la sua valenza nei contesti di conflittua-

lità tradizionale simmetrica, nell'ambito dei quali peraltro il concetto ha avuto storicamente la sua prima formulazione.

Ordinativamente, il *cluster* ha la fisionomia del raggruppamento tattico d'artiglieria controaerei. È di massima inquadrato in formazioni pluriarma terrestri (*task forces*) a livello Brigata o COI, ma può essere impiegato anche autonomamente quale capacità funzionale specialistica.

Anche in situazioni di combattimento tradizionali, consente, attraverso l'opportuno accentramento/decentramento del Comando e del Controllo Tattico (TACOM e TACON) sugli assetti, di temperare le esigenze del Comandante della Forza (elementi da difendere, priorità, aree

di schieramento, ecc.) con la necessità di realizzare un dispositivo controaerei unitario e flessibile e di controllarne la gravitazione generale anche in fase condotta.

Tecnicamente ciò si realizza attraverso la connessione in rete dei moduli costitutivi e la coesistenza temporale e spaziale di processi gerarchici (TACOM) e distribuiti (TACON).

Il *cluster* è in grado di operare nei modi di funzionamento (TACON) centralizzato, decentralizzato ed autonomo, nel quadro della Difesa Aerea Integrata ovvero autonomamente.

È diretto da un unico Comandante, posto alle dipendenze del Comandante della formazione terrestre e responsabile del funzionamento del *cluster* in tutti i suoi aspetti. In operazioni, il Comandante del *cluster* ovvero un suo delegato può assumere, eventualmente con specifici vincoli di tempo e di spazio, il controllo tattico dell'intero *cluster*.

Nella figura della pagina a lato, è esemplificato un possibile schema di *cluster* relativo ad un Comando Intermedio multinazionale (livello divisionale: 2 Brigate italiane ed 1 Brigata di altra Nazione) in operazioni «fuori area». Nello schema si suppone l'esistenza di un sistema di controllo dello spazio aereo e di difesa aerea integrato a livello interforze; tutte le unità controaerei, inclusi gli HAWK, sono tuttavia impiegate in compiti di difesa aderente.

Il Comando Tattico (TACOM) delle singole unità controaerei costituenti il *cluster* è attribuito ai rispettivi Comandanti di Grande Unità (Comando Intermedio e Brigate).

Il Controllo Operativo (OPCON) ed il Controllo Tattico (TACON) del *cluster* nonché la direzione dello spazio aereo (*Air Space Management*) sono accentrati a livello ACA (Aeronautica Militare), comunque esercitati attraverso



Sistema missilistico controaerei «Aspide» trainato da un automezzo.

so gli organi C2 del Comando Intermedio ed eventualmente (nei limiti di specifici vincoli temporali e spaziali) decentrati a quest'ultimo livello (4).

In tale quadro, il Comando Intermedio (PCD) si avvale, nei limiti delle attribuzioni ricevute:

- dell'unità C3I, per le competenze tecniche relative all'OPCON (piano generale di impiego, aree di schieramento) ed alla direzione dello spazio aereo (richieste, pianificazione, controllo);
- dell'unità C3I e del BOC HAWK, per le competenze relative al TACON.

Le unità controaeree costituenti il *cluster* sono organizzate, ai fini dell'esercizio del comando e controllo ed in particolare del TACON, in una rete C3I di tipo gerarchico-areale, definita di volta in volta sulla base dei compiti da assolvere e della dislocazione sul terreno delle unità stesse e dinamicamente adattata agli sviluppi della situazione.

L'unità C3I ed il BOC HAWK debbono anche intendersi come centri C2 di reciproca sostituzione, in grado, tra l'altro, di garan-

tire la continuità dell'esercizio delle essenziali funzioni ad essi assegnate durante i movimenti.

UN CONCETTO OPERATIVO ESEMPLIFICATIVO

Può essere interessante tracciare, a titolo esemplificativo, uno schema base di concetto operativo relativo ad un'ipotetica componente controaerei di un Contingente dell'Esercito o multinazionale impiegato in un'operazione «fuori area», caratterizzata da conflittualità «tradizionale», nel quadro di una formazione multinazionale. Detto schema costituisce riferimento teorico generale applicabile con le opportune modifiche semplificative anche al caso di operazioni sul territorio nazionale:

- le unità controaerei, disponibili organicamente ed assegnate, sono ordinate dal punto di vista tattico (*task organization*) in un *cluster*, opportunamente dimensionato (ad esempio, su un BOC ed una batteria HAWK, una batteria SKY-GUARD ed una batteria adi.) per la protezione di una formazione terrestre a livello Comando Intermedio (dispositivo massimo proiettabile) ed il

concorso alla Difesa Aerea di Teatro. La disponibilità complessiva delle unità controaerei garantisce la rotazione delle forze di norma su base quadrimestrale (3 aliquote);

- la difesa controaerei è realizzata dinamicamente, quale equilibrata combinazione di difesa d'area e di difese di punto, senza soluzione di continuità nel tempo e nello spazio, dai *Points of Entry* (dopo lo sbarco), alle *Assembly Areas*, all'*Area of Operations*, agli *Exit Points* (fino all'imbarco) per il rientro in Patria o nelle sedi stanziali;
- è possibile l'eventuale rischieramento anticipato in Teatro di aliquote controaerei (*forward detachments*) per la preventiva attivazione della difesa dei *Points of Entry*;
- la difesa controaerei gravita sulle forze in movimento e sugli assetti necessari per il loro trasferimento (installazioni ferroviarie, stradali, portuali ed aeroportuali, depositi, centri di comunicazione, ecc.) nelle fasi di ingresso ed uscita dal Teatro e durante le soste nelle *Assembly Areas*. In tali fasi, le forze terrestri presentano la massima vulnerabilità intrinseca alla minaccia aerea convenzionale e missilistica;
- operazioni durante, la gravitazione della difesa è diretta sugli elementi critici del dispositivo (Comandi, Centri logistici, Aree di Attesa delle Riserve Operative, ecc.) ed infrastrutturali del Teatro (vie di comunicazione), nell'*Area of Operations*, ove i complessi di forze in manovra hanno vulnerabilità intrinseca minima alla minaccia aerea convenzionale e missilistica;
- lo schieramento ed i compiti delle componenti del *cluster* della formazione terrestre sono sinergicamente coordinati e controllati (Controllo Tattico) all'interno della Difesa Aerea Integrata di Teatro, al fine di



Missile controaereo «ASTER 30».

ottimizzarne l'efficacia complessiva, fermi restando i vincoli relativi all'impiego per la protezione diretta dei complessi di forze terrestri. Dette componenti sono impiegate secondo quanto previsto dai piani operativi del Comandante terrestre, entro i vincoli fissati dal Piano per il Controllo dello Spazio Aereo e dalle direttive del Comandante della Difesa Aerea di Teatro, che specifica, in sede sia di pianificazione sia di condotta, le circostanze e

le limitazioni entro le quali le unità controaerei possono iniziare e/o continuare gli ingaggi.

Fermi restando molti degli aspetti evidenziati nel concetto operativo, per Operazioni di Supporto della Pace o comunque asimmetriche, l'artiglieria controaerei dovrà essere impiegata, nel quadro della «Strategia del Colpo Singolo», con lo scopo primario di prevenire eventuali attacchi aerei, instillando in ogni potenziale avversario il convincimento che ogni tentativo di offesa è destinato a fallire e che gli effetti politico-psicologici tenderanno inevitabilmente a ritorcersi sullo stesso, in termini di discredito della parte responsabile del tentativo agli occhi dell'opinione pubblica locale ed internazionale.

















In caso di fallimento delle attività preventive, il *cluster* sarà chiamato a discriminare e ad intercettare eventuali incursori aerei e missilistici, senza che l'intervento produca effetti collaterali sulla popolazione e sulle forze amiche.

In ogni caso, dovrà essere in grado di identificare la fazione promotrice dell'attacco, documentandone oggettivamente la responsabilità.

In tale quadro, l'impiego delle unità controaerei in PSO potrebbe essere ispirato ai seguenti principali criteri:

- privilegiare decisamente le capacità di sorveglianza (anche a livello interarma), di controllo dello spazio aereo e di guerra elettronica rispetto a quelle di rilascio dell'armamento (interventi a fuoco), attraverso il sovradimensionamento della disponibilità di *radars* e sistemi multipli di identificazione rispetto a quella dei mezzi di lancio e del munizionamento, che pure dovranno essere tenuti alla mano in quantità sufficiente a garantire la necessaria durezza;

MATRICE ESEMPLIFICATIVA MISSIONI-TEMPI-PRIORITA' DELL'ARTIGLIERIA C/A DELL'E.I.

TIPOLOGIA MISSIONE/ TEMPI-PRIORITA'	ART.5 (RF&MDF) NATO-ITALIA	ART.5 (RF) NATO	CONTROLLO TERRITORIO	PSO MULTINAZIONALE	PSO NAZIONALE
Ruolo istituzionale (crescente da D a A)	A	B	C	C	D
Ruolo corrente (crescente da D a A)	D	C	B	A	A
Esigenza (breve, medio, lungo termine)	lungo	medio	breve	breve	breve
Preavviso	lungo	medio	breve	breve	breve
Contemporaneità missioni	nessuna	contr. territorio	art.5 RF/PSO	contr. territorio	contr. territorio
Durata impegno	esaurimento forze	mesi	mesi	mesi/anni	mesi
Compiti base	D.A.I. NATO Difesa c/a aderente C3I	D.A.I. NATO Dif. c/a ad. (ev.) C3I (eventuale)	D.A.I. C3I (eventuale)	D.A.I. multinaz. Dif. c/a ad. C3I	D.A. Dif. c/a ad. C3I
Componenti c/a dei pacchetti	HAWK Skyguard 	 (eventuale)	 (eventuale)	 (rotazione)  (rotazione)	 (rotazione)  (rotazione)
	Stinger-Sidam adi 	 (eventuale) 	 (eventuale) 	 (rotazione)  (rotazione)	 (rotazione)  (rotazione)
Categoria di prontezza di deterrenza	H: molto elevata Sky: media SS: media adi: media	H: molto elevata Sky: elevata SS: elevata adi: elevata	H: molto elevata Sky: --- SS: ---	H: --- Sky: --- SS: --- adi: ---	H: --- Sky: --- SS: --- adi: ---
Categoria di prontezza di impiego	H: bassa Sky: bassa SS: bassa adi: bassa	H: bassa Sky: bassa SS: bassa adi: bassa	H: elevata Sky: media SS: media adi: media	H: elevata Sky: elevata SS: elevata adi: elevata	H: elevata Sky: elevata SS: elevata adi: elevata
Priorità generale di pianificazione	4	3	2	1	1

- disporre la gravitazione dei sistemi di sorveglianza e di lancio sulla base degli sviluppi della situazione e delle fasi critiche di attuazione del piano di pace, anche in relazione agli elementi di informazione forniti dagli organi I, nazionali e multinazionali, a tutti i livelli, con i quali deve essere assicurato il continuo collegamento, anche con mezzi automatizzati;
- realizzare, utilizzando ogni mezzo utile ed in particolare sistemi C3I automatizzati ed interoperabili, una organizzazione di comando e controllo e di gestione dello spazio aereo accentrata ed integrata in ambito interforze e multinazionale;
- ridurre a zero il rischio di abbattimento fratricida, applicando i principi di cui sopra ed utilizzando, in aggiunta, Regole di Ingaggio (RoE) restrittive e dettagliate, al fine di governare *a priori* ogni prevedibile situazione contingente suscettibile di produrre conseguenze non desiderate ed evitando, in caso di in-

tervento a fuoco, effetti collaterali;

- gravitare con il supporto logistico sulle attività di mantenimento in efficienza delle apparecchiature elettroniche e dei gruppi elettrogeni.

RUOLO, MISSIONI E COMPITI BASE DELL'ARTIGLIERIA CONTROAEREI DELL'ESERCITO

Analizzati sommariamente gli aspetti concettuali e tattici dell'impiego dell'artiglieria controaerei dei primi Anni 2000, è necessario completare il quadro d'assieme con un cenno al ruolo, alle missioni ed ai compiti base assegnati istituzionalmente alla specialità, per poterne poi configurare opportunamente gli elementi costitutivi nell'ambito del Progetto «I Pacchetti di Capacità dell'Esercito italiano».

Il ruolo istituzionale della componente di artiglieria controaerei dell'Esercito consiste nella prote-

zione dei complessi di forze terrestri in operazioni militari sul territorio nazionale e al di fuori dei confini, nei confronti della minaccia aerea.

Le missioni tipo coincidono con quelle dello strumento terrestre nazionale (art. 5 NATO sul territorio italiano, art. 5 NATO sul territorio alleato, controllo del territorio italiano, operazioni di supporto della pace multinazionali e nazionali).

In particolare, l'Artiglieria controaerei dell'Esercito concorre all'assolvimento delle missioni dello strumento militare, quale componente del Sistema di Difesa Aerea nazionale o NATO ovvero quale capacità funzionale autonoma dell'Esercito italiano, ed è chiamata ad assolvere i compiti base della difesa controaerei aderente, del contributo alla Difesa Aerea Integrata (DAI) e del C3I controaerei, nei termini indicati di seguito.

Sul territorio italiano:

- fornire contributo diretto, inclu-

sa eventualmente la capacità antimissile, alla Difesa Aerea Integrata nazionale e NATO (art. 5 e non art. 5), responsabilità primaria dell'Aeronautica Militare italiana, garantendo, nel contempo, una pronta capacità di riconfigurazione del dispositivo e l'eventuale protezione di specifici punti/aree sensibili, anche nel quadro del controllo del territorio;

- assicurare la difesa controaerei aderente ed eventualmente antimissile, nel quadro della Difesa Aerea Integrata (art. 5), dei Comandi e delle forze dell'Esercito (formazioni nazionali o multinazionali con componente EI) impegnate in operazioni.

Al di fuori dei confini nazionali:

- assicurare la difesa controaerei aderente ed eventualmente antimissile, nei limiti dell'area di ACE ovvero *out of area* (art. 5 e non art. 5), delle forze dell'Esercito (formazioni nazionali o multinazionali con componente EI), nel quadro del sistema di Difesa Aerea Integrata NATO o della Coalizione multinazionale (impieghi NATO, UEO, ONU, ecc.) ovvero autonomamente (impiego nazionale all'estero).

Sul territorio nazionale e fuori area:

- garantire il funzionamento del sistema C3I (art. 5 e non art. 5) dell'artiglieria controaerei per l'assolvimento dei compiti sopra elencati, assicurandone l'integrazione in operazioni con i sistemi C3I delle forze terrestri e delle forze aeree ovvero prevedendone il funzionamento autonomo.

I PACCHETTI DI CAPACITÀ ARTIGLIERIA CONTROAEREI

La matrice esemplificativa missioni-tempi-priorità dell'artiglieria controaerei dell'Esercito fornisce indicazione sintetica della compo-



nente controaerei dei diversi Pacchetti di Capacità, consentendo altresì di porre in relazione tra loro le diverse variabili qualitative e quantitative che incidono sul complesso quadro di impiego della specialità rispetto agli scenari correnti.

Di massima, per ogni opzione, le unità, indicate nella loro disponibilità complessiva, si intendono impiegate secondo il concetto organizzativo del *cluster*.

Le missioni art. 5 NATO e Controllo del Territorio corrispondono al Pacchetto «Difesa» e «Presenza e Sorveglianza», la missione art. 5 RF (*Reaction Forces*) al Pacchetto «Reazione», la missione PSO al Pacchetto «Proiezione».

La diversa denominazione adottata nella matrice ha lo scopo di evidenziare il particolare ruolo dell'artiglieria controaerei nell'ambito delle diverse missioni, consentendo un più preciso collegamento tra dette missioni ed i Pacchetti.

In sostanza, il quadro ordinativo dell'artiglieria controaerei comprende i seguenti elementi funzionali:

- Reggimento artiglieria missili

controaerei medi HAWK;

- Reggimento artiglieria missili controaerei leggeri SKY-GUARD-ASPIDE;
- Reggimento controaerei di autodifesa SIDAM e STINGER;
- unità C3I (SoATCC);
- reparto RR materiali controaerei;
- batteria controaerei di autodifesa organica a livello Brigata e Comandi Intermedi.

Il Progetto «I Pacchetti di Capacità - Artiglieria controaerei», che è stato di recente attivato nella sua fase esecutiva, è volto a sanare alcune carenze attualmente esistenti, ma si prefigge, in particolare, di realizzare il *cluster* base descritto. Esso definisce le capacità, la struttura ed i meccanismi funzionali di ciascun modulo tipologico elementare (singolo sistema d'arma, livello unità di fuoco/sezione, predisposizioni di interfaccia, ecc.) e dell'organizzazione di base dei moduli complessi (C3I, logistica peculiare, esigenze di logistica generale e di proiezione, predisposizioni di interfaccia, ecc.) nonché le relative modalità di realizzazione, articolandole secondo specifici obiettivi progressivi.

A sinistra.
Sistema controaerei quadrinato.

A destra.
Sistema controaerei «Stinger».

vi cadenzati in ordine di priorità. Nel quadro del Progetto sono altresì fissati i possibili gradi di attivazione del cluster per capacità funzionali (sistemi d'arma, C3I e logistica), anche in relazione ai possibili scenari di impiego.

FORSE ERA UN MISSILE CRUISE ...

Il punto luminoso sullo schermo si fece più intenso e lo risvegliò dai suoi pensieri. Ora sembrava quasi muoversi.

«Il solito clutter ...» (5) pensò stancamente l'Ufficiale al Controllo Tattico del *cluster* Italia, proprio un istante prima che il segnale radar si trasformasse in un'icona lampeggiante.

«Traccia non identificata. Inizio valutazione». Sembrava assordante il messaggio di aggiornamento di processo che pulsava silenziosamente sul pannello di controllo dell'elaboratore. Lui sapeva bene cosa significasse; in simulazione aveva visto attivare molte volte la procedura. Ora la traccia sarebbe stata passata al Centro di Controllo Interforze e questo l'avrebbe assegnata ai sistemi di inseguimento di prima geometria di intercettazione, gli intercettori pilotati della Forza Aerea Alleata.

Seconda e terza geometria di intercettazione erano invece di sua competenza e riguardavano rispettivamente i sistemi SAM d'area e gli SHORAD di punto, che dipendevano da lui in qualità di controllore tattico del *cluster*.

Sapeva bene quello che sarebbe potuto accadere, ma non si aspettava affatto ciò che effettivamente accadde.

Gli ordini del Centro di Controllo rimbalzarono improvvisi sulla sua *console*, in un turbinare di *labels* e di icone multicolori.



«Area Cluster Italia: *hold fire released*»

«Traccia *hostile*, assegnata in *fire* in seconda geometria di intercettazione»

Reagì automaticamente, come era stato addestrato a fare. Attivò istintivamente la procedura di approntamento per il fuoco, fatta di sequenze logiche di ordini e di azioni, che ad un osservatore esterno sarebbero apparse frenetiche ed incontrollabili, ma che per lui scorrevano come rallentate, consentendogli di apprezzare il significato di ogni passo compiuto.

«Battle Station» (6)

«SAM pronti al fuoco»

«SHORAD pronti al fuoco»

«Target *hostile*, acquisito»

«Seconda geometria di intercettazione non disponibile»

«Terza geometria di intercettazione attivata»

«Area Critica "Zulu": *hold fire released*»

«Fire Unit SHORAD "Bravo": *on fire*»

Passò qualche istante. Poi, inaspettato, il boato lo raggiunse, nonostante il sistema di insonorizzazione dello *shelter*. Poco più tardi poté leggere il rapporto sul *display*. Non era un missile Cruise,

ma un vecchio, semplice, «asimmetrico» *drone*, carico di esplosivo, intercettato dalla Fire Unit SHORAD «Bravo» ben all'interno dell'Area Critica «Zulu», quella dove era ubicata la residenza del neo-eletto Presidente.

* Tenente Colonnello,
Capo Sezione presso l'Ufficio
Pianificazione dello Stato
Maggiore dell'Esercito

NOTE

(1) VSHORAD: Very SHort Range Air Defence.

(2) Espressione di paternità originale, almeno fino a che non sia da altri rivendicata.

(3) Aspetto critico nei problemi di perfezione.

(4) Il decentramento di una competenza ad organi subordinati comporta una delega di autorità, mentre l'esercizio della competenza attraverso i medesimi organi subordinati non presuppone alcuna delega.

(5) Rumore elettronico di fondo.

(6) Ai posti di combattimento.

VERSO IL NUOVO ESERCITO

Punto di situazione

di Amilcare Casalotto * e Nicola Gelao **

Con il treno di articoli che la «Rivista Militare» sta presentando nella rubrica «Esercito - Progetto 2000» si vuole offrire al lettore un quadro completo della definizione del concetto operativo dell'Esercito e della struttura di Comando e Controllo con particolare riguardo alla configurazione dei Pacchetti di Capacità operativa. Il lavoro che segue, sfuggendo a qualsiasi rischio di ridondante sovrapposizione, vuole solo costituire una puntata «complementare» per mettere a fuoco gli aspetti «archetipali» del nuovo Esercito ovvero la sua rinnovata architettura normativa e ordinamentale nelle sue diverse articolazioni: operativa, territoriale, logistica, scolastica, addestrativa. Siamo ormai in dirittura di arrivo: si va completando una complessa operazione di «remaking» per costruire uno strumento, ancorché di dimensioni contenute, dotato di capacità operativa di elevato livello, in grado di rispondere con efficacia alle sfide del futuro.





I MUTAMENTI DEL QUADRO DI RIFERIMENTO

Fin dall'inizio degli Anni '90, nell'ambito dell'Alleanza Atlantica è stata avviata – sulla spinta dei profondi mutamenti della situazione geopolitica nell'area euro-mediterranea – una radicale revisione del quadro dottrinale nonché dell'organizzazione di Comando e della struttura delle forze.

A livello concettuale riveste fon-

damentale importanza il passaggio dal principio della «difesa collettiva» a quello della «sicurezza collettiva», che ha esaltato, in particolare, la funzione delle Forze Armate quale indispensabile strumento di sostegno alla politica estera e di sicurezza, attraverso il ricorso sempre più frequente alla cooperazione multinazionale sotto l'egida delle Organizzazioni o delle Alleanze internazionali, quali l'ONU, la NATO, l'OSCE, l'Unione Europea e la UEO.

Peraltro, i motivi di fondo del «cambiamento» non sono solo di carattere geopolitico o strategico, ma anche – e con peso di anno in anno più crescente – di natura economica. Infatti, tutti i Paesi occidentali hanno adottato una rigorosa politica di contenimento della spesa militare, che ha comportato una razionalizzazione, in senso riduttivo, delle rispettive Forze Armate. Ma lo scopo generale non è riconducibile al solo conseguimento di una riduzione

DECRETO LEGISLATIVO 12 MAGGIO 1995, N. 196

fig. 1

Attuazione dell'art. n. 3 della L. 6 maggio 1992, n. 216, in materia di riordino dei ruoli, modifica alle norme di reclutamento, stato e avanzamento del personale non direttivo delle Forze Armate

Il provvedimento discende dalla L. n. 216 del 1992 ed è volto a conseguire una sostanziale omogeneità di trattamento, in termini economici e di sviluppi di carriera, tra il personale non dirigente delle F.A. e quello delle Forze di Polizia.

Il decreto:

- istituisce i ruoli: Marescialli, Sergenti e Volontari di Truppa in servizio permanente;
- fissa i relativi volumi organici, e precisamente: 17.000 per il ruolo Marescialli, 10.700 per il ruolo Sergenti e 39.722 per i Volontari (di cui 16.722 Volontari in s.p. e 23.000 in ferma breve).

LEGGE 18 FEBBRAIO 1997, N. 25

fig. 2

Attribuzioni del Ministro della Difesa, ristrutturazione dei Vertici delle Forze Armate e dell'Amministrazione della Difesa

La legge :

- indica nel Capo di Stato Maggiore della Difesa - direttamente dipendente dal Ministro - il responsabile dell'impiego delle Forze Armate nel loro complesso;
- pone alle dipendenze del Capo di Stato Maggiore della Difesa i Capi di Stato Maggiore dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica;
- identifica nel Segretario Generale della Difesa il responsabile unico (nei confronti del Ministro della Difesa per gli aspetti giuridico-amministrativi e del Capo di Stato Maggiore della Difesa per quelli tecnico-operativi) dell'indirizzo e del coordinamento delle attività connesse con l'attuazione dei programmi tecnico-finanziari, nel quadro della pianificazione generale dello strumento militare;
- fa risalire ai Capi di Stato Maggiore di Forza Armata la responsabilità dell'organizzazione, dell'approntamento e del controllo della rispettiva Forza Armata, sulla quale esercitano la funzione di comando.

DECRETO LEGISLATIVO 30 DICEMBRE 1997, N. 490

fig. 3

Riordino del reclutamento, dello stato giuridico e dell'avanzamento degli Ufficiali delle Forze Armate

Il provvedimento discende dal disposto di cui alla Legge 23 dicembre 1996, n. 662 ("Finanziaria 1997") e prevede:

- il riordino dei ruoli in un'ottica interforze, in relazione alla contrazione, da attuare entro il 2005, del 25% delle consistenze organiche degli Ufficiali (per l'Esercito tale consistenza si riduce da 16.054 a 12.050 unità);
- la conferma della validità del sistema di avanzamento normalizzato (ovvero a numero fisso di promozioni annuali) e individuazione di profili di carriera "analoghi per ruoli omologhi";
- la costituzione di una carriera amministrativa per compensare il generalizzato rallentamento dei profili di carriera, a salvaguardia degli aspetti economici.

in termini meramente quantitativi. Infatti, l'obiettivo più qualificante è quello di poter disporre di strumenti militari - ancorché di «dimensioni» contenute - dotati di capacità operative di elevato livello, ma soprattutto in grado di integrarsi efficacemente in complessi multinazionali per fronteggiare, come già più volte accaduto, situazioni di crisi e, quindi, dare sostanza alla politica europea di sicurezza comune.

La linea evolutiva e gli obiettivi indicati dalla NATO sono stati

messi in sistema - in ambito nazionale - con i provvedimenti legislativi di fondamentale importanza approvati dal 1995 ad oggi, ed in particolare (in ordine cronologico di emanazione):

- l'istituzione di nuove figure professionali nella categoria dei Sottufficiali e dei Volontari di truppa, e le relative dotazioni organiche (Decreto Legislativo 12 maggio 1995, n. 196) (fig. 1);
- la riforma del Vertice Militare, che consente la pianificazione,

la gestione e l'impiego delle Forze Armate con visione unitaria (Legge 18 febbraio 1997, n. 25) (fig. 2);

- l'entrata in vigore della Nuova Legge di Avanzamento degli Ufficiali, che, tra l'altro, ha ridefinito le «piramidi organiche» di tutti i Quadri (Decreto Legislativo 30 dicembre 1997, n. 490) (fig. 3).

Un insieme di cambiamenti, pertanto, di variegata natura e di vasta portata che ha imposto di procedere alla riconfigurazione dell'Area di Vertice e di tutte le componenti dell'Esercito, allo scopo di:

- adeguare le strutture di Comando della componente operativa ai modelli organizzativi adottati dalla NATO;
- incrementare i livelli di efficienza e di prontezza operativa delle forze e, per una parte di queste, le capacità di proiezione;
- attuare il programma di professionalizzazione della Forza Armata, con la trasformazione su volontari di tutte le unità destinate alle operazioni fuori area ed alle Forze di Reazione (Immediata e Rapida) della NATO;
- ridurre gradualmente le esigenze organiche per conseguire, entro il 2005, gli obiettivi fissati dal nuovo quadro legislativo.

RICONFIGURAZIONE DELL'AREA DI VERTICE DELL'ESERCITO

La struttura dell'Area di Vertice dell'Esercito è stata riconfigurata in aderenza alla precitata Legge di Riforma del Dicastero della Difesa.

Tale fonte normativa attribuisce la responsabilità della pianificazione e dell'impiego delle Forze Armate, nel loro complesso, al Capo di Stato Maggiore della Difesa, mentre conferisce ai Capi di Stato Maggiore di Forza Armata la responsabilità dell'approntamento della rispettiva Forza Ar-

mata. Prevede altresì l'accentramento in ambito interforze di alcune delle funzioni sino ad oggi svolte dagli Stati Maggiori di Forza Armata. Di conseguenza si è proceduto:

- alla soppressione del II Reparto/RIOS;
- all'enucleazione dallo Stato Maggiore dell'Esercito dell'Ispettorato Logistico, nel cui ambito sono confluiti i Comandi dei Corpi Logistici (Trasporti e Materiali – ora Arma –, Commissariato ed Amministrazione, Sanità e Veterinaria), opportunamente riconfigurati in Dipartimenti;
- alla costituzione dell'Ispettorato delle Armi dell'Esercito, dal quale dipendono i Vice Ispettori d'Arma, che svolgono anche le funzioni di Comandante delle rispettive Scuole d'Arma;
- al riordinamento dell'Ispettorato delle Scuole dell'Esercito;
- alla riconfigurazione del Comando del Corpo Tecnico (ora Corpo degli Ingegneri) in «Ufficio del Generale incaricato delle funzioni di Capo del Corpo Tecnico (Corpo degli Ingegneri) dell'Esercito».

Ne è conseguita una nuova struttura della Forza Armata – molto più snella della precedente – nell'ambito della quale il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito ha alle proprie dipendenze (fig. 4):

- il Comandante delle Forze Operative Terrestri (COMFOTER);
- l'Ispettore Logistico (ISPEL);
- l'Ispettore delle Armi (ISPEARM);
- l'Ispettore delle Scuole (ISPE-SCUOLE);
- i tre Comandanti di Regione Militare.

Per quanto riguarda, in particolare, lo Stato Maggiore dell'Esercito, la nuova struttura si articola su (fig. 5):

- «**Reparto Impiego del Personale**» (1), che è destinato ad acquisire *in toto* la funzione «Impiego»

fig. 4



fig. 5





Semovente M109 durante una esercitazione a fuoco.

degli Ufficiali, dei Sottufficiali, dei Volontari e dei militari di leva della Forza Armata, competenze, queste, svolte oggi dalle rispettive Direzioni Generali. Il Reparto inquadrerà quattro Uffici: Impiego Ufficiali, Impiego Sottufficiali e Civili, Impiego Militari di Truppa (Volontari e di leva) ed Affari Giuridici;

- **«Reparto Impiego delle Forze»**, che si articola su quattro Uffici: Piani e Situazione, Dottrina, Addestramento e Regolamenti, Controllo degli Armamenti e Sicurezza - PM;
- **«Reparto sostegno logistico»**: responsabile dell'elaborazione della *policy* e della dottrina logistica della Forza Armata, nel cui ambito operano cinque Uffici: Coordinamento Logistico, Infrastrutture, Armi e Munizioni, Comando, Controllo, Comunicazioni e Computer e Mobilità Tattica;
- **«Reparto Affari Generali»**, che ha potenziato il settore Pubblicità e Propaganda, soprattutto per ciò che riguarda il reclutamento dei Volontari in Ferma Breve, e si compone di due Uffici

(Affari Generali e Storico), del Centro Pubblicità dell'Esercito e di due Agenzie (Stampa e Promozione Reclutamenti);

- **«Reparto Pianificazione Generale e Finanziaria»**: costituito per riconfigurazione dell'Ufficio Generale Pianificazione e Programmazione Finanziaria, si articola su quattro Uffici: Pianificazione, Programmazione Finanziaria e Bilancio, Organizzazione delle Forze (ex Ufficio Ordinamento) ed Amministrazione.

È questa la trasformazione più innovativa, in quanto il Reparto Pianificazione Generale e Finanziaria è l'Organismo che ha il compito di elaborare la pianificazione a medio-lungo termine, sulla base dei presumibili scenari operativi del futuro e, conseguentemente, impostare la programmazione in tutti i settori, coerentemente con gli obiettivi prefigurati e compatibilmente con le risorse finanziarie disponibili.

IL RIORDINAMENTO DELLE FORZE OPERATIVE

Il riordinamento della componente operativa si prefigge lo sco-

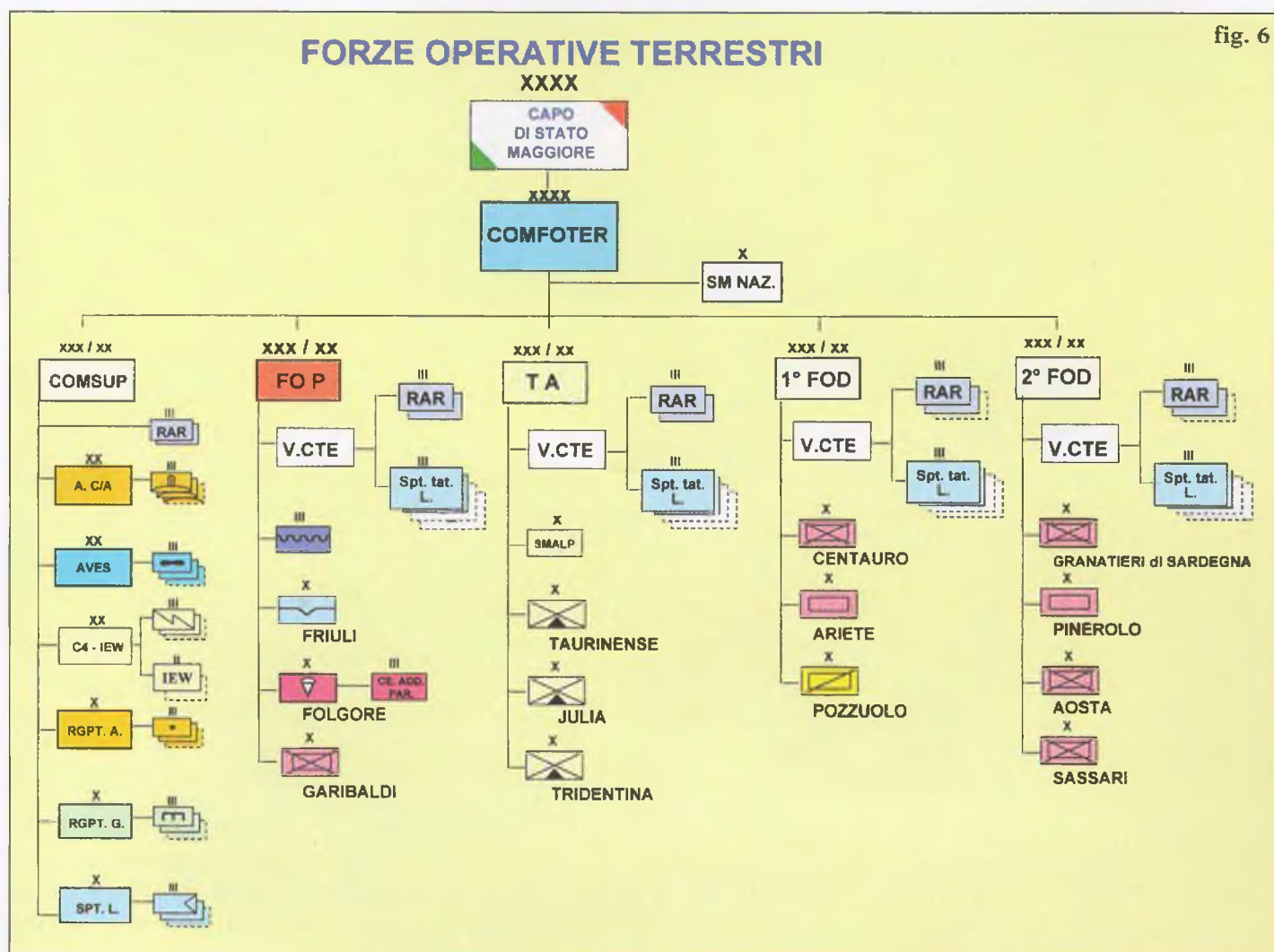
po di «costruire» uno strumento terrestre capace di svolgere al meglio le funzioni assegnategli, assicurando:

- una presenza qualificata ed attiva sul territorio nazionale, per esercitare una vigilanza costante e concorrere efficacemente alla sicurezza ed al bene collettivi;
- una capacità di proiezione di forze in aree di crisi, per concorrere, in contesti interforze e multinazionali, a prevenire l'insorgere di situazioni di instabilità, di tensione o di crisi, a salvaguardia degli interessi nazionali e/o quale contributo alla sicurezza comune ed al mantenimento della legalità internazionale;
- la difesa del territorio nazionale e la partecipazione alla difesa comune nel contesto dell'Alleanza Atlantica, attraverso l'impiego della forza, laddove risultasse inefficace il ruolo deterrente degli strumenti militari.

Sulla base di queste funzioni è stato sviluppato il concetto dei «pacchetti di capacità» (vds. «Rivista Militare» n. 1/98), che ha portato alla definizione di raggruppamenti di forze armonica-

FORZE OPERATIVE TERRESTRI

fig. 6



mente assemblate in relazione all'esigenza da soddisfare, denominati: **forze di proiezione, di reazione, per la presenza e sorveglianza** ed uno, definito complessivamente «**forze di difesa**», che comprende l'intera componente operativa.

La definizione dei «pacchetti di capacità» è stata elaborata congiuntamente al riordinamento della linea di Comando delle Forze terrestri, dove si è scelto di far coincidere la figura del futuro COMJSRC (attualmente COMLANDSOUTH) con quella del Comandante delle Forze Operative Terrestri (COMFOTER), attribuendo quindi il «doppio cappello» ad un solo Alto Comandante.

Da tale scelta è scaturito l'adeguamento dell'Organizzazione di comando e controllo della Forza Armata, con la costituzione di una struttura di comando nazionale in grado di gestire la globalità delle forze operative terrestri e di sovrintendere all'approntamento delle stesse.

Al medesimo comando è stata attribuita, inoltre, la responsabilità della pianificazione e della condotta delle operazioni sinora di competenza dei Comandi Regione Militare nel settore della difesa del territorio.

Alle dipendenze del COMFOTER sono stati posti:

- un comando, espandibile in senso interforze e multinazionale, in grado sia di proiettarsi in un Teatro esterno al territorio nazionale, assolvendo le funzioni di Comando della Forza (funzione «**proiezione**»), sia di operare, nel quadro di un intervento NATO, quale Comando della Divisione *Framework* italiana assegnata all'ARRC (funzione «**reazione**»);

- un comando, potenzialmente

proiettabile ed espandibile, in grado di avvicinare il primo in caso di operazioni prolungate e/o ad elevato coefficiente di attrito;

- due comandi preposti alla gestione delle esigenze operative connesse con la funzione «**presenza e sorveglianza**», e con il concorso alle altre Istituzioni dello Stato in caso di pubbliche calamità o gravi perturbazioni dell'ordine pubblico.

Di conseguenza, la componente operativa dell'Esercito è stata articolata su quattro complessi di forze posti alle dipendenze di altrettanti Comandi Operativi Intermedi denominati (fig. 6):

- **Comando delle Forze di Proiezione in Milano (FOP)**: costituito per riconfigurazione del comando 3° Corpo d'Armata, inquadra le Brigate «Garibaldi»,

ORGANIZZAZIONE TERRITORIALE

fig. 7



«Folgore», «Friuli» ed otto Reggimenti di supporto tattico/logistico/addestrativo. Queste unità sono, o lo saranno, interamente costituite con personale volontario. Ha anche il compito di enucleare il Comando della 3^a Divisione italiana assegnata all'ARCC;

- **Comando Truppe Alpine in Bolzano (TA)** di potenziale proiezione: attivato per riconfigurazione del Comando 4^o Corpo d'Armata, inquadra la Brigata «Taurinense» quale Grande Unità elementare di pronto impiego basata su volontari, e le altre due Brigate alpine «Julia» e «Tridentina», nonché otto Reggimenti di supporto tattico/logistico/addestrativo;
- **1^o Comando delle Forze di Difesa in Vittorio Veneto (1^o Co-**

mando FOD): pure costituito per riorganizzazione del preesistente Comando del 5^o Corpo d'Armata. Da esso dipendono le Brigate «Ariete», «Centauro» e «Pozzuolo del Friuli», oltre ad otto Reggimenti di supporto tattico/logistico/addestrativo;

- **2^o Comando delle Forze di Difesa in Napoli (2^o Comando FOD)**: in fase di costituzione con risorse di personale tratte, in parte, dal Comando Regione Militare Meridionale; inquadrerà le Brigate «Granatieri di Sardegna», «Sassari», «Pinerolo», «Aosta» ed otto Reggimenti di supporto tattico/logistico/addestrativo.

I primi due Comandi sono prontamente «impiegabili» per gestire operazioni «fuori area» e possono «espandersi» per assumere la con-

figurazione *Joint/Combined*, acquisendo cellule modulari interforze/multinazionali.

Inoltre, alle dipendenze del Comandante delle Forze Operative Terrestri è stato posto il Comandante dei Supporti, responsabile del coordinamento e controllo dei Supporti Operativi e Logistici delle FOTER, che comprendono: l'Artiglieria Controaerei, l'Aviazione dell'Esercito, i Raggruppamenti di Artiglieria e del Genio, il Comando del Supporto Logistico ed il Comando C4-IEW, per complessive ventotto unità di livello reggimentale.

LA RISTRUTTURAZIONE DELL'ORGANIZZAZIONE TERRITORIALE

Tale organizzazione, oggi sensibilmente sovradimensionata soprattutto in relazione alla futura architettura che l'Esercito è avviato ad assumere nel medio-breve termine, subirà radicali modifiche. L'esigenza si pone infatti come indilazionabile, in considerazione della necessità di equilibrare le varie componenti della Forza Armata, senza dover ulteriormente incidere sulle forze operative.

La riorganizzazione della componente Territoriale si prefigge, inoltre, l'obiettivo di definire chiaramente le tre linee di comando «operativa», «logistica» e «territoriale», allo scopo di eliminare le aree di sovrapposizione/duplicazione di competenza e, conseguentemente, pervenire ad una riduzione delle strutture di comando e di quelle di supporto logistico-amministrativo.

Sulla base dei suddetti presupposti, il progetto di riordinamento del settore – già avviato – prevede la riduzione delle Regioni Militari da **sette a tre**, per effetto dei seguenti provvedimenti (fig. 7):

- soppressione della Regione Militare Nord-Ovest;
- trasformazione delle Regioni Militari Nord-Est, Tosco-Emiliana e Meridionale in Regioni

Militari Nord, Centro e Sud, i cui Comandi – sensibilmente ridimensionati – saranno dislocati, rispettivamente, a Padova, Firenze e Napoli;

- riconfigurazione delle Regioni Militari Sardegna e Sicilia in Comandi Militari Autonomi (posti alle dipendenze, rispettivamente, dei Comandanti delle Regioni Militari Centro e Sud) e della Regione Militare Centrale in Comando della Capitale, anch'esso alle dipendenze del Comandante della Regione Centro.

I nuovi Comandi di Regione Militare cederanno le competenze di carattere operativo ed addestrativo ai Comandi Operativi Intermedi e quelle del supporto logistico ai Comandi Logistici d'Area (di successiva trattazione); manterranno, invece, le funzioni presidiarie, demaniali, infrastrutturali, sanitarie ed amministrative, nonché quelle riguardanti la leva, il reclutamento e la mobilitazione.

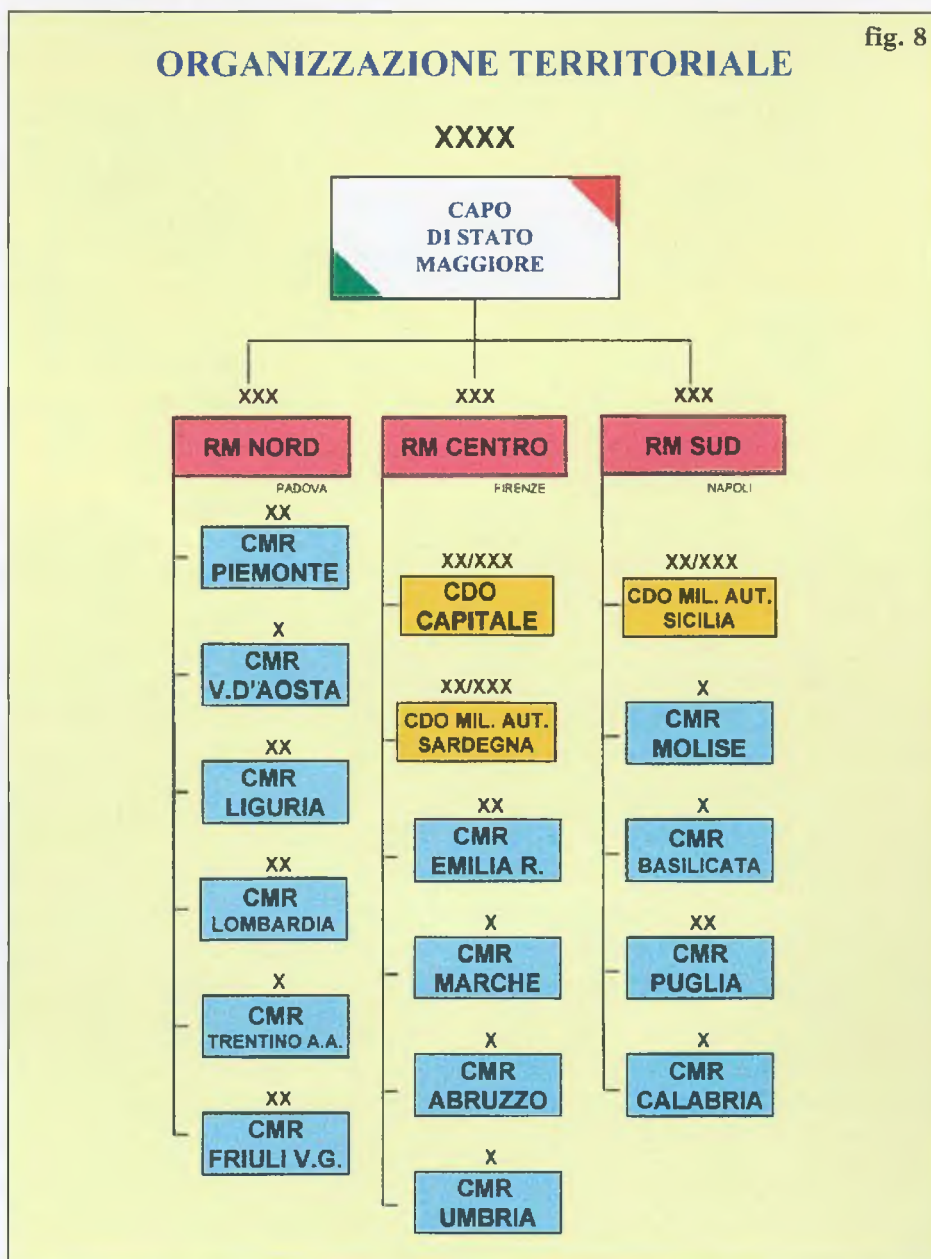
Conseguentemente, anche l'attuale struttura organizzativa dei Comandi Militari Regionali (fig. 8), sarà sottoposta a revisione, con l'obiettivo di svincolare i Comandi Operativi (Intermedi e di Brigata) da qualsiasi compito presidiario, costituendo, in ogni Regione Amministrativa, un Comando Militare Regionale autonomo o «incentrato» sugli stessi Comandi di Regione Militare ovvero su Enti scolastici. I «nuovi» Comandi Militari Regionali avranno la funzione di organi demoltiplicatori dei Comandi di Regione, in tutti i settori di competenza di quest'ultimi, con particolare riferimento ai problemi presidiari ed infrastrutturali.

LA RIORGANIZZAZIONE DELL'AREA LOGISTICA

Tra i settori funzionali della Forza Armata che sono stati rivisti in maniera radicale, rientra

ORGANIZZAZIONE TERRITORIALE

fig. 8



certamente la componente logistica, che sta vivendo una profonda trasformazione per effetto del passaggio da una organizzazione statica, in gran parte legata al territorio e mirata ad ipotesi di impiego chiaramente delineate, ad una organizzazione snella, con una catena di Comando e Controllo integrata, efficiente e ben definita, pronta a supportare le molteplici missioni che oggi possono essere attribuite alla Forza Armata.

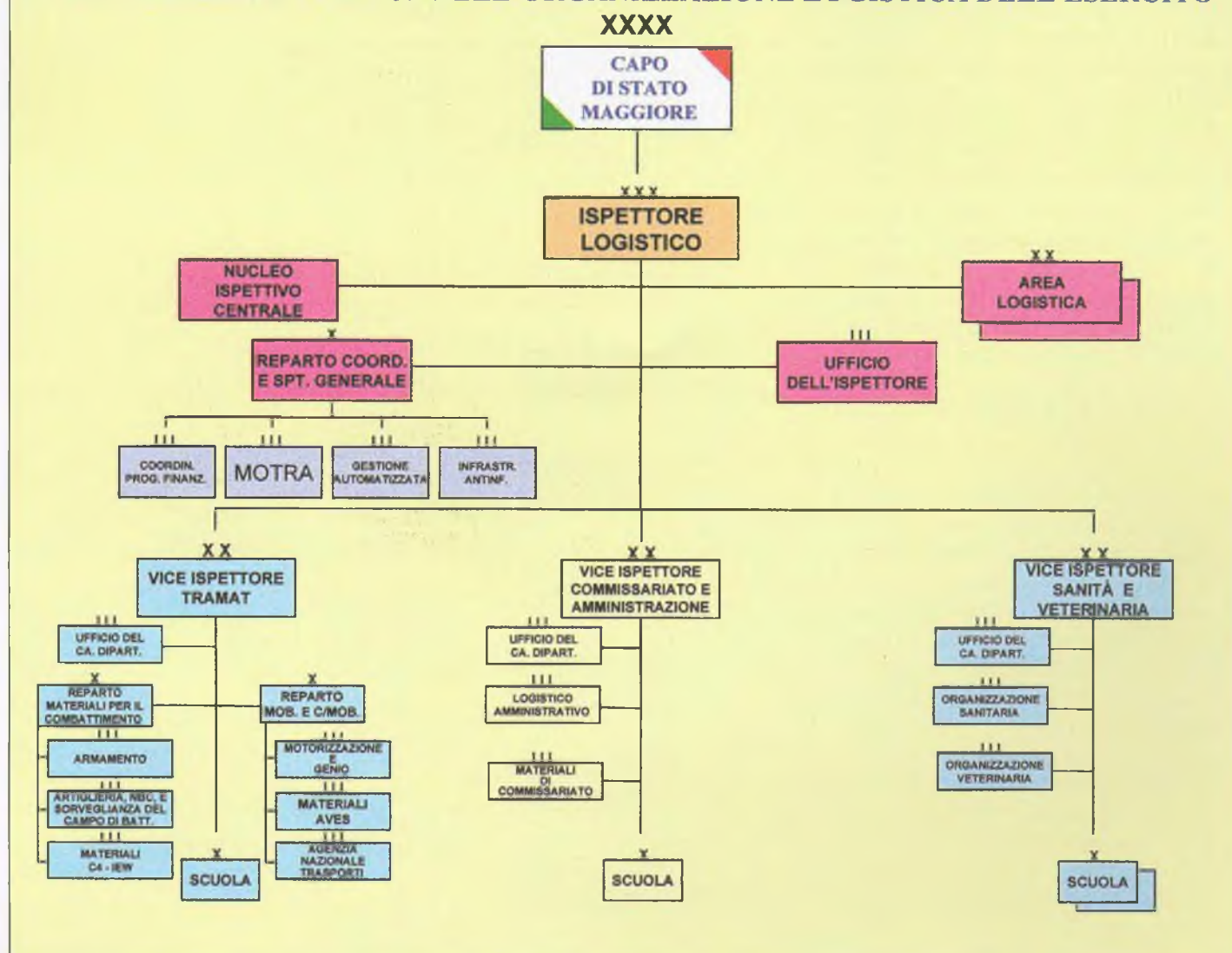
La situazione preesistente non rispondeva, infatti, ai criteri che sono stati esposti, in quanto:

- a livello centrale, la concentrazione nel IV Reparto-ISPEL

delle competenze gestionali e di carattere programmatico comportava, da un lato, una difficoltà oggettiva nella gestione degli assetti, dall'altro una duplicazione della linea di dipendenza dei Comandi dei Corpi Logistici, i quali erano collegati solo funzionalmente al Capo del IV Reparto-ISPEL, mentre dipendevano direttamente dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito per tutte le problematiche relative al personale, alla disciplina ecc.;

- sul territorio, la suddivisione dei potenziali tra le Regioni Militari ed i Comandi operativi (Corpi d'Armata e Brigate) im-

STRUTTURA DI VERTICE DELL'ORGANIZZAZIONE LOGISTICA DELL'ESERCITO



pediva una razionale gestione delle attività logistiche, con conseguenti sprechi, eccessivi tempi di trattazione delle richieste, esuberi di magazzino in alcuni settori, accompagnati da croniche carenze in altri, nonché difficoltà nella gestione di operazioni che interessavano reparti provenienti da più Regioni Militari.

Le esigenze del nuovo quadro strategico, unitamente alla necessità di realizzare significative economie strutturali e gestionali e di sposare i criteri dettati dalla riforma dei Vertici Militari, hanno posto il pressante problema di:

- riordinare l'organizzazione logi-

stica in senso riduttivo, ipotizzando una catena funzionale più snella, basata su un sistema di comando e controllo fortemente automatizzato;

- procedere ad una integrazione funzionale e strutturale dei servizi logistici che operano in settori «contermini» e che presentano significative fasce di sovrapposizione, come ad esempio il Commissariato e l'Amministrazione;
- ridurre il numero delle formazioni logistiche presenti sul territorio, accorpandole in pochi enti di mantenimento e/o rifornimento – con competenza areale – ed in un limitato numero di poli nazionali, «orien-

tati» al rifornimento ed al mantenimento di specifici sistemi d'arma;

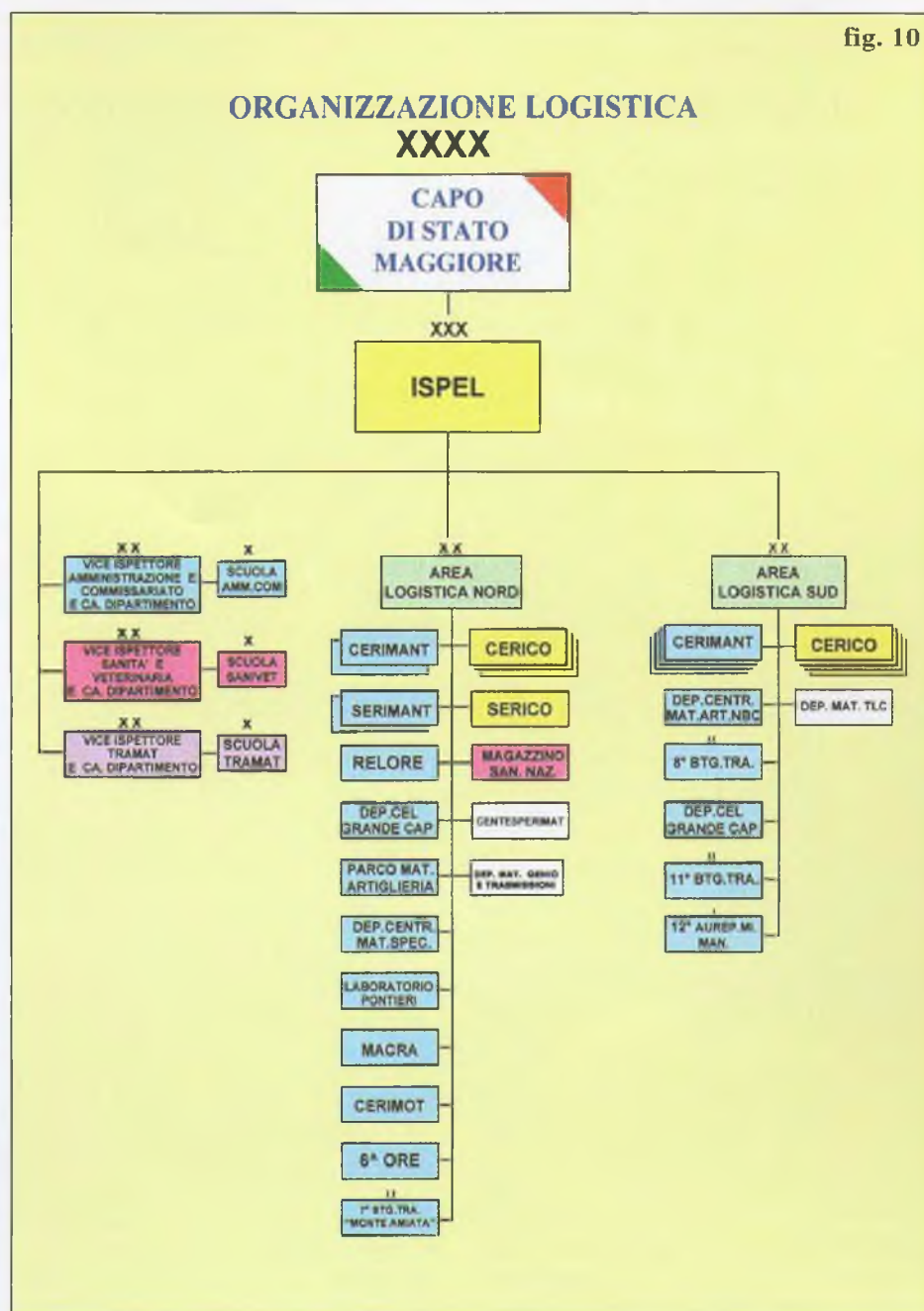
- conferire a tutto il sistema un'elevata flessibilità, affinché possa adattarsi a situazioni operative anche molto diverse tra loro, con particolare riferimento alla fascia di aderenza, destinata a fronteggiare frequenti proiezioni di forze «fuori area», con un notevole allungamento del braccio dei rifornimenti;
- assicurare, anche attraverso il controllo capillare delle spese, una gestione bilanciata delle risorse destinate all'esercizio, avvalendosi di un sistema informatizzato, spinto fino ai minimi livelli ordinativi.

In tale ottica, è stato deciso di ridefinire il vertice della catena di Comando e Controllo dell'organizzazione logistica, che oggi vede tre «attori» fondamentali alle dipendenze del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, a ciascuno dei quali competono compiti e responsabilità ben distinte:

- il Reparto Sostegno Logistico dello Stato Maggiore dell'Esercito, responsabile della definizione della *policy* logistica dell'Esercito e dell'approntamento della programmazione finanziaria - d'intesa con il Reparto Pianificazione Generale e Finanziaria - nel settore dell'ammodernamento e del rinnovamento;
- l'Ispettorato Logistico dell'Esercito, responsabile di tutte le attività gestionali, sia a livello centrale sia sul territorio, avvalendosi, in questo caso, di due Comandi Logistici d'Area, che svolgono le funzioni precedentemente attribuite alle Regioni Militari, con l'eccezione di quelle proprie del supporto sanitario, che sono rimaste di competenza dei Comandi di Regione Militare, in vista di una possibile riorganizzazione in senso interforze della Sanità Militare;
- il Comando delle Forze Operative Terrestri, il cui Comando dei Supporti Logistici dirige le attività logistiche di competenza delle forze operative.

L'avvio della riorganizzazione ha avuto luogo con la costituzione dell'Ispettorato Logistico, quale organo di vertice e responsabile unico della gestione di tutte le attività relative al mantenimento, ai rifornimenti ed ai trasporti, che si articola su (fig. 9):

- l'Ispettore Logistico ed il relativo Ufficio;
- il Reparto di Coordinamento e Supporto Generale;
- tre Dipartimenti, ciascuno per ogni area funzionale, e precisamente: TRAMAT, Ammini-



strazione - Commissariato e Sanità - Veterinaria (ottenuti per riconfigurazione dei preesistenti Comandi degli omonimi Corpi che, contestualmente, sono stati soppressi).

Dall'Ispettore Logistico dipendono, inoltre, i due Comandi Logistici d'Area (fig.10), Organi demoltiplicatori con il compito di gestire sul territorio tutte le formazioni logistiche dei rifornimenti (depositi, magazzini), del mantenimento (laboratori) e dei trasporti (unità di vario tipo), integrate, quest'ultime, in un'agen-

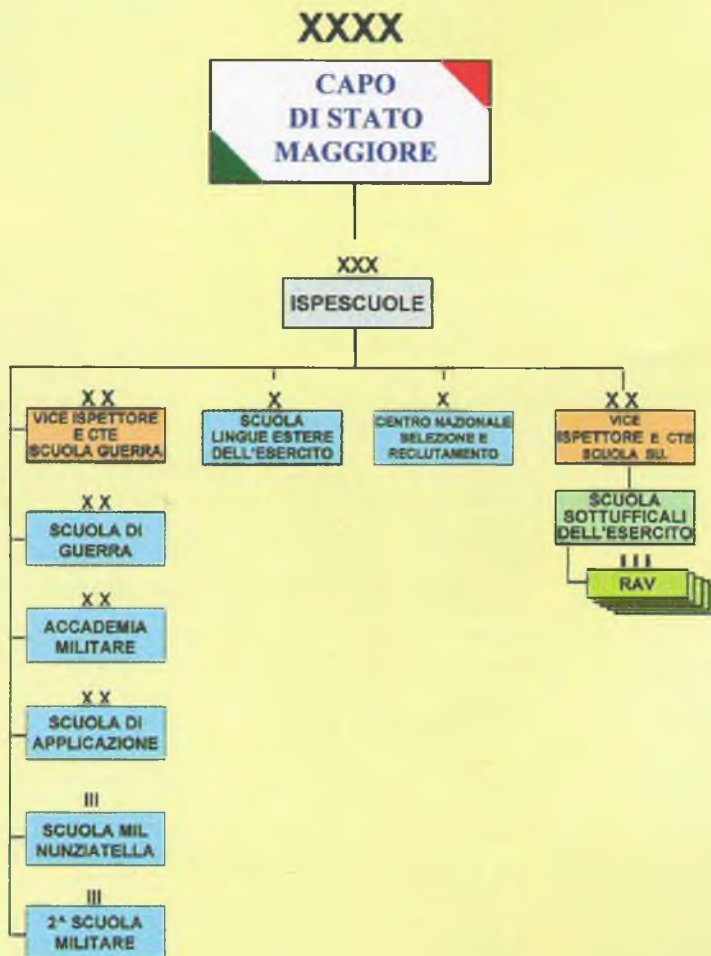
zia nazionale dei trasporti.

IL RIORDINAMENTO DELL'ORGANIZZAZIONE SCOLASTICA

La disponibilità di Quadri e di militari di truppa ben preparati e, quindi, all'altezza dei nuovi compiti affidati all'Esercito, rappresenta un'esigenza prioritaria e costituisce irrinunciabile premessa al conseguimento degli obiettivi fissati dal «Progetto - Esercito 2000». Nel quadro del riordinamento della Forza Armata, per-

fig. 11

ORGANIZZAZIONE SCOLASTICO/ADDESTRATIVA



tanto, assume particolare valenza la riconfigurazione dell'Area scolastico-addestrativa, in quanto è pressante l'esigenza di aggiornare i cicli formativi ed addestrativi del personale, in considerazione:

- dell'evoluzione del quadro dottrinale e dei discendenti procedimenti d'impiego delle forze;
- dell'ampia gamma di compiti che l'Esercito è chiamato a svolgere, alcuni dei quali presentano una connotazione del tutto diversa (*peace keeping*, *peace enforcement*, ecc.) rispetto a quelli tradizionali;
- dell'immissione nelle Unità di nuove «figure professionali», quali i Marescialli ed i Volontari in servizio permanente chiamati a svolgere incarichi di co-

mando ai minori livelli.

L'obiettivo a cui mira, in particolare, la riorganizzazione dell'Area Scolastica è quello di uscire dalla logica di una approfondita preparazione iniziale con pochi episodi di «aggiornamento», per passare ad una formazione permanente; preparazione questa congeniale all'applicazione di una metodica addestrativa sempre più complessa e sofisticata, secondo un articolato percorso lungo il quale si collocano tappe di qualificazione, specializzazione e professionalizzazione, tutte finalizzate a conferire al personale una preparazione adeguata all'incarico da assolvere.

Per conseguire tali risultati, con visione unitaria, tutto il settore

formativo è stato posto alle dipendenze dell'Ispettore delle Scuole dell'Esercito, che si avvale di (fig. 11):

- un Vice Ispettore per la formazione degli Ufficiali, che si identifica nel Comandante della Scuola di Guerra;
- un Vice Ispettore per la formazione dei Sottufficiali e dei Volontari, coincidente con il Comandante della Scuola Sottufficiali dell'Esercito, che avrà alle dipendenze anche cinque Regimenti Addestramento Volontari.

In aderenza a questi lineamenti progettuali, l'Ispettorato delle Scuole ha assunto alle dipendenze tutti gli Istituti di formazione, ivi compresi la Scuola di Guerra ed il Centro di Selezione e Reclutamento Nazionale dell'Esercito.

Il Centro è l'organo di Forza Armata preposto alla selezione ed al reclutamento dei giovani che volontariamente chiedono di essere ammessi ai vari corsi di formazione per Ufficiali in servizio permanente effettivo o di complemento, per Sottufficiali e per Volontari di truppa, ed ha una potenzialità di ricezione e di selezione di circa 60 000 giovani/anno.

Anche il Settore scolastico di Arma/Specialità, in analogia a quello formativo, è stato posto sotto la direzione di un unico responsabile che ha assunto la carica di Ispettore delle Armi dell'Esercito, che si avvale (fig. 12):

- dell'Ispettorato delle Armi, costituito a seguito della soppressione dei preesistenti Ispettorati d'Arma, nel quale sono confluite le funzioni addestrativa, normativa ed ispettiva a carattere generale;
- cinque Vice Ispettori d'Arma, che coincidono con i Comandanti delle rispettive Scuole d'Arma.

Ad ogni Vice Ispettore fa capo un polo di specializzazione/qualificazione e precisamente:

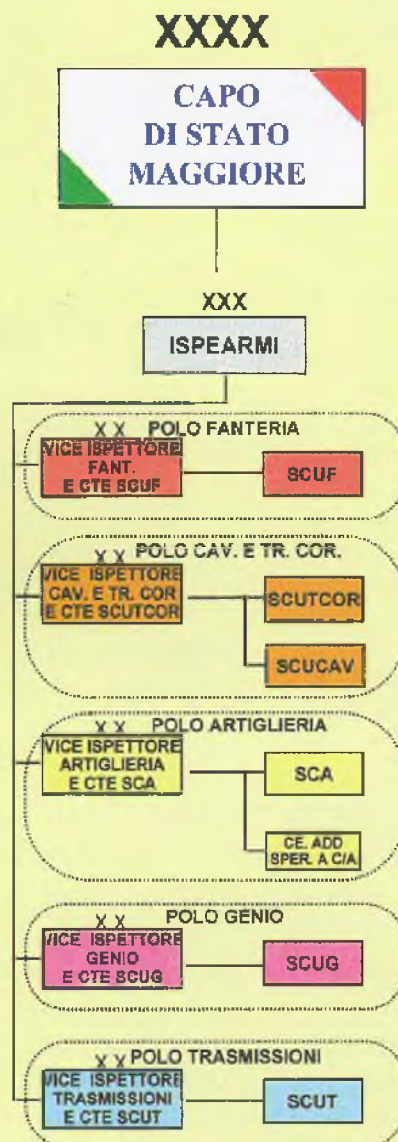
- **il polo di Fanteria**, al Vice Ispettore dell'Arma di Fanteria, incentrato sulla Scuola di Fanteria di Cesano;
- **il polo Blindo-Corazzato**, al Vice Ispettore dell'Arma di Cavalleria e delle truppe Blindo-Corazzate (che è stato costituito sul Comando della Scuola Truppe Corazzate di Lecce) comprendente anche la Scuola di Cavalleria di Montelibretti;
- **il polo di Artiglieria**, incentrato sulla Scuola di Artiglieria in Bracciano, che inquadra anche il Centro Addestramento e Sperimentazione Artiglieria Controaerei in Sabaudia (ottenuto per trasformazione della Scuola di Artiglieria Controaerei dell'Esercito);
- **il polo del Genio**, coincidente con il Comando della Scuola del Genio in Roma-Cecchignola;
- **il polo delle Trasmissioni ed Informatica**, ottenuto per riconfigurazione del Comando della Scuola delle Trasmissioni ed Informatica in Roma-Cecchignola.

In sostanza, i predetti Vice Ispettorati:

- sono gli eredi naturali degli Ispettorati per quel che concerne la «cultura», le tradizioni ed il «senso di appartenenza» all'Arma/Specialità del personale, nonché centri di elaborazione e diffusione della dottrina d'impiego delle minori unità e della normativa tecnica di competenza;
- hanno la responsabilità non solo di formulare, con visione unitaria, gli indirizzi per la formazione e la preparazione dei Quadri e delle Truppe, ma anche di verificare la rispondenza dei cicli didattico-formativi con gli obiettivi generali fissati dallo Stato Maggiore dell'Esercito e con le esigenze definite dal Comandante delle Forze Operative Terrestri;
- svolgono attività addestrativa, di qualificazione e di riqualificazione per tutto il personale

ORGANIZZAZIONE SCOLASTICO/ADDESTRATIVA

fig. 12



- (di qualsiasi grado) appartenente alle varie Armi/Specialità;
- costituiscono le sedi per dibattiti e seminari su particolari esperienze operative ed addestrative;
 - conducono le attività di sperimentazione e dimostrative riguardanti i nuovi materiali e sistemi d'arma.

Per quanto riguarda l'Aviazione dell'Esercito (AVES), il preesistente Ispettorato è stato riconfigurato in Comando AVES, con

sede a Viterbo, e posto alle dipendenze di impiego del Comandante dei Supporti (COMSUP) del Comando delle Forze Operative Terrestri. A sua volta inquadra:

- il Centro Aviazione dell'Esercito;
- le unità AVES di supporto al Comando delle Forze Operative Terrestri.

A completamento dell'intero progetto, è in fase di attuazione anche la riconfigurazione sia della Scuola Militare Alpina – già alle dipendenze del 4° Corpo d'Armata

Alpino (attuale Comando Truppe Alpine) – sia della Scuola Militare di Paracadutismo in Centro Addestramento di Paracadutismo, che rimarrà alle dipendenze dalla Brigata Paracadutisti «Folgore».

Per quanto concerne, infine, la riorganizzazione delle Scuole «logistiche» – trasferite nell'ambito dell'Ispettorato Logistico – sono stati utilizzati parametri di riferimento analoghi ai precedenti. In tal senso, sono stati costituiti:

- **un polo sanitario** incentrato sulla Scuola di Sanità Militare (che sarà trasferita da Firenze a Roma), che farà capo al Vice Ispettore Sanità e Veterinaria;
- **un polo di Amministrazione e di Commissariato** coincidente con il Comando della Scuola Militare di Amministrazione e di Commissariato, posto alle dipendenze del rispettivo Vice Ispettore;
- **un polo Trasporti e Materiali** costituito sul Comando della Scuola Trasporti e Materiali, collocato alle dipendenze del Vice Ispettore dell'Arma Trasporti e Materiali.

L'EVOLUZIONE DELL'ORGANIZZAZIONE ADDESTRATIVA

L'Organizzazione Addestrativa, rivolta alla formazione iniziale del cittadino, è costituita attualmente da 25 Enti Addestramento Reclute, a livello Reggimento o Battaglione (RAR/BAR), a cui affluiscono i circa 130 000 giovani chiamati alle armi. Tali unità provvedono all'incorporazione delle reclute ed alle connesse attività, quali la vestizione ed i controlli sanitari su tutto il personale, nonché all'addestramento di base degli incorporati.

La configurazione dell'organizzazione addestrativa è stata rivista in relazione alla contrazione dei volumi organici dei militari di truppa (che entro il 2003 si ridurranno a 100 000 uomini, di cui 40 000 volontari e 60 000 in servizio di leva)

Lanciarazzi multiplo MLRS in esercitazione.

e sulla base dei seguenti parametri:

- durata della ferma di leva non inferiore a 10 mesi;
- passaggio graduale dalla situazione attuale a quella finale in stretta correlazione, però, con l'andamento degli arruolamenti dei volontari;
- scelta dei BAR/RAR da mantenere in vita in funzione:
 - della disponibilità sia di infrastrutture idonee per stato di conservazione e capacità ricettive sia di aree/poligoni addestrativi situati a breve raggio dalle sedi stanziali;
 - di un'uniforme distribuzione delle unità addestrative sul territorio nazionale, al fine di conseguire un tasso di regionalizzazione del servizio militare il più elevato possibile.

Una volta che il progetto di riordinamento sarà completamente attuato, l'Esercito disporrà di un'Organizzazione Addestrativa comprendente 18 BAR/RAR, di cui 5 preposti alla formazione iniziale dei volontari (e delle donne) e 13 dedicati all'incorporazione/addestramento dei militari di leva.

Per attenuare, inoltre, gli effetti della riduzione della ferma di leva a 10 mesi, è stato posto in atto un sistema di alimentazione dei reparti che si basa sul superamento della tradizionale ripartizione della ferma obbligatoria in «istruttiva» ed «operativa», per passare ad una formula addestrativa/operativa da sviluppare integralmente presso i reparti d'impiego. A tal fine, a quattro RAR sono state attribuite le funzioni di «Centro Incorporazione Leva», dove i giovani permangono per un periodo di tempo strettamente necessario (massimo 10 giorni) a completare le attività previste dall'incorporazione, al termine del quale le reclute vengono avviate alle Unità per lo



svolgimento di tutte le fasi addestrative.

Per effetto di tale provvedimento, i Reggimenti dell'arma base, per i quali è previsto un impiego per moduli di battaglione, potranno sempre disporre del 100% della forza organica operativamente impiegabile, mentre le restanti Unità di supporto tattico/logistico disporranno, costantemente, di una forza operativa pari al 70-80% dei volumi organici.

CONCLUSIONI

La realizzazione del «Progetto - Esercito 2000» costituisce un evento di eccezionale rilevanza per la Forza Armata. Si tratta di



un'operazione estremamente complessa che, partendo dalla riforma del Vertice, ha interessato tutte le componenti, per giungere fino al sistema di reclutamento del personale di leva.

È fuor di dubbio, infatti, che per trasformare uno strumento costruito per difendere le frontiere ed il territorio in una forza capace di rischiersi tempestivamente fuori dai confini nazionali ed in grado di partecipare – su un piano di parità qualitativa – alla cooperazione multinazionale, è stato necessario avviare una radicale trasformazione dell'ordinamento della Forza Armata.

Il «Progetto - Esercito 2000» è stato improntato, quindi, ad una linea di austero rigore incidendo,

ancorché in diversa misura, su tutte le componenti della Forza Armata, con l'obiettivo prioritario di snellire le strutture di comando territoriali e quelle preposte al sostegno logistico-amministrativo. È stata questa una scelta obbligata, in quanto la sola alternativa era rappresentata da un ulteriore ridimensionamento delle Forze Operative, sulle quali, giova ricordare, hanno sinora inciso pressoché *in toto* le precedenti grandi ristrutturazioni dell'Esercito. Come dato significativo basta citare che, nel solo periodo dal 1989 ad oggi, il numero delle Brigate è passato da 25 a 13. Di contro, tale drastico ridimensionamento non è stato accompagnato da una proporzionale contrazione né del-

l'Organizzazione Territoriale né, tanto meno, di quella dei Corpi e dei Servizi Logistici.

Ne consegue che, nell'attuale fase di riorganizzazione della Forza Armata (che, come in precedenza sottolineato, deve portare, tra l'altro, ad una riduzione dei volumi organici degli Ufficiali del 25% rispetto agli attuali), è risultato inevitabile gravitare con i provvedimenti sui precitati settori, anche per conseguire un armonico bilanciamento tra le varie componenti delle Forze Armate, in aderenza ad oggettivi criteri di razionalizzazione delle strutture e di ottimizzazione delle risorse disponibili.

In definitiva, è stato prodotto ogni possibile sforzo per «costruire» uno strumento militare realisticamente sostenibile, salvaguardando le Forze Operative – che costituiscono la vera ragion d'essere della Forza Armata – e assicurando alle stesse, con il concorso sinergico di tutte le restanti componenti, uno *standard* di efficienza e di operatività adeguati a fronteggiare il sempre più ampio e diversificato spettro di missioni che l'Esercito sta svolgendo e, verosimilmente, sarà chiamato a svolgere sia in ambito nazionale sia nel più ampio – ed impegnativo – contesto internazionale.

□

* *Colonnello,
Capo Ufficio Organizzazione
delle Forze dello Stato Maggiore
dell'Esercito*

** *Tenente Colonnello,
Capo della 1ª Sezione
dell'Ufficio
Organizzazione delle Forze
dello Stato Maggiore dell'Esercito*

(1) Il Reparto assumerà questi compiti e questa struttura non appena sarà approvato il D.P.R. attuativo dell'art. 10 della legge n. 25/97 (Riforma dei Vertici militari).

Intervista a PAOLO SYLOS LABINI

a cura di Danilo Moriero *



Abbiamo incontrato
un illustre
economista e
scrittore di successo
per discutere con lui
i grandi temi del
cambiamento e del
nascente futuro.

Le sue risposte
danno piena misura
di una visione
matura del mondo
militare che, a suo
avviso, non può più
sottrarsi all'impegno
di una progettualità
prospettica capace
di programmare
con occhio
lungimirante.



GUARDARE OLTRE L'OSTACOLO



Professor Sylos Labini, si sta ormai affermando nel nostro Paese l'idea di un periodo di servizio civile, a carico di tutti i giovani, da prestare al posto del servizio militare obbligatorio. È un'idea che lei, da economista e studioso di diversi aspetti della società italiana, aveva proposto molti anni fa, in accordo con un padre della Patria, Ernesto Rossi...

Sì, è un'idea che in qualche modo coincide con quella che ho predicato in tante occasioni, e che a sua volta ricalca quella che Ernesto Rossi esprime in un suo celebre libro, «Abolire la miseria». Allora, per la verità, Rossi non si poneva il problema se il servizio civile dovesse essere sostitutivo di quello militare.

L'idea non era nuova già in quel tempo: anzi, era apparsa all'estero tante volte. Rossi immaginava un servizio civile obbligatorio finalizzato a soddisfare i bisogni fondamentali della nostra società. C'era allora in Italia una miseria nera, ma esisteva anche una forte spinta alla crescita economica e al superamento dei divari, soprattutto nel Mezzogiorno. Non dimentico, da economista, che il Sud per molto tempo è cresciuto ad una velocità del 4% annuo, e che il reddito medio di oggi rispetto al 1950 è da 3 a 4 volte maggiore. Rossi guardava al servizio civile come a uno degli strumenti con i quali alleviare quella difficile condizione.

Insomma, per tornare a noi, 20-25 anni fa riproposi l'idea di un servizio civile di parziale sostituzione di quello militare. Oggi i tempi mi sembrano maturi per la sostituzione completa.

Quali funzioni vedrebbe affidate a questo servizio?

La tutela ambientale, dei musei, dell'immenso e prezioso pa-



trimonio d'arte del Paese, ma anche di assistenza alle persone che ne hanno bisogno: molto giovani, oppure vecchie e malate. Il problema è anche di tipo organizzativo: un «nucleo» di impronta militare può servire. Mi è stato detto che a Malta c'è qualcosa del genere. Ma i risvolti positivi non sono soltanto nei servizi che verrebbero resi alla comunità.

A cosa si riferisce?

Credo che sia utile ed educativo contrastare l'idea secondo la quale il «signore» non fa le cose di basso rango: un'idea profondamente sbagliata. Quando la legge è uguale per tutti, non esiste più senso di separatezza e di umiliazione. Sarebbe più utile approfondire le formule organizzative; anche quella, ripeto,

di un servizio civile organizzato da militari di reparti specialistici e tecnici, come ad esempio il Genio. È una cosa che vedo con simpatia, anche perché in tempo di pace servirebbe a dare uno scopo, un senso di direzione agli stessi militari.

Arriviamo così al punto dei valori. Se il senso di appartenenza alla comunità nazionale è andato fortemente scemando fra i giovani italiani – perlomeno così affermano molti studiosi – è realistico pensare di «ricostruirlo» attraverso la nuova forma del servizio civile?

Non so se sia realistico, ma ritengo indispensabile provare a farlo: non solo per «ricostruire» il senso di appartenenza alla comunità nazionale, ma anche all'intera comunità umana. Mi

spiego. Per aiutare il Terzo Mondo, cosa che a parole tutti dicono di voler fare, si potrebbero per esempio costituire dei reparti di servizio obbligatorio: insegnare una tecnica agraria in Africa è un fatto semplice per noi, ma molto importante per quelle popolazioni.

Tutto ciò può dare un segnale forte alle nuove generazioni, perché l'idea che sia dominante la filosofia del consumismo, dei soldi come meta fondamentale, è triste e negativa. È invece necessario dare ai giovani scopi e idealità. Molti di loro li hanno, ma li perdono perché constatano che, se non fai come gli altri, rimani tagliato fuori. Molto spesso il cinico non è che un idealista deluso.

C'è stato e ancora c'è un dibattito nelle Forze Armate e nel Paese tra chi sostiene la validità del servizio di leva, essenzialmente sotto il profilo di un indispensabile scambio con la società civile, e quanti affermano che determinati compiti si possono assolvere solo con la massima specializzazione. Esiste una sintesi tra queste visioni?

Anche per la mia antica esperienza di Ufficiale, sia pure di complemento, posso dire che il servizio militare ha avuto il merito storico di ridurre l'analfabetismo e di far crescere una coscienza nazionale. Non a caso, era questo l'intento del Re Umberto I quando chiese a Massimo D'Azeglio di stilare il regolamento militare dell'epoca, scritto in un bellissimo italiano.

Bisognerebbe accentuare questi aspetti, soprattutto in tempo di pace. Ho tenuto dei seminari di economia alla Scuola di Guerra, a Civitavecchia: li frequentavano Ufficiali, anche di altri Paesi. Bisognerebbe fare qualcosa di simile per tutti i militari, pur senza trasformare le

caserme in accademie in senso scientifico.

Istruzione o cultura a parte, rimane aperta la questione della specializzazione per chi deve garantire la difesa del Paese...

Ho spiegato qual è la mia idea sulla leva, indirettamente, quando ho parlato del servizio civile obbligatorio. In ogni caso, insisto sulla necessità di una crescita culturale del mondo militare; sono aspetti che contano molto, ed è sbagliato sogghignare come molti ancora fanno.

Quanto ai rischi dell'ultraspecializzazione, rispondo che sono sempre necessari dei contrappesi. Mi spiego con un esempio elementare. In armi come l'artiglieria, dove c'è un *curriculum* di studio simile a quello dell'ingegneria, penserei ad un «contrappeso» organizzando seminari e dibattiti con economisti, sociologi, professori di letteratura e di storia, cioè



con discipline umanistiche. In altre armi, dove non c'è questa specializzazione tecnica, si può invitare un divulgatore scientifico alla Piero Angela. Il mostro da evitare è quello dell'istupidi-

mento di colui che sa tutto del suo campo, ma parla soltanto di quello.

Ricordo in America uno dei più grandi studiosi di fisica, Oppenheimer, che fu tra i padri della bomba atomica. Era considerato un genio nel campo della fisica, al livello di Enrico Fermi, col quale aveva collaborato. Oppenheimer fu inquisito durante il periodo della caccia alle streghe condotta dal senatore McCarthy, perché considerato filocomunista. Commuoveva quando parlava dei suoi ideali e della sua concezione del mondo: era un genio nel suo campo; ma quanto all'interpretazione della società e dell'economia era un bambino, un adolescente.



Oggi l'Esercito e le Forze Armate, in una condizione generale di grandi cambiamenti e di riforme, cercano di guardare avanti, di programmare in termini di risorse, mezzi e uomini. Come si «maneggia» il delicato strumento della programmazione? Quali devono essere i punti



entourage, dev'essere avvicinata a questo tipo di problemi.

Insomma, vedo un primo periodo di censimento dell'esistente; in secondo luogo, una fase di discussione interna «a ruota libera» per vedere cosa scaturisce sotto il profilo delle proposte. La vedo articolata in discussioni seminariali, come nelle università; un partecipante dà inizio alla discussione con un monologo a tema, segue un'ora di dialogo, e così via.

Il punto d'approdo è quello di una cultura critica nel ruolo della propria organizzazione. Vale per le Forze Armate come per tutti i settori della vita civile. I militari hanno il vantaggio di un'organizzazione dove c'è

di riferimento?

Parlerei più di strategie che di programmazione. Si parte da un censimento dell'esistente quando si intende cambiarlo in meglio; non serve il solo giudizio di critica, come ci si attarda a fare in tante sedi. La sensazione che oggi si percepisce dall'esterno è quella di una realtà militare con isole relativamente piccole di cultura critica.

La programmazione parte da un quesito: che cosa bisogna fare? Subito dopo, nominerei un gruppo di studiosi e intellettuali, guardando anzitutto al loro senso civico e dell'interesse collettivo.

Chi sarebbero in questa prima fase di censimento gli interlocutori?

Anzitutto i politici, a partire dal Ministro della Difesa: la classe politica, compreso il suo



disciplina: ai nostri fini, può essere un fatto positivo. È chiaro che ogni settore dell'Esercito (mi riferisco agli Ufficiali, ai Sottufficiali, ai militari di truppa) verrebbe stimolato con una proposta culturale di livello corrispondente.

In una fase successiva, la riflessione diventa esterna, quando le proposte iniziano a maturare.

L'organizzazione aziendale ha mutuato molto in passato da quella di tipo militare: basti ricordare il concetto del cosiddetto capitano d'industria...

L'organizzazione gerarchica e



la disciplina comportano vantaggi ma hanno aspetti negativi, anche molto negativi. Nel primo dopoguerra, quando gli industriali avevano l'angoscia per il comunismo, tendevano a prevalere gli aspetti negativi, soprattutto nelle grandi imprese, che spesso erano organizzate come caserme, nel senso tradizionale del termine. Più grande è il consenso e più i vantaggi tendono a superare gli aspetti negativi.

Oggi c'è una profonda evoluzione in una società sempre più policentrica anziché gerarchizzata. È cambiata l'organizzazione aziendale. In quale direzione pensa che possa (o debba) evolversi anche il mondo militare?

Nei diversi reparti introdurrei almeno quattro ore di dibattito culturale ogni settimana, invitando i più diversi intellettuali, non solo docenti, ma anche scrittori e giornalisti, per esempio. E doterei ogni reparto di biblioteche adeguate. Inoltre, organizzerei sessioni di studio di altri Paesi, specialmente in Europa, naturalmente, ma anche fuori dall'Europa e nel Terzo Mondo. Missioni per studia-

re non solo le organizzazioni militari, ma anche per conoscere la vita sociale così com'è strutturata in altri Paesi.

□

**Giornalista,
cronista politico dell'emittente
Radio Dimensione Suono*

Il professor Paolo Sylos Labini è nato a Roma nel 1920. Professore emerito di economia politica della Facoltà di Scienze Statistiche dell'Università «La Sapienza», ha insegnato negli atenei di Sassari, Catania, Bologna e Roma.

Tra le sue numerose pubblicazioni scientifiche, ricordiamo «Saggio sulle classi sociali» (1974), «Le classi sociali negli anni Ottanta» (1981), «Il sottosviluppo nell'economia contemporanea» (1982), «Le forze dello sviluppo e del declino» (1983), «Progresso tecnico e sviluppo ciclico», tutte per i tipi dell'Editrice Laterza.



SVILUPPO E CONFLITTUALITÀ

di Maurizio Coccia *

La mondializzazione economica, tipica di questo fine secolo, costituisce una vera e propria rivoluzione che destabilizza gli equilibri esistenti, offrendo la sensazione di entrare in un'epoca radicalmente nuova, capace di mettere in piedi una gestione globale delle risorse del pianeta.

In realtà ci stiamo inesorabilmente avviando verso una nuova forma di competizione tra i popoli, preludio di grave malessere e di sicura conflittualità.

Se, come in uno di quei *films* di trasposizione temporale oggi di moda, un nostro antenato potesse resuscitare ed affacciarsi solo per un attimo alle nostre attività di ogni giorno, probabilmente non rimarrebbe tanto sbalordito dal progresso quanto dall'accelerazione intollerabile dell'azione e dalla schizofrenia nei comportamenti delle persone.

D'altro canto, soffermandoci per un attimo a guardare indietro, sia pure ai soli anni di questo secolo, l'accelerazione è visibile ed impressionante.

Nell'ultima metà del secolo è successo di tutto. Sono caduti convincimenti che sembravano inamovibili: nazionalismo, importanza del territorio, il concetto stesso di ideale di libertà, la bandiera. Sono cadute anche

buona parte delle speranze e delle spinte che stimolavano il cambiamento. Sono caduti i riferimenti religiosi, il socialismo, così come la solidarietà occidentale di fronte all'infiltrazione espansionista dell'Est. Sono cadute inimicizie storiche e non sono ricresciute amicizie significative. Razze, etnie, religioni ed ideali non sono più barriere, semmai restano veicoli su cui fare leva per ottenere di volta in volta ragione. Il primato statunitense si sta trasformando in *leadership*, lo ri-





conoscono anche i responsabili del governo statunitense. Tutto sembra a disposizione di tutti. Solo che lo si voglia. Tutto influenza tutti, basta pensare alle Borse. I principi democratici e le regole del libero mercato si estendono al globo, portando con sé progresso e consapevolezza. Cresce l'autonomia decisionale e la responsabilità degli Stati, così come quella dei singoli cittadini.

Crescono anche i problemi, perché la strada è lunga, anche se la direzione è ormai presa. Il futuro sembra dipendere soprattutto dalla capacità di autogoverno e dal senso della misura di un crescente numero di soggetti. L'individuo esce esaltato dall'evoluzione di questo periodo, sempre più protagonista di storia, anche se ancora poco consapevole del ruolo che riveste, del bene e del male

che può fare. Il tempo, da piedistallo apparentemente immobile della storia, si è trasformato in un binario inclinato in cui il cambiamento ha preso progressivamente velocità. Il tempo oggi assurge a co-protagonista, assieme all'individuo ed alle informazioni, dello sviluppo. Ogni sviluppo ha sempre avuto bisogno dei suoi tempi e, nello scenario globale attuale, questi, per quanto si ridu-



Presso l'hotel Holiday Inn di Sarajevo sono stati realizzati i Posti Comando per le operazioni «Scudo».

cano, restano diversi da Paese a Paese, da situazione a situazione. Si allungano, ad esempio, nei Paesi di nuova costituzione che virano al democratico ed al sociale da situazioni precedenti ampiamente differenti, soprattutto da situazioni informative carenti o incomplete.

Sono questi i Paesi in cui è più affannosa la ricerca della strada da seguire e visibile l'ansia di edificare con celerità strumenti globali e duraturi, tirati per la manica dalle pressanti aspettative delle persone, a loro volta ampiamente influenzate dal confronto con le situazioni presenti intorno a loro, divise tra i due poli estremi del vantaggio personale e dell'azione guidata dall'ideale, confuse tra forze opposte, tra Stato

sociale e logica di mercato.

Tante diverse situazioni, modificazioni e linee di tendenza di per sé legittime ma portatrici di instabilità, recuperano un ruolo cooperativo nella dimensione dello Stato nazionale, esaltandone il ruolo regolatore. Perché occorre pur sempre poter disporre di un equilibrio di crescita, di una qual certa stabilità nel periodo di transizione. Occorre, quindi, un'autorità, centrale e decentrata, capace di agevolare la partecipazione e la contrapposizione costruttiva, di fissare regole ed erogare il comando, il controllo, il coordinamento. Capace di incentivare il coinvolgimento dei cittadini e di gestire oculatamente gli spazi prima occupati da ideologie, bi-

sogni, strategie e strumenti diversi in una diversa situazione di schieramenti interni ed internazionali.

I cittadini del mondo, benché protagonisti di storia come non mai, hanno ancora bisogno di uno Stato di riferimento. Non più padrone o bonario *pater familiae*, ma *manager*, allenatore di una partita la cui posta è globale, universale. Come tale, gli è chiesto di giustificare le proprie finalità e dimostrare adeguate capacità. Nei casi di minimo rendimento, lo Stato retrocede nella posizione pur sempre nevralgica di contenitore. Quale che esso sia, resta inteso che ognuno può cambiarlo, come avviene per ogni altro strumento scelto sulla base delle proprie esigenze e finalità. È un altro dei cambiamenti regalatici da questo secolo: dalla staticità più o meno felice alla mobilità del bisogno, alla dinamica volontaria che realizza una ridistribuzione delle persone sul pianeta sulla base delle rispettive aspettative, sia pure, ancora, compatibilmente con il livello delle possibilità. Chi non lo fa e sono ancora tanti, è in grande misura frenato da attrito etico o emotivo. Nel versante concettuale opposto, chi fa della Nazione un'ideologia è fuori. E i costi di un tale errore si dimostrano, ben presto, insostenibili.

Nella dimensione statuale, socialità ed economia la fanno da padroni e la politica si adegua. Il primato è concetto obsoleto in quanto non globale. A livello globale, si può parlare di potere, di responsabilità, di evidenza. Quest'ultima spetta all'economia in generale, nella sua dimensione più ampia, che abbraccia la gran parte del sociale, poiché si allarga alla democratizzazione, alla pacificazione, alla partecipazione e così via dicendo. Anche perché se

L'Aviazione dell'Esercito ha contribuito al controllo del territorio albanese durante l'operazione «Alba».

non c'è consenso sociale non c'è ottimizzazione dello sviluppo economico e non c'è neppure possibilità di assennata conduzione politica. Consapevoli di dare un dispiacere a von Clausewitz, dobbiamo riconoscere che, nonostante le apparenze, tra politica ed economia non c'è primato; semmai, c'è una grande alleanza, un continuo trasferimento di sovranità. Il sistema delle relazioni e delle interazioni sta diventando globale perché è aperto concettualmente e praticamente. Se non sembra ovunque così a livello degli Stati, lo è comunque a livello delle persone.

Ed è proprio questa grande apertura che crea la turbolenza visibile sul pianeta, quella che potrebbe impressionare gli antenati, visto che riesce a spaventare anche noi. La sicurezza invocata è astratta. Non riguarda più e soltanto rischi e minacce collegabili con la militarità, bensì attacchi da ogni direzione a livello della qualità della vita raggiunto o solo desiderato, così come della sopravvivenza delle persone e dello stesso pianeta. Tanta turbolenza richiede analoga disciplina. Presuppone, pertanto, l'esistenza di istituzioni dotate di legittimità e credibilità tali da influenzare le pubbliche opinioni, agevolando la loro educazione ed il loro adattamento alla situazione presente ed al prevedibile futuro.

Ecco a cosa servono ancora gli Stati nazionali.

Adattamento è una parola chiave. Purtroppo, non tutti hanno ancora capito che il cambiamento in corso non può essere deviato e non va soltanto influenzato, controllato e guidato, ma va, innanzitutto, accompagnato. Conseguentemente, alla turbolenza che potremmo definire strutturale si accompagnano irrigidimenti che abbiamo già definito «da at-



trito» da parte degli individui, ma anche di retroguardia politica e gestionale da parte di taluni Stati ed organizzazioni transnazionali o corporative. Talora, il *diktat* degli interessi nazionali copre qualunque altra logica, anche di sopravvivenza, da parte di Paesi che, nello stesso tempo, hanno già rinunciato in maniera visibile all'esercizio della propria sovranità nazionale in uno o più dei termini classici di riferimento: territorio, risorse, ruolo e consenso internazionale, collante nazionale.

Adattamento implica un buon grado di flessibilità, dal momento che, volenti o nolenti, cresce l'interazione a tutti i livelli. Se e quando ciò non si realizza è inevitabile lo strappo nei rapporti a qualsiasi livello, dall'individuo alla coalizione di Stati. Ne conseguono il danno ed il ricorso diretto o indiretto all'uso della forza.

In questa situazione, sicurezza e militarità non sono un binomio. I militari, così come sono nel contesto attuale e per via della vecchia, consolidata abitudine di adoperarli in ogni circostanza, sono diventati uno strumento inadeguato. Per la sicurezza c'è bisogno di agenzie governative e non, di organizzazioni civili che possano spaziare su tutta la gam-

ma delle sensibilità che danno corpo alla sicurezza. Bisogna essenzialmente costruire gli operatori di sicurezza non militari. A cominciare dai *media* che gestiscono lo strumento strategico delle informazioni. I militari, con le loro limitazioni strutturali e concettuali, nel nuovo contesto servono essenzialmente a bilanciare le organizzazioni militari altrui. Soprattutto, l'altrui desiderio di impiegarle. Rappresentano solo una delle componenti di sicurezza. Indubbiamente nevralgica e che, a causa del parossistico sviluppo tecnologico, ha bisogno di continua revisione, stando bene attenti a non trasformarla in qualcos'altro.

Ma nel settore dei rischi sono già in atto nuove forme di attacco non meno letali delle minacce classiche. Si muovono nelle dimensioni economiche e sociali, sollevando nuove esigenze, sollevando nuove regole di condotta e nuovi confini non facilmente superabili.

L'organizzazione a tutela della sicurezza generale e nazionale cresce di pari passo, di anno in anno. Spazia dalle tematiche sull'ambiente all'evoluzione del non impiego dell'armamento nucleare, biologico e chimico; dalla mobilitazione contro il terrorismo al rifiuto dell'uso della forza, pur



Blindo «Centauro» del Reggimento «Cavalleggeri Guide» inquadrato nel Contingente italiano di IFOR.

nell'ottica degli interessi nazionali; dalle leggi internazionali a tutela degli Stati di diritto così come delle organizzazioni internazionali alla mobilitazione dei singoli cittadini, tenendo in debito conto il processo progressivo di riduzione della sovranità nazionale nell'ottica delle integrazioni sovranazionali, ma anche della pacificazione, della tutela dei diritti umanitari e del vasto dibattito interno su tali temi.

Tutto volto a garantire la sicurezza, la sicurezza di poter vivere in democrazia e soprattutto di poter esercitare dovunque la regola del libero mercato. Pace, con le buone o con le cattive. Una pace di tal genere, in certe condizioni, potrà sembrare la conservazione forzata dello *status quo* in un mondo in rapido cambiamento e quindi un ulteriore freno, un'ulteriore limitazione alla flessibilità generale tanto necessaria.

Con l'interazione, cresce anche la preoccupazione in un mondo che ha bisogno di essere dinamico e invece lo è solo apparentemente, bloccato da tanti elementi ad alto indice di disagio e ancora privo di una *leadership* pulsante e trainante, poiché anche gli Stati Uniti d'America se la devono vedere con una serie di freni al ruolo che, volenti o nolenti, sono costretti a ricoprire.

La linea di tendenza principale delle nostre azioni e delle nostre aspirazioni è verso la costruzione globale. La strategia di sviluppo è per certi versi accelerata, per altri versi frenata. La componente militare classica accompagna il cambiamento proteggendolo. Militarità e sviluppo assomigliano al freno ed all'acceleratore di un'autovettura su una strada in salita. Svolgono un ruolo meritorio e cooperativo. Per evitare le partenze da fermo col freno tirato, si cerca di prevenire il più possibile che minacce di ogni tipo possano incidere direttamente sulla direzione di marcia. La previsione, così come

la coesione, è un incentivante di sicurezza.

Tra evoluzione e sua difesa sarebbe necessaria una collaudata *partnership* che, allo stato attuale, ancora non c'è, perlomeno ai livelli auspicabili. Da noi non c'è nemmeno l'aperto riconoscimento tra i vari operatori di sicurezza in quanto tali. La strada in pianura è ancora lontana. D'altro canto, le esplosioni visibili della conflittualità stanno a dimostrare l'attuale imperfezione del sistema di sicurezza che si va edificando.

Nei soli Anni '90 si sono verificati nel mondo 98 conflitti armati. Più di trenta risultavano ancora aperti al 31 dicembre 1997. Una stima ottimistica delle perdite umane in queste guerre porta a calcolare la morte di 5 500 000 di persone, di cui il 75% o più civili.

Lo scenario dei primi Anni '90 vede l'Europa tra le regioni più violente. L'anno *record* è il 1992, con 12 conflitti che vale la pena di richiamare. Armenia/Azerbai-

Anche la Brigata «Garibaldi», con propri uomini e mezzi, ha preso parte all'operazione «Alba».

gian. Bosnia Erzegovina. Contenzioso tra Slavonia e Krajina in Croazia. Georgia occidentale. Ossezia meridionale. Abchazia. Moldova/Repubblica di Dniestr. Ossezia settentrionale/Ingushezia in Russia. Azioni di guerriglia nei Paesi Baschi in Spagna. Regione Sud orientale turca/Kurdistan. Regione occidentale turca. Regno Unito d'Inghilterra e confronto armato in Irlanda del Nord. Sono soltanto i conflitti dichiarati, riconosciuti come tali, aperti. Non si è tenuto conto di quelli striscianti o sospesi e delle situazioni di tensione temporanee o perduranti che potrebbero sfociare in conflitti.

Non tutte le situazioni di scontro sono riconducibili alla caduta dell'Unione Sovietica e non è detto che la crescita dei conflitti significhi la premessa ad un periodo di maggior violenza rispetto al passato. Certamente, buona parte della conflittualità è legata al periodo di transizione dal vecchio al nuovo ordine politico ed economico, al punto da ipotizzare che, nel prossimo futuro, la conflittualità generale e particolarmente quella esistente in Europa, possa complessivamente ridursi. Spegne eventuali facili entusiasmi la considerazione che più della metà dei conflitti in esame ha avuto durata superiore ai 5 anni. Circa un terzo si trascina da più di 20 anni, il che lascia presupporre una fine delle conflittualità residue di là da venire. A ciò si aggiunge l'evidenza che la maggior parte dei conflitti armati che cominciarono negli Anni '80 sono sospesi, ma non sono cessate le cause originatrici.

Venendo all'apertura ed alle dimensioni degli episodi conflittuali ed ai fattori scatenanti, si constata una notevole variazione rispetto al passato, quando questi



si sviluppavano essenzialmente tra Stati. Oggi crescono i problemi di portata globale e le conflittualità interne nei singoli Paesi, cosicché gli Stati, da soggetti attivi sono diventati, più che altro, passivi, vittime più o meno innocenti di eventi che originano e si sviluppano dentro o al di sopra di essi. Vittime, perché gli esiti hanno una ricaduta particolarmente pesante. A livello globale entrano in gioco valori assoluti come l'ecosistema, le risorse, il potere tecnologico e i mercati che dividiamo non proprio fraternamente con gli abitanti del pianeta. I riflessi della conflittualità interna non sono da meno, se si pensa, ad esempio alle migrazioni, al terrorismo, alle sanzioni ed agli effetti sui Paesi geograficamente vicini, alle modificazioni allo sviluppo economico, al commercio, alla necessità di partecipare a coalizioni o ad interventi pacificatori, per cui si rimanda alla disponibilità di strumenti economici e militari idonei ed ai costi collegati. Negli ultimi anni i fenomeni del contenzioso interno e della

tendenza alla frammentazione si sono dimostrati particolarmente contagiosi. I cambiamenti verificatisi hanno sicuramente offerto opportunità uniche per chi aveva in animo di impiegare lo strumento militare per fini politici. La causa generatrice può essere stata, ancora una volta, la fine della «guerra fredda», oppure dispute interne sospese che hanno ripreso spazio e vigore proprio per la riduzione della pressione da parte della superpotenza di riferimento, oppure il collasso dell'autorità centrale, premessa scatenante, ad esempio, nelle relazioni interne all'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche ed al Patto di Varsavia. Oppure attriti che hanno alzato la pressione nelle relazioni fino al tentativo della risoluzione con l'uso della forza. Un'altra breccia attraverso la quale la violenza ha trovato spazio per giungere ai suoi fini politici è stato il fallimento di politiche economiche ed il notevole divario nella prosperità economica tra regioni di uno stesso Paese o di una stessa federazione

di Stati. Si pensi alla Jugoslavia.

Volendo mettere ordine fra tante cause si può indicare che quelle economiche rientrano, nel lungo termine, tra le più significative dei conflitti di oggi. A cominciare dalla riduzione delle risorse su cui rifondare l'ordine economico, dalla erosione del suolo alla deforestazione, dalla scarsità d'acqua all'inaridimento delle fonti di energia. Anche la tipologia del sistema politico influisce in misura consistente. Si è infatti notato che gli Stati democratici raramente sono soggetti a conflittualità tra Stati ed in particolare quasi mai danno luogo a conflittualità fra di loro. Restano, peraltro, soggetti alla conflittualità interna in presenza di un aperto divario economico, specialmente se associato o associabile a rivendicazioni storiche e motivazioni etniche che, per quanto è dato di vedere, operano come veicolo di conflittualità, ma mai come causa originatrice. Nei Paesi che non godono di sistemi democratici, la violenza si associa con grande facilità all'abuso dei diritti umani.

Mettendo in sistema tali asserti, si perviene alla teoria della doppia ingiustizia da cui ha origine la conflittualità attuale e del prevedibile futuro. Nasce dalla considerazione che una ridotta *élite* privilegiata ha troppe risorse. I metodi che l'*élite* utilizza per difendere i suoi privilegi danno luogo ai collegamenti tra povertà, ineguaglianza ed abuso dei diritti umani. In ciò sta la doppia ingiustizia. Negare il libero travaso delle risorse costringe i popoli a scegliere tra accettare una tale ingiustizia o cercare di portarsi nella condizione di una migliore distribuzione delle risorse attraverso l'uso di ogni mezzo, anche violento. Nello stesso tempo i problemi economici, siano essi cronici o contingenti, producono fratture all'interno dell'*élite*. I gruppi che la compongono si



combattono tra loro per mantenere il possesso della maggior parte delle risorse. In questi casi, la via più facile per mobilitare la violenza e per raggiungere il consenso è l'utilizzo della leva etnica e, dove possibile, religiosa. Come sappiamo, il connubio dei due ingredienti alza la conflittualità e la espande grandemente.

L'ingiustizia, quindi, percepita come tale, è all'origine profonda della conflittualità. L'ingiustizia può essere esorcizzata soltanto con la giustizia che è termine assoluto e non relativo, di portata generale. Collegabile alla teoria della pace universale, il cui fondamentale presupposto è la equa distribuzione delle risorse e delle opportunità tra tutti gli abitanti della Terra. Concetto utopico, specialmente nell'ultimo periodo, dominato delle leggi economiche,

ma pur sempre punto di riferimento per la crescita dell'uomo.

Nelle more di tale realizzazione, che vede in linea di principio sicuramente tutti d'accordo, gli Stati si regolano sulla base delle risorse di cui dispongono per soddisfare i bisogni che avvertono come tali. In quest'ottica, sono anche disposti a concedere aiuto ed attenzione ai Paesi in difficoltà, al punto da mediare anche con chi usa la violenza per raggiungere un accettabile livello di crescita. Poiché l'accettabile è discrezionale, si può affermare che gli Stati democratici, proprio perché hanno molto da difendere, sono particolarmente flessibili anche nei confronti di chi attenta, direttamente o indirettamente, ai loro beni. Sono quindi pronti a convivere con l'ingiusti-



Gli uomini del Battaglione «San Marco» hanno pattugliato con i propri mezzi le acque adiacenti all'Albania.

clinazione a privarsene al di sotto di un certo livello molto modesto e che sembra destinato a ridursi ulteriormente per effetto della caduta dei valori ideali di riferimento. La presenza dell'ingiustizia, come abbiamo visto, dà luogo alla conflittualità, secondo il processo descritto.

Al di là delle affermazioni di principio e dell'obolo di circostanza, si avverte la tendenza a chiudersi in nuove torri, sia pure virtuali. Il Vico sarebbe contento. Poi arriveranno nuovi Capitani di ventura e provvederanno con le nuove armi che la tecnologia metterà a loro disposizione alla ridistribuzione della ricchezza e del potere conseguente. Correggendo vecchie ingiustizie e creandone di nuove. Tutto avverrà in forma meno efferata, brutale, fisica, ma altrettanto temeraria che per il passato. Un altro giro nella giostra della vita, da cui sembra non sia consentito scendere mai.

zia per fini di giustizia interna e di giustizia generale.

D'altro canto, gli Stati, per poter garantire una progressione di sviluppo adeguata alle aspettative del proprio popolo hanno poche opzioni. O ridurre egoisticamente la propensione verso l'esterno in termini di aiuto e collaborazione sociale ed economica, oppure prendere una velocità di crescita ancora più forte, per potersi permettere un *dérapiage* di impegno verso l'esterno e particolarmente, verso quello geograficamente più vicino, generalmente ritenuto più pericoloso per la propria sicurezza.

In senso generale, l'ingiustizia permane, sia perché le risorse sono superiori ai bisogni e soprattutto agli egoismi ed all'avidità di ciascuno degli abitanti della terra, sia perché i detentori delle risorse non mostrano nessuna in-

Pessimismo? Proviamo a fare un esercizio concreto. Per esempio, l'analisi del tracollo economico-finanziario della gran parte dei Paesi asiatici, di quelli che, diversamente dalla Cina dei piccoli passi e dal collaudato Giappone, hanno manipolato a piene mani le regole del libero mercato per realizzare una crescita caotica e sregolata. Stanno cadendo i pilastri stessi di quelle economie fino all'altro ieri fondate sulle materie prime, sull'agricoltura familiare e sul mercato delle braccia. Il buco economico si sta per trasformare in voragine e l'impegno delle economie occidentali è volto innanzitutto a sfruttare nel breve periodo l'opportunità di una tale congiuntura.

Già oggi *Wall Street* e le Borse europee si sono rapidamente di-

staccate dal crollo iniziale collegato. Cosa potrà avvenire domani? Le ipotesi sono essenzialmente tre.

Isolare l'area *by-passandola* dal punto di vista economico. Magari con il rischio, tra qualche anno, di scoprire che la *leadership* emergente è di stampo criminale e tende ad amalgamarsi in un *network* mondiale corrosivo per lo sviluppo e per le aspettative di futuro del resto del mondo.

Intervenire a sostegno, mediante un rischioso recupero e storno di proventi ormai spesi e assimilati dalle persone. Ipotesi improbabile, tenuto conto che nessun Esecutivo è in grado di esercitare una tale strategia senza essere punito dalla reazione severa della rispettiva pubblica opinione.

Delegare ad un ristretto numero di Paesi, per esempio Israele, Regno Unito d'Inghilterra, Russia, India, Giappone, magari Cina, un ruolo di mediazione e di intervento d'area. Scelta critica, perché nella regione il malessere più evidente è economico e nessuno di quei Paesi ha le risorse per cambiare la situazione, nemmeno in tempi lunghi. Eppure la risposta occidentale, euroatlantica è fondamentale per lo sviluppo in un senso o nell'altro dei rapporti internazionali. Il livello di sofferenza a cui si lasceranno esposti i popoli asiatici più coinvolti potrebbe, ad esempio, creare nuove solidarietà, un amalgama che oggi non c'è e che se ci fosse potrebbe diventare anche una minaccia agli attuali equilibri planetari. Nell'ottica di *divide et impera*, la seconda ipotesi sembra la più auspicabile, anche se non è priva di rischi per la sicurezza. A cominciare dal fatto che il panorama che lascia immaginare è meno roseo dell'attuale nel breve come nel lungo periodo.

□

* Brigadier Generale,
Direttore del Centro Militare di
Studi Strategici

BELGIO

IL NUOVO ESERCITO

Lo strumento terrestre è impegnato in un difficile sforzo di riorganizzazione che lo condurrà in cinque anni ad assumere una fisionomia strutturale basata essenzialmente su personale volontario. Tutto il mondo è paese. Anche le Forze Armate del Belgio devono fare i conti con le limitazioni di bilancio. Di questo e di altro abbiamo discusso con il Generale Roger Maes, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

Signor Generale, da alcuni mesi l'Esercito belga ha completato una parte importante della sua ristrutturazione. Può illustrarne le tappe fondamentali?

Il motivo di questa ristrutturazione ha origine nella situazione strategica e geopolitica della fine degli Anni '80 e dell'inizio degli Anni '90. La caduta del Muro di Berlino ha determinato radicali cambiamenti in Europa e le tensioni militari residue, orientate verso Est, sono venute meno.

A metà del '92, sono state fissate le grandi linee della nuova struttura delle Forze Armate belghe e ciò ha avuto conseguenze immediate sull'Esercito. Tali conseguenze possono essere riassunte in tre punti.

In primo luogo, siamo passati ad un Esercito di mestiere, di pari passo con l'abolizione del servizio militare obbligatorio a partire dal 1° gennaio 1994.

In secondo luogo, abbiamo avuto la diminuzione degli effettivi dell'Esercito da 60 000 a 27 500 unità, in tempo di pace, e l'adattamento dell'organizzazione a questi nuovi obiettivi.

Infine, non meno rilevante è stata la limitazione del bilancio ad un ammontare fisso per cinque anni.

Bisogna ancora aggiungere che parecchie unità sono state trasferite dalla Germania in Belgio con tutto il personale.

Queste ristrutturazioni ci conducono alla situazione odierna. Co-



Intervista al Generale Roger Maes Capo di Stato Maggiore dell'Esercito

a cura di Enrico Magnani*

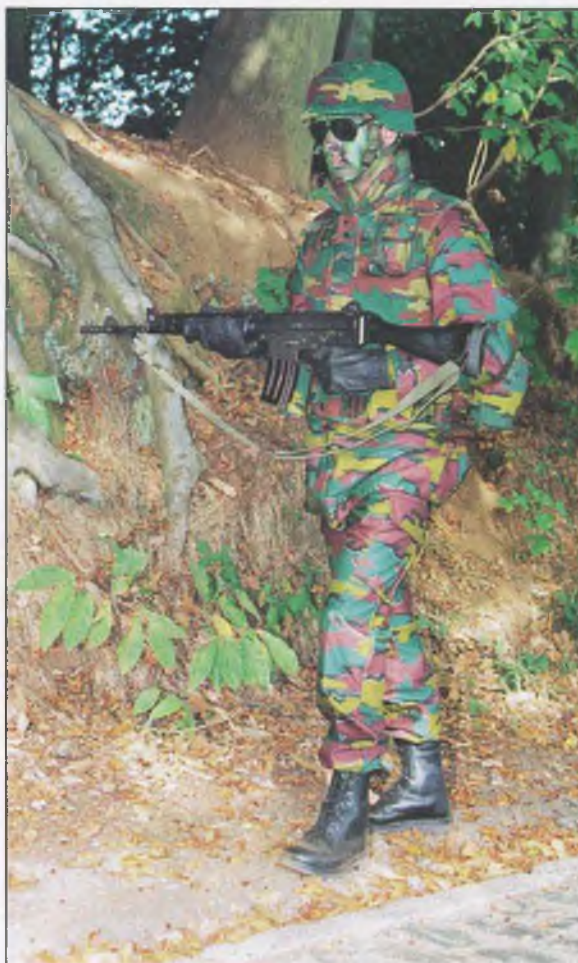


me è organizzato l'Esercito nel momento attuale?

Dall'inizio del 1997, l'Esercito si compone di una struttura fondata su tre grandi pilastri. Abbiamo anzitutto il Comando Operativo dell'Esercito. Questo Comando assicura l'addestramento e l'approntamento della maggior parte delle unità dell'Esercito che sono chiamate a partecipare a tutti i tipi di operazioni, a seconda delle missioni e delle ipotesi di impiego. Il Comando Operativo dell'Esercito si compone della 1^a Divisione meccanizzata, della Brigata paracommando, del Raggruppamento Aviazione Leggera e di cinque poligoni di addestramento e tiro.

La 1^a Divisione comprende a sua volta tre Brigate meccanizzate e le unità divisionali di combattimento e di supporto.

Un secondo pilastro è rappresentato dalla Divisione di Supporto al Combattimento. Compito di quest'ultima è di assicurare la formazione specialistica, protratta nel tempo, del personale dell'Esercito, così come la formazione di base della maggior parte



Un esercito professionale deve disporre di uomini motivati e addestrati.

to per le operazioni e l'addestramento ed assicura, all'occorrenza, il completamento della 1^a Divisione meccanizzata.

La Divisione di Supporto Logistico costituisce la terza ed ultima componente della struttura. Il suo compito consiste nel fornire il supporto diretto e di base nei settori dei rifornimenti, delle riparazioni e dei trasporti per l'Esercito, per il Comando Territoriale Interforze (CTI) e, parzialmente, per le altre Forze e la Gendarmeria. È evidente che, accanto a questi compiti, la Divisione assicura il

di coloro che sono destinati a divenire Sottufficiali.

Inoltre, essa dà sostegno al Comando Operativo dell'Eserci-

supporto logistico necessario a tutte le operazioni e può fornire, a tale scopo, distaccamenti mobili.



Ci sono altri cambiamenti in vista in un prossimo futuro per quello che riguarda le unità operative e di supporto?

Credo che sia consigliabile arrivare ad un periodo di stabilizzazione che dovrebbe permetterci di mettere tutto a punto nei minimi dettagli.

Ulteriormente, tenendo conto dell'evoluzione della situazione geopolitica, non è escluso di dover riconsiderare l'organizzazione del nostro Esercito.

L'Esercito belga è in grado di impiegare, per operazioni di sostegno alla pace, due battaglioni rinforzati comprendenti ciascuno 1 000 militari.



Dal 1° gennaio 1994 in Belgio è stato abolito il servizio militare obbligatorio.

La situazione politica attuale configura, secondo alcuni, una minaccia di nuovo tipo che richiede una risposta specifica. Di quali unità dispone l'Esercito per assicurare tale risposta?

La situazione della sicurezza attuale, a livello mondiale, può richiedere un impegno rapido a distanza in situazioni di crisi. Noi distinguiamo due tipi di azione in funzione dei tempi d'intervento: una a brevissima scadenza (dell'ordine di alcuni giorni), ed un'altra, con impegno di mezzi più consistenti, che richiede alcune settimane.

Siamo permanentemente in grado di impiegare, per operazioni di sostegno alla pace, due battaglioni rinforzati comprendenti ciascuno 1 000 militari, con pos-

sibilità di avvicendarli a tempo indeterminato.

In caso di crisi importante, che minacci la sicurezza dell'Europa e che possa degenerare in conflitto maggiore, possiamo impegnare fino a circa 7 000 militari. Il che rappresenta più del 30% dei nostri effettivi in tempo di pace.

Questa capacità di reazione alle crisi è da considerarsi notevole, fatte salve tutte le proporzioni.

Il Belgio contava, in passato, un numero rilevante di militari di leva nei ranghi del suo Esercito. Attualmente, questo è interamente professionalizzato. Quali sono state le tappe per abolire il servizio militare e quali, sul piano politico ed economico, le misure prese per stimolare il reclutamento di volontari?

In linea di massima, ritengo che siamo passati piuttosto bruscamente dal servizio militare di

leva alla professionalizzazione, così come la conosciamo adesso.

In un anno e mezzo, abbiamo sospeso il reclutamento e, un anno più tardi, l'ultimo soldato di leva ha terminato il suo servizio militare.

Questo ha avuto come conseguenza l'insufficienza del personale disponibile per assolvere le funzioni precedentemente svolte da militari di leva; adesso, dopo quattro anni, questo deficit non è ancora colmato.

La decisione politica di limitare il bilancio non ha permesso un sufficiente arruolamento.

Di conseguenza, saranno necessari ancora cinque anni per raggiungere il numero di effettivi di cui abbiamo bisogno.

Nel 1997 è stato deciso di applicare misure specifiche per la cessazione dal servizio, al fine, da una parte, di congedare il personale eccedente più anziano e, dall'altra, di potere aumentare lo sforzo di reclutamento.



Il rinnovamento dell'Esercito belga prevede la sostituzione degli elicotteri da collegamento e l'acquisizione di elicotteri da trasporto.

L'effetto di questa misura sull'alimentazione delle unità è ancora trascurabile.

Vorrei, ora, porle una domanda riguardante le donne soldato. L'Esercito conta circa 1 600

donne nei suoi ranghi, ossia il 5% dei suoi effettivi. Quando si è cominciato ad arruolare le donne? Quali sono stati i principali problemi connessi con l'integrazione dell'elemento femminile nel pianeta militare? Quali difficoltà ha comportato in tale settore il fenomeno della professionalizzazione?

Il reclutamento delle donne nell'Esercito belga è cominciato nel

1975. Non ci sono stati problemi specifici, ad eccezione dell'adattamento delle infrastrutture e di certi articoli di equipaggiamento ben precisi.

La professionalizzazione non ha avuto alcuna influenza, dato che, sin dall'origine, le donne non avevano accesso che ai Quadri di carriera.

L'Esercito dispone di un certo numero di unità di riserva. Ora, come si concilia tutto questo con la necessità di disporre di unità di professionisti in grado di assicurare interventi rapidi nei nuovi scenari operativi?

È ingannevole pensare che un Esercito professionale debba disporre solo di unità capaci di intervenire rapidamente. Conviene sempre avere una struttura di forza commisurata alla minaccia.

Le Forze Armate belghe continuano a credere nella necessità di disporre di una riserva in funzione delle minacce.



La guerra del Golfo nel 1991 ne è un esempio evidente: l'aprontamento ha richiesto parecchi mesi ed ha comportato anche l'impegno di unità della riserva americane.

E non sono da escludere crisi ancora più importanti. Per questo motivo le Forze Armate belghe continuano a credere nella necessità di disporre di una riserva in funzione delle minacce.

L'Esercito belga, come le altre forze dei Paesi della NATO, dall'inizio degli Anni '90 è fortemente soggetto ad economie. Come viene risolto questo problema?

L'Esercito è sempre stato fortemente soggetto ad economie. Le attuali limitazioni del bilancio ci hanno condotti, in primo luogo, a scaglionare l'arruolamento come specificato in precedenza.

Questa limitazione ci ha anche portati a distribuire il rinnovamento dei materiali in un periodo più lungo. Gli investimenti per le infrastrutture, necessari in connessione con il ritorno delle nostre truppe dalla Germania all'inizio degli Anni '90, hanno dovuto parimenti essere suddivisi nel tempo. In questo modo, alcune unità sono rientrate prima che gli adattamenti delle infrastrutture delle loro sedi stanziali fossero stati realizzati.

Alla fine del 1997, l'Esercito ha stabilito una lista di materiali che spera di potersi procurare a lungo termine. Può darci maggiori dettagli su questi programmi che condurranno l'Esercito verso il XXI secolo?

Abbiamo dovuto fare delle scelte di priorità legate all'invecchiamento dei nostri equipaggiamenti ed all'evoluzione tecnologica.

I programmi di rinnovamento per il 1997 riguardano in particolare:

- per quanto riguarda i veicoli: le

autovetture da ricognizione, i veicoli per il trasporto dei mezzi corazzati ed i mezzi di soccorso e recupero pesanti;

- per l'armamento: il mortaio da 120 mm;
- per le uniformi: la nuova tenuta da combattimento che il personale dell'Esercito indosserà nell'anno in corso.

All'inizio del XXI secolo, le nostre priorità saranno essenzialmente orientate verso:

- l'acquisizione della capacità di combattere di notte e in condizioni di scarsa visibilità;

- la sostituzione dei veicoli blindati da combattimento per la fanteria e per l'esplorazione;
- la sostituzione degli elicotteri da collegamento e l'acquisizione di elicotteri da trasporto;
- la modernizzazione del nostro parco veicoli da trasporto;
- la sostituzione dei missili controcarri a brevissima gittata e l'acquisizione di missili controcarri a breve gittata.



* Giornalista

Il Generale Roger Maes è nato a Bruxelles il 25 aprile 1938. Dopo aver frequentato le scuole medie inferiori in un istituto umanistico, continua i propri studi presso la Scuola Reale dei Cadetti, a Laeken, iscrivendosi alla sezione di Latino-Matematica. Dal 1956 al 1961, segue le lezioni del 111° Corso Politecnico presso la Scuola Reale Militare, specializzazione Costruzioni. Dopo un biennio trascorso al 6° Genio di stanza a Kassel, raggiunge la 4ª Direzione Regionale delle Costruzioni Militari. A partire dalla fine del 1965, prende servizio presso il 51° battaglione Genio in qualità di Ufficiale di Stato Maggiore per le attività di manutenzione. Durante questo periodo, segue un corso di formazione presso la Scuola Francese del Genio, ad Angers, conseguendo il brevetto di «Ufficiale meccanico del Genio». Nel 1970, il Generale Maes è trasferito d'autorità al Corpo Logistico. Dopo un breve periodo di servizio presso lo Stato Maggiore del 2° Raggruppamento Logistico, assume il comando della 4ª Compagnia Materiali a Werl. Presta successivamente, servizio presso l'Ufficio Logistica del 1° Corpo e raggiunge la Direzione della Logistica. Segue il Corso Superiore di Stato Maggiore presso l'Istituto Reale Superiore della Difesa per poi rientrare allo Stato Maggiore dell'Esercito presso l'Ufficio Gestione del Personale. Dopo un periodo di comando presso il Centro Logistico n. 2 ad Anversa, rientra allo Stato Maggiore dell'Esercito per rivestire il ruolo di Capo Ufficio Logistica dello Stato Maggiore. Promosso Generale di Brigata nel 1989, riveste l'incarico di Capo della Divisione Infrastrutture dello Stato Maggiore della Difesa. Il 26 marzo 1993, è nominato Tenente Generale. Il 1° aprile è al comando delle Forze Nazionali. Nel quadro della riorganizzazione delle Forze Armate belghe, è titolare del Comando Territoriale Interforze, creato il 1° luglio 1995. Il 1° gennaio 1996, assume l'incarico di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Il Generale Roger Maes è sposato ed ha due figli.



Concorso NAZIONALE per su argomenti di articoli CULTURA Militare

La Rivista Militare, nell'intento di stimolare il dibattito interno e contribuire all'evoluzione culturale dell'Esercito, soprattutto in questa fase che vede la Forza Armata impegnata in un difficile sforzo di riorganizzazione strutturale e operativa, indice un concorso nazionale per articoli su argomenti di cultura militare.



REGOLAMENTO DEL CONCORSO

Articolo 1

Il concorso è aperto a tutti. I lavori dovranno essere inediti, redatti in forma di articolo e corredati di foto, grafici e tabelle esplicative (in bianco e nero o a colori). Non dovranno superare le 15 cartelle dattiloscritte.

Articolo 2

Saranno presi in considerazione i lavori che sviluppino, a scelta, un argomento relativo alle seguenti tematiche: • il ruolo delle Forze Armate italiane nel mutato scenario politico-strategico internazionale dopo la fine del bipolarismo; • i compiti sempre più difficili affidati all'Esercito per la sicurezza interna e il mantenimento della pace a livello internazionale; • il futuro dell'Esercito: ordinamento, addestramento, interoperabilità, integrazione, cooperazione internazionale; • il percorso formativo dei Quadri dell'Esercito del XXI secolo: motivazione, preparazione interforze, professionalità e cultura; • la militarità intesa non come vuoto formalismo ma quale testimonianza di fedeltà ai valori della disciplina, dell'onestà, della dedizione e della responsabilità, patrimonio di memorie e di tradizioni che anima comportamenti di impegno civile e democratico.

Articolo 3

I concorrenti dovranno far pervenire gli elaborati (e il corredo iconografico) alla Direzione della Rivista Militare - Via di San Marco 8 - 00186 Roma - nel periodo compreso tra il 1° ottobre 1997 e il 30 giugno 1998. Gli autori dovranno espressamente dichiarare che gli articoli vengono inviati per il concorso, del quale conoscono ed accettano le norme.

Articolo 4

I lavori saranno valutati da una Commissione di esperti, la cui composizione sarà a suo tempo resa nota.

Articolo 5

A giudizio insindacabile della Commissione saranno premiati 5 elaborati:

- 1° premio: L. 3 000 000
- 2° premio: L. 2 000 000
- 3°/ 4°/ 5° premio: L. 1 000 000

I 5 articoli risultati vincitori del concorso saranno pubblicati, secondo l'ordine di classifica, sulla Rivista Militare. I premi rivestono carattere di corrispettivo di prestazione d'opera. I lavori pubblicati, ma non vincitori, verranno retribuiti con normali compensi.

Articolo 6

La premiazione avverrà in Roma (sede e data da stabilire) con manifestazione pubblica.

Segreteria del Concorso

Rivista Militare, Via di San Marco 8 - 00186 Roma
Tel. 06/47357370 Fax 06/6795027

Osservatorio Strategico



L'INIZIATIVA NATO PER IL MEDITERRANEO

Decaduto il confronto bipolare, il Mediterraneo ha perso la sua precedente natura di area ove contenere i negativi influssi provenienti da Sud, spesso causati da conflitti innescati per procura, per diventare un'area aperta a scambi sempre più stretti in campo economico, politico e sociale.

Il dialogo instaurato dalla NATO con membri della sponda Sud ed orientale del bacino parte da una presa di coscienza dell'importanza strategica che la Regione ha acquisito e dalla preoccupazione per la complessiva instabilità, le frequenti crisi e i numerosi fattori di rischio che la caratterizzano.

La legittimazione politica di molti regimi, le difficoltà nello sviluppo economico, il vorticoso aumento della popolazione, nonché l'insorgente radicalismo religioso hanno contribuito a far salire l'interesse verso la sponda Sud e a equilibrare l'attenzione che l'Alleanza ha rivolto negli ultimi anni ai Paesi dell'Europa centrale ed orientale.

L'iniziativa della NATO si inserisce in un quadro di relazioni e cooperazione euro-arabe già avviato in sede di altri fori e istituzioni. La più ambiziosa e promettente delle iniziative in-

ternazionali è il «Partenariato Euro-Mediterraneo» lanciato dall'Unione Europea nel novembre del 1995, conosciuto anche come processo di Barcellona. L'iniziativa è stata promossa a conclusione di un più che trentennale processo di sviluppo delle relazioni con i Paesi del Mediterraneo. Il «Partenariato Euro-Mediterraneo», comprendente da un lato i Paesi dell'UE e dall'altro 12 Paesi del Nord Africa e del Medio Oriente, si ripromette di promuovere la pace e la stabilità nell'area agendo principalmente sullo sviluppo economico e sulla liberalizzazione dei mercati. In aggiunta ad una dettagliata dichiarazione di principi circa la cooperazione nei campi economico e finanziario, sociale e culturale, politico e della sicurezza, il Processo di Barcellona si caratterizza per il significativo aiuto finanziario messo a disposizione (1,6 miliardi di USD in cinque anni), nonché per lo stringente programma di lavoro che si ripromette di creare entro il 2010 un unico mercato aperto allo scambio commerciale costituito da 600-800 milioni di persone.

La dimensione più specificamente militare della sicurezza è stata trattata invece dalla NATO. Alla luce del nuovo concetto strategico, secondo il quale la politica di sicurezza della NATO doveva essere basato sul

**Con questo numero
il CeMiSS avvia
un rapporto
di collaborazione con
la «Rivista Militare»
attraverso la
pubblicazione di
una rubrica intitolata
«Osservatorio
Strategico».
L'iniziativa si prefigge
lo scopo di fornire
ai lettori significativi
spunti di riflessione
nei settori delle
relazioni
internazionali,
della tecnologia,
dell'industria e della
sociologia militare.**

dialogo e sulla cooperazione oltre che sul mantenimento di una collettiva capacità difensiva, il Consiglio del Nord Atlantico decideva, nel 1994, di avviare contatti con i Paesi non NATO del Mediterraneo al fine di rafforzare la stabilità nell'area. Negli Anni '95 e '96, si è, pertanto, provveduto ad individuare i membri iniziali (Egitto, Giordania, Marocco, Israele, Mauritania e Tunisia), ad avviare i primi contatti ed a mettere a fuoco i principali argomenti di discussione (sviluppi politici, sociali ed economici, attività di mantenimento della pace, altre opportunità di cooperazione) nonché a rendere effettive le prime concrete aperture (informazione, visite, attività addestrative e scientifiche).

Nel 1997 al vertice di Madrid è stato deciso di istituire un'apposita struttura, denominata Gruppo della Cooperazione Mediterranea, alla quale è attribuita la competenza complessiva per il dialogo nonché, per lo svolgimento delle discussioni politiche con le singole controparti secondo la formula «16 + 1», dando, così, una spinta nuova e più dinamica al dialogo avviato già nel passato. È da sottolineare, comunque, come l'iniziativa UE e l'iniziativa NATO per il Mediterraneo rappresentino, di fatto, due programmi complementari (uno nel campo economico e l'altro nel campo della sicurezza) che in prospettiva sono destinati a svilupparsi secondo un sempre più stretto coordinamento.

La Conferenza RAND-CeMiSS, tenutasi lo scorso 10-11 novembre a Palazzo Barberini, ha

creato l'occasione per fare il punto sul processo di sviluppo in corso e per mettere a fuoco le prospettive della politica dell'Alleanza in un'area di vitale importanza per l'Italia e di sempre crescente interesse per la NATO nel suo complesso. Nel corso di tale Conferenza sono stati illustrati i contenuti dell'omologa ricerca condotta dalla RAND su iniziativa del Ministero della Difesa.

Il CeMiSS è ben lieto di fornire utili elementi a tutti coloro che intendano approfondire ulteriormente la materia.

UEO: 50 ANNI DI VITA VECCHI E NUOVI PROBLEMI

Le organizzazioni internazionali sono da tempo i fori di riferimento del coordinamento, della mediazione e delle decisioni nel campo delle relazioni tra gli Stati. Nello stesso tempo, internamente agli Stati cresce il bisogno di elaborare i dati di situazione alla ricerca di nuove strategie alternative.

Come la UEO cerca di capire i propri limiti, le possibilità e soprattutto le sue prospettive, 50 anni dopo la nascita?

Per cominciare, quella che fino all'altro ieri era la casa dell'identità europea, il *club* europeo nel frettoloso dialogo euro-americano è oggi diventato l'anticamera per accedere ai destini dell'Europa occidentale. Ed è delle modalità di accesso che si parla, più che della sicurezza d'Europa in chiave, appunto, europea. L'annoso problema dell'identità si confronta, quindi, con vecchi e nuovi problemi.

Tra i primi il rapporto transatlantico e le limitazioni oggettive alla manifestazione dell'«europensiero» per il permanere della *leadership* statunitense nel campo della sicurezza (NATO), della politica estera (Stati Uniti d'America come Stato europeo), con le prevedibili conseguenze anche nel campo della crescita/integrazione economica.

D'altro canto, la *leadership* europea, da parte statunitense, più che un fenomeno spontaneo è indotto dalla mancanza di coesione tra gli Stati europei. Forse è proprio perché non è essenziale per gli interessi degli Stati Uniti d'America che la loro *leadership* si realizza in modo sempre più frequentemente autoritario, procedimento che serve essenzialmente a tacitare l'opinione pubblica interna statunitense.

Tra i vecchi problemi, permane il contenzioso senza futuro tra i Paesi europei di riferimento, alla ricerca di una non meglio definibile *leadership* regionale e di una ben più chiara tutela dei propri interessi nazionali. Questo è un altro dei problemi con cui la UEO ha convissuto da sempre anche se, nello scenario post-bipolare ed a causa dello sviluppo del processo di integrazione, gli effetti si fanno sentire più pesantemente. Basti pensare alla Francia, che ha fondato la sua politica estera sulla dimensione del suo Stato sovrano, sull'autonomia dalla *leadership* statunitense e su un ruolo prevalente nel processo europeo.

Nell'attuale contesto delle relazioni internazionali, il ruolo stesso dello Stato è ampiamen-

te eroso e le divergenze a connotazione nazionale sono costrette a rientrare di pari passo con la perdita della sovranità nazionale. Da qui l'evidenza che il ruolo francese dentro l'UEO, di cui hanno tratto beneficio un po' tutti, sta per tramontare. «Era ora», si potrà dire, ma la situazione complessiva si fa meno positiva per l'incidenza dell'azione portata avanti dai nuovi membri associati, tesi, come si è detto, ad un'ottica che più che di sicurezza è in chiave economica, all'insegna di una strategia comune che intende passare attraverso l'ingresso collegato tra UEO, NATO ed EU. I nuovi arrivati, così come gli aspiranti, superano ogni concezione europea legata a fattori ideali, motivazionali e geopolitici. Per la gran parte di loro, i confini dell'Europa futura sono semplice conseguenza dello sviluppo economico raggiunto. In tale prospettiva, si può pensare ad un nuovo bipolarismo di stampo economico tra soddisfatti ed insoddisfatti. La coesione, così come si è realizzata negli ultimi 50 anni, sembra un'esigenza obsoleta. La missione in Albania ne è chiara riprova. A missione ampiamente e favorevolmente conclusa, si può riflettere sul fatto che sia stata persa un'opportunità per l'Europa. Forse questo è il futuro. Chi continuerà a prepararsi per le emergenze, al momento opportuno avrà gli strumenti per intervenire. Chi non lo farà, in quell'occasione riceverà il conto, come è nella logica delle cose e soprattutto delle Organizzazioni Internazionali. Una visione di futuro aiuterà senza dubbio

a fare la differenza rispetto a chi rincorre solo le emergenze.

L'INTEGRAZIONE EUROPEA DELL'INDUSTRIA PER LA DIFESA

Il mercato dell'industria per la Difesa è stato condizionato negli ultimi anni dai cambiamenti epocali che si sono verificati nello scenario internazionale: la fine del bipolarismo e del confronto ha, infatti, innescato un processo di continua diminuzione delle vendite, con il conseguente inasprimento della concorrenza ed il riposizionamento dei singoli produttori. Tale situazione ha portato ad una forte «americanizzazione» del mercato con l'incremento della quota statunitense dal 19% del 1987 al 52% del 1994. Ciò in considerazione della politica di consolidamento dell'industria statunitense che, attuando scelte strategiche tempestive, ha portato alla costituzione di veri e propri giganti del mercato.

In tale situazione, nello scorso mese di dicembre i Primi Ministri dei tre principali Paesi europei produttori – Blair, Jospin e Kohl – hanno preannunciato l'intendimento di creare un polo europeo per l'industria aerospaziale attorno all'*Airbus Industrie*, in grado di poter competere con successo con i giganti statunitensi, tanto in termini di dimensioni quanto di gamma di prodotti.

L'iniziativa, se costituisce un forte segnale politico nell'intento di superare le difficoltà tecniche che si sono finora frapposte a significative operazioni di consolidamento nel settore,

resta, tuttavia, di modesto valore effettivo perché lascia insoluti la gran parte dei problemi. In Europa da diverso tempo e da più parti è stata sollecitata una maggiore concentrazione dell'industria militare, ma l'obiettivo prioritario dei governi sembra sempre rispondere alla logica di salvaguardare ad ogni costo la capacità produttiva dell'industria nazionale. Oggi, di fatto, l'industria della Difesa europea è composta da una matassa di «campioni nazionali», mentre quella statunitense è fortemente unitaria. La duplicazione delle produzioni ne è la mera conseguenza. I governi europei hanno spesso appoggiato in ambito nazionale duplicati di progetti avviati contemporaneamente in altri Paesi d'Europa, richiamandosi ora a ragioni di sicurezza nazionale, ora a problemi di occupazione. Pertanto, diviene prioritario per i Paesi dell'Unione spingersi con maggior determinazione sulla strada della razionalizzazione commerciale con l'avvio di un serio programma di integrazione. Si è parlato molto di abbattere le barriere nazionali, ma finora si è concluso poco. Per restare competitivi sul mercato occorrono vere fusioni, non accordi di collaborazione o *joint ventures* in grado di realizzare soltanto risparmi di scala. La competitività e la stessa sopravvivenza dell'industria europea paiono quindi legate non tanto alle dimensioni, quanto, piuttosto, al possesso di una visione strategica unitaria che purtroppo è al momento latente, perché frammentata nelle varie visioni nazionali ed aziendali.

VOLONTARIO NELL'ESERCITO

Quello che
voglio davvero?

Imparare a superare le difficoltà
e a confrontarmi con gli altri.

Essere indipendente sotto il profilo
economico. Affrontare nuove
esperienze con professionalità.


Contribuire alla sicurezza
del mio Paese e al mantenimento
della Pace nel mondo.

Per questo mi arruolo come
VOLONTARIO IN FERMA BREVE.

Avrò inoltre la possibilità, ultimata
la ferma triennale, di concorrere
per proseguire, con un rapporto
stabile e continuativo, nei Volontari
in Servizio Permanente o accedere
alle Amministrazioni Pubbliche
contando su una percentuale
di posti riservati a me.

**UN' OPPORTUNITÀ PERSONALE E UN IMPEGNO
PROFESSIONALE AL SERVIZIO DEL PAESE.**

Presenta la tua domanda al Distretto Militare o, se in servizio, al tuo Comandante oppure
chiedi informazioni a STATESERCITO - CASELLA POSTALE 2338-00100 Roma AD.

 **ESERCITO**



LA PIANIFICAZIONE OPERATIVA IN CONTESTI MULTINAZIONALI

di Pier Paolo Lunelli *

LA PIANIFICAZIONE IN PARALLELO

In realtà, il **processo di pianificazione in parallelo** tra diversi **livelli di comando** – in terminologia NATO *parallel-planning* – non è una novità. Esso trae origine dal concetto di Preavviso d'Ordine (*Warning Order - WO*), il quale costituisce di fatto un anello della catena del ciclo di pianificazione, poiché fornisce al comando subordinato elementi di base sufficienti per innescare un analogo ciclo al suo livello. Si ap-

plica non solo in fase condotta ma anche in sede di pianificazione di contingenza. Il **modello di pianificazione in parallelo**, ai fini didattici illustrato in Fig. 1, comprende in questo caso specifico un livello operativo (un *Combined Joint Task Force - CJTF* impiegato in operazioni Art. V ed un *Land Component Commander - LCC*) e più livelli tattici (1) (Corpi D'Armata, Divisioni, Brigate, Battaglioni). Sebbene in tale modello manchino le altre componenti (aerea e navale), il processo si applica anche a queste.

Tale processo può essere così spiegato:

- **CJTF.** Il Comandante del *Combined Joint Task Force (CJTF)* riceve la missione dal Comandante di Teatro ed emette un **Preavviso d'Ordine** (*Warning Order-WO*) per il *Land Component Commander*. Tale Preavviso contiene, al minimo, la missione del *Combined Joint Task Force (CJTF)* corredata da altri elementi informativi. Via via che la situazione diventa più chiara, possono essere emessi altri Preavvisi d'Ordine in suc-

L'evoluzione del concetto strategico, generalmente inteso come cardine logico della pianificazione militare, va di pari passo con l'intensità della mutazione internazionale per cui il compito del pianificatore è proprio quello di prefigurare il futuro. Secondo molti commentatori, il «nuovo» concetto strategico dell'Alleanza, approvato a Roma nel dicembre del 1991, è già superato. Infatti, nel suo processo di trasformazione, la NATO tende sempre più ad assumere le funzioni di «sistema di sicurezza» per favorire l'instaurazione di quelli che vengono chiamati «regimi di pace».

L'obiettivo principale dell'Alleanza rimane il mantenimento della capacità di difesa collettiva (secondo l'Art. V del Trattato del Nord Atlantico) ma l'area di intervento si è allargata alle operazioni non-Art. V (out of area) con la partecipazione di Paesi non-NATO. Questi ultimi, nell'immediato futuro, potranno concorrere al mantenimento della stabilità della regione europea assegnando forze al Combined Joint Task Force (CJTF) il quale costituisce il veicolo con il quale la NATO si propone di guidare operazioni out of area.

È difficile se non impossibile indicare a priori la natura del conflitto che potrà richiedere l'intervento della forza militare. Secondo il pensiero corrente, il principale parametro di valutazione è quello della simmetria ed, in tale quadro, i conflitti del futuro potranno essere compresi in una gamma delimitata da due estremità.

Al primo estremo, il conflitto di tipo simmetrico «puro» – poco probabile nel breve termine – vede forze contrapposte dotate delle stesse capacità operative, livello addestrativo, tecnologia e metodologie di combattimento.

All'altro estremo, il conflitto di tipo asimmetrico «puro» vede invece forze contrapposte dotate di diversa capacità operativa, tecnologia e metodologie di combattimento. Le operazioni asimmetriche potranno vedere antagonisti da una parte forze militari regolari e dall'altra fazioni forze irregolari od entità che non rappresentano uno Stato.

Lo strumento militare, quindi, deve essere organizzato, equipaggiato ed addestrato per operare nei diversi contesti operativi, con la consapevolezza che i «conflitti asimmetrici» sono quelli più probabili. Questi, in particolare, presentano elementi di complessità per la stretta interrelazione tra organizzazioni civili e militari e per la mancanza di una separazione territoriale tra gli schieramenti contrapposti.

È finita l'epoca nella quale tutti devono saper fare di tutto. L'attività di pianificazione per l'impiego di sistemi d'arma ad elevato contenuto tecnologico, per la gestione dei media e dei rapporti con organizzazioni civili accentua l'esigenza della specializzazione dei compiti e delle funzioni. L'attività di Stato Maggiore richiede sempre più il contributo di personale con specifica expertise maturata negli anni in ambiente nazionale, interforze e multinazionale. Le metodologie di lavoro sono tuttavia quelle di sempre. Di rilievo, comunque, appare quella nota con il termine brainstorming ovvero discussione spontanea senza vincoli per individuare e ristrutturare nuove idee utili alla soluzione del problema. Tale metodologia sviluppa soprattutto il pensiero laterale (lateral thinking) proprio dell'intuizione e dell'inferenza, in supporto a quello verticale, proprio del ragionamento logico-analitico.

Il lavoro che segue costituisce solo la prima parte di un treno di articoli dedicati alle complesse problematiche della pianificazione operativa. Nelle successive due puntate saranno sviluppati i concetti essenziali riguardanti la sequenza e le fasi della pianificazione, con particolare riguardo alle operazioni di sostegno alla pace.



cessione di tempo. L'ultimo atto del Comandante del CJTF sarà quello di emanare l'Ordine di Operazione (*Operation Order - OPORD*) oppure, a seconda della situazione, il Piano Operativo (*Operation Plan - OPLAN*). Tali Preavvisi d'Ordine, che come vedremo nella terza parte costituiscono *output* del processo di pianificazione operativa, sono: il *Mission Statement*, il *Commander's Initial Intent*, il Concetto operativo ed altri;

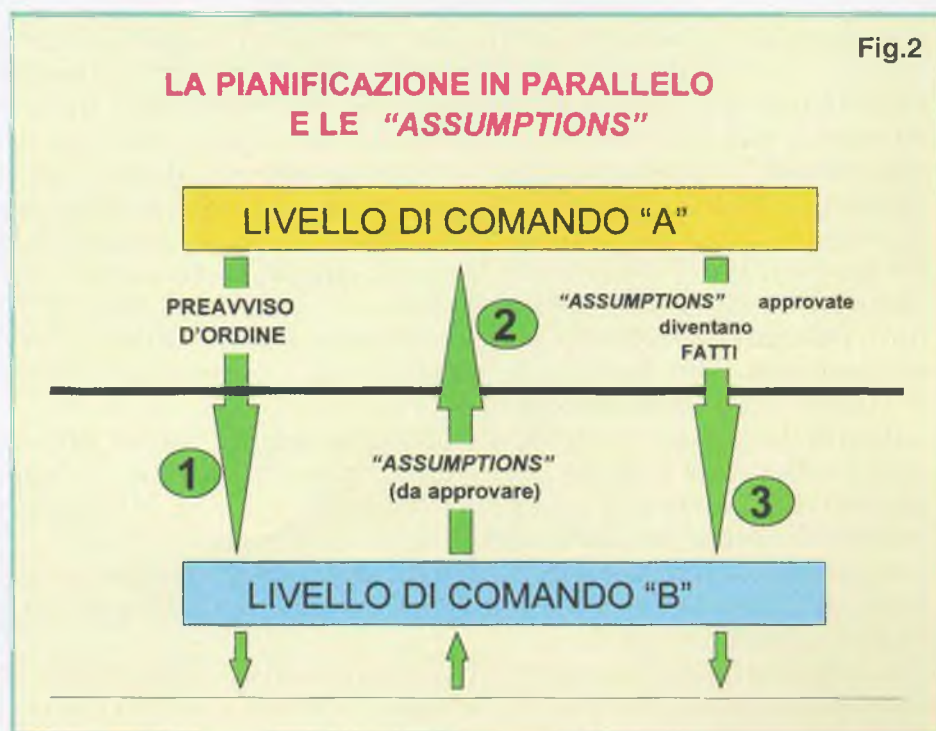
• **LCC.** A livello *Land Component*

Commander il primo Preavviso d'Ordine (*Warning Order* - WO) ricevuto innesci un processo di pianificazione interno che dà luogo ad un proprio WO diretto ai Corpi d'Armata. In particolare, il modello in figura indica che il secondo WO fa seguito alla ricezione dell'Ordine/Piano di Operazione OPOD/OPLAN dal *Combined Joint Task Force* (CJTF). Il Comandante del CJTF, prima che il *Land Component Commander* emetta il proprio OPLAN/OPOD, esige il cosiddetto *back-brief* (BB) ovvero si accerta che la missione sia compresa e che il concetto operativo sia in linea con i propri ordini prima che essi siano diramati. A livello *Air Component Commander* e *Maritime Component Commander* il processo è analogo;

- **C.A.-DIV.-B.** A livello Corpo d'Armata, Divisione, Brigata e Battaglione il processo si ripete con analoghe modalità. L'unica differenza è che ai livelli più bassi deve essere lasciato il tempo di fare il cosiddetto *Rehearsal* (2), ovvero la verifica di fattibilità del proprio Ordine/Piano di Operazione mediante un'esercitazione per Posti Comando (*partial-rehearsal*) e/o con le truppe (*full-rehearsal*). La scelta tra le due predette forme dipende essenzialmente dal tempo a disposizione.

Si può quindi affermare che il processo di pianificazione in parallelo (*parallel-planning*) consente ai vari livelli di comando di sfruttare al meglio il tempo disponibile per la pianificazione, evitando che l'esecutore finale, cioè il livello più basso, non disponga del tempo necessario. Il *back-brief*, inoltre, crea ulteriori sinergie, dando al processo un carattere di unitarietà.

La regola d'oro universalmente adottata è denominata 1/3-2/3. Ciò significa che ciascun livello di comando può utilizzare solo



1/3 del tempo disponibile per effettuare la sua pianificazione, lasciando i rimanenti 2/3 al livello subordinato. Peraltro, tale regola tende a portarsi ai valori 1/4-3/4. Il calcolo dei tempi si può fare con un procedimento *bottom-up*, tenendo conto che il Comandante di plotone o livello equivalente ha bisogno di 2-4 ore per pianificare la sua azione.

Alcune domande sorgono però spontanee: *Come fa il Comandante a pianificare in presenza di scarse od insufficienti informazioni? Come può egli condurre l'esame della situazione quando magari non conosce l'entità delle forze e/o supporto disponibili?*

Ebbene, un Comandante che fa in proprio l'analisi della missione, che scrive di suo pugno le direttive ed il concetto operativo, che ha la capacità di visualizzare le attività necessarie per assolvere la propria missione, sostituirà fatti od informazioni di cui non è ancora in possesso con *assumptions* (3) (ipotesi o presupposti di pianificazione, ragionevoli deduzioni tratte dall'analisi della situazione).

In Fig. 2 sono indicati a titolo di esempio due livelli di comando, l'uno subordinato all'altro.

Il livello di comando «A» emette un Preavviso d'Ordine (*Warning Order*) diretto al livello «B». Il Comandante del livello «B» guida il proprio Stato Maggiore sulla base dei seguenti elementi:

- **Fatti** ricavati dalle informazioni disponibili circa la situazione, dispositivo amico e nemico, forze disponibili, capacità operativa, sostegno logistico ecc.. La missione ricevuta, il *Commander's Intent* sovraordinato ed il *Warning Order* sono da considerarsi fatti;
- **Assumptions** (ipotesi, presupposti di pianificazione), quando i «fatti» non sono disponibili e si vuol evitare di pianificare nel «vuoto». In particolare, le *assumptions* formulate dal livello superiore vanno considerate tali anche dal livello inferiore solo se hanno relazione con la propria missione. Diversamente vanno accettate come fatti fino a che non viene provato il contrario. Le *assumptions*, senza le quali il processo di pianificazione spesso non può essere propriamente condotto, riguardano generalmente argomenti, situazioni ed aree fuori dalla portata di azione del Comandante.

Sempre in Fig. 2 viene illustrato come le *assumptions* vengono riportate al livello «A» mediante il *back-brief* (BB) precedentemente illustrato, oppure listate nella bozza del piano operativo /ordine di operazione (OPLAN-OPORD). Come si nota in figura, le *assumptions* del livello «B», una volta approvate dal livello «A», possono assumere la veste di «fatti», ovvero elementi certi di situazione. È tuttavia da sottolineare che solo le *assumptions* rilevanti per il livello superiore dovrebbero da questi essere approvate. Ad esempio, durante la fase di proiezione della forza in un Teatro il Comandante del livello operativo può ravvisare l'esigenza di realizzare un ponte aereo che attraversi lo spazio aereo di una Nazione neutrale. Pertanto egli può «assumere» (*assumption*) che tale Nazione conceda il permesso di sorvolo. Il livello superiore, preso atto di ciò, compie i necessari passi diplomatici e, quando ottiene l'autorizzazione, tale *assumption* a livello operativo diventa «fatto», cioè elemento certo di situazione.

In operazioni di supporto alla pace esempi di *assumptions* possono essere la disponibilità del mandato da parte del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, oppure il cessate il fuoco concordato ed attuato dai contendenti.

In ogni caso le *assumptions* debbono essere plausibili, necessarie e realistiche. Esse, listate all'inizio del piano, sono generalmente il risultato di un processo iterativo condotto attraverso l'analisi della missione. Sebbene le *assumptions* facciano parte integrante di Piani di Contingenza non dovrebbero, tuttavia, essere riportate in Piani Operativi od Ordini di Operazione.

I LIVELLI DEL CONFLITTO (denominati anche della guerra)

I livelli del conflitto sono certamente più conosciuti come livelli



della guerra, così come definiti nelle *Allied Tactical Procedures* (ATPs) e nelle *Allied Joint Procedures* (AJP-1). Trovando essi però naturale collocazione anche nelle operazioni di sostegno della pace, parleremo da qui in poi di livelli del conflitto anziché di livelli della guerra, intendendo che il primo termine comprende il secondo.

I livelli del conflitto (4) sono quindi aspetti dottrinali che legano gli obiettivi strategici alle azioni tattiche in quanto facilitano i comandanti nel processo cognitivo volto a visualizzare il flusso logico delle operazioni, ad assegnare i compiti e le relative risorse. È da sottolineare che ciascun livello (5) è definito dagli effetti o risultati che intende conseguire e non dal numero di stelle del Comandante, tipologia delle unità o delle forze.

Le relazioni logico-funzionali tra i predetti livelli sono indicate in Fig. 3. I colori giallo, verde ed azzurro indicano rispettivamente i livelli strategico, operativo, tattico e le relative attività che si compenetrano tra loro. Come si può notare, il legame tra i diversi livelli è realizzato con l'assegnazione degli obiettivi strategici dal livello strategico a quello operati-

vo e degli obiettivi operativi dal livello operativo a quello tattico.

In particolare:

- **il livello strategico è quello nel quale una Nazione o un gruppo di Nazioni che formano una coalizione o un'alleanza determinano obiettivi strategici di sicurezza** – dettati da interessi nazionali e/o comuni – **e mettono a disposizione le risorse necessarie per raggiungere tali obiettivi.** In generale, il livello Ministro – Capo di Stato Maggiore della Difesa – Comitato Militare dell'Alleanza è di tipo strategico. È da rilevare, tuttavia, che tale livello può essere suddiviso in **livello Politico strategico** (*Grand Strategic* per Francia e Gran Bretagna) e **Strategico Militare** (vedasi Scheda A);
- **il livello operativo è l'anello che collega gli obiettivi strategici con l'impiego tattico delle forze.** A tale livello è previsto l'impiego della forza militare per raggiungere tali obiettivi strategici mediante campagne (*campaigns*) (6) ed operazioni principali (*major operations*) (7). In particolare, Liddel Hart lo definisce così: «Il livello operativo fornisce il collegamento

I LIVELLI DEL CONFLITTO NELLE DOTTRINE ALLEATE (UK E USA)

La dottrina britannica individua quattro livelli del conflitto (8):

- **Grand Strategic.** La «Grande Strategia» consiste nell'impiego delle risorse nazionali per conseguire obiettivi di politica militare. Tali risorse comprendono non solo quelle relative allo strumento militare, ma anche in campo diplomatico ed economico. La «Grande Strategia» viene concepita a livello di Governo, sia che esso agisca autonomamente che nel quadro di organizzazioni internazionali quali l'ONU, nell'ambito di un trattato quale quello del Nord Atlantico oppure nel quadro di una coalizione, quale quella formatasi nella guerra del Golfo. In sintesi, la «Grande Strategia» definisce gli obiettivi in base alla politica del Governo, fornisce le risorse necessarie per conseguire tali obiettivi ed impone quelle limitazioni e vincoli ritenuti necessari (es. Regole di Ingaggio - ROE) senza però entrare nel merito sul come tali risorse saranno impiegate.

- **Military Strategic.** La Strategia Militare consiste nell'impiego delle risorse militari per conseguire gli obiettivi della «Grande Strategia». L'insieme della «Grande Strategia» e della Strategia Militare mira quindi a conseguire obiettivi politici. In particolare, l'Autorità Strategico-Militare (9): decide quali campagne debbono essere condotte; individua l'*End State*; indica i vincoli e limitazioni di natura politica, finanziaria e legale; assegna le risorse e le forze; stabilisce la struttura di comando e controllo.

- **Livello operativo.** Le campagne interforze e le operazioni principali (*major operations*) sono concepite e dirette a livello operativo in base ad una direttiva strategica. Comprende il livello di comando della Forza (*Joint Force Commander*) e quello delle componenti terrestri navale ed aerea (*Joint Force Component Commanders* - JFAAC, JFLCC, JFMCC e JFSFCC).

- **Livello tattico.** Le battaglie e le azioni tattiche sono condotte al livello tattico per conseguire gli obiettivi operativi di una campagna.

In sintesi, mentre l'Autorità Strategico-Militare definisce gli obiettivi, assegna le risorse e definisce i vincoli di impiego, il livello operativo emana gli ordini al livello tattico in base al proprio Piano di Campagna. Da notare, infine, che due dei quattro livelli sono sul piano strategico.

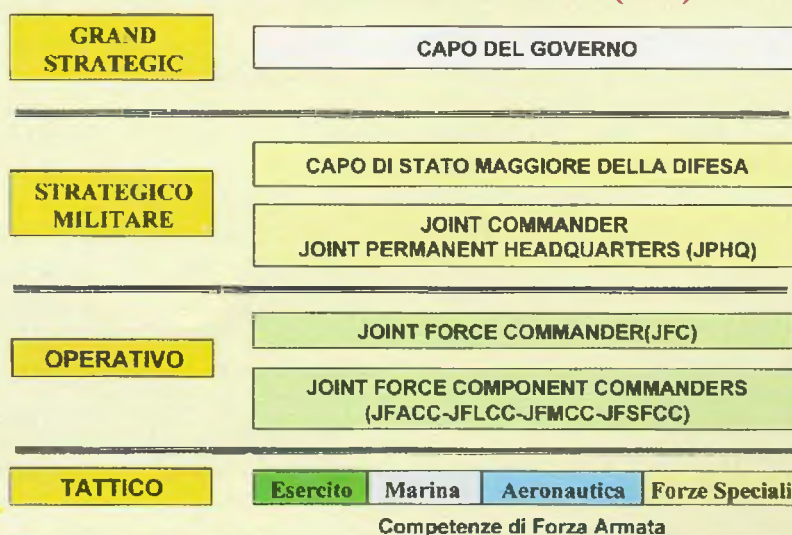
La dottrina francese è simile, seppure con alcune varianti.

Il pensiero statunitense (10) riporta invece i tre classici livelli della guerra (non del conflitto) tra i quali manca il livello politico corrispondente al *Grand Strategic*, già precedentemente delineato.

È tuttavia da rilevare che il Capo di Stato Maggiore della Difesa (livello strategico) sviluppa, sulla base degli interessi di sicurezza nazionale e degli obiettivi stabiliti dal Presidente degli Stati Uniti, la Strategia Militare Nazionale. A questo livello si individuano le esigenze militari e si impiegano le risorse per conseguire gli obiettivi della predetta Strategia.

Di fatto, la differenza tra le due dottrine è minima in quanto il livello *Grand Strategic* è qui implicito e corrisponde al Presidente degli Stati Uniti d'America-Consiglio della Sicurezza Nazionale.

LIVELLI DEL CONFLITTO (UK)



LIVELLI DELLA GUERRA (USA)



vitale tra gli obiettivi strategico-militari e l'impiego tattico delle forze sul campo di battaglia mediante la concezione, pianificazione ed esecuzione delle operazioni principali e delle campagne». Il livello di comando associato al livello del conflitto dipende dalla natura del conflitto stesso, dagli obiettivi strategici da perseguire, dalle dimensioni e dalla struttura del Teatro di operazioni e dalla quantità delle forze coinvolte. Al limite, il Comandante di un Corpo d'Armata può essere designato quale Comandante della Componente Terrestre (*Land Component Commander* - LCC) ed in tal caso il suo livello può assumere veste operativa se mira ad ottenere obiettivi strategici;

- **il livello tattico si propone di conseguire obiettivi operativi mediante battaglie (*battles*) (11) e azioni tattiche (*engagements*) (12).** A questo livello le unità sono impegnate direttamente nel combattimento.

Un unico concetto strategico tende non solo a sincronizzare le azioni svolte ad ogni livello, sia esso strategico, operativo e/o tattico, ma definisce anche se queste azioni debbono essere applicate congiuntamente oppure in sequenza.

Lo schema in Fig. 4 illustra invece la gerarchia dei livelli del conflitto nelle operazioni interforze multinazionali e le attività ad essi associate. Mentre a livello strategico si parla di Strategia militare della Coalizione e/o di Strategia di Teatro, in quello operativo si svolge l'attività denominata *campaign/sub-campaign planning*. Più in basso, a livello tattico si pianificano e si conducono *battles, engagements* e *actions*.

In realtà i tre livelli non sono da considerarsi separati, ma si compenetrano l'un l'altro.

La corrente di pensiero britannica, di cui il Generale Ash Irwin

(13) è uno dei precursori, indica che il livello operativo:

- non si riferisce solo a conflitti armati a larga scala;
- rappresenta l'anello di collegamento tra la Strategia e la Tattica, ovvero lega questi due elementi creando aree di sovrapposizione e ridondanza;
- non è legato ad un particolare livello di comando.

Nella definizione proposta da Liddel Hart è implicito il concetto di sequenza delle operazioni (*sequencing*) da cui traspare la distinzione tra **battaglia** (livello tattico) e **campagna** (livello operativo).

Una campagna (*campaign*) è infatti una serie correlata di operazioni principali a livello interforze che garantisce carattere di unitarietà ad azioni tattiche, operative e strategiche ed il cui fine è quello di conseguire obiettivi strategici entro prefissati limiti di tempo e di spazio. Essa viene generalmente scandita in fasi, ciascuna caratterizzata da un *End State* che ha la funzione di misurare il successo conseguito.

Una Campagna, in particolare:

- è diretta contro il Centro di Gravità (14) nemico;
- si basa sull'impiego combinato

e sincronizzato di tutti gli assetti terrestri, navali, aerei e spaziali, ivi comprese le forze speciali;

- definisce chiaramente l'*End State*, ovvero ciò che materializza il successo, la conclusione della missione oppure la strategia per il ripiegamento delle forze dal Teatro di operazione;
- costituisce base per la pianificazione da parte dei comandi subordinati;
- a livello strategico dà carattere di unitarietà alle fasi di mobilitazione, proiezione della forza in Teatro, impiego e sostegno delle forze, comprendendo anche le campagne e le operazioni concepite ed organizzate dai Comandanti subordinati delle sub-componenti terrestre, navale ed aerea (*Joint Force Land Component Commander* - JFLCC, *Joint Force Maritime Component Commander* - JFMCC, *Joint Force Air Component Commander* - JFACC).

Il risultato della pianificazione della campagna (*campaign/sub-campaign planning*) è il Piano della campagna (*campaign/sub-campaign plan*), il quale trasforma concetti strategici in piani di azione militare ed indica come le



operazioni, il sostegno logistico ed il tempo disponibile verranno utilizzati per conseguire gli obiettivi strategici.

La descrizione dei livelli potrebbe dare l'impressione che ciascuno di essi costituisca un'entità separata dalle altre. Tale distinzione, in realtà, raramente appare chiara.

Infatti, in Fig. 4 si può notare che non esistono confini predefiniti ma piuttosto compenetrazione tra i livelli del conflitto e le attività ad essi associate. Ciò significa che un Comandante operativo potrà – al limite – assolvere alcune funzioni proprie del livello strategico, così come un Comandante di livello tattico potrà avere responsabilità operative in talune situazioni e tattiche in altre. È tuttavia importante considerare il fatto che le attività svolte ad un livello possono avere dirette conseguenze sugli altri. Edward Luttwak ha definito ciò come «compenetrazione tra i livelli della guerra», intendendo che l'armonia tra i livelli conduce al successo mentre la disarmonia lo nega e che l'errore commesso ad un livello riduce la probabilità di successo del livello superiore.

In sostanza, il conseguimento di tutti gli obiettivi tattici realizza gli obiettivi operativi che a loro volta concorrono a raggiungere l'obiettivo strategico, il tutto in un quadro unitario.

Numerose sono le ragioni di questa compenetrazione tra i livelli. Infatti, l'impiego di sistemi d'arma di precisione (ad esempio le bombe intelligenti), di sistemi informativi e di comunicazione e la dimensione dei *media* potrebbero al limite consentire di guidare la tattica dal livello strategico, come del resto fecero Hitler e Churchill nella Seconda Guerra Mondiale oppure Johnson durante la guerra del Vietnam (1965-68). Il Presidente Johnson, infatti, prendeva le decisioni ogni martedì nel corso di una colazione di lavoro. Egli esercitò il controllo delle



Addestramento al tiro con arma individuale «AR 70/90» effettuato da volontari presso la Scuola Militare Alpina di Aosta.

operazioni aeree indicando perfino gli obiettivi, i tempi ed il tipo di munizionamento, centralizzando così non solo le decisioni strategiche ma anche quelle operative o tattiche. Conseguenze furono la mancanza di flessibilità a livello operativo e tattico ed un insoddisfacente rapporto costo/benefici. Infine, la compenetrazione tra i livelli assume rilevanza particolare nelle operazioni multinazionali poiché forze appartenenti a diverse Nazioni hanno sempre un'elevata valenza politica anche quando, per ragioni numeriche, possiedono limitato valore dal punto di vista tattico.

Secondo la corrente di pensiero britannica (15), **tre quesiti aiutano a stabilire se un'azione possiede la dimensione propria del livello operativo:**

- **l'azione ha una dimensione politica?** In operazioni convenzionali la decisione politica può avere effetti diretti sull'a-

zione da compiere. Nella guerra delle Falklands/Malvine, la decisione politica di attaccare *Goose Green* può essere considerata un'azione a livello operativo in quanto ispirata da direttive politiche. La liberazione degli ostaggi sull'*Achille Lauro* lo era certamente altrettanto, così come il Comando del contingente nella recente operazione in Albania aveva una dimensione operativa;

- **l'azione può avere un'influenza decisiva sulla situazione generale della campagna?** L'impiego di aviotruppe in Normandia, lo sbarco di Inchon e l'offensiva tedesca delle Ardenne costituiscono tre esempi di azioni chiaramente a livello operativo. Ancora, l'attacco aereo a Port Stanley con velivoli provenienti direttamente dalla madrepatria, pur non modificando la situazione tattica nelle Falklands, dimostrò la capacità di colpire a 12 000 chilometri di distanza; diretta conseguenza fu che unità della difesa contraerei argentina vennero ritirate dalle isole per proteggere Buenos Aires, inde-



bolendo così il Centro di Gravità argentino;

- **l'azione può contribuire direttamente a conseguire l'obiettivo strategico?** La decisione statunitense di impiegare il sistema missilistico «Patriot» in Israele durante la guerra del Golfo in funzione anti-SCUD contribuì al conseguimento degli obiettivi politici della campagna poiché impedì l'intervento israeliano nel conflitto. Tale intervento avrebbe infatti compromesso la coesione della coalizione araba, da sempre avversaria di Israele.

È inoltre necessario fare altre due ulteriori considerazioni (16):

- **il livello operativo è per definizione interforze** (spesso vale anche il contrario);
- **in una coalizione**, come già detto, l'impiego di forze appartenenti a diverse nazioni può avere una dimensione politica anche se si conducono azioni tattiche. In particolare, il Corpo d'Armata di Reazione Rapida di ACE (ARRC) e l'ACE Mobile Force (Land) [AMF(L)], quali formazioni multinazionali di-

rettamente dipendenti da SA-CEUR, possono operare sia a livello operativo che tattico, a seconda della situazione, del contesto strategico o della fase dell'operazione. L'AMF-L, infatti, può considerarsi a livello operativo quando impiegata per «mostrare la bandiera» ed a livello tattico quando inquadrata in un Corpo d'Armata. Analogamente, ARRC potrebbe operare a livello operativo in missioni non-Art. V fino a quando viene costituito e schierato un *Combined Joint Task Force*, oppure tattico quando impiegato come Corpo d'Armata di Reazione Rapida alle dipendenze di un *Principal Subordinate Commander* (PSC) per condurre un'operazione controffensiva. È inoltre riconosciuto che ARRC, nell'operazione in Bosnia Erzegovina (1995-1996), deteneva il livello operativo sia perché il Comandante era di fatto *Land Component Commander* che per il carattere multinazionale dell'operazione.

L'END STATE ED IL SUO LEGAME CON GLI OBIETTIVI

Quando l'establishment politico di una Nazione o coalizione decide di impiegare le Forze Armate per un'operazione dovrebbe prima chiarire l'**End State**. Esso viene definito come **stato o situazione da raggiungere** e pertanto può avere una connotazione temporale, spaziale o situazionale. Quando tale parametro non viene definito le Forze Armate rischiano di essere impiegate in via permanente svolgendo una mera funzione di supporto ad altre istituzioni.

L'individuazione dello stato o situazione militare che realizza il successo in relazione all'obiettivo strategico (= *End State*) scaturisce dall'analisi della situazione e costituisce base per l'identificazione degli obiettivi operativi da assegnare al livello tattico.

Il concetto di *End State* fa parte integrante del cosiddetto *Battlefield Visualization Concept* (17).

Questo è un **processo** attraverso il quale il Comandante:

- sviluppa una chiara conoscenza circa la situazione presente posta in relazione al nemico ed all'ambiente;
- individua il desiderato **End State** che rappresenta l'assolvimento della sua missione;
- visualizza la sequenza delle attività per condurre le proprie forze **dalla situazione presente all'End State**.

La mancata definizione dell'**End State** e di chiari obiettivi operativi da assegnare al livello inferiore è fattore di **insuccesso**. Ad esempio, durante l'invasione alleata del 1943 in Italia Montgomery scrisse: «... mi fu ordinato di invadere l'Europa senza disporre di adeguate risorse e senza ricevere alcun obiettivo ... la decisione di invadere l'Italia ci ha imbarcato in una campagna senza avere alcuna idea o piano sul come si sarebbe sviluppata ... l'intero affare si rivelò un'attività disordinata, poco chiara ... di derivazione tipicamente britannica». La decisione di isolare l'Italia e di distogliere forze tedesche da altri fronti, oltre a generare confusione, non fu infatti accompagnata da un'adeguata assegnazione di risorse.

Di converso, nel 1943, il Generale Eisenhower, Comandante Supremo alleato, ricevette le **chiare direttive strategiche** che prefiguravano però un *End State* limitato al breve termine: «*Entrerai nell'Europa continentale unitamente ad altre Nazioni Alleate conducendo operazioni per colpire il cuore della Germania e distruggere le sue Forze Armate*». Tale *End State*, centrato sulla resa incondizionata della Germania, mancava della visione a lungo termine, ovvero non teneva conto delle conseguenze sul successivo equilibrio in Europa, che

L'interazione tra uomini e mezzi è fondamentale per la buona riuscita di ogni operazione.

portò poi alla «guerra fredda».

Non sempre il livello strategico è in grado di definire per iscritto l'*End State* e le direttive strategiche, per la distanza dal Teatro delle operazioni o più spesso per incompetenza. In tal caso, il Comandante operativo può proporle in bozza, come fece il Generale Norman Schwarzkopf nell'operazione «Desert Storm» (18): «... gli inglesi volevano che il Segretario di Stato statunitense definisse gli scopi politici e strategici della coalizione ... Così diedi ordine al mio Capo Ufficio piani politica militare di preparare una bozza che fu modellata su quella diramata da Eisenhower nel febbraio 1944».

Tale bozza, articolata su tre punti, prevedeva:

1. COMPITO. Condurre operazioni per costringere il ritiro delle forze irachene dal Kuwait in aderenza alla risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Se necessario, su ordine, condurre operazioni militari per distruggere le Forze Armate irachene, liberare il Kuwait e restaurare il governo legittimo ...

2. AUTORIZZAZIONE. Su ordine, sei autorizzato a condurre operazioni nel territorio iracheno e nei mari adiacenti per liberare il Kuwait e distruggere le forze irachene che minacciano l'Arabia Saudita. Le forze debbono essere in grado di iniziare l'operazione non più tardi del febbraio 1991. Qualora le forze irachene attaccassero l'Arabia Saudita, sei autorizzato a condurre operazioni terrestri, aeree e navali in Kuwait, in Irak, nel loro spazio aereo e nelle acque territoriali.

3. DIRETTIVE OPERATIVE. Gli obiettivi della vostra campagna offensiva sono: (1) distruggere gli impianti con capacità di produzione nucleare, biologica e chimica e relativi sistemi d'arma; (2) occupare il sud-est dell'Irak fi-



no a che gli obiettivi strategici sono raggiunti; (3) distruggere e neutralizzare la Guardia Repubblicana; (4) neutralizzare e disarticolare il sistema di comando e controllo iracheno; (5) degradare e distruggere la difesa aerea irachena; (6) salvaguardare, se possibile, gli ostaggi detenuti in Irak e Kuwait».

Tale direttiva strategica contiene un compito chiaro, l'*End State*, i vincoli e gli obiettivi strategici, ed il lettore potrà individuare il Centro di Gravità, concetto che verrà ripreso nel prossimo paragrafo.

L'*End State*, dal quale per definizione derivano gli obiettivi, agisce sui tre livelli della guerra.

In particolare:

- **L'*End State* a livello strategico** viene raggiunto quando tutti i livelli operativi subordinati (se ne esiste più di uno) hanno conseguito tutti gli obiettivi strategici loro assegnati ovvero il conflitto è da considerarsi concluso o risolto. In Bosnia Erzegovina l'*End State* a livello strategico è certamente la stabilizzazione della Regione balcanica. Per tale ragione l'*Implementation Force* (IFOR), che ha conseguito il

proprio obiettivo strategico, è diventata *Stabilization Force* (SFOR). Va inoltre detto che la stabilizzazione dei Balcani non viene conseguita solo con attività militari ma comprende anche un *mix* di sforzi diplomatici ed economici. Nella guerra del Golfo, invece, l'*End State* a livello strategico era la garanzia del libero accesso alle fonti energetiche ed il rispetto della sovranità internazionale. Più recentemente, nel luglio del 1994, il Presidente Clinton definì così l'*End State* dell'operazione nello Zaire: «fermare l'epidemia di colera tra i rifugiati ruandesi a Goma nello Zaire. Nessuna azione però deve essere condotta per ristabilire il governo ruandese». Nel caso specifico, tale *End State* consentì di condurre l'operazione con successo e senza perdite in un arco temporale di trenta giorni;

- **a livello operativo l'*End State*** viene raggiunto quando si consegue l'obiettivo strategico assegnato. Esempi di *End State* a livello operativo sono: (1) la liberazione del Kuwait e restaurazione del governo legittimo nell'operazione «Desert Storm»; (2) l'aver creato un ambiente favorevole nel quale le Nazioni

Unite e le organizzazioni non governative possono assumere la piena responsabilità di condotta delle operazioni di sostegno umanitario nell'operazione «Restore Hope» in Somalia; (3) l'essere riusciti ad ottenere – entro 12 mesi – la cessazione delle ostilità, il ritiro delle forze dalla Zona di Separazione ed il ritiro delle forze appartenenti a Nazioni estere nell'operazione *Joint Endeavour* in Bosnia Erzegovina;

- infine, taluni vedono l'*End State* anche a **livello tattico**, che corrisponde al conseguimento dell'obiettivo operativo assegnato.

I Comandanti ad ogni livello debbono conoscere l'End State e le condizioni che definiscono il successo prima di iniziare qualsiasi operazione. In quelle di sostegno alla pace la vittoria non costituisce *End State*, bensì il raggiungimento dell'accordo tra le parti. Tali operazioni mirano infatti a realizzare e mantenere le condizioni in cui attività politico-diplomatiche possono procedere sulla via della riconciliazione, unitamente a sforzi economici ed umanitari. Di conseguenza, quando l'*End State* è espresso in termini politici, l'applicazione della forza militare non è sufficiente, da sola, ad ottenerlo.

La connotazione astratta dell'*End State* in operazioni di sostegno alla pace non solo rende difficile la sua individuazione, ma può anche richiedere aggiustamenti nel corso dell'operazione, specie quando avviene il cosiddetto *mission creeping* (19). Un'ipotesi di *End State* per una operazione del tipo *Peace Enforcing* potrebbe essere la seguente: «i negoziati diplomatici tra i due contendenti sono produttivi; le linee di comunicazione sono sicure; le forze in campo si trovano al di là della Zona di Separazione; il cessate il fuoco tiene; i caschi blu hanno rilevato la forza; le operazioni di assistenza umanitaria si

svolgono senza difficoltà».

In ogni caso l'*End State* dovrebbe descrivere la situazione che si intende raggiungere ovvero il risultato dell'applicazione della forza militare. Esso trova sempre posto nella **voce Intenzioni del Comandante (Commander's Intent)** del Piano Operativo e/o Ordine di Operazione.

Vi è una stretta correlazione tra obiettivi/goal strategici ed il desiderato *End State*. Peraltro, ambedue esprimono concetti generali, in maniera da non vincolare il Comandante circa le modalità per conseguire la missione. Alcuni esempi generici di *End State* a livello strategico sono indicati nella Tabella sottostante.

CENTRO DI GRAVITÀ

Il Centro di Gravità è quella caratteristica capacità, o località dalla quale il nemico o le forze amiche traggono la loro libertà di azione, la forza fisica o la volontà

di combattere. Il Centro di Gravità, quando attaccato ed eliminato, porta alla sconfitta del nemico oppure alla ricerca della pace attraverso negoziati.

Il concetto di Centro di Gravità, che costituisce elemento chiave per determinare gli obiettivi ai vari livelli strategico, operativo e tattico, presenta due caratteristiche principali. La prima, di natura offensiva, tende a realizzare la massa contro il Centro di Gravità nemico mentre la seconda, di natura difensiva, tende a proteggere il proprio. Inoltre, il Centro di Gravità può essere un concetto astratto – specie a livello strategico – quale la volontà del nemico e la struttura e coesione della coalizione, oppure un elemento concreto – specie a livello tattico – quale la riserva, la struttura di comando e controllo e le linee di comunicazione del nemico. In ogni caso il Centro di Gravità non va confuso con i punti deboli dell'avversario ma, al contrario, si riferisce generalmente ad un

Obiettivi/ Goal strategici	End State (livello strategico)
Ripristinare il governo democratico legittimo nello Stato Alfa invaso da Bravo.	Forze dello Stato Bravo estromesse dallo Stato Alfa. Forze militari di Bravo incapaci di minacciare Alfa. Pace e stabilità raggiunte nello Stato Alfa. Libere elezioni non minacciate nello stato Alfa.
Assicurare la libertà di navigazione nelle acque internazionali tra gli Stati Bianco e Verde.	Minaccia portata da sommergibili, navi da guerra, mine e pirateria navale rimossa . Forze navali di Nero incapaci di minacciare la libertà di navigazione.
Proteggere la minoranza Marrone minacciata da azioni militari nello Stato Viola.	Minaccia aerea e terrestre portata dallo Stato Viola rimossa . Sopravvivenza della minoranza Marrone assicurata .
Assicurare l'integrità dello Stato Rosso minacciato dal conflitto tra le minoranze Amaranto, Turchino ed Indaco.	Forze paramilitari dello Stato adiacente a maggioranza Amaranto estromesse da Rosso. Accordo di Pace tra le minoranze raggiunto . Libere elezioni garantite .

I volontari alpini, prima di essere assegnati ai vari reparti, svolgono un iter addestrativo specifico presso la Scuola Militare Alpina di Aosta.

aspetto dei suoi punti di forza.

Analogamente a quanto avviene con l'*End State*, anche il Centro di Gravità può essere individuato rispettivamente a livello strategico, operativo e tattico. Ad esempio, la capitale dello Stato avversario, la volontà di combattere ed il consenso della pubblica opinione possono essere considerati Centro di Gravità a livello strategico. A livello operativo in un Teatro di operazioni, il Centro di Gravità è invece connesso alla capacità di concentrare il *combat power* (20) necessario per raggiungere l'*End State*.

Alcuni esempi storici possono chiarire il concetto:

- nel 1973 le forze egiziane stabilivano una testa di ponte al di là del Canale di Suez con la II e III Armata, preparandosi per il contrattacco israeliano. Assegnando un obiettivo strategico limitato nello spazio, Sadat mirava a sedersi al tavolo negoziale in posizione di forza e pertanto la testa di ponte sulla riva orientale veniva difesa con un gran numero di sistemi controcarri e missili controaerei. Tale testa di ponte, Centro di Gravità operativo egiziano, era talmente ben difesa che gli israeliani decisero di condurre la controffensiva applicando il *combat power* su un punto debole, quale il margine tra le due Armate. Di conseguenza il Centro di Gravità perse la coesione, diventò esso stesso vulnerabile e gli israeliani ottennero un tale successo che solo l'intervento delle superpotenze riuscì a stabilire il cessate il fuoco. È da rilevare che il Centro di Gravità non coincideva né con la linea di demarcazione tra le due Armate e neppure con il sistema di difesa controaerea o con le



linee di comunicazione. Di questi, mentre la prima era una vulnerabilità, il secondo costituiva invece un punto di forza che, se attaccato con mezzi aerei, avrebbe comportato considerevoli perdite da parte israeliana;

- il Centro di Gravità può modificarsi nel corso della campagna, come risulta evidente dalla guerra delle Falklands/Malvinas. Il 6 ottobre 1982 gli inglesi avevano predisposto una *task force* per liberare le isole conquistate dall'Argentina quattro giorni prima. Tale *task force* comprendeva più di venti navi, tra cui due portaerei. La componente anfibia, una Brigata, trovava invece posto su una nave commerciale requisita, la «Canberra». Si può pertanto affermare che l'affondamento di una delle due portaerei o della «Canberra» avrebbe significato vittoria per l'Argentina. Durante la prima fase dell'operazione le due portaerei costituivano Centro di Gravità a livello operativo

in quanto senza di esse gli inglesi non sarebbero stati in grado di proiettare il potere aereo per proteggere la *task force* nella successiva operazione anfibia. La «Canberra», godendo della protezione fornita dalle portaerei, non era vulnerabile e pertanto non poteva definirsi Centro di Gravità, pur trasportando l'intera Brigata anfibia. Nella seconda fase, invece, il Centro di Gravità si spostò sulla Brigata anfibia poiché la superiorità aerea, da sola, non avrebbe consentito la riconquista delle isole. L'Argentina avrebbe potuto ancora vincere se avesse sconfitto tale unità anfibia, ma non disponeva di forze adeguatamente addestrate per contrastare tale minaccia;

- il Generale Norman Schwarzkopf, nel suo libro «It doesn't take a Hero» (21) dice, a proposito dell'operazione «Desert Storm»: «... a livello strategico decidemmo che Saddam Hussein era la chiave di volta ma non avremmo potuto agire contro

di lui per ragioni etiche e legali ... così Saddam era ciò che i teorici militari chiamano il **Centro di gravità (strategico)** nemico ... Per i nostri scopi era sufficiente "zittire" Saddam distruggendo la sua capacità di esercitare il comando basato su una struttura estremamente centralizzata ... e la **Guardia Repubblicana**, sebbene non dislocata in Kuwait, costituiva la riserva strategica irachena per operazioni controffensive, e di conseguenza **Centro di gravità a livello operativo** ... Se avessimo potuto realizzare la massa contro la Guardia Repubblicana senza dover combattere contro altre forze avremmo sicuramente avuto successo ... ma se la Guardia Repubblicana avesse abbandonato il Teatro, si fosse arresa o sconfitta, lo avremmo ottenuto ugualmente»;

- nelle operazioni di sostegno alla pace, quali quelle in corso in Bosnia Erzegovina, il Centro di Gravità della coalizione e dei contendenti assume una connotazione astratta, come risulta evidente in Fig. 5. In particolare, il termine «nemico» è sostituito da «contendenti/fazioni in lotta» ed il Centro di Gravità dei contendenti non va colpito ma salvaguardato. Nell'operazione «Restore Hope» in Somalia il Centro di Gravità a livello operativo era invece focalizzato sul controllo degli itinerari e sulla garanzia di libertà di movimento alle popolazioni. Tale condizione, infatti, costituiva condizione necessaria per la distribuzione degli aiuti umanitari;
- il pericolo di *escalation* costituisce fattore chiave in conflitti interni caratterizzati dall'assenza dell'autorità statale, come nel caso della Somalia e della Bosnia. In tali conflitti di tipo asimmetrico l'intervento militare in un clima di anarchia è legittimato più dal consenso della popolazione che

dal mandato ONU, consenso che può svanire nel caso di *escalation* del conflitto. Errori quali «la caccia ad Aidid» in Somalia o «la domenica di sangue» in Irlanda del Nord nel 1972 (22) hanno portato alla perdita del consenso e quindi della legittimazione, al punto che spesso l'unica via d'uscita è quella di ritirare la missione militare (23).

Dagli esempi storici appena illustrati emergono alcune considerazioni:

- il Centro di Gravità sta dove il nemico ha concentrato il suo *combat power* per conseguire i suoi obiettivi. L'attacco diretto è certamente la miglior soluzione, a meno che esso non sia ben difeso, oppure non si disponga di forze sufficienti, oppure si preveda di subire eccessive perdite. In tali casi, la miglior soluzione è attaccare quelle vulnerabilità che incidono sulla coesione del Centro di Gravità avversario;
- il Centro di Gravità non è permanente ma può variare a seconda delle fasi della campagna, come nel caso della guerra delle Falklands;
- esiste una stretta correlazione tra i Centri di Gravità a livello

strategico e operativo, come nel caso dell'operazione «Desert Storm». Infatti, la distruzione del Centro di Gravità a livello operativo (Guardia Repubblicana) può risultare decisiva per l'eliminazione del Centro di Gravità a livello strategico (la *leadership* di Saddam Hussein);

- il *combat power* nemico può derivare dalla capacità di concentrare forze mediante la manovra e pertanto non va considerato un elemento statico, come la capitale di uno Stato od un centro industriale. Di conseguenza anche il Centro di Gravità può modificarsi nel tempo e nello spazio in sincronia con l'operazione, come nel caso della Guardia Repubblicana nella guerra del Golfo;
- il Centro di Gravità non è una componente del *combat power* nemico, come ad esempio il sistema di difesa aerea nel caso del Sinai, in quanto la sua distruzione, da sola, non porta alla vittoria. In ogni caso è essenziale **non** consumare il proprio *combat power* attaccando vulnerabilità nemiche all'insegna del guadagnare e mantenere l'iniziativa o per ottenere un successo tattico;
- ogni livello del conflitto ha un

CENTRO DI GRAVITÀ Il caso della Bosnia Erzegovina

Fig. 5

COALIZIONE OPERANTE SU MANDATO ONU	CENTRO DI GRAVITÀ	CONTENDENTI, FAZIONI IN LOTTA
Coesione politica, unitarietà degli scopi della coalizione nel sostenere l'operazione di sostegno alla pace.	LIVELLO STRATEGICO	Il mondo guarda come gli accordi di Dayton vengono rispettati per risolvere il conflitto e contenere la violenza.
La capacità di conquistare e mantenere l'iniziativa sui contendenti. Coesione della forza multinazionale. Unica catena di comando.	LIVELLO OPERATIVO	La percezione da parte dei contendenti che l'accordo di pace e la sua implementazione è nel loro preciso interesse.

suo proprio Centro di Gravità. A livello strategico la volontà di un popolo o del governo ed il consenso della pubblica opinione sono fattori essenziali, come è stato dimostrato nella guerra del Vietnam;

- identificare correttamente il Centro di Gravità, attaccarlo se è vulnerabile o se si dispone di sufficienti forze per farlo è fattore decisivo di successo, specie a livello operativo. Se ciò non è possibile, vanno colpite quelle vulnerabilità che costituiscono il **tallone di Achille** dell'avversario in maniera tale da neutralizzare il suo Centro di Gravità facendolo implodere, come accadde nell'operazione «Desert Storm»;
- non basta individuare e colpire il Centro di Gravità dell'avversario, è anche necessario salvaguardare e proteggere il proprio;
- il Centro di Gravità nelle operazioni di sostegno della pace assume una connotazione astratta in quanto si mira ad ottenere la cooperazione ed il consenso delle parti in lotta favorendo la loro capacità di esercitare il comando e controllo piuttosto che distruggerla. Inoltre, la legittimazione dell'uso della forza ottenuta mediante una Risoluzione ONU, il supporto della pubblica opinione e la coesione della coalizione formano il Centro di Gravità amico, elemento da proteggere. Qualora la legittimazione venga meno entrambe le azioni diplomatiche e militari falliranno.

L'ARTE OPERATIVA

L'Arte Operativa consiste nella gestione coordinata di tutte le attività militari. Con essa gli obiettivi strategici vengono trasformati in azioni tattiche al fine di conseguire l'End State.

Il Concetto di Arte Operativa, prerogativa della dottrina militare sovietica fino al 1980, è stato



fatto proprio dalla dottrina occidentale negli ultimi venti anni. L'Arte Operativa si basa innanzitutto su direttive strategiche e sull'allocazione delle risorse necessarie per conseguire gli obiettivi assegnati. Tali obiettivi vengono tradotti (zona bianca in Fig. 6) in decisioni a livello operativo, decisioni che a loro volta producono azioni a livello operativo e tattico, il tutto nel quadro del conseguimento dell'*End State* a livello strategico.

L'applicazione dell'Arte Operativa richiede non solo la comprensione dei livelli del conflitto/guerra ma anche l'impiego sul piano concreto degli **strumenti di pianificazione operativa** (detti anche *concepts of operational design*), quali: Centro di Gravità, Punti Decisivi, *Lines of Operation*, Sequenza, Fasi, Pausa Operativa, Punto Culminante e Pianificazione di Contingenza. Tali strumenti di pianificazione saranno diffusamente trattati nella seconda parte.

CONCLUSIONI

Se è vero che le Forze Armate sono uno strumento di politica estera è altrettanto vero che esse verranno impiegate come ultima risorsa. Secondo autorevoli commentatori, la gestione diplomatica delle crisi consuma mediamente il 97% del tempo disponibile mentre il rimanente 3% è lasciato all'intervento militare. L'avvio del *parallel-planning* sin dal manifestarsi della crisi, l'impiego di *assumptions*, l'individuazione dei livelli strategico, operativo e tattico e degli obiettivi ad essi correlati, l'esecuzione del *Campaign Planning*, la chiara definizione dell'*End State* e del Centro di Gravità proprio e del nemico costituiscono elementi chiave per portare a buon fine in tempo utile il processo di pianificazione per l'impiego della forza.

(continua) □

*Tenente Colonnello,
Capo Sezione Difesa Aerea
presso l'ARRC

BIBLIOGRAFIA

Internet alla voce TRADOC.

Combined Joint Task Force Concept.

Combined Joint Task Force Doctrine.

News Letter Dec 1993 Operations Other Than War.

Multinational Joint Operations Doctrine.

FM 100-5 Operations.

Joint Doctrine Capstone and Keystone.

ATP-35 (B).

Command and Staff Decision Processes.

Battlefield Visualization Concept.

Peace Support Operations Doctrine.

The Center Of Gravity Is Not An Achilles Heel, January, 1988.

Army Doctrine Publication Vol I Operations (British Doctrine Ed., 1994).

Ash Irwin, The Levels of War, Operational Art and Campaign Planning, Strategic Combat Studies Institute Ed., 1993.

Norman Schwarzkopf: It Does Not take a Hero, Bantam Press, 1992.

NOTE

(1) Come vedremo in seguito, i livelli operativi e tattici non sono associati a specifici livelli di comando. Il lettore non si deve pertanto lasciar fuorviare dall'associazione indicata nel modello.

(2) Il *Rehearse* (o *Rehearsal* oppure *Rock Drill*) è un processo attraverso il quale il piano operativo o l'ordine di operazione viene testato prima della sua esecuzione mediante esercitazioni di Posto Comando e/o con le truppe. Tale attività va sempre condotta a livello tattico (*full rehearsal*) mentre a livello operativo possono venir testati solo gli aspetti chiave (*partial rehearsal*). Durante l'operazione «Desert Storm», il VII Corpo d'Armata, che eseguiva lo sforzo principale, eseguì un *full rehearsal* dalle *Assembly Areas* alle posizioni di attacco con lo stesso dispositivo che sarebbe stato poi utilizzato nella successiva operazione offensiva.

(3) Secondo il JP-102 (US) l'*assumptions* è definita come «una supposizione che deriva dalla situazione corrente, oppure un'ipotesi sul futuro corso degli eventi,

entrambe assunte come verità in assenza di prove che dimostrino il contrario». Esse consentono al Comandante di effettuare la pianificazione, valutare la situazione e prendere le decisioni del caso.

Le *assumptions* non sono una novità essendo utilizzate anche in altri campi quali la medicina, l'economia, ecc.. Un medico internista fa spesso *assumptions*, che poi conferma o scarta a seguito dei risultati di esami clinici.

(4) La dottrina britannica ha già implementato questo concetto. Vedasi *British Army Doctrine Publication*, Vol I, Ed. 1994, pagg. 2-3.

(5) Per questioni pratiche, da qui in poi useremo il termine «livelli».

(6) Una campagna (*campaign*) è una serie di operazioni militari interforze tra loro correlate che ha lo scopo di conseguire obiettivi strategici e/o operativi nel quadro di predefiniti limiti temporali e spaziali. Un *campaign plan* descrive come vengono condotte tali operazioni nello spazio e nel tempo. La sincronizzazione delle operazioni aeree, terrestri, navali e speciali in un quadro multinazionale deve essere in armonia con sforzi diplomatici ed economici, al fine di ottenere gli obiettivi della coalizione.

(7) *Major Operations* sono una serie di azioni coordinate limitate ad una singola fase di una campagna. Esse, di norma sono decisive per il corso della campagna stessa.

(8) *British Army Doctrine Publication*, Vol. I Ed. 1994, pagg. 2-3.

(9) Coincide generalmente con il Capo di Stato Maggiore della Difesa britannico.

(10) *Joint Pub 3-0, Doctrine for Joint Operations.*

(11) La battaglia (*battle*) consiste in una serie di azioni tattiche (*engagements*) tra loro correlate. Essa coinvolge forze di livello Divisione o superiore, può essere combattuta in aree e tempi limitati (ad esempio nelle alture del Golan nel 1973), oppure può durare settimane e coinvolgere vaste aree.

(12) Le azioni tattiche (*engagements*) sono limitati conflitti, schermaglie, normalmente di breve durata e combattute a livello Divisione ed inferiore. Esse possono o non condurre a battaglie.

(13) *The Levels of War (or Con-*

flict), *Operational Art and Campaign Planning, Strategic Combat Institute*, n. 5 Ed., 1993.

(14) La definizione di Centro di Gravità verrà data nei prossimi paragrafi.

(15) *The Levels of War (or Conflict)*, *Operational Art and Campaign Planning, Strategic Combat Institute*, n. 5 Ed. 1993.

(16) *British Army Doctrine Publication*, Vol. I, Ed. 1994, pagg. 3-5.

(17) *Battlefield Visualization Concept*, TRADOC Pam 525-70 1997 (disponibile su Internet).

(18) Norman Schwarzkopf: *It does not take a Hero*, Bantam Press, 1992, pag. 468 e seguenti.

(19) Si parla di *mission creeping* in operazioni di sostegno alla pace quando la missione viene modificata nel corso dell'operazione aggiungendo, ad esempio, altri compiti quali la gestione delle elezioni, la ricerca e cattura di ricercati dal Tribunale internazionale per i crimini di guerra. Il *mission creeping*, da considerarsi fisiologico per le future operazioni, può avere conseguenze nefaste, come nel caso di UNPROFOR in Bosnia Erzegovina dove i Caschi Blu vennero messi in una condizione di *Peace Enforcing* senza disporre del personale e dei mezzi necessari ad assolvere tale compito.

(20) Secondo la pubblicazione statunitense JCS Pub. 1-02: «*Combat Power (DOD, NATO)*» il *combat power* è l'insieme della forza distruttiva che una formazione od unità militare può applicare contro l'avversario in un dato momento. Essa è legata con la massa, che si riferisce all'applicazione del *combat power* in un luogo e tempo decisivi per realizzare il successo.

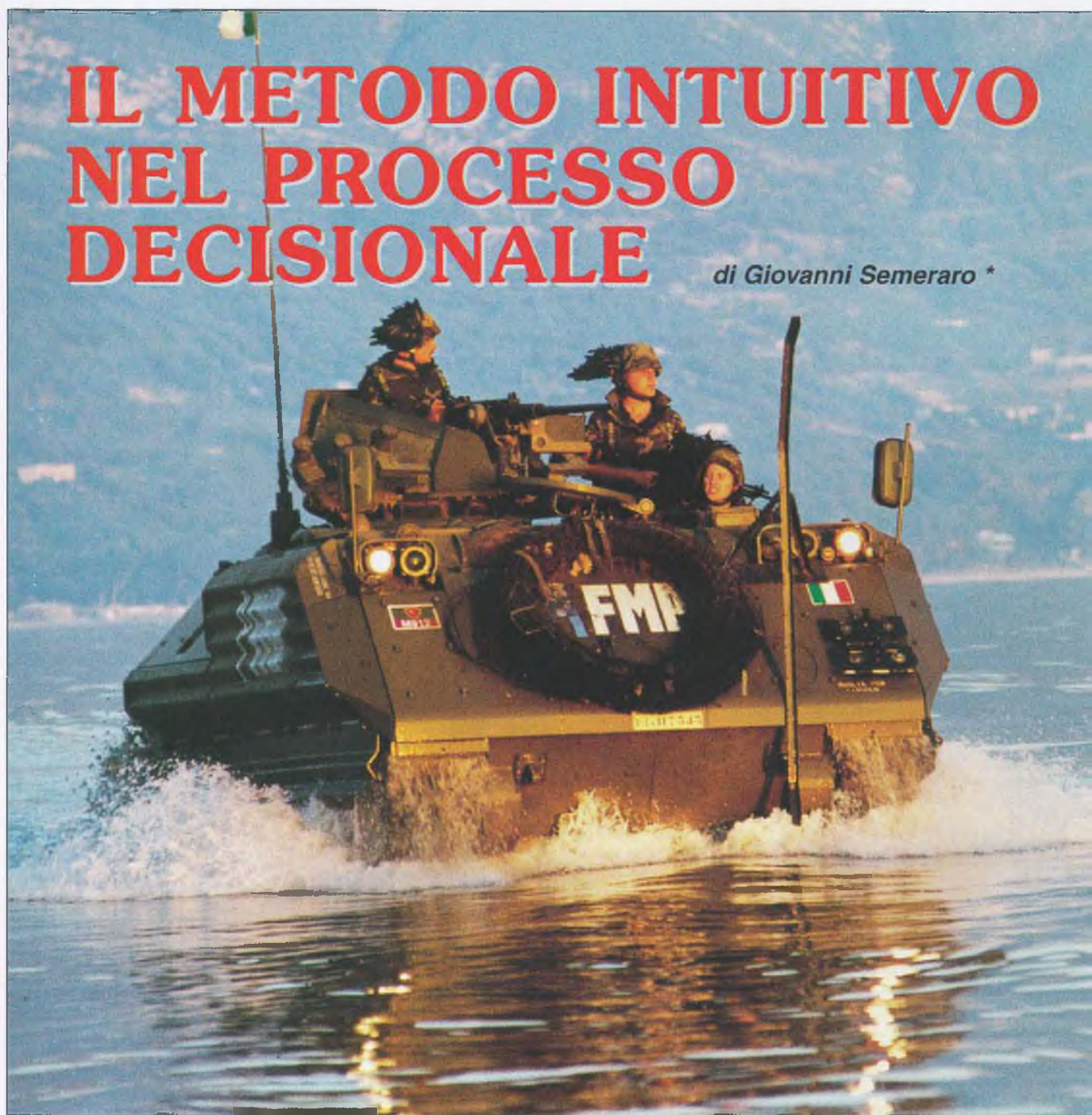
(21) Norman Schwarzkopf: *It does not take a Hero*, Bantam Press, 1992, pag. 396 e seguenti.

(22) L'impiego della forza militare, che causò numerose perdite tra la popolazione cattolica dell'Irlanda del Nord, è stato recentemente oggetto di riesame da parte del governo di Tony Blair in un discorso alla Camera il 29 gennaio 1998. Secondo molti commentatori l'*escalation* del conflitto fino ai giorni nostri ha avuto origine da tale fatto.

(23) Christopher Lord: *Intermediate Deployments, Strategic Combat Institute*, Cambridge, 1996, pag. 18.

IL METODO INTUITIVO NEL PROCESSO DECISIONALE

di Giovanni Semeraro *



Gli eserciti occidentali, nelle operazioni internazionali, adottano il «Metodo per la risoluzione dei problemi militari», un manuale basato sul ragionamento logico-deduttivo.

Ma quando le variabili e le incognite sono eccessive, nel processo decisionale può risultare più «reddituale» un approccio istintivo ed intuitivo.



Nel dicembre del 1995 capitò sotto gli occhi del sottoscritto un interessante articolo, edito sulla rivista del Corpo dei *Marines* degli Stati Uniti d'America. L'autore dell'articolo, un Capitano del Corpo dei *Marines* che era anche ricercatore presso la facoltà di psicologia di una grande università statunitense, esponeva alcune interessanti considerazioni sulle metodologie decisionali di tipo logico-deduttivo.

Il punto di partenza di queste considerazioni erano i risultati di una ricerca universitaria condotta su di un campione costituito da un ampio numero di soggetti; queste persone erano state poste di fronte a dei problemi decisionali complessi ai quali, in un primo momento, avevano dovuto fornire una risposta in tempi molto ristretti, dell'ordine di qualche minuto. Successivamente, sugli stessi problemi era stato concesso

loro un periodo di riflessione molto più lungo, affinché potessero elaborare una decisione «matura e ponderata», di tipo logico-deduttivo. La successiva analisi della ricerca ha evidenziato un risultato a prima vista sorprendente: nella maggioranza dei casi, la decisione «istintiva» risolveva il problema in maniera più efficace di quella «ragionata», e tale percentuale aumentava con l'aumentare della complessità del problema.

I ricercatori hanno poi interpretato questi risultati statistici, da un punto di vista psicologico, secondo i principi che tenterò ora di sintetizzare.

Il cervello umano, attraverso una lunghissima storia evolutiva di centinaia di milioni di anni, si è man mano strutturato per rispondere nel migliore dei modi al problema numero uno di un organismo: prendere decisioni operative che gli consentano di modificare a suo vantaggio la situazione nella quale opera. E decide meglio chi meglio apprende, attraverso la memorizzazione e l'esperienza. Tutto ciò ha un preciso riscontro fisico-biologico, in quanto l'apprendimento e la memorizzazione avvengono materialmente tramite la crescita, nella corteccia cerebrale, di nuove terminazioni nervose, crescita stimolata da particolari sostanze chimiche prodotte a loro volta dalla zona più arcaica, sottostante alla corteccia, corrispondente al sistema limbico.

Riempiendo man mano il nostro cervello con terminazioni nervose, corrispondenti ad apprendimenti ed esperienze passate, non facciamo altro che creare una «griglia mentale» attraverso la quale verrà filtrata ogni nuova situazione decisionale, ed essa verrà risolta proprio sulla base della «griglia mentale» caratteristica di quell'individuo. In questo senso, naturalmente, i giudizi e le





Semoventi d'artiglieria «M 109L» da 155/39 dell'Esercito italiano impiegati nell'operazione «IFOR».

decisioni di fronte ad una stessa situazione possono variare, anche notevolmente, da soggetto a soggetto.

Il punto focale del discorso è il fatto che molte delle esperienze apprese, ed i collegamenti che si creano automaticamente tra loro, rimangono spesso a livello inconscio, ed influiscono positivamente sul processo decisionale senza che l'individuo si renda pienamente conto di tale influenza.

A questo proposito è stata coniata una frase paradossale: «*La cultura è ciò che rimane dopo aver dimenticato ciò che si è appreso*»; «dimenticato» va inteso come «scivolato al di sotto del livello di piena consapevolezza», relegato cioè a livello inconscio, pur permanendo pienamente e fisicamente nel nostro cervello.

A questo punto, è facile capire che le decisioni «istintive», o per meglio dire «intuitive», vengono prese sulla base di libere associazioni, confronti, sviluppi di apprendimenti ed esperienze aventi luogo, in tutto o in parte, a livello inconscio.

Nel campione degli esaminati, elevato è stato il numero di quelli che non erano in grado di spiegare esaurientemente, in maniera logico-deduttiva, il perché di una loro decisione presa «sul tamburo», senza che ciò influisse sensibilmente sull'efficacia concreta della decisione stessa. Tutto questo può apparire paradossale, ma in realtà non è presente alcuna contraddizione: un processo logico-deduttivo può svolgersi correttamente e compiutamente solo e soltanto quando i termini del problema siano stati definiti in maniera assolutamente chiara e precisa, e quando il problema complesso si possa scindere in sottoproblemi il cui numero sia ragionevolmente limitato da poter essere tenuto sotto controllo. Inoltre i sottoproblemi, per poter essere analizzati separatamente in una sequenza di passi, devono avere un basso grado di interazione e di interdipendenza. In altre parole, per poter essere affrontato in maniera pienamente logico-deduttiva, un problema non deve essere né troppo complesso né multidimensionale, con numerosi rientri e *feedback*, altrimenti il numero delle incognite da risolvere in un quadro unitario diventa

semplicemente troppo elevato, un problema che è ben noto a qualsiasi matematico.

D'altra parte proprio nel mondo scientifico, il regno della logica e della deduzione, accade paradossalmente che ogni nuova scoperta venga prima «intuita» dai ricercatori, poi verificata attraverso estese sperimentazioni, e solo in un secondo momento dimostrata deduttivamente in modo rigoroso. Per spingere l'esempio al limite, lo stesso Pitagora avrà prima intuito la relazione che lega i lati di un triangolo rettangolo, poi l'avrà verificata un gran numero di volte su vari modelli di triangolo, e solo successivamente avrà cercato la dimostrazione teorica rigorosa che porta il suo nome.

Per riassumere, quando le variabili in gioco diventano troppe, quando le incognite sono eccessive e tutte correlate tra loro, quando il problema non può essere scisso in sottoproblemi perché ciò potrebbe portare addirittura fuori strada, allora l'efficacia della soluzione articolata in modo logico e rigoroso diminuisce, semplicemente perché è stato superato il livello massimo per una visione unitaria e nel contempo dettagliata del problema. A questo punto,

Una pattuglia in servizio di vigilanza a Sarajevo.

l'unica guida nel processo decisionale non può che essere l'intuizione, nel senso di libera ed automatica elaborazione delle informazioni presenti, delle esperienze passate e delle conoscenze apprese, svolta dal nostro cervello ad una velocità inspiegabile e ad un livello che è appena al di sotto della piena consapevolezza.

È cosa ben nota, infatti, che le «capacità» del nostro cervello sono sfruttate, a livello conscio, solo in minima parte.

Sulla base di queste considerazioni il Capitano dei *Marines*, riportando il discorso nell'ambito dei problemi operativi militari, affermava che è ben difficile raggiungere una soluzione operativa militare pienamente efficace, al termine di un ragionamento logico, senza averla intuita a grandi linee già dall'inizio: e questo per due ordini di motivi.

Il primo è il seguente: gli Eserciti occidentali, in ambito NATO, hanno adottato un «Metodo per la risoluzione dei problemi operativi» articolato in una sequenza di passi, al termine del quale si assume di aver raggiunto, in modo logico-deduttivo, la soluzione «migliore». Il punto cruciale dell'intera sequenza è quello in cui si definiscono le possibilità di azione delle forze a disposizione (COA - *Courses Of Action* o, in italiano, LAP - *Linee d'Azione Proprie*), le possibilità d'azione del nemico (EOCA - *Enemy Courses Of Action* o, in italiano, PAN - *Possibili Azioni Nemiche*), e si effettua il loro confronto incrociato, allo scopo di definire la LAP più vantaggiosa. La delicatezza di questo passaggio è dovuta al fatto che in una situazione reale, volendo essere completi nell'esame, le possibilità di azione sono oggettivamente numerosissime, come numerosissime, e spesso maggiori, sono le possibili azioni nemiche. Di conseguenza, il confronto di ogni LAP con tutte le PAN produ-



ce un numero tale di confronti da risultare in realtà un compito improponibile, anche alla luce della cronica mancanza di tempo caratteristica di ogni situazione operativa reale.

Questo problema, effettivamente molto sentito, ha portato alla decisione di cercare di limitare il numero delle alternative, riducendole drasticamente ad un numero mediamente non superiore alle tre-quattro per entrambi i contendenti, sulla base di considerazioni di aderenza alla dottrina, plausibilità, convenienza, rendimento, accettabilità e, in ultima analisi, buon senso.

Inoltre, e questo è il secondo ordine di motivi, i tre aspetti princi-

pali del problema (caratteristiche della missione, situazione e forze contrapposte), insieme ai loro numerosi elementi componenti, non danno origine a sottoproblemi separati logicamente uno dall'altro, così da poter essere distintamente esaminati uno per volta, in successione. Essi sono al contrario estremamente interrelati ed interagenti, in modo tale da rendere elevatissimo il rischio di perdere quella visione unitaria che è indispensabile per il successo.

In altre parole, si giunge alla conclusione che i problemi operativi militari hanno un grado di complessità che non consente un esame rigorosamente unitario e dettagliato nello stesso tempo, co-

si come descritto in precedenza.

A questo punto, con l'introduzione di criteri riduttivi sui quali si esprime in maniera squisitamente individuale e soggettiva e con la divisione del problema in singoli sottoproblemi distinti e forse «distanti», appare subito evidente come una tale metodologia non possa più fregiarsi del titolo di «logico-deduttiva», a meno di non far coincidere la logica con il semplice buon senso.

Ma ha senso parlare di «buon senso» nei problemi militari?

Più in generale: ha senso parlare di «logica» nei problemi militari?

Questa domanda può sembrare provocatoria, ma in questa sede è interessante ricordare il pensiero di un noto studioso di problemi militari. Edward N. Luttwak, nel suo libro «Strategia», osserva che all'interno della strategia, in cui le relazioni umane sono condizionate da un conflitto armato effettivo o possibile, non agisce la consueta logica lineare non contraddittoria, la cui essenza è contenuta in quello che riteniamo buon senso, ma agisce un'altra logica, completamente diversa. Essa viola spesso la logica lineare ordinaria, comportando la confluenza e addirittura il capovolgimento dei contrari, e di conseguenza tende, incidentalmente, a premiare la condotta paradossale sconvolgendo direttamente l'azione logica, e fornendo risultati ironici se non addirittura fatalmente autolesivi.

Prendiamo, dice Luttwak, una scelta tecnica normale, molto frequente in guerra. Un reparto avanzante può dirigersi verso il suo obiettivo lungo due strade differenti, una buona e una cattiva; la prima larga, diritta e dal fondo regolare, la seconda stretta, piena di curve e sterrata. La scelta deve avvenire nel mondo particolare della guerra e, in combatti-

mento, una cattiva strada potrà diventare buona esattamente perché è brutta, e di conseguenza potrà essere meno presidiata o addirittura lasciata senza presidio dal nemico. Allo stesso modo, la strada buona finisce per diventare cattiva proprio perché è il percorso migliore, quello che prevedibilmente un reparto attaccante potrebbe usare, e lungo il quale bisogna difendersi.

In altre parole, la preferenza paradossale per un momento o una direzione poco adatti, per preparativi ostentatamente e deliberatamente lasciati incompleti, per approcci apparentemente troppo pericolosi, per combattimenti notturni e in condizioni di maltempo, costituisce un aspetto comune di genialità tattica, proprio

per una ragione che deriva dalla natura essenziale della guerra. Anche se ciascun elemento singolo della condotta della guerra può essere molto semplice: spostarsi da un luogo ad un altro, addirittura a pochi metri di distanza, impiegare armi il cui funzionamento è stato provato in addestramento migliaia di volte, impartire e capire ordini di una semplicità spesso estrema, la somma di tutti questi semplici particolari può diventare enormemente difficile, quando si ha di fronte un nemico vivo, che reagisce cercando, con le proprie mosse e con la propria forza, di far fallire tutti i tentativi. Col rischio di perdere la vita, la mossa più facile, che comporti una maggiore esposizione, non sarà fatta a meno che l'istinto di



I carabinieri paracadutisti del Reggimento «Tuscania» svolgono mansioni di Polizia Militare nelle cosiddette missioni «fuori area».



sopravvivenza possa venire superato da tutto un insieme di complessi fattori imponderabili (morale, coesione e comando, fra gli altri). E una volta riconosciuta opportunamente la centralità di questi intangibili misteri in ciò che avviene e in ciò che non avviene, non rimane più niente di semplice, nemmeno nella più elementare delle mosse tattiche effettuate contro un nemico vivo ed in grado di reagire.

In questo senso, qualsiasi scelta paradossale può essere giustificata quando si tratta di ottenere un vantaggio su un nemico che non può reagire per la sorpresa o perché non è preparato, o quanto meno perché non può reagire immediatamente con tutte le sue forze. Una volta scartate le nozioni di buon senso su ciò che è meglio come, per esempio, che la via più breve è migliore di quella più lunga, che la luce del giorno è preferibile alla confusione della notte, che una preparazione vasta e completa è preferibile a un'affrettata improvvisazione, si può decidere deliberatamente per la scelta peggiore, nella speranza che l'azione che ne seguirà sarà, proprio per questo, inaspettata per il ne-

mico, potrà trovarlo impreparato, e di conseguenza ridurrà la sua capacità di reagire.

Per definizione, ogni scelta paradossale, fatta per conseguire una sorpresa, deve avere un proprio costo, che si manifesta con una certa perdita delle potenzialità che altrimenti sarebbero disponibili; allo stesso modo, per agire più rapidamente di quanto si aspetti un nemico, sulla base dei propri calcoli in merito al tempo necessario per i preparativi, bisogna di solito ricorrere a drastiche improvvisazioni, che impediranno il pieno sfruttamento di uomini e mezzi in altre circostanze disponibili per l'azione. Anche la segretezza e gli inganni, i due mezzi classici per conseguire la sorpresa, richiedono spesso un certo costo. Il segreto viene spesso raccomandato in guerra come se non costasse nulla, ma ben di rado si può impedire al nemico di venire a sapere qualcosa a proposito di un'azione imminente, senza sacrificare una parte preziosa dei preparativi.

Tutte queste forme di indebolimento deliberato delle proprie forze, provocato da scelte paradossali, possono essere giustifica-

Un «A 129» dell'AVES facente parte della Forza Multinazionale di Protezione.

te soltanto dal vantaggio della sorpresa, qualora indeboliscano ancor di più la reazione del nemico.

Anche se su questi presupposti è stata costruita una intera tesi sulla condotta della guerra, che suggerisce una scelta paradossale ogni volta che sia possibile, allo scopo di effettuare mosse militari lungo la linea «della minore prevedibilità», questo suggerimento viene di norma ignorato. In particolare, viene ignorato dal «Metodo per la risoluzione dei problemi militari» descritto in precedenza: non è infatti possibile «quantificare» la sorpresa sul nemico, né stimare il peso reale del suo costo, per effettuare un confronto analitico e logico tra le varie alternative. Il tutto si riduce quindi ad una scelta quasi «inconsapevole», sintetizzante tutti i dati disponibili.

A complicare ulteriormente le cose, esistono altri due fattori che contribuiscono a rendere i fenomeni militari ed i relativi processi decisionali quasi «impossibili» da decifrare a livello logico-deduttivo.

Un posto di blocco messo in atto da nostri militari in Somalia.

vo se non *a posteriori*, con metodo storico.

Il primo di questi fattori è quello che si potrebbe definire l'attrito, cioè qualcosa di simile a ciò che ostacola il funzionamento di tutti i meccanismi in movimento. È lo stesso von Clausewitz a parlare di attrito nel suo «Della Guerra», nel quale si ritrovano le parole della massima: *«Tutto è molto semplice in guerra: ma ciò che è semplicissimo non è facile. Le difficoltà si accumulano e producono, nel loro complesso, un attrito, che non ci si può raffigurare esattamente senza aver veduto la guerra»*. L'attrito è la condizione di base in cui si svolge un'azione strategica, è il compagno più fedele della guerra; ma come si fa a dedurre razionalmente, nel momento in cui si è chiamati a decidere, l'attrito che agirà sulla manovra che abbiamo concepito?

Il secondo fattore è un po' più complesso: supponiamo di aver compreso le logiche di una guerra, di aver pianificato e condotto operazioni che hanno preso di sorpresa e sconfitto il nemico, di aver elaborato una strategia o una tattica vincente. Il nemico, che è un essere pensante almeno quanto noi, imparerà prima o poi dai suoi errori e dalle sue esperienze, correggerà il suo scostamento, elaborerà le sue contromosse al nostro «stile decisionale»: sarà solo questione di tempo, a meno di non disporre di una superiorità così soverchiante da rendere inutile qualsiasi contromossa nemica. Senza una tale superiorità, saremo costretti a cambiare il nostro stile decisionale prima di superare quello che von Clausewitz chiama *«il punto culminante della vittoria»*, oltre il quale la reazione nemica risulterà più efficace della nostra azione, perché il nemico *«ha imparato come decidiamo»*.

Un esempio contemporaneo è il seguente: le forze di difesa israeliane, in una guerra dopo l'altra,



hanno abilmente scelto di accettare sia il proprio indebolimento, sia gli ulteriori rischi organizzativi della manovra pur di conseguire la sorpresa. La costante preferenza degli israeliani per le mosse non convenzionali e paradossali non poteva continuare senza arrivare, alla fine, all'insuccesso. Col passare del tempo, gli avversari cominciarono a riesaminare le loro valutazioni. Impararono, a forza di esperienze, a diffidare delle valutazioni delle mosse israeliane basate sul calcolo del buon senso e della «migliore» scelta da fare. E infine, durante la guerra del Libano nel giugno 1982, i siriani non furono colti del tutto di sorpresa dal tentativo israeliano di avanzare nelle loro retrovie lungo le peggiori strade di montagna possibi-

li, e reagirono in tempo utile, riuscendo a bloccare quella stretta gola. Ma i siriani non riuscirono a prevedere e rimasero ad osservare increduli, praticamente senza reagire, col passare delle ore, la mossa successiva degli israeliani: un'offensiva frontale perfettamente diretta, da parte di Divisioni corazzate ammassate nella valle del Libano. Senza tempo da perdere, data l'imminenza di una cessazione del fuoco, gli israeliani decisero di sacrificare qualsiasi speranza di sorpresa attaccando frontalmente ed in pieno giorno, e si trovarono di fronte alla gradita sorpresa della impreparazione siriana. Ovviamente, nel 1982, dopo aver manifestato tante volte nel corso degli scontri precedenti il loro paradossale stile di guerra,



La risposta è semplice: ad essere prevedibili. Ciò non può sembrare a prima vista evidente, ma facciamo un esempio: lo Stato Maggiore di una Brigata, in una situazione difensiva, deve concepire la propria manovra, secondo il metodo, in termini di competenze concettuali costituite da direzioni da sbarrare, gravitazione delle forze e del fuoco, aree preferenziali per l'esecuzione di reazioni dinamiche. A ben vedere, pensare in questi termini costituisce già una limitazione: un'alternativa non dottrinale potrebbe essere costituita da: tipo di difesa (area o mobile), distribuzione «dei pieni e dei vuoti» nel dispositivo difensivo, gravitazione, tempi della difesa (nel caso di difesa mobile oppure di «blocco» e aggiramento sul fianco). Tale alternativa, però, non è contemplata nella metodologia da seguire, e non dovrebbe essere mai adottata.

Ma andiamo oltre: nel secondo passo del metodo, l'esame della situazione, vengono individuati tutti quei fattori che facilitano o ostacolano la manovra, in modo da realizzare una specie di «filtro», che lasci passare le alternative tattiche suggerite dalla situazione scartando quelle che la situazione stessa rende troppo difficili o dispendiose. Cosa rimane in pugno dopo tutto il processo? Un ristretto numero di alternative superstiti (LAP), le più facili e convenienti dal punto di vista dell'assolvimento del compito. Cioè le più prevedibili e scontate dal punto di vista del nemico. Oltre ad essere prevedibili e scontate, queste LAP saranno state concepite per rispondere ad altrettanto scontate competenze concettuali (direzioni da sbarrare, gravitazione ed aree preferenziali per l'esecuzione di reazioni dinamiche, in fondo non è difficile procurarsi una pubblicazione SMD 104 o 900/A della s.d.).

Che cosa potrebbe desiderare di più il nemico? Osservando la carta topografica, esaminando gli organici e applicando il metodo può

ricostruire con un buon grado di approssimazione l'intero concetto d'azione di chi gli sta di fronte, cioè il nostro.

A completare ulteriormente le cose, vi è il problema della tempestività: alcune fasi del metodo, ed in particolare le singole valutazioni, le deduzioni parziali ed il calcolo dei rapporti di forze, di tempo e di spazio, sono decisamente lunghe ed onerose. Ciò è in contrasto proprio con un requisito basilare del processo decisionale: l'ordine deve essere tempestivo, aderente alla situazione, e ciò è impossibile se il tempo necessario alla sua elaborazione ha consentito alla situazione di mutare in maniera significativa. Da questo punto di vista, il processo decisionale intuitivo offre grandissimi vantaggi. A questo proposito William S. Lind, nell'antologia «Maneuver Warfare», considerata negli Stati Uniti d'America la Bibbia sulla guerra di manovra, scrive: *«Se l'incalzare del tempo non permette di effettuare il normale processo di pianificazione di Stato Maggiore senza rallentare l'azione, allora il processo di Stato Maggiore lo si getta dalla finestra»*, perché non consente di risolvere il problema in tempo utile.

A questo punto, possiamo affrontare il nodo cruciale di tutto il discorso: come si può prendere la decisione «giusta» in maniera istintiva?

Sulla base di quanto visto in precedenza, ciò è effettivamente possibile se la nostra «griglia mentale» contiene modelli interpretativi della realtà che si avvicinino significativamente alla situazione contingente, e che quindi consentano di «saltare direttamente alle conclusioni», utilizzando automaticamente associazioni fra esperienze passate ed insegnamenti appresi a livello quasi inconscio.

Da questo punto di vista, il genio militare, lo stratega nato, è un caso rarissimo: è infatti rarissimo che un uomo possa svilup-

per gli israeliani la linea di minore prevedibilità poteva essere soltanto quella dell'approccio frontale più diretto possibile.

La conclusione di tutte queste osservazioni porta ad una chiara considerazione: un metodo decisionale logico-deduttivo non esiste, proprio in quanto non esistono criteri univoci cui ispirarsi nella decisione. D'altra parte, anche se questi criteri esistessero, sarebbe solo questione di tempo il fatto di doverli sostituire con i loro esatti contrari (la «coincidenza degli opposti» di cui parla sempre Luttwak) proprio per il carattere adattativo degli eventi bellici.

Ma allora, a che cosa porta il fatto di applicare il «Metodo per la risoluzione dei problemi militari»?



Un equipaggio di un «LVTP/7» del Battaglione «San Marco» effettua una ricognizione nel porto di Valona.

pare modelli interpretativi validi per situazioni militari operative senza aver avuto consistenti esperienze belliche, sulle quali costruirsi una valida griglia mentale decisionale. La storia insegna che i grandi condottieri militari, Alessandro Magno, Annibale Barca, Cornelio Scipione, Caio Mario, Lucio Cornelio Silla, Giulio Cesare, Pompeo Magno, Carlo Magno, solo per citarne alcuni, prima di assumere il comando di un esercito avevano già avuto numerose esperienze belliche all'ombra di altri condottieri, dalle quali hanno tratto gli insegnamenti necessari per costruire nella propria mente dei meccanismi decisionali effettivamente vincenti. Senza andare tanto lontano nel tempo, Erwin Rommel sfruttò l'esperienza maturata nella Prima Guerra Mondiale sul fronte italiano come base per

concepire ed organizzare la fulminea offensiva dell'«Afrika Korps» in Africa settentrionale.

Ma in un esercito del tempo di pace, come il nostro, è possibile far sviluppare ai leaders militari un bagaglio di esperienze e di insegnamenti tali da consentire «buone decisioni istintive»?

William Lind suggerisce: «L'educazione militare deve focalizzarsi sullo sviluppo del giudizio, non sulla trasmissione delle conoscenze. Ciò si ottiene attraverso lo studio della storia e calando la gente in situazioni militari, forzandoli a prendere decisioni, e poi criticando le loro decisioni. La massa del tempo nelle scuole militari dovrebbe essere dedicata alle esercitazioni sulla carta, sul plastico, agli esercizi di tattica senza le truppe, ai wargames, alle staff rides, ecc.. La maggior parte dell'addestramento dovrebbe essere basato sulla contrapposizione di forze con gioco libero. Le esercitazioni con svolgimento già scritto sono utili soltanto agli eserciti

da operetta. Solo l'addestramento al gioco libero porta all'elemento centrale della guerra, la libera, creativa volontà dell'oppositore. Tutte le esercitazioni devono essere seguite da rigorose, complete, oneste critiche, dalle quali nessun Comandante deve essere risparmiato, pur valorizzandone il rispettivo ruolo. La maggior parte del valore dell'addestramento va perso se la critica viene esercitata in etichetta da Corte degli Asburgo, dove la dignità di ognuno viene salvaguardata con cura e lo scopo è quello di far fare a ciascuno bella figura».

A tutto questo si può solo aggiungere che la tecnologia odierna offre, nel campo informatico, enormi ed innovative possibilità di simulazione, anche e soprattutto a partiti contrapposti.

Questo appare l'unico modo efficace per creare dei buoni decisionisti: l'idea di un metodo «a prova di stupido» è pura utopia. Uno stupido, investito di auto-



Paracadutisti italiani sorvegliano un punto nevralgico in territorio bosniaco.

rità decisionale, farà comunque dei danni, a prescindere dal metodo impiegato.

Che dire, quindi, del «Metodo»?

Innanzitutto che dovrebbe abdicare al titolo pomposo di «Metodo per la risoluzione dei problemi militari», o di «procedimento logico-deduttivo che partendo da premesse vere ed attraverso argomentazioni pertinenti perviene a conclusioni vere» o quello più modesto di «razionalizzazione dell'ovvio». Peccato che chiunque abbia vissuto esperienze belliche sa che non si riesce mai a sapere se le premesse siano vere, se un'argomentazione sia pertinente o meno, e se esista realmente qualcosa di ovvio.

Può essere meglio, allora, ridurlo ad una semplice lista di controllo: una *check-list* suddivisa in tre grandi aree (missione, situazione e forze contrap-

poste) i cui elementi vanno «spuntati» per essere moderatamente sicuri di non aver trascurato qualcosa di importante.

Al posto, quindi, di constatazioni, valutazioni, deduzioni parziali, elaborazioni di LAP e PAN e loro confronto sistematico, il Comandante dovrebbe eseguire una serie di constatazioni (aiutato dalla lista di controllo), un'unica valutazione globale in un quadro quanto mai unitario, ed un'unica deduzione sintetizzante tutte le sue capacità di giudizio, incorporando anche concetti difficilmente quantificabili come «linee di minore prevedibilità», attrito, costo della sorpresa e del segreto. Il concetto d'azione, elaborato con questo sforzo di sintesi, va subito «sperimentato» in un *wargame* condotto contro un altro Comandante di pari capacità, spregiudicato il più possibile, con i conseguenti inevitabili aggiustamenti subito inglobati nel concetto iniziale. E tutto questo sviluppato in «lucidi», plastici e fotografie, piuttosto

che in «pagine», siccome il cervello umano sintetizza le immagini molto più rapidamente delle parole scritte, agevolando un veloce passaggio alle conclusioni. Successivamente, via libera alla fase organizzativa.

Queste note, senza alcuna pretesa di esaustività, vengono proposte sia come riflessione che come provocazione, e non potrebbero non concludersi con il seguente esempio: durante la guerra di Corea, il Generale McArthur commentò così la sua decisione di sbarcare ad Inchon, dietro le linee nemiche: «*Il Comandante nemico penserà che nessuno è tanto pazzo da effettuare un'operazione del genere*».

Inutile a dirsi il suo Stato Maggiore, applicando il metodo, aveva caldamente sconsigliato lo sbarco ed aveva proposto ben diverse, e prevedibili, linee d'azione.

□

** Capitano, frequentatore del 124° Corso di Stato Maggiore*

IL CORPO TECNICO DELL'ESERCITO

Caro Direttore,

accogliendo il cortese invito rivolto agli abbonati di «Rivista Militare» ad esprimere le proprie opinioni anche se critiche su argomenti di interesse, sento il dovere di manifestare la mia perplessità (e mi esprimo in termini volutamente moderati) su alcuni aspetti del processo di ristrutturazione della Forza Armata relativi a quella sua basilare componente che si può definire tecnico-industriale; essa comprende tutti quegli uffici ed enti tecnici, comunque collocati (area operativa o amministrativa), quegli apprestamenti industriali, pubblici e privati, destinati a garantire l'efficienza nel senso più ampio (sviluppo tecnico, acquisizione, manutenzione, riparazione) dei materiali in dotazione.

Perplessità che si accompagna anche ad un vivo senso di amarezza mia e, penso fondatamente, di tanti colleghi che ebbero a ricoprire, negli ultimi anni di un lungo servizio nello specifico settore, cariche di un certo rilievo (Capi dei Servizi Tecnici e del Corpo Tecnico dell'Esercito - Vice Direttori Generali - rappresentanti italiani in organi direttivi NATO) nel constatare la soppressione di fatto del Corpo Tecnico dell'Esercito, faticosamente costituito solo poco più di quindici anni fa, facendovi confluire i sei preesistenti Servizi Tecnici (quello d'Artiglieria datava dal 1910).

Lo scioglimento del Comando del Corpo, il cambio della denominazione del relativo ruolo, la mancata indicazione, nell'organigramma dell'Ispettorato Logistico e della Direzione Generale degli Armamenti Terrestri, degli incarichi previsti per gli Ufficiali del ruolo «degli ingegneri» (denominazione oltre tutto impropria e limitativa), la insufficiente dotazione organica del ruolo stesso (spe-

diritto di replica

*Se leggendo la
Rivista Militare
qualcosa non vi
convince o vi
stupisce, chiedete,
intervenite, proponete
e, perché no, criticate.
Queste pagine sono a
disposizione di Voi
lettori.*

*Per lasciare più spazio
alle vostre proposte,
non a tutte le lettere
sarà data risposta.*



cie se paragonata con quelle degli analoghi ruoli delle altre Forze Armate), la prevista dismissione di stabilimenti in aree tecnologiche particolarmente critiche, la enfaticizzazione della presenza «amministrativa» in enti tecnico-industriali a danno di quella «tecnico-direttiva» ed altre ancora se ne potrebbero elencare.

E questo in epoca di continuamente crescente impegno tecnologico nelle aree più diverse e senza alcuna, a quanto mi è noto, chiarificazione sui motivi che hanno consigliato i provvedimenti stessi.

Mi auguro solo che l'Esercito non abbia a subire irreparabili danni dalla demolizione di uno dei suoi due pilastri fondamentali (quello dei «materiali»; l'altro è quello degli «uomini») e che la intelligente ed operosa fatica - dagli arsenali sabaudi e borbonici del XVIII secolo, più che bicentenaria - di Ufficiali (fra cui molti nomi illustri), di tecnici civili e di capaci maestranze possa avere almeno l'onore di un ricordo fra le glorie di quello che è stato il grande Esercito italiano!

Gen. Isp. (C.A.) Alberto Manganoni
(Roma)

Egregio Direttore,

dei miei 47 anni di «stellette» ne ho trascorsi ben 35 nel settore tecnico e sono stato per 4 anni Capo del Corpo Tecnico (attuale Corpo Ingegneri) dell'Esercito.

La ristrutturazione delle Forze Armate attualmente in atto mi lascia, per la parte afferente agli Ufficiali Ingegneri, letteralmente allibito. Infatti all'organico di tale categoria è stata inflitta la più pesante tra tutte le falcidie poste in essere nei confronti del personale in servizio permanente effettivo delle Forze Armate.

È stato tra l'altro soppresso sic

et simpliciter il Comando del Corpo Tecnico dell'Esercito, ente posto al più alto livello della specifica attività, istituito dopo decenni di preparazione e di studi. Il relativo personale, costituito da Ufficiali Ingegneri o con altre lauree tecniche, è stato già trasferito in blocco alla Direzione Generale degli Armamenti Terrestri, diretta attualmente da un Generale del Corpo Ingegneri ma che, secondo la legge 11/02/1997 n. 25, fatta approvare frettolosamente e con procedura non del tutto ortodossa, potrebbe essere sostituito da un funzionario della amministrazione civile o addirittura da una persona estranea all'Amministrazione dello Stato.

Molti dei dipendenti stabilimenti militari del 4° livello, impegnati oltre che nelle revisioni generali, negli studi e nelle realizzazioni prototipiche e sperimentali, nelle provviste dei nuovi mezzi e nei collaudi e anch'essi diretti da Ufficiali del Corpo Ingegneri, sono stati declassati a livello logistico minore, alle dipendenze dello Stato Maggiore Esercito. Non si vede come potranno continuare ad adempiere alle loro funzioni elettive in presenza dell'attuale vero e proprio annichilimento degli stabilimenti industriali civili della Difesa.

Nella mia qualità di docente, che presso il Politecnico di Torino partecipa alla specializzazione di giovani Ufficiali Ingegneri destinati all'Esercito, ho elementi per affermare che tra tali Ufficiali serpeggiano sentimenti di delusione, di sconforto e di disaffezione non ingiustificati e forieri di conseguenze dannose per l'Istituzione.

In sostanza, l'impressione che si trae da questo desolante quadro è che, mentre da un lato si è sempre affermato di voler realizzare un Esercito professionale di alta qualità e quindi tecnologicamente evoluto, dall'altro si è



smantellato ed emarginato con la massima noncuranza proprio quel collaudato e fedele strumento tecnico che, per la preparazione culturale e per la professionalità degli Ufficiali che lo costituiscono, ha finora garantito e ancor più dovrebbe garantire in futuro gli interessi della Forza Armata nel vitale settore della tecnica degli armamenti.

**Gen. Isp. (C.A.) Valentino Romano
(Roma)**

Queste brevi riflessioni si pongono come un tentativo di risposta alle «accorate» lettere del Generale Manganoni e del Generale Romano.

Due lettere cariche di forte passione che è pari solo al comprensibile rammarico dei due Generali di fronte alle laceranti ma

ineludibili trasformazioni imposte dal processo di razionalizzazione della Forza Armata. Temo di non risultare persuasivo, ma comunque ci provo.

Il riordinamento del Corpo Ingegneri dell'Esercito rientra nel più ampio progetto di riorganizzazione del settore tecnico-logistico della Forza Armata ed è collegato anche alla complessa ristrutturazione dell'area tecnico-amministrativa, che rientra, però, tra le competenze del Segretario Generale della Difesa/DNA. Per quanto attiene ai provvedimenti attuati nell'ambito della Forza Armata, suggerisco la lettura dell'articolo «Verso il nuovo Esercito», pubblicato in questo numero della Rivista, dove si potranno trovare le motivazioni di fondo che hanno guidato l'elaborazione del progetto stesso. In particolare, vengono posti in risalto i vincoli ineludi-

diritto di replica

bili scaturiti da alcune norme legislative approvate dal 1996 ad oggi, che impongono all'Esercito di attuare una riduzione dei volumi organici degli Ufficiali di circa il 25% rispetto agli attuali (Legge n. 662/1996). Tale vincolo è stato posto a base, ovviamente, della nuova legge di avanzamento degli Ufficiali (Decreto Legislativo n. 490/1997) che, tra l'altro, ha ridefinito le dotazioni organiche, ivi comprese quelle del Corpo degli Ingegneri.

Pertanto, il riordinamento del Corpo non è certo finalizzato a penalizzare gli Ufficiali Ingegneri, bensì a realizzare, nel quadro della generale riduzione della Forza Armata, un armonico bilanciamento tra le varie componenti. Peraltro, a seguito delle consistenti diminuzioni operate in passato nei confronti dei ruoli «operativi» e «logistici» (soprattutto dei primi), non potevano non essere adottati analoghi provvedimenti anche per quelli «tecnici», al fine di dare il giusto equilibrio all'intero assetto dello strumento terrestre. In tale ottica, al Corpo degli Ingegneri è stata conferita un'organizzazione del tutto simile a quella delle Armi e degli altri Corpi Logistici, che non dispongono di un «Comando» ma fanno capo ad un Vice Ispettore, così come gli Ufficiali Ingegneri fanno riferimento all'Ufficiale designato delle funzioni di Capo del Corpo, che è equiparato ai Vice Ispettori.

Per quanto attiene, infine, all'impiego degli Ufficiali del Corpo, sono state impartite disposizioni che ne salvaguardano la professionalità attraverso la loro completa integrazione ed il totale coinvolgimento nell'ambito sia dei Comandi Operativi (COMFOTER, Intermedi e di Brigata) sia degli Organismi dell'area tecnico-amministrativa e tecnico-industriale, dove sono stati attribuiti loro incarichi di elevata responsabilità, alcuni dei quali di altis-

simo prestigio.

Ringrazio il Generale Mangano e il Generale Romano dei preziosi contributi, amabilmente critici, che la Rivista ha accolto con favore, nello spirito di un sano e costruttivo pluralismo informativo.

Con l'occasione mi permetto di suggerire, anche agli altri Lettori eventualmente preoccupati, di non lasciarsi andare a immotivate risentimenti se qualche provvedimento appare drastico o doloroso.

La mole delle attività in corso, in un processo di ristrutturazione generale come quello che stiamo vivendo, comporta inevitabilmente cessioni, dismissioni, riconfigurazioni, scioglimenti. Purtroppo, in molti casi lo spettatore esterno si lascia ingannare da una terminologia nuova (spesso ritenuta riduttiva) anziché valutare con serena obiettività i contenuti reali dei provvedimenti. Nei quali ci sono tutti gli elementi – noi almeno crediamo – per il rafforzamento dello strumento militare nel suo complesso e della compagine dell'Esercito in particolare.

A PROPOSITO DI SELEZIONE

Caro Direttore,

ho letto con vivo interesse l'articolo «La selezione psico-attitudinale», a firma del Colonnello Ernesto Bonelli, pubblicato sul n. 6/97 della «Rivista Militare».

Come Le è noto, quale psicologo-psicoterapeuta e coordinatore del Servizio di Psicologia presso il Policlinico Militare «Celio», seguo da anni tutto ciò che attiene alla problematica della psicologia in ambiente militare. Nel 1979, in collaborazione con l'Università «La Sapienza» di Roma, ipotizzai la costituzione di un Centro socio-psicologico delle Forze Armate, nel quale figurava anche una proposta

*Se leggendo la
Rivista Militare
qualcosa non vi
convince o vi
stupisce, chiedete,
intervenite, proponete
e, perché no, criticate.
Queste pagine sono a
disposizione di Voi
lettori.*

*Per lasciare più spazio
alle vostre proposte,
non a tutte le lettere
sarà data risposta.*



per la revisione della selezione psico-attitudinale. Detto studio venne inoltrato alle S.A.. Sino ad oggi la parte riferita alla «psicologia clinica» ha avuto uno sviluppo ragguardevole per iniziativa di DIFESAN che ha strutturato, per quanto attiene all'Esercito, Consultori Psicologici presso Policlinici ed Ospedali Militari, in stretta collaborazione con lo Stato Maggiore dell'Esercito, istituendo successivamente la figura dell'Ufficiale Consigliere a livello Battaglione. Ciò premesso, occorre fare chiarezza su un punto fondamentale: la selezione psico-attitudinale costituisce una branca ben diversa dalla psicologia clinica e dalla psichiatria, ovvero dalle discipline che sono chiamate a valutare la idoneità del soggetto alla prestazione del servizio militare.

L'idoneità psichica – sempre preliminare alla valutazione psico-attitudinale – soggiace alle direttive (elenco delle infermità e norme per selezionare il profilo sanitario) emanate dalla Direzione Generale della Sanità Militare, d'intesa con i Dipartimenti di Sanità delle tre Forze Armate.

L'idoneità psichica viene valutata da medici e psicologi che operano nell'ambito dei nuclei medici dei Gruppi Selettori della Leva oppure all'interno delle commissioni mediche chiamate a valutare l'idoneità degli aspiranti.

L'idoneità psichica e quella attitudinale hanno naturalmente molti punti di contatto, ma l'idoneità psichica rimane prioritaria, in quanto è possibile e logico assegnare un incarico solo ad un soggetto idoneo alla prestazione del servizio militare.

Realisticamente, si deve riconoscere che LEVADIFE ha svolto e seguita a svolgere un ruolo molto importante in merito alla selezione. La selezione però non è solo questione di «reclutamento» ma è anche e soprattutto «attività clinica-psicologica», proiet-

tata nel dopo reclutamento, per scoprire nevrosi di vario genere, stabilire terapie e, se necessario, enucleare dalla compagine militare quegli elementi che mancano delle qualità dovute. Recenti esperienze ci dicono quanto ciò sia indispensabile. Questo è il motivo di base per il quale è necessario poter disporre, insieme a strutture adeguate, di personale laureato in psicologia e specializzato in psicoterapia.

Come Lei sa, ho proposto in un recente elaborato, pubblicato sul n. 5/96 della «Rivista Militare», la istituzione di Reparti di Psicologia Clinica, retti da Ufficiali medici e psicoterapeuti presso Policlinici ed Ospedali Militari (2° livello per degenza e cura) e da Ufficiali psicologi-psicoterapeuti presso i vari livelli gerarchici, per la «prevenzione ed il sostegno» a piè d'opera.

Non si tratta ovviamente di psichiatrizzare o psicologizzare le Forze Armate, ma di avere la possibilità di controllare il profilo emotivo e reattivo del personale, specialmente in un mo-



mento in cui si fa sempre più forte l'immissione di volontari a lunga ferma nei ranghi delle Forze Armate.

In conclusione, ritengo che il problema vero sia quello di strutturare un organismo che «dopo e durante» il servizio segua il militare sotto il profilo comportamentale, clinico ed emotivo.

Grato sempre per la sua squisita ospitalità sulla prestigiosa Rivista, La saluto con sentimenti di stima.

**Generale di Corpo d'Armata (r)
Cesare Passeri
Coordinatore del Servizio
Psicologico presso il Policlinico
Militare «Celio»
(Roma)**

Egregio Lettore,

La ringrazio del contributo che ritengo essenziale soprattutto in questo momento che vede la Forza Armata impegnata nella razionalizzazione anche del settore della selezione attitudinale.

Sono d'accordo con Lei sulla opportunità di separare l'attività diagnostica, tendente a conoscere le strutturazioni fisiche e psichiche (così chiamate) del soggetto, da quella che mira a individuare le caratteristiche puramente attitudinali del valutando.

Condivido anche la Sua proposta di potenziare i Reparti di Psicologia Clinica presso gli Ospedali Militari e le altre strutture sanitarie delle Forze Armate.

Credo anch'io che la salute del combattente non si risolva nell'assenza e nella cura delle malattie fisiche, ma che risieda soprattutto nel suo stato di benessere psichico e mentale.

È un sogno?

Insieme a Lei mi affido alla speranza, ma anche al buon esito degli studi e dei provvedimenti che – Le assicuro – lo Stato Maggiore dell'Esercito sta perseguendo con ferma determinazione.



L'ETICA MILITARE

di Rocco Panunzi *
e Luigi Epifanio **

**L'uomo con le stellette sceglie
volontariamente di vivere la propria
professione
all'insegna della dedizione
incondizionata
e della donazione di se stesso fino
al disinteresse personale.**

L'etica del Comandante militare ha ispirato molti scrittori, ma l'argomento resta difficile e di natura controversa. Negli Eserciti occidentali l'etica non è stata, finora, oggetto di un documento ufficiale anche se è trattata, in modo più o meno esaustivo, nei regolamenti e in talune pubblicazioni per uso interno. Le ragioni possono essere essenzialmente due:

- in una società democratica, in cui la libertà di pensiero e di



opinione raggiunge la sua massima espressione, è difficile la percezione di valori comuni fondamentali, al di fuori di piccoli e molto coesi settori della società;

- la nostra società, fondamentalmente tollerante e permissiva, ha vissuto e vive ancora un periodo di transizione dovuto alla fine della «guerra fredda», alla crisi delle Istituzioni, al crollo dei partiti come punto di riferimento, alla cosiddetta «tangentopoli», e non riesce quindi a costituire una base solida su cui costruire

una morale individuale.

Il «petit Larousse» definisce l'etica come la scienza della morale e quest'ultima come la scienza che insegna a fare il bene ed il male. La morale è, quindi, ritenuta come l'insieme delle regole d'azione e dei valori che funzionano come norme in una società.

Norma essenziale di una morale così intesa è, senza dubbio, il rispetto della dignità umana. Alfredo Pizzitola, nel suo saggio «L'arte del comando», afferma che se l'ufficio della morale è quello di dirigere la vita, è chiaro che essa dev'essere particolarmente curata da chi ha il compito di comandare, ossia educare, istruire, guidare, agire, passare con risolutezza dalla concezione teorica all'azione.

Ecco perché è tanto importante un codice etico per i militari.

Nel secondo dopoguerra le nostre Forze Armate si trovarono in una situazione d'isolamento dal resto della società principalmente per tre ordini di motivi:

- esse furono genericamente ritenute lo strumento attraverso cui il regime fascista aveva cercato di conseguire i propri obiettivi di espansione ed affermazione internazionale;
- la necessità della ricostruzione del Paese ed i pressanti interventi che si rendevano necessari, portarono a considerare come secondari i problemi della difesa e della sicurezza della Nazione;
- le stesse Forze Armate ritennero, probabilmente, tale isolamento necessario per poter ricostruire una struttura e per creare nuove motivazioni.

Lo scenario internazionale basato sul bipolarismo, portava inoltre ad assegnare alle Forze Armate esclusivamente i compiti previsti dalla Costituzione (difesa della Patria, salvaguardia delle

pubbliche Istituzioni ed intervento in caso di pubbliche calamità). Dal punto di vista organizzativo, poi, vi era una netta separazione tra la situazione di ordinaria amministrazione e quella di straordinaria amministrazione e, paradossalmente, proprio il momento operativo risultava come eccezionale.

Si era così attenuata la consapevolezza che il sistema militare prevede: la preparazione ad eventi eccezionali e rari che, forse, non si verificheranno mai; la capacità, dei suoi membri, di compiere le prestazioni loro richieste in condizioni avverse e a rischio della stessa sopravvivenza; la scarsissima possibilità di apprendimento, in tempo di pace, da reali esperienze (poche possibilità di *feedback*); la necessità, in fase operativa, di fare fronte ad una molteplicità di problemi caratterizzati da grande incertezza ed incontrollabilità.

Negli ultimi anni, tuttavia, la contrapposizione tra blocchi ha lasciato il passo ad una situazione di grande indeterminatezza caratterizzata da vaste aree di instabilità sino ai vicini Balcani. In tale quadro gli Eserciti sono improvvisamente assurti a strumenti poli-

tici sia interni che esterni il cui impiego calibrato può consentire il mantenimento od il ripristino della stabilità e della legalità. Le Forze Armate sono viste quindi non più come *ultima ratio* ma come strumento funzionale e spendibile per il conseguimento della politica di stabilità e di pace.

Dal confronto tra i compiti tradizionali ed i compiti innovativi dell'organizzazione militare (vedasi tabella sotto), appare evidente che le richieste di prestazioni da parte dell'organizzazione militare nei confronti di ogni soldato sono maggiori nell'ambito delle missioni di pace che in quelle di guerra. In esse il soldato deve, talvolta, esporsi al fuoco secondo modalità inaccettabili, sia in relazione all'addestramento ricevuto sia in riferimento al semplice istinto (secondo «regole d'ingaggio» che non possono prescindere dalla complessità degli obiettivi politici da perseguire). L'aggressore, inoltre, non coincide in modo preciso ed univoco con il nemico; il soldato di pace deve perciò essere in grado di mutare il proprio comportamento anche nel corso della missione. Ad esso è richiesta la competenza necessaria per una corretta valutazione della minac-



cia e per l'adozione di atteggiamenti coerenti con la situazione ambientale.

Orbene, in quest'ambito di radicale cambiamento delle missioni delle Forze Armate appare evidente come il Regolamento di Disciplina Militare (RDM) del 1986

COMPITI DELLE FORZE ARMATE

L'ORGANIZZAZIONE MILITARE COMPLESSA	GUERRA DIFENSIVA	AIUTO UMANITARIO IN SITUAZIONE CONFLITTUALE	FORZE MILITARI DI PEACE KEEPING	FORZE MILITARI DI PEACE ENFORCING
COMMITTENTE	STATO	ONU-ONG-STATO	ONU - ORGANIZZAZIONI REGIONALI - STATO	ONU - ORGANIZZAZIONI REGIONALI - STATO
DESTINATARIO	PRO STATO	ONU - POP. CIVILE - STATI FAZIONI IN CONFLITTO	STATI IN CONFLITTO POP. CIVILI	STATO AGGREDITO POP. CIVILI
IDEOLOGIA	NEMICO DA COMBATTERE	DEBOLE DA SOCCORRERE	DEBOLE DA SOCCORRERE LITIGANTI DA PACIFICARE	PAESE DEBOLE O AMICO DA SOCCORRERE - NEMICO DA COMBATTERE
AMBIENTE	MONOVALENTE OSTILE (Paese aggressore) - POLIVALENTE IN CASO DI INTERVENTI ALLEATI	POLIVALENTE OSTILE NEUTRALE FAVOREVOLE	TENDENZIALMENTE MONOVALENTE FAVOREVOLE	POLIVALENTE FAVOREVOLE (Paese soccorso) OSTILE (Paese aggressore)
PRINCIPI OPERATIVI	AZ. DIFENSIVA - SORPRESA - USO CONSISTENTE DELLA FORZA - MAX MOBILITAZIONE	DIFESA DELLA MIX. E DEI SOGGETTI COINVOLTI	USO MIN. DELLA FORZA AUTODIFESA - INFORMAZIONE E TRASPARENZA	AZIONE OFF. - USO CONSISTENTE DELLA FORZA PUBBLICITÀ
VALORI	PATRIA	SOLIDARIETÀ	SICUREZZA	TUTELA SOVRANITÀ NAZ.
MODELLO ORGANIZZATIVO	RAZIONALE	NATURALE	NATURALE	RAZIONALE
TEMPO CONSEGUIM. OBJ.	BREVE O LUNGO PERIODO	BREVISSIMO PERIODO (pronto soccorso) LUNGO PERIODO (ripristino stato di diritto)	LUNGO PERIODO (pacificazione)	BREVISSIMO PERIODO



Le Forze Armate non costituiscono un valore in sé ma sono funzionali al conseguimento della sicurezza e della pace.

pur contenendo spunti decisamente innovativi rispetto al passato (partecipazione consapevole, senso di responsabilità, garanzia di pari dignità e trattamento per ogni militare indipendentemente dal grado) non è più sufficiente, da solo, ad assolvere le funzioni di codice etico e deontologico del militare, ma necessita di puntualizzazioni ed approfondimenti.

L'ETICA MILITARE

L'etica militare si può considerare «centrata» sui valori di Patria, Onore militare, Dovere e disciplina, Tradizione militare.

La Patria

La concezione di «Patria» viene solitamente definita come un elemento che unisce tutti coloro che in essa si identificano e che – pre-

supponendo un substrato geografico, etnico, storico e culturale comune – crea un senso di attaccamento nei suoi confronti e quindi la necessità di preservarne esistenza e dignità.

Oggi, tuttavia, il suo valore di base viene spesso eluso ed al posto di Patria si parla di Stato, Paese, Nazione, collettività; tutte locuzioni di diverso significato giuridico, geografico, etnico o sociale, nessuna delle quali è però equivalente. Né potrebbe esserlo poiché ciascuna di esse descrive situazioni concrete e materiali d'organizzazione o di realtà umana, spesso neppure coincidenti fra di loro. La Patria è invece un ideale che compendia tutto ciò e che partendo da ragioni sostanziali di ordine geografico ed etnico, provoca la naturale formazione ed evoluzione delle strutture sociali (quali lo Stato).

Per questo motivo la Patria non può conoscere eclissi di moda né il suo valore può essere rinnegato.

Possiamo quindi dire che la Patria è un sistema di valori, perché racchiude in sé gli ideali di giusti-

zia e di libertà, senza i quali non può esistere alcuna dignità di vita individuale e collettiva. In più, della Patria fanno parte il valore, la tradizione e la storia di un popolo e cioè l'insieme di eventi, di lotte, di consuetudini, di costumi, di modi di vita, attraverso cui matura il modo d'intendere la giustizia e le libertà civili ed individuali che di quel popolo hanno creato la cultura.

Il concetto di Patria è così forte ed universale che si può parlare di Patria, sia pure allo stato embrionale ed in modo non del tutto compiuto, anche per quei popoli di cultura e tradizioni tribali che non si riconoscono nel concetto di Stato.

Patria, dunque, è un insieme ricchissimo dei valori più alti dello spirito umano, da custodire, esaltare e tramandare. Chi, come il militare, si lega alla Patria con il vincolo del giuramento, deve comprendere meglio di chiunque altro questa verità ed impegnarsi anche per i tiepidi e gli indifferenti e, con slancio di generosa abnegazione, accettare un dovere in più rispetto agli altri cittadini: testimoniare sempre, a costo di qualsiasi sacrificio, la dedizione alla Patria.

L'onore militare

L'onore militare è qualcosa di specifico che non si estrinseca solo nella rettitudine e nell'onestà morale. Da sempre la comune convinzione associa indissolubilmente alla parola soldato i concetti di onore e di coraggio. Il primo è fatto eminentemente spirituale, mentre il secondo – atto della volontà – ne costituisce la più evidente delle manifestazioni esterne.

Perciò, anche chi depreca gli orrori della guerra e non può condividere la scelta individuale di quanti dedicano se stessi alla professione delle armi riconosce nella classe militare un substrato etico che la differenzia da altre forme d'esercizio della forza, le

quali, prive d'interiorità morale, si riducono a mere espressioni di violenza o di brutalità organizzata.

Al soldato viene così attribuito, quale elemento caratterizzante, un contenuto di valore particolarmente elevato: riconoscimento che la collettività concede assai di rado e solo ad attività particolarmente nobili.

Il soldato è quindi inteso come detentore di una sua dignità derivante proprio dall'essere depositario dell'onore militare.

Ma qual è l'origine dell'onore militare? L'onore militare prende le mosse da quel particolare spirito di gruppo, proprio delle comunità composte da soggetti che si identificano in un fine comune di difesa, ma, mentre secoli orsono iniziazione e scopi erano sostanziati da riti di consacrazione e dalla presenza carismatica del capo, oggi tali simboli sono sostituiti dall'adesione consapevole del singolo all'ideale di vita proprio del gruppo militare.

L'unità dei fini e la comunione di valori si manifestano in quella che generalmente viene chiamata fratellanza d'armi e cioè nell'uguaglianza di ogni militare di fronte al dovere ed ai propri imperativi morali. Tale fratellanza non si traduce, quindi, esclusivamente in spirito di corpo ma è lo stimolo da cui nasce il vincolo indispensabile per mantenere solido il gruppo nei momenti difficili e per contrassegnare la società militare come degna di rispetto. La positiva considerazione sociale di cui gode la società militare è la risultante del rispetto del quale sono singolarmente degni i suoi appartenenti. Il militare, infatti, a differenza di ogni altra categoria sociale, è indissolubilmente legato al gruppo di appartenenza; così un suo comportamento, sia pure di carattere privato, avrà comunque ripercussioni sulla credibilità del gruppo.

Atteggiamenti come la codardia e l'ignavia del singolo costituiscono un gravissimo pericolo per la



sopravvivenza del gruppo, così come il comportamento disonorevole ed il compromesso accomodante rappresentano pericoli gravissimi che si manifestano tanto nei momenti della prova quanto nell'ordinarietà quotidiana.

Particolarmente calzante appare la definizione del Montaigne *«l'onore è la scorza del dovere»*. Cioè, il senso dell'onore, pur senza sterili ostentazioni, è condizione fondamentale che induce al sacrificio ed al coraggio nell'assolvimento del dovere.

Il dovere e la disciplina

Raramente una parola è stata più vilipesa della disciplina. I più superficiali la accusano di schiacciare la libertà, quando, al contrario, ne protegge la fragilità. Che la si battezzi regola, regolamento, ordinanza, istruzione o impegno essa è inseparabile dalla collettività.

La disciplina militare è una forma della disciplina e, in quanto tale, ha caratteristiche proprie che le derivano dalle peculiarità della professione militare. Il Coman-

dante, infatti, è il responsabile della vita dei suoi uomini e non può condividere con alcuno questo suo enorme peso.

L'obbedienza agli ordini è, per tutti gli Eserciti, il principio base sul quale si fonda la disciplina militare e nel contempo l'obiettivo stesso cui essa tende.

Questa esigenza deriva da due aspetti specifici delle Forze Armate:

- l'assolvimento dei compiti assegnati;
- la vita in comunità.

La disciplina non è il fine dell'Istituzione militare ma l'elemento razionalizzante che consente la convivenza armoniosa delle varie componenti al fine dell'assolvimento dei compiti istituzionali.

In futuro, gli scenari operativi in cui le unità saranno impiegate, le prevedibili forme di combattimento e i vasti spazi in cui il singolo combattente sarà impegnato, lo porteranno a sentirsi isolato, lontano dalla rassicurante presenza del capo. Tali nuove situazioni conferiranno un ruolo fondamentale alla disciplina delle intelligenze intesa quale attitudi-

La disciplina militare ha caratteristiche proprie che le derivano dallo spessore etico delle funzioni esercitate dall'uomo con le stellette.

ne, da parte di ciascun combattente, a procedere nell'azione autonomamente, nell'alveo degli ordini ricevuti, per il raggiungimento dell'obiettivo assegnato. Parallelamente, la rapida evoluzione dei costumi e la democratizzazione dei rapporti sociali hanno reso necessario un adeguamento delle norme che regolano tutti i momenti della vita militare (cosa che è puntualmente avvenuta con la Legge di Principio sulla disciplina militare prima e con il Regolamento di Disciplina Militare del 1986 poi) in senso meno formale ed abitudinario.

La legge, in sostanza, richiede ad ogni militare, quale ne sia il rango, un impegno personale diretto e le regole di vita che gli vengono imposte dalla disciplina militare, non hanno altro obiettivo che di facilitare l'adempimento di questo dovere comune. L'idea fondamentale dell'obbedienza assoluta ha ceduto il passo ad un'obbedienza consapevole. Oggi l'esecuzione leale di un ordine implica la responsabilità di colui che lo riceve nello stesso modo in cui coinvolge la responsabilità di chi lo emana.

Figura cardine, in questo «sistema disciplina», che incarna la pienezza dell'autorità conciliando fermezza, rigore, benevolenza e comprensione, è quella del Comandante. Lo stile del comando ha dovuto adattarsi alla spinta che viene dall'evoluzione sociale e far proprio quel liberalismo cui hanno aderito tutte le Nazioni del mondo libero. Accettare questa evoluzione non è né rinnegare il passato, né sacrificare modi di agire di provata efficacia; il traguardo da conseguire è quello dell'adesione, consapevole e convinta, e non



della costrizione.

Etimologicamente comandare significa organizzare ed armonizzare e per imprimere questo moto armonico il Comandante può utilizzare:

- la convinzione, tanto più efficace quanto più carisma egli avrà, basata sul ragionamento, la persuasione ed il prestigio;
- la volontà posta in modo autoritario, senza l'adesione di colui che riceve l'ordine e che porta ad un'obbedienza passiva;

- la fiducia reciproca, che appare senz'altro come il principale strumento dell'azione di comando.

La disciplina militare va largamente al di là delle abitudini di autorità ed obbedienza. È una disciplina fatta per l'azione il cui effettivo grado di saldezza è condizione della coesione e dell'efficienza delle Forze Armate.

Coesione, perché si applica nello

stesso modo nei confronti di tutti i suoi membri. Efficienza, perché essa sola può permettere, nel momento del combattimento, di ottenere quelle azioni riflesse che sono richieste dai moderni conflitti, caratterizzati da rapidità, brutalità ed isolamento.

La disciplina non è, in ogni caso, innata ma deve essere inculcata e talvolta imposta prima di essere liberamente accettata. Interessante, può essere a riguardo, citare la conclusione cui pervenne la commissione d'inchiesta israeliana sulla debolezza iniziale dimostrata dai reparti del proprio esercito nella guerra del Kippur: «...quando si transige su aspetti reputati di minore importanza agli occhi dei civili (tenuta dell'uniforme, puntualità, forma, ecc.) si viene automaticamente a trascurare la disciplina del fuoco, dei collegamenti e delle formazioni di combattimento ...».

La tradizione militare

La tradizione può essere definita come il complesso delle memorie e delle testimonianze trasmesse da una generazione all'altra. Essa consta di abitudini, usanze, costumi, consuetudini ma soprattutto dei valori che una data società ha preso a riferimento in una certa epoca.

Più volte è stata sottoposta a giudizi dissacranti, frutto del desiderio, comprensibile ma incauto, del nuovo e di critiche spesso faziose che ne hanno negato qualsiasi utilità ed, anzi, l'hanno ritenuta responsabile principale del ritardo dello sviluppo sia sociale che tecnico. Sintomatico poi è il fatto di come, proprio nei momenti di crisi, affiorino le maggiori critiche da parte dei più deboli, per non confessare la propria incapacità, e dei falsi profeti, che ne temono il forte richiamo nelle coscienze individuali della gente come una vera e propria «memoria genetica» di gruppo.

Se in generale è corretto affermare che la vita spirituale dell'uomo si fonda sulla tradizione,

appare altresì chiaro come non vi possa essere etica militare senza lo stimolo continuo delle tradizioni. Tutti gli ordinamenti militari indicano nello spirito di corpo la molla dell'orgoglio ed il fattore di amalgama dei reparti. Le tradizioni del Corpo, cioè, sono il coagulante delle personalità e delle volontà. Non si deve quindi temere di parlare di tradizioni al soldato, pur senza scadere in una retorica che rischierebbe di provocare un istintivo rigetto. Significativo è, in proposito, il risultato di un sondaggio sull'argomento condotto, alcuni anni fa, in Italia ed in Francia: ben il 68% di coloro che si sono dichiarati soddisfatti della nascita nelle rispettive Patrie, ha dato come giustificazione l'orgoglio di essere italiano o francese per le tradizioni del proprio Paese. Tradizioni storiche, culturali, artistiche ed anche militari che non trovano riscontro in quel desiderio emergente di appartenenza alle «piccole Patrie» che sfiora il più negativo campanilismo. La stragrande maggioranza degli intervistati ammette, implicitamente od esplicitamente, la presenza significativa di uno «spirito tradizionale» che, tuttavia, non considera come un insieme di riti, di abitudini o di comportamenti ripetitivi, ma come una realtà palpabile fatta di valori che danno significato al presente.

Naturalmente per «tradizione», non può essere contrabbandato l'insieme dei fasti o delle glorie del nostro passato militare o, peggio, il complesso dei comportamenti tipici dell'ordinamento militare o di un certo Corpo, o la rievocazione di antiche usanze. Così, ad esempio, una dura battaglia non è vanto della Bandiera del Corpo solo in quanto tale o per l'asprezza con cui è stata combattuta, ma perché in essa è racchiusa la testimonianza di fedeltà a quei valori di amor di Patria, onore militare, coraggio, dovere e disciplina che sono alla base dell'Istituzione militare. De-



La disciplina non è il fine dell'istituzione militare ma l'elemento razionalizzante che consente la convivenza armoniosa delle varie componenti per l'assolvimento dei compiti istituzionali.

ve essere evitato che l'ossequio esteriore delle tradizioni si trasformi in vuoto formalismo. Quando un militare rende gli onori alla Bandiera deve sapere che dà testimonianza al valore **Patria**, quando saluta una sentinella deve sentire che sta manifestando il suo rispetto al valore **dovere** e quando si pone sull'attenti di fronte ad un superiore deve comprendere di esprimere l'accettazione del valore **discipli-**



na. In tal modo, la forma di cui si rivestono i contenuti tradizionali assumerà una sua autonoma funzione educativa e non apparirà vuota di significati.

Ma in che modo si può far comprendere l'esistenza e la validità delle tradizioni e farne accettare i contenuti formali?

Ovviamente, come in ogni attività di comando, alla base vi debbono essere l'esempio e l'ascendente del Comandante. Utile può essere il ricorso all'insegnamento che la storia ci ha dato, anche attraverso il pensiero espresso in proposito dai grandi personaggi e gli esempi della grande politica internazionale. Ma non bisogna neppure dimenticare che un ruolo

fondamentale, da non sottovalutare, è svolto dall'istinto con cui naturalmente si tende a dare alle cose l'importanza che meritano e che è frutto proprio di quella cultura, di quell'educazione e di quel *background*, connaturati all'ambiente in cui viviamo.

CONCLUSIONE

Si potrebbe concludere con le parole di Papa Giovanni Paolo II:

«... La condizione militare ha il suo fondamento morale nell'esigenza di difendere i beni spirituali e materiali della comunità nazionale, della Patria.

Questa difesa, garante del bene

comune di un popolo, è un presupposto della pace e della concordia tra le nazioni...

La difesa è prudenza, è diritto, è dovere che impegna gli uomini ad una continua vigilanza, interiore ed esterna, per prevenire lo scatenarsi dell'odio e della guerra...

Siate dunque convinti di svolgere un compito di pace...».



* Colonnello,
Capo Ufficio Armi e Munizioni
dello Stato Maggiore dell'Esercito

**Tenente Colonnello,
Capo Sezione presso l'Ufficio
Armi e Munizioni dello Stato
Maggiore dell'Esercito


FORZE ARMATE & AMBIENTE

di Emanuela D'Alessio *

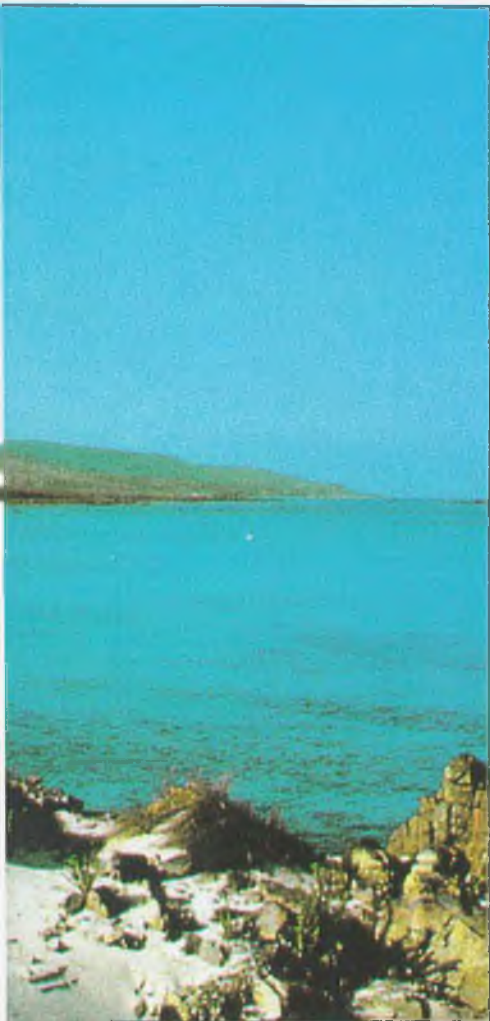
Il rapporto che lega l'ambiente, inteso anche come società civile, e la difesa è caratterizzato da elementi che sono di conflittualità, da un lato, e di cooperazione dall'altro. Se, infatti, in tempo di guerra non esistono dubbi sulla missione dirompente di distruzione delle Forze Armate, in tempo di pace, invece, le strutture militari si propongono con un duplice ruolo rispetto all'ambiente.

Di conflittualità, appunto, quando le Forze Armate, dovendo prepararsi alle missioni cui sono chiamate dalla Costituzione e dal nostro Governo, diventano fonti d'inquinamento generalizzato (acustico, atmosferico, chimico) e di deturpazione del territorio con lo svolgimento di esercitazioni ed operazioni di addestramento, nonché con il frequente insediamento a ridosso di centri abitati d'impianti industriali, aeroporti militari, arsenali e depositi di armamenti e munizioni, caserme.

Di cooperazione, invece, quando si presentano come strutture in grado di svolgere, al servizio della comunità, attività quasi sempre di impiego duale che consentono la previsione, la prevenzione e l'intervento in situazioni di emergenza. Si pensi, per la previsione e la prevenzione, ad attività come l'osservazione della terra, la cartografia, la meteorologia, l'idrografia, la sanità; per l'allarme ed il soccorso all'emer-



Le problematiche legate alla tutela dell'ambiente costituiscono uno degli argomenti chiave del dibattito politico in Italia e all'estero. Può sembrare paradossale, ma proprio le Forze Armate, che in tempo di guerra possono causare gravi violenze al patrimonio naturale, in tempo di pace costituiscono il sicuro presidio di protezione e sviluppo della vita ecologica.



genza, invece, sono svolte vere e proprie azioni umanitarie che vanno dalla riduzione delle calamità naturali e dei disastri causati dall'uomo all'assistenza e protezione delle popolazioni colpite da sismi, alluvioni, eruzioni vulcaniche; dall'innovazione tecnologica all'arricchimento delle risorse umane mediante la formazione e l'addestramento specialistici.

EVOLUZIONE DEL RAPPORTO AMBIENTE-DIFESA

Prima dell'approvazione da parte del Parlamento della cosiddetta «legge dei principi» (legge 11 luglio 1978, n.382, recante «Norme di principio sulla disciplina militare»), era la prassi a regolare il rapporto tra ambiente, società civile e Forze Armate. Con la legge 382/1978 furono individuate nuove missioni per i nostri soldati oltre a quella primaria di difesa della Patria: «il

concorso alla salvaguardia delle libere istituzioni ed al bene della collettività nazionale nei casi di pubbliche calamità», come recita l'art. 1.

L'importanza della legge consiste, dunque, nell'aver avviato una evoluzione del pensiero strategico nazionale che tende a riconoscere un ruolo globale delle Forze Armate in un nuovo contesto di riconciliazione dell'ambiente con lo sviluppo. Che non si sia trattato di un evento sporadico ed isolato è testimoniato dalle successive importanti azioni svolte per esplorare le possibili sinergie tra Forze Armate e società civile.

Al convegno di Firenze, nel giugno 1984, sul tema «Le Forze Armate nella realtà civile delle regioni italiane», ad esempio, fu confermata la necessità per le Forze Armate di tenere conto – nella loro complessa attività amministrativa, produttiva, operativa, di insediamento territoriale – delle diversità ambientali e sociali. Già in quella sede si era affermato con chiarezza che all'individuazione di molti aspetti problematici dei rapporti tra la Difesa ed il territorio, tra la sanità militare ed il servizio sanitario nazionale, tra le esigenze militari e l'edilizia in generale, sarebbe dovuta seguire la partecipazione di tutte le amministrazioni e le autonomie locali per realizzare, mediante forme di cooperazione e coordinamento, il soddisfacimento delle reciproche esigenze.

Un significativo sviluppo di quest'orientamento si è avuto con i Protocolli di intesa firmati, nel giugno 1987, tra Ministero dell'Ambiente e Ministero della Difesa con i quali è stato individuato il significativo ed articolato contributo che la Difesa può fornire alla tutela e protezione ambientale. Oltre ad avere indicato gli specifici enti tecnici e scientifici competenti con cui istituzionalizzare attività di studio e ricerca nei settori meteorologico, cartografico, idrografico, am-





Impianto di depurazione del Comprensorio Militare di Santa Lucia situato nell'area dei Monti della Tolfa nei pressi di Civitavecchia.

bientale marino, geo-topografico e delle valanghe (Istituto Geografico Militare, Istituto Idrografico della Marina Militare, Servizio Meteorologico dell'Aeronautica Militare, Servizio Meteomont, Servizio di Sanità e di Commissariato delle Forze Armate), i Protocolli avevano previsto specifiche collaborazioni per indagini analitiche su acqua e alimenti contaminati da agenti chimici; per valutazioni dei danni conseguenti alla contaminazione; per la determinazione di inquinamenti ambientali; per studi e ricerche in materia di tutela ambientale, nonché di recupero, ripristino e prevenzione.

Ulteriore conferma del rilevante contributo che le Forze Armate sono in grado di fornire alla tutela dell'ambiente è rappresentata, infine, dalla legge istitutiva del Servizio nazionale di protezione civile (Legge 24 febbraio 1992, n.

225) dove, all'art. 11, le Forze Armate vengono incluse tra le strutture operative nazionali del Servizio per lo svolgimento di tutte le attività volte alla previsione e prevenzione dei rischi, al soccorso delle popolazioni, al superamento delle emergenze. Si deve rilevare, ad ogni modo, come nonostante la previsione di decreti per organizzare lo svolgimento delle funzioni elencate, nulla sia stato fino ad ora emanato.

BATTUTA DI ARRESTO

Proprio quando a livello mondiale i nuovi indirizzi stavano assumendo la massima consistenza, in particolare con il decennio ONU contro le catastrofi naturali (sancito dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel 1989) ed il vertice della Terra per lo sviluppo sostenibile (organizzato a Rio de Janeiro nel 1992), si è verificata una drastica caduta di interesse.

Gli anni Novanta, lo ricordiamo, erano stati dichiarati dall'ONU «decennio della cooperazione

internazionale per la riduzione ed il contenimento delle calamità naturali e dei disastri», così da stimolare i Governi ed i popoli nell'impegno alla lotta contro i disastri naturali, nonché di accrescere la solidarietà e la cooperazione per assicurare una maggiore sicurezza delle popolazioni ed una più efficace difesa dell'ambiente.

Tale iniziativa coincideva, tra l'altro, con l'avvio, in Europa e nel mondo, di grandi mutamenti nelle relazioni tra le potenze e gli schieramenti, che auspicavano un nuovo modo di affrontare le grandi questioni della sicurezza, dell'ambiente, dello sviluppo diffuso ed equilibrato. Gli scopi del decennio ONU riguardavano, in sintesi, la creazione di sistemi di osservazione, previsione ed allarme per potenziare le capacità di ciascun Paese di mitigare gli effetti delle calamità e dei disastri; la previsione di strutture idonee a sopportare l'entità distruttiva delle calamità; la predisposizione di mezzi e sistemi tecnologici in grado di operare in situazioni di emergenza; la promozione di

programmi scientifici e la diffusione delle conoscenze per la valutazione, la previsione e la riduzione delle calamità naturali.

Nel 1992, a Rio de Janeiro, fu organizzato il vertice della Terra su ambiente e sviluppo che si concluse con l'approvazione di numerosi accordi, quali l'Agenda XXI secolo, un piano globale di azione per promuovere lo sviluppo sostenibile; la Dichiarazione di Rio su ambiente e sviluppo per la definizione di diritti ed obblighi degli Stati; la Dichiarazione sui principi relativi alle foreste; due convenzioni sui cambiamenti climatici e le biodiversità.

Numerose sono state, da allora, le conferenze mondiali per ribadire, da un lato, la necessità di impegnarsi nella difesa dell'ambiente e, dall'altro, per denunciare il costante aggravarsi delle condizioni del nostro Pianeta. Purtroppo, oltre le solenni dichiarazioni di principio dei Governi e degli Stati, poco o nulla è stato fatto e si sta facendo per assicurare realmente condizioni ambientali soddisfacenti, soprattutto nei Paesi più arretrati e più poveri.

Per quanto riguarda il decennio ONU, è rimasta senza esito la risoluzione della Commissione Affari Esteri della Camera, approvata nel luglio 1991, che impegnava il nostro Governo a svolgere una vasta azione di coordinamento e supporto per garantire l'efficacia della partecipazione italiana al decennio, attraverso la costituzione di comitati nazionali, lo stimolo alle istituzioni scientifiche e tecnologiche, nonché al sistema industriale per la finalizzazione di specifici programmi d'intervento, il reperimento delle risorse economiche necessarie. Sono rimaste inattuate, altresì, le proposte presentate dalla delegazione italiana alla Conferenza mondiale di Yokohama (maggio 1994), tappa intermedia del decennio ONU per verificare le azioni intraprese ed i risultati raggiunti fino a quel mo-

mento. L'Italia aveva lanciato in quella sede alcune importanti proposte quali l'estensione del decennio anche alle catastrofi tecnologiche e la creazione di un meccanismo di coordinamento delle attività di prevenzione a livello mondiale.

Anche in merito allo sviluppo sostenibile è accaduto qualcosa di analogo. Un'ultima testimonianza di questo disarmante nulla di fatto è stata l'Assemblea Straordinaria delle Nazioni Unite, riunitasi a New York lo scorso giugno per verificare l'attuazione degli impegni assunti a Rio de Janeiro cinque anni fa. Il bilancio è stato, evidentemente, negativo. Per quanto riguarda l'Italia, la delibera CIPE del 1993 che si proponeva di attuare l'Agenda XXI non ha raggiunto i risultati auspicati.

FORZE ARMATE E SALVAGUARDIA AMBIENTALE

Nonostante, dunque, la generale caduta di attenzione ricordata

rapidamente, le problematiche relative alla protezione ed alla salvaguardia dell'ambiente naturale sono un elemento determinante del comune sentire dei popoli e dei Governi. La difesa dell'ambiente e lo sviluppo sostenibile globale non possono più essere considerati dominio esclusivo di gruppi ecologisti e pacifisti intransigenti, ma costituiscono un interesse pubblico fondamentale che coinvolge la società civile nel suo complesso, con la consapevole partecipazione e cooperazione di tutte le competenze tecnico-scientifiche possedute dalle amministrazioni dello Stato.

Le Forze Armate con il loro ricco patrimonio di risorse umane, tecnologiche e scientifiche, già svolgono un importante ruolo al servizio dell'ambiente e dello sviluppo, ma i risultati potrebbero essere molto più incisivi se sol-

*Modello digitale per la simulazione
di una zona soggetta ad
allagamento (lago di Val Pola).*





Militari impiegati nel rafforzamento dell'argine di un fiume.

tanto si conciliasse la domanda militare con quella civile, valorizzando le risorse altamente qualificate e realizzando quelle sinergie divenute indispensabili per ottenere risultati soddisfacenti.

Un esempio di tale sforzo è venuto dai Protocolli del 1987, ricordati in precedenza, la cui operatività, peraltro, anche in questo caso, non ha avuto sostanziali effetti.

Il mondo militare non solo non è indifferente all'ambiente ma ha avuto da sempre un costante legame con esso. Le operazioni belliche, sia di guerra sia di addestramento, si svolgono generalmente in campo aperto; il ruolo delle Forze Armate in tempo di pace è anche quello di intervento e soccorso nelle situazioni di emergenza provocate da disastri ecologici e calamità naturali; la nuova concezione dello strumento militare prevede Forze Armate impegnate in missioni che sostituiscono al tradizionale concetto di difesa militare quello di difesa e sicurezza globali, dove la tutela del territorio, l'intervento ed il

soccorso alle popolazioni in situazioni di emergenza e la generale prevenzione delle minacce (non solo militari) diventano elementi indispensabili per la realizzazione dei nuovi obiettivi; il rilevante patrimonio tecnologico «duale», posseduto dai numerosi enti tecnici e scientifici della Difesa, consente applicazioni concrete ed interventi significativi per la protezione dell'ambiente.

IMPATTO AMBIENTALE DELLE ATTIVITÀ MILITARI

Appare evidente come in caso di guerra lo svolgimento di un'operazione militare non abbia tra i principali obiettivi quello di salvaguardare l'ambiente. In tempo di pace, invece, l'impatto ambientale delle normali attività di addestramento è preso in seria considerazione ed è oggetto di studi ed osservazioni che hanno consentito la reale conoscenza degli effetti e la predisposizione delle misure necessarie di prevenzione. Un'esercitazione può essere organizzata, con apposite cautele e soluzioni alternative, in funzione delle esigenze di salvaguardia dell'ambiente.

Volendo citare soltanto qualche

esempio di come si agisca in funzione della tutela dell'ambiente naturale, in molti casi le esercitazioni vengono svolte in poligoni chiusi o mediante simulatori dove si ricostruiscono con complessi sistemi computerizzati le varie condizioni operative. Quando risulta indispensabile operare in campo aperto, si utilizzano poligoni attrezzati permanenti, dove sono predisposte aree di esercitazione fisse, traiettorie balistiche predeterminate, zone bersaglio artificiali. È possibile, poi, sostituire ai tiri reali tiri simulati mediante raggi laser che imitano la traiettoria balistica; in caso di esercitazione all'impiego di armamenti leggeri, sono utilizzati proiettili di plastica, bombe a mano con effetti ridotti, cariche di lancio sottodimensionate; le zone di bersaglio sono circoscritte onde evitare dispersione di colpi; sono tracciate piste lungo le quali effettuare gli spostamenti dei mezzi pesanti, evitando così uno spostamento indiscriminato su tutta l'area disponibile.

TECNOLOGIE DUALI DELLA DIFESA

Il patrimonio tecnologico della

Difesa, di per sé avanzato, si rivela particolarmente utile anche per applicazioni non specificamente militari.

Nel settore del telerilevamento aereo e satellitare, ad esempio, le caratteristiche tecniche ed i requisiti di impiego dei satelliti militari coincidono, in molti casi, con una utilizzazione civile. Si pensi ai dati rilevabili con i sistemi spaziali che possono trovare un utile impiego in settori quali la cartografia, la pianificazione territoriale, la conservazione delle coste, le previsioni in agricoltura, la progettazione dei collegamenti stradali, la localizzazione di risorse e giacimenti. Altrettanto importante è, inoltre, l'uso dei satelliti per l'allarme tempestivo nella gestione e controllo delle emergenze ecologico-ambientali, come gli incendi, le eruzioni, i fenomeni sismici. Impiego duale hanno, altresì, le tecnologie per comunicazioni, sensoristica, robotica, comando e controllo, tecniche di energia diretta (laser), sistemi propulsivi.

Alla dualità delle tecnologie si accompagna, inoltre, la dualità delle funzioni di numerosi enti e servizi delle Forze Armate, dedicati allo sviluppo di attività di ricerca, studio, sperimentazione, applicazione dell'innovazione tecnologica, mantenimento dell'efficienza. Tali attività, anche se sviluppate per soddisfare le esigenze specificamente attinenti alla Difesa, possiedono un potenziale «duale», in grado cioè di soddisfare esigenze inerenti alla salvaguardia degli ecosistemi.

Contributi ed iniziative sicuramente qualificate, anche per la presenza di personale altamente specializzato, possono essere individuate in vari settori come la cartografia numerica, la gestione di sistemi complessi informatici di simulazione, il telerilevamento, il monitoraggio dell'inquinamento ambientale, le valutazioni di impatto ambientale, la bonifi-

ca degli ecosistemi.

Volendo fornire qualche esempio delle esperienze e delle competenze possedute in particolare dall'Esercito, si ricordano, tra gli altri, il Centro Tecnico Militare Chimico Fisico e Biologico che è in grado di offrire, mediante studi, ricerche e sperimentazioni in campo chimico e biologico, tutto il necessario supporto per la realizzazione di mezzi, strutture e procedure contro inquinamenti ed emergenze di natura chimica, biologica e nucleare.

Il Centro Ricerche Esperienze Studi Applicazioni (CRESAM), invece, può concorrere, nel settore della difesa nucleare, alle ricerche e sperimentazioni su aree radiologicamente contaminate, contribuendo alla protezione contro le radiazioni ionizzanti, alla decontaminazione, alla raccolta dei rifiuti radioattivi, mentre può fornire altrettanti validi contributi nei settori della compatibilità elettromagnetica, della diagnostica dei materiali e per il controllo dell'inquinamento ambientale.

Un'importante funzione in situazioni di emergenza sanitaria può essere svolta dal Centro Studi e Ricerche Sanità Militare che

si occupa del funzionamento del servizio sanitario militare in pace e in guerra, dell'equipaggiamento degli stabilimenti, del coordinamento delle ricerche delle tre Forze Armate, sviluppando, altresì, rapporti di collaborazione ed attività di ricerca e di sperimentazione.

Altrettanto significativo per la sicurezza sanitaria generale è il contributo fornito dal Servizio Veterinario Militare attraverso una molteplicità di funzioni quali: protezione dalle malattie che possono essere trasmesse dagli animali all'uomo; vigilanza sulla commestibilità delle derrate di origine animale; ricerche nel settore della difesa biologica, chimica e nucleare.

Infine, il Centro Tecnico e gli Stabilimenti Militari della Motorizzazione sono in grado di partecipare alla progettazione e sviluppo di mezzi speciali per interventi in ambienti ostili, per operazioni antincendio.

L'Esercito ha sviluppato, inoltre, sempre nell'ambito della tutela dell'ambiente, sistemi di simu-

Effettuazione di rilievi e mappazione subacquea.





lazione dell'addestramento (per elicotteri, carri armati, armi portatili e armi controcarri) che, mediante tecnologie avanzate dell'elettronica e dell'optoelettronica, consentono l'addestramento in aula senza l'utilizzo del mezzo o delle munizioni. Con l'impiego sempre più esteso della simulazione, non solo si sono realizzate condizioni di addestramento più sicure, ma è stata contemporaneamente ridotta o eliminata ogni forma di inquinamento delle componenti ambientali.

IL RUOLO ATTIVO DELL'ESERCITO NELLA DIFESA DELL'AMBIENTE

Oltre alle potenzialità ed alle attività scientifiche e tecnologiche che le Forze Armate e l'Esercito in particolare possiedono ed esplicano anche in funzione della salvaguardia ambientale, esistono molteplici azioni ed iniziative finalizzate concretamente alla protezione della collettività ed alla tutela del territorio e dell'ambiente naturale. Si pensi, in primo luogo, alle azioni di protezione civile in occasione di catastrofi e calamità naturali, come gli interventi effettuati in particolari condizioni di mal-

tempo per lo sgombero della neve, il rafforzamento degli argini fluviali, il rifornimento di viveri e medicinali; azioni di tutela del paesaggio alpino, con il trasporto di materiali edili per la conservazione dei rifugi e la manutenzione dei sentieri di montagna; campagne di indagine sulle zone archeologiche per verificare il degrado delle zone e i danni provocati da eventi naturali; programmi di recupero dei beni culturali e monumentali.

Un impegno costante è rivolto alla lotta contro gli incendi boschivi, con l'impiego di mezzi e truppe terrestri e di velivoli dell'Aviazione dell'Esercito (in particolare elicotteri CH-47, AB-205, aerei leggeri) attrezzati per il trasporto di acqua e di liquidi ritardanti, nonché per svolgere voli di ricognizione a scopo di sorveglianza preventiva e di segnalazione d'allarme. Particolarmente significativa è, inoltre, l'attività di bonifica ambientale, sia per rimuovere e neutralizzare i residui bellici, sia per eliminare sostanze chimiche tossiche.

IL RUOLO DELLA CARTOGRAFIA

Risulta ormai evidente come qualsiasi azione di difesa dell'am-

Sopra e a sinistra.

Riprese aerofotogrammetriche di un inquinamento fluviolacustre e di una zona agricolo-forestale con interpretazione di destinazione e uso del suolo.

biente che non si fondi su una programmazione che tenga conto di tutti gli elementi fisici, economici, culturali e tecnici che in vario modo contribuiscono alle modificazioni ambientali, sia destinata a fallire.

Data la complessità del territorio e la molteplicità di fenomeni che su di esso si manifestano, dal sisma all'eruzione, dall'evento alluvionale ai fenomeni geologici in generale, qualsiasi intervento non può prescindere da responsabilità gestionali articolate né da un quadro di riferimento il più possibile aggiornato e dettagliato.

Da qui l'esigenza preliminare di disporre di un sistema informativo territoriale integrato, fondato non solo sui dati oggettivamente osservati (telerilevamento aereo e satellitare, monitoraggio terrestre), ma anche su documentazioni ed illustrazioni di riferimento altamente particolareggiate.

Ecco dunque come la cartografia e gli organi cartografici dello Stato, primo tra tutti l'Istituto

Geografico Militare Italiano (IGMI), rivestano un ruolo strategico per la salvaguardia e la protezione dell'ambiente.

Fin dalla sua costituzione, nel secolo scorso, l'IGMI ha svolto questa importante funzione di documentazione e di conoscenza del territorio. È evidente come nel corso degli anni, alla rapidità delle modificazioni territoriali sia seguita la repentina adozione di nuove metodologie, strumentazioni di rilevamento, elaborazione e rappresentazione delle informazioni, che hanno consentito all'Istituto di effettuare una costante descrizione del territorio e dell'ambiente, ampia e dettagliata.

Attualmente i principali compiti dell'IGMI consistono nell'installazione e manutenzione delle reti geodetiche e di livellazione per l'inquadramento geometrico del territorio; nella raccolta dei dati relativi al campo magnetico terrestre ed al campo gravitazionale; nella copertura aerofotogrammetrica del territorio; nel rilevamento topografico e produzione della cartografia ufficiale di base; in attività di studio, ricerca e sperimentazione nel settore delle scienze della Terra.

Secondo i Protocolli del 1987, ricordati in precedenza, l'IGMI avrebbe dovuto collaborare con il Ministero dell'Ambiente ai fini della realizzazione di cartografia tematica relativa all'occupazione ed uso del suolo, urbanizzazione, boscosità, idrografia; del censimento delle risorse naturali; del controllo dei fenomeni fisici (bradisismo, subsidenza, manifestazioni eruttive); del controllo della stabilità dei monumenti; della formazione del personale nel settore geotopocartografico.

A parte la triste considerazione che nulla di quei Protocolli abbia trovato una qualche attuazione, poiché non sono state stipulate le successive convenzioni tra Ministero dell'Ambiente e i singoli enti delle Forze Armate coinvolti, da quelle dichiarazioni di intenti viene ulteriormente confermata



la variegata competenza dell'IGMI e la sua notevole capacità di contribuire concretamente alla salvaguardia del territorio e dell'ambiente.

Un contributo significativo alla cartografia è fornito anche dall'Istituto Idrografico della Marina Militare, le cui origini risalgono anche in questo caso alla fine dell'Ottocento, fornendo a tutte le unità navali le carte e gli strumenti necessari alla navigazione. Le attività svolte dall'Istituto non sono direttamente legate a scopi militari, ma si riferiscono alla navigazione in generale. Mediante navi idrografiche opportunamente dotate di attrezzature scientifiche vengono effettuate spedizioni geodetiche e topografiche per la raccolta e la elaborazione di tutti i dati necessari alla preparazione delle carte nautiche. Un'altra importante attività svolta dall'Istituto è quella dei rilievi oceanografici: le ricerche batimetriche, idrologiche, morfologiche, sulla natura del fondo marino, offrono abbondante materiale per esami che coinvolgono la chimica, la fisica, la geofisica, la geologia, la biologia. Vengono altresì studiati il moto ondoso, le maree e le correnti, la propagazione delle onde sulla co-

Spaziocarta sperimentale della zona di Adria (Polesine) ottenuta con elaborazione di immagini multispettrali ripresa da satellite e realizzata dall'IGMI.

sta, l'energia sviluppata dalla forza ondosa. L'Istituto Idrografico è specializzato, inoltre, nel campo delle prove e del collaudo di cronometri, cronografi ed apparati di precisione, nonché nella costruzione e sperimentazione di bussole e strumenti nautici e meteorologici.

Il terzo istituto cartografico della Difesa è quello dell'Aeronautica Militare, il Centro informazioni geotopografiche aeronautiche, che raccoglie, elabora e diffonde informazioni geotopografiche ad utenti sia militari sia civili. In particolare il Centro aggiorna una banca dati geotopografici che è a disposizione dello Stato Maggiore dell'Aeronautica, predispone tutte le carte aeronautiche, piante e planimetrie necessarie agli utenti militari e civili, utilizza la capacità di ripresa fotogrammetrica dell'Aeronautica Militare per esigenze di interesse nazionale, concorre nel settore della protezione civile alla documentazione ed accertamento dei danni in caso di calamità naturali.



Un «CH 47 C» in operazione antincendio.

L'attività di questi enti è svolta non soltanto in funzione delle tre Forze Armate cui fanno riferimento ma anche per fornire un utile servizio alla società civile nei campi della ricerca, degli studi, della progettazione, della protezione civile.

La razionalizzazione del settore, pertanto, attraverso ogni possibile integrazione di personale e di funzioni, nonché il costante ammodernamento delle strutture e dei mezzi, garantirebbe un risultato ancor più importante e significativo. Ma oltre uno studio da presentare al Parlamento per la riorganizzazione dell'intero settore, non si è ancora andati.

SERVIZIO METEOROLOGICO DELL'AERONAUTICA MILITARE

La meteorologia, scienza che studia l'atmosfera ed i suoi fenomeni, ha una rilevante ricaduta su tutte le attività umane, poiché le condizioni del tempo influenzano la navigazione aerea e marittima, l'agricoltura e la pesca, l'industria turistica, l'urbanistica, l'attività biologica delle piante e degli animali, fino alle stesse operazioni militari. Ecco perché, dunque, risulta estremamente importante conoscere la meccanica dei fenomeni meteorologici fino a determinarne in anticipo il corso.

Il Servizio Meteorologico dell'Aeronautica Militare costituisce la più importante struttura, a livello nazionale, in grado di svolgere questa delicata missione di analisi e previsione. Per meglio comprendere le capacità e le competenze del Servizio, si può ricorrere ancora una volta ai Protocolli Difesa-Ambiente del 1987, dove era stata prevista una sua collaborazione con il Ministero dell'Ambiente ai fini del monitoraggio ambientale degli inquinanti atmosferici (anidride carbonica, ossido di azoto, torbidità atmosferica, traccianti chimici nelle precipitazioni); del monitoraggio e del trasporto dell'anidride solforosa e della radioattività; della previsione e controllo dell'inquinamento atmosferico; dell'individuazione delle condizioni atmosferiche favorevoli al verificarsi di eventi pericolosi (incendi boschivi, alluvioni, mareggiate); della valutazione climatica e della raccolta, elaborazione e diffusione delle informazioni.

La rete meteorologica a disposizione dell'Aeronautica Militare consiste in centinaia di stazioni di osservazione di superficie, in quota mediante palloni sonda, satelliti e radar, postazioni per il rilevamento e la localizzazione delle scariche elettriche atmosferiche, per la misurazione della radioattività naturale ed artificiale. Le informazioni quotidianamente rilevate sono sottoposte a catalogazione, archiviazione e memorizzazione ai fini della successiva elaborazione dei dati climatologici.

Una importante attività scientifica è svolta, inoltre, dagli osservatori scientifici sperimentali dell'Aeronautica Militare che studiano i molteplici aspetti della fisica delle nubi, dell'elettricità atmosferica, della circolazione delle masse d'aria.

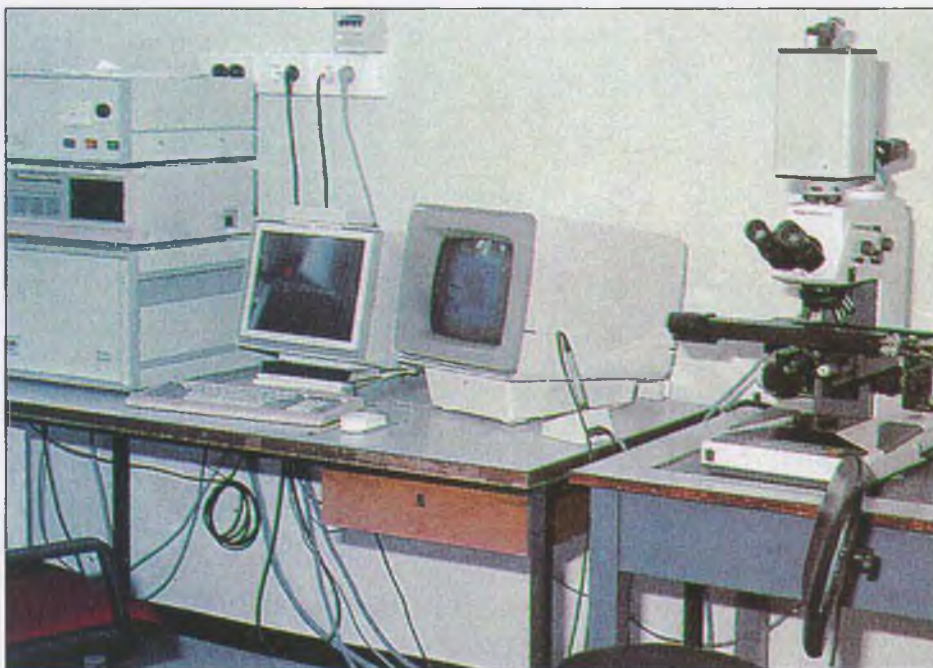
Anche per la meteorologia, come per la cartografia, appare indispensabile un intervento di razionalizzazione e potenziamento che dovrebbe fondarsi su alcune considerazioni di base: la salvaguardia della vita umana e dei beni materiali; la necessità di monitoraggio del clima, dati i recenti ed allarmanti mutamenti climatici globali e locali; la significativa attività di supporto che la meteorologia è in grado di svolgere per le attività produttive, dall'agricoltura ai trasporti, dalle costruzioni al turismo, dalle attività costiere all'industria.

CONCLUSIONI

Quello che emerge evidente da questa rapida analisi è un risultato confortante da un lato e disarmante dall'altro: se le problematiche legate all'ambiente ed alla sua salvaguardia costituiscono uno degli argomenti chiave dei dibattiti mondiali e polarizzano gli interessi di Governi e popolazioni, nulla o quasi si registra sul piano degli interventi per fronteggiare le sempre più allarmanti condizioni del Pianeta.

Ciò che appare ancor più sconcertante è la considerazione che tale mancanza di risultati non sia da attribuire a mezzi, tecnologie, o risorse inesistenti, bensì, probabilmente, all'assenza di una visione strategica e di un'azione coordinata che faccia confluire verso un solo obiettivo, quello della salvaguardia ambientale in questo caso, competenze e capacità altamente qualificate, possedute da una molteplicità di amministrazioni, enti e servizi dello Stato.

Per quanto riguarda l'esperienza delle Forze Armate, i Protocolli del 1987 avevano dimostrato, nel dettaglio, le innumerevoli potenzialità di una concreta collaborazione che gli enti della difesa sono in grado di prestare al servizio dell'ambiente. Ma le in-



tese di allora, come del resto le altre forme di collaborazione che sono state impostate in tutto il mondo in questi ultimi anni, sono rimaste sostanzialmente inoperative.

Un nuovo e recente tentativo di dare concreta attuazione ai propositi fin qui enunciati è rappresentato dal complesso processo di ristrutturazione delle Forze Armate, avviato dal Governo secondo le deleghe conferitegli dall'ultima legge finanziaria.

Nello schema di decreto legislativo sul riordinamento dello strumento militare, sottoposto all'esame del Parlamento per ricevere tutte le indicazioni e le osservazioni ritenute opportune, sono individuate, infatti, le attività di tutela e salvaguardia ambientale per le quali può essere richiesto l'intervento della Difesa. Ci si riferisce, solo per fare qualche esempio, a: interventi antincendi; emissione di dati meteorologici e bollettini periodici sul rischio valanghe; rilevamenti nucleari, biologici e chimici e relativi interventi di bonifica; interventi di tutela dell'ambiente marino e di monitoraggio delle acque; scambio di informazioni in materia climatologica; rilevamenti idroceanografici e aerofotogrammetrici.

Tra le molteplici funzioni svolte dal Servizio Veterinario Militare ci sono la vigilanza sulla commestibilità delle derrate di origine animale e le ricerche nel settore della difesa biologica, chimica e nucleare.

Viene ribadita, inoltre, la possibilità per l'Amministrazione della Difesa di stipulare convenzioni e protocolli d'intesa con altre Amministrazioni per regolamentare attività finalizzate alla tutela ambientale, con la speranza in questo caso, se si darà attuazione a tali disposizioni, di risultati più tangibili.

□

* *Dirigente industriale*

BIBLIOGRAFIA

- Legge 11 luglio 1978, n.382 «Norme di principio sulla disciplina militare».
- Protocolli di intesa Ambiente-Difesa, 1987.
- Risoluzione n.7 - 00345 sul decennio ONU contro le catastrofi naturali (Commissione Affari Esteri della Camera, 11 luglio 1991).
- Fiorenzo Mancini (a cura di): *Esercito e ambiente*, Istituto Geografico De Agostini, 1989.
- *Le Forze Armate nella realtà civile delle regioni italiane*. Atti del Convegno, Firenze, 30 giugno 1984.

LA SCONFITTA DI ADUA

LA BATTAGLIA, IL PROCESSO

di Sergio Dini *

Nella nostra storia post-unitaria sono frequenti i casi di sconfitte militari che si è cercato di giustificare attraverso la celebrazione di processi penali, presentando le disfatte come incidenti di percorso causati dall'imperizia dei Comandanti.

Quanto accaduto al Generale Baratieri, dopo il massacro di Adua, è emblematico.

Dalla lettura degli atti processuali emerge nitidamente una ricorrente caratteristica nazionale: la ricerca del capro espiatorio in un quadro di tutela corporativa.



Adua di certo costituisce per gli italiani un «luogo della memoria», per tali intendendosi quegli avvenimenti, luoghi geografici, date, personaggi che formano (o concorrono a formare) la memoria collettiva di un popolo e che contribuiscono ad elevarlo a «Nazione» (1).

Adua, come Caporetto, il Piave, è località geografica che, non appena nominata, evoca eventi, situazioni, vicende costituenti patrimonio culturale comune per la gran parte degli italiani, a prescindere dal livello culturale e



dall'età. Tali nomi hanno ormai smesso di identificare solo località geografiche, finendo per confondersi con gli eventi che in tali località hanno avuto svolgimento (2).

Sulla battaglia di Adua molto è stato scritto, sulle ragioni politiche e militari della sconfitta, sullo svolgimento dello scontro, sulle conseguenze che tale evento ebbe sulla politica nazionale e sulla politica coloniale in specie (3). Quasi nulla invece è stato scritto su quel particolare evento, successivo alla battaglia e

conseguenza diretta della stessa, costituito dal processo al vinto di Adua, al Generale Oreste Baratieri.

Invero, se Adua costituisce, come detto, un «luogo della memoria», uno dei tasselli costituenti la memoria collettiva della Nazione italiana, non meno qualificante dal punto di vista dell'identità nazionale, dei caratteri comuni e perduranti della Nazione, è l'evento-processo.

Nella storia nazionale post-unitaria sono stati infatti ricorrenti i casi di sconfitte militari

che si è cercato di «lavare» e giustificare agli occhi dell'opinione pubblica interna ed internazionale attraverso la celebrazione di processi penali, quasi a voler rimuovere quelle che volta a volta erano le ragioni profonde e più vere delle disfatte, individuando le responsabilità su singoli Comandanti e riducendo quindi quei dolorosi eventi a meri incidenti di percorso, che non si sarebbero verificati se solo al comando delle truppe ci fosse stato un Generale più capace e preparato.

Basti pensare, per limitarsi ai casi più eclatanti, che dopo la sconfitta navale di Lissa, nella guerra del 1866 contro l'Austria-Ungheria, fu processato l'Ammiraglio Persano (4) Comandante della flotta, e che analoga sorte toccò al Generale Carboni e al Generale Roatta, processati nel secondo dopoguerra per la mancata difesa di Roma nei confronti delle truppe tedesche dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, quasi che, del disfacimento dell'Esercito dopo questa data potesse essere considerato responsabile un Generale e non piuttosto la casa reale, l'insipienza e incapacità politica di coloro che reggevano (e avevano retto) in quegli anni le sorti del Paese (5).

I REATI CONTESTATI AL GENERALE BARATIERI

Come detto, non si ritiene necessario, né opportuno in questa sede, dilungarsi sulle vicende storico-politiche che portarono alla battaglia di Adua tra l'Esercito italiano e quello etiopico del 1° marzo 1896, né sullo svolgimento dello scontro e sulle ragioni tecnico-militari che costituiscono la causa primaria della sconfitta, essendo al riguardo sufficiente rinviare alla vastissima bibliografia, tra l'altro non solo italiana, esistente a riguardo (6).

A seguito della sconfitta matu-



Il Generale Baratieri con alcuni componenti del proprio staff mentre conversa con una donna.

rata sul suolo africano nei primi giorni del marzo 1896, il Generale Baratieri fu subito indicato tra i principali responsabili della stessa e già in data 21 marzo 1896 egli veniva arrestato su mandato di cattura del Giudice Istruttore Militare. La detenzione preventiva del Baratieri fu peraltro scontata, nella pratica, sotto forma di quelli che oggi definiremmo «arresti domiciliari», in quanto lo stesso rimase ristretto fino alla data d'apertura del processo (che cominciò il 5 giugno 1896) nel palazzo del Governatore di Asmara.

Al Baratieri furono contestati dalla pubblica accusa, nella persona dell'Avvocato Fiscale Militare Emilio Bacci, i reati di:

- Tradimento indiretto (art. 74 c.p. Esercito), «per avere, per motivi inescusabili, deciso per li 01.03.1896 un attacco contro l'esercito nemico, in condizioni tali da rendere inevitabile, come purtroppo avvenne, la sconfitta delle truppe affidate al suo comando»;
- Abbandono del comando (art. 88 c.p. Esercito) «per aver abbandonato il comando in capo dalle ore 12,30 dell'01.03.1896 fino alle ore 9, 00 del 3 marzo medesimo, facendone così ces-

sare ogni funzionamento durante questo periodo di tempo ed omettendo, con grave danno dell'esercito, di emanare qualsiasi istruzione o provvedimento che le circostanze avrebbero imposto onde alleviare le conseguenze della patita sconfitta».

Come si vede si trattava di reati particolarmente gravi ed infamanti. Il delitto di tradimento indiretto era punito con pene variabili da 10 a 30 anni di reclusione.

Detto reato di «tradimento indiretto» era dalla legge penale militare preveduto in quattro forme distinte:

- aiuto materiale ed indiretto al nemico, senza intenzione di tradire (fu questa la fattispecie concreta contestata al Baratieri);
- informazioni al nemico senza intenzione di tradire;
- comunicazioni di piani di difesa, senza intenzione di tradire, a potenza alleata o neutrale;
- rapporti infedeli su posizioni o navi nemiche, senza intenzione di tradire.

Tutte le fattispecie di «tradimento indiretto» erano caratterizzate dall'assenza, nel soggetto

attivo del reato, dell'intenzione di tradire, caratteristica quest'ultima che connotava invece i ben più gravi delitti di «tradimento diretto» nelle distinte forme di:

- «portare le armi contro lo Stato» (artt. 71 c.p. Esercito e 71 c.p. Marina);
- «aiuto e favoreggiamento al nemico» (artt. 72 c.p. Esercito e 72 c.p. Marina);
- «intelligenza e corrispondenza con il nemico» (artt. 73 c.p. Esercito e 73 c. p. Marina);
- «rapporti infedeli su posizioni o navi nemiche» (artt. 77 c.p. Esercito e 78 c.p. Marina).

Tutti i reati di c.d. «tradimento diretto» suddetti prevedevano la pena di morte mediante fucilazione nella schiena, previa degradazione.

I delitti di «tradimento indiretto» consistevano in tutti quei fatti o omissioni che avessero esposto l'Esercito (od una parte di esso) a qualche pericolo, nonché in tutti i comportamenti che avessero impedito il buon esito di un'operazione militare. Anche le azioni od omissioni che avessero agevolato le truppe nemiche nella difesa o nell'offesa erano inquadrabili nelle dette fattispecie criminose.

A differenza dei reati di «tradimento diretto», che potevano essere solo dolosi, cioè appunto sostenuti dalla volontà di compiere determinate azioni con il deliberato proposito di nuocere all'Esercito italiano (in ciò sostanziandosi l'intenzione di tradire), le fattispecie riportabili allo schema del «tradimento indiretto» (e quindi anche il delitto ascritto al Baratieri) erano connotate dalla mera «colpa». In altre parole era sufficiente ad integrare tali reati la semplice imprudenza, negligenza ed imperizia e pertanto bastava che il reo avesse voluto compiere l'azione

che poi espose l'Esercito a pericolo, pur se il soggetto non aveva voluto la verifica del pericolo stesso.

Al Baratieri venne cioè contestato di avere posto in essere attività che avevano avuto quale conseguenza il grave pericolo per le truppe da lui comandate, senza per altro che lo stesso avesse avuto volontà diretta di tale pericolo. Vedremo, poi, come la sentenza del Tribunale Militare Speciale di Guerra di Asmara risulterà sul punto estremamente contraddittoria e come la volontà dei giudici di chiudere la vicenda in maniera salomonica si sia risolta in una sentenza alquanto debole e zoppicante.

In particolare gravava sull'imputato il sospetto di aver deciso di cercare il combattimento con le forze abissine perché temeva di essere rimosso dall'incarico ove non avesse riportato una vittoria eclatante in tempi brevi. In effetti numerose e pressanti erano state le sollecitazioni da parte del Governo affinché l'Esercito adottasse una tattica più decisa ed offensiva nei confronti delle truppe nemiche (7), ed in Italia già dal 25 febbraio i giornali pubblicarono la notizia che il Baratieri era stato rimosso dal suo incarico di Governatore dell'Eritrea e Comandante in capo dell'Esercito della colonia e sostituito dal Generale Baldissera (8).

Il secondo reato contestato al Baratieri era quello di «abbandono del comando», il quale, se avveniva in faccia al nemico o se dallo stesso poteva derivare grave danno all'Esercito, era punito con la pena di morte (9): questa era dunque la pena che rischiava l'imputato, atteso che l'addebito mosso gli era proprio quello di aver abbandonato il comando esponendo a gravi danni l'Esercito (10).

IL PROCESSO E LA SENTENZA

Il processo a carico del Generale Baratieri (11) si aprì il 5 giu-



Il Generale Baratieri con gli Ufficiali del proprio Comando.

gno davanti al Tribunale Speciale di Guerra convocato in Asmara. Si trattò di un processo celere, che giunse a conclusione nell'arco di poco più di una settimana: si concluse infatti con l'assoluzione dell'imputato in data 14 giugno 1896.

Baratieri giunse al processo in stato di detenzione, detenzione che aveva avuto inizio già a poche settimane dalla disfatta di Adua, per la precisione il 21 marzo 1896 a seguito del mandato di cattura spiccato nei suoi confronti dal Giudice Istruttore Militare.

Il Tribunale Speciale risultava composto dal Tenente Generale Del Mayno conte Luchino, che ne era presidente, nonché dai Tenenti Generali Gazzurelli Filippo, Heusc Nicola e dai Maggiori Generali Valles Tommaso, Mazza Francesco e Bisesti Luigi (12).

Difensore del Baratieri era un Ufficiale inferiore, il Capitano del Genio Cantoni Ernesto, mentre l'accusa era rappresentata in aula dall'Avvocato Fiscale Emilio Bacci.

Per trarre a giudizio Baratieri si era dovuto superare l'ostacolo procedurale costituito dal fatto che l'imputato era deputato al Parlamento. L'art. 45 dello Statuto Albertino prevedeva, infatti,

che «nessun deputato può essere arrestato fuori dai casi di flagrante delitto nel tempo della sessione, né tradotto in giudizio in materia criminale senza il previo consenso della Camera».

Poiché nessuna eccezione a riguardo era prevista per i reati militari, vi era stata la preliminare necessità d'ottenere dalla Camera dei Deputati questa sorta di «autorizzazione a procedere», che peraltro era stata concessa senza difficoltà, a dimostrazione del carattere politico del processo a carico del Baratieri (13).

L'imputato, nelle sue memorie, lamentò numerose (a suo dire) anomalie processuali poste in essere a suo danno (14), ma in realtà tali anomalie e presunte irregolarità non dovevano averlo molto preoccupato all'epoca dei fatti, se già in una lettera inviata a un amico in data 17 maggio 1896 poteva scrivere: «... le calunnie più infami sono cadute e ne hanno fatto giustizia gli stessi accusatori ... appena pronunciata l'assoluzione io mi metterò in tutto e per tutto a sua disposizio-



Etiopia: il campo di Harar dove furono portati i superstiti della battaglia di Adua.

ne. Vede che l'assoluzione l'ho in tasca...».

In effetti la maggior parte dei testimoni risultarono oltremodo benevoli nei confronti dell'imputato e del suo comportamento prima e durante la battaglia, tanto che autorevoli commentatori dell'epoca seppellirono il processo sotto la definizione di «farsa giuridica» (15).

Decisivo, comunque, per gli esiti del processo fu il risultato dell'inchiesta amministrativa sulla battaglia che il Ministro della Guerra Generale Ricotti, aveva affidato nell'immediatezza al Colonnello Corticelli. Questi aveva infatti concluso la sua attività affermando che «... il Generale Baratieri, nelle condizioni in cui si era trovato ad operare non poteva fare di meglio». In realtà proprio le condizioni delle truppe e dei mezzi a disposizione del Baratieri avrebbero dovuto indurlo a non cercare né accettare il combattimento. Proprio tale imperita ed avventata condotta tattica, l'aver ingaggiato la battaglia con truppe e mezzi non idonei allo scopo, veniva

infatti ad integrare il reato di «tradimento indiretto» contestato all'Ufficiale.

Le conclusioni dell'inchiesta amministrativa del Colonnello Corticelli avrebbero quindi, in teoria, dovuto portare argomenti a sostegno dell'ipotesi accusatoria, ma i giudici optarono per una scelta in qualche modo salomonica.

Il Tribunale Militare Speciale concluse infatti nel senso che «*le ragioni che possono avere indotto il Generale Baratieri all'offensiva mentre l'enorme sproporzione delle forze, la solidità delle forze nemiche, le difficoltà del rifornimento dei viveri e la prospettiva di prossimi e considerevoli rinforzi che stavano per arrivarli sembrava consigliassero una prudente attesa od un ripiegamento sulla nostra base di operazione, non sono quasi giustificabili*».

Ad avviso dei giudici «*allorché fu iniziato il combattimento egli (il Baratieri) non seppe in alcun modo padroneggiare gli avvenimenti, né dare alla battaglia un indirizzo meno disastroso per le nostre armi ... , ed anche allorché l'esito dell'impacciata lotta non poteva più essere dubbio non seppe emanare le dispo-*

sizioni imposte dalle circostanze per dare un indirizzo qualsiasi alla ritirata delle sue truppe ed attenuare in qualche modo le conseguenze della disfatta». Le responsabilità del Baratieri, stando alla lettura della sentenza, non si fermano al comportamento tenuto prima e durante il combattimento, ma si estendono anche all'immediato dopo-battaglia: risultava provato, ebbe ad affermare infatti il Tribunale, che il Baratieri ebbe a seguire nella ritirata «*una strada dove non esistevano né truppe di sostegno né stazioni telegrafiche per cui si trovò in condizioni di non poter dare ordini né ai presidi né alle salmerie né ai reparti retrostanti né alle truppe che si ritiravano dal campo di battaglia*».

Peraltro dopo aver ripercorso nel modo su riportato gli addebiti al Baratieri il Tribunale, con imprevvisa virata argomentativa, concludeva che «*L'addebito fatto al Baratieri di essersi indotto ad attaccare il nemico da motivi esterni alla considerazione di ordine militare, non fu confermato dalle risultanze del dibattimento*», definendo vaghi gli indizi sorti in proposito e spostando quindi inopinatamente l'attenzione dal dato (incontrovertibile) costituito dall'aver il Baratieri ingaggiato battaglia in maniera sconsiderata, all'affatto distinto tema (del tutto estraneo all'imputazione) delle ragioni di tale comportamento.

Le difficoltà del Tribunale di pervenire ad una soluzione liberatoria per l'imputato appaiono poi in modo clamoroso nella chiusura della sentenza, dove più stridente appare la contraddittorietà tra presupposti di fatto accertati e le conseguenze giuridiche trattate. Concludono infatti i giudici «*che il Generale Baratieri dopo essere rimasto in prima linea al fuoco ... tralasciò per un certo periodo le funzioni di comandante, ma non abbandonò volontariamente il suo comando*».

Considerando che se egli omise

di dare in tempo i provvedimenti occorrenti perché la ritirata delle truppe fosse meno disastrosa, ciò avvenne perché, sopraffatto e travolto da avvenimenti che egli non aveva saputo prevedere, né regolare, non trovò in sé l'energia e la capacità di far meglio... se Egli da che ebbe abbandonato il campo di battaglia fino alle 9 del 3 marzo non diede alcuna disposizione che affermasse l'esercizio del suo comando, ciò avvenne indipendentemente dalla sua volontà e solo perché, non avendo saputo prescegliere una migliore linea di ritirata, si era posto fatalmente nelle condizioni di non poterlo esercitare». Ma tutto ciò premesso i giudici concludono che nonostante tutte queste situazioni «possano assumere la parvenza di reato» in realtà mancava «l'estremo essenziale di un proposito doloso o di volontaria negligenza» nell'imputato.

Allo stesso Tribunale dovette sembrare eccessiva la suddetta soluzione totalmente liberatoria per il Baratieri tanto che dopo aver concluso la sentenza con l'affermazione (del tutto gratuita e superflua nell'ambito di una sentenza penale) che il Tribunale «non può astenersi dal deplorare che la somma delle cose, in una lotta così disuguale ed in circostanze così difficili, fosse affidata ad un Generale che si dimostrò tanto al di sotto delle esigenze della situazione», gli stessi componenti del collegio giudicante si riunirono sotto le vesti di «consiglio disciplinare» e giudicato il Baratieri un incapace lo rimossero dall'incarico e dal grado.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

La vicenda processuale appena ripercorsa appare altamente emblematica di alcuni caratteri ricorrenti nella storia (non solo giudiziaria) italiana: da un lato la ricerca del capro espiatorio, dall'altro la tutela corporativa.

Sotto il primo profilo appare di tutta evidenza infatti come il processo al Generale Baratieri fu voluto essenzialmente da ambienti politici romani, desiderosi probabilmente di far apparire la disfatta di Adua come un semplice incidente di percorso, dovuto all'incapacità e alle colpe di un singolo, di un militare, di un soggetto comunque sostanzialmente estraneo alla classe di governo.

L'intento era evidentemente quello di allontanare dalle forze sostenitrici del governo Crispi i sospetti e le accuse di incapacità nella gestione della politica militare e di quella coloniale.

Che l'incriminazione di Baratieri e probabilmente la sua condanna rientrassero tra le speranze del governo Crispi risulta tra l'altro dal fatto che a sostenere

Un capo abissino armato di fucile Winchester.



l'accusa in giudizio contro l'imputato fu inviato appositamente dall'Italia il vice avvocato fiscale militare (in altre parole il «numero due» della giustizia militare italiana dell'epoca) Emilio Bacci, e ciò in deroga delle norme del codice penale esercito che prevedeva (art. 316) che presso i Tribunali Militari Speciali fosse il pubblico ministero presso il Tribunale Militare permanente ad assumere le funzioni di rappresentante dell'accusa. Poiché il magistrato inviato all'uopo da Roma rivestiva la carica ed il grado di Generale è evidente come, ad esempio, le stesse funzioni del difensore, che poteva essere scelto solo tra gli Ufficiali inferiori, venissero alquanto limitate, se non vanificate: il difensore di Baratieri, come visto, era un Capitano, e quindi è evidente in quale situazione di minorità, di *metus reverentialis*, egli venne di fatto a trovarsi, a fronte di un rappresentante della pubblica accusa di lui così più elevato in grado.

Altre prove della situazione di «attenzione» con cui gli ambienti politici seguirono il processo sono reperibili tra gli stessi atti processuali. Dalla lettura di questi è possibile infatti apprendere come, benché l'iniziale incriminazione a carico del Baratieri riguardasse solo l'ipotesi di reato di cui all'art. 88 c.p. Esercito (vale a dire «l'abbandono di comando»), la stessa fosse poi estesa dal Bacci anche al reato di cui all'art. 74 c.p. Esercito («tradimento indiretto»), ciò essendo stato dovuto alle «continue sollecitazioni per lettera e telegrafiche del Ministero», per espressa ammissione dello stesso vice avvocato fiscale militare Bacci che in tal senso scriveva nel telegramma inviato il 7 maggio 1896 al Governatore della colonia Eritrea.

A fronte di queste sollecitazioni al processo e (verosimilmente) alla condanna da parte dei circoli politici romani fece peraltro riscontro la difesa corporativa del Baratieri posta in essere

da parte degli ambienti militari. La lettura della sentenza, brevemente ripercorsa in precedenza, evidenzia come i comportamenti accertati a carico del Baratieri rientrassero palesemente entro le fattispecie criminose a quest'ultimo contestate. Conseguenza logica, prima ancora che giuridica, di quegli accertamenti di fatto, delle prove raccolte e dello stesso svolgimento motivo della sentenza redatta dai giudici militari doveva essere (non poteva essere altro che) la condanna dell'imputato. I giudici invece, tutti colleghi dell'imputato, alcuni addirittura a lui inferiori di grado, non se la sentivano evidentemente di scaricare sul commilitone, certamente colpevole peraltro, le colpe di tutto un sistema politico-burocratico, che aveva mandato Baratieri allo sbaraglio, quasi coartandolo all'errore e al reato.

Di questa solidarietà di casta, con ogni probabilità, aveva avuto sentore lo stesso imputato già prima del processo. Abbiamo visto infatti come già il 17 maggio 1896, in una lettera ad un amico, il Baratieri si diceva certo dell'assoluzione («...vedi che l'assoluzione l'ho in tasca...») ed aggiungeva («... per condannarmi non ci vorrebbe che la più patente ingiustizia; e qui, malgrado le violente passioni, nessuno dubita della mia assoluzione...»).

Erano del resto già note all'imputato ed anche ai giudici le risultanze dell'inchiesta amministrativa condotta dal Colonnello Corticelli, che aveva concluso escludendo ogni responsabilità del Baratieri (rigettando sui politici le accuse). Tra le valutazioni tecnico-militari operate da un collega Ufficiale e le valutazioni di carattere giuridico effettuate da un *extraneus*, manovrato dai politici romani (quale di certo era il Bacci nella considerazione degli ambienti militari) (16) la scelta non poteva essere che contro il secondo, definito ancora ad anni di distanza dai fatti,

con un certo livore, «privo di qualsiasi competenza tecnica» da parte di un Ufficiale che aveva combattuto ad Adua (17).



**Sostituto Procuratore Militare
della Repubblica presso il
Tribunale Militare di Padova*

NOTE

(1) La nozione di «luogo della memoria» costituisce una recente intuizione della storiografia francese, che per prima ha elaborato i contenuti di tale categoria nella notevole e articolata opera a cura dello storico P. Nora: *Les lieux de memoire*, Gallimard in 7 volumi.

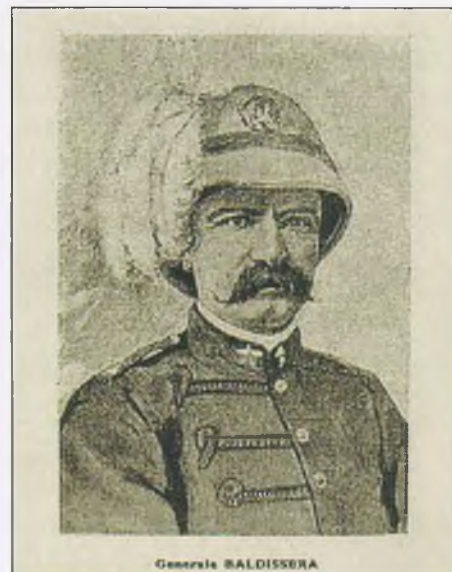
In Italia la prima e più completa opera sul tema è senz'altro quella in tre volumi dal titolo: *I luoghi della memoria*, (a cura di) Mario Isnenghi, Laterza 1996-'97.

(2) Come noto, nella località etiopica di Adua si svolse il 1° marzo 1896 un'aspra e sanguinosa battaglia tra l'Esercito italiano (un corpo di spedizione articolato su quattro Brigate forti di circa 18 000 uomini, tra italiani ed ascari eritrei) e l'esercito etiopico, condotto dall'Imperatore Menelik in persona, coadiuvato dai più importanti Ras (principi) del regno, tra cui Ras Mangascià, Ras Alula, Ras Maconnen. Tale scontro costituì il momento culminante della guerra italo-etiopica, verificatasi a causa della resistenza opposta dall'Imperatore Menelik ai programmi e tentativi di penetrazione italiana in Abissinia partendo dalla colonia Eritrea.

L'esercito etiopico, forte di circa 120 000 uomini ebbe ragione delle truppe italiane, che pagarono tra l'altro un altissimo tributo di sangue: circa 6 000 morti (tra nazionali e ascari), 1 500 feriti, 2 700 prigionieri.

Si trattò della prima grande sconfitta di un esercito «bianco» nei confronti di popoli di colore e come tali, all'epoca, ritenuti inferiori. Di là a pochi anni la disfatta russa nella guerra russo-giapponese (1905-1906) mise fine definitivamente al mito dell'invincibilità dell'uomo bianco.

(3) Adua costituì una sconfitta decisiva non solo per le armi italiane, ma anche per la politica di espansione coloniale fino a quel momento seguita. Essa palesò l'incongruenza di una politica di potenza perseguita senza la necessaria forza militare, provocò



Generale BALDISSARA

proteste popolari, distacco morale tra la borghesia ed il governo Crispi, che fu appunto costretto alle dimissioni dalla sconfitta. Per più di dieci anni fu abbandonata qualsiasi politica di espansione africana dell'Italia.

(4) Persano fu tratto a giudizio davanti al Senato riunito come Alta Corte di Giustizia e condannato in data 15 aprile 1869. La sentenza, che fu letta in aula alle 16.20 di quel giorno, condannò Persano alle dimissioni e alla perdita del grado di Ammiraglio, quale sanzione per i reati di «disobbedienza» e «inesecuzione di missione per negligenza ed imperizia» previsti dagli artt. 240 e 241 Editto Penale Militare Sardo del 18 luglio 1826 allora in vigore. Fu l'unico colpito tra tutti i responsabili del modo in cui fu condotta la guerra del 1866.

(5) Il Generale Mario Roatta era Capo di Stato Maggiore dell'Esercito all'epoca, mentre il Generale Giacomo Carboni era il Comandante del corpo motorizzato deputato alla difesa di Roma. Entrambi furono tratti a giudizio davanti al Tribunale Militare di Roma nel 1947 e assolti.

(6) Vastissima fu la produzione bibliografica sulla battaglia di Adua fin dai tempi immediatamente successivi all'evento, produzione che si compone in parte di opere e memorie di protagonisti diretti della vicenda (Baratieri: *Memorie d'Africa*, Torino, 1898; E. Bellavita: *La battaglia di Adua*, Genova, 1931) e in parte di scritti di commentatori politici e di opere con pretese di carattere storico (Bizzoni: *L'Eritrea nel passato e nel presente*, Milano, 1897; Caviglia: *La battaglia di Adua*, Roma, 1928; Crispi: *La prima guerra d'Africa*, Einaudi, Torino). Per quanto concerne le più recenti opere storiche in cui è analizzata e ricostrui-



ta la battaglia di Adua, gli eventi che alla stessa portarono ed i risvolti politico-militari di quella sconfitta si vedano ad esempio Nicola Labanca: *In marcia verso Adua*, Einaudi, Torino, 1991; A. Del Boca. (a cura di): *Adua*, Laterza, Bari; A. Del Boca: *Gli italiani in Africa Orientale. Dall'Unità alla marcia su Roma*, Laterza, Bari, 1985; Goglia-Gassi: *Il colonialismo italiano da Adua all'Impero*, Laterza, Bari, 1981. Circa la pubblicistica straniera ricordiamo Kieman: *Eserciti e Imperi*, Bologna, 1985 e I. Gooch: *Esercito stato società in Italia 1870-1915*, Angeli, 1994.

(7) Si pensi soltanto all'ultimo e più pesante telegramma inviato dal Capo del Governo, Francesco Crispi, al Baratieri, in data 25 febbraio 1896, telegramma in cui testualmente si scriveva, a proposito della tattica seguita fino a quel momento dall'Esercito italiano in Africa, «*codesta è una tisi militare, non una guerra ... non ho consigli da dare perché non sono sul luogo, ma constato che la campagna è senza un preconetto e vorrei fosse stabilito. Siamo pronti a qualunque sacrificio per salvare l'onore dell'esercito ed il prestigio della monarchia*».

Questo sferzante telegramma del Crispi fu con ogni probabilità la classica goccia che fece traboccare il vaso e che spinse il Baratieri a quella assolutamente avventata ricerca dello scontro con gli abissini che si rivelò fatale per le forze italiane.

(8) Già il 22 febbraio 1896 in effetti il Baldissera era stato nominato dal Governo Comandante in capo delle truppe in Africa, in sostituzione del Generale Baratieri, ed il 23 febbraio si era imbarcato da Brindisi alla volta della colonia, sotto falso nome. Tale segretezza dell'avvicendamento era stata voluta proprio perché gli ambienti politi-

ci e militari temevano che il Baratieri (come poi in effetti avvenne) avrebbe potuto compiere un colpo di testa ove avesse saputo di essere stato esautorato. Al processo non fu peraltro provato che Baratieri avesse avuto notizia certa dell'avvicendamento già disposto in suo pregiudizio allorché si determinò alla battaglia nella piana di Adua.

(9) La pena di morte era all'epoca prevista solo dal Codice Penale per l'Esercito e dal Codice Penale per la Marina, essendo stata abolita per i reati comuni nel 1889 con l'entrata in vigore del nuovo codice penale, comunemente conosciuto come Codice Zanardelli dal nome del Ministro di Grazia e Giustizia che lo promulgò. La pena di morte prevista dai codici penali militari poteva essere eseguita mediante fucilazione nella schiena o nel petto, a seconda che avvenisse con o senza degradazione.

(10) Se invece l'abbandono di comando era avvenuto non in faccia al nemico o comunque non in circostanze tali da esporre a pericolo l'Esercito, la pena era la reclusione militare nella misura massima consentita, vale a dire 30 anni.

(11) Baratieri per la precisione rivestiva all'epoca della battaglia e del processo il grado di Tenente Generale.

(12) Si noti la particolarità costituita dal fatto che praticamente tutti gli Ufficiali che composero il collegio che giudicò il Baratieri appartenessero, con incarichi di comando, al corpo di spedizione comandato dal Generale Baldissera che era stato inviato a porre rimedio alla sconfitta di Adua. Detto corpo di spedizione era infatti articolato su due Divisioni, comandate rispettivamente dal Tenente Generale Del Mayno (la prima) e dal Tenente Generale Heusc (la seconda Divisione), Divisioni composte da due

Brigate ciascuna, comandate dai Generali Bisesti, Mazza, Gazzurelli e Barbieri.

(13) Ancora più favorevole e particolare era il trattamento processuale, in materia penale, per i membri del Senato.

L'art. 37 dello Statuto Albertino disponeva infatti che «*il Senato è il solo competente a giudicare dei reati imputati ai suoi membri*». Mentre quindi per i deputati, una volta intervenuta l'autorizzazione a procedere da parte della Camera, il giudizio penale si svolgeva avanti ai giudici competenti per tutti gli altri cittadini che avessero commesso lo stesso tipo di reato, i senatori avevano quale loro unico possibile giudice lo stesso Senato. Il processo all'Ammiraglio Persano, ritenuto responsabile della sconfitta navale di Lissa nella guerra del 1866, fu ad esempio celebrato avanti al Senato del Regno in quanto egli era appunto senatore.

(14) O. Baratieri: *Memorie d'Africa*, Torino, 1898. pagg. 465 e seguenti.

(15) O. Bizzoni: *L'Eritrea nel passato e nel presente*, Sonzogno, 1897. Il Bizzoni era uno dei massimi africanisti dell'epoca.

(16) L'accusa aveva chiesto per il Baratieri, pur riconoscendogli diverse circostanze attenuanti, la condanna a 10 anni di reclusione militare quale pena complessiva per i reati contestatigli.


(17) La valutazione è del Generale Emilio Bellavita, che ad Adua combatté con il grado di Capitano inquadrato nella Brigata comandata dal Generale Dabormida. Il Bellavita era aiutante di campo del Generale Dabormida, che tra l'altro cadde sul campo di Adua. Nel 1931 pubblicò un libro dal titolo *La battaglia di Adua*, con il quale mirava a riabilitare la figura del Generale Baratieri.

IL DIRITTO UMANITARIO

PRAGMATISMO E AMBIGUITÀ

di Ornella ROJA *



The background of the page is a painting depicting a battle scene. In the foreground, soldiers in 18th-century attire are engaged in combat. A soldier on a white horse is prominent on the left, facing a group of foot soldiers. The ground is littered with weapons and fallen figures. In the background, a large stone castle or fortress sits atop a hill, partially obscured by smoke and trees. The sky is filled with smoke and the colors of the French tricolor (blue, white, and red) are visible, suggesting a scene from the French Revolution.

**I diritti dell'uomo sono sacri e
inviolabili e nessun
ordinamento sociale può
ignorarli.**

**Negli ultimi due secoli, con
l'affermazione dei diritti della
democrazia, i progressi sono
stati enormi. Ma ancora molto
resta da fare.**

**Il godimento delle libertà
fondamentali rappresenta il
presupposto della pace, e gli
organismi internazionali hanno
il dovere di garantirlo e
tutelarlo.**

Il concetto di diritti umani caratterizza l'intero secondo millennio in Occidente e non soltanto. Il suo affermarsi negli ultimi due secoli coincide con la diffusione della democrazia, con il progressivo avvento dello Stato di diritto che garantisce la legalità, dà crisma costituzionale al patto sociale, rifiuta la disumanità bellica.

Precedenti più lontani nel tempo, la Petizione e il Bill dei diritti nell'Inghilterra del '600, e della *Magna Charta* di Giovanni Senza terra (1215/25).

Humus più vicino, la cultura europea laica e illuminista: la Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino della grande rivoluzione, dettata nel 1789 per il territorio nazionale ma significativa dell'ambizione della Francia di porsi quale popolo liberatore

del mondo. Prima ancora, quelle di alcuni Stati americani, e la Dichiarazione d'indipendenza degli Stati Uniti (1776).

Parallela, una linfa si avvia nel 1859, dalle pianure insanguinate di Solferino: il diritto internazionale sui conflitti armati, generalmente definito umanitario, al quale si collegano la Croce Rossa e la Mezzaluna Rossa Internazionale. Già nel 1864 (Prima Con-

venzione di Ginevra) assurge a norma, successivamente ribadita in altri trattati – fino alle quattro Convenzioni di Ginevra che nel 1949 riformulano l'intera materia, ai due Protocolli aggiuntivi del '77 e ad altri testi più recenti – il concetto per cui l'uccidere o il vessare feriti e/o prigionieri è azione non soltanto disumana, ma anche inutile, anzi dannosa, perché se un combattente sa che

cadere in mano al nemico comporterà comunque la morte e/o la tortura, si batterà fino all'ultimo respiro, non si arrenderà mai.

Un secolo fa, contro la vergogna dell'affare Dreyfuss, e sull'onda del *J'accuse* di Emil Zola, nasceva, in Francia, la prima Lega dei diritti dell'uomo, che si sarebbe rivelata fondamentale nel sostenere le successive Leghe perseguitate dai vari regimi totalitari.

LA DICHIARAZIONE DEI DIRITTI UMANI NELL'ISLAM

Diritti umani direttamente discendenti dalla legge divina (la Shari'ah) e in quanto tali vincolanti. Datata 5 agosto 1990 (14 Muharram 1411 H), questa normativa è molto vicina alla Dichiarazione dell'ONU, per qualche aspetto dissimilante e per altri più avanzata, su singoli punti non è del tutto concorde con le legislazioni di alcuni Stati musulmani.

A sintetizzare la Dichiarazione del Cairo sui diritti umani nell'Islam è Muhammad Zamir, Ambasciatore del Bangladesh presso il Quirinale, accreditato anche a Sarajevo e presso gli organismi internazionali dell'ONU con sede a Roma (FAO, IFAD, *World Food Programme*).

Cita la Carta dell'Islam che i diritti umani sono «parte integrante della religione musulmana e per principio nessuno può sospenderli in tutto o in parte, né violarli, né ignorarli». «La precisazione di intoccabilità anche parziale», osserva Zamir, «è molto importante».

Diplomatico di carriera, plurilaureato (belle arti e lettere a Dhaka, legge nella stessa capitale bengalese e a Ginevra, lingua e letteratura araba a Shemlan, in Libano), Zamir ha prestato servizio sia in Paesi orientali e occidentali, sia presso organismi internazionali, come l'Organizzazione Conferenza Islamica (OCI, 54 Paesi musulmani membri) a Gedda, e la Commissione per i diritti umani dell'ONU a Ginevra.

Una ragione di dissenso con la Carta del '48 affiora nell'art. 2: «tranne che per le ragioni previste dalla Shari'ah», è proibito togliere la vita, mutilare o infliggere pene corporali. Nei Paesi democratici di religione non musulmana, invece, il rifiuto verso questo genere di pene è largamente condiviso.

Sui conflitti armati, osserva l'Ambasciatore, l'art. 3 porta avanti lo spirito delle Convenzioni di Ginevra: proibito uccidere non belligeranti come vecchi, donne, bambini, e mutilarne i corpi, nonché tagliare alberi, danneggiare raccolti o derrate immagazzinate, distruggere edifici civili.

Avanzata anche la tutela del buon nome e dell'onore, «che da noi prosegue pure dopo la vita: Stato e società devono proteggere anche i morti da ogni oltraggio. È dunque lecito, ad esempio, riesumare i resti per un'autopsia, ma non demolire un cimitero per farne un'area fabbricabile».

Una disparità affiora sul matrimonio. L'art. 16 della Dichiarazione dell'ONU statuisce il diritto a sposarsi senza restrizioni di razza, nazionalità o religione; l'art. 5 della Dichiarazione del Cairo riprende la medesima dizione omettendo la parola religione. Al contempo, impegna la società e lo Stato a rimuovere tutti gli ostacoli e facilitare le procedure matrimoniali. «Questo», spiega Zamir, «perché alcuni Paesi, pur ammettendo ufficialmente i matrimoni fra abitanti locali e stranieri, in realtà frappongono tali e tanti ostacoli da renderli molto difficili».

E arriviamo alla questione femminile, praticamente al centro, oggi, di tutti i dibattiti sull'Islam. L'art. 6 della Carta del Cairo, prima parte, cita: «La donna è eguale all'uomo quanto a dignità umana, ha diritti da far valere e mansioni da svolgere; ha la propria identità civile e indipendenza finanziaria, e il diritto a conservare il suo cognome e lignaggio». Nella seconda parte, si legge che «il marito è responsabile del sostentamento e del benessere della famiglia». «Contrariamente a quanti pensano che l'Islam mortifichi le donne», sottolinea l'Ambasciatore, «da noi esse non soltanto hanno dignità uguale, ma la moglie ha un diritto in più: essere sostenuta dal marito, anche quando il matrimonio è finito o si è interrotto». A norma della Shari'ah, un uomo può avere fino a quattro mogli, mentre la tendenza dei moderni Stati musulmani è verso la monogamia.

Fondamentale ovunque, la famiglia è, fra i musulmani, cardine, basata su vincoli di sangue (la Shari'ah non ammette, per esempio, l'adozione). Prioritaria, la protezione dei bambini: genitori, società e Stato devono prendersi cura della loro salute fisica, istruirli, e assisterli moralmente (art. 7). «Concetto, questo», riflette Zamir, «che non compare nella Dichiarazione del '48; per crescere e svilupparsi appieno, noi riteniamo la salute mentale altrettanto importante di quella fisica. E, al contrario di quanti ritengono che l'Islam sia di per sé integralista, cita l'art. 9 che ogni essere umano ha diritto di ricevere istruzione sia religiosa sia secolarizzata».

Disposizioni successive vietano la schiavitù, l'usura, lo sfruttamento economico, il terrorismo, l'incitamento all'odio razziale o nazionalistico o dottrinale; statuiscono il diritto dei popoli alla libertà e all'autodeterminazione, dei cittadini alla libertà di movimento e residenza nel mondo musulmano, dei perseguitati politici all'ospitalità e protezione (a meno che abbiano commesso atti considerati crimini dalla Shari'ah). Fra i diritti umani rientra il lavoro: «che», precisa Zamir, «dev'essere garantito dallo Stato e dalla società. Abbiamo scelto questa formula, pur sapendo che ciò sovente non è possibile perché molti Stati islamici non sono ricchi». Sintesi e fulcro, i due ultimi articoli: «Tutti i diritti e le libertà stipulate in questa Dichiarazione sono soggette alla Shari'ah» (24) e «La Shari'ah è la sola fonte di riferimento per spiegare e chiarire gli articoli di questa Dichiarazione» (25).

La Carta è stata adottata dalla XIX Conferenza dei Ministri degli Esteri dell'OCI, ma non ancora dalla Conferenza al vertice, cioè dei Re e dei Capi di Stato.

Il 14 agosto 1941 la Carta Atlantica, sottoscritta da Roosevelt e Churchill su una nave al largo dell'oceano, annunciò libertà fondamentali da garantire a ogni essere umano, anzitutto quelle dal terrore e dal bisogno.

Il 10 dicembre 1948, l'Assemblea Generale dell'ONU approvava la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, comune radice dell'Alleanza Atlantica e delle Nazioni Unite.

Da allora a oggi, un susseguirsi di convenzioni, patti, trattati: tutti a tutela della dignità del vivere, in pace e in guerra. «Dobbiamo pensare alla Dichiarazione del '48 come una sorta di baobab», dice Paolo Ungari, «un grande albero che continuamente getta rami i quali ricadendo diventano a loro volta tronchi e gettano altri rami». Professore ordinario all'Università Luiss, dove dirige l'Istituto di studi storico-politici e il Centro studi e ricerche sui diritti dell'uomo, Ungari presiede la Commissione Diritti Umani della Presidenza del Consiglio, rappresenta il nostro Paese nella Commissione «Razzismo, xenofobia e antisemitismo» del Consiglio d'Europa ed è vicepresidente del Comitato Atlantico Italiano.

«Nel 1948», ricorda il professore, «la svolta fu nell'assumere i diritti umani quali valori universali, planetari – intento via via confer-

LA DICHIARAZIONE EUROPEA DEI DIRITTI DELL'UOMO E DELLE LIBERTÀ FONDAMENTALI

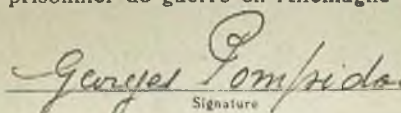
BRUXELLES. Esplicita richiesta, ai Paesi che intendono fare parte del Consiglio d'Europa, di impegnarsi per abolire la pena di morte. Riconoscimento ai cittadini europei dello *status* di soggetti di diritto internazionale: l'Unione Europea – cita il trattato di Maastricht – rispetta i diritti fondamentali così come garantiti dalla «Dichiarazione europea dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali». Un articolo (8) ribadisce l'irretroattività della legge penale, salvo che per i crimini di guerra, dichiarati «imprescrittibili» sia dall'ONU che dal Consiglio d'Europa.

«Firmato a Roma, Palazzo Barberini, il 4 novembre 1950, ed entrato in vigore il 3 settembre 1953», ricorda l'avvocato Paolo Fiorillo, «questo testo ha – insieme a un protocollo successivo – trasformato un sistema di valori etici universali in norme di un meccanismo giuridico internazionale, esperibile mediante ricorso anche individuale».

Paolo Fiorillo, che opera nel campo del diritto civile e commerciale, è titolare con altri colleghi, a Bruxelles di uno studio che tratta di questioni comunitarie. «Tra i principi proclamati dall'ONU nel '48», prosegue, «gran parte sono diventati obblighi, e, per la prima volta nella storia del diritto dei popoli, il cittadino d'Europa gode di una tutela giurisdizionale proprio in virtù della sua appartenenza agli Stati membri». Due gli organi giurisdizionali preposti alla protezione degli Stati e delle persone: la Commissione Europea e la Corte Europea. La prima con funzione amministrativa, di filtro, esamina l'ammissibilità dei vari ricorsi, e, nel caso, trasferisce gli atti alla Corte. Le eventuali condanne sono di tipo pecuniario, generalmente nell'ordine di alcune decine di milioni, «il più delle volte simbolici, stante l'enorme difficoltà di ottenerli materialmente».

Dall'analisi di recenti dati, risulta che nel 1997 l'Italia è incorsa in 395 sanzioni per violazioni della Convenzione, 390 delle quali concluse in fase preliminare. Sotto accusa, in generale, soprattutto la lunghezza dei nostri processi penali e civili, e della carcerazione preventiva.

«Nel nostro Paese», riprende l'avvocato, «è corposo, in campo civilistico, il contenzioso in materia di espropriazione delle aree urbane e in materia di dichiarazione di pubblica utilità. Vi è, in generale, un trattamento iniquo della proprietà del cittadino, anche straniero. Con riferimento alla materia penalistica, risultano esserci parecchie questioni relative al processo in contumacia, alle misure di prevenzione di pubblica sicurezza, al gratuito patrocinio e alla difesa d'ufficio. Apprezzabile anche il numero dei ricorsi in materia fiscale».

Kriegsgefangenenlager Camp des prisonniers de guerre	Stalag XIII B, Get.-Nr. 70.445	Datum Date	18/12/40
Name Nom	Pompidou	Vorname Prénom	Georges
Dienstgrad u. Truppenteil Grade et Unité	Caporal chef, 618 ^{me} Reg. de Pionniers		
Geburtsdatum Date de naissance	30 Mai 1906	Geburtsort lieu de naissance	Le Bouscat (Gironde)
Letzter Wohnort Dernier domicile	30 Rue St. Pierre Le Bouscat (Gironde)		
Adresse meiner Angehörigen Adresse de ma famille	30 Rue St. Pierre Le Bouscat (Gironde) Madame George Pompidou		
Unverwundet in deutsche Kriegsgefangenschaft geraten Non blessé - prisonnier de guerre en Allemagne - befinde mich wohl. en bonne santé.			
(Nichtzutreffendes ist zu streichen) (Rayez les indications non conformes)			
 Signature			

mato dai fatti. La lunga, complessa, elaborazione (personaggi di maggiore rilevanza Eleonora Roosevelt e il grande giurista francese René Cassin) giunse a redigere un testo che fu sì universale nell'intitolazione, ma tutt'altro che unanime. Dei 58 Stati allora membri dell'ONU, 48 lo approvarono, 8 si astennero, 2 risultarono assenti (Yemen e Honduras). Da un lato alcuni Paesi islamici (molti erano

Scheda dell'Agenzia Centrale dei Prigionieri di Guerra, 1939-1945, riguardante Georges Pompidou.

Timore ben fondato, visto che i nostri tempi hanno consolidato in specifiche Istituzioni, dal Consiglio d'Europa all'Organizzazione sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OSCE), proprio quel «diritto d'ingerenza» che pochi anni fa Mitterand e Chirac

La prima e l'ultima pagina della Convenzione di Ginevra del 22 agosto 1864.

PRINCÍPI DI DIRITTO INTERNAZIONALE UMANITARIO FINO ALL'ULTIMO DOPOGUERRA

1856: la Dichiarazione relativa al diritto marittimo abolisce la guerra di corsa nelle relazioni internazionali, disciplina il blocco navale, regola la presenza di merce neutrale su nave nemica (e viceversa).

1864: la Prima Convenzione di Ginevra impone di raccogliere e curare i militari feriti e malati di qualsiasi nazionalità, salvaguardare le ambulanze, gli ospedali militari, il personale sanitario e il materiale. Da allora, e per sempre, la Croce Rossa su fondo bianco diviene di neutralità e protezione.

1929: altre due Convenzioni sul trattamento dei prigionieri di guerra, dei feriti e dei malati.

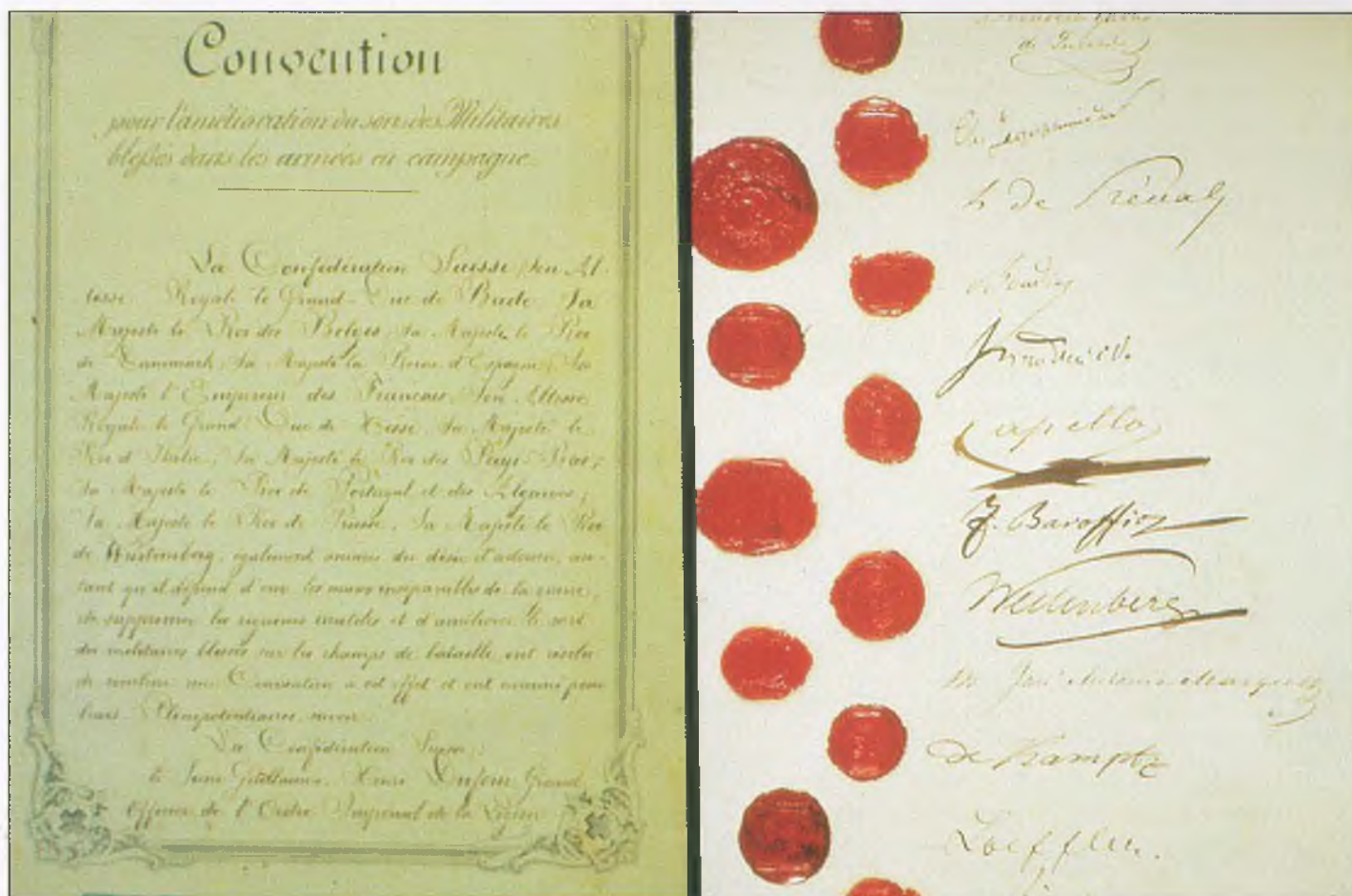
1948: Convenzione per la prevenzione e repressione del delitto di genocidio.

1949: le quattro Convenzioni di Ginevra riformulano i principi del diritto umanitario.

proposero di evolvere addirittura nel «dovere» di intervento in aree dove si verificano violazioni insopportabili dei diritti umani.

Dal punto di vista della nostra cultura europea, nella Dichiarazione del 1948 Ungari individua «almeno una lacuna: non è prevista l'abolizione della pena di

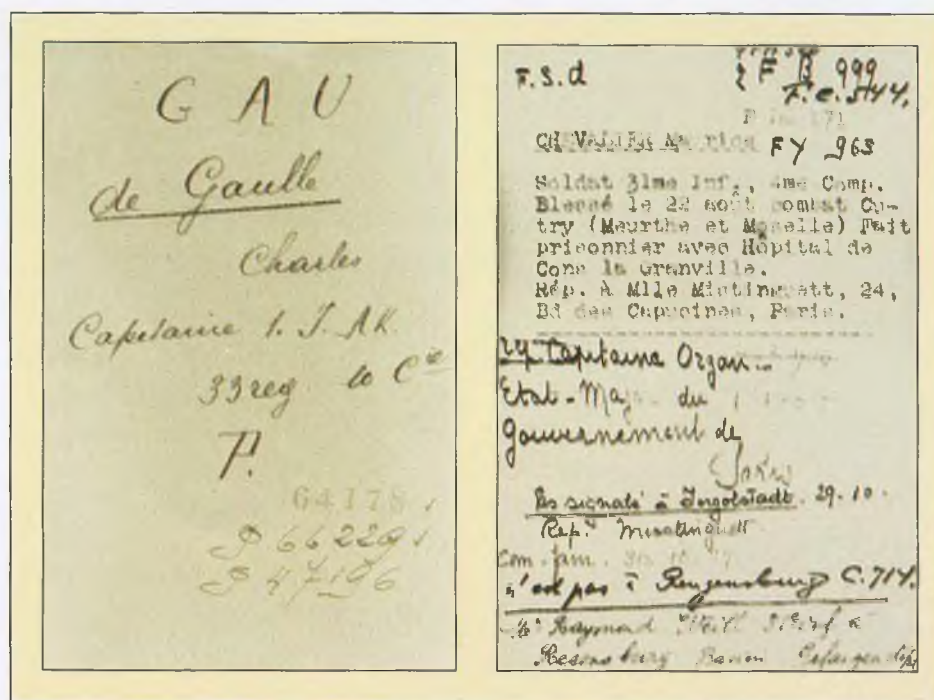
morte. L'intento emerge solamente nel quadro della successiva Convenzione sui diritti civili e politici, in un Protocollo aggiuntivo e facoltativo tuttora non sottoscritto da molti Paesi, fra cui spiccano gli Stati Uniti. Adesso c'è una grande campagna, guidata dall'Italia, e l'anno scorso si è



per la prima volta raggiunta, all'ONU, a Ginevra, una maggioranza in favore di una moratoria pluriennale delle esecuzioni capitali. In quel lasso di tempo, si spera che questa pena venga posta al bando dalla Comunità internazionale».

Il percorso mondiale dei diritti umani comprende la repressione internazionale dei crimini di guerra e/o contro l'umanità. Dopo pluridecennali frustrazioni (l'idea fu invano sancita nei trattati di Versailles, 1919, e di Sèvres, 1920), le Convenzioni di Londra e di Tokyo diedero rispettivamente vita, nel 1945/46, ai tribunali di Norimberga per i crimini di guerra tedeschi, e di Tokyo per i crimini di guerra nel Pacifico. Le riserve, rievoca Paolo Ungari, pretendevano che «si trattasse di tribunali di vincitori contro vinti, costituiti al di fuori del principio del "giudice naturale" precostituito, che le sentenze fossero retroattive per fatti a suo tempo non considerati crimini (o compiuti in obbedienza a ordini superiori), e che la procedura fosse, del pari, formulata sul momento. Obiezioni cui la normativa del diritto umanitario, inequivocabilmente precostituita, forniva la risposta più concreta e corretta; alcuni, tuttavia, tirarono in ballo il "diritto naturale", alimentando controversie pertinenti più propriamente alla filosofia del diritto».

Affiorato già nel diritto romano, il concetto di crimini contro l'umanità viene delineandosi soprattutto nel diritto comune europeo dei secoli moderni; la formula *crimina juris gentium* identifica delitti considerati tali non dalla legge di un singolo Paese o comunità, ma dalla coscienza stessa del genere umano. «Più che altro», riflette il professore, «si trattò di una nobilissima idea, culturale o dottrinale, di alcuni giuristi. Nel suo trattato «De jure belli ac pacis», Alberico Gentili polemizzò con Machiavelli, secondo cui nelle guerre non esistono regole ("i colpi non si danno a patti")».



Carte dell'Agenzia Centrale dei Prigionieri di Guerra, 1914-1918, riguardanti, a sinistra, Charles de Gaulle e, a destra, Maurice Chevalier.

Nel 1946, l'Assemblea delle Nazioni Unite dichiarò che il regolamento di Norimberga sarebbe valso quale procedura per il futuro tribunale. Ci sono dunque, oggi, sia un codice penale internazionale (le varie Convenzioni, tra cui spiccano quella che vieta le armi chimiche, e quella che impone ai belligeranti di rispettare i beni culturali) sia un codice di procedura. Su questa base sono stati istituiti il tribunale per la Jugoslavia (1993, L'Aja) e quello per il Ruanda (1994, Arusha); l'Italia ha molto contribuito a entrambi, soprattutto al primo. E a Roma, fra giugno e luglio prossimi, si terrà la conferenza per il costituendo tribunale internazionale permanente, che, finalmente realizzando l'antico voto della pace di Versailles, dovrebbe entrare in funzione il 1° gennaio del 2000.

Rinsaldato attraverso il tempo, l'idea che esistano obbligazioni internazionali degli Stati per rispettare i diritti umani ha, durante l'ultimo decennio, ricorda Paolo Ungari, «indotto alcuni Paesi di recente usciti dalle dittature, in America Latina e nell'est euro-

peo, ad includere nelle rispettive Costituzioni una clausola per cui le Convenzioni internazionali in generale, o quantomeno quelle relative ai diritti umani, entrano automaticamente a fare parte delle legislazioni nazionali, e su di esse prevalgono in caso di difformità, acquistando perciò un rango quasi costituzionale».

Un altro traguardo intanto si profila: l'individuazione di punti di convergenza fra i tanti mondi di questo pianeta sempre più piccolo. «Noi», conclude il professore, «cominciamo dal Mediterraneo, dove le genti più diverse si sono incontrate, e scontrate». Un gruppo di giuristi e intellettuali di entrambe le sponde è impegnato nel cercare comuni denominatori fra le Dichiarazioni europea (1950), africana (1981), islamica (1990) e araba (adottata nel 1994 dal Consiglio della Lega degli Stati arabi, ma non ancora in vigore).

□

* Collaboratore de «La Stampa» e di «Prometeo»

UNA STORIA CHE PARTE DA LONTANO



L'ESERCITO NELLA PROTEZIONE CIVILE

di Flavio Russo *



Sopra.

*Torre Annunziata, 7/8 aprile 1906:
soldati dell'8° Reggimento di
Fanteria a ridosso del fronte lavico.*

**Nella primavera del '44 le
Forze Alleate si trovarono
ad effettuare
inaspettatamente
un'operazione di
protezione civile a favore
delle
popolazioni vesuviane
minacciate da un'eruzione.
Sembrò allora un
intervento inedito. Invece,
già nel 79 d.C.
l'Ammiraglio romano
Plinio fu coinvolto in
un'analoga situazione,
conclusasi tragicamente
con la sua eroica morte e
la distruzione di Pompei.
Pagine di storia che
stanno a testimoniare il
ruolo svolto nei secoli dai
militari nell'opera di
protezione dell'uomo
contro forze devastanti
della natura: il fuoco,
l'acqua, la terra, l'aria.**

L «Pompei Airfield» del 504° «Bomb Group» USAAF non costituiva certamente, agli inizi della primavera del '44, una prestigiosa base aerea, né per dotazioni né per ampiezza. Approntata a ridosso di Terzigno, con l'immaginabile urgenza imposta dall'avanzata alleata all'indomani dello sbarco di Salerno, consisteva in buona sostanza in una spianata a forma di triangolo isoscele. Un'unica pista di un paio di chilometri, con orientamento di pochi gradi divergente dalla direttrice nord-sud, ne materializzava quasi l'asse di simmetria. Ai suoi lati, a pettine, le piazzole di stazionamento dei velivoli, per lo più bombardieri bimotori del tipo *North American* «B25» *Mitchell*. Poco lontano, al di fuori del suo perimetro, verso est un deposito di bombe e verso sud un altro di carburante. Nonostante l'accennata modestia per il pro-

trarsi della resistenza germanica a Cassino, la base si confermava di giorno in giorno indispensabile. A ritmo sostenuto da quell'unica pista, infatti, si avvicinavano decolli ed atterraggi senza soluzione di continuità. Ed ogni volta gli equipaggi pochi istanti prima di toccare terra, o di staccarsene, scorgevano distintamente le case sfondate e sgretolate di una intera cittadina. Lo spettacolo in sé non rappresentava per quei professionisti delle distruzioni una rimarchevole novità. Di paesi europei in generale ed italiani in particolare, ridotti nelle medesime condizioni, al quarto anno di guerra, ne avevano visti tanti.

Se mai l'anomalia nei confronti di quest'ultima si percepiva nelle ripetute raccomandazioni ricevute già da mesi, ancor prima della costruzione della base, di evitarle per quanto possibile ulteriori danneggiamenti. Inizialmente per molti la precauzione tradiva la necessità di non sprecare munizioni, altrimenti indispensabili, su di un bersaglio già pesantemente devastato. In breve, però, anche i meno eruditi appresero che l'iniziativa dello scempio non andava ascritta ai loro colleghi, né meno che mai a quelli nemici. L'unico responsabile era il brullo cono violetto che sistematicamente aggiravano accingendosi a fare o a perdere quota: il Vesuvio. Trascorsa qualche settimana tutti sapevano di Pompei, la cittadina romana sepolta dalle ceneri e dai lapilli del vulcano nel 79 d.C. e pazientemente riportata alla luce negli ultimi due secoli con incessanti scavi. Fu allora chiaro anche il perché della denominazione della loro base.

E così missione dopo missione espletato il regolamentare e sistematico controllo degli strumenti non mancava mai uno sguardo curioso verso quello statico con-



Torre Annunziata, 7/8 aprile 1906: soldati dell'8° Reggimento di Fanteria intenti ad aprire varchi nel fronte lavico appena raffreddato.

corrente, quasi per spiarne le intenzioni. Il suo maestoso ed inconfondibile profilo del resto incombeva sull'intera pista e costituiva un ottimo punto di riferimento in volo persino da notevole distanza. Il ritmo serrato dei cieli operativi non consentiva prolungate contemplazioni, ma ne favoriva invece la costante reiterazione da qualsiasi angolo. Per tale ragione non sfuggì, nella prima settimana di marzo, ai più accorti osservatori che qualcosa dei contorni sommitali del vulcano stava mutando.

La conferma però si manifestò soltanto nel pomeriggio del 18, allorché dalla cima del cratere tracimarono, con rapida successione, diverse lingue di lava incandescente che puntavano minacciose verso la costa e le sue cittadine. In particolare dinanzi alle direttrici laviche si ergevano i quartieri di Torre Annunziata, Torre del Gre-

co e Resina tutti densamente popolati. Con il trascorrere delle ore la velocità, determinata dalla fluidità del magma, decrebbe vistosamente ma non l'apprensione dell'*Allied Military Government*, e specialmente del Generale F.N. MacFarlane cui era delegato l'ordine pubblico. Il riaccutizzarsi dell'eruzione nel giorno seguente sembrò ribadire i peggiori timori al punto che lo stesso alto Ufficiale, paventando una imminente riedizione della catastrofe pompeiana, trasmise un urgente dispaccio allo Stato Maggiore di Eisenhower, nel Mediterraneo, per sollecitare il pronto invio di navi da trasporto indispensabili all'evacuazione della popolazione civile, sembrandogli che di lì a breve la via del mare sarebbe rimasta la sola praticabile.

Era trascorso da poco il mezzogiorno allorché il Comandante della base navale di Miseno viene destato dal suo abituale riposo, con inusitata apprensione: dal Vesuvio, in linea d'aria ad una ventina di chilometri quasi al centro del golfo di Napoli, si innalza una terrificante nube di

denso vapore. Molto simile ad un mostruoso fungo, o ad un pino, per la straordinaria densità e vorticosità delle sue volute ricorda la superficie di un cavolfiore, continuamente solcata da vivide folgori bluastre. Alla vasta esperienza dell'Ammiraglio il fenomeno non è del tutto ignoto, ma proprio la sua anomala grandiosità gli sembra meritoria di un più diretto sopralluogo. Senza frapporre indugi, ordina l'armamento immediato di un veloce battello e si dirige al molo per imbarcarvisi. Nel breve tragitto però viene raggiunto da un trafelato portaordini, inviatogli dalla stazione telegrafica, con un tragico dispaccio.

Da Resina, dove è di stanza un distaccamento della flotta, il Comandante Casco gli notifica in poche parole che ogni via di scampo per i suoi uomini e per tanti civili è ormai preclusa: unica ed estrema speranza di salvezza l'urgente invio delle grosse navi da trasporto.

Perfettamente conscio della gravità del momento l'Ammiraglio impartisce concitate disposizioni per la subitanea uscita in mare di quattro trasporti, su uno dei quali, pochi minuti dopo, sale lui stesso ordinando di far rotta sulla costa in balia del cataclisma.

La schematica, e necessariamente sommaria, ricostruzione della prima azione militare in Italia di protezione civile in un contesto di rischio vulcano – per tanti aspetti molto simile a quella prefigurata dalle forze alleate nel '44 – ci è stata tramandata dal nipote del protagonista, l'eroico Ammiraglio nonché naturalista Plinio, in una dettagliata lettera redatta pochi giorni dopo. La minuziosa esposizione ci consente perciò di ripercorrere le fasi salienti dell'azione e forse di dipanare alcune apparenti incongruenze.

Quasi nello stesso istante che l'Ammiraglio romano viene destato dal suo riposo, alle falde del Vesuvio si percepisce nettamente

l'incombenza della tragedia. I continui scuotimenti sismici, i boati e poi la forte esplosione che proietta in aria il vistosissimo fungo – da allora definito pliniano – anche ai non esperti appaiono inequivocabili sintomi di imminente cataclisma. Da fonti contemporanee, seppur in maniera confusa, sappiamo che esisteva un distaccamento di marinai della flotta imperiale di Miseno, presso Rectina. Si trattava forse di un sobborgo di Ercolano, che molti storici identificano con la moderna Resina, cittadina vesuviana che non a caso nel 1969 ha mutato il suo tradizionale nome con quello più prestigioso di Ercolano. La dislocazione non costituiva una singolarità ma piuttosto una prassi. Si sa infatti che anche a Cagliari, come pure in molti altri centri rivieraschi, esistevano analoghi distaccamenti ed ancoraggi minori della flotta misenese, non diversamente dalle attuali basi navali della Marina Militare. Sempre dalle fonti sappiamo che nella flotta di Plinio prestava servizio come console un certo Casco: niente di strano quindi che la Rectina di Casco ricordata nella famosa lettera del nipote, da altri storici intesa per sua presunta consorte, fosse semplicemente e più coerentemente il distaccamento di sua competenza. E poi per quale ragione la, senza dubbio, nobile matrona avrebbe dovuto inoltrare lei la richiesta di aiuto all'Ammiraglio e non invece il marito?

Come tutte le basi navali e gli impianti della Marina imperiale anche quella di Resina doveva disporre di un sistema di segnalazione ottica. Sulle navi poi l'impiego dei segnali era d'obbligo. Lo stesso Plinio ci testimonia dell'esistenza di siffatte lunghe linee telegrafiche: Vegezio Flavio addirittura ci conferma l'adozione abituale di torri munite sulla sommità di apposite aste mobili tramite la cui posizione, verticale od orizzontale, si riusciva a trasmettere interi messaggi. In definitiva dei telegrafi ottici ad asta,



Terzigno, 7/8 aprile 1906: uno spettrale scorcio del paese dopo l'eruzione.

grosso modo simili a quelli comparsi alla fine del XVIII secolo. Altri autori ancora tramandano l'adozione di ulteriori torri dotate di apposite feritoie attraverso le quali era fatta trapelare la luce di una vivida fiamma: schermandole per tempi più o meno lunghi si poteva telegrafare non diversamente dal codice Morse.

Comunque fosse stata la torre è certo che, in assenza di cannocchiali, il segnale ottico perde definizione oltre i 4-5 chilometri. Pertanto dal distaccamento di Resina a Miseno sarebbero occorse alquante stazioni ripetitrici intermedie, ovvero per dirla come i romani alquante torri, ovviamente fra loro distinte per nome o, più semplicemente, per numero.

Un distaccamento di Marina all'epoca richiedeva quale condizione inevitabile un discreto porto, riparato dai venti, ed una concomitante abbondante disponibilità d'acqua. Tali connotazioni sull'arco costiero tra Napoli e Castellammare di Stabia sono soddisfatte soltanto alla base del piccolo promontorio sul quale insiste l'antico palazzo baronale di Torre del Gre-

co, cittadina chiamata fino al XVI secolo significativamente Torre Ottava. L'ordinario, sia che fosse riferito alla sua distanza in miglia romane da Napoli, sia più verosimilmente al numero di posizione fra le torri semaforiche da Miseno, è probabilmente l'estrema testimonianza dell'impianto telegrafico romano. E che un simile dispositivo *in loco* sia effettivamente esistito lo conferma implicitamente anche Svetonio trattando di Tiberio. Stando alle sue parole il malfamato imperatore nel suo lungo soggiorno caprese – di pochi decenni antecedente alla catastrofe del '79 – governò senza interruzione, e senza apprezzabili ritardi, le molteplici incombenze di Roma, tramite un costante collegamento telegrafico-ottico. La primaria utenza fu molto probabilmente una derivazione della linea della base di Miseno. Né peraltro il toponimo Torre Ottava è attribuibile ad una delle



Boscotrecase, 7/8 aprile 1906:
cartolina commemorativa
dell'intervento di soccorso.

tante torri anticorsare erette lungo la costa campana sin dalla dinastia angioina, in quanto si rinviene in documenti di alcuni secoli più antichi, epoca sicuramente priva di siffatti dispositivi.

Del resto che senso avrebbe avuto invocare dei soccorsi navali, mediante un messaggio fatto pervenire all'ammiraglio a Misen o con un portaordini a cavallo o via mare su di una lancia? Prescindendo dai tempi necessari tra l'invio e la ricezione per nulla congrui all'emergenza, prescindendo dalla totale ignoranza dell'esito della richiesta, perché se praticabile in quel modo l'abbandono dalla zona colpita non avvalersene direttamente, allontanandosene in massa e senza titubanze suicide? Mancavano probabilmente le barche per tutti? Ma anche in tal caso molti sarebbero scampati: però di loro non si ha alcuna menzione, nonostante il ruolo di eccezionali testimoni di

tanta catastrofe.

Tutto, invece, induce a ritenere che il dispaccio – ricordato da Plinio il Giovane con il termine di *codicillo* e non di *epistola* come consueto nel caso di missiva scritta – fu trasmesso telegraficamente occorrendo con somma urgenza le grosse quadriremi da trasporto, le sole in grado di tenere il mare perturbatissimo, per porre in salvo la folla atterrita che si accalcava sulle banchine. Un ultimo conforto all'interpretazione deriva dalla concordanza dei tempi: la vista della colonna di vapore che per l'Ammiraglio è lo stimolo a raggiungere la veloce liburna lo è contemporaneamente per i disgraziati residenti a sollecitare il suo aiuto. Per cui l'intervallo tra la trasmissione e la ricezione si riduce al tempo impiegato da Plinio per compiere i pochi passi verso il molo prima di essere raggiunto dal portaordini: solo alcuni minuti!

In questo contesto di eccezionale modernità si avviò il primo intervento militare in Italia di protezione civile. Le quadriremi poche ore dopo furono in vista della costa di Ercolano, ma le sconvolte

condizioni del mare e l'innalzamento del fondale non permisero neanche a loro l'avvicinamento, nonostante i pressanti incitamenti dell'Ammiraglio agli equipaggi atterriti. Fu giocoforza dirigere più a sud, verso Stabia, dove le condizioni sembravano migliori. Gettata finalmente l'ancora Plinio si diresse verso la villa di alcuni suoi amici, anch'essi disfatti dal terrore, ostentando per rincuorarli una sicurezza ed un ottimismo lontanissimi dal suo reale stato d'animo, prostrato dal tragico fallimento dell'operazione e dal dolore per l'abbandono al loro orrendo destino di tanti commilitoni e di tanti civili. La tensione emotiva dovette di lì a poco aver ragione della sua fibra: morì nel corso della notte e solo alcuni giorni dopo ne fu ritrovato il cadavere, antesignano esempio di soldato deceduto in una missione di soccorso. Il suo insegnamento non svanì del tutto, e proprio sul medesimo teatro e per una ennesima iniziativa del Vesuvio, giusto diciotto secoli dopo ricomparvero altri soldati italiani per un identico fine.

L'Unità nazionale poteva dirsi appena compiuta, e la repressione del brigantaggio finalmente esaurita, quando il Vesuvio iniziò un nuovo ciclo eruttivo. Il parossismo fu attinto nel 1872, ma già da alcuni anni contingenti di bersaglieri si prodigavano, secondo le imprevedibili emergenze, in soccorso delle popolazioni sinistrate. La documentazione fotografica per l'epoca e soprattutto per la frammentarietà degli eventi appare inconsistente. Supplisce però, ed è emblematica, una ingenua produzione grafica che celebra in alcune stampe quella presenza militare ad immediato contatto con i torrenti di fuoco. L'impiego delle Forze Armate in compiti così atipici di protezione civile costituì un significativo banco di prova per la neonata Nazione, di cui se ne fece debito conto. Una trentina d'anni dopo, infatti, quelle competenze si di-

mostrarono basilari per affrontare una nuova crisi vesuviana.

Tra il 1900 ed il 1904 una serie di piccole eruzioni provocarono modeste colate laviche. Ma nell'aprile del 1905 il fenomeno progressivamente si intensificò determinando un crescendo dell'attività esplosiva e sismica, inequivocabili sintomi di una imminente ripresa effusiva di grande portata. Si giunse così all'anno successivo, tra rigurgiti magmatici e quiescenze sospette, finché il 4 aprile, anticipata da quattro modeste esplosioni dal cratere centrale, la lava prese a tracimare dallo stesso. Più che la fuoriuscita sommitale preoccupava quella erompente dalle ampie fratture apertesi improvvisamente sui fianchi del vulcano. La loro minore distanza dai centri abitati le rendeva particolarmente temibili. Il giorno 7 la situazione precipitò repentinamente: una ingente colata prese la direzione della cittadina di Boscotrecase, minacciando di annientarla in poche ore. Altre lingue puntavano invece verso Terzigno e Torre Annunziata: proprio in soccorso dei due disgraziati paesi accorsero i soldati dell'8° Reggimento di Fanteria, per prestare i primi aiuti e per garantire l'ordine pubblico nelle operazioni di sgombero e di evacuazione. L'eccezionale fluidità del magma verso Boscotrecase gli consentiva avanzamenti assolutamente inusitati e potenzialmente catastrofici: nessuno ormai dubitava sulla prossima cancellazione del disgraziato paese. La corsa inarrestabile e travolgente dell'ondata incandescente trovò i militari schierati subito a ridosso delle case più a monte, per nulla rassegnati alla scontata conclusione della tragedia.

Già da alcuni giorni erano confluiti in zona numerosi reparti dell'Esercito. Di lì a poco si sarebbero contate ben 98 compagnie impiegate, per un totale di 8 500 uomini. Un comitato centrale, ufficialmente istituito con un apposito decreto go-



*San Sebastiano al Vesuvio, 1872:
bersaglieri impiegati ad immediato
ridosso del fronte lavico.*

vernativo, fu insediato a Napoli il giorno 12. L'intero territorio a rischio si ripartì allora in quattro settori operativi, ciascuno dotato di un proprio comando in grado di coordinarne rapidamente e minuziosamente gli interventi, nonché di regolare l'afflusso ed il movimento delle sezioni sanitarie e dei trasporti.

Tra le prime incombenze espletate vi fu la dolorosa esigenza della rimozione dei cadaveri, in particolare a San Giuseppe Vesuviano. Un tragico episodio aveva funestato la cittadina il giorno 8: nella sua chiesa dell'Oratorio una folla di fedeli, radunatasi per invocare la protezione divina contro le ire del vulcano, non aveva tenuto nel debito conto la caduta delle ceneri, casualmente disperse dal vento. Per una allucinante fatalità si accumularono rapidamente sulla copertura dell'edificio sacro che alla fine cedette di schianto. Travolte dalle macerie e soffocate dalle ceneri 125 persone trovarono così la morte, e proprio i soldati dovettero recuperarne i corpi, procedere alla identificazione e quindi alla

sepoltura.

Al di là della pietosa mansione occorreva sostenere i tanti senza tetto, i tanti superstiti affamati ed atterriti, i tanti capi di bestiame ancora chiusi senza foraggio né acqua nelle stalle, sparpagliate nei comprensori di una mezza dozzina di comuni, per non parlare dei tanti sbandati e, costante abietta di ogni calamità, dei tanti sciacalli che iniziavano ad imperversare.

Le cucine da campo furono con prontezza attivate e portate al massimo regime, mentre di pari passo si procedeva ad una ispezione tecnica degli edifici per valutarne il grado di pericolosità: per molti fu necessaria la radicale demolizione, per altri indispensabile il puntellamento; per tutti l'alleggerimento spalando la spessa coltre di ceneri e di lapilli accumulatisi.

Per frustrare gli sciacalli si dipanarono rigidi cordoni militari, mentre nel frattempo la Marina



*Boscotrecase, 7/8 aprile 1906:
cartolina commemorativa che
fornisce uno scorcio del disastro.*

da Guerra destinava alcune navi al compito di appoggio, facendole ancorare dinanzi alla costa minacciata. Ad esse si affiancarono ben presto anche unità della squadra francese appositamente dirottate. Il tutto sotto l'infuriare del Vesuvio.

Gli interventi che si andavano attuando, e che rappresenteranno da allora in poi una sorta di copione costante in ogni catastrofe ambientale, avevano alle loro spalle una sufficiente sperimentazione ed una comprovata affidabilità, sia pure in ambito strettamente bellico. Non poteva infatti ritenersi una novità l'allestimento di ospedali o di cucine campali, anche nei limiti tecnologici dell'epoca. Così pure il consolidamento o la demolizione degli edifici, procedure comunque connesse con le tradizionali esigenze militari di pace e di guerra. Non altrettanto invece può dirsi per una singolare operazione intrapresa in quel contesto proprio dai militari comandati direttamente e personalmente dal Duca d'Aosta, operazione che ancora oggi si colloca ai limiti delle umane

potenzialità.

Il giorno 8 aprile, la colata lavica minacciava ormai da presso l'abitato di Boscotrecase. Molti soldati, come accennato, si trovavano già schierati in attesa del precipitare degli eventi per salvare il salvabile, quando, vuoi per una sua intuizione vuoi per l'adesione ad un parere altrui parsogli sensato, il Duca d'Aosta spronò i suoi uomini ad erigere un mastodontico argine in terra di riporto per fronteggiare e quindi deviare la colata lavica.

Al riguardo non esisteva alcun precedente, ad eccezione forse, fatta salva la veridicità delle memorie storiche, di un tentativo compiuto alle falde dell'Etna nel 1669. Di quel misconosciuto ed incertissimo cimento nessuno però ne aveva nozione in quei cruciali frangenti alle falde del Vesuvio, meno che mai ne sapeva l'estrinsecazione e soprattutto gli esiti. Il cercare di deviare il magma perciò costituì una assoluta novità, priva di qualsiasi conforto di notoria fattibilità. Per i locali poi fatalisti e convinti dell'assoluta ineluttabilità del corso lavico, il febbrile lavoro, se non ostacolato, fu certamente tacciato di ingenuità.

Il Duca però non si lasciò scoraggiare da siffatte motivazioni né i suoi uomini dal ruggito del

vulcano e dai sinistri crepitii della lava. Con la sola forza delle braccia, palata dopo palata, l'argine o la diga come la definirono allora prese forma e consistenza, opponendosi con la sua massa inerziale a quella dinamica e distruttiva della lava. Il contatto tra le due provocava un rapido raffreddarsi e consolidarsi del magma che andava così ad incrementare sia lo spessore che la tenuta dell'argine ed alla fine la colata deviò. Logicamente l'intervento non risolse l'eruzione ma ne dimostrò se non altro la fattibilità e le sue discrete probabilità di successo. Quando, pochi anni or sono alle falde dell'Etna la protezione civile, dinanzi ad uno spiegamento di telecamere e ad una pletora di inviati di tutto il mondo, si accinse ad una identica risoluzione non fece altro che ripetere con mezzi moderni quel lontano espediente. Al posto delle braccia dei soldati agirono gli stantuffi idraulici delle macchine per il movimento terra, e le cariche di esplosivo che ne completarono l'opera, al posto del riverbero della lava il chiarore abbacinante delle fotoelettriche, al posto delle telecamere una sparuta macchina fotografica: ma la logica e la finalità era ancora la medesima del Duca d'Aosta! Purtroppo sia lui che i suoi uomini non ebbero nemmeno il riconoscimento di una stringata citazione successiva, quasi che la temeraria azione fosse stata una estemporanea pensata di un bizzarro Comandante.

Al di là dell'esaltante approntamento della diga, il lavoro da compiere affidato ai militari si rivelò di notevole imponenza e complessità. Occorreva innanzitutto ripristinare la statica precaria degli edifici, rimuovendo la massa di scorie vulcaniche che gravavano sulle loro coperture. Occorreva accertarne l'agibilità. Occorreva ancora recuperare la viabilità a sua volta scomparsa sotto metri di scorie. Ed ancora si dovevano ristabilire le linee della ferrovia dello Stato e di quella locale, riattivare le re-

ti elettriche, idriche, telegrafiche e telefoniche. A capo delle operazioni fu posto il Generale Gustavo Durelli ed il suo compito si andò ulteriormente ampliando con il procedere della eliminazione delle scorie. Andavano liberati con grande urgenza gli alvei dei canali che scendevano dal Vesuvio e che garantivano lo smaltimento delle acque meteoriche. Si sapeva perfettamente che venendo meno quelle strutture di regimentazione idrica con i primi temporali, i cumuli di cenere presenti alle pendici del vulcano si sarebbero trasformati in fiumane di fango, riversandosi sugli abitati sottostanti con esiti anche peggiori della stessa lava. Con l'occasione furono costruite anche nuove briglie per meglio frenare la forza delle acque. Alla fine si dovette procedere alla valutazione ed al censimento dei danni patiti dagli edifici civili, da quelli industriali e dalle colture onde consentire una più equa ripartizione dei sussidi.

Con uno stanziamento di sette milioni ed alcuni mesi di tempo il grandioso lavoro fu condotto a termine con riconosciuta efficacia. Il ruolo dell'Esercito si dimostrò così fondamentale anche in caso di emergenza vulcanica forse la meno tipica e fronteggiabile tra i rischi di catastrofe naturale.

Nella primavera del '44 però di quello stesso Esercito ben poco rimaneva. Gli scarni resti faticosamente riorganizzati e reinquadrati tentavano disperatamente, con le irrisorie disponibilità materiali consentite dagli Alleati, di riguadagnarsi una credibilità ed una affidabilità. Nonostante la più assoluta indigenza al profilarsi della nuova eruzione alcuni reparti affluirono alle pendici del Vesuvio, ed ancora una volta come nel secolo precedente con la sola forza muscolare tentarono di alleviare le sofferenze dei residenti. Le truppe alleate dal canto loro, ed in particolare quelle statunitensi si prodigarono genero-



samente in operazioni di soccorso, ponendo a disposizione delle popolazioni, che fino a pochi mesi prima erano nemiche, mezzi meccanici ed uomini.

L'evacuazione via mare sollecitata dal Generale MacFarlane dopo qualche giorno non si dimostrò più necessaria: il vulcano infatti scemò rapidamente la sua violenza, classico preludio della quiescenza. Prima però si produsse in una straordinaria emissione aerea: un immenso pino pliniano eruppe dal cratere e vi sveltò a lungo, con densissime volute di vapore e di cenere, facile presa per i venti dominanti. In breve, infatti, come nella consuetudine delle eruzioni vesuviane le correnti atmosferiche in quota presero a sfilacciare quell'ammasso palpitante, sospingendolo verso est, in direzione ancora una volta della piana di Pompei.

Via via che il fungo si allontanava dal cratere, le scorie in sospensione, cessando il surriscaldamento ed il conseguente moto ascensionale che le sorreggeva, iniziavano a precipitare al suolo. Prima i più pesanti lapilli e poi le ceneri bianche e dense si abbatterono su di una vasta area nella quale rientrava completamente il «Pompei Airfield» dell'USAAF.

Le disastrose condizioni in cui vennero ridotti i «B25» della base presso Terzigno, raggiunti dalle scorie vulcaniche.

Con la violenza della grandine e con l'insistenza di una estenuante nevicata le scorie si abbatterono sulla pista sommergendola e quindi sugli stessi «B25» sottoponendoli, ironia della sorte, ad un inesorabile bombardamento. Uno dopo l'altro i bimotori, sbilanciati dal peso dei sedimenti, alzavano il ruotino anteriore impennandosi con la coda affondata nella cenere. Nel crepitio incessante dei proiettili vesuviani si distingueva lo schiantarsi delle cupole di *plexiglass* delle carlinghe, e quindi il lacerarsi delle superfici alari e dei piani di coda. Impossibile sotto la tormenta qualsiasi intervento.

Cessato il fenomeno l'aeroporto somigliava ad una spettrale pista da sci con curiose carcasse aeree imbizzarrite e deformate schierate ai suoi lati. Mai, fino ad allora, una squadriglia di bombardieri era stata posta fuori combattimenti a terra da un bombardamento vulcanico!

□

**Storico e scrittore*



SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN



The Army. Project two Thousand. Operational Capacities Packages. The «Combat» Function, by Domenico Villani and Sabato Errico (p. 6).

Army's Forces articulation (Projection, Reaction, PSOs Forces) claims for definition of elementary modules which must carry out specific operational activities. Among the singled-out operational functions, «Combat» is the one which imposes the availability of mono-functional modules at Regiment level characterized by projectability, protection, mobility and fire power potentialities. Infantry and Cavalry Regiments destined to the «Combat» function are properly structured for the assigned operational mission regarding their number, type, articulation, means, arming, equipment and training.

The Army. Project two Thousand. Anti-aircraft Artillery. Development and Prospects, by Sauro Baistrocchi (p. 20).

In Peace Support Operations (PSOs), force relations among contracting parties are often characterized by stressed asymmetries. The attack on the aggressor will never be of the massive type, but of the selected one (single strike) being addressed against nerve-central objectives. Assignment of anti-aircraft artillery is to oppose enemy vectors through standards of aggregation by modules of differentiated and complementary weapon systems («clusters»).

Towards the new Army. Point of Situation, by Amilcare Casalotto and Nicola Gelao (p. 30).

The shift from the concept of «collective defence» to that of «collective security» has amplified Armed Forces' function especially regarding their international policy supporting role. In each of its articulations (operational, scholastic, training, logistic and territorial) our

instrument is quickly conforming itself to new requirements by means of a deep structural reorganization. The process hasn't been carried through yet, but things are going on rather fairly towards founding an Army able to face future challenges.

Looking beyond the Obstacle, interview with Paolo Sylos Labini, by Danilo Moriero (p. 44).

Civilian service institution may show itself to be very useful for our Country, but we should not forget Army's fundamental role for national security. For some time, the military instrument has set out towards deep changes involving the need to look forward fearlessly and to programme resources, means and people. Strategically speaking, to programme means also, and above all, to stimulate knowledge and culture by looking over our borders and confronting ourselves to our partners at the international level.

Development and Conflictuality, by Maurizio Coccia (p. 50).

The end of this century is characterized by strong speedy change which is caused by a global economic policy. The process puts weaker Countries in a critical position since they are incapable to manage and promote their own resources and exposes them to the hard risk of home and external conflicts. So, the thesis of «double injustice», as the Author defines it, is very interesting for its being the first cause of every war. This happens whenever a small elite gets too much resources and uses them for defending its big privileges.

Belgium: The new Army, interview with Gen. Roger Maes, by Enrico Magnani (p. 58).

For some years, the Belgian Army has entered upon a thorough reorganization aiming to give itself a slim and wholly professional shape in a short time. The «Force Terrestre» will be composed of a mechanized division (of three mechanized Brigades and fighting and supporting divisional unities); a paratroopers Brigade; an Air Force Grouping; a fighting support division; a logistical support division. Due to budget reasons, this progressive updating has faced with some

slowdown; yet there is hope to complete it within the next five years.

Operational Planning in Multinational Frameworks, by Pier Paolo Lunelli (p. 70).

The work describes the doctrinal cornerstones which multinational contingents base themselves upon for bringing force employment planning process to a good end in time. Particularly, it considers: starting formalities to parallel-planning, an operation allowing various command levels to share out the time at their disposal in order to reach a planning based on «facts» and «assumptions»; • levels of conflict (which may be strategic, operational or tactical) and the objectives correlated to them; • the «end state» and its ties with strategic and tactical objectives; • the centre of gravity from which enemy and friend forces draw their freedom of acting and fighting will.

Intuitive Method in the Decision making Process, by Giovanni Semeraro (p. 84).

A research in the Marines Branch has shown that instinctive decisions may often be more effective than thought-out ones. This result undermines the «Method for solving military problems» which is usually adopted by NATO armies. During international operations, unforeseeable situations may happen and then the logical-deductive method may blatantly show its limits.

Military Ethics, by Rocco Panunzi and Luigi Epifanio (p. 98).

Considering how hard it is to understand basic common values in a transition period when speech and thought freedom and many institutions collapse degenerate into a confused permissivism, the Authors give a series of meaningful reflections on military ethics supporting values: fatherland, honour, duty, discipline and tradition.

Armed Forces and Environment, by Emanuela D'Alessio (p. 106).

While international discussion about the planet's condition is slaking on good intentions, in Italy an agreement protocol for territory safeguard between Defence and Environment

SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN



Ministries has been in force for about ten years. The Armed Forces, especially the Army, have been engaged about environment with many of their human, technical and scientific resources. The IGM, the CRESAM, the Navy Hydrographic Institute and the Air Force Meteorological Service supply us with a precious contribution which, however, should be integrated with other military structures one.

The Defeat of Adua. The Battle, the Process, **by Sergio Dini (p. 116).**

After Tigre' plateau defeat, General Baratieri was held chief responsible for it by Crispi's Government and charged for the crimes of «indirect treason» and «abandonment of command». The trial, held in Asmara, brought Public Prosecutor Emilio Bacci (at that time no.2 of Italian justice), who was sent from Rome, and defending counsel chosen among inferior Officers, as regulations prescribed, to face each other. General Baratieri was acquitted. Besides procedural irregularities, the proceedings show those days political lobby's strong determination to put the blame of the defeat on the military class.

Humanitarian Law. Pragmatism and Ambiguity, **by Ornella Rota (p. 124).**

During last centuries, the crime against humanity concept, which already emerged in Roman codes, has caused a great deal of comment in international treaties sittings with regard to man's rights protection. Between June and July, a Conference of the standing international law-court, on the way to establish itself, will be held in Rome, while a group of jurists is to be engaged in drafting an up-to-dated document meant to be the synthesis of a lot of good intentions expressed in the last fifty years (European, African, Islamic and Arabian bills).

The Army in Civil Protection. A Story that starts from far away, by Flavio Russo (p. 130).

In the Spring of '44, the Allied Forces unexpectedly found themselves to carry out a civil protection operation for Vesuvian populations threatened by an eruption. At that time, it seemed something new. On the contrary, in 79

A.D. roman Admiral Plinio got involved in an analogous situation, tragically ended up by his own heroic death and Pompei's destruction.



Armée de Terre. «Projet 2000». Les paquets de capacité. La fonction «Combat», **de Domenico Villani et Sabato Errico (p. 6).**

La division des Forces de l'instrument militaire de terre (Forces de Projection, de Réaction et de Présence et Surveillance) nécessite la définition des modules élémentaires appelés à exercer une activité opérationnelle particulière. Parmi les fonctions opérationnelles qu'on a découvertes il y a le «Combat» qui impose la disponibilité de modules monofonction à niveau de Régiment ayants des potentialités comme la projectabilité, la protection, la mobilité et la puissance de feu. Les Régiments d'Infanterie et de Cavalerie destinés à la fonction «Combat», pour leur nombre, leur typologie, leur division, leurs moyens, leur armement, leur équipement et pour leur instruction, sont structurés convenablement à la mission opérationnelle confiée.

Armée de Terre. «Projet 2000». **L'Artillerie antiaérienne.**

Développement et perspectives, **de Sauro Baistrocchi (p. 20).**

Dans les «Peace Support Operations» les rapports de forces parmi les contractants sont souvent caractérisés par des asymétries accentuées. L'attaque de l'agresseur ne sera jamais de type maximum mais plutôt sélectif (un seul coup) et adressé aux objectifs névralgiques. La tâche de l'Artillerie antiaérienne est celle de disputer le passage aux avions des ennemis à travers des principes d'agrégation pour des modules de systèmes d'arme différenciés et complémentaires («cluster»).

Vers la nouvelle Armée de Terre. Faisons le point, **de Amilcare Casalotto et Nicola Gelao (p. 30).**

Le passage de l'idée de «défense collective» à celle de «sûreté collective» a exalté les fonctions des Forces Armées surtout pour ce qui concerne leur rôle de soutien de la politique internationale. Notre instrument militaire, dans toutes ses divisions (opérationnelle, scolastique, de l'instruction, logystique et du territoire), est en train de se conformer rapidement aux nouvelles exigences à travers une profonde réorganisation de sa structure. Cette oeuvre n'est pas encore terminée, mais elle est avancée. C'est-à-dire qu'on est en train de traduire en actes une Armée de Terre qui est à même de faire face aux défis du futur.

Regarder plus loin de l'obstacle. **Interview à Paolo Sylos Labini,** **de Danilo Moriero (p. 44).**

L'institution du service civil peut se révéler très utile pour notre Pays, mais il ne faut pas perdre de vue le rôle fondamental de l'Armée de Terre pour la sûreté nationale. C'est depuis longtemps que l'instrument militaire est acheminé vers de profonds changements que postulent la nécessité de savoir regarder devant avec du courage et de programmer en termes de ressources, de moyens et d'hommes. Programmer en termes stratégiques veut dire aussi et surtout de stimuler le savoir et la culture, de regarder plus loin de nos confins et de nous confronter avec nos «partners» internationales.

Le développement et le début de nouveaux conflits, **de Maurizio Coccia (p. 50).**

Cette fin de siècle est caractérisée par la vitesse du changement à cause d'une politique économique avec des signes particuliers de façon globales. Un processus qu'a déclenché la crise par laquelle les Pays plus faibles sont en train de passer, incapables de gérer et accroître leurs propres ressources, en les exposant au grave péril de luttes intestines et extérieures. À ce propos il est intéressant de souligner la thèse de la «double injustice», pour citer l'Auteur, qui est la cause principale de toutes les guerres. Elle naît de la



SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN

considération qu'il y a une élite réduite que possède trop de ressources qu'on utilise pour défendre les grands privilèges.

La Belgique. La nouvelle Armée de Terre. Interview au Général Roger Maes, d'Enrico Magnani (p. 58).

Il y a quelques années que l'Armée de Terre belge a commencé une restructuration radicale que la mènera à revêtir une forme agile et complètement professionnalisée. La «Force Terrestre» s'articulera en: 1 Division mécanisée (sur 3 Brigades mécanisées et des Divisions de combat et de support); 1 Brigade de parachutistes; 1 Groupe d'aviation; 1 Division de support au combat; 1 Division de support logistique. La progressive rénovation a malheureusement subi des ralentissements à cause des exigences de bilan. On espère de le terminer dans quelques années.

La planification opérationnelle dans les milieux multinationales, de Pier Paolo Lunelli (p. 70).

Ce travail décrit les principaux fondements doctrinaux sur lesquels les contingents multinationales se basent par mener à bon port et en temps utile le processus de planification pour l'emploi de la Force. En particulier, l'Auteur examine:

- les modalités de départ du «parallel-planning», opération qui permet, aux nombreux niveaux de commandement de partager le temps à disposition pour la planification sur la base des «faits» et des «assumptions» (hypothèses et prémisses);
- les niveaux du conflit (stratégique, opérationnel et tactique) avec les objectifs mis en corrélation à eux;
- l'«End State» et son lien avec les objectifs stratégiques et tactiques;
- le centre de gravité duquel l'ennemi et les forces amies tirent leur liberté d'action et leur volonté de combattre.

Le méthode intuitif dans le processus de décision, de Giovanni Semeraro (p. 84).

Les enquêtes faites dans le Corps des «Marines» ont permis d'établir que souvent les décisions instinctives peuvent être plus efficaces que celles rationnelles. Il est un résultat que met en discussion la «Méthode pour la

résolution des problèmes militaires», utilisé normalement par les Armées de Terre de l'OTAN. Dans les opérations internationales se peuvent présenter des situations imprévisibles, et pour cette raison ce méthode logique-déductif, qui règle toutes les procédures d'emploi, pourrait laisser voir des limites frappants.

Éthique militaire, de Rocco Panunzi et Luigi Epifanio (p. 98).

Examinées les difficultés de percevoir des valeurs communes fondamentales pendant une période de transition où la liberté de penser et d'opinion et la ruine de beaucoup d'institutions dégénèrent en un confus pessimisme, les Auteurs donnent une suite de significatives réflexions sur les valeurs portants de l'éthique militaire: Patrie, honneur, devoir, discipline et tradition.

Les Forces Armées et l'environnement, de Emanuela D'Alessio (p. 106).

Si le débat international sur les conditions de la Terre semble d'être dans le marasme de bonnes intentions, en Italie il y a presque dix ans qu'il y a un protocole d'entente en vigueur entre les Ministères de la Défense et de l'Environnement pour la sauvegarde du territoire. Les Forces Armées et l'Armée de Terre en particulier sont engagées en faveur de l'environnement avec une grande partie de leurs ressources humaines, techniques et scientifiques. L'IGM, le CRESAM, l'Institut Hydrographique de la Marine Militaire et le Météo de l'Armée de l'Air, avec beaucoup d'autres organismes de la Défense, fournissent un significatif service d'utilité sociale pour la sauvegarde de l'environnement.

La défaite d'Adua. La bataille, le procès, de Sergio Dini (p. 116).

À la suite de la défaite du Plateau du Tigré, le Général Baratieri a été immédiatement indiqué du Gouvernement Crispi comme le principal coupable de ça et accusé des délits de «trahison indirect» et d'«abandon du commandement». Le processus, célébré à Asmara, a vu se faire face le Ministère Public envoyé de Rome (Emilio Bacci, le numéro 2 de la justice italienne à ce temps là) et l'avocat plaçant (choisi parmi les Officiers inférieurs, selon le règlement).

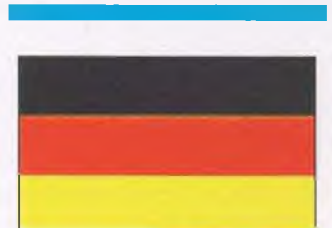
Le Général Baratieri fut acquitté. En examinant les pièces du procès émerge soit l'irrégularité de procédure, soit la détermination de fer de la «lobby» politique de considérer la classe militaire de cette époque là coupable de la défaite d'Adua.

Le Droit humanitaire: pragmatisme et ambiguïté, d'Ornella Rota (p. 124).

L'idée de délit contre l'humanité, déjà apparue dans les codes de la romanité, a trouvé un grand retentissement, pendant les derniers siècles, dans beaucoup de traités et conventions internationales en termes de protection des droits de l'homme. À Rome, entre juin et juillet, il y aura la conférence du Tribunal international permanent qu'on est en train de constituer, tandis qu'un groupe de juristes est employé dans l'élaboration mise à jour d'un document que soit la synthèse des nombreuses bonnes intentions qu'on a eues pendant les derniers cinquante ans (les déclarations européenne, africaine, islamique et arabe).

L'Armée de Terre italienne dans des opérations de Protection Civile. Une histoire que commence en un temps très éloigné de nous, de Flavio Russo (p. 130).

Au printemps de 1944, les Alliés ont mené inopinément une opération de Protection Civile en faveur des populations vésuviennes menacées d'une éruption. Cet épisode là est semblé un intervention inédit. Au contraire, en 79 l'Amiral romain Plinio a été impliqué dans une situation analogue, qui s'est terminée tragiquement avec sa mort héroïque et la destruction de Pompei.



Heer «Projekt 2000», Kapazitätspakete. Die Combat-Funktion, von Domenico Villani und Sabato Errico (s. 6).

Die Unterteilung der Bodestreitkräfte (Schutz-, Eingreif-, Präsenz- und

SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN



Überwachungskräfte) macht eine Festlegung der Grundeinheiten nötig, welche die Aufgabe haben, eine bestimmte operative Tätigkeit auszuführen. Zu den ausgemachten operativen Funktionen gehört die sogenannte Combat-Funktion, welche die Verfügbarkeit von monofunktionalen Einheiten auf Regimentsebene vorschreibt, die durch die Fähigkeit zur Einsatzplanung, Schutz, Mobilität und Feuerkraft ausgezeichnet ist. Die Infanterie- und Kavallerieregimente, die der Combat-Funktion zugeteilt sind, sind nach Zahl, Typ, Gliederung, Fahrzeugen, Bewaffnung, Bemannung und Ausbildung auf eine der ihnen zugewiesenen operativen Mission angemessene Art strukturiert.

Heer «Projekt 2000», die Flugabwehr-Artillerie. Entwicklung und Perspektiven, von Sauro Baistrocchi (s. 20).

In den PSo sind die Kräfteverhältnisse der Gegner oft durch starke Asymmetrien gekennzeichnet. Die Offensive des Angreifenden wird niemals massiv, sondern selektiv (mit Einzelschlägen) und gegen neuralgische Ziele gerichtet sein. Aufgabe der Flugabwehr-Artillerie ist es, die feindlichen Trägersysteme nach Kriterien der modularen Ansammlung von differenzierten und komplementären Waffensystemen (clusters) zu bekämpfen.

Auf dem Wege zu einer Neuen Armee. Ein Zwischenbericht, von Amilcare Casalotto und Nicola Gelao (s. 30).

Der Übergang vom Konzept der «kollektiven Verteidigung» zu demjenigen der «kollektiven Sicherheit» hat die Funktion der Streitkräfte vor allem, was ihre Unterstützungsfunktion zur internationalen Politik betrifft, hervorgehoben. Unsere Institution ist dabei, sich in allen ihren Bereichen (im operativen, im schulischen, im militärisch ausbildungsmäßigen, im logistischen wie im territorialen) schnell an die neuen Bedürfnisse anzupassen, indem sie eine tiefgreifende strukturelle Neuorganisation durchlebt. Das Werk ist noch nicht vollendet, doch sind wir schon ein gutes Stück voran bei der Schaffung einer Armee, die in der Lage ist, den Herausforderungen der Zukunft zu begegnen.

Blick über das «Hindernis» Hinaus. Interview mit Paolo Sylos Labini, von Danilo Moriero (s. 44).

Die Einführung des Zivildienstes kann sehr nützlich für unser Land sein, aber darüber sollte die fundamentale Bedeutung der Armee für die nationale Sicherheit nicht aus den Augen verloren werden. Das Militär befindet sich seit langer Zeit auf dem Weg zu tiefgreifenden Veränderungen, die die Notwendigkeit, mutig vorausschauen zu können, erfordern und ebenso eine Planung, was Ressourcen, Mittel und Personal angeht. Strategische Planung bedeutet auch und vor allem, Wissen und Bildung zu fördern, über den nationalen Tellerrand hinauszuschauen und uns mit unseren Partnern auf internationaler Ebene auszutauschen.

Entwicklung und Konflikte, von Maurizio Coccia (s. 50).

Die Jahrtausendwende ist durch raschen Wandel unter dem Druck einer Wirtschaftspolitik deutlich globalen Charakters gekennzeichnet - ein Prozeß, der vor allem schwächere Länder bedroht, die nicht in der Lage sind, die eigenen Ressourcen zu verwalten und zu vermehren, und der sie damit dem Risiko innerer und äußerer Konflikte aussetzt. Interessant ist in diesem Zusammenhang die These der «doppelten Ungerechtigkeit», wie der Autor sie nennt, die sowohl Ursache als auch oft Auslöser bewaffneter Konflikte sei. Die These basiert auf der Überlegung, daß eine immer kleinere Elite über zu viele Ressourcen verfügt, die eingesetzt werden, um große Privilegien zu verteidigen.

Belgien. Die neuen Streitkräfte, Interview mit General Roger Maes, von Enrico Magnani (s. 58).

Die belgische Armee hat seit einigen Jahren den Weg einer radikalen Umstrukturierung eingeschlagen, die sie dazu führen wird, in kurzer Zeit eine schlankes und ausschließlich aus Berufssoldaten bestehendes Heer zu sein. Die Force Terrestre wird sich wie folgt aufteilen: eine motorisierte Division (mit drei motorisierten Brigaden und Kampf- und Unterstützungseinheiten); eine Fallschirmspringerbrigade; eine Luftwaffengruppe; eine Kampfunterstützungsddivision; eine

Division logistischer Unterstützung. Der Erneuerungsprozeß ist leider durch Haushaltserwägungen verlangsamt worden. Es besteht jedoch die Hoffnung, ihn innerhalb der nächsten fünf Jahre zu vollenden.

Operative Planung bei Multinationalen Einsätzen, von Pier Paolo Lunelli (s.70).

Die Arbeit beschreibt die wichtigsten schulmäßigen Eckpfeiler, auf die sich multinationale Kontingente beziehen, um den Planungsprozeß für den militärischen Einsatz in einem knappen Zeitrahmen erfolgreich abzuschließen. Insbesondere werden folgende Aspekte untersucht:

- die Anlaufphase des parallel-planning, eines Verfahrens, das es erlaubt, auf den verschiedenen Befehlsebenen die für die Planung verfügbare Zeit aufgrund der facts und der assumptions (Voraussetzungen und Annahmen) einzuteilen;
- die Konfliktebenen (strategisch, operativ und taktisch) mit den jeweils damit verbundenen Zielen;
- der Endzustand (End State) und sein Zusammenhang mit den strategischen und taktischen Zielen;
- das Gravitationszentrum, aus dem der Feind und die befreundeten Kräfte ihre Handlungsfreiheit und ihren Kampfeswillen ziehen.

Die intuitive methode im Entscheidungsprozeß, von Giovanni Semeraro (s. 84).

Eine Studie beim US-Marineinfanteriekorps (Marines) hat zu dem Ergebnis geführt, daß oft instinktive Entscheidungen wirksamer sein können als verstandesmäßig begründete. Dieses Ergebnis stellt die «Methode zur Lösung militärischer Probleme» zur Diskussion, die üblicherweise in den Verbänden der NATO angewandt wird. Bei internationalen Einsätzen können unvorhersehbare Situationen eintreten, in denen die logisch-deduktive Methode, die allen Dienstvorschriften zugrunde liegt, an offensichtliche Grenzen stößt.

Militärische Ethik, von Rocco Panunzi und Luigi Epifanio (s. 98).

Nach der Analyse der Schwierigkeiten noch gemeinsame Grundwerte wahrzunehmen, in einer Übergangszeit, in der die Meinungsfreiheit und der



SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN

Zusammenbruch vieler Institutionen zu einem konfusen Permissivismus degenerieren, liefern die Autoren eine Reihe von signifikanten Überlegungen über die tragenden Werte militärischer Ethik: Vaterland, Ehre, Pflicht, Disziplin und Tradition.

Streitkräfte und Umwelt, von Emanuela D'Alessio (s. 106).

Während die internationale Debatte über den Zustand unseres Planeten bei guten Vorsätzen stehengeblieben zu sein scheint, ist in Italien seit zehn Jahren ein einvernehmliches Abkommen zwischen Verteidigungs- und Umweltministerium zum Schutz der Umwelt im Hoheitsgebiet in kraft. Die Streitkräfte, insbesondere das Heer, engagieren sich mit einem großen Teil ihrer menschlichen, technischen und wissenschaftlichen Ressourcen zum Nutzen der Umwelt. Das Militärgeographische Institut, das CRESAM, das Hydrographische Institut der Marine und viele andere Bereiche der Verteidigung liefern einen bedeutenden Beitrag gesellschaftlichen Nutzens zum Schutz der Umwelt.

Die Niederlage von Adua. Die Schlacht, der Prozeß, von Sergio Dini (s. 116).

Nach der Niederlage in der Tigréhochebene wurde General Baratieri sofort von der Regierung Crispi als Hauptverantwortlicher bezeichnet und der Tatbestände des «indirekten Verrats» und der «Befehlsaufgabe» angeklagt. Bei dem in Asmara abgehaltenen Prozeß standen sich der aus Rom entsandte (zivile) Staatsanwalt Emilio Bacci, zweiter Mann der damaligen italienischen Justiz und der Anwalt der Verteidigung, der nach Vorschrift unter den niederen Offizieren ausgewählt worden war, gegenüber. General Baratieri wurde freigesprochen. Aus der Untersuchung der Akten geht neben der irregulären Prozeßführung die hartnäckige Entschlossenheit der politischen Lobby hervor, die Schuld der Niederlage der damaligen militärischen Führung zuzuschreiben.

Menschenrechte: Pragmatismus und Zweideutigkeiten, von Ornella Rota (s. 124).

Der Begriff des Verbrechens gegen die Menschlichkeit, der schon in den Kodizes des Römischen Rechts auftritt,

hat in den vergangenen Jahrhunderten einen breiten Niederschlag in internationalen Verträgen und Konventionen zum Schutz der Menschenrechte gefunden. In Rom wird im Juni/Juli die Konferenz des noch zu konstituierenden ständigen internationalen Gerichtshofes stattfinden, während eine Arbeitsgruppe von Juristen an der Ausarbeitung eines aktuellen Dokumentes arbeitet, das gewissermaßen die Synthese darstellt der vielen guten Absichten, die in den vergangenen 50 Jahren erklärt wurden (die europäische, afrikanische, islamische und arabische Menschenrechtserklärung).

Das Heer im Katastrophenschutz. Eine lange Geschichte, von Flavio Russo (s. 130).

Im Frühjahr 1944 mußten die Alliierten plötzlich und unerwartet einen Katastrophenschutz Einsatz durchführen, als die Bevölkerung der Vesuvgegend von einem Vulkanausbruch bedroht war. Vielen schien das damals ein nie dagewesener Einsatz des Militärs. Dagegen geriet bereits der römische Admiral Plinius im Jahre 79 n. Chr. in eine ähnliche Lage, die tragisch endete - mit seinem heldenhaften Tod und der Zerstörung von Pompeii.



Ejército «Proyecto 2000». Paquetes de capacidad. La función «Combat», de Domenico Villani y Sabato Errico (p. 6).

El articulación de las Fuerzas del instrumento militar terrestre (Fuerzas de Proyección, de Reacción, de Presencia y de Vigilancia) pide la definición de los modelos elementales llamados para desarrollar una específica actividad operativa. Entre las funciones operativas individuadas hay la «Combat» que impone la disponibilidad de modelos

monofunción a nivel Regimiento con potencialidades caracterizadas por proyectabilidad, protección, movilidad y potencia de fuego. Los Regimientos de Infantería y de Caballería destinados a la función «Combat», por número, tipo, articulación, medios, armamento, equipaje y adiestramiento, se han estructurado oportunamente para la misión operativa asignada.

Ejército «Proyecto 2000». La Artillería contraaéreos. Desarrollo y perspectivas, de Sauro Baistrocchi (p. 20).

En las «Peace Support Operations» las relaciones de Fuerzas entre los contraentes muchas veces están caracterizadas de acentuadas asimetrías. El ataque del agresor nunca será máximo sino selectivo (golpe singular) y hacia objetivos neurálgicos. Compito de la Artillería contraaéreos es lo de contrastar los vectores enemigos gracias criterios de agregación por módulos de sistemas de arma diferenciados y complementares («cluster»).

Hacia el nuevo Ejército. Punto de situación, de Amilcare Casarotto y Nicola Gelao (p. 30).

El pasaje desde el concepto de «defensa colectiva» hasta lo de «seguridad colectiva» ha exaltado las funciones de las Fuerzas Armadas sobretodo para lo que atañe su rol de sostén a la política internacional. Nuestro instrumento militar en todas su articulaciones (operativa, escolar, adiestradora, logística y territorial) se está adecuando rápidamente a las nuevas exigencias gracias a una profunda reorganización estructural. La obra aún no se ha terminado, pero estamos adelantos para poner en ser un Ejército capaz de afrontar los desafíos del futuro.

Mirar más allá del obstáculo. Entrevista a Paolo Sylos Labini, de Danilo Moriero (p. 44).

La institución del servicio civil puede demostrarse muy útil para nuestro País, pero no se debe perder de vista al rol fundamental del Ejército para la seguridad nacional. El instrumento militar desde hace mucho tiempo se ha encaminado hacia profundos mutaciones que postulan la necesidad de estar en condición de mirar adelante con coraje y programar en terminos de

SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN



recursos, medios y hombres. Programar en terminos estrategicos significa también y sobretodo incentivar el saber y la cultura, mirar más alla de nuestros confines y compararnos con nuestros «partners» internacionales.

Desarrollo y conflictualidad, de Maurizio Coccia (p. 50).

Este fin de siglo está caracterizado por la velocidad de la mutación bajo el empuje de una política economica de las filiaciones marcadamente globales. Un proceso que pone en crisis los Países más debiles, incapaces de gestir y incrementar sus recursos, exponendolos al grave riesgo de conflictos internos y esternos. Adrede es importante la tesis de la «doble injusticia», como la define el Autor, causa desencadenande de todas las guerras. Esa nace de la consideración que una reducida «élite» tiene muchos recursos que vienen utilizados para defender los grandes privilegios.

Belgica. El nuevo Ejército. Entrevista al General Roger Maes, de Enrico Magnani (p. 58).

El Ejército belga ha emprendido desde algunos años la carretera de una radical restructuración que lo llevará a asumir, en breve tiempo, una fisionomía delgada y plenamente profesionalizada. La «Fuerza Terrestre» se articulará en: 1 División mecanizada (en 3 Brigadas mecanizadas y Unidades divisionales de combate y soporte); 1 Brigada de paracaidistas; 1 Agrupamiento aviación; 1 División de soporte al combate; 1 División de soporte logístico. La progresiva renovación desgraciadamente ha sufrido algunas disminuciones para exigencias de balance. Se espera de llevarlo al fin en los proximos cinco años.

La planificación operativa en contextos multinacionales, de Pier Paolo Lunelli (p. 70).

El trabajo describe las principales ideas doctrinales en las que se fundan los contingentes multinacionales par conducir a buen fin y en tiempo necesario el proceso de planificación para el empleo de la fuerza. En particular son examinados:

- las modalidades de inicio del «parallel-planning», operación que permite a varios niveles de comando de repartir el tiempo necesario para la

planificación en función de los «factos» y de las «assumptions» (hipótesis y presupuestos);

- los niveles de conflicto (estrategico, operativo y tactico) con los objetivos correlados;
- el «End State» y su vinculo con los objetivos estrategicos y tacticos;
- el centro de gravedad desde que el enemigo y las fuerzas amigas toman su libertad de acción y la voluntad de combatir.

El metodo intuitivo en el proceso decisional, de Giovanni Semeraro (p. 84).

De una investigación conducida en el Cuerpo de los «Marines» ha sobresalido que muchas veces las decisiones istintivas pueden ser más eficaces de las ragonadas. Un resultado que pone en discusión el «Metodo para la resolución de los problemas militares», comunemente adoptado de los ejércitos de la OTAN. En las operaciones internacionales pueden presentarse situaciones imprevisibles, por eso el metodo logico-deductivo, que regula todas las proceduras de empleo, podría enseñar evidentes limites.

Ética militar, de Rocco Panunzi y Luigi Epifanio (p. 98).

Tomadas en esame las dificultades de percibir valores comunes fundamentales en un periodo de transición en que la libertad de pensiero y de opinión y la caída de muchas instituciones degeneran en un confuso permisivismo, los Autores nos dan una serie de significativas reflexiones sobre los valores de sustentación de la ética militar: País, honor, dover, educación y tradición.

Fuerzas Armadas y ambiente, de Emanuela D'Alessio (p. 106).

Si el debate internacional sobre el estado del planeta parece restañar en buenos propositos en Italia desde más o menos diez años está en vigor un protocolo de acuerdo entre los Ministerios de la Defensa y del Ambiente para la defensa del territorio. Las Fuerzas Armadas y el Ejército en particular, son empleados en favor del ambiente con la mayoría de los recursos humanos, tecnicos y científicos. El IGM, el CRESAM, el Instituto Idrografico de la Marina y el

Servicio Meteorologico del Aeronáutica, junto a muchos otros organismos de la Defensa, proveen de un significativo servicio de utilidad social para la defensa del ambiente.

La derrota de Adua, de Sergio Dini (p. 116).

Después de la derrota de la Meseta del Tigré, el General Baratieri ha sido aditado de repente del Gobierno Crispi como el principal responsable y acusado de los delitos de «traición indirecta» y «abandon de comande». El proceso, celebrado a Asmara, vio hacerse frente el Público Ministerio enviado de Roma (Emilio Bacci, n° 2 de la justicia italiana de aquel tiempo) y el abogado difensor (elegido entre los Oficiales inferiores como nos enseña el regolamento). El General Baratieri ha sido absuelto. Del exame de los actos sube, fuera de la irregularidad procedural, la tenaz determinación de la «lobby» politica de dar las culpas de la derrota a la clas militar de la época.

El derecho umanitario. Pragmatismo y ambigüidad, de Ornella Rota (p. 124).

El concepto de crimen contra la humanidad, ya aparecido en los codicos de la romanidad, ha buscado mucha importancia, en los ultimos siglos, en tractados y convenciones internacionales para la tutela de los derechos del hombre. A Roma, entre junio y julio, se tendrá la conferencia del constituyendo Tribunal internacional permanente, mientras que un grupo de juristas está empleado en la elaboración actualizada de un documento que sea el resumen de muchas buenas intenciones manifestadas en los ultimos cinquenta años (las declaraciones europea, africana, islamica y áraba).

El Ejército en la Protección Civil. Una historia que viene desde lejos, de Flavio Russo (p. 130).

En la primavera de 1944, las Fuerzas aliadas estaban por efectuar inesperadamente una operación de Protección Civil, para las poblaciones vesuvianas amenazadas de una erupción. Pareció una intervención inedita. En cambio, en 79 el Almirante romano Plinio ha sido implicado en una situación parecida terminada tragicamente con su eroica muerte y la distrucción de Pompei.



Romeo Bernotti

Il pensiero strategico



Edizioni Forum di Relazioni Internazionali

Romeo Bernotti: «Il pensiero strategico», Edizioni Forum di Relazioni Internazionali, Roma, 1997, pp. 283, s.i.p..

Gli eventi di politica estera che scandiscono i nostri giorni riflettono il processo di definizione delle nuove aree geopolitiche conseguenti alla scomparsa del bipolarismo russo-americano nonché quello dell'assestamento dei relativi equilibri mediante l'individuazione delle influenze conflacenti agli interessi dei singoli Stati o delle Comunità che li inglobano. L'Italia, in quest'azione, è proiettata ad assumere grandi responsabilità di potere, di guida e di difesa nell'area mediterranea, da sempre plaga di crisi, di sovvertimenti e di instabilità. Regione di immensa rilevanza strategica: in essa si sommano problemi di comunicazioni, di fonti energetiche, di immigrazioni, di commercio, sovrastati da quello basilare della sicurezza. Affrontare e dominare tale difficile e multiforme contesto, reso ancor più complicato dalla tendenza di alcune Potenze a privilegiare l'Europa centrorientale emarginando il Sud-Est mediterraneo, comporta il necessario coinvolgimento di tutte le componenti operative del Paese.

Nell'ottica di contribuire alla ricerca dottrinale e scientifica, utile alle indispensabili pianificazioni di ordine strategico-marittimo, il Forum di Relazioni Internazionali ha ritenuto

di doversi attribuire l'impegno di pubblicare, nella «Collana dei classici e studi strategici», una raccolta di scritti dell'Ammiraglio Romeo Bernotti, che rappresentano un «filtrato» del suo «pensiero strategico» così come è venuto formandosi ed evolvendosi in circa sessant'anni di studio, di ricerca e di esperienze. In tal modo ha inteso realizzare anche il suo progetto istitutivo concernente «l'analisi e la comparazione degli aspetti politici, economici e strategici dei rapporti internazionali». Il pensiero strategico bernottiano, dalle prime riflessioni del 1901 alla elaborazione dottrinale consolidatasi negli Anni '70, ha espresso principi universali di assoluto rigore scientifico, validi in ogni tempo. È quanto Giorgio Giorgerini, Direttore di Forum di Relazioni Internazionali ha evidenziato, con lucidi tratti, nella presentazione del volume. Egli ha mirato a far risaltare i ritmi evolutivi del pensiero bernottiano onde coglierne gli aspetti di essenzialità e di globalità, aspetti che consentono a Romeo Bernotti di collocarsi, nella cultura strategica, come pensatore ed autore di strategia globale.

Gli scritti contenuti nel volume simboleggiano la linea di accrescimento di questo pensiero. Dalle prime tendenze a considerare la strategia come «grande tattica», alla definizione, dopo la Seconda Guerra Mondiale, del tema strategico come cultura di base, oggetto di «grande studio», da esigersi nella preparazione intellettuale di tutte le professionalità, destinate a governare le sorti, lo sviluppo e la sicurezza del Paese. L'altro aspetto sul quale il Direttore di Forum richiama l'attenzione del lettore è la sorprendente anticipazione della realtà odierna che traspare dagli scritti pubblicati. Infatti la loro lettura, dopo tanti anni dalla morte dell'autore, fa scoprire «metodi di studio» applicabili nell'analisi delle varie attuali congiunture strategiche.

Nell'odierna situazione politica internazionale è impensabile che eventuali turbative settoriali possano essere risolte con interventi repressivi. Si conferma, invece, la determinante valenza del potere deterrente di Forze Armate interalleate, per compiti di prevenzione e di ripristino. È indi-

spensabile, però, agire celermente ed efficacemente. Donde l'esigenza primaria di una puntuale pianificazione strategica globale, alla cui elaborazione può dare sostanziale apporto la dottrina bernottiana.

Il Prof. Mariano Gabriele, curatore del volume, fa precedere la raccolta di scritti da un commento che, per profondità di analisi e per rigore esplicativo, costituisce propizio e opportuno approccio alla materia avvincente sì, ma di difficile intendimento per chi non possiede diretta conoscenza di discipline geopolitiche e tecnico-militari, soprattutto marinare.

Romeo Bernotti pubblica i suoi primi elaborati in campo strategico sulla «Rivista Marittima» all'inizio del 1900, quando aveva appena 24 anni e con il grado di Tenente di Vascello era imbarcato sulla corazzata «Sardagna». Con i saggi «Il contatto strategico nella guerra navale» e «Potenza Militare degli Stati», pubblicati nel 1901, si propone come originale ed esperto ricercatore. Appartiene a questo periodo anche il pregevole saggio «Riflessioni sulla strategia navale». Intanto gli anni passano; la progressione in carriera, l'assunzione di alte responsabilità nello Stato Maggiore della Marina, l'azione di comando di grandi unità navali e di vitali aree marittime, la partecipazione ad eventi bellici, arricchiscono di fermenti il suo ingegno, stimolano le sue spiccate capacità critiche e le concezioni dottrinali si ampliano, si sintonizzano con i giganteschi progressi che investono gli armamenti, sia convenzionali che nucleari, i mezzi di propulsione, le tecniche di impiego. L'incalzare di questi fenomeni evolutivi che impongono veloci aggiornamenti, lo trovano immerso nella costante rielaborazione scientifica e dottrinale delle sue concezioni strategiche.

Attraverso gli scritti che punteggiano gli anni dei suoi inesauribili approfondimenti, si concretizza quella poderosa opera di dottrina strategica marittima, fonte imprescindibile di conoscenza. L'arco di tempo in cui il grande «Pensatore Navale» agisce, studia ed elabora, è vasto, così com'è vasta la sua produzione letteraria, nonostante abbia dovuto fronteggiare contrasti professionali, conflitti dia-



lettici, ingenerose critiche e disagi politici.

Il presente volume raccoglie saggi capaci di testimoniare la cultura strategica marittima generata da un sessantennio consacrato alla incessante speculazione scientifica per la Marina. La lettura di questo testo è impegnativa e non agevole, ma quanti si cimenteranno a farlo ne trarranno certamente profitto mentale e stimolante compiacimento. La mente ed il cuore dell'Ammiraglio Bernotti cessarono di pulsare nel marzo del 1974, ma le sue concezioni strategiche, superati i limiti temporali, si pongono, oggi, come riferimento sicuro nell'azione di governo dello scacchiere mediterraneo, vitale per la nostra sicurezza.

G. G.



Domenico Carro: «Classica (ovvero «Le cose della flotta») - Storia della Marina di Roma. Testimonianze dell'antichità - Pompeo Magno e il dominio del mare», supplemento alla «Rivista Marittima», dicembre 1997, pp. 184, s.i.p..

Con il 6° volume di «Classica», l'Ammiraglio Domenico Carro continua la trattazione della storia navale e marittima dell'antica Roma. Il libro prende in esame il periodo che abbraccia, grosso modo, il I secolo a.C.,

certamente uno dei più affascinanti dell'intera storia dell'Urbe.

L'autore esamina le più importanti operazioni belliche condotte dai romani contro vari avversari (guerra Sertoriana, II guerra Servile, III guerra Piratica, III guerra Mitridatica, guerra d'Oriente), ma soprattutto focalizza l'attenzione sulla figura di Gneo Pompeo Magno. L'eccezionale talento strategico del condottiero si evidenzia durante tutta la sua vita, qui seguita a partire dai primi successi giovanili fino all'età matura ed al raggiungimento dell'apogeo del suo potere nel governo di Roma.

Nel quadro dell'esame delle vittoriose imprese di Pompeo, ampio spazio ottiene la questione della diffusione della pirateria e delle sue gravi conseguenze sulla sicurezza delle popolazioni costiere e sulla navigazione civile e militare. La brillante strategia con la quale Pompeo riuscì a sgominare i pirati in brevissimo tempo è accuratamente descritta, con dovizia di particolari interessanti che evidenziano maggiormente la rilevanza dell'operazione. Il riacquisito «dominio del mare» da parte di Roma, fa da sfondo alla seconda parte della folgorante carriera del «Magno». Grazie all'esito favorevole della III e definitiva guerra contro Mitridate, eterno nemico di Roma e sobillatore instancabile, e della guerra d'Oriente, Pompeo garantì a Roma il possesso di numerosi territori di grande importanza strategica ed a se stesso una gloria senza pari.

Questa gloria e questo favore popolare costituirono un elemento decisivo nella successiva conquista di un forte potere personale nella stessa Roma, culminante nella nomina a «console unico».

Il 6° volume si interrompe qui, nel momento del massimo splendore della carriera e della vita di Gneo Pompeo Magno: il 7° volume sarà centrato sulla figura di Giulio Cesare.

Una certa attenzione viene anche dedicata a personaggi di non scarso interesse: Verre, governatore della Sicilia; Sertorio il ribelle; Cicerone, oratore, filosofo e collaboratore di Pompeo quando questi fu nominato capo dell'annona; Marco Terenzio Varro, Ammiraglio di Pompeo durante la

guerra Piratica e scrittore prolifico di opere di grande valore.

Tutto il volume è corredato da interessanti foto a colori e cartine esplicative del teatro delle operazioni delle varie guerre, frutto della paziente cura e ricerca documentaria dell'Ammiraglio Carro; il che contribuisce ad aumentare il carattere di agilità, chiarezza e sintesi dell'opera.

Notevole è anche la modernizzazione dei brani di storici dell'antichità, che rende il testo di scorrevole e piacevole lettura.

E. B.



Giovanni Tonicchi: «9° Stormo da bombardamento terrestre (1934-1943), 1997, pp. 220, lire 45 000.

Quando il Colonnello Pilota Osservatore (aus.) Giovanni Tonicchi sul finire del 1996 presentò, nella splendida veste tipografica curata dalla «Rivista Militare», il libro «L'Aviazione dell'Esercito dalle origini ai giorni nostri», nel quale ricostruiva la nascita e lo sviluppo della più giovane delle Specialità del nostro Esercito, si assunse, quasi a completamento dell'opera, l'impegno morale di tramandare agli appassionati di storia aeronautica le vicende di pace e di guerra dell'Aeroporto Militare di Viterbo che tanta parte ha avuto nella storia dell'AVES in quanto ne ospita il Centro

sin dal 1958.

Per fare ciò, è stato inevitabilmente coinvolto nella narrazione delle imprese del 9° Stormo da Bombardamento Terrestre della Regia Aeronautica, che fu trasferito sul campo di volo del capoluogo dell'Alto Lazio nel 1937, pochi anni dopo la sua costituzione a Ciampino nel febbraio del 1934, permanendovi fino alle tragiche giornate dell'8 settembre 1943 quando, per usare l'aridità del linguaggio ufficiale, «si sciolse».

Si trattava quindi di realizzare un'opera, per un Ufficiale dell'Esercito, su di un reparto dell'Arma Azzurra e quindi il compito da svolgere non si presentava semplice sia per la natura diversa dell'argomento sia per il molto tempo trascorso dagli avvenimenti da descrivere. Il fatto di non poter parlare di eventi vissuti direttamente, come nel caso della sua prima opera, non ha scoraggiato l'autore che si è accinto al lavoro evitando accuratamente di ricostruire fantasiosamente gli eventi ma affidandosi esclusivamente ai fatti accertati e testimoniati.

Nel corso della ricerca della documentazione necessaria, ne è scaturita un'appassionante conoscenza con decine di aviatori, o di loro familiari, appartenuti al reparto che, a distanza di quasi sessanta anni, hanno rievocato, non senza commozione, le gesta eroiche loro o dei commilitoni che hanno sacrificato la propria vita partecipando con il 9° Stormo a tre guerre (Africa Orientale Italiana - Spagna - Seconda Guerra Mondiale) che nessuno di loro aveva voluto ma che tutti avevano combattuto senza odio e con valore tale da far meritare una Medaglia d'Argento al Valor Militare alla Bandiera di Guerra dello Stormo e sei Medaglie d'Oro al Valor Militare alla memoria ad altrettanti piloti.

Il libro consiste pertanto nella fedele riproposizione degli avvenimenti storici ricavati dai diari di guerra del 9° Stormo conservati presso l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Aeronautica e dalle testimonianze dei protagonisti, il tutto corredato da moltissime fotografie in gran parte inedite. Inoltre l'Autore nel com-

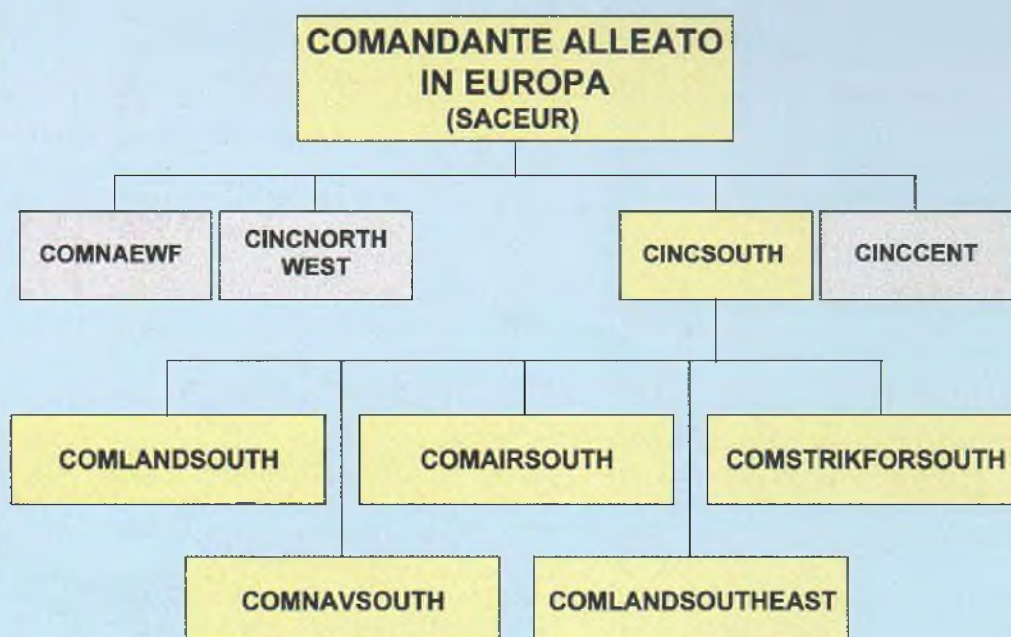
piere il suo lavoro, incentrato sulle vicende di un reparto della Regia Aeronautica, non ha trattato l'argomento come se i suoi componenti avessero vissuto in una realtà esclusivamente aeroportuale bensì immergendola in quella della città di Viterbo che, nel bene e nel male (i bombardamenti che subì il capoluogo e che gli valsero la Medaglia d'Argento al Valor Civile furono di una violenza inaudita proprio a causa dell'esistenza dell'aeroporto che, dal 1942, era diventato anche sede della seconda Scuola di Paracadutismo dopo quella di Tarquinia e che ospitava reparti della Luftwaffe) visse gli stessi drammi dei militari che lo componevano.

Nel complesso quindi si tratta di un libro che, oltre a colmare una mancanza storiografica nella ricostruzione delle gesta dei prestigiosi Stormi della Regia Aeronautica, fa rivivere un decennio della storia viterbese che ha avuto ed ha tuttora, notevoli tradizioni aeronautiche.

A. M.

Nell'articolo «Esercito, Progetto 2000. Il Comando e Controllo nelle operazioni militari» del Brigadier Generale Ivan Felice Resce, pubblicato sul fascicolo 2/98 della «Rivista Militare», è stato inserito a pag. 13 un grafico errato. La versione corretta è quella riportata qui a fianco. Ce ne scusiamo con i lettori.

ATTUALE STRUTTURA MILITARE NATO NEL SUD EUROPA



CONCORSI PER L'



ACCADEMIA MILITARE	REQUISITI Corso di studio di durata 5 anni valido per l'ammissione ad un corso universitario	ETÀ 17/22* *25 per ex militari e donne	USCITA BANDO GENNAIO* *1ª settimana	UOMINI & DONNE
ALLIEVI MARESCIALLI	REQUISITI Corso di studio di durata 5 anni valido per l'ammissione ad un corso universitario	ETÀ 17/22* *28 per ex militari	USCITA BANDO OTTOBRE* *1ª settimana	
NOMINA DIRETTA	REQUISITI Laurea in: Ingegneria elettronica, elettrica, meccanica, dei materiali, informatica, civile, fisica; Economia e Commercio; Scienze Politiche; Medicina e Chirurgia; Psichiatria; Veterinaria.	ETÀ 32/35* *età max. uomini/donne	USCITA BANDO MARZO	UOMINI & DONNE
VOLONTARIO IN FERMA BREVE (comprende il genio ferrovieri)	REQUISITI Titolo di studio di scuola media inferiore	ETÀ 17/22* *23 per ex militari	USCITA BANDO GIUGNO, AGOSTO, DICEMBRE	
VOLONTARIO IN FERMA BREVE straordinario	REQUISITI Titolo di studio di scuola media inferiore	ETÀ 17/22	USCITA BANDO GIUGNO	UOMINI & DONNE
SCUOLE MILITARI di NAPOLI e MILANO	REQUISITI Idoneità al 1° Liceo Classico o 3° Liceo Scientifico	ETÀ 15/17	USCITA BANDO MARZO	

RIVISTA MILITARE

PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATA NEL 1856





PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATA NEL 1856

RIVISTA MILITARE

4

Luglio
Agosto
1998

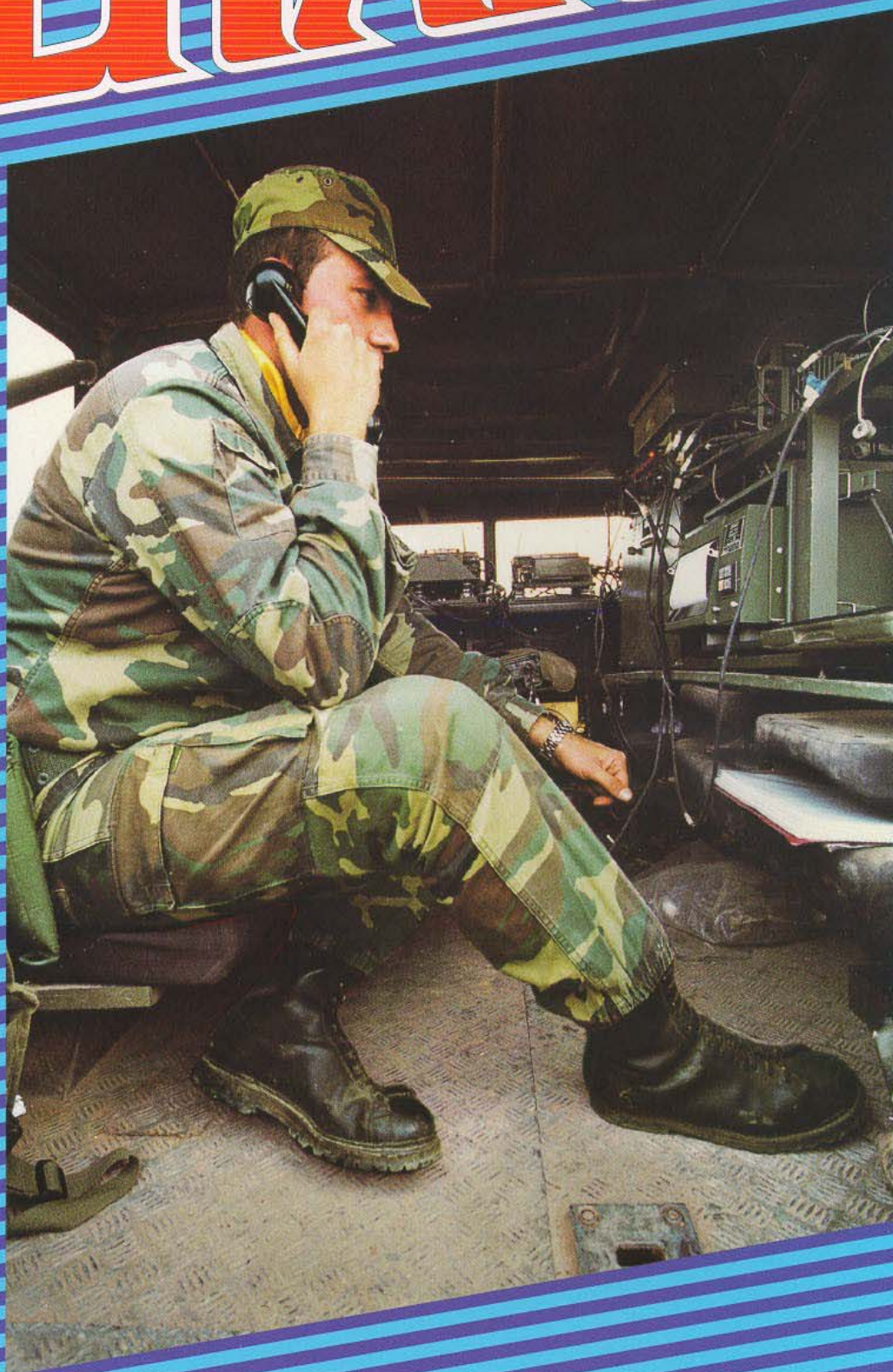
Lire 4.000

Spedizione in
abbonamento postale
art. 2 comma 20/c
Legge 662/96 - Roma

ESERCITO PROGETTO 2000;
• LA FUNZIONE
«COMBAT SUPPORT», IL GENIO
di Ivan Felice Resce e
Mario Ruggiero
• L'ARTIGLIERIA TERRESTRE
di Rocco Panunzi e
Gualtiero De Cicco

**ESERCITO E
OPINIONE PUBBLICA**
Intervista a
Edward N. Luttwak

**SOLDATO JOE E
SOLDATO JANE**
di Alessandra Fagioli



CONCORSI PER L'

Esercito

**ACCADEMIA
MILITARE**

REQUISITI

Corso di studio
di durata 5 anni
valido per l'ammissione
ad un corso universitario

ETÀ

17/22*
*25 per ex militari
e donne

USCITA BANDO

GENNAIO*
*1ª settimana

**UOMINI
&
DONNE**

**ALLIEVI
MARESCIALLI**

REQUISITI

Corso di studio
di durata 5 anni
valido per l'ammissione
ad un corso universitario

ETÀ

17/22*
*28 per ex militari

USCITA BANDO

OTTOBRE*
*1ª settimana

**NOMINA
DIRETTA**

REQUISITI

Laurea in: Ingegneria
elettronica, elettrica,
meccanica, dei materiali,
informatica, civile, fisica;
Economia e Commercio;
Scienze Politiche; Medicina
e Chirurgia; Psichiatria; Veterinaria.

ETÀ

32/35*
*età max.
uomini/donne

USCITA BANDO

MARZO

**UOMINI
&
DONNE**

**VOLONTARIO
IN FERMA
BREVE**
(comprende
il genio
ferrovieri)

REQUISITI

Titolo di studio di
scuola media
inferiore

ETÀ

17/22*
*23 per ex militari

USCITA BANDO

**GIUGNO, AGOSTO,
DICEMBRE**

**VOLONTARIO
IN FERMA
BREVE**

straordinario

REQUISITI

Titolo di studio di
scuola media
inferiore

ETÀ

17/22

USCITA BANDO

GIUGNO

**UOMINI
&
DONNE**

**SCUOLE
MILITARI
di NAPOLI
e MILANO**

REQUISITI

Idoneità al
1° Liceo Classico o
3° Liceo Scientifico

ETÀ

15/17

USCITA BANDO

MARZO



PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATA NEL 1856

Direttore responsabile
Giovanni Cerbo

Capo Redattore (periodici)
Massimiliano Angelini

Capo Redattore (non periodici)
Augusto Mastrofini

Redazione
Omero Rampa, Annarita Laurenzi

Grafica
Antonio Dosa, Ubaldo Russo, Vincenzo Tartaglia
Segreteria e diffusione

Nicola Serra, Gerardo Forlenza, Carlo Spedicato,
Lorenzo Nacca, Franco De Santis, Carlo Livoli,
Antonio Manganiello, Gabriele Giommetti, Lia
Nardella, Marcello Ciriminna

La traduzione dei testi della rubrica "Summary,
Sommaire, Inhalt, Resumen" è curata da Vincenzo
Cancellieri, Lia Nardella e Erika Monticone

Direzione
Via di S. Marco, 8 00186 Roma
Tel. 47357370 - 6795027

Redazione
Piazzale Sisto V, 3 00185 Roma
Tel. 4941551 - 47357376

Distribuzione
Piazzale Sisto V, 3 00185 Roma
Tel. 47357573 Fax 47357371

Amministrazione
Ufficio Amministrazione dello Stato Maggiore
dell'Esercito, Via XX Settembre 123/A Roma

Stampa
Stilgrafica
Via della Mortella, 36
00157 Roma

Fotolito
Studio Lodoli - Roma

Distributore esclusivo per l'Italia
Parrini & C. Srl
Piazza Colonna, 361 Roma
Via Morandi, 56-58 Segrate (Mi)

Spedizione
In abbonamento postale art.2 - comma 20/c
Legge 662/96 - Roma

Condizioni di cessione per il 1998

Un fascicolo lire 4 000

Un fascicolo arretrato lire 8 000

Abbonamento: Italia lire 22 000, estero lire 30 000

L'importo deve essere versato su c/c postale 22521009
intestato a Centro Pubblicità dell'Esercito - Ufficio
Amministrazione - Via XX Settembre 123/A - Roma.

I residenti all'estero possono versare l'importo tramite
assegno bancario o vaglia internazionale

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del
Registro con decreto 7-6-49

Periodicità
Bimestrale

© Tutti i diritti riservati

Le foto a corredo di alcuni articoli sono dell'Agenzia Cine
Foto Televisiva e Mostre dello SME



ASSOCIATO ALL'USPI - UNIONE
STAMPA PERIODICA ITALIANA

La Rivista Militare è su Internet



Informazioni sul Servizio di Leva



Conoscere l'Esercito

SITO UFFICIALE

www.esercito.difesa.it

E-Mail: levasicilia@mail.imd.it

ATTUALITÀ in breve...

LA FESTA DELL'ESERCITO

Il giorno 4 maggio u.s. l'Esercito italiano ha festeggiato, per la prima volta in maniera unitaria, la sua festa.

Il 4 maggio del 1861, l'allora Ministro della Guerra Manfredo Fanti, con una semplice nota ministeriale decretava che l'antica Armata Sarda assumesse la denominazione di Esercito italiano, dove, in seguito, sarebbero confluiti i vari Eserciti risorgimentali presenti nella penisola.

Per tale ricorrenza in tutta Italia hanno avuto luogo varie manifestazioni. In particolare a Roma il giorno 3 maggio è stato aperto uno stand promozionale presso il quale la Fanfara dei Bersaglieri della Brigata «Garibaldi» ha eseguito brani musicali. Lo stesso giorno militari della stessa Brigata «Garibaldi», veterana della missione in Bosnia, accompagnati dalla Fanfara, hanno montato la guardia d'onore al Quirinale.

Il giorno seguente il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Tenente Generale Francesco Cervoni, ha deposto una corona di alloro all'Altare della Patria.

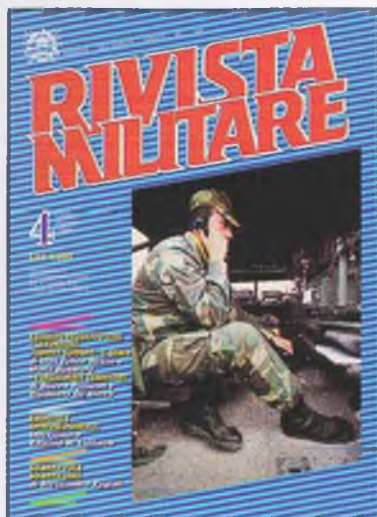
IL DIRITTO UMANITARIO DEI CONFLITTI ARMATI

Una recente ricerca redatta dal Generale Arturo Marcheggiano per conto del CeMiSS, la cui presentazione alla stampa ed al pubblico specializzato è avvenuta di recente, tratta un argomento di grande attualità che ben si inserisce nel contesto strategico internazionale: il diritto umanitario dei conflitti armati, una particolare branca del diritto che tenta, attraverso regole fissate da accordi internazionali, di conciliare - per quanto possibile - «necessità militari» ed «esigenze umanitarie» nel corso degli eventi bellici o di operazioni di *peace keeping*.

Quello del diritto umanitario è un tema di indubbia «attenzione» per il nostro Paese: esiste infatti una vera e propria tradizione italiana per quanto riguarda lo studio di tale disciplina (diritto italiano di bandiera) che risale all'Unità d'Italia. Nella situazione odierna, poi, l'esigenza di approfondire l'argomento aumenta, soprattutto in considerazione del fatto che, essendo sempre più frequenti le operazioni fuori arca, l'aggiorna-

in copertina

Gli attuali scenari operativi, conseguenti alla scomparsa della minaccia tradizionale, hanno esaltato il ruolo dell'addestramento individuale nella formazione del combattente.



norme di collaborazione

La collaborazione è aperta a tutti. La Rivista Militare, per garantire al massimo l'obiettività dell'informazione, lascia ampia libertà di trattazione ai suoi collaboratori, anche se non sempre ne condivide le opinioni. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, investono la diretta responsabilità dell'Autore, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale, non dovranno superare le 10 cartelle dattiloscritte. Con il ricevimento del compenso l'Autore cede il diritto esclusivo di utilizzazione dell'opera alla Rivista Militare che può cederlo ad altre pubblicazioni ed ai periodici dell'E.M.P.A. (European Military Press Association). Ogni Autore è invitato a corredare l'articolo di foto, disegni e tavole esplicative ed a inviare la propria foto con un breve curriculum unitamente ad una sintesi di 10 righe dattiloscritte dell'elaborato. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna. La Rivista Militare è dotata di un sistema computerizzato per la fotocomposizione e la videoimpaginazione. Allo scopo di rendere più sollecito l'iter di lavorazione degli articoli è auspicabile che gli Autori forniscano, oltre al testo su carta, anche il dischetto da computer contenente i file di testo dell'articolo, quali che siano il sistema ed il tipo di computer utilizzati.

ATTUALITÀ in breve...

mento della disciplina è divenuto indispensabile.

Dall'analisi condotta si constata come le Forze Armate di tutti i Paesi di più lunga tradizione operino rispettando non il diritto internazionale dei conflitti armati, bensì il proprio diritto di bandiera. Tale diritto è la risultante della somma delle sole convenzioni di diritto internazionale ratificate dallo Stato di appartenenza, alle quali si sommano le leggi dello Stato che riguardano la condotta della guerra.

In Italia, il corpo normativo nazionale (interforze) si basa essenzialmente su due capisaldi: uno a livello individuale, il «Manuale del Combattente» dello Stato Maggiore dell'Esercito, e uno a livello più elevato, il «Manuale di Diritto Umanitario» dello Stato Maggiore della Difesa, destinato a tutti i Quadri. Questi due elementi dimostrano come i mezzi ed i metodi di guerra delle Forze Armate italiane, dettati dalla legge di guerra, siano conformi ai dettami del diritto internazionale. A tal proposito, vale la pena ricordare che la legge italiana di guerra è stata considerata una delle più umanitarie tra quelle applicate durante la seconda guerra mondiale (ad esempio proibiva il bombardamento a scopo terroristico di città e villaggi e prevedeva anche zone di sicurezza per mettere le popolazioni civili al riparo dagli effetti della guerra).

A livello internazionale restano comunque numerose le situazioni che devono essere riviste ed aggiornate, e che invece fanno già parte del corpo legislativo italiano. Tra queste: la protezione delle persone, dei beni e dei luoghi (campo in cui il combattente italiano, per tradizione e per abitudine, si dimostra particolarmente sensibile); l'occupazione bellica; le varie forme di convenzione tra belligeranti (tregua, armistizio, e capitolazione).

Di particolare importanza, data la sua attuale applicazione nelle operazioni di «mantenimento della pace», effettuate nell'ambito di forze appartenenti alle Nazioni Unite o ad altre Organizzazioni Internazionali, è l'analisi giuridica della neutralità. Il diritto di neutralità, terrestre, marittima o aerea che sia, infatti, si dovrebbe applicare alla lettera nelle missioni di mantenimento della pace in territorio straniero; anche in questo caso le leggi nazionali sono del tutto in linea con le disposizioni internazionali.

Come è emerso da queste brevi notazioni il Diritto Umanitario dei conflitti armati necessita di uno studio continuato, che gli consenta di adattarsi di volta in volta ai cambiamenti che si verificano sulla scena internazionale, e concertato in sede multinazionale, in quanto la sua applicazione deve essere resa il più uniforme possibile, al fine di evitare, soprattutto nelle operazioni di *peace keeping*, pericolose e arbitrarie interpretazioni da parte delle varie componenti dei contingenti di formazione alquanto eterogenei per nazionalità e cultura.

EMERGENZA MALTEMPO IN CAMPANIA

L'Esercito è stato ed è tutt'ora impegnato con ingenti risorse umane e materiali nel fronteggiare l'evento calamitoso che ha colpito la Campania. Sono stati impiegati durante le operazioni di soccorso: 70 Ufficiali, 160 Sottufficiali, 1 000 tra volontari e militari di leva; 6 pale meccaniche e 60 autocarri per rimozione e trasporto detriti; 2 autobotti; 8 cucine da campo; 2 gruppi di illuminazione campale; 4 elicotteri (2 AB-212, 1 AB-206 e 1 AB-412).

Sul prossimo numero della Rivista sarà presentato un ampio servizio giornalistico sulle cause del disastro.

sommario

Numero **4/98**

Luglio - Agosto



La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito e di far conoscere alla pubblica opinione i temi della difesa e della sicurezza. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito.

I In breve...

POLITICA, ECONOMIA E ARTE MILITARE

4
Esercito, Progetto 2000.
La funzione «Combat Support».
Il Genio.
Ivan Felice Resce, Mario Ruggiero



16
Esercito, Progetto 2000.
L'Artiglieria terrestre.
Sviluppo e prospettive.
Rocco Panunzi, Gualtiero De Cicco



26
Esercito e opinione pubblica.
Intervista a Edward N. Luttwak.
a cura di Danilo Moriero

32
Gli alpini della «Taurinense» a
Sarajevo.
Vittorio Biondi

42
Canada, il nuovo Esercito.
Intervista al Capo di Stato
Maggiore dell'Esercito.
a cura di Enrico Magnani



55
Tavole Rotonde.

SCIENZA, TECNICA E ADDESTRAMENTO

58
La pianificazione operativa (2^a
parte).
Pier Paolo Lunelli



SOCIOLOGIA

74
Organizzazione aziendale e Forze
Armate.
Giovanni Caravelli, Vito Morcaldi

90
Soldato Joe e soldato Jane.
Alessandra Fagioli



98
Droga e Forze Armate.
Una sfida per il terzo millennio.
Giovanni Fortunato

STORIA

108
Gaetano Filangieri, precursore
della «Nazione Armata».
Ferruccio Botti

118
Il mare, frontiera ad alto rischio.
Flavio Russo

ASTERISCHI

128
La fine dello schiavismo.
Ornella Rota

RUBRICHE

52
Osservatorio strategico.

84
Diritto di Replica.

135
Summary, Sommaire, Inhalt,
Resumen.

141
Recensioni.

Eserciti

Siamo giunti alla quarta tappa di un difficile percorso che vuole mettere a punto i presupposti concettuali del rinnovamento e i conseguenti adeguamenti strutturali del nuovo Esercito.

In questo numero presentiamo altri due articoli che offriranno ai lettori ulteriori elementi di chiarezza e di comprensione delle trasformazioni in atto:

- «La funzione "Combat Support". Il Genio», del Brigadier Generale Ivan Felice Resce e del Tenente Colonnello Mario Ruggiero.

Il lavoro illustra le attività tipiche del Genio, sottolineandone gli elementi di novità nei settori della mobilità, della contromobilità, della protezione, del supporto generale e della bonifica del territorio dagli ordigni esplosivi.

Descrive poi il ruolo svolto dall'Arma nei «Pacchetti di capa-

cità», ponendo in risalto l'esigenza del continuo adeguamento di sistemi, procedimenti di impiego e strutture ordinarie;

- «L'Artiglieria terrestre. Sviluppo e prospettive», del Colonnello Rocco Panunzi e del Tenente Colonnello Gualtiero De Cicco.

Il lavoro delinea il futuro ordinamento dell'Artiglieria terrestre a livello Comando FOTER e Brigata (con Centro Operativo per il Supporto di Fuoco quale possibile cellula del Posto Comando Avanzato del Comando Operativo Intermedio) e prospetta i possibili sviluppi del sistema.

Esamina infine i compiti dell'Arma, assegnandole un ruolo centrale per il supporto di fuoco alle forze terrestri, direttamente quale componente «combat support» o indirettamente quale vera componente «combat» nello sviluppo di operazioni in profondità.

Progetto 2000



ESERCITO PROGETTO 2000



La Funzione «Combat Support»

IL GENIO

di Ivan Felice Resce * e Mario Ruggiero **

L'analisi degli scenari operativi moderni e di quelli verosimilmente prevedibili nel breve e medio termine tende a confermare la frequenza dell'ingaggio in operazioni diverse dalla guerra (OOTW), ed in particolare in quelle di Sostegno della Pace.

Sull'orizzonte più lontano (oltre i 10 anni), persisterà l'impegno concreto alla gestione preventiva e remota di situazioni di crisi, quale ipotesi primaria, ma non si possono escludere impegni

operativi di maggiore intensità, compresi quelli in conflitti di tipo tradizionale contro avversari con capacità sostanzialmente paritetiche a quelle conseguibili dallo strumento militare nazionale.

Approfondimenti specifici, condotti anche in contesti internazionali, tendono a qualificare gli scenari attuali ed ancor più quelli ipotizzabili per il futuro sulla base di tre caratteri: **l'incertezza, la complessità, la sensibilità**; caratteri che consentono di individua-

re, seppure in termini generali, le sfide che l'Esercito dovrà affrontare nel futuro e quindi le capacità operative da conseguire.

In tale prospettiva, la **versatilità operativa** sembra essere la chiave del vantaggio competitivo nei confronti dell'ipotetico avversario e dunque del successo in operazioni. Tra i fattori che concorrono a perseguire tale versatilità vanno sicuramente annoverati la **professionalizzazione del personale, l'esaltazione tecnologica**

delle capacità esistenti e di quelle di prevedibile sviluppo.

Per quel che riguarda la funzione operativa *combat support*, ed in particolare i compiti tipici del Genio, i nuovi scenari confermano quali campi di impiego fondamentali quelli connessi con la mobilità delle proprie forze, la contromobilità nei confronti delle forze avversarie, la protezione ed il supporto generale a favore di Comandi ed unità.

Con riferimento alle operazioni di *peace support* (PSO), alle citate attività che da sempre hanno caratterizzato l'impiego del Genio si sono aggiunte esigenze nuove che rientrano nella categoria delle *utility repaires*, generalmente sviluppate nell'ambito delle operazioni civili-militari (CMO), a sostegno diretto della missione affidata alla forza di intervento.

Il Genio, inoltre, costituisce la componente di maggiore valenza operativa per gli interventi in caso di calamità, nell'ambito delle missioni «presenza e sorveglianza». Peraltro, non si può escludere che questa tipologia di intervento, essenzialmente di natura tecnica, possa interessare non solo il territorio nazionale ma anche teatri esterni.

In questa sede, contrariamente a quanto proposto negli articoli pubblicati su questa Rivista e relativi ad altre funzioni operative, non viene prospettata una classificazione dei compiti in relazione alle diverse tipologie di operazioni perché sotto il profilo esecutivo emergono notevoli similitudini tra le diverse condizioni di impiego, anche se è opportuno, sottolineare anche le differenze di atteggiamento e comportamento, che debbono contraddistinguere l'approccio ai contesti operativi.

Appare più produttivo, invece, esaminare nel dettaglio le attività derivanti dai compiti generali, per sottolineare gli elementi di novità emergenti, che impongono una verifica sia delle strutture sia



dei procedimenti di impiego delle unità del Genio.

Mezzi del Genio del Contingente italiano di IFOR durante i lavori di riattamento della viabilità.

LA MOBILITÀ

Le Forze di manovra debbono disporre di adeguata libertà di azione nel teatro operativo, per realizzare sia la concentrazione degli sforzi sia il rapido schieramento e la rottura del contatto. La libertà di movimento e, più in generale, la capacità in termini di mobilità possono compensare l'eventuale inferiorità quantitativa dello strumento.

La mobilità costituisce una caratteristica intrinseca delle unità ed è conferita dalla tipologia di veicolo di cui sono dotate. Ma, a prescindere dalle capacità proprie delle unità, il terreno, le forze avversarie e le condizioni meteorologiche sono elementi condizionanti la mobilità in zona di operazioni.

In questa prospettiva, va vista l'attività a favore della mobilità, tipica delle unità del Genio, la cui efficacia è in stretta relazione con:

- la conoscenza delle tipologie dei possibili ostacoli riscontrabili;
- il tipo di schieramento/articola-

zione tattica delle unità del Genio;

- l'aggiornamento tempestivo della carta della situazione con specifico riferimento agli ostacoli;
- la disponibilità di mezzi e procedure di impiego efficaci.

In concreto, il mantenimento della mobilità si realizza attraverso le attività di seguito riportate.

Superamento di interruzioni

Si tratta di un'attività che assume caratteristiche differenziate a seconda che sia indirizzata a favore delle unità operative o del supporto logistico.

Nel primo caso la tempestività dell'intervento fa premio sull'accuratezza della realizzazione, anche perché i veicoli interessati al superamento dell'interruzione possiedono elevata mobilità fuori strada. In linea di massima, quindi, l'attività è limitata all'aggiramento della stessa interruzione con lavori di movimento terra. In caso di necessità, il superamento



Carro gittaponte derivato dal carro «Leopard» ed equipaggiato con un ponte a due travate sovrapposte.

avviene con l'impiego di carri gittaponte o di ponti in lega leggera.

Il ripristino di interruzioni a favore del sostegno logistico richiede, invece, interventi tecnici più consistenti e qualificati e, conseguentemente, l'impiego di materiali da ponte che consentano di realizzare manufatti di lunghezza e portata adeguate rispettivamente all'interruzione ed ai veicoli che debbono transitarvi.

Superamento di corsi d'acqua inguadabili

Si tratta di un'attività che viene effettuata con l'impiego di materiale da ponte di «equipaggio» su corsi d'acqua mediante appoggi galleggianti. I materiali più qualificanti e moderni nello specifico settore sono in dotazione alla specialità pontieri; specialità prevalentemente destinata a garantire la viabilità sui grandi fiumi nazionali, primo fra tutti il Po. Gli interventi sono caratterizzati da un'accentuata fisionomia tecnica perché normalmente collocati lontani da una minaccia concreta e diretta.

Nei moderni scenari, la proiezione di contingenti nazionali in teatri «fuori area», in operazioni di Sostegno della Pace, anche in regioni geografiche attraversate

da corsi d'acqua inguadabili, può richiedere un contributo di capacità operative anche nello specifico settore. Ma l'eventuale intervento sarebbe tutt'altro che sicuro. Il corso d'acqua non sarebbe conosciuto come lo sono il Po e gli altri fiumi nazionali, mentre i fondali e le sponde potrebbero essere minati.

In tale ottica, l'unità andrà riconfigurata su capacità specialistiche, con una struttura, una connotazione operativa ed una cultura aggiornate sulla base della nuova realtà da fronteggiare.

Operazioni contro ostacolo

Si tratta di una delle attività classiche delle unità del Genio, ed in primo luogo dei guastatori, che sono indirizzate prioritariamente all'ostacolo minato. Esse si concretizzano tradizionalmente nel rilevamento e nel forzamento (*breaching*). Termini, questi, che si riferiscono essenzialmente ad uno scenario di tipo classico con un ostacolo minato continuo e, in una certa misura, schematico. Il forzamento prevede l'ampio ricorso a materiale esplosivo, di tipo normale o autopropulso, senza limitazioni riferite agli eventuali danni collaterali. Uno scenario come quello sommaria-

mente descritto difficilmente potrà concretizzarsi in un futuro prossimo, anche se non si può escludere in maniera definitiva in prospettiva più lontana. L'ostacolo minato che si incontra normalmente nei teatri operativi moderni è più imprevedibile, è privo di regole, è più difficile da localizzare, è diffuso anche in aree urbanizzate ed abitate ed è decisamente più subdolo per l'ampio ricorso al trappolamento ed alla improvvisazione. Il suo superamento, quindi, non può essere realizzato con metodologie tradizionali, quanto piuttosto con una sistematica bonifica, realizzata da personale altamente specializzato e dotato di materiali e mezzi anche robotizzati. L'esigenza che più frequentemente potrà o dovrà essere soddisfatta nelle PSO è generalmente riferita alla «apertura di itinerari» (*route clearance*) destinati al transito di unità o di convogli umanitari. In casi particolari, l'attività può comprendere la bonifica di intere aree per lo schieramento di Comandi ed unità (*area clearance*).

Mantenimento della viabilità ordinaria

È un'altra delle attività di tipo tradizionale, che comporta la monitoraggio della situazione viaria, la predisposizione di aggiramenti delle opere d'arte più critiche, da attivare in caso di demolizione, il potenziamento della rete viaria e la sua costante manutenzione.

L'attività richiede unità dotate di una gamma di mezzi differenziata per potenza e tipologia, per graduare gli interventi in ragione della situazione e dell'urgenza. Sul territorio nazionale il soddi-

Convoglio del Genio Ferrovieri utilizzato per il ripristino di linee e scali ferroviari.

sfacimento delle esigenze potrà essere assicurato anche con il concorso di organismi civili.

Approntamento, ripristino e gestione di linee e scali ferroviari

L'esigenza di concorrere al mantenimento/potenziamento di reti ferroviarie va assumendo una dimensione nuova, non più limitata a contingenze nazionali ma estesa anche alle operazioni «fuori area». In questo contesto, essa costituisce tra l'altro una attività di grande visibilità ed effetto che può avere un peso notevole sull'esito della missione nel suo complesso. Naturalmente lo scenario di impiego muta profondamente rispetto a quello tradizionale. Da una situazione relativamente sicura, caratterizzante l'ambiente nazionale, si passa ad una che può presentare rischi concreti, derivanti dal variegato mosaico della conflittualità presente in teatro. In tale ottica, l'intervento nello specifico settore conserva la sua connotazione tecnica ma va assumendo anche una caratterizzazione decisamente più tattica.

Le unità del Genio, inoltre, forniscono un qualificato supporto all'aggiornamento del patrimonio cartografico relativamente alla viabilità.

LA CONTROMOBILITÀ

Le attività connesse con la contromobilità hanno lo scopo di ostacolare la manovra dell'avversario e limitarne la libertà di azione. Esse, quindi, si riferiscono quasi esclusivamente a conflitti tradizionali e si concretizzano nella realizzazione di ostacoli



che possono essere raggruppati nelle seguenti categorie:

- **ostacolo attivo;**
- **demolizioni;**
- **ostacoli passivi.**

Nei moderni scenari, anche di tipo simmetrico, **la contromobilità va quasi integralmente ripensata**, stante la cultura che va consolidandosi soprattutto nelle società occidentali e che pretende un maggiore rispetto per la vita, l'ambiente, le cose.

Con riferimento all'**ostacolo attivo**, va considerata la «messa al bando» delle **armi inumane**, tra le quali le mine contro personale, alla quale l'Italia ha aderito predisponendo uno strumento legislativo che va ben oltre il dettato di Ottawa, che limita il divieto alle sole mine antiuomo non rilevabili magneticamente.

L'ostacolo minato va dunque riprogettato sul piano concettuale prima ancora che su quello tecnico. Studi e dibattiti in atto, in campo sia nazionale sia internazionale, non hanno ancora prodotto elementi di riferimento concreti. Di certo, l'ostacolo attivo del futuro dovrà essere indirizzato solo contro la mobilità su mezzo e va predisposto per una semplice e sicura bonifica una volta che ha assolto la sua funzione.

Bastano questi due elementi per

evidenziare il cambio culturale che va realizzato, visto che generazioni di militari hanno progettato campi minati e si sono addestrati a posarli, pensando a come conferire loro il massimo potere impeditivo, attraverso la non rilevabilità, il trappolamento, ecc..

Per quel che concerne le **demolizioni**, occorre evidenziare come i piani di ritardo concepiti per la difesa a nord-est della Penisola non sono più ipotizzabili in un eventuale conflitto, a meno che non siano in gioco interessi nazionali vitali. In ogni caso, le demolizioni vanno attuate con criteri selettivi, ricercando la loro efficacia nella tempestività, nell'accuratezza e nella integrazione in seno alla manovra piuttosto che nel numero di interruzioni da attuare.

L'**ostacolo passivo** rappresenta una componente della contromobilità che può bilanciare la minore efficacia dell'ostacolo attivo e delle demolizioni, facendo ricorso alla tecnologia applicata a materiale esplodente a ridotto impatto ambientale e soprattutto alle **armi non letali**.

LA PROTEZIONE

Le attività afferenti la protezio-



Motocompressore «Mattei».

ne sono indirizzate prevalentemente al personale, ai Comandi, ai centri trasmissioni e, in seconda priorità, alle armi ed ai materiali.

Soprattutto nei conflitti simmetrici la protezione include normalmente misure di inganno. La protezione va ricercata, in primo luogo, con misure e provvedimenti adottati direttamente dagli interessati ai quali risale la responsabilità di salvaguardare la propria sopravvivenza. Il Genio in tale quadro fornirà un concorso, nei limiti delle risorse e delle priorità definite dai Comandanti ai vari livelli ordinativi. Il concorso, comunque, dovrà essere concentrato sulle attività che richiedono, per la loro esecuzione, mezzi ed equipaggiamenti particolari, lasciando alle altre Armi l'esecuzione delle restanti attività. In concreto, le attività del Genio nel settore della protezione consistono:

- nella progettazione e realizzazione della fortificazione campale; attività che assume una valenza particolare nella realizzazione dei *check point* e dei PC/opere collettive nelle operazioni di *peace keeping*;
- nella realizzazione di strutture

collettive;

- nell'assistenza a mascheramento, mimetizzazione ed inganno;
- nel riattamento di edifici destinati ad apprestamenti difensivi protetti.

In caso di operazione di lunga durata, gli interventi del genio possono proseguire per aggiungere condizioni di *comfort* alla semplice protezione.

IL SUPPORTO ALLO SCHIERAMENTO

Il supporto allo schieramento comprende tutte quelle attività finalizzate all'approntamento di strutture ed all'esercizio di attrezzature necessarie per il sostegno delle operazioni militari nel teatro. In tale ottica, le attività sono indirizzate a:

- infrastrutture logistiche e viabilità logistica e tecnico-tattica;
- infrastrutture portuali ed aeroportuali di specifico interesse della Forza di intervento;
- sistemi di reperimento, potabilizzazione e distribuzione idrica;
- produzione e distribuzione di energia elettrica a basso vol-

taggio;

- condotte POL di limitata portata e lunghezza.

Si tratta di attività che richiedono una larga disponibilità di personale specializzato ed una dotazione di mezzi e materiali ad alto contenuto tecnologico. Peraltro, la maggior parte delle attività sono indirizzate al personale. In tale prospettiva, è necessario garantire il rispetto di precise norme di legge in materia antinfortunistica che investono direttamente la responsabilità di Comandanti e tecnici. In sostanza, anche in questo campo, si passa da un ambiente «campale», nel quale lo scopo primario era quello di garantire una funzionalità a carattere esclusivamente operativo, ad un ambiente in cui i contenuti tecnici assumono una valenza primaria. Un aspetto non trascurabile è poi quello della sicurezza degli operatori. L'impiego del Genio in situazioni conflittuali di tipo asimmetrico, nelle quali non si identifica chiaramente il «nemico» da cui difendersi ma tutti gli attori presenti in zona di operazione costituiscono una minaccia potenziale, implica la necessità che i mezzi messi in campo siano del tipo protetto.

Quello del supporto allo schieramento è un settore in cui il Genio non può coprire integralmente la gamma delle possibili esigenze. In tale prospettiva, è spesso necessario o utile ricorrere alle risorse civili. Le modalità attuative dei provvedimenti, tra le quali le eventuali convenzioni con organizzazioni ed enti pubblici e privati, debbono essere preventivamente definite sul piano concettuale ed organizzativo.

Utility Repairs e Disaster Relief

Si tratta di una gamma di attività comprese tra quelle già esaminate. Quello che muta sono gli

scopi, le circostanze e, conseguentemente, le modalità di sviluppo. Modalità che dovranno essere oggetto di approfondimento a livello Scuola ed unità.

IL GENIO IN OPERAZIONI

L'impiego del Genio sia in conflitti tradizionali sia in operazioni diverse dalla guerra è dunque finalizzato allo sviluppo delle medesime missioni fondamentali: mobilità, contromobilità, protezione e supporto allo schieramento. Le attività che rientrano nelle operazioni civili-militari (*Utility Repairs*) ed in quelle a favore di popolazioni in caso di calamità (*Disaster Relief*) sono, nella sostanza, assimilabili alle precedenti. A contraddistinguere le modalità esecutive sono essenzialmente la presenza di una minaccia concreta da cui difendersi e la tempestività di intervento richiesta.

I principi fondamentali ai quali deve ispirarsi l'impiego del Genio – strettamente correlati con le esigenze di economicità e versatilità operativa – sono quelli di seguito riportati.

Task Force

La variegata gamma di attività che normalmente contraddistinguono l'impiego del Genio nelle moderne operazioni e l'esigenza di assemblare le forze secondo criteri di assoluta economicità impongono, anche per la componente Genio, di operare secondo il principio della *task force*. L'applicazione del principio richiede la preventiva definizione dei moduli che caratterizzano le capacità specialistiche necessarie a comporre la *task force* e riferibili sia al **modulo elementare** (squadra e/o nucleo) sia all'**unità ele-**



mentare di impiego, identificabile, in relazione alla specialità, nel plotone o nella compagnia.

Priorità degli interventi

La mole di esigenze da fronteggiare, inoltre, impone la definizione delle priorità da attribuire a ciascuna esigenza. La definizione delle priorità è una competenza specifica dei Comandanti, ma il «geniere» costituisce un consulente qualificato per concorrere a definirle.

Integrazione con la manovra

Il Genio, come detto, concorre allo sviluppo della funzione «combat support». In tale ottica, le sue attività debbono essere completamente integrate con la manovra delle forze e del fuoco. Normalmente, però, tali attività richiedono tempi di esecuzione relativamente lunghi se correlati con le esigenze di tempestività di intervento richieste in alcune fasi delle operazioni. L'efficacia degli interventi va quindi ricercata nel lanciare in anticipo, tutte le volte che è possibile, le attività del Genio rispetto a quelle delle altre componenti

funzionali.

Aderenza del supporto logistico

La realizzazione dei compiti affidati al Genio può avere un impatto logistico elevatissimo poiché essi richiedono, di norma, la movimentazione e la disponibilità di quantitativi elevati di materiali.

Capillarità del Comando e Controllo

Le unità del Genio operano normalmente in spazi molto ampi della zona di operazioni. È indispensabile, pertanto, che la struttura C2 assicuri continuità al flusso delle informazioni, sia verticale sia orizzontale, perché l'attività di Comando e soprattutto quella di Controllo non patiscano soluzioni di continuità.

Ricorso alle risorse locali

La normale carenza di possibilità in relazione alle esigenze impone di fare ampio ricorso alle risorse locali.

Le capacità operative del Genio

La tipologia di unità Genio, de-



Carro pioniere su scafo «Leopard» equipaggiato per le attività del Genio sul campo di battaglia.

stinate ad assolvere le missioni di competenza, è funzione dei seguenti due fattori:

- fascia della zona di operazioni in cui sono chiamate ad operare le unità;
- livello di specializzazione richiesto nell'assolvimento dei compiti.

Sulla base dei due fattori emerge una prima differenziazione tra:

- unità che operano nel contesto della manovra e, quindi, a diretto contatto con le unità «combat», che assolvono essenzialmente **compiti di aderenza** ovvero di **supporto diretto**;
- unità che operano a favore dello sviluppo dell'operazione nel suo complesso e che assolvono compiti connessi con il **supporto generale**.

Il supporto diretto è di competenza di unità strutturate, equipaggiate ed addestrate per operare in aree di «rischio» sia in operazioni di guerra classica sia in quelle di «peace support». La loro azione deve essere contraddistinta, inoltre, da tempestività

e, in talune circostanze, da spregiudicatezza.

Si tratta di unità **guastatori** che, in prospettiva, vedranno accentuate le caratteristiche a prevalente contenuto tattico, in quanto ad esse saranno destinati equipaggiamenti caratterizzati da accentuata mobilità, buona protezione – comprese le macchine movimento terra – ed immediato impiego.

Più complessa ed articolata è la componente Genio di **Supporto Generale**. Le specialità classiche appartenenti a questa categoria sono costituite dai **pionieri**, dai **ferrovieri** e dai **pontieri**.

I **pionieri** costituiscono la specialità che abbraccia oggi la più variegata gamma di competenze: dalla viabilità logistica all'ostacolo, dagli interventi infrastrutturali a quelli in caso di calamità. A questi compiti tradizionali si sono aggiunti oggi quelli relativi al reperimento/produzione e distribuzione delle risorse idriche ed elettriche, con conseguente acquisizione di mezzi ed attrezzature non eccezionalmente complesse ma che richiedono



Militari italiani del contingente IFOR riparano una linea ferroviaria in territorio bosniaco.

Sottufficiale del Genio durante le operazioni di bonifica dalle mine e ordigni esplosivi del territorio della ex Jugoslavia.

conoscenze tecnologiche specifiche e supporto logistico adeguato. Si tratta di materiali attualmente distribuiti alla quasi totalità delle unità ma che, in prospettiva, appare opportuno accentrare proprio per garantirne un mantenimento ed un impiego efficace. Un aspetto, per certi versi, nuovo, è costituito dagli interventi richiesti al Genio, con sempre maggiore frequenza, su infrastrutture per l'alloggiamento delle truppe e sugli scali portuali ed aeroportuali. Anche in questo caso è richiesta una particolare competenza tecnica.

In tale prospettiva, potrebbe emergere l'opportunità di riconfigurare uno dei Reggimenti pionieri di proiezione su **due battaglioni**, il primo dedicato al reperimento/produzione e distribuzione di risorse idriche ed elettriche ed il secondo al ripristino e mantenimento di itinerari ed infrastrutture.

La componente **ferrovieri** – destinata all'approntamento/ripristino e gestione di linee e infrastrutture ferroviarie – risponde efficacemente sia ad esigenze nazionali sia a quelle «**fuori area**». Eventuali modesti adeguamenti possono riguardare la acquisizione di materiali campali per l'allestimento di scali ferroviari temporanei ed il ripristino rapido di linee danneggiate.

La specialità **pontieri** è quella che richiede una riconfigurazione più accentuata sia per effetto dell'ammodernamento del parco materiali (sta passando dalla classe 60 al PFM che impone di per sé la revisione degli organici) sia e soprattutto perché le modalità di superamento dei corsi d'acqua inguadabili sono profondamente mutate.

L'eventualità di dover operare



in situazioni critiche derivanti dai condizionamenti naturali (alluvioni, piene, ecc.) o artificiali (sponde e fondali minati) è tutt'altro che remota. In tale ottica, la specialità dovrà acquisire una più marcata connotazione operativa, con capacità autonome nei settori della ricognizione e bonifica del corso d'acqua e della organizzazione e gestione dell'area interessata, attraverso sia una diversa articolazione del reparto sia il conferimento di capacità specifiche, prima fra tutte quella relativa alla ricognizione e bonifica di fondali.

LA BONIFICA ORDIGNI ESPLOSIVI

La capacità di bonifica di ordigni esplosivi è stata conseguita quasi spontaneamente presso il «polo Genio» in conseguenza dell'impiego di nuclei di «esperti» praticamente in quasi tutti i teatri operativi interessati da

eventi bellici più o meno cruenti.

Oggi, la Forza Armata vanta un'esperienza quasi unica ed una capacità che si colloca decisamente tra quelle di eccellenza e che si rivela quanto mai preziosa nei moderni scenari, non solo per l'indispensabile supporto a favore del contingente nazionale ma anche per il concorso alla formazione ed istruzione del personale locale destinato alla bonifica di aree minate.

Oltre a questa capacità, che viene definita **operativa** in quanto strettamente connessa con lo sviluppo di vere e proprie operazioni militari, la Forza Armata ha sviluppato nel tempo anche quella indirizzata alla bonifica del territorio nazionale da ordigni risalenti ai passati conflitti. Per la bonifica del territorio, al momento, esistono due distinte organizzazioni:

- una, facente capo alle Direzioni Genio militare, destinata alla rimozione/distruzione di mine e ordigni sepolti;

Tab. 1		
SPECIFICHE NATO	BREVETTO PROPOSTO	ATTIVITÀ DA SVOLGERE
Explosive Ordnance Reconnaissance (Ricognizione ordigni esplosivi - EOR)	EOR	Riconoscimento ordigni e messa allo scoperto
Explosive Ordnance Disposal (Rimozione/distruzione ordigni esplosivi - EOD)	EOD 1° livello	Bonifica di ordigni regolamentari noti
	EOD 2° livello	Bonifica di ordigni regolamentari di ogni tipo
	EOD 3° livello	Bonifica di ordigni regolamentari di ogni tipo a caricamento speciale
IED - Improvised Explosive Device (Ordigni esplosivi di circostanza)	IED	Bonifica di ordigni di circostanza o improvvisati
SUB	SUB	Interventi subacquei
IC - Incident Commander	IC	Compiti direttivi per la soluzione degli «incidenti EOD»

Tab. 2		
EOR - Explosive Ordnance Reconnaissance	EOR	Personale BOE delle unità Genio di proiezione e reazione
EOD - Explosive Ordnance Disposal	EOD 1° livello	Tutti gli artificieri delle unità della Forza Armata
	EOD 2° livello	Nuclei BOE delle unità del Genio
	EOD 3° livello	Nuclei presso i Reggimenti NBC
IED - Improvised Explosive Device	IED	Nuclei BOE presso le unità Genio delle forze di proiezione e reazione
SUB	SUB	Nuclei ricognizione del Reggimento pontieri
IC - Incident Commander	IC	Ufficiali del Genio delle unità di proiezione

- l'altra, facente capo ai CERIMANT, destinata alla rimozione/distruzione di ordigni affioranti diversi dalle mine.

Tale organizzazione, funzionale alle esigenze del secondo dopoguerra, per la massiccia presenza di ordigni sul territorio nazionale, risulta ridondante rispetto alle esigenze attuali della Forza Armata. Per quanto detto, il settore della bonifica da ordigni esplosivi della Forza Armata va riorganizzato sulla base dei seguenti principi:

- **economicità** nell'impiego di personale, strutture, materiali e mezzi, mediante la fusione delle risorse disponibili e la loro gestione con criterio di unitarietà, per realizzare una riqualificazione delle ca-

pacità;

- **flessibilità**, basata sulla formazione unificata del personale su *standards* comuni *task oriented*;
- **progressività e priorità**, nella formazione del personale e nel processo di ristrutturazione;
- **rigore** nel controllo periodico degli *standards* operativi e nell'utilizzazione delle esperienze maturate.

In proposito «il Polo Genio» ha elaborato un progetto che mira ad adeguare le capacità della Forza Armata alle specifiche NATO. Sulla base di tale progetto, tutto il personale della Forza Armata dovrà acquisire una elevata «**sensibilità**» al pericolo derivante da ordigni esplosivi. Tali capacità vanno

perseguite attraverso uno specifico addestramento condotto con l'ausilio di personale altamente specializzato.

Per il personale addetto alla bonifica vera e propria, si individuano le capacità riepilogate nella tabella 1.

Le capacità vanno concentrate presso le unità della Forza Armata come riepilogato nella tabella 2.

La formazione del personale addetto alla bonifica da ordigni esplosivi è accentrata presso il Centro Operativo di Bonifica di Forza Armata - COB.

Il COB svolge un'importantissima funzione nel campo dell'istruzione/addestramento attraverso la formazione/qualificazione di specialisti ed il control-

lo periodico di efficienza operativa.

IL GENIO NEI PACCHETTI DI CAPACITÀ

Come dovrebbe essere emerso dal pur rapido *excursus* sulle esigenze di supporto, sulla tipologia di attività e sulle capacità necessarie, le unità del Genio concorrono allo sviluppo dell'intera gamma delle tipologie di operazioni.

In tale ottica, sono necessariamente presenti in tutti i pacchetti di capacità, secondo lo schema predisposto in Fig. 1.

Ulteriori approfondimenti dovranno valutare l'opportunità d'inserire una pedina (a livello compagnia) del Reggimento pontieri (corsi d'acqua inguadabili) nel pacchetto di proiezione, alimentandola naturalmente con personale volontario.

Il primo approccio relativo alle unità del Genio ha voluto solo focalizzare gli aspetti innovativi di maggiore rilevanza che afferiscono all'Arma.

Dalle prime risultanze della disamina necessariamente som-

maria debbono scaturire, ai livelli interessati, gli approfondimenti di carattere dottrinale ed organizzativo dei procedimenti d'impiego e della logistica.

Una considerazione particolare merita l'approvvigionamento dei materiali. I tempi che normalmente caratterizzano gli approvvigionamenti militari suggeriscono di contenere i quantitativi di materiali da acquisire per ciascuna generazione. In sostanza sarebbe opportuno far partire contemporaneamente i programmi di acquisizione e quelli di ricerca e sviluppo relativi all'ammodernamento del parco degli stessi materiali.

LINEE EVOLUTIVE

La variabilità degli scenari e delle esigenze operative ad essi correlate richiedono l'attivazione di un ciclo continuo di pianificazione per l'adeguamento tempestivo di sistemi, di procedimenti di impiego e di strutture ordinarie. In tale prospettiva, esigenze di varianti da apportare alla struttura generale, appena disegnata con lo studio

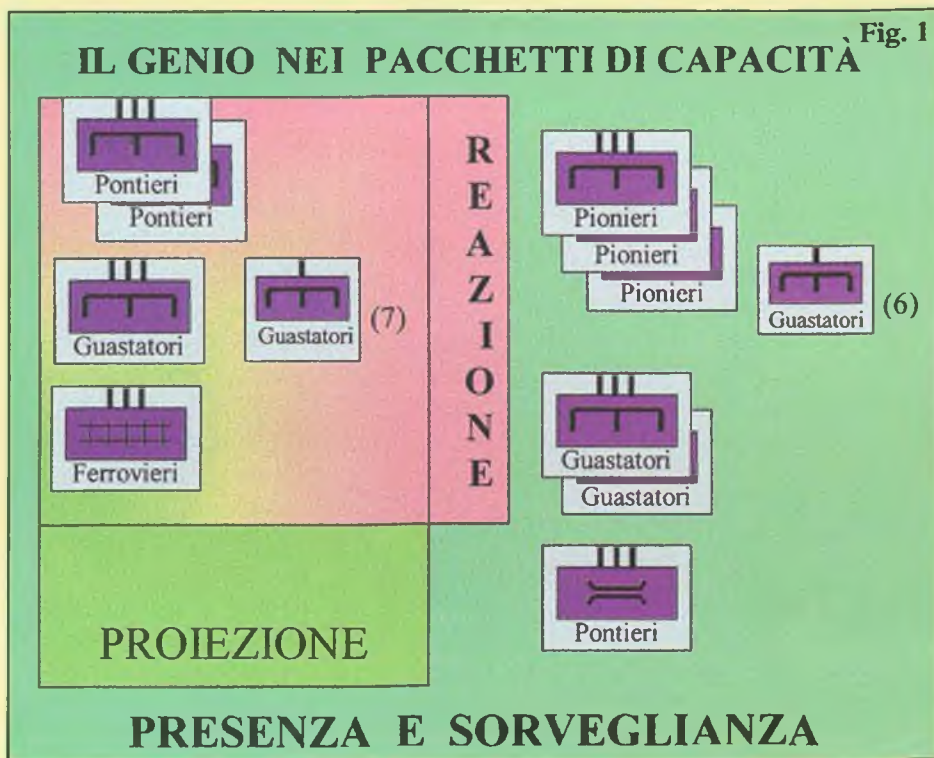
sui pacchetti di capacità, potrebbero già emergere in sede di elaborazione del progetto esecutivo teso a dare concretezza all'assetto delineato.

Le capacità esprimibili dalle unità del Genio, come tutte quelle del *combat support*, sono prioritariamente sviluppate a favore delle forze di manovra. Esse vanno quindi progettate, conseguite e distribuite in ragione delle finalità cui sono indirizzate e delle esigenze della «funzione *combat*».

Le esperienze che la Forza Armata sta maturando nelle operazioni sul territorio nazionale e al di fuori di esso forniscono indicazioni precise in tal senso. Alcune capacità a modesto contenuto tecnico e specialistico, quali ad esempio quelle relative al movimento terre con mezzi meccanici, sono fortemente «richieste» soprattutto per esigenze connesse con la protezione. Queste capacità, quindi, possono in prospettiva essere decentrate permanentemente alle unità non del Genio. Altre capacità – quali ad esempio la raccolta, potabilizzazione e distribuzione dell'acqua, la bonifica ordigni esplosivi, il ripristino delle viabilità su grandi fiumi, ecc. – vanno viceversa ulteriormente accentrate per favorirne la «crescita» sia nel settore tecnologico sia in quello della specializzazione. Tali capacità vanno quindi strutturate per moduli di capacità specialistiche compiute, operativamente impiegabili in relazione allo scenario di riferimento, secondo il principio della *task organization*.

□

* Brigadier Generale,
Capo Ufficio Pianificazione
presso lo Stato Maggiore dell'Esercito
**Tenente Colonnello,
in servizio presso
l'Ufficio Pianificazione
dello Stato Maggiore dell'Esercito



L'ARTIGLIERIA TERRESTRE

di Rocco Panunzi *
e Gualtiero De Cicco **



Sviluppo e prospettive



Nel quadro dei provvedimenti di ristrutturazione della Forza Armata noti complessivamente con la denominazione di «Esercito Progetto 2000», lo Stato Maggiore dell'Esercito ha in corso studi relativi alla definizione del ruolo dell'artiglieria terrestre negli scenari operativi futuri e allo sviluppo di programmi di ammodernamento, nel settore specifico, in linea con la filosofia dei «pacchetti di capacità operative», già presentata in precedenti articoli pubblicati dalla «Rivista Militare».

In tal senso, il presente articolo si propone di attivare un dibattito costruttivo su concetti e progetti più dettagliatamente illustrati nel documento «I pacchetti di capacità operative - L'artiglieria terrestre» recentemente diramato dallo Stato Maggiore dell'Esercito.

RUOLO DELL'ARTIGLIERIA NELLE OPERAZIONI

Gli attuali scenari operativi, conseguenti alla scomparsa di una minaccia tradizionale, non hanno affatto affievolito il ruolo dell'artiglieria terrestre quale componente fondamentale nella condotta delle operazioni. È opportuno evidenziare come l'artiglieria terrestre – armonicamente strutturata nelle sue componenti essenziali: acquisizione obiettivi; comando e controllo; sistemi d'arma; supporto tecnico e supporto logistico – concorra a conferire allo strumento militare la credibilità indispensabile per esercitare quel potere di dissuasione che rappresenta uno dei fattori determinanti della prevenzione/gestione delle crisi che possono minacciare gli interessi nazionali e dell'Alleanza.

L'artiglieria nelle operazioni di guerra

La condotta di operazioni a media-alta intensità presuppone

la disponibilità di un'ampia gamma di sistemi di artiglieria terrestre per soddisfare esigenze diversificate di supporto di fuoco indiretto (interventi di aderenza o in profondità, areali o di precisione, ecc.). Secondo la dottrina NATO le unità di artiglieria terrestre sono inserite nell'area del «combat support» ed articolate, in relazione ai compiti, nelle due famiglie classiche del supporto generale e del supporto diretto in grado, complessivamente, di assicurare il supporto di fuoco indiretto fino a profondità di 100-150 chilometri dalla linea di contatto.

Le componenti supporto generale e supporto diretto, normalmente collegate a determinati livelli d'impiego tattico e tattico-operativo, sono tra loro integrate attraverso l'organizzazione di comando e controllo per il supporto di fuoco, al fine di garantire il tempestivo travaso di potenzialità, in relazione alla situazione e alle esigenze da soddisfare.

Le artiglierie terrestri di supporto generale sviluppano prioritariamente il supporto di fuoco a favore della Grande Unità complessa. Esse sono impiegate unitariamente e con direzione accentrata nell'ambito di formazioni complesse (Brigate o Raggruppamenti di artiglieria) per battere con fuoco a massa e concentrato obiettivi particolarmente sensibili del dispositivo avversario (nodi C3I, schieramenti di artiglieria, forze di manovra in afflusso, dispositivi logistici, ecc.) nel quadro delle operazioni in profondità. È appena il caso di sottolineare che quanto più efficace è il supporto di fuoco in profondità tanto meno cruenta saranno poi le operazioni a contatto, cioè quelle che decidono l'esito dell'operazione nel suo complesso.

L'artiglieria di supporto generale comprende normalmente unità dotate dei sistemi a più lungo braccio sia monotubo (cannoni/obici) sia pluritubo (lanciarazzi multipli)/rampe



missili S/S. Queste ultime costituiscono la risorsa più qualificante dell'artiglieria di supporto generale.

Al riguardo, l'esperienza della guerra del Golfo, tipico caso di conflitto a media intensità, ha evidenziato che le unità dotate di lanciarazzi multipli e missili tattici S/S convenzionali possono assumere un ruolo decisivo per l'esito delle operazioni non più limitabile alla sola funzione operativa «combat support». Il campo d'azione dell'artiglieria terrestre va esteso, oltre che alla funzione RSTA (Reconnaissance, Surveillance and Target Acquisition - Riconoscimento, Sorveglianza e Acquisizione Obiettivi) alla quale contribuisce con i propri assetti preposti alla sorveglianza del campo di battaglia ed acquisizione obiettivi, anche alla funzione operativa «combat» sviluppata autonomamente mediante la manovra del fuoco in profondità con interventi sia areali che di precisione.

Le unità di artiglieria a più lungo braccio e maggior potenza e precisione possono quindi influenzare in maniera determinante l'esito delle operazioni in profondità, indipendentemente dalle attività di combattimento sviluppate dalle forze di manovra

terrestri impegnate prevalentemente nelle operazioni a contatto. Ciò presuppone la disponibilità di idoneo munizionamento antipersonale/antimezzo a saturazione d'area e/o di precisione (guidato) per l'ingaggio di obiettivi particolari, di efficaci strumenti di sorveglianza e acquisizione obiettivi in profondità e di procedure automatizzate di analisi ed assegnazione degli obiettivi (targeting).

In prospettiva, in relazione alla maggiore capacità di fuoco e gittata dei sistemi d'arma delle unità di Arma Base per ingaggiare obiettivi nella fascia del campo di battaglia da 0 a 5 chilometri, l'impiego più pagante dell'artiglieria terrestre sarà quello della condotta delle operazioni in profondità attraverso l'esecuzione di veri e propri strike o incursioni, utilizzando con maggiore flessibilità e libertà d'azione sia la manovra degli schieramenti sia la manovra delle traiettorie in un ambiente operativo reso più dinamico dal diradamento dei dispositivi e dalla non linearità dell'area della battaglia.

Nel breve-medio termine, comunque, manterranno una certa importanza anche le artiglierie terrestri nel ruolo di supporto di-

retto in relazione alla scarsa disponibilità di unità aeromobili (elicotteri da combattimento e d'attacco) che potrebbero sostituirle nel ruolo di supporto di fuoco ravvicinato alle forze di manovra. Esse operano normalmente a livello di Reggimento di artiglieria, eventualmente rinforzato, a favore della Grande Unità elementare (Brigata) per sostenere l'azione delle forze di manovra fino a 10-15 chilometri dalla linea di contatto, in aderenza di tempo e spazio, contro le forze nemiche che più direttamente e con maggiore pericolosità impegnano il proprio dispositivo prevalentemente nel quadro delle operazioni a contatto. L'artiglieria di supporto diretto sarà costituita ancora per i prossimi 10-15 anni da unità dotate di sistemi d'arma monotubo (cannoni/obici e mortai pesanti), aventi caratteristiche di mobilità tattica e protezione commisurate a quelle delle forze di manovra da supportare.

L'artiglieria nelle operazioni di sostegno della pace

Nell'ambito delle operazioni di sostegno della pace, con particolare riferimento alle operazioni di *peace keeping*, il ruolo dello strumento militare è quello di concorrere alla composizione di una situazione conflittuale presente in un'area di crisi, in ottemperanza ad un preciso mandato ricevuto dalle organizzazioni sovranazionali (ONU, OSCE, ecc.). Per garantire il rispetto di tale mandato, le Regole di Ingaggio (RoE) definite per la missione prevedono, in genere, il ricorso all'uso della forza da realizzarsi comunque a livello minimo, il che non significa necessariamente basso, in relazione alla situazione contingente da fronteggiare.

In tale ottica l'artiglieria assume un ruolo di grande rilevanza soprattutto in chiave di dissuasione, perseguita attraverso l'as-

soluta visibilità degli schieramenti e lo sviluppo di un efficace addestramento che può assumere anche la fisionomia di attività dimostrativa.

In caso di impiego, tuttavia, l'azione di fuoco deve rendere minima la possibilità che siano arrecati danni collaterali a persone o a cose. In proposito, va sottolineato come eventuali danni inattesi, a prescindere da considerazioni di ordine etico e morale, potrebbero risultare pregiudizievoli per l'intero esito della missione. In tale prospettiva, l'intervento dell'artiglieria deve essere caratterizzato da una chiara selettività dell'obiettivo e da assoluta precisione del tiro.

Tali risultati possono essere perseguiti solo attraverso un'accurata predisposizione degli interventi ed il controllo diretto del fuoco da parte di osservatori avanzati in grado di monitorizzare e trasmettere dati in «tempo reale» su gli obiettivi da battere. In questa tipologia di operazioni, le unità di artiglieria monotubo, caratterizzate da elevata flessibilità d'impiego, possono operare anche a livello sezione obici/mortai con propri posti comando e nuclei di osservazione orientati a favore, permettendo così una distribuzione più ampia e quindi una migliore protezione alle proprie truppe sul terreno.

Il fattore deterrente nei confronti di possibili fazioni ostili, e rassicurante nei confronti delle truppe amiche, è in tal modo più ampiamente determinato.

In futuro, i prevedibili sviluppi tecnologici nel settore del supporto tecnico dell'artiglieria terrestre derivanti dall'impiego diffuso di calcolatori meteobalistici, navigatori inerziali, sistemi GPS, orientatori giroscopici, ecc., consentiranno anche l'impiego di singoli lanciatori/pezzi isolati per effettuare interventi così detti «chirurgici» con munizionamento «intelligente» ovvero guidato per tutta la durata o nel tratto fi-



nale della traiettoria (munizionamento a guida laser, missili guidati a fibra ottica, ecc.) per ingaggiare anche obiettivi collocati in prossimità o all'interno di aree densamente urbanizzate. Inoltre, nell'ambito delle operazioni di PSOs le unità di artiglieria terrestre, con la propria rete di osservatori in sistema con le risorse delle unità di sorveglianza e acquisizione obiettivi (sistemi di visione diurna/notturna, radar per la sorveglianza del campo di battaglia, radar controfuoco, apparati fonotelemetrici, ecc.) concorrono ad incrementare le capacità della Forza di Intervento di monitorizzare il rispetto degli accordi sottoscritti dalle parti in conflitto segnalando tempestivamente eventuali violazioni degli accordi stessi.

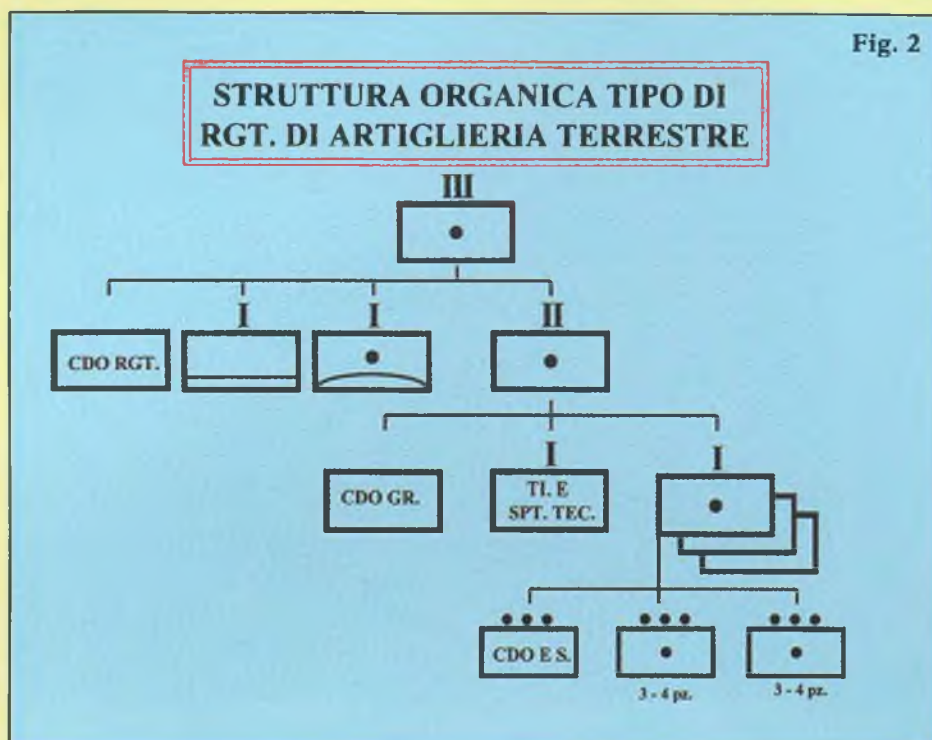
ORGANIZZAZIONE DELLE UNITÀ DI ARTIGLIERIA TERRESTRE NELL'ESERCITO PROGETTO 2000»

In relazione al ruolo dell'artiglieria terrestre e al più generale contesto della nuova struttura delle Forze Operative, lo Stato Maggiore dell'Esercito ha adottato una soluzione ordinativa per

soddisfare le diverse esigenze di supporto di fuoco ai vari livelli ordinativi bilanciando le esigenze di accentramento delle risorse, ove possibile, con quelle di mantenimento della «cultura interarma» per lo sviluppo delle attività di cooperazione Arma Base-Artiglieria all'interno delle Brigate.

La soluzione ordinativa adottata (Fig. 1) prevede di accentrare le unità di artiglieria a più lungo braccio (unità lanciarazzi multipli) e le unità di artiglieria monotubo per il ruolo di supporto generale (in futuro totalmente o parzialmente sostituibili con unità missili s/s guidati a fibra ottica) in un Raggruppamento artiglieria terrestre alle dipendenze del Comando delle FOTER e di mantenere in ciascuna Brigata l'attuale componente di artiglieria a livello Reggimento per il ruolo di supporto diretto.

A livello Comando Operativo Intermedio (COI) non sono previste unità di artiglieria organiche. Tuttavia, è allo studio l'opportunità di costituire un C.O.S.F. (Centro Operativo per il Supporto di Fuoco) che è l'elemento di C2 per la gestione del fuoco dell'artiglieria terrestre e controaerei e per coordinare



l'impiego di tutte le sorgenti di fuoco – terrestri, aeree e navali – nell'area di responsabilità della Grande Unità. Il C.O.S.F può essere autonomo o cellula del MAIN, nel Posto Comando del COI, e deve poter gestire, di volta in volta, le unità di artiglieria eventualmente assegnate dal Comando Raggruppamento artiglieria terrestre delle FOTER o aggregate dalle Brigate, secondo il principio della «task organization», per dare unitarietà alla manovra del fuoco a livello Corpq d'Armata/Divisione.

Per quanto concerne la struttura organica del Reggimento di artiglieria (Fig. 2), sarà mantenuto l'attuale ordinamento con il gruppo di artiglieria terrestre su tre batterie con sistemi d'arma omogenei. Tale soluzione si attaglia alle normali esigenze dell'addestramento e del sostegno tecnico-logistico delle unità in tempo di pace. In operazioni, in relazione alle capacità operative da esprimere, sarà possibile costituire sul principio della «task organization» Reggimenti di artiglieria con gruppi ad hoc su 3-4 batterie dotate di sistemi d'arma anche differenziati (per

esempio mix di mortai da 120 mm/obici da 155 mm per operazioni a bassa intensità o semoventi da 155 mm/lanciarazzi o lanciarazzi/rampe missili per operazioni a media-alta intensità). Inoltre, è allo studio la possibilità di adottare l'articolazione della batteria mortai/obici/lanciarazzi su 2 sezioni, ciascuna su 3/4 pezzi/lanciatori e relativo po-

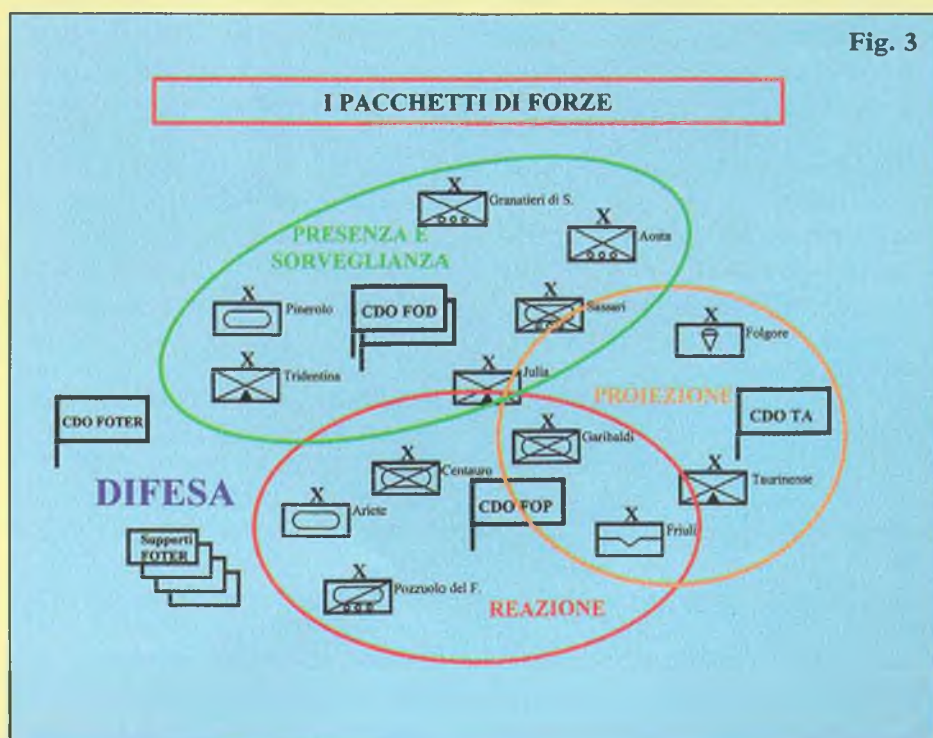
sto comando, per accrescerne la flessibilità d'impiego tecnico-tattico.

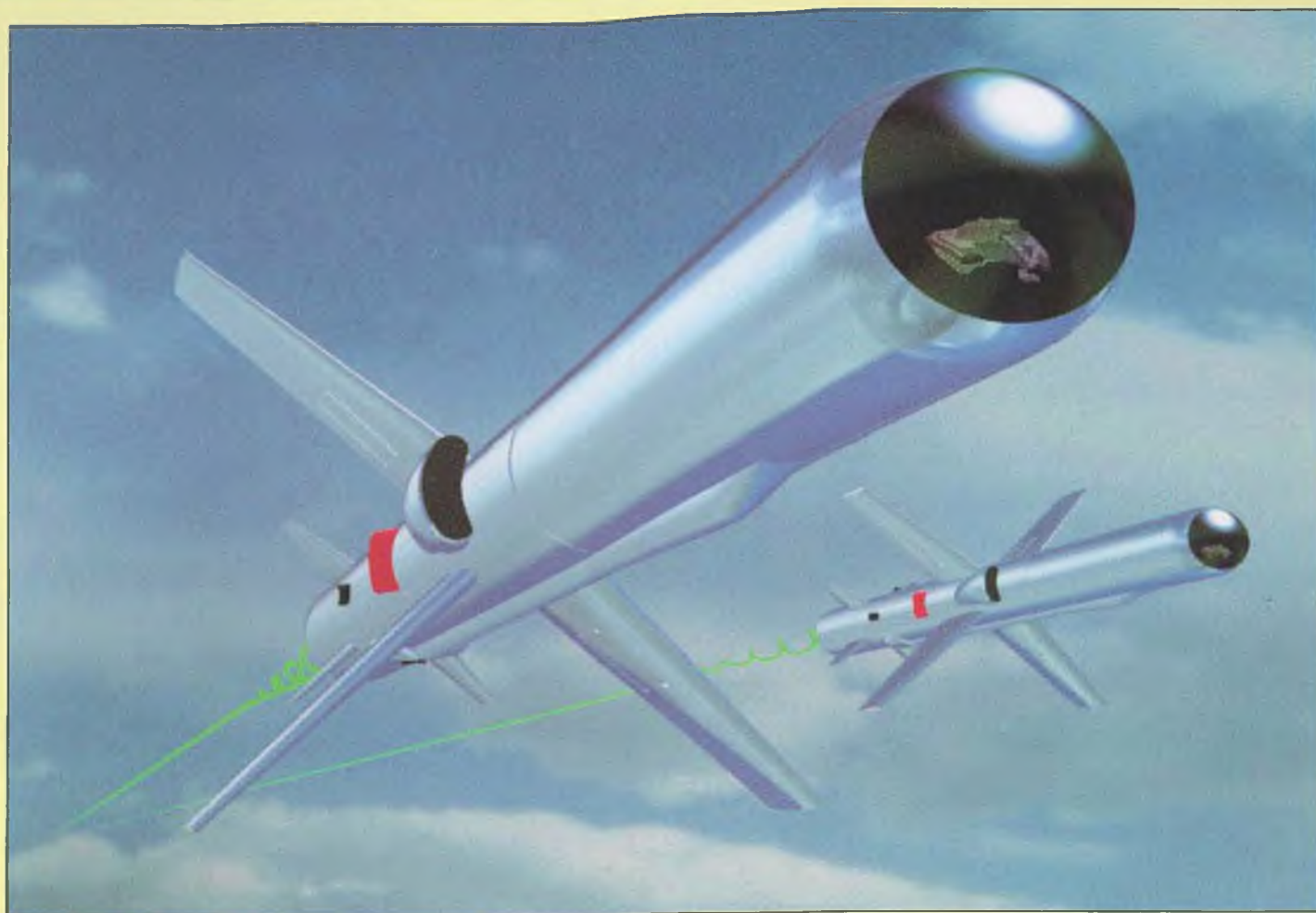
L'ARTIGLIERIA TERRESTRE NEI PACCHETTI DI CAPACITÀ OPERATIVE

Lo strumento militare delineato dal modello «Esercito Progetto 2000» si basa, in sintesi, sul concetto delle capacità operative reali da esprimere secondo i principi fondamentali di modularità della struttura e di economicità delle formazioni.

A tal fine, le forze sono state suddivise secondo quattro «pacchetti» (Fig. 3), in relazione alle prioritarie opzioni d'impiego:

- pacchetto «Forze di proiezione» per le operazioni «fuori area» essenzialmente connesse con le operazioni per il sostegno della pace (PSOs);
- pacchetto «Forze di reazione», destinate alle IRF e alle RRF della NATO per la gestione di crisi in aree di contingenza della NATO;
- pacchetto «Forze per la presenza e sorveglianza», per le operazioni connesse con la





vità di presenza avanzata, partecipano alle operazioni di concorso alla salvaguardia delle libere Istituzioni, al mantenimento dell'ordine pubblico e al bene della collettività nazionale, sviluppando attività addestrative ed operative comuni anche alle altre unità delle varie Armi appartenenti alle Brigate in cui sono inserite organicamente.

Pacchetto «Forze di Difesa»

Le Forze di Difesa comprendono tutte le unità nonché gli organi di Comando e i restanti supporti destinati a garantire, nel contesto interforze e internazionale, la sicurezza del Paese in primo luogo mediante la dissuasione ottenuta con uno strumento militare credibile e come ultima risorsa tramite la difesa diretta del territorio. In tale ottica, per quanto concerne l'artiglieria terrestre, il pacchetto comprende i

Reggimenti di artiglieria inquadrati in tutte le Brigate e i Reggimenti alle dipendenze del Comando Raggruppamento artiglieria terrestre per un totale di 16-17 Reggimenti in quanto l'esigenza prioritaria di difesa del territorio nazionale assorbirebbe automaticamente tutte le risorse previste nei precedenti tre pacchetti di forze.

GLI SVILUPPI DEL «SISTEMA ARTIGLIERIA»

La capacità operativa delle unità di artiglieria terrestre è strettamente interconnessa e dipende dalle prestazioni fornite dai materiali tecnologicamente avanzati presenti nei seguenti sottosistemi dedicati nell'ambito del «Sistema Artiglieria»:

- armi e munizioni;
- sorveglianza del campo di battaglia ed acquisizione obiettivi;

- automazione del tiro e comando e controllo;
- supporto tecnico;
- sostegno logistico.

Armi e munizioni

Per quanto concerne l'introduzione in servizio di nuovi sistemi d'arma, la Forza Armata ha da tempo individuato in ambito multinazionale i materiali per soddisfare le proprie esigenze di ammodernamento. Al momento i principali programmi in fase di R/S (Ricerca e Sviluppo) e A/R (Ammodernamento e Rinnovo) sono indirizzati all'introduzione in servizio di un mortaio rigato da 120 mm, di un obice ultraleggero (peso inferiore a 4 tonnellate) da 155/39 a traino meccanico, del semovente PZH 2000 (155/52), del missile tattico S/S ATACMS e del sistema missilistico guidato a fibra ottica «Polifemo».

In relazione ai tempi connessi con le attuali prospettive di sviluppo dei vari programmi si può prevedere, di massima, che:

- a breve termine (1998-2002), sia possibile introdurre in servizio un mortaio rigato da 120 mm per equipaggiare i Reggimenti di artiglieria della Brigata paracadutisti «Folgore» e della costituenda Brigata aeromobile «Friuli»;
- a medio termine (2003-2007), sia possibile introdurre in servizio l'obice ultraleggero da 155/39 per equipaggiare i Reggimenti di artiglieria delle Brigate alpine ed eventualmente della Brigata di cavalleria, sostituire il semovente M109L con l'obice semovente PZH 2000 da 155/52 nelle Brigate meccanizzate/corazzate inserite nei pacchetti di proiezione/reazione, procedere alla riconfigurazione di parte dei lanciatori del Reggimento MLRS per l'impiego anche del missile tattico S/S ATACMS;
- a lungo termine (2008-2012), sia possibile introdurre in servizio il sistema missilistico S/S guidato a fibra ottica «Polifemo» per equipaggiare 1-2 Reggimenti di artiglieria di supporto generale alle dipendenze del Comando Raggruppamento artiglieria terrestre delle FOTER.

Parallelamente si procederà alla sostituzione del materiale M109L con materiale FH-70 nelle Brigate meccanizzate di prevista trasformazione in Brigate blindate e all'introduzione in servizio di munizionamento a gittata ed efficacia incrementate.

Pertanto, il parco dei mezzi di lancio così definito, sarà caratterizzato, negli anni post 2010, da un opportuno dosaggio tra artiglieria monotubo, sistemi lanciarazzi multipli e missili S/S guidati consentendo alle unità di artiglieria di assolvere con flessibilità compiti di supporto generale e supporto diretto nel conte-



sto sia di operazioni di guerra che di sostegno della pace (PSO).

Sorveglianza del campo di battaglia ed acquisizione obiettivi

La componente «sorveglianza del campo di battaglia ed acquisizione obiettivi» del «Sistema Artiglieria» dovrà consentire l'agevole ricorso ad una manovra del fuoco integrata ed efficace, caratterizzata dalla possibilità di impiegare contemporaneamente tutti i siste-

mi d'arma, con rapide concentrazioni di potenza alle massime gittate, nonché la saturazione di aree di interesse operativo. Per tale scopo, i programmi nello specifico settore mirano all'introduzione in servizio di mezzi e sensori diversificati, quali:

- telegoniometri laser e laser IRT;
- apparati fonotelemetrici;
- radar di sorveglianza e acquisizione obiettivi;
- drones e mini RPV;
- radar di sorveglianza elioportati;



- radar controfuoco, atti ad assicurare la copertura delle zone di responsabilità operativa, acquisire obiettivi in profondità, raccogliere ed elaborare dati informativi in tempo reale, diffondere le informazioni ed un quadro di situazione globale, controllare gli effetti del fuoco.

Dei menzionati materiali sono già in servizio i telegoniometri laser e sono stati avviati i programmi per l'acquisizione del radar di sorveglianza ed acquisizione obiettivi, dei drones, del radar eliportato e del radar controfuoco.

Tali materiali saranno approvvigionati nell'ambito del programma CATRIN/SORAO, che sarà operativo entro i primi anni 2000.

Circa i sistemi mini RPV, sono in corso attività tese a rivitalizzare il sistema «Mirach 20», in attesa dell'introduzione in servizio del «Mirach 26» e del drone a lunga portata «Mirach 150»,

mentre il sistema radar eliportato «Creso» è in corso di valutazione, insieme con l'omologo francese «Horizon».

Automazione del tiro e comando e controllo

Il sistema SAGAT, per l'automazione delle funzioni tecnico-tattiche del gruppo di artiglieria terrestre, rappresenta il cardine gestionale dell'intero «Sistema Artiglieria». Il SAGAT consta di una serie di elaboratori e sistemi di comunicazione, in grado di correlare tra loro l'osservazione ed il controllo del fuoco, l'elaborazione dei dati di tiro, il coordinamento delle unità di tiro, il controllo della situazione operativa, tattica e logistica.

Recentemente è stato rielaborato un requisito volto a ottimizzare il sistema già in servizio, per renderlo idoneo a soddisfare le esigenze del Reggimento MLRS, e per eliminare le note limitazio-

ni dovute ad un software rigido e datato, nonché ad un hardware decisamente superato.

Supporto tecnico

Riguarda mezzi e materiali utilizzati per:

- il rilevamento topografico;
- il rilevamento meteorologico.

Rilevamento topografico

Il rilevamento topografico sarà sempre più affidato ai sistemi di determinazione della posizione e navigazione, da distribuire in maniera capillare. A tal fine sono stati avviati programmi specifici che porteranno, entro la fine del 1999, all'introduzione in servizio di navigatori inerziali laser, integrati con GPS, con precisione dell'ordine di 5-10 metri, da distribuire ai gruppi di artiglieria ed alle unità mortai.

In futuro gli stessi sistemi, migliorati, potranno essere installati

direttamente sulle artiglierie, in modo che le stesse possano provvedere in proprio alla preparazione topografica.

Rilevamento meteorologico

L'acquisizione dei dati meteorologici, la loro correlazione e la successiva diffusione in tempi ristretti, attraverso l'utilizzazione dei messaggi formattati, risulta fondamentale per la corretta valutazione tecnico-tattica.

Per l'artiglieria terrestre, la prevista introduzione del munizionamento intelligente e di quello a gittata ed efficacia incrementata, impone sviluppi nel campo delle misurazioni e delle previsioni meteorologiche. È ormai indispensabile la disponibilità di dati meteorologici aggiornati in tempo reale per potere intervenire d'efficacia fin dalla prima salva.

A tal fine è stato avviato il programma di acquisizione di sistemi di radiosondaggio con radiosonde munite di antenne GPS, di radiogoniometro e di calcolatore per la rapida elaborazione dei dati atmosferici, utilizzabili in tempo reale dal sistema di automazione SAGAT e, in futuro, da tutti i sistemi di sorveglianza.

Sostegno Logistico

Il riordinamento su base reggimentale e la continua evoluzione tecnologica dei sistemi d'arma, dei mezzi e dei materiali, hanno imposto continui adattamenti all'organizzazione logistica preposta al sostegno delle unità di artiglieria.

Di particolare rilevanza sono i temi connessi con il mantenimento, l'acquisizione della ricambistica ed il rifornimento munizioni, che sono ormai affrontati in un'ottica tesa a garantire la standardizzazione e l'interoperabilità delle parti dei materiali.

In tale quadro, sono stati innescati processi adattivi tesi ad ot-



timizzare la funzionalità della catena logistica.

CONCLUSIONI

Nell'ambito dei scenari operativi odierni, caratterizzati nelle situazioni più estreme da operazioni interforze tridimensionali condotte in maniera continuativa, l'artiglieria terrestre continuerà ad assolvere un ruolo centrale per il supporto di fuoco alle forze terrestri direttamente quale componente del «combat support» o indirettamente quale vera e propria componente «combat» nello sviluppo di operazioni in profondità.

L'artiglieria terrestre, che fino a qualche anno fa si identificava principalmente con la risorsa sistemi di lancio e munizionamento, ha ormai assunto la configurazione di «sistema» integrato di mezzi, materiali e procedure.

L'artiglieria terrestre dovrà, quindi, incrementare il rendimento e l'efficacia dei propri interventi mediante un costante aggiornamento delle procedure d'impiego tecnico-tattiche che si avvalgano compiutamente delle innovazioni e dei progressi realizzati dal «Sistema Artiglieria» nei settori del comando e controllo, dell'acqui-

sizione obiettivi, dei sistemi d'arma, della direzione e controllo del fuoco automatizzati e del sostegno logistico. Un impiego efficace dell'artiglieria terrestre corrisponde quindi allo sviluppo e alla disponibilità in maniera bilanciata di tutte le componenti del «Sistema Artiglieria» poiché le carenze in un qualunque settore inficiano irrimediabilmente l'efficacia dell'intero sistema.

In particolare, l'ottimizzazione del trinomio «acquisizione obiettivi, comando e controllo, fuoco» e l'adozione di sistemi d'arma e di munizionamento con prestazioni migliorate, conferisce alla manovra del fuoco sviluppata dall'artiglieria terrestre un tasso di qualità superiore e di conseguenza un ruolo accresciuto rispetto al semplice impiego dell'artiglieria «a massa» del passato contro obiettivi prevalentemente statici e a stretto contatto delle truppe amiche.

□

** Colonnello,
Capo Ufficio Armi e Munizioni
presso lo Stato Maggiore dell'Esercito
** Tenente Colonnello,
in servizio presso
l'Ufficio Pianificazione
dello Stato Maggiore dell'Esercito*

Intervista a Edward N. Luttwak

ESERCITO e opinione pubblica



La capacità dell'Italia di compiere missioni «fuori area» per il mantenimento della pace; l'importanza per le Forze Armate italiane di disporre di soldati motivati e preparati; i problemi della sicurezza internazionale; l'influenza della opinione pubblica nelle scelte di politica militare: sono questi i temi più importanti che abbiamo discusso con il Prof. Edward N. Luttwak, illustre politologo, insigne studioso di problemi militari, scrittore di successo e profondo conoscitore della realtà italiana.

Lei ha sostenuto, in una conferenza tenuta nel nostro Paese, che costituire Forze Armate di leva o di professionisti è sostanzialmente uguale; ciò che cambia è l'addestramento, e soprattutto i costi dell'addestramento. In Italia siamo in una fase di transizione. Quali vantaggi vedeva nel vecchio sistema e quali – se ne vede – nel nuovo? Come considera la soluzione del *mix* tra leva e professionisti?

Sostengo da tempo che una forza militare veramente addestrata ha un costo che per il 90% è costituito dall'addestramento, il 10% dalle paghe. Ci sono Paesi che hanno piloti di *jet* nel servizio nazionale e li pagano poche lire, ma questo non riduce il costo di addestramento del pilota neppure dell'1%. Il sistema italiano, il sistema di leva in genere, ha il vantaggio di mettere assieme i giovani, di far conoscere loro il Paese, l'importanza della storia italiana, il sacrificio di unificare l'Italia. Si può dire che oggi i giovani hanno meno bisogno dell'Esercito e della leva: viaggiano lo stesso, sono informati lo stesso; ma i sistemi di leva hanno sempre avuto enormi

vantaggi non militari.

Vede aspetti positivi ancora attuali?

Apparentemente, meno del passato. Una volta i contadini analfabeti imparavano sotto le armi l'ora, la differenza tra destra e sinistra, a contare; venivano preparati per il processo che si andava compiendo, l'industrializzazione: il contadino faceva il militare, e da militare «usciva» operaio di

fabbrica. Oggi questo vantaggio anche economico non c'è più, resta però nella leva l'aspetto residuo.

Quale?

La gioventù spesso vuole soddisfare una vocazione; è una cosa positiva, ma sappiamo che è difficile costruire un certo tipo di servizio militare fatto di avventura, attraente: alpinismo, paracadutismo, sommozzatori. Cose difficili, talvolta impossibili, a causa di costi e rischi. Non si può però avere un servizio militare che susciti avversione tra i giovani cittadini.

Il Capo di Stato Maggiore della Difesa italiano, l'Ammiraglio Guido Venturoni, ha denunciato il rischio di un mancato decollo delle nuove Forze Armate italiane: ci sono pochi soldi, e, soprattutto, ancor meno entusiasmo. Come si crea – se è possibile crearlo – un *appeal* per le Forze Armate di professionisti? È un problema solo economico o anche di valori e di identificazione?

La maggior parte dei Paesi non hanno una minaccia pressante alla frontiera, quella che





induce i giovani ad arruolarsi per puro patriottismo. Quindi, ci ricollegiamo al discorso di prima. Noto che i giovani italiani fanno molto alpinismo, attività subacquea; cose difficili, faticose, rischiose; hanno una propensione a dedicarsi a sport che sono *exciting*, eccitanti. Sembra incredibile a prima vista, ma il maggior numero di richieste di arruolamento arriva a quegli eserciti che lamentano vittime in attività operative. Le Forze

Armate basate sul volontariato da molto tempo, cioè quelle inglesi e americane ad esempio, hanno sempre reclamizzato questi aspetti avventurosi, non hanno detto alla gente «vieni qui e avrai un salario e una pensione», bensì «vieni a fare il *marine*, perché siamo pochi e siamo sempre i primi all'attacco», oppure «vieni in aviazione, perché quando finisci sarai un esperto elettronico». Se ci si rivolgerà ai giovani italiani dicendo loro

«non devi rischiare il collo con la moto andando a cento all'ora, vieni a farlo nell'Esercito», si arruoleranno quei giovani italiani.

Lei sostiene che il messaggio sociale delle Forze Armate (l'Esercito contro il terremoto, per la Protezione Civile, nelle missioni di Polizia interna) è in sostanza un messaggio negativo?

Sì. C'è stata una tendenza molto negativa, a mio parere, nel moltiplicare gli usi non militari della forza militare, cosa che riflette l'idea di una falsa economia: ho già il militare, lo pago, tanto vale usarlo per queste cose. Naturalmente, se c'è il grave terremoto o un'emergenza nazionale, in tutti i Paesi del mondo è normale usare le Forze Armate. Però non bisogna abusarne, perché, se stanno facendo il loro mestiere, i militari non hanno tempo libero, dovrebbero essere in addestramento. La parola latina per esercito è *exercitus*, che vuol dire esercizio.

Addestramento e operatività, sono queste le parole d'ordine...

Sì, gli eserciti che hanno adesioni di massa sono quelli dove l'addestramento continua dal primo all'ultimo giorno. Il Capo di Stato Maggiore della Difesa dice che in Italia c'è un problema demografico, che ci sono pochi giovani e che le forze militari vogliono attrarre volontari senza dare paghe che siano abbastanza attraenti. Nessuno può cambiare la demografia, e quella dei bilanci è una cosa molto seria: se si vuole andare dalla leva al volontariato ci vogliono molti soldi in più. L'unica cosa che è veramente nelle mani dei militari è questo cambiamento di mentalità, per dare un servizio militare il cui stile si adegui a quello che vogliono la popolazione e la gioventù di oggi. In



ogni caso, bisogna considerare con attenzione il fattore economico. L'Inghilterra è il Paese che ha la più alta vocazione militare che si conosca, eppure il governo inglese ha trovato necessario dare buone paghe ai militari.

Non considera in qualche maniera importanti i fattori ideologici che ci sono stati nel nostro Paese? Negli Stati Uniti, per fare il solito esempio, il patriottismo che accompagna l'Esercito sembra una realtà ben più concreta...

Molto meno di quanto si possa pensare, perché il patriottismo degli americani e il loro amore verso le Forze Armate si traducono in due cose: primo, applaudono i militari e li sostengono moralmente; secondo, il Congresso dà molti soldi alle Forze Armate.

Ma tutto questo non si traduce nella volontà di fare il servizio militare. Per questo servono altre attrattive, che sono poi quelle che ho citato prima.

Quindi sarebbe un grave errore dire che esistono differenze ideologiche e mancanza di patriottismo. Nessun Paese che io conosca riesce ad attrarre personale senza pagarli bene, in maniera competitiva, neppure quando esistono grandi vocazioni militari.

Lei è un teorico dell'*information warfare*, della guerra attraverso l'informazione. Una delle possibili modalità dell'*information warfare* è l'influenza sull'opinione pubblica determinata dalla manipolazione dei media. Un esempio è nei fatti del 1990-'91, nell'azione mediatica contro Saddam, che in sostanza spianò la strada del consenso popolare alla

guerra del Golfo. Eppure, manipolazione o meno, negli Stati Uniti è stato detto che le democrazie, anche per le cause «giuste», hanno difficoltà ad agire per prime...

L'esempio della Russia in Afghanistan dimostra che i media sono molto meno importanti nel ridurre le possibilità di azione militari, al contrario di quanto avevamo confusamente affermato a proposito del ruolo dei media americani nel Vietnam. In Afghanistan non c'erano giornalisti al seguito dei militari, eppure.... Sparare il «primo colpo» per una democrazia: cosa significa? Se politici, studiosi di strategia e militari fanno bene il loro mestiere dovranno essere in condizione di conseguire i loro obiettivi non usando la forza militare, oppure usandola ma senza necessità di sparare. È ac-

caduto in Albania, con la prima operazione multinazionale a guida italiana: un'azione di grande successo, che ha raggiunto i suoi obiettivi in pieno senza necessità di sparare un solo colpo.

Quella in Albania è stata un'operazione che ha riscosso consensi in tutto il mondo, ed è stata criticata solamente in Italia, perché quando si agisce nella realtà delle cose ci sono sempre incidenti; quando ci si limita a parlare, gli incidenti non accadono. L'Italia senz'altro non voleva sparare; la ragione per cui le forze italiane hanno avuto successo è perché erano comunque pronte a usare la forza.

Anche perché avevano usato i canali dell'intelligence, altra modalità dell'information warfare che lei considera decisiva...

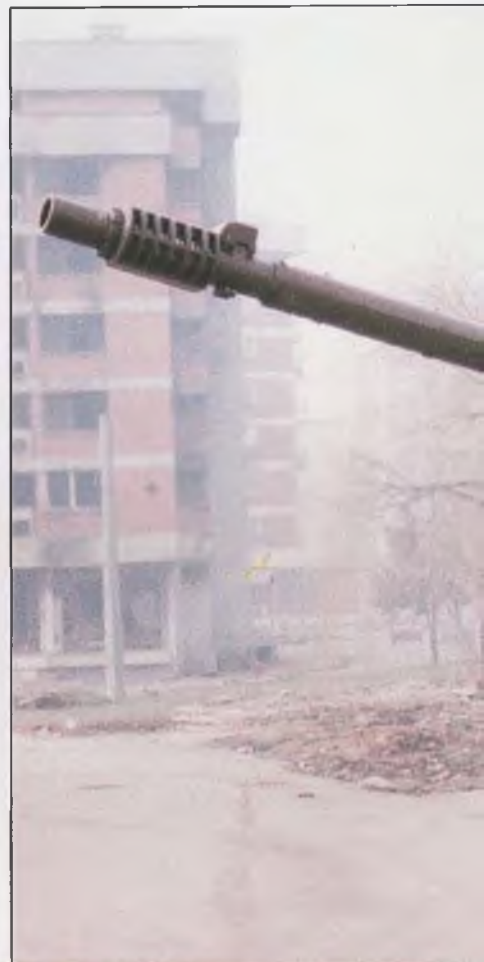
No, soprattutto perché c'era alla base una forte volontà d'agire, era un'operazione coerente e credibile: non il Ruanda, ma l'Albania, un Paese allo sbando a due passi dalle vostre coste. Insomma, esisteva un interesse nazionale, c'era un obiettivo realistico, c'erano forze preparate, la dissuasione ha funzionato.

La riluttanza del pubblico, in Occidente, a veder sparare per primi i propri soldati è appropriata: non dobbiamo piangere per questo, perché siamo Paesi democratici, lo accettiamo, non siamo aggressori, non siamo invasori. È questa una limitazione che dobbiamo accettare. È vero che gli Stati Uniti non potevano agire contro Saddam Hussein finché non ha invaso il Kuwait, anche se era già considerato un cattivo. Non trovo però che questa sia una paralisi, bensì un limite fisiologico dato da regole e sentimenti che, democraticamente, dobbiamo accettare.

Abbiamo visto nell'ultima crisi

irachena un ruolo diverso rispetto agli anni più recenti, forse anche più minaccioso, della Federazione russa. Come interpreta oggi questo ritorno sulla scena, per il momento solo a parole, della Russia?

La Federazione russa è uno Stato enorme, il popolo russo è un grande popolo che ha sempre avuto grandi abilità in ogni campo. La Russia ha interessi legittimi come l'Italia ha interessi legittimi; la politica estera americana non era né sorpresa né scioccata né particolarmente arrabbiata del fatto che i russi avessero, per restare al suo esempio, una posizione sull'Iraq che non era identica a quella americana. C'è stato un disaccordo sull'Iraq senza incrinare i rapporti generali, che sono invece compromessi molto di più dall'espansione della NATO, che i russi considerano cosa molto più grave.





Non si può negare ai russi la possibilità di perseguire i loro interessi: noi americani lo accettiamo, speriamo che i russi rispettino le nostre priorità. Quando c'è un disaccordo, lo si registra. Durante la «guerra fredda» ogni singolo disaccordo alimentava il disaccordo generale, non c'erano zone di cooperazione. Oggi siamo in rapporti su più fronti: su alcuni punti siamo in piena cooperazione, su altri possiamo essere in pieno disaccordo. Ciò vuol dire che siamo in un periodo normale della storia.

È una priorità per l'Occidente estendere l'Alleanza Atlantica in

direzione della Russia?

Anche qui, penso che la politica americana in tema di espansione della NATO e di rapporti con la Russia sia un fatto normale della storia. I due Governi che hanno le opinioni più vicine su questi punti sono quello americano e italiano. Il Governo italiano credeva e crede, come quello degli Stati Uniti, all'idea che un ruolo internazionale sia da ridare ai russi; americani e italiani vogliono veramente una NATO che non sia e non si mostri neppure minacciosa di fronte ai russi. Forse siamo andati troppo avanti con l'espansione, ma sicuramente l'Alleanza non è

antirussa: è uno strumento positivo di cooperazione, e spero che gli altri Governi europei si adegueranno presto a questa realtà.



* *Giornalista*



Il Professor Edward N. Luttwak è titolare della cattedra di Strategia presso il Georgetown Center for Strategic and International Studies. È consulente presso il National Security Council, il Dipartimento della Difesa e il Dipartimento di Stato degli Stati Uniti. Ha insegnato alla Johns Hopkins University.

Collabora con numerosi periodici statunitensi e inglesi. È autore di vari volumi, molti dei quali pubblicati in Italia: «La strategia dell'impero romano», 1981; «Strategia del colpo di Stato - Manuale pratico», 1983; «La grande strategia dell'Unione Sovietica», 1984; «Il Pentagono e l'arte della guerra», 1986; «Strategia della vittoria», 1988; «Strategia», 1989; «La guerra moderna», 1992.

GLI ALPINI DELLA «TAURINENSE» A SARAJEVO

di Vittorio Biondi *

Gli alpini della «Taurinense» hanno concluso la loro missione in Bosnia. A loro, come in precedenza ai bersaglieri della «Garibaldi», ai paracadutisti della «Folgore» e ai militari italiani di altre Armi e Specialità, è toccato l'arduo impegno di ripristinare le condizioni di pace e favorire l'opera di ricostruzione dell'apparato sociale e amministrativo della Repubblica di Bosnia Erzegovina. Ancora una volta i nostri soldati hanno messo in luce le loro caratteristiche di umanità, efficienza e professionalità, che costituiscono la rappresentazione della migliore tradizione militare italiana.



Lo Stato Maggiore della Brigata alpina «Taurinense» non è nuovo all'impiego di forze fuori del territorio nazionale. Con il Contingente «Cuneense», facente parte della componente terrestre della Forza Mobile Alleata [AMF(L)], ha già organizzato molte esercitazioni all'estero, dalla Norvegia alla Turchia, ed ha già impostato e condotto con grande successo, sotto l'egida delle Nazioni Unite, l'operazione «Albatros» in Mozambico.

La Brigata «Taurinense» ha sostituito la «Garibaldi» in Bosnia Erzegovina nella operazione «Constant Guard» ed ha assunto una struttura nuova sia per quanto riguarda i reparti che la componono sia per la fisionomia del suo Stato Maggiore.

Da quando lo Stato Maggiore dell'Esercito ha deciso di impiegare una Brigata alpina in Bosnia è incominciato per la «Taurinense» quel processo di rinnovamento e di proiezione verso il futuro che in breve tempo dovrà riguardare tutto l'Esercito italiano: il passaggio dal reclutamento basato sulla leva a quello più consono ai nuovi compiti e più



omogeneo con quello dei reparti di tutti gli eserciti europei, basato sui professionisti.

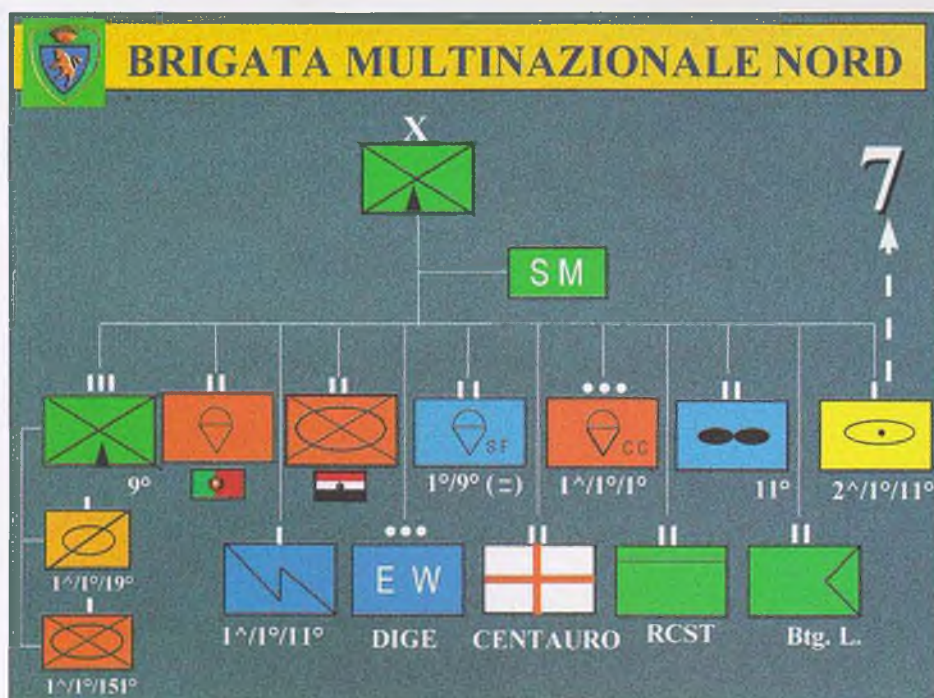
La «Taurinense» è la prima delle Brigate alpine che abbandona il tradizionale reclutamento regionale dei giovani di leva e si organizza per costituire reparti di professionisti provenienti da tutte le regioni d'Italia e disposti a servire il Paese per un periodo

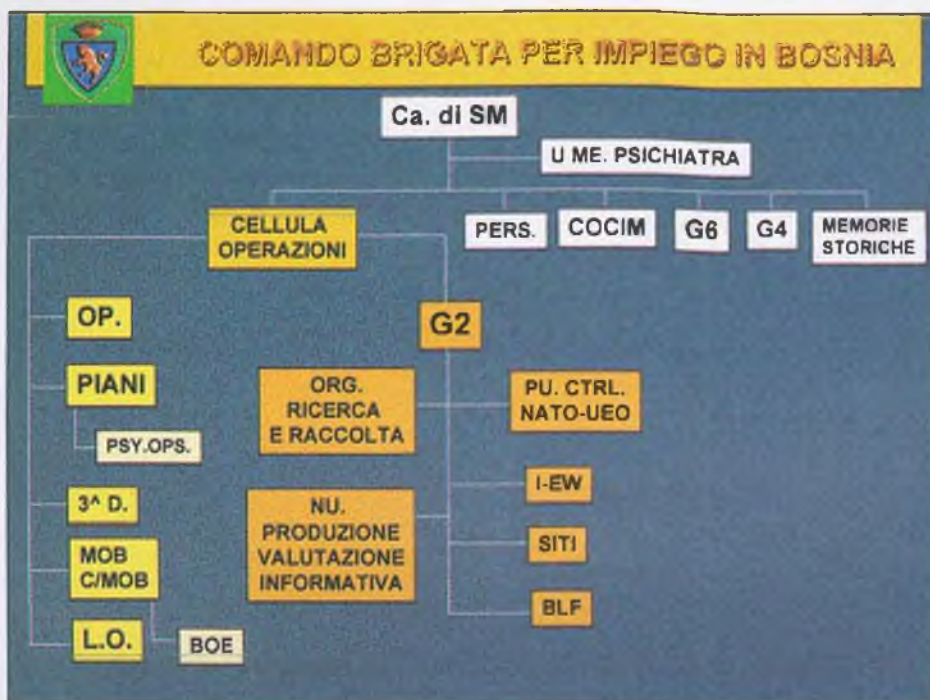
dai 3 ai 5 anni o, addirittura, a rimanere in servizio permanente ed essere impiegati in qualsiasi teatro operativo.

Il processo è incominciato col 3° Reggimento alpini, che ha già fatto due turni in Bosnia Erzegovina con la «Folgore» e con la «Garibaldi», è continuato poi con il Battaglione Logistico e con il Reparto Comando e Supporti Tattici e con il 9° Reggimento alpini che ha appena avvicinato il 3° Reggimento.

Per chi ha passato ormai quattro mesi a Sarajevo con questi alpini, Volontari in Ferma Breve (VFB) o Volontari in Servizio Permanente (VSP), le riserve sulla loro capacità come soldati e come alpini sono assolutamente ingiustificate: le loro prestazioni in pattuglia o nei posti di blocco, nella guardia ai siti vulnerabili o durante il servizio di sicurezza alle riunioni della Presidenza Tripartita sono assolutamente eccellenti.

I nostri soldati non sono più quelli bravi a svolgere il loro incarico e basta, perché nel breve tempo della leva più di tanto non si poteva insegnare loro, ma in-





cominciano ad essere ottimi conduttori e radiofonisti e tiratori scelti e quanto altro a loro può essere insegnato nel corso della ferma.

La Brigata alpina «Taurinense» a Sarajevo è diventata la Brigata Multinazionale Nord (BMNN), con alle dipendenze una varietà di reparti italiani e stranieri e una varietà di compiti da assolvere che ne fanno qualcosa di veramente complesso da gestire, per cui anche lo Stato Maggiore della Brigata ha dovuto assumere con-

sistenza e composizione adeguata alla diversa realtà ed alle nuove funzioni.

Ha avuto i rinforzi necessari per costituire il Centro Operativo, la cellula G 5 (COCIM), cooperazione civile e militare, e G 6, Comando, Controllo e Comunicazioni, e sta lavorando alla riorganizzazione del sistema logistico.

Il Centro Operativo, imperniato nella cellula G 3, deve essere in grado di pianificare e condurre, talvolta a tamburo battente, tutte

le attività che nel corso delle ventiquattro ore si susseguono quasi ininterrottamente.

Dal Centro Operativo dipende funzionalmente anche la cellula G 2, informazioni, con il suo *Bureau de Liaison des Factions* (BLF) ed il nucleo «Siti».

Questi due nuclei, nel contesto della «Constant Guard», hanno un valore particolare.

Il primo, infatti, tiene i contatti con le Forze Armate delle fazioni ed il secondo conduce periodicamente le ispezioni ai siti militari ai fini del controllo del rispetto dei livelli di armamento consentiti alle stesse Forze Armate.

La Bosnia Erzegovina col trattato di Dayton è stata divisa, come noto, in due entità, ma le Forze Armate esistenti sono tre. Infatti oltre alla Forza Armata della Repubblica Srpska (la VRS) esistono nella Federazione croato-musulmana di Bosnia Erzegovina due Forze Armate, quella musulmana, la ARBIH, e quella croata, la HVO.

Il processo di fusione delle Forze Armate della Federazione appare al momento lungo e difficile come difficile è il compito del BLF.

La cellula G 5, che in Patria non esiste a livello Brigata, assolve qui un ruolo molto importante e rappresenta l'interfaccia tra il Contingente militare ed il mondo «civile».

Essa tiene i contatti con le analoghe cellule dei Comandi superiori e laterali, le autorità locali, le organizzazioni internazionali, le organizzazioni non governative e la cooperazione italiana.

Assolve essenzialmente compiti umanitari che si sviluppano attraverso il supporto alla cooperazione italiana, la realizzazione di piccoli progetti di ricostruzione e/o assistenza, finanziati dai Comandi e/o dalle organizzazioni internazionali.

Nei piccoli progetti rientrano attività quali la sistemazione di scuole, il ripristino della viabilità verso i centri isolati e quanto al-



Tra i compiti svolti a Sarajevo dalla Brigata «Taurinense» riveste particolare rilevanza la distribuzione di generi di prima necessità alle popolazioni civili.

tro può essere fatto con i finanziamenti messi a disposizione.

La cellula G 5 della Brigata, in collaborazione con la cooperazione italiana, ha distribuito pulcini alla popolazione musulmana, maialini a quella serba e piante da frutta a tutti.

Una attività che è molto utile e richiesta, soprattutto nella Repubblica Srpska, è la distribuzione di viveri ai campi profughi.

La Brigata più volte è arrivata con i propri mezzi a distribuire quantitativi di generi di prima necessità messi a disposizione da organizzazioni umanitarie o da gruppi di cittadini. Molto apprezzata è stata la distribuzione a diversi centri profughi di 8 tonnellate di riso messo a disposizione

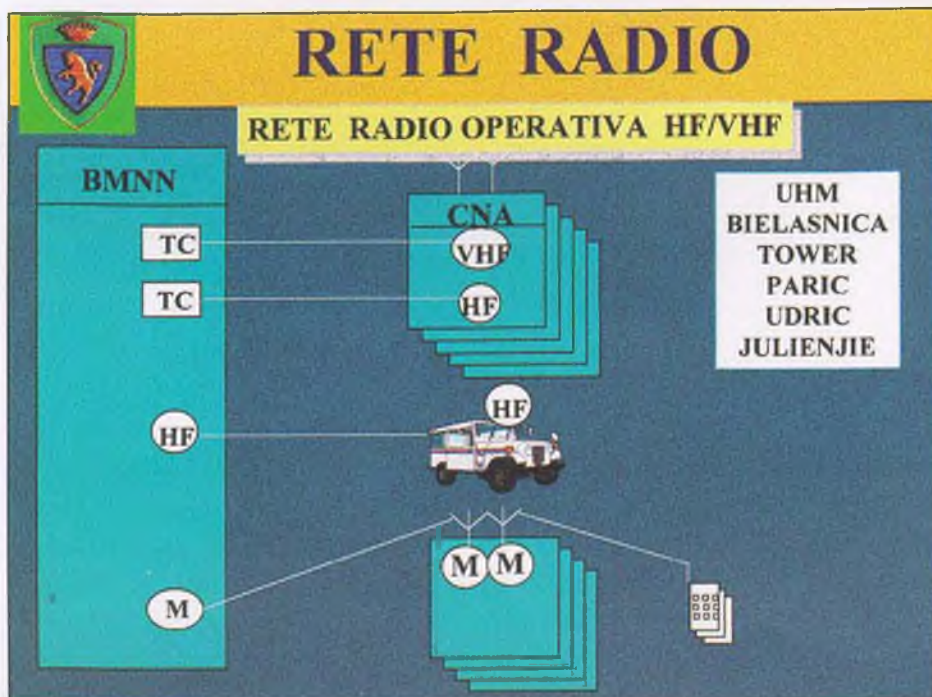
dagli alpini della sezione ANA di Pavia e da alcuni produttori della stessa provincia contattati dal Vice Comandante della Brigata.

Per dare l'idea delle mille e una attività che la cellula G 5 compie, e quindi della sua importanza,

non può essere sottaciuto l'episodio del signor Sender Dragan.

Questo giovane padre di famiglia, durante la guerra, a causa di una scheggia di granata, ha perso una gamba e l'organizzazione sanitaria serba gli aveva messo una





protesi fissa che non gli consentiva più di svolgere il suo lavoro di autista.

Per interessamento del Comandante della Brigata, che durante una visita alla città di Pale era venuto a conoscenza della disperazione di questa famiglia che col lavoro aveva perso tutto, il giovane, nel giro di 21 giorni, è stato munito di passaporto e avviato all'ospedale di Budrio (Bologna), centro specializzato in protesi articolate.

Dopo tre settimane di permanenza in Italia, il giovane padre di famiglia è stato riaccompagnato nel villaggio di Mokro dove è giunto con una protesi articolata che gli consente di muoversi, camminare e lavorare come se non fosse mai stato ferito.

Questi sono solo alcuni esempi significativi delle attività di questa cellula che assume importanza determinante in una operazione di *peace keeping*, la cui riuscita è anche il frutto del perfetto

dosaggio di attività operative e umanitarie.

Elemento fondamentale in qualsiasi operazione militare, ancorché di *peace keeping* come la «Constant Guard», è la cellula G 6 che gestisce l'intero sistema delle trasmissioni e tutte le attività di Comando e Controllo.

Da essa dipendono i nuclei COMSEC, sicurezza delle comunicazioni, COMPUSEC, sicurezza EAD e SIACCON UNO per la gestione tecnica del sistema di Comando e Controllo.

Alle dipendenze funzionali della cellula G 6 operano due compagnie trasmissioni, una dell'11° Reggimento trasmissioni «Leonessa» e, l'altra, la compagnia trasmissioni della Brigata «Taurinense».

I compiti della cellula G 6 si possono così sintetizzare:

- pianificazione, organizzazione e controllo del sistema delle trasmissioni del Contingente, ivi compresi gli aspetti inerenti alla sicurezza delle comunicazioni e dei dati;
- pianificazione, sotto l'aspetto tecnico-funzionale, realizzazione e gestione del sistema automatizzato di Comando e Controllo;
- realizzazione dei sistemi delle trasmissioni connessi con operazioni;
- svolgimento delle attività logistiche di rifornimento e riparazione dei materiali specifici delle trasmissioni in collaborazione con la cellula G 4.

Il sistema delle trasmissioni del Contingente, realizzato e gestito dalle due compagnie trasmissioni alle dipendenze, è basato su rete integrata SOTRIN, rete radio HF/VHF e rete benessere.

La rete integrata SOTRIN è incentrata su 6 centri nodali che consentono al Comando Brigata di interfacciarsi con la madrepatria e di collegare tutti i Comandi dei reparti dipendenti.

La gestione della rete è affidata alla compagnia trasmissioni «Leonessa» che si avvale anche

del plotone ponti radio della compagnia trasmissioni «Taurinense» per i collegamenti con i reparti dipendenti.

Nel complesso si tratta di 32 tratte in ponte radio dotate di cifranti di fascio per la protezione delle comunicazioni.

I collegamenti radio della Brigata sono basati su maglie radio VHF/HF e Motorola, permanentemente attive, che coprono tutta l'area di responsabilità della Brigata e l'itinerario Sarajevo-Ploce.

Mediante tali maglie, realizzate e gestite dalla compagnia trasmissioni «Taurinense», tutti i mezzi che si muovono sul terreno hanno la possibilità di collegarsi col Comando Brigata.

Durante operazioni particolari vengono impiantate ulteriori maglie per raffittire la copertura dell'area di responsabilità.

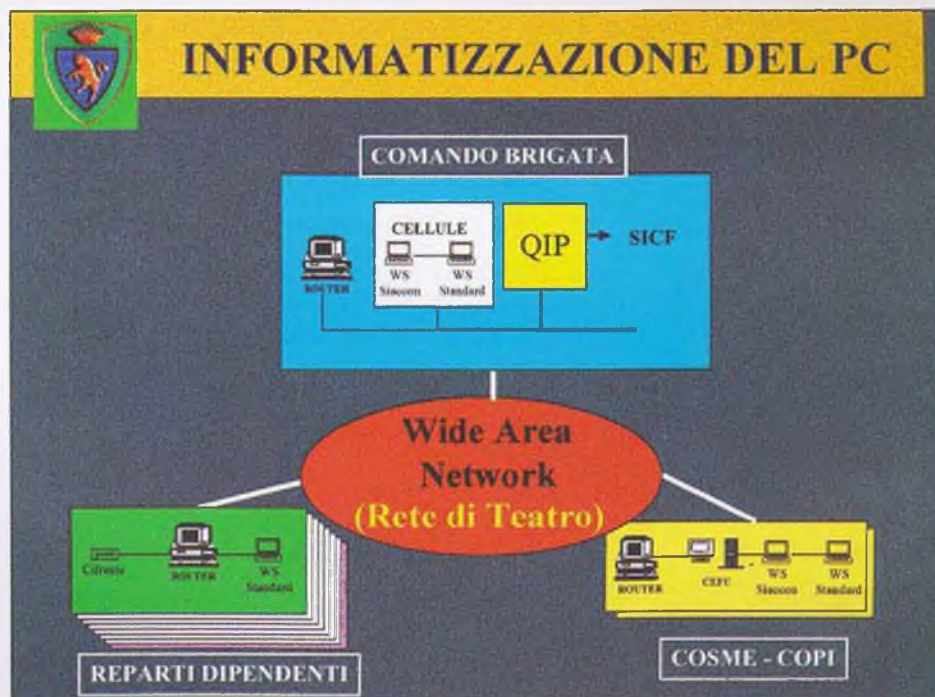
È da evidenziare che vengono impiegate per la prima volta in operazioni le nuove stazioni radio a salto di frequenza VHF/EPM Singars e stazioni radio palmari Motorola munite di dispositivi di cifratura antiscolto.

In collaborazione con Telecom Italia, è stata infine realizzata una rete di telecomunicazioni utilizzando il satellite ITALSAT per portare in teatro 28 cabine telefoniche Telecom al fine di consentire al personale di telefonare ai propri famigliari. La rete è stata ampliata con ulteriori 20 linee telefoniche civili.

Per avere un'idea del potenziamento che è stato fornito al Comando Brigata bisogna evidenziare che è stato completato il processo di informatizzazione dell'attività di Comando e Controllo.

La automazione si basa sull'impiego estensivo del sistema SIACCON UNO integrato con programmi commerciali. Le linee guida dell'informatizzazione si possono così riassumere:

- impiego dei programmi SIACCON UNO per la visualizzazione della carta della situazione amica e delle unità delle fazioni



e per la pianificazione delle operazioni;

- ricorso a programmi commerciali per i servizi di Posta elettronica e di tipo Internet;
- impiego dell'interfaccia «Gateway Qip» per l'interconnessione con l'analogo sistema automatizzato «SICF» della Divisione francese;
- collegamento in rete di tutte le cellule del Posto Comando di Brigata tra loro e con i Comandi dipendenti, con il Comando

Divisione francese, con l'impiego della stessa Interfaccia «Gateway Qip», e con il COPI e COSME.

Tali realizzazioni hanno consentito – mediante l'impiego dei programmi SIACCON UNO, di Posta elettronica ed Internet – di dare avvio alla informatizzazione del Posto Comando. Al suo interno e con i Comandi dipendenti le informazioni vengono ora scambiate elettronicamente a partire dalle Cellule fino al Comandante.

In parallelo, trattandosi del primo reale impiego in operazioni del sistema, si è predisposta e si sta sperimentando la regolamentazione di tali attività per la successiva estensione ai reparti dipendenti.

È da osservare che sono stati collegati in rete 100 computers.

Parlando del potenziamento dello Stato Maggiore della Brigata, non si è parlato della cellula G 4, quella che tratta l'organizzazione logistica, in quanto essa non è stata potenziata né ha assunto fisionomia diversa da quella che ha in Patria; ma dell'argomento organizzazione logistica si deve parlare in quanto anche in questo campo la Brigata alpina «Taurinense» sta svolgendo una funzione pilota per incarico del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

Innanzitutto nei primi tre mesi di attività si è voluto testare la funzionalità dell'organizzazione logistica di 2° anello in atto, che prevede che il sostegno del Contingente venga assicurato dal Comando Logistico Sud.

Il Comandante della Brigata, soprattutto per quanto riguarda il flusso dei rifornimenti, ha voluto privilegiare la prassi prevista, utilizzando esclusivamente le comunicazioni formali, vietando agli organi responsabili le comunicazioni informali e scoraggiando il ricorso a fonti di rifornimento non previste.

Ciò ha permesso di rendersi conto di eventuali incongruenze nel sistema teorico adottato.

Questo, pur garantendo al Contingente un sostegno aderente ed efficace, ha manifestato ridondanze dovute alla coesistenza di organi logistici di comando, direttivi ed esecutivi con funzioni analoghe e allocati sia a livello Reggimento sia a livello Brigata, che rendono il sistema antieconomico e provocano qualche isteresi.

Nell'analisi della situazione, ai fini della soluzione del problema posto dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, sono stati indivi-

UN SISTEMA A TROPPE INCOGNITE

Le considerazioni che seguono non hanno pretesa scientifica. Sono rivolte a tutti i giovani soldati della BMNN ed a quanti hanno il desiderio di capire il dramma cui abbiamo assistito e nel quale siamo coinvolti e sono il risultato di osservazioni fatte da uno spettatore che, senza avere una conoscenza approfondita della realtà economica, sociale, etnica e religiosa della Regione prima della guerra, si guarda intorno e cerca di capire cosa è successo.

Facendo il confronto tra i sentimenti dell'uomo della strada, le sue paure ed i suoi desideri ed i fatti che hanno segnato la storia dei popoli protagonisti in questa Regione, cerca di farsi un'idea.

La dualità rappresentata dalla Federazione croato-musulmana e dalla Repubblica Srpska induce a parlare genericamente di contrapposizione tra musulmani e serbi.

In realtà questa è una semplificazione non corretta in quanto esiste, ed ha una importanza rilevante, l'entità croata che è prevalentemente cattolica.

La mia attenzione in merito è stata attirata da una conversazione con la Signora Daniela Ilic'.

La Ilic' mi ha raccontato che quando nel '93 è scoppiata la guerra tra croati e musulmani nel centro-sud della Bosnia Erzegovina, ove queste due entità convivevano e convivono tuttora, molte famiglie croate fuggirono in Croazia e quelle che vivevano a Sarajevo, dove l'assalto dei serbi costringeva all'accordo con i musulmani, furono invitate e convinte a prendere la doppia cittadinanza croato-bosniaca.

L'invito del Presidente croato Tudjman fu accolto dalla famiglia della Signora molto a malincuore perché Lei, come molti altri, si sente bosniaca e parimenti ritiene bosniaci i musulmani che vivono a Sarajevo e i serbi che ci vivevano e che Lei spera ritornino al termine di questo processo di pace che faticosamente avanza.

Mi sembra, questa, una «nota di linguaggio» che dovrebbe essere adottata da tutti gli operatori che lavorano al processo di pace.

Fino a quando si acuiranno anche nel linguaggio le differenze e non si esalteranno le cose che accomunano questa gente, la pace resterà lontana.

Un altro aspetto intuibile, ma non da tutti colto, di questa poliedrica realtà è la permanente mancanza della proprietà privata: la casa nella quale abita la Signora Daniela è dello Stato, come la maggior parte delle case di Sarajevo. Questo è un evidente retaggio del regime comunista di Tito. Questa circostanza rende legale la sistemazione dei profughi musulmani affluiti a Sarajevo durante la guerra o all'atto dell'attuazione del trattato di Dayton, ma rende difficile il processo di pace.

Una signora serba, che vive nel centro profughi di Jahorina, che aveva tentato di rientrare nella sua casa di Sarajevo alla fine della guerra, ha trovato la sua casa occupata da una famiglia musulmana.

Si può facilmente immaginare la reazione e le conseguenze che questo fatto ha sui rapporti tra le entità.

L'ex Ambasciatore Carl Bild favoriva il processo di privatizzazione, con la clausola che la casa riscattata non poteva essere venduta prima di cinque anni.

Questo provvedimento tendeva a favorire prima il ritorno dei profughi e successivamente a farli restare in pace legati a qualcosa di proprio.

Risuona nelle parole della Signora Daniela lo stesso concetto ascoltato da altre due persone, una musulmana ed una serba: la gente vuole ritornare alla convivenza, e la guerra è stata il risultato di logiche politiche e propagandistiche che la gente comune subisce senza capire.

E la Signora Daniela è una testimonianza di convivenza; infatti Lei cattolica è sposata (civilmente) con un ortodosso (serbo).

Suo figlio Stefano è stato battezzato nella chiesa cattolica ed è conteso tra i nonni serbi e quelli croati.

Una contrapposizione che si manifesta attraverso la contesa di un nipotino non può di per sé essere considerata pericolosa, né tantomeno causa di una guerra; ciò che può rappresentare un pericolo è la sua strumentalizzazione.

Ogni differenza può essere strumentalizzata, soprattutto quelle che riguardano gli aspetti non materiali della vita: le tradizioni, la cultura, la razza o la religione.

Il comunismo di Tito, per esempio, eliminando il richiamo religioso, ha tenuto i popoli della ex Jugoslavia uniti in una pacifica federazione.

Alla morte di Tito, l'appartenenza religiosa, che già appariva essere motivo di contrasto tra serbi, bosniaci, croati e sloveni prima della Seconda Guerra Mondiale col regno S.H.S. della dinastia dei Karadjordjevic, è stata assunta come un ostacolo alla pacifica convivenza.

Ma non può essere tale tra serbi e croati perché per entrambi la loro fede è basata sul Nuovo Testamento che può essere definito un inno alla pacifica convivenza delle persone e dei popoli.

Non è così tra questi ed i musulmani anche se il Corano pone alla base della sua pratica religiosa la pacifica convivenza e la tolleranza tra gli uomini.

Purtroppo la storia della penisola balcanica è storia di contrapposizioni: nel VI secolo d.C. i primi slavi che vi si insediarono trovarono due culture contrapposte: quella latina dell'Impero Romano d'Occidente e quella bizantina dell'Impero Romano d'Oriente.

Già allora croati e sloveni, insediatisi ad Occidente, abbracciarono il cristianesimo secondo il rito romano e si inserirono nella cultura dell'Europa occidentale; mentre serbi, montenegrini, macedoni e bulgari, ad Oriente, entrarono nel vortice della cultura bizantina ed abbracciarono il cristianesimo ortodosso.

Su questo dualismo si innestò la cultura ottomana dopo la battaglia del Kosovo, il 28 giugno 1389, in cui i serbi di re Lazzaro furono sopraffatti dagli ottomani di Amurat.

L'invasione ottomana spinse i serbi a disperdersi in tutta l'area balcanica e danubiana, costringendoli a creare tanti stabili insediamenti in tutta l'area anche col favore degli Asburgo, che all'inizio del '500 crearono un «cordone sanitario» lungo la frontiera bosniaca, nelle terre dei croati, con i fuggiaschi serbi.

Dopo la sconfitta dei turchi sotto le mura di Vienna nel 1683, la situazione si stabilizzò con l'Impero austro-ungarico a nord del Danubio e l'Impero ottomano a sud, e questa situazione, pur con molti sommovimenti, rimase immutata fino al 1804 quando i serbi del cosiddetto pascialuk di Belgrado si ribellarono ed ottennero il riconoscimento di un loro principato quasi autonomo.

Questo fu l'inizio di una serie di rivolte che costrinse l'Impero ottomano a ritirarsi dai Balcani concedendo l'indipendenza a Grecia, Romania, Bulgaria, Bosnia Erzegovina, Serbia e Montenegro.

L'avvento del Romanticismo ed il sorgere dei vari nazionalismi avviò inesorabilmente la fine dell'Impero austro-ungarico.

Con i moti del '48, il processo rivoluzionario fu avviato in tutta Europa. Nella penisola balcanica il processo, iniziato nei circoli culturali croati e sloveni, esplose a Sarajevo il 28 giugno 1914 con l'assassinio dell'Arciduca Ferdinando, erede al trono di Austria-Ungheria.

Gavrilo Princip, l'attentatore, era partito dall'idea che, come in Italia il Regno di Sardegna aveva unificato tutta la penisola, così nella penisola balcanica il Regno di Serbia doveva avere la stessa funzione unificante di tutti i popoli della Jugoslavia.

Con la dichiarazione di Corfù del 20 luglio 1917, il Governo serbo in esilio decise di impegnarsi a fondo per l'unificazione della Jugoslavia.

Il 4 dicembre 1918, una delegazione del Consiglio Nazionale di Zagabria, in rappresentanza degli sloveni, croati e serbi già sotto il dominio asburgico, firmò davanti al reggente Alessandro Karadjordjevic l'unione al Regno di Serbia e la costituzione del Regno dei serbi, croati e sloveni (Regno SHS).

In realtà il Consiglio Nazionale di Zagabria avrebbe dovuto accettare l'unione solo sotto precise garanzie delle autonomie locali, ma la situazione di inferiorità, che gli derivava dal fatto che i loro popoli avevano combattuto la guerra con l'Austria-Ungheria, e la forza militare dei serbi li costrinse ad accettare l'unione tout court.

La storia del Regno SHS, dalle sue origini allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, è una storia di rivalità e conflitti tra serbi, croati, sloveni e musulmani, che si sono sopiti solo con l'avvento al potere di Tito e sono riesplosi alla sua morte.

Sono rivalità causate dalla preminenza dell'etnia serba vincitrice della guerra contro l'Austria-Ungheria; dal differente sistema fiscale, più blando per i serbi poveri e più esoso per croati e sloveni più ricchi sia dal punto di vista agricolo che industriale; dalla prevalenza dei serbi nelle istituzioni pubbliche, governo, esercito, gerarchie ecclesiastiche; dalla tendenza ad oscurare dal punto di vista culturale e dell'immagine all'estero le etnie non serbe, dal fatto che nessuno dei quasi 50 governi che si sono succeduti dal 1920 al 1940 ha fatto una politica di equilibrio e di pacificazione nazionale.

Il mito della «piccola e coraggiosa Serbia», coltivato anche dall'Europa fin da quando nel 1815 il principato semiautonomo dei serbi si ribellò all'Impero ottomano, sembrò crollare per i serbi di Bosnia Erzegovina quando, nell'aprile del 1992, con il referendum, venne decisa la separazione dalla Repubblica Socialista Federativa Jugoslava.

La soluzione che sembra profilarsi, una Repubblica Srsпка ben distinta e con una ampia autonomia che dà ai serbi quella dignità che temettero di perdere con la separazione dalla Serbia di Belgrado, potrebbe essere l'alternativa alla secolare idea della «Grande Serbia».

Nell'attuale assetto che vede il costituirsi di uno Stato, la Bosnia Erzegovina, composta dalla Repubblica Srsпка e dalla Federazione croato-musulmana, c'è però un grosso punto interrogativo: i croati, minoranza in seno alla Federazione, accetteranno la situazione?

duati quattro principi fondamentali, che devono essere messi alla base della organizzazione di un Contingente per facilitare la soluzione del problema logistico e renderlo contemporaneamente più economico e più efficace, e due proposte alternative.

Un Contingente incaricato di compiere una missione all'estero deve essere modulare, cioè inglobare moduli operativi di base (MOB) e moduli operativi accessori che gli consentano di compiere la missione.

La stessa modularità deve trovarsi anche nell'organizzazione logistica (modularità).

I mezzi necessari alla vita di tutti i giorni devono essere standardizzati e calibrati per soddisfare un determinato numero di moduli operativi.

Ad esempio, i mezzi che servono per il servizio panetteria, lavanderia e bagni devono essere *shelterizzati* e calibrati per sopprimere ai bisogni di *enne* compagnie (standardizzazione).

Nella composizione di un Contingente si dovrà ricercare l'utilizzo di mezzi per lo più uguali per lo svolgimento della stessa funzione o anche di più funzioni.

Per la funzione trasporto materiali vari, ad esempio, si dovrà prevedere solo l'uso di ACM della stessa serie e non ACL-ACM-ACP, e nemmeno mezzi dello stesso tipo ma di più serie. Questo provvedimento faciliterà l'approvvigionamento della ricambistica e quindi il mantenimento (semplificazione).

Infine, si dovrà ricercare il ricorso alle risorse locali sulla base della convenienza economica. In Bosnia Erzegovina un operaio costa 400 marchi tedeschi al mese, mentre un soldato ne costa circa 5 000 tra stipendio e indennità, e pertanto sarà opportuno affidare ai civili locali tutte le attività non strettamente di competenza dei soldati. In genere nell'analisi dei costi si dovrà considerare tutto, anche quei fattori che apparentemente non influiscono sulle spese.



La «Taurinense» è stata la prima delle Brigate alpine che ha abbandonato il tradizionale reclutamento regionale dei giovani di leva e si è organizzata per costituire reparti di professionisti provenienti da tutte le regioni d'Italia.

rativa, che prevede:

- il potenziamento degli organi logistici di primo anello dei moduli operativi di base fondamentali (Reggimenti-battaglioni) al fine di consentire anche il soddisfacimento delle esigenze dei moduli operativi accessori per le attività e la contestuale eliminazione del Battaglione Logistico che rappresenta un duplicato in organi di Comando, direttivi ed esecutivi di primo anello;
- la costituzione di scorte presso i moduli operativi di base, che consentano di mantenere integra l'efficienza operativa in termini di mezzi e materiali.

Una seconda soluzione più teorica ed idonea per situazioni operative più complesse è quella che prevede la costituzione in Area Logistica di Transito di un Elemento per il Supporto Nazionale (NSE), che svolga tutte le funzioni dell'attuale «RELOCO Bosnia» ed assicuri anche il mantenimento, rifornimento ed i trasporti a favore dei moduli operativi di base.

Per entrambe le soluzioni, affinché il potenziamento dei MOB non si risolva in un appesantimento, dovrà prevedersi che le attività di mantenimento si riducano al minimo e cioè si limitino a interventi preventivi ed a quelli correttivi che non richiedano elevata specializzazione e lunghi tempi di lavorazione.

Per i rifornimenti si dovrà invertire l'attuale tendenza rappresentata dal sistema GOLF (Gestione Logistica Operazioni Fuori area), che prevede il rifornimento urgente di ricambistica al presentarsi dell'esigenza e la realizzazione di un sistema che preveda la disponibilità sul posto di un numero di ricambi, calcolato sta-

Nel costo dell'energia elettrica prodotta dai generatori, ad esempio, si dovrà includere la manodopera specializzata, i consumi di carburanti, la ricambistica e l'ammortamento del capitale iniziale investito per l'acquisto del generatore. Solo facendo una analisi complessiva ed accurata, si potrà decidere se è più conveniente utilizzare l'energia elettrica

ca disponibile *in loco* o quella prodotta dai generatori (ottimale utilizzazione delle risorse).

Continuando nell'esame dell'organizzazione logistica alla ricerca di soluzioni che garantiscano al Contingente un sostegno aderente, immediato ed economico, si è pervenuti all'individuazione di una soluzione pratica adeguata all'attuale situazione di stasi ope-



Le prestazioni in pattuglia o nei posti di blocco, nella guardia ai siti vulnerabili o durante il servizio di sicurezza alle riunioni della Presidenza Tripartita hanno dimostrato l'alto grado di professionalità raggiunto dai VFB e VSP alpini della Brigata «Taurinense».

tisticamente, che garantisca la disponibilità all'occorrenza.

I rifornimenti urgenti devono servire solo quando casi eccezionali provocano un improvviso calo delle previste disponibilità.

Con i reparti formati da giovani Volontari e con questo Stato Maggiore potenziato dalle cellule e dalle tecnologie necessarie, la Brigata alpina «Taurinense» svolge i compiti operativi richiesti per la pacificazione della Regione.

È nel quadro di questi compiti che gli alpini del 3° Reggimento prima ed ora quelli del 9°, insieme ai fanti della «Sassari» ed alle

«Guide» del 19° Reggimento, pattugliano gli itinerari per garantire la libertà di movimento, controllano le fazioni per prevenire riarmi sconsiderati, garantiscono la sicurezza dei punti critici e quella dei siti dove sono accantonati.

Tra i punti critici va compreso il ripetitore televisivo di Monte Trebevic di cui, per ordine del Comando SFOR, la Brigata detiene il controllo per evitare la diffusione di programmi propagandistici contro le forze di stabilizzazione e a favore degli oppositori del trattato di Dayton.

È stato a Trebevic che la Brigata alpina «Taurinense» ha dovuto aprire il fuoco di avvertimento il 15 novembre 1997, quando un centinaio di facinorosi sono apparsi al limite del bosco che circonda il ripetitore e hanno cercato con la forza di rientrarne in possesso.

Ci sono stati dei momenti di panico, rapide comunicazioni radio con la sala operativa, ordine

del Comandante della Brigata di sparare colpi di avvertimento, e i dimostranti hanno perso la balanza.

Sono quindi intervenute le forze speciali ed i carabinieri per rimuovere i posti di blocco che altri dimostranti avevano organizzato sulle vie di accesso, mentre un elicottero armato incombeva minaccioso sui serbi che fronteggiavano i soldati a guardia del ripetitore TV.

Con l'impegno quotidiano nell'assolvimento dei compiti operativi ed umanitari, i giorni di questa missione passano ed i giovani Ufficiali, Sottufficiali e Volontari maturano opinioni su perché questa situazione si è creata e su come potrà risolversi.

□

** Colonnello,
già Vice Comandante della
Brigata Multinazionale Nord*

CANADA

IL NUOVO ESERCITO

La «Land Force» ha affrontato con successo la sfida del rinnovamento imposto dalle ristrettezze di bilancio. Oggi il Canada dispone di uno strumento terrestre ridotto ma flessibile, mobile e ben addestrato, in grado di far fronte a qualsiasi tipo di minaccia.

Di questi e di altri argomenti abbiamo discusso con il Tenente Generale Bill Leach, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

Signor Generale, innanzitutto un passo indietro.

Sono oramai quasi trent'anni che il Canada ha riunito le tre Armi tradizionali in una Forza Armata integrata. Cosa ha rappresentato ciò per le forze terrestri?

La sua prima domanda riguarda l'unificazione delle tre Armi in una Forza Armata integrata, realizzata nel 1966-1967. Mi chiede cosa ha rappresentato questa scelta per l'Esercito. In tutta franchezza, Le dirò che la decisione di unificare le Forze Armate canadesi non è stata ben accolta nei circoli militari dell'epoca. Tuttavia, questo passo si è dimostrato proficuo per l'Esercito e per tutte le forze canadesi, tanto che ormai più nessuno vi si oppone.

L'unificazione ha portato, tra

l'altro, due grandi vantaggi. Ha permesso di realizzare risparmi importanti nell'insieme delle attività delle Forze Armate e di semplificare il comando e controllo sotto l'aspetto politico e strategico. L'unificazione ha agevolato la fusione di alcuni metodi e funzioni che prima venivano eseguiti separatamente da ciascuna delle tre Armi. Tra i risparmi realizzati grazie all'integrazione, possiamo citare l'arruolamento, l'acquisto e la gestione del materiale, l'amministrazione del personale e l'istruzione di base. Per quanto riguarda i miglioramenti realizzati in materia di comando e controllo, l'unificazione ha permesso di sostituire tre istituzioni distinte con una sola struttura unificata. Di conseguenza, quest'iniziativa ci agevola moltissimo allorché si



Intervista al Tenente Generale Bill Leach, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito

a cura di Enrico Magnani *





tratta di fornire ai *leaders* politici pareri chiari e univoci su questioni militari e semplifica la presa di decisioni strategiche e la messa in opera delle stesse.

L'unificazione ha più che semplificato molte cose. Infatti, dopo l'integrazione, per ogni questione militare, un solo insieme di suggerimenti, invece di tre, percorre i diversi gradi gerarchici e quindi ne deriva un solo insieme di decisioni e di ordini.

La costituzione di Forze Armate integrate in qualche modo ha rappresentato una decisa spinta verso l'identità nazionale canadese. Questa scelta ha intaccato le tradizioni che rappresentano la linfa vitale di un esercito, tradizioni antiche come quelle dei Reggimenti scozzesi o di quelli francofoni del Quebec?

Domande più o meno complesse possono essere formulate in merito agli effetti dell'unificazione sull'Esercito e sulle sue tradizioni. Molti libri, ognuno con una sua tesi, sono stati scritti sulle implicazioni dell'unificazione dell'Esercito. La scomparsa dell'Esercito canadese in quanto servizio distinto ha inciso indubbia-

mente su quella che viene generalmente chiamata «cultura militare». Ad esempio, le questioni relative al personale e alle politiche concernenti l'equipaggiamento non sono più di esclusiva competenza della gerarchia dell'Esercito. Alcuni sostengono che ciò abbia prodotto un cambiamento fondamentale nelle procedure. Il sistema reggimentale dell'Esercito è stato più o meno mantenuto, soprattutto per quanto riguarda le unità corazzate, l'artiglieria e la fanteria. L'unificazione in se stessa non ha provocato la scomparsa dei vecchi Reggimenti come il *Black Watch* (*Royal Highlanders of Canada*), il *Queen's Own Rifles of Canada*, *The Royal Canadian Regiment*, *Les Royal 22^e Régiment* o *Les Fusiliers Mont-Royal*. Quindi, per rispondere all'ultima parte della domanda, l'unificazione non ha causato la scomparsa delle tradizioni nel cuore delle unità di lingua francese o di discendenza scozzese. Allo stesso modo, l'unificazione non ha fatto sparire le bandiere reggimentali o le marce militari nei Reggimenti corazzati, nell'artiglieria o nella fanteria. Alcuni continueranno a sostenere tuttavia che, senza una gerarchia di comando esclusiva dell'Esercito, la centralizzazione delle questioni inerenti al perso-

Per quasi vent'anni, tutti i militari canadesi, uomini e donne, hanno essenzialmente indossato la stessa uniforme verde, il che ha anche portato a un cambiamento di cultura.

nale e all'equipaggiamento e la creazione di organizzazioni e strutture congiunte abbiano alterato l'*ethos* militare nel Canada, per tutte e tre le Armi.

Per quasi vent'anni, tutti i militari canadesi, uomini e donne, hanno essenzialmente indossato la stessa uniforme verde, il che ha anche portato a un cambiamento di cultura. Secondo alcuni, l'uniforme verde comune del dopo unificazione incarnava una sua propria cultura. Col tempo, sono state autorizzate ed apportate alla uniforme verde comune modifiche in numero crescente, specifiche per l'Esercito e i suoi Reggimenti. Nel caso, ad esempio, dei Reggimenti canadesi di discendenza scozzese o irlandese, la possibilità di indossare il *kilt*, come «divisa» ufficiale, ha permesso di mantenere la speciale identità. Allo stesso modo, le unità corazzate hanno continuato ad indossare il basco nero. Le unità che se lo potevano permettere hanno anch'esse continuato ad indossare «le grandi tenute» come prima dell'unificazione. Oggi, col ritorno di uniformi un po' differenziate, si possono distinguere immediatamente i soldati di terra dai marinai e dagli aviatori.

Poiché ciascuno ha un suo modo particolare di concepire il «cuore vitale di un esercito», è quasi impossibile approfondire maggiormente la questione dell'impatto dell'unificazione sull'Esercito senza dover scrivere un libro di un centinaio di pagine (o tanti libri di molte centinaia di pagine; quelli di Douglas Bland sono senza dubbio i migliori).

Ma non bisogna dimenticare che sono passati trent'anni da quando le Forze Armate del Canada sono state unificate. Durante



questo periodo, si sono verificati cambiamenti di tipo sociale e strategico molto importanti che hanno condotto ad una riduzione sostanziale dei bilanci riservati alla difesa. A causa di questi fattori, che hanno poco a che fare con l'unificazione, le Forze Armate (e la componente Esercito) sono molto ridotte rispetto a prima del 1968. Diventa quindi estremamente difficile stabilire se il cambiamento subito dall'Esercito dal 1968 debba essere messo sul conto dell'u-

nificazione o su quello delle altre importanti influenze sopra menzionate.

Da alcuni anni il bilancio della Difesa canadese è oggetto di pesanti riduzioni. Quali sono state le linee adottate per mantenere la credibilità dello strumento militare pur in presenza di ridotta disponibilità finanziaria?

Il bilancio della difesa ha subito

importanti riduzioni dalla fine della «guerra fredda». Di conseguenza, il Ministero della Difesa Nazionale (MDN) e le Forze Canadesi (FC) hanno dovuto escogitare sistemi diversi per affrontare le sfide legate ai cambiamenti apportati nel settore strategico. Per mantenere la credibilità del Ministero sia in Patria che all'estero, abbiamo dato la priorità alle operazioni in tutte le iniziative di cambiamento intraprese. Sebbene un certo numero di fattori chiave abbiano concorso al nostro successo, due delle nostre più importanti iniziative hanno riguardato soprattutto la razionalizzazione delle infrastrutture e la riorganizzazione della struttura di comando e controllo.

Dal punto di vista delle infrastrutture, era chiaro che per dimensioni e per vetustà, esse non potevano essere gestite con le risorse rimaste a disposizione del Ministero. Di conseguenza, abbiamo dovuto prendere un certo numero di iniziative miranti a razionalizzare quello che potevamo e quello che non potevamo permetterci. La ripercussione più importante di questo provvedimento è stata la chiusura di alcune basi in Europa e nel Paese. Oltre a queste soppressioni, il MDN/FC continua a studiare altre possibilità di diversificazione dei modi di prestazione dei servizi riguardanti il sostegno non essenziale alle attività militari. Ciò permetterà di destinare la maggior parte delle nostre limitate risorse al mantenimento della capacità di combattimento.

In seguito alla riduzione degli effettivi e delle infrastrutture, il Ministero ha lanciato nel 1995 una vasta iniziativa di riorganizzazione del comando e controllo, allo scopo di dimezzare il numero delle risorse impiegate per le funzioni esercitate dal Quartier Generale. Questo progetto ha importanti ripercussioni sul metodo di lavoro del MDN e delle FC e continuerà ad averne nel corso degli



anni. Oltre ai cambiamenti che sono stati e che saranno apportati alla struttura, il Ministero continua a fare progressi impressionanti nella creazione e messa in opera di metodi di gestione delle risorse. In particolare, la messa in opera della pianificazione delle attività e l'acquisizione di strumenti di misura del rendimento e di accertamento dei costi per ogni specifica attività contribuiscono a migliorare la nostra capacità di gestire più attività con meno risorse. Ancora non è finita, ma siamo sulla buona strada!

È ugualmente interessante notare che il Governo del Canada ha adottato il concetto di pianificazione delle attività per farne un elemento chiave del suo rinnovato sistema di gestione delle spese. L'ufficializzazione dei rapporti sui progetti pubblicati in primavera e sul rendimento pubblicati in autunno da tutti i ministeri dovrebbe contribuire in modo con-

siderevole a migliorare la gestione delle risorse del Governo. Il MDN/FC rappresenta il più importante Ministero federale e si è impegnato a diventare capofila nella creazione e messa in opera di iniziative per la migliore gestione delle risorse.

Il Land Forces Command è una forza di entità numerica ridotta pur se di elevata qualità professionale e tecnologica. Questo richiede inevitabilmente il ricorso a forze di riserva che a loro volta devono essere equipaggiate ed addestrate per risultare interoperative con quelle regolari. Come viene affrontato questo problema?

Le Forze Canadesi hanno adottato il concetto di Forza Totale con il Libro Bianco sulla Difesa del 1987. Questo concetto può essere definito come segue: combinazione di membri della Forza Regolare e della Forza di Riserva,

che costituisce un potenziale di combattimento economico e polivalente, al livello di addestramento voluto.

Nel dicembre del 1996, il comando dell'Esercito ha lasciato intendere che la ragione di essere della Riserva non era soltanto quella di costituire una forza di mobilitazione in caso di conflitto ma anche quella di integrare, in periodi di minaccia, la Forza Regolare.

Il concetto di Forza Totale indica che l'Esercito procede all'addestramento del militare regolare o della riserva secondo norme di istruzione e operative simili; siccome i riservisti delle Forze Canadesi sono volontari e non hanno alcun obbligo di prestar servizio, questa prassi funziona relativamente bene per quanto riguarda l'addestramento di base. Quando il tempo diventa un fattore critico e l'addestramento

Il concetto di Forza Totale indica che l'Esercito canadese procede all'addestramento del militare regolare o della riserva secondo norme addestrative e operative simili, mantenendo, nel contempo, la sua polivalente capacità di combattimento.

più complesso, il successo è più modesto per ovvi motivi di tempo e di costi.

Durante il primo anno di servizio, un riservista dedica in media quasi 100 giorni alla sua formazione di base e di specializzazione. In seguito, avrà la possibilità di completare il suo addestramento nella misura di 65 giorni all'anno, soprattutto nei fine settimana da settembre a maggio e in un unico periodo estivo di 14 giorni.

Un contingente che si dispiega su un teatro operativo può contenere fino al 20% di riservisti. La percentuale della Riserva dipende dal tipo di missione, dalla rapidità dello spiegamento, dalla necessità di preservare l'integrità dell'unità di Forza Regolare e dal tempo disponibile per addestrare i riservisti. La preparazione consiste nell'unire i rinforzi della Riserva all'unità di Forza Regolare per un periodo di addestramento pre-spiegamento della durata di 90 giorni. I riservisti effettuano lo stesso addestramento dei loro colleghi della Forza Regolare. Questo addestramento pre-spiegamento e la distribuzione dei riservisti nell'unità favoriscono un'integrazione completa dei due elementi in una forza operativa quanto mai efficace.

L'Esercito italiano è impegnato in uno sforzo di riorganizzazione strutturale ed operativa per creare uno strumento snello, flessibile e facilmente integrabile in contingenti internazionali. Quali sono i compiti di maggiore importanza che il *Land Forces Command* ha in progetto o in



corso di attuazione?

È una questione molto complessa. Il compito più importante da svolgere per la forza di terra è il mantenimento di una polivalente capacità di combattimento. Questo obiettivo non si potrà raggiungere senza difficoltà. Date l'attuale congiuntura finanziaria e l'assenza al momento di una reale minaccia per il Canada, l'opinione pubblica è meno disposta ad appoggiare i progetti sulla guerra. Inoltre, la natura delle missioni e dei compiti che la Forza di terra è

stata chiamata ad assolvere nel corso degli ultimi anni – generalmente operazioni di mantenimento della pace di modesto impegno –, ci trattiene dal dedicare il poco tempo e le scarse risorse di cui disponiamo a mantenere uno stato di preparazione in vista di operazioni di maggiore intensità. Malgrado queste sfide, l'Esercito mantiene il compito precipuo di mantenere la sua polivalente capacità di combattimento e saprà superare gli ostacoli per esserne all'altezza. Oltre a questo impegno, l'Esercito deve concentrarsi su altre at-





tività, che vanno dalla modernizzazione della Forza alla ristrutturazione finanziaria, senza dimenticare il miglioramento dell'addestramento operativo e le iniziative miranti ad aumentare la sua efficienza ed a realizzare maggiori risparmi nelle attività non essenziali.

Dal 1949 al 1993 i soldati canadesi sono stati una garanzia del legame tra Europa e Nord America, addestrandosi e cooperando con i loro commilitoni della NATO. Qual è oggi il contributo

delle forze terrestri canadesi alla Alleanza Atlantica?

L'impegno dell'Esercito canadese nei riguardi della NATO rimane quello di sempre. Dal nostro ritiro dal teatro europeo, abbiamo continuato a tenere a disposizione della NATO una Brigata meccanizzata e un Raggruppamento tattico leggero. Queste due Grandi Unità sono disponibili per i piani di contingenza della NATO. Inoltre, abbiamo impegni simili legati alla difesa del nostro continente, congiuntamente ai nostri alleati



Il Land Forces Command ha maturato una vasta esperienza nelle operazioni di peace keeping dopo che, in seguito alla fine della «guerra fredda», le condizioni sul piano politico sono mutate.

americani (CUSRPG - Canada US Regional Planning Group).

Il Land Forces Command ha maturato una vasta esperienza nelle operazioni di peace keeping. Quali sono gli ammaestramenti dottrinali e politici che sono stati tratti dalla frequente partecipazione a missioni di pace sotto diverse bandiere?

L'ammaestramento più importante è molto semplice. Solo un soldato addestrato alla guerra può svolgere un ruolo efficace durante una missione di mantenimento della pace. In realtà, solo l'addestramento alla guerra garantisce ai militari le conoscenze che permetteranno loro di eseguire bene il loro mandato durante una missione di pace. Sul piano politico, bisogna notare che dalla fine della «guerra fredda», le condizioni sul terreno sono cambiate moltissimo. Le due ex superpotenze di ieri non possono intervenire come in passato per svolgere un ruolo di mediazione. I belligeranti sono liberi di agire come vogliono e possono ormai utilizzare mezzi militari e politici difficili da controllare in particolari situazioni (come ad esempio quella dell'ex Jugoslavia).

Le operazioni in Jugoslavia e Somalia si sono configurate più come conflitti veri e propri che come operazioni di pace. Quale potrà essere secondo Lei il futuro di questi due profili operativi, inizialmente contrapposti?

Lei cita due aspetti che hanno ciascuno la loro ragione di essere



se adoperati nei loro rispettivi contesti. La chiave del loro successo risiede nella definizione dei compiti in relazione ai problemi incontrati. Un compito ben definito ed eseguito da truppe ben equipaggiate e preparate avrà una notevole capacità operativa. Quindi, questi due aspetti si inseriscono perfettamente nel contesto geopolitico attuale.

Con la caduta del Muro sono mutati gli scenari politico-strategici internazionali ed è in discussione il concetto strategico della NATO. Da ciò è scaturita l'esigenza di individuare nuovi percorsi addestrativi dei Quadri militari. Quali sono le iniziative in atto presso il *Land Forces Command* nel settore della formazione del personale?

Dal momento in cui la prima Divisione del Canada ha lasciato l'Europa, abbiamo registrato un

aumento considerevole del nostro ritmo operativo, particolarmente nell'ex Jugoslavia e in Africa. Questo aumento ha determinato una riduzione della quantità di sforzi che potevamo dedicare all'addestramento mirante al mantenimento delle attitudini polivalenti interarma. In realtà, abbiamo condotto poche esercitazioni di Raggruppamento tattico o congiunte, salvo ovviamente quando queste si inserivano nell'ambito delle esigenze di addestramento operativo.

Attualmente, l'Esercito tenta, di conseguenza, di recuperare certe capacità che sono andate scemando e pone ora di nuovo l'accento sull'istruzione interarma, non mancando di dotarsi di equipaggiamenti moderni e di aggiornare la normativa che ne permetterà la gestione. Ad esempio, stiamo attualmente sperimentando un compendio di «norme di attitudine al combattimento» desti-

nato ai Comandanti per la valutazione e il miglioramento del rendimento sul campo. Abbiamo anche un modello concettuale di centro canadese di simulazione di manovra per valutare gli effetti delle diverse armi e migliorare le capacità collettive.

Per quanto riguarda il programma di istruzione individuale, crediamo che sia necessario rafforzare i controlli di qualità e quantità in questo periodo di riduzione delle risorse. Inoltre, sono in atto diverse iniziative dello Stato Maggiore per ottimizzare i nostri investimenti in relazione alle risorse disponibili. Siamo sempre convinti di potere preparare soldati altamente qualificati e competenti, tra i migliori al mondo, e abbiamo accettato la sfida di stare attenti che siano preparati in maniera efficiente, in vista dei ruoli operativi che saranno loro affidati sia in tempo di guerra sia nell'ambito di ope-



razioni diverse dalla guerra.

L'impegno militare canadese si esplica non solo sullo scenario atlantico ma si estende anche verso il Pacifico. La crescita di importanza strategica dello scacchiere asiatico, con le grandi tensioni che vi si registrano, comporterà un riorientamento dell'apparato terrestre canadese?

Ad eccezione del ruolo svolto nella guerra di Corea, la partecipazione militare del Canada alla sicurezza dell'area Asia-Pacifico dalla fine della Seconda Guerra Mondiale è limitata in gran parte al contributo di personale nelle diverse missioni di osservazione e mantenimento della pace, particolarmente in Pakistan, Vietnam e Cambogia. Dopo la «guerra fredda», il Governo del Canada ha conosciuto un risveglio d'interesse per questa regione ed ha lasciato intendere che il Ministero della

Difesa Nazionale (MDN) ha un ruolo chiave da svolgervi. Tuttavia, tale ruolo potrebbe essere alquanto diverso da quello, tradizionale, che il MDN ha svolto finora in Europa, principale regione del suo impegno all'estero. Allo stesso tempo, il ruolo del MDN nell'area Asia-Pacifico rimane attualmente limitato da due fattori chiave: la riduzione del bilancio della difesa e della struttura della forza e un nuovo incarico a livello mondiale formulato nel Libro Bianco della Difesa del 1994. Se il MDN deve continuare a sostenere gli obiettivi del Canada nel settore Asia-Pacifico sotto la riserva di queste due condizioni, il Ministero dovrà fare scelte ragionate sul modo di utilizzare le sue sempre più ridotte risorse.

Il principale interesse del Canada nell'area Asia-Pacifico è di natura economica. Infatti, il Governo canadese ha imparato che l'influenza di un Paese dipende sempre più dalla solidità delle sue re-

lazioni economiche. Di conseguenza, la promozione della prosperità e dell'occupazione è al centro delle preoccupazioni del Governo e costituisce il suo primo obiettivo in materia di politica estera. Le relazioni commerciali che il Canada stabilirà con i Paesi dell'area Asia-Pacifico sono perciò fondamentali. In Canada, la prosperità e l'occupazione dipendono sempre più dal commercio. Sebbene il Canada intrattenga con gli Stati Uniti l'80% dei suoi scambi commerciali, la crescita maggiore, sia per il Canada stesso che per il resto del mondo, dipende dalle fiorenti economie di un piccolo numero di Paesi asiatici. Da qui all'anno 2020, si prevede che la regione conterà sette delle dieci economie mondiali più importanti e deterrà il 60% del mercato mondiale. Il Canada attualmente occupa soltanto l'1,5% del mercato nell'area Asia-Pacifico.

La presenza del MDN nella regione rimane generalmente mo-

L'Esercito canadese sta attuando un programma di istruzione individuale atto a preparare soldati altamente qualificati e competenti, in vista dei ruoli operativi che saranno loro affidati.

desta, ad eccezione delle relazioni di difesa bilaterale con gli Stati Uniti, l'Australia e la Nuova Zelanda. Sebbene partecipi allo svolgimento politico del Forum Regionale dell'ANASE (FRA), il Canada non fa parte di alcuna alleanza militare ufficiale nella regione, se si escludono la collaborazione Canada-Stati Uniti per la difesa del Nord America e la condivisione della responsabilità riguardante la frontiera marittima del Nord Pacifico. Le relazioni con l'Australia e la Nuova Zelanda costituiscono un prolungamento dei legami storici del Canada con i Paesi del *Commonwealth*, insieme ad alcune disposizioni quadrilaterali in materia di scambio di informazioni.

La presenza militare canadese nell'area Asia-Pacifico è attualmente garantita da sette Addetti Militari i quali sono associati a 13 Paesi, con la maggior parte dei quali il Canada ha mantenuto relazioni bilaterali tramite rare visite effettuate da personaggi di riguardo, un modesto programma di scambio e collegamento, qualche visita per aiuti tecnici e condivisione di esperienze nell'ambito di diverse missioni di mantenimento della pace nel mondo. Il Canada partecipa, con l'Australia, il Giappone, la Repubblica di Corea e da poco con il Cile, anche all'esercitazione RIMPAC, organizzata dalla Marina americana ogni due anni. Inoltre, partecipa regolarmente ad altre esercitazioni, soprattutto a carattere navale, con gli Stati Uniti, nel Pacifico.

Con il suo programma di aiuto all'istruzione militare (PAIM), il



MDN ha dato la possibilità a molti Paesi dell'area Asia-Pacifico di inviare loro personale a frequentare corsi in Canada. Il Bangladesh, la Malesia, il Nepal, la Thailandia, Singapore e la Corea del Sud sono tra questi. Gli ultimi due lo sono secondo il principio del recupero dei costi (a causa del loro forte PIL *pro capite*). I fondi del PAIM sono stati spesi per una serie di attività, che vanno dall'istruzione del personale navigante ai corsi offerti nel Centro Pearson per il manteni-

mento della pace. Oltre al PAIM, sono stati organizzati programmi di scambio con l'Australia, l'India, la Malesia e il Pakistan, quantunque i tre ultimi programmi siano stati sospesi a causa della riduzione del numero dei posti per gli studenti stranieri presso l'Istituto di Stato Maggiore e di Comando delle Forze Canadesi (CECFC).

□

* *Giornalista*

Il Tenente Generale Bill Leach è nato a Sarnia, (Ontario). Ha iniziato la carriera militare nel 1960 al Collegio Militare Reale di Saint Jean conseguendo, nel 1965, la laurea in economia e commercio presso il Reale Collegio Militare di Kingston. Ha frequentato nel 1968 la Scuola di Stato Maggiore delle Forze Canadesi.

Ha prestato servizio in Germania e nel Vicino Oriente comandando, tra l'altro, l'Elemento di Supporto Nazionale per la Forza Mobile Europea della NATO. Dal 1975 al 1977 è stato Vice Assistente Generale del Commissariato (Operazioni) presso la 4ª Divisione Corazzata dell'Esercito Britannico sul Reno. (BAOR).

È stato istruttore nella Reale Scuola Canadese del Corpo d'Artiglieria a Montreal e ha svolto importanti incarichi nei settori logistico e finanziario.

Nel 1986 è stato decorato con l'Ordine al Merito Militare. Durante la guerra del Golfo è stato Direttore dei Piani Logistici svolgendo successivamente altri compiti nel settore dei materiali rimanendo impegnato in importanti iniziative di cambiamento.

Il 13 ottobre 1995 è stato nominato Vice Comandante del Comando della Forza Terrestre e Comandante della 1ª Divisione Canadese.

Promosso al grado attuale, viene nominato Capo dello Stato Maggiore dell'Esercito il 24 settembre 1997.

Il Tenente Generale Leach è sposato ed ha tre figli.

Osservatorio Strategico



a cura del Ce.Mi.S.S.

KOSOVO: ELEMENTI DI SITUAZIONE

È ancora alta la tensione in Kosovo, dove la difficile coesistenza tra la maggioranza albanese, che costituisce il 90% della popolazione, e la minoranza serba, che detiene il potere politico ed economico, ha fatto esplodere una serie di scontri armati.

La situazione, storicamente instabile, ha iniziato a deteriorarsi nel 1989, quando il governo di Belgrado ha annullato lo statuto che garantiva la popolazione albanese sul piano culturale e politico, costringendola in buona sostanza ad un'attività semiclandestina (come le lezioni scolastiche tenute in scantinati o abitazioni private). Le misure intraprese all'epoca rispecchiavano il pensiero serbo, che considera il Kosovo (con una sola s, secondo la dicitura serba) una terra sacra. Vi era inoltre il timore, da parte della minoranza serba, di venire «cancellata» dagli albanesi dato lo strapotere numerico di questi ultimi, che hanno per di più un tasso demografico di crescita superiore. Da quel momento è iniziata una politica restrittiva, che sembrava essere l'unica so-

luzione atta a contrastare le crescenti rivendicazioni autonomistiche, ma che fatalmente ha finito per innescare una reazione da parte dei kossovari; all'inizio questa ha assunto una forma non violenta, sotto la guida pacata di Ibrahim Rugova, ma da qualche mese la situazione è cambiata.

E ciò per la comparsa del sedicente Esercito di Liberazione del Kosovo, che a partire dall'autunno 1997, dopo essersi rifornito di armi provenienti dall'Albania «implosa», ha dato inizio a una serie di azioni di forza.

L'Esercito di Liberazione del Kosovo (ELK) (secondo la dicitura albanese *Ushtria Çlirimtare e Kosovës* - UÇK) ha esordito con alcuni attacchi armati contro commissariati di polizia e altri atti terroristici, che confermano la scelta della via violenta da parte di questa organizzazione per giungere alla soluzione del problema «Kosovo».

Non si sa molto di questa organizzazione.

Circolano diverse ipotesi sulla natura dell'ELK:

- una organizzazione tipicamente terroristica che opta per la via violenta;
- una organizzazione di giovani senza un vero peso politico;
- una creatura di Belgrado, a cui servono pretesti terroristici per reprimere duramente

tutti i movimenti degli albanesi nel Kosovo;

- un alibi delle forze democratiche albanesi del Kosovo, le quali, stanche di una certa lentezza e apatia dell'Occidente nel suo impegno per la risoluzione della questione, hanno deciso di agitare il fantasma di una presenza radicale con la funzione di spronare la comunità internazionale a muoversi presto verso una soluzione definitiva. In questo caso l'ELK dovrebbe limitarsi a svolgere il ruolo del campanello d'allarme.

In risposta alle azioni dell'ELK la polizia ha intrapreso diverse azioni di repressione, soprattutto nella regione di Drenica.

Ufficialmente si è trattato di un intervento di repressione terroristica, ma è fondato il sospetto che Milosevic stia tentando di reprimere il sentimento autonomistico kosovaro, soprattutto per ragioni di politica interna.

Rimane ancora da decifrare l'atteggiamento della comunità internazionale. Negli incontri del Gruppo di Contatto, tenutisi a Londra, sono emerse due linee distinte. Gli Stati Uniti d'America, appoggiati dalla Gran Bretagna, sono fautori di una politica di grande fermezza nei confronti di Milosevic, mentre Francia, Germania e Italia ritengono di

avere ancora uno spazio di manovra diplomatico, e hanno optato per l'invio di un rappresentante dell'OSCE (si tratta di Felipe Gonzales) sul campo in qualità di mediatore. Dal canto suo la Russia, tradizionale alleata della Serbia, sta facendo di tutto per evitarne l'isolamento e per trovare un compromesso soddisfacente. Ma il suo compito con il passare delle settimane, diviene sempre più difficile, a causa dell'irrigidirsi delle parti in causa; Milosevic, infatti, ha chiamato a rivestire la carica di vice *premier* il leader ultra nazionalista Seselj, mentre lo stesso Rugova, solitamente moderato, non ha ancora rinunciato alla richiesta di indipendenza, benché questa soluzione sia stata rifiutata da tutti, per ragioni di equilibrio politico.

Un segnale positivo è giunto dalla sottoscrizione dell'accordo sulle scuole (meglio, dall'attualizzazione dell'accordo già sottoscritto nel settembre del '96) promosso dalla Comunità di S. Egidio. Questa sembra la via migliore per la ripresa del dialogo.

LA QUESTIONE CAUCASICA

La situazione politica nella regione del Caucaso va facendosi via via più complessa, a causa del delicato intreccio di interessi politico-economici di rilievo mondiale.

Al centro di tutto vi sono sempre le diverse strategie per la collocazione delle *pipelines* che in un prossimo futuro dovranno portare il petrolio del Mar Caspio sui mercati occidentali. I progetti sono numerosi. Questi i principali:

- Baku-Grozny-Novorossiysk con

proseguimento via mare attraverso il Bosforo. Un tale sviluppo presenta diversi svantaggi, il primo dei quali è il pericolo del latente conflitto russo-ceceno, che potrebbe mettere in pericolo l'oleodotto. Il secondo è costituito dalla riluttanza della Turchia a un eccessivo aumento del traffico marino nello Stretto;

- Baku-Georgia-Ceyhan (costa turca del Mediterraneo). Comporta il rischio di attacchi da parte dei guerriglieri curdi, che combattono il governo turco;
- Baku-Supsa: ha il vantaggio di essere la strada più breve, posta su un terreno relativamente agevole. Da Supsa le petroliere potrebbero giungere a Burgas (Bulgaria) e di lì ad Alessandropoli, in Grecia, evitando così il Bosforo. Una ulteriore possibilità prevede di arrivare a Costanza (Romania) da Supsa, e quindi risalire con navi cisterna il Danubio, oppure servirsi di un'ulteriore *pipeline* sino all'Europa centrale.

Due sono stati gli avvenimenti di maggior rilievo durante l'ultimo periodo: il fallito attentato al Presidente della Georgia Eduard Shevardnadze e le dimissioni del Presidente armeno Levon Ter Petrosian.

Il *premier* georgiano, già in passato vittima di attentati, ha immediatamente lasciato intendere che gli interessi petroliferi – e in particolare la politica russa nella regione – potrebbero avere a che fare con la vicenda; il parlamento ha addirittura richiesto il blocco delle basi russe in Georgia. È infatti noto che i progetti del governo di Tbilisi, ossia il passaggio di un oleodotto che escluderebbe la Russia, sono osteggiati da Mosca, che

invece mira a rafforzare il proprio peso nella regione. Un altro contenzioso che divide i due Paesi è costituito dalla regione dell'Abkhazia, i cui *leaders* perseguono obiettivi secessionistici rispetto al governo di Tbilisi. Shevardnadze ha chiesto formalmente un intervento della NATO, la cui ingerenza sarebbe però osteggiata dalla Russia, sospettata anche di aver sostenuto, in passato, i separatisti abkhazi.

I consistenti interessi economici legati al petrolio del Mar Caspio sembrano giocare un ruolo determinante anche con riferimento alle dimissioni del Presidente armeno Levon Ter Petrosian. La sua decisione è giunta dopo le pressioni esercitate dal Primo Ministro Robert Kocharin, appoggiato dai Ministri della Difesa e dell'Interno, nonché da un ampio schieramento politico.

La posizione di Ter Petrosian si era indebolita nel corso dell'autunno scorso, quando aveva accettato la soluzione del conflitto azero-armeno nel Nagorno-Karabakh proposta dall'OSCE, ritenuta penalizzante dagli armeni sotto il profilo militare.

Tuttavia la sua decisione appare corretta in un contesto più ampio; la via migliore per portare il petrolio azero in Turchia, e quindi sui mercati occidentali, passa attraverso l'Armenia e la stabilità politica è la premessa indispensabile per lo sviluppo economico della regione.

Anche qui la Russia gioca un ruolo importante, considerato anche l'accordo di cooperazione triennale firmato da Ter Petrosian (agosto 1997) sempre finalizzato alla distensione. La nuova svolta nella politica armena appare quindi preoccupante per

Osservatorio Strategico



la sicurezza di tutta la regione e di interesse strategico.

OBIEZIONE DI COSCIENZA E SERVIZIO CIVILE

Un anno fa il Governo ha sottoposto all'esame del Parlamento il disegno di legge per l'istituzione del Servizio Civile Nazionale.

Il testo predisposto si basa sui principi fondamentali enunciati dalla Costituzione e su una serie di importanti sentenze della Corte Costituzionale tendenti ad estendere l'obbligo del servizio civile oltre l'ambito di coloro che ad esso sono ammessi sulla base dei motivi di coscienza.

Il provvedimento ha origini relativamente lontane, infatti tra i suoi principi fondanti dalla normativa riguardante l'obiezione di coscienza che nel 1972 diede ufficiale riconoscimento a tale istituto giuridico.

Successivamente, le spinte provenienti dai movimenti e dagli enti a favore dell'obiezione di coscienza portarono a diversi interventi di carattere legislativo tesi ad ampliare il campo di applicabilità: nel 1985 la Corte Costituzionale, con la sentenza

n. 164, sancì che il servizio militare è solo uno dei modi in cui è possibile adempiere «il sacro dovere di difesa della Patria»; con la sentenza del 28/2/1992 n. 75, riconosciuto il principio di solidarietà come uno dei valori fondanti dell'ordinamento giuridico, e come tale meritevole di garanzia, la Corte giustificò costituzionalmente la chiamata del giovane all'adempimento del servizio civile.

Da qui, il D.D.L. di iniziativa governativa del 29/1/1997, riguardante l'istituzione del Servizio Civile Nazionale che si affianca alla nuova legge sull'obiezione di coscienza, tuttora in itinere, che ha introdotto numerose novità rispetto alla vecchia legge del 1972.

Alla luce dell'attuale proposta di legge sul Servizio Civile Nazionale i giovani saranno chiamati a scegliere tra la leva ed il servizio civile, sostitutivo a tutti gli effetti di quello militare, ferma restando la possibilità di obiettare per motivi di coscienza; potranno indicare le proprie scelte in ordine all'area vocazionale ed al settore di impiego sia pubblico sia privato; godranno degli stessi diritti, anche ai fini previdenziali ed amministrativi, dei cittadini che prestano il servizio militare di leva; potranno, previa esplicita richiesta, svolgere il servizio civile anche in un altro Paese dell'Unione Europea

o prendere parte a missioni umanitarie nelle quali sia impegnato personale italiano.

La nuova legge sul servizio civile, una volta in vigore, potrebbe far presupporre serie difficoltà per le Forze Armate; in realtà va ricordato che, se è vero che gli obiettori saranno esentati dal servizio militare, è altrettanto vero che, grazie alla «clausola di salvaguardia», coloro che hanno optato per il servizio civile potranno essere dirottati verso la leva, sulla base di una graduatoria nazionale, qualora fosse necessario completare l'organico, per soddisfare le esigenze numeriche e qualitative delle Forze Armate.

Di particolare rilievo è il fatto che la nuova normativa prevede benefici volti a compensare la condizione militare; tra questi un'indennità mensile di impiego operativo, da corrispondere anche al personale di leva, a decorrere dal sesto mese di servizio.

Un'ulteriore novità inserita nella proposta di legge riguarda la possibilità per le cittadine italiane, che ne facciano richiesta e che abbiano un'età compresa tra i 18 ed i 26 anni, di prestare servizio come volontarie tanto nelle Forze Armate, quanto nel Servizio civile.

(Ricerca CeMiSS 1998. «Prospettive di applicazione del D.D.L. di iniziativa governativa riguardante l'istituzione del Servizio Civile Nazionale e della nuova legge sull'obiezione di coscienza», del Dott. Carlo Politi)

In rapporto di continuità con la tavola rotonda svoltasi il 19 novembre dello scorso anno a Roma, presso la Biblioteca Militare Centrale di Palazzo Esercito, la **Rivista Militare** ha promosso altri tre incontri di studi, nell'intento di attivare un circuito di comunicazione interna, favorire percorsi interdisciplinari, stimolare ed incoraggiare la forte tensione intellettuale e la feconda discussione delle idee.



TAVOLA ROTONDA

«Il Militare oggi: motivazione, formazione, comunicazione».

L'incontro di studi, svoltosi alla presenza del Ten. Generale Francesco Cervoni, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, ha visto la partecipazione dei frequentatori del 124° Corso di SM e dei rappresentanti delle aree formativa, scolastica, operativa, logistica e territoriale della Forza Armata. Una straordinaria occasione per testimoniare l'impegno dell'Esercito a investire le più rigogliose energie intellettuali in un vivace e costruttivo confronto di opinioni, senza censure e senza riserve.



INTRODUZIONE:

Ten. Gen. Roberto ALTINA
Ispettore delle Scuole

PRESENTAZIONE:

Col. Giovanni CERBO
Direttore della Rivista Militare

HANNO PARTECIPATO:

Prof. Crescenzo FIORE (MODERATORE)
Gen. Sen. Umberto CAPPUZZO
Prof. Flavio RUSSO
Dott. Danilo MORIERO
Capitano Pasquale SOTGIA
Capitano Luigi PIANTADOSI
Capitano Giovanni SEMERARO
Maresciallo Agostino RANUCCI
1° C.M. Giovanni DEL REGNO
Soldato Marco DE QUERQUIS

CONCLUSIONI:

Ten. Gen. Francesco CERVONI
Capo di SME



Torino 23/4/98

Scuola di Applicazione

INTRODUZIONE:

Magg. Gen. Luciano D'ALESSANDRO
Comandante della Scuola di Applicazione

PRESENTAZIONE:

Col. Giovanni CERBO
Direttore della Rivista Militare

HANNO PARTECIPATO:

Prof. Crescenzo FIORE (MODERATORE)
Gen. Sen. Umberto CAPPUZZO
Dott. Danilo MORIERO
Capitano Claudio FERRARO
Capitano Giovanni VIOLANTE
Capitano Giovanni SEMERARO
Tenente Loreto BOLLA
S. Ten. Fabrizio RUSSO

CONCLUSIONI:

Ten. Gen. Aldo VARDA
Comandante della Regione Militare N.O.

TAVOLA ROTONDA

«Aspettative. Progetti. Valori»

Un percorso di riflessioni sulle prospettive



Modena 7/5/98

Accademia Militare

INTRODUZIONE:

Brig. Gen. Gaetano ROMEO
Comandante dell'Accademia Militare

PRESENTAZIONE:

Col. Giovanni CERBO
Direttore della Rivista Militare

HANNO PARTECIPATO:

Prof. Crescenzo FIORE (MODERATORE)
Gen. Sen. Umberto CAPPUZZO
Prof. Flavio RUSSO
Dott. Danilo MORIERO
Capitano Claudio FERRARO
Capitano Giovanni VIOLANTE
Capitano Giovanni SEMERARO
Allievo Ufficiale Trifone FOSCHETTI
Allievo Ufficiale Federico GAIARDONI

CONCLUSIONI:

Ten. Gen. Alberto FICUCIELLO
Sottocapo di SME

progetto comunicazione

Alle tavole rotonde hanno presenziato, in qualità di uditori, gli Ufficiali frequentatori della Scuola di Applicazione e gli Allievi Ufficiali dell'Accademia Militare.

Il tema discusso in entrambi gli incontri ha riguardato il concetto di "aspettativa". Una problematica sillogisticamente correlata a quelle dibattute

in precedenza: alla spinta motivazionale, al richiamo formativo, all'esigenza comunicazionale, in funzione del ruolo,

si legano infatti il legittimo bisogno di progettualità di vita, in un sistema di valori condivisi, le ansie, le attese e le prospettive di vita dei giovani frequentatori e allievi. I due incontri – finalizzati a sviluppare, soprattutto nei Quadri più giovani, una più spontanea e consapevole partecipazione ai bisogni dell'organizzazione e ad incoraggiare una più forte vitalità professionale – hanno visto l'appassionata partecipazione di tutti, relatori e uditori, in un

ttive professionali, culturali e sociali».

vivace e dialettico confronto di idee.

Con queste iniziative, che non volevano essere il luogo per le accademiche affermazioni di principio e per le sterili logomachie, intendeva-

mo provocare piccole scosse elettriche, lanciare schegge impazzite dal potere dirompente, accendere il fuoco per lo studio e per il sapere, sviluppare meccanismi di implosione ed esplosione di pensieri, di idee e di passioni e innescare un "fall-out" culturale capace di contaminare la mente ed il cuore dei giovani, che sono l'aurora della nostra

Istituzione. Speriamo di esserci riusciti.

AVI/TRAN/11801
tema
PROGETTI. VALORI.
azioni sulle prospettive
ulterali e sociali »
PUBBLICAZIONE: 22 APRILE 1988



LA PIANIFICAZIONE OPERATIVA

di Pier Paolo Lunelli *



Per collegare tra loro i concetti di obiettivo, *End State*, Centro di Gravità, Punti Decisivi, *Lines of Operation*, *Sequencing* e *Contingency Planning* prenderemo a paragone il gioco degli scacchi. L'obiettivo della partita consiste nel costringere l'avversario all'abbandono, oppure nell'infliggere lo scacco matto (*End State*, stato-situazione finale). I due re sono i Centri di Gravità proprio (da proteggere) e dell'avversario (sul quale va rea-

lizzata la massa nello spazio e nel tempo).

Dopo le prime schermaglie ambedue i giocatori individuano una strategia per arrivare allo scacco matto e la partita si può snodare attraverso azioni offensive (contro il Centro di Gravità avversario) e difensive (per proteggere il proprio Centro di Gravità). Il passaggio dall'una all'altra avviene generalmente applicando *Contingency Plans*, ovvero azioni prepianificate che derivano dal-

l'esperienza e da porre in atto, ad esempio, nel caso la regina avversaria minacci scacco matto alla terza mossa di apertura, oppure per collegare la transizione tra un'azione difensiva ed una offensiva o viceversa. Ciascuna strategia è articolata su una serie di mosse alcune delle quali risultano decisive per il risultato finale (*End State*) poiché, ad esempio, aprono varchi nel dispositivo avversario, chiudono al re la via di fuga, oppure infliggo-



2ª Parte

no pesanti perdite. Definiremo ciascuna di queste mosse Punto Decisivo (*Decisive Point*) in quanto rimarca l'acquisizione di un vantaggio e costituisce premessa favorevole per condurre azioni successive.

Denomineremo invece *Lines of Operation* l'insieme di tali Punti Decisivi, in quanto è con esse che la massa viene applicata nello spazio e nel tempo sul cammino che porta verso il Centro di Gravità dell'avversario (il re) per otte-

Prosegue in questa seconda puntata la panoramica sui concetti di base sui quali si fonda la pianificazione interforze multinazionale a livello operativo, intesa come processo che traduce i fini strategici in azioni tattiche.

In particolare, vengono sviluppati i concetti di pianificazione operativa applicabili in conflitti di tipo simmetrico quali: Punti Decisivi (*Decisive Points*); Linee Operative (*Lines of Operation*); Fasi (*Phases*); Sequenza (*Sequencing*); Pianificazione di Contingenza (*Contingency Planning*) e Punto Culinante (*Culminating Point*). Questi, unitamente al Centro di Gravità ed alla Situazione Finale (*End State*) già esaminati nel precedente lavoro, sono denominati, in linguaggio NATO, *concepts of operational design* e aiutano il Comandante operativo a prefigurare come la sua campagna si svilupperà al fine di perseguire gli obiettivi strategici assegnati.

Viene poi illustrato il Processo di Pianificazione operativa della Campagna (*Campaign Planning*), ovvero come la combinazione di tali elementi nel quadro di un processo cognitivo-concettuale porti alla definizione del Piano di Campagna. Nel prossimo numero verranno invece indicate le varianti di pianificazione da adottare nel caso di operazioni di sostegno alla pace.

L'insieme di queste nozioni fa parte del *Battlefield Visualization Concept* che realizza una potente ed efficace integrazione tra la capacità concettuale e direttiva dei Comandanti e le enormi potenzialità di acquisizione e gestione delle informazioni che le tecnologie avanzate rendono oggi possibile. Alcuni di questi concetti fanno riferimento al pensiero di Sun Tsu, Machiavelli e Clausewitz e sono già parte della dottrina nazionale dei Paesi di derivazione anglosassone ed in stato di bozza per quelli NATO. Essi vengono correntemente applicati nell'attività di pianificazione eseguita dal Corpo d'Armata di Reazione Rapida di ACE (ARRC).

La metodologia illustrata in questo articolo non si pone in contraddizione con quella ufficiale. Semmai aggiunge altri punti di vista, stimola approfondimenti e fornisce nuove chiavi di lettura a coloro che si accingono ad affrontare un problema di pianificazione.

Modello del gioco degli scacchi (Scacco matto in 5 mosse)

Fig. 1



nere *End State* (scacco matto). L'esempio in Fig. 1 porta il caso particolare di uno scacco matto in cinque mosse effettuato mediante *Lines of Operation* tra loro sincronizzate verso il Centro di Gravità rappresentato dal re avversario:

- movimento della regina;
- movimento del pedone;
- movimento della torre.

La sequenza (*Sequencing*) è la seguente:

- regina minaccia il re avversario;
- il pedone chiude la via di fuga del re;
- la torre da scacco al re;
- la regina minaccia il re;
- la regina (o la torre) da scacco matto configurando l'*End State*.

Rimanendo nel paragone, mentre l'azione del pedone si configura quale *close operation*, quelle della regina e della torre sono assimilabili a due distinte *deep operations*. Di contro, l'azione di protezione del proprio re è assimilabile ad una *rear operation*. *Deep*, *close* e *rear operations* si svolgono in uno spazio bidimensionale (la scacchiera) e nel tempo (cinque mosse sequenziali).

La pianificazione in termini di *End State*, Centro di Gravità,

Punti Decisivi, *Lines of Operation*, Sequenza e Fasi, come si vedrà in seguito, presenta il **vantaggio** di poter essere rappresentata graficamente utilizzando tecniche derivate dalla simulazione operativa integrate da diagrammi di Gantt (1) e di PERT (2).

PUNTI DECISIVI

I Punti Decisivi (*Decisive Points*) sono quegli **eventi il cui risultato positivo costituisce presupposto per l'eliminazione del Centro di Gravità nemico** (3). Secondo un'altra definizione **un Punto Decisivo è un punto nello spazio e/o nel tempo dal quale il Centro di Gravità nemico può essere minacciato** (4). Un Punto Decisivo – secondo una terza definizione (5) – è un punto generalmente geografico che – quando conquistato o mantenuto – fornisce al Comandante un marcato vantaggio sull'avversario. Applicando la massa nello spazio e nel tempo su quelle vulnerabilità dell'avversario che contribuiscono alla eliminazione del suo Centro di Gravità, si provoca infatti lo squilibrio del suo dispositivo conseguendo il successo perfino, a volte, senza combattere.

La vulnerabilità non è solo materiale ma anche psicologica. Sun Tsu e Clausewitz sottolineano quanto sia opportuno adottare una linea di azione che il nemico non abbia previsto colpendone d'improvviso un punto vitale dopo aver distratto le sue forze in un'altra direzione attuando un Piano di Inganno. In sostanza, attaccando un punto vitale non difeso si può provocare il crollo del dispositivo nemico anche con l'impiego di poche forze e senza «pagare» i danni provocati dall'avversario con un alto livello di perdite proprie (6).

I Punti Decisivi sul cammino verso il Centro di Gravità nemico sono generalmente di natura geografica, quali ad esempio una via di comunicazione marittima obbligata, una collina, una città od una base aerea. Possono anche comprendere altri elementi quali Posti Comando, una porzione di spazio aereo o un nodo per i trasporti o per le comunicazioni. I Punti Decisivi non sono il Centro di Gravità. Rappresentano invece le chiavi in grado di aprire le porte per accedervi (7).

Un Punto Decisivo non è necessariamente una battaglia che ha avuto esito positivo. Esso può anche consistere nell'eliminazione di una capacità essenziale del nemico oppure avere connotazione astratta. Di conseguenza, esso non ha necessariamente rilevanza geografica poiché la considerazione principale è l'effetto che esso ha sul Centro di Gravità dell'avversario. Di converso, il termine Punto Decisivo può essere impiegato anche per descrivere un evento necessario per proteggere il proprio Centro di Gravità.

La corretta identificazione dei Punti Decisivi dell'avversario costituisce elemento fondamentale della Pianificazione della Campagna. Sebbene in un'area di operazione vi siano molti Punti Decisivi che potrebbero essere neutralizzati o distrutti, lo Stato Maggiore incaricato della pianificazione deve individuare quelli che

Le Lines of Operation descrivono come la Forza militare viene applicata nel tempo e nello spazio lungo i Punti Decisivi individuati sul cammino che porta al Centro di Gravità.

si trovano sul cammino verso il Centro di Gravità nemico, mentre il Comandante sceglierà quelli da lui ritenuti opportuni quali obiettivi da controllare, neutralizzare e/o distruggere impiegando le «scarse» risorse disponibili. I Punti Decisivi non sono permanenti. Infatti è possibile che in fase condotta sia necessario rivenderli e correggerne alcuni.

Un Punto Decisivo di natura geografica che consente di guadagnare o mantenere l'iniziativa garantisce al Comandante la libertà di manovrare. Questo è il mezzo che gli consente di fare massa su tale punto critico per conseguire la sorpresa, lo *shock* psicologico. Quando l'azione su un Punto Decisivo fa cadere il Centro di Gravità nemico si produce quello che Napoleone chiamava «l'avvenimento», cioè uno *shock* che determina, sul piano materiale, l'inabilitazione della rete di comunicazioni, informativa e decisionale interna al dispositivo avversario e, sul piano psicologico, il panico e la disintegrazione dei legami che conferiscono coesione ai reparti (8).

Nel corso della guerra arabo-israeliana del 1973, già illustrata nella prima parte, Israele attaccò in corrispondenza del bordo tra le due Armate egiziane non perché era il punto più debole (anche se in realtà lo era), ma nell'intento di passare al di là del Canale di Suez e distruggere il sistema reticolare della difesa controaerei nemica. Tale azione avrebbe infatti garantito alle proprie forze aeree la possibilità di operare a sostegno di quelle terrestri in un ambiente a rischio ridotto. In sostanza, la distruzione del sistema di difesa controaerei egiziano altri non era che la chiave per aprire l'accesso al Centro



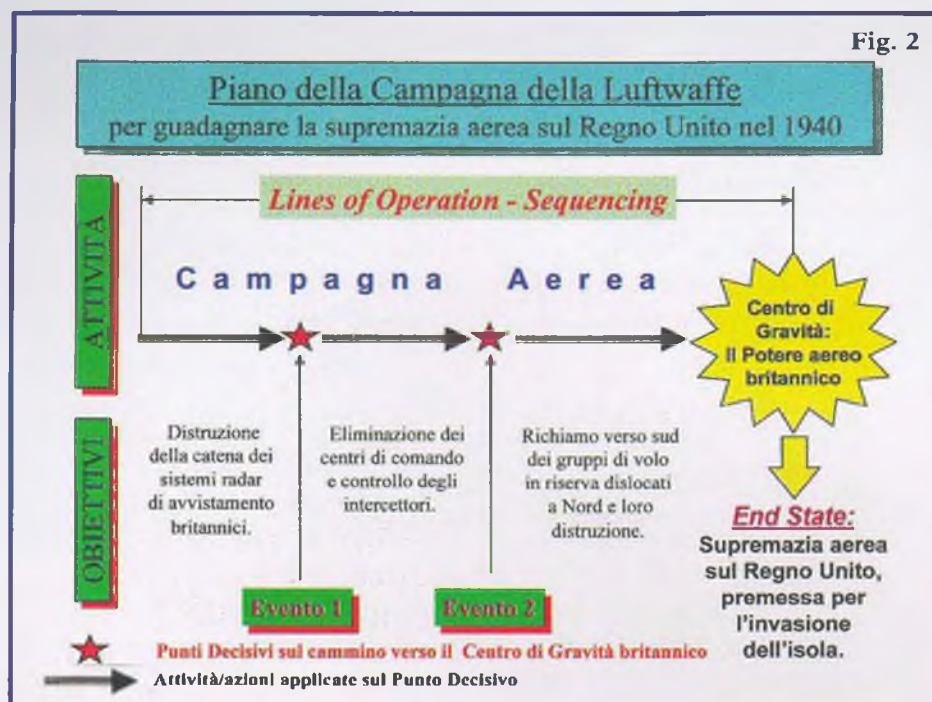
di Gravità nemico ed il risultato fu che le due Armate egiziane vennero accerchiate e solo l'intervento delle due superpotenze riuscì a raffreddare il conflitto.

Nel processo di identificazione dei Punti Decisivi è necessario **calzare il cappello giusto. Diversamente, il livello strategico invade il campo del livello operativo e quest'ultimo quello del livello tattico.** Pianificare (e magari condurre) la battaglia del livello subordinato, anziché concentrarsi sulla propria, porta sicuramente all'insuccesso dell'intera operazione.

Un Punto Decisivo può essere anche una vulnerabilità critica. Alcune sono ovvie, quali ad esempio impianti di produzione di energia elettrica, infrastrutture portuali ed aeroportuali, oppure le navi rifornitrici di una *task group*. A livello strategico vulnerabilità critiche potrebbero essere la dipendenza di materie prime essenziali, la disponibilità di linee di comunicazioni marittime, oppure la dipendenza da un'unica fonte di *intelligence* quale supporto per le decisioni.

La migliore strategia per accedere al Centro di Gravità nemico

è **l'approccio indiretto** (9), il quale prevede di attaccare punti deboli e vulnerabilità. Esso si sviluppa attraverso una serie di azioni rapide e sincronizzate (10) che costringono l'avversario ad affrontare situazioni e sviluppi inaspettati ciascuno dei quali richiede una specifica risposta. In questo contesto, la controparte si potrà trovare di fronte al dilemma di dover rispondere esponendo, nel contempo, le sue vulnerabilità. L'insieme di queste azioni rapide e sincronizzate viene definito con il termine «**tempo**», il quale misura la velocità ed il ritmo di un'operazione militare. Questa, infatti, è un insieme di azioni e pause per montare l'azione successiva ed il suo controllo è essenziale per mantenere l'iniziativa. Il mantenimento di un elevato «**tempo**» esige non solo la disponibilità di *intelligence*, allo scopo di individuare i punti deboli del nemico da battere con il processo del *targeting*, ma anche un'adeguata decentralizzazione per consentire ai Comandanti subordinati di sfruttare le opportunità che si presentano. «**Tempo**» e ciclo decisionale (11) sono strettamente correlati. Infatti, nel caso in cui il processo decisionale dell'avversario fosse più lento,



una serie di attacchi inaspettati diretti contro le sue vulnerabilità critiche non gli consentiranno di reagire in maniera appropriata.

Lines of Operation

Le *Lines of Operation* descrivono come la forza militare viene applicata nel tempo e nello spazio lungo i Punti Decisivi individuati sul cammino che porta al Centro di Gravità nemico (12).

In questo contesto le *Lines of Operation* individuano le relazioni tra i Punti Decisivi, ne stabiliscono la logica progressione e li collegano tra loro, creando tale cammino critico diretto al Centro di Gravità avversario. L'avvicinamento a tale Centro di Gravità, come già accennato, può essere diretto od indiretto (13), ma l'accesso privilegiato si ha attraverso *Lines of Operation* concorrenti, concetto conosciuto come *twin-multi track approach*. In tale maniera il Comandante nemico va in saturazione nel tentativo di rispondere a molteplici *Lines of Operation* applicate simultaneamente. Tra queste, una è costituita dal piano di inganno.

Secondo un'altra definizione (14), le *Lines of Operation* individuano la disposizione delle pro-

prie forze nel tempo e nello spazio in relazione a quelle avversarie. I Comandanti utilizzano così tali *Lines of Operation* per concentrare il *combat power* (15) applicandolo nello spazio tridimensionale e nel tempo lungo un percorso spazio-temporale convergente sul Centro di Gravità nemico. Tuttavia, quando i Punti Decisivi sono intangibili od immateriali, anche se nel contempo reali, il loro collegamento in una *Line of Operation* è difficile da realizzare, come ad esempio nel caso essi si trovino nel dominio del campo elettromagnetico, della psicologia, dell'etica o della morale. In tali situazioni, come si vedrà nella terza parte del lavoro, essi potranno essere connessi con legami funzionali e concettuali piuttosto che fisici.

Quando i Punti Decisivi hanno natura fisico/geografica anche una *Line of Operation* può essere definita in termini fisico/geografici. È il caso in cui, ad esempio, si colleghi la Forza dalla sua base di operazione (da dove riceve il suo *combat power*) agli obiettivi operativi (dove essa applica il *combat power* contro il nemico). In tale quadro, una Forza opera per linee interne quando le sue

Lines of Operation divergono da un punto centrale e ciò le consente di modificare la gravitazione più rapidamente del nemico. Di converso, essa opera per linee esterne quando le *Lines of Operation* convergono sul nemico, da cui consegue che tali operazioni richiedono una maggior quantità di forze. In ambedue i casi, il concetto di *Line of Operation* coincide con quello di manovra per linee interne ed esterne, noto per essere stato applicato nella Prima Guerra Mondiale rispettivamente dagli Imperi Centrali e dalla Alleanza.

Le *Lines of Operation* relative ai moderni conflitti si possono estendere, come già accennato, ad un ambiente multidimensionale che comprende, tra l'altro, anche il campo elettromagnetico, l'etica, la morale, la leadership ecc.. Per tale ragione il concetto di manovra, ancor valido a livello tattico, non appare di per sé sufficiente a rappresentarle. Infatti, l'*End State* viene ottenuto applicando il *combat power* nello spazio tridimensionale e nel tempo in un processo logico che integra non solo manovra, potenza di fuoco, inganno, ma anche *command and control warfare*, *perception operations*, *psychological operations* e forze speciali tutte convergenti verso il Centro di Gravità dell'avversario.

In Fig. 2 è riportato il diagramma di PERT relativo al Piano della Campagna aerea (*Air Campaign Plan*) della Luftwaffe nel 1940, in cui l'*End State* si configurava nell'acquisizione della supremazia aerea sulla Gran Bretagna, a premessa di una successiva invasione dell'isola.

I Punti Decisivi sono qui indicati in sequenza (Evento 1 e 2) lungo una *Line of Operation* diretta verso il Centro di Gravità avversario (Evento 3) rappresentato dal potere aereo britannico. Le attività di controaviazione offensiva (*Counter Offensive Air - COA*) scandivano tali eventi in

successione di tempo:

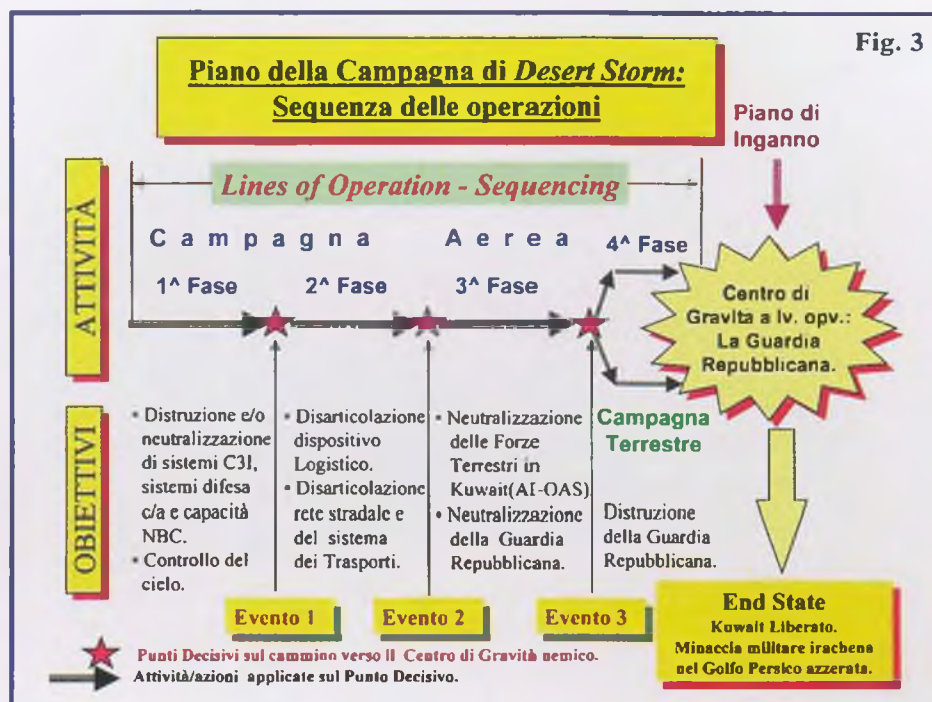
- la distruzione della catena dei sistemi radar di avvistamento;
- l'eliminazione dei centri di comando e controllo degli intercettori;
- la distruzione dei gruppi di volo in riserva dislocati a nord dell'isola e richiamati verso sud.

Tale piano in realtà non ebbe successo poiché venne modificato in fase condotta. Infatti, alcune azioni di bombardamento della RAF su Berlino – insignificanti anche dal punto di vista tattico – annullarono la logica sequenza degli eventi spostando le risorse di controaviazione difensiva tedesche su attività di scorta di azioni di bombardamento su Londra, obiettivo questo irrilevante dal punto di vista operativo. In tale contesto, l'azione diversiva della RAF su Berlino divenne Punto Decisivo per i britannici poiché comportò la modifica del piano originale tedesco in loro favore.

Il Piano della Campagna (*Campaign Plan*) dell'operazione «Desert Storm», che presenta alcune analogie con l'esempio precedente, è graficamente illustrato con un diagramma di PERT in Fig. 3. Il Centro di Gravità a livello operativo era rappresentato dalla Guardia Repubblicana, la cui distruzione consentiva di conseguire l'*End State* a livello operativo, ovvero l'evento «Liberazione del Kuwait e l'azzeramento della minaccia irachena ai Paesi del Golfo Persico per gli anni a venire».

In questo caso le *Lines of Operation* prevedevano una Campagna aerea in quattro fasi ed una terrestre, mentre i Punti Decisivi sul cammino verso il Centro di Gravità avversario materializzavano tre eventi:

- attività di controaviazione combinata alla distruzione e neutralizzazione dei sistemi C3I, dei sistemi della difesa aerea e della capacità di utilizzare



vettori missilistici dotati di capacità NBC; controllo del cielo;

- disarticolazione del dispositivo logistico e della rete stradale con pesanti conseguenze sul sistema dei trasporti e dei rifornimenti;
- neutralizzazione delle forze terrestri irachene poste a difesa nel Kuwait e della Guardia Repubblicana dislocata nell'area di Bassora.

Infine, l'ultimo passo verso il Centro di Gravità veniva realizzato con una Campagna aerea ed una terrestre, le quali miravano alla distruzione della Guardia Repubblicana, entrambe integrate da un Piano di Inganno. Quest'ultimo, in particolare, prevedeva uno sforzo offensivo in Kuwait con una direttrice terrestre ed una anfibia mentre quello principale, basato sul VII Corpo d'Armata, puntava sull'aggiramento del dispositivo nemico da ovest.

In fase condotta, un successo inaspettato in tempi brevissimi modificò la sequenza degli eventi del piano originale al punto che l'operazione anfibia – ad alto rischio – non ebbe il ruolo di rilievo previsto e fu condotta con minime perdite.

Sequenza e Fasi di un'operazione (Sequencing-Phasing)

Il concetto di sequenza si riferisce non solo all'impiego delle risorse nello spazio e nel tempo ma anche alle attività che esse sono chiamate a svolgere in successione temporale. In sostanza, esso indica come allocare risorse secondo una logica economica per conseguire l'obiettivo strategico assegnato. Tale concetto, peraltro intimamente collegato a quelli di *Lines of Operation*, Punti Decisivi, *End State* e Centro di Gravità, è riscontrabile anche nelle figure precedenti.

La Sequenza (Sequencing) in una campagna è la disposizione degli eventi prefigurata in un ordine tale da conseguire con elevata probabilità l'eliminazione del Centro di Gravità avversario (16). La migliore sequenza delle operazioni per raggiungere il desiderato *End State* dipende da diversi fattori (17) quali geografia, disponibilità di assetti per il trasporto strategico, struttura di comando e controllo, logistica, pubblica opinione, ecc.. In ogni caso, la sequenza scelta dal Comandante dovrebbe essere sufficientemente flessibile da consentire modifiche



operazione durante.

La sequenza delle operazioni principali di una campagna (oppure la sequenza delle battaglie in una operazione principale) è correlata alla definizione delle fasi della campagna stessa decise dal Comandante.

Una fase definisce un periodo durante il quale la maggior parte delle forze è coinvolta in una specifica attività, quale ad esempio l'immissione del contingente multinazionale in Teatro (*deployment*).

Una tipica operazione interforze combinata viene strutturata secondo le fasi indicate in Fig. 4. Peraltro, innumerevoli possono essere le varianti in relazione alla situazione ed alla missione.

Il grafico sulla destra della figura indica il livello dei rinforzi nel Teatro (in rosso) ed il peso dell'attività logistica (in azzurro) attraverso le varie fasi.

Alcune considerazioni appaiono qui opportune:

- le fasi di un'operazione interforze combinata non sono mai distinte e possono compenetrarsi l'un l'altra in relazione alla situazione ed alla missione.

Il loro numero, inoltre, dipende dalla missione assegnata;

- nel caso di operazioni fuori dal contesto delle Alleanze militari (le cosiddette «non Art. V» in riferimento al Trattato del Nord Atlantico) quali ad esempio quelle di Sostegno alla Pace al di fuori dei confini dell'Alleanza è essenziale la **disponibilità di una Nazione leader**. Operazioni del tipo «Art. V» invece sono coperte da specifici Piani di Contingenza (*Contingency Plans*);
- l'attività concettuale ed organizzativa che conduce al **Piano della Campagna (Fase I - Campaign Plan)** di un'operazione multinazionale richiede azioni a livello politico, dove si svolge il cosiddetto «mercato delle forze». Ciascuna Nazione è infatti chiamata a contribuire in relazione alle proprie capacità ed agli interessi nazionali nell'area di intervento ed il processo di identificazione delle forze è denominato *Force Generation/Force Nomination*. La disponibilità di **Nuclei di Collegamento (Liaison Teams)** ai vari livelli di comando operativo e tattico costituisce un elemento chiave per una corretta pianificazione. Questi debbono essere in grado non solo

di comprendere la missione, il concetto operativo, la dottrina e le procedure ma anche di fornire un pronto ed accurato scambio di informazioni vitali, oltre che ad accrescere la fiducia ed il rispetto reciproci. In sostanza essi non vanno visti nell'ottica di meri messaggeri, dovrebbero essere invece selezionati con particolare cura e spesso richiedono specifico addestramento anche in vista del ruolo negoziale che debbono saper ricoprire. Gli Ufficiali di Collegamento rappresentano infatti il punto di vista dei rispettivi Comandanti e, quando possibile, dovrebbero essere integrati in pieno nello Stato Maggiore presso il quale vengono distaccati. Le aree chiave che richiedono *Liaisons* sono quelle dell'*Intelligence*, Logistica, operazioni terrestri, aeree e marittime, oltre che settori specialistici quali Aviazione dell'Esercito, Genio e Difesa aerea. Infine, tali Ufficiali dovrebbero conoscere la lingua del Comando presso il quale operano oppure essere accompagnati da un interprete. L'impiego dei Nuclei di collegamento facilita inoltre l'esecuzione della **pianificazione in parallelo** tra i vari livelli di comando, argomento che verrà ulteriormente sviluppato nella terza parte;

- la **Preparazione delle forze (Fase II)** prevede l'addestramento specifico che deriva dal cosiddetto *Mission Essential Task List*, ovvero dall'insieme dei compiti che la forza sarà chiamata a svolgere. Ad esempio, nel caso dell'operazione di *peace enforcing* condotta dall'*Implementation Force* (IFOR) in Bosnia Erzegovina era richiesta non solo la capacità di condurre azioni tattiche difensive, difensive e di *delay*, ma anche quella di operare in un ambiente di tipo *peace keeping* di seconda generazione. All'addestramento, specifica responsabilità nazionale, deve seguire l'amalgama con altre forze mul-

La preparazione delle forze prevede l'addestramento specifico che deriva dal cosiddetto Mission Essential Task List, ovvero dall'insieme dei compiti che la forza stessa sarà chiamata a svolgere.

tinazionali (*Force Integration*), possibilmente in un'area dove queste vengono preposizionate prima dell'impiego;

- nelle operazioni interforze multinazionali l'**Organizzazione Logistica (Fase III)** è l'elemento chiave che condiziona tutte le altre fasi. Infatti, lo Stato Maggiore di pianificazione deve individuare le basi logistiche, aprire e mantenere le Linee di Comunicazione (LOCs) necessarie, stabilire basi logistiche intermedie per sostenere nuove fasi e definire le priorità del sostegno. Un esempio storico viene dalla pausa operativa effettuata da Eisenhower sul Reno nella Seconda Guerra Mondiale al fine di ricostituire l'organizzazione logistica. L'operazione «Overlord», condotta in Francia nella Seconda Guerra Mondiale, era infatti strutturata su sei fasi distinte di cui la 1ª e la 5ª erano eminentemente logistiche:

- *buildup*;
- *rehearsal*;
- *embarkation*;
- *assault*;
- *buildup*;
- *breakout*.

Inoltre, la disponibilità ed il contributo di una Nazione ospite nel Teatro di operazione o nelle sue immediate vicinanze è altresì essenziale, come si è rivelato nell'operazione in Bosnia dove l'Italia ha rivestito un ruolo chiave;

- l'**immissione della forza in Teatro (Fase IV)** è probabilmente la fase più delicata dell'operazione. Infatti, un ordinato e sicuro afflusso costituisce presupposto essenziale per il successo dell'intera operazione, secondo l'adagio che chi ben incomincia è già alla metà dell'opera. Tale ar-



gomento, unitamente a quello relativo alle Fasi V, VI e VII sarà trattato più diffusamente nei prossimi paragrafi;

- l'**analisi della campagna (Fase VIII)** al termine delle operazioni produce ammaestramenti che hanno efficacia se si riflettono sulla dottrina, sulla preparazione ed addestramento delle forze. Bisogna avere il coraggio di individuare gli errori senza alcuna recriminazione nei confronti dei responsabili. Diversamente ogni altra operazione sarà come se fosse la prima volta e la remuneratività dell'esperienza sarà prossima allo zero;
- il **passaggio da una fase all'altra** rende la forza vulnerabile in quanto a questo punto può cambiare sia la missione che la composizione ed articolazione delle forze. Pertanto, il rischio associato alla transizione tra diverse fasi deve essere pianificato mediante lo **strumento della Pianificazione di Contingenza (Contingency Planning)**.

Pianificazione di Contingenza (Contingency Planning)

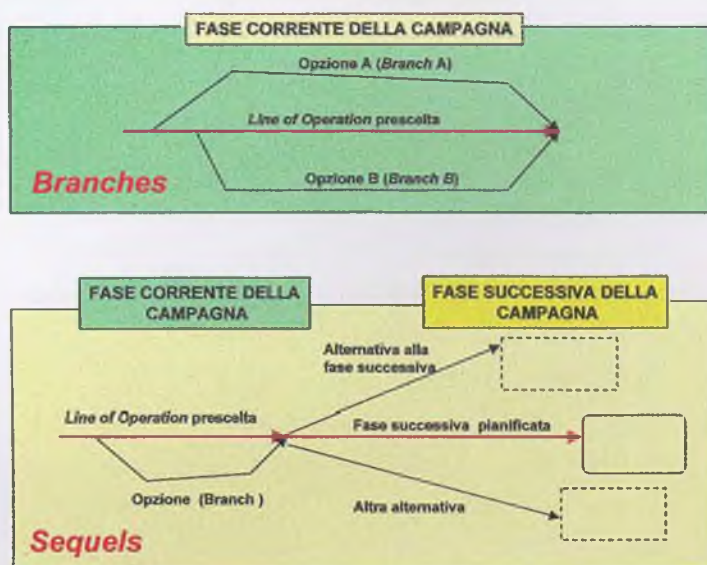
La Pianificazione di Contingenza è un processo con il quale pos-

sibili opzioni sono nidificate nel piano di base allo scopo di anticipare opportunità o minacce. Tale processo conferisce al Comandante quella flessibilità necessaria per mantenere l'iniziativa poiché, come Von Moltke ricordava al suo Stato Maggiore, nessun piano sopravvive al primo contatto con il nemico. Da qui l'esigenza di prevedere opzioni da inserire nel piano stesso al fine di consentire al Comandante di affinare le sue *Lines of Operation*. Tali opzioni – del tipo «*if... then...*» – anticipano situazioni che potrebbero modificare il piano di base, situazioni derivanti ad esempio da azioni nemiche, disponibilità di risorse, cambiamenti meteorologici o stagionali. Lo scopo di un Piano di Contingenza, quindi, è quello di anticipare l'esame e lo studio degli eventi possibili al fine di prefigurarne per tempo le reazioni del caso.

Il processo di Pianificazione di Contingenza deve essere continuo, in maniera tale che il Comandante non si trovi mai senza opzioni poiché ciò gli consente di **imporre il proprio ritmo** alle operazioni. Inoltre, egli deve gestire la difficile fase di transizione tra operazioni che si susseguono lo-

Branches e Sequels

Fig. 5



gicamente l'un l'altra. Ad esempio, un'operazione controffensiva potrebbe essere una logica conseguenza di un'operazione difensiva, mentre una manovra in ritirata può essere seguita da una operazione difensiva. A livello operativo, in particolare, tali opzioni si applicano nel corso del passaggio ad un'altra fase della campagna.

In sostanza, i Piani di Contingenza (*Contingency Plans*) intesi come opzioni nidificate nel piano di base indicano «cosa dovremmo fare se dovesse accadere X, oppure se dovessimo vincere, o perdere oppure se dovessimo trovarci in stallo». Essi si basano su una o più *assumptions* ed esaminano nel dettaglio aspetti quali:

- cambio di priorità;
- diverso ordinamento delle unità;
- modifica delle relazioni di comando e controllo quale ad esempio il *Transfer of Authority* (trasferimento dell'autorità da un Comandante ad un altro), la modifica del OPLAN (18) oppure l'assegnazione di un'unità sotto TACON (19) di un'altra.

Alcuni esempi possono chiarire il concetto di ponte tra il piano

di base e le sue possibili varianti.

In seguito all'offensiva nordcoreana il Generale Mac Arthur pianificò e condusse nel settembre del 1950 uno sbarco sul fianco nemico a Inchon, nonostante l'alta marea potesse rendere l'operazione ad alto rischio. Con tale sbarco egli creò un ponte di collegamento tra l'operazione difensiva in corso e quella offensiva, immediata conseguenza di detta azione.

Durante l'operazione «Desert Storm» il VII Corpo d'Armata produsse una combinazione di sei Piani di Contingenza denominati FRAGPLANS (*Fragmentary Plans*), un esempio di anticipazione degli eventi e flessibilità nella pianificazione al fine di mantenere la libertà di azione e l'iniziativa. In particolare, tali FRAGPLANS costituivano opzioni che sarebbero potute emergere in fase condotta.

Pertanto, lo strumento della pianificazione di contingenza va utilizzato con *grano salis* nel senso che un numero eccessivo di opzioni può creare confusione, specie ai livelli inferiori.

I Comandanti si debbono assi-

curare che i propri piani contengano opzioni da mettere in atto al fine di conservare la libertà di azione e mantenere l'iniziativa nel caso che gli elementi di situazione in fase condotta non consentano di attuare la *Line of Operation* prescelta. Ciascuna fase deve essere quindi esaminata attentamente ponendosi quesiti del tipo *what if* allo scopo di conferire flessibilità al piano della campagna. I Piani alternativi (o varianti al piano) nell'ambito di una fase vengono denominati *Branches* mentre i Piani di transizione tra una fase all'altra prendono il nome di *Sequels*.

In particolare, *Branches* sono opzioni-piani alternativi applicabili ad una delle fasi della campagna illustrate nel paragrafo precedente. Ciascuna di tali fasi è infatti caratterizzata da una *Line of Operation* predefinita di cui le opzioni A e B illustrate in Fig. 5 costituiscono varianti da porre in atto nel caso ne emerga la necessità.

Le *Sequels*, invece, non si riferiscono alla corrente fase della campagna ma identificano le opzioni possibili da porre in atto nella transizione/ponte dalla fase corrente a quella successiva. Tali opzioni sono aperte nel senso che, una volta scelta quella più opportuna in base agli elementi di situazione determinatisi in fase condotta, essa diventerà la *Line of Operation* della fase successiva della campagna.

La sequenza delle operazioni nella fase di immissione in Teatro e la strategia di uscita

Come già accennato precedentemente queste sono fasi molto delicate. La rapida immissione del contingente per rinforzare un Teatro di crisi richiede un accurato coordinamento tra forze che devono essere categorizzate in relazione:

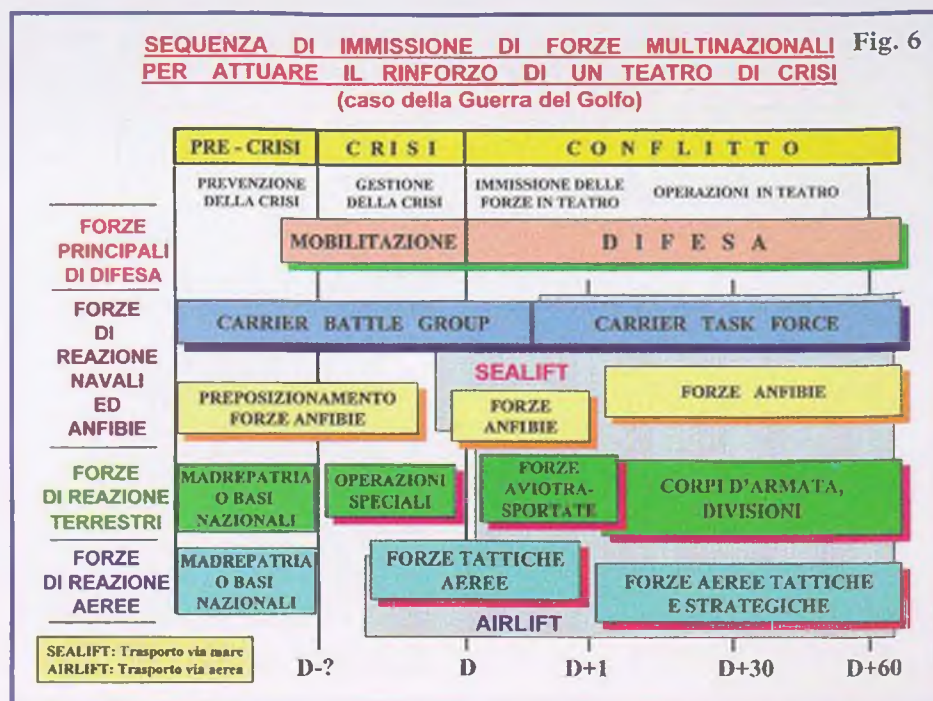
- alla loro pronta disponibilità: Forze di Reazione Immediata (*Immediate Reaction Forces*).

IRF); Forze di Reazione Rapida (*Rapid Reaction Forces- RRF*); *Augmentation Forces*;

- alla **Forza Armata di appartenenza**: navali, anfibia, terrestri, speciali ed aeree;
- alla **nazionalità delle forze**, se in un contesto multinazionale. Le Forze di Reazione nel loro insieme dovrebbero possedere una mobilità tattica ed una potenza di fuoco in grado di sostenere operazioni per una durata di qualche mese ad una distanza di circa 100-150 chilometri dai *Sea Ports of Desembarkation* (SPODs).

In Fig. 6 (20) è illustrata la sequenza (*Sequencing*) di immissione delle forze in Teatro e la successiva fase condotta delle operazioni rispettivamente nelle fasi di precrisi, crisi e conflitto, simile a quella attuata nell'operazione «Desert Shield» nel 1990. Le forze multinazionali a sostegno di quelle della Nazione ospite (Forze Principali di Difesa) sono categorizzate per Forza Armata e riportate sull'asse delle ordinate. Il diagramma utilizzato per la rappresentazione grafica è un Gantt.

Va qui sottolineato che la figura delinea solo la sequenza ottimale



per l'immissione delle forze in Teatro e non la sequenza delle operazioni che saranno poi svolte nel Teatro stesso. Quest'ultima potrà essere definita con un altro diagramma di Gantt (o di PERT) specifico.

In particolare:

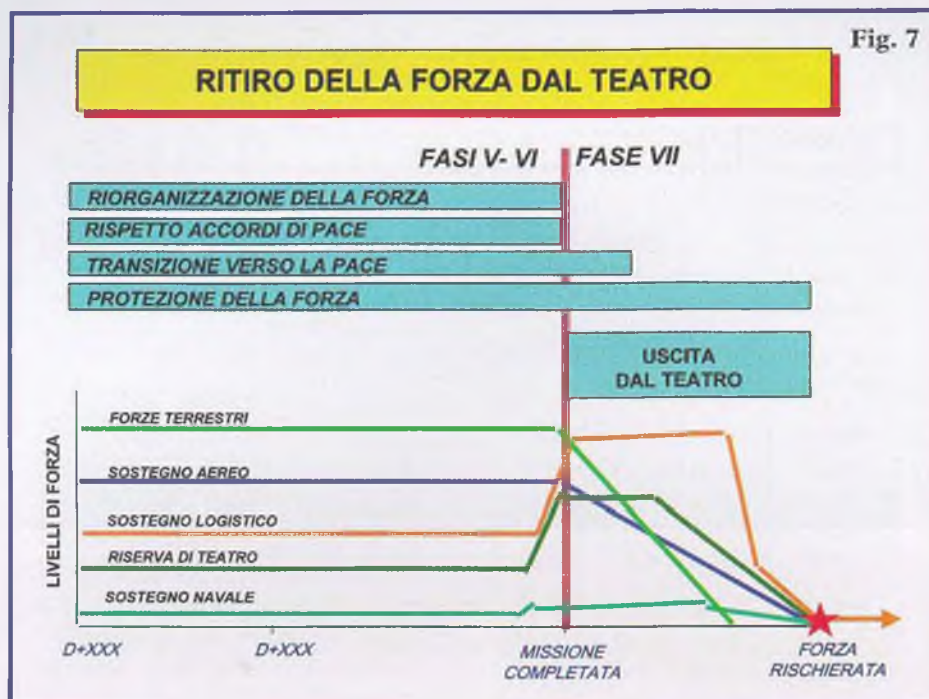
- sull'asse delle ascisse sono indicati tempi, e il **giorno D** (transizione tra crisi e conflitto) corrisponde all'ingresso delle forze negli *Airports of Desembarkation* (APODs) e *Sea Ports of Desem-*

barkation (SPODs);

- Le Forze Principali di Difesa della Nazione alleata od amica vengono completate attraverso la mobilitazione;
- **nelle fasi di precrisi e crisi** forze navali, quali il *Carrier Battle Group*, possono trovarsi in acque internazionali nella zona di operazione così come forze anfibiae possono essere preposizionate nei pressi del Teatro stesso. Nel contempo, forze terrestri ed aeree svolgono invece attività di preparazione in madrepatria o nelle basi nazionali all'estero;
- **nella fase di crisi** potrebbe essere previsto l'impiego di forze speciali (in operazioni coperte) ed altre unità con il compito di «mostrare bandiera». È inoltre possibile lo schieramento di aliquote dei Comandi di forze multinazionali al fine di condurre l'attività di pianificazione;
- **nella fase successiva**, a partire dal giorno D, potrebbero essere

L'immissione della forza in Teatro è probabilmente la fase più delicata dell'operazione. Infatti, un ordinato e sicuro afflusso costituisce presupposto essenziale per il successo dell'intera operazione.





immessi in Teatro una *Carrier Task Force*, Unità anfibe, Corpi d'Armata e Divisioni, forze aeree tattiche e strategiche;

- lo sfondo in colore grigio chiaro indica la durata della fase di immissione delle forze via mare (SEALIFT) e via aerea (AIRLIFT) verso gli APODs e SPODs.

È superfluo sottolineare come la sequenza di immissione delle forze nel Teatro richieda attento coordinamento, da attuarsi mediante una agenzia specifica che ottimizzi la capacità di ricezione negli APODs e SPODs, notoriamente colli di bottiglia dell'operazione.

Un'altra fase importante è quella relativa all'uscita dal Teatro, a missione conclusa (*End State* raggiunto) oppure quando vengono a cadere i presupposti per la permanenza delle forze nel Teatro stesso. Un caso particolare è rappresentato dal ritiro di emergenza del contingente multinazionale, il quale dovrebbe far parte di uno specifico Piano di Contingenza. La regola d'oro, in questi casi, consiste nel pianificare come uscire dal Teatro prima di entrarvi.

I parametri principali relativi

alla fase di uscita da un Teatro di operazioni sono illustrati graficamente in Fig. 7. In azzurro sono indicate le attività post conflitto quali la riorganizzazione della forza, la sua protezione, la transizione verso la pace collegate con quelle relative all'uscita dal Teatro. Di rilievo appaiono il sostegno logistico e l'impiego della riserva, ai quali è richiesto un incremento in termini di prestazioni. Infatti, mentre il primo deve gestire il complesso sistema dei movimenti, la seconda deve garantire la protezione delle forze in questa difficile fase di transizione attuando, se necessario, uno specifico Piano di Continanza.

Punto Culinante (*Culminating Point*)

I principi ed i concetti espressi da Von Clausewitz sono al centro dell'attenzione nell'ultimo decennio. Riguardo alle operazioni offensive egli afferma (21): «*Il successo dell'attacco è il risultato di una preponderanza esistente... e la forza materiale si esaurisce a poco a poco. È possibile che, nonostante ciò, la preponderanza dell'attaccante aumenti per effetto di un indebolimento propor-*

zionalmente maggiore da parte del difensore; ma nella maggior parte dei casi avviene l'inverso... L'attaccante acquista pegni di pace destinati ad avere qualche valore nei negoziati successivi ma paga questi pegni in contanti a prezzo di una parte delle proprie forze...».

Prosegue quindi introducendo il concetto di **Punto Culinante**: «*Vi sono risultati strategici che hanno portato immediatamente alla pace, ma sono casi rari; la maggior parte, invece, giunge ad un punto in cui le forze disponibili dell'attaccante gli bastano ancora appena per mantenersi sulla difensiva in attesa della pace.... Al di là di questo punto incomincia il capovolgimento della situazione, la reazione del difensore il quale tende a scambiare spazio con il logoramento del nemico...*».

Conclude affermando: «*...Poiché lo scopo di chi attacca è il possesso del territorio nemico, ne consegue che l'avanzata deve continuare finché la preponderanza non sia esaurita: criterio che spinge l'attaccante sempre avanti verso lo scopo, ma lo conduce facilmente oltre.... Tutto sta dunque nel comprendere qual'è il punto culminante dell'offensiva...*».

Il concetto di Punto Culinante si applica quindi sia alle operazioni difensive che a quelle offensive (22). A tale riguardo, un'operazione raggiunge il suo Punto Culinante (*Culminating Point*) quando i suoi risultati possono essere solo mantenuti senza ottenere ulteriori vantaggi. Mentre nell'offensiva il Punto Culinante è quel punto nello spazio e nel tempo nel quale il *combat power* dell'attaccante non supera quello del difensore, nella difensiva chi si difende raggiunge il suo punto culminante quando non possiede più la capacità di passare alla controffensiva oppure di continuare l'azione difensiva stessa. In altre parole, l'attaccante deve cessare l'azione

offensiva e passare alla difensiva mentre, di contro, il difensore non è più in grado di mantenere la capacità di difendersi. La ragione di questo fenomeno riguarda fattori quali l'insufficiente sostegno logistico, la vulnerabilità delle linee di comunicazione (LOCs) e le perdite sostenute nell'offensiva (o nella difensiva).

Con la definizione di Punto Culinante si conclude la trattazione degli strumenti di pianificazione operativa, altrimenti detti *concepts of operational design*. Nel prossimo paragrafo vedremo come essi vengono combinati nella definizione del Piano della Campagna.

La Pianificazione della Campagna (*Campaign Planning*)

Il Comandante operativo, nel visualizzare (23) lo spazio della battaglia allo scopo di **definire il Piano della Campagna**:

- sviluppa una chiara conoscenza circa la situazione presente posta in relazione all'avversario ed all'ambiente;
- individua il desiderato *End State* a livello operativo che rappresenta l'assolvimento della sua missione o degli obiettivi strategici assegnati (i fini);
- prefigura l'**ottimale sequenza delle attività (le modalità)** per impiegare le proprie forze **dalla situazione presente all'End State**; in sostanza collega questi ultimi con un ponte i cui pilastri sono gli strumenti di pianificazione operativa;
- indica **come intende applicare la forza militare (i mezzi)** nello spazio, nel tempo e lungo i Punti Decisivi individuati sul cammino verso il Centro di Gravità avversario.

La Pianificazione della campagna comprende innanzitutto una fase di preparazione dove i piani di contingenza e di mobilitazione esistenti vengono aggiornati e revisionati in maniera da risultare rispondenti alla nuova situazione. Qualora non esistano piani di



contingenza (fatto negativo perché indice di scarsa previdenza) si dovrà iniziare il processo *ex novo*.

Pianificare una campagna (*Campaign Planning*) significa (24) «trasformare gli obiettivi strategici in azioni a livello operativo e tattico», in sostanza l'applicazione dell'Arte Operativa di cui si è accennato nella prima parte. Gli esempi che seguono potranno chiarire il concetto di obiettivo strategico.

Nel contesto della guerra del Golfo (25) gli **obiettivi strategici iracheni** potrebbero essere stati:

- acquisire adeguati accessi portuali alle acque del Golfo Persico;
- controllare (o dominare?) le riserve petrolifere della regione;
- favorire il proposito di Saddam Hussein di diventare il *leader* del mondo arabo.

Se questa era strategia nazionale, sul piano della strategia militare si dovevano definire le forze da allocare al progetto. Tale decisione doveva tener conto, ad esempio, della necessità di proteggere i confini con altre Nazioni avversarie tra le quali l'Iran. A livello operativo si doveva invece decidere dove, quando e con

quali forze si doveva attaccare il Kuwait. Il piano tattico non abbisogna di spiegazioni.

Dal punto di vista della **coalizione**, invece, gli **obiettivi strategici** erano i seguenti:

- ristabilire il governo legittimo in Kuwait;
- salvaguardare il rifornimento di petrolio dalla regione del Golfo;
- prevenire le aspirazioni di Saddam Hussein volte a diventare una figura dominante nella regione;
- rafforzare gli alleati arabi;
- preservare lo Stato di Israele.

Come si può notare, gli scopi erano diametralmente opposti e la guerra risultò inevitabile.

Il Comandante a livello operativo ed il suo Stato Maggiore utilizzeranno gli strumenti di pianificazione operativa appena illustrati per dare risposta ai seguenti quesiti strutturati in quattro passi (Fig. 8):

- **quale stato/situazione (2)** di tipo militare (*End State*) deve essere raggiunto per conseguire i **fini-obiettivi strategici (strategic goals) (1)**;
- **qual è la migliore sequenza di attività/azioni (3)** per ottenere tale **stato/situazione**. In altri

La Pianificazione della Campagna comprende una fase di preparazione dove i piani di contingenza e di mobilitazione esistenti vengono aggiornati e revisionati in maniera da risultare rispondenti alla nuova situazione.

termini qual è la sequenza di eventi che ha la **maggior probabilità** di conseguire l'*End State*.

- come la **forza militare** – in termini di risorse disponibili nello spazio e nel tempo ed in una prospettiva multidimensionale – può essere applicata (4) per produrre tale **sequenza di attività/azioni**. In altre parole: **quali risorse sono necessarie e come saranno impiegate per attuare il Piano della Campagna e conseguire l'*End State*?**
- qual è il **rischio** (5) associato all'impiego di tale **forza militare**.

Il risultato di tale processo è il **Piano della Campagna** (4) nel quale l'**obiettivo strategico** (1) ricevuto viene collegato ai fini, ai modi per conseguirli ed alle risorse da impiegare per ottenerli.

Il processo di pianificazione operativa verrà ripreso in maniera dettagliata nella terza parte del lavoro. Tuttavia, si ritiene comunque opportuno anticipare l'analisi dei quattro quesiti, correlandola con esempi tratti dalla storia militare.

Primo Quesito: Come può essere definito il successo a livello operativo? Quali condizioni militari debbono essere realizzate per conseguire i fini-obiettivi strategici? La risposta, se può risultare evidente in teoria, non sempre lo è in pratica. La definizione dell'*End State* è infatti forse l'aspetto più complesso, come risulta dai due esempi che seguono.

La Campagna del Nord Africa (1940-1942) fu pianificata dai tedeschi a sostegno dell'Italia in difficoltà per evitare che i britannici prendessero il controllo del Mediterraneo. Il Teatro del Nord Africa era comunque considerato

secondario sia dai tedeschi che dagli inglesi.

Rommel, in fase condotta, ottenne un tale successo da aspirare alla conquista dell'Egitto e tale decisione richiese lo spostamento di truppe tedesche da altri Teatri. La mancanza di chiarezza da parte dei germanici circa la definizione del successo nel Teatro nordafricano ebbe l'effetto di compromettere lo scopo strategico, diretta conseguenza del drenaggio di risorse da altri Teatri prioritari.

L'invasione alleata dell'Italia

nella Seconda Guerra Mondiale è un altro esempio di scarsa chiarezza dei fini strategici. Quale era lo scopo? Richiamare le truppe tedesche a sud per colpire a ovest oppure conquistare la Germania da sud?

Secondo Quesito: Qual è la sequenza di eventi che ha la **maggior probabilità di conseguire l'*End State***? Questo interrogativo è di estrema importanza per due ragioni. La prima, perché è improbabile che gli obiettivi strategici possano essere raggiunti con





una sola «mossa» operativa. La seconda perché è importante che i Comandanti subordinati comprendano appieno lo scopo della missione ricevuta ed il loro ruolo nel piano del Comandante sovraordinato. Infatti, una singola azione tattica può risultare irrilevante quando non è vista nel contesto globale.

Lo scopo strategico viene infatti conseguito solo attraverso l'attacco e la distruzione del Centro di Gravità nemico. L'approccio indiretto è preferibile, se costringe il nemico ad esporre il proprio

Centro di Gravità. L'esempio che segue può chiarire il concetto.

Nel luglio del 1943 i tedeschi lanciarono un attacco contro Kursk Bulge, su cui i sovietici avevano realizzato un formidabile sistema difensivo (azione n. 1 - prepararsi) anche perché erano riusciti a scoprire l'ora e gli assi di attacco. Con questo vantaggio erano tentati a condurre un attacco preventivo ma lasciarono che i tedeschi mettessero in pratica il loro piano (azione n. 2 - attendere). L'attacco tedesco venne

efficacemente contenuto (azione n. 3 - difendersi in profondità) e si arrivò alla battaglia di Prokhorovka. I sovietici lanciarono quindi un'operazione controoffensiva (azione n. 4 - contromanovrare e colpire il Centro di Gravità) che terminò poi con la conquista di Berlino (azione n. 5 - *End State*).

In sintesi, il Comandante operativo deve prima individuare l'End State (ciò che definisce il successo della sua operazione) e successivamente identificare le pietre miliari in sequenza per conseguirlo.

Terzo Quesito: Quali risorse sono necessarie per mettere in atto il Piano della Campagna fino alla sua conclusione? Come verranno impiegate?

Questo passo è la logica conseguenza dei primi due e si traduce nel **concetto operativo**.

Il Generale Schwarzkopf, durante la guerra del Golfo, maturò la consapevolezza che le forze disponibili erano insufficienti per conseguire gli obiettivi strategici. Egli rimase fermo nel proposito di lanciare «Desert Storm» solo dopo che i rinforzi richiesti fossero arrivati in Teatro.

Quarto Quesito: Qual è il rischio associato all'operazione? Il concetto di rischio è particolarmente importante nel caso di operazioni multinazionali poiché su tale tema si possono creare tensioni tra i Comandanti dei contingenti forniti dai diversi Paesi. La ripartizione del rischio in parti uguali è essenziale ma costituisce un ulteriore vincolo per la pianificazione. Due sono gli aspetti da considerare. Il primo, **la valutazione del rischio** (26), è una procedura con la quale vengono individuate le aree che presentano i maggiori pericoli, specialmente quelli connessi alla protezione delle forze. Il secondo, **la gestione del rischio**, è invece un processo con il quale si



Pianificare una campagna significa trasformare gli obiettivi strategici in azioni a livello operativo e tattico.

individuano le azioni da mettere in atto per eliminare, ridurre o minimizzare il rischio stesso.

Per la valutazione e gestione del rischio (*Risk assessment-Risk management*) il Comandante e lo Stato Maggiore **utilizzano personale esperto in ricerca e simulazione operativa**, generalmente tratto dall'*Operational Analysis Branch*. Tale personale interviene con il proprio *expertise* nella fase di comparazione delle Linee di Azione ed a supporto delle decisioni del Comandante. Il rischio associato ad una linea di azione, individuato in base a parametri attagliati al tipo di attività/operazione, viene generalmente espres-

so con la cosiddetta **Matrice di valutazione del Rischio**. La decisione sul rischio da assumere è in ogni caso attività di comando.

La valutazione del rischio (27) (*Risk Assessment*) va effettuata ad ogni livello di comando e riportata al Comandante sovraordinato. Tale valutazione deriva dalla matrice delle strategie proprie e dell'avversario nella quale i **rischi vengono valutati in rapporto ai benefici**. Il livello politico-strategico, in particolare, deve essere messo al corrente dei potenziali rischi e delle perdite alle quali potrà andare incontro la forza incaricata di condurre una missione (28). A livello operativo e tattico il rischio viene invece gestito in diverse maniere. Tra queste, di rilievo è il criterio **«Go/No-Go»** con il quale il Comandante ordina, in

fase condotta, l'esecuzione o l'aborto di un'operazione. È ovvio, ad esempio, che un'operazione anfibia va fermata se la zona di sbarco non è sicura; una missione di elicotteri d'attacco va rinviata se non sussistono i presupposti sui quali è stata pianificata (es. tempo meteorologico, disponibilità di SEAD, ecc.); ancora, una missione di interdizione aerea potrà abortire se non è possibile effettuare il rifornimento in volo prepianificato.

Un'eccellente applicazione di quanto detto viene dall'operazione «Overlord», in Normandia. Il Generale Eisenhower, Comandante a livello operativo, optò infatti per un rinvio, valutando che la presenza di vento forte, nubi basse e mare agitato nell'area di sbarco poteva compromettere il successo dell'operazione. L'ordi-



ne «Go» fu dato solo ventiquattro ore dopo (6 giugno 1944) quando **il rischio associato alle condizioni meteorologiche poteva essere compensato dai benefici derivanti dalla sorpresa.** Così 5 000 navi, 11 000 aerei e 700 000 uomini vennero impiegati in una delle più significative operazioni interforze multinazionali.

Termina qui la seconda parte. Nella terza ed ultima sezione di questo lavoro si tratterà delle varianti di pianificazione in caso di *Peace Support Operations* e si entrerà nel merito del Processo di Pianificazione operativa.

(Continua) □

*Tenente Colonnello,
Capo Sezione Difesa Aerea
presso l'ARRC

NOTE

(1) Il **Gantt** è la rappresentazione grafica di un elenco di attività e di informazioni correlate associata a un diagramma a barre di Gantt in cui sono rappresentate le attività e le relative durate. Consente di immettere e programmare un elenco di attività.

(2) **PERT** è invece la sigla del *Program Evaluation and Review Technique* (tecnica di analisi e revisione di programmi) usata per designare un metodo di ricerca operativa applicata allo studio del progetto di impianti o sistemi di produzione particolarmente complessi. Il metodo, ideato negli Stati Uniti e impiegato per la prima volta nel progetto e nella costruzione del missile «Polaris» (1958), consiste essenzialmente nello scomporre un dato progetto di lavoro in varie fasi/attività. Queste vengono rappresentate in un diagramma mediante blocchi collegati da segmenti orientati, i quali rappresentano le possibili interconnessioni tra le diverse fasi/attività. Ciò permette, quando siano individuati i tempi necessari per il completamento di tali fasi/attività, di stabilire la loro successione nel modo più opportuno, al fine di determinare il tempo richiesto per ultimare il lavoro e di analizzare le fasi/attività critiche del progetto. Un diagramma di PERT è caratterizzato dal cosiddetto cammino critico. In sintesi, il PERT è un diagramma reticolare in cui sono indicate tutte le attività e le relazioni tra esse. Consente inoltre di creare una programmazione dettagliata in forma di diagramma di flusso.

(3) *British Army Doctrine Publication*, Vol. I *Operations* Ed. 1994, pag. 3-13.

(4) *Allied Joint Publication AJP-1(A)* Ed. 1997, pag. 3.

(5) *Field Manual 100-5 Operations* Ed. 1994.

(6) C. Jean: *Vulnerabilità nei conflitti militari*, pag. 115.

(7) *Planning Joint Operations*, US *Doctrine*, pag. III-21.

(8) C. Jean: op. cit., pag. 115.

(9) Liddel Hart, *Memoirs*, Vol. II London Cassel, 1965, pag. 162 e seguenti.

(10) US FM 100-1 Definizione di «tempo».

(11) Pier Paolo Lunelli: *Il dominio*

dell'informazione sul Campo di Battaglia, in «Rivista Militare» n. 2/98, pag. 28.

(12) *British Army Doctrine Publication*, Vol. I *Operations* Ed. 1994, pag. 3-14.

(13) L'attacco diretto è generalmente di tipo fisico. Quello indiretto tende invece a far cadere il Centro di Gravità avversario attaccando gli elementi che lo sostengono. L'assedio di un castello, ad esempio, poteva determinarne la caduta per mancanza di rifornimenti causata dal blocco delle *Lines of Communications* (LOCs). Sul versante marittimo il blocco navale ha generalmente questo scopo.

(14) *Allied Joint Publication AJP-1(A)* Ed. 1997, pag. 3-2.

(15) Di seguito due definizioni di *combat power*: (1) Insieme dei mezzi letali e non letali che un'unità o formazione può applicare sull'avversario in un determinato tempo. Esprime una capacità allo stato potenziale. (2) Insieme delle funzioni di combattimento di un'unità o formazione (capacità di Comando, manovra, fuoco, protezione, *intelligence* e sostegno logistico).

(16) *British Army Doctrine Publication*, Vol. I *Operations* Ed. 1994, pag. 3-15.

(17) *Field Manual 100-5 Operations* pag. 6-9.

(18) Controllo Operativo (OPCON).

(19) Controllo Tattico (TACON)

(20) *Fundamental of Planning*, US *Naval War College*, 1991, autori vari.

(21) Karl Von Clausewitz.: *Della Guerra* pag. 704 e seguenti.

(22) *JP3 Doctrine for Joint Operations* (US) pagina 2-22.

(23) Pier Paolo Lunelli: *Battlefield Visualization Concept. Il dominio dell'informazione sul Campo di Battaglia*, «Rivista Militare» n. 2/98 pag. 28

(24) Ash Irwin: *The Levers of war and Campaign Planning*, *Strategic Combat Studies Institute*, 1993, pag. 13 e seguenti.

(25) Ash Irwin: *The levels of war, operational art and campaign planning*, *Strategic Combat Institute*, 1993 pag. 11 e seguenti.

(26) *Command and Staff Decision Processes*. *Forth Leavenworth, Kansas*, febbraio 1995, pag. 4-27.

(27) Per approfondimenti vedi Carlo Jean. op. cit..

(28) *Naval Warfare Publication*, 1 marzo 1995.





ORGANIZZAZIONE AZIENDALE E FORZE ARMATE

di Giovanni Caravelli * e Vito Morcaldi **

In un periodo storico di incessante trasformazione sopravvivono solo le imprese in grado di comprendere gli scenari futuri e capaci di pensiero strategico. L'«autodiagnosi organizzativa», intesa come attitudine a scoprire i propri punti di debolezza e a pianificare le corrispondenti azioni di risanamento, è la vera chiave di successo per conseguire, con visione prospettica, gli scopi dell'azienda.

L'Esercito, cui spetta il primato nell'elaborazione delle teorie organizzative, oggi fa suoi i fattori sistemici della scienza manageriale per adeguare i suoi processi di cambiamento alle reali esigenze di efficienza operativa.

I cambiamenti che sono avvenuti in quest'ultimo scorcio di secolo si possono definire epocali. Ma quello che più impressiona è la complessità di queste trasformazioni attuate con ritmi molto serrati. È questa una fase storica in cui, nel campo della politica internazionale ed interna,

della sicurezza e dell'economia, si percepisce nettamente il momento di transizione, quando, cioè, sono ben noti i lidi che si stanno abbandonando, mentre non sembra essere ancora ben delineato il punto di approdo.

Nel campo dell'organizzazione aziendale è emerso chiaramente

che il compito di quanti guidano e gestiscono organizzazioni di varia grandezza è quello di sforzarsi di immaginare gli scenari futuri e di adeguarvi, di conseguenza, le proprie strategie per assicurarsi una «sopravvivenza» nel futuro.

Nel compiere questo sforzo, è fondamentale poter disporre di strumenti di indagine, d'azione e di controllo in sintonia con i recenti cambiamenti: non è più possibile misurare la *performance* di un'impresa alla fine degli anni Novanta con un modello di riferimento pensato, nella migliore delle situazioni, dieci anni prima. Ciò vale, con pochi adattamenti concettuali e pratici, anche per le Forze Armate e le loro strutture di comando. Strutture rimaste immutate per circa mezzo secolo e che, dalla fine della contrapposizione bipolare, hanno registrato una progressiva evoluzione imposta da esigenze concrete piuttosto che originata da studi organici.

Lo scopo che questo articolo si propone è quello di individuare le

corrispondenze esistenti, in termini di esigenze di riorganizzazione strutturale, tra l'Esercito e le grandi/medie imprese private e di dimostrare, conseguentemente, che il sistema di controllo del funzionamento e del conseguimento efficace dei risultati, al fine di incrementare la competitività, noto come «autodiagnosi organizzativa», è già operante *in nuce* in seno all'organizzazione militare: in pratica, **una lezione già appresa!**

LA TRASFORMAZIONE DELL'AZIENDA

I grandi cambiamenti nelle aziende, dovuti all'evoluzione/involuzione del mercato, ed alla presenza di rilevanti difficoltà strutturali, difficoltà che spesso ne mettono in pericolo la sopravvivenza stessa, sono sempre stati caratterizzati, in passato, da lentezze procedurali, che garantivano mutamenti senza scossoni e,

soprattutto, lunghi intervalli tra un assetto organizzativo ed il successivo.

Oggi, al contrario, il ritmo e la frequenza delle trasformazioni sono diventati molto più rapidi: tutte le imprese sono già state sottoposte alla prima ed alla seconda rivoluzione informatica; le strutture delle aziende hanno subito profonde metamorfosi, determinate dalla ricerca dell'efficienza, dalla informatizzazione diffusa e dall'applicazione di tecnologie innovative.

Nel linguaggio comune si usano termini diversi: *reengineering*, *turn around* (risanamento, ristrutturazione). Queste trasformazioni, determinate da sollecitazioni esterne, ma anche da mutamenti interni, rappresentano oggi le condizioni normali di operatività dell'impresa, anche se, non va dimenticato, in qualche caso le trasformazioni non necessariamente sono conseguenza di difficoltà dovute a cattiva gestione.

Di fronte a questo fenomeno, molte persone fanno fatica a comprendere la *ratio* dell'evoluzione. La resistenza al cambiamento è sicuramente comprensibile e spiegabile con la cultura del lavoro subordinato, particolarmente diffusa nel nostro Paese. I lavoratori sono in pratica «costretti» a comprendere che la sicurezza del posto di lavoro è garantita più dalla competitività dell'azienda che dagli accordi collettivi; per cui chi lavora e partecipa alla vita dell'azienda è oggi sottoposto ad un processo di «apprendimento continuo». Chi lavora da più tempo in un'azienda tende a resistere alle novità, si oppone ai cambiamenti perché ha il timore di perdere vantaggi o privilegi acquisiti. Ecco perché i quadri dell'azienda devono in primo luogo riuscire a comprendere ed a spiegare che la rinuncia ai privilegi, soprattutto



L'informatizzazione diffusa e l'applicazione di tecnologie innovative sono causa di profondi e rapidi mutamenti.



normativi, avrà ricadute positive più generali sull'efficienza del sistema e quindi miglioramenti quantificabili per tutti quelli che vi partecipano.

Un concetto, questo, che non è di facile comprensione ed interiorizzazione, soprattutto perché la maggior parte del personale si è formata alla «cultura del posto di lavoro» più che alla «cultura della professionalità».

E tutto ciò ha influenzato profondamente i processi di ristrutturazione.

Adesso vediamo più dettagliatamente quali sono i fattori del degrado aziendale, che possono interessare contestualmente anche l'Esercito; come i quadri dirigenziali dell'azienda reagiscono al processo di ristrutturazione e che cosa dovrebbero fare per coinvolgere maggiormente il personale.

Il primo fattore di degrado, in genere, si può individuare nella **mancanza di pensiero strategico**.

Come succede per qualsiasi or-

ganizzazione, nell'azienda bisognosa di risanamento si sviluppa spesso, e soprattutto all'inizio, un eccesso di analisi e di strategie, derivante dal tentativo di individuare nuovi modelli funzionali e procedurali. Ma esiste, al contempo, un'incapacità di base a cogliere il consenso da parte del *management* sugli indirizzi scelti, ossia si verifica una forte difficoltà a tradurre in azioni concrete le decisioni faticosamente adottate nel loro insieme. In poche parole: si analizza, si discute, si critica, si tergiversa, ma l'azienda è incapace di proseguire sulla strada del risanamento intrapresa o, peggio, di partire con il progetto individuato, che così continua a subire aggiornamenti.

A ciò si aggiunge un vero e proprio «patriottismo di settore», da parte di quelle persone impegnate con alte responsabilità in reparti non ritenuti più profittevoli. Accade, infatti, che all'interno di ogni settore specifico, con il pas-

Il cambiamento organizzativo non consegue alcun risultato se viene limitato a meri adattamenti strutturali.

sare del tempo, si sviluppino procedure indipendenti che introducono generalmente nuovi *standards* di valutazione, rendendo il lavoro di controllo e di coordinamento più complesso ed oneroso. Il tutto culmina in una proliferazione di funzioni, soprattutto amministrative e strategiche, che hanno come «occupazione» quella di pensare a se stesse.

In generale, gli analisti di organizzazione aziendale affermano che il numero di copie «per conoscenza» rappresenta un indice affidabile di disfunzione organizzativa.

Ecco quindi che nel cambiamento della struttura risulta fondamentale intervenire sugli «organigrammi comportamentali»: altrimenti ci si limita, per così di-

re, a spostare strutture senza razionalizzare né incidere sulle unità elementari operative.

In realtà il cambiamento organizzativo **non sortisce alcun effetto se si riduce a meri adattamenti della struttura**. La verifica dell'assetto sta nel conteggio del numero di persone. Normalmente, infatti, quest'ultimo tipo di modifiche non conduce a «fare un lavoro più efficiente con un numero inferiore di persone», ma se da un lato si riducono le persone dedicate ad una certa attività, dall'altro si individuano nuove funzioni e nuovi controlli, a cui – di fatto – dovrà essere dedicato personale, riducendo l'efficacia della ristrutturazione.

Per questo motivo, per una grande operazione di reale ristrutturazione aziendale è fondamentale concentrare l'attenzione sia sul personale sia sullo *staff* delle strutture meno produttive.

Altro sintomo tipico dell'azienda che sta perdendo competitività è la verticalizzazione estrema delle strutture, ossia un ricorso eccessivo a linee gerarchiche e procedure burocratiche, che determina isteresi lunghissime nella produzione ed attività di controllo macchinose e poco efficaci.

Finora abbiamo valutato alcuni dei sintomi più importanti del «degrado aziendale».

Adesso invece passiamo ad individuarne le cause.

I fattori causali specifici che emergono più evidenti e più diffusi dalle analisi effettuate da esperti di Scienza e Sociologia dell'Organizzazione possono elencarsi nelle seguenti categorie:

- cattivo *management*;
- situazione concorrenziale;
- struttura dei costi;
- mutamenti della domanda di mercato;
- carente orientamento al mercato;
- grandi progetti falliti;
- acquisizioni sbagliate;
- politica finanziaria errata.

Le ristrutturazioni aziendali, pianificate e portate a termine

con successo, hanno delineato un certo quadro di azioni e di strategie di base per un possibile risanamento, che possono sintetizzarsi in 5 macroaree di intervento:

- sostituzione del *management*;
- istituzione di un controllo finanziario centrale efficiente, investimenti di razionalizzazione, riduzione dei costi e del capitale circolante a vantaggio del capitale di investimento;
- cambiamento dell'organizzazione, decentramento operativo e studio di alternative di crescita;
- rinnovamento della focalizzazione del prodotto/mercato e

Anche le unità elementari sono soggette al processo di razionalizzazione.



miglioramento delle strategie di *marketing*;

- ristrutturazione dei debiti e rinnovamento delle strategie finanziarie.

È evidente che queste strategie, pur nella loro apparente semplicità enunciativa, comportano, anche se adottate solo in parte, un ripensamento generale dell'impresa ove sono applicate ed impongono un coinvolgimento glo-

bale del personale.

Tra i provvedimenti citati, il più drastico e radicale appare, evidentemente, quello della sostituzione del *management* direttivo ai vari livelli: un provvedimento che viene a volte adottato per troncargli effetti, durante una ristrutturazione complessa, del «passaggio di consegne».

Questo modo di procedere, definito anche tecnica della «politica



del tavolo pulito», non è dettato da una particolare volontà di superamento a tutti i costi del «vecchio», ma vuole impedire che *manager* demotivati e responsabili di comparti ritenuti non più necessari e redditizi diffondano, anche non intenzionalmente, insicurezza nell'azienda, nel delicato momento della ristrutturazione.

Ecco perché l'impresa, per trasmettere determinazione e credibilità e soprattutto per conseguire in tempi contenuti il nuovo modello individuato, deve valutare approfonditamente il *management* esistente e contestualmente procedere ad una rapida definizione delle deleghe di competenza, implementando un controllo deciso di qualità attraverso una programmazione, temporalmente serrata, di riunioni con i responsabili di settore.

A questo punto può essere opportuno fare un esempio pratico. Allo scopo appare significativo il *reengineering* che ha effettuato la

New Holland, gruppo leader nel settore delle macchine agricole, nato dalla fusione tra FIAT e FORD. Con un fatturato di 3,5 miliardi di dollari, ha potuto far fronte ad un drastico mutamento del mercato grazie ad un organico e mirato processo di «dimagrimento» ed una serie di operazioni molto semplici, delle quali ne verranno citate soltanto alcune.

Le funzioni di *staff* industriale sono state riviste in modo da ridurre i livelli decisionali.

Esse sono diventate più snelle e «piatte», nonché operanti a favore del personale di produzione e degli obiettivi di mercato. Di conseguenza, sono stati rivisitati tutti i processi produttivi ed i modi di operare per consentire il raggiungimento degli obiettivi finanziari prefissati, di *marketing* e di sviluppo della *holding* industriale. Sono stati drasticamente ridotti e semplificati tutti i processi di approvvigionamento delle materie prime e di distribuzione del pro-

dotto finito. In sintesi, la rinnovata *New Holland* si è rivelata un'organizzazione centrata sugli uomini, elastica ed articolata, che ha fatto leva sui comportamenti organizzativi dei suoi dipendenti, operando una forte responsabilizzazione e rendendoli convinti ed in grado di governare sistemi complessi, piuttosto che capaci solo di «subire» processi e strutture articolate da altri per organizzare e guidare i comportamenti.

La «**disponibilità al cambiamento**» è stata la caratteristica basilare per definire le doti dei *managers*: capacità, cioè, di mettere in pratica **velocemente** le innovazioni sperimentate in un'altra parte dell'azienda.

Si comprende così come all'interno dei *team* di processo si è potuto realizzare l'intercambiabilità dei componenti a vantaggio della reattività e della capacità di adattamento dei *team* stessi. Ciò è stato possibile operando una despecializzazione funzionale che, bilanciata dal mantenimento della dimensione verticale/funzionale, ha consentito di realizzare «serbatoi di competenze» dell'intera organizzazione. Infine, il conferimento delle responsabilità nel conseguimento del risultato – altro fattore determinante per il successo della ristrutturazione – costituiva un metodo lavorativo innovativo, che ha consentito di accelerare il passaggio ad una struttura più leggera e più snella.

Il profilo del «nuovo» *manager* *New Holland* ha evidenziato una serie di caratteristiche che si potrebbero definire «di riferimento» per chiunque, a livello dirigenziale, intenda affrontare un processo di ristrutturazione efficace, costituendo un'ottimale base di partenza comportamentale e professionale:

- competenze specialistiche solide, ma disponibilità ad integrare funzioni e processi in un equilibrio coerente;
- disponibilità ad evolversi e cambiare;
- apertura alle culture multina-



Il miglioramento e l'adeguamento continuo dei mezzi costituiscono fattore di efficienza operativa.

zionali;

- rigore amministrativo mai «burocratico».

A questo punto è necessario focalizzare l'attenzione su una «differenziazione» tra *reengineering* e «ristrutturazione» o «ridimensionamento». *Reengineering* vuol dire fare «di più con meno» e non fare «meno con meno». In una azienda sottoposta a tale processo, la norma è la crescita culturale continua del personale, ciò che i giapponesi chiamano *kaizen*.

È giunto adesso il momento di analizzare sommariamente l'impostazione di un «modello vincente», come espressione della finalizzazione dell'organizzazione verso le sue nuove missioni da parte del *management*. Da quanto detto, si evince che il disegno della struttura, la gestione, il miglioramento e l'adeguamento conti-

nuo sono responsabilità primarie del vertice. Da loro dipendono, in sintesi, la «visione» globale dell'azienda e la sua «missione».

Da loro dipendono, in altre parole, la capacità di coinvolgere e motivare le persone ed i gruppi, di trasmettere loro il senso dei «fini» dell'impresa e far crescere il senso di appartenenza, quindi il consenso.

La fase di pianificazione è quella in cui le missioni generali si traducono in piani strategici ed operativi ed hanno come *input* le attese dell'azienda in termini di sviluppo e d'immagine, le attese del mercato, le *performance* passate, la *capability* dell'azienda.

La fase dell'esecuzione è caratterizzata ovviamente dal conseguimento dei risultati. A questo punto può essere inserita la fase dell'autovalutazione. Infatti «ciò che non si misura non si può migliorare».

Di particolare interesse può risultare per l'Esercito quest'ultima attività. Proprio in questo momento il nuovo modello organiz-

zativo del *management* può trasformarsi in uno «strumento di apprendimento continuo» che aiuta le persone a comprendere sempre più interamente le reazioni fra fattori sistemici, processi e benefici/risultati.

È proprio la differenza tra questi ultimi e gli obiettivi o le attese il principale motore del miglioramento e quindi di quella autovalutazione o *self assessment* ad esso finalizzato.

L'AUTODIAGNOSI ORGANIZZATIVA: UNA VIA PER IL REENGINEERING ANCHE PER L'ESERCITO?

Che cosa è avvenuto nelle imprese private? La missione dell'azienda consiste nell'avere successo nel settore di mercato ove si trova ad operare in termini di prodotti venduti, di immagine e, quindi, di prospettive di sviluppo.

Da circa un ventennio la ricerca della qualità nell'offerta ha subito una codificazione che si è spinta fino a prevedere ben precise norme di legge.

Da alcuni anni peraltro si è andata sempre più rafforzando una corrente di pensiero che ha individuato nell'«autodiagnosi organizzativa» quello strumento che può consentire all'azienda di accrescere la propria competitività, garantendone il successo futuro e mettendo un po' da parte quegli strumenti non più adeguati di mera valutazione della qualità del prodotto.

Strumenti, questi, che, prendendo in considerazione solo l'area «prodotto», rischiano spesso di non fornire una analisi e relativa valutazione completa ed esauritiva.

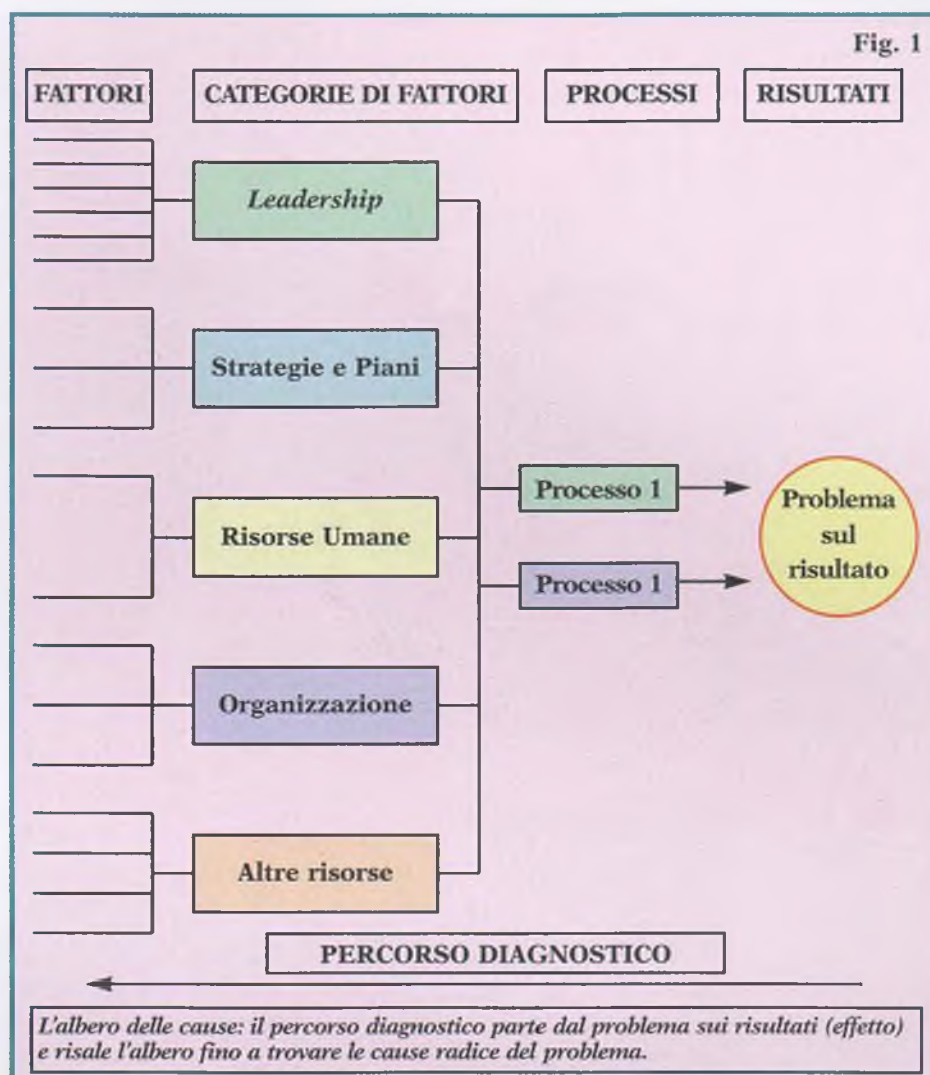
Invece, negli ambienti ipercompetitivi odierni, le aziende hanno un assoluto bisogno di strumenti organizzativi che le aiutino ad identificare i propri punti di debolezza ed a pianificare corrispondenti azioni di risanamento.

Gli «strumenti» utilizzati finora basavano il loro approccio sulla valutazione della qualità, che è un mezzo, e non su quella dei fini dell'organizzazione, che sono le sue missioni ed i suoi obiettivi.

L'«autodiagnosi organizzativa» o *self assessment* propone, invece, un modello concepito specialmente per il miglioramento organizzativo, utilizzando un processo fortemente diagnostico, mirato ad identificare i punti deboli dell'organizzazione e gli ostacoli che si possono frapporre al raggiungimento degli obiettivi. Intendendo per valutazione la capacità di un'organizzazione di adeguarsi al cambiamento degli scenari, mantenendo e migliorando la propria efficacia attraverso l'identificazione delle debolezze, l'autodiagnosi vede l'azienda, nello stesso tempo, come soggetto attivo ed oggetto della valutazione per pianificare contestualmente gli obiettivi di *performance*, gli obiettivi di adeguamento delle capacità e delle competenze carenti.

Essa parte dai risultati – rapportati agli obiettivi strategici dell'organizzazione ed ai concorrenti – ed avvia percorsi diagnostici alla ricerca delle cause relative, a livello sia di processi e procedure sia di struttura e di sistema (Fig. 1).

Il passo successivo, e probabilmente il più importante, è quello di integrare i risultati di questo *assessment* nella pianificazione strategica così da avere una piani-



ficazione contestuale degli obiettivi di *performance* e di quelli di adeguamento delle capacità e delle competenze per conseguire tali *performance*.

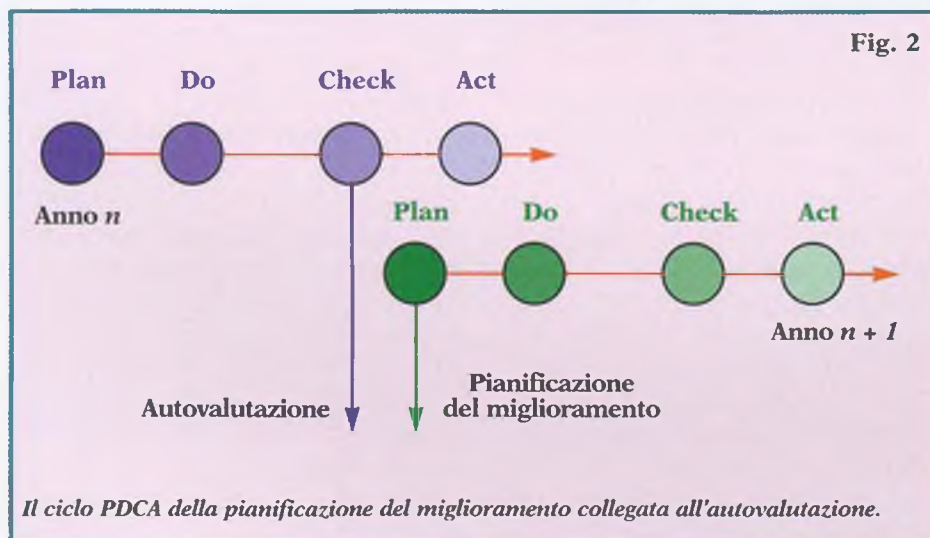
È un modello che ha il suo fulcro nelle capacità della *leadership*, nella sua vivacità culturale e

nelle sue possibilità di apprendimento continuo e si basa sullo schema ciclico **Plan - Do - Check - Act** (PDCA) (Fig. 2).

Illustrato in maniera sintetica questo nuovo approccio, che sta avendo successo nel campo del *reengineering* aziendale, appaiono evidenti, oggi più che in passato, in prima impressione, le similitudini con il funzionamento dell'azienda «Esercito».

In sintesi, che cos'è l'«autodiagnosi organizzativa»? È un modello che basa la sua efficacia e la sua potenzialità di successo sulle capacità della *leadership* di un'azienda di:

- definire in maniera inequivocabile le missioni, effettuandone un'analisi critica allo scopo di affinarne l'individuazione e la definizione;
- ricercare le debolezze e le relative cause, area per area, median-





La valutazione dei dati relativi ai punti deboli, ovvero ai mancati raggiungimenti degli obiettivi fissati nelle diverse aree, consente di definire gli indispensabili correttivi per adeguare l'organizzazione alla missione prefissata.

te un processo diagnostico che parte dai risultati, individuando le differenze tra questi e gli obiettivi, ovvero tra la prestazione attuale e quella futura che si intende conseguire;

- inserire un momento *Check* in un ciclo «PDCA», per dare luogo alla fase manageriale *Act* dove, grazie agli *output* predetti dell'autodiagnosi, si concretizza una pianificazione operativa più congruente con le missioni

dell'impresa.

Ma perché utilizzare l'autodiagnosi e non piuttosto un miglioramento della consulenza esterna nell'individuazione delle qualità raggiunte e delle criticità delle aree?

L'«autodiagnosi organizzativa», considerando, come si è avuto modo già di affermare, l'azienda nello stesso tempo soggetto attivo ed oggetto della valutazione, prevede una *leadership* culturalmente vivace e capace di perseguire un apprendimento continuo, ed infine favorisce la motivazione di tutto il personale, «attore» e «controllore asettico» dei propri risultati.

In definitiva, costituisce uno strumento (scientifico) di appren-

dimento continuo attraverso il quale una *leadership* capace (il vero *software* che fa la differenza tra le aziende di maggiore successo e le altre) arriva a realizzare una *learning organization*.

CONCLUSIONI

Nel leggere queste brevi note, sarà sembrato agli «addetti ai lavori» con le stellette che sia stata effettuata una parafrasi dell'organizzazione militare con i suoi fattori sistemici, i suoi processi e le sue criticità.

Nulla di strano! Non è un caso, infatti, che la scienza dell'organizzazione muova i suoi primi passi proprio con studiosi militari che esaminarono prima la struttura gerarchica degli strumenti militari fino al XVIII secolo e successivamente quella gerarchico-funzionale dal XIX secolo in avanti.

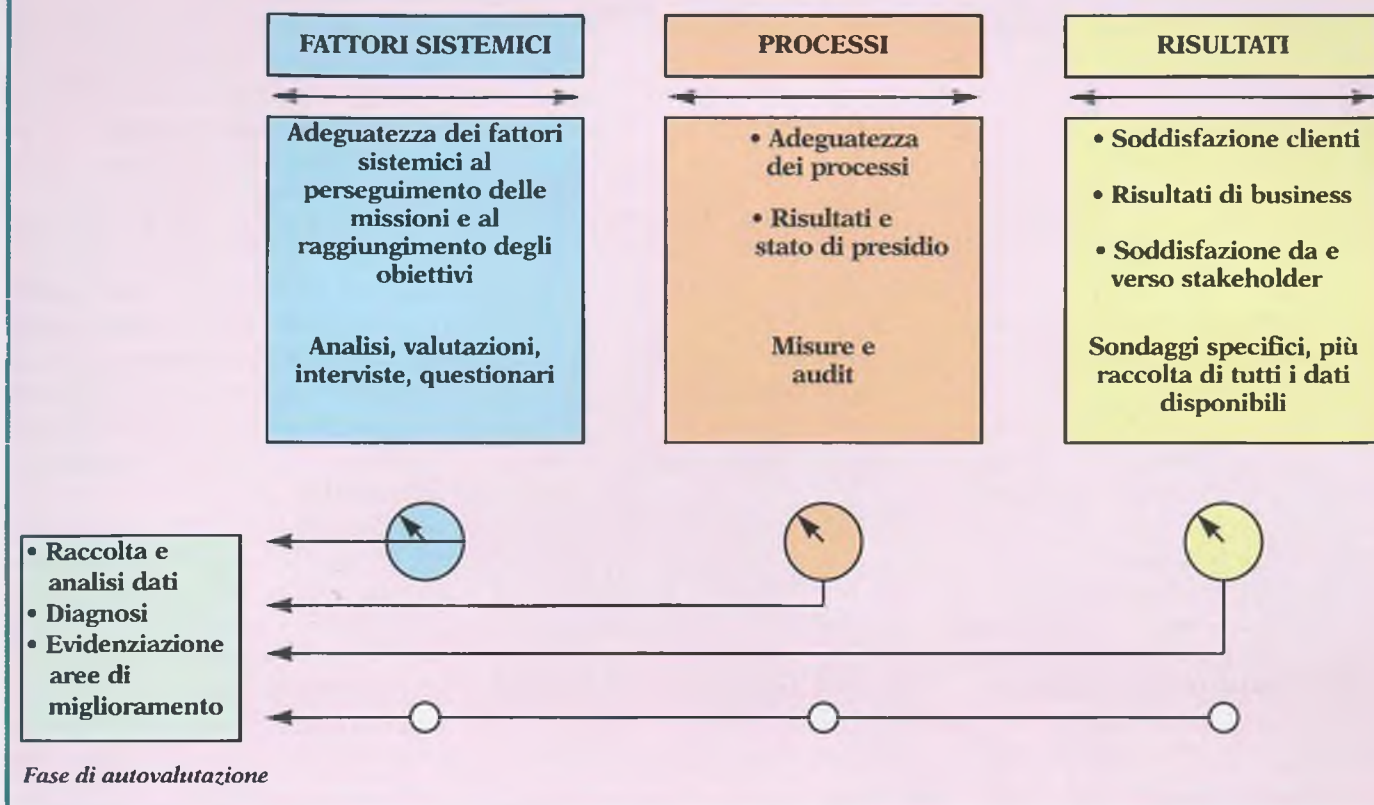
Il primato dell'elaborazione di nuove teorie organizzative è passato poi a ricercatori civili che, mediante impostazioni a carattere sociologico, matematico o misto, sono pervenuti all'individuazione di nuove concezioni e strutture: tutto ciò in un momento – la prima parte della seconda metà del XX secolo – in cui le organizzazioni militari si erano stabilizzate su un modello, quello gerarchico-funzionale, che soddisfaceva pienamente le esigenze operative.

Nel caso specifico dell'«autodiagnosi organizzativa», sovrviene spontaneo il paragone con la funzione di controllo che ogni Comandante deve esercitare per individuare, non certo a scopo fiscale, quello «scostamento» che si viene a determinare nel conseguire gli obiettivi prefissati.

Allora si potrebbe dire «niente di nuovo!». Non proprio, in quanto l'«autodiagnosi organizzativa» fornisce diversi spunti concettuali innovativi, sui quali è opportuno riflettere.

Il primo di questi sta nell'impre-

Fig. 3



lo sia ciclico e costante, nel quadro di quello che si è chiamato il «PDCA». Un controllo che non abbia queste due caratteristiche perderebbe in efficacia, nel senso che gli esiti dello stesso non potrebbero basarsi su dati consolidati o statisticamente confermati.

L'organizzazione deve essere flessibile e aperta, capace di un continuo adeguamento di struttura e missione.

Un altro aspetto è dato dalla valutazione che parte dai risultati e risale alle cause, area per area (processi, fattori sistemici e *leadership*), integrando tra loro le criticità.

Questa attività è fondamentale: la valutazione dei dati relativi ai punti deboli, ovvero ai mancati raggiungimenti degli obiettivi fissati nelle diverse aree, consente di definire gli indispensabili correttivi per adeguare l'organizzazione

alla missione prefissata.

L'esempio riportato nella Fig. 3 può essere significativo. Ogni area in sede di autovalutazione produce un risultato che va a confluire in un unico ambito, dal quale emerge il «che cosa» ed il «come» correggere per ottenere il risultato che l'azienda ha stabilito.

Per ottenere ciò risulta basilare che l'organizzazione sia estremamente flessibile ed aperta, acquisendo quella caratteristica *learning*, che la renda capace di modificare la sua struttura, ovvero, se necessario, la missione stessa. Ma, soprattutto, la renda capace di progettare il futuro, unico sistema oggi per essere vincente anche domani.



* Tenente Colonnello,
in servizio presso
l'Ufficio del Capo di Stato
Maggiore dell'Esercito
** Capitano,
in servizio presso
l'Ufficio del Capo di Stato
Maggiore dell'Esercito

MOTIVAZIONE, FORMAZIONE, COMUNICAZIONE

Egregio Direttore,

sulla «Rivista Militare» di gennaio 1998, sono apparsi, tra gli altri, due articoli che mi interessano in modo particolare e che appaiono meritevoli di attenta analisi. Mi riferisco alla «Formazione interattiva» ed a «Il mondo della formazione».

Mi è sembrato opportuno elaborare alcune considerazioni in merito, che vorrei commentare con Lei.

«Formazione interattiva».

L'articolo di Massimo Marzi affronta in modo documentato e puntuale il tema «informazione, comunicazione e didattica verso la conversione elettronica».

Gli argomenti vengono trattati in modo organico con assoluta chiarezza e proprietà espositiva.

Vorrei tuttavia osservare che le NTE (Nuove Tecnologie Educative) indicate da Marzi portano l'Autore ad una visione che mi sembra squisitamente tecnologica.

Nell'area della formazione e della comunicazione, infatti, si possono individuare due approcci differenti.

Il primo configura i media (testi, audio) come gli elementi attraverso i quali si comunica, si apprende, si riflette.

Il secondo, invece, propone la sistematica e la metodologia di formazione e comunicazione con i media.

Con l'avvento della multimedialità (termine-ombrello improprio con cui si indica oggi l'intera realtà neotecnologica della comunicazione), con l'individuazione della letteratura ipertestuale e il WEB, vengono trasformate non solo le posizioni di testo, di autore e di lettore, ma l'intero quadro delle relazioni comunicazionali così come si erano stabilite nel sistema tradizionale.

diritto di replica

*Se leggendo la
Rivista Militare
qualcosa non vi
convince o vi
stupisce, chiedete,
intervenite, proponete
e, perché no, criticate
Queste pagine sono a
disposizione di Voi
lettori.*

*Per lasciare più spazio
alle vostre proposte,
non a tutte le lettere
sarà data risposta.*



Quanto sopra viene esposto da Marzi, ma mi sembra in modo tale da sottovalutare la questione centrale, vale a dire che il cambiamento non è tecnologico ma strutturale.

Il fatto che il testo abbandoni la struttura sequenziale e il carattere logocentrico che la scrittura gli ha garantito per secoli, per cambiare secondo uno schema reticolare la propria fisionomia, comporta alcune conseguenze fondamentali per impostare un corretto Progetto di formazione:

- è necessario prevedere una sessione di pre-formazione umanistica che prepari sia i formatori che i discenti al cambiamento strutturale;
- la domanda (pag. 106) «Quanto durerà ancora l'utilizzo della carta stampata come supporto per la comunicazione scritta?» non dovrebbe essere nemmeno ipotizzata in quanto presuppone un concetto di sostituzione a quello di diversificazione;
- quanto più la problematica è tecnica o tecnologica tanto più è necessario valorizzare gli aspetti qualitativi della comunicazione che non possono essere sostituiti dall'informazione.

L'esempio di addestramento del manutentore (pag. 110) è sintomatico. Ci sembra di poter affermare, per esperienza consolidata, ma comunque in tutta umiltà, che la differenza tra addestramento e formazione sta essenzialmente nella possibilità di cambiamento della persona, nel modo di sentire, di comportarsi e di vivere il problema, cosa che la semplice informazione e l'addestramento non possono offrire.

«Il mondo della formazione».

L'articolo del Colonnello Gaetano Speciale mi sembra spazi lodevolmente su una serie di tematiche articolate e diversificate, ma con qualche visibile traci-

mazione nell'area sociologica, filosofica e del *management* aziendale.

Ad esempio il paragrafo «La formazione ed il problema della regolazione» (pag. 116) lascia perplessi.

Superata infatti la fase selettiva e attitudinale, sembra sia necessario procedere, in modo permanente, alla valorizzazione delle risorse umane; questo sembra un aspetto più qualitativo che quantitativo.

Anche in questo articolo, infatti, si sopravvalutano gli aspetti funzionali. I concetti di fedeltà, lealtà e affidabilità (pag. 118) poggiano su pilastri motivazionali: la motivazione di appartenenza, la motivazione di rapporto, la motivazione della professionalità collegata ai valori.

Poiché la motivazione deve essere l'insieme di certezze razionali che trasmettono atteggiamento e comportamenti conseguenti, è fondamentale scegliere, oltre che l'obiettivo di formazione e di comunicazione, il «taglio» motivazionale e lo stile didattico da impostare.

Qualche precisazione si impone anche per la «Formazione al Cambiamento» (pag. 120).

Anche il più convinto rivoluzionario, affermava Cesare Zappulli, è conservatore di certi valori: se non si stabilisce quello, poco o tanto che sia, che deve rimanere come punto fermo, si rischia di andare verso una *deregulation* difficilmente gestibile al di là delle buone intenzioni.

Anche i raffronti di carattere aziendale vanno valutati con cautela. È giusto e opportuno che in termini di efficienza la «struttura Esercito» mutui dalla logica di impresa, tenendo conto tuttavia che taluni elementi strutturali (gerarchia) ed obiettivi istituzionali evidenziano notevoli differenziazioni nel modo di porsi e negli obiettivi di formazione.



Mi pare di intravedere qualche eccesso anche quando si afferma (pag. 125) che «la formazione va verso la formazione senza aula e senza docenti».

Sicuramente è da reinterpretarsi il «posizionamento» del docente e il «momento dell'aula», ma è tutt'altra cosa dalla soppressione di entrambi. Il «*Training on the job*» (pag. 124) può rapportarsi alla formazione d'impresa, ma va meglio considerato sull'esempio del metodo Kaeser, dove la continuità dall'esperienza «in aula» all'esperienza professionale deve avere un momento di ripresa collettivo, di ripensamento e di rimotivazione.

Ambidue gli articoli, comunque, denotano un'apprezzabile sensibilità alle tecniche innovati-

ve della comunicazione e alla formazione. Rilevo con molto piacere la chiarezza, il coraggio e la determinazione con cui lo Stato Maggiore dell'Esercito si sta muovendo per adeguare alle nuove realtà il complesso processo addestrativo/formativo. Vorrei, inoltre, aggiungere una nota di merito per l'articolo sulla motivazione del Maggiore Panizzi.

Spero di non aver abusato del Suo tempo, ma mi farebbe piacere un Suo cortese parere in merito.

**Dott. Tito Pederzoli
Susa (Torino)**

*Egregio Lettore,
come vede ho fatto mia la lettera che ha inviato al Gen. Blais,*

con la quale esprime giudizi di valutazione sugli articoli del Dott. Massimo Marzi, del Col. Gaetano Speciale e del Magg. Massimo Panizzi, apparsi sul n. 1/98 della «Rivista Militare».

Dico subito che le Sue penetranti osservazioni costituiscono un prezioso contributo per sviluppare un costruttivo dibattito su tematiche di grande interesse che toccano il futuro dell'Esercito.

Tra le Sue tante riflessioni, ne condivido due in particolare.

La prima riguarda il rischio che la corsa all'alfabetizzazione digitale possa ripercuotersi sul destino dell'uomo, il quale, davanti ai fantasmi della tecnologia, potrà un giorno imparare ad ubbidire solo ai codici telematici, perdendo la sua capacità di trasmettere valori da mettere in comune con gli altri e mortificando la sua naturale attitudine a saper fondere armonicamente la saggezza della mente e la ricchezza del cuore: sarebbe un disastro di proporzioni apocalittiche che investirebbe anche il futuro della «condizione militare», i cui contenuti formativi sono e dovranno essere sempre di chiara natura ideale.

La seconda attiene al tema del cambiamento.

Per questa emergente problematica che – come Lei osserva – contiene in sé il pericolo di andare tout court verso una deregulation difficilmente gestibile al di là delle buone intenzioni, mi sembra di valore dirimente una bella espressione di Filippo Turati rivolta all'ala massimalista del suo partito: «ogni rivoluzione non è mai una linea matematica, ma una fascia di assorbimento del vecchio nel nuovo e del nuovo nel vecchio».

Grazie del Suo apporto di pensiero, egregio dottore.

La Rivista Militare continuerà ad accogliere con favore idee, pensieri, proposte e critiche dei suoi lettori, nello spirito di quel

diritto di replica

*Se leggendo la
Rivista Militare
qualcosa non vi
convince o vi
stupisce, chiedete,
intervenite, proponete
e, perché no, criticate.
Queste pagine sono a
disposizione di Voi
lettori.
Per lasciare più spazio
alle vostre proposte,
non a tutte le lettere
sarà data risposta.*



costruttivo pluralismo informativo che caratterizza il nostro impegno editoriale.

DESIDERIO DI APPARIRE

Egregio Direttore,

si sente dire spesso che ciò che non compare in televisione, non esiste. Non è vero: perché, altrimenti, se ne dovrebbe dedurre che l'Esercito non esiste più, o quasi. Le ultime immagini che ho visto mandate in onda con insistenza sono quelle della Somalia: e non dico altro.

L'Esercito nel 1997 è stato o no in Albania? In questa occasione ho visto marinai, navi, Ufficiali delle Capitanerie di Porto, Carabinieri; i pochi mezzi terrestri portavano la scritta «Battaglione San Marco». Nel terremoto dell'Umbria penso che, come sempre, l'Esercito abbia lavorato sodo: chi lo ha visto? Eppure, a quanto ne so, c'è pur sempre un Esercito di leva composto da tanti bravi giovani che hanno resistito a certe sirene incantatrici, e dai loro Quadri che fanno il loro dovere e per questo forse non fanno notizia.

Chi ne parla mai, all'infuori naturalmente della Sua Rivista?

**Col. Ferruccio Botti
(Parma)**

Voglia sfrenata di esserci: siamo al solito refrain nel quale è «consustanziale» uno stato ansiogeno che gli psicologi chiamano «bisogno di sicurezza».

Ci aveva provato Pirandello a sollevare il problema dell'«essere» e del «sembrare», ma a quanto pare il dilemma è ben lontano dal trovare una soluzione.

Tutti vogliono apparire, dunque, e molti pretendono che l'organizzazione cui appartengono riesca ad occupare un posto di rilievo sulla scena pubblica. Si crea così un affollamento di soggetti,

con una pluralizzazione di progetti, percorsi e identità, in cui diventa difficile farsi largo, fare ascoltare la propria voce e rendere credibili i propri messaggi.

Io credo che le Forze Armate debbano entrare a pieno titolo in quella che i sociologi chiamano la «realità mediatizzata». Credo anche che entrare nel mercato della comunicazione significa soprattutto costruire una propria strategia nella quale il problema dei problemi non sia quello di essere presenti tutti i giorni sulla ribalta televisiva, ma risieda piuttosto nella capacità dell'organizzazione militare di saper comunicare alla pubblica opinione i suoi scopi e il suo modo d'essere e di agire, esprimendo competenze e culture in grado di potenziare tutte le risorse umane e tecniche e di orientarle verso obiettivi pienamente legittimati.

Solo così – a mio avviso – si crea una cultura, una condivisione che rende possibile una coerenza tra i tanti linguaggi dei comparti della società. Così facendo – io ritengo – la comunicazione diventa una risorsa strategica per le Forze Armate, che imparano in tal modo ad agire nella complessità sociale, dando specifiche risposte ai bisogni di novità che la comunità esprime talora in modo confuso.

Io continuo a credere che celiare con i media o addirittura pretendere di occupare un posto permanente nella immaterialità dell'etere siano anche il modo peggiore per tradire l'autentica vocazione al dignitoso silenzio del nostro impegno quotidiano.

Attenzione, caro Lettore, a non confondere l'opinione pubblica con l'opinione pubblicata!

A PROPOSITO DI NONNISMO

Caro Direttore,
mi permetta qualche considerazione sul fenomeno nonnismo

prendendo spunto da vecchi ricordi.

Dopo l'Accademia, l'Applicazione e nove mesi di comando reclute al CAR, alla fine degli anni Cinquanta divenni sottocomandante di una batteria che inquadrava artiglieri, di classi e scaglioni diversi, nati poco prima del secondo conflitto mondiale. Erano giovani di buone qualità psico-fisiche e modesto livello di scolarità (l'analfabetismo toccava quasi il 25%) che assolvevano un servizio di leva di ben 18 mesi in reparti quasi sempre molto lontani da casa (i nordisti dovevano conoscere il sud e viceversa).

La vita di reparto era scandita da faticose routine addestrative nelle sedi stanziali, lunghissimi campi d'arma e risicate licenze (vigevo il motto «più sudore e meno sangue»).

Quanto alle diatribe tra «anziani» e «burbe» – esistenti da sempre – era opinione che fossero la risultante di un malinteso retaggio di tradizioni di caserma e di stupida esuberanza giovanile; comunque venivano tenute costantemente sotto controllo e, quando si avvertiva il sospetto che potessero trascendere nell'illecito – specie alla vigilia dei congedi –, si adottavano adeguate misure di prevenzione. Ebbene, i comandanti riuscivano quasi sempre a «prevenire» con la consueta scuola morale, facendo balenare il rischio della terribile CPR ritardatrice dei congedi, ma senza agitare lo spettro del codice penale militare.

Invero, all'epoca era più agevole captare i segnali di insane iniziative degli anziani sia perché l'inquadramento a livello squadra era affidato ai duri «caporaloni» VAS (categoria scomparsa negli Anni '60) sia perché in qualunque ora del giorno e della notte era elevata la presenza in caserma di Ufficiali e Sottufficiali – di servizio e liberi dal servizio; molti alloggiavano all'interno dell'infra-

struttura e/o trascorrevano buona parte del tempo libero nei circoli; pochi possedevano una autovettura e soprattutto era lontano dall'immaginario militare il concetto di orario di servizio e di «straordinario». I giovani Ufficiali dell'epoca avvertivano tacitamente l'orgoglio di considerarsi in servizio «h 24» e quindi si sentivano in dovere di essere costantemente informati di quanto accadeva nei loro reparti. Etica d'altri tempi!

Nei decenni successivi mutano molti aspetti della società nazionale con riflessi – non sempre di segno positivo – sullo stile e le condizioni di vita del mondo militare.

Purtroppo, nelle generazioni del post-boom economico chiamate al servizio di leva si constata una strana antinomia: è migliorato il livello medio di scolarità (sono scomparsi gli analfabeti o quasi tutti hanno il titolo di scuola media) ma non altrettanto il livello dei valori etico-morali e quello comportamentale. Sembra quasi che l'insegnamento dell'educazione civica e i tanti panegirici profusi ovunque sulla fraternità e solidarietà abbiano avuto effetti controproducenti; in realtà si rivela fallimentare l'azione educativa della famiglia e soprattutto della scuola.

Si deve a questa involuzione se alla fine degli anni Settanta entra nel lessico di caserma il termine di nonnismo, neologismo etimologicamente innocuo dietro al quale si cela una turpe consuetudine dagli effetti devastanti.

Dalle tradizioni burlesche tra commilitoni – ancorché di pessimo gusto – si è passati a veri e propri atti teppistici intrisi da un *mixage* di stupidità, di sadismo e di omertà.

Il «virus» che provoca siffatti comportamenti si rivela ancora oggi resistente alle più sofisticate terapie educatrici di un superiore o di uno psicologo. Esso è latente

diritto di replica

tra i giovani provenienti da aree di maggiore degrado sociale (come le periferie delle metropoli) o con un passato di esperienze negative (come le violenze nelle scuole) ed ha facile presa sugli insipienti; tende a sopirsi dopo un intervento repressivo e a riaffiorare inopinatamente.

Purtroppo si tratta di un fenomeno che tormenta soprattutto l'Esercito ove confluisce il residuo «scremato» di ogni contingente di leva; gli elementi più validi sul piano psico-fisico e culturale vengono captati dalle Forze di Polizia e dai Vigili del Fuoco e tanti altri, parimenti validi, optano per l'obiezione di coscienza. Tale tormento ovviamente non si avverte nelle unità di volontari costituite da soldati più affidabili per qualità psico-fisiche e senso di responsabilità dotati di una forte carica motivazionale.

La determinazione espressa dallo Stato Maggiore dell'Esercito nel combattere il nonnismo darà sicuramente ottimi risultati, ma per avere la certezza di un successo definitivo è indispensabile infrangere lo «zoccolo duro» di omertà che circonda ogni suo atto; le vittime sono quasi sempre solidali con i loro persecutori, non tanto per tema di ritorsioni, quanto per un malinteso senso di «buonismo» che le induce a perdonare qualsiasi malefatta dei commilitoni.

I numeri verdi o l'intervento degli psicologi appaiono solo palliativi; infatti, nonostante l'anonimato telefonico, le denunce anti-nonnismo scarseggiano e i numeri verdi si rivelano utili solo per soddisfare tante richieste di informazioni sul mondo militare.

L'antidoto più efficace contro il «virus» del nonnismo va ricercato, come sempre, in una accorta combinazione di azione educativa e di *intelligence* (polizia militare); formula ben nota ai bravi Comandanti decisi a mantenere lontano il contagio

*Se leggendo la
Rivista Militare
qualcosa non vi
convince o vi
stupisce, chiedete.
Intervenite, proponete
e, perché no, criticate.
Queste pagine sono a
disposizione di Voi
lettori.*

*Per lasciare più spazio
alle vostre proposte,
non a tutte le lettere
sarà data risposta.*



dal loro reparto.

Vorrei comunque sperare che la spinta verso la professionalizzazione dell'Esercito e la conseguente anemizzazione della truppa di leva contribuiscano al definitivo declino di questo triste fenomeno.

Gen. Luigi Semprini
(Roma)

*Egregio Lettore,
non ho bisogno di fare commenti. La Sua lettera è troppo ben argomentata e contiene in sé tutte le possibili risposte necessarie a combattere la «turpe consuetudine» del nonnismo.*

Si tratta di un fenomeno da contrastare nelle sue radici sociali e culturali, negli angoli sommersi dell'organizzazione, tenendo conto delle mutazioni psicologiche delle generazioni giovanili.

Può essere utile sentire l'opinione di psicologi e sociologi – comunque di professionalità esterne all'Istituzione – perché il fenomeno della prevaricazione tra i giovani sembra essere in aumento nelle società post-moderne.

Auspico che questo Suo contributo possa innescare un vivace e costruttivo confronto di opinioni, che saremo ben lieti di ospitare.

LETTERA DI CONMIATO

Caro Direttore,

poiché direttamente e indirettamente interpellato da non pochi lettori in merito al mio cessato annottare sulla Rivista Militare, Le chiedo di ospitare un breve commiato che mi affranchi dal gravame di risposta diretta. La mia rubrica «Osservatorio», nata alla fine degli Anni '80 per sollecitazione di Alto Reggitore di allora, è transitata dal vivo apprezzamento alla rassegnata accettazione per poi vacillare in sofferta tolleranza fino a quieta eutana-

sia. Ha seguito cioè l'andamento ad oscillazione smorzata che, fisica *docet*, altro non è che la curva di sviluppo e conclusione di tutti i fenomeni vitali a ciclo definito. Il fatto m'indurrebbe a rammarrico e inquietudine se il diagramma in questione fosse rappresentativo anche di cessata capacità, per anni e assenza di stimoli, di annotare in attenzione e ironia. Posso assicurare che così non è. Sono consapevole di aver a volte indulto e, lo confesso, anche un po' goduto nel salace e nel provocatorio. Questo, soprattutto in relazione al tono della Pubblicazione che ospitava le mie divagazioni e anche al tradizionalismo di un certo intorno di lettori. Ma, come accade anche in esercizio di comando, il consenso non può essere generale quando si opera in coerenza con gli obiettivi da perseguire. Il mio era quello d'introdurre quote omeopatiche d'ironia e soprattutto di autoironia anche annotando su soggetti molto impegnativi per contenuto e sensibilità. Il sorridere è terapeutico, aiuta a non prendersi troppo sul serio e a ricercare quel positivo che è sempre presente anche nelle situazioni che appaiono irrimediabilmente negative. Se non ci sono riuscito la responsabilità è probabilmente nei limiti della mia capacità di comunicare. Ma, parafrasando il Pierre de Coubertin, l'impegnarsi per riuscire è più importante del riuscire. Un cordiale saluto e augurio a tutti i lettori.

Soprattutto a quelli cui non sono riuscito a indurre alcun godimento.

Gen. Lucio Innecco
(Verona)

Risponde il Sottocapo di SME

Non è infrequente che una «bella penna» abbandoni una testata giornalistica magari per continuare a scrivere su un'altra.



Purtroppo, anche la Rivista Militare non è esente da questo fenomeno. Prendiamo quindi atto con vero dispiacere della decisione del Generale Innecco di abbandonare la sua preciosissima collaborazione con la Rivista.

Tutti i lettori, perfino quelli che, come dice il Generale Innecco, hanno «...goduto» meno, avverteranno certamente la mancanza di un personaggio così peculiare, capace di coniugare, qualche volta con sarcasmo, la difficoltà insita nell'esporre temi di grande complessità con la scorrevolezza degli scritti sempre molto vivaci e brillanti.


Nel ringraziare il Generale In-

necco – che personalmente ho il privilegio di conoscere e stimare – per tutto il tempo che ha voluto dedicarci, vogliamo anche esprimergli una speranza ed un augurio.

Speriamo che il suo saluto non costituisca un addio, ma soltanto un arrivederci a presto. Gli auguriamo altresì di trovare ancora grandi soddisfazioni nelle molteplici attività che tuttora lo vedono protagonista.

Similmente formuliamo alla Rivista Militare l'augurio che – nelle esigenze di rinnovamento e nella responsabilità delle scelte – il vuoto sia colmato da voci altrettanto chiare e stimolanti.

SOLDATO JOE E SOLDATO JANE

A photograph of a female soldier in camouflage uniform operating a machine gun mounted on a military vehicle. The vehicle has a yellow circular sticker with the number '27' and a small plaque with a red shield and the number 'M504'. Another soldier is visible in the background. The background shows a hilly landscape.

Far entrare le donne nelle Forze Armate non significa inseguire l'esasperato tentativo di una assoluta parità con l'uomo nei percorsi addestrativi e d'impiego. Viceversa significa mettere sullo stesso piano il soldato Joe e il soldato Jane nel rispetto delle reciproche differenze.

La formazione e lo sviluppo delle carriere del personale femminile non può prescindere, quindi, al di là della *fiction* cinematografica, da una vera «cultura della diversità», in cui siano valorizzate e non omologate le peculiarità distintive dei due sessi.

**SOLDATO JANE: LA FICTION
COME PARADIGMA**

In tempi in cui si pone sempre più sensibilmente la necessità di rispettare una parità dei diritti tra l'uomo e la donna in tutti i campi della vita sociale, politica, lavorativa e familiare, diventa inevitabile che si pensi ad estendere questa parità anche in ambiti che finora sono stati di appannaggio esclusivamente maschile. Alle donne di fatto sono state sempre precluse due importanti e prestigiose carriere: quella ecclesiastica e quella militare.

Per quanto riguarda quest'ultima le resistenze al riconoscimento della parità dei diritti tra i sessi possono risultare più stemperate rispetto a quelle che si sono verificate in ambito ecclesiastico, a causa della dimensione politica e sociale dell'apparato militare che, pur esercitando livelli di potere molto elevati, non va comunque ad invadere il delicatissimo ambito del sacro. Come è stato possibile (per ora solo in rarissimi casi) che una donna sia diventata Capo di uno Stato, così è altrettanto concepibile che ella possa in futuro ricoprire le cariche di Generale oppure di Ammiraglio, sempre che si riesca ad integrare il genere femminile nel complesso percorso della carriera militare.

Ed è proprio di questo che si parla ne *Il soldato Jane* di Ridley Scott. La tesi di fondo sostenuta nel film è quella di fare del servizio militare degli Stati Uniti d'America (in particolare quello più prestigioso dei *Marines*) un corpo misto, in cui le donne possano essere ammesse nei gruppi





speciali destinati alle missioni di guerra tanto quanto gli uomini.

La storia narra in particolare di una Senatrice della Commissione Armamenti che offre a un Tenente donna l'opportunità di sottoporsi al corso di addestramento per accedere al gruppo *Seals*, addetto alle azioni segrete militari, al fine di dimostrare che anche le donne sono in grado di superare tali prove al pari degli uomini. In realtà si scopre che la Senatrice strumentalizza la situazione soltanto a scopi politici per ottenere più voti, mentre il Tenente donna, contro ogni previsione, riesce a superare tutte le prove del corso ottenendo di entrare e di rimanere a pieno titolo nel gruppo speciale dei *Seals*.

In questo modo la tesi di fondo sembra decadere, dal momento che si rivela solo una grande messa in scena finalizzata a giochi di potere per sostenere o stroncare carriere politiche e militari. Parimenti il caso del solda-

to Jane, che riesce a perseguire il suo obiettivo, risulta talmente unico e isolato da non poter essere realmente esemplare per altre possibili aspiranti donne.

Così il confronto tra le due protagoniste, la Senatrice corrotta e la soldatessa coraggiosa, mette in luce come nei loro opposti interessi esse mirino al medesimo obiettivo: la realizzazione squisitamente personale – perseguita o per illecite bramosie o per aspirazioni dignitose – priva in ogni caso di qualsiasi finalità giuridica o sociale.

A prescindere comunque dalle «anomalie» di questa storia, non interessa in questa sede fare una critica del *film*, quanto piuttosto utilizzarlo per discutere sulla possibilità di addestrare anche le donne a svolgere programmi finalizzati all'inserimento nei gruppi speciali e alla realizzazione delle missioni segrete militari.

In merito a ciò esistono due ordini di discorso che necessitano

una trattazione separata, per quanto manifestino molte interrelazioni tra loro: da una parte il tema della parità dei trattamenti tra l'uomo e la donna nella formazione militare e nello sviluppo delle carriere, dall'altra il problema dell'effettiva proporzione tra le pratiche di addestramento e le reali necessità di intervento sul campo.

LA PARITÀ DEI DIRITTI TRA OMOLOGAZIONE E DIFFERENZA

Inserita nel corso di addestramento per i gruppi speciali *Seals*, il soldato Jane protesta con i suoi superiori non perché sono poco riguardosi nei suoi confronti, ma perché lo sono troppo. Anziché apprezzare alcune accortezze che tengono conto della sua «diversità di genere», reclama di essere sottoposta agli stessi trattamenti dei suoi colleghi maschi. Al di là

La vita militare, nelle sue molteplici dimensioni di disciplina, addestramento e formazione, presenta determinati fenomeni che implicano necessariamente la competizione, l'aggressività e la durezza.

della discutibilità di questa scelta, il risultato è che alla fine la donna viene realmente «trattata» come un uomo al punto da essere costretta ad appropriarsi del comportamento e del linguaggio tipicamente maschili per poter diventare uno di loro.

Il messaggio che comunica il film è dunque quello del perseguimento di un'uguaglianza non attraverso il rispetto delle differenze (per lo più fisiche, oltre che

su un modello maschile difficilmente omologabile.

La vita militare, nelle sue molteplici dimensioni di disciplina, addestramento e formazione, presenta determinati fenomeni che implicano necessariamente la competizione, l'aggressività e la durezza. Questi si traducono in valori da condividere se ci si vuole confrontare con i programmi speciali per i gruppi d'azione o con le missioni segrete nei Paesi in guerra. Ma gran parte della carica emotiva che alimenta tali disposizioni d'animo è basata inevitabilmente sulla potenza sessuale maschile.

I modi di fare, di misurarsi e di comunicare – che sono alla base del comportamento, dell'antago-

oppure ci si oppone a tale modello senza per altro averne un altro altrettanto valido di riferimento.

L'unica strada, dunque, per una donna che voglia fare carriera nel mondo militare sembra essere soltanto quella di diventare un uomo, emulandone il modo di essere e negando la propria identità. Ottenere però la parità dei diritti nello svolgere determinate carriere non significa omologarsi a certi modelli che non sono in grado di rispecchiare le caratteristiche delle diverse categorie, ma significa al contrario tutelare alcune specificità che permettono di esprimere le potenzialità dei singoli soggetti.

Se nei secoli XV e XVI molte donne decidevano di farsi monache – votandosi a una vita di stenti e a una morte precoce – per potersi distinguere attraverso un destino che le rendeva protagoniste delle proprie scelte, alla fine del XX secolo altrettante donne aspirano invece a diventare soldati – sottoponendosi alle prove più dure e alle esperienze più difficili – per potersi identificare in ruoli che negano la loro stessa specificità. Paradossalmente, dunque, se le donne medievali cercavano nel monachesimo una libera e originale espressione della loro personalità, le donne moderne cercano nell'attività militare una fittizia e omologata parità con l'altro sesso.

L'exasperato tentativo di raggiungere a tutti i costi un'assoluta parità dei trattamenti durante i corsi di addestramento – senza tenere in alcun conto le diverse prestazioni e potenzialità offerte dall'uomo e dalla donna – fa capire quanto sia erroneo valutare un insieme di prove attraverso un'unica misura che, anziché valorizzare gli sforzi, mortifica i risultati. Essere «trattati» allo stesso modo non significa essere uguali, quando il metodo adottato è più idoneo a certi soggetti piuttosto che ad altri. Viceversa, essere messi sullo stesso piano nel rispetto delle reciproche differenze



psichiche ed emotive), ma attraverso l'imitazione di un modello (quello maschile, cui la donna deve necessariamente rifarsi).

A questo modo però non solo non si tutela la «specificità di genere», che per la parità dei diritti in qualsiasi ambito va comunque rispettata, ma si impone anche una forzatura grottesca nello schiacciare l'identità femminile

nismo e del linguaggio – sono infatti tutti centrati, nel modello militare, sulla sessualità maschile e sulle diverse funzioni e abilità che ne derivano. L'introduzione delle donne in un sistema così rigidamente codificato non lascia in realtà grandi opportunità di scelta: o ci si adegua supinamente agli *standards* maschili pur non avendone gli attributi fisici,

significa godere realmente di uguali opportunità che possono essere realizzate secondo percorsi diversi.

LA DIFFICILE PROPORZIONE TRA SIMULAZIONE E REALTÀ

Nel corso dei programmi di addestramento, cui si sottopone il soldato Jane, se ne vedono di tutti i colori. Esercizi fisici ai limiti di qualsiasi tolleranza, prove estreme di sopravvivenza a tutte le difficoltà, maltrattamenti gratuiti, insulti, offese, pestaggi feroci e torture crudeli, il tutto condito da una carica di violenza quasi disumana e da un cinica volontà



Nell'attività agonistica e sportiva la reale differenza tra la prestazione maschile e quella femminile si nota non tanto nella quantità del tempo, quanto piuttosto nella qualità dell'esercizio.

di demolire ogni resistenza.

Superate tutte queste inverosimili prove, promossi quei pochi sventurati soldati che sono riusciti a non soccombere (tra cui la nostra Jane), in conclusione del film si assiste a una vera missione di guerra ambientata nel Mediterraneo. Un gruppo di Marines sbarca sulle coste libiche e muove un'azione d'attacco contro un pugno di soldati nemici a bordo di un paio di autocarri. Con un rapido scontro a fuoco e qualche lancio di bomba i Marines hanno la meglio e la nostra Jane riesce

anche a trarre in salvo il suo stesso istruttore, che poco tempo prima durante una prova di forza l'aveva quasi ammazzata.

A questo punto è inevitabile chiedersi se tutto quello che si è visto durante il corso di addestramento trova qualche attinenza o giustificazione con la messa in atto di una reale azione di guerra. Lo stesso scarto di tensione che si avverte nel film tra lo svolgimento dei programmi di addestramento e la realizzazione di una missione segreta è sufficiente per permettere di cogliere l'evidente spropor-

zione tra una simulazione di guerra e la realtà di un intervento.

Si può dire di fatto che i corpi militari degli Stati Uniti d'America (in particolare quello dei Marines) siano tra i più potenti del mondo e non temano davvero antagonisti provenienti soprattutto dai Paesi terzi. Il ruolo di «polizia del mondo», che ormai da tempo rivestono l'Esercito e la Marina degli Stati Uniti d'America, rende spesso irrisorio qualsiasi confronto con altri corpi militari aventi ben altri livelli di potenza e di sofisticazione. Inoltre la fine dell'antagonismo con l'Unione Sovietica e l'inizio della politica sul disarmo nucleare hanno cambiato radicalmente i rapporti di forza tra le diverse potenze, spostando l'attenzione dai pericoli imminenti di conflitti planetari a continui eventi di guerra a carattere civile o locale.

L'effettiva necessità degli interventi militari si dovrebbe verificare, dunque, nel corso di quelle missioni speciali finalizzate a ristabilire la pace nei Paesi in guer-

ra e a ripristinare gli equilibri politici nel rispetto delle «culture altre». Oltre al fatto che spesso tutto ciò non avviene – con il risultato di tramutare molte missioni di pace in azioni di guerra e di calpestando gli stessi diritti umani e civili delle singole popolazioni – il rapporto tra i livelli di specializzazione e di addestramento raggiunti presso i gruppi speciali d'azione e l'effettiva necessità di intervento militare, richiesto dal panorama geopolitico internazionale, sembra essere piuttosto squilibrato o quanto meno poco appropriato.

Il tema della formazione all'interno dei Quadri Ufficiali e dei gruppi speciali appartenenti al mondo militare risulta senz'altro di grande importanza e attualità, soprattutto in un momento in cui si rimettono in discussione determinate funzioni e finalità relative ai singoli corpi militari nell'ambito dei diversi contesti in cui essi agiscono.

Tenuto conto degli importanti cambiamenti storici, politici, economici e sociali che si sono verificati in molte aree geografiche, mutando di continuo il panorama delle influenze tra i Paesi in termini di alleanza e di mercato, il mondo militare si dovrebbe ora interrogare a fondo sul proprio ruolo, soprattutto in relazione all'intera comunità civile.

In questo difficile percorso di rivisitazione e di rinnovamento è dunque inevitabile che acquisti un peso ancora più rilevante la presenza delle donne all'interno dei corpi militari. Il processo di integrazione tra i due sessi è ancora tutto da sperimentare, così come sono ancora da verificare le nuove potenzialità che possono scaturire dagli assetti misti. Risulta allora quanto mai necessario che l'introduzione dell'elemento femminile possa avvenire contestualmente ad un'adeguata modifica degli *standards* maschili, allo scopo di offrire realmente uguali opportunità di carriera nell'osservazione di abilità e

qualità differenti tra uomini e donne.

TEMPI, MISURE, ATTREZZI: LE DIVERSE ABILITÀ NELLE COMPETIZIONI AGONISTICHE

Per comprendere meglio l'importanza dell'uguaglianza nel rispetto delle differenze è utile fare un confronto con l'attività sportiva, grazie alla quale si possono cogliere non solo le sostanziali diversità di genere, ma anche le diverse disposizioni fisiche sul piano della razza.

Nella finale olimpica dei 100 metri piani di atletica è molto raro trovare un bianco ai blocchi di partenza. Così come nella finale olimpica dei 400 metri misti di nuoto è ancora più raro trovare un nero dentro la vasca. Questo semplicemente perché esistono differenze antropomorfe tra le razze che interessano il peso specifico del corpo e la muscolatura liscia volontaria, al punto da influenzare le disposizioni e i rendimenti a livello agonistico.

I neri hanno indubbiamente una muscolatura più allungata ed elastica che permette loro di avere una maggiore scioltezza negli scatti e soprattutto nella velocità su pista. I bianchi, di contro, possiedono un peso specifico nella media più leggero che permette loro di vincere con più facilità la resistenza dell'acqua e di raggiungere velocità più elevate.

Preso atto di questa realtà dettata dalla natura fisica del corpo umano, nessun bianco si è mai sognato di raggiungere a tutti i costi un *record* su pista al pari di un nero, come altrettanto un nero non ha mai protestato perché non riusciva a eguagliare un *record* in vasca al pari di un bianco. Così, per la pace di tutti, i neri continuano ad eccellere nella corsa e i bianchi nel nuoto, senza fare appello alle pari opportunità.

Come in tutte le regole è inutile dire che questi casi hanno le loro eccezioni: ci sono stati bianchi



La molteplicità delle funzioni e delle attività militari impone un coinvolgimento non solo sul piano fisico, ma anche su quello emotivo, umano e psicologico.

che si sono distinti nelle gare di velocità su pista, come ci sono stati neri che sono stati premiati nelle competizioni di nuoto. Quello che si vuole dire è che comunque già nell'ambito delle razze esistono differenze strutturali che non si possono modificare anche con i migliori metodi di allenamento.

Tra un uomo e una donna, inoltre, alle differenze quantitative si aggiungono quelle qualitative. In media la donna ha un corpo più piccolo, meno forte e meno potente rispetto a quello di un uomo. Al contempo però il suo fisico risulta più leggero, più agile e



sotto molti aspetti più resistente di quello dell'altro sesso. Ne consegue che i tempi, per quanto riguarda la velocità, e le misure, per quanto riguarda i pesi, i lanci e i salti, devono possedere necessariamente *standards* differenti per le competizioni tra uomini e per quelle tra donne.

Ma la reale differenza tra la prestazione maschile e quella femminile si nota non tanto nella quantità del tempo, quanto piuttosto nella qualità dell'esercizio. Un esempio eloquente in merito – più che dalla corsa o dal nuoto basati entrambi su parametri di velocità – può essere fornito dalla ginnastica artistica. Come si sa questo sport viene valutato attraverso un punteggio misurato sui singoli esercizi, che tiene conto di elementi come l'abilità, la bravura, la precisione e la grazia con cui si eseguono le varie difficoltà.

Naturalmente, come in tutti gli altri sport, esiste una ginnastica maschile e una femminile, distinte non solo sul piano degli esercizi da svolgere ma soprattutto su quello degli attrezzi da utilizzare. Gli uomini, avendo una muscolatura più massiccia e potente, si misurano agli anelli, all'asta, al cavallo con maniglie, alle parallele simmetriche che richiedono tutti, oltre a un'indubbia agilità, una notevole forza fisica. Le donne, dotate invece di una maggiore snodatezza e



leggerezza, si confrontano alla trave alta e alle parallele asimmetriche che richiedono al contrario una grande elasticità e un elevato senso dell'equilibrio.

Inoltre è assai significativo il fatto che negli attrezzi «comuni» alle due ginnastiche esistono alcune varianti che modificano notevolmente le prestazioni tra i sessi. Oltre alle parallele – la cui simmetria o asimmetria altera di gran lunga la composizione degli esercizi – anche il volteggio (posizionato di traverso per le donne e per dritto per

gli uomini) offre soluzioni ginniche del tutto differenti tra i due generi, così come lo stesso corpo libero, comune a entrambi, presenta difficoltà del tutto differenti lungo le diagonali del tappeto.

Nel mondo dello sport, dunque, basato essenzialmente sulla distinzione sia quantitativa che qualitativa delle prestazioni maschili e femminili, sembra che non vengano affatto osservate le pari opportunità. Ma per quanto si cerchi di ottimizzare i tempi e i risultati, difficilmente si potrà pensare a un futuro prossimo o remoto in cui donne e uomini gareggeranno insieme. Né, francamente, c'è da augurarselo,

dal momento che una delle più importanti caratteristiche dello sport è sempre stata quella di valorizzare le differenze, per permettere a ognuno di esprimere al meglio le proprie potenzialità.

DALLO SPORT ALL'AZIONE: LA POSSIBILE INTEGRAZIONE TRA UOMINI E DONNE NEL MONDO MILITARE

Per quanto lo sport sia basato essenzialmente sull'attività fisica,

Sia gli uomini che le donne possono senz'altro occuparsi di tutte le attività militari (di controllo come di azione, di logistica come di intervento) ma possono anche trovare più utile impiego in alcune attività piuttosto che in altre, senza che tuttavia debbano crearsi discriminanti in merito ai ruoli.

in molte competizioni agonistiche si rivelano piuttosto importanti anche la concentrazione, la memoria, la precisione e la stessa originalità o creatività. Accanto all'aspetto fisico, dunque, in qualsiasi attività che impegna il corpo, come la mente, assume un valore determinante anche la dimensione psicologica e attitudinale che diversifica ancor più le prestazioni delle singole persone.

Allo stesso modo la molteplicità delle funzioni e delle attività militari impone un coinvolgimento non solo sul piano fisico, ma anche su quello emotivo, umano e psicologico, le cui sfumature tra uomini e donne (come anche tra i singoli individui) risultano ancora più variegata e complessa di quelle fisiche. Non tenerne conto significherebbe violentare una realtà che possiede le sue leggi naturali, svilendo le effettive potenzialità che scaturiscono dal rispetto delle stesse.

Nell'ambito del ripensamento di una formazione relativa ai Quadri militari è allora indispensabile tenere conto di tutti i fattori finora discussi, perlomeno su un duplice piano di confronto: quello tra l'addestramento dei corpi speciali e l'utilizzo effettivo delle loro risorse, e quello tra le caratteristiche psico-fisiche maschili e quelle femminili.

Riguardo al primo aspetto sarebbe opportuno capire realmente quali possono essere le concrete necessità (interne o esterne, di pace o di guerra) in cui vengono richieste determinate competenze militari, rispetto alle quali poter impostare i diversi programmi di formazione e di addestramento. Considerate tuttavia l'am-



piezza e la varietà dei singoli casi, nonché spesso l'impossibilità di valutarne l'entità, la gravità e la durata, è comprensibile che si debba sviluppare un'ampia gamma di competenze mirate a far fronte agli stati di emergenza, di calamità e di pericolo effettivo. Tutto ciò che però esorbita da una reale rispondenza tra mezzi e fini, nell'ambito delle attività militari, si può rivelare in ogni caso un investimento inutile, immotivato e perfino deleterio, che necessita quanto meno di una ponderata revisione.

In merito al secondo aspetto, occorrerebbe invece analizzare a fondo quali sono le reali capacità e potenzialità che uomini e donne sono in grado di mettere in atto nelle prestazioni fisiche e psicologiche che vengono loro richieste per assolvere determinate funzioni militari. Invece che tendere a tutti i costi verso l'unificazione dei trattamenti tra i due sessi, sarebbe forse più sensato cercare di diversificare le competenze in base alle specifiche abilità. Sia gli uomini che le donne possono senz'altro occuparsi di tutte le attività militari (di con-

trollo come di azione, di logistica come di intervento) ma possono anche trovare più utile impiego in alcune attività piuttosto che in altre, senza che tuttavia debbano crearsi discriminanti in merito ai ruoli o mancate integrazioni all'interno dei gruppi speciali.

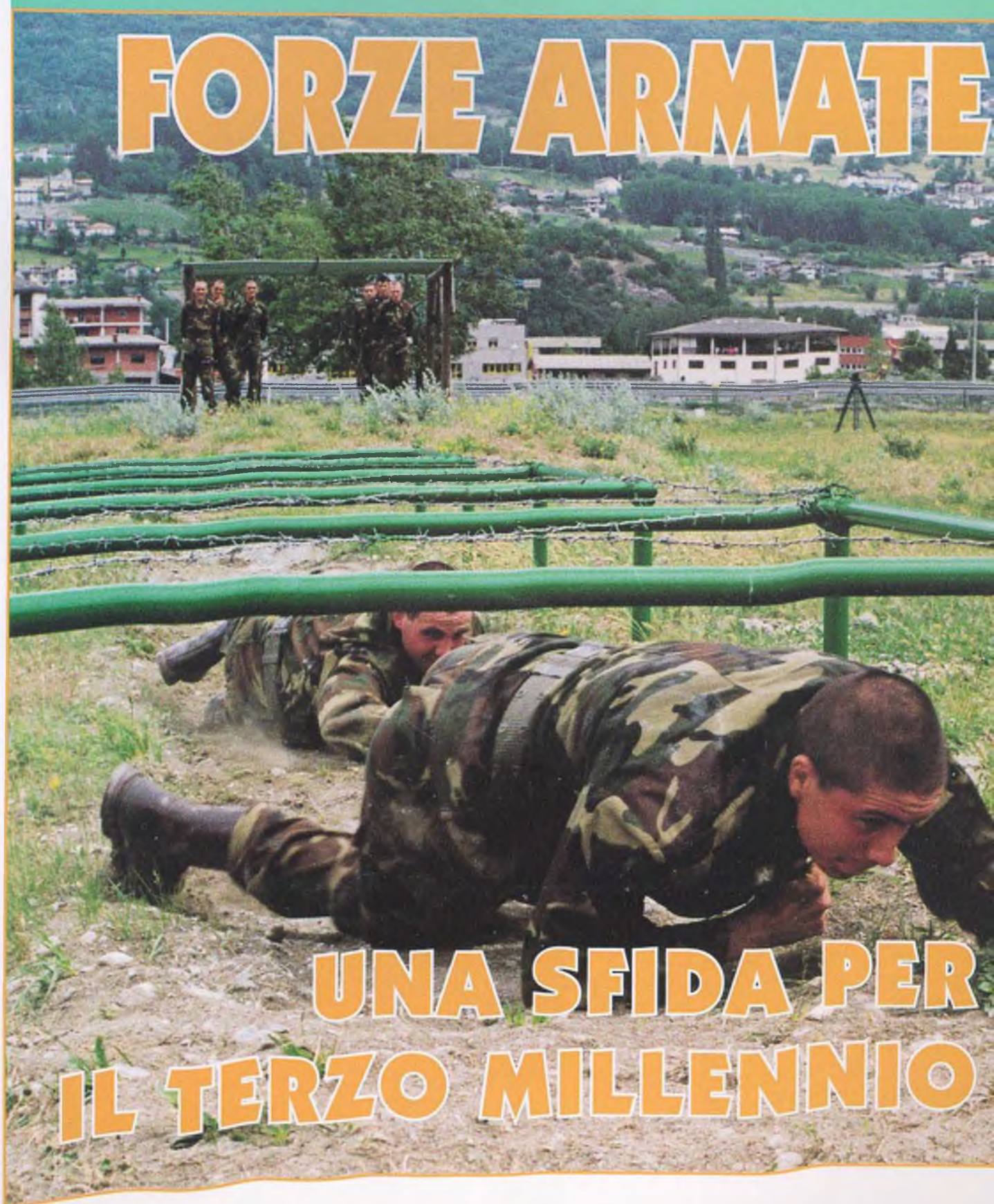
Quello che bisogna difendere e sviluppare, soprattutto in un contesto come quello militare, è dunque una cultura della diversità in cui siano garantiti i termini paritari della competizione tra uomini e donne e nello stesso tempo siano valorizzate le peculiarità distintive dei due sessi, che possono anche rivelarsi complementari ed integrabili. Naturalmente, le modalità per mettere a punto i programmi più appropriati alle attuali attività militari e per individuare le diversità da rispettare nella parità dei diritti dovrebbero essere analizzate dagli stessi esperti che conoscono a fondo sia i limiti che le risorse del proprio settore.

□

** Direttore di ricerca presso il RES
(Ricerche Economiche e Sociali)*

di Giovanni Fortunato *

DROGA E FORZE ARMATE



UNA SFIDA PER IL TERZO MILLENNIO

Materialismo ed edonismo diffusi, cultura della violenza, caduta del ruolo educativo della famiglia e della scuola, disoccupazione: sono questi gli ingredienti di una crisi che spinge i giovani verso l'illusorio e mortale mondo della droga.

Per arginare il fenomeno, l'Esercito ha intrapreso varie iniziative.

Tra queste, particolare interesse ha suscitato il «Progetto Silvestri», un esperimento condotto su 1 600 soldati di leva del 3° Reggimento missili controaerei.

SOCIETÀ ATTUALE E DROGA

Il «fenomeno droga» fa ormai parte della vita quotidiana. Se fino a poco tempo fa rimaneva circoscritto alle stazioni ferroviarie delle grandi città o ad alcuni bar e locali notturni, ora si è esteso alle piccole città di provincia fino ad arrivare nelle scuole e nelle caserme.

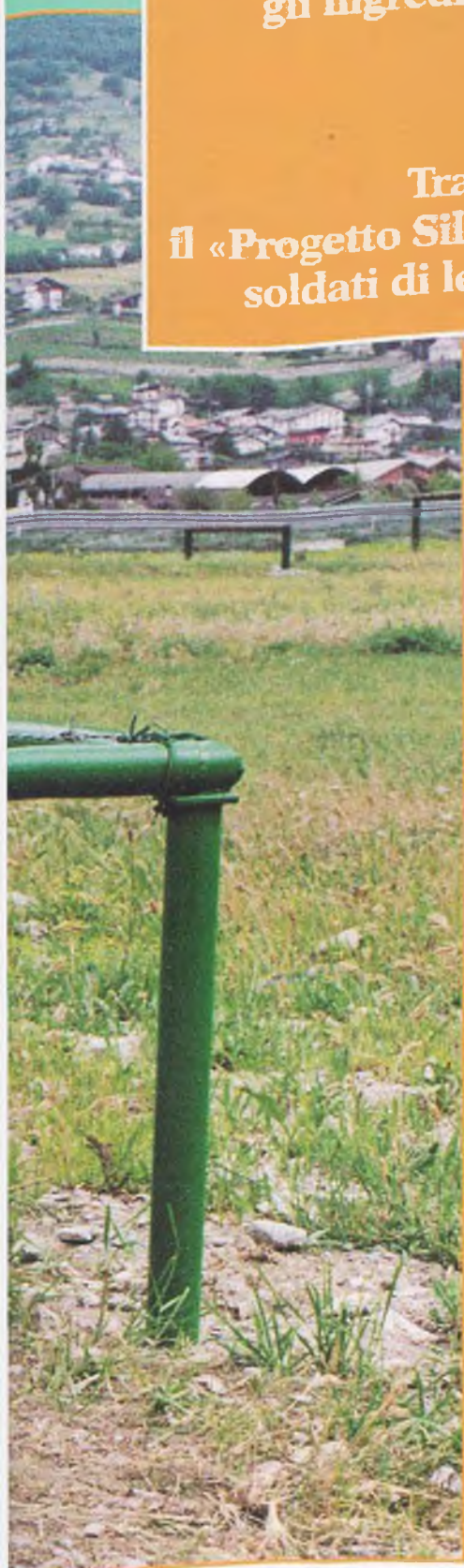
I mezzi di comunicazione di massa forniscono con sistematicità e regolarità notizie sul fenomeno: sequestri di grandi quantitativi di droga, decessi dovuti ad *overdose* o AIDS, fatti di quotidiana criminalità e omicidi legati al mondo della tossicodipendenza. Generalmente le notizie vengono date senza correlare aspetti informativi su natura ed effetti delle diverse sostanze tossiche e senza far cenno all'aspetto prevenzione.

E i giovani muoiono. I *media* le hanno battezzate «le stragi del sabato sera» come fatto ineluttabile della società in cui viviamo, al pari delle catastrofi naturali. Ciò deriva dal fatto che la società attuale è talmente permeata di droghe di ogni genere che l'uso o l'abuso è considerato normale. Allo stesso modo si usano droghe legali ed illegali, eccitanti o rilassanti, psicostimolanti o euforizzanti, artificiali o naturali. In questa strana normalità nei confronti di chi usa sostanze illegali ci si comporta come verso chi fuma troppe sigarette, beve troppo o mangia troppa cioccolata.

È il meccanismo di adattamento tipico delle società occidentali. Se non si riesce a risolvere un problema sociale si smette di vederlo come problema e lo si accetta come fatto ineluttabile; in altre parole il problema droga c'è e si vede, ma poiché è di difficile soluzione si cerca di convivervi al meglio. Si inventano eufemismi come la «riduzione del danno» per narcotizzare il sentimento di insicurezza in cui vive la gente o si immagina di combattere gli spacciatori e di contrastare il mercato della *cannabis* e, fra non molto, dell'eroina distribuendola ai giovanissimi.

E se non in modo diretto, indirettamente questo sta già avvenendo e da più parti si inneggia alla liberalizzazione delle droghe; è proprio di questi giorni la notizia che chi spaccia se incensurato o disoccupato ottiene una riduzione della pena. E intanto i giovani muoiono.

Assistiamo attoniti ed impotenti all'aumento esponenziale dei consumatori occasionali, dei consumatori del sabato sera, dei tossicomani



veri e propri e dei morti per droga e al coinvolgimento dei giovani con un'iniziazione precoce che è scesa intorno ai 14 anni.

E tutti ci chiediamo: perché? E dopo aver letto libri e assistito a inchieste e dibattiti televisivi l'interrogativo rimane: «Perché i giovani fanno uso di sostanze stupefacenti?»

Prima di tentare di trovare una risposta cerchiamo di capire chi sono i giovani del nostro tempo.

I GIOVANI

Parlando dei giovani il pericolo da evitare è la generalizzazione. Si corre il rischio di impacchettarli in un unico contenitore ed etichettarli con espressioni come il «pianeta giovani», «l'universo giovanile» ed altre. La realtà giovanile è una realtà variegata, composita, spigolosa; i giovani, infatti, condensano, in modo gregario e tumultuoso, i valori e i disvalori delle generazioni che li hanno preceduti.

Qui entrano in gioco la caduta delle ideologie, la crisi dei valori, la logica dell'edonismo, il mito del benessere materiale a tutti i costi, la cultura della violenza come modello sociale per sopravvivere, la disgregazione della famiglia, la perdita del ruolo educativo della scuola, il ruolo «educativo» della strada, il problema del lavoro, il conflitto generazionale tra giovani ed adulti, la percezione dello Stato come nemico.

Non mi dilungherò su questi aspetti, ma voglio portare la mia testimonianza di comandante di un Reggimento missili controaerei «Hawk» che per due anni è stato a contatto con i giovani.

Premesso che nelle nostre caserme normalmente non arrivano giovani con gravi patologie comportamentali o tossicodipendenti, perché sono oggetto di riforma militare, posso affermare che esiste una realtà giovanile «capace» che lotta per rimettere al centro della vita politica, civile e sociale



I Comandanti a tutti i livelli, nell'ambito delle loro responsabilità anche di educatori, hanno il compito di informare i giovani che vestono l'uniforme sulle insidie della droga.

i concetti di giustizia, solidarietà e crescita civile. Sono giovani dotati di una forte tensione umana e spirituale, altamente convinti ed impegnati.

Accanto a loro ci sono però giovani che accolgono passivamente la mentalità ed il costume prevalente e vi si adeguano vivendo senza principi e senza obiettivi.

Se si ascoltano i giovani nelle nostre caserme, se si ha la pa-

zienza di dedicare loro del tempo ci si accorge che molti di loro sono dei ragazzi soli e fragili.

Infatti, sebbene sembrano già grandi, nonostante la loro libertà di muoversi, nonostante le conoscenze e le esperienze che intrecciano tra coetanei, essi vivono in solitudine interiore. A vederli sembrano forti e invece sono fragili; duri e maturi, e in realtà sono delicati e difficili; aggressivi e sfrontati, ed invece sono deboli e paurosi.

Molti giovani sono arrabbiati nei confronti della società che nella sua affannosa ricerca della produttività ha creato un modello di giovane psicologicamente con-



traddittorio. Da una parte gli ha imposto una elevata scolarità per aumentare le sue capacità produttive, dall'altra non riesce ad inserirlo nel mondo del lavoro.

Il risultato è un giovane frustrato, in perenne contraddizione tra le proprie aspirazioni e le proprie possibilità, che vive in una condizione di disagio e che spesso cerca la soluzione ai propri conflitti interiori in comportamenti violenti o nell'uso di droghe.

Il disagio, i problemi e le motivazioni che avvicinano i giovani al mondo della droga sono emersi dalla mia esperienza di comando e dalla lettura ed analisi di circa 1 600 temi svolti dai giovani

artiglieri della caserma «Silvestri» di Rovigo, sede del 3° Reggimento artiglieria controaerei «Firenze».

Curiosità, esibizionismo, voglia di trasgressione

Alcuni giovani hanno iniziato con lo spinello per curiosità. Il meccanismo è riconducibile alle esperienze dirette o indirette che ognuno di noi ha in proposito. Molti hanno fumato la prima sigaretta o bevuto il primo bicchiere di vino di nascosto dai genitori ed insieme agli amici. Il tutto nasce dalla naturale curiosità che si prova per ciò che è nuovo, specie

se proibito. Questa iniziazione segna per gli adolescenti il passaggio al mondo degli adulti. Per alcuni il tutto finisce dopo la prima o seconda volta, per altri invece è l'inizio di un viaggio senza ritorno che passa prima a quantità di «fumo» sempre più elevate per poi finire a sostanze sempre più pesanti.

Molti giovani si avvicinano al mondo della droga e fumano spinelli per esibizionismo, per farsi notare dagli amici e dalle ragazze. Con tali comportamenti cercano di dimostrare di essere già adulti o più svegli degli altri.

Nel loro modo di fare, a volte, i giovani evidenziano la voglia di trasgressione. Le campagne educative che enfatizzano la pericolosità della droga accrescono il fascino agli occhi del giovane che la vive in chiave di trasgressione, di affermazione della propria personalità e del proprio coraggio o di ribellione contro la società e l'ordine costituito.

Molti giovani si sono avvicinati alle droghe con una scarsa conoscenza delle problematiche e dei pericoli connessi all'uso delle sostanze stupefacenti. Non tutti sanno come funzionano le droghe e sono in molti a sottovalutarne gli effetti, soprattutto di quelle cosiddette «leggere».

Su 895 artiglieri testati all'arrivo in caserma con dieci semplici domande a risposta multipla, solo 117 hanno risposto correttamente a tutte le domande, come si evidenzia anche nella figura presentata a pag. 105 in basso.

Problemi personali e problemi familiari

Molti giovani sono cresciuti in famiglie disunite nelle quali i genitori litigano spesso e in maniera violenta. In tale ambiente il giovane non ha avuto la possibilità di acquisire i più banali concetti di disciplina, di giustizia e di legalità.

Non avendo identificato i geni-

tori come punti di riferimento e valido sostegno nei momenti in cui aveva bisogno, l'adolescente non riesce a superare le più elementari difficoltà della vita quotidiana, non riesce a controllare l'aggressività che deriva dalla situazione di frustrazione. Da questo tipo di famiglia e da siffatti genitori non potrà che apprendere comportamenti violenti per scaricare la sua aggressività. In questa situazione di carenza affettiva, si forma una particolare personalità molto dipendente emotivamente e tendenzialmente emulatrice di violenza. Così nella realtà della strada prima o della caserma poi si tende ad imitare il più forte, il più duro, il più cattivo nel tentativo di riempire i vuoti della propria personalità. In caserma questi giovani sono quelli che ritroviamo protagonisti degli atti di nonnismo che vengono perpetrati ai danni dei più deboli.

Vi è poi la reale difficoltà dei giovani ad inserirsi nel mondo moderno. La mancanza di centri di aggregazione nei quali i giovani possano ritrovarsi e crescere insieme in modo positivo, la carenza del ruolo educativo delle scuole, la carenza di impianti sportivi, i quartieri dormitorio di alcune città non consentono un normale sviluppo psicofisico nell'ambiente alterato che li circonda. La compensazione a questi squilibri ambientali e sociali per alcuni è la droga.

Droga come moda. La necessità di far parte del gruppo

E si ritorna alla strada. E nella strada vanno inclusi «il muretto», la banda, le discoteche e la televisione. Non trovando calore vero in famiglia né a scuola, i ragazzi si riversano sulla strada. E per far parte del gruppo devono fare quello che fanno tutti gli altri. Vestire allo stesso modo, usare lo stesso linguaggio e la stessa gestualità, e, dove già esiste, far uso di droghe.

Il non adeguarsi al linguaggio, ai riti, ai comportamenti è motivo di esclusione.

Un altro aspetto che caratterizza i giovani della società attuale è il rapporto con la dimensione tempo.

Sin da piccoli sono abituati ad avere tutto e subito e senza alcuno sforzo. Non sono educati, come era una volta, all'attesa, al sacrificio della conquista. La percezione del futuro si è andata sempre più contraendo fino a scom-

fedelmente i comportamenti e gli atteggiamenti presenti nel mondo giovanile; la caserma, infatti, è sempre stata ed è uno spaccato della società. In essa sono presenti le stesse realtà, tensioni, contraddizioni e problematiche in cui vivono e si dibattono i giovani del nostro tempo. La caserma è un luogo di vita in comune dove vivono insieme migliaia di giovani di diverse estrazioni sociali e di tutte le regioni italiane. I dieci mesi sono



parire o a rendere assurda l'attesa. Per molti il subito è l'unica dimensione del tempo. Una delusione o un diniego vengono percepiti come una catastrofe irrimediabile.

Così una proibizione o un rimprovero da parte di un genitore o, in caserma, di un superiore può a volte spingere il giovane cresciuto ed allevato in questa dimensione a gesti inconsulti e a volte irrimediabili.

LA SOCIETÀ MILITARE

La società militare rispecchia

per molti uno snodo essenziale della vita, un periodo delicato dove devi fare i conti «con gli altri». La caserma è per molti il luogo dove avviene o può avvenire il completamento della personalità e per molti segna il passaggio dalla fase adolescenziale alla maturità dell'individuo.

La ricchezza di esperienze umane è per alcuni di portata straordinaria e fa comprendere realtà e problematiche con cui molti forse non avrebbero mai avuto la possibilità di confrontarsi.

Il tutto scaturisce dall'esigenza sentita dall'organizzazione mili-



Il «fenomeno droga» ha riflessi deleteri sulla coesione delle unità. Si è constatato, altresì, che la presenza di droga in caserma rappresenta un fattore incrementale del fenomeno nonnismo.

tare che pone «l'uomo» al centro dei propri interessi.

E in tale ottica devono essere posti in atto tutti gli accorgimenti per mantenere l'individuo integro sotto l'aspetto morale, accrescendone nel contempo il livello di efficienza psicofisica.

Nel mondo militare, per quanto precedentemente detto, deve essere accettata l'idea che anche il fenomeno droga possa essere presente ed attuale.

Ed ecco che i Comandanti a tutti i livelli, nell'ambito delle loro responsabilità anche di educatori, hanno il compito di informare i giovani che vestono l'uniforme sulle insidie della droga, sia sotto il profilo sanitario che sotto quello giuridico e amministrativo. Hanno inoltre il

dovere di impostare una attività di prevenzione sull'ingresso, uso e diffusione delle sostanze stupefacenti in ambito militare. Il fenomeno droga ha riflessi deleteri sulla coesione delle unità. Si è constatato, altresì, che la presenza di droga in caserma rappresenta un fattore incrementale del fenomeno nonnismo.

È bene sottolineare che il periodo di leva, specie nella fase iniziale, conseguente alla rottura col mondo della famiglia e degli amici e lo scontro con un ambiente sconosciuto, richiede al giovane una fase di adattamento che, se non superata, può comportare varie difficoltà psicologiche. Inoltre, il giovane che svolge il servizio militare passa da una situazione di notevole libertà individuale ad una in cui deve acquisire, con la disciplina e l'addestramento, il rispetto di regole a cui non era abituato.

Da qui scaturisce l'impegno dei Comandanti di seguire attentamente i propri dipendenti

per capirne atteggiamenti, sentimenti, attitudini e stati d'animo. Tali comportamenti, specie nelle fasi iniziali del periodo di leva, devono essere attentamente monitorizzati dai Comandanti al fine di avere elementi utili per percepire in tempo eventuali indizi di smarrimento e depressione psichica o l'insorgenza di comportamenti devianti che possono portarli a fare uso di sostanze stupefacenti.

Non si può disconoscere, infine, che la vita militare stessa può favorire la propagazione delle sostanze stupefacenti. Ciò scaturisce dalla obbligata aggregazione di giovani di estrazione eterogenea, dall'impatto che subiscono, specie quelli più carenti di educazione civica o emotivamente più deboli ed instabili. Per costoro, in assenza di una efficace attività di prevenzione, la vita di gruppo può facilitare l'avvicinamento alle sostanze stupefacenti o in casi di carente azione di comando il proselitismo attivo.

DROGA CHE FARE?

È l'interrogativo angoscioso che i Comandanti si pongono per affrontare il problema. Non esiste, purtroppo, per un problema così complesso e per tutti gli aspetti ad esso connessi una soluzione automatica e predefinita.

L'iniziativa denominata «Progetto Silvestri» (mutua il nome dalla caserma in Rovigo, sede del 3° Reggimento missili controaerei «Firenze») ha lo scopo di fornire un metodo, oltre che utili indicazioni per l'adozione di attività ed atteggiamenti uniformi che possano aiutare i Comandanti ad affrontare il fenomeno droga nell'ambito della propria unità. Esso è stato sperimentato nell'ambito del 3° Reggimento missili «Hawk», ed ha interessato in due anni di comando circa 1 600 soldati, fornendo eccellenti risultati.

IL «PROGETTO SILVESTRI»

Il «Progetto Silvestri» si articola in due fasi fondamentali: l'informazione e la prevenzione.

L'informazione

L'informazione si prefigge lo scopo di sensibilizzare i giovani sul problema droga e si rivolge sia a coloro che nel loro passato hanno assunto sostanze stupefacenti «leggere» (infatti i consumatori di droghe «pesanti» non prestano servizio militare) sia a quelli che non ne hanno mai fatto uso, ma che particolari condizioni psicologiche potrebbero far divenire consumatori occasionali.

Perché l'informazione possa trattare in modo approfondito un problema così vasto e complesso che tocca aspetti psicologici, comportamentali, medici, sociali e legali, bisogna che la stessa venga fornita in modo:

- capillare: deve giungere a tutti;
- corretta: deve essere esente da errori;
- completa: deve essere esente da omissioni;
- costante: deve avere sempre la stessa intensità;
- continua: deve avvenire senza soluzione di continuità;
- convincente: deve essere capace di persuadere;
- incisiva: deve penetrare in profondità e coinvolgere l'individuo.

L'attività informativa è svolta attraverso il coinvolgimento dei Comandanti ad ogni livello, dei Quadri e dei militari di leva più preparati o con particolare predisposizione nello specifico settore ed è rivolta a tutti i militari assegnati all'unità, mediante un continuo e costante lavoro individuale e collettivo che si articola in sette momenti che possono essere così esplicitati.

Primo momento

Compilazione da parte dei nuovi



INFORMAZIONE



- C = CORRETTA
- C = COMPLETA
- C = COSTANTE
- C = CONTINUA
- C = CAPILLARE
- C = CONVINCENTE
- I = INCISIVA

assegnati di un questionario articolato su dieci semplici domande a risposta multipla, con lo scopo di capire il livello di conoscenza del fenomeno droga.

Secondo momento

Stesura di elaborati da parte di ciascun soldato immediatamente dopo l'afflusso al reparto e alla vigilia del congedo.

Tali elaborati tendono a rag-

giungere il seguente scopo/risultato:

- far capire ai Comandanti, oltre al livello di conoscenza del problema droga (congiuntamente ai questionari), l'approccio avuto con esso nella vita civile;
- fornire ai Comandanti interessanti elementi di valutazione sull'andamento del «fenomeno» in ambito caserma;
- fornire spunti di riflessione da trattare in sede di lezioni e riu-



nioni.

Queste attività hanno inoltre lo scopo di far capire al giovane assegnato che «il fenomeno droga» è attentamente seguito in seno alla microsocietà della propria caserma.

Terzo momento

Distribuzione di opuscoli sul «fenomeno droga» e sulle sostanze stupefacenti.

Lo scopo è quello di compensare la carenza di informazioni corrette sulla problematica. Inoltre si vuole dare spunti di riflessione a quei giovani che a volte con leggerezza hanno fatto uso di sostanze stupefacenti.

Quarto momento

Vengono tenute lezioni/conversazioni periodiche di carattere:

- **Medico-sanitario**, da parte del Dirigente del Servizio Sanitario, che tratta i seguenti argomenti:
 - classificazione e descrizione delle principali sostanze stupefacenti, loro effetti sull'organismo e conseguenze psico-comportamentali legate alla loro assunzione;
 - esposizione e chiarimento dei principali concetti di: dipendenza psichica e fisica, asti-

nenza, sindromi da *overdose* e assuefazione;

- illustrazione delle principali complicanze sanitarie dovute all'uso di droghe, quali la trasmissione di malattie infettive (epatiti, AIDS, ecc.) embolie, infezioni locali, intossicazioni, ecc.;
- descrizione delle principali determinanti sociologiche e contesti culturali che facilitano il ricorso agli stupefacenti;
- cenni di medicina legale militare e provvedimenti sanitari

conseguenti all'accertamento di una condizione di tossicofilia in ambito Forze Armate.

- **Giuridico-amministrativo e disciplinare**, da parte di Ufficiali Superiori e Comandanti di Reparto, che tendono a fornire al giovane soldato informazioni precise su quali siano le conseguenze sociali (sia in ambito militare che civile) legate all'uso di sostanze stupefacenti. In particolare riferendosi al DPR n. 309 del 9 ottobre 1990 vengono trattati i seguenti argomenti:
 - classificazione delle sostanze;
 - detenzione;
 - spaccio;
 - aspetti disciplinari;
 - disposizioni penali e sanzioni amministrative, con particolare riferimento all'articolo 75;
 - disposizioni relative alle Forze Armate.

Quinto momento

Un **Gruppo di Lavoro** permanente che si riunisce periodicamente, con frequenza minima mensile, a cui partecipano, oltre ai Comandanti dell'Unità e dei Reparti, il Dirigente del Servizio Sanitario e i militari più qualificati per istruzione e/o per «conoscenza» del fenomeno, e che coinvolge soprattutto



coloro che in passato hanno fatto uso di sostanze stupefacenti.

Durante queste riunioni vengono dibattuti e discussi, senza alcuna retorica ed in maniera interattiva, i vari aspetti e le problematiche legate al «fenomeno» e al «mondo della droga», con conversazioni nelle quali ciascun militare, interagendo dinamicamente con gli altri, è chiamato a fornire il proprio contributo di pensiero su specifici argomenti.

Scopo mascherato del gruppo di lavoro è quello di diffondere l'informazione in modo orizzontale. Ciò scaturisce dalla convinzione che l'informazione è più credibile se portata da un coetaneo. Infatti, quanto si è dibattuto viene discusso in camerata, allo spaccio, a mensa, coinvolgendo tutti indistintamente.

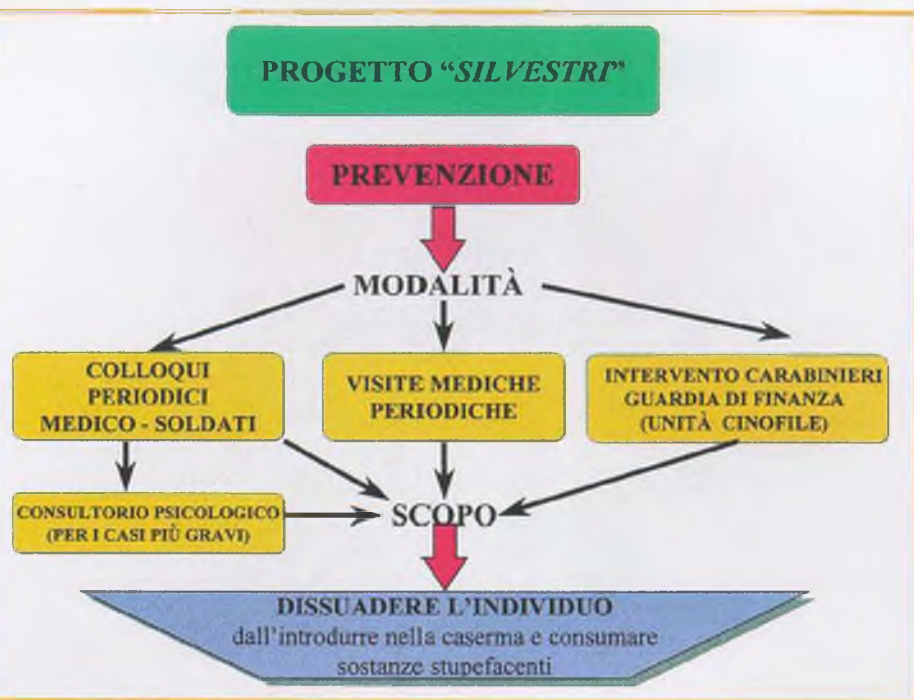
Sesto momento

Visite a comunità terapeutiche, nelle quali si può apprezzare e meditare sull'esperienza vissuta da persone che sono uscite o stanno sforzandosi di uscire dal mondo della droga. Tali visite hanno permesso di verificare la validità dell'assunto diventato *slogan* nell'ambito del progetto: «un fumatore di spinelli probabilmente non diventerà un eroinomane, ma sicuramente un eroinomane ha iniziato con lo spinello».

Settimo momento

Questo momento può essere considerato l'anello di congiunzione fra la fase informativa e quella preventiva e si colloca, senza un preciso ordine temporale, fra gli altri momenti in base alle esigenze contingenti, e si estrinseca:

- in contatti diretti con tutti i genitori dei militari in forza all'unità mediante una lettera con la quale vengono informati delle iniziative poste in essere per contrastare il fenomeno droga.
- In particolare nella stessa lettera si chiede ai genitori di seguire il comportamento dei figli anche durante la licenza. In presenza poi di «soggetti a rischio» i con-



tatti con le famiglie possono diventare periodici e talvolta anche telefonici;

- in una rassegna stampa dove vengono recensiti gli articoli di giornale che hanno per protagonisti i giovani e la droga. Gli articoli più incisivi vengono affissi per informazione e monito alle bacheche di tutti i reparti.

La prevenzione

La prevenzione si ritiene sia un supporto determinante all'informazione. Con essa si tende a:

- impedire l'introduzione di sostanze stupefacenti in un ambiente, come quello della caserma, che se non attentamente controllato potrebbe diventare un terreno fertile per lo «spaccio» di sostanze non consentite;
- impedire l'uso di sostanze stupefacenti da parte dei militari;
- far capire in modo tangibile ai giovani con le stellette che l'organizzazione militare non può accettare in alcun modo l'uso di sostanze che possono alterare e compromettere le capacità psicofisiche del soldato che impiega materiali e mezzi (armi, automezzi, apparecchiature elettroniche, ecc.) che se non correttamente utilizzati possono procu-

rare gravi danni a se stesso ed alla comunità.

La prevenzione nell'ambito del «Progetto Silvestri» è realizzata mediante:

- colloqui personali periodici fra medico e personale a «rischio», nell'ambito dei colloqui che vengono comunque tenuti con tutti i militari di leva, al loro arrivo in caserma;
- visite al consultorio psicologico dell'ospedale militare per i casi più «gravi»;
- visite mediche periodiche (con cadenza quindicinale);
- interventi dei Carabinieri e/o Guardia di Finanza, anche con la partecipazione di unità cinofile, ove necessario;
- sostegno delle famiglie durante i periodi di licenza che i militari trascorrono nel proprio luogo di residenza.

Tale metodologia di lavoro di tipo partecipativo ed interattivo ha fornito sul piano pratico ottimi risultati.

Infatti senza avere la pretesa di fare della statistica c'è da precisare che nella caserma «Silvestri» in due anni di applicazione del progetto sono «emersi» solo alcuni casi di consumatori occasionali; numero insignificante se rapportato ai casi «scoperti» nel periodo prece-



dente all'avvio dello stesso.

CONCLUSIONI

Il problema droga affonda le sue radici più profonde nella caduta di valori e di ideali che caratterizza la società contemporanea. I giovani arrivano alla droga sull'onda del disorientamento sociale e del vuoto dell'ambiente in cui vivono, manifestando attraverso l'assunzione di queste sostanze il disagio di vivere. Il problema è molto complesso e al momento a livello mondiale non si intravedono adeguate soluzioni. Col «problema droga» allo stato attuale non resta che convivere e cercare di convivere al meglio.

I giovani che arrivano in caserma devono trovare persone preparate ad informarli e dissuaderli dall'uso delle sostanze stupefacenti. È il primo dovere di un Comandante provvedere alla salute psicofisica dei suoi uomini. Il problema droga è innanzitutto un problema di comando e non può essere delegato.

È attività di comando la riduzione del gradiente di vicinanza alla droga. Ciò avviene promuovendo e favorendo interessi culturali e sportivi, rendendo più naturali e

agevoli i rapporti con i superiori, migliorando sempre più le condizioni socio-ambientali ed infrastrutturali della propria caserma. Ciò nella considerazione che il benessere psichico dei giovani alle armi costituisce oltretutto un presupposto alla loro efficienza operativa, anche una barriera all'uso di sostanze stupefacenti.

La parte più difficile, ma anche la più esaltante per un Comandante, è quella di educare i giovani ad affrontare il disagio di vivere, ad assumere le proprie responsabilità per essere parte attiva della società militare prima per poi esserlo in quella civile.

Il «Progetto Silvestri» vuole essere uno strumento operativo nelle mani dei Comandanti e vuole fornire utili indicazioni su come affrontare il fenomeno. Esso si inserisce in un contesto più ampio di educazione civica e sanitaria del giovane alle armi ed è nato dalla profonda convinzione che un fenomeno così rilevante ed attuale deve essere affrontato con una strategia preventiva che trova nell'informazione e nella prevenzione i momenti più qualificanti. E la valenza di questa attività è testimoniata dagli stessi militari di leva che in più occasioni hanno rimarcato come sia stata importante

l'informazione ricevuta.

Informazione che, alla prova dei fatti e per stessa ammissione dei giovani, è risultata invece carente negli ambienti (scuola, famiglia, centri di aggregazione, ecc.) frequentati nei periodi antecedenti il servizio militare.

Tale «progetto», comunque, non vuole essere risolutivo ed esaustivo del problema droga, ma vuole essere solo un contributo per arginare un fenomeno diventato ormai dilagante.

Esso vuole, inoltre, aiutare i Comandanti a diffondere nella propria unità una giusta conoscenza del problema ed a sostenere nei giovani, in modo efficace e stimolante, il processo individuale di autodeterminazione al rifiuto delle droghe come scelta consapevole di vita. Questo è un impegno categorico per i Comandanti in qualità di educatori e guide per i giovani che la società affida all'Istituzione militare.

Il tutto nasce dall'idea che tra reprimere e liberalizzare, estremi di un medesimo problema, c'è la via più semplice di informare.

Se poi le droghe leggere dovessero essere liberalizzate le Forze Armate dovranno sostenere una nuova sfida.

Infatti, si dovrà affrontare in modo concreto il problema di come selezionare, gestire ed addestrare i circa 180 000 giovani che si avvicinano ogni anno nelle caserme. Si dovranno esaminare e risolvere due esigenze tra loro contrastanti: far coesistere, cioè, la primaria esigenza dell'Istituzione, che postula soldati pronti ed efficienti nel fisico e nella mente, con le esigenze personali di chi vorrà continuare ad usare sostanze che possono alterare il proprio equilibrio psicofisico, mettendo in pericolo la vita propria e quella degli altri.

□

* Colonnello,
Capo Ufficio presso il Comando
Logistico Area Nord - Padova

Gaetano Filangieri

Precursore della «Nazione Armata»

di Ferruccio Botti *

È alle porte la Rivoluzione Francese e, per merito del massimo esponente dell'Illuminismo italiano, si fa strada una nuova concezione del fenomeno «guerra»: non più capriccio dei re ma affare di tutti i cittadini, non più soldati mercenari ma popolo in armi.

Prima della Rivoluzione francese, la Rivoluzione americana (1775-1783) segna il trionfo degli eserciti improvvisati di cittadini-soldati sugli eserciti professionali e d'élite che ovunque costituiscono il modello militare dominante del secolo XVIII, portato alla massima perfezione da Federico II di Prussia.

La vittoria delle malferme e im-

perfette schiere del Generale Washington, senza dubbio favorita dal terreno e dalla lontananza del teatro d'operazioni dall'Inghilterra, fino alla prima metà del secolo XIX dà luogo in Italia a un dibattito tra due schieramenti con posizioni inconciliabili. I conservatori, e *in primis* Carlo Botta (1), ritengono che la vittoria americana sia principalmente dovuta a fattori contingenti e all'aiuto spagnolo e francese, e in definitiva, sia stata ottenuta da Washington grazie ai consigli del suo aiutante prussiano Generale von Steuben e nonostante i numerosi difetti del suo esercito.

Al contrario, i democratici vedono nell'esercito di coloni americani e nel suo modo di combattere in ordine sparso, senza schemi rigidi, il principale fattore della vittoria. Da esso, pertanto, fanno derivare non solo una nuova tattica, ma anche il modello militare del futuro, atto non più alle guerre di aggressione dei re, ma alla sola difesa della Nazione e degli interessi del popolo.



A sinistra.

Soldato della compagnia di fanteria di Marina (1793).

A destra.

Ufficiale di Fanteria (1793).

In tal modo, il nuovo modello militare importato dalla lontana America si innesta perfettamente sugli utopistici concetti di guerra e pace introdotti dall'Illuminismo, che trovano nell'Enciclopedia francese (seconda metà del secolo XVIII) la loro prima e significativa espressione. Contraddistinto com'è da una fede assoluta nella ragione e nel popolo, l'Illuminismo non può amare né i re né la guerra, che presenta come capriccio dei sovrani, frutto della *real politik* e rovina dei popoli; non a caso nell'Assemblea Nazionale francese del 1789 ci si era letteralmente cullati nell'orgogliosa certezza che, con la vittoria della libertà sul dispotismo dei re, si sarebbe posto fine anche alla guerra, diabolico parto delle ambizioni dinastiche. La Costituzione liberale del 3 settembre 1791, da essa solennemente votata, dichiarava nel titolo sesto: «*la Nazione francese rinuncia ad intraprendere qualsiasi guerra di conquista*» (2).

Nella seconda metà del secolo XVIII, dunque, ai nuovi principi dell'Illuminismo corrispondono due rivoluzioni; a loro volta queste ultime generano un nuovo concetto di guerra e di pace e nuovi ordinamenti militari tali da richiedere la partecipazione dell'intero popolo, chiamato a battersi per una causa che non è anche la sua, ma è la sua. Questa è la prima ricaduta militare della Rivoluzione francese, che con la vittoria di Valmy (1792) apre una nuova e diversa prospettiva, con la quale da allora in poi tutti gli Stati europei sono chiamati a fare i conti, fino ai nostri giorni.

I processi storici maturano lentamente, e sono sempre preceduti da movimenti di idee che li preparano e inseriscono i fattori propriamente tecnico-militari in un



più vasto quadro, del quale non sono che una ricaduta: ricaduta primaria, ma sempre ricaduta. Dimostrano questa connessione inevitabile gli iscritti del napoletano Gaetano Filangieri principe di Arianiello (1752-1788), uno dei più illustri rappresentanti dell'Illuminismo italiano pur appartenendo a pieno titolo all'*establishment* politico-militare fedele alla monarchia borbonica. Infatti dopo aver lasciato l'esercito nel 1769 per dedicarsi agli studi e diventare avvocato, nel 1777 fu nominato «maggior-domo di settimana» e «gentiluomo di Camera» del re di Napoli Ferdinando IV, oltre che Ufficiale del Real Corpo dei Volontari di Marina (3).

Gli studi giuridici ed economici furono tuttavia il suo maggiore interesse: dal 1780 al 1785 pubblicò presso l'editore Raimondi di Napoli la sua opera su *La scienza*

della legislazione, ispirata ai nuovi principi illuministici e ben presto messa all'indice, ciò non fece che accrescerne il successo anche all'estero.

Il libro, tradotto in francese (4), tedesco e spagnolo, è peraltro dominato dall'astratto razionalismo tipico del movimento illuministico, che si traduce nell'ingenua e ottimistica credenza che sarebbe bastato un *corpus* di nuove leggi «illuminare» per redimere l'umanità dai molti mali presenti, inaugurando un periodo di felicità. L'uragano della Rivoluzione francese rimane lontano dalle sue pagine: le riforme, le nuove leggi dovrebbero essere fatte con una rivoluzione pacifica dagli stessi re, con il concorso di un'*élite* sociale di idee avanzate, il cui nerbo rimane pur sempre la nobiltà.

Lo stesso ottimismo domina la parte militare, largamente in-



fluenzata dalla Rivoluzione americana allora in atto. Probabilmente il Filangieri ha avuto davanti agli occhi l'esempio poco positivo dell'esercito napoletano del tempo, che dei piccoli eserciti volontari e stanziali aveva tutti i difetti, senza averne i pregi; in ogni caso non si riferisce esplicitamente a nessun altro scrittore europeo o italiano, il che rende difficile stabilire a quali fonti militari si è ispirato.

L'exemplum historicum da lui preferito è quanto meno contraddittorio rispetto alla nuova realtà alla quale le sue idee vorrebbero aderire: quello dell'antica Grecia e della età repubblicana di Roma, nella quale tutti i cittadini diventavano all'occorrenza valorosi e ben addestrati soldati. Eppure, in altra parte del testo esclama: «cosa abbiamo noi, che ci rassomigli agli antichi? cosa ha di comune il nostro genio e la nostra indole con la loro? dov'è quel trasporto per la guerra, e per le conquiste? [...] dove sono quei prodigi di valore, e di virtù? dove quei giochi, dove il greco e il romano faceva pompa della sua forza, e della sua

destrezza?» (5).

Più avanti constata – a torto – che con la scoperta della polvere il coraggio e la destrezza degli antichi guerrieri sono diventati addirittura inutili: il più debole vale quanto il più forte, il più coraggioso quanto il più vile. Lo scopo stesso delle guerre è diverso: «una volta le Nazioni si armavano per distruggere, e per fondare i regni, o per vendicare i diritti naturali dell'uomo. Si combatte oggi per la presa di un porto, per la conquista d'una miniera, per l'esclusiva di un atomo, o pel capriccio di qualche uomo potente. Queste guerre per lo più fatte da lontano, e sulle acque dell'Oceano, sono meno sentite dalle nazioni. Quelle che si fanno sulla terra ferma, sono lente, e rare. I nostri padri senza truppa fissa e mercenaria, erano in continuo stato di guerra, e noi oggi, (in Europa) siamo in pace in mezzo a un milione e duecentomila uomini armati di continuo» (6).

Ovunque – prosegue il Filangieri – non si pensa ad altro che ad essere in pace e ad arricchirsi e i nostri politici, molto lontani dal

credere la povertà un bene e una fonte di virtù militari e civili come in antico, «non vanno in cerca che di ricchezze e tesori». Mentre una volta i popoli più poveri – che erano anche i più bellicosi – dettavano legge ai più ricchi, oggi avviene il contrario: «le ricchezze sono divenute il primo strumento della guerra, e l'oro e l'argento sono gli argini, o i veicoli delle conquiste».

Il lettore di oggi è portato a pensare che il decadimento dello spirito militare e aggressivo dei popoli, e i diversi obiettivi che ormai si prefiggono i governanti, di per sé inducono a privilegiare – come sta avvenendo a fine secolo XX – le forze volontarie; ma contraddittoriamente il Filangieri scrive il contrario, e in nome dei principi del progresso sociale ed economico e della buona amministrazione delle risorse muove una dura critica agli eserciti permanenti a lunga ferma, visti come espressione di una forma di difesa antieconomica e socialmente nociva. Non è vero – egli afferma – che al momento i bisogni delle Nazioni sono così grandi da non per-

A sinistra.
Militari dell'esercito
napoletano del decennio
francese.

A destra.
Cavaliere del Reggimento «Re»
(1787).

mettere alcuna riduzione delle imposte. Non corrispondono ai veri bisogni di uno Stato le guerre di conquista di questa o quella provincia, né le ingenti spese per mantenere grossi eserciti, il lusso delle corti e le turbe di avidi cortigiani.

Gli eserciti permanenti oltre ad essere la rovina delle finanze di uno Stato non garantiscono per nulla maggior sicurezza, perché ogni principe ha accresciuto le sue truppe in proporzione a quelle dei suoi avversari. Una Nazione, alla quale bastavano diecimila uomini per difendersi, ora ne deve avere il doppio perché del doppio è cresciuta la forza del suo probabile nemico: quindi, per il Filangieri non vale il vecchio detto «...si vis pacem para bellum...».

Non era questo, egli osserva, il sistema militare degli antichi; né l'antica Grecia, né Roma finché fu libera, né Alessandro, né Filippo, né i Germani, né Carlo Magno.

Nessuno di questi conquistatori celebri ebbe mai l'idea di conservare in tempo di pace quell'esercito, che egli aveva condotto di fronte al nemico durante la guerra. Il cittadino diveniva soldato, allorché il bisogno lo richiedeva, e cessava di esserlo allorché il bisogno finiva. Le Nazioni antiche erano più libere delle moderne, perché esse erano armate (7).

L'introduzione della guardia pretoriana – prosegue il Filangieri – segna anche il tramonto delle libertà repubblicane a Roma; e dopo i tiranni romani, il primo a introdurre



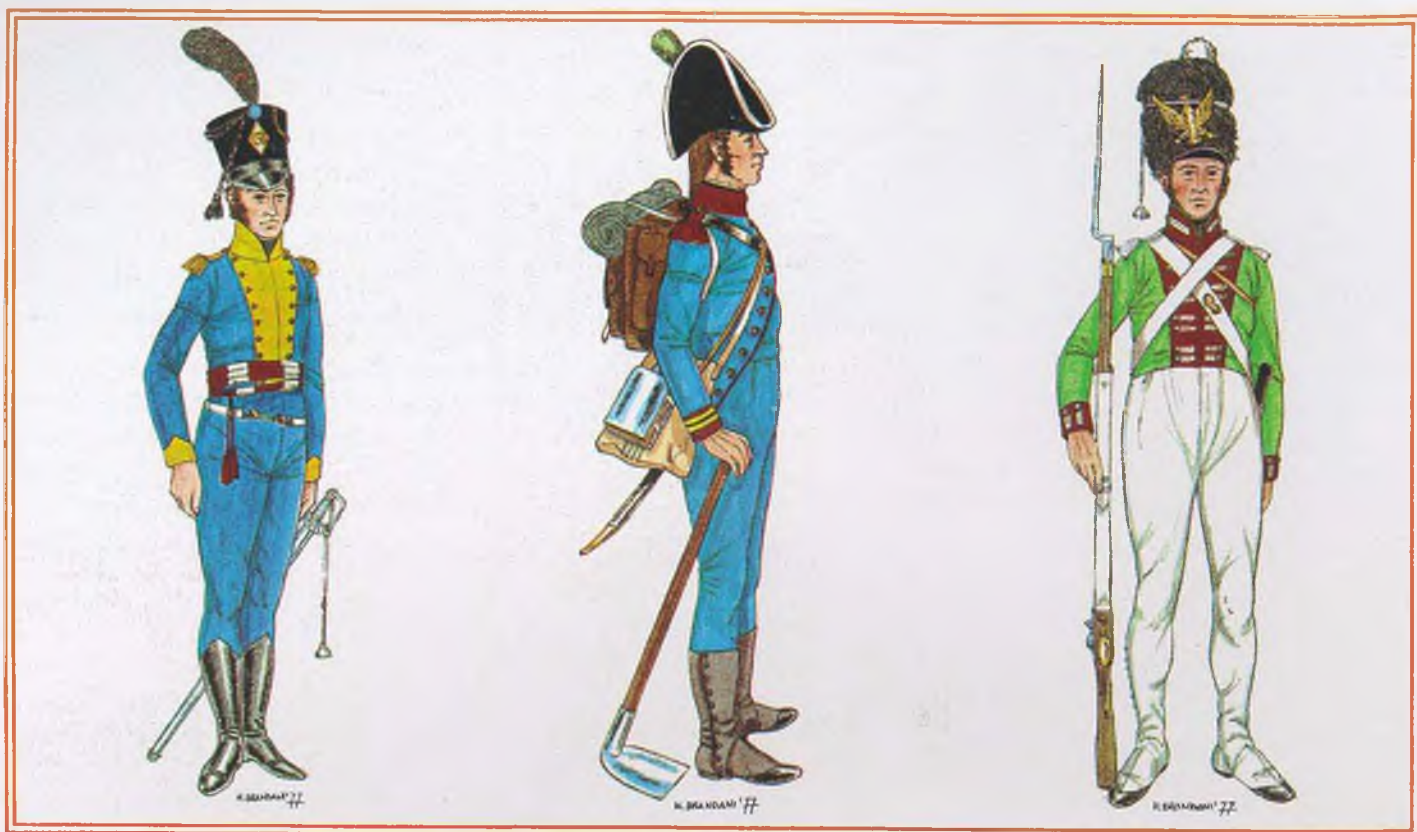
una forza militare permanente è stato il re di Francia Carlo VII (1403-1461), che in tal modo ha inteso proteggere lo Stato da improvvise incursioni inglesi. Questo provvedimento, «che diede il primo urto alla libertà civile dei francesi», segnò una vera rivoluzione nel sistema militare di tutta Europa; da allora in poi «invece di obbligare Carlo VII a disfarsi di queste truppe, che conservava anche in pace, ciascheduno si affrettò di imitarne l'esempio [...]. Ciaschedun popolo si armò, non per essere in guerra, ma per vivere in pace. Questo disordine nato in Francia, si accrebbe quindi nella Francia stessa, e per contatto si accrebbe nel resto d'Europa. Noi dobbiamo a Luigi XIV questa eccessiva moltiplicazione di truppe...» (8).

Non vale affermare che una forza militare permanente è necessaria per la sicurezza dei popoli: le aggressioni improvvise non sono più possibili «oggi che la comunicazione dei popoli è universale, oggi che i principi hanno mille occhi stranieri che li guardano...». Ancor meno valida è la tesi di coloro che ritengono le truppe permanenti necessarie per mantenere l'ordine e la tranquillità all'interno dello Stato: «la giustizia, e l'umanità de' principi che oggi ci governano, è il vero scudo contro i furori del popolo,

il vero sostegno dei troni, e l'unica arma che debbono maneggiare i governi».

Solo i tiranni hanno bisogno di truppe mercenarie.

Infine, a chi sostiene la superiorità di un ben addestrato esercito



professionale rispetto a milizie che hanno lasciato la zappa o l'aratro pochi giorni prima di combattere, *«io rispondo che questi vantaggi sono compensati dalla mollezza, che l'ozio delle guarnigioni ispira al soldato, e che due o tre mesi di maneggio delle armi basteranno per addestrare un agricoltore robusto e indurito dal lavoro, nel mentre che tre settimane di fatica distruggeranno in una guerra le legioni intere dei soldati (di mestiere) agili e disciplinati, quando questi non sono abituati alla fatica e al rigore delle stagioni»* (9).

Occorre dunque, per il Filangieri, un nuovo modello di difesa, con il quale senza gravare di tasse i popoli e senza nuocere alla normale tendenza degli individui giovani a formarsi presto una famiglia, sia possibile provvedere alla sicurezza interna ed esterna.

Questo modello, che egli delinea brevemente senza entrare in troppi particolari tecnici, è quello che nel secolo XIX sarà denominato dalla «nazione armata», termine basato sul principio «tut-

ti i cittadini, nessun soldato», le cui applicazioni pratiche sono diverse ma si basano ovunque sul rifiuto intransigente di un esercito professionale d'élite.

È convinto che basterebbero «alcune esenzioni, alcune prerogative d'onore, un diritto per esempio esclusivo d'andare armati», una preferenza nell'assegnazione di certe cariche onorifiche e tutti i cittadini *ipso facto* farebbero a gara per iscriversi nei registri di arruolamento, dando modo al governo di scegliere i più adatti a difendere la Nazione in guerra e a farla rispettare in pace. Così le truppe non sarebbero più composte di mercenari e di delinquenti sfuggiti alla giustizia, «non sarebbe più un'infamia l'essere soldato» e le diserzioni in guerra sarebbero più rare, perché un cittadino convinto di difendere la sua famiglia e i suoi averi abbandona il suo posto assai meno facilmente di un mercenario.

Poiché nessuna Nazione può mantenere alle armi un esercito così numeroso da bastare a far fronte al nemico in guerra, questo sistema consentirebbe anche a

una Nazione povera di mettere in campo al bisogno e in poco tempo trecentomila combattenti, che in tempo di pace attenderebbero però alle normali occupazioni. E con questo ordinamento in caso di guerra si eviterebbe anche il triste e penoso spettacolo della leva forzata e dell'estrazione a sorte, che il Filangieri descrive a forti tinte (10).

Gli agricoltori, gli artigiani e i «liberi soldati» in tempo di pace dovrebbero però essere addestrati per breve tempo a spese dello Stato e comandati da Ufficiali scelti tra i più nobili e i più ricchi di ciascun Paese, i quali li manterrebbero esercitati nei giorni di festa e concederebbero loro qualche premio per farsene un merito con il re, che a sua volta premierebbe con «la gran moneta degli onori» la loro diligente vigilanza e presenza. In questo modo gli Ufficiali «senza dissipare tra i vizi e tra l'ozio delle guarnigioni le loro rendite», presterebbero servizio senza abbandonare le loro terre, che renderebbero di più con beneficio di tutti. Infine, ogni due, tre anni si potrebbe fare una «rassegna ge-

A sinistra.

Militari dell'esercito borbonico nei primi anni del 1800.

A destra.

Fante della Repubblica di Venezia (1793).

nerale» nella quale Ufficiali incaricati dal governo accerterebbero il livello addestrativo dei soldati e farebbero loro ripetere gli esercizi che hanno imparato a suo tempo.

A questi ingredienti tipici della «nazione armata» il Filangieri aggiunge un ben organizzato sistema di istruzione pubblica, nel quale i cittadini d'ogni classe sociale apprendono accanto alla cultura generale e a quanto necessita per le arti, i mestieri e le professioni, anche gli elementi teorici e pratici necessari per compiere il loro dovere militare, con particolare riguardo all'educazione fisica e morale (che deve migliorare l'uomo e renderlo il più possibile simile agli antichi).

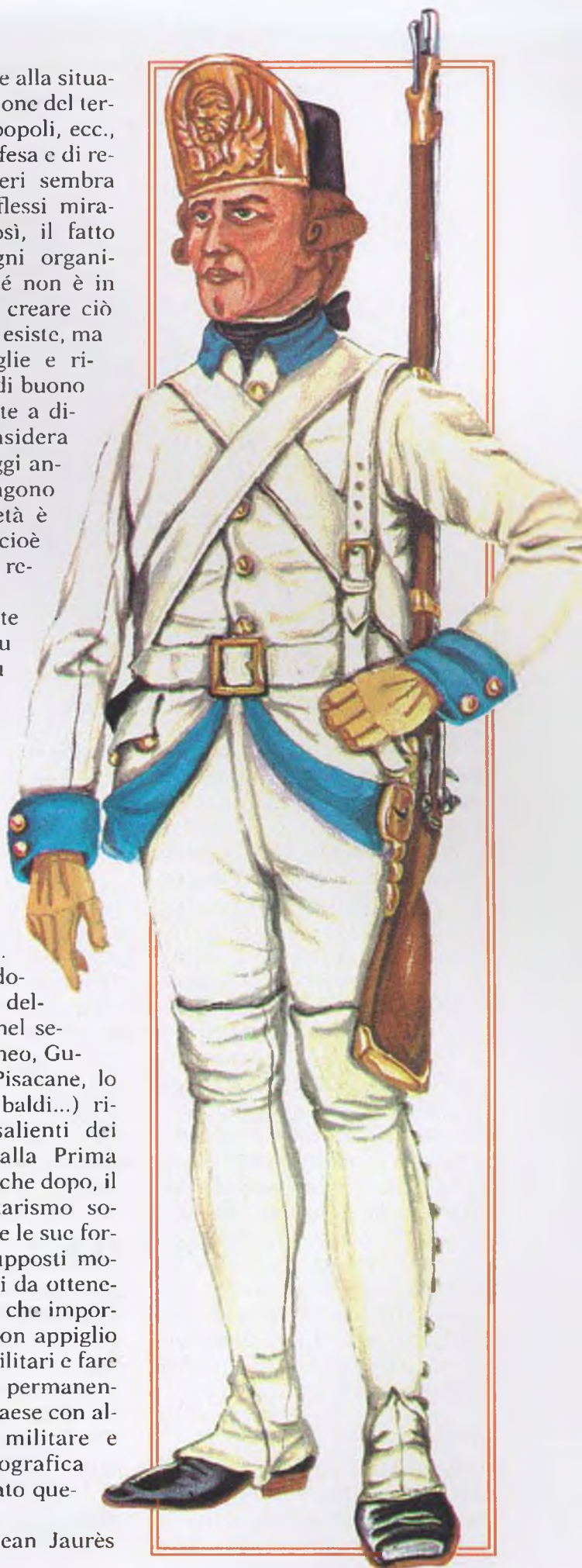
Questi provvedimenti secondo il Filangieri basterebbero, da soli, per cambiare volto alla guerra e agli eserciti; e ottimisticamente egli nota che i principi stessi si stanno ormai persuadendo che è «inutile l'armare tante braccia sempre innalzate sulla testa dei popoli; poiché, se i loro sudditi tremano dinanzi alle loro truppe, le loro truppe fuggono davanti al nemico. [...] Essi sono costretti a confessare, che allorché una Nazione non fosse oppressa, ma felice, tutti i cittadini diverrebbero soldati, allorché i bisogni lo richiederebbero; che questi soldati sarebbero tanti Spartani, tanti Ateniesi, tanti Romani, interessati come essi alla difesa della Patria; che il nemico non guadagnerebbe niente vincendo una battaglia, perché troverebbe sempre nuove resistenze, finché troverebbe nuovi cittadini da combattere; che le guerre sarebbero allora rare, e giuste, e le vittorie onorevoli...» (11).

Pur sostenendo, in altra parte del testo, che le leggi di uno Stato

devono essere adeguate alla situazione locale, all'estensione del territorio, all'indole dei popoli, ecc., al nuovo modello di difesa e di reclutamento il Filangieri sembra attribuire ovunque riflessi miracolosi. Gli sfugge, così, il fatto fondamentale che ogni organismo militare di per sé non è in grado di modellare o creare ciò che in una società non esiste, ma semplicemente raccoglie e rispecchia solo ciò che di buono e di cattivo gli si mette a disposizione. Né considera che, in generale, le leggi ancorché ottime rimangono inoperanti se la società è tale da non recepirle, cioè se la realtà sociale ne respinge i presupposti.

Ciononostante, queste sue teorie basate su una speranza e non su dati di fatto ben dimostrati hanno grande influenza in Italia specie dal 1815 al 1861, quando si tratta di scuotere un popolo da un secolare torpore e fargli conquistare con armi proprie unità, libertà e indipendenza. Pur raramente citandolo, i sostenitori italiani della «nazione armata» nel secolo XIX (Carlo Cattaneo, Guglielmo Pepe, Carlo Pisacane, lo stesso Giuseppe Garibaldi...) riprendono i motivi salienti dei suoi scritti; e fino alla Prima Guerra Mondiale, e anche dopo, il pacifismo e antimilitarismo socialista vede con favore le sue formule, basate su presupposti morali non certi e difficili da ottenere, che però – è questo che importa – forniscono un buon appiglio per ridurre i bilanci militari e fare a meno di un esercito permanente. Solo la Svizzera, Paese con alto spirito civico e militare e conformazione geografica particolare, ha applicato queste idee.

Anche in Francia Jean Jaurès





nel suo libro *L'Armée nouvelle* (1910) sviluppa molti concetti già contenuti ne *La Scienza della legislazione* del Filangieri, mettendo tuttavia l'accento – con maggiore realismo – sulla necessità di ottenere un preventivo consenso popolare. Obiettivo che non giudica affatto scontato, facile e sicuro: «a che cosa servirà, ad esempio, proclamare la superiorità del sistema di milizia sull'esercito di caserma (cioè permanente e a lunga ferma - N.d.A.), se il popolo non accetterà di buon grado la libera educazione militare, partecipando con entusiasmo agli esercizi di ginnastica e di tiro, alle manovre in campo aperto che sostituiranno lo sterile e funesto addestramento di oggi? Le norme per l'attuazione del nuovo sistema rimarranno pressoché senza effetto se non saranno sostenute dal consenso della partecipazione attiva dello stesso popolo» (12).

Filangieri invece non accenna a nessuna difficoltà; il pregio militare de *La Scienza della legislazione* ne soffre, tuttavia la sua riflessione non si esaurisce nell'e-

nunciazione dei principi della «nazione armata». Egli dedica la sua attenzione anche ad altri fondamentali aspetti, come l'importanza del dominio del mare e delle forze navali, lo stato presente dell'Europa e la politica interna ed estera delle principali Nazioni, e infine il futuro ruolo degli Stati Uniti.

Forse perché appartenente a un Regno con territorio peninsulare, coste molto estese e una Marina militare e mercantile ragguardevoli, egli, come Giulio Rocco, è convinto sostenitore dell'importanza delle forze marittime. Guarda con ottimismo ingiustificato alla Francia del tempo, e nota i «progressi gloriosi» che incomincia a fare la libertà in questa Nazione grazie anche agli scrittori illuministi; spera perciò che essa, prima a introdurre l'esercito permanente, sarà anche la prima ad adottare la riforma da lui proposta. In tal modo questo Paese sarà in grado di meglio difendersi sul mare, che definisce come «*quel territorio, sul quale tutte le nazioni hanno uguali diritti; ma che la forza non ne ha dato oggi il*

dominio che a poche; quel territorio, che rende tutti i popoli confinanti e li espone a tutti i pericoli, come anche a tutti i vantaggi dei paesi limitrofi; quel territorio finalmente, sopra il quale ciascun popolo dovrebbe tenere alcune forze in grado di conservare la libertà generale, sola e unica legge che una nazione può dare all'esterno» (13).

Di conseguenza egli anticipa anche un altro filone fondamentale – non da tutti condiviso – del pensiero navale dei secoli XIX e XX, quello della preminenza delle forze marittime rispetto a quelle terrestri. Formula, questa, che non risponde a una semplice speranza come la precedente, ma è stata concretamente attuata, fino ai nostri giorni, da Nazioni mercantili e geopoliticamente «insulari» come l'Inghilterra e gli Stati Uniti, in alternativa al «militarismo» che come tale è stato ritenuto come tipico degli Stati continentali europei, cioè di impronta solo «continentale» e «terrestre».

Più in generale, per il Filangieri le Nazioni europee dovrebbero ri-

A sinistra.

Zappatore e trombettiere del
Reggimento dragoni «Regina» (1810)
e cannoniere dell'artiglieria a cavallo
(1809).

A destra.

Capitano del Reggimento «Piemonte
Reale Cavalleria» (1815).

nunciare a quelle rivalità, a quelle gelosie, a quelle reciproche chiusure che contrastano con i veri interessi di ciascuna, i quali dipendono solo dalla libertà incondizionata del commercio e dell'industria. Bisogna quindi abolire le leghe, le confederazioni, le alleanze militari, «che hanno la difesa per pretesto e l'invasione per fine e per vocazione; che obblighano un popolo che potrebbe godere dei vantaggi della pace, a mescolarsi nelle brighe di un'altra nazione, a spargere il suo sangue, sacrificare i suoi tesori, interrompere il suo commercio per garantire ordinariamente la ambizione di un re straniero...».

In questo senso, la Rivoluzione americana per il Filangieri è dovuta a un eccesso di oppressione della madrepatria e non va vista come un semplice castigo dell'orgoglio inglese, ma come «una lezione terribile data a tutte le Potenze che si dividono le spoglie del continente americano». Ed esclama, profeticamente: «la mina è preparata. Una scintilla (la tassa sul tè) è bastata per accenderla nell'America inglese. Non ci vorrà più di questo per farla scoppiare nel resto di questo vasto continente. L'epoca di questo avvenimento è incerta, ma è inevitabile, se non si riforma questo sistema erroneo, se non si aboliscono queste leggi, colle quali si dirige, o per meglio dire, si distrugge il commercio delle nazioni europee colle loro rispettive colonie» (14).

Quel che più importa, assai prima di Mahan egli intuisce il



grande avvenire che si apre specie sul mare per gli Stati Uniti divenuti indipendenti, anche in questo precorrendo un filone di pensiero assai vivo in Italia all'inizio del secolo XX (Bonamico, Sechi) che vede nel nuovo e grande Stato una minaccia economica e militare per l'Europa. Grazie alla sua forza, alle sue libere istituzioni, al rapido aumento della popolazione, alla crescente prosperità della sua economia e dei

suoi commerci privi di vincoli, alla sua favorevole posizione geopolitica, la Nazione americana sarà presto in condizione di essere arbitra del destino dell'America e della sorte dell'Europa, alla quale presto o tardi dirà:

«noi potremo con facilità strapparvi dalle mani le sorgenti delle nostre ricchezze; lo spazio immenso, che ci separa da voi, ci permetterà di compiere i preparativi delle nostre invasioni; prima che lo strepito ne sia pervenuto nei vostri paesi noi potremo scegliere i nemici, il campo e il momento delle nostre vittorie; i nostri tesori, e la nostra situazione ci assicureranno sempre della felicità delle nostre imprese; i nostri navigli vittoriosi compariranno sempre davanti alle vostre coste, che non possono essere né ben custodite, né ben difese da potenze lontane; i vostri soccorsi giungeranno sempre tardi; le vostre colonie finalmente diverranno le nostre province o spezzeranno le loro catene col soccorso della nostra alleanza [...] Privi allora dell'America, e per conseguenza dell'Asia, che non va in cerca che del nostro argento, voi ritornerete nell'oscurità dalla quale siete usciti...» (15).

Questa visione precorritrice del rapporto tra benessere, libertà dei commerci e libertà dei mari e dell'egemonia mondiale americana non è, forse, il pregio maggiore delle riflessioni del Filangieri. Di esse va apprezzato soprattutto il tentativo di stabilire un legame concreto e ben visibile tra economia, commercio e istituzioni militari, e – cosa rara – di affrontare il problema del reclutamento e ordinamento delle forze terrestri in una prospettiva globale, che tenga conto anche delle esigenze della guerra marittima. In tal modo, benché i rimedi da lui suggeriti siano utopistici perché basati su presupposti morali semplici ma



difficili da trovare nella vita quotidiana dei popoli, egli dimostra efficacemente che a monte della degenerazione dei difetti dello strumento militare si trovano sempre le degenerazioni e i difetti – morali ancor prima che materiali – del sistema politico, sociale e economico, i quali dunque per primi vanno eliminati: non si può avere un esercito efficiente e una società malata.

Senza dubbio il Filangieri ha la mano più felice – ed è più longevo – quando critica, che quando propone. Le sue pagine ben rispecchiano la crisi politica e morale di fine secolo XVIII. I difetti da lui attribuiti alla formula dell'esercito permanente sono ripresi – pressoché alla lettera – da molti autorevoli scrittori militari anche dopo l'Unità nazionale

raggiunta nel 1861, quando si attacca il costoso «esercito da caserma» a lunga ferma e numeroso anche in pace (che si è di nuovo affermato in Francia e Italia dopo il 1815), preferendogli il modello prussiano a ferma breve e con molte riserve, ritenuto più economico e soprattutto vincente. Ma fino a che punto il suo pensiero militare è originale e come si riallaccia alla tradizione, al pensiero italiano?

A fine secolo XV-inizio secolo XVI, il fiorentino Niccolò Machiavelli già sosteneva la necessità di ricorrere a milizie composte da volonterosi cittadini-soldati, per porre fine alle prepotenze, alle ruberie, ai delitti delle bande di mercenari – per lo più stranieri – che infestavano allora la Penisola senza garanti-

re la sicurezza degli Stati italiani e rovinando le loro finanze (16). Rimane da esaminare se e dove, in Europa, altri autori coevi del Filangieri hanno affrontato gli stessi argomenti. In proposito, ci limitiamo a ricordare che nel suo *Essai général de tactique* (1770) il Guibert indica come esempio da seguire il valore degli antichi greci e romani e si dichiara nemico degli eserciti permanenti, anticipando i mutamenti radicali della Rivoluzione francese. Anche Turpin de Criss, nell'*Essai sur l'art de la guerre* (1754) ricorda al lettore che l'arte della guerra non deve servire per soddisfare le ambizioni e passioni dei sovrani, ma solamente per ben condurre guerre giuste, in difesa della virtù perseguitata o per punizione del vi-

A sinistra.

«Granatieri di Sardegna» in azione a Madonna della Scoperta (1859).

A destra.

Soldato della Brigata «Granatieri Guardie» (1821) e Capitano del «Corpo Reale di Artiglieria» (1833).

zio trionfante.

Questi richiami inducono a ritenere che l'opera del Filangieri non è ispirata da un'asfittica prospettiva nazionale, ma ben si inserisce, oltre che nella tradizione italiana, nei grandi filoni di pensiero che percorrono l'Europa del tempo e preparano anche dal punto di vista militare la Rivoluzione francese. Argomento, questo, che potrebbe essere approfondito con specifiche ricerche, nelle quali solo il confronto tra gli scritti di autori dei vari Paesi può dare un'immagine veritiera del peso e dell'apporto di ciascuno, così come dei caratteri del pensiero europeo e delle preziose peculiarità nazionali che lo compongono. Del messaggio del Filangieri e dell'Illuminismo, comunque, rimane ben fermo – ed estremamente attuale – il concetto fondamentale che la difesa e sicurezza nazionale sono affare di tutti i cittadini e che il Governo di un Paese può legittimamente ricorrere alle armi, solo quando sono in gioco interessi vitali di tutti. Solo in tal modo tra Esercito e Nazione non può esistere frattura, e tra ciò che esso chiede e ciò che esso dà alla Nazione si crea quell'equilibrio virtuoso, che il Filangieri avrebbe voluto stabilire o ristabilire e che anche oggi è estremamente necessario.



*Colonnello in ausiliaria

NOTE

(1) C. Botta, *Storia della guerra d'indipendenza degli Stati Uniti d'America*, Paris, Di Colas 1809 - traduzione francese *Histoire de la guerre de l'indépen-*

dance des Etats Unis d'Amérique, Paris, Dentu, 1812-1813 (4 volumi); diverse successive edizioni italiane.

(2) C. Ritter, *I militari e la politica nella Germania moderna - da Federico il Grande a Hitler* (1954), Einaudi, Torino, 1967, pp. 57.

(3) Su Gaetano Filangieri si veda *Enciclopedia Italiana* (Roma, 1932) - Vol. XV pp. 258-259; *Enciclopedia Militare* (Milano, 1933) - Vol. III p. 731; F. Botti, *Il pensiero militare e navale italiano dalla Rivoluzione Francese alla prima guerra mondiale* - Vol. I (1789-1848), Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma, 1995, pp. 357-371.

(4) G. Filangieri, *La science de la législation, ouvrage traduit de l'italien d'après l'édition de Naples de 1784* (par J. Ant. Gauvain Gallois), Paris, Cuchet, 1786, 2 Tomi (Altra edizione 1822-1824, Parigi, Dufart, con commento di Benjamin Constant).

(5) G. Filangieri, *La scienza della legi-*

slazione (1780-1785), J. Gravier, Genova, 1798, Tomo I, p. 205.

(6) Ivi, pp. 205-206.

(7) Ivi, pp. 51-52.

(8) Ivi, pp. 54-55.

(9) Ivi, pp. 62-63.

(10) Ivi, p. 67.

(11) Ivi, pp. 70-71.

(12) J. Jaurès, *L'armée nouvelle* (1910), ristampa 1978, Ed. Sociales, Parigi, pp. 15-16.

(13) G. Filangieri, op. cit., Tomo II, p. 72.

(14) Ivi, pp. 228-229.

(15) Ivi, Tomo I pp. 212-213.

(16) N. Machiavelli, *I sette libri dell'arte della guerra e le opere militari*, Le Monnier, Firenze, 1929; E. Ricotti, *Storia delle compagnie di ventura in Italia*, Pomba Torino, 1844-1845 (2 volumi).

Il presente articolo sarà pubblicato anche sulla Rivista francese «Strategique» edita dall'«Institute de Strategie Comparée».



IL MARE, FRONTIERA AD ALTO RISCHIO

di Flavio Russo *

Il Mediterraneo è stato il centro di vita dell'uomo e il più importante polo di attrazione per lo sviluppo di scambi culturali e commerciali.

Ma è stato anche un'area di perenne instabilità che ha reso facilmente penetrabili i fianchi scoperti della Penisola italiana e mai troppo efficaci gli apprestamenti difensivi.

Ancora oggi non è facile contenere le orde di derelitti che invadono le nostre spiagge.





Nella torrida estate siciliana del 1064, alla testa di una torma di circa 500 cavalieri, il duca normanno Roberto il Guiscardo, dopo aver vanamente assaltato le mura di Palermo, direbbe la sua brama di conquista verso Agrigento. Sulla direttrice d'avanzamento si parò allora innanzi un piccolo caposaldo musulmano, di incertissima individuazione attuale, il *Castrum Bugamum* poco distante dalla più nota e popolosa cittadina meta dell'impresa. Con la congenita tracotanza lo investì immediatamente, trovandovi però una inaspettata resistenza. Il disperato eroismo della popolazione, che con ogni mezzo si batteva sulle vetuste mura, riuscì soltanto a ritardarne la scontata espugnazione, aizzando per contro al parossismo le ire dei vincitori. Appena all'interno, infatti, i nordici predoni si abbandonarono ad un selvaggio saccheggio, massacrando senza alcuna pietà chiunque capitava a portata delle loro lame. Del resto era quella la sorte contemplata dalla prassi bellica dell'epoca per i disgraziati abitanti che avessero osato opporsi attivamente ad un assedio. Lo era per antonomasia quando gli sconfitti non professavano lo stesso credo dei vincitori, cristiani o musulmani che fossero. In tali circostanze l'istigazione alla strage non scaturiva esclusivamente dalla rimozione delle già esilissime remore etiche, ma da un'imperante intolleranza che nell'annientamento fisico del diverso ravvisava meriti morali. Unica deroga discrezionale il salvare – non a caso nel latino «servare», si ravvisa l'etimo di servo – gli individui ritenuti idonei per la schiavitù.

Ma a *Bugamum* la vicenda, dopo il prammatico eccidio iniziale, si dipanò verso una divergente conclusione. Gli ancora numerosi scampati, forse qualche migliaio, non si trasformarono in bottino, spartiti come bestie da soma tra i

biondi conquistatori. Raggruppati in massa, sotto debita scorta, vennero trasferiti al di là dello stretto ed insediati nei paraggi del misconosciuto castello calabrese di Scribla. Ogni contatto con i correligionari, ogni legame con i conterranei, ogni sia pur minima frequentazione con i musulmani fu così inesorabilmente e definitivamente reciso. Non era la morte ma, in pratica, la condanna all'estinzione etnica.

La soluzione escogitata dall'astuto condottiero va riguardata come la prima del genere, per l'epoca di indiscussa umanità, proponendosi per assolutamente incruenta. Vuoi per i positivi risultati, vuoi per la mancanza di alternative altrettanto valide non restò isolata. Dodici anni dopo, infatti, il conte Ruggero, suo fratello, la riesumò applicandola ai sopravvissuti alla conquista di *Castrum Iudica*, altro caposaldo musulmano, non lontano da Catania.

Storicamente il trasferimento di intere etnie non costituiva una rimarchevole novità. Innumerevoli volte le legioni romane avevano imposto analoghi sradicamenti a popolazioni ree di resistenze particolarmente ostinate, ma non tanto arbitrarie da implicarne lo sterminio o la riduzione in schiavitù. La singolarità dell'opzione normanna, pertanto, si individua nel contesto in cui maturò, ovvero la beligeranza fanatica e spietata dei conflitti interetnici ed al contempo interreligiosi finalizzati eminentemente alla omogeneizzazione culturale del territorio. In altri termini all'eliminazione del nemico in quanto società alternativa. Pertanto la deportazione di intere comunità, che inevitabilmente avrebbero ristabilito altrove le originarie istituzioni, contravvenendo alla motivazione, sembrerebbe in prima approssimazione per lo meno incoerente. In realtà costituiva soltanto la premessa per una inevitabile, sia pur spontanea, dissoluzione etnica-confessionale: l'adozione di un'apparente tolleranza nell'am-



bito della più sfrenata intolleranza! Ed in Sicilia, come già in Spagna, entrambe terre fortemente islamizzate, sebbene tre secoli prima profondamente cristiane, andava appunto incrementandosi l'intolleranza della «riconquista», ovvero l'annientamento del credo coranico e dei suoi seguaci.

Considerando, poi, che ancora vige nel meridione l'abitudine d'impiegare la parola «cristiano» quale sinonimo di individuo, si può immaginare come al cessare di quella corrispondenza biunivoca cessasse pure ogni diritto,

Sopra.

Il Gargano in una rappresentazione cartografica del 1730: nel cerchio Lucera, ancora definita dei «Pagani», ultimo riferimento all'antica colonia saracena del 1224.

A destra.

Panoramica del recinto di Lucera, visto dalla sottostante pianura.

persino alla semplice sopravvivenza. La soluzione normanna, in definitiva, introduceva, ammantata da un ipocrita umanitarismo, una originale procedura bellica, assolutamente inedita, impostata



sull'isolamento degli infedeli pre-
via cattura, selezione, deportazio-
ne e concentramento. Paradossal-
mente occorrerà attendere i no-
stri giorni perché si conii una pre-
cisa definizione di simile aberran-
te pianificazione, quella triste-
mente nota di «pulizia etnica». Pur conoscendo proprio in Italia la sua archetipale attuazione va tuttavia precisato che mai vi at-
tinse le connotazioni efferate e le
orrende abiezioni delle con-
temporance estrinsecazioni, no-
nostante la notoria belluinità del
medioevo.

Complice, e per molti versi
fautore della vicenda appena
tratteggiata, fu senza dubbio il
Mediterraneo, il tanto decantato
mare interno universalmente ri-
guardato quale crogiolo della ci-
viltà. Ed infatti per la sua limita-
ta ampiezza, per la sua modera-
ta escursione climatica, per la
sua eccezionale portuosità si
confermò, sin dall'alba della vi-
cenda umana, il miglior trami-
te divulgativo ed evolutivo. Non
diversamente dalle sue correnti
convettive anche le innovazioni
e le scoperte circolarono sulle
onde di spiaggia in spiaggia, di
stirpe in stirpe, perfezionando-
si e incrementandosi incessan-
tamente. Quasi per analogia con
l'equipotenzialità della sua su-
perficie in ogni insenatura, pure
i livelli culturali instauratisi suo
tramite lungo le coste tesero ad
uniformarsi con rapidità. Disgra-
ziatamente tanta straordinaria
vitalità, mediata da dissimili
contesti geomorfologici originò
sperequate società, le cui cre-
scenti tensioni e pulsioni non più
neutralizzabili finirono per con-
fluire in quelle acque.

Disomogeneità culturali, econo-
miche, sociali, demografiche, ali-
mentari, religiose tutte non altri-
menti risolvibili si insediarono ed
esasperarono proprio lungo il fra-
stagliato perimetro marittimo in
attesa di improbabili soddisfazio-
ni. Ed i delicatissimi rapporti sui
quali in sostanza poggiava l'equi-



librio planetario, ne vennero stravolti. Emblematica la constatazione che sino all'ultimo conflitto mondiale le sorti dell'umanità subirono appunto nel Mediterraneo la più devastante destabilizzazione. Del pari emblematica la definizione, recentissima, di Mediterraneo ampliato, formulata con l'intento di far rientrare nella logica strategica del mare interno ambizioni e contrasti certamente

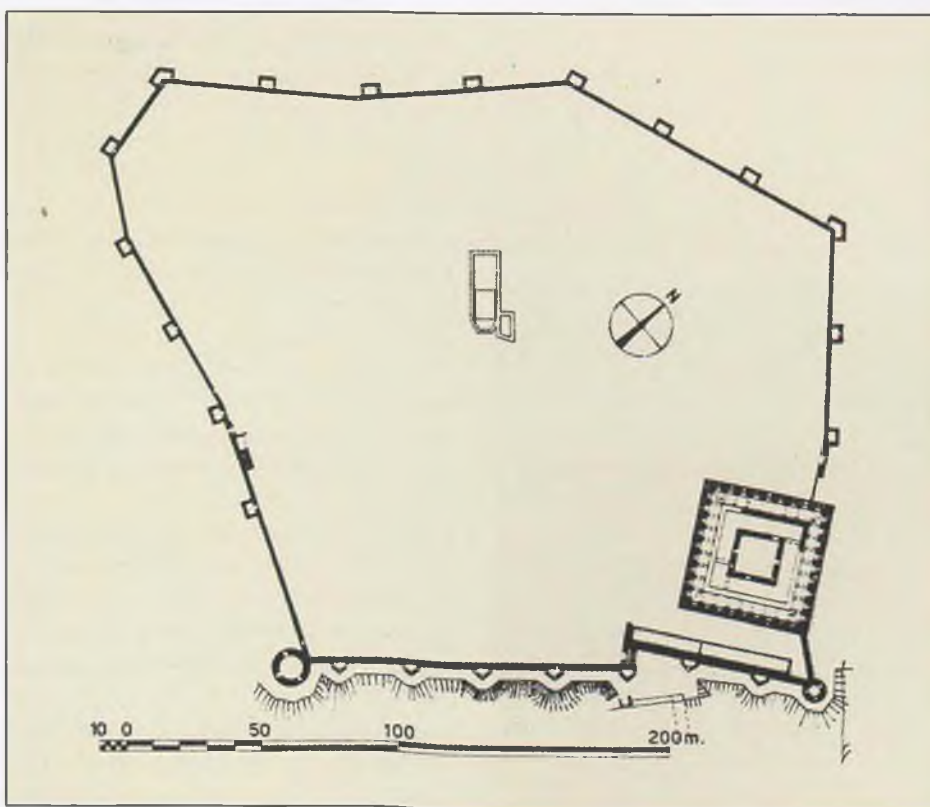
Veduta del palazzo di Federico II prima della distruzione dei ruderi (incisione del XVIII secolo).

connessi con la sua peculiare bipartizione culturale, ma altrettanto certamente geograficamente esterni al suo ambito.

Al di là della retorica, quindi, più che una comoda e propizia via d'acqua il Mediterraneo si propose

ben presto quale instabile frontiera tra inconciliabili ed antitetiche sollecitazioni, sempre cangianti e sempre laceranti. Per cui da un lato il benessere dall'altro l'indigenza, da un lato la certezza della dignità e dei diritti, dall'altro l'abiezione e la discrezionalità, da un lato il trionfo della scienza, dall'altro del fanatismo, per limitarci alle più stridenti contrapposizioni irrisolte. Nessuno stupore che sotto stimoli tanto dilananti persino le tre massime religioni monoteiste, filiazioni peraltro di una comune matrice e supreme promotrici della fratellanza umana, si siano trasformate in altrettante pretestuosità belliche, dipanandosi in un avvicinarsi di crociate e di guerre sante, di integralismi e di intransigenze, per il trionfo di un credo di pace e di tolleranza universale! Tolleranza mediterranea, ovvero alternanza di quiescenza e recrudescenza, simile appunto alle onde con estremi di assoluta tranquillità e di ineguagliabile efferatezza, scenario congruo all'insorgere ed all'endemizzarsi della presunzione di superiorità con virulenza altrove inusitata.

Ecco allora che l'elemento liquido, il supporto dell'evoluzione ed il tramite della civiltà si trasforma nel discrimine tra mondi reciprocamente incomprensibili ed intolleranti. Nessuna meraviglia che le immagini della opulenza scavalchino istantaneamente l'insignificante liquida barriera, provocando nella pleora dei derelitti una irrefrenabile sollecitazione a guadagnarne l'immensa distesa ondata. Sfidando, sempre più frequentemente, con allucinanti navigazioni le insidie dell'acqua, masse crescenti di emarginati tentano così di penetrare a qualsiasi prezzo nel supposto paradiso terrestre, di cui hanno intravisto gli



Planimetria del recinto di Lucera: nello spigolo est il palazzo di Federico II.

ammiccanti riverberi televisivi.

Si concretizza pertanto di pari passo una inedita emergenza militare atipica, priva ancora di appropriate norme comportamentali ed estrinsecazioni ottimali. Logico e doveroso, infatti, difendere l'inviolabilità nazionale schierandosi sulle coste ed intervenendo con le armi contro nemici in armi in procinto di forzarla. Sacrosanto far convergere sugli stessi le traiettorie dei proietti imponendo legittimamente il rispetto della sovranità. Ma totalmente impraticabile

nei confronti di ondate di miserabili, straziati da crociere orripilanti, costipati nel lerciume delle sentine di barcacce tenute insieme dalla ruggine, torturati dalla sete e dalla fame, con alle spalle incubi di atrocità sistematiche e cinicamente ignorate.

Qual è allora la demarcazione tra il lecito e l'arbitrario tra l'umanità e la barbarie, che nell'intervento militare tuttavia occorre rispettare? Innegabile la necessità non già di difendere, che sembrerebbe persino eccessivo data la tipologia di invasori, ma certamente di regimentare e di ostare in qualche modo l'afflusso della marea dei derelitti, tra i quali sicuramente non difettano elementi criminali. Come non definire tale detestabile mansione volta indubbiamente alla protezione dei

civili, vittime per antonomasia di un impatto indiscriminato, di «protezione civile» nei confronti di un pericolo, e non di un nemico, che giunge dal mare?

Ed ancora una volta lo strumento militare assurge a primario attore per alleviare il dramma, operando con impropria delicatezza nell'esiguo margine del rispetto della umana dignità, beneficiando del retaggio di antiche moderazioni.

Federico II di Svevia, ereditò da parte materna il Regno di Sicilia e ne assunse l'effettiva sovranità a soli 14 anni per l'esattezza il 26 dicembre del 1208. Ad onta della sua nobile origine e del suo immenso impero, fino ad allora lo si sarebbe potuto facilmente incontrare nei vicoli di Palermo o tra i banchi del pittoresco mercato, diverso dai tanti scugnizzi contemporanei solo per l'inconsueta fulva capigliatura. Il miscuglio di razze e di lingue che caratterizzavano la popolazione isolana dell'epoca, fornì al ragazzo una singolare scuola: imparò così perfettamente l'arabo, il greco, il franco, il siciliano, sapendo peraltro già il tedesco ed il latino. Ma imparò soprattutto a conoscere, ed a riconoscere, gli uomini, il loro coraggio e le loro debolezze, nonché l'Islàm ed il Cristianesimo, fedi entrambe praticate in quel convulso ambiente.

La prolungatissima vacanza di potere aveva determinato nella società siciliana una assoluta ed incontrastata anarchia. Scontri tra feudatari, scontri tra sudditi e soprattutto scontri tra cristiani delle pianure costiere e musulmani delle montagne interne. Mancava ormai ogni autorità per stroncare il deleterio andazzo e soprattutto mancava ad ogni effimera autorità l'indispensabile forza per imporlo. Federico, più di ogni altro comprendeva la situazione e sperava rapidamente di venirne a capo. Forse in questa ottica accondiscese a sposare, appena quindicenne, nel 1209, la già matura vedova Costanza d'Arago-

Dettaglio della seconda torre circolare detta della «Leonessa», od anche della «Regina». Alta 25 metri e larga 14, con mura spesse 2 metri conserva ancora 3 merli dei 16 originali.





Scorcio della sezione sud-est del recinto, quella contenente l'accesso principale.

na, dotata però di 500 cavalieri spagnoli. Ma una disastrosa epidemia cancellò subito quel modesto contingente e con lui gli ambiziosi disegni di Federico. Dovette attendere dodici anni, per lo più in Germania, prima di disporre di un vero esercito con cui ristabilire, finalmente, la legalità nell'isola. Nella tarda primavera del 1221 superato lo stretto si stabilì a Messina, dove tenne un'apposita «dieta» inerente agli obblighi dei sudditi considerati spuri: tra questi gli ebrei ai quali fu imposto di recare un contrassegno giallo sugli abiti. L'anno seguente fu la volta dei saraceni. Sebbene le campagne normanne li avessero demograficamente-territorialmente vistosamente ridimensionati, i tanti scampati si erano annidati all'interno della Sicilia. Col tempo il loro numero si incrementò nuova-

mente sia per l'afflusso dei superstiti delle ricorrenti stragi perpetrate dai cristiani, di cui l'ultima sanguinosissima a Palermo nel 1190, sia forse per ulteriori arrivi dal Nordafrica. Dalle loro impervie contrade sconvolgevano con continue razzie l'ordine pubblico, refrattari a qualsiasi minaccia.

Le operazioni militari iniziarono nel 1222 contro la roccaforte di Jato, nei pressi di Palermo, principale caposaldo saraceno. Un effimero successo – Jato cadrà definitivamente soltanto nel 1246 – indusse l'imperatore a sottovalutarne la potenzialità. Il massacro a tradimento del presidio lasciatovi fu il segnale per la ripresa ad oltranza delle ostilità. Nell'occasione anche la flotta da guerra imperiale venne coinvolta, attaccando le coste herberie per recidere qualsiasi legame tra i correligionari delle opposte sponde. I combattimenti si protrassero per alcuni anni e, sebbene le cronache coeve siano insolitamente laconiche in materia, sappiamo che a partire dal 1224 si

avviò una singolare iniziativa imperiale, strettamente connessa alla vicenda.

Contestualmente al progredire delle conquiste dei singoli caposaldi saraceni, si incrementava il numero dei prigionieri e dei profughi musulmani. I rastrellamenti serrati e le perlustrazioni continue fecero ascendere, forse già allo scadere del primo biennio, ad almeno 20 000 il totale dei catturati. La fase più violenta della pulizia etnica, poteva pertanto ritenersi sostanzialmente esaurita. Restava tuttavia il problema di quella immensa massa di miserevoli, uomini, donne, bambini ed anziani privi di dimore e di mezzi di sostentamento, privi persino di prospettive di sopravvivenza. Anche per la disinibita morale dei tempi rappresentavano una questione di improba risoluzione: nessuna illusione circa una loro possibile integrazione, nessuna speranza circa una pacifica convivenza multiconfessionale. Ripugnante, e forse nemmeno attuabi-

le, lo sterminio in massa.

Probabilmente allora Federico II si ricordò della remota opzione dell'avo materno: tra i suoi demani sul continente non difettavano ampi ed incolti territori, totalmente disabitati e lontani da qualsiasi villaggio, l'ideale quindi per deportarvi i saraceni. Occorreva, in ogni caso, adeguare il sito prescelto, sia pure nei limiti dell'epoca e delle circostanze, alla particolarissima funzione, evitando che si trasformasse in una nuova minacciosissima roccaforte islamica che, per la rilevanza demografica si sarebbe dimostrata di improba sottomissione. In altre parole occorreva trasformare una contrada inospitale in un accampamento per il concentramento di tutti i saraceni siciliani. In definitiva in un antesignano «campo di concentramento»!

L'antica colonia militare romana di Lucera, ormai una remota distesa di macerie e di ruderi, appena distinguibili tra i rovi rigogliosi sulla vasta superficie di un pianoro, per tre lati scosceso e con il quarto meno impervio, sembrava ostentare i requisiti ideali. Ai suoi piedi una terra incolta e selvaggia attendeva soltanto di essere recuperata all'agricoltura, all'intorno il deserto.

Il parere dei tecnici imperiali confermò l'intuizione: nessuna difficoltà ad incrementarne l'isolamento con una modesta muraglia innalzata lungo il ciglio apicale ed appena più robusta e dotata di fossato ad interdizione del declivio. Nessuna difficoltà per la sua edificazione, fungendo i menzionati ruderi da comoda cava. Ed in breve, forse impiegando nei lavori i primi contingenti di deportati appositamente fatti affluire, il grande recinto di Lucera si innalzò febbrilmente.

Essendo aderente al bordo del pianoro la murazione non si attenne ad una pianta regolare, ma si snodò con andamento vagamente pentagonale. Lunghi segmenti di cortine rettilinee, alte circa 13 metri, scandite da 24 tor-

ri, per lo più quadrate, alla fine serrarono un'area di oltre 8 ettari. L'unico accesso sul declivio, con impianto di tipo «scco», ovvero a preponderante difesa sulla sinistra della porta, in modo da bersagliare comodamente il fianco destro non protetto dallo scudo di eventuali assalitori. Tanto questa accortezza quanto l'essere le mura di cinta prive di differenziazione tra l'interno e l'esterno, rozzezza inusitata in qualsiasi cerchia coeva, tradiscono la finalità piuttosto antievasiva che antintrusiva

del recinto: più carcere che fortezza! La capacità ricettiva però non eccedeva il limite delle 200 famiglie che, pur tenendo conto dell'alta prolificità del nucleo musulmano e della poligamia, non superava, nella migliore delle ipotesi, le 4 000 unità.

Le colonne di derelitti che incessantemente sopraggiungevano, dopo una estenuante marcia di quasi 500 chilometri, sotto la spietata sorveglianza delle sentinelle teutoniche, vi convogliarono in pochi mesi oltre 16 000 persone, ben al di là della ricordata potenzialità, senza peraltro che la «pulizia» si confermasse conclusa.

La *Lucera Saracenorum*, nuovo nome della vecchia colonia prese pertanto, necessariamente, a de-

Dettaglio delle torri-puntone di probabile ricostruzione angioina.





Dettaglio di una delle due torri a pianta circolare, detta del «Leone».

bordare dai ristretti limiti del recinto, acquisendo paradossalmente connotazioni sempre meno carcerarie e sempre più residenziali. Nell'arco di pochi anni i suoi abitanti, infatti, avevano dissodata la terra circostante, di cui pagavano regolarmente il canone di affitto (oltre alla tassa per la tolleranza religiosa, di islamica invenzione), ripristinando, con il ritrovato benessere e l'esplicito incoraggiamento di Federico, la loro tradizionale società. Si erano dati un proprio capo e dei propri organi di polizia, avevano costruite, oltre ai quartieri esterni al recinto, alquante moschee con i relativi minareti, ricreando un tipico insediamento islamico al centro di una regione profondamente cristiana. Il campo di concentramento si era in pochi anni trasfor-

mato in una laboriosa e pacifica cittadina.

Il rispetto della dignità umana da parte del giovane sovrano, la sua innegabile capacità militare, la sua accertata fierezza e la sua indipendenza religiosa persino di fronte al Pontefice nel frattempo erano assurti agli occhi dei deportati in altrettante ammirabili doti. All'odio viscerale subentrò la venerazione fanatica: e logicamente Federico seppe subito avvantaggiarsene, differenziando le attività della colonia. Tra i più prestanti giovani saraceni selezionò i migliori arcieri ed i più esperti combattenti, formandone un distinto contingente militare. Ai contadini affiancò schiere di fabbri, rinomati costruttori di armi, che iniziarono a forgiare per l'e-

sercito imperiale lame e corazze. Persino le fanciulle trovarono occupazione tessendo i preziosi drappi e ricamando le sfarzose vesti per il loro signore e padrone e per la corte. Giorno dopo giorno la fiducia reciproca si rinsaldò: per i musulmani l'imperatore divenne l'indiscusso sultano, e per Federico quei feroci guerrieri la sua scelta guardia imperiale, immune a qualsiasi scomunica. E quanto tale rapporto si fosse radicato lo dimostra l'edificazione, all'interno dello stesso recinto, ormai assurti ad acquartieramento del contingente saraceno, di un sontuoso palazzo che Federico volle per sua dimora nei periodi di residenza in zona. Per la fantasia popolare che ormai si sbizzarriva sulle dissolutezze del «sultano battezzato» protetto da sanguinari arcieri infedeli e allietato da splendide odalische, fu quella la materializzazione della estrema corruzione e depravazione!

Con la scomparsa dell'imperatore nel 1250 per la colonia iniziò il tramonto. Estinta la dinastia sveva dal sovrano angioino, Lucera dei Saraceni sopravvisse fino al 1258 e poi finì smembrata e distrutta. Il magnifico palazzo non scampò allo scempio: persino nel secolo scorso si impiegarono cariche di esplosivo per demolirne gli estremi ruderi. Nel recinto, poi, finirono concentrati branchi di maiali!

L'intolleranza tornò in tutta la sua cieca ottusità ad imperversare tra le opposte sponde del Mediterraneo, persino tra individui della medesima fede.

Non erano trascorsi neppure due secoli dalla dissoluzione dell'impero svevo che la travolgente avanzata turca nei balcani provocò l'instaurarsi di un nuovo terrore e di nuove diaspore. Alfonso d'Aragona re di Napoli tentò, almeno inizialmente, di strumentalizzare la resistenza cristiana a proprio van-

taggio. Non ebbe successo e per giunta espose i suoi partigiani alle spietate rappresaglie ottomane. Per molti albanesi delle città costiere, senza dubbio i più occidentalizzati ed evoluti, la prospettiva dell'islamizzazione divenne un incubo insostenibile e la sola salvezza l'esodo verso la Puglia con qualsiasi mezzo. Con lo stabilizzarsi del potere turco chiunque ne era ancora capace, e libero di farlo, abbandonò con la famiglia al completo il Paese ormai ostile.

In pochi anni numerosi nuclei si trapiantarono così irreversibilmente nel Mezzogiorno, alcune volte con consistenti risorse, ma in genere totalmente indigenti. Tra i primi arrivi, intorno al 1468 e con una nave appositamente inviata dal re di Napoli, i famigliari di Giorgio Castriota Scanderbeg.

La connaturale propensione all'aggressività, retaggio atavico dell'impostazione tribale della società di provenienza e conseguenza caratteriale della durissima secolare belligeranza, fu immediatamente, e negativamente, percepita dalle popolazioni locali. In breve tutti gli albanesi finirono riguardati per irrecuperabili criminali, contro i quali nessuna restrizione sembrava sufficiente. Si rievocarono intorno alla metà del '500 i più antichi ed ingiuriosi pregiudizi, secondo i quali i loro arrivi andavano ascritti non alla repressione turca quanto piuttosto ad una particolare indole, tant'è che già: «...nei tempi andati erano soliti venire nel Regno, o perché fuggitivi o perché commercianti, raramente con l'intento di costituire qualcos'altro...».

Del resto le prime normative giuridiche sul controllo degli albanesi, promulgate proprio agli inizi dello stesso secolo, recitavano eloquentemente che: «...se questi Albanesi, Greci o Slavi commettono reati nella terra che abitano,



possono essere puniti e saranno sottomessi al tribunale in ragione del tipo di delitto... [tanto più che]... la coabitazione riesce sospetta ai vicini a causa della loro origine depravata; spaventano e provocano gli altri... Sogliono essendo ladroni essere espulsi dalla curia: dotati di ingegno sottile rubano e rapiscono...».

Sempre nel primo decennio del XVI secolo, l'imperatore proibì agli albanesi profughi nel napoletano, per la loro leggendaria criminalità, di possedere qualsiasi tipo di arma al di fuori delle loro abitazioni. Più gravi sanzioni le proposero anche insigni giuristi pochi decenni dopo, contribuendo al consolidamento di una stereotipizzazione ormai acclarata, che si sarebbe costantemente perpetuata nei secoli successivi. Ed ancora una volta l'intolleranza valse soltanto ad esasperare, e spesso a concretizzare, non generalizzabili connotazioni a carico di fuggiaschi approdati sulle spiagge meridionali, frustrando elementari distinzioni.

A distanza di oltre quattro secoli l'identico dramma si ripropone negli stessi luoghi, con immutate presunzioni e con immutata disperazione. Il mare incessantemente porta a riva naufraghi di

utopic politiche e di affondamenti economici con i loro sogni di immediata prosperità e di facile ricchezza. Per il resto tutto è mutato radicalmente forse anche il concetto stesso di dignità cancellato dalla sfrenata criminalità, pronta a speculare su qualsiasi sciagura.

Nella densa oscurità delle notti senza luna, lungo le spiagge pugliesi il ritmico frangersi dei marosi sulla battaglia ripete inalterato la sua ancestrale melodia. Come secoli or sono: nelle pause della risacca, però, non si percepisce più lo scalpito degli zoccoli dei cavalli delle pattuglie in perlustrazione né l'inconfondibile allarme lanciato con la brogna.

Un regolare ronfare metallico lo ha sostituito: dal fuoristrada militare, irto di antenne, occhi attenti spiano le tenebre con la medesima attenzione. Saltuariamente giungono alle orecchie delle ultime pattuglie, nel concitato tramestio di un frettoloso ed approssimato sbarco, brandelli di frasi in una lingua sconosciuta, ma affatto inedite su quella costa. Soltanto da lungo tempo non più sentite.

Ed è sempre lo stesso mare a farsene portatore.

□

*Storico e scrittore

LA FINE DELLO SCHIAVISMO

di Ornella Rota *



È ancora molto diffusa l'opinione che l'Africa sia un Continente senza storia e solo in parte civilizzato dal colonialismo. Non è così. La civiltà africana, pur mortificata dallo schiavismo, ha caratteri originali e appartiene all'intera epopea dell'uomo sulla terra, anche sotto l'aspetto culturale e artistico.



LE DEPORTAZIONI

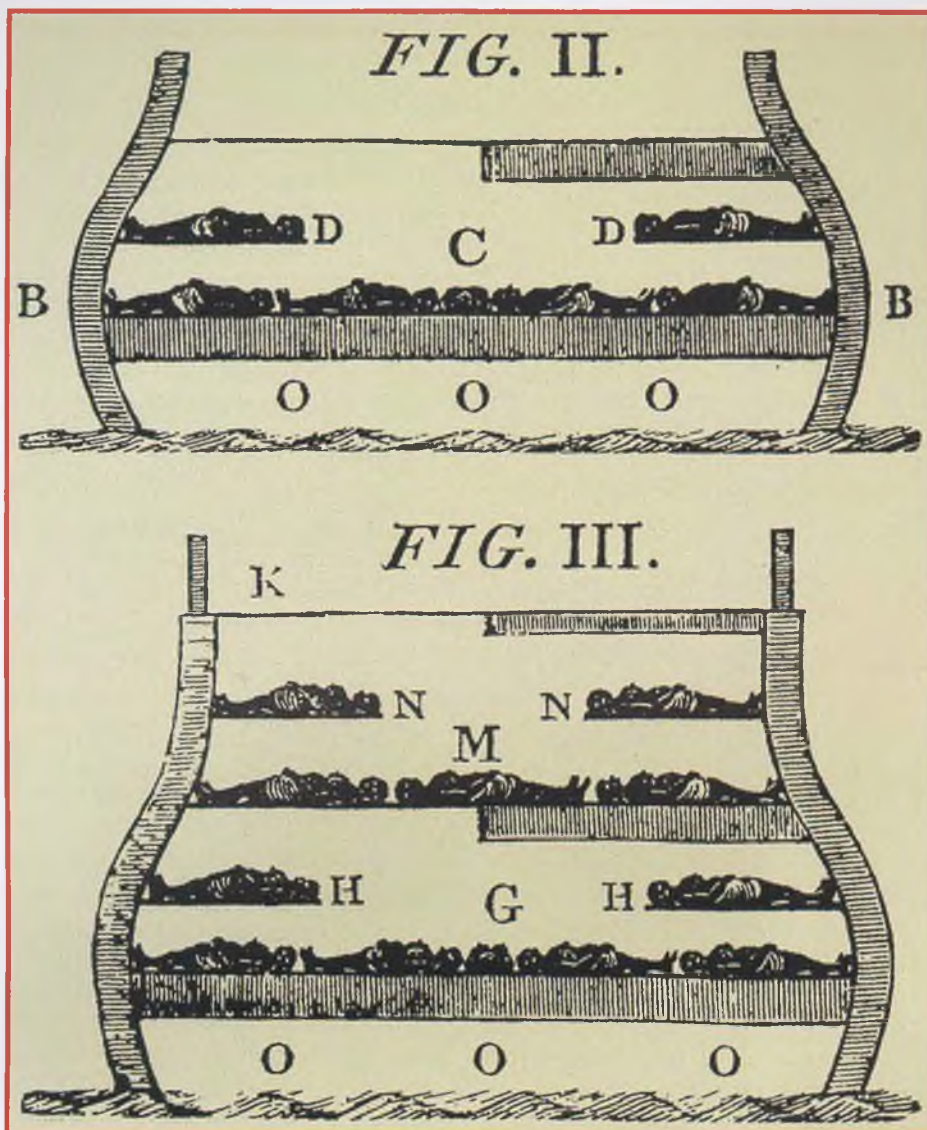
La «Giornata internazionale in memoria dello schiavismo e della sua abolizione», è stata ideata dall'UNESCO nell'ambito dei 150 anni dall'abolizione francese della Tratta degli schiavi anche in territorio d'Oltremare. La ricorrenza, a partire da quest'anno, sarà celebrata ogni 23 agosto.

Lento, il rifiuto della schiavitù maturò nella sensibilità collettiva attraverso i secoli, fino al 1948, quando la Dichiarazione Universale dei Diritti

dell'Uomo impose definitivamente di rigettare l'infamia del razzismo. Ma di un'onta, oggi, ciascuno è tenuto a farsi carico: quanti vivono ancora in stato di schiavitù, nel mondo?

Su tutte le uscite possibili dal continente – il Sahara, il Mare Rosso, l'Oceano Indiano, l'Atlantico – si esercitò il traffico.

Furono tre le direzioni o vie d'uscita principali della Tratta. Quella atlantica, la più nota e devastante: tollerata anche ufficialmente dalla Chiesa (con la sola opposizione dei gesuiti), autorizzata anche ufficial-



Sezione di una nave negriera.

avessero lasciato le coste dell'Oceano indiano. Per un deportato che arrivava vivo, almeno uno moriva durante il viaggio, più probabilmente due». Alessandro Triulzi – un master conseguito negli Stati Uniti, pubblicazioni in Italia e in altri Paesi europei – coordina, a Napoli, il dottorato di ricerca in Africanistica e presiede il corso di laurea in Scienze Politiche. «Ovviamente irrilevanti dal punto di vista etico», continua, «le cifre sono invece importanti per stabilire, come pensano non pochi storici, se e quanto la Tratta sia stata motivo della fragilità istituzionale, sociale, del continente africano».

Le razze durarono, complessivamente, almeno dieci secoli. Elikia M'bokolo, direttore del dipartimento studi africani all'*Ecole des hautes études en sciences sociales* di Parigi, osserva che dal IX al XIX secolo i Paesi musulmani asservirono indifferentemente dei bianchi e dei neri, mentre, dalla fine del XV al XIX secolo, la Tratta europea e atlantica deportò esclusivamente dei neri. Per gli arabi, che abitualmente adibivano i deportati a usi di tipo domestico, questo traffico fu uno dei tanti, peraltro meno redditizio rispetto a quello dell'oro, dell'avorio e dei preziosi. Per gli schiavisti europei (tra cui non compaiono italiani) fu invece commercio massimo, tutto rivolto a procurarsi la forza-lavoro, su cui, nel nostro mondo e nel Nuovo, si basò gran parte delle prosperità private e statali. Imbarcate in Europa, merci, armi e paccottiglia giungevano in Africa, per lo più destinate a potenti capi locali che le barattavano con carichi di uomini e donne da inviare nelle piantagioni e in alcune miniere del Nuovo Mondo. Qui, le forniture di schiavi venivano scambiate con partite di zucchero, caffè, cotone, tabacco, cacao, anche oro e argento.

Così come nella maggior parte

mente da Capi di Stato cristiani e musulmani (vedi gli Stati della savana nigeriana quali il Songhai o il Califfato di Sokoto), coprì quasi due terzi del traffico. Seviziosoprattutto i litorali occidentali dell'Africa (in particolare il golfo di Guinea), e pure le zone interne dove gli emissari dei potenti costieri si riversavano per cercare schiavi da vendere ai mercanti delle potenze europee affacciate sull'Atlantico e interessate ai traffici commerciali con il Nuovo Mondo. Quella transahariana, guidata essenzialmente da arabi e berberi islamizzati, fin da prima del 1600 rifornì l'intero bacino mediterraneo, via via rinvigorendosi con le progressive abolizioni del traffico atlantico. Quella sull'Oceano Indiano, condotta essenzialmente da gruppi islamizzati e

cristiani (per esempio etiopi), razziò uomini e donne dal Corno d'Africa e dalle zone interne dell'Africa orientale per trasportarli nelle regioni meridionali dell'Arabia, in India, in altre zone dell'Asia, ancora nell'area mediterranea.

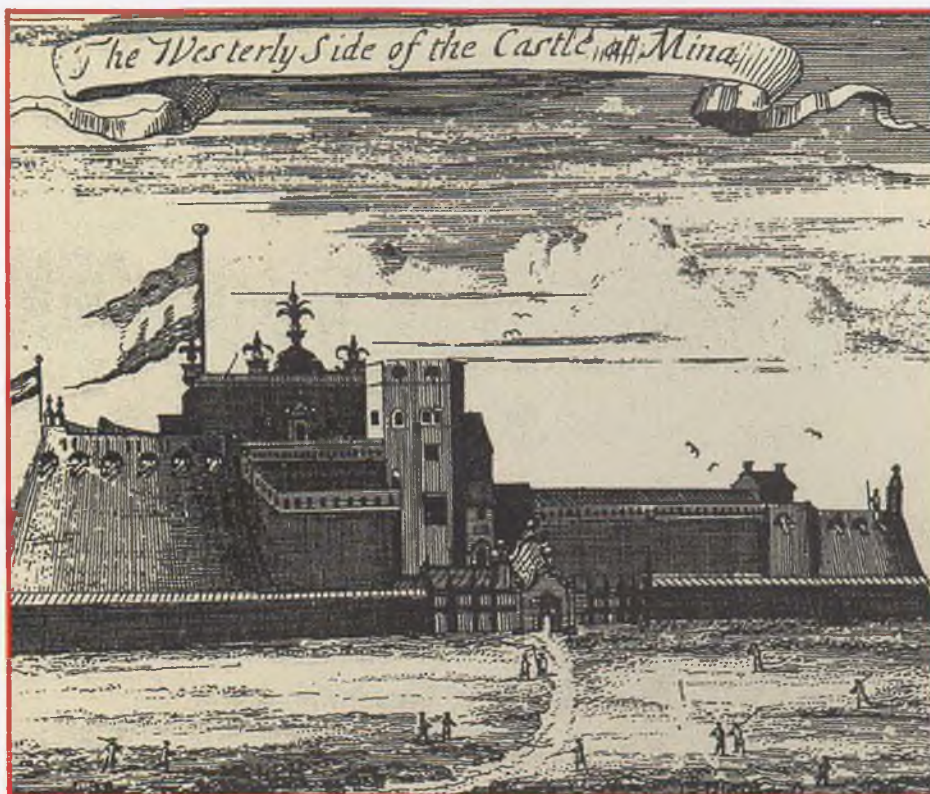
Cifre complessive della Tratta: da 25 a 50 milioni. «I registri di arrivo delle navi schiaviste sulle coste nel Nuovo Mondo» dice il professore Alessandro Triulzi, ordinario di Storia dell'Africa Subsahariana all'Istituto Universitario Orientale di Napoli, «documentano, ad esempio, che fra il XVI e il XIX secolo circa 12 milioni e mezzo di deportati approdarono vivi sulle coste americane e caraibiche. Riguardo al percorso transahariano, si pensa che 6/8 milioni fossero istradati lungo il percorso transahariano, e che 4/5

La fortezza di El Mina situata nell'odierno Stato africano del Ghana.

delle società antiche, la schiavitù non era, in Africa, un'eccezione. In parecchie aree, esisteva ben prima della Tratta, dato di fatto peraltro ben strumentalizzato dagli europei. Uno *status* che assumeva forme e contenuti diversi a seconda di tempi e di luoghi. «Ma», puntualizza il professore Triulzi, «noi oggi, con un atteggiamento sostanzialmente moralistico, tendiamo a identificare quelle varie condizioni unicamente con il tipo di vita degli schiavi nelle piantagioni americane. In realtà, esse non sono comparabili con la realtà di molte società africane, il cui primo dato di fondo è la straordinaria insicurezza. Insicurezza dovuta essenzialmente a un habitat naturale ostile quanto, per fare solamente un paio di esempi tra i più facili, possono esserlo le zone desertiche della savana occidentale o quelle infestate dalla malaria. La massa degli schiavi era costituita da prigionieri di guerra, asserviti a seguito di vittorie o razzie, trasportati lontano dal luogo della cattura e impiegati come forza lavoro, merce di scambio o forza militare. Succedeva però anche che intere comunità decidessero – extrema ratio – di sottomettersi a varie forme di rapporti servili, inclusa la schiavitù, a un gruppo vicino, più organizzato, potente, in grado di assicurare loro la sopravvivenza. Tali movimenti di popolazioni avvennero soprattutto nelle fasce intermedie fra il Sahara e la foresta, in pratica nell'intero Sahel».

GLI STATI AFRICANI

A parte i racconti tramandati da storici in epoche remote, le prime notizie dell'esistenza di Stati nell'Africa nera sono del IX secolo, nella parte occidentale; le hanno riferite i geografi arabi che, all'epoca, cominciavano a esplorare i confini di un territorio in via di

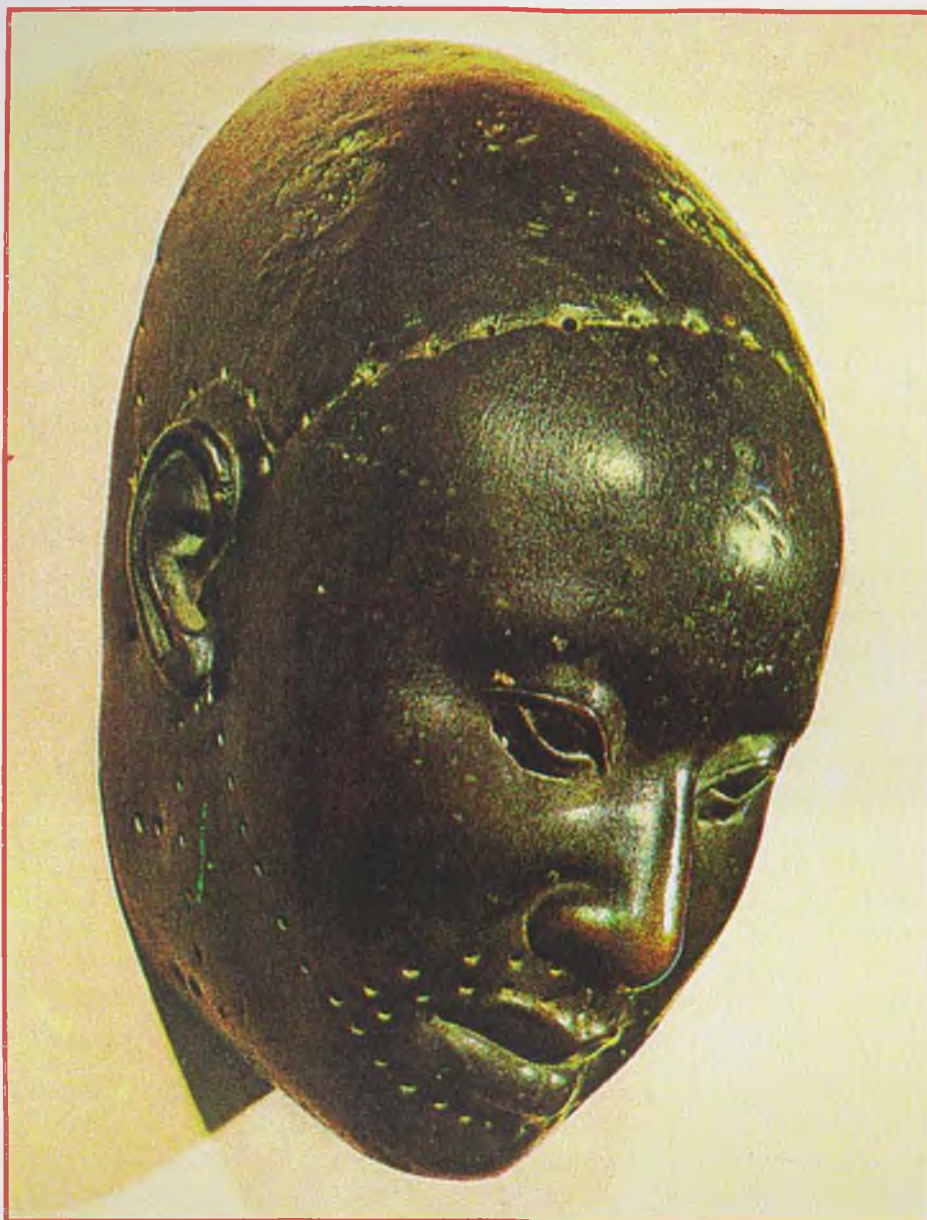


islamizzazione. Sistemi istituzionali, politici, economici, esistevano anche prima, ma non disponiamo (almeno, finora) di dati certi. «Per l'Etiopia, Paese di lingua e cultura semitica, oggi Axum è così importante», osserva il professore Triulzi, «perché simboleggia forse la più antica statualità africana indigena. L'obelisco che noi distrattamente osserviamo arrivando di fronte alla FAO rappresenta uno Stato che fu potente dal I secolo avanti Cristo fino all'VIII dopo Cristo, in grado fin dal V di coniare monete, prima in greco poi in ge'ez, lingua che rispetto all'amarico può essere definita una sorta di latino. È la lingua liturgica, tra il IV e V secolo servì a tradurre la Bibbia, fino al XIX raccontò le vite di santi e di re; almeno dal XIII si diffuse anche nella letteratura civile».

Quando, tra il XV e XVI secolo, gli europei cominciano a sbarcare, all'inizio attirati soprattutto dall'oro e dalle possibili alleanze con i re cristiani, subito si mettono in relazione con le forme di potere che percepiscono più vicine alle proprie (esemplare in questo senso la leggenda del prete

Gianni, che animò l'immaginario europeo sull'esistenza di un re cristiano in lontane terre esotiche, successivamente identificate con l'Etiopia). Non a caso i primi contatti sono con il re del Congo, prontamente cristianizzato dai portoghesi, o con l'imperatore dell'Etiopia cristiana. È in base a un regolare accordo che, sulla Costa d'Oro (l'odierno Ghana) in un luogo chiamato «El Mina» (La Miniera), viene, nel 1481, costruito il primo forte. E, ancora nel 1563, Ramusio, segretario del Consiglio dei Dieci della Repubblica veneziana, esorta i mercanti italiani a «...mandar a contrattar con il re di Tombutto o di Melli» (Timbuctù e Mali).

In Africa, come ovunque, gli europei incontrano strutture sociali ed espressioni artistiche strettamente collegate all'ambiente. Sulla costa orientale, ad esempio, ci sono stele, obelischi, statue in pietra e case in muratura, avendo conosciuto la civiltà locale sia quella araba sia quella arabo-swahili della costa orientale. Sulla costa occidentale, invece, si usano materiali rapidamente deperibili e di provenienza quasi esclusivamen-



Testa realizzata in terracotta e in bronzo esposta nel museo di Ife in Nigeria.

te locale, come legno, paglia, argilla, anche se le teste di terracotta e le statuine in bronzo fuso della cultura Yoruba mostrano una sofisticata perizia artistica, non a caso ritenuta, fino a tempi recenti, di probabile provenienza esterna. Questa è un'area tradizionalmente di cultura orale; le testimonianze scritte cominciano con l'islamizzazione, in arabo o nelle lingue locali, come lo «hausa», forse la più diffusa nell'area, originaria della Nigeria, scritta con caratteri arabi (le cronache più antiche risalgono al XVI secolo).

«Ma», prosegue Triulzi, «gli europei seppero vedere solamente le forme vicine ai propri modelli di civiltà, al contempo negando

qualsiasi capacità di elaborazione autonoma a genti che loro consideravano barbare e selvagge. Dalle strutture sociali all'agricoltura e all'arte. Ad esempio, giudicarono prova di arretratezza l'uso che fosse il gruppo, o gli anziani, a decidere tanto delle produzioni agricole quanto dei matrimoni fra i più giovani: senza badare al fatto che le costrizioni dell'ambiente esterno erano così forti da non consentire quello sviluppo delle individualità ch'è stato tipico dell'Occidente. Ancora con il sottosviluppo spiegarono l'assenza della ruota e dell'aratro (ignoti peraltro anche ad altri, per esempio agli antichi aztechi, allocati nell'impervio ambiente andino): sen-

za badare al fatto che la foresta non forniva spazio per le coltivazioni, o i trasporti su strada. Lunghi dall'esaminare questi fenomeni, e tanti altri, all'interno di un tipo di cultura, o di società, capace di soddisfare i bisogni collettivi possibili in un determinato ambiente, gli europei li relegarono nell'ambito della natura, catalogandoli come espressioni di gente primitiva, che viveva seminuda, cibandosi di quanto trovava». Così, di fronte a espressioni di livello altissimo, quali i bronzi di Ife, espressione di una cultura artistica che risale al V secolo e raggiunge il suo apogeo nel XII-XV, le sculture statuarie del Benin ad esse correlate, le cui tradizioni risalgono al XV-XVI secolo e testimoniano della continuità di tradizioni artistiche, fu azzardata persino l'ipotesi di un'antichissima circumnavigazione dei Fenici, o di contatti con la civiltà egiziana e, per questo tramite, con l'antica Grecia. Tutto, pur di escludere che opere simili fossero state concepite e realizzate dai neri.

«Vuoi farti ricco? Vendi libri a Timbuctù», diceva un vecchio proverbio sahariano. Fino alla conquista marocchina, alla fine del XVI secolo, Timbuctù fu un'università tra le più importanti; su 100 000 abitanti, 25 000 erano studenti o professori, ansiosi dei libri portati fin laggiù dalle carovane: Platone e gli altri classici greci e latini, Avicenna, Corani miniati, trattati di scienza, fisica, matematica. Si narra che nel 1324 il grande Mansa Musa, imperatore del Mali, fosse transitato mentre andava in pellegrinaggio a La Mecca. A cavallo, scortato da 60 000 persone, 10 000 cammelli carichi di sacchi di polvere d'oro e 500 schiavi, ognuno dei quali portava, su rasi ricamati, una barra d'oro di 2 chili e mezzo. Ovunque passasse, l'imperatore regalava tanto oro da farne crollare il prez-

zo. Di ritorno a Timbuctù l'anno successivo, con un seguito di artisti, giuristi, intellettuali assoldati lungo il percorso, decise di regalare alla città una moschea che diventasse leggenda. Interamente in terra cruda, pinnacoli e grandiosità mai visti prima, l'edificio tuttora esistente e bisognoso di restauri fu disegnato da Es Saheli, architetto e poeta; avrebbe influenzato l'architettura di tutte le successive moschee del Sahel.

In Africa, come ovunque, il potere e prestigio statale si rifletteva anche nella dovizia di arte. C'erano Stati che erano al contempo ricchi, mecenati e schiavisti, al pari di Atene e Roma, tanto per rimanere in casa nostra. In un Paese forte quanto il Songhai, ad esempio, ricorda il professore Triulzi «si pensa che fosse asservito almeno il 50% della popolazione. Quale fede praticassero, non sappiamo con certezza. Di sicuro erano musulmani la Corte e l'esercito; formalmente, gli schiavi non lo erano, e, sempre formalmente, la conversione li rendeva subito liberi. Il più delle volte, i liberti continuavano però a orbitare nella zona d'interesse dell'ex padrone, mantenendo uno stretto legame di dipendenza economica, psicologica, ambientale. Una situazione quantomeno ambigua, come del resto ben sanno tutti gli Stati europei che, nel 1800 arrivando in Africa da colonizzatori, abolirono la schiavitù, ma continuarono a imporre agli ex schiavi varie forme di lavoro coatto, e sottopagarli».

I DIRITTI UMANI

Nella corsa a un'Africa già disanguata dalla Tratta, grandi dichiarazioni di principio ammantano motivi di carattere per lo più politico, commerciale, economico. Una di esse, fra le più forti, è proprio l'abolizione della schiavitù: sistema che l'Europa aveva cominciato a porre fuorilegge, dopo avervi tratto profitto per alcu-

INIZIATIVE DELL'UNESCO

Fin dal 1979, nel patrimonio mondiale dell'umanità è stata inserita Gorée, «l'isola della Memoria», la tappa più famosa della Tratta atlantica, la prima che le navi europee incontravano costeggiando la Mauritania.

Nel 1989, la moschea di Timbuctù è stata inserita nel patrimonio mondiale dell'umanità. Ancora sotto l'egida di quest'organismo dell'ONU preposto a temi culturali, scientifici e sociali, il palazzo reale di Abomey è stato rifatto esattamente com'era. Quarantaquattro ettari in tutto, palazzi, cortili enormi, tombe-mausoleo.

Nel 1995 si è avviato un colossale piano di salvaguardia e restauro dei luoghi della Tratta, «Le vie dello schiavismo». Dai forti sulle coste d'Africa, dove i neri venivano stipati prima dell'imbarco, 48 nomi, tutti europei, si susseguono, ad esempio, sui 560 chilometri del litorale del Ghana fino alle piazze dei mercati di Zanzibar, dei Caraibi o delle Antille. Dai porti dove gli schiavi approdavano (collare, manette, un morso cilindrico di legno fra i denti legato stretto alla nuca in modo che non potessero né parlare né tanto meno urlare) agli archivi che di volta in volta ne documentavano i carichi. Da Ouidah, nell'attuale Benin, dove più sovente iniziava la deportazione, fino ai luoghi, cerimonie, occasioni in cui, attraverso il tempo, Africa e America si sono fuse.

Nel 1997, per il costituendo Museo dello Schiavismo, sulla costa di Dakar, l'UNESCO ha indetto un concorso internazionale, vinto dagli architetti italiani Ottavio di Blasi e Paolo Simonetti. Potrebbe diventare sede di quel Museo delle Civiltà Africane tanto agognato da Leopold Sedhar Senghor, «padre della patria» senegalese, Nobel per la letteratura.

Ancora sotto l'egida dell'UNESCO, una miriade di iniziative realizzate da singole città. Per tutto il 1998, prosegue la tournée mondiale dell'esposizione «Gli anni della memoria», voluta da Nantes e completa di cifre e tabelle sulle spedizioni schiaviste francesi tra il 1707 e il 1847: il 45,5% era targato proprio Nantes, l'11,8% Bordeaux alla pari con Le Havre, l'11,2% La Rochelle, e così via. Intanto dagli antichi annuari portuali di Spagna, Portogallo, Olanda, Brasile emerge ulteriore documentazione di vergogne. A Copenaghen, un gruppo di esperti di varie nazionalità studia i segreti degli archivi europei. La Norvegia ha ricostruito la storia di una sua freghata negriera, la «Fredensborg», rinvenuta sui fondali, e ne ha fatto un libro per le scuole. Rio de Janeiro ospita un seminario internazionale intitolato «La diaspora africana e la sua influenza sull'America Latina». A Gorée, in autunno, storici di tutto il mondo si riuniranno per discutere «Ebraismo e negritudine», sul tema del genocidio e della deportazione razziale.



Bronzo raffigurante un soldato portoghese risalente al XVI-XVII secolo esposto presso il Nigerian Museum di Lagos.

ni secoli. Il 18 agosto 1789, la Francia dell'Illuminismo segna la storia del mondo con la Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo, per la prima volta formulando esplicitamente il concetto di diritti che appartengono all'essere umano in quanto tale. Ma la prima abolizione ufficiale della schiavitù sarebbe venuta solamente nel 1794, ben cinque anni dopo. Più o meno nel medesimo periodo, un giudice inglese, impegnato in una disputa giuridica interna, scrive che, secondo lui, il traffico di

schiavi dev'essere, nel suo Paese, considerato illegittimo, visto che di un simile commercio non c'è traccia nella legislazione nazionale. Nel 1807, l'Inghilterra abolisce la Tratta atlantica, cominciando anzi dal 1830 a perseguire le navi sospette di trasportare schiavi. «Un'operazione», riflette il professore Triulzi, «di straordinaria intelligenza pragmatica, che mescola motivi umanitari ed economici. Primo Paese ad avere compiuto il processo di industrializzazione, e dunque alla ricerca di mercati,

l'Inghilterra capisce che, in un mondo già allora presago di dimensioni globalizzate, gli schiavi non sono più funzionali all'economia del capitalismo maturo. Possono, infatti, essere sì produttori di beni, ma, privi di una qualsiasi retribuzione, non potranno mai essere dei consumatori». Successivamente, anche le altre potenze capiranno il senso complesso della decisione inglese, e via via la condivideranno, adeguandosi.

Di fianco al tragico monito di una data che interessa soprattutto la storia della Francia, le iniziative per ricordare il 1848 smuovono un'angoscia tutta contemporanea, coinvolgono l'intera comunità internazionale e chiamano direttamente in causa non pochi Stati. La schiavitù infatti richiede che alle rapacità esterne si affianchi la connivenza di locali poteri politici ed economici. Quante persone esistono, ancora oggi, in stato di schiavitù? Bambini che lavorano anche 12 ore al giorno. La Tratta delle donne. Adulti che passano la vita al servizio, senza salario, di «padroni» non di rado divenuti tali per avere loro prestato un po' di denaro. Clandestini disposti a tutto pur di trovare modo per sopravvivere. Africa, Asia, Americhe, Europa. Situazioni che possono essere profondamente diverse, ma dalle quali nessun Paese può dirsi completamente indenne, con le relative conseguenze in termini anche di sicurezza.

Chi, agli albori di questo terzo millennio, il cui avvenire si profila inesorabilmente multietnico, oserà uno scatto di straordinaria intelligenza pragmatica pari a quello che ebbe l'Inghilterra nel 1807?

□

** Collaboratore de «La Stampa» e di «Prometeo»*

SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN



The Army. Project two Thousand. «Combat Support» Function. The Engineers Corps,
by Ivan Felice Resce and Mario Ruggiero (p. 6).

The work illustrates the Engineers Corps typical activities, pointing out the novelty elements in mobility, countermobility, protection, general support and mined land clearing sectors. Then, it describes the role played by the Engineers Corps in the «capacity packages», pointing out the necessity of continual adjustment of systems, employment, procedures and regulative structures.

The Army. Project two Thousand. The Land Artillery. Development and Prospects,
by Rocco Panunzi and Gualtiero De Cicco (p. 16).

The work outlines Land Artillery further organization at FOTER Command and Brigade level (with the Operational Center of Fire Support which might be the possible cell of Intermediate Operational Command Outpost) and points out the possible system developments. At the end, it examines the Arms task, giving it a central role for land forces fire support, either directly as a «combat support» component, or indirectly as true «combat» component for the development of operations in depth.

The Army and Public Opinion, interview with Edward N. Luttwak, by Danilo Moriero (p. 26).
A reliable military force involves very high costs of personnel training and remuneration. Since the latest «out of area» operations have shown the need to have a professionals based instrument, one shouldn't undervalue conscripts importance, on condition

that they are offered strong motivations. Today, the west democracies great problem is public opinion consent. Without it, would be hard to cope with foreign policy engagements. «Alba» operation won unanimous praise in the whole world; only in Italy it was much criticized. The interview closes with a series of reflections concerning collaboration relations between the West and Russia.

The «Taurinense» Alpina Brigade in Sarajevo,
by Vittorio Biondi (p. 32).

Being over the mission in Bosnia, it is time of balances for the «Taurinense» Alpina Brigade. Over the experiences «on the field», the Author shows the Contingent organization fundamental principles and suggests two alternative proposals: potentiation of regimental logistical organs with contextual suppression of the Logistical Battalion at Brigade level and the constitution of a «transit logistical area» with the functions presently carried out by RELOCO. The work is completed by a description of ex-Yugoslavian historical, social and cultural reality.

Canada. The new Army, interview with Head of Staff Lieutenant General Bill Leach, by Enrico Magnani (p. 42).
Canada has reunited the three traditional Arms into an integrated Armed Force for about thirty years. Due to big budget cuts, the Land Force has lately faced meaningful transformations involving: many European bases closing; canadian military presence reduction in the NATO; the strengthening of combat capacities of Arms and reserve forces in their interforce quality. The results - according to the interviewee - have been very good, as the latest missions completed by Canadian detachments Units in Africa and ex Yugoslavia witness.

Operational Planning (2nd Part), by Pier Paolo Lunelli (p. 58).
The Author resorts to images taken from the game of chess in order to

explain important concepts such as the centre of gravity, operational lines, objectives, dislocated forces (assets), assumptions and planning. The article, the second in the series, outlines doctrinal interconnections among decisive points, operational phases and sequences, contingency planning and culminating point. Some concrete examples clear the matter.

Business Administration and Armed Forces,
by Giovanni Caravelli and Vito Morcaldi (p. 74).

The nineties let the undertaking understand the importance of «organizational self-diagnosis», a management standard which, as a matter of fact, supplanted the one based upon «product quality» pre-eminence. In order to survive, the undertaking must continuously change through reorganization and reformation. A methodological itinerary which the Army has already been passing through for some time in order to detect the weak points of the structure and to neutralize the obstacles interposing to change.

Soldier Joe and Soldier Jane,
by Alessandra Fagioli (p. 90).
The basic thesis maintained by Ridley Scott's film «Soldier Jane», based upon a concept of male and female training and employment absolute homologation in the military environment, is a paradox. If it is right to give women equal chances also in the military career, this does not mean one has to pursue formative and operational courses absolute parity at any price. Being «treated» in the same way does not mean to be equal, denying physical and psychological differences between the sexes.

Drug and Armed Forces. A Challenge for Third Millennium,
by Giovanni Fortunato (p. 98).
Drug is a clear sign of a strong juvenile discomfort. It has become a rampant phenomenon, also coming into our Unities life. The «Silvestri Project» application is facing a great



SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN

interest. The initiative, which provides for involvement of families, therapeutical communities and other civil society sectors, is giving good results within the 3rd Antiaircraft Missiles Regiment.

**Gaetano Filangieri, forerunner of the «Armed Nation»,
by Ferruccio Botti (p. 108).**

Gaetano Filangieri, Prince of Arianiello, Gentleman-in-waiting and Bourbon Officer, was one of the Italian Enlightenment greatest representatives. He was the first who thought of the «Armed Nation» concept, with a well organized public education (also of a military kind), as the only solution for conciliating State defence and freedom of citizens.

**The Sea, High Risky Frontier,
by Flavio Russo (p. 118).**

Through centuries, the Mediterranean has been the most important pole of cultural and trading development, but also a conflict area, owing to strong ethnical and religious contradictions. In this framework, the military instrument has often played the leading role for re-establishing peace or outlining new set-ups which could guarantee security. History hands us down many dramatic events concerning our territory, from the time of the Norman invasion till the clandestine landings on the Apulian coast.

**The End of Slavery,
by Ornella Rota (p. 128).**

Next summer, the «international day in memory of slavery and its abolition» will be celebrated, after a hundred and fifty years from the French Act being granted to overseas territories. The article recalls the phenomenon dimensions and European, Arabian and African responsibilities. No Italian figures out as responsible for the trade. The article also recalls the great cultural and artistic tradition of some Countries of the Continent (the great Timbuctu University; Mali's emperor Mansa Musa's splendour; Ife's

bronzes; Benim's sculptures; mosques and garish buildings.



**Armée de Terre. «Projet 2000». La fonction «Combat Support». Le Génie,
d'Ivan Felice Resce et Mario Ruggiero (p. 6).**

Ce travail illustre les typiques activités du Génie, en en soulignent les éléments de nouveauté dans les secteurs de la mobilité, de la contre-mobilité, de la protection, du support général et du déminage du territoire. Il décrit aussi le rôle joué du Génie dans les «Paquets de capacité», en mettent en évidence l'exigence de la continue adaptation de systèmes, de procédés d'emploi et de structures ordonnatrices.

**Armée de Terre. «Projet 2000». L'Artillerie de Terre.
Développement et perspectives,
de Rocco Panunzi et Gualtiero De Cicco (p. 16).**

Cet article trace le tableau de la future organisation de l'Artillerie de Terre au niveau du Commandement FOTER et de Brigade (avec son Centre Opérationnel pour le Support du Feu comme possible élément du Poste Commandement Avancé du Commandement Opérationnel Intermédiaire) et représente les possibles développements du système. L'Auteur examine aussi les tâches de l'Artillerie, en l'attribuent un rôle central pour le support du feu aux Forces de Terre, directement comme une composante «combat support» ou indirectement comme une composante «combat» dans le développement d'opérations en profondeur.

**Armée de Terre et opinion publique.
Interview à Edward N. Luttwak,
de Danilo Moriero (p. 26).**
Une force militaire croyable comporte

de très hauts coûts pour l'instruction et la rétribution du personnel. Si les récentes missions «hors de zone» ont démontré le caractère essentiel de disposer d'un instrument fondé sur des soldats professionnels, on ne doit pas sous-estimer l'importance du personnel que fait son service, a condition qu'on puisse offrir aux garçons de forts motifs, d'efficaces opportunités de formation et de sûres gratifications morales. Mais le vrai grand problème des démocraties occidentales est aujourd'hui celui du consentement de l'opinion publique, sans lequel il est difficile, pour tous les Pays du monde, aborder et remplir des engagements de politique extérieure: l'opération «Alba» a eu une appréciation unanime dans le monde entier; elle a eu de sévères critiques seulement en Italie. L'Auteur conclue cette interview avec des réflexions concernant les rapports de collaboration entre l'Occident et la Russie.

**Les Alpains de la Brigade «Taurinense» à Sarajevo,
de Vittorio Biondi (p. 32).**

Terminée la mission en Bosnie, pour la Brigade «Taurinense» est le temps de faire le bilan. Sur la base des expériences faites «au champ», l'Auteur souligne les principes fondamentales qu'il y a à la base de l'organisation du Contingent et suggère deux proposition alternatives: l'augmentation de la puissance des organes logistiques des Régiments et la concomitante suppression du Bataillon Logistique à niveau de Brigade; la constitution d'une «zone logistique de transit» ayant la tâche de se comporter telle quelle l'actuelle RELOCO. Ce travail est intégré d'une articulée description de la réalité historique, sociale et culturelle de l'ex Yougoslavie.

Le Canada. La nouvelle Armée de Terre. Interview au Chef d'État-Major Lieutenant-Général Bill Leach, d'Enrico Magnani (p. 42).

Il y a à peu près trente ans que le Canada a réuni les trois Armées traditionnelles dans une seule Force Armée intégrée. En présence de fortes

SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN



réductions de bilan, l'Armée de Terre a récemment subi de significatives transformations qui ont comporté: la fermeture de nombreuses bases militaires en Europe; la réduction de la présence militaire du Canada à l'intérieur de l'OTAN; l'augmentation de la puissance, en sens interforces des capacités de combat des forces aux armes et de celles en réserve. Les résultats - selon le Général de Division Bill Leach - ont été très allechants, et en effet les dernières missions des unités canadiennes en Afrique et en ex Yougoslavie témoignent tout ça.

La planification opérationnelle (2ème partie), de Pier Paolo Lunelli (p. 58).

Le recours au jeu des échecs sert pour expliquer des idées importantes telles que: le centre de gravité, les lignes opérationnelles, les objectifs, les forces déplacées («assets»), les conceptions («assumptions»), la planification. Cet article, le deuxième de la série, trace le tableau des interconnexions doctrinales existantes parmi les points décisifs, les phases et les suites opérationnelles, la planification de contingence et le point culminant. Des exemples concrets servent à éclaircir ce traité.

Organisation d'entreprise et Forces Armées, de Giovanni Caravelli et Vito Morcaldi (p. 74).

Les Années '90 ont permis à l'entreprise de comprendre l'importance de l'«auto-diagnostic d'organisation», un critère de gestion que, de fait, a supplanté celui fondé sur la prééminence de la «qualité du produit». L'entreprise pour survivre doit se transformer continuellement à travers la restructuration et le redressement financier. Il est un itinéraire méthodologique qu'aussi l'Armée de Terre déjà depuis longtemps est en train de parcourir pour individuer les points faibles de sa structure et neutraliser les obstacles que s'interposent au changement.

Soldat Joe et Soldat Jane, d'Alessandra Fagioli (p. 90).

La thèse soutenue par le film de Ridley

Scott «Soldat Jane», fondée sur l'idée d'absolue homologation de l'instruction et de l'emploi militaire des hommes et des femmes, est paradoxale. S'il est juste de donner aux femmes d'égales opportunités aussi pour ce qui concerne la carrière militaire, ce ne veut pas dire poursuivre à tout prix une absolue égalité dans les parcours de formation et d'opération. Être «traités» de la même façon ne veut pas dire être égales, en annulent les différences physiques et psychologiques qu'il y a entre les deux sexes.

Drogue et Forces Armées, de Giovanni Fortunato (p. 98).

La drogue est la trace évidente d'un fort malaise des jeunes. Elle est devenue un phénomène étendu et est entrée à faire partie de la vie de nos Unités. Un intérêt particulier est en train d'obtenir dans nos casernes l'application du «Projet Silvestri». Cette initiative, qu'implique la participation de familles, communautés thérapeutiques et d'autres secteurs de la société civile, est en train de donner de bons résultats à l'intérieur du 3ème Régiment missiles antiaériens.

Gaetano Filangieri. Précurseur de la «Nation Armée», de Ferruccio Botti (p. 108).

Gaetano Filangieri, Prince d'Arianiello, homme de court et Officier bourbonien a été un des plus remarquables représentants de l'Illuminisme italien. Il a été le premier à concevoir l'idée de «Nation Armée», dotée d'une bien organisée instruction publique (aussi militaire), comme la seule solution possible à être à même de concilier la défense de l'État avec la liberté des citoyens.

La mer, une frontière à haut risque, de Flavio Russo (p. 118).

La Mer Méditerranée a été, pendant les siècles, le plus important pôle de développement de la culture et du commerce, mais elle a été aussi une zone de conflits durs aux forts contradictions ethniques et religieuses. Dans ce contexte, l'instrument militaire a dû souvent jouer le rôle de

protagoniste pour rétablir la paix ou pour ébaucher de nouvelles organisations politiques à garantie de la sûreté. L'histoire nous transmette nombreux et tragiques événements que se sont passés dans notre territoire, depuis les temps de l'invasion normande jusqu'au débarquement des clandestins le long des côtes des Pouilles.

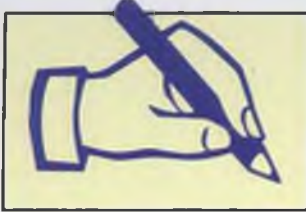
La fin de l'esclavagisme, d'Ornella Rota (p. 128).

L'été prochaine il y aura la «Journée internationale en mémoire de l'esclavagisme et de sa abolition», depuis 150 ans de la loi française étendue aux territoires d'outre-mer. Dans cet article on rappelle les dimensions du phénomène et les responsabilités de l'Europe, de l'Arabie, de l'Afrique; aucun italien a été responsable de la traite. La femme Auteur nous rappelle aussi la grande tradition historique, culturelle et artistique de beaucoup de Pays du Continent (la grande Université de Timbuctou, la magnificence de Mansa Musa, Empereur du Mali; les bronzes d'Ife; les sculptures du Bénin; les mosquées et les fastueux palais.



Heer «Projekt 2000». Die Funktion «Combat Support» (Kampfunterstützung). Das Pionierkorps, von Ivan Felice Resce und Mario Ruggiero (s. 6).

Die Arbeit erläutert die typischen Pioniertätigkeiten und hebt die innovativen Elemente in den Bereichen der Mobilität, der Gegenmobilität, dem Schutz, der allgemeinen Kampfunterstützung und der Minenräumung hervor. Darauf beschreibt die Studie die Rolle,



SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN

die das Pionierkorps in einer Summe von Fähigkeiten («Pacchetti di capacità») spielt und hebt die Notwendigkeit von dauernder Anpassung von Systemen, Anwendungsprozeduren und Ordnungsstrukturen hervor.

Heer «Projekt 2000». Die Bodenartillerie. Entwicklung und Perspektiven, von Rocco Panunzi und Gualtiero De Cicco (s. 16).

Die Arbeit entwickelt die zukünftige Organisation der Bodenartillerie auf der Kommandoebene der operativen Bodenstreitkräfte und auf Brigadeebene (mit operativem Zentrum zur Feuerunterstützung als möglicher Einheit des vorgeschobenen Beobachters des mittleren operativen Kommandos) und gibt einen Ausblick auf die möglichen Entwicklungen des Systems.

Schließlich werden die Aufgaben der Waffengattung untersucht, und es wird ihr eine zentrale Rolle bei der Feuerunterstützung der Landstreitkräfte zugewiesen, direkt als «combat support» (Kampfunterstützungs-) Komponente oder indirekt als echte Kampfkomponekte bei der Entwicklung von Operationen in der Tiefe des Raums.

Die Streitkräfte und die öffentliche Meinung. Interview mit Edward N. Luttwak, von Danilo Moriero (s. 26).

Ein glaubhafte militärische Streitmacht bringt sehr hohe Kosten für die Ausbildung und die Bezahlung des Personals mit sich.

Wenn auch die jüngsten «out of area» Missionen deutlich gemacht haben, daß es unerlässlich ist, über eine Struktur zu verfügen, die auf Berufssoldaten basiert, soll die Bedeutung des wehrpflichtigen Personals nicht unterschätzt werden. Dies setzt allerdings voraus, daß man den jungen Leuten starke Motivationen, echte Fortbildungsgelegenheiten und sichere «moralische Belohnungen» anbietet. Das wahre Problem der westlichen Demokratien ist heute jedoch das der

Zustimmung der öffentlichen Meinung, ohne die es für jedes Land schwierig ist, außenpolitische Verbindlichkeiten anzunehmen und sie dann auch durchzuführen: Die Operation Alba («Morgengrauen») hat einstimmiges Lob in der ganzen Welt erhalten; nur in Italien ist scharfe Kritik laut geworden.

Eine Reihe von Überlegungen über die Zusammenarbeit des Westens mit Rußland schließt das Interview ab.

Die «Alpini» (Gebirgsjäger) der «Taurinense» in Sarajevo, von Vittorio Biondi (s. 32).

Von den Erfahrungen «im Feld» ausgehend, erläutert der Autor die Grundprinzipien der Organisation des Kontingents und schlägt zwei Alternativen vor: Die Verstärkung der Logistiktruppen der Regimenter bei gleichzeitiger Auflösung der Logistikbataillone auf Brigadeebene; die Schaffung eines «Transit-Logistikbereichs», der die Aufgaben der heutigen RELOCO übernimmt. Eine eingehende Beschreibung der historischen, sozialen und kulturellen Gegebenheiten im ehemaligen Jugoslawien vervollständigt die Arbeit.

Kanada. Die Neue Armee. Interview mit Generalleutnant Bill Leach, von Enrico Magnani (s. 42).

Seit etwa dreißig Jahren hat Kanada die drei traditionellen Gattungen in einer integrierten Streitmacht vereinigt. Angesichts starker Haushaltskürzungen haben die Bodenstreitkräfte jüngst signifikante Umwandlungen erfahren: die Schließung zahlreicher Basen in Europa; die Verringerung der kanadischen Militärpräsenz in der NATO; den integrierten Ausbau der Kampffähigkeit der Reservekräfte und derjenigen unter Waffen. Die Ergebnisse sind - nach Meinung von Leach - sehr vorteilhaft, wie die jüngsten Missionen kanadischer Einheiten in Afrika und im ehemaligen Jugoslawien zeigen.

Operative Planung (2. Teil), von Pier Paolo Lunelli (s. 58). Der Rückgriff auf das Schachspiel

dient dazu, wichtige Begriffe wie das Gravitationszentrum, die Strategien, die Ziele, die verteilten Kräfte (assets), die Konzepte (assumptions) sowie die Planung zu erklären.

Dieser zweite Teil des Aufsatzes zeigt die theoretischen Zusammenhänge zwischen den ausschlaggebenden Punkten auf, sowie die operativen Phasen und deren Reihenfolge, die jeweils anzuwendende Planung und den Höhepunkt.

Einige konkrete Beispiele dienen zur Klärung der Abhandlung.

Organisation von Wirtschaftsbetrieben und Streitkräfte, von Giovanni Caravelli und Vito Morcaldi (s. 74).

In den neunziger Jahren haben den Unternehmen die Bedeutung der «organisatorischen Selbstdiagnose» begriffen, ein Leitungskriterium, das de facto das auf der «Qualität des Produkts» beruhende ersetzt hat. Um zu überleben, muß sich das Unternehmen durch ständige Umstrukturierung und Sanierung verwandeln.

Dies ist ein methodischer Weg, den auch das Heer schon seit einiger Zeit eingeschlagen hat, um die Schwachpunkte seiner Struktur aufzudecken und die Hindernisse, die sich einem Wandel entgegenstellen, zu neutralisieren.

Soldat Joe und Soldatin Jane, von Alessandra Fagioli (s. 90).

Die Grundthese, die in Ridley Scotts Film «Soldat Jane» vertreten wird, die auf einem Konzept absoluter Gleichschaltung der Ausbildung und des Einsatzes weiblicher und männlicher Kräfte im militärischen Bereich basiert, ist paradox. Wenn es richtig ist, den Frauen gleiche Möglichkeiten auch in der Militärkarriere zu geben, heißt dies nicht, koste es, was es wolle, eine absolute Gleichheit in der Ausbildung und im Einsatz durchzusetzen. Gleich «behandelt» zu werden heißt nicht gleich sein, indem etwa die physischen und psychologischen Unterschiede, die zwischen den Geschlechtern bestehen, aufgehoben würden.

SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN



Die Streitkräfte und die Drogen. Eine Herausforderung für das dritte Jahrtausend,
von Giovanni Fortunato (s. 98).
Drogen sind ein offensichtliches Zeichen einer starken Identitätskrise Jugendlicher. Das Phänomen ist immer weiter verbreitet und ist auch Teil des Lebens unserer Einheiten geworden. Ein besonderes Interesse gilt in den Kasernen der Anwendung des «Silvestri-Projekts». Die Initiative, die die Beteiligung von Familien, Therapiegemeinschaften und anderen Bereichen der Gesellschaft mit sich bringt, hat bereits zu guten Ergebnissen im Umfeld des 3. Flugabwehrraketen-Regiments geführt.

Gaetano Filangieri. Vorläufer der «Bewaffneten Nation»,
von Ferruccio Botti (s. 108).
Gaetano Filangieri, Prinz von Arianiello, ein Offizier am bourbonischen Hof, ist einer der bedeutendsten Vertreter der italienischen Aufklärung gewesen. Er war der erste, der das Konzept der «bewaffneten Nation» mit einer wohlorganisierten öffentlichen Bildung (auch Ausbildung an der Waffe) entwarf - als einzige Lösung, die in der Lage sei, die Staatsverteidigung mit der Bürgerfreiheit zu vereinbaren.

Das Meer - eine Grenze mit hohem Risiko,
von Flavio Russo (s. 118).
Das Mittelmeer ist im Laufe der Jahrhunderte der wichtigste kulturelle Pol der Entwicklung von Kultur und Handel [Europas] gewesen, aber auch ein Gebiet, das durch starke ethnische und religiöse Konflikte gekennzeichnet ist. In diesem Zusammenhang hat das Militär oft eine aktive Rolle bei der Wiederherstellung des Friedens oder bei der Entwicklung neuer Pläne zur Sicherheitsgarantie spielen müssen. In der Geschichte sind viele und tragische Ereignisse bekannt, die italienisches Territorium berührt haben, von den Zeiten der normannischen Invasion bis zur

Landung der illegalen Einwanderer an den Küsten Apuliens.

Das Ende der Sklaverei,
von Ornella Rota (s. 128).
Im nächsten Sommer wird der «Internationale Tag in Erinnerung an die Sklaverei und an ihre Abschaffung» gefeiert, hundertfünfzig Jahre nachdem das entsprechende französische Gesetz auf die überseeischen Territorien ausgedehnt wurde. In dem Artikel wird an das Ausmaß dieses Phänomens ebenso wie an die europäische, arabische und afrikanische Verantwortung dafür erinnert. Kein Italiener ist unter den zitierten Verantwortlichen für den Sklavenhandel zu finden. Daraufhin wird die große geschichtliche, kulturelle und künstlerische Tradition einiger Länder des Kontinents heraufbeschworen (die große Universität von Timbuktu; die Pracht von Mansa Musa, Kaiser von Mali; die Bronzearbeiten von Ife; die Skulpturen aus Benin; die Moscheen und prächtigen Paläste).



Ejército «Proyecto 2000». La función «Combat support». El Genio,
de Ivan Felice Resce y Mario Ruggiero (p. 6).
El trabajo ilustra las actividades típicas del Genio, subrayando los elementos de novedad en los sectores de la movilidad, de la contramovilidad, de la protección, del soporte general y de la bonificación del territorio de los mecanismos explosivos. Pues, ilustra el rol desarrollado del Genio en los «Paquetes de capacidad», poniendo en evidencia la exigencia del continuo adecuamiento de sistemas, procedimientos de empleo y

estructuras ordinativas.

Ejército «Proyecto 2000». La Artillería terrestre. Desarrollo y perspectivas,
de Rocco Panunzi y Gualtiero De Cicco (p. 16).

El trabajo traza el futuro orden de la Artillería terrestre a nivel Mando FOTER y Brigada (con Centro Operativo para el Soporte de Fuego como posible célula del Puesto Mando Avanzado del Mando Operativo Entremedio) y expone los posibles desarrollos del sistema. Por fin, examina los encargos del Arma, asignándole un rol central para el soporte de fuego a las fuerzas terrestres, directamente como componente «combat support» o indirectamente como verdadera componente «combat» en el desarrollo de operaciones en profundidad.

Ejército y opinión pública. Entrevista a Edward N. Luttwak,
de Danilo Moriero (p. 26).

Una fuerza militar creíble implica altísimos costos para el adiestramiento y la remuneración del personal. Si las recientes misiones «fuera de arca» han probado la esencialidad de disponer de un instrumento fundado en los soldados profesionistas, no se debe subvalorar la importancia del personal del servicio militar, a condición de que vengan ofrecidas a los jóvenes fuertes motivaciones, válidas oportunidades formativas y seguras gratificaciones morales. Pero el verdadero grande problema de las democracias occidentales hoy es lo de la aprobación de la pública opinión, sin el que es muy difícil por cada País, afrontar y conducir empleos de política extranjera: la operación «Alba» ha despertado unánimes apreciaciones en todo el mundo, solo en Italia se han revisado severas críticas. La entrevista se cierra con una serie de reflexiones sobre los relatos de colaboración entre el Occidente y la Rusia.

Los alpinos de la Brigada «Taurinense» a Sarajevo,
de Vittorio Biondi (p. 32).



SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN

Acabada la misión en Bosnia, para la Bridada «Taurinense» es tiempo de balances. Fundandose en las experiencias maduras «en el campo», el Autor ilustra los principios más importantes puestos a base de la organización del contingente y recuerda dos propuestas alternativas: el potenciamiento de los organos logísticos de los Regimientos y la supresión del Batallón Logístico a nivel Brigada; la constitución de una «area logística de tránsito» encargada de desarrollar las funciones del actual RELOCO. El trabajo está integrado por una descripción articulada de la realidad histórica, social y cultural de la ex Yugoslavia.

Canada. El nuevo Ejército. Entrevista al General Bill Leach, de Enrico Magnani (p. 42).

Más o menos desde han 30 años el Canadá ha reunido las tres Armas tradicionales en una Fuerza Armada integrada. En presencia de fuertes reducciones de bilance, la Fuerza Terrestre ha sufrido recientemente significativas transformaciones que han implicado: el cierre de muchas bases en Europa; la reducción de la presencia militar canadiense en la OTAN; al potenciamiento de las capacidades de combate de las fuerzas a las armas y de las de reserva. Los resultados - para el entrevistado - han sido muy halagüeños, como testimonian las ultimas misiones desarrolladas de las Secciones canadienses en Africa y en la ex Yugoslavia.

La planificación operativa (2 parte), de Pier Paolo Lunelli (p. 58).

El recurso al juego de ajedrez es necesario para explicar conceptos importantes como el centro de gravedad, las líneas operativas, los objetivos las fuerzas dispuestas («assets»), las concepciones («assumptions»), la planificación. El artículo, segundo de la serie, traza las interconexiones doctrinales existentes entre los puntos definitivos, las fases y las secuencias operativas, la planificación de contingencia y el punto cumbre. Algunos ejemplos

concretos sirven para aclarar la exposición.

Organización de empresa y Fuerzas Armadas, de Giovanni Caravelli y Vito Morcaldi (p. 74).

Los años '90 han permitido a la empresa de entender la importancia de la «autodiagnos organizativa», un criterio de gestión que ha suplantado lo basado en la preeminencia de la «cualidad del producto». La empresa para sobrevivir tiene que transformarse continuamente por medio de la restructuración y de la reforma. Un itinerario metodológico que también el Ejército desde hace mucho tiempo está atravesando para individuar los puntos debiles de la estructura y neutralizar los obstaculos que se oponen al cambio.

Soldado Joe y Soldado Jane, de Alessandra Fagioli (p. 90).

Es paradójico la tesis de fondo sostenida en la película de Ridley Scott «Soldado Jane», fundada en un concepto de absoluta omologación del adiestramiento y del empleo masculino y femenino en ámbito militar. Se es justo dar a las mujeres pares oportunidades también en la carrera militar, esto no significa perseguir a toda costa una absoluta paridad en los percursos de formación y operativos. Ser «tractados» al mismo modo no significa ser iguales, anulando las diversidades físicas y psicológicas que hay entre los dos sexos.

Droga y Fuerzas Armadas. Una desafío para el tercero milenio, de Giovanni Fortunato (p. 98).

La droga es el signo evidente de un fuerte malestar giovanil. Ha llegado a ser un fenómeno derramante y a ser parte de la vida de nuestras unidades. Particular enterés está despertando en las cuarteles la aplicación del «Proyecto Silvestri». La iniciativa, que prevee la implicación de familias, comunidades terapeuticas y otros sectores de la sociedad civil, está dando buenos resultados en el ámbito del Tercero Regimiento misiles

contracreos.

Gaetano Filangieri. Precursor de la «Nación Armada», de Ferruccio Botti (p. 108).

Gaetano Filangieri, Príncipe de Arianiello, hombre de corte y Oficial borbónico, ha sido uno de los más insignes representantes del Iluminismo italiano. Él ha sido el primero a concebir el concepto de «Nación Armada» con una instrucción pública organizada bien (también militar), como única solución capaz de conciliar la defensa del Estado con la libertad de los ciudadanos.

El Ejército en la Protección Civil. Una historia que viene desde lejos, de Flavio Russo (p. 118).

El Mediterraneo ha sido en los siglos pasados el más importante polo de desarrollo cultural y comercial pero también una area de conflictos debidos a las fuertes contradicciones étnicas y religiosas. En este contexto, el instrumento militar muchas veces ha tenido que interpretar un rol como protagonista para restablecer la paz o trazar nuevos ordenes como garantía de seguridad. La historia nos transmite muchos y tragicos casos que han interesado a nuestro territorio, desde los años de la invasión normana hasta el desembarco de los clandestinos en las costas de la Pulla.

El fin de la esclavitud, de Ornella Rota (p. 128).

El próximo verano se irá a celebrar la «Jornada internacional en memoria de la esclavitud y su abolición», después de 150 años de la ley francesa extensa a los territorios de ultramar. En el artículo se acuerdan las dimensiones del fenómeno y las responsabilidades europeas, arabes, africanas; ningún italiano está presente entre los responsables de la trata. Se ha revocado la grande tradición cultural y artística de algunos Países del Continente (la gruesa Universidad de Timbuctú, el esplendor de Mansa Musa, el Imperador del Malí; los bronce de Ife; las esculturas del Benin; las mezquitas y los magnificos palacios.



Mario Montanari: «Politica e strategia in cento anni di guerre italiane», (Vol. I, «Il periodo risorgimentale»), Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma, 1996, pp. 735, lire 50 000.

La recente partecipazione delle Forze Armate italiane, e in particolare dell'Esercito, alle operazioni internazionali di *peace keeping* e di *peace enforcing*, sembra attestare un mutamento di rotta dell'Italia in materia di politica estera. Parrebbe, in sintesi, che qualcuno si sia reso conto che la politica estera sia di stretta competenza dell'organo di governo di uno Stato, e che essa vada coordinata con lo strumento necessario per la sua attuazione, l'Esercito. In aderenza – in senso lato – all'aforisma di von Clausewitz, sempre attuale, che la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi. Logica conseguenza vorrebbe che l'altro mezzo, ovvero lo strumento, sia reso adeguato, con una avveduta e sana politica militare, per rispondere all'esigenza. Forse ancora non è proprio così; certamente, per oltre un secolo, non è stato così.

È questa «storia» che il Generale Montanari intende ripercor-

rere con la sua opera, per esaminare come, a partire dal Risorgimento, sia stata addebitata all'Esercito – e ai vertici militari – una parte non sua. Il Montanari divide gli avvenimenti risorgimentali in tre fasi: il momento storico, la decisione politica, la campagna. E chiude le fasi con considerazioni conclusive. Un approccio fondamentale per farci comprendere, con una lucida analisi delle tre principali determinanti che conducono alla guerra, il perché e il come degli avvenimenti. E il perché e il come delle responsabilità.

Nel primo volume, dove esamina guerre e campagne dal 1848 al 1866, le conclusioni finali non danno adito a dubbi di interpretazione. L'esito della Prima Guerra d'Indipendenza, «segnata» dalle sconfitte di Custoza e Novara, fu ingiustamente attribuito a responsabilità militari, senza le doverose ripartizioni e spartizioni e senza che fossero definiti i rapporti di causa-effetto.

Il sasso scagliato sulla Seconda Guerra d'Indipendenza rimarca ancora i carenti legami fra politica e mondo militare. Conclude l'Autore infatti che Cavour, pur essendo favorevole all'incremento della truppa – sia al potenziamento delle unità piemontesi, sia alla formazione delle nuove unità nelle regioni via via liberate –, non ritenne opportuno studiare e dibattere l'argomento con chi avrebbe dovuto adeguare lo strumento, ovvero con La Marmora.

Caustico il giudizio sulla Terza Guerra d'Indipendenza, ripreso dal Ricasoli, secondo il quale le autorità civili si erano distrutte reciprocamente e altrettanto avevano fatto con quelle militari.

Aspettiamo con «ansia» il completamento dell'opera; il robusto contributo di Montanari è certamente innovativo nella storiografia, perché è un salutare correttivo

vo ad antiche, strumentali e devianti tendenze che ancora pesano sulla oggettività degli studi di storia militare.

N. d. V.



Antonio Fragasso: «Solidarietà dell'uomo verso l'altro uomo nella missione della Croce Rossa Italiana», Armando Caramanica Editore, Marina di Minturno (LT), 1996, pp. 159, lire 30 000.

L'interessante volume di Antonio Fragasso, Tenente Colonnello Comandante del Compartimento Militare Centrale e del 3^o Settore Operativo del Corpo Militare della Croce Rossa Italiana, tratta nella prima sezione la nascita ed il profilo storico della Croce Rossa, esaltando i principi morali e l'importanza della Croce Rossa Internazionale; nella seconda il valore sociale del Diritto Internazionale Umanitario ieri, oggi, domani e la sua pratica attuazione; nell'ultima illustra la storia e le attività delle componenti della Croce Rossa Italiana ausiliarie delle Forze Armate: il Corpo Militare e il Corpo delle Infermiere Volontarie. Chi meglio di Antonio Fragasso, che da oltre un trentennio milita

nella nobile Associazione, poteva tracciare un profilo dettagliato e il più reale possibile della materia Croce Rossa?

Tra le finalità dell'Ente rientrano l'incoraggiamento delle iniziative tese a migliorare la salute pubblica, la prevenzione delle malattie, la protezione anche ai cittadini meno abbienti, i benefici delle scoperte e le applicazioni sanitarie, oltre, e soprattutto, al coordinamento dell'assistenza nelle calamità nazionali ed internazionali. Questi scopi sono, in sintesi, la proclamazione della solidarietà del cittadino verso il concittadino, in special modo dell'uomo verso l'altro uomo, anche se straniero, di altra razza e di altra religione. La Croce Rossa, sorta nel 1864 come Società Internazionale filantropica, si è poi gradatamente diffusa in tutte le Nazioni, ognuna delle quali ha poi fondato una propria Croce Rossa nazionale.

L'Ente è tra le istituzioni dello Stato quello indubbiamente più amato, perché è conosciuto ed apprezzato il suo valore ed il suo spirito di sacrificio, la cui opera si è dimostrata indispensabile sia in pace che in guerra. Il libro ha come sottotitolo «Pratica attuazione in Italia dei principi del Diritto Internazionale Umanitario», infatti tratta quella branca del diritto che limita la violenza bellica, sottolineandone l'importanza della conoscenza, ripercorrendo nel passato e analizzando la situazione ai nostri giorni, evidenziando gli obblighi di diffusione cui sono tenuti gli Stati, gli impegni degli organi internazionali della Croce Rossa ed in particolare di quella italiana.

Considerato, purtroppo, che la guerra resta un fenomeno che non può essere ignorato e che va quindi inquadrato in istituzioni giuridiche con leggi volte a proteggere persone, beni e diritti.

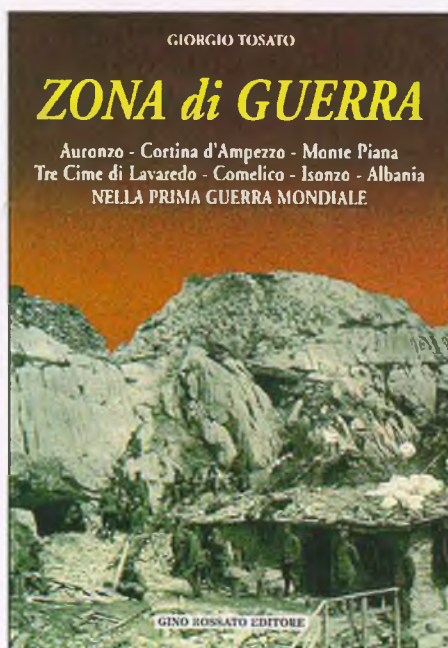
Considerata la necessità che lo

sviluppo di tale diritto avviene perseguendo con tenacia la difficile ricerca di un punto di equilibrio accettabile fra esigenze umanitarie e necessità militari.

Considerata l'importanza che il diritto in questione si aggiorni con sano realismo ogni volta che un conflitto abbia sconvolto l'ordine giuridico esistente, ne deriva, affinché il Diritto Internazionale Umanitario divenga finalmente una realtà concreta ed efficace, il dovere, per il legislatore, di curare che esso si sviluppi in modo credibile, mentre per chi deve rispettare le norme e per coloro che devono trarne protezione, di conoscerlo nella misura necessaria, avvicinandosi ad esso con la mente libera da diffidenze e scetticismo.

Questi sono i messaggi che Antonio Fragasso rivolge al legislatore affinché regolamenti con attenzione la Croce Rossa e dia maggiore impulso e vigore a questa antica e nobile Associazione.

C. D. F.



Giorgio Tosato: «Zona di Guerra», Gino Rossato Editore, Nova-

le (VI), 1997, pp. 181, lire 37 000.

La Prima Guerra Mondiale, sul fronte italiano, segnò la completa trasformazione dei disegni operativi e dei modi di combattere: non più lotte contraddistinte da ampie manovre in aperta campagna, ma operazioni statiche in condizioni ambientali ardue, ostiche, malagevoli e proibitive, principalmente nei periodi invernali. La conformazione eminentemente montana del teatro operativo, la limitata disponibilità di reparti alpini, obbligarono ad impiegare la Fanteria in compiti inopinabili, sia in pianura che in montagna, dal Carso alle Dolomiti. Da questa semplice considerazione e dalla riflessione, altrettanto lineare, sulla comunissima dizione «Zona di Guerra», che ingenerava, nei destinatari della posta proveniente dal fronte, visioni di luoghi terribili, avvolti di mistero e di segreti, pregni di pericoli mortali e di sacrifici inenarrabili, deriva l'originalità del libro di Giorgio Tosato. Un lavoro colmo di affettuosa attenzione e di profondo rispetto verso i Fanti protagonisti di gesta quasi innaturali, compiute nelle peggiori condizioni e con una «incredibile capacità di sopportare e di rassegnarsi al volere altrui».

Un lavoro ideato come tentativo di onorare la memoria del nonno, Fante del 55° Reggimento Fanteria «Marche», impotente olocausto nell'immane tragedia e per offrire al padre testimonianza degli eventi che lo resero orfano ad appena quattro anni. Sono queste notazioni, timidamente affioranti dalla presentazione del testo, a destare attenzione ed interesse. Ed infine la confessione dell'Autore, il quale, a mano a mano che le sue ricerche procedono nella conoscenza degli sconfinati avvenimenti, intrisi di inesorabili atrocità, che sconvolsero l'Europa per quattro anni,

avverte l'imperioso dovere di trascendere i limiti «familiari» per onorare tutti i Fanti combattenti della grande guerra, con la rievocazione ammirata e riverente della crudele quotidianità della trincea, tra gli assalti e la difesa, rassegnati alla morte veemente, che spietata e fulminea ghermiva.

L'ampliamento della visione ideale e progettuale del libro, emblematicamente fissata nel titolo «Zona di Guerra», non ha discostato l'Autore dai limiti tematici, finalizzati ad esaltare la memoria del nonno e riferiti alla «cronaca della guerra combattuta da un Reggimento di Fanti trevigiani»: il 55° Fanteria della Brigata «Marche». Cronaca che segue passo passo le azioni del Reggimento in varie «zone di guerra», da quella dolomitica a quella isontina, da quella delle montagne albanesi, fino alla consumazione del sacrificio globale, quando le tumultuose acque dell'Adriatico accomunarono, per drammatico destino, in un unico sepolcro circa 2 000 uomini. Alle ore 20.55 dell'8 giugno 1916 un sommergibile austriaco - l'U 5 - silurò ed affondò il piroscafo Principe Umberto, che aveva imbarcato, nel porto di Valona, il 55° Reggimento Fanteria, destinato ad intervenire nella battaglia di contenimento della «spedizione punitiva», sferrata dal nemico, sugli altipiani del fronte tridentino. Tragedia terribile e repentina; in pochi minuti scomparve negli abissi una schiera di soldati martoriati da innumerevoli sacrifici, ma vivificati da sogni luminosi e da vivide speranze.

La rievocazione degli eventi è molto sobria, tende sempre a far emergere in tutte le circostanze, da quella della prostrazione estrema a quella della fiera baldanza, la consistenza umana dei protagonisti, che affiora da una frase, da un gesto, da uno sguardo. Non trionfalismi, ma soltan-

to concrete testimonianze di fede, di coraggio, di rassegnazione, di generosità, di paziente sottomissione alla propria sorte. Gli atti di puro eroismo nascono dalla silente consapevolezza del dovere da compiere, della necessità del sacrificio, anche estremo, per il bene degli altri, per la Patria. L'Autore si compenetra nei combattenti, partecipa alle loro emozioni, ai loro sgomenti, alle loro paure, alle loro intime, atroci sofferenze. E la prosa diventa sommessa, carezzevole, timorosa di turbare la tragicità dei pensieri angosciosi o la dolcezza di ricordi attanaglianti. Nel contempo l'esigenza di rappresentare i fatti con rigorosa obiettività ha comportato una impegnativa ricerca delle fonti più dirette, delle testimonianze più autentiche e corrispondenti alle specificità distintive dell'opera, perseguite dall'Autore. E, così, per ogni azione compiuta, per ogni episodio rievocato il riferimento alle relazioni ufficiali degli Stati Maggiori delle Forze Armate contendenti è costante, ma non esclusivo.

Giorgio Tosato cerca e trova le corrispondenze private, i diari, le pubblicazioni dei protagonisti. I resoconti, le considerazioni, le reazioni emotive si confrontano, si integrano, si arricchiscono e la verità traspare lampante e viva. Soprattutto tre sono le fonti costantemente consultate e riportate: gli scritti di un Ufficiale, Nazareno Menghetti, di un soldato, Galileo Brusatin, e di un Cappellano, Riccardo Zannoni. Scorre, in rapida successione, la rievocazione della selvaggia lotta, dell'impegno massacrante, dei sovrumani sacrifici, delle perdite gravi e dolorose. Passo Tre Croci, Cortina, Monte Piana, Isonzo, Sabotino e, poi, l'orrenda decimazione da parte del subdolo, devastante colera, quasi presaga dell'olocausto finale, consumatosi negli abissi del mare d'Alba-

nia. Dalle pagine conclusive del libro, promana una dolente e tormentosa afflizione per così straziante destino, che travolse anche nonno Tosato. L'onda di grato ricordo, di rispetto e di onore avvolge non solo questa commovente, emblematica figura, ma tutti i Fanti che con disciplina, silenzio e lacrime furono combattenti di campagna e montagna, di trincea e d'assalto. Tosato consegna alla letteratura della Prima Guerra Mondiale un'opera che sostanzia la positività delle nuovi fonti della narrativa bellica, costituite dai graffiti delle trincee e dalla memorialistica di base, da scoprire nei diari e nella corrispondenza familiare dei combattenti più semplici e discreti.

G. G.



Margherita Pinna: «Il Mediterraneo e la Sardegna nella cartografia musulmana», Istituto Superiore Regionale Etnografico, Nuoro 1997, 2 volumi, pp. 485, s.i.p..

Quest'opera, di notevole rilievo scientifico, divisa in due volumi per complessive 485 pagine, co-

stituisce la prima sintesi pubblicata in Italia – non esiste un'altra in Europa – sulla cartografia islamica del Mediterraneo. I volumi abbracciano nove secoli di produzione cartografica musulmana, dall'VIII al XVI secolo.

L'Autrice, nel raccontare quella che oserei definire un'epopea scientifica animata dallo spirito espansionistico-militare dell'Islam, si è avvalsa di materiale preziosissimo rintracciato nelle più importanti biblioteche d'Europa, del Nordafrica e del Medio Oriente come la *Topkapi Library* di Istanbul.

I volumi sono illustrati con dovizia di documenti iconografici, alcuni dei quali, di difficile accessibilità, giacevano prima d'ora inediti.

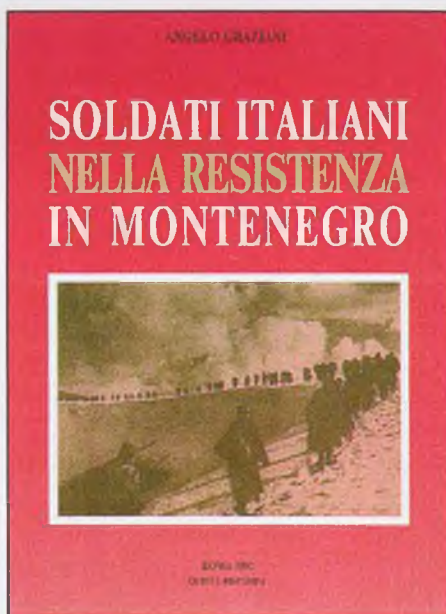
È al centro dello studio della Pinna l'avventura straordinaria di un popolo che da nomade diventa guerriero-navigatore e nel suo slancio di conquista ha bisogno di conoscere, attraverso rilievi topografici, astronomici, fisici e matematici, i territori da occupare. Si deve agli arabi la conoscenza della terra a forma rotonda, e non più piana, accompagnata dall'idea della sua centralità nell'universo.

È il califfo al-Ma' mun che nel IX secolo avvia i primi importanti studi geografico-scientifici del Mediterraneo, dietro la pressione di interessi prevalentemente politico-militari. Risale a questo periodo la misurazione straordinariamente precisa di un arco di meridiano, l'ideazione di tavole astronomiche e di una carta del mondo basata sul sistema dei sette climi; superiore a quella già ampiamente nota di Tolomeo e di Marino di Tiro. Nel mondo arabo, come ampiamente tratta la Pinna, si svilupparono due scuole cartografiche: quella irachena, legata alla tradizione greco-islamica, e quella irano-islamica, la quale finì per esercitare un influsso profondo su tutta la

cartografia posteriore.

Le pagine più belle e intense dell'Autrice sono quelle dedicate all'opera di al-Biruni, considerato il più grande pensatore del Medioevo islamico. A lui si deve l'intuizione della circumnavigazione dell'Africa, basata sulla scoperta nel Mediterraneo di relitti di una nave naufragata nell'Oceano Indiano. A un altro grande geografo, al-Idrisi, vissuto alla corte di re Ruggero II per il quale elaborò un planisfero d'argento andato distrutto, la Pinna rivolge tutta la sua ammirazione con una scrittura sempre rigorosa e avvincente che stimola il lettore alla conoscenza di una rilevante avventura scientifica costantemente sottesa da indomito spirito di conquista.

M. E. C.



Angelo Graziani: «Soldati italiani nella resistenza in Montenegro», supplemento al n. 8 della rivista «Patria indipendente», Roma 1992, pp. 310, s.i.p..

Questa raccolta di articoli e «racconti» del Generale Angelo Graziani è una testimonianza di

chi, da protagonista, ha vissuto una guerra ancora oggi poco conosciuta. La storia, quella della Divisione partigiana «Garibaldi», ex Divisione alpina «Taurinense» e di fanteria «Venezia», vuole essere un omaggio reverente nei confronti di chi ha avuto la fortuna di rientrare in Patria da uomo libero nonché, soprattutto, di chi non ce l'ha fatta.

L'armistizio dell'8 settembre 1943 colse ben 15 Divisioni italiane in Jugoslavia completamente impreparate sul da farsi. I tedeschi, già dalla notte fra l'8 e il 9 settembre, chiesero per le truppe italiane in Montenegro la consegna delle armi e una resa umiliante e incondizionata con prigionia volontaria.

Oltre gli eventi, narrati sempre dall'Autore con dovizia di particolari e rigore storico, è opportuno sottolineare la difficile scelta di passare a combattere al fianco dei partigiani del luogo effettuata dagli Ufficiali e da quanti erano determinati a decidere attivamente del proprio destino e non a subirlo. A rendere la scelta ancora più difficile e sofferta c'era il fatto di operare in un Paese straniero e per di più ostile fino a poco tempo prima.

Allora, perché quel sacrificio? Il libro vuole essere la celebrazione del sorgere spontaneo di nuclei per la libertà, l'indipendenza e la resistenza all'usurpatore tedesco. Quei giovani, fra timori e speranze, pur sbandati in una natura aspra e difficile da dominare, seppero essere spontaneamente generosi.

A conclusione della scorrevole lettura, pur con qualche ripetizione, che, come sottolinea l'Autore, migliora la comprensione, i fatti montenegrini ci appaiono non meno incisivi e importanti di quelli compiuti dai partigiani in Italia.

A. I.

CONCORSI PER L'



ACCADEMIA MILITARE	REQUISITI Corso di studio di durata 5 anni valido per l'ammissione ad un corso universitario	ETÀ 17/22* *25 per ex militari e donne	USCITA BANDO GENNAIO* *1ª settimana	UOMINI & DONNE
ALLIEVI MARESCIALLI	REQUISITI Corso di studio di durata 5 anni valido per l'ammissione ad un corso universitario	ETÀ 17/22* *28 per ex militari	USCITA BANDO OTTOBRE* *1ª settimana	
NOMINA DIRETTA	REQUISITI Laurea in: Ingegneria elettronica, elettrica, meccanica, dei materiali, informatica, civile, fisica; Economia e Commercio; Scienze Politiche; Medicina e Chirurgia; Psichiatria; Veterinaria.	ETÀ 32/35* *età max. uomini/donne	USCITA BANDO MARZO	UOMINI & DONNE
VOLONTARIO IN FERMA BREVE (comprende il genio ferrovieri)	REQUISITI Titolo di studio di scuola media inferiore	ETÀ 17/22* *23 per ex militari	USCITA BANDO GIUGNO, AGOSTO, DICEMBRE	
VOLONTARIO IN FERMA BREVE straordinario	REQUISITI Titolo di studio di scuola media inferiore	ETÀ 17/22	USCITA BANDO GIUGNO	UOMINI & DONNE
SCUOLE MILITARI di NAPOLI e MILANO	REQUISITI Idoneità al 1° Liceo Classico o 3° Liceo Scientifico	ETÀ 15/17	USCITA BANDO MARZO	

RIVISTA MILITARE

PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATA NEL 1856





PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATA NEL 1856

RIVISTA MILITARE

5

Settembre
Ottobre
1998

Lire 4.000

Spedizione in
abbonamento postale
art. 2 comma 20/c
Legge 662/96 - Roma

ESERCITO PROGETTO 2000:
• I PACCHETTI DI CAPACITÀ,
LA FORMAZIONE
di Ivan Felice Resce e
Sabato Errico
• I PACCHETTI DI CAPACITÀ,
LA LOGISTICA
di Sauro Baïstrocchi

LA NUOVA NATO
di Vittorio Barbatì

ESERCITO E SOCIETÀ
intervista a
Franco Ferrarotti



CONCORSI PER L'



ACCADEMIA MILITARE	REQUISITI Corso di studio di durata 5 anni valido per l'ammissione ad un corso universitario	ETÀ 17/22* *25 per ex militari e donne	USCITA BANDO GENNAIO* *1ª settimana	UOMINI & DONNE
ALLIEVI MARESCIALLI	REQUISITI Corso di studio di durata 5 anni valido per l'ammissione ad un corso universitario	ETÀ 17/22* *28 per ex militari	USCITA BANDO OTTOBRE* *1ª settimana	
NOMINA DIRETTA	REQUISITI Laurea in: Ingegneria elettronica, elettrica, meccanica, dei materiali, informatica, civile, fisica; Economia e Commercio; Scienze Politiche; Medicina e Chirurgia; Psichiatria; Veterinaria.	ETÀ 32/35* *età max. uomini/donne	USCITA BANDO MARZO	UOMINI & DONNE
VOLONTARIO IN FERMA BREVE (comprende il genio ferrovieri)	REQUISITI Titolo di studio di scuola media inferiore	ETÀ 17/22* *23 per ex militari	USCITA BANDO GIUGNO, AGOSTO, DICEMBRE	
VOLONTARIO IN FERMA BREVE straordinario	REQUISITI Titolo di studio di scuola media inferiore	ETÀ 17/22	USCITA BANDO GIUGNO	UOMINI & DONNE
SCUOLE MILITARI di NAPOLI e MILANO	REQUISITI Idoneità al 1° Liceo Classico o 3° Liceo Scientifico	ETÀ 15/17	USCITA BANDO MARZO	



PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATA NEL 1856

Direttore responsabile
Giovanni Cerbo

Capo Redattore (periodici)
Massimiliano Angelini

Capo Redattore (non periodici)
Augusto Mastrofini

Redazione
Omero Rampa, Annarita Laurenzi

Grafica
Antonio Dosa, Ubaldo Russo, Vincenzo Tartaglia
Segreteria e diffusione
Nicola Serra, Gerardo Forlenza, Carlo Spedicato,
Lorenzo Nacca, Franco De Santis, Carlo Livoli,
Antonio Manganiello, Gabriele Giommetti, Lia
Nardella, Marcello Ciriminna

La traduzione dei testi della rubrica "Summary, Sommaire, Inhalt, Resumen" è curata da Vincenzo Cancellieri, Lia Nardella e Erika Monticone

Direzione
Via di S. Marco, 8 00186 Roma
Tel. 47357370 - 6795027

Redazione
Piazzale Sisto V, 3 00185 Roma
Tel. 4941551 - 47357376

Distribuzione
Piazzale Sisto V, 3 00185 Roma
Tel. 47357573 Fax 47357371

Amministrazione
Ufficio Amministrazione dello Stato Maggiore
dell'Esercito, Via XX Settembre 123/A Roma

Stampa
Stilgrafica
Via della Mortella, 36
00157 Roma

Fotolito
Studio Lodoli - Roma

Distributore esclusivo per l'Italia
Pamini & C. Srl
Piazza Colonna, 361 Roma
Via Morandi, 56-58 Segrate (Mi)

Spedizione
In abbonamento postale art.2 - comma 20/c
Legge 662/96 - Roma

Condizioni di cessione per il 1998

Un fascicolo lire 4 000

Un fascicolo arretrato lire 8 000

Abbonamento: Italia lire 22 000, estero lire 30 000.

L'importo deve essere versato su c/c postale 22521009

intestato a Centro Pubblicità dell'Esercito - Ufficio

Amministrazione - Via XX Settembre 123/A - Roma.

I residenti all'estero possono versare l'importo tramite assegno bancario o vaglia internazionale

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro con decreto 7-6-49

Periodicità
Bimestrale

© Tutti i diritti riservati

Le foto a corredo di alcuni articoli sono dell'Agenzia Cine Foto Televisiva e Mostre dello SME



ASSOCIATO ALL'USPI - UNIONE
STAMPA PERIODICA ITALIANA

ATTUALITÀ in breve...

IN RICORDO DEL SOTTOTENENTE ANDREA MILLEVOI

È stato recentemente inaugurato a Roma il nuovo centro sportivo «Andrea Millevoi», dedicato alla memoria dell'Ufficiale dei «Lancieri di Montebello» che perse la vita in Somalia, negli scontri con i miliziani di Aidid, nel luglio del '93, durante la missione «Ibis». Al Sottotenente Millevoi è stata dedicata una stele commemorativa, opera dello scultore Gilberto Giammei, nel corso di una cerimonia alla quale hanno partecipato i Generali Loi e Fiore che comandarono la missione «Ibis». Il giovane Millevoi partecipò alle attività promosse dalla comunità parrocchiale del «Divino Amore», che ha inteso così esaltare l'eroismo di questo giovane insignito della medaglia d'Oro al Valor Militare. «Un esempio - come ha ricordato il parroco don Pasquale Silla - di difesa della pace e della libertà». Da più parti è venuto l'appello a non dimenticare il sacrificio del Sottotenente Millevoi e degli altri militari caduti in Somalia nel corso dell'intera missione «Ibis» che è costata all'Italia la perdita di 12 militari, 1 croce-rossina e 3 giornalisti.

A MODENA IL FESTIVAL DELLE BANDE MUSICALI

Cinquecento «musicisti in uniforme» in rappresentanza di Austria, Francia, Gran Bretagna, Polonia, Spagna e Italia, dal 14 al 18 luglio hanno partecipato a Modena alla settima edizione del Festival internazionale delle



Bande Militari.

Organizzata dall'Accademia Militare, in collaborazione con il Comune, il Teatro Comunale e la Fondazione Cassa di Risparmio di Modena, l'edizione 1998 si collega alle celebrazioni di Modena capitale. Le bande musicali provenivano, infatti, da quei Paesi europei con i quali la Corte estense ha avuto significativi rapporti politici e diplomatici.

Dopo alcuni concerti in anteprima nelle piazze dei vari centri della provincia, c'è stata l'inaugurazione ufficiale mercoledì 14 luglio nella piazza Roma, sulla quale si affaccia il Palazzo ducale di Modena.

Hanno fatto seguito due spettacoli serali, giovedì 15 e venerdì 16, una parata pomeridiana nel centro storico della città e un concerto di gala nella giornata conclusiva di sabato 18. In occasione del festival, la residenza estense è rimasta aperta per visite guidate.

ESERCITAZIONE «MANGUSTA 98»

Dal 9 al 19 giugno si è svolta presso Civitavecchia, sotto la guida della Brigata Paracadutisti «Folgore», l'esercitazione «Mangusta 98», con lo scopo di addestrare le unità delle forze di proiezione a organizzare e condurre operazioni di pace.

All'esercitazione hanno partecipato, oltre alla Brigata «Folgore» con tutte le sue unità e reggimenti, le Brigate «Sassari», «Garibaldi», e «Granatieri di Sardegna», il 1° Reggimento bersaglieri, alpini paracadutisti, gruppi cinofili,

in copertina

Nella recente calamità naturale che ha colpito la Campania, l'Esercito, ancora una volta, ha espresso professionalità e competenza nell'opera di soccorso alle popolazioni e di risanamento del territorio.



norme di collaborazione

La collaborazione è aperta a tutti. La Rivista Militare, per garantire al massimo l'obiettività dell'informazione, lascia ampia libertà di trattazione ai suoi collaboratori, anche se non sempre ne condivide le opinioni. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, investono la diretta responsabilità dell'Autore, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale, non dovranno superare le 10 cartelle dattiloscritte. Con il ricevimento del compenso l'Autore cede il diritto esclusivo di utilizzazione dell'opera alla Rivista Militare che può cederlo ad altre pubblicazioni ed ai periodici dell'E.M.P.A. (European Military Press Association). Ogni Autore è invitato a corredare l'articolo di foto, disegni e tavole esplicative ed a inviare la propria foto con un breve curriculum unitamente ad una sintesi di 10 righe dattiloscritte dell'elaborato. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna. La Rivista Militare è dotata di un sistema computerizzato per la foto-composizione e la videoimpaginazione. Allo scopo di rendere più sollecito l'iter di lavorazione degli articoli è auspicabile che gli Autori forniscano, oltre al testo su carta, anche il dischetto da computer contenente i file di testo dell'articolo, quali che siano il sistema ed il tipo di computer utilizzati.

ATTUALITÀ in breve...

Guardia di Finanza e Carabinieri. Si è svolta anche una esibizione offerta dal gruppo cinofili dell'Esercito. Parallelamente all'esercitazione vera e propria sono stati organizzati anche lanci dimostrativi, effettuati ad opera del Gruppo Sportivo Carabinieri, a Monteromano, Manziana, Allumiere, Cerveteri e Villa San Giovanni, molto apprezzati dalla popolazione locale che vi ha assistito con notevole interesse.

Il Sen. Brutti, Sottosegretario alla Difesa, ha presenziato al briefing illustrativo nel corso del quale il Comandante della Brigata paracadutisti, Brig. Gen. Enrico Celentano, ha ricordato le finalità addestrative dell'esercitazione.

In seguito, nella tenda che ha ospitato il Comando dell'esercitazione, sono stati delineati gli obiettivi iniziali e la situazione raggiunta.

L'esercitazione si è conclusa con un passaggio a bassa quota di aerei da attacco «Tornado».

Al Brig. Gen. Enrico Celentano il Sen. Brutti ha espresso l'apprezzamento del Governo per il contributo dato dalla «Folgore» alle diverse operazioni di pace effettuate all'estero. «La professionalità dei suoi soldati - ha detto il Sen. Brutti - è stato uno dei fattori determinanti per la piena riuscita della missione in Albania a guida italiana».

DECEDUTO NELL'ADEMPIMENTO DEL PROPRIO DOVERE

Le esequie del Maresciallo dei paracadutisti Leonardo Pampana sono state celebrate il

giorno 10 giugno scorso nella chiesa parrocchiale di Rigliano, alla presenza del Comandante della Brigata paracadutisti «Folgore», del Quadro Permanente della Scuola Militare di Paracadutismo, di Ufficiali, Sottufficiali e commilitoni dello scomparso.

La cerimonia religiosa è stata concelebrata dal parroco della parrocchia di Rigliano e dal cappellano della Smipar.

Il Maresciallo Leonardo Pampana, deceduto l'8 giugno scorso presso l'ospedale San Martino di Genova in seguito alle gravi lesioni riportate nel corso di un aviolancio con la tecnica della caduta libera sulla zona di lancio di Luni-Sarzana, era nato a Visignano di Cascina (Pisa) il 14 febbraio 1965.

Paracadutista di leva nel 1985, è transitato nei Sottufficiali come Sergente nel 1986, divenendo poi Sergente Maggiore nel 1988 e Maresciallo nel 1995. Ha prestato servizio presso il 5° battaglione paracadutisti «El Alamein» (ora 186° Reggimento), il 183° Reggimento «Nembo» e la Scuola Militare di Paracadutismo.

Impiegato in operazioni umanitarie all'estero - «Airone» in Kurdistan nel 1991 e «Ibis» in Somalia nel 1993 - era insignito della Croce d'argento per anzianità di servizio e di medaglia di bronzo per lunga attività di paracadutismo.

Il Maresciallo Pampana lascia la consorte, signora Enrica Puntoni, e la figlia Beatrice, di 2 anni.

La signora Pampana ha autorizzato l'espianto degli organi consentendo, con questo gesto così significativo, di dare vita e speranza ad altre persone.

sommario

Numero **5/98**

Settembre - Ottobre



La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito e di far conoscere alla pubblica opinione i temi della difesa e della sicurezza. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito.

1
In breve...

POLITICA, ECONOMIA E ARTE MILITARE

4
Esercito, Progetto 2000.
I Pacchetti di capacità. La
Formazione.
Ivan Felice Resce, Sabato Errico



24
Esercito, Progetto 2000.
I Pacchetti di capacità. La Logistica.
Sauro Baistrocchi



38
La nuova NATO.
Vittorio Barbati

46
Esercito e società.
Intervista a Franco Ferrarotti.
a cura di Danilo Moriero

58
Le comunità italiane nella ex
Iugoslavia.
Giordana Canti

68
Norvegia, il nuovo Esercito.
Intervista al Capo di Stato
Maggiore dell'Esercito.
a cura di Enrico Magnani



76
Un nuovo ordine internaziona-
le. Globalizzazione e società
multietniche.
Ornella Rota



SCIENZA, TECNICA E ADDESTRAMENTO

84
La pianificazione operativa in con-
testi multinazionali.
Pier Paolo Lunelli

104
La Scuola Lingue Estere
dell'Esercito.
Raffaello Graziani



116
La decontaminazione NBC.
*Ulderico Petresca, Francesco
Bubbico*

STORIA

126
L'Esercito nella protezione civile:
una storia senza fine.
Flavio Russo



RUBRICHE

54
Diritto di Replica.

82
Osservatorio strategico.

134
Summary, Sommaire, Inhalt,
Resumen.

140
Recensioni.

Eserciti

Siamo quasi alla chiusura del cerchio. In questa quinta «puntata» proponiamo ai lettori altri due articoli:

«*I Pacchetti di Capacità. La Formazione*», del Brig. Gen. Ivan Felice Resce e del Ten. Col. Sabato Errico.

Il lavoro illustra la possibile evoluzione dell'organizzazione scolastica e addestrativa, una componente di supporto essenziale dello strumento operativo.

Il tutto finalizzato a realizzare una sinergia di sforzi che consenta un collegamento logico, all'interno del sistema, tra i procedimenti di impiego, la dottrina e le capacità formative.

«*I Pacchetti di Capacità. La Logistica*», del Ten. Col. Sauro Baistrocchi.

Il lavoro descrive l'azione di adeguamento della logistica alle mutate condizioni geostrategiche.

Il «Concetto Logistico di Riferimento» rappresenta il presupposto teorico del cambiamento nel quale l'idea di fondo consiste nella modifica della gravitazione del supporto, non più ancorato al territorio nazionale e a una minaccia definita, ma riconfigurato dinamicamente, per mentalità e capacità, per la proiezione e l'alimentazione di formazioni in operazioni oltre confine.

progett

Progetto 2000



ESERCITO PROGETTO 2000

I PACCHETTI DI CAPACITÀ

LA FORMAZIONE

di Ivan Felice Resce* e Sabato Errico**



L'Esercito Italiano, consapevole del ruolo che deve assumere nei moderni scenari operativi, ha avviato un nuovo sistema di pianificazione delle forze, che segna il passaggio dall'impostazione fondata sulla minaccia a quella incentrata sulle capacità. L'espressione concreta di tale pianificazione è costituita dal progetto «Pacchetti di Capacità», che nasce con l'intento di riconfigurare l'Esercito sulla base delle esigenze operative emergenti. In particolare, il Progetto tende a far confluire sinergicamente tutte le risorse disponibili verso obiettivi corrispondenti a specifiche capacità concrete (gli obiettivi parziali), tra loro coerenti e componibili, realizzando così, su orizzonti di progetto di breve, medio e lungo termine, il disegno complessivo della Forza Armata, con progressività, ma per sistemi parziali compiuti ed impiegabili operativamente in ogni fase di sviluppo del programma.

Nell'ambito del progetto generale, uno studio specifico ha interessato il settore scolastico-addestrativo, una componente di supporto essenziale dello strumento operativo. Il concetto di base dello studio è proprio quello di sostenere gli obiettivi generali della Forza Armata per l'approntamento delle capacità richieste per ciascuno dei pacchetti di forze.

Ai fini dello studio, le capacità possono essere assemblate in macro aree (Fig. 1), con l'obiettivo di individuare i filoni formativi comuni e di creare le premesse per una loro stretta integrazione, sia in sede di predisposizione sia in sede di impiego.

Lo schema vuole evidenziare, inoltre, le interazioni esistenti tra le varie funzioni nonché la «preminenza» della funzione «Combat» sulle altre.

Esaminato sotto il profilo scolastico-addestrativo, lo schema suggerisce, almeno concettualmente, la possibilità/opportunità

di raggruppare in pochi «centri» le capacità formative indirizzate alle funzioni operative che necessitano una spinta integrazione.

Il provvedimento, tra l'altro, faciliterebbe il coordinamento di tutto il settore che in ogni caso deve operare con unicità di indirizzo e totale condivisione di conoscenze, di risorse e di esperienze.

È appena il caso di sottolineare che il concetto va comunque sviluppato con realismo e concretezza, senza perdere di vista il

contesto ed i vincoli imposti da una struttura già esistente.

Come detto, ciascuna capacità operativa deriva dal prodotto di più fattori i quali, a loro volta, discendono dalla combinazione di numerosi parametri (Fig. 2). Questi ultimi, sostanzialmente stabili al tempo della guerra fredda, assumono oggi una connotazione dinamica in relazione alla costante evoluzione degli scenari, dei contesti di impiego, dello sviluppo socio-economico e del qua-

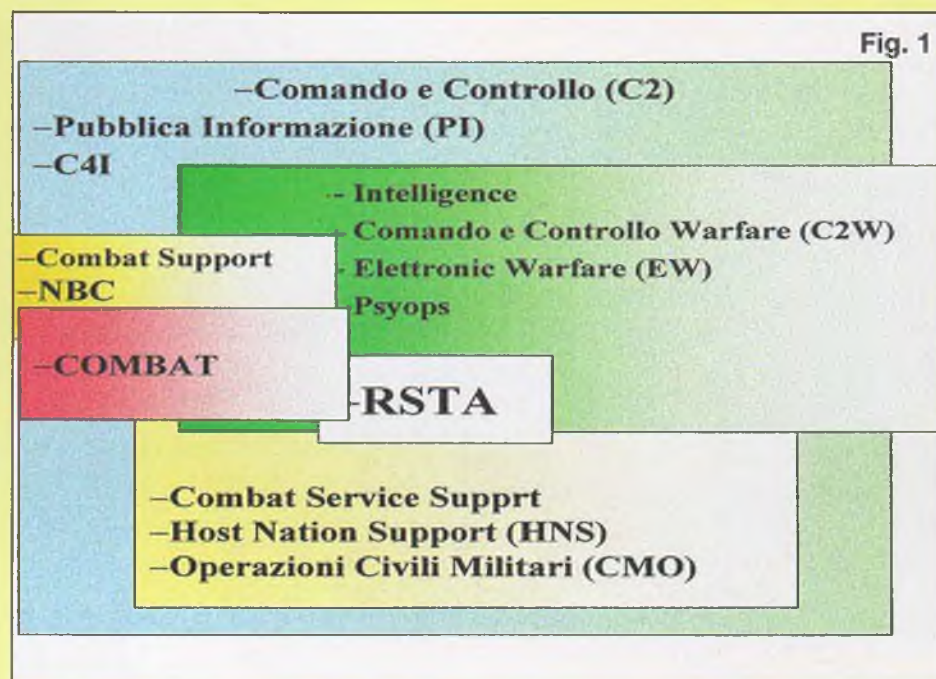


Fig. 2

FATTORI	PARAMETRI
RISORSE UMANE (Comandanti e Truppe)	Motivazione Leadership Preparazione tecnico - professionale Caratteristiche psico-fisiche Esperienza
EQUIPAGGIAMENTI (Armi, veicoli e munizioni)	Livello tecnologico Funzione "Combat service support"
PROCEDIMENTI D'IMPIEGO (Dottrina tattica e logistica)	Concetti generali Dottrina di impiego Organizzazione delle forze Procedimenti di impiego fino ai minori livelli ordinativi.

dro delle relazioni internazionali.

La dinamicità che contraddistingue l'evoluzione dei fattori e dei relativi parametri è schematicamente riportata in Fig. 3.

Con tale rappresentazione si vuole esemplificare un concetto: per mantenere le capacità operative su standard aggiornati ed adeguati in relazione agli scenari di impiego, è necessario realizzare una **sinergia di sforzi** che coinvolga l'intera struttura della Forza Armata.

Si tratta in sostanza di strutturare un «sistema» che consenta un collegamento logico all'interno dell'intera «gerarchia» dedicata allo sviluppo dei concetti, della dottrina, dei procedimenti di impiego e delle capacità formative (Fig. 4).

In sintesi, chi sviluppa capacità formative dedicate ad una specifica funzione deve poter trovare, ai livelli superiori, referenti esperti ed aggiornati anche grazie al collegamento che questi possono e debbono realizzare con i corrispondenti dei Paesi alleati e degli organismi internazionali.

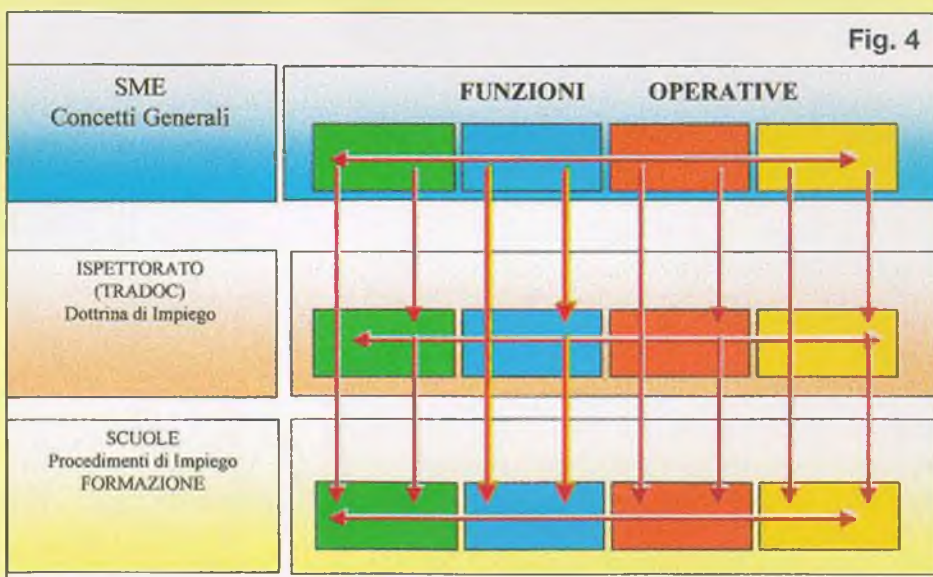
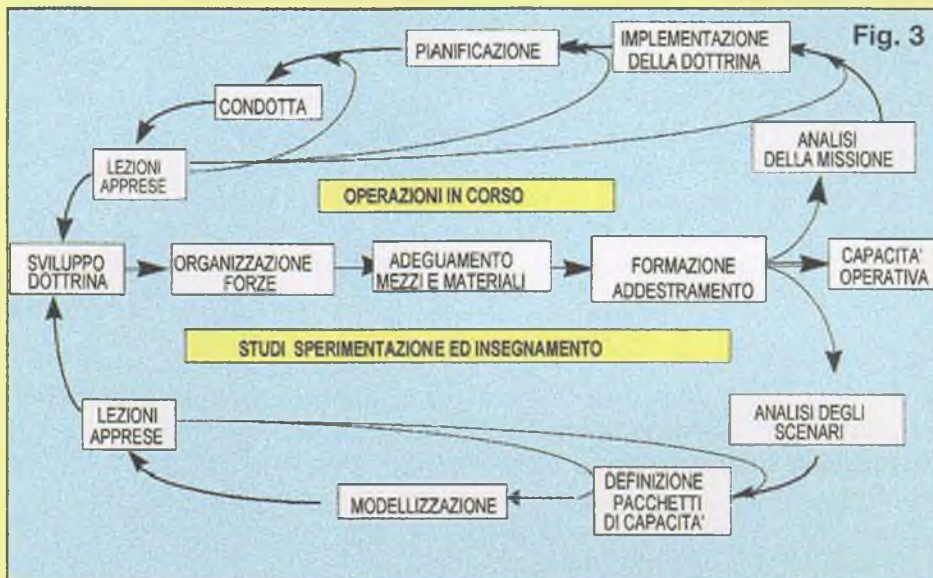
LA FUNZIONE FORMATIVA-ADDESTRATIVA

L'addestramento costituisce dunque un fattore incrementale della capacità operativa. **L'addestramento**, nella sua accezione più ampia, comprende:

- la **formazione del personale (Quadri e Truppe)**;
- l'**addestramento dei Comandi e delle Unità**.

Il binomio **formazione - addestramento** costituisce uno degli aspetti primari del processo di generazione delle forze (Fig. 5).

Tutto il settore, quindi, deve essere disegnato in funzione degli **obiettivi operativi** che la **Forza Armata ha delineato per rispondere efficacemente alle missioni assegnate**.



IL QUADRO DI SITUAZIONE - INCIDENZA SULL'ADDESTRAMENTO

Dalle missioni assegnate alle Forze Armate discendono opzioni di impiego che si diversificano per:

- **tipologia di operazione:** dalle operazioni di guerra agli interventi umanitari;
- **contesto:** di Forza Armata, interforze, multinazionale;
- **teatro:** nazionale, NATO, fuori area.

In tale prospettiva, l'ingaggio in operazioni di guerra condotte fuori del territorio nazionale ed in contesti interforze e multinazionali costituisce l'opzione di impiego più gravosa anche sotto il profilo della formazione e dell'addestramento.

È convinzione diffusa che il soldato preparato ed equipaggiato per le operazioni di guerra sia perfettamente in grado di operare in qualsiasi ingaggio operativo.

Questo è sicuramente vero per quel che concerne le «tecniche» di base riferite all'addestramento individuale al combattimento, all'uso delle armi e dei sistemi, alla sopravvivenza, ecc..

Va osservato, tuttavia, che ciascuna opzione di impiego richiede capacità operative con caratterizzazioni specifiche sotto il profilo dei mezzi, dei sistemi, degli equipaggiamenti. Proprio per questo, le forze sono state ripartite in: forze di Proiezione, di Reazione e di Presenza e Sorveglianza.

Conseguentemente, anche la **formazione del personale e l'addestramento dei Comandi e delle Unità vanno sviluppati in aderenza al ruolo che è stato attribuito alle forze.**

Con riferimento proprio a quest'ultimo aspetto, è sufficiente pensare che nelle operazioni di guerra il soldato deve sfruttare al massimo la letalità dei sistemi di cui dispone per avere la meglio sull'avversario, mentre in una operazione di *peace keeping* l'uso della forza è limitato a quei casi, previsti dalle Regole di Ingaggio (RoE), nei quali non esiste altro modo per far rispettare il mandato ricevuto.

In sostanza, il ruolo del soldato nelle operazioni di guerra è quello dell'**uso legittimo della violenza** per perseguire l'obiettivo assegnato, mentre nelle operazioni di *peace keeping* è quello del **controllo della violenza** tra le fazioni contrapposte, ricorrendo egli stesso all'uso della forza minima ma solo nei casi previsti dalle RoE.

Inoltre, il contesto multinazionale, prima ancora che interforze, nel quale le moderne operazioni si sviluppano, richiede una preparazione specifica sia degli organi di staff inseriti in strutture di Comando e Controllo multinazionali (CJTF Headquarters) sia delle unità, fino ai minori livelli, che possono essere chiamate a condurre azioni combinate.

È appena il caso di evidenziare in proposito che il primo gradino della interoperabilità è rappresentato dalla adozione di tecniche e procedure di impiego condivise.

Anche il settore informativo merita alcune considerazioni, per quel che concerne sia l'impiego delle fonti sia l'utilizzazione delle stesse informazioni.

Per quanto attiene alle fonti, il settore che ha fatto registrare i maggiori progressi negli ultimi anni è sicuramente quello relativo all'IMINT (*Imagery Intelligence*), grazie agli sviluppi di tecnologie avanzate sia nel campo della esplorazione satellitare sia in quello dei sensori impiegabili su velivoli, pilotati e non.

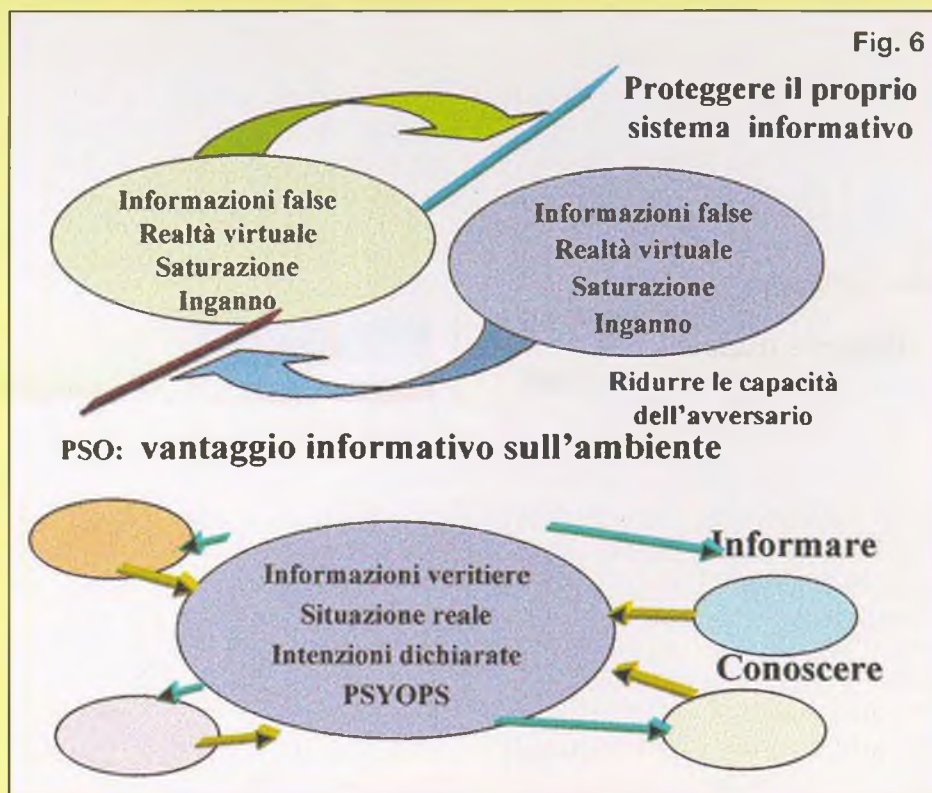
Si tratta di una fonte di valenza primaria nei conflitti simmetrici, che può concorrere a rendere trasparente il teatro di operazioni. Esso, però, può risultare non sufficiente nelle operazioni di *peace keeping*, stante la difficoltà oggettiva di distinguere mezzi e personale usati dalle fazioni per perseguire i propri scopi di carattere «bellico» da quelli utilizzati per scopi civili ovvero umanitari.

In questo scenario, la HUMINT (*Human Intelligence*) rimane sicuramente una fonte informativa indispensabile.

Per quel che concerne l'impostazione del problema informativo, va evidenziato come in ogni caso la superiorità nel campo delle informazioni è uno dei principali fattori di successo.

Tuttavia, l'approccio e la stessa utilizzazione delle informazioni assumono connotazioni assolutamente diverse, come evidenziato in Fig. 6.

Nelle operazioni belliche fa premio l'inganno, nelle PSO la trasparenza è indispensabile non solo per la credibilità del contingente ma anche ai fini della de-



terrenza.

Il quadro di situazione è altresì caratterizzato da ulteriori elementi innovativi che impongono adattamenti ed adeguamenti ai sistemi formativi ed addestrativi, quali: l'evoluzione dei sistemi di Comando e Controllo, l'istituzione dei ruoli Marescialli, Sergenti e Volontari, l'incremento della componente su personale volontario, la riduzione della durata del servizio di leva, la tendenza in ambito internazionale (NATO TRAINING GROUP, FINABEL) a concentrare determinate attività formative presso una nazione, ai fini dell'interoperabilità e del risparmio di risorse.

RIFLESSI SULLA FORMAZIONE E SULL'ADDESTRAMENTO

Una considerazione di base, per quanto ovvia, è tuttavia necessaria: **preparare gli strumenti per le nuove missioni è di gran lunga più difficile, più complesso e più costoso** di quanto non lo fosse per la difesa a nord est della Penisola.

La nuova realtà ha imposto, in primo luogo, **una radicale revisione degli iter formativi**: la preparazione del personale deve assumere necessariamente **carattere permanente e deve essere finalizzata all'impiego**.

La complessità e la diversificazione delle mansioni da svolgere, infatti, richiedono percorsi formativi continui fatti da momenti di preparazione specifica, dedicata al **saper fare**, che precedono, in successione temporale, l'assunzione di incarichi particolari.

Inoltre, la **multinazionalità** dei contingenti impiegati nelle moderne operazioni richiede una formazione incentrata su tecniche e procedimenti di impiego preventivamente concordati e condivisi tra i possibili *partners*. Si tratta, in sostanza, di **internazionalizzare la formazione e l'ad-**

destramento, risolvendo a monte anche i problemi connessi con la conoscenza delle lingue.

Una caratteristica essenziale da conferire a Comandi ed unità è anche quella della **proiettabilità**, sia sul territorio nazionale sia al di fuori di esso. Caratteristica, questa, che presuppone, sul piano formativo, specifiche capacità nel campo della pianificazione, del movimento di tipo multimodale, dell'assunzione di dispositivi, del sostegno logistico, ecc..

Inoltre, la peculiarità della condotta di operazioni di supporto della pace richiede la disponibilità di **aree, di capacità istruttive e di sistemi addestrativi dedicati alle PSO** (*Peace Support Operation*).

La valenza della fonte **HUMINT** per l'attività informativa nelle PSO, richiede, infine, la padronanza delle cosiddette «lingue rare» da parte del personale destinato ad operare nella delicata branca, con riferimento a quelle in uso presso le aree di più probabile impiego.

In sintesi, la formazione permanente dedicata al «saper fare», l'internazionalizzazione della formazione e dell'addestramento, l'incremento della capacità di proiezione di Comandi e di unità, la creazione di centri per le PSO, l'apprendimento delle «lingue rare» soprattutto per il personale delle branca intelligence, sono le esigenze prioritarie da soddisfare nel settore della formazione e dell'addestramento.

Infine, le nuove figure professionali, quali i volontari in servizio permanente, presuppongono una diversificazione annuale dell'addestramento delle minori unità, nonché la riqualificazione individuale del volontario in relazione all'età, al transito in altro ruolo ed all'attribuzione di nuove mansioni (esempio, istruttore).

Sviluppare tali capacità comporta un costo in termini di risorse umane e finanziarie. Risorse che debbono essere necessariamente recuperate attraverso la

razionalizzazione dell'esistente e **non certo sottraendole alla componente operativa**.

GLI ITINERARI POSSIBILI

Orientare la componente scolastico-addestrativa all'acquisizione di nuove capacità è una sfida tra le più complesse, che richiede degli adattamenti mentali e culturali di notevole portata. Questo non per difetto di idee ma per le difficoltà oggettive connesse con i tempi necessari a creare le condizioni di base, prima di tutto sul piano culturale, per avviare il cambiamento. Si presuppongono, inoltre, vincoli di varia natura (infrastrutturale, sociale, affettiva, ecc.), che possono essere superati solo con la condivisione della necessità del cambiamento e della volontà da parte di tutti di perseguire l'obiettivo.

Le direttrici attraverso le quali è possibile muoversi sono essenzialmente due, ossia:

- **razionalizzazione ed ottimizzazione, in aderenza alle funzioni operative (combat, RSTA, combat support, combat service support, ecc.);**
- **adeguamento dell'organizzazione interna, in relazione alle capacità che le Scuole debbono esprimere (Fig. 7).**

Fig. 7



Per quanto attiene alla razionalizzazione ed ottimizzazione, l'obiettivo è quello di far assumere all'area scolastico addestrativa una struttura organizzativa aderente alle funzioni operative, realizzando, contestualmente, tutti i possibili accorpamenti ai fini del risparmio di risorse. Tale adeguamento, sulla base dei condizionamenti connessi con l'attuale dislocazione delle infrastrutture, richiede l'adozione di provvedimenti scaglionati nel tempo e, pertanto, dovranno essere individuati obiettivi di breve, medio e lungo termine.

Per quel che concerne l'adeguamento dell'organizzazione interna, il primo obiettivo è quello di adattare le strutture alle capacità fondamentali afferenti alle aree comando e controllo, insegnamento, studi e sperimentazione e supporto logistico amministrativo. Il secondo obiettivo è quello di realizzare uno stretto collegamento tra insegnamento, lezioni apprese e sviluppi futuri adottando il concetto di «laboratorio di apprendimento», ossia integrando alcune esigenze formative comuni.

È altresì necessario muoversi verso l'internazionalizzazione di talune attività formative ai fini dell'interoperabilità e del risparmio delle risorse.

Articolazione del sistema di comando e controllo

La struttura di comando e controllo dell'organizzazione scolastico-addestrativa è stata recentemente riadeguata (Fig. 8). In particolare, il settore formativo è stato posto sotto la direzione di un unico responsabile, l'**Ispettore delle Scuole dell'Esercito**, il quale si avvale di:

- un Vice Ispettore per la formazione degli Ufficiali, che si identifica nel Comandante della Scuola di Guerra;
- un Vice Ispettore per la formazione dei Sottufficiali e dei Vo-

lontari, che coincide con il Comandante della Scuola Allievi Sottufficiali.

Anche il settore scolastico di Arma/Specialità, in analogia a quello formativo, è stato posto sotto la direzione di un unico responsabile che ha assunto la carica di **Ispettore delle Armi dell'Esercito**. Egli si avvale di:

- un Ispettorato delle Armi dell'Esercito costituito con il concorso dei precedenti cinque Ispettorati d'Arma, nel quale confluiscono le funzioni addestrativa, normativa ed ispettiva a carattere generale;
- cinque Vice Ispettori d'Arma che coincidono con i Comandanti delle rispettive Scuole

d'Arma (Fanteria, Cavalleria e Truppe corazzate, Artiglieria, Genio e Trasmissioni).

Per quanto concerne le Scuole Logistiche, esse sono state collocate alle dipendenze dell'**Ispettore Logistico dell'Esercito**, che si avvale di tre Vice Ispettori (Vice Ispettore Trasporti e Materiali, Vice Ispettore Sanità e Veterinario, Vice Ispettore Amministrazione e Commissariato).

Articolazione delle Scuole ed Istituti

La situazione delle Scuole ed Istituti esistenti è indicata in Fig. 9.

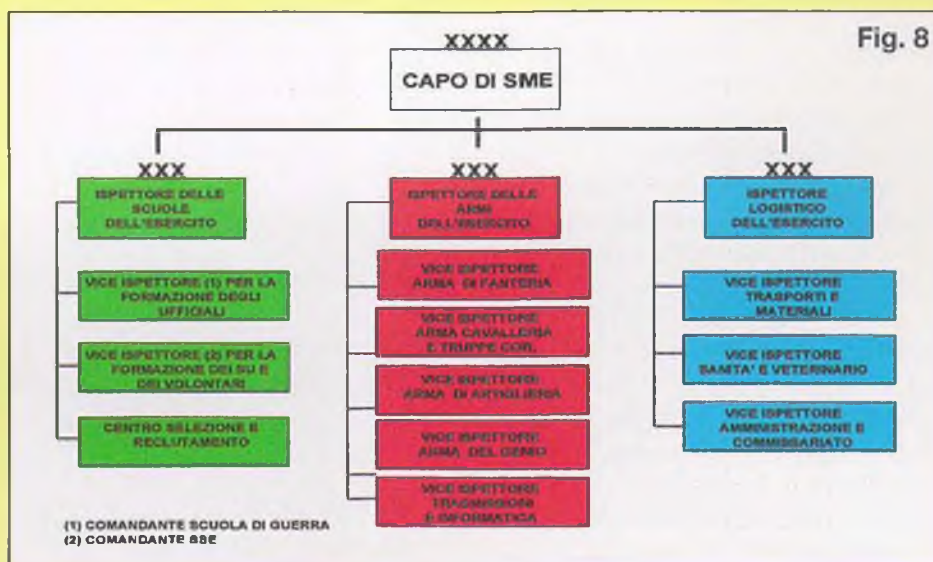


Fig. 9

ISTITUTI E SCUOLE DI FORMAZIONE	SCUOLE D'ARMA/SPECIALITA'	SCUOLE LOGISTICHE	ALTRE SCUOLE/ENTI
ISPESCUOLE	ISPEARMI	ISPEL	
Scuola Militare Nunziatella (2)	Scuola di Fanteria	Scuola Trasporti e Materiali	Centro Addestramento Alpino (Cdo TA)
Accademia Militare	Scuola di Cavalleria	Scuola Militare di Commissariato e Amministrazione	Scuola di Geodesia, Topografia e Cartografia (IGM)
Scuola di Applicazione	Scuola Truppe Corazzate	Scuola di Sanità Militare	Scuola Militare di Paracadutismo (B. Folgore)
Scuola di Guerra	Scuola di Artiglieria	Scuola St(1) Infermieri Professionali	Centro Aviazione Esercito (Cdo AVES)
Scuola Sottufficiali dell'Esercito + 5 RAV	Centro Addestramento e Sperimentazione a. c/a	Centro Militare Veterinario	n° 20 RAR (Ieva) (Cdi RM)
Scuola Lingue Estere dell'Esercito	Scuola del Genio		
	Scuola delle Trasmissioni		
	Scuola Interforze per la Difesa NBC		
	Scuola Interforze di Telecomunicazioni		

Per quanto attiene alle risorse di personale, l'area addestrativa «assorbe», con riferimento alla forza organica, l'11% degli Ufficiali, l'8% dei Sottufficiali ed il 10% della Truppa.

In relazione alla nuova articolazione degli Ispettorati e della linea di Comando, gli Organi preposti all'addestramento possono essere classificati secondo le funzioni fondamentali indicate in Fig. 10.

LE CAPACITÀ DELL'AREA SCOLASTICO-ADDESTRATIVA

I compiti attribuiti all'organizzazione formativa, scolastica ed addestrativa riguardano essenzialmente **quattro macro funzioni**:

- insegnamento;
- studio;
- sperimentazione;
- supporto logistico-amministrativo delle attività.

Ai fini dell'assolvimento dei compiti connessi con le suddette macro funzioni, è necessario che la struttura scolastico addestrativa disponga di un sistema di **Comando e Controllo** in grado di dirigere e coordinare le attività di tutti i settori (addestrativo, operativo, logistico, amministrativo, infrastrutturale, della sicurezza, ecc.).

Conseguentemente, la struttura scolastico-addestrativa deve essere in grado di esprimere precise capacità per ognuna delle funzioni da assolvere o comuni ad alcune funzioni.

In sostanza, conferire una capacità non significa solo strutturare un settore in termini di risorse umane e di mezzi, ma vuol dire costruire delle abilità specifiche e renderle produttive, svolgendo un ruolo determinante sia nell'ambito della struttura scolastica (organizzazione di seminari, convegni, gruppi di lavoro ed attivazione di un ciclo di «lezioni apprese») sia all'esterno di essa

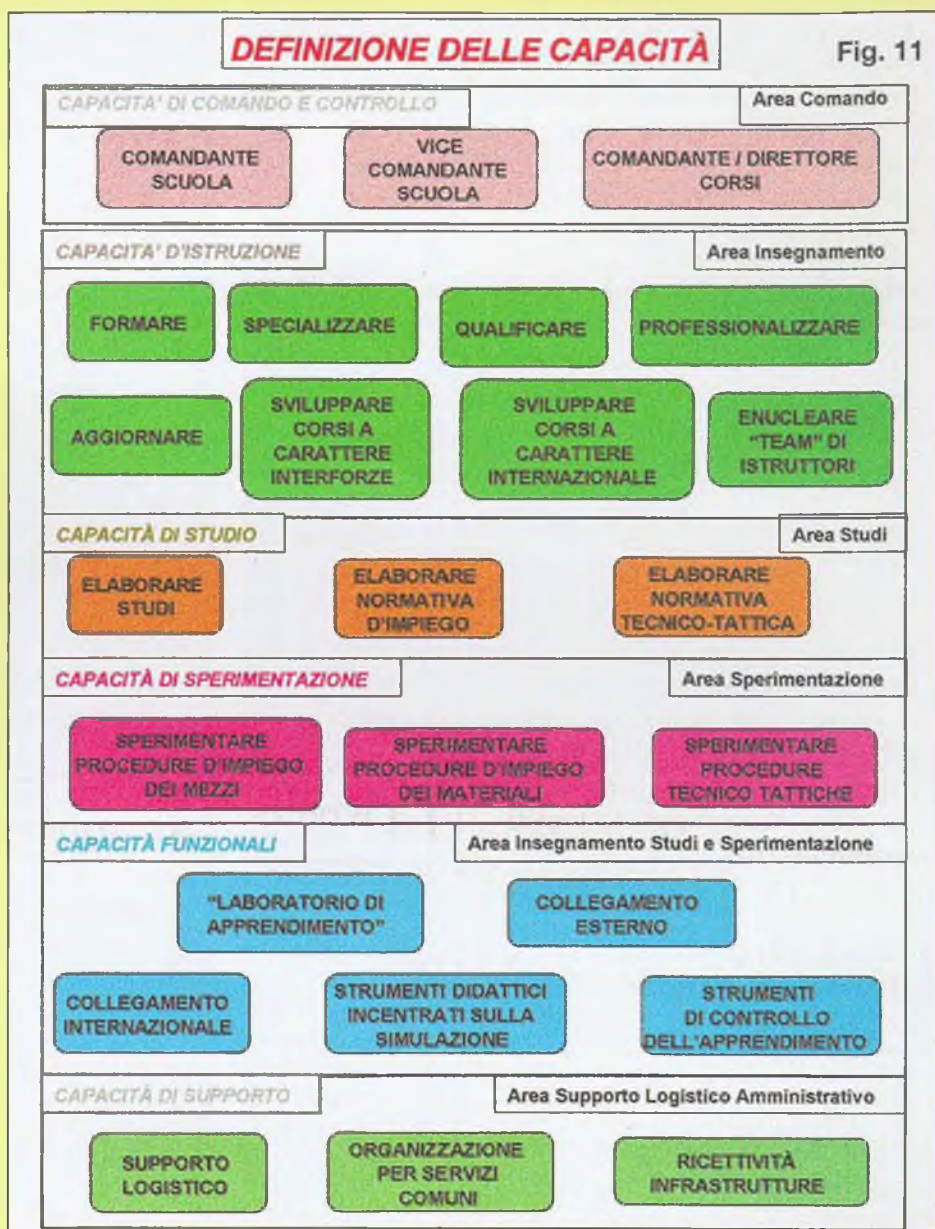
(osmosi continua con gli Organi di vertice e le Unità di impiego).

In tale contesto, le capacità di cui deve essere dotata l'organizzazione formativa, scolastica ed addestrativa sono raggruppabili

in cinque categorie (Fig. 11):

- **capacità di comando e controllo**, relative alle attribuzioni del Comandante, del Vice Comandante e dei Comandanti/Direttori dei Corsi;

FUNZIONE	ORGANI	Fig. 10
Concettuale	SME ed Ispettorati	
Organizzativa	COMFOTER e Comandi Operativi Intermedi (COI), Comandi delle Scuole ed Istituti	
Esecutiva	Scuole ed Istituti, Comandi di Brigata, Comandi di reggimento o Unità corrispondente.	



- **capacità d'istruzione**, connesse sia con le funzioni «classiche» che gli Istituti e le Scuole devono assolvere, ossia formazione, specializzazione, qualificazione, professionalizzazione ed aggiornamento, sia con le esigenze di carattere interforze ed internazionale (**Area Insegnamento**);
- **capacità di studio e sperimentazione**, derivanti dai compiti attribuiti alle Scuole, quali Enti depositari della «cultura» d'Arma/Specialità, connessi con l'elaborazione dei procedimenti d'impiego e della normativa tecnico-tattica riguardante l'Arma/Specialità stessa, nonché con la condotta di sperimentazioni circa le procedure d'impiego di mezzi, di materiali e di sistema d'arma (**Area Studi e Sperimentazione**);
- **capacità funzionali**, relative alla tipologia ed alla qualità degli strumenti didattici a disposizione, alla metodica addestrativa ed ai collegamenti che gli Istituti/Scuole devono realizzare verso l'esterno (collegamento internazionale) e verso l'interno (collegamento con lo Stato Maggiore dell'Esercito, gli Ispettorati e le Unità di impiego) (**Aree Insegnamento, Studi e Sperimentazione**);
- **capacità di supporto**, riferite alle infrastrutture (disponibilità/ricettività di alloggiamenti, aule, palestre e campi sportivi, poligoni ed aree addestrative, parcheggi) ed al supporto logistico connesso con i servizi generali di caserma (**Area supporto logistico-amministrativo**).

Possibile evoluzione dell'organizzazione scolastico-addestrativa in relazione alle funzioni operative

L'organizzazione scolastico-addestrativa deve svolgere una funzione di supporto a favore di quella operativa, che costituisce

la struttura produttiva. In tale quadro, essa sviluppa delle capacità in più settori: **il Comando e Controllo, l'istruzione, lo studio, la sperimentazione ed il supporto logistico-amministrativo**.

La capacità primaria è certamente quella relativa all'istruzione ovvero all'insegnamento, che si estrinseca nella formazione, nella qualificazione, nella specializzazione e nella professionalizzazione. Ciascuna delle suddette attività interessa una o più categorie di personale e allo stesso modo determina una ripartizione delle Scuole ed Istituti in due macro aree: **centri di formazione** suddivisi per categoria di personale e **centri di qualificazione e specializzazione** pluricategoria destinati a finalizzare la preparazione sulla base delle «funzioni operative» individuate nello studio sui «Pacchetti di Capacità».

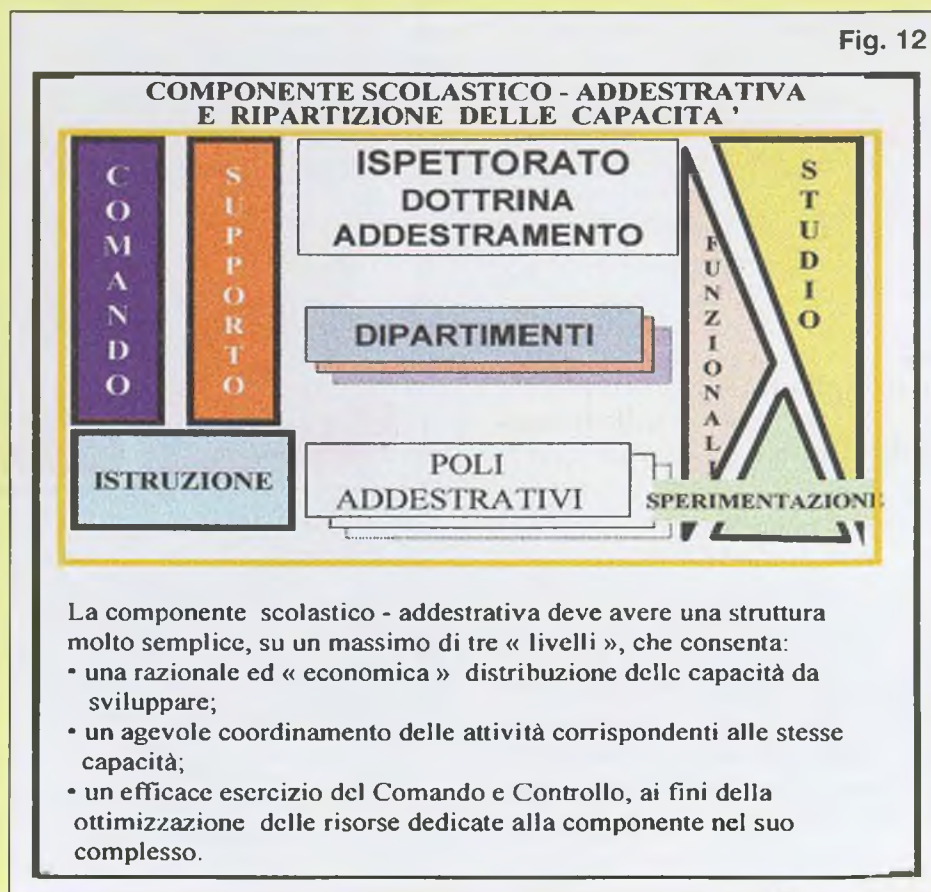
Conseguentemente, la componente scolastico-addestrativa deve essere strutturata in modo proporzionale e funzionale alle capa-

cità da sviluppare ai vari livelli, ossia il vertice, i dipartimenti corrispondenti alle funzioni operative ed i poli addestrativi cui compete prioritariamente la condotta dell'addestramento (Fig. 12). In sostanza, essa deve avere una struttura molto semplice che consenta di sviluppare in maniera armonica le capacità proprie della componente in argomento e di garantire un coordinamento armonico di tutte le attività.

La strada da percorrere non è né corta né facile. Tuttavia, vi sono anche dei margini che consentono di avviare adeguamenti tesi a far convergere in qualche modo la struttura verso una configurazione che potremmo definire **prospettiva di lungo termine**.

In tale quadro è tenuto anche conto che l'organizzazione va adeguata non solo alle funzioni operative da assolvere ma anche alle nuove esigenze formative, che impongono quindi ulteriori adeguamenti, un primo passo verso il conseguimento dell'obiet-

Fig. 12



tivo su indicato è quello di seguito delineato.

Adeguamento e potenziamento delle capacità

Come tutto il Progetto «Pacchetti di Capacità», anche quello parziale relativo all'area scolastico-addestrativa prevede **una fase di attuazione scandita su più orizzonti temporali:**

- **uno più vicino**, riguardante l'attuazione immediata dei provvedimenti rivolti ad adeguare le Scuole alle capacità che sono chiamate ad esprimere nei settori dell'istruzione del personale, dello studio delle procedure e dei procedimenti di impiego, della sperimentazione di tecniche di impiego di mezzi e sistemi;
- **uno lontano**, che mira ad una riconfigurazione delle Scuole sulla base del modello di Esercito 2010-2015.

Adeguamenti di breve termine

I provvedimenti più significativi – in corso di attuazione nell'ambito della organizzazione scolastica – scaturiscono dall'esigenza di adeguare ed incrementare la preparazione dei Quadri e delle unità in settori fondamentali dei moderni scenari di impiego. Ci si riferisce, in particolare:

- alla condotta delle operazioni militari diverse dalla guerra (MOOTW);
- allo sviluppo della funzione RSTA (*Reconnaissance, Surveillance, Target Acquisition*);
- alla Bonifica Ordigni Esplosivi.

Infatti, la peculiarità dei procedimenti di impiego connessi con lo svolgimento delle citate attività richiede la disponibilità di **aree, di capacità istruttive e di sistemi addestrativi dedicati** che consentano di condurre un addestramento secondo procedure standard di riferimento.

Pertanto, è stata avviata la costituzione di appositi Centri di addestramento, anche mediante la riorganizzazione di capacità già disponibili, presso alcune Scuole della Forza Armata:

- **Centro di Addestramento per le Operazioni Militari diverse dalla guerra (MOOTW);**
- **Centro Addestrativo e Procedurale per la RSTA e la Manovra;**
- **Centro Operativo di Bonifica.**

Centro di addestramento per le MOOTW

La Pubblicazione alleata AJP- 01 (*Allied Joint Doctrine*) include nelle **Military Operations Other Than War (MOOTW)** una vasta gamma di attività: *Conflict Prevention, Peace Support Operations, Humanitarian Aid, Non-Combatant Evacuation Operations (NEO)*, ecc.. Con riferimento ai compiti assegnati alle Forze Armate italiane, le MOOTW si collocano, di massima, nell'ambito della missione «**Difesa degli interessi esterni e contributo alla sicurezza internazionale**». La dottrina nazionale prevede, inoltre, una gamma di operazioni militari che possono essere in-

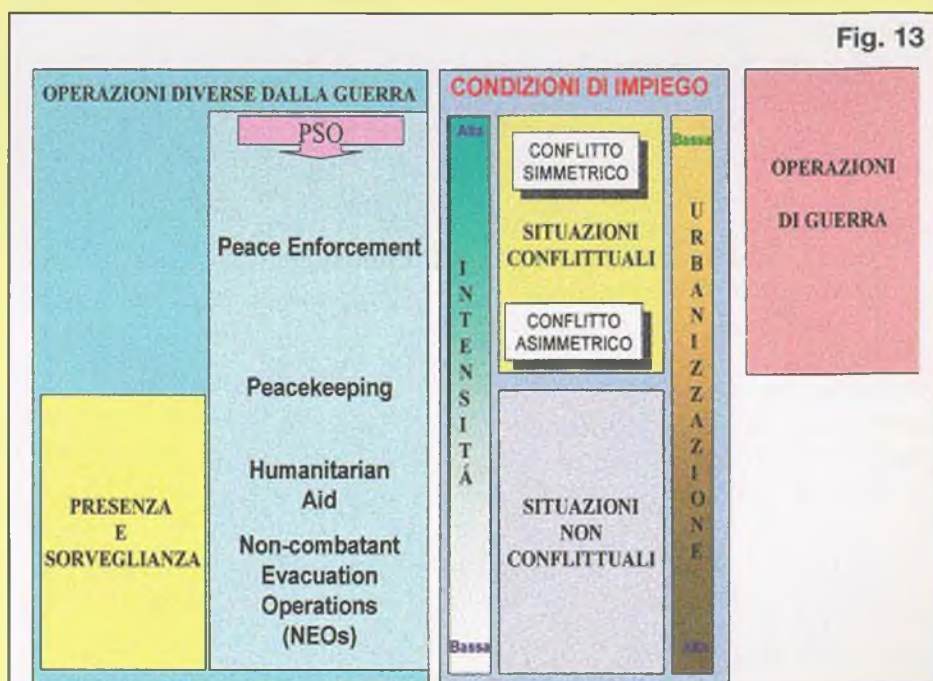
cluse in quelle «diverse dalla guerra» nel quadro della **missione «Presenza e sorveglianza»**, ossia (Fig. 13):

- presenza avanzata per la sorveglianza dei confini e lo sviluppo di attività deterrenti;
- controllo del territorio nazionale ai fini della prevenzione/contrasto di attività illegali;
- concorso alle Forze dell'Ordine per esigenze di Ordine Pubblico;
- concorso in interventi in caso di pubbliche calamità e di pubblica utilità.

In relazione a quanto precede, le operazioni militari diverse dalla guerra (MOOTW) possono essere catalogate in (Fig. 14):

- **operazioni militari svolte al di fuori del territorio nazionale (PSO);**
- **operazioni militari svolte sul territorio nazionale** (presenza avanzata e concorso alla salvaguardia delle Istituzioni e al bene della collettività nazionale).

In linea generale, la condotta di operazioni militari diverse dalla guerra sia in ambito internazionale (principalmente PSO) sia in ambito nazionale richiede l'appli-



cazione di procedure d'impiego e tecniche individuali e di *team* sostanzialmente simili. In altri termini, esistono delle aree di sovrapposizione, in termini di istruzioni tecnico-tattiche, nella preparazione delle unità nel settore delle «operazioni militari diverse dalla guerra» svolte in diverse condizioni di impiego. Ci si riferisce, ad esempio, all'attivazione di un posto di controllo, alle modalità di pattugliamento e di scorta, alle tecniche di rastrellamento, ecc., svolti nel contesto delle PSO e nel contesto del controllo del territorio. Per quanto precede, una struttura didattica dedicata alla preparazione delle unità ed alla elaborazione ed aggiornamento della normativa di impiego nel settore delle operazioni militari diverse dalla guerra, che spesso implicano delle conoscenze di carattere giuridico-amministrativo non sempre acquisibili presso i reparti di impiego, potrà costituire un sicuro punto di riferimento per tutte le unità della Forza Armata.

Finalità del Centro MOOTW

La costituzione di un Centro di Addestramento per le «Operazioni militari diverse dalla guerra» ha lo scopo di realizzare «capacità dedicate» per (Fig. 15):

- incrementare la preparazione specifica del personale (Quadri e Truppe) e delle Unità, con particolare riferimento ai pacchetti di Proiezione e Reazione;
- aggiornare e diffondere la dottrina ed i procedimenti di impiego delle unità e delle minori unità nel settore delle PSO e del concorso alla salvaguardia delle libere Istituzioni e al bene della collettività nazionale;
- concorrere alla standardizzazione dell'addestramento alle PSO nel contesto nazionale ed internazionale (ONU, NATO, UEO, PfP), fornendo un contributo qualificato agli studi tesi

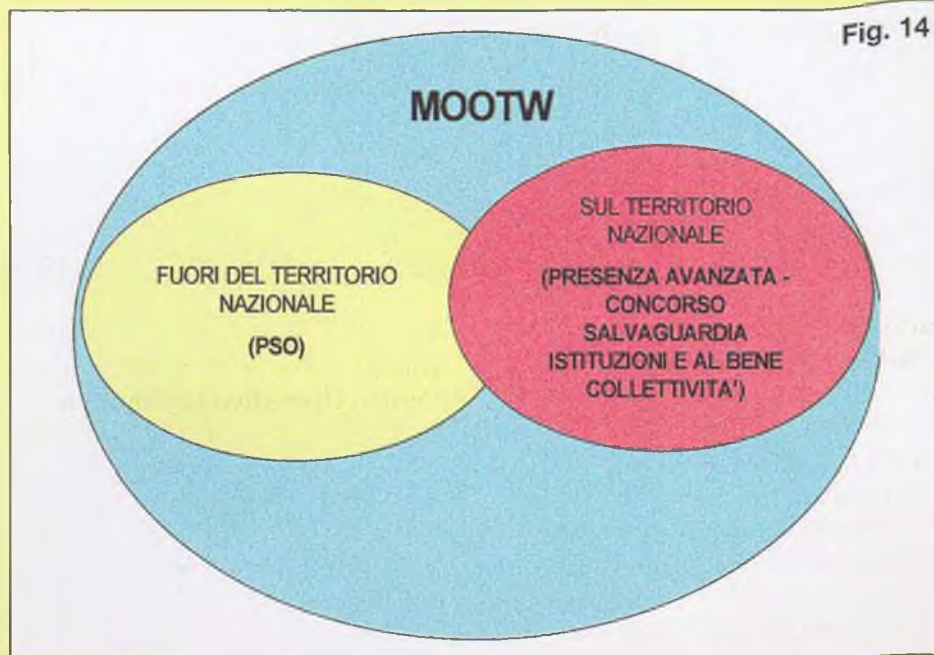


Fig. 14

FINALITÀ DEL CENTRO

Fig. 15

Incrementare la preparazione del personale e delle Unità, con particolare riferimento ai Pacchetti Proiezione e Reazione

Aggiornare e diffondere la dottrina e i procedimenti d'impiego

Concorrere alla standardizzazione dell'addestramento

Avviare internazionalizzazione Scuole F.A.

ad accrescere il livello di interoperabilità;

- porre le basi per l'internazionalizzazione delle Scuole della Forza Armata, al fine di migliorare la qualità dell'addestramento e di economizzare le risorse.

Il Centro di Addestramento per le «Operazioni militari diverse dalla guerra» si configura quale struttura didattica di qualificazione e specializzazione pluricategoria.

Sulla base delle funzioni attribuitgli nel settore delle PSO, il Centro svilupperà dei corsi di breve durata (Fig. 16) avvalendosi di un Nucleo di Istruttori fisso e di un certo numero di Istruttori esterni sulla base di competenze

specifiche. Questi ultimi saranno selezionati tra il personale dei reparti che hanno svolto operazioni multinazionali oppure che abbia frequentato corsi specialistici, degli Organi Centrali (SME, Ispettorati) e della Scuola di Guerra o delle altre Scuole d'Arma/Logistiche.

Tenuto conto di quanto in atto presso le Scuole simili in ambito europeo (Scuola svedese - SWEDINT, *Austrian Training Center*, Scuola tedesca di HAMMELBURG), i corsi da svolgere saranno intensi e di breve durata. In particolare, circa 2 settimane per i corsi basici, 1 settimana/3 giorni per i corsi orientati alla missione da assolvere.

Sulla base delle esperienze ma-

turate nelle operazioni di controllo del territorio svolte nel quadro della missione «Presenza e Sorveglianza» e tenuto conto di quanto previsto dalle norme di legge in materia di concorso alla salvaguardia delle Istituzioni ed al bene della collettività nazionale, l'addestramento per le operazioni connesse con la missione «presenza e sorveglianza», è articolato come segue:

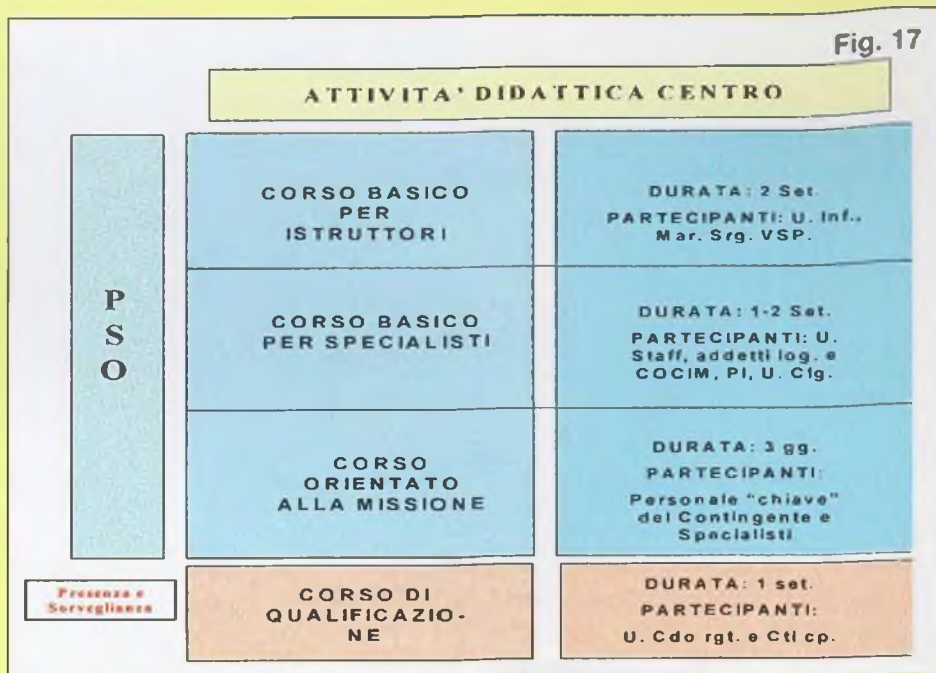
- **addestramento basico**, per tutto il personale e le unità, da svolgere presso le unità di impiego;
- **addestramento propedeutico all'impiego**, per tutto il personale e le unità, da svolgere presso le unità di impiego solo in occasione di alcune operazioni (controllo del territorio tipo «Vespri Siciliani»).

Sulla base delle funzioni attribuitegli nel settore connesso con la missione «Presenza e sorveglianza», il Centro svilupperà i corsi indicati in Figura 17.

Al fine di condurre **un addestramento finalizzato all'impiego**, il Centro dovrà essere a conoscenza sia **degli scenari di impiego** delle forze sia degli aspetti «intelligence» di interesse dei contingenti da impiegare in una determinata missione. A tal proposito, dovrà essere stabilito e mantenuto un costante collegamento con il Reparto Impiego delle Forze dello Stato Maggiore dell'Esercito e con gli organi *intelligence* della Difesa. Il Centro dovrà inoltre disporre di tutto il materiale cartografico e fotografico e di ogni altra documentazione utile ai fini della preparazione complessiva del personale, in particolare di quella propedeutica all'impiego.

Centro addestrativo e procedurale per la RSTA e la manovra

La capacità di ottenere, elaborare, valutare e diffondere – in tempi compatibili con lo sviluppo



delle operazioni – informazioni dettagliate sulle forze nemiche, sul terreno e sulle condizioni meteo, costituisce una delle chiavi di successo in qualsiasi tipo di attività. In tale quadro, le attività relative alla funzione RSTA si confermano indispensabili per i Comandanti a tutti i livelli poiché consentono di ottimizzare la gestione delle risorse indirizzate, in

primo luogo, alla funzione «IEW» (Fig. 18) di cui la RSTA costituisce una subfunzione.

In ambito Forza Armata, a livello operativo e tattico, a tali attività sono, o saranno in prospettiva futura, interessate (Fig. 19):

- **unità delle Forze Speciali, LRRP e Ranger**, per compiti di esplorazione lontana (ricognizioni speciali) e ricerca/acquisi-

zione obiettivi con capacità nel settore della fonte RSTA/HUMINT;

- **unità IEW** per compiti di sorveglianza di zona di responsabilità e ricerca/acquisizione obiettivi con capacità nel settore delle fonti RSTA/SIGINT e RSTA/MASINT;
- **unità SORAO** per compiti di sorveglianza di zone di responsabilità e di ricerca/acquisizione obiettivi con capacità nel settore delle fonti RSTA/IMINT;
- **unità di Cavalleria esplorante**, per compiti di esplorazione vicina (di forza o nascosta) con capacità nel settore delle fonti RSTA/HUMINT;
- **unità AVES** con elicotteri da combattimento e di sostegno al combattimento (EC e ESC) per compiti di supporto all'esplorazione vicina, sorveglianza di zone di responsabilità e ricerca/acquisizione obiettivi con capacità operative essenzialmente nel settore delle fonti RSTA/HUMINT e RSTA/IMINT. Attualmente, le competenze della formazione tecnica-specialistica del personale e delle unità nei vari settori della funzione RSTA sono ripartite secondo quanto indicato in Figura 19.

Fermo restando che la formazione tecnico-specialistica del personale destinato ad operare nei vari settori dovrà rimanere una competenza degli Enti/Scuole/Centri preposti (Fig. 20), è emersa la necessità di individuare, in ambito Forza Armata, un Ente «pilota» in grado di integrare, dopo la formazione basilica, le singole capacità acquisite separatamente dal personale e dalle unità che concorrono allo sviluppo della funzione stessa.

Una ulteriore esigenza da soddisfare, contestualmente a quella della RSTA, è l'addestramento di carattere procedurale delle forze di manovra.

Le forze di manovra, alle quali è assegnata la funzione «Com-



Fig. 20

ASSETTI RSTA	ENTI RESPONSABILI PER FORMAZIONE TECNICO - SPECIALISTICA
Unità SORAO Unità IEW Reparto RLR	Dipartimento IEW (Anzio)
Distaccamenti Operativi Forze Speciali	9° rgt. ass. par. "Col Moschin" (Livorno)
Rangers	btg. alp. "Monte Cervino" (Bolzano)
Equipaggi blindo pesanti e blindo leggero unità di Cavalleria esplorante	Scuola Truppe Corazzate (Lecce)
Equipaggi di volo aeromobili AVES	Centro Aviazione Esercito (Viterbo)

bat», sono costituite dalle unità di Arma Base (leggere, meccanizzate e blindo/corazzate) che sviluppino il combattimento ravvicinato impiegando prevalentemente sistemi d'arma a tiro diretto. Nelle forze di manovra sono inclusi i reggimenti elicotteri d'attacco dell'AVES e le unità aeromobili. Oltre a costituire una componente propria delle forze di manovra (Reggimenti elicotteri d'attacco, inseriti e non in un complesso aeromobile), i velivoli dell'AVES svolgono un ruolo altrettanto «diretto» nell'impiego delle suddette forze. Tale ruolo si concretizza, essenzialmente, nell'esecuzione di attività di combattimento, esplorazione e sorveglianza, supporto al C2, trasporto tattico e logistico, ecc..

In sostanza, la componente AVES sviluppa attività di RSTA, di combattimento in cooperazione con le altre forze di manovra, di supporto al combattimento e di sostegno logistico e sanitario al combattimento. In tale contesto, la **condotta della manovra richiede una continua integrazione delle forze terrestri di superficie e la terza dimensione**. Pertanto, lo sviluppo di operazioni offensive, difensive e ritardatrici – nelle quali risulta fondamentale la capacità di realizzare la sorpresa, concentrare gli sforzi nel momento e nel punto voluto, ovvero **manovrare le forze nello spazio e nel tempo** – richiede, non solo un addestramento costante, ma anche la **definizione di procedure consolidate che consentano l'impiego coordinato ed in cooperazione delle forze terrestri e della terza dimensione**. Tali procedure vanno altresì aggiornate in relazione all'introduzione di nuovi velivoli e di nuovi sistemi di Comando e Controllo, all'evolvere dei procedimenti d'impiego delle minori unità e delle tecnologie (trinomio veicolo terrestre – elicottero – radar integrato con le tecnologie satellitari).

Per quanto precede, alla Scuola

di Cavalleria, oltre alle citate competenze nel settore della formazione dei Quadri e dell'addestramento di tipo procedurale per la RSTA, è **attribuito il compito di sperimentare ed aggiornare i procedimenti di impiego delle unità carri e blindo corazzate in cooperazione con la terza dimensione**.

Attività didattica e procedurale per la RSTA e la Manovra

Le competenze del Centro abbracciano sostanzialmente 2 settori: **la qualificazione e la specializzazione dei Quadri delle Truppe Corazzate e l'addestramento di tipo procedurale degli assetti e delle minori unità** che concorrono allo sviluppo della funzione RSTA e della Manovra.

Per quanto attiene alla RSTA,

tenuto conto della complessità e della diversa tipologia di unità, di mezzi e sistemi che concorrono allo sviluppo della funzione RSTA, l'attività addestrativa di tipo procedurale dovrà essere condotta con progressività e, inizialmente, per moduli separati ed indipendenti.

In pratica, dovranno essere svolte le seguenti attività progressive:

- **esercizio di 1° livello**, relativo all'esplorazione tattica delle sole minori unità (Fig. 21) della durata di una settimana di cui 2 giornate di teoria e 3 giornate in poligono;
- **esercizio di 2° livello**, prevedendo l'aggregazione di due o più moduli/assetti per lo sviluppo di esercizi parziali orientati alla cooperazione (unità esploranti, unità AVES, pattuglie LRRP) (Fig. 22), della durata di una settimana;



- **esercizio di 3° livello**, prevedendo l'aggregazione, mediante lo schieramento in campagna di tutti i moduli e assetti per lo sviluppo della funzione RSTA, e l'esecuzione di un esercizio complesso sotto la direzione di un Comando Operativo Intermedio (COI-Fig. 23). Questo esercizio sarà svolto semestralmente e potrà essere inserito in un contesto esercitativo quale ad esempio una Esercitazione per Posti Comando (EPC).

Tale attività costituisce l'aspetto caratterizzante della Scuola di Cavalleria e Truppe Corazzate. In prospettiva, allorché la Scuola avrà acquisito la completa capacità di gestire tutte le attività della funzione RSTA, il suddetto esercizio di 3° livello dovrà interessare:

- un Posto Comando di COI e 1-2 Posti Comando di Brigata;
- un'unità esplorante e corazzata tratta a turno dai «pacchetti di Proiezione e di Reazione»,
- unità EC ed ESC di un Reggimento AVES di COMFOTER;
- assetti tratti dalle unità del Raggruppamento IEW (SIGINT, SORAO e RLR) di COMFOTER;
- distaccamenti FS e RANGER.

A livello dei Comandi esercitati, tale attività semestrale dovrà coinvolgere a turno:

- per il livello COI, il Comando delle Forze di Proiezione (FOP);

- per il livello Brigata, prioritariamente:

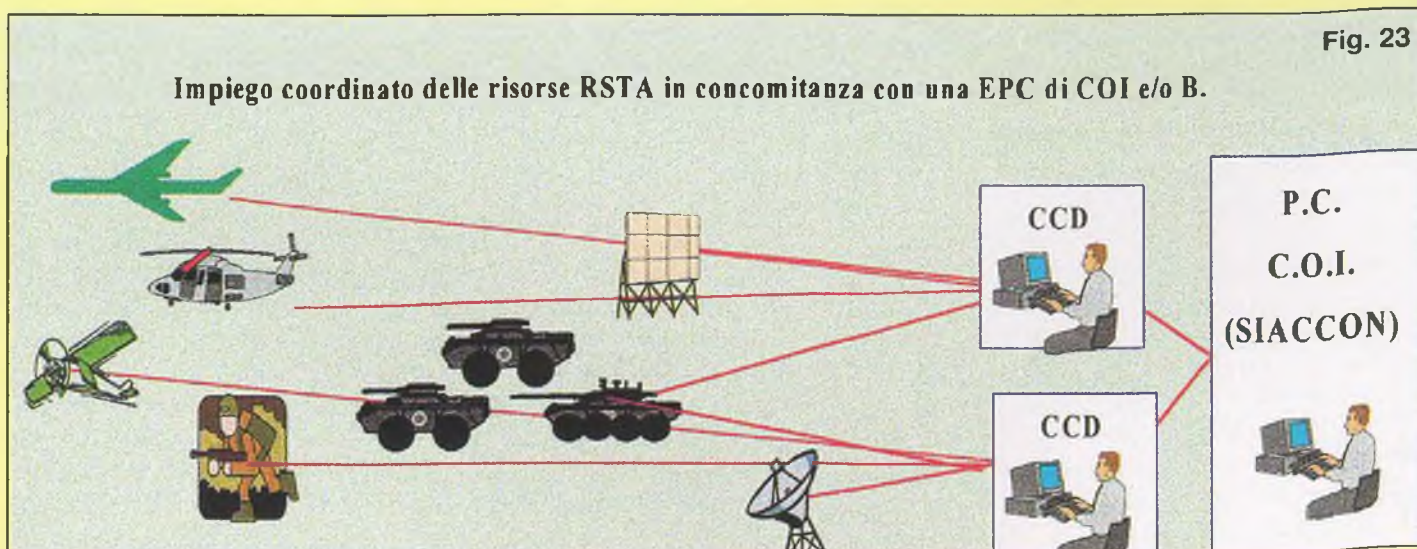
- le Brigate di proiezione/reazione «Pozzuolo del Friuli», «Ariete», «Garibaldi», «Friuli» e «Centauro»;
- le Brigate di proiezione «Folgore» e «Taurinense»;
- la Brigata «Julia» quale *Multinational Land Force* (MLF).

Nel transitorio, tale attività potrà iniziare con esercitazioni interessanti un solo PC di Brigata e assetti RSTA limitati (unità esplorante, unità AVES ed elementi LRRP) ad esso collegati secondo un calendario addestrativo che sarà definito successivamente.

In merito all'attività addestrativa di tipo procedurale nel settore della manovra, essa dovrà essere svolta prevedendo l'esecuzione di diverse tipologie di **esercizi di cooperazione tra carri, blindo ed elicotteri d'attacco e non**, allo scopo di sperimentare, approfondire e perfezionare le procedure ed i procedimenti di impiego atti ad agevolare ed a rendere efficace la condotta della manovra.

In particolare, le attività da sviluppare dovranno interessare dei complessi minori da costituire *ad hoc*, per periodi temporanei e semestralmente, con (Fig. 24):

- minori unità tratte prioritariamente dalle Brigate del «pac-



- chetto Forze di Reazione»;
- unità dell'AVES del Reggimento AVES della Brigata aeromobile.

Centro Operativo di Bonifica

Il Centro Operativo di Bonifica (COB), in via di riorganizzazione presso la Scuola del Genio dell'Esercito, ha funzioni addestrative ed operative. Per quanto attiene alle funzioni operative, ad esso sono collegate due aree di impiego: una esterna al territorio nazionale (bonifica in zona di operazioni) e l'altra sul territorio nazionale (bonifica campi minati ed ordigni esplosivi di varia natura, compresi i residuati bellici). Il Centro svolge corsi di qualificazione e di aggiornamento che prevedono il rilascio di brevetti rispondenti agli STANAG NATO.

Dispone, inoltre, di una banca dati contenente informazioni tecniche dettagliate sulla maggior parte delle mine esistenti nel mondo. Tali informazioni riguardano: la nazionalità, l'obiettivo, il tipo di azione, la forma, le dimensioni, eccetera, ed includono una fotografia/figura del manufatto stesso. Naturalmente, la disponibilità dei suddetti dati costituisce un utilissimo supporto ai fini addestrativi (svolgimento di corsi e preparazione propedeutica di contingenti impegnati in operazioni PSO) ed operativi (esecuzione della bonifica di campi minati/aree pericolose).

Adeguamenti di secondo tempo

Per la prospettiva più lontana, è necessario far riferimento agli indicatori che caratterizzano il processo evolutivo dello Strumento militare nonché ai *force multiplier* dell'elemento umano: la *leadership* e la motivazione. I principali indicatori del processo evolutivo sono:

- il grado di intelligenza innovativa, che si estrinseca nella ricerca e sviluppo unitaria delle idee



e dei concetti realizzativi, prima ancora che dei materiali e dei mezzi;

- la capacità di tenere il passo della crescita della professionalità e della tecnologia, attraverso lo sviluppo di concetti formati adeguati alle capacità richieste al personale;
- il grado di intelligenza applicativa da parte del sistema Esercito dei concetti, per mezzo degli uomini e dei materiali che costituiscono la Forza Armata.

L'Esercito moderno, infatti, si esprime attraverso l'integrazione permanente di tutte le sue componenti e l'integrabilità flessibile di sue aliquote coerenti in *task forces*, costituite di uomini e tecnologie con il fine di assolvere compiti pianificati o contingenti.

Sulla base di tali compiti, uomini motivati ed addestrati alla professionalità impiegano tecnologie sofisticate ed innovative, nel campo della meccanica, dell'elettronica, dell'automazione, dell'informatica e delle comunicazioni satellitari, applicate in particolare ai settori funzionali del comando e controllo, della capacità d'urto e protezione dei mezzi cingolati e blindati, della potenza del fuoco chirurgico ad effetto controllato dell'artiglieria e dei missili *Cruise*, dell'esplorazione degli spazi terrestri ed aerei integrati con il trinomio veicolo terrestre - elicottero - radar.

Per quel che concerne la *leadership*, va osservato che la polverizzazione dei dispositivi e la diffusione capillare delle informazioni nei moderni scenari operativi



tendono, infatti, a moltiplicare i punti ed i momenti decisionali di elevata valenza in zona di impiego, soprattutto ai minori livelli. Occorre quindi sviluppare la cosiddetta *leadership* diffusa, che, pur avvalendosi in prospettiva di sistemi evoluti di controllo, richiede la disponibilità di personale altamente qualificato, professionalmente e caratterialmente pronto a decidere.

Formazione ed addestramento devono infatti tendere a sviluppare, a tutti i livelli pur se in misura proporzionale al grado rivestito, la capacità dell'individuo di operare quale soggetto attivo e cooperativo in ambienti diversificati e dinamici, nazionali ed internazionali, in modo da perseguire il proprio successo personale soltanto in quanto effetto ricono-

sciuto del contributo fornito al conseguimento dell'ottimo sociale, ossia degli obiettivi del gruppo, dell'istituzione della quale il soggetto fa parte. Il militare è valutato in base ai risultati che ottiene ed è gratificato soltanto se i risultati che ottiene sono funzionali al successo dell'organizzazione di cui è parte.

Il secondo *force multiplier* dell'essere umano è invece quello, strettamente connesso con il primo, della motivazione.

La motivazione scaturisce dalla convinzione, dall'entusiasmo, dalla passione. La motivazione ci consente di fare ciò che mai avremmo creduto di riuscire a fare.

La motivazione ha però anche delle radici razionali e forse sono le più solide, le più affidabili, perché affondano nella ragione piuttosto che nella emozione.

La motivazione ideale dà la forza per combattere. La motivazione razionale (quella del professionista) dà la capacità di vincere.

Come si costruisce dunque nell'uomo la motivazione razionale?

La risposta è semplice ma la soluzione è difficile e faticosa: il conseguimento di un alto grado di professionalità. L'organizzazione militare è una macchina la cui efficienza oggettiva e la cui efficacia ai fini del servizio da rendere alla società sono affidate soprattutto alla professionalità dei protagonisti. Ogni uomo che ne fa parte deve sentirsi ed essere un professionista, perché chiamato a fornire la propria *expertise*, a far muovere correttamente l'ingranaggio di cui è responsabile, del quale conosce perfettamente il funzionamento.

Per impostare il futuro assetto dell'organizzazione scolastico - addestrativa in aderenza agli indicatori emergenti, è in atto la stesura di un progetto per la costituzione di un'Autorità per la Dottrina, le Procedure e l'Addestramento, una sorta di TRADOC italiano, cui farebbe capo anche

il settore della Ricerca Operativa applicata e della Simulazione a supporto delle decisioni e della pianificazione.

Detta Autorità e l'Agenzia da costituire alle sue dipendenze dovranno realizzare il modello di propulsione dell'Esercito. Esse nasceranno per aggregazione ed riorganizzazione di risorse oggi operanti nell'ambito degli Ispettorati delle Armi e delle Scuole.

In particolare, l'Autorità avrebbe il compito di sistematizzare il processo di generazione dei requisiti fondamentali delle forze terrestri - le capacità - nei diversi ambienti operativi e cooperativi.

Il processo, da condurre negli opportuni consessi internazionali, prende avvio con la definizione degli scenari; segue l'elaborazione dei concetti operativi. Si passa quindi alla sperimentazione dei concetti in ambiente addestrativo, virtuale e reale, ed in ambiente operativo, attivando ed alimentando, con quest'ultimo passo, il cosiddetto Ciclo delle Lezioni Apprese.

L'ultima fase del processo, che peraltro ha carattere ciclico continuo ed autocorreggente, consiste nella definizione dei requisiti delle forze riferiti alle sei aree fondamentali di qualificazione della Forza Armata (l'uomo, la dottrina, la *leadership*, i materiali, l'organizzazione delle forze, l'addestramento).

L'Autorità in questione rappresenterebbe inoltre il punto focale di un sistema di verifica e validazione delle capacità e delle unità a premessa della loro omologazione organica e della stessa immissione in operazioni.

□

* Brigadier Generale,
Capo Ufficio Pianificazione dello
Stato Maggiore dell'Esercito
** Tenente Colonnello,
Capo Sezione presso
l'Ufficio Pianificazione dello
Stato Maggiore dell'Esercito

ESERCITO PROGETTO 2000

I PACCHETTI DI CAPACITÀ



LA LOGISTICA

di Sauro Baistrocchi *

EVOLUZIONE DEGLI SCENARI OPERATIVI

Il quarantennio di contrapposizione bipolare in Europa ha visto l'Esercito Italiano, come peraltro quelli di gran parte delle Nazioni NATO, impegnato a predisporre una difesa credibile ed efficace contro una minaccia chiaramente definita per provenienza, direzione ed intensità.

Gli eventi dell'ultimo decennio, pur allontanando decisamente la prospettiva di un conflitto su larga scala in Europa occidentale, hanno reso molto più complesso ed instabile il quadro delle relazioni internazionali, favorendo, nel contempo, l'affermarsi delle condizioni geostrategiche per un controllo preventivo ed essenzialmente remoto della conflittualità latente ed effettiva.

Superato il concetto della **difesa statica**, è venuta dunque prendendo forma e consistenza, in seno alle Nazioni Unite ed all'Alleanza Atlantica e nell'ambito della nascente Unione Europea, una **politica comune di sicurezza dinamica**, proiettata essenzialmente al di fuori dei confini nazionali, nelle aree ove insorgano, all'interno di uno Stato o fra Stati, situazioni di crisi politica, sociale od economica suscettibili di spiralizzazione conflittuale e di estensione ai territori limitrofi ovvero in grado di incidere sugli interessi generali di sviluppo economico e di progresso sociale.

In tale quadro, l'impiego delle Forze Armate italiane ed in particolare di quelle terrestri, strumento militare primario delle *Peace Support Operations* (PSO), ha assunto una valenza nuova ben più attiva e dinamica, rispetto agli anni della «guerra fredda».

L'Esercito, dunque, se nel lungo termine resta un produttore di forze addestrate per la dissuasione e la difesa, diviene, sul fronte del controllo multinazionale della conflittualità oltre confine, uno strumento in grado di esprimere

con breve preavviso capacità operative reali, anche di combattimento.

Gli scenari operativi ipotizzabili oggi e per il futuro possono tendenzialmente essere raggruppati in tre principali tipologie di conflittualità:

- conflitto convenzionale tra forze con capacità sostanzialmente paritetiche;
- conflitto asimmetrico tra forze con gradi di capacità vari e diversificati;
- operazioni diverse dalla guerra ed in particolare operazioni di supporto della pace.

Le tipologie indicate, che affondano senza dubbio le loro radici nella realtà odierna, sfumano una nell'altra e si sovrappongono nel tempo e nello spazio. Esse tuttavia manifestano significative caratteristiche generali in comune, alcune delle quali di particolare interesse ai fini del presente lavoro.

È innanzitutto evidente la persistente tendenza alla gestione preventiva e remota delle crisi, con l'impiego di formazioni multinazionali ed interforze di entità relativamente limitata in operazioni al di fuori dei confini nazionali.

Si accentua la asimmetria dei contendenti. L'ambiente operativo tende sempre più ad estendersi, ad includere nuove dimensioni di confronto, ad assumere caratteri di spiccata non linearità. Esso va inoltre progressivamente urbanizzandosi.

Più complesse e dinamiche divengono le interconnessioni e le sovrapposizioni tra i livelli tattico, operativo e strategico, alimentate dai condizionamenti derivanti dall'opinione pubblica e dalla politica, anche con riferimento alla salvaguardia dell'ambiente naturale ed alla possibile esplosione della dimensione umanitaria della conflittualità. I contorni delle competenze e delle responsabilità tendono a sfumare

e ad assumere anch'essi spiccati caratteri di non linearità.

Il singolo combattente è sempre più importante e costoso; tende a configurarsi come piattaforma operativa individuale.

Il ruolo della logistica, sempre più importante per il successo in operazioni, va estendendosi ben al di là dei tradizionali settori di competenza.

IL CONCETTO LOGISTICO DI RIFERIMENTO

Negli ultimi anni la logistica è stata oggetto di un significativo processo di semplificazione e razionalizzazione. Tuttavia, soprattutto a seguito delle più recenti esperienze operative, sono emerse alcune rilevanti carenze riguardo ad una residua gravitazione a Nord-Est della «mentalità» e delle risorse disponibili e ad alcune discontinuità funzionali tra Fascia di Sostegno e Fascia di Aderenza. Lo stesso supporto diretto delle forze ha offerto in qualche caso un rendimento inferiore alle aspettative, a fronte peraltro di una considerevole onerosità complessiva del sistema logistico, mentre è tuttora in corso di revisione la regolamentazione tecnico-amministrativa vigente, troppo complessa ed articolata rispetto alle concrete esigenze dell'azione di comando.

Il Concetto Logistico di Riferimento, elaborato nel contesto dei Pacchetti di Capacità ed oggetto specifico del presente articolo, rappresenta il presupposto teorico per una più organica riconfigurazione della logistica della Forza Armata, volta, in prospettiva, non soltanto al superamento delle specifiche carenze rilevate, ma soprattutto alla costruzione di un supporto espressamente modellato sulle esigenze che scaturiscono dagli scenari di impiego delineati, secondo l'approccio per **capacità operative reali progressive** ispiratore dei

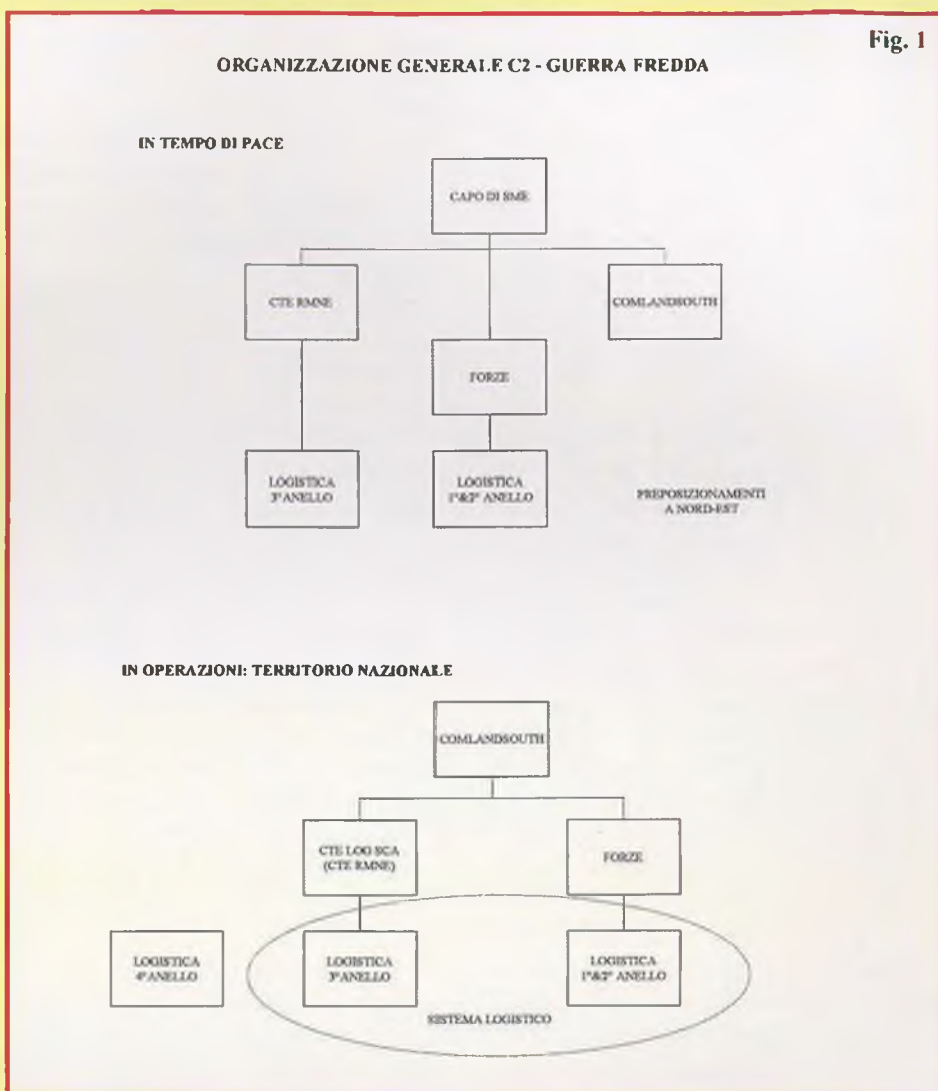
«Pacchetti».

Si tratta, comunque, come la denominazione prescelta indica, di uno schema concettuale di **ri-ferimento**, del quale sarà necessario verificare appieno la validità e la fattibilità sul piano concreto, prima di tradurne i dettami in provvedimenti ordinativi.

L'idea di fondo che il Concetto sottende consiste nella radicale modifica della gravitazione del supporto, non più ancorato staticamente al territorio nazionale e ad una minaccia predefinita, ma riconfigurato dinamicamente, in termini di mentalità e di capacità, per la proiezione e l'alimentazione di formazioni, anche multinazionali ed interforze, impegnate in operazioni oltre confine.

Anche dal punto di vista organizzativo, l'approccio è fortemente innovativo. Da una logistica di massa basata essenzialmente sulle esigenze potenziali, con onerosi ed inutilizzati ammassamenti (*just in case*) di materiali e capacità, si passa ad un supporto di qualità, fondato sulla determinazione scientifica delle esigenze effettive (tendenzialmente *just in time*), realizzato da organi specializzati secondo una pianificazione/programmazione preventiva ad esecuzione accentrata. L'utente (il Comandante Operativo) è sgravato dalla responsabilità tecnico-amministrativa del supporto stesso: ad esso è conferita tuttavia piena autorità per quanto attiene alla definizione delle esigenze ed al controllo operazioni durante (entro limiti predefiniti) del flusso delle risorse.

Il modello proposto con il Concetto tende in sostanza alla costruzione di uno strumento logistico non solo efficace e flessibile, in quanto strutturato sulle esigenze del Comandante Operativo in Teatro e da questi direttamente controllato, ma anche efficiente in termini di economicità, perché mirato a fornire un determinato rendimento, a fronte di un ri-



schio logistico stimato ed accettato, con l'impiego delle sole risorse necessarie.

Il **Concetto Logistico di Riferimento**, che il presente articolo, per evidenti ragioni di spazio, si limita ad illustrare nelle sue linee essenziali, si incentra su cinque punti cardine, che ne sostengono l'impianto logico ed organizzativo:

- la **Grande Base**;
- l'**Organizzazione di Comando e Controllo ed il Sistema Logistico**;
- la **programmazione delle attività logistiche**;
- la **specializzazione degli organi logistici**;
- la capacità di **integrazione logistica multinazionale**.

Alcuni aspetti organizzativi del

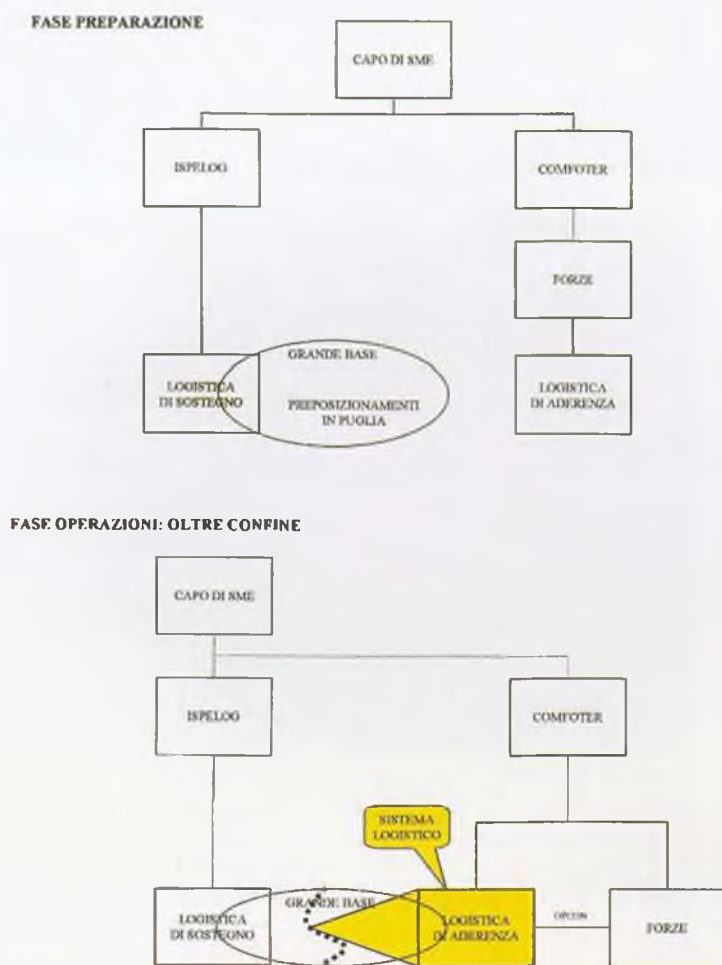
Concetto sono rappresentati nelle Figg. 1 e 2, in termini di raffronto con lo scenario classico del passato, e potranno essere di ausilio generale nella lettura del presente articolo.

A premessa della trattazione dei punti cardine del Concetto, sono necessarie alcune precisazioni a carattere generale.

La **logistica** è la disciplina che presiede al supporto delle operazioni e delle forze dello strumento militare. Nell'attuale contesto, la logistica va intesa secondo un'accezione più ampia che nel passato, in quanto include settori quali quello della proiezione delle forze, dell'alimentazione del personale, del supporto infrastrutturale, dell'*Host Nation Support* (HNS), della cooperazione ed in-

ORGANIZZAZIONE GENERALE C2 - POST GUERRA FREDDA
CONCETTO LOGISTICO DI RIFERIMENTO

Fig. 2



concetti e procedure (componente *software*) e di personale, mezzi e risorse (componente *hardware*), generato dalla Organizzazione Logistica e finalizzato a sostenere una particolare missione assegnata allo strumento terrestre o ad una sua aliquota di forze.

Vi è dunque una sola Organizzazione Logistica. Essa è in grado di esprimere più Sistemi Logistici (indicati in Fig. 3 con A e B), di massima uno per ogni scenario di impiego/tipologia di missione (ovvero per ogni gruppo di scenari simili) o grande attività dello strumento.

In tale quadro, la **Logistica di Aderenza** è volta al supporto diretto delle forze, mentre la **Logistica di Sostegno** garantisce il necessario volano di capacità e di risorse in relazione alle esigenze dell'aderenza nel suo complesso.

L'**Organizzazione Logistica** garantisce il supporto logistico dello strumento terrestre nazionale, generando **Sistemi Logistici** in grado di sostenere, a livello di fascia di sostegno e di fascia di aderenza, con efficacia e rischio logistico predeterminati:

- la preparazione dei Comandi e

tegrazione multinazionale.

Corrispondentemente all'allargamento del campo di interesse, deve essere estesa la portata delle attività logistiche «tradizionali», che sono, peraltro, tuttora definibili in termini di approvvigionamenti, rifornimenti, recuperi e sgomberi, mantenimento, attività sanitarie, trasporti ed attività amministrative.

Con **Organizzazione Logistica** si intende invece il complesso organizzato di concetti e procedure (componente *software*) e di personale, mezzi e risorse (componente *hardware*) finalizzato al supporto logistico della preparazione, dell'approntamento e dell'impiego dello strumento terrestre.

Un **Sistema Logistico** è un complesso organizzato specifico di

L'Organizzazione Logistica

Fig. 3



- delle unità;
- l'approntamento e la proiezione (sul territorio nazionale ed oltre confine) delle forze;
- l'assolvimento del compito in zona di impiego.

I **Sistemi Logistici** sono finalizzati a sostenere:

- in linea prioritaria, nel breve-medio termine, **operazioni di supporto della pace, anche conflittuali, e di controllo del territorio**;
- nel lungo termine, le esigenze più ampie di **sicurezza e di difesa diretta del Paese**.

LA GRANDE BASE

Le Figg. 4 e 5 mostrano il modello della **Grande Base** rispettivamente in situazione di normalità (nessuna operazione è in corso) e quando è attivato un Sistema Logistico.

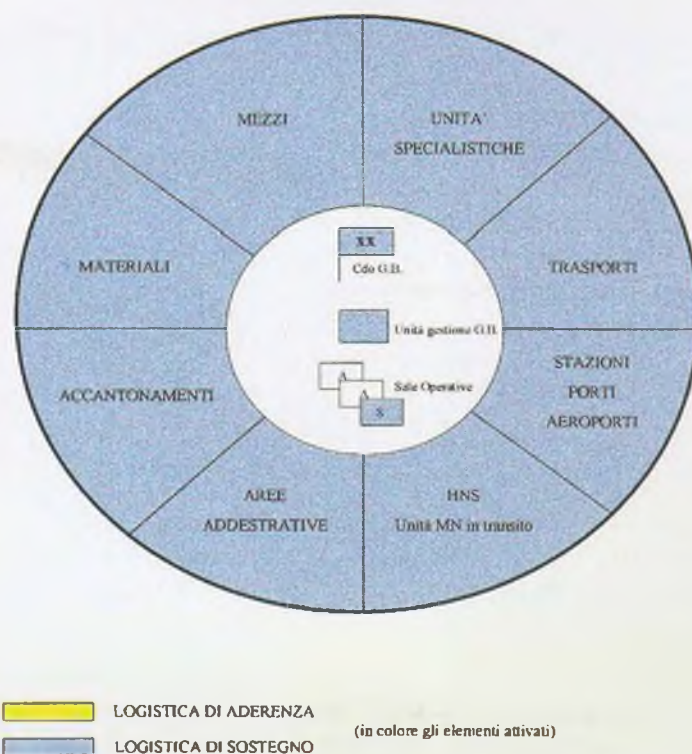
La Grande Base (G.B.) è una struttura logistica complessa della Fascia di Sostegno, dislocata sul territorio nazionale. Essa configura il modello di riorganizzazione delle risorse logistiche disponibili ed è destinata a sostenere la proiezione oltre confine delle Forze e la loro alimentazione in operazioni di supporto della pace, di gestione di crisi ed eventualmente conflittuali, garantendo altresì la necessaria interfaccia *hardware* e *software* tra la Logistica di Sostegno sul territorio nazionale e la Logistica di Aderenza in Zona d'Operazioni.

La Grande Base è articolata su:

- un **Comando G.B.** a livello divisionale;
- una **Sala Operativa della Logistica di Sostegno (SOSTLOG)** e 1-2 (1) **Sale Operative della Logistica di Aderenza (ADERLOG)**;
- un **complesso di risorse** per il lancio ed il sostegno delle operazioni;
- un'**unità di gestione G. B.**, preposta al governo delle risorse.

STRUTTURA GENERALE DELLA GRANDE BASE
NESSUN SISTEMA LOGISTICO È ATTIVATO

Fig. 4



La Grande Base è un modello flessibile, capace di sostenere l'ampia gamma di soluzioni organizzative concrete comprese tra i seguenti due estremi:

- estremo inferiore = G.B. virtuale: si tratta della configurazione minima dal punto di vista fisico. La G.B. consiste fisicamente del solo Comando e delle Sale Operative. Le unità di gestione e le risorse sono distribuite sul territorio anche a grande distanza, ma il loro controllo è accentrato a SOSTLOG;
- estremo superiore = Grande base fisica: è questa la configurazione massima dal punto di vista fisico. Tutte le risorse, incluse quelle di tipo infrastrutturale (2), sono fisicamente comprese in una grande struttura logistica unitaria.

Tutte le soluzioni organizzative

comprese tra i due estremi consentono di risolvere il problema logistico, ovviamente con livelli differenziati di efficacia (capacità) e di efficienza (costi): minima efficacia e massimi costi per la Grande Base virtuale, massima efficacia e minimi costi per la Grande Base fisica.

L'idea della Grande Base scaturisce dalle seguenti principali argomentazioni:

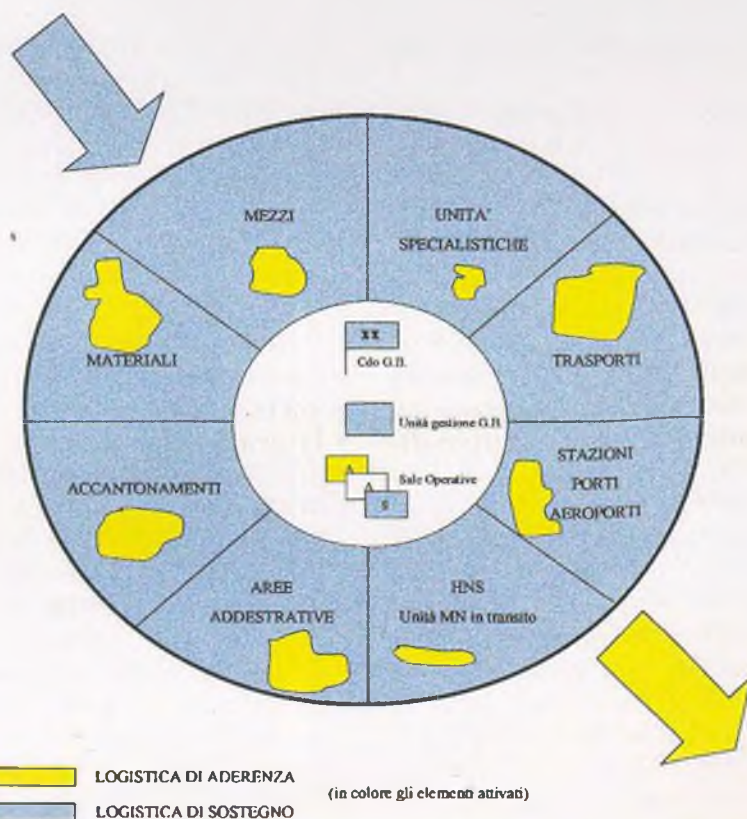
- la gravitazione delle FOP è a Sud-Est/Sud, verso i Balcani, il Medio Oriente, l'Africa Settentrionale (area geostrategica di prevalente interesse nazionale); d'altra parte, le operazioni di controllo del territorio si svolgono prevalentemente nel Mezzogiorno d'Italia. Il centro di gravità della logistica di sostegno è dunque inequivocabilmente a Sud, preferibilmente nelle Puglie;

- l'aver individuato un preciso ed affidabile centro di gravità offre la grande opportunità di accentrare/concentrare le capacità della logistica di sostegno, conseguendo economie di scala potenzialmente molto rilevanti per tutte le attività logistiche;
- in particolare, ferma restando la distribuzione su tutto il territorio nazionale delle forze, incluso il supporto di aderenza, le scorte a tutti i livelli possono essere in parte smaltite e non rinnovate, in parte concentrate in pochi **depositi di pre-posizionamento** (3);
- inoltre, per quel che riguarda i mezzi ed i sistemi d'arma, è possibile procedere ad una revisione riduttiva degli organici delle unità per il controllo del territorio (4). Ma, soprattutto, mezzi e sistemi d'arma in numero adeguato a specifiche **opzioni standard di impiego** ed al



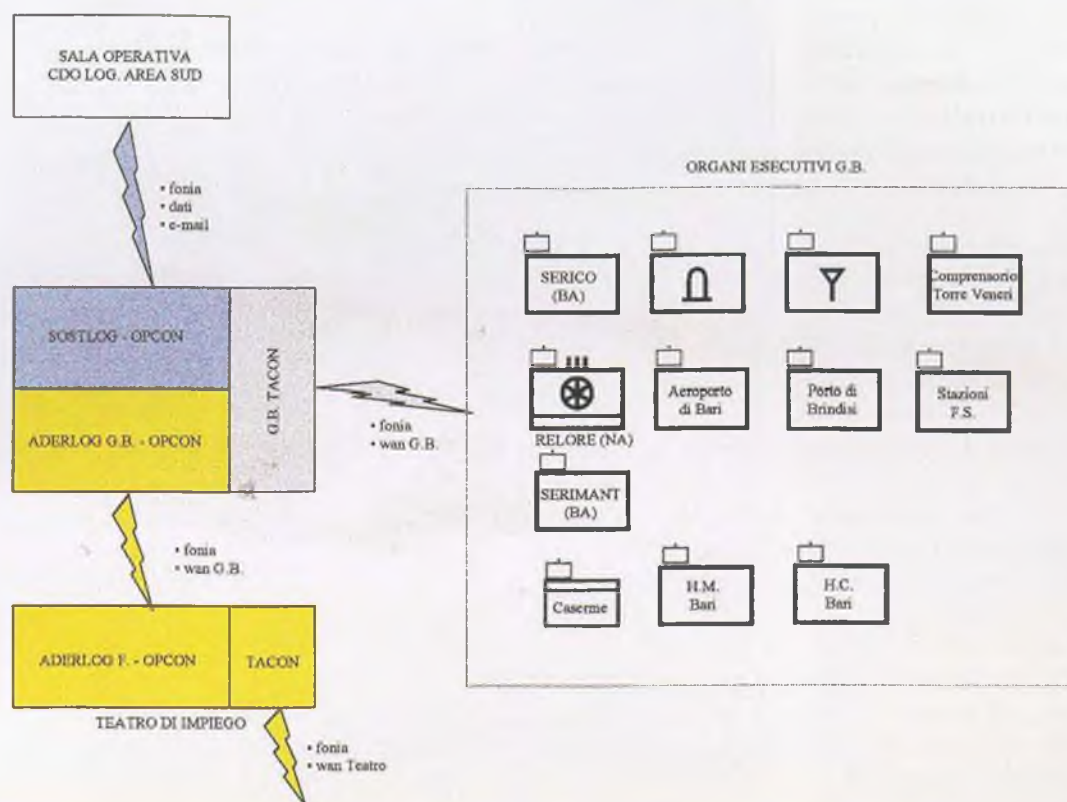
STRUTTURA GENERALE DELLA GRANDE BASE
Operazione in corso: **ATTIVATO UN SISTEMA LOGISTICO**

Fig. 5



controllo del territorio possono essere concentrati in pochi **parchi di pre-posizionamento** (sul modello di Camp Darby), opportunamente dislocati;

- i punti di uscita delle forze debbono essere scelti ed attrezzati (anche dal punto di vista delle formalità burocratiche) preventivamente (ossia una volta per tutte). Un porto, un aeroporto e 1-2 stazioni ferroviarie (nell'area Bari/Brindisi) sono sufficienti. Infatti:
- disporre di più punti di uscita non ha senso, considerato che il collo di bottiglia per l'inserimento delle forze in Teatro è costituito dai punti di ingresso nello stesso e non da quelli di uscita dall'Italia;
- se il Teatro di impiego è **locale** (all'interno dell'area geostrategica già indicata), allora i punti di uscita pugliesi sono i migliori. Se il Teatro di impiego è **remoto**, che il porto di imbarco sia Bari o Genova non fa molta differenza, fermo restando che ali-



quote di personale, se necessario, possono essere imbarcate in qualsiasi aeroporto;

- se il Teatro fosse nell'Est europeo (movimento per ferrovia), i materiali potrebbero comunque essere caricati sui carri da banchine attrezzate, a ridosso dei **parchi e depositi di preposizionamento**.

In ogni caso, la definizione e l'organizzazione permanente dei punti di uscita costituiscono punti qualificanti per l'impostazione dello strumento logistico.

Per quanto detto, la **Grande Base** dovrebbe essere preferibilmente localizzata nelle Puglie. In Fig. 6 è rappresentato un possibile prototipo sperimentale, peraltro del tutto indicativo, di tale ipotesi.

Ad essa dovrebbero essere assegnate/allocate le seguenti principali **risorse**, commisurate alle opzioni *standard* di impiego:

- **parchi di pre-posizionamento**

di mezzi e sistemi d'arma, per il condizionamento iniziale delle FOP e l'alimentazione delle operazioni (sostituzione di mezzi inefficienti sgomberati dal Teatro);

- **depositi di pre-posizionamento** di materiali, per il condizionamento iniziale delle FOP (conferimento dell'autonomia di base) e l'alimentazione delle operazioni (rifornimenti);
- **organi di mantenimento** del Sostegno, incluse ditte civili convenzionate, per il mantenimento in efficienza dei parchi e dei materiali e la riparazione dei mezzi sgomberati;
- **accantonamenti e attendamenti attrezzati**, per la sosta delle FOP, incluse eventuali unità non nazionali (attività di *Host Nation Support* sul territorio italiano), in attesa dell'immissione in Teatro;
- **aree addestrative e poligoni**, per le attività di preparazione e di amalgama delle FOP;
- **stazioni ferroviarie, porti ed ae-**

roporti e relative unità per la gestione degli scali, ossia i punti di uscita da utilizzare per la proiezione delle FOP, la loro rotazione e l'alimentazione logistica delle operazioni;

- **vettori per i trasporti**, sotto forma di unità specificamente assegnate (autoveicoli, elicotteri) ovvero di **crediti di movimento** (aerei e navi, militari e commerciali), per la movimentazione delle forze e dei materiali;
- **unità specialistiche** (trasmissioni, mantenimento, genio, sanità, controllo del traffico, ecc.), per il funzionamento della Grande Base stessa, per l'effettuazione delle ricognizioni logistiche (concorso specializzato) e per la proiezione in Teatro di **teams a contatto**.

In ottemperanza alle direttive permanenti e contingenti emanate dai Comandanti responsabili (ISPELOG, COMFOTER, COMFOP), per le rispettive aree di competenza, la Grande Base



dovrebbe:

- configurare i parchi mezzi e materiali secondo le opzioni standard e pre-condizionarli per la proiezione;
- pianificare ed effettuare, unitamente ai nuclei operativi delle FOP, le ricognizioni preliminari in Teatro, fornendo in particolare concorso specializzato, anche per quanto attiene alla negoziazione di MoU e di accordi tecnico-logistici;
- garantire il mantenimento a livello ed in efficienza dei parchi in consegna, perfezionandone la composizione ed articolazione in rapporto al verificarsi di ogni specifica contingenza operativa ed agli esiti delle relative ricognizioni preliminari;
- programmare e monitorizzare il trasferimento delle FOP dalle sedi stanziali alla Grande Base, concorrendo eventualmente all'organizzazione ed alla esecuzione del movimento;
- garantire il pieno supporto (accoglimento, logistica, accanto-

namenti, aree addestrative) alle FOP in sosta ed alle eventuali unità non nazionali in transito (HNS);

- effettuare il condizionamento delle FOP, incluso il passaggio di carico di materiali e mezzi al consegnatario del Contingente;
- effettuare il caricamento delle varie aliquote di forze e materiali sui vettori e proiettarle in Teatro, per l'inserimento iniziale e le successive rotazioni periodiche;
- garantire il supporto logistico dell'operazione in atto per tutto il suo sviluppo;
- predisporre ed attuare i movimenti per il ritiro delle FOP dal Teatro.

La Grande Base avrebbe, in un primo tempo, carattere essenzialmente «virtuale», essendo realizzata attraverso l'accentramento del controllo di risorse e capacità distribuite su una vasta area dell'Italia meridionale. Successivamente potrebbe configurarsi an-

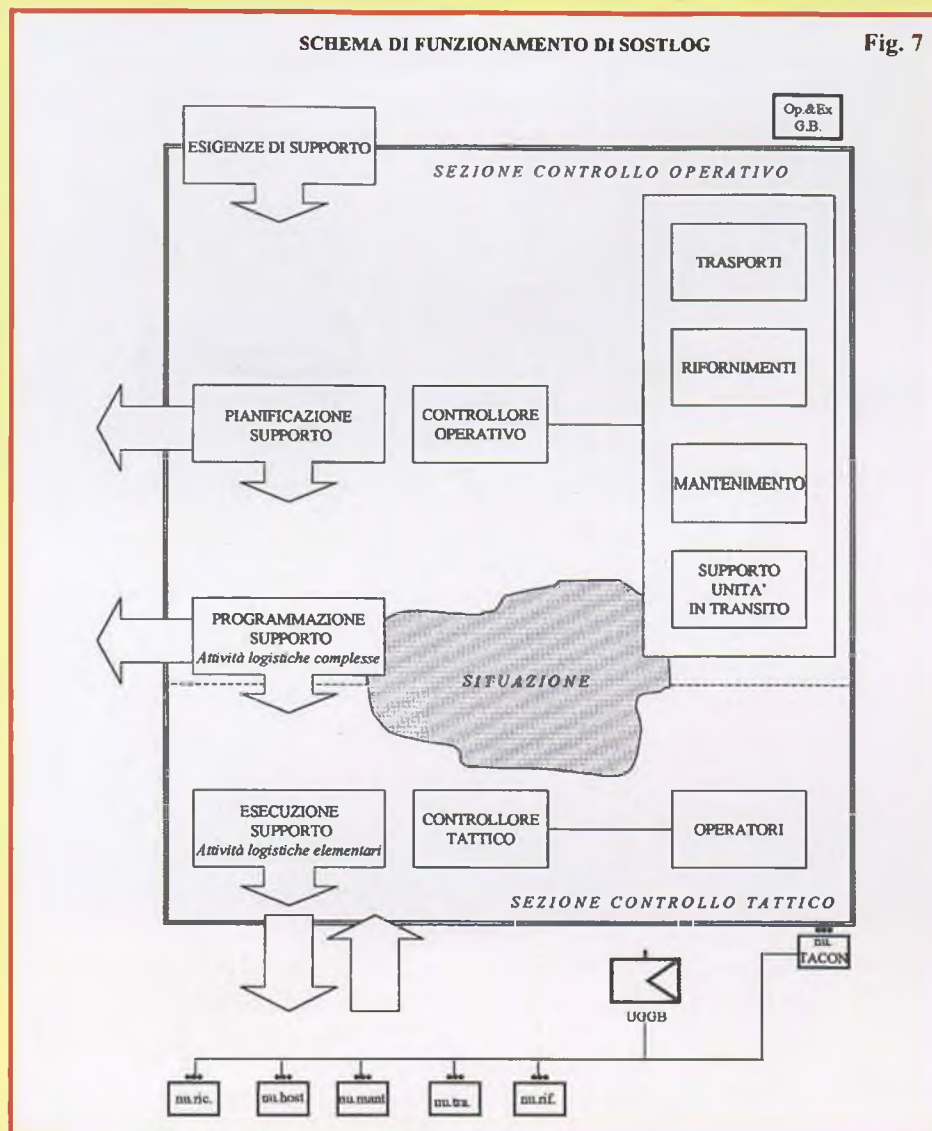
che in termini fisici, al fine di sfruttare al massimo le economie di scala derivanti dalla concentrazione delle infrastrutture, dei materiali e dei mezzi e di ottimizzare il rendimento delle unità di supporto.

L'ORGANIZZAZIONE DI COMANDO E CONTROLLO

Il secondo punto fermo del concetto consiste nell'**Organizzazione di Comando e Controllo**, che costituisce la vera essenza dei meccanismi di funzionamento della Grande Base e della Logistica di Aderenza in Zona d'Operazioni e consente l'accentramento del controllo e della gestione di risorse e capacità ed una razionale **Programmazione delle Attività Logistiche**, incentrata sulla responsabilità logistica del Comando sovraordinato (il *mounting HeadQuarter*), in un'accezione innovativa del principio della logistica a domicilio, e sullo svilup-

SCHEMA DI FUNZIONAMENTO DI SOSTLOG

Fig. 7



po di interventi essenzialmente preventivi.

L'organizzazione C2, incentrata sulle Sale Operative, integra la Grande Base, ossia lo strumento della Logistica di Sostegno, con il Sistema Logistico dell'operazione, corrispondente all'opzione standard di impiego, vale a dire con l'espressione *mission tailored* della Logistica di Aderenza.

Quando viene lanciata una specifica operazione, sono attivate le risorse precondizionate corrispondenti all'opzione interessata ed una **Sala Operativa dell'Aderenza** (ADERLOG), che inizia a funzionare fisicamente affiancata alla **Sala Operativa del Sostegno** (SOSTLOG), che invece è permanentemente attivata. In Fig. 7 è riportato, a titolo indicativo, lo

schema di funzionamento di SOSTLOG.

Le risorse attivate, che, come accennato, comprendono non solo quelle per il condizionamento delle FOP, ma anche quelle necessarie per il suo sostegno dalla Grande Base, sono allocate immediatamente ad ADERLOG (ossia alla Logistica di Aderenza) e costantemente mantenute a livello od adeguate, a seconda delle esigenze, da SOSTLOG. Dall'attivazione, ADERLOG è dunque in grado, dall'interno della stessa Grande Base del Sostegno, di disporre l'alimentazione dell'operazione in Teatro.

È in questi termini che deve essere intesa la generazione del **Sistema Logistico relativo all'opzione operativa** in atto, nel cui am-

bito, successivamente, sarà attivata la Logistica di Aderenza.

La Grande Base, integrando strettamente nella sua struttura il Sostegno e l'Aderenza, garantisce così l'unitarietà del Sistema Logistico ed elimina ogni potenziale frattura o discontinuità fra le due Fasce.

Il principio di funzionamento delle Sale Operative, SOSTLOG e ADERLOG, costituisce il carattere fondamentale dell'organizzazione C2, in quanto dette Sale esercitano il controllo centralizzato dell'intera logistica di supporto all'operazione.

SOSTLOG e ADERLOG sono affiancate e fisicamente identiche (medesimi *software* e *hardware*) e dunque intercambiabili, previa riconfigurazione *software*. Sono attivate rispettivamente dagli *staff* del Comando della Grande Base e di un Comando Logistico dell'Aderenza, indicato come COMLOG e generato dal COMFOTER o dal COMFOP, a seconda dell'opzione.

Le Sale si articolano su una **sezione controllo operativo**, diretta dal **controllore operativo**, ed una **sezione controllo tattico**, diretta dal **controllore tattico**, che si avvalgono, peraltro conducendo elaborazioni specifiche per le rispettive funzioni, della medesima base di dati di situazione. Quest'ultima riproduce, tra l'altro, l'**immagine logistica del momento**.

Il Controllore Operativo riceve gli ordini ed elabora al computer la pianificazione delle attività logistiche complesse, avvalendosi della base di dati di situazione per allocare le risorse e coordinarne il programma di impiego. Se necessario, è in grado di trasmettere, anche su supporto cartaceo la pianificazione ai Comandi ed Enti interessati. Egli tuttavia non è abilitato a modificare i dati di situazione, ossia utilizza l'**immagine logistica del momento**, ma non può direttamente intervenire su di essa.

Il Controllore Tattico riceve sul

proprio *display* la pianificazione elaborata e procede alla sua esecuzione al computer, secondo le modalità da essa fissate, impegnando direttamente le risorse necessarie e controllando costantemente lo sviluppo delle attività attraverso l'**Unità di Gestione della Grande Base**, che le conduce fisicamente. Egli è in grado di modificare l'immagine logistica in due momenti principali: quando impegna le risorse e quando l'attività viene completata.

L'Unità di Gestione Grande Base (UGGB) non è una formazione organica, ma è costituita da varie componenti unitarie, una per ogni settore di capacità/risorse omogenee. A ciascuna componente è preposto un **Addetto di Settore**.

In sostanza, il Controllore Tattico:

- scompone ogni attività logistica in componenti elementari, ciascuna corrispondente alle diverse tipologie di risorse interessate all'attività;
- ne autorizza l'esecuzione trasferendo, per via informatica, l'ordine agli **Addetti alle Risorse** (5). In tal modo, egli modifica l'immagine logistica del momento, in quanto impegna determinate risorse, che divengono non disponibili per altri impieghi;
- ricevuta la conferma del completamento dell'attività, autorizza l'aggiornamento della situazione e libera le risorse impegnate, che tornano ad essere disponibili per l'impiego in successive attività, al proprio livello, secondo la Programmazione prevista, od a livello del Controllore Operativo per l'ulteriore Pianificazione/Programmazione.

Il meccanismo illustrato, applicato sia nell'ambito della Grande Base sia in Teatro, garantisce i seguenti principali vantaggi:

- immediata verifica di fattibilità di un'attività logistica program-

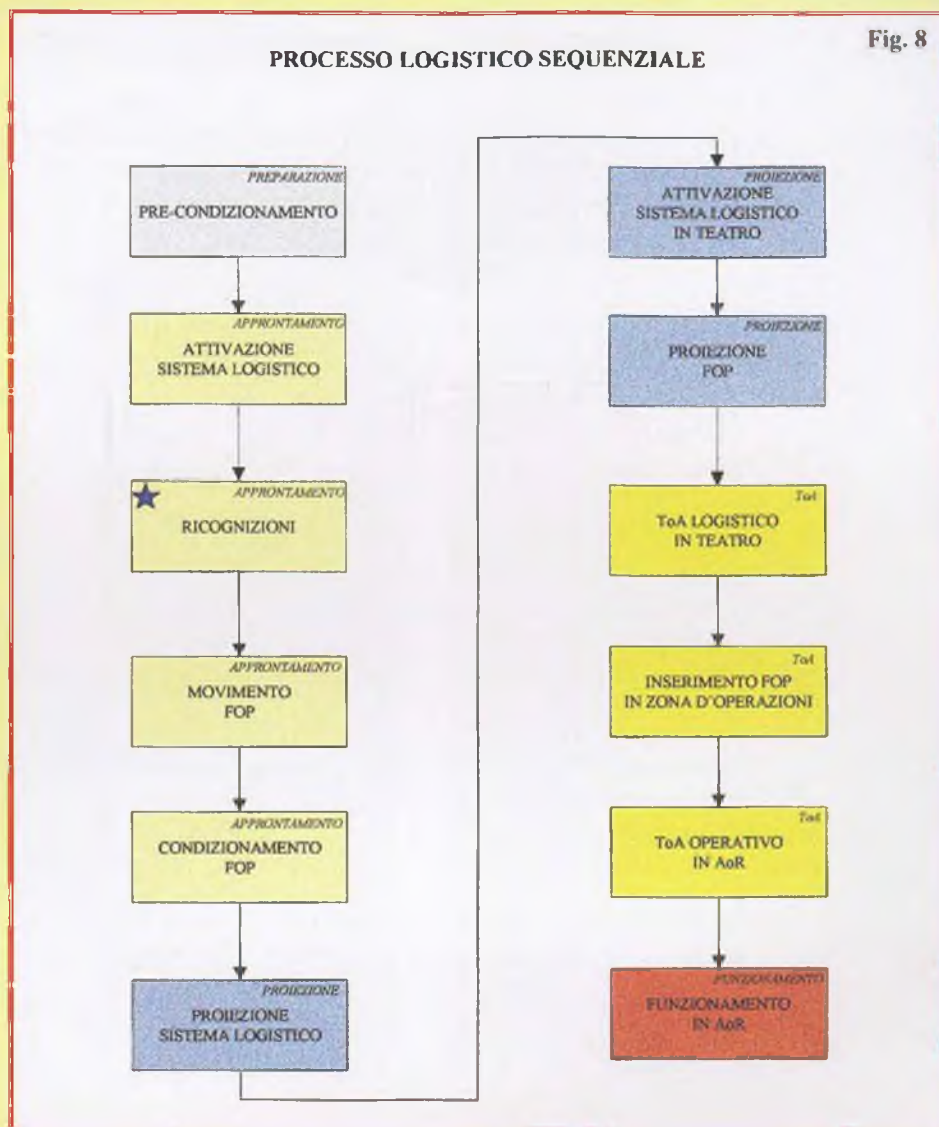


Fig. 8

- mata o imprevista;
- inoltro tempestivo e a ragion veduta di richieste di intervento ed immediata allocazione delle risorse necessarie, tra la Fascia di Sostegno e quella di Aderenza e nell'ambito della Fascia di Aderenza. In concreto, è garantita un'interazione diretta, in tempo reale, tra Sostegno ed Aderenza;
- ottimizzazione dell'impiego delle risorse disponibili;
- aggiornamento e controllo della situazione logistica senza soluzione di continuità;
- coordinamento diretto e costante delle componenti elementari nell'ambito di un'attività e delle attività nell'ambito di un'attività complessa;
- in caso di eventi imprevisti,

feedback immediati al Controllore Tattico, per l'intervento correttivo sull'attività in corso, od al Controllore Operativo, per la modifica della pianificazione;

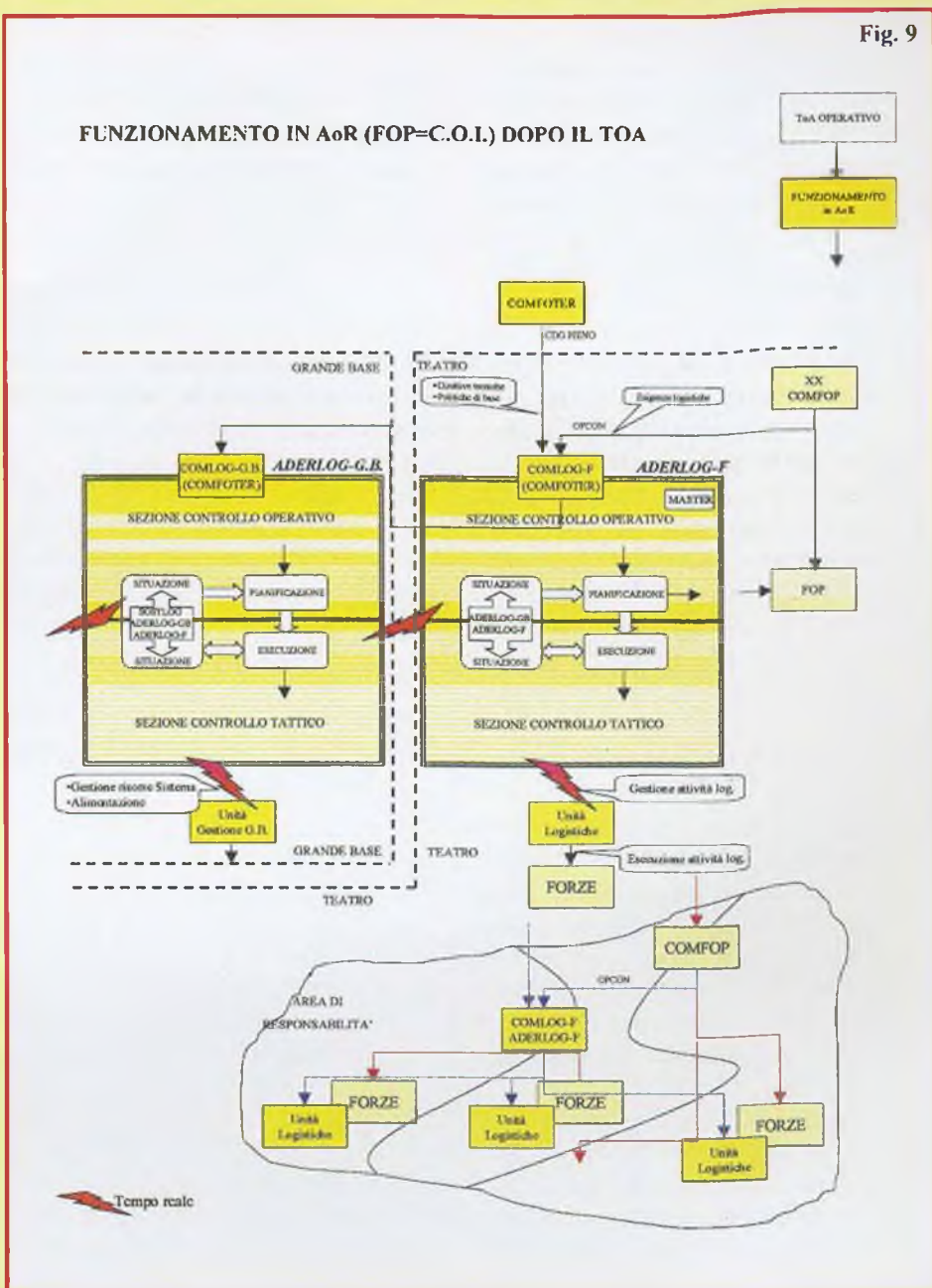
- semplificazione e standardizzazione (anche informatica) delle procedure logistiche, pur nel quadro di un'elevata flessibilità del sistema sia in fase di pianificazione sia in fase di condotta;
- semplicità esecutiva delle singole componenti di un'attività anche molto complessa per gli Addetti alle Risorse.

Nella Fig. 8 è riportata la sequenza delle principali fasi in cui si articola il processo logistico in caso di operazioni oltre confine.

A questo punto, è possibile specificare meglio come sia stata eliminata la discontinuità Sostegno-Aderenza. L'intera autonomia logistica dell'operazione è costantemente sotto il controllo dell'Aderenza (del Comandante in Teatro), anche se è in gran parte dislocata sul territorio nazionale (6). Con il **trasferimento preventivo** all'Aderenza del controllo sul volano logistico del Sostegno, tale volano è stato spostato in avanti a ridosso delle Forze, anche se fisicamente è rimasto dislocato sul territorio nazionale (nella Grande Base). I tempi di ripianamento degli organi territoriali possono così essere lunghi a piacere, in quanto essi non incidono più sull'autonomia dell'Aderenza, che viene costantemente reintegrata all'interno della Grande Base, ma sull'autonomia del Sostegno, responsabile di detto ripianamento, nella stessa Grande Base; autonomia, quest'ultima, che a tali tempi dovrà essere opportunamente commisurata.

La Logistica di Aderenza della FOP dispone di una Sala Operativa (ADERLOG-F) realizzata su *shelter* campali che garantisce sostanzialmente le stesse funzioni di ADERLOG Grande Base, con la quale opera in stretta integrazione. Attraverso ADERLOG-F, che in operazioni assume il ruolo di *master*, il Comandante in Teatro controlla l'intero Sistema Logistico di supporto alle proprie forze.

Lo **Strumento Logistico di ADERLOG-F**, la vera e propria Logistica di Aderenza, è costituito da moduli di intervento capaci di determinate prestazioni standard (**grado di intervento**), inquadrati ordinativamente per **attività logistica** (ad esempio più moduli standard di mantenimento costituiscono un'**unità mantenimento**). Per l'impiego, detti moduli sono aggregati in complessi mono o pluri-attività, quantitativamente e qualitativamente commisurati alle specifi-



che esigenze da soddisfare, ed eseguono attività standardizzate secondo un programma sequenziale predefinito sotto la guida del controllore tattico di ADERLOG-F.

Gli **utenti operativi**, ossia le entità da considerare per il supporto di aderenza, sono i Reggimenti o le unità ad essi assimilabili (7) (Reggimenti equivalenti), mono o pluriarma, nella configurazione tattica assunta sul terreno per la specifica operazione.

In Fig.9 è rappresentato lo schema di funzionamento nell'*Area of Responsibility*.

LA PROGRAMMAZIONE DELLE ATTIVITÀ LOGISTICHE (8)

Se il volano logistico (capacità e risorse) è stato calcolato bene, questo sarà destinato, entro un certo periodo di tempo (autonomia) ad essere «consumato» dagli utenti operativi, che soddisferanno così le proprie esigenze di mantenimento dell'operatività per quel dato periodo.

Dunque, dovendo il volano giungere in ogni caso all'utente finale per il consumo, ogni sua sosta intermedia o finale (scorte ai diversi livelli ordinativi, com-

preso il consumatore) rappresenta un difetto di sincronizzazione del Sistema Logistico e comporta costi aggiuntivi (immobilizzo di capitali, stoccaggio, manutenzione, carico e scarico, appesantimento ai fini della mobilità, ecc.) e perdite di efficienza per quanto concerne il rendimento in termini di supporto fornito.

Il punto è meno banale di quanto possa apparire. Consente infatti di comprendere che la **leva** principale sulla quale è necessario agire per ottimizzare il funzionamento del Sistema è la **sincronizzazione degli interventi del Sistema Logistico** con le esigenze di mantenimento dell'operatività degli utenti.

D'altra parte il mantenimento dell'operatività implica il soddisfacimento di:

- **esigenze pienamente prevedibili:** quelle relative ai consumi, escluse le parti di ricambio;
- **esigenze riconducibili alla piena prevedibilità:** quelle relative agli interventi di riparazione, che possono essere ricondotti alla fattispecie dei consumi, trasformando gli interventi stessi da correttivi in preventivi (9);
- **esigenze derivanti da stress logistico** (interruzione del flusso, eventi conflittuali, ecc.).

Per quel che riguarda i primi due blocchi di esigenze, se i moduli di mantenimento dell'Aderenza sono commisurati, in termini di capacità di lavoro, agli interventi preventivi da effettuare (e quindi non vi sono ridondanze o deficienze in tale settore), l'ottimizzazione della logistica può essere ridotta ad un problema di sincronizzazione di rifornimenti preventivi, risolto a priori, in quanto essi sono perfettamente programmabili perché derivanti da esigenze perfettamente prevedibili. Allora le capacità necessarie per i trasporti sono perfettamente calcolabili e dunque il problema è risolto in termini di otti-

malità.

Restano ovviamente le **esigenze derivanti da stress logistico**. Queste vanno specificamente valutate di volta in volta e possono indurre alla costituzione di volani di capacità/risorse, di per sé non necessarie per il funzionamento normale del Sistema Logistico.

A questo proposito, seppure a titolo esemplificativo, si potrebbe sostenere che anche le esigenze da stress debbano essere ricondotte ad un problema di rifornimenti, questa volta non preventivi, ma urgenti.

Riconsiderando la struttura del Sistema Logistico e nell'ipotesi (del tutto accettabile) che l'Area di Transito non costituisca sorgente di stress (10), non vi sarebbe intanto alcun vantaggio a posizionare il volano in questione in corrispondenza dei punti di ingresso (in Teatro) anziché su quelli di uscita (ossia nella Grande Base). Spingendo invece il volano in avanti verso la Zona d'Operazioni, con tutti gli oneri che ciò comporta, i rischi da stress da una parte si ridurrebbero, ma soltanto in rapporto all'autonomia di tempo che il volano è in grado di conferire alla FOP, mentre dall'altra crescerebbero considerevolmente in relazione alla maggiore vulnerabilità delle risorse.

In ogni caso, esaurita l'autonomia «statica» preposizionata in Zona d'Operazioni e permanendo lo stress, il problema si riproporrebbe.

Ciò che si vuole sostenere è non solo che tanto più rapidi possono essere resi i rifornimenti urgenti dalla Grande Base, tanta minore autonomia per rischio da stress dovrà essere conferita all'Aderenza, ma soprattutto che proprio nella capacità di rifornimento urgente del Sistema Logistico può consistere la vera soluzione del problema.

Ovviamente una soluzione appropriata per il rischio logistico deve essere studiata volta per vol-

ta, a seconda delle circostanze ed in particolare degli eventi conflittuali prevedibili, tenendo presenti anche le numerose opportunità che si aprono al riguardo quando si considerano le possibilità di cooperazione in ambito multinazionale e di utilizzazione di risorse locali.

Sulla base delle considerazioni espresse, lo sviluppo analitico della **Programmazione delle Attività Logistiche** (che si riduce nella sostanza alla programmazione del mantenimento e dei trasporti) può essere definito nei seguenti passi:

- valutazione della distribuzione di probabilità dei guasti per ogni tipo di mezzo o sistema: se ne ricavano valori medi di incidenza e margini di variabilità;
- definizione del grado di intervento per la Logistica di Aderenza: sulla base dei tempi di esecuzione e delle concrete possibilità di campalizzazione delle attrezzature necessarie;
- calcolo delle capacità necessarie per gli interventi preventivi: se ne ricavano numero e tipo di moduli standard di mantenimento da impiegare (strumento), esigenze di sgombero di mezzi inefficienti sulla Grande Base (trasporti) e, se esigenze tattiche lo richiedono, aliquota di mezzi volano per ogni linea di materiali;
- definizione della programmazione delle attività di mantenimento: costituisce il primo risultato dello sviluppo e consente di calcolare le esigenze dei trasporti per il rifornimento dei ricambi;
- calcolo delle esigenze di rifornimento complessive: consente di definire, tenuto conto dei risultati dei passi precedenti:
 - lo strumento logistico di Aderenza = moduli mantenimento + moduli trasporti;
 - la Programmazione delle Attività di Trasporto = rifornimenti + ricambi + sgomberi.

LA SPECIALIZZAZIONE DEGLI ORGANI LOGISTICI

Dal concetto logistico di riferimento delineato emerge con evidenza il ruolo di primo piano assolto dalla **Specializzazione degli Organi**, sia dal punto di vista organizzativo sia da quello delle prestazioni che il Sistema Logistico è in concreto chiamato a fornire.

La **Specializzazione degli Organi Logistici** rappresenta, nel contempo, presupposto ed obiettivo del concetto. La complessità dell'organizzazione di supporto ed i costi del suo spiegamento impongono infatti una accentuata professionalizzazione di uomini ed unità destinati al funzionamento della logistica a tutti i livelli. Sulla conoscenza tecnica degli organi specializzati va tuttavia previsto il costante e robusto innesto del contributo di esperienze concrete che proviene dalle attività operative.

Più in particolare, il **requisito di specializzazione** nella logistica, che riflette molti degli aspetti concreti connessi con l'applicazione del **criterio dell'apprendimento**, va perseguito innanzitutto negli Organi Esecutivi.

I **moduli standard** sono costituiti da *teams* permanenti, le cui capacità di intervento sono costruite e migliorate attraverso: uno specifico *iter* formativo per i singoli componenti; l'addestramento individuale e di *teams*, sviluppato anche in termini di competitività fra *teams*; l'impiego di procedure di intervento standardizzate (incluso il *layout* delle attrezzature), perfezionate in primo luogo sulla base del contributo (da incentivare) degli operatori; l'esperienza di intervento in operazioni; la redazione di relazioni post-attività e l'organizzazione di seminari; il costante aggiornamento tecnico.

Le **unità specializzate per attività** sono costituite, ordinativamente (11) ed ai fini dell'impiego

(articolazione in operazioni), da più moduli standard. Si tratta sostanzialmente di **unità mantenimento** e di **unità trasporti**, oltre naturalmente agli **organi sanitari**, la cui configurazione è già per attività.

D'altra parte, le soluzioni individuate riguardo alla **organizzazione C2** ed alla **programmazione per interventi preventivi** hanno il loro punto di forza, per quanto concerne le effettive possibilità di realizzazione, proprio nella accentuata specializzazione degli Organi Logistici.

Lungo il filone della professionalizzazione/specializzazione della logistica viene inoltre sostanzialmente garantita la presenza negli organici delle unità a tutti i livelli di personale dei Corpi Tecnici e Logistici, anche al fine di assicurare un adeguato supporto ai Comandanti, svincolandoli dalla esecuzione delle attività tecnico-amministrativo-contabili di gestione.

In sostanza, la specializzazione è una delle leve più potenti per innalzare il rendimento dei Sistemi Logistici, in quanto esalta direttamente le prestazioni a livello tecnico e quelle funzionali della struttura organizzativa, mentre, nel contempo ne abbatte indirettamente i costi. Concorre, inoltre, sul piano dell'azione di comando a tutti i livelli, ad assicurare ai Comandanti il supporto tecnico-amministrativo necessario perché questi possano concentrare attenzione e capacità nell'assolvimento dei compiti operativi istituzionali.

INTEGRAZIONE LOGISTICA MULTINAZIONALE

In prospettiva, una potenzialità di grande rilievo del **concetto logistico** elaborato è quella di porre in grado la Forza Armata di assumere nei confronti delle altre Nazioni partecipanti ad un'operazione multinazionale, il ruolo di

Lead Nation per la gestione delle attività logistiche di supporto. Tale promettente direttrice di sviluppo è suggerita dalla piena compatibilità del concetto con la dottrina logistica NATO, dalla prevista ubicazione della Grande Base e dalle possibilità concrete che offrono, anche in un contesto operativo multinazionale, le specifiche modalità di gestione (delle capacità e delle risorse logistiche) individuate nel quadro della nuova organizzazione di comando e controllo.

Qualora le verifiche in corso al riguardo confermassero tale possibilità, il **Comando di Gestione della Logistica Multinazionale** potrebbe costituire di per sé un pacchetto di capacità compiuto della Forza Armata, di valenza del tutto peculiare, non solo tecnico-militare.

CONCLUSIONI

Si è detto che il Concetto Logistico di Riferimento non è un punto di arrivo, ma un punto di partenza. Sarebbe pertanto contraddittorio riassumerne, in sede di conclusioni, i contorni, peraltro in fase di continuo e progressivo sviluppo.

È piuttosto il caso di tratteggiare qualche orientamento o possibile riflesso del concetto stesso sul resto dell'Organizzazione Logistica, della quale poco o nulla, per la verità, si è scritto nel presente articolo.

È chiaro innanzitutto – e molto è stato già fatto in questo senso – che il supporto sul territorio nazionale è garantito da un numero ridotto di formazioni logistiche della Fascia di Sostegno, accorpate in enti polifunzionali ed in poli specializzati con competenza areale, integrati attraverso un sistema di Comando e Controllo totalmente informatizzato.

Per quel che concerne le **capacità logistiche** da conferire alle Forze Operative, resterebbero,



pur se sostanzialmente riorganizzate, le risorse oggi tipiche del reggimento, mentre cambiamenti significativi potrebbero intervenire ai livelli superiori. La Brigata perderebbe gli organi logistici esecutivi di cui dispone (battaglione logistico e reparto di sanità), che verrebbero accentrati, previa riorganizzazione in senso specialistico (battaglioni mantenimento, battaglioni trasporti, ecc.), a livello Comando Operativo Intermedio.

Il disegno della futura logistica in operazioni, che qui merita un seppure sommario cenno specifico, rifletterà presumibilmente i lineamenti delle operazioni non lineari e sarà caratterizzato da flessibilità e da dinamicità molto elevate.

I suoi punti maggiormente qualificanti potrebbero essere:

- la trasparenza e la visibilità delle capacità e delle risorse logistiche disponibili e di quelle necessarie, dalla Madrepatria alle

zone di ingaggio, presupposti per il massimo rendimento del supporto;

- la superiorità della mobilità tattica su quella logistica e quindi la necessità di svincolare l'azione dei complessi di forze dall'onere e dall'attrito derivanti dal trascinarsi del proprio supporto;
- la pianificazione dinamica di *meeting points* tra forze e relativi supporti in «isole di ricondizionamento», mutevoli e flessibili a seconda della situazione in atto, ove si svolgono con attrezzature campali le attività di rifornimento, sostituzione di mezzi inefficienti, riconfigurazione delle forze, ecc.;
- il controllo centralizzato in rete chiusa ed in tempo reale delle «isole», ove sono localizzate le disponibilità, e delle forze, ove sono localizzate le esigenze, entrambe in continuo movimento ed entrambe reciprocamente e costantemente trasparenti, per

poter programmare «strada facendo» la dislocazione del *meeting point* e le attività da condurre in esso con automatismo ed efficienza, al momento di un incontro, che, per non trasformarsi in occasione di vulnerabilità, dovrà necessariamente essere «fugace e segreto».



* Tenente Colonnello,
Capo Sezione presso l'Ufficio
Pianificazione dello
Stato Maggiore dell'Esercito

NOTE

(1) Corrispondentemente potranno essere condotte 1 o 2 operazioni contemporanee.

(2) Laddove la Grande Base non potesse comprendere tutti i Punti di Uscita (porti, aeroporti, stazioni ferroviarie), questi dovranno essere disponibili nelle sue immediate vicinanze.

(3) Ovviamente la revisione di dotazioni e scorte dovrà essere condotta nel dettaglio, non solo quantitativamente, ma anche per tipologia di materiale.

(4) Vedasi nota 3.

(5) Ciascun Addetto riceve sia l'ordine esecutivo dettagliato della componente elementare-risorsa di cui è responsabile sia il quadro d'insieme dell'attività della quale essa fa parte.

(6) Ciò consente di alleggerire notevolmente l'onere del supporto in Teatro, senza eccessive ripercussioni psicologiche sul senso di responsabilità del COMFOP.

(7) Un Posto Comando di Grande Unità va considerato «Reggimento equivalente» dal punto di vista della Logistica di Aderenza.

(8) Nel contesto della programmazione trovano particolare applicazione i criteri di scala, flessibilità ed apprendimento illustrati in apertura.

(9) Ad esempio, programmando la sostituzione della parte in anticipo sul tempo medio di rottura, previsto sulla base dei dati forniti dalle Ditte costruttrici ovvero ricavati dall'esperienza operativa.

(10) Perché altrimenti sarebbe opportuno inglobare la stessa Area di Transito nella Zona d'Operazioni.

(11) In guarnigione sul territorio nazionale, le unità specializzate sono organizzate in battaglione e dispongono pertanto di una propria struttura ordinativa di tale livello.

La prospettiva di un ulteriore allargamento è per la NATO un obiettivo dichiarato sul quale non esistono più dubbi di principio. Un processo, già avviato con Polonia, Repubblica Ceca e Ungheria, che non mancherà di incidere sugli equilibri politici del Continente, sui rapporti interatlantici e sul futuro degli stessi Paesi candidati al partenariato.

LA NUOVA

NATO



di Vittorio Barbatì*



Nel vertice NATO dell'8 luglio '97 è stata presa la decisione di allargare l'alleanza, a partire dal 1999, a tre Paesi, ex membri, o parti di ex membri, del defunto Patto di Varsavia – la Polonia, la Repubblica Ceca e l'Ungheria – mentre altri «candidati» sono rimasti in lista d'attesa. I protocolli di adesione sono stati firmati il 16 dicembre dello stesso anno, e diverranno operanti dopo la ratifica degli Stati interessati.

Questa decisione, adottata dopo un dibattito che ha visto alcuni degli alleati, e segnatamente la Francia e l'Italia, patrocinare un ampliamento maggiore, esteso in primo luogo alla Romania e alla Slovenia, solleva una serie di problemi, che non è esagerato

definire scottanti, e che investono vari campi, imponendo un profondo riesame della stessa funzione dell'Alleanza Atlantica.

Bisogna dire subito che la NATO, oggi, non è in grado di perseguire finalità chiare, e vive nell'attesa di una precisa definizione dei suoi compiti. Certamente, essa ha assicurato per decenni pace e sviluppo ai suoi membri, e, in senso più ampio, direttamente o indirettamente, a tutto il mondo occidentale (inteso in senso politico-economico e non in senso puramente geografico). Inoltre, ha dato vita ad una struttura plurinazionale di pianificazione e di comando, che ha raggiunto, attraverso un lungo e difficile processo di affinamento, un livello di efficienza difficilmente eguagliabile. Perciò sarebbe un delitto scioglierla. Ma bisogna darle nuovi orientamenti e nuove finalità.

La prima definizione delle nuove finalità da attribuire alla NATO dovrà, ovviamente, avvenire in sede politica.

Dovranno essere i politici a stabilire se la NATO dovrà trasformarsi da alleanza difensiva, investita soprattutto della responsabilità di salvaguardare la libertà e l'integrità dei suoi membri, ad organo di intervento della comunità internazionale, con il compito primario di mantenere, o imporre la pace in aree critiche, impiegando, se e quando necessario, la forza, sia in modo attivo (ossia, al limite, bellico) che in funzione deterrente. È vero che, di fatto più che di diritto, e con il forzato avallo dell'ONU, la NATO ha già svolto, e sta continuando a svolgere, in Bosnia, una funzione del genere. Ma ciò è avvenuto, e sta

avvenendo, senza nessuna modifica del Trattato istitutivo dell'Alleanza.

Dovranno ancora essere i politici a stabilire – con l'indispensabile supporto tecnico, data l'enorme complessità dei problemi tecnici legati a tale scelta – quale dovrà essere il «raggio d'azione» della NATO e quali collegamenti dovranno essere instaurati, o rafforzati, con Paesi amici o con altre alleanze, locali o regionali, che potranno sorgere in altre aree.

La ridefinizione dei compiti e del «raggio d'azione» della NATO impone che vengano precisati, per essere tramutati in formule giuridiche e in veri e propri accordi, i rapporti «esterni» dell'Al-

Particolarmente delicati appaiono, in relazione a questo quadro, i rapporti da stabilire con le due maggiori potenze «orientali», la Russia e la Cina – potenze nucleari e membri permanenti, con diritto di veto, del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite – tenendo conto del fatto che la prima non gradisce l'allargamento della NATO ad Est e la seconda non appare propensa a stabilire con l'Occidente stretti rapporti di collaborazione politico-militare (mentre entrambe mirano a rafforzare i loro legami economici, soprattutto bilaterali, con i Paesi occidentali). Tutto ciò senza perdere di vista il ruolo che potrà, o dovrà, essere svolto dagli altri attori – grandi,



leanza, in primo luogo quelli con l'Organizzazione delle Nazioni Unite e, in particolare, con il suo organo più importante, il Consiglio di Sicurezza. Se, infatti, la NATO dovrà operare – oltre che per i suoi fini «difensivi» istituzionali – come braccio armato della comunità internazionale, sarà necessario stabilire di quali margini di manovra dovrà permanentemente disporre, e attraverso quali strumenti giuridici dovrà essere «autorizzata» ad agire per conto dell'ONU.

medi e piccoli – della scena internazionale, a cominciare dal Giappone e dai Paesi – India, Pakistan, ecc. – che, in un modo o nell'altro appaiono destinati ad influire sui principali equilibri politici, economici e strategici.

È necessario precisare qualche punto fondamentale. Qui, più che un semplice allargamento, si sta ipotizzando una vera e propria «rifondazione» dell'Alleanza Atlantica. Infatti, senza una radicale modifica degli obiettivi e delle strutture operative, sia l'allar-

gimento già stabilito che un ulteriore, probabile, ampliamento avrebbero un significato piuttosto scarso, almeno nel contesto di un nuovo ordine mondiale ancora tutto da costruire.

Questa «rifondazione», però, non potrà essere attuata dall'oggi al domani. Dovrà costituire il risultato di un faticoso e difficile processo di medio-lungo periodo, durante il quale occorrerà affiancare all'azione politico-diplomatica un'accuratissima analisi scientifica delle prospettive future, con



Sopra.

La USS «John C. Stennis» (CVN 74) è la settima portaerei della classe «Nimitz».

A sinistra.

Un portacarri TRM 700-100 mentre trasporta un carro «Leclerc» dell'Esercito francese.

particolare riferimento a tutti i fattori – politici, economici e militari – che, negli anni a venire, potranno influire sui rapporti di forza internazionali.

Molto brevemente, occorre accennare ai fattori dei quali si dovrà tener conto per impostare ed attuare, su basi razionali, lo sviluppo dell'Alleanza Atlantica.

In primo luogo, si dovrà valutare – come si è appena accennato, in una prospettiva di medio-lungo periodo – quello che sarà, o potrà essere, l'effettivo peso militare degli attori – grandi, medi e piccoli – della scena internazio-

nale, allo scopo sia di ipotizzare i possibili fattori di destabilizzazione, e sia l'apporto che i vari Paesi potranno dare al mantenimento della pace e della stabilità internazionale.

È chiaro che questo significa addentrarsi in un vero e proprio campo minato, perché anche le ipotesi più accurate (sarebbe azzardato parlare di previsioni) possono essere smentite dai fatti. Ma è altrettanto chiaro – almeno secondo chi scrive – che non se ne può fare a meno.

I parametri da considerare – con estrema accuratezza e con estrema cautela – potrebbero essere, per singoli Paesi e per aree geografiche, i seguenti:

- regimi politici e loro eventuali o probabili prospettive di evoluzione;
- disponibilità, in atto o in potenza, di materie prime e di fonti di energia;
- posizione geo-strategica dei va-

ri Paesi, anche in rapporto alle possibili aree di tensione;

- situazione e prospettive, sempre per i vari Paesi, della ricerca pura ed applicata;
- programmi militari di breve, medio e lungo periodo, finalizzati allo sviluppo di armi di distruzione di massa e dei relativi vettori (missili balistici in primo luogo);
- prospettive di evoluzione degli apparati militari «convenzionali», soprattutto per quanto può riguardare, da un lato, la capacità di influire sugli equilibri «locali» e, da un altro lato, la possibilità di acquisire una capacità di proiezione di potenza a raggio più o meno ampio;
- capacità, in atto e in potenza, degli apparati industriali;
- disponibilità di risorse finanziarie;
- livelli di autosufficienza energetica ed alimentare.

Questi sono – sempre a parere di chi scrive – i principali fattori «esterni» dei quali bisogna tenere conto nella pianificazione e nell'attuazione di un progressivo allargamento della NATO. Ma tale allargamento fa tornare di attualità anche un altro problema, rimasto «congelato» per parecchi anni: quello dell'equilibrio, nell'ambito dell'Alleanza, fra la superpotenza statunitense e i membri europei. È un problema scottante, che presenta molti aspetti – politici, giuridici, economico-finanziari, scientifico-tecnologici e militari – e la cui soluzione potrà venire solo col tempo, e soprattutto solo dopo che certi processi saranno giunti a maturazione.

Senza entrare in un'analisi approfondita – qui impossibile per ovvi motivi – occorre dire che esso appare fin da ora legato all'evoluzione che, negli anni a venire, si registrerà nella Unione Europea. Se questa riuscirà a darsi – e occorreranno parecchi anni per raggiungere tali obiettivi – una vera politica estera ed una vera politica di difesa, sarà anche pos-

sibile parlare, a certe condizioni, di una effettiva *partnership* Stati Uniti-Unione Europea. In caso contrario, è meglio non farsi troppe illusioni. In crisi limitate e circoscrivibili, i Paesi europei potranno anche agire in modo autonomo, ma, se e quando si passerà dalle schermaglie diplomatiche ai fatti, ossia ad operazioni militari soprattutto di notevole impegno, il peso del gigante nordamericano sarà, o tornerà ad essere, determinante.

Gli ostacoli da superare per giungere ad una vera politica estera e ad una vera politica di difesa europea sono enormi e non possono essere aggirati. Vanno individuati, prima di tutto, nell'attaccamento alla sovranità nazionale, giustificato dalle grandi tradizioni dei Paesi europei, ma non dalle loro dimensioni politico-economico-militari. Vanno individuati anche nelle diverse concezioni dei vari Stati individuati anche nelle diverse concezioni dei vari Stati Maggiori, legati alle loro esperienze e non sempre portati a ragionare in termini «europei» (anche nell'emanazione delle specifiche). Inoltre, sia nel campo della ricerca che in quello della produzione, è molto difficile instaurare, o consolidare, rapporti multilaterali di collaborazione fra le industrie europee della difesa, al triplice fine di dar vita ad imprese plurinazionali paragonabili, per dimensioni, alle grandi imprese nordamericane, di sviluppare in comune nuovi sistemi, e di pervenire, per questa via, ad una effettiva standardizzazione europea.

C'è ancora un altro ostacolo importante da considerare, un ostacolo di natura politica che fa gravare un'ombra di ambiguità su parecchi rapporti. Quattro paesi membri dell'Unione Europea – Austria, Finlandia, Irlanda e Svezia – non fanno parte della NATO, mentre altri tre – Islanda, Norvegia e Turchia – sono membri della NATO ma non dell'Unione Europea (benché la Turchia

sia legata a questa da un accordo di unione doganale) e sono anche membri associati dell'UEO (l'Unione dell'Europa Occidentale, «collegata» alla NATO, che dovrebbe costituire il «braccio armato» dell'Unione Europea).

A destra.

L'Eurofighter 2000 (EF 2000) costituisce, con ogni probabilità, il più importante programma plurinazionale europeo. Equipaggerà le Aviazioni di Gran Bretagna, Germania, e Italia.

Sotto.

Il sottomarino nucleare britannico HMS «Victorious» è dotato di sedici missili balistici «Trident II» di costruzione americana.





L'intreccio è reso ancora più complicato dal fatto che Austria, Danimarca (appartenente alla NATO), Finlandia, Irlanda e Svezia hanno presso l'UEO lo *status* di osservatori, mentre della stessa sono partner speciali vari ex membri del Patto di Varsavia o addirittura dell'URSS: Bulgaria, Repubblica Ceca, Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia, Romania, Slovacchia e Ungheria. Ed è chiaro che, se non si riuscirà a sciogliere questo groviglio politico-giuridico (sul quale pesano anche le perduranti tensioni fra la Grecia e la Turchia e fra questa e l'Unione Europea), sarà difficile parlare di politica estera e di politica di difesa europea. Ed è altrettanto chiaro che accorreranno anni di difficili trattative per conseguire questo risultato, e quindi per dare vita, in ambito NATO, ad una vera *partnership* USA-Europa.

È evidente che esiste uno strettissimo e reciproco rapporto di interdipendenza fra l'allargamento della NATO e l'allargamento dell'Unione Europea: l'uno condiziona l'altro, limitandone o accrescendone la portata. Perciò, l'al-

largamento verso Est della NATO, appena iniziato e per ora soltanto parziale, va considerato, al pari di quelli che seguiranno, come la premessa di un processo che richiederà tempi lunghi per giungere a maturazione. Tuttavia, fin da adesso, è necessario considerarne le implicazioni tecniche, allo scopo di gettare le basi, dottrinarie e pratiche, della nuova strategia – oggi solo ipotizzabile – che la NATO del prossimo secolo dovrà adottare. È opportuno partire dalla situazione attuale.

Oggi la NATO può operare solo in base ad una strategia provvisoria di pronto intervento, a raggio piuttosto limitato, con l'apporto determinante delle forze americane. È bene non farsi illusioni su questo punto. Solo gli Stati Uniti dispongono dell'organizzazione e dei mezzi necessari per effettuare, su scala planetaria, interventi consistenti: le forze di pronto intervento dei Paesi europei, anche di quelli militarmente più dotati, hanno una consistenza limitata e, in caso di forte contrasto, possono operare solo sotto l'ombrello protettivo americano e

col sostegno logistico americano. I motivi di questo fatto sono parecchi e vanno brevemente approfonditi.

Nei decenni della «guerra fredda», gli Stati Uniti hanno sviluppato i mezzi necessari a condurre, su scala planetaria, tutti i tipi di conflitti: da quello totale nucleare a quelli convenzionali di estensione e durata più o meno rilevanti. Pertanto, oggi, oltre a disporre di un poderoso «deterrente» strategico nucleare, sono in grado di effettuare, con le loro forze convenzionali, interventi risolutivi in ogni parte del mondo. Questa loro capacità poggia su:

- bombardieri strategici, idonei a condurre, a raggio intercontinentale e sfruttando il rifornimento in volo, operazioni offensive con armi sia nucleari che convenzionali;
- una vasta rete di basi d'oltremare situate in Paesi alleati o amici (basi il cui uso, comunque, può essere soggetto a più o meno gravi limitazioni politico-giuridiche);
- una poderosa forza aerea tattica (alle dipendenze, come i bombardieri, dell'*Air Combat*

Command), che, grazie all'uso generalizzato del rifornimento in volo, può essere rapidamente trasferita, in tutto o in parte, da uno scacchiere ad un altro;

- potenti Gruppi da Battaglia aeronavali (CVBG, *Aircraft Carrier Battle Group(s)*), composti da portaerei e unità di scorta, in grado sia di esercitare un forte potere aereo, e sia di contribuire alla difesa contro aerei e missili, oltre che del territorio metropolitano statunitense, anche, se necessario, dei territori di Paesi alleati o amici;
- poderosi complessi per operazioni anfibiae o trifibie, costituiti da unità navali specializzate e da potenti unità dell'*US Marine Corps*;
- un gigantesco complesso logistico, i cui punti di forza sono costituiti, oltre che da velivoli e navi capaci di trasportare i mezzi più pesanti su distanze intercontinentali, da navi deposito (*prepositioning ships*), dislocate in zone strategiche, e da grandi depositi a terra, nei quali sono immagazzinati carri armati, artiglierie, mezzi del genio, eccetera, immediatamente impiegabili da parte delle unità dell'*Army* e dei *Marines* eventualmente trasferite in zona per via aerea;
- infine, cosa non meno importante, potenti unità dell'*Army* e dei *Marines*, sostenute, se necessario, da riserve bene addestrate e rapidamente mobilitabili.

Questi elementi conferiscono agli Stati Uniti possibilità strategiche uniche, determinate da una superiorità netta – «misurabile» in decenni ed in miliardi di dollari – in alcuni settori chiave: da quello dei bombardieri strategici (nessun Paese europeo è in grado di sviluppare, produrre e gestire velivoli di tale categoria) a quello dei missili balistici intercontinentali, da quello spaziale a quello delle telecomunicazioni, da quello delle grandi por-



Sopra.
Il britannico Ultralightweight Field Howitzer (UFH) è risultato vincitore del concorso indetto dalla US Army per un pezzo «leggero» da 155 mm.

A destra.
Semovente da 155/52 PzH 2000.



taerei, con i loro stormi imbarcati polivalenti, a quello degli aerei «stealth», da quello dei velivoli AWACS (*Airborne Warning And Control System*) a quello dei grandi velivoli da trasporto, da quello delle grandi navi da assalto anfibio a quello delle navi logistiche. E l'elenco potrebbe continuare, ma, a questo punto, è opportuno interromperlo.

È chiaro che non si può nemmeno pensare di competere con gli Stati Uniti in questi settori. Gli europei potrebbero, invece, puntare su altre carte. A patto che siano realmente capaci di realizzare un'unica industria della difesa, con aziende di dimensioni adeguate e con il contributo di imprese – come, ad esempio, quelle svedesi – che, pur appartenendo a Paesi per ora non membri della NATO, operano già secondo standard compatibili

con quelli NATO. Eventualmente per pervenire, attraverso la comparazione dei mezzi migliori, ad una sia pur parziale standardizzazione euro-americana.

Infatti, soprattutto nel settore degli armamenti e degli equipaggiamento terrestri – carri armati, artiglierie trainate e semoventi, blindo leggero e pesanti, porta-carri, automezzi, mezzi del genio, sistemi per il controllo del campo di battaglia, ecc. – molti prodotti europei sono senz'altro



Sopra.

Un bombardiere stealth «B-2» si avvicina all'aerocisterna che dovrà rifornirlo di carburante.



comparabili ai similari prodotti statunitensi. Hanno un punto debole: la destandardizzazione, che rende difficile, se non addirittura impossibile, far operare insieme, in caso di conflitto, consistenti forze plurinazionali europee.

Anche in altri settori, gli europei hanno qualche cosa da dire. Sempre a patto che uniscano le forze. Possono sviluppare, tanto per fare qualche esempio, eccellenti velivoli da caccia e da attac-

co, missili tattici, sistemi radar, satelliti, unità navali ad alta tecnologia, ecc..

Per chiudere – non per concludere, perché l'argomento meriterebbe approfondimenti molto più ampi – si può formulare qualche prudente considerazione. O qualche auspicio.

Se gli europei riusciranno realmente ad esprimere un'unica politica estera ed un'unica politica di difesa – quest'ultima intesa nella sua accezione più ampia, e

quindi anche nelle sue implicazioni scientifico-tecnologiche ed industriali – si potrà parlare, in ambito NATO, di reale «partnership» Europa-Stati Uniti.

Questo significa che, su tali premesse, sarà anche possibile impostare una strategia NATO ad ampio respiro, nel contesto della quale il peso «europeo» sarà un peso effettivo. In caso contrario, il divario tecnologico USA-Europa si aggraverà, e l'allargamento della NATO accrescerà, invece di ridurla, la dipendenza strategica, e presumibilmente anche politica, dell'Europa dagli Stati Uniti.

□

** Collaboratore di riviste militari italiane e straniere e autore di saggi di politica internazionale, di economia e di storia contemporanea.*

Foto tratte dall'archivio personale dell'autore

A photograph of an Italian Leopard 2 tank in a field. Three soldiers in helmets and combat gear are visible: two on top of the turret and one in the front hatch. The tank is olive green and has the number '28' on its front. The background shows a hilly landscape with green fields and some buildings under a clear sky.

a cura di Danilo Moriero *

La percezione del mondo militare nella pubblica opinione, il ruolo dell'Esercito nella società, il valore formativo del servizio militare volontario e obbligatorio: di questi e di altri problemi abbiamo discusso con il professor Franco Ferrarotti, uno dei padri della sociologia italiana.

ESERCITO E SOCIETÀ

Intervista a Franco Ferrarotti

Professor Ferrarotti, dal punto di vista sociologico, qual è oggi nella società italiana la percezione del mondo militare e del suo sistema di valori?

Intanto bisogna notare un forte cambiamento della realtà militare, la quale una volta, cioè fino alla seconda guerra mondiale, era percepita dalla gran maggioranza dell'opinione pubblica, anche mediamente informata, come un mondo chiuso, con le sue regole e i suoi riti; in altre parole, la percezione di un mondo a sé, non esattamente legato alla società, anche relativamente immobile. L'unico momento in cui questa realtà si apriva alla popolazione era quello del servizio di leva; ma neppure questa, a ben guardare, riusciva ad infrangere quel muro invisibile che separava la società civile dal mondo militare.

A proposito, come giudica il sistema della coscrizione obbligatoria?

Storicamente, con aspetti positivi e negativi. I primi riguardavano soprattutto i ragazzi di origine rurale e di periferia, quelli

dei piccoli villaggi che avevano la possibilità di vedere altre città, altre parti del Paese. Questo aspetto di «rimescolamento» della popolazione, di apertura di orizzonti vitali è stato spesso sottovalutato. Penso invece che sia stata una delle grandi funzioni della leva.

Torniamo ai cambiamenti della percezione del mondo militare...

Le cose sono profondamente diverse perché la società è mutata. Non solo: è cambiata la funzione delle Forze Armate e il sistema di valori al quale esse fanno riferimento. Un tempo l'Esercito era concepito come strumento di difesa della Patria e di ampliamento dei confini: insomma, una funzione imperialistica. Oggi questa visione dell'Esercito è totalmente mutata; tutte le Forze Armate (nelle quali includo anche la Polizia, Finanza, le Guardie forestali, i Carabinieri) non solo sono viste più vicine alla società ma, a mio giudizio (che baso su ricerche empiriche ben fatte) hanno guadagnato in stima e rispetto, perché tutti comprendono che non sono «rivolte» verso l'esterno, ma hanno una loro precisa funzione sociale.

Tra gli addetti ai lavori, c'è una profonda revisione critica rispetto alla ricerca di una funzione sociale dell'Esercito, perseguita perlomeno sin dagli anni '70 con interventi massicci nelle calamità naturali, con le funzioni di protezione civile, poi con le operazioni cosiddette di polizia interna. Sembra prevalere oggi un giudizio completamente diverso: i militari devono fare i militari, non i poliziotti o qualcos'altro. Che ne pensa?

Un giudizio del genere condanna i militari alla disoccupazione tecnologica, perché è evidente che le guerre tradizionali sono finite. Le operazioni di Forze Armate responsabili non possono

più essere rivolte verso un nemico omogeneo ed esterno, verso una guerra di tipo tradizionale.

È necessario quindi cambiare mentalità, e con essa l'organizzazione operativa delle Forze Armate. Oggi esse hanno un compito di sicurezza da assolvere, ma in termini di polizia: i nemici sono i signori locali della guerra, la criminalità organizzata, perché no?, le calamità naturali gravissime. Le Forze Armate, pur non rinunciando al loro passato, emergono come una delle poche strutture organizzate di servizio su cui possa contare un Paese.

Ripeto: è completamente caduta l'idea che un singolo Stato nazionale possa dichiarare una guerra contro altri Stati nazionali. Uno Stato che presuma di avere dentro di sé una base etnica esclusiva, non esiste più; tutte le



realità hanno al loro interno disomogeneità profonde dal punto di vista etnico. A livello mondiale, vediamo che si vanno formando delle grandi regioni «interstatuali». In Europa siamo alla vigilia di un evento storico di questo tipo: ben 11 nazioni, tutte dotate

delle loro Forze Armate, si apprestano ad amalgamare monete, politiche sociali, economiche e di governo; quindi, in prospettiva, anche le loro Forze Armate, che già oggi fanno parte della NATO, e in sostanza non sono già più legate alla singola Nazione.



In uno studio recente, il politologo Angelo Panebianco evidenzia come la scelta tra *welfare* e *warfare*, tra sicurezza sociale e sicurezza militare, sia stata fatta in Italia sempre, in maniera molto netta, a favore del primo elemento. Pensa che, proprio in virtù dei cambiamenti che delineava, ci sia oggi nella società italiana la maturità necessaria per assumere un ruolo diverso a livello internazionale?

Il problema fondamentale dei vari governi che si sono succeduti in Italia dopo l'Unità, anche di quelli più nazionalisti come il governo Crispi (e penso naturalmente al ventennio fascista) è che hanno dovuto fare i conti con

problemi sociali fondamentali. Bisognava risolverli, o quanto meno avviare le soluzioni, ad evitare esplosioni sociali. Non c'era l'Esercito che tenesse. In realtà l'Esercito o le Forze Armate come tali non sono mai state poste come alternativa agli investimenti sociali. È chiaro che gli investimenti vanno fatti, e che le risorse spese in un campo, se non sono grandi, vanno a detrimento di un altro.

Conosco il pensiero di Angelo Panebianco, che però basa la sua analisi su un presupposto che non mi sembra del tutto fondato.

Quale?

Il presupposto è che in Italia vi

sia o vi possa essere un'*élite* militare paragonabile a quella degli junker prussiani, oppure alla tradizione pre e post-napoleonica in Francia.

A parte le guerre d'indipendenza per l'unificazione del Paese, e poi la prima guerra mondiale per la conquista di Trento e Trieste, non c'è mai stata in Italia una grande vocazione militare. Questo, mentre può essere visto come un fattore di debolezza, pone a mio parere l'Italia in una posizione di vantaggio relativo rispetto agli altri Paesi, perché non abbiamo bisogno di un grave sacrificio nel passare dall'Esercito nazionale, aggressivo e difensivo, ad un tipo di Esercito che abbia funzioni molto precise, che l'Italia è be-

nissimo in grado di assolvere, come dimostrato in Bosnia, in Albania e così via.

Insomma, spendere quasi tutto per il *welfare*, a suo parere, non è stato un gran male...

Per rispondere alle considerazioni di Panebianco, dico: sì, è vero che le risorse sono state spesso indirizzate soprattutto nel settore sociale, perché si trattava di evitare esplosioni tremende, così come oggi si cerca di indirizzare le risorse disponibili per ridurre la disoccupazione, ma intanto le Forze Armate italiane non sono state preparate ad una guerra di conquista. L'idea secondo la quale i militari «devono fare solo i militari» corrisponde ad una concezione riduttiva della presenza dell'Esercito in un Paese moderno.

Oggi si va verso il modello del professionismo militare. Alcuni temono che si delinei una delega eccessiva, e con essa il ricrearsi

di una separazione fra il corpo della società civile e quello militare. Può esistere un problema di questo tipo?

Credo che si tenda ad adottare la soluzione del professionismo forse per una preoccupazione eccessiva, quasi una reazione per il modo in cui i ragazzi vivono l'esperienza della leva: penso a provvedimenti che non condivido, come quello che permette ai ragazzi di fare il militare vicino casa. Vedo in prospettiva la cessazione della leva obbligatoria; i nostri eserciti, proprio per le nuove funzioni loro assegnate, sono ormai costituiti da gruppi di professionisti altamente specializzati.

Nell'ambito di questa tendenza, vede il problema della delega, cioè di una società che si spoglia molto volentieri di funzioni che considera fastidiose e pericolose?

C'è indubbiamente anche questo problema. Ma soprattutto mi pare che la società si renda conto





che da sola, in quanto società nazionale, non sarebbe più in grado di resistere ad un'aggressione in grande stile con le sue esclusive forze. In questa prospettiva, la società nazionale non rinuncia, non delega ad altri il proprio destino; piuttosto prende atto delle nuove realtà e delle nuove tecnologie difensive e offensive. Pensiamo ai metodi di comunicazione tra gruppo e gruppo, che oggi presuppongono conoscenze specifiche molto raffinate.

Insomma, la sua ipotesi non è pessimistica...

No, penso piuttosto che ci stiamo avviando, da un parte verso una situazione in cui la leva militare è sempre più ridotta (ma non credo che sarà abolita in tempi brevi), dall'altra si vanno formando dei gruppi militari professionali di tipo nuovo. È lì che forse gli eserciti nazionali difettano di rapporto con il pubblico, nel senso che dovrebbero avere più volontari, dovrebbero far capire ai giovani che sono alla ricerca di un lavoro che esista una possibilità di impiego, tecnicamente molto progredito, nelle Forze Armate.

Lei sa che la massima autorità militare del Paese, il Capo di Stato Maggiore della Difesa, ha affermato qualche tempo fa in un'intervista che il modello del professionismo militare in Italia, in sostanza, non decolla per la mancanza di due elementi fondamentali: la convinzione e, soprattutto, i fondi.

Mi sembrano valutazioni condivisibili e realistiche, ma non risolvono il problema di fondo, rispecchiano solo una situazione transitoria. È vero che per educare ed allevare grandi gruppi, nu-

mericamente parlando, di professionisti ci vuole denaro. Ma bisogna tener presente un fatto: la caserma come istituzione totale è superata. Bisognerebbe che questa «caduta» relativa della leva obbligatoria venisse surrogata da un congruo numero di volontari, certo, ma qui c'è veramente un problema di immagine. Quella prodotta ancora oggi all'esterno è l'immagine della vecchia caserma dove «ti fanno il cappotto», dove ci sono il nonnismo e un'obbedienza cieca e priva di senso, dove non si impara granché, ma c'è solo una grande noia.

È lì che bisogna affondare il bisturi della riforma, ed è da lì che dovrebbe partire una nuova missione delle Forze Armate.

Sono contrario all'abolizione della leva, perché mi rendo conto che la situazione non è ancora matura. Tuttavia, poggiare ancora oggi sulla leva come fonte fondamentale della consistenza umana delle nostre Forze Armate è un grave errore, è antistorico, non dà nessuna garanzia sulla loro preparazione ed efficienza.

Un problema, che già si è posto soprattutto negli Stati Uniti per la particolare composizione sociale di quel Paese, è quello di avere forze militari di professionisti sì, ma essenzialmente provenienti dalle classi meno abbienti e soprattutto del Mezzogiorno. Che ne pensa?

Non è un pericolo che debba scoraggiare. Al contrario, si potrebbe verificare un'occasione storica per integrare nella società quanti fino ad oggi si sono sentiti ai margini. Ciò è avvenuto e sta avvenendo per la burocrazia statale, per le forze di polizia tradizionali, per altri settori. Del resto, se guardiamo all'indice demografico, constatiamo che il nord è a crescita zero, mentre dal centro-sud continua ad arrivare una spinta demografica rispettabile: è da qui che si dovranno arruolare nuovi ele-



menti. Ma questo, ripeto, è un fatto positivo, perché gli organismi nazionali, i quali non operano discriminazioni di alcun genere, devono poter conglobare o far convivere centro, nord e sud d'Italia. Nulla di male che i giovani del Mezzogiorno, dunque, diventino i dirigenti e i nuovi professionisti dell'Esercito e delle Forze Armate.

Vedrebbe ben inseriti anche i giovani figli di immigrati?

Solo quando siano diventati cittadini italiani. Non vedo perché dovrebbero essere esclusi, anzi mi pare una splendida occasione di integrazione di elementi che altrimenti sarebbero estranei e ai margini della nostra società.

Abbiamo talvolta assistito, in occasione dell'invio all'estero di nostri militari per le missioni internazionali, al dividersi della classe politica, fatto che riflette spaccature presenti nella società. Le chiedo: il problema dei valori condivisi, che non vengano cioè messi in discussione da schieramenti politici e settori sociali, è realmente aperto nell'Italia di oggi?

È certamente un problema vero, e riguarda l'identità dell'italiano come tale. Bisogna però osservare che l'identità stessa non è un dato acquisito una volta per tutte. La base comune di valori condivisi e convissuti è un processo dinamico, che va continuamente riformulato nel



tempo. Per quanto si riferisce invece alle posizioni politiche espresse talvolta in Parlamento, mi pare, più modestamente, che si tratti dell'azione di forze politiche che sfruttano qualsiasi divaricazione nell'azione di governo per inserirsi e dimostrare la loro peculiarità.

Penso, dal punto di vista degli obiettivi strategici, che i vertici militari debbano essere consapevoli di questa nuova filosofia. L'Esercito e le Forze Armate sono una grande garanzia a difesa della società, ma in termini nuovi, quelli del professionismo tecnologico e soprattutto della indiscussa vocazione democratica. Qui si apre il problema di come far passare questa nuova immagine: non bastano manifesti e

spot pubblicitari in tv. Dalle caserme, assieme alla disciplina, che è irrinunciabile, assieme con l'ordine, deve cominciare ad arrivare alla società un messaggio di fondo, affidato a quanti fanno parte dell'Istituzione militare: sono andato in caserma, ma non ho vissuto come si viveva una volta; al contrario, mi sono trovato di fronte a professori preparati, assieme ai colleghi ho fatto dei corsi, ho imparato una lingua straniera, un mestiere, ho imparato ad alzarmi ad un'ora fissa la mattina, ho imparato ad essere un uomo.

Un'osmosi, una comunicazione continua tra la società civile e quella militare, è assolutamente necessaria...

Sì, questa è la grande sfida degli anni che ci stanno davanti. Quella comunicazione si deve stabilire non in maniera traumatica, attorno al piccolo episodio, magari di violenza, ma deve avere una sua continuità; va creato un rapporto positivo, affinché nelle caserme non si veda più la *naja*, la cieca obbedienza priva di senso, ma la grande fucina di uomini e di donne seri che imparano mestieri tecnicamente avanzati. Se si riuscirà in questo, credo che nel giro di pochi anni sarà possibile rovesciare l'attuale immagine, residuo anacronistico di un passato che non tornerà.

□

* *Giornalista*

UN PROBLEMA DI SEMANTICA

Gentile Direttore, sono un fedele abbonato alla Sua rivista che apprezzo e diffondo nell'ambito delle mie occasioni di insegnamento di «management» al Politecnico di Torino, presso aziende multinazionali e presso grandi banche europee.

Spero di esserLe utile, facendo riferimento all'articolo «Esercito Progetto 2000» a firma Ivan Felice Resce, sperando che quanto ho rilevato non appartenga ancora alla documentazione ufficiale ed al linguaggio abituale dell'esercito italiano. Il sottotitolo dell'articolo, alcuni paragrafi e molte citazioni del testo recitano la seguente dizione: «Comando e Controllo» errata traduzione della dizione «Command and Control warfare».

L'errore consiste nel tradurre il termine inglese «Control» con la parola italiana «Controllo» quando nella versione accreditata universalmente (ed in particolare in ambito NATO) e recepita dai vocabolari (Hazon-Garzanti: «To control» = dirigere) la traduzione corretta è il termine «Guida», «Direzione», «Padronanza».

A Londra colui che guida l'autobus si chiama «Controller» e non «controlla» i passeggeri ma li «conduce» a destinazione. A Roma il «Controllore» verifica invece se il passeggero ha pagato la corsa. Fra «controllare» e «guidare» (secondo l'interpretazione canonica) la differenza è enorme.

Il messaggio che l'esercito italiano vuole dare ai suoi ufficiali è di un comportamento: attivo, positivo, motivante, incentivante, («guidare») oppure di un comportamento: indagatore, fiscale, punitivo, frustrante («controllare»)?

Riceva i miei complimenti per la utilità e la completezza della Sua rivista.

Prof. Ing. Riccardo Vervelli
(Politecnico - Torino)

diritto di replica

*Se leggendo la
Rivista Militare
qualcosa non vi
convince o vi
stupisce, chiedete,
intervenite, proponete
e, perché no, criticate.
Queste pagine sono a
disposizione di Voi
lettori.*

*Per lasciare più spazio
alle vostre proposte,
non a tutte le lettere
sarà data risposta.*



Egregio Lettore, la Sua lettera, molto gradita, ci consente di constatare con soddisfazione che il nostro rinnovato impegno nel settore della comunicazione è orientato nella giusta direzione, se anche un illustre accademico rimane stimolato dalle nostre proposte giornalistiche, legge, apprezza e addirittura promuove la Rivista presso i massimi centri della cultura nazionale e internazionale.

Venendo alla Sua osservazione linguistica, dico subito che la semantica è dalla Sua parte, e lo testimonia la canonica traduzione del fonema «Control» che ci danno i più accreditati dizionari.

Detto questo, però, mi corre l'obbligo di andare in soccorso dell'autore dell'articolo.

I vocaboli Comando, Controllo, Comunicazione, Informazione ecc. (C1, C2, C3, C3I, ecc.) costituiscono ormai patrimonio fonetico di tutti gli Eserciti NATO, dove – come accade nei settori dell'informatica, della telefonia, dell'elettronica, ecc. – è sempre più frequente l'uso di acronimi e di sigle identificative.

Se pure il principio della standardizzazione consente una metatesi delle lettere (ad es.: NATO in OTAN), la «cifra» deve comunque essere composta dai medesimi segni (può variare la fonetica ma non la strutturazione alfabetica).

E ovviamente, la traduzione nelle diverse lingue soggiace quasi sempre a un obbligo di «acrofonia», cosicché per tutti i Paesi membri la «S» di OSCE sta per «Sicurezza», la «C» di OCSE sta per «Cooperazione», come la «C» di C3 sta per «Comando», «Controllo», «Comunicazione».

Il Gen. Resce non si discosta dalla sua interpretazione quando afferma che il «Controllo» va inteso come momento di verifica dei piani, delle direttive e degli ordini diramati, ma forse riesce ad essere più «apodittico» quan-

do, in un successivo passaggio dell'articolo, definisce «Controllo»: «autorità esercitata da un Comandante su strutture subordinate». E l'autorità non si esercita anche con il controllo, inteso come regolazione dei comportamenti dell'uomo e del funzionamento del sistema?

In questa fattispecie le definizioni di terminologie ufficiali chiariscono proprio nel senso anche da noi indicato la differenza tra i due «livelli» di autorità di COMANDO (che implica l'attribuzione di COMPITI) e di CONTROLLO (che comporta le attività di guida, gestione, ecc. per l'assolvimento dei COMPITI...).

Forse sono stato poco persuasivo con le mie argomentazioni un po' troppo sillogistiche, ma spero che il richiamo alla corrente interpretazione dei termini «comando» e «controllo» nell'accezione di gergo professionale, come pure nella definizione ufficiale, l'abbia un po' convinto.

Mi creda comunque molto riconoscente per la preziosa collaborazione: la Rivista è lieta di far tesoro di tutti i contributi che possono venire dalla cultura «laica» e dalla epistemologia accademica. L'errore più grave sarebbe quello di pensare di essere ancora «Istituzione totale» che fa tutto da sé.

L'AUSILIARIA

Egregio Direttore, pochi giorni fa sono passato dall'ausiliaria alla riserva. Mi consenta di spezzare una lancia a favore dei numerosi Ufficiali che si trovano nella posizione che ho lasciato. La normativa più recente sta valorizzando la figura dell'Ufficiale in ausiliaria. Bisogna continuare su questa strada, con particolare attenzione ai sottofondi morali.

L'Ufficiale in ausiliaria non può essere solo una pratica, una pen-

sione: è sempre un Ufficiale.

Negli anni '60 il mio Comandante di Divisione soleva chiamare i vecchi Sottufficiali che lasciavano il servizio per salutarli. Quando è venuto anche per me il momento di lasciare la divisa, facevo parte di un Ente direttamente dipendente dal Comando Regione. Avendo io fatto capire che desideravo salutarlo, il Comandante della Regione è stato così gentile da ricevermi, ma mi è stato detto che non era tenuto a salutarmi. Un collega in ausiliaria si è giustamente risentito, perché sul documento di riconoscimento militare gli è stata stampigliata la vistosa scritta «Pensionato». Capiisco benissimo: anche a me, specie nei primi tre anni di ausiliaria, dava fastidio essere chiamato «Pensionato». A chi mi chiedeva se ero tale, rispondevo di no. Facevo male?

Insomma: bisogna far sentire l'Ufficiale in ausiliaria un membro ancora attivo dell'organizzazione. Costerebbe poco rivedere, là dove necessario, le norme in proposito, ivi compreso l'uso dell'uniforme (per chi ci tiene). Altrimenti, avrebbe ragione quel collega più anziano che, anni fa, mi ha consigliato di ridurre al minimo, per evitare frustrazioni e delusioni, i contatti con Enti e Comandi Militari e con il personale ancora in servizio.

Col. (ris.) Ferruccio Botti
(Parma)

Egregio Lettore,
Lei invoca a piena voce una maggiore considerazione per il personale in ausiliaria: un appello «accorato» ispirato non soltanto dal desiderio che Ufficiali ancora in giovane età possano trovare utile impiego all'interno dell'organizzazione, ma anche dalla legittima aspirazione che tutti, dopo la cessazione dal servizio attivo, possano continuare a sentirsi, idealmente e moralmente, parte inte-

grante del mondo militare.

Siamo nell'era dell'automazione e del post-moderno che comporta inevitabilmente l'espulsione dal mercato del lavoro delle quote più deboli e perciò rende estremamente difficile l'utilizzo del personale in esubero.

Sì, questo è vero. Ma, a mio avviso, è vero anche che l'Azienda-Esercito non può privarsi dell'apporto di personale fornito di «expertise» e di qualificazioni d'eccezione: ne è conferma palmare il fatto che spesso in settori vitali, come quelli del «management», della formazione, della comunicazione, della promozione, del «marketing», ecc., si è costretti spesso a fare ricorso a consulenze esterne, pur disponendo di professionalità intraistituzionali.

La sua proposta, caro lettore, è ragionevole e condivisibile. Lo dimostra anche il fatto che il problema è stato affrontato e risolto di recente in sede legislativa: la legge 6662/96 prevede infatti l'obbligo per il soggetto interessato di manifestare con dichiarazione scritta la propria disponibilità ad essere richiamato in servizio presso l'Amministrazione della Difesa o altre Amministrazioni pubbliche.

Grazie del prezioso contributo.

LO STILE DI COMANDO NELLE VARIE CULTURE

Egregio Direttore, due Ufficiali devono recarsi in Germania per pianificare una ricognizione. Il programma prevede d'arrivare in aereo a Düsseldorf, fermarsi a Monchengladbach, quindi Colonia, Heidelberg, Saarbrücken per riprendere poi, dopo tre giorni, il volo di ritorno da Francoforte. Dovete sapere che il servizio ferroviario tedesco è efficientissimo: è la precisione teutonica. Quando vi recate in biglietteria riceverete il piano del vostro viaggio, comprendente

diritto di replica

*Se leggendo la
Rivista Militare
qualcosa non vi
convince o vi
stupisce, chiedete,
intervenite, proponete
e, perché no, criticate.
Queste pagine sono a
disposizione di Voi
lettori.
Per lasciare più spazio
alle vostre proposte,
non a tutte le lettere
sarà data risposta.*



coincidenze (garantite fino a cinque minuti), stazioni toccate, orari e costi per la 1^a e 2^a classe. Se volete, al limite potete ottenere un piano di viaggio da Amburgo a Berlino passando per Roma oppure per Parigi. Se poi siete un arabo, il piano viene stampato nella vostra lingua. Il prezzo dei biglietti è però proibitivo. Tanto per farvi un'idea una tratta equivalente alla Milano-Roma e ritorno può costarvi, in 1^a classe, più di 500 000 lire. Contenuti sono invece i costi dell'auto a noleggio, 150 000 lire giornaliere più il carburante, molto convenienti se si viaggia in due. I nostri due Ufficiali, prima di partire, fanno le loro valutazioni. Hanno individuato il problema (viaggiare in Germania su percorso d'ottocento chilometri) identificato le linee d'azione (treno o vettura a noleggio) effettuato la comparazione: 700 000 lire con un'auto-vettura, 1 000 000 con il treno, compreso il costo del taxi. La decisione sembra ovvia. L'autovettura è più conveniente ma c'è un ostacolo: è necessaria l'autorizzazione (vincolo-misura di controllo). Bisogna chiedere ad A che a sua volta deve chiedere a B che si deve fare autorizzare da C. Si deve inoltre dimostrare la convenienza di spesa. Conclusione: i due Ufficiali scelgono il treno. È stata una buona decisione? Proceduralmente sì, perché hanno utilizzato il criterio della semplicità d'esecuzione del compito affidato, rispetto a quello dell'economicità. Concettualmente no, perché il criterio dell'economicità, a parità di servizio, avrebbe dovuto prevalere. Questa è una storia, immaginaria, che serve ad introdurre la relazione tra cultura, filosofia di comando, vincoli e misure di controllo. Il Brig. Gen. Ivan Felice Resce, in un suo articolo sul comando, e controllo («Rivista Militare» n. 2), illustra il concetto di «stile di comando», la cui essenza è che il Comandan-

te impartisce gli ordini riducendo al minimo i vincoli e le misure di controllo, lasciando ai subordinati la possibilità di decidere nell'ambito della propria libertà d'azione e dell'autorità ad essi delegata. Tale concetto, proprio della cultura tedesca, è definito con il termine *Auftragstaktik*.

Una siffatta filosofia di comando dovrebbe essere applicabile non solo ai diversi livelli del conflitto (strategico, operativo e tattico) ma anche in prospettiva interforze e multinazionale. Non basta. Dovrebbe valere non solo in guerra, ma anche in crisi, nelle esercitazioni e nell'attività di guarnigione. In altre parole, lo strumento militare dovrebbe essere impostato fin dal tempo di pace con tecniche di funzionamento similari a quelle che si richiedono in un conflitto armato. L'*Auftragstaktik*, concetto molto valido per culture quali quella tedesca, israeliana e inglese – caratterizzate da un'elevata disciplina e libertà d'azione fino ai minori livelli – potrebbe però non esserlo per altre culture. Gli stessi americani, che disciplinati non sono, impongono normalmente misure di controllo molto restrittive anche se la loro cultura è basata sull'iniziativa individuale (*self made man*). Sorgono quindi spontanei alcuni quesiti per stimolare un dibattito. Quando è applicabile l'*Auftragstaktik* alla cultura italiana così diversa da quella tedesca? Quanta libertà d'azione possiedono i nostri Ufficiali nel prendere le loro decisioni? I vincoli e le misure di controllo sono in eccesso? È, questo, uno stile di comando adottato anche in attività di guarnigione al fine d'assimilarne l'essenza in modo da consentirne l'applicazione anche in operazioni?

Interrogativi analoghi emergono quando ci si sposta sul processo decisionale in ambiente multinazionale. Qual è il modello migliore? Il modello *Lawson*,



(senseprocess-compare-decide-act)? L'O-O-D-A Loop (observe-orient-decide-act) illustrato nel secondo articolo dello stesso numero? Il modello Mors (sense-assess-generate-select-plan-direct)? Il SHOR (sense-hypothesize-options-response)? Il ciclo IDA di Carlo Jean (Informazione-Decisione-Azione)? Visto che nessuno di tali modelli è universalmente accettato, come possono operare insieme nazioni che hanno diverse basi culturali ed utilizzano diversi processi decisionali? Come amalgamare le diverse culture?

Ten.Col. Pier Paolo Lunelli
(Rheindahlen - Germania)

Egregio Lettore, come Lei stesso riconosce, probabilmente non esiste una «ricetta» buona per tutte le esigenze e per tutte le stagioni. Non v'è dubbio, quindi, che anche l'«Auftragstaktik» non può trovare sic et simpliciter facile

cittadinanza nella cultura italiana del comando.

Sappiamo bene che la Germania è una grande nazione, dove precisione ed efficienza sono la regola di ogni giorno. Quindi, le ferrovie funzionano. Quindi, l'Esercito ha sempre dimostrato, anche nella sconfitta, di essere un dispositivo ben oliato. Quindi, l'Italia non è la Germania, come la Germania non è l'Italia, non possedendo i tedeschi le nostre stesse virtù culturali, civili e anche militari.

E allora, caro Lettore, come la mettiamo?

Forse che questo deve impedire di darci nella nostra dottrina uno stile di comando che snellisca le procedure, semplifichi i controlli, assicuri la potestà decisionale ai subordinati nell'ambito della libertà d'azione delegata?

Io credo che il Generale Resce, ben conoscendo le peculiarità storiche e antropologiche della cultura latina e di quella anglo-

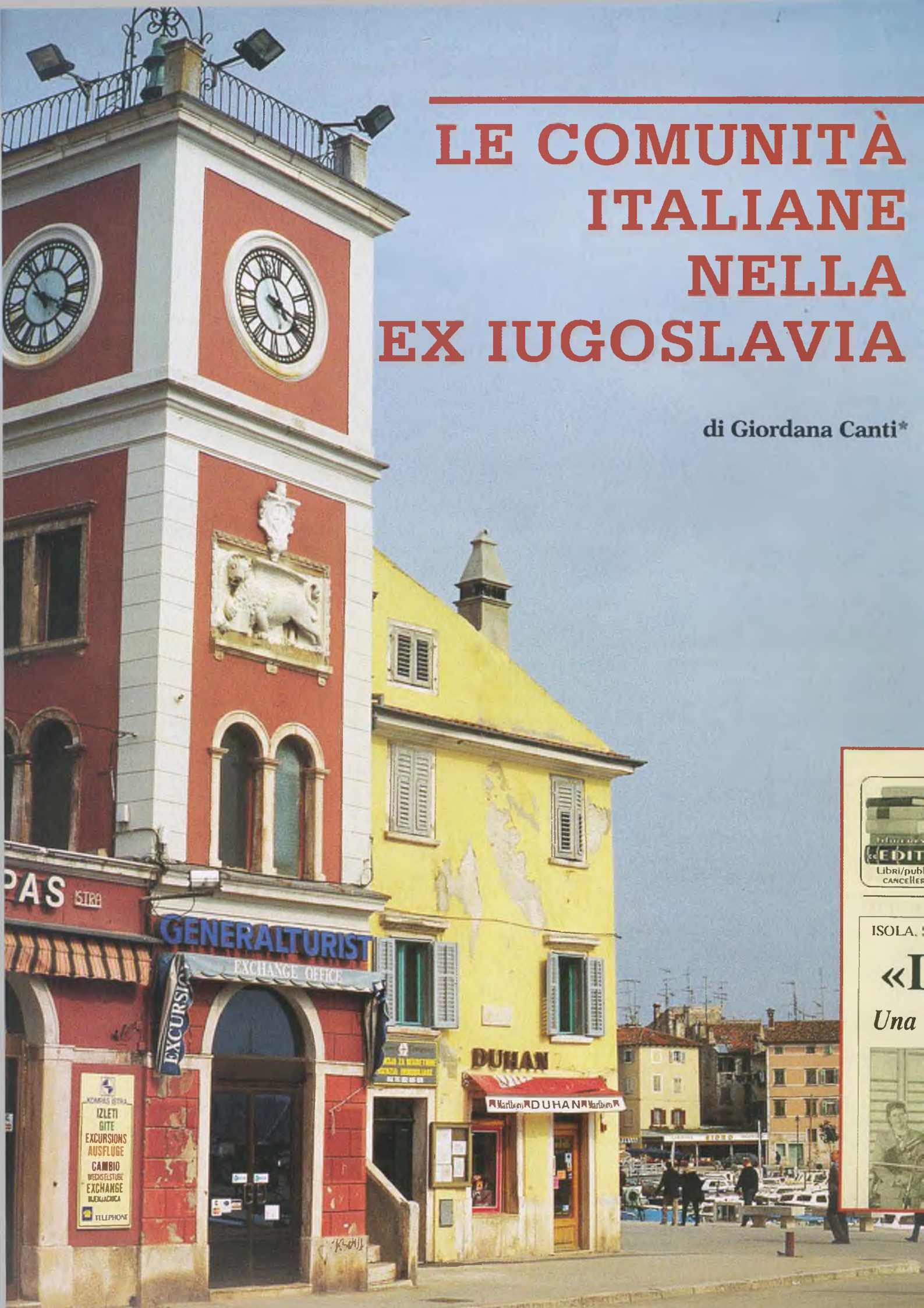
sassone, nell'articolo da Lei preso in esame abbia voluto esprimere non un auspicio, ma fissare un principio dottrinale che anche presso il nostro Esercito (mi sento di affermare: in rapporto di continuità con il passato), mutatis mutandis, deve tendere ad assicurare un'azione di comando implicante «l'esercizio del potere da parte del comandante, con delega ai subordinati che sono investiti della responsabilità riferita al grado e alla funzione».

Sono convinto che – e sono certo che Lei ne ha contezza diretta, vivendo un'esperienza all'interno di un organismo interalleato – anche l'Esercito tedesco volga lo sguardo interessato verso di noi, se non per affinare la «disciplina dell'intelligenza» e la «tattica del compito», sicuramente per apprendere nei settori del management, della formazione, delle metodologie addestrative, della filosofia del comando e dei procedimenti d'impiego.

Il mondo va verso la globalizzazione dei sistemi, e se anche noi impariamo a guardare al di là del mitico muro della caserma, ci accorgiamo che c'è una concreta speranza all'orizzonte: l'Europa unita che, presto o tardi, dovrà integrarsi anche militarmente.

E allora, pur in presenza di una molteplicità di culture, di dottrine e di modelli operativi, è ragionevole puntare ad un processo di unitarietà (non dico di omologazione) dei sistemi decisionali in campo operativo, che forse potrà portare noi ad avvicinarci a quella precisione teutonica da Lei evocata con il suggestivo aneddoto che introduce la lettera, ed altri popoli, nel contempo, a valorizzare le qualità proprie della cultura italiana, anche militare.

Grazie per le intelligenti riflessioni e il consueto, pregevole e prezioso contributo.



LE COMUNITÀ ITALIANE NELLA EX IUGOSLAVIA

di Giordana Canti*



ISOLA. S

«I

Una



Nelle Repubbliche della ex Jugoslavia, dove forte è la presenza delle comunità italiane, restano ancora aperti alcuni problemi sulla libertà di espressione e d'impresa dei nostri connazionali.

L'applicazione di diritti, come l'istruzione e il bilinguismo, è sempre seguita dal nostro Ministero degli Esteri.

Il viaggio che andiamo a compiere ha lo scopo non solo di indagare le attività e i settori in cui opera questa folta comunità, ma anche di raccogliere qualche utile notizia sull'influenza che la nostra cultura da sempre esercita sulle popolazioni balcaniche.

LE COMUNITÀ

Quando, negli anni tra il 1945 e il '54, la stragrande maggioranza degli italiani (circa 350 000 persone) lasciò l'Istria, il Quarnero e la Dalmazia per trasferirsi in regioni che non presentassero rischi di variazione di assegnazione politica, o addirittura in altri Stati o Continenti come l'Australia e le due Americhe, un certo

numero di essi rimase comunque nelle città e paesi di nascita, optando per quella che allora era la Jugoslavia di Tito (1).

Di queste persone, che ora non possono avere meno di 74 anni (l'opzione poteva essere esercitata a 21 anni, cioè da chi aveva la maggiore età) ne sono rimaste ovviamente poche ma, altrettanto ovviamente, nonostante le difficoltà di vita non siano mancate,

hanno avuto figli e nipoti. Molti di questi, giovani e vecchi, pian piano negli ultimi anni si sono messi insieme dichiarando la propria etnia italiana, e hanno costituito delle Comunità, prima dette «degli italiani», ora più semplicemente «italiane», associazioni di diritto privato ma che, comunque, costituiscono come dei piccoli enti territoriali entro le amministrazioni comunali slovene e croate, e si occupano dei vari problemi degli Italiani del posto.

Queste Comunità a loro volta sono «confederate» nella Unione Italiana, con sede ufficiale a Fiume, dove vengono discussi i problemi più ampi dell'etnia nei rapporti con gli Stati croato e sloveno, e dobbiamo dire che il dibattito interno è piuttosto vivace, come non potrebbe non essere, trattandosi di Italiani.

Il fenomeno è in forte crescita negli ultimi anni, tanto che nel luglio 1996 il numero dei cittadini sloveni e croati che avevano dichiarato l'etnia italiana era arrivato a circa 35 000, riuniti in 45 Comunità, nella stragrande maggioranza in Istria e comunque lungo la costa dove anche prima erano gli insediamenti storici italiani, le uniche nell'interno sono la Comunità di Plostine e quella di Certina, una enclave creata 130 anni fa nella Slavonia meridionale, a Nord della Sava proprio sopra Banja Luka, da un gruppo di bellunesi che ancora oggi parlano il loro dialetto.

Ne diamo l'elenco sia con il nome italiano sia con quello sloveno o croato: Abbazia (*Opatija*), Albona (*Labin*), Bertocchi (*Bertoki* - Capodistria), Buie (*Buje*), Capodistria (*Koper*), Castelvevone (*Kastel* - Buie), Cherso (*Cres*), Cittanova (*Novigrad*), Crevatini (*Krevatini*), Cutina (*Kutina*), Dignano (*Vodnjan*), Draga di Moschiena (*Moscenicka Draga*), Fasana (*Fazana*), Fiume (*Rijeka*), Gallesano (*Galizana*), Gradigne (*Livade*), Grisignana (*Grozgnan*), Isola (*Izola*), Laurana (*Lovran*), Lussinpiccolo (*Mali Losinj*), Mo-

LA VOCE
LUNEDÌ SPORT
DEL POPOLO
Lunedì, 26 gennaio 1998
Km 4,80 - SPN 90 - P11. 1200 Anno 54 - N 20
In Croazia e Slovenia si vende in abbinamento con «Il Piccolo»

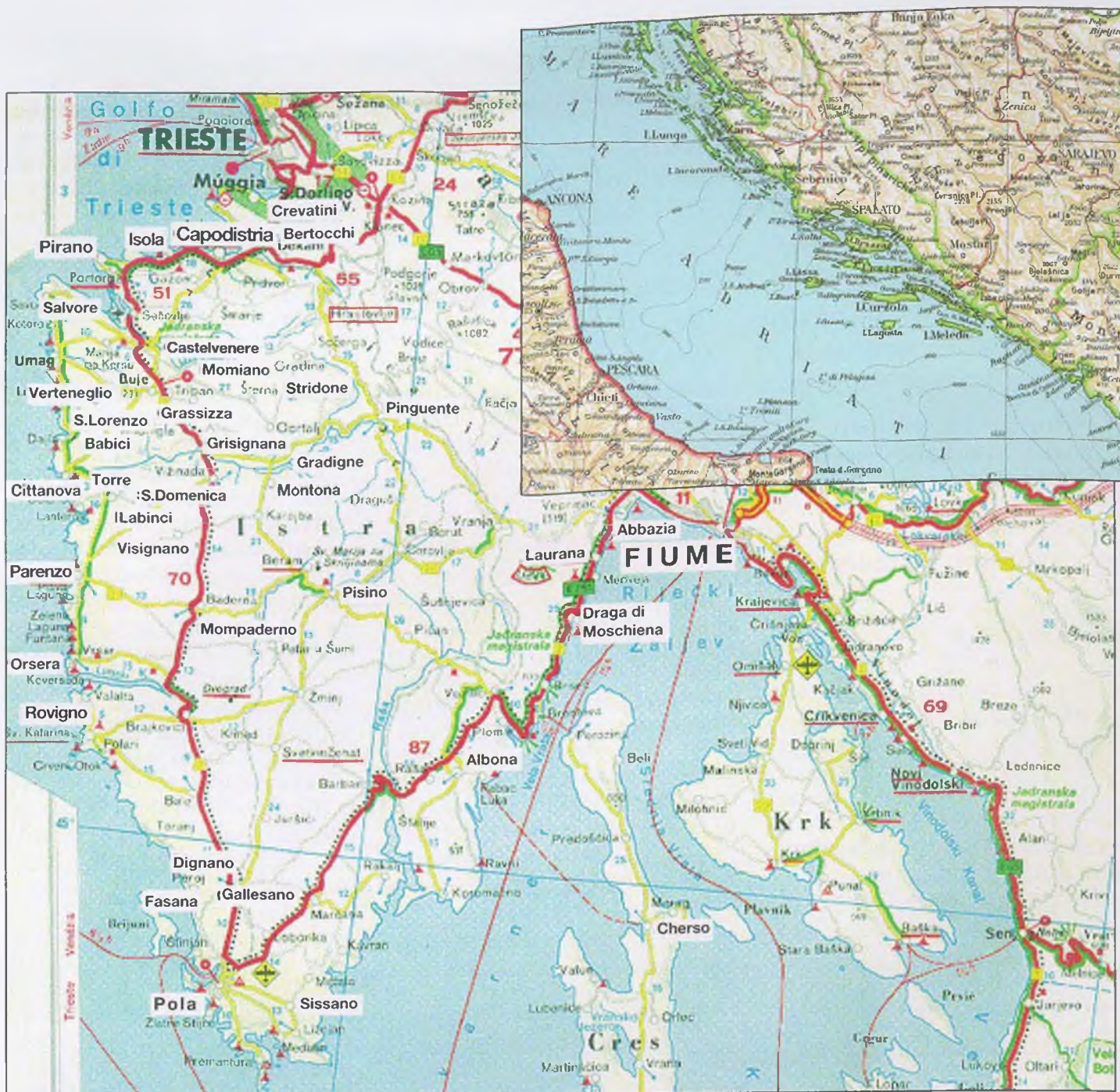


... E KUČAN INAUGURANO IL NUOVO EDIFICIO DELLA «DANTE ALIGHIERI»

eme nell'Europa unita»

nel segno della convivenza e del rispetto degli altri





miano (*Momjan*), Mompaderno (*Baderna*), Montona (*Motovun*), Orsera (*Vrsar*), Parenzo (*Porec*), Pinguento (*Buzet*), Pirano (*Piran*), Pisino (*Pazin*), Plostine (*Dadljevina*), Pola (*Pula*), Rovigno (*Rovinj*), Salvo (*Savudrija*), San Lorenzo Babici (*Lovrecica - Umago*), Santa Domenica Labinici (*Kastelir*), Sissano (*Sisan*), Spalato (*Split*), Sterna (*Opertali*), Stridone (*Opertali*), Torre (*Tar*), Umago (*Umag*), Valle (*Bale*), Verteneglio (*Brtonigla*), Villanova (*Nova Vas*), Visignano (*Visnjan*), Visinada (*Vizinada*), Zara (*Zadar*). Di queste Capodistria, Bertocchi, Crevatini, Isola e Pirano

sono in Slovenia, le altre tutte in Croazia.

Sembra che altre due si stiano organizzando a Ragusa (*Dubrovnik*) e Cattaro (*Kotor*, nella Federazione Serbo-Montenegrina), tanto che proprio a Ragusa recentemente una strada è stata intitolata a Dante Alighieri.

Di queste 35 000 persone, 9 880 hanno chiesto la doppia cittadinanza, in base alla legge italiana n.91 del 5/2/1992, e l'hanno già ottenuta quasi tutte. Un numero molto alto considerato che l'hanno potuta chiedere solo coloro che si trovavano in particolari condizioni per data e luogo di na-

scita. Si può dire che più o meno tutti coloro che potevano hanno usufruito di questo diritto.

LE ISTITUZIONI CULTURALI

Questi italiani dell'oltre-Muggia hanno fondato istituzioni culturali, alcune delle quali piuttosto brillanti. Vi sono molte scuole, almeno fino a poco tempo fa frequentate anche da ragazzi non italiani (croati, serbi, bosniaci ecc.): **elementari** a Pola, Dignano, Buie, Umago, Citanova, Rovigno, Parenzo, Torre e Isola, la cui sede è stata inaugurata nel gen-

naio 1998 dai due Capi di Stato: sloveno Kučar e italiano Scalfaro, quattro a Fiume (Dolac, Gelsi, Belvedere e S. Nicolò); **medie e superiori** a Pola, Buie, Rovigno e Fiume.

Esistono poi corsi di musica, ballo, pittura, lingua italiana, ecc. organizzati autonomamente dalle Comunità.

«**Università popolari e biblioteche**»: a Pinguente, Albona, Rovigno, Umago, Pola, Pisino, Parenzo e un importante centro e biblioteca a **Rovigno: il centro di Ricerche Storiche** che, oltre alle normali attività (convegni, conferenze e mostre) ha una consistente produzione editoriale su storia, usi, costumi e tradizioni dell'Istria.

A Zara e Pola ci sono due **facoltà universitarie** con una specifica presenza italiana: quella di Lettere di Zara ha una cattedra di Italianistica e quella di Pedagogia di Pola una sezione italiana.

Ci sono molti scrittori italiani nati in Istria o in Dalmazia come Nelida Milani Kruljac e Mario Schiavato, o naturalizzati come Giacomo Scotti, che è nato vicino Napoli ma vive lì fin da ragazzo.

Esiste inoltre una serie di istituzioni culturali non scolastiche di cui una particolarmente importante è la **compagnia teatrale** del «Dramma italiano» di Fiume, che opera nel locale teatro Ivan de Zajc (già Giuseppe Verdi); a Verteneglio un Teatro della Comunità, recentemente costruito con i fondi dati dall'Italia, dove si svolge soprattutto attività musicale, ma anche l'assegnazione del **premio letterario Istria Nobilissima** per scrittori e poeti, e una serie di **musei locali**: tre a Pola – archeologico, storico dell'Istria, delle isole Brioni – e altri cinque a Rovigno, Albona, Pinguente, Parenzo e Pisino. A Pola vi sono an-

che una **Biblioteca comunale italiana** con sala di lettura e una Biblioteca scientifica

Dei **comitati della Società «Dante Alighieri»** i più attivi sono quelli di Fiume e Zara. Altri sono a Pola, Parenzo, Zagabria, uno recentemente è stato costituito a Spalato, uno a Ragusa e uno recentissimo ad Albona. A Pola sempre recentemente è stata creata dalla Comunità Italiana una nuova associazione denominata «**Pietas Iulia**» destinata a curare gli studi istro-veneti, con molti progetti operativi.

Un'attività notevole si svolge attraverso l'**Università Popolare di Trieste**. Per la conservazione delle testimonianze comuni con la storia e le tradizioni del gruppo etnico italiano nell'ex Jugoslavia e i suoi rapporti con la nazione di origine, infatti, il Ministero degli Affari Esteri italiano stanziava ogni anno fondi che per il 1998, sono stati di 4 miliardi e 993 milioni di lire. Sempre il M.A.E. ha stanziato invece, per interventi da realiz-

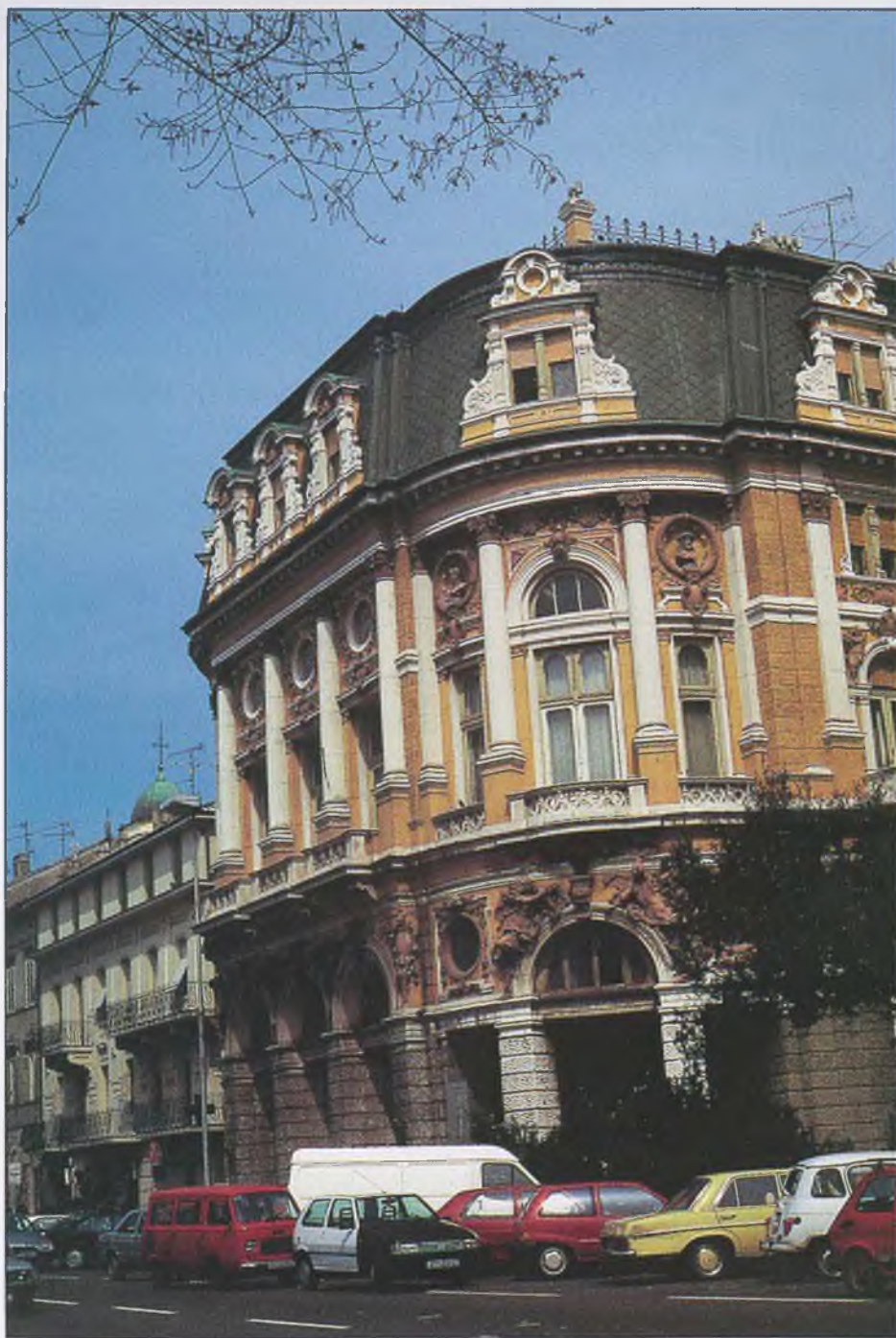
zare in collaborazione con la Regione Friuli-Venezia-Giulia 11 miliardi, con un totale quindi di 15 miliardi e 993 milioni di lire, oltre ad interventi che vengono normalmente fatti con fondi per collaborazioni internazionali più ampie, come quelli per l'Europa centro-orientale (14 miliardi).

ORGANI D'INFORMAZIONE

La rete informativa ha molti problemi ma comunque vive ed opera. Gli enti maggiori sono: Radio e Telecapodistria, che fanno parte della rete di Radio Televizija Slovenija, e la EDIT, casa editrice italiana operante a Fiume, dipendente dal Ministero della Cultura di Zagabria, che pubblica il quotidiano «La voce del popolo», il quindicinale «Panorama», la rivista culturale trimestrale «La Battana», l'annuale «Scuola nostra», il giornale per ragazzi «Arcobaleno» e libri soprattutto scolastici.



Cartelli e iscrizioni bilingui nelle cittadine istriane. A Fiume non esistono più.



Palazzo Modello, a Fiume, sede della Comunità Italiana.

del popolo»). Alla Unione Italiana, nel 1993, lo Stato italiano ha donato una tipografia tecnologicamente avanzata del valore di circa 5 miliardi e mezzo, data in uso alla EDIT, perchè potessero essere potenziate le attività e la diffusione della locale stampa italiana, ma questo potenziamento sembra non ci sia stato e l'inconveniente più grave è che a Sud di Fiume, quantomeno nelle zone di Zara e Spalato, le pubblicazioni non arrivano, per cui quelle Comunità si trovano isolate e senza alcun mezzo di comunicazione che le metta in contatto con gli altri italiani dell'area e con l'Italia. A Capodistria esiste una Agenzia Informativa Adriatica che riceve contributi italiani in base alla legge 295/95.

Inoltre il quotidiano di Trieste «Il Piccolo», in base ad una convenzione con la Presidenza italiana del Consiglio dei Ministri, raccoglie notizie sulle comunità in Slovenia e Croazia attraverso una sua redazione a Capodistria, e distribuisce gratuitamente agli Italiani d'oltre confine tremila copie al giorno contenenti una pagina a loro dedicata.

LO STATO DELLE COSE E DELLE PERSONE

Ad una situazione che già non si poteva definire molto florida, negli ultimi anni si sono aggiunti i danni prodotti dalla guerra bosniaca e da tutto il suo contorno.

Per quanto riguarda le città d'origine italiana molto si è parlato di Ragusa (in Croato *Dubrovnik*), splendida cittadina nella parte meridionale del paese, praticamente di fronte a Pescara sull'Adriatico, già florida ai tempi di Bisanzio, ottimamente conservata nella città vecchia e nei suoi

A Pola una rivista indipendente si chiama «Jurina i Franina - rivista di varia cultura istriana».

I problemi di Radio e Telecapodistria sono soprattutto due: i tempi di programmazione e la potenza delle antenne irradianti, assai ridotta dopo la disattivazione di un ripetitore che funzionava a Trieste.

Anche altre radio e televisioni locali mandano in onda notizie riguardanti gli italiani della zona: la Radio Croata di Pola e Radio Rijeka di Fiume hanno mezz'ora

al giorno di programma italiano. Danno notizie Radio Zagabria, la TV Croata - Studio di Rijeka (Fiume), una RTV Slovenia e Radio Koper a Capodistria.

I problemi della EDIT sono vari, alcuni riguardano il dibattito interno alla Unione Italiana, altri i rapporti della casa editrice con Zagabria, altri ancora la sua organizzazione interna. Ad essa lo Stato italiano destina contributi annui che per il 1997 sono stati un totale di 69 902 000 lire (di cui 60 471 000 a «La voce

Il portale del Duomo di Ragusa, di indubbio stile veneziano.

monumenti rinascimentali di architetti italiani in genere e veneziani in particolare. Ha subito effettivamente diversi danni ma meno catastrofici di quelli che potevano sembrare dalle notizie di giornali e televisioni, e comunque già stanno provvedendo a restaurare il necessario.

Troppo poco si è parlato di quelli subiti da Zara, pari se non più gravi di quelli di Ragusa almeno in due casi: il Palazzo Ducale (o del Conte), poichè sembra ci fosse la sede della radio croata di Zara, fu centrato da due proiettili di artiglieria pesante ed ha avuto molte strutture interne distrutte, pavimenti sfondati, e soprattutto la facciata letteralmente «scollata» dal resto dell'edificio, con danni quindi per diversi miliardi; l'altro caso è lungo la strada per arrivarci, il ponte di Maslenica che era stato abbattuto ed è stato recentemente ricostruito. Danni minori ma non trascurabili ad altre strutture pubbliche e private, case bombardate o mitragliate, che si aggiungono a quelle dei Serbi fatte saltare per «cortesie» tra vicini di casa, linee elettriche e telefoniche danneggiate ecc..

La popolazione italiana, risente di tutti i problemi esistenti nei Balcani, e di alcuni specifici in più, intrinseci alla politica slovena e croata da un lato e italiana dall'altro. Il primo è **politico** ed è connesso alla controversia sulla validità o meno degli accordi di Osimo del 1975 e alla eventuale rinegoziazione anche nell'ottica del desiderio sloveno e croato di entrare nell'Unione Europea. Il secondo è **economico**, presente anche nelle lotte della Unione Italiana, e riguarda il riconoscimento o meno delle proprietà immobiliari e delle partecipazioni azionarie degli esuli del 1945/54, per il quale molta parte dei beni e



delle industrie slovene e croate dovrebbero tornare agli Italiani, mentre in questo momento molti vengono acquistati da capitale tedesco. Il terzo problema è di carattere **storico-culturale**, e riguarda la messa a punto scientifica della realtà di quel che è successo in Istria tra il 1943 e il 1947 alla popolazione civile italiana, quando circa 22 000 persone furono trucidate dai partigiani «titini».

Se a tutto questo si aggiunge la violazione sistematica di molti diritti di cui oggi gli Italiani do-

vrebbero godere in applicazione dei principi e dei trattati internazionali per la tutela delle minoranze, insieme alle difficoltà economiche e alla mancata assegnazione di posti di lavoro soprattutto pubblici, si comprende perchè, negli ultimi anni, si sia verificato un nuovo esodo strisciante di circa 40 000 persone, soprattutto giovani. Nonostante questo le Comunità e gli Italiani che si dichiarano tali continuano ad aumentare.

Per quanto riguarda le attività



Colonne e Foro Romano a Zara. Sullo sfondo chiese e palazzi in stile veneziano.

di lavoro non abbiamo dati ufficiali che ci indichino quali siano prevalentemente svolte dagli italiani, ma come accennato abbiamo motivo di supporre che siano in gran maggioranza di tipo privato, (certamente molti dei negozi che abbiamo visto portano nomi italiani) con una discreta presenza, in particolare, in attività collegate al turismo.

Alcuni Italiani beneficiano di pensioni derivate da attività svolte quando erano cittadini italiani; altri, soprattutto quelli che abitano vicino al confine, lavorano in Italia, o comunque hanno parenti e familiari, sia in Italia che in altre parti del mondo, che manda-

no loro aiuti.

Nei nostri recenti viaggi abbiamo notato due elementi positivi, piccoli ma utili al dialogo tra gli italiani e le amministrazioni croate. Sia al Castello di Tersatto vicino a Fiume, sia sulla Porta di Terraferma di Zara è stato ripristinato il Leone di S. Marco rimosso dalle amministrazioni «titine»; e il «Glas Istre», quotidiano croato che esce a Pola, il 20/7/96 ha scritto, per la prima volta nella storia iugoslava a proposito dei massacri della popolazione civile italiana negli ultimi anni e subito dopo la fine della II guerra mondiale, dedicando all'argomento due pagine: «Le foibe non furono

una risposta al terrore fascista ma lo strumento di un preciso disegno politico». Sono due piccole aperture che si spera possano preludere ad un migliore dialogo.

Resta comunque sintomatico, per capire lo stato delle cose, il programma politico della Unione Italiana.

L'ATTIVITÀ DELL'UNIONE ITALIANA E DELLE COMUNITÀ

L'Unione Italiana ha tenuto le sue ultime elezioni il 25-26 aprile di quest'anno, confermando la tendenza degli anni precedenti, ma anche la necessità per gli Italiani di pensare sempre più in dimensione europea. Insieme alle Comunità, ha tra i punti fondamentali delle sue battaglie:

- l'unitarietà di tutta la popolazione di etnia italiana e l'uniformità di tutela della stessa sia in Slovenia che in Croazia;
- il rispetto degli impegni dei due Stati come ad esempio il bilinguismo, l'identità storico - culturale ecc.;
- la definizione dello stato giuridico della comunità e delle sue organizzazioni ed enti;
- l'autonomia della scuola e dell'istruzione;
- il ruolo economico con l'inserimento della comunità negli accordi di cooperazione con l'Italia;
- la permeabilità del confine per il piccolo traffico di frontiera;
- l'inserimento nelle istituzioni delle autonomie locali.

Il tutto da discutere su un tavolo di trattative a tre con l'Italia.

Per ora, insieme alla organizzazione della Unione Italiana e delle Comunità, gli italiani hanno come diritto politico la presenza di un loro rappresentante sia nel Parlamento di Lubiana sia nel Sabor croato.

A proposito del bilinguismo c'è

da segnalare che nel 1993 la Federazione Serbo-Montenegrina ha introdotto la lingua italiana come lingua scolastica in tutti e sei i comuni della Dalmazia montenegrina, cioè delle bocche di Cattaro.

Le Comunità inoltre hanno attività sociali e culturali proprie (cori, filodrammatiche, cineforum, incontri e dibattiti, gruppi bocciofili, ecc.).

In tre comuni della Slovenia: Capodistria, Pirano e Isola d'Istria, sono state recentemente costituite anche le C.A.N. (Comunità Autogestite per la Nazionalità) che hanno funzioni simili alle Comunità Italiane, e sono state riconosciute dallo Stato sloveno, che nel maggio 1998 ha riconosciuto anche l'Unione Italiana.

L'unitarietà della minoranza e il ruolo istituzionale dell'Unione Italiana erano già stati riconosciuti dalla Croazia con il trattato firmato il 5 novembre 1996.

IL «CASO ISTRIA»

Esiste poi un partito politico, la Dieta Democratica Istriana, all'avanguardia rispetto alle politiche degli Stati, e nel quale gli Italiani sono abbondantemente rappresentati, che ha fatto definire l'Istria «la locomotiva della Croazia». La Vice-presidente della Regione è un'Italiana, la professoressa Loredana Bogliun Debeljuh (per un curioso incrocio filologico il Presidente della regione ha invece un nome e un cognome nettamente italiani: Luciano Del Bianco, anche se è croato). Su posizioni simili ed alleato della D.D.I. è anche il partito «Azione Dalmata» che agisce a Spalato.

Dal 1991 la D.D.I. è al governo della regione con più del 70% dei suffragi, su una popolazione di cui diamo qui di seguito i dati uf-

ficiali del censimento 1991, che vanno però considerati con molta cautela perchè per esempio le persone che si sono definite semplicemente «Istriane» hanno scelto una dichiarazione di tipo regio-

nale più che etnica.

La proposta della Dieta Democratica è assai innovativa e prevede la riunificazione di tutto il territorio istriano e delle sue genti, sperimentando un nuovo tipo di

COMPOSIZIONE ETNICA DELLA POPOLAZIONE ISTRIANA in base ai dati del censimento '91 che include i Comuni di Abbazia, Albona, Buie, Capodistria, Cherso-Lussino, Isola, Parenzo, Pinguente, Pirano, Pisino, Pola e Rovigno			
Nazionalità	Istria	Istria: area in Croazia	Istria: area in Slovenia
Croati	150 151	144 073	6 078
%	46,5	58,4	8,0
Sloveni	57 447	3 763	53 684
%	17,8	1,5	70,7
Italiani*	18 659	15 908	2 751
%	5,8	6,4	3,6
Istriani	39 707	37 853	1 854
%	12,3	15,3	2,4
Altri	56 814	45 252	11 562
%	17,6	18,3	15,2
Totale	322 778	246 849	75 929
%	100,0	100,0	100,0

Va precisato che a Fiume vivono circa 6 100 italiani dichiarati nonchè altri piccoli nuclei sparsi che costituiscono la Comunità nazionale italiana dell'area istroquarnerina.



Ingresso nord-ovest del centro storico di Ragusa.



L'antica porta della città di Pola.

regionalismo europeo, rispettoso delle singole sovranità statali, ma, al contempo in grado di tutelare le specificità in una regione autonoma («Euroregione») come l'Istria, aperta alle matrici della cultura istriana: croate, italiane e slovene. La nuova regione dovrebbe promuovere un modello sociale di convivenza interetnica con un processo di democratizzazione al quale collegare: l'elevamento della cultura politica dei cittadini; l'azione di decentramento amministrativo degli Stati coinvolti; il godimento, per tutti i cittadini, degli stessi diritti sanciti dai rispettivi Stati; la piena libertà di

opinione, di cultura, di stampa, e il rispetto dei tratti distintivi dei rispettivi caratteri etnici.

Questa proposta, interessante di per sé, solleva alcuni problemi a livello europeo.

L'Istria è all'avanguardia anche in un importante settore dell'economia: il turismo. Un istriano, Ivan Herak, è Presidente del Comitato per il Turismo del Sabor croato.

GLI ESULI E LE LORO ORGANIZZAZIONI

Gli esuli vivono soprattutto in

Italia, ma sono anche sparsi in tutto il mondo e si raggruppano in una miriade di associazioni fondate sul volontariato, tra le quali le più importanti sono: Associazione Nazionale Dalmati (Roma), Federazione degli Esuli (Trieste), due società di Storia Patria dalmate (una a Roma, una a Venezia), Lega Nazionale (Trieste), Associazione Giuliani nel mondo (varie sedi), Coordinamento Adriatico (Roma), Dialogo Adriatico (Venezia), Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia (comitati provinciali in molte città), Sodalizio delle Comunità Istriane, Unione degli Istriani, Libero Comune di Zara in Esilio, Libero Comune di Fiume in Esilio, Scuola Dalmata di S. Giorgio e Trifone (Venezia, con un Museo della Dalmazia), Fondazione Rustia Traina (Trieste), Società di Studi Fiumani (Roma, con un Museo di Fiume), una grande quantità di «famiglie» o «fameje» in tutto il mondo che riuniscono i cittadini dei vari comuni più piccoli (Piranesi, Rovignesi, ecc.), altri tipi di sodalizi come ad esempio società sportive.

La loro principale attività è il mantenimento della memoria storica e delle rivendicazioni di quel che è stato loro tolto; molti aiutano anche gli Italiani rimasti in patria a livello sia associativo sia individuale. Sono pochi, invece, i rapporti a livello, diciamo così, istituzionale, soprattutto con i movimenti giovanili.

Tra gli organi di stampa vi sono tre riviste di buon livello scientifico: due «Rivista Dalmatica», una a Roma e una a Padova, la «Rivista di studi fiumani» a Roma, e poi molte pubblicazioni minori. Ambedue (associazioni e pubblicazioni) sono apprezzabili ma troppo frantumate per avere una adeguata capacità di incidere sulla politica nazionale, nella quale crea problemi

anche l'atteggiamento di imprenditori e banche del Veneto e Friuli-Venezia Giulia che hanno grossi interessi soprattutto in Slovenia.

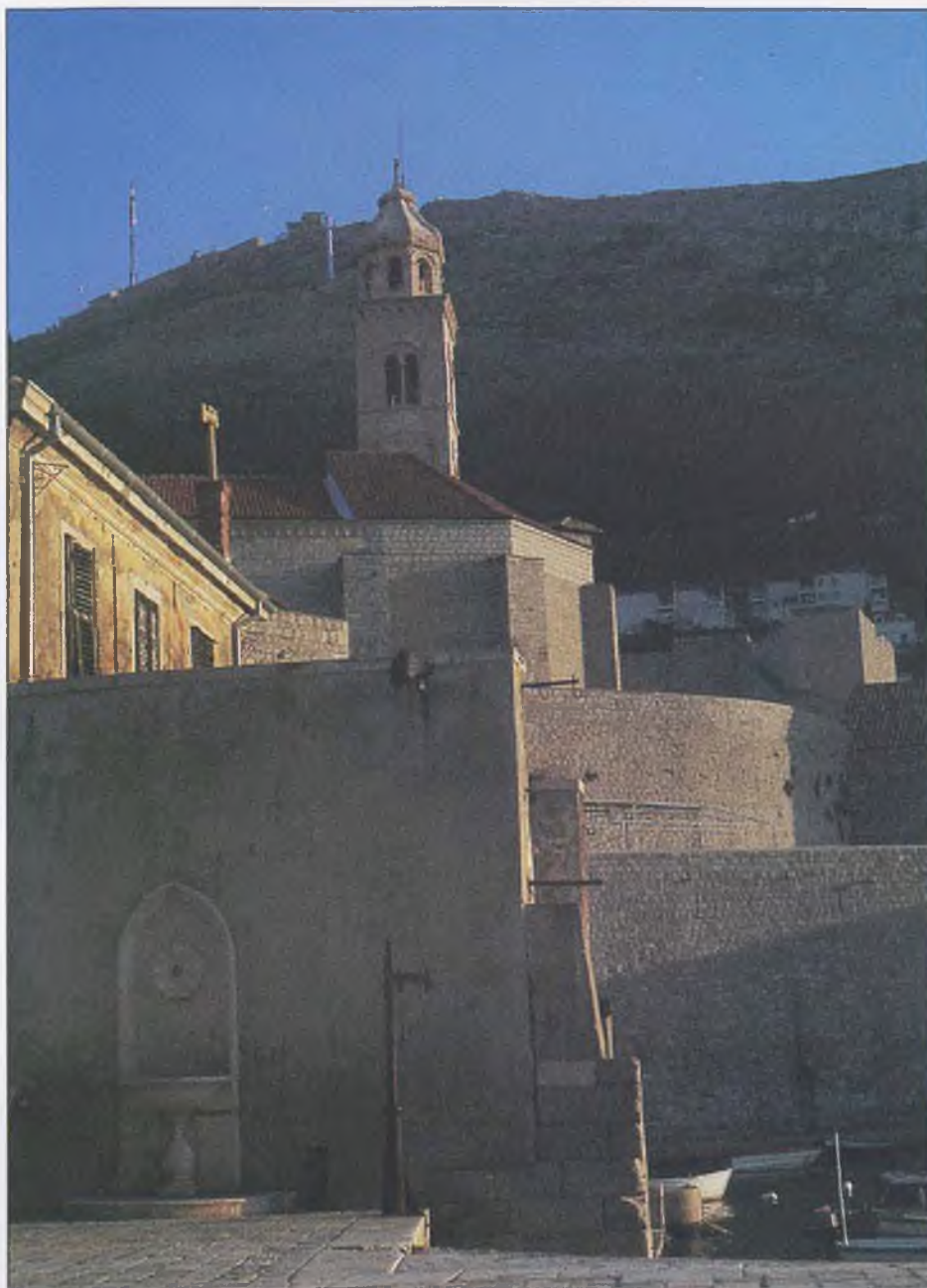
Questi rapporti potrebbero valorizzare molto la presenza italiana in quell'area di forti tensioni, con un consistente contributo alla maturazione di una maggiore capacità di dialogo interetnico, come auspicato dalla stessa Dieta Democratica Istriana.

Un esempio concreto è quel che accade in Istria: dove la presenza italiana come abbiamo visto è forte, le etnie coesistono tutte e non si sono scannate tra loro, come invece è accaduto in Bosnia. A livello di persone v'è anzi una buona qualità di convivenza; come posto in rilievo da Loredana Bogliun Debeljuh al convegno «Istria oggi» tenuto a Roma nel 1993. Simile situazione si verifica anche tra i molti Croati, Sloveni, Serbi e Bosniaci che vivono in Italia, soprattutto in Friuli-Venezia Giulia.

IL FASCINO DELLA NOSTRA CULTURA

Molte altre cose si potrebbero dire a proposito della positiva influenza della civiltà italiana sulla regione, sia dal punto di vista storico, richiamando la nostra fortissima e antichissima tradizione di multiculturalismo, sia da quello dell'attualità. Vogliamo invece citare due soli esempi apparentemente minimi, ma secondo noi importanti perché concretamente rilevati nei nostri ultimi due viaggi in Croazia e sintomatici del fascino che, nonostante i rapporti non sempre facili con le istituzioni ufficiali, la nostra cultura esercita su quelle popolazioni.

A Ragusa, nel porto nuovo, nell'aprile 1996, campeggiava un manifesto che così recitava «*Mare nostrum croaticum*», di esplicita ispirazione nazionalistica croata quindi, ma che per espri-



Il porto vecchio di Ragusa e, in alto, il forte napoleonico.

mersi con adeguata dignità non aveva trovato di meglio che ricorrere al Latino, ancorché un po' maccheronico (chissà se al tempo dei Romani i Croati si chiamavano così?).

Qualche tempo fa invece, a Fiume, ci è capitato di visitare una mostra piuttosto interessante, allestita al Palazzo del Governo, sulla tradizione locale della costruzione di barche e navi. Una mostra ben fatta – con modellini e pezzi vari e molti codici del 1600-

1700 e anche più antichi – allestita dalle istituzioni pubbliche croate, anche questi codici erano nella quasi totalità in Latino.



**Funzionario della Presidenza del Consiglio dei Ministri*

(1) Libri e pubblicazioni sulla storia delle regioni citate si trovano soprattutto nelle biblioteche del Veneto e Friuli-Venezia Giulia, in quelle nazionali e nella biblioteca del Senato della Repubblica.

Intervista al Capo di Stato Maggiore dell'Esercito norvegese

a cura di Enrico Magnani *



NORVEGIA

IL NUOVO ESERCITO

Anche l'Esercito norvegese si trova ad affrontare la sfida del rinnovamento imposto dalle ristrettezze di bilancio e dal mutato scenario politico e strategico.

Obiettivo da raggiungere: dar vita ad uno strumento ridotto quantitativamente ma flessibile, mobile e ben equipaggiato, in grado di far fronte a qualsiasi tipo di minaccia.

Ce ne parla il Maggiore Generale Sverre Økland, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

Qual è l'attuale situazione dell'Esercito norvegese? Quali sono le prospettive e quali i più importanti programmi pianificati?

Dal 1993, l'Esercito norvegese è stato ridotto di quasi il 50% in termini di numero d'unità e forza complessiva del personale. Le Brigate sono state ridotte da 13 a 6. Si può dire che l'Esercito è ridotto nella quantità, ma ciò è compensato dalla qualità delle forze combattenti, sostanzialmente accresciuta.

La ristrutturazione delle restanti unità sta procedendo bene. La nuova organizzazione per il tempo di guerra della nostra principale unità combattente, la 6ª Divisione, completata il 1º

aprile '97, è operativa dal 1º gennaio '98.

L'Esercito norvegese non è tuttavia in grado di modernizzare tutte le attuali unità. Il nuovo equipaggiamento è concentrato nella 6ª Divisione e nelle unità destinate alle operazioni di supporto alla Pace: il resto dell'equipaggiamento è quello previsto dal quadro di battaglia della Guerra Fredda basato su 13 Brigate. Inoltre, come minimo 3 Brigate indipendenti saranno ammodernate con il nuovo sistema C2IS. Un grande sforzo è in corso anche per i sistemi di simulazione e di addestramento tattico. Il tutto per rendere possibile una transizione morbida da un esercito concepito per la





Colonna di motoslitte. Il mantenimento di una elevata mobilità fuoristrada in difficili condizioni orografiche è una delle priorità dell'Esercito norvegese.

«guerra d'attrito» a un esercito orientato verso la «guerra di manovra».

L'Esercito norvegese impiegherà all'incirca 2,5 miliardi di corone norvegesi l'anno per i nuovi equipaggiamenti per il periodo dal 1999 al 2004. Dal 2005 vi sarà un incremento fino a 3 miliardi di corone l'anno. Ciò di-

pende molto dagli sforzi fatti per ridurre i costi ordinari e di manutenzione (circa 4,5 miliardi l'anno).

I principali programmi d'approvvigionamento in fase di attuazione sono i seguenti:

- 104 veicoli da combattimento per la fanteria CV 9030;
- 12 sistemi MLRS;
- radio digitali VHF (multiruolo);
- C2IS esercito.

I principali programmi in fase di progetto sono:

- il nuovo MBT (carro da combattimento principale);

- armi controcarri a media gittata;
- sistema controaerei NASAMS;
- veicoli da trasporto per la fanteria leggera;
- sostituzione del sistema d'artiglieria M-109.

L'Esercito norvegese ha una lunga esperienza di operazioni di supporto alla pace, dalla Corea alla Bosnia. Oggi i soldati norvegesi, insieme ad altri comilitoni scandinavi, polacchi e baltici, prestano servizio nelle Brigate NORPOL di SFOR. Cosa



Due militari norvegesi con il sistema di puntamento/guida del missile controcarri «Hellfire».

significa questo per l'Esercito norvegese e per la sua partecipazione alle operazioni di supporto alla pace?

In primo luogo tale partecipazione dà agli Ufficiali, uomini e donne dell'Esercito, un'occasione unica di prestare servizio all'interno di una formazione operativa multinazionale condotta dalla NATO. Ciò ci consente di attingere

re esperienze dall'applicazione pratica di principi, dottrine e regolamenti della NATO nel corso delle operazioni. Il che gioverà tanto all'individuo quanto all'Esercito.

In secondo luogo tali partecipazioni danno all'Esercito la possibilità di acquisire altre esperienze in materia di organizzazione, programmi addestrativi ed equipaggiamento.

Tuttavia la partecipazione sottrae grandi risorse ai nostri impegni nazionali, tanto che bisogna continuamente valutare l'equilibrio tra costi e benefici.

Dopo la costituzione del battaglione «Telemark», la Norvegia è diventata partecipe a pieno titolo della *Allied Mobile Force*, l'elemento più importante delle *Immediate Reaction Forces* della NATO.

Vedremo nel futuro soldati norvegesi addestrarsi in Italia?

Il Battaglione «Telemark» ha partecipato alle esercitazioni «Dynamic Mix» e «Ardent Ground» lo scorso anno in Italia. L'attuale programma delle esercitazioni del Comandante dell'AMF (Esercito) è soggetto all'approva-



zione dello SHAPE ed alle priorità fissate. Attualmente non vi sono programmi di partecipazione del battaglione «Telemark» ad addestramenti in Italia nel prossimo futuro.

Finora, l'Esercito norvegese non ha assegnato unità di combattimento all'ARRC. Questa situazione cambierà nel futuro, ed i soldati norvegesi parteciperanno ad altre unità della struttura ARRC?

La Norvegia si è impegnata a partecipare alle *Reaction Forces* della NATO. Secondo il Libro Bianco '97-'98 del MoD, intendiamo mantenere l'attuale livello di contributo. Tuttavia, il Libro Bianco prevede anche che la questione dei nuovi impegni nella struttura della forza multinazionale della NATO possa essere lasciata al giudizio dell'autorità na-

zionale.

Inizialmente, potremmo fare in modo di mettere a disposizione dell'ARRC o dell'AMF(Esercito) formazioni minori di nuova costituzione. La Norvegia potrebbe inoltre assegnare alcuni Ufficiali al Quartier Generale dell'ARRC.

Negli anni della Guerra Fredda l'Esercito norvegese ha costituito la prima linea di difesa della NATO contro la struttura militare del Patto di Varsavia.

Il fatto che la Russia sia un membro a tutti gli effetti del nuovo sistema di sicurezza euroatlantico potrà cambiare l'architettura dell'Esercito norvegese?

Durante la Guerra Fredda, l'Esercito norvegese aveva un'architettura basata sul concetto della «guerra d'attrito». Suo scopo principale era quello di mantene-

Sopra.

Una squadra di fucilieri del battaglione «Telemark» appiada da un ruotato 6x6 AX 180. Il battaglione, normalmente assegnato alla Allied Mobile Force-Land, è ora inserito nella Brigata «Nordpol» della S-FOR.

A destra.

Carro «Leopard» 1A1NO durante una esercitazione a fuoco.

re libero quanto più territorio possibile, trattenendo l'invasore per dar tempo ai rinforzi alleati di arrivare. L'architettura dell'Esercito è ora fondamentalmente cambiata. Nel 1993, l'Esercito ha iniziato il processo di attuazione di un nuovo concetto basato sulla «guerra di manovra». L'istruzione degli Ufficiali e l'addestramento delle unità vengono di conseguenza modificati per porli in linea col nuovo concetto. Inoltre, il Programma di approvvi-



gionamento si sta ora concentrando su un equipaggiamento adeguato a un Esercito orientato alla «guerra di manovra».

Il compito principale dell'Esercito norvegese, come componente delle Forze Armate norvegesi, è quello di difendere la sovranità della Norvegia e di far parte di un'affidabile forza antinvasione in una parte del Paese, per il momento collocata solo nel nord della Norvegia. La Norvegia si affida tuttora ai rinforzi della NATO in uno scenario di invasione tradizionale.

Una parte del processo ancora in corso è la costituzione di una nuova dottrina dell'Esercito. Il documento «Dottrina tattica dell'Esercito» sarà ultimato nel '98 ed è ben coordinato con l'altro processo in corso, che è quello di stabilire una nuova dottrina nazionale comune.

Rafforzare una credibile capa-

cità di resistenza alle invasioni rimane tuttavia il fulcro centrale dell'Esercito norvegese, mentre sempre molta enfasi si mette sulla partecipazione alle operazioni internazionali di supporto alla pace.

Oltre alla cooperazione con la NATO, l'Esercito norvegese ha una lunga tradizione di collaborazione con altre nazioni scandinave. Da quando le nazioni neutrali Svezia e Finlandia sono entrate a far parte dell'organizzazione alleata nel *Partnership for Peace* è cambiato qualche aspetto di questa cooperazione?

Per molti anni l'Esercito norvegese ha goduto di una fruttifera cooperazione con Svezia e Finlandia su base bilaterale, comprendo una vasta gamma di attività. Tra queste c'è lo scambio di

frequentatori di istituti di Stato Maggiore, visite-scambio tra Accademie militari, competizioni sportive militari, riunioni e conferenze a livello Stato Maggiore. Inoltre è stata stabilita un'ampia cooperazione per gli acquisti di equipaggiamento militare tra i Paesi nordici. Questi hanno goduto di una mutua e benefica cooperazione nella partecipazione alle missioni delle Nazioni Unite. È stato costituito un ente ufficiale, il NORCAPS, per coordinare i contributi delle nostre nazioni. L'istituzione dell'ancor più recente SHIRBRIG (*Stand By High Readiness Brigade*) per le operazioni delle Nazioni Unite ha dato alla cooperazione un'ulteriore prospettiva.

I paesi nordici hanno anche l'impegno di condurre annualmente le esercitazioni «Nordic Peace». Lo scorso anno l'esercitazione si è svolta in Norvegia e



Squadra serventi di un mortaio da 81 mm installato sull'elemento posteriore di un cingolato BV206.

quest'anno avrà luogo in Svezia.

Come effetto generale, l'integrazione della Svezia e della Finlandia nel *Partnership for Peace* ha rafforzato e offerto nuove prospettive a una cooperazione già collaudata tra queste nazioni confinanti.

L'Esercito norvegese ha incrementato la componente professionale e ridotto il numero dei coscritti. Continuerà su questa via in modo da avere un Esercito esclusivamente di professionisti oppure manterrà il servizio di leva?

L'Esercito norvegese non ha unità completamente professionali, anche se abbiamo alcuni soldati professionisti. La leva ha un ruolo importante nel nostro Paese e sarà sempre uno dei principali elementi del nostro Esercito. Tutti i cittadini maschi, fisicamente e mentalmente adatti, hanno obblighi di leva in un'età compresa tra i 19 ed i 44 anni. Le donne possono arruolarsi solo come volontarie. La maggior parte dei coscritti riceve un addestramento iniziale di 12 mesi. Alcuni meno. Al completamento di questo periodo di addestramento, i coscritti vengono congedati ed

assegnati ad una specifica unità. Fino all'età di 44 anni il cittadino viene richiamato ad intervalli regolari per aggiornare l'addestramento e fare esercitazioni sul campo.

Intendiamo mantenere il sistema della leva obbligatoria e non vi sarà in futuro alcun Esercito di professionisti in Norvegia. Soluzioni diverse dalla leva non assicurano il numero necessario di soldati e non possono ottenere il consenso popolare.

Una forza a larga base di professionisti esige grande impegno in campo sociale. Cosa farà l'Esercito norvegese per aiutare il suo personale professionista?

Alcuni anni fa, l'Esercito norvegese iniziò a concentrare l'attenzione sulle famiglie degli Ufficiali. L'Esercito vuole che gli Ufficiali si trasferiscano con le loro famiglie nelle sedi di assegnazione. Quattro sono le questioni che interessano l'Esercito:

- possibilità d'istruzione per il coniuge;
- possibilità di lavoro per il coniuge. Il sistema norvegese poggia su famiglie con due attività e l'economia familiare si basa su due redditi;
- asili nido: cerchiamo di assicurare che vi sia offerta di asili per bambini di età compresa tra 1 e 6 anni;
- una soddisfacente qualità degli alloggi.

Il personale femminile fa parte già da parecchi anni dei ranghi dell'Esercito norvegese. Se possibile, potrebbe fare una breve storia ed un'analisi di questa componente e dirci quali sono le prospettive per le donne nel-



Un cingolato CV90 «Viking» in movimento nel difficile territorio norvegese.

l'Esercito norvegese?

Oggi le donne sono pienamente integrate in tutti i campi dell'Esercito norvegese. Tale integrazione è iniziata nel 1977, quando la Scuola Aspiranti Ufficiali, servizi non combattenti, fu aperta alle donne. Nel 1983 le donne furono ammesse come volontarie al servizio ordinario iniziale e nel 1984 poterono accedere a tutte le categorie. Attualmente, il grado

più elevato per una donna nel nostro Esercito è quello di Maggiore, ma nel servizio NATO-Nazioni Unite abbiamo Tenenti Colonnelli in servizio temporaneo.

Nel 1997 le Forze Armate norvegesi stabilirono un piano strategico per la parità tra i sessi che si riduce a due importanti questioni:

- come convincere le donne a far domanda per entrare nella Scuola Aspiranti Ufficiali;
- come orientarle a scegliere la carriera militare come impiego per la vita.

Con la soluzione di questi problemi, che costituiscono il nostro

documento di lavoro, speriamo di raggiungere, entro il 2005, una percentuale di donne in servizio nell'Esercito di almeno il 7%.

Rispetto ai bilanci della difesa di altri Paesi membri della NATO, quello della Difesa norvegese ha mantenuto i livelli del periodo della Guerra Fredda e state ancora cercando di incrementare la quota destinata agli approvvigionamenti. Come si spiega?

Come ho già detto nella risposta alla sua prima domanda, per poter incrementare la quota di

bilancio per gli approvvigionamenti, dobbiamo ridurre i costi ordinari e di manutenzione. Nei prossimi anni, il bilancio della difesa verrà probabilmente mantenuto al livello attuale. Considerando la continua crescita dei prezzi dei nuovi equipaggiamenti, l'unica possibilità che abbiamo per finanziare le nuove acquisizioni è quella di ridurre i costi dell'O&M dell'Esercito in tempo di pace. Per raggiungere questo obiettivo si dovrà ulteriormente ridimensionare la consistenza dell'Esercito di pace. Non è un processo facile, ma ho fiducia di poter raggiungere lo scopo di ristrutturare il nostro Esercito secondo i piani stabiliti.

La Guardia Nazionale è un elemento importantissimo del sistema di difesa norvegese. Qual è la storia di questa istituzione e come si rapporta alla società civile e al mondo militare?

La Guardia Nazionale norvegese fu istituita dopo la seconda guerra mondiale. La sua missione è quella di assicurare la mobilitazione generale e di supportare le operazioni di Esercito, Marina e Aeronautica.

Pronti in ogni parte del Paese in meno di quattro ore dall'allarme, 83 000 Ufficiali e soldati addestrati annualmente, sono davvero all'altezza dello slogan della Guardia Nazionale: *Everywhere-anytime* (sempre ovunque).

La Guardia Nazionale di terra, costituita per la maggior parte di unità a livello di plotone e compagnia, svolge compiti di difesa del territorio; quella navale perlustra le acque costiere con numerosissime piccole navi; quella aerea effettua operazioni di difesa delle basi aeree.

In molte occasioni l'organizzazione decentralizzata della Guar-



dia Nazionale è stata di grande aiuto per le autorità locali in emergenze di pace.

Come gli altri servizi, la Guardia Nazionale è comandata da un Capo di Stato Maggiore. I 18 comandanti di distretto sono Ufficiali di carriera. In tempo di guerra, però, la Guardia Nazionale di terra opera sotto il comando dei comandanti territoriali dell'Esercito. La quota annuale sul bilancio militare per la Guardia Nazionale è meno del 5%.

La crescente «professionalizzazione» delle Forze Armate esalta il ruolo degli elementi della riserva. Lo sviluppo tecnologico ed i costi finanziari costituiscono un handicap per l'interoperabilità tra forze regolari e di riserva?

Il concetto di difesa della Norvegia è basato sulle unità di mobilitazione. L'Esercito norvegese non ha unità composte totalmente da professionisti. Per noi è di importanza vitale tenerlo presente al momento dell'acquisizione delle nuove tecnologie e dell'adozione di nuove tattiche. Sembra esserci una tendenza della nuova tecnologia militare a una maggiore semplificazione che riduce i tempi di addestramento per acquisire l'abilità necessaria ad usarla.

Nello sviluppare nuovi materiali, prendiamo in considerazione le capacità delle unità di mobilitazione di imparare ad usare il materiale specifico durante i periodi di richiamo per l'aggiornamento dell'addestramento.

In Norvegia diamo anche molta importanza all'uso di tecniche di addestramento supportate dalla tecnologia e da simulatori. Siamo così in grado di ridurre i costi dell'addestramento.

Dal momento che non abbiamo forze regolari, intese nel senso classico, non abbiamo problemi di interoperabilità.

Il Maggiore Generale Sverre Økland è nato il 4 gennaio del 1941.

Ha frequentato la *Military Preparatory School and Military Matriculation degree*, l'Accademia Militare, l'*Army Staff College*, lo *Staff College Camberley* e il *Royal College of Defence Studies* in Gran Bretagna.

Promosso Tenente di Cavalleria nel 1966, ha prestato servizio presso la Scuola di Cavalleria e, successivamente, alla compagnia esplorante della Brigata *North Norway*.

Con il grado di Capitano ha prestato servizio, tra l'altro, all'Accademia Militare in qualità di istruttore.

Dopo la promozione a Maggiore, avvenuta nel 1978, è stato Segretario di Sua Maestà e Ufficiale alle operazioni del *Troms Land Defence District*.

Dal 1984 al 1987, dopo l'avanzamento al grado di Tenente Colonnello, ha prestato servizio presso l'ufficio dell'Ispettore di Cavalleria ed ha comandato un battaglione corazzato della Brigata *North Norway*.

Promosso Colonnello, nel 1987, è stato Comandante del *Cavalry Regiment South* fino al 1989, anno nel quale è stato promosso Brigadiere.

Nel 1992, da Maggiore Generale, è stato Comandante del *Land Command Vestlandet* e, dal 1996, ricopre l'incarico di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito norvegese.

Il Generale Sverre Økland è decorato di *National Service Medal* e di *Defence Service Medal with two stars*.

Il rimpasto del sistema di comando, controllo e comunicazione della NATO – prima con la fusione di AFNORTH con UKAIR e la conseguente costituzione di AF-NORTHWEST, ed ora con la sua integrazione in AFCENT – cambierà in qualche misura il contributo dell'Esercito norvegese alla sicurezza e stabilità del Nord Europa?

La riduzione della struttura di comando della NATO avvenuta negli ultimi dieci anni è solo un adattamento alle mutate esigenze di sicurezza, ed i nuovi e diversi compiti previsti ne sono il risultato.

Il contributo dell'Esercito norvegese alla NATO non è influenzato da questi cambiamenti, anche se le nuove missioni della NATO potranno accrescere il ricorso alle nostre *Reaction Forces*.

In passato, i piani d'emergenza della NATO hanno destinato forze rilevanti, unità e soldati ame-

ricani, britannici, canadesi e tedeschi, alla difesa della Norvegia. La nuova situazione strategica della regione settentrionale ha modificato gli impegni degli alleati a favore dell'area?

Come da tradizione, il contributo principale proviene dagli Stati Uniti con il *Norway Air Landded Marine Air Ground Task Force*, NAL MAGTF. Inoltre, vi sono diverse unità delle *Reaction Forces* dell'Alleanza e 2 gruppi d'artiglieria (GE e US) nella *Composite Force* della NATO (NCF).

Il Regno Unito e i Paesi Bassi hanno funzioni preminenti nei piani di rinforzo per la Norvegia, al pari della Forza Anfibia comune UK/NL (Gran Bretagna/Olanda).

Il *Allied Command Europe Mobile Force* (Esercito)-AMF(L), infine, è primario strumento per la tempestiva gestione delle crisi nella nostra regione.

□

* *Giornalista*

UN NUOVO ORDINE INTERNAZIONALE

Globalizzazione e società multietniche

di Ornella Rota *



**«... La nostra libertà
come popolo si riduce
quando un altro
popolo non è libero.
Dobbiamo perciò
sentirci
continuamente
responsabili di dare
ogni contributo
possibile per la
nascita di un nuovo
ordine internazionale
nel quale tutti i popoli
del mondo, compreso
il nostro, vivano in
condizioni di
democrazia, pace,
prosperità ed
eguaglianza.
A tal fine, dobbiamo
evitare con cura
l'arroganza del potere
e l'attribuzione, a noi
stessi, di un ruolo
messianico che
sarebbe fuori
luogo...».**

*(Dal discorso di Nelson Mandela
per l'84° anniversario dell'African
National Congress).*

Nel terzo millennio, sarà più adatto per intitolare una fiaba o un libro di storia, quel motto «Un re, una legge, una fede» che fino a ieri ha praticamente retto i destini della stragrande maggioranza dei Paesi della Terra? Già oggi il mondo vasto impone di tenere conto dell'esistenza di tanti capi di Stato, tante leggi, tante fedi, e le stesse società nazionali diventano sempre più eterogenee, pluraliste, meticciate.

Primo nemico è la paura. Per istinto, saremmo (quasi) tutti portati al gregge, con tanto di pastore e cane da guardia. Le odierne democrazie multietniche e multiculturali sanciscono invece pari dignità, e opportunità, a cittadini diversi per colore di pelle e tratti somatici, cultura, religione,

classe sociale, opinioni; vietano a chicchessia la pretesa di imporre ad altri la propria «verità», esigendo anzi di tollerare quanto, reciprocamente, fosse recepito come altrui «errore».

Stanno qui, le radici della paura. Non tanto per un'identità da tutelare, quanto per la minaccia del caos, e/o del relativismo etico. I razzismi strumentalizzano queste paure, le rapacità economiche danno man forte. E le ripercussioni, sulla sicurezza nazionale e su quella internazionale, possono essere pesanti.

All'interno dei confini, è l'immigrazione, con i malesseri sia degli

Statuette in terra policroma, dell'epoca Tang (VII-X secolo), raffiguranti danzatrici cinesi.



stranieri verso le società ospiti sia di queste verso di loro, a porre questioni esemplari di un mondo in evoluzione. In ambito internazionale, è il processo di mondializzazione a delineare problemi nuovi, soprattutto per l'inevitabile accrescersi delle occasioni di confronto fra Stati e civiltà.

La materia stessa delle relazioni internazionali è legata all'esistenza di conflitti, ancor più al come prevenirli. Ma se rimane utopia un mondo senza guerre (più o meno dichiarate), è già reale la possibilità di regolarle su una base di diritto. Basterebbe a dimostrarlo l'ONU, per le funzioni esplicitamente politico/diplomatiche, e per il lavoro di agenzie quali – giusto per citarne solamente una – l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati. E se è vero, come obiettivamente lo è, che il processo di mondializzazione è ormai irreversibile, gli enti sovranazionali sono destinati ad assumere importanza crescente. Tra questi, l'Unione Europea. In politica internazionale, la Comunità Economica Europea è la maggiore innovazione del XX secolo, e l'Unione Europea presumibilmente avvia, con i tempi lunghi della storia, la costituzione di altre entità politiche, nuove e diverse.

Urge la questione del diritto (o dovere?) di ingerenza. Il villaggio globale infatti non è sempre compatibile con la legge per cui gli Stati sono gli unici protagonisti delle relazioni internazionali (Trattato di Westfalia, 1648). Certamente, il punto di mediazione va individuato e codificato, sulla base di principi e interessi condivisi dall'intero consesso mondiale. L'Occidente, seguendo i propri valori e riferimenti, ha, con vocabolario proprio, elaborato un sistema di diritto internazionale, redatto la Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo, fissato una gerarchia di norme e valori. Un'eventuale codificazione del diritto (o dovere?) d'ingerenza presuppone il rispetto concreto di

INTERVISTA ALL'AMBASCIATORE USA IN ITALIA, THOMAS M. FOGLIETTA

Nel mondo, gli Stati Uniti sono certamente il primo esempio di società multietnica e multiculturale. Le ragioni storiche di questa realtà?

«La diversità è fra i tratti peculiari più positivi della nostra nazione. Il successo del nostro Paese è stato costruito sul contributo essenziale da parte di ogni gruppo razziale ed etnico. Nel tempo, sono confluite in America genti di tante parti del mondo; hanno portato le loro esperienze, usi e costumi, cultura, contribuendo alla crescita e alla forza del nostro Paese. Oggi, il volto dell'America è soprattutto bianco, ma il «miscuglio» sta rapidamente cambiando. Negli ultimi vent'anni abbiamo ricevuto molti più immigrati dall'America Latina e dalle coste del Pacifico che dall'Europa, e ci aspettiamo che, fin dagli inizi del prossimo secolo, la nostra popolazione ispanica sostituisca i neri come prima minoranza etnica.

Consapevole della sfida che l'evoluzione costante della nostra società rappresenta per l'America, il Presidente Clinton ha, l'anno scorso, annunciato un nuovo programma – «America nel XXI secolo» – per affrontare le nostre divisioni razziali. Tale iniziativa sulla questione razziale è un fattore importante nel tentativo che il Presidente sta facendo per portare il Paese, nel XXI secolo, ancora più unito. Il Presidente auspica un'America fondata sulle opportunità per tutti, sulla responsabilità da parte di tutti, e una comunità per tutti gli americani.

Nel tempo, molte forze si sono avvicinate alla guida di questo cambiamento, e non sarò certamente io a dare lezioni di storia. So solamente che, in quanto Paese di immigrati, abbiamo quasi sempre dato il benvenuto ai nuovi gruppi che sopraggiungevano. Gli americani sanno che gli immigrati sono un serbatoio dei valori fondamentali del nostro carattere nazionale – *rinnovamento, creatività, fiducia nel futuro*. Come nuovi arrivati, o discendenti di chi è approdato in tempi più o meno recenti, crediamo che il massiccio flusso di immigrati nel nostro Paese abbia favorito la mobilità e contribuito a evitare le rigide divisioni sociali e di classe. Ogni gruppo di immigrati ha arricchito la popolazione numericamente e qualitativamente. Nessuna singola cultura, nessun solo sistema educativo, nessuna singola religione rappresentano la cultura americana.

L'esperienza stessa della mia famiglia è esemplare del percorso di molti americani. Nel 1880, quando i miei nonni sbarcarono in America, trovarono sia le opportunità che cercavano, sia un lavoro molto duro. Al pari di molti altri immigrati, conservarono parecchie tradizioni italiane, mantenendo contatti stretti con altri della loro stessa origine. Questo consentì ai miei nonni, entrambi sbarcati dal Molise in America, senza essersi conosciuti prima, di incontrarsi a Filadelfia e di sposarsi a Santa Maria de' Pazzi, la prima chiesa italo-americana negli Stati Uniti. Se da un lato conservavamo i legami con l'Italia, dall'altro era fuor di dubbio la nostra partecipazione alla comunità di Filadelfia e degli Stati Uniti. Mio nonno era un uomo d'affari, ma suonava nelle bande del grande John Philip Sousa, il «re della marcia» americano. Mio padre fece parte del Consiglio Comunale di Filadelfia, dove, in seguito, io lo sostituii, prima di lavorare per 17 anni al Congresso. Ecco come il multiculturalismo ha funzionato nella mia famiglia».

Su quali valori fondamentali siete riusciti a mischiare tanto diversi gruppi etnici e culture?

«I nostri valori possono essere inquadrati in ottiche diverse. Essenzialmente, ingredienti base della rapida integrazione sono stati il *pluralismo, la tolleranza e la diversità*, unite alla crescente apertura del sistema politico ed economico. Fin dagli inizi, il pluralismo fu peculiare della vita americana, e il fenomeno dell'immigrazione lo ha confermato e rafforzato. Risultato: numerosi gruppi etnici hanno entro certi limiti conservato per generazioni la propria identità, altri invece si sono integrati completamente nel contesto, e in poco tempo. Il processo di assimilazione, comunque, non ha mai comportato un'azione tesa a cancellare le differenze; piuttosto si è trattato di un progressivo assestarsi nel quale i diversi gruppi prendevano qualcosa in prestito l'uno dall'altro, mentre si adattavano alla nuova lingua e alle nuove istituzioni. Così ha funzionato il «melting pot» di cui ho appena parlato».

L'impatto di una simile società sulla sicurezza nazionale e internazionale?

«E *Pluribus Unum* è il motto del nostro Paese. Al di là della nostra prove-

nienza, religione o razza, tutti noi crediamo nel ruolo della legge e ci battiamo per la libertà, la democrazia, ed eguali opportunità. Sono valori che non possono essere acquisiti una volta per sempre. Per essi devi lavorare costantemente, ovunque tu sia. Ma questo continuo e illimitato impegno ha creato un unico legame, dandoci un forte senso di identità nazionale e una chiara visione del nostro posto nella comunità delle nazioni. Perciò, la nostra diversità aggiunge forza e motivo alla sicurezza nazionale.

Durante il lungo tempo trascorso al Congresso, ero il solo Delegato bianco di un Distretto a maggioranza afro-americana. Un mio caro amico e collega, il Delegato Ron Dellums della California, si trovava in posizione esattamente opposta alla mia, essendo un nero in un Distretto bianco alle porte di San Francisco. Fu una grande sfida, per entrambi, rappresentare gli interessi dei nostri due collegi, ma io sono fiero del fatto che gli elettori del Primo Distretto di Pennsylvania mi abbiano più volte rieletto, e con maggioranza crescente. Così deve funzionare il nostro sistema: «*E Pluribus Unum*».

Sul piano internazionale, durante la nostra storia c'è stato un tiro alla fune fra l'isolazionismo e il coinvolgimento negli affari del mondo. Una delle forze che ha contribuito a spingerci verso il coinvolgimento internazionale è stata la natura multiculturale della nostra società. Gradatamente, sia quest'impulso verso il coinvolgimento esterno sia le dure lezioni imparate nella prima metà del secolo sui pericoli e sui costi da pagare per una politica isolazionistica, ci hanno indotto ad assumere un atteggiamento nuovo rispetto alla sicurezza internazionale. Ora, oltre all'aspetto militare, noi fondiamo la nostra sicurezza sulla stretta cooperazione con i partner europei, all'interno e al di fuori della NATO, sull'attiva partecipazione nelle organizzazioni internazionali di ogni genere e sul nostro appoggio all'integrazione europea.

Il Presidente Clinton e molti altri leader americani hanno illustrato quanto l'integrazione europea abbia favorito, in particolare, la partnership Stati Uniti-Unione Europea. Il Sottosegretario di Stato per gli Affari economici internazionali, Stuart Eizenstat, ha di recente sottolineato che, ora, noi abbiamo messo a punto una nuova idea di politica estera – la cosiddetta «critical mass» – resa possibile dall'esistenza dell'Unione Europea. In sostanza, lavorando a stretto contatto con l'UE in aree politiche critiche, come le telecomunicazioni o i servizi finanziari, è stato possibile porre le basi per accordi più agevoli. Possiamo quindi procedere insieme per cercare di estendere gli accordi alla «critical mass» dei Paesi in via di sviluppo, con ciò incentivando il reciproco interesse a commerci più liberi e mercati più aperti.

Il successo della nostra partnership con l'Unione Europea nel mantenere la stabilità regionale e nel promuovere gli obiettivi economici ha anche aperto la strada in altre aree di cooperazione, come l'Europol, che ha creato una voce europea per potenziare il flusso di informazioni con il nostro Dipartimento di Giustizia e con l'FBI, accrescendo l'efficacia della comune lotta contro il terrorismo, il traffico di droga, il crimine organizzato e altre importanti questioni di ordine pubblico. Questo spiega perché, con l'Europa, non condividiamo soltanto l'alleanza militare attraverso la NATO che contribuisce alla sicurezza internazionale. Crediamo, piuttosto, siano anche nell'interesse degli Stati Uniti i passi che l'Europa ha fatto, e sta ora compiendo per creare l'Unione Monetaria Europea, per dotarsi di un sistema più vigoroso e unitario. L'integrazione sembra dunque molto funzionale alla sicurezza, sia nazionale sia internazionale, per noi e per l'Europa».

C'è stato (c'è) un prezzo da pagare per realizzare una società veramente multietnica e multinazionale?

«Lei mi sta chiedendo se quello che noi chiamiamo «Sogno americano» sia una realtà per la maggioranza del nostro popolo, e quanto dolore e sofferenza siano stati necessari per tradurlo in realtà. I sogni sono molto personali, come il dolore e la gioia nell'adattarsi a una nuova vita. Mio nonno Angelo era un musicista che, quando decise di stabilirsi a Filadelfia, in Pennsylvania, all'inizio dovette guadagnarsi da vivere lustrando scarpe. Comunque, l'apertura della società americana gli permise di acquistare dapprima un baracchino dove lustrare scarpe, poi, nel giro di un paio di anni, una vicina edicola di giornali, che gli consentì di alzare il tenore di vita familiare.

Intendo dire che, in America, la società degli immigrati, specialmente la sua apertura e pluralità, è sempre stata un'inesauribile fonte di continue e diverse opportunità per la maggior parte degli americani; in definitiva, credo che questo sistema più di qualsiasi altro abbia fornito alla gente la possibilità di guardare in avanti, di realizzare i propri sogni. Ma c'è ancora una

colore i quali pensano che la nostra è soltanto una delle tante interpretazioni dei grandi principi universali. Interagire pacificamente non solamente con ciò che è diverso, ma con quanto non amiamo, è la sfida dell'oggi/domani sia nelle relazioni internazionali sia all'interno dei confini.

«È meglio che una ragazza possa frequentare il liceo con la testa coperta da un foulard, oppure che si ritrovi sequestrata in casa dalla famiglia - il che certamente le impedirà di integrarsi nella società dove vive?», si chiedeva Pierre Joxe, Ministro dell'Interno con François Mitterrand, quando in Francia (e per contagio in Europa) scoppiò il «caso» di alcune musulmane molto devote, che volevano recarsi a scuola a capo coperto. Così proseguiva: «Che alcune ragazze portino provvisoriamente un foulard, nel corso di un processo di formazione della personalità in cui si è alla ricerca di un modello, sia la madre o la sorella maggiore, non significa che la volontà unanime di un miliardo di musulmani si sia, di colpo, focalizzata sulle loro teste. Di fatto, la scuola repubblicana accoglie cattolici che rivendicano il crocefisso, ebrei che non devono lavorare di sabato, musulmani che durante il ramadan possono essere stanchi durante il giorno».

Che, poi, a livello nazionale e internazionale, la possibilità di coesistenza pacifica tra persone diverse per colore di pelle, tratti somatici, religione, classe sociale, opinioni, sia legata alla possibilità di una vita decente per tutti, è un dato di fatto. Lo si può verificare semplicemente osservando un mappamondo: le zone pericolose coincidono con l'angoscia del sopravvivere, in aree dove il più delle volte le disparità sociali sono insopportabili. Ma la *condicio sine qua non* di una vita decente non è, di per sé sola, sufficiente a esorcizzare le fiammate dell'intolleranza.

Per secoli, le differenti comunità della Bosnia vissero in pace.



Gli Stati Uniti costituiscono un valido esempio di un Paese costruito sul contributo essenziale da parte di ogni gruppo razziale ed etnico.

Poi, l'incendio. Secondo Vlatko Kraljevitc, Ambasciatore presso il Quirinale, «quell'assurda guerra divampò non per odio interetnico, bensì per le mire egemoni dei capi di altri paesi, vicini. Del resto, il piano per costruire la Grande Serbia data di un secolo e mezzo fa». «Conosco bene il mio paese», prosegue, «sono nato in Erzegovina, nei pressi di Mostar, ho studiato a Spalato e Zagabria, dunque in Croazia, ma ho trascorso la maggior parte della vita in Bosnia. Conosco bene tutte e tre le componenti del mio popolo, anzi quattro comprendendo gli ebrei - che però, nell'aprile del 1992, se ne andarono quasi tutti». Bruciavano sinagoghe, chiese, moschee, da secoli l'una di fianco all'altra, a volte in un perimetro di appena qualche centinaio di metri. «Nei momenti più difficili», ricorda Kraljevic, «quando i musulmani si sentivano accerchiati e non vedevano via di scampo, è affiorato il pericolo del radicalismo.

grande disparità nelle opportunità reali, specialmente per le minoranze razziali, fisicamente isolate dal nostro contesto, in aree depresse. Di recente, tuttavia, siamo stati capaci di trasferire, dall'assistenza al lavoro, una quantità di persone superiore rispetto a ogni altro periodo della storia americana: 36% nell'ultimo paio di anni, secondo i Consiglieri del Presidente per gli Affari economici. Credo la sua domanda si riferisca anche a quel che parecchie persone definiscono i «costi di una società aperta», e ce ne sono alcuni. Penso però che gli americani rimangano, in stragrande maggioranza, persuasi che il prezzo sia stato molto contenuto, rispetto a tutti i benefici creati dal nostro sistema aperto e pluralistico».

Oggi, il processo di globalizzazione sembra avere raggiunto - pur se in grado diverso - uno stadio irreversibile in ogni settore, e ovunque. I maggiori ostacoli da superare?

«In questi ultimi dieci/quindici anni, negli Stati Uniti e nel mondo, cambiamenti profondi nell'economia globale e nei mercati finanziari globali hanno offerto opportunità ai lavoratori, agli agricoltori e alle aziende. Il maggiore flusso di commerci, capitali, informazioni, e tecnologia, ha recato benefici enormi agli Stati Uniti attraverso l'aumento delle esportazioni, la creazione di un gran numero di posti di lavoro, inclusi quelli ad alto reddito, e un ridotto tasso di inflazione. Al contempo, i Paesi in via di sviluppo hanno assunto ruoli sempre più importanti nell'economia globale, assorbendo circa due quinti delle esportazioni americane. La nuova era, però, comporta non solamente potenzialità, ma anche nuove sfide e nuovi rischi.

Le crisi finanziarie in Asia dimostrano come le lacune del settore finanziario in alcuni Paesi in via di sviluppo e le inadeguate valutazioni del rischio da parte di creditori e investitori internazionali possano avere un impatto notevole sull'economia globale. Negli anni a venire, il nostro benessere economico dipenderà molto da quanto efficacemente, oggi, la comunità internazionale affronta queste sfide e ne controlla il rischio. In risposta a tali sfide, l'America si è posta tre obiettivi chiari: promuovere una crescita a largo raggio nel mondo industrializzato e in quello in via di sviluppo; essere più abili nel prevenire future crisi; affrontare qualsiasi crisi quando essa si verifichi. Gli Stati Uniti hanno intrapreso lo sforzo di consolidare l'architettura del sistema finanziario internazionale, al vertice di Napoli del 1994. Più di recente, essi si sono uniti ad altre economie leader del mondo per appoggiare le seguenti iniziative: fornire un'informazione migliore incrementando la divulgazione e la trasparenza; costruire settori finanziari nazionali più forti; creare meccanismi tali da rendere il settore privato più completamente responsabile delle conseguenze delle proprie decisioni in materia di credito e di investimento.

L'elemento più nuovo e perturbante è che la globalizzazione non coinvolge soltanto le nazioni più industrializzate, ma Paesi con economie molto diverse da quelle degli Stati Uniti e dell'Unione Europea. Dobbiamo individuare le vie affinché la globalizzazione sia utile al maggiore numero di persone possibile, nel mondo. Non basta avere una torta più grande, se tutti non possono prenderne una fetta più grande.

Adesso è superato. Prima di quell'assurda guerra, fra le nostre comunità c'era non solamente tolleranza, ma una vera convivenza». I matrimoni misti erano il 30%, e «la gente di Bosnia non chiedeva mai la nazionalità, etnia, religione: sarebbe suonato quasi un'offesa». Adesso? «I seguaci della politica di odio etnico stanno diminuendo; le etnie, nessuna esclusa, si comportano in modo sempre più pragmatico. I problemi sono soprattutto economici; non più del 50% della popolazione attiva ha un lavoro. Sono sicuro che in

un futuro non lontano, il mio Paese riprenderà la sua tradizionale fisionomia multi-etnica e multiculturale, e spero che i politici eletti in settembre si muoveranno in tale senso».

Ovunque, sono l'istruzione e la cultura, ancora più delle eventuali scelte governative, a incoraggiare, o scoraggiare, questo tipo di mentalità, che ha sostanzialmente due componenti. La prima, etica, consiste nel riconoscere eguale dignità agli altri, accettandoli per come sono. La seconda, intellettuale, sta nel ritenere che le loro

A COLLOQUIO CON L'AMBASCIATORE D'INDIA IN ITALIA, KALARICKAL PRANCHU FABIAN

Con almeno 8 religioni, e 3 codici civili, 23 Stati federali, 16 lingue ufficiali e quasi 500 dialetti, l'India – oltre 1 miliardo di abitanti: la maggiore democrazia orientale – respira da sempre la dimensione pluralista. Fino alla spartizione inglese del 1947, l'India comprendeva il Pakistan, e questo, a sua volta, includeva il Bangladesh, divenuto indipendente nel 1971.

Da ariani e dravidi, etnie primigenie e principali, un immenso mosaico si è attraverso millenni intrecciato, «conservando tuttavia alcuni denominatori comuni», riflette Kalarickal Pranchu Fabian, Ambasciatore presso il Quirinale, «che consentono una visione sostanzialmente unitaria delle culture del subcontinente. Ad esempio, le radici linguistiche nel sanscrito, o l'induismo, la credenza nel karma, nella reincarnazione». Ma non è corretto, secondo l'Ambasciatore, definire gli indù come «maggioranza», né il loro credo quale una vera e propria «religione». Spiega: «Quello indù è un mondo talmente diversificato, diviso in caste e gruppi alcuni dei quali non credono in Dio e altri che credono in un migliaio di dei. L'induismo, che non fa proseliti, è una filosofia di vita più che una religione». Buddisti, ebrei, cristiani, musulmani e altre fedi sono tradizionalmente presenti. I musulmani sono, oggi, 120 milioni; diffuso fin dal nono secolo, l'Islam, afferma l'Ambasciatore, «fa parte della nostra tradizione e storia. Abbiamo una specifica tradizione di tolleranza religiosa: con questo termine intendo non una sorta di sopportazione, bensì il reciproco rispetto. Dovremmo evitare di attribuire a una sola religione il monopolio della verità: no, ognuna è un modo per avvicinarsi alla verità, a Dio. «Mahatma» Gandhi leggeva la Bibbia, il Corano, i Bhagavad Gita («Il canto del Signore», venerato da quasi tutti gli indù). E il nostro è uno Stato laico, dove la costituzione garantisce a ognuno il diritto di praticare la propria fede». Ma anche in India ci sono state violenze, episodi molto gravi. Come prevenire ulteriori scontri? «Prima di tutto rifacendoci all'insegnamento del «Mahatma» Gandhi, poi rivedendo l'impostazione dei libri di storia, infine appendendo, nelle scuole di ogni ordine e grado, una carta meteorologica del mondo di fianco a quella politica». Una carta meteorologica? «Sì, perché i ragazzi devono cominciare con il rendersi conto subito dell'esistenza di fenomeni come «el Niño», che ignorano le frontiere. Il mondo diventa sempre più interdipendente, il destino di ciascun Paese è legato a quello degli altri. Ma cosa stiamo mondializzando? Inquinamento, droga, criminalità? Bisognerebbe mondializzare l'accesso all'acqua potabile, all'istruzione, al lavoro. E smetterla di ridurre la storia a un susseguirsi di guerre, vinte o perse: perché non dare almeno altrettanta importanza ad altri aspetti della vita umana? Sui banchi di scuola, i cittadini del mondo di domani dovrebbero imparare che il ricorso alla violenza comporta sempre un crescendo di violenza. Impensabile, praticarla entro determinati limiti e poi ritirarsi. La violenza immette sempre in un circolo vizioso reciproco. Dovremmo, tutti, rifarci al pensiero del «Mahatma» Gandhi, per diffondere il cui messaggio, migliaia di volontari continuano, in India e nel mondo, Italia ben compresa, a impegnarsi anche a tempo pieno e senz'alcuna pubblicità».

culture siano esperienze di vita altrettanto fondamentali, e nel provare curiosità di conoscerle.

«Per noi non esiste distinzione fra cittadini appartenenti a etnie e culture diverse. Il nostro presidente è di origine siriana, ai matrimoni misti nessuno fa caso, non esistono quartieri appositi per i lavoratori stranieri, la scuola pubblica è aperta a tutti, e fin dal 1825 abbiamo sancito la libertà di culto», dice l'Ambasciatore argentino Juan Felix Borgonovo. A fecondare quest'atteggiamento, prosegue, furono essen-

zialmente l'immigrazione e la diffusione di un certo tipo di cultura: «Da un lato le genti più diverse si installarono nelle nostre immense campagne; con i nostri contadini, conducevano tutti la medesima vita. Dall'altro lato, man mano assimilavamo nella nostra tradizione i grandi del pensiero francese, spagnolo, italiano». Eppure il razzismo c'è ovunque, come il cancro. Avreste trovato il vaccino? «Qualche razzista c'è anche da noi. Ma pochi. Sono i prodotti di un'educazione sbagliata, pensano di appartenere

a una razza pura. Mah! Se scavassero nel loro passato avrebbero probabilmente grosse sorprese... Di recente, i giornali hanno riportato il caso di un ragazzo ebreo malmenato da due giovani con i capelli molto corti; sono stati condannati a qualche anno di prigione».

La tolleranza deve infatti avere dei limiti, fissati dalle regole del vivere insieme. Non si può, né si deve, rispettare tutto, sempre e comunque. Scriveva Voltaire che un fenomeno è da ritenere intollerabile quando risponda a tutti e tre questi requisiti: sia dettato dal fanatismo; sia contrario a verità sulle quali nessun dubbio etico è possibile, per esempio che la schiavitù e il razzismo sono dei mali; arrechi danno all'integrità fisica e/o morale altrui.

Se nell'ormai remota civiltà del villaggio, tutti controllavano la vita di ognuno, oggi il villaggio globale sprona i suoi cittadini a modellare a piacimento la personalità e ad autoregolare la condotta. La nostalgia del gregge partorisce radicalismi non soltanto religiosi – o sedicenti tali – mentre le dimensioni del «noi» e del «loro» sembrano cedere il passo alla dimensione individuale. (Significativo che, da alcuni anni, nei partiti politici, tradizionalmente strutturati in cerchi concentrici, si verifici, nel nostro Paese e in altri, un costante assottigliarsi del nocciolo duro centrale, composto di osservanti stretti, e un continuo ripopolamento delle fasce periferiche, più autonome).

Per tutelare se stesso e i suoi abitanti diversi per colore di pelle, tratti somatici, religione, classe sociale, opinioni, il villaggio globale ha bisogno solamente di un codice, penale e civile, che garantisca libertà a tutti i comportamenti, alla sola e unica condizione che non rechino danno ad altri.

□

*Collaboratore de
«La Stampa» e di «Prometeo»

Osservatorio Strategico



LA BOSNIA-ERZEGOVINA E L'ALBANIA

Sono di imminente pubblicazione a cura del CeMiSS due «manuali paese» mirati a soddisfare le esigenze informative di base per i componenti dei contingenti militari italiani che siano impegnati e/o possano prevedibilmente esserlo in ulteriori operazioni di *peace-keeping* in Bosnia-Erzegovina e Albania.

Il lavoro costituisce, per molti versi, una novità nel panorama delle pubblicazioni del nostro Paese, sia per quanto riguarda il taglio, sia perché destinato ad una cerchia peculiare di fruitori. In effetti, gli studi di sintesi relativi a Bosnia e Albania, che possano garantire un'alta qualità nell'informazione e correttezza di dati, mancano in Italia. Talvolta sono disponibili agili libretti di stimolante interesse. Per questa ragione i Manuali a cui si sta lavorando mirano a colmare una lacuna editoriale e a fornire un prodotto di qualità che sia al tempo stesso fruibile da un pubblico con interessi e conoscenze differenziati, quale quello costituito dal personale militare impegnato in operazioni di *peace-keeping*. In realtà, in passato, manuali con simili obiettivi erano stati preparati, sia pure in un quadro di operazioni militari volte principalmente alla conquista di territori nemici. Al

contrario, questa volta si intende fornire uno strumento che non solo sia più aggiornato, ma che vada incontro alle esigenze di un esercito moderno e democratico pronto ad intervenire per garantire la sicurezza attraverso il consolidamento delle prospettive di pacificazione in territori limitrofi al nostro Paese.

Al fine di agevolare la consultazione e di meglio cogliere gli obiettivi proposti, i Manuali presenteranno un taglio agile. Il testo, interamente originale, sarà scritto il più possibile in forma piana e semplice e sarà articolato in sezioni che riguarderanno:

- a. Lo Spazio.
- b. Il Tempo.
- c. L'Evento critico.
- d. L'Economia.
- e. La Cultura.

I Manuali si gioveranno, inoltre, di un'appendice al cui interno saranno riportate feste e ricorrenze, un vocabolario e una bibliografia.

Più in dettaglio, la sezione dedicata allo Spazio è stata pensata al fine di offrire al lettore una panoramica concreta del territorio di Bosnia e Albania in cui ci si potrebbe trovare ad operare: con l'aiuto quindi di cartine di agevole interpretazione saranno fornite le indicazioni essenziali sulle caratteristiche geografiche e morfologiche del paese.

Lo scopo della sezione del Tempo è, invece, quello di mettere a disposizione informazioni di base su come gli eventi della Storia abbiano forgiato gli uomini in particolare recentemente, in modo da fornire non solo una narrazione

di vicende ma, dove possibile, anche alcune categorie interpretative. Sicché, senza voler soffermarsi dettagliatamente sul peso della «lunga durata», la narrazione del passato si incentrerà soprattutto sul Novecento.

La sezione indicata, invece, con il titolo di «Evento critico» mira a fornire indicazioni sulle vicende più strettamente connesse alle ragioni di crisi che hanno imposto l'intervento internazionale di *peace-keeping*. Per quanto riguarda la Bosnia, ad esempio, questa sarà la sede per soffermarsi sulle cause e le fasi principali della guerra di secessione iugoslava fino agli accordi di Dayton, mentre per l'Albania sarà trattato il collasso dello Stato albanese del 1997. Anche in questo caso si prevede di far ricorso a cartine di agevole interpretazione a corredo del testo scritto.

L'Economia sarà invece trattata nell'omonima sezione in cui il lettore potrà cogliere un quadro generale dello stato del paese prima della sua crisi, nonché le principali ripercussioni che la crisi stessa ha innescato per quanto riguarda sviluppo e potenzialità produttive, con il supporto di alcuni grafici esplicativi.

Infine, la sezione Cultura sarà legata ad una visione molto ampia e dinamica della vita concreta e quotidiana. I Manuali si soffermeranno, insomma, sugli usi e costumi, i valori, le mentalità della popolazione; forniranno indicazioni sulle convinzioni religiose e sulle abitudini della cucina; sulla composizione etnica e accenneranno, se del caso, ai contributi migliori forniti alla letteratura, alla poesia e al cinema internazionali.

Le appendici sono concepite co-

me un utile completamento del lavoro. Esse includeranno: una breve lista delle feste e ricorrenze civili e religiose nazionali, con eventuali ragguagli sul loro significato per la popolazione locale; un compendio pratico della lingua limitato alle parole di base e alle espressioni di uso comune e prevedibile, corredata da cassetta magnetica. Saranno completate, infine, da una bibliografia, graduata secondo le varie fasce di militari destinatari dell'informazione.

È previsto l'aggiornamento dei dati ogni 2 anni con sostituzione a tessere modulari degli elementi di volta in volta modificati.

IMPLICAZIONI STRATEGICHE DELL'INTERVENTO UMANITARIO

Una valutazione appropriata delle implicazioni strategiche degli interventi umanitari non può prescindere da un sintetico esame dell'attuale scenario internazionale.

L'avvenimento storico che più ha caratterizzato questo ultimo decennio è stato senza dubbio la fine della guerra fredda con conseguente perdita di importanza strategica del Terzo Mondo e recrudescenza del nazionalismo, specie in seno ai paesi dell'ex-impero sovietico.

Al ridimensionamento internazionale dei paesi del Terzo Mondo, con conseguente perdita dei benefici politici ed economici dell'uno o dell'altro schieramento, si sono aggiunti fattori altrettanto destabilizzanti, quali l'insufficiente sviluppo economico a fronte di un continuo incremento demografico, la difficoltà delle classi dirigenti nel contenere l'impeto contestatario del radicalismo religioso, nonché l'impatto sconvolgente del nazionalismo nelle sue espressioni più estreme.

Con la fine dell'ordine bipolare si è vista inoltre una recrudescenza dei fenomeni di frammentazione che hanno dato luogo a con-

flitti etnici, a irredentismi e a spinte secessionistiche: conflittualità che pone altresì in discussione i principî su cui si basa l'ordine mondiale, ovvero l'inviolabilità dei confini, il rispetto dei diritti umani e il diritto all'autodeterminazione dei popoli.

Molte e gravi sono dunque le situazioni di crisi, da affrontare, da parte della comunità internazionale, con spirito nuovo e libero dai pesanti condizionamenti delle opposte ideologie. Diffusa conflittualità che è di interesse planetario ove si tenga conto dell'influenza esercitata dai media sulle opinioni pubbliche e quindi sui governi, dell'interdipendenza economica quale effetto della progressiva globalizzazione dei mercati, delle ondate migratorie di popoli alla ricerca di un destino migliore.

In tale contesto non si può che constatare il progressivo aumento dell'impegno della comunità internazionale in operazioni di supporto della pace in generale e in operazioni umanitarie in particolare.

Con l'entrata in vigore della Carta delle Nazioni Unite e il consolidarsi della norma che contiene il divieto assoluto di ricorso o di minaccia di ricorso alla forza armata nelle relazioni internazionali, i casi in cui è stata richiamata la motivazione umanitaria a giustificazione di un intervento armato, risultano decisamente rari.

Il precedente maggiormente rilevante è quello dell'intervento del Vietnam in Cambogia nel 1978, in merito al quale la comunità internazionale, anche per la non chiara connotazione umanitaria degli scopi dell'operazione, espresse esplicita condanna.

Il primo caso, successivo all'entrata in vigore della Carta delle Nazioni Unite, nel quale la comunità internazionale non ha condannato l'impiego dello strumento militare ai fini umanitari è rappresentato dall'operazione «Provide Comfort» realizzata nel 1991 nel Kurdistan iracheno.

Gli altri interventi umanitari di rilievo in Rwanda, in Somalia, ad Haiti, nella ex-Iugoslavia e in Albania sono stati invece tutti legittimati da specifiche risoluzioni ONU.

Si va quindi rafforzando una nuova tendenza a considerare in termini non negativi l'intervento umanitario condotto da forze militari, per lo meno in determinate situazioni: ogniquale volta all'interno di un territorio straniero, per cause imputabili o meno al governo locale, si verificano violazioni gravi, sistematiche e ripetute nel tempo dei diritti umani fondamentali. L'intervento umanitario, in presenza di tale presupposto, sembra poter essere considerato lecito solo ed esclusivamente dove avvenga in maniera tale da non avere finalità diverse da quelle di portare a termine la situazione che ha causato la minaccia o le violazioni dei diritti umani fondamentali e si protragga solo ed esclusivamente per l'arco di tempo strettamente necessario a tale finalità.

Circa la natura e i limiti di tale intervento, nella realtà si evidenzia la diversità di approccio tra due diverse scuole di pensiero, quella «idealista» e quella «pragmatica». La prima pone l'accento sulle finalità squisitamente umanitarie dell'intervento, cui si ispirano le Organizzazioni Non Governative, il Comitato Internazionale della Croce Rossa, ovvero le varie Agenzie delle Nazioni Unite.

La seconda, sostenuta da vari paesi ovvero dalle organizzazioni di sicurezza internazionali, non esclude che tali interventi possano essere influenzati da interessi politici, spesso legati alla necessità di affermazione del proprio ruolo nel contesto mondiale.

Nel corso di operazioni in situazioni di alta conflittualità con grave rischio di perdite si può ben comprendere che all'oneroso impegno vada associato anche uno specifico interesse politico-strategico, quanto meno nel campo della sicurezza e stabilità dell'area.

3^a Parte



LA PIANIFICAZIONE OPERATIVA IN CONTESTI MULTINAZIONALI

Prosegue la trattazione delle *Lines of Operation*, con il supporto di esempi tratti dalle Operazioni svolte in Bosnia Erzegovina ed in Albania.

Con questo terzo e ultimo lavoro entriamo nel merito della pianificazione della campagna, esponendo i principi metodologici adottati in ambito alleato, che possono costituire un preciso modello di riferimento per l'aggiornamento della dottrina italiana elaborata negli anni '60 con la pubblicazione «SMD -104».

zione in Bosnia Erzegovina, lo definisce come «...la percezione, da parte dei contendenti, che saranno trattati con rispetto ed equità secondo i termini del trattato di pace». Il concetto di percezione, illustrato in figura 1, introduce una nuova dimensione, la quinta, allo spazio della battaglia.

Prima di procedere è opportuno fare una precisazione. Un piano, per quanto buono sia, contiene sempre numerosi elementi d'incertezza tra i quali le *assumptions* giocano un ruolo chiave. Nel caso in cui venga meno una delle *assumptions* attorno alle quali viene costruito il piano, questo dovrà inevitabilmente essere revisionato in fase condotta. Al limite, se cambia anche la missione si ripartirà da zero. In questo quadro, gli esempi che seguono si riferiscono alla fase di pianificazione piuttosto che alla reale condotta delle operazioni.

In figura 2 è illustrato graficamente il diagramma di Gantt (1)

di Pier Paolo Lunelli *

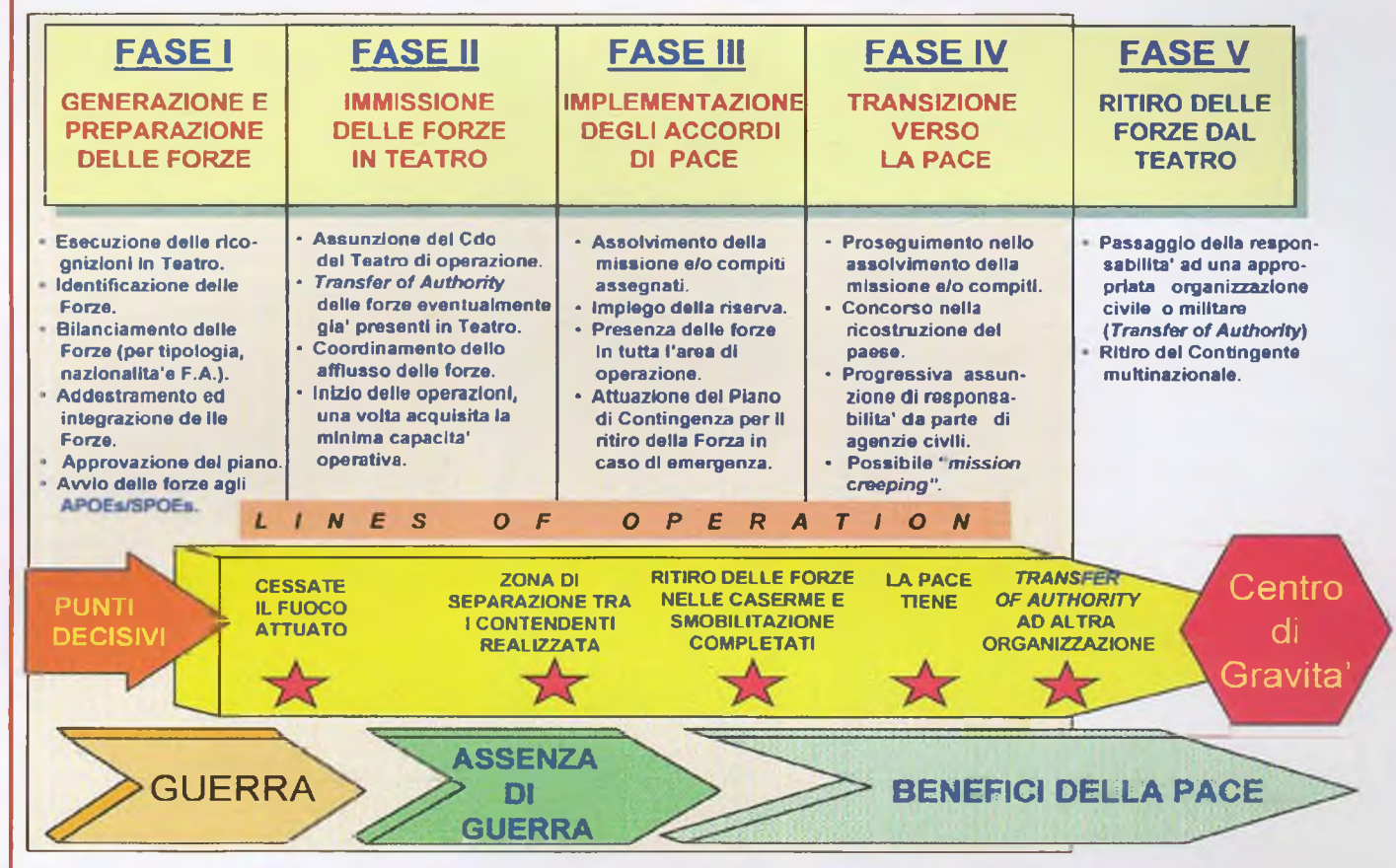
I principi dottrinali illustrati nella seconda parte di questo lavoro non valgono solo per le cosiddette operazioni di *warfighiting* ma s'applicano, con gli opportuni adattamenti, anche in quelle di sostegno alla pace. Tra gli adattamenti, di rilievo è il cosiddetto **Centro di Gravità «virtuale»**. Il Gen. C.A. M. Walker, Comandante di ARRC nell'opera-



FASI DELL'OPERAZIONE IN BOSNIA ERZEGOVINA (1995)

(Peace Enforcing con Forze ONU già in Teatro)

Fig. 2



relativo alla pianificazione dell'operazione in Bosnia, iniziata in ambiente *Peace Enforcing*, che ha comportato la sostituzione di una missione ONU che già operava nel Teatro. In particolare, ci si riferisce ad un'operazione del tipo separazione delle parti in lotta nel rispetto di accordi di pace sottoscritti dai contendenti prima dell'inizio della missione.

Nel caso in esame, i Punti Decisivi che configurano le *Lines of Operation* sul cammino verso il Centro di Gravità dei contendenti sono: (1) il cessate il fuoco; (2) la realizzazione della zona di separazione tra le parti in lotta; (3) il ritiro delle forze dei contendenti nelle caserme e relativa smobilitazione; (4) la tenuta della pace; (5) il trasferimento d'autorità (*Transfer of Authority* - TOA) ad altra organizzazione.

L'operazione è articolata su cinque fasi, delle quali la terza si riferisce all'implementazione dal

Peace Agreement sottoscritto dalle parti. Le attività previste per ciascuna fase sono legate ai Punti Decisivi in logica successione. È da rilevare che nella 3^a fase è menzionata la possibile applicazione di un Piano di Contingenza per il ritiro del contingente multinazionale in caso d'emergenza. Una tale eventualità va presa in seria considerazione, poiché non si può mai prevedere con precisione come le cose andranno a finire. Perdite umane consistenti, infatti, potrebbero minare il consenso della pubblica opinione delle Nazioni contributrici con conseguente incrinatura o rottura della coesione della coalizione. Di qui il Piano d'emergenza e la strategia d'uscita dal Teatro, da pianificare prima d'entrarvi.

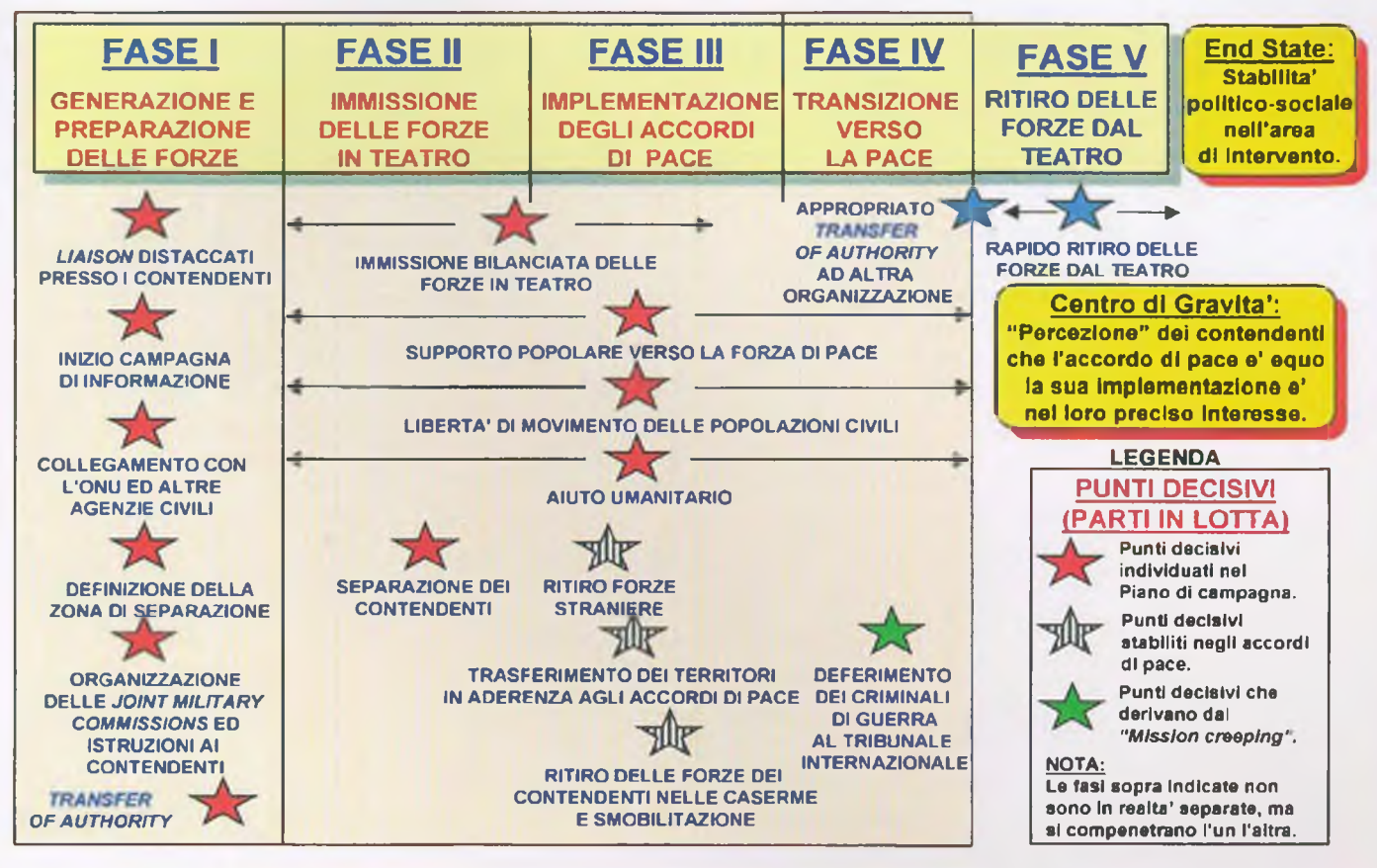
Un altro importante aspetto riguarda il cosiddetto *mission creeping*, riportato nella IV fase. Esso corrisponde ad una modifi-

ca della missione iniziale, come quella che ha comportato il dover fornire aiuti umanitari oppure dare la caccia a persone indicate quali criminali di guerra dal Tribunale Internazionale. Peraltro, nelle future operazioni, tale *mission creep/creeping* è da considerarsi un fatto fisiologico piuttosto che occasionale.

Anche nelle operazioni di sostegno alla pace si possono individuare le *Lines of Operation*, una volta identificati i Centri di Gravità (proprio e dei contendenti, in questo caso da salvaguardare entrambi) ed i Punti Decisivi. Particolare da non trascurare, le *Lines of Operation* vanno sempre poste in rapporto all'*End State*.

In figura 3 sono riportate, più nel dettaglio, le *Lines of Operation* dirette verso il **Centro di Gravità** dei contendenti riferite alla stessa operazione. Si tratta

**"LINES OF OPERATION" DIRETTE AL CENTRO DI GRAVITA' DEI CONTENDENTI
OPERAZIONE IN BOSNIA ERZEGOVINA (1995)**



qui del risultato di una pianificazione a livello sub-operativo, concernente una sub-campagna pianificata e condotta dal Comandante della componente terrestre (*Land Component Commander* - LCC). Questi, nelle operazioni di sostegno alla pace, gioca sempre il ruolo centrale in quanto Comandante delle Forze schierate sul terreno.

Il diagramma di Gantt in figura 3 è il risultato dell'attività concettuale condotta applicando il metodo per la soluzione dei problemi militari, in linguaggio NATO noto come **Processo di pianificazione operativa**, il quale sarà oggetto di trattazione successiva.

In particolare:

- l'asse delle ascisse riporta i tempi. I vettori a doppia freccia indicano i Punti Decisivi che abbracciano più fasi. È da mettere in evidenza che quelli riportati nella 1ª fase non sono necessariamente in ordine sequenziale;

- le fasi da I a V non sono in realtà separate ma spesso si compenetrano l'una nell'altra;
- l'**End State** si configura nella stabilità politico-sociale nell'area d'intervento da raggiungere attraverso la separazione delle parti in lotta, nella garanzia di libertà di movimento delle popolazioni ecc..
- il **Centro di Gravità** dei contendenti consiste nella «percezione che gli accordi di pace sono equi ed il rispetto è nel loro preciso interesse». Come prima accennato, nelle operazioni di sostegno alla pace il Centro di Gravità non va colpito, ma salvaguardato favorendo tutte quelle attività che consentono il ripristino della legalità, il controllo del territorio, la ripresa economica e la stabilità politica interna. Diversamente, l'**End State** sarà solo una chimera;
- le **Lines of Operations** non si possono collegare come in un

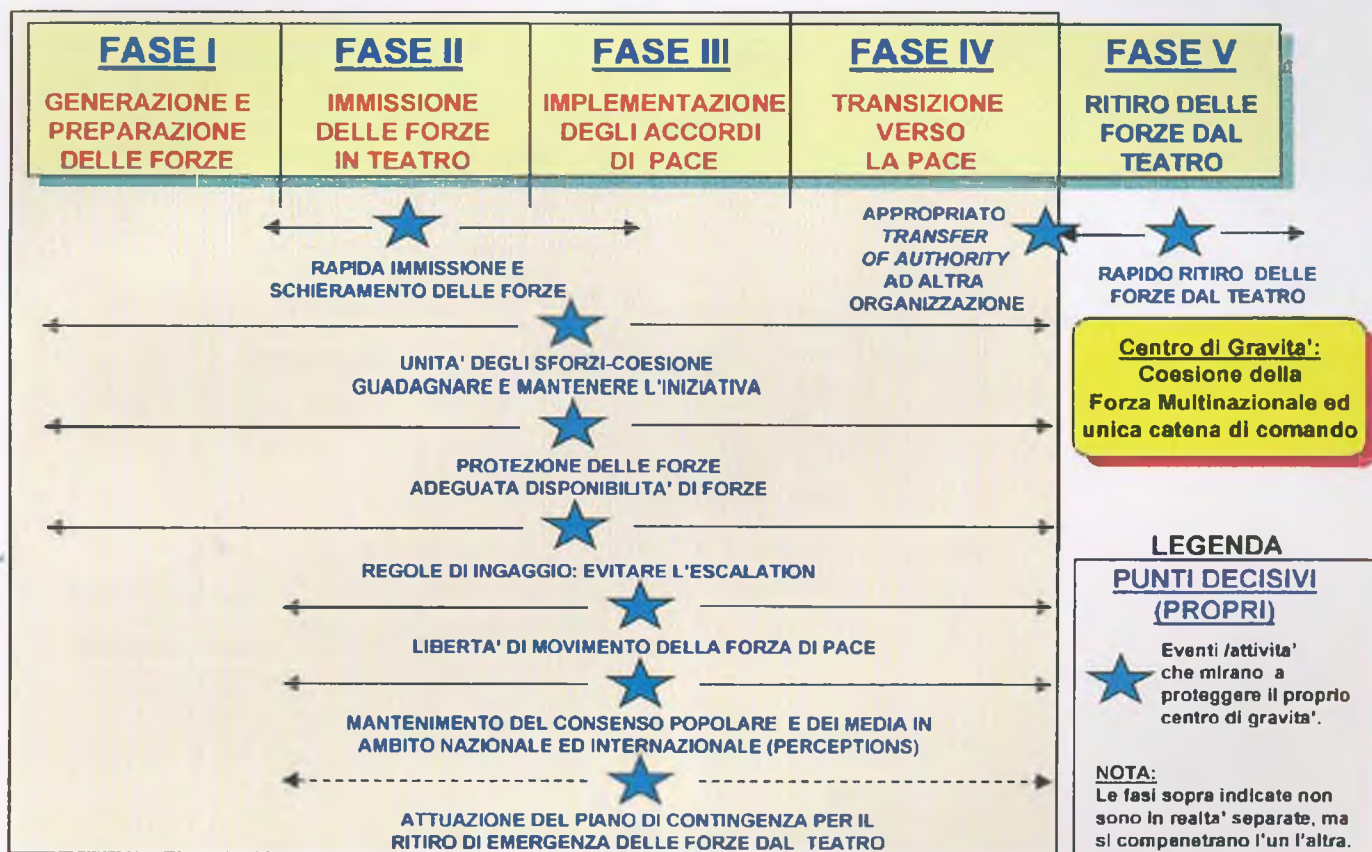
diagramma di PERT (2) poiché coesistono **domini temporali** (es. ritiro delle forze dei contendenti nelle caserme entro una certa data in aderenza agli accordi di pace) **psicologici** (es. sostegno della popolazione locale alla forza di pace) ed **astratti** (es. libertà di movimento delle popolazioni civili);

• per quanto riguarda i **Punti Decisivi** è importante mettere in evidenza quanto segue:

- il sostegno popolare alla forza di pace può in parte essere il risultato della Campagna;
- di rilievo risultano i *Liaison* da distaccare presso agenzie militari e civili dei contendenti e presso l'ONU;
- l'organizzazione delle *Joint Military Commissions* quali comitati di consultazione per la soluzione delle crisi locali è una carta vincente;
- il «mission creeping», derivante dal deferimento dei

"LINES OF OPERATION" A PROTEZIONE DEL CENTRO DI GRAVITA' AMICO
OPERAZIONE IN BOSNIA ERZEGOVINA (1995)

Fig. 4



criminali di guerra al Tribunale Internazionale, comporta modifiche della missione della Forza e delle regole d'ingaggio. Conseguenze negative possono essere la riduzione del consenso popolare verso la forza di pace;

- alcuni Punti Decisivi derivano direttamente dagli accordi di pace, altri invece scaturiscono dall'analisi della missione effettuata nel Processo di Pianificazione operativa;
- tra i Punti Decisivi identificati, mentre alcuni prevedono la sola applicazione della Forza Militare (anche solo allo stato potenziale), altri richiedono il concorso di azioni concorrenti di natura politica, sociale ed economica;
- ciascun Punto Decisivo richiede l'impiego di risorse (forze, mezzi, denaro) per un tempo prefissato oppure, in taluni casi, per un tempo indefinito.

Le *Lines of Operation* dirette verso il Centro di Gravità dei contendenti debbono però essere anche correlate con quelle identificate per salvaguardare il **proprio Centro di Gravità**, cioè quello della coalizione che fornisce la Forza di pace. Queste sono riportate in figura 4.

Alcune considerazioni in merito:

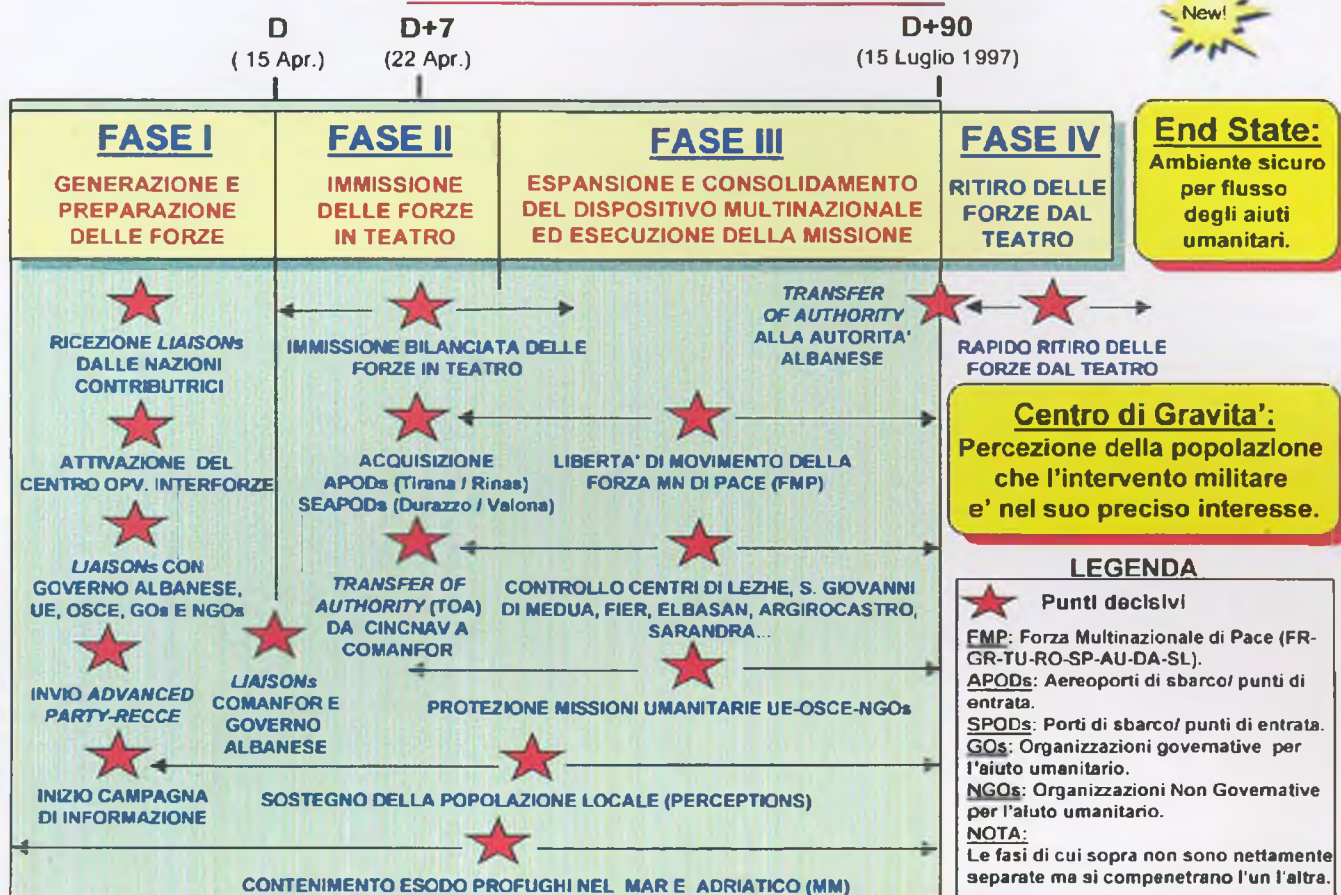
- il **Centro di Gravità della coalizione**, elemento da proteggere, è rappresentato dalla coesione della Forza Multinazionale integrata in un'unica catena di comando;
- riguardo ai Punti Decisivi, va sottolineato quanto segue:
 - aspetti chiave sono la rapida immissione delle forze in Teatro, un appropriato *Transfer of Authority* ad altra organizzazione e il rapido ritiro del contingente;
 - l'unitarietà degli sforzi ed il mantenimento dell'iniziativa

consente d'imporre alle operazioni un ritmo tale da invalidare le reazioni e sfruttare l'inerzia dei contendenti;

- le regole d'ingaggio (*Rules of Engagement* - ROE) debbono avere caratteristiche tali da evitare il rischio d'*escalation*. Ciò è realizzato mediante l'attribuzione di responsabilità a precisi livelli di Comando circa l'impiego dei sistemi d'arma letali (3);
- il consenso in madrepatria è anch'esso essenziale poiché incide direttamente sulla coesione della Forza Multinazionale, determinata non solo dalle capacità intrinseche della componente militare ma anche dal consenso delle autorità politiche e dal sostegno dei media;
- la possibilità d'attuare il piano per l'evacuazione d'emergenza della forza di pace in qualsiasi momento è indice di

**"LINES OF OPERATION" OPERAZIONE ALBA
- SOSTEGNO AIUTO UMANITARIO-®**

Fig. 5



pragmatismo e d'attenzione ai particolari;

- alcuni Punti Decisivi condividono entrambe le *Lines Of Operation*, sia quella diretta verso il Centro di Gravità dei contendenti, sia quella che mira a proteggere il proprio.

Il lettore potrà osservare che le figure 2, 3 e 4, sintesi dell'attività concettuale condotta nel **Processo di Pianificazione Operativa**, evidenziano gli elementi di base su cui impostare la **Linea di Azione**, il **Commander's Statement of Intent**, e conseguentemente il **Concetto di Operazione**.

IL CASO DELL'OPERAZIONE «ALBA»

L'operazione «Alba» a guida italiana in Albania, maturata fuori dal quadro NATO/UEO, venne condotta costituendo una coali-

zione *ad hoc* interforze e multinazionale sulla base della Decisione n.160 dell'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OSCE) e della risoluzione n.1101 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Il 15 giugno 1997 la *Task Force* era composta da 6.300 unità tra cui 2.950 italiani, 920 francesi, 780 turchi, 400 rumeni, 340 spagnoli 114 austriaci e 70 danesi. Le probabili *Lines of Operation* relative a tale missione sono indicate in figura 5. Va tuttavia precisato che sono state individuate a posteriori sulla base delle informazioni disponibili.

Dall'esame del diagramma emergono alcune considerazioni:

- a prima vista appare che il Piano, concepito a livello Stato Maggiore Difesa, abbracci sia il livello strategico (Capo di SMD) che quello operativo (Comandante della Forza). Sebbene possano sussistere buone ra-

gioni per appiattire i due livelli uno sull'altro, il rischio che si corre riguarda la sovrapposizione di competenze tra il livello strategico, individuabile nello SMD-COI, e quello operativo, sicuramente detenuto dal Comandante della Forza;

- il Comandante della Forza (COMANFOR) doveva sicuramente calzare il cappello di Comandante a livello operativo (4). Sarebbe interessante conoscere quale libertà d'azione disponesse COMANFOR circa l'individuazione dei Punti Decisivi, delle *Lines of Operation* e delle aree di responsabilità dei Comandanti subordinati. Senza entrare nel merito delle ragioni, sicuramente plausibili, sembra tuttavia che le Linee Strategiche si siano mescolate con le *Lines of Operation*. Un tale approccio presenta, come già detto, lo svantaggio di una sovrapposizione di competenze;

- il Comando della *Task Force* è stato trasferito (*Transfer of Authority* - TOA) da CINCPAC al Comandante del 3° Corpo d'Armata dopo soli sette giorni ed una tale decisione è certamente scaturita dalla particolare situazione contingente. Tuttavia, il *Transfer of Authority* è un'attività complessa che comporta la modifica delle relazioni di comando (e delle trasmissioni) oltre che il coordinamento tra due diversi Stati Maggiori (nel caso in esame quello di CINCPAC e quello di COMANFOR). Un precedente storico si riscontra nella Guerra delle Falkland-Malvine, ma i presupposti erano certamente differenti (distanza dalla madrepatria, minaccia sottomarina ed operazione anfibia);
- il Comando della Forza Militare di Pace (FMP), del tipo *Joint Combined* strutturato su tre funzioni di base CJ2/3, CJ1/4 e CJ6, appare essere in linea con la dottrina;
- l'*End State* a livello operativo, non esplicitamente indicato, poteva configurarsi «nell'aver creato un ambiente sicuro per l'afflusso degli aiuti umanitari in Albania ed aver passato la mano, dopo 3 mesi, ad un'altra organizzazione»;
- salendo di un livello, l'*End State* a livello strategico poteva consistere «nell'aver conseguito la stabilizzazione politica dell'Albania». Questa era ottenibile mediante Linee Strategiche tendenti al sostegno politico ed economico del Paese, allo scopo di favorire l'instaurazione di un processo democratico attraverso libere elezioni. Anche la formazione delle élites militari faceva parte di tali Linee Strategiche;
- il **Centro di Gravità**, anch'esso non esplicitato, probabilmente era «la percezione da parte della popolazione che l'intervento militare era nel loro preciso interesse»;
- riguardo al contenimento dell'e-

METODO APPLICATO A LIVELLO OPERATIVO (ESTIMATED PROCESS)		
INPUT	TRASFORMAZIONE (Comandante e Stato Maggiore)	OUTPUT
MISSIONE e/o DIRETTIVE. COMMANDER'S INTENT. (livello sovraordinato)	VALUTAZIONE DEL COMANDANTE 1. ANALISI DELLA MISSIONE. (e del <i>Commander's Intent</i> sovraordinato) 2. ANALISI E VALUTAZIONE DEI FATTORI IN GIOCO (od analisi della SITUAZIONE) 3. SVILUPPO DELLE LINEE DI AZIONE 4. COMPARAZIONE DELLE LINEE DI AZIONE, <i>WARGAME</i> . 5. SELEZIONE DELLA MIGLIORE LINEA DI AZIONE E <i>WARGAMING</i> .	1. ESPLICAZIONE DELLA MISSIONE (<i>MISSION STATEMENT</i>). 2. DIRETTIVE DI PIANIFICAZIONE 3. WARNING ORDERS 4. DECISIONE DEL COMANDANTE 5. <i>COMMANDER'S INTENT</i> . 6. CONCETTO DI OPERAZIONE 7. PIANO DI CAMPAGNA 8. ORDINI DI OPERAZIONE.

Fig. 6

sodo dei profughi attraverso il Mar Adriatico si trattava di un'operazione di supporto a quella principale ed in tale ottica poteva essere vista ed affrontata separatamente.

Conclusa la panoramica sull'applicazione degli strumenti di pianificazione operativa alle operazioni di supporto alla pace, entriamo nel merito della Pianificazione della Campagna, i cui elementi essenziali sono stati anticipati nella II parte.

LA PIANIFICAZIONE DELLA CAMPAGNA

Il processo di Pianificazione della campagna (5), che inizia con la Valutazione del Comandante (*Commander's assesment*) circa le esigenze operative necessarie per assolvere il compito assegnato, presenta molte analogie con quello indicato nella SMD-104. Tale processo si basa essenzialmente sull'analisi della missione e degli Intendimenti del Comandante sovraordinato (*Commander's Intent*). I suoi elementi costitutivi, in termini di **input** - **trasformazione** - **output**, sono riepilogati nella figura 6.

Talvolta è possibile fare riferimento ad un **Piano di Contingen-**

za (*Contingency Plan-COP*), qualora parte o tutte le *assumptions* su cui questo si basa risultino ancora valide. In tale caso si tratterà di adattare il Piano esistente trasformandolo in **Piano Operativo** (*Operation Plan* - OPLAN). Qualora invece ciò non fosse possibile si dovrà invece sviluppare un Piano Operativo *ex novo* basato sulla situazione contingente.

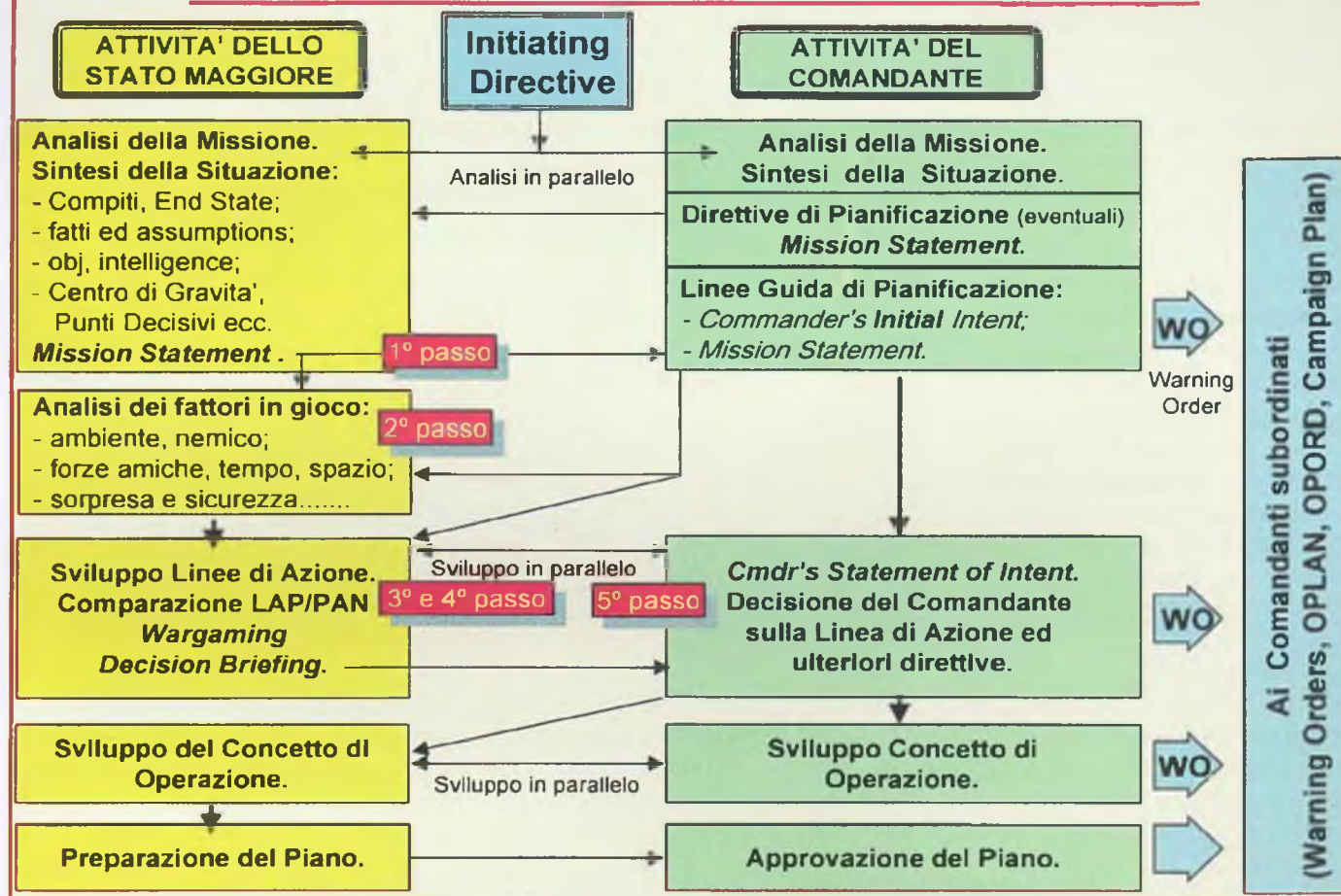
Un **Piano della Campagna** (*Campaign Plan*) è definito come «Una sequenza di operazioni interforze multinazionali pianificate per conseguire l'obiettivo strategico entro limiti di spazio e tempo predefiniti. Richiede la sincronizzazione delle attività di forze terrestri, navali ed aeree. Indica i fini, i modi per perseguirli ed i mezzi per ottenerli. Comprende generalmente più fasi ciascuna delle quali è generalmente caratterizzata da un *End State*».

Il Piano della Campagna a livello operativo dovrebbe:

- riportare gli Intendimenti del Comandante (*Commander's Intent*);
- indicare la condizione/stato/situazione che identifica/materializza il successo dell'operazione (*End State*);
- focalizzare l'attenzione non solo sui Centri di Gravità strategico ed operativo del nemico, ma

PROCESSO DI PIANIFICAZIONE OPERATIVA

Fig. 7



anche sulla protezione dei propri Centri di Gravità strategico ed operativo;

- indicare la suddivisione delle operazioni in fasi (quali ad esempio pre-crisi, immissione delle forze, combattimento, stabilizzazione, post-conflitto) ciascuna delle quali deve contenere un *Commander's Intent*;
- fare riferimento al principio dell'unitarietà dello sforzo aereo, terrestre, marittimo e delle forze speciali;
- costituire base di pianificazione per i Comandanti subordinati.

Sebbene il metodo indicato nella figura precedente sia un valido strumento per la pianificazione sul tamburo, qualora il tempo lo consenta, è opportuno utilizzare quello denominato **Processo di Pianificazione Operativa** (*Operational Planning Process*). Per approfondimenti si rimanda al documento *MNC Guidelines for*

Operational Planning, Volume III, edizione 1996 (NR).

INPUT ED OUTPUT NEL PROCESSO DI PIANIFICAZIONE DELLA CAMPAGNA

Prima di procedere è opportuno chiarire il ruolo chiave del Comandante nel Processo di Pianificazione Operativa (6). Egli, unitamente al suo assistente militare (*Military Assistant*) e con il supporto del *Command Group* (7), svolge l'attività concettuale in parallelo con il suo Stato Maggiore, come risulta evidente dalla figura 7.

È possibile che, nel corso della fase d'approntamento, il Comandante intenda diramare una *Initiating Directive* (8) (tradotta qui con il termine **Direttiva Iniziale**) (9) allo scopo di fornire una cornice per la pianificazione, definire le priorità, porre vincoli, asse-

gnare risorse e definire alcuni obiettivi addestrativi ai fini dell'amalgama delle forze assegnate. Tale direttiva, che contribuisce a colmare il vuoto iniziale determinato dall'assenza di direttive dall'alto, può essere emanata prima che la natura della missione si concreti. La diramazione della *Initiating Directive* nella fase iniziale di un'operazione costituisce punto di riferimento per i comandanti subordinati, ai fini dello sviluppo dei loro piani e della presa delle decisioni. Tale direttiva può tuttavia essere preventivamente diramata dal Comandante sovraordinato.

L'esplicazione della Missione (*Mission Statement*) è una frase coincisa che definisce **Chi** condurrà l'operazione, **Che Cosa** deve essere fatto, **Quando** ciò accadrà, **Dove** si svolgerà e **Perché** si deve fare. Un esempio può essere il seguente: «All'Ora H, (oppure giorno D oppure su ordine) (**Quando**),

Un VCC della Brigata «Garibaldi», in Bosnia, provvisto di corazzature aggiuntive.

la Joint Task Force Alfa (**Chi**) verrà immessa in Beta (**Dove**) per distruggere le sue forze (**Che Cosa**) allo scopo di portare Beta a cessare le ostilità e condurlo al tavolo negoziale (**Perché**)».

Il *Mission Statement* (10) deriva dall'esame di: (1) compiti assegnati (espliciti ed impliciti); (2) limiti e vincoli; (3) *Commander's Intent* sovraordinato. Ciascuno di tali fattori viene analizzato in una matrice in rapporto al Centro di Gravità delle forze oppo-nenti (generalmente da colpire) e del proprio (da proteggere). Il processo d'analisi è di tipo iterativo, e continua fino a che ciascun fattore viene incorporato nel *Mission Statement*, oppure escluso se ritenuto non rilevante in rapporto al Centro di Gravità. Al termine di tale processo iterativo il *Mission Statement* viene riesaminato e valutato al fine di verificare la sua capacità potenziale di conseguire il desiderato *End State*. Quest'ultimo, a sua volta, dovrebbe essere già stato definito nelle Direttive Iniziali (*Initiating Directives*).

La Dichiarazione degli Intendimenti del Comandante (*Commander's Statement of Intent - Commander's Intent*) è una coincisa espressione con la quale il Comandante indica **non solo lo scopo dell'operazione ed il desiderato End State, ma esplicita anche** – basandosi sul sovraordinato *Commander's Intent*, sulle informazioni disponibili e sulla sua capacità intuitiva – **come le operazioni si svilupperanno per conseguire tale End State partendo dalla situazione presente**. Essa deve essere redatta in una forma tale da essere compresa fino a due livelli di comando subordinati, poiché il suo scopo è quello di concentrare l'attenzione di tali Comandanti su ciò che deve essere fatto per conseguire il suc-



cesso anche qualora il concetto d'operazione e/o il piano siano superati dagli eventi. Infatti, la Dichiarazione degli Intendimenti del Comandante è un elemento unificante, poiché fornisce una cornice all'interno della quale i comandanti subordinati possono esercitare la loro libertà d'azione, piuttosto che sottostare ai vincoli imposti da uno specifico concetto operativo o disegno di manovra. In particolare, mentre a seguito di una modifica della situazione spesso corrisponde una revisione del concetto d'operazione, il *Commander's Intent* generalmente rimane invariato. Il *Commander's Intent*, quindi, non è il Concetto operativo né la sua sintesi.

In altre parole, il *Commander's Statement of Intent* esprime il punto di vista del Comandante sul perché dell'operazione e sul risultato che deve essere conseguito. Esso costituisce un costante punto di riferimento per lo Stato Maggiore, il quale dovrà concentrare i propri sforzi solo sui fattori essenziali per il successo, evitando un'analisi dispersiva che non metterebbe sufficientemente a fuoco il problema da risolvere.

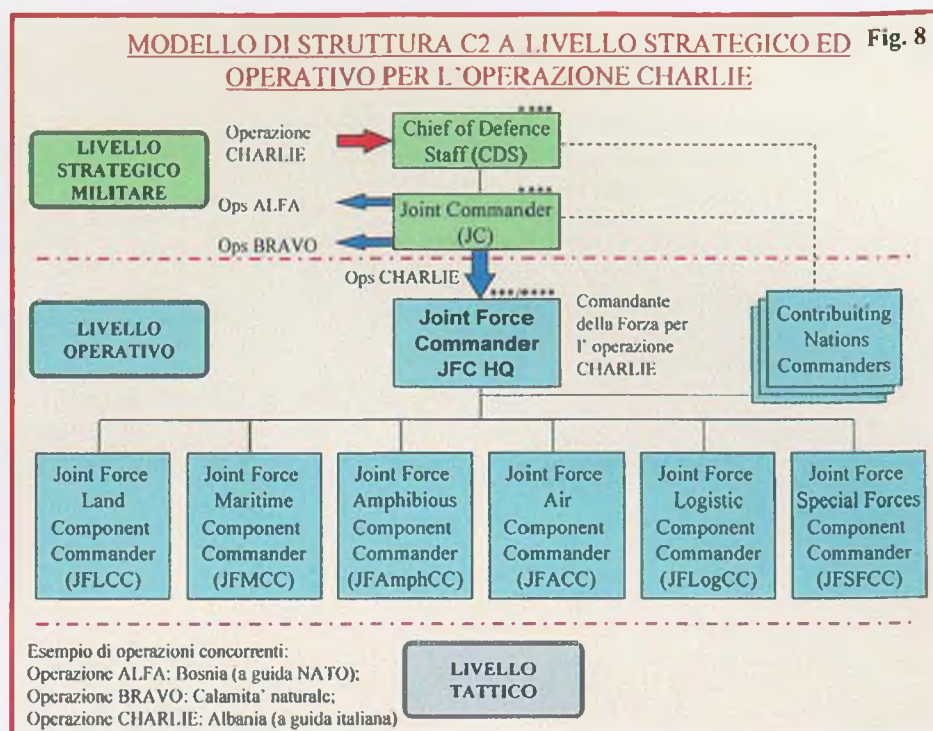
In particolare, in un Teatro d'operazioni il *Commander's Intent* consente ai Comandanti subordinati di perseguire il desiderato *End State* – riferito non solo all'intera operazione ma anche a ciascuna delle fasi che la compone (es. approntamento, immissione in Teatro ecc.) – in quelle difficili condizioni che Clausewitz definiva «le nebbie della guerra». Va tuttavia osservato che dall'analisi della missione generalmente derivano i cosiddetti «Intendimenti Iniziali del Comandante» (*Commander's Initial Intent*) i quali descrivono solamente lo scopo del piano ed il desiderato *End State*. In particolare, tali Intendimenti Iniziali costituiscono l'elemento chiave delle **Linee Guida di Pianificazione del Comandante** (*Commander's Planning Guidance*).

Le Linee Guida di Pianificazione del Comandante (*Commander's Planning Guidance*) (11) fanno parte di un documento che sintetizza direttive, decisioni, preoccupazioni iniziali e descrive ciò che il Comandante intende fare riguardo alla missione ricevuta. **I due elementi chiave** di tale Direttiva sono: **gli Intendimenti Iniziali del Comandante** (*Com-*

mander's Initial Intent) i quali, come già detto, contengono essenzialmente l'End State, lo scopo dell'operazione ed il *Mission Statement*.

Il *Briefing per le Decisioni* (*Decision Briefing*) (12) viene preparato dallo Stato Maggiore allo scopo d'esporre la gamma delle opzioni possibili. A tale *briefing* partecipano Comandante, *Command Group* (13), Nuclei di Collegamento (*Liaison Teams*) distaccati dai Comandi sovra-sottoordinati e, di frequente, i Comandanti subordinati. Nel corso di questa riunione – ma ve ne possono essere più d'una – il Comandante può indicare ulteriori Linee di Azione da approfondire, altre da trascurare oppure da rifinire. È inoltre possibile che egli scelga la Linea di Azione, un Concetto Operativo allo stato embrionale, da tradurre in un Piano Operativo. La **Decisione del Comandante sulla Linea di Azione accompagnata da ulteriori direttive** (*Commander's Decisions of COA and additional guidance*) costituisce output del *Decision Briefing*.

La Linea di Azione (*Course of Action* - COA) prescelta prende quindi la forma nel **Concetto di Operazione** (*Concept of Operations* - CONOPs), attorno al quale viene costruito il Piano. Il concetto di operazione, che dovrebbe essere approvato dall'autorità sovraordinata, viene poi diramato in forma di Preavviso d'ordine (*Warning Order* - WO) ai comandanti subordinati. Sebbene il concetto operativo contenga molti elementi che entreranno a far parte del Piano non entra nei dettagli, enfatizzando invece le ragioni ed i modi per conseguire l'obiettivo assegnato. Può tuttavia contenere compiti per i comandi subordinati (qualora già identificati), date, ed altre informazioni ritenute opportune. A questo stadio del Processo di pianificazione è improbabile che le forze siano già state assegnate dalle Nazioni per l'esecuzione del Piano. Risul-



ta pertanto importante, in questa fase, identificare con chiarezza i **Pacchetti di Capacità** necessari (*Force Capability Requirements*) in modo tale da finalizzare le richieste alle possibili Nazioni contributrici.

Il **Piano della Campagna** (*Campaign Plan*) dovrebbe essere conciso evitando di descrivere nel dettaglio l'esecuzione delle fasi oppure contenere dettagli di natura tattica. Il suo scopo è infatti quello di fornire solo linee guida per lo sviluppo dei piani a livello tattico. Ad esempio, il Piano della Campagna redatto da Mac Arthur, per l'operazione nel sud-ovest del Pacifico era sintetizzato in sole quattro pagine (che peraltro facevano riferimento a numerosi e corposi allegati).

LA FASE CONCETTUALE DEL PROCESSO DI PIANIFICAZIONE OPERATIVA

Passiamo ora a descrivere la fase concettuale del processo di pianificazione condotto dal *Joint Force Commander* (JFC) e dal suo Stato Maggiore (14), i cui output sono il Piano della Cam-

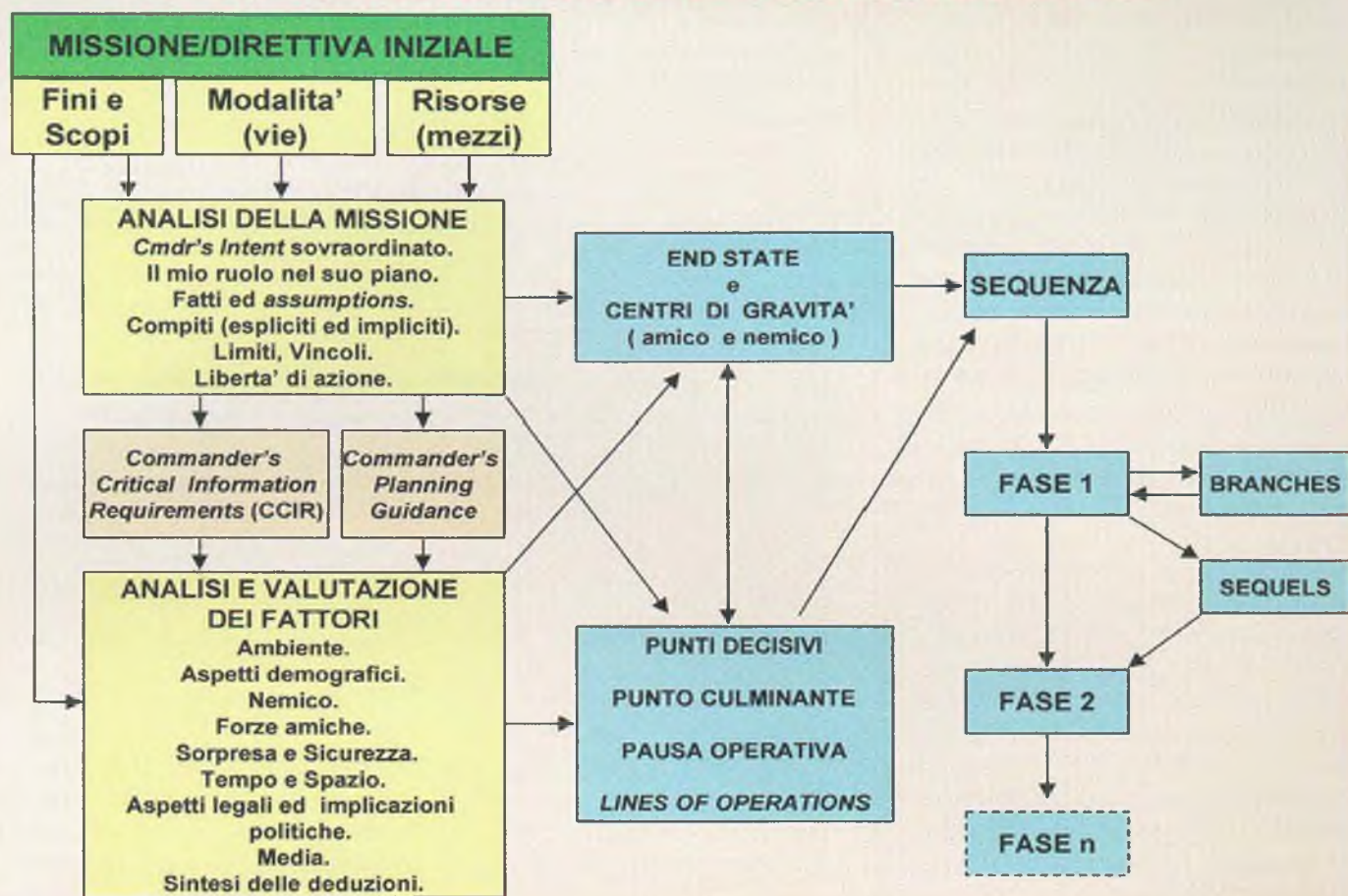
pagna e gli Ordini di Operazione. Prima di procedere si ritiene opportuno individuare la posizione di tale *Joint Force Commander* (JFC) nella struttura di comando e controllo dell'operazione.

Il modello di una generica struttura di comando e controllo, che supponiamo attivata per un'operazione a guida italiana denominata «Charlie», è illustrata a titolo didattico in figura 8.

Il processo logico degli ordini e delle direttive è il seguente:

- il Capo di Stato Maggiore della Difesa (*Chief of Defence Staff*) indirizza le sue Direttive e la missione per l'operazione «Charlie» al *Joint Commander* (e spesso indica anche il *Joint Force Commander* - Comandante della Forza/Contingente). In ambito nazionale il *Joint Commander* potrebbe essere assimilato al Comandante del COI;
- il *Joint Commander*, che a sua volta deve monitorizzare la concorrente operazione «Alfa» e dirigere l'operazione «Bravo», emana le sue Direttive e la missione per l'operazione «Charlie» al Comandante della Forza/Contingente (*Joint Force Commander*) indicato dal Capo di Stato Maggiore della Difesa

APPLICAZIONE DEGLI STRUMENTI DI PIANIFICAZIONE OPERATIVA



(oppure lo propone);

- il Comandante della Forza/Contingente (*Joint Force Commander*) indirizza, dopo l'analisi della missione, appropriate Direttive di Pianificazione ai Comandanti delle componenti terrestri, navale, aerea ecc.;
- al termine del processo di pianificazione, il *Joint Force Commander* dirama il piano della campagna a livello operativo per l'operazione «Charlie».

Come si può notare, il *Joint Force Commander* (JFC) è a livello operativo, così come lo sono i Comandanti delle componenti terrestri, aerea, anfibia, navale, logistica e delle forze speciali. Il Comandante dell'operazione «Charlie» (a livello strategico e talvolta operativo), è il *Joint Commander* designato dal Capo di Stato Maggiore della Difesa (*Chief of Defence Staff*). Tale *Joint Commander* inoltre, co-

me risulta in figura 8, ha già il compito di monitorizzare e/o dirigere le operazioni concorrenti in Bosnia ed una calamità naturale («Alfa» e «Bravo»). Il modello indicato appare sufficientemente flessibile poiché ciascun livello di comando introduce un valore aggiunto al processo decisionale.

IL PROCESSO DI PIANIFICAZIONE A LIVELLO OPERATIVO

Tornando al **processo di pianificazione a livello operativo** (riferito al *Joint Force Commander*), i **cinque passi della fase concettuale** sono:

- Analisi della missione;
- Analisi e Valutazione dei fattori;
- Sviluppo delle Linee di Azione;
- Comparazione delle Linee di Azione;

- Decisione del Comandante (scelta della linea di azione).

Prima d'iniziare il processo, il Comandante condurrà un'analisi geostrategica che potrà comprendere il contesto storico circa le cause del conflitto, le influenze politiche esterne, vincoli politico-economici e di diritto internazionale, interessi nazionali e posizione degli Stati neutrali.

Il *Joint Force Commander* eseguirà quindi l'analisi della missione e dei fattori utilizzando gli strumenti di pianificazione operativa (*End State*, Centro di Gravità, Punti Decisivi, *Lines of Operation*, Sequenza, Fasi, Punto Culminante, Pausa operativa, Pianificazione di Contingenza, *Branches* e *Sequels*). In particolare, egli agirà sulla base delle indicazioni contenute nella Direttiva Iniziale (*Initiating Directive*) ricevuta dal *Joint Commander* so-

Un militare italiano impegnato in attività anti-ecchinaggio a Sarajevo.

vraordinato, focalizzando l'attenzione sul suo livello di comando senza entrare nei dettagli propri di quelli subordinati.

Il diagramma di flusso di figura 9 illustra le relazioni logico-funzionali tra gli strumenti di pianificazione operativa (*concepts of operational design*) ed il processo di pianificazione.

Primo passo: Analisi della missione

L'analisi della missione mira a determinare con precisione ciò che la Forza Militare è chiamata a fare. L'attenzione deve essere qui concentrata essenzialmente su tre strumenti di pianificazione operativa:

- l'**End State**, che deriva dagli obiettivi strategico-militari da conseguire (ma non sempre);
- i **Centri di Gravità** (proprio e dell'avversario), individuati nell'analisi geostrategica;
- i **Punti decisivi** sul cammino verso il Centro di Gravità nemico e quelli tendenti a proteggere il proprio. In realtà, i Punti Decisivi saranno individuati con precisione al termine del secondo passo.

La corretta identificazione dell'*End State*, dei Centri di Gravità e dei Punti Decisivi è un elemento essenziale del processo di pianificazione ed è probabile che sia affinata corso durante (vedi la Croce di S. Andrea in figura 9).

L'analisi della missione dovrebbe tenere conto di altri strumenti, quali quelli economico e diplomatico, poiché concorrono al conseguimento degli obiettivi strategici. Le *Lines of Operation* di tipo militare a livello operativo debbono essere infatti **sincronizzate** con quelle **non-militari**.

Gli **output** della fase d'analisi della missione sono:



- i cosiddetti **Commander's Critical Information Requirements** (CCIRs), in altre parole quelle informazioni essenziali sulle quali il J2 (o JC2) deve focalizzare la sua attenzione nel preparare il Piano di Ricerca informativa. Essi sono aspetti informativi che hanno effetti sulle decisioni e comprendono: (1) gli Elementi Essenziali di Informazione che riguardano il nemico (*Essential Elements of Information* - EEIs); (2) gli Elementi Essenziali di Informazione concernenti le forze amiche (*Essential Elements of Friendly Information* - EEFIs); (3) le Esigenze Informative delle forze amiche (*Friendly Force*

Information Requirements - FFIRs);

- le **Linee Guida di Pianificazione del Comandante** (*Commander's Planning Guidance*) dirette al proprio Stato Maggiore ed ai Comandanti delle Componenti terrestre, aerea, navale, anfibia, logistica e forze speciali;
- se opportuno, un **preavviso d'ordine** (*Warning Order*) ai Comandanti delle Componenti terrestre, navale, aerea, logistica ecc. Tale preavviso d'ordine può avere la forma di una **Direttiva Iniziale** (*Initiating Directive*) che può comprendere sia gli **Intendimenti Iniziali del Comandante**, che il **Mission Statement**.

GLOSSARIO DEI TERMINI

Combat Power

(1) Insieme dei mezzi letali e non letali che un'unità o formazione può applicare sull'avversario in un determinato tempo. È una capacità allo stato potenziale. (2) Insieme delle funzioni di combattimento di un'unità o formazione (capacità di Comando, manovra, fuoco, protezione, intelligence e sostegno logistico).

Pianificazione in parallelo

Processo con il quale tutti i livelli di comando vengono coinvolti nel processo di pianificazione. Si innesca mediante Preavvisi d'ordine.

Assumptions

Affermazioni /Ipotesi di base circa elementi di situazione non noti senza i quali non è possibile sviluppare la pianificazione. Esse vengono riportate all'inizio del Piano e costituiscono presupposti di base per la sua applicazione. Generalmente non si applicano agli Ordini di Operazione. Si applicano invece nei Piani di contingenza (vedi *Contingency Planning*) colà inseriti.

Obiettivo Strategico

Obiettivo definito a livello strategico ed assegnato al livello operativo. Il suo raggiungimento consente di conseguire l'*End State* a livello strategico.

Obiettivi Operativi

Obiettivi definiti a livello operativo ed assegnati al livello di comando subordinato (sub-operativo o tattico). Il loro conseguimento conduce all'*End State* a livello operativo.

Piano della Campagna

Sequenza di operazioni interforze multinazionali pianificate per conseguire l'obiettivo strategico entro limiti di spazio e tempo predefiniti. Richiede la sincronizzazione delle attività di forze terrestri, navali ed aeree. Indica i fini, le modalità per perseguirli ed i mezzi per ottenerli.

End State

Stato o situazione che deve essere raggiunto al termine dell'operazione. Materializza la conclusione del conflitto oppure la sua soluzione in termini favorevoli. È collegato all'obiettivo assegnato. Si applica a livello strategico, operativo e tattico.

Centro di Gravità (Centre Of Gravity)

Caratteristica, capacità, o località dalla quale il nemico o le forze amiche traggono la loro libertà di azione, la forza fisica o la volontà di combattere. Qualora attaccato ed eliminato conduce alla sconfitta od al negoziato. Si applica a livello strategico, operativo e tattico.

Punti Decisivi (Decisive Points)

(1) Eventi il cui risultato positivo costituisce presupposto per l'eliminazione del Centro di Gravità nemico. (2) Punti generalmente geografici che, quando conquistati (o mantenuti), forniscono al Comandante un marcato vantaggio sull'avversario.

In entrambi le accezioni si applicano a livello strategico, operativo e tattico (fino a Corpo d'Armata, Divisione, Brigata). Possono avere connotazione spaziale, temporale od immateriale (ad esempio nel dominio del campo elettromagnetico, dell'etica o della morale).

Linee di Operazione (Lines of Operation)

Descrivono come la Forza Militare viene applicata nello spazio e nel tempo lungo i Punti Decisivi individuati sul cammino che porta al Centro di Gravità nemico. Si applicano a livello strategico, operativo e tattico.

Sequenza (Sequencing)

Disposizione degli eventi di una campagna in un ordine tale da conseguire con elevata probabilità l'eliminazione del Centro di Gravità avversario. Concetto legato a quello di *Lines of Operation*.

Pianificazione di contingenza (Contingency Planning)

(1) Processo con il quale possibili opzioni sono nidificate nel piano di base allo scopo di anticipare opportunità o minacce. (2) Attività svolta in tempo di pace per produrre piani da attuare in aree di contingenza, focalizzata soprattutto sulla fase di immisione delle forze in Teatro. Il processo si basa in larga misura su *assumptions*. Il risultato è un Piano di Contingenza.

Punto Culinante

Punto dell'operazione nel quale la situazione può solo essere mantenuta e non consente di conseguire ulteriori vantaggi. Può avere connotazione spaziale, temporale ed a volte immateriale.

Secondo passo: Analisi e valutazione dei fattori in gioco

Una volta che il Comandante ha completato l'analisi della missione, individuato i suoi *Critical Information Requirements* (CCIRs) e fornito direttive al proprio Stato Maggiore si passa alla fase successiva, denominata analisi dei fattori in gioco. La gamma dei fattori in gioco dipende dal tipo di operazione e dal livello d'integrazione interforze e/o multinazionale. Dalla loro analisi potranno non solo emergere nuovi compiti, ma anche l'esigenza d'affinare il Centro di Gravità ed i Punti Decisivi già individuati nel primo passo. Questo passo è generalmente guidato dal Capo di Stato Maggiore sulla base degli input del Comandante.

I fattori da analizzare e valutare comprendono:

- **l'ambiente.** L'analisi di tale fattore risulta di una certa complessità, specialmente nel caso di operazioni interforze multinazionali. Lo Stato Maggiore deve concentrare la sua attenzione su quegli aspetti dell'ambiente che hanno un impatto diretto sulla campagna, senza entrare in dettagli che potranno essere completati dagli Stati Maggiori dei Comandanti delle Componenti terrestri, aerea e navale subordinati. In generale, l'analisi deve comprendere le caratteristiche del Teatro di operazione – ivi compresi gli aspetti topografici, idrografici, clima, tempo meteorologico, trasporti e telecomunicazioni – e quegli aspetti economici e sociali che incidono sulle operazioni;
- **il nemico.** L'analisi dei fattori relativi al nemico mira ad individuare capacità, efficienza operativa e vulnerabilità. Dovrebbero essere valutate le Linee di Azione nemiche presenti e future, le sue intenzioni politiche e relativi obiettivi. Altri aspetti riguardano: limiti e vincoli; il possibile sostegno militare esterno; caratteristiche in-

trinseche (struttura delle forze, dispositivo, logistica, tempo, spazio, basi utilizzate o disponibili); aspetti morali ecc. Nelle operazioni di supporto alla pace l'analisi si riferisce alle parti in lotta;

- **forze amiche.** L'analisi delle forze amiche segue il modello precedente. Dovrebbe essere inoltre valutato l'impatto sulle operazioni determinato dalla presenza, in Teatro, di Organizzazioni Governative (es. Croce Rossa) e non Governative (es. Caritas);

- **tempo e spazio.** L'analisi dei fattori tempo e spazio è essenziale per individuare la migliore sequenza nell'ambito delle *Lines of Operation*. È infatti probabile che la campagna debba essere suddivisa in fasi, alcune poste in sequenza ed altre in parallelo. Si deve inoltre tenere conto che il Piano della Campagna dovrebbe essere coordinato nello spazio e nel tempo con le *Lines of Operation* non-militari relative ad attività politiche, economiche e diplomatiche concorrenti, già in precedenza accennate;

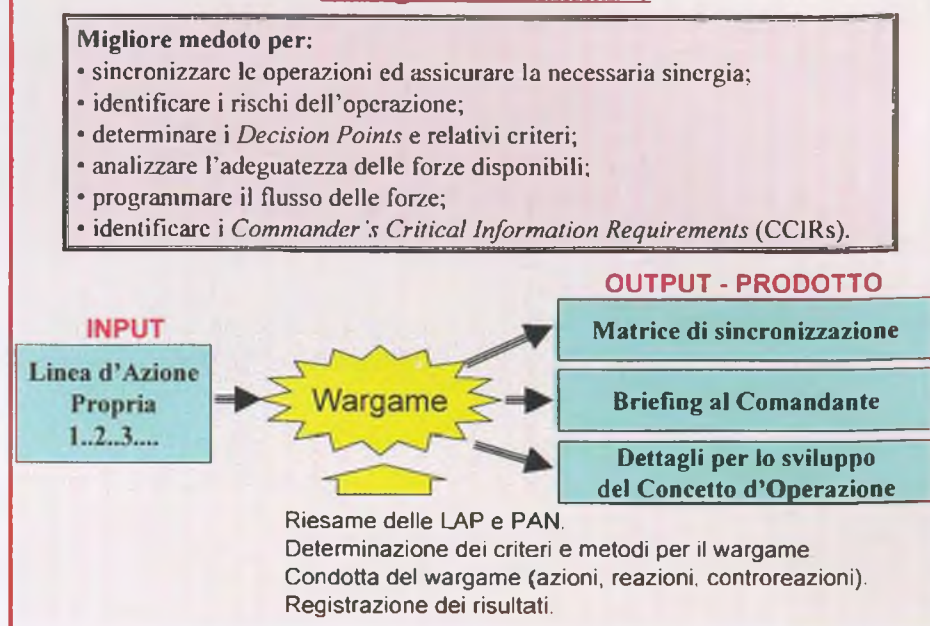
- **sorpresa e sicurezza.** A livello operativo sorpresa e sicurezza sono più importanti di quanto non lo siano a quello tattico. La sorpresa ha un effetto diretto sul Centro di Gravità nemico mentre la sicurezza incide su quello amico;

- **altri fattori.** Altri fattori potranno essere presi in esame, in funzione della natura dell'operazione. Ad esempio, nel caso di conflitti a bassa intensità è importante considerare quello legato ai media, alle cosiddette *interagency operations* (15) ed al concetto di *perception*.

Al termine dell'analisi e valutazione dei fattori è opportuno fare una sintesi delle deduzioni, che risulterà utile nella fase successiva dove i compiti ed i Punti Decisivi saranno poi legati alle *Lines of Operation*.

Wargame. Perché?

Fig. 10



Terzo passo: Sviluppo delle Linee di azione (amiche e nemiche)

Il terzo passo del processo, che individua le Linee di Azione possibili, è generalmente guidato dal Capo di Stato Maggiore. Ciascuna linea di azione amica dovrebbe essere formulata come un concetto operativo e comprendere compiti da assolvere, forze necessarie, concetto logistico, concetto per l'immissione della forza in Teatro, i fattori tempo-spazio ed impiego della riserva. Il test per verificare la validità di una Linea di Azione comprende i seguenti quesiti: consente l'assolvimento della missione assegnata? È realizzabile con le risorse disponibili? Sono le risorse utilizzate in modo efficiente? Il rischio è accettabile? È differente dalle altre Linee di Azione (16)? È completa? Risponde ai quesiti Chi, Che cosa, Quando, Dove, Come e Perché?

Quarto passo: Comparazione delle Linee di Azione

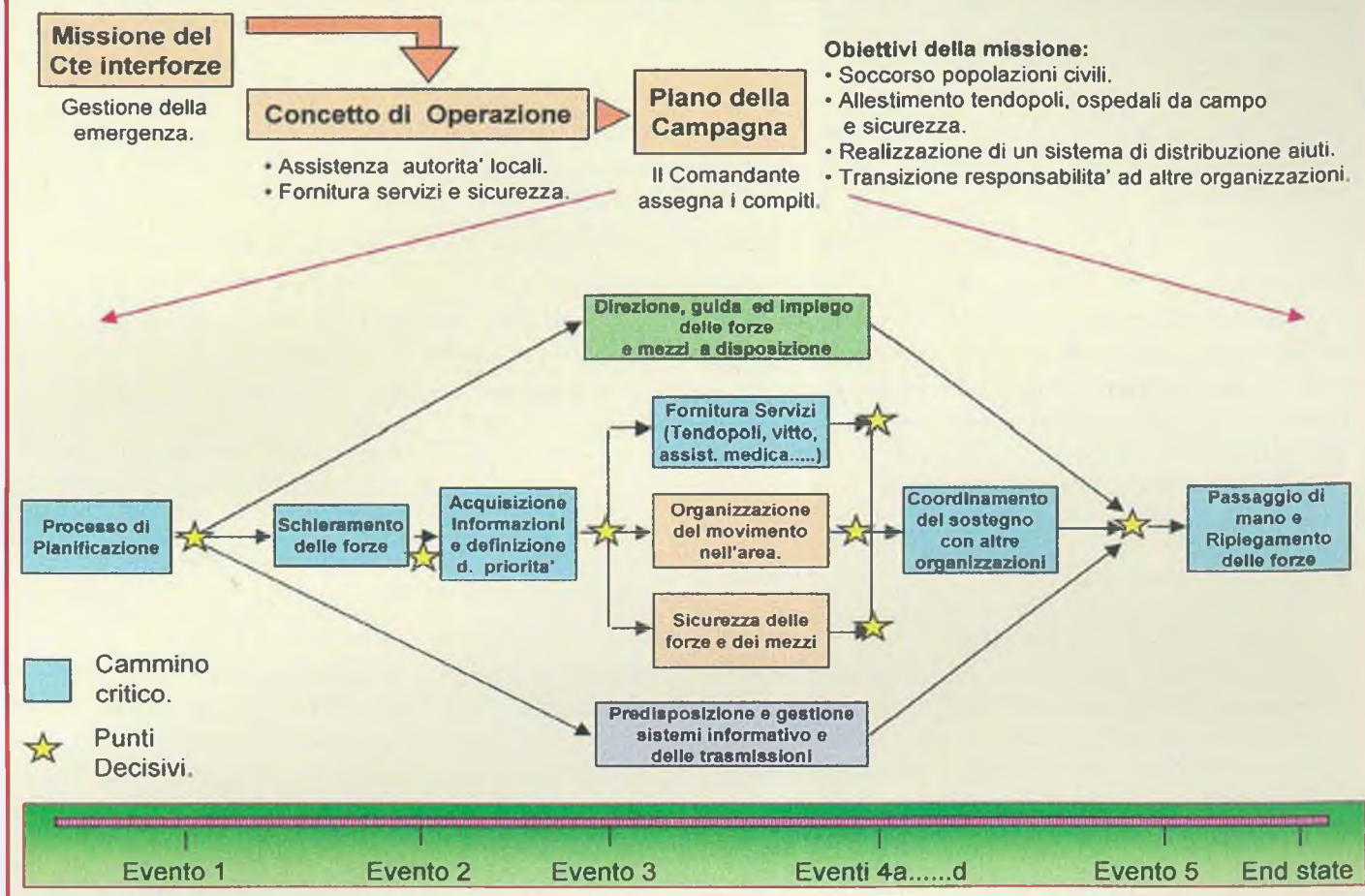
La comparazione tra le linee di azione individuate tiene conto dei pro e contro di ciascuna di esse rapportati alle Linee di Azione del nemico. È condotta utilizzando anche strumenti di ricerca opera-

tiva forniti dall'*Operational Analysis Branch* ed, a livello operativo, i principi della guerra sono i criteri di comparazione. Più in generale, tali criteri possono essere trovati negli Intendimenti del Comandante sovraordinato, nelle Linee Guida del Comandante e nei fattori di rischio. Ciascuna Linea di azione propria viene quindi rapportata a quelle dell'avversario nel corso del processo denominato *wargaming*, riportato in figura 10.

Quinto Passo: Decisione del Comandante

Segue quindi il *briefing* per le decisioni (*Decision Briefing*), al termine del quale il Comandante sceglie la linea di azione tenendo conto dei pro e contro in rapporto alla probabile azione del nemico. Gli **output** del quinto passo sono:

- la Dichiarazione degli Intendimenti del Comandante (*Commander's Statement of Intent*) per lo SM ed i Comandanti subordinati. Essa, nella forma di preavviso d'ordine, indica che cosa si deve fare, dove, quando, perché e come;
- *Warning Orders*;
- la Linea di Azione prescelta ac-



compagnata da ulteriori direttive per lo Stato Maggiore. Il Concetto Operativo verrà poi sviluppato di conseguenza.

Il processo di pianificazione entra quindi nella fase di sviluppo del Piano di Campagna. Al termine del processo il Comandante emana gli ordini, si assicura che le proprie intenzioni, la missione ed il contesto siano chiaramente compresi dai Comandanti subordinati. Provvede quindi ad assegnare le risorse necessarie limitando al minimo i vincoli.

Il piano della campagna a livello interforze comprenderà generalmente i seguenti aspetti:

- sicurezza delle linee di comunicazione (*Lines of Communication* - LOCs) terrestri, aeree e marittime fino all'area di operazioni;
- dispositivo;
- acquisizione e mantenimento

del livello necessario di *sea control/air control* nel Teatro di operazioni;

- assegnazione delle forze ed altre risorse ai Comandanti delle componenti terrestri, aerea e navale al fine di conseguire l'obiettivo strategico;
- impiego del *Command and Control Warfare* (C2W);
- avvio delle operazioni terrestri, navali ed aeree;
- sostegno logistico del contingente interforze e supporto fornito dalla Nazione ospite;
- ritiro della forza dal Teatro;
- cooperazione civile-militare e gestione dei media.

A titolo puramente dimostrativo, in figura 11 è stato schematizzato un ipotetico Piano della Campagna applicabile ad una semplice situazione, quale quella relativa ad una calamità naturale. Per la rappresentazione grafica è stato utilizzato un diagramma di PERT.

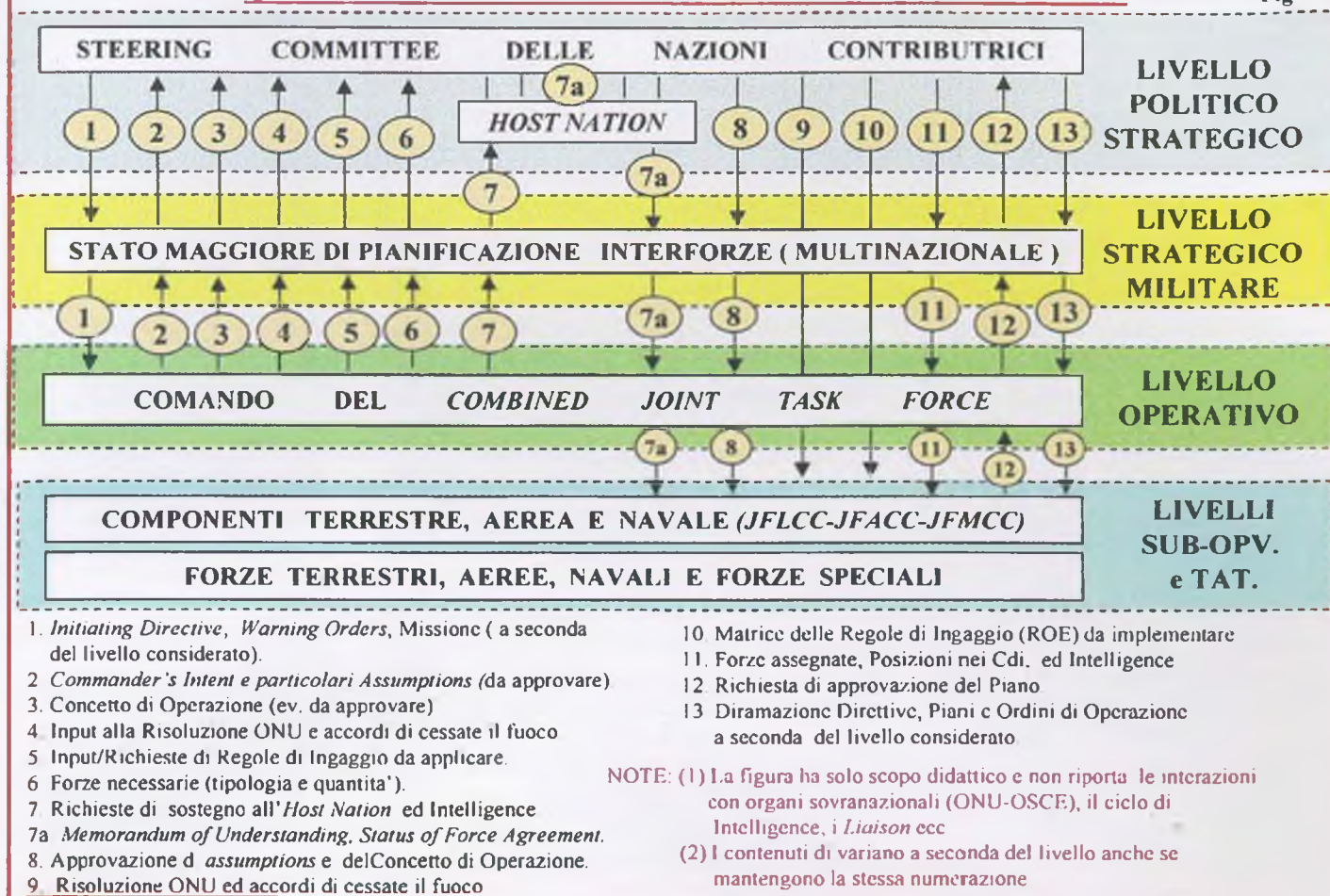
Possiamo notare come uno dei presupposti essenziali sia l'unità di comando, in questo caso detenuta dal Comandante di una *Task Force* (che dovrebbe comprendere anche forze di Polizia, Vigili del Fuoco ecc.) al quale risale la responsabilità della gestione dell'emergenza.

In particolare, la figura riporta:

- la missione ricevuta dal Comandante Interforze (*Joint Commander*);
- il concetto operativo ed il Piano della campagna che derivano dal Processo di Pianificazione;
- le *Lines of Operation*, in termini di macro-attività da svolgere secondo una sequenza temporale. Ciascuna macro-attività coincide generalmente con un Punto Decisivo il quale può essere anche associato ad una specifica data;
- il cammino critico, indicato con la sequenza delle macro-attività in colore blu;

PROCESSO DI PIANIFICAZIONE IN PARALLELO

Fig. 12



- l'End State, identificato con il «passaggio di mano ad altra organizzazione ed il conseguente ripiegamento delle forze».

IL PROCESSO DI PIANIFICAZIONE IN PARALLELO IN UN SISTEMA APERTO

Il processo di pianificazione sin qui esaminato si basa su un sistema basato sulla terna **Input - Trasformazione - Output**, da attuarsi ad un definito livello di comando. Tale sistema può definirsi di tipo **chiuso** finché non sono analizzate le interazioni - che sicuramente esistono - tra diversi livelli di comando. Interazioni già illustrate nel concetto di **Pianificazione in Parallelo** (vedi Lineamenti di pianificazione a livello operativo - Parte I).

Introducendo quindi quest'ultimo concetto, il **processo di piani-**

ficazione avviene nell'ambito di un sistema aperto, dove da un lato s'immettono vincoli e rigidità (quali ad esempio l'approvazione di assumptions, del concetto di operazione ecc.) mentre dall'altro si conferisce unitarietà al processo stesso incidendo su una **risorsa essenziale: il tempo a disposizione**.

In figura 12 è illustrato, a titolo d'esempio, il gioco delle interazioni tra quattro livelli di conflitto (politico-strategico, strategico-militare, operativo, sub-operativo e tattico) nel caso della pianificazione di un'operazione di sostegno alla pace in un quadro ONU od OSCE.

S'è considerato il caso di una generica operazione che preveda la costituzione di:

- uno *Steering Committee*, formato dai rappresentanti delle Nazioni contributrici, a livello politico-strategico;
- uno Stato Maggiore di Pianifi-

cazione Interforze Multinazionale a livello strategico-militare;

- un Comando di un *Combined Joint Task Force* (CJTF-HQ) a livello operativo;
- Comandi a livello sub-operativo delle componenti terrestre (*Joint Force Land Component Commander - JFLCC*), aerea (*Joint Force Air Component Commander*) e navale (*Joint Force Naval Component Commander*);
- Comandi a livello tattico di Forze aeree, navali e terrestri.

Nella figura ci si limita ad evidenziare le interazioni tra i primi tre livelli (politico-strategico, strategico-militare ed operativo). Per i livelli sub-operativo e tattico sono solo indicati gli input.

Alcune precisazioni circa lo schema:

- le interazioni illustrate si riferi-

scono ad uno stadio in cui si verifica una crisi in una certa area. In questo caso le Nazioni, che andranno a formare uno *Steering Committee*, decidono d'iniziare la pianificazione per l'intervento designando una Nazione leader (che ospita lo Stato Maggiore di Pianificazione Interforze Multinazionale). A tale gruppo di Nazioni, in particolare, risale la responsabilità di definire il Comandante ed il Comando incaricato di costituire il *Combined Joint Task Force HQ*;

- in tale stadio si presume che l'ONU non abbia emesso alcuna risoluzione e non siano ancora stati definiti gli accordi di «cesate il fuoco». Pertanto, gli Stati Maggiori a livello strategico ed operativo possono fornire specifici input (n.4) che, se presi in considerazione (n. 9), diventano elementi di situazione su cui affinare la pianificazione;
- al fine d'evitare di pianificare nel nulla saranno emesse *Initiating Directive e Warning Orders* (n. 1);
- gli Stati Maggiori ai diversi livelli iniziano la pianificazione basandosi su *assumptions* (n. 2), giungendo poi alla formulazione di un Concetto di operazione (n.3), entrambi da approvare (n. 8). Solo le *assumptions* che hanno rilevanza per il livello superiore, dovrebbero essere da questi approvate mentre altre, prodotto di ragionevoli deduzioni tratte dall'analisi della situazione, non necessitano di alcuna approvazione;
- gli Stati Maggiori ai vari livelli, inoltre, forniscono input per le Regole di Ingaggio (n.3), che dovranno essere approvate e diramate a livello *Steering Committee* (n. 10), individuano tipologia e quantità di forze necessarie (*Force Capability Requirements*) (n. 6), indicano infine le esigenze di sostegno che l'*Host Nation* dovrebbe fornire (n. 7), sostegno poi formalizzato da specifici *Memorandum of*

Understanding (MOU) e/o *Status of Force Agreement* (SOFA) (n. 7a);

- sono poi assegnate le Forze e definite le posizioni da occupare negli Stati Maggiori Multinazionali (n. 11), i Piani sono approvati (n. 12) e quindi diramati (13);
- è da mettere in evidenza che i contenuti delle interazioni variano secondo i livelli, sebbene in figura si sia mantenuta la stessa numerazione per ragioni tecniche;
- la figura non indica altre interazioni, che tuttavia esistono, con organi quali ONU, OSCE, NATO, lo scambio dei *Liaison Team* ecc.

A prima vista, il sistema di pianificazione in parallelo sembra presentare un certo grado di rigidità. È tuttavia da considerare che le interazioni tra i diversi livelli avverranno utilizzando Nuclei di Collegamento (*Liaison Teams*), distaccati sia verso l'alto sia verso il basso. Inoltre, ai *Decision Briefings* partecipano attivamente sia i Comandanti subordinati sia i Nuclei di collegamento dei livelli superiore ed inferiore. Infine, si mette in evidenza il fatto che tale tipologia di processo di pianificazione viene applicata solo quando il tempo a disposizione consente d'eseguire una pianificazione dettagliata.

CONSIDERAZIONI SULLE FORME DI COMANDO E CONTROLLO

L'autorità di comando s'espliega, ai diversi livelli del conflitto (strategico-operativo e tattico) nelle forme di **Comando Pieno** (FULLCOMD), **Comando Operativo** (OPCOM), **Controllo Operativo** (OPCON), **Comando Tattico** (TACOM) e **Controllo Tattico** (TACON). Altre forme sono l'autorità di coordinamento (*Coordinating Authority* (17) e quell'amministrativa (*Administrative*



Un AB 212 dell'Aviazione dell'Esercito in volo tattico sul territorio bosniaco.

Authority). Tale sistema d'allocazione dell'autorità di comando (18), concepito più di trenta anni fa durante la guerra fredda, poteva considerarsi valido nell'ambito di aree di responsabilità nazionali predefinite e per formazioni generalmente nazionali (il rinforzo era garantito dagli Stati Uniti d'America). Tuttavia, mentre a partire dal 1989 si assiste alla proliferazione di formazioni multinazionali secondo un *trend* che si svilupperà ulteriormente con l'allargamento della NATO, ogni tentativo d'adeguare il sistema ai tempi non ha avuto successo a causa del mancato accordo di alcuni Paesi dell'Alleanza.

L'argomento che più merita riflessione si riferisce al fatto che il Comandante operativo, pur essendo responsabile dell'opera-



zione, riceve spesso solo l'OPCON sulle forze assegnate. Ne conseguono la limitazione della sua libertà d'azione ed il mancato rispetto dell'«unità di comando», noto principio dell'arte della guerra. **Il risultato più evidente consiste nella netta separazione tra l'autorità di comando sull'operazione e l'autorità di comando sulle forze.** Infatti, mentre la prima attiene alla responsabilità del Comandante in relazione all'assolvimento della missione assegnata, la seconda introduce vincoli d'impiego delle forze imposti dalle Nazioni contributrici. Al limite, mentre un Comandante a livello operativo può possedere l'OPCON sulle forze multinazionali allocategli, un Comandante a livello tattico di una formazione nazionale potrebbe invece detenerne l'OPCOM se non addirittura il FULLCMD.

In particolare, l'operazione *Implementation Force* (IFOR) in Bosnia Erzegovina ha messo in

luce tali anomalie, espresse con inedite (e divertenti) forme di comando e controllo. Infatti, considerato che il Comandante della componente terrestre (COMARRC) deteneva solo l'OPCON, i Comandanti delle Divisioni *framework* subordinate statunitense, inglese e francese potevano esprimersi in termini di OPCAN-OPCAN'T (lo posso o non lo posso fare), OPWON'T (non lo farò) OPNON (non se ne parla). Si ritiene pertanto che un Comandante dovrebbe disporre – al fine d'assolvere la missione assegnata – non solo delle forze necessarie ma anche dell'autorità ad impiegarle, autorità spesso limitata dal vincolo dell'OPCON. Una contraddizione in termini se non un paradosso.

È riconosciuto che il sistema attuale presenta numerosi punti deboli. Tra questi, in primo luogo le definizioni di OPCOM, OPCON, TACOM, TACON risultano particolarmente complesse e

spesso ingenerano confusione, equivoci, e false interpretazioni. In secondo luogo il passaggio tra OPCOM e OPCON appare eccessivamente brusco al punto che le Nazioni che allocano le forze per un'operazione non hanno altra scelta se non quella di delegare il secondo. In terzo luogo, sebbene l'allocazione ad un Comandante operativo di forze sotto OPCON sia diventata consuetudine in operazioni di sostegno alla pace, una siffatta soluzione potrebbe avere gravi conseguenze se applicata in un conflitto a media od alta intensità. Infatti, tali tipologie di conflitto richiedono decisioni sul tamburo che risultano incompatibili con un processo decisionale parallelo che coinvolge magari il livello strategico-militare delle singole Nazioni contributrici. In ultimo, manca ogni riferimento al coordinamento del sostegno logistico, secondo molti aspetti, essenziale in una qualsiasi operazione multina-

Un VM blindato del contingente italiano nel corso di un pattugliamento a Sarajevo.

zionale. Non è quindi da escludere che, nel prossimo futuro, tali concetti saranno oggetto di revisione.

CONCLUSIONI

Termina qui l'illustrazione dei «Lineamenti di Pianificazione a livello operativo». Certamente rimane ancora molto da dire, specie nelle aree del sostegno logistico, del comando e controllo, della condotta di una campagna, dell'*intelligence* e molti altri ancora.

È tuttavia fondamentale riconoscere che ogni operazione e/o campagna ha carattere d'unicità (19), ed ogni tentativo di categorizzare un conflitto utilizzando modelli di pianificazione già utilizzati in passato può portare a gravi conseguenze. Infatti, nella gamma di possibilità che vanno dalla pace alla guerra, ciascun conflitto ha una sua dinamica e pertanto le operazioni dovranno essere concepite ed organizzate in funzione delle specifiche circostanze. Inoltre, la natura di tali operazioni potrà cambiare in fase condotta, come ad esempio quando un contingente impiegato in una missione di *Peace Keeping* si trovi ad operare in un ambiente *Peace Enforcing*. La chiave di volta, in questi casi, consiste nell'accurata definizione degli obiettivi politici, i quali a loro volta incideranno sulla struttura delle forze necessarie a conseguirli, tenendo in ogni modo presente che queste debbono essere in grado non solo d'assolvere la missione assegnata ma anche d'operare nelle imprevedibili condizioni di transizione da un tipo d'operazione ad un altro nel corso della campagna.

In ogni caso, le operazioni del futuro avranno probabilmente obiettivi strategici limitati anche



se soggetti al citato *mission creeping*. Tra queste, in particolare, quelle di sostegno alla pace verranno condotte a supporto di iniziative politiche e diplomatiche – il cui scopo principale è quello di giungere alla soluzione del conflitto – ed opereranno nel complesso ambiente internazionale dove gli interessi delle singole Nazioni spesso divergono. Tali tipologie di operazioni potranno essere di lunga durata, la missione potrà cambiare corso durante e la catena di comando e controllo, nel migliore dei casi, sarà confusa. Infine, considerazioni diplomatiche e di diritto internazionale potranno imporre vincoli circa la tipologia delle risorse da utilizzare, ivi compreso lo schieramento e l'impiego di alcuni sistemi d'arma letali.



* Tenente Colonnello,
Capo Sezione Difesa Aerea
presso l'ARRC

NOTE

(1) Il **Gantt** è costituito da un elenco di attività e di informazioni correlate associato a un diagramma a barre di Gantt in cui sono rappresentate le attività e la relativa durata. Consente di programmare una serie di attività.

(2) Il PERT, a differenza del Gantt, è un diagramma reticolare in cui sono indicate tutte le attività e le relazioni tra loro. Consente di creare una programmazione dettagliata in forma di diagramma di flusso.

(3) Mentre i sistemi d'arma letali sono quelli che producono un danno visibile (es. fuoco aereo, terrestre ecc.) i sistemi d'arma non letali non producono danno (es. campagna di informazione, misure elettroniche, operazioni psicologiche ecc.)

(4) Richiamandosi a quanto detto nella prima parte (e secondo la corrente di pensiero bri-



tannica), un Comandante è di livello operativo quando l'azione soddisfa almeno uno dei seguenti criteri: ha una dimensione politica; influisce direttamente sulla campagna; mira a conseguire un obiettivo strategico. Va da sé che un'operazione multinazionale soddisfa, da sola, il primo criterio.

(5) *Allied Joint Publication, AJP -1(A)* Edizione 1997, Capitolo 3.

(6) Le dottrine nazionali di UK (*Army Doctrine Operations*) ed US (FM 100-5, FMFM 1-1 *Campaigning* ecc.) si discostano da quella NATO definita dalla AJP -1(A). Ci si riferirà quindi alla dottrina NATO integrata, per quanto riguarda le definizioni diverse da quelle UK e US.

(7) Il *Command Group* è un gruppo, diretto dal Comandante, che interviene con proposte nel corso del *Decision Brief*. Comprende generalmente Ufficiali Generali. A livello Corpo

d'Armata di Reazione Rapida di ACE (ARRC) esso è costituito da: Vice Comandante, Sottocapo Operativo, Sottocapo Logistico, responsabile per il personale, Capi uffici/Comandanti del genio, artiglieria, trasmissioni, aviazione ecc. È importante sottolineare che il *Command Group* è un organo di supporto per le decisioni, che comunque vengono sempre prese dal Comandante in prima persona.

(8) Per il formato standard dell'*Initiating Directive* vedi *MNC Guidelines for Operational Planning*, Volume III, edizione 1996 (NR) Volume III, Parte 2, capitolo 5.

(9) Una traduzione letterale di *Initiating Directive* potrebbe essere Direttiva di «innesco» o di «inizio».

(10) Per il formato standard (guida) del processo di analisi della missione vedi *MNC Guidelines for Operational Planning*,

Volume III, edizione 1996, (NR) Volume III, Parte 2, capitolo 5.

(11) Per il formato standard delle Linee Guida di Pianificazione vedi stesso documento Parte 2, capitolo 5.

(12) Il formato del *briefing* comprende: (1) Introduzione (scopo e decisioni da prendere); (2) *Review* (Missione, Obiettivi ed *Assumptions*) ; (3) *Background* (Implicazioni politiche, questioni riguardanti il Personale-G1, Intelligence-G2, Logistica-G4, Cooperazione civile-militare-G5, Operazioni (G3)); (4) Forze Opponent e loro potenziali linee di azione; (5) Linee di Azione proprie considerate (Obiettivi, eventualmente *outline* del concetto operativo).

(13) Vedi note precedenti.

(14) Questo paragrafo è il risultato della comparazione di tre documenti : (1) *MNC Guidelines for Operational Planning*, edizione 1996 (NR), Volume III; (2) *Allied Joint Publication, AJP -1(A)* Edizione 1997, Capitolo 3; (3) *United Kingdom Combined Joint Operations Joint Warfare*, Ed. 1998 (draft).

(15) Le *Interagency Operations* si riferiscono a quelle attività che è necessario porre in essere.

(16) I parametri di differenziazione comprendono: Schema (fasi o tempi) della manovra, Sforzo principale, Impiego della Riserva, *Task organisation*.

(17) Ad esempio, il Comando del Corpo d'Armata di Reazione Rapida di ACE (ARRC) è *coordinating authority* delle forze assegnate dalle Nazioni per quanto attiene alcune forme di addestramento, pianificazione di contingenza ecc.

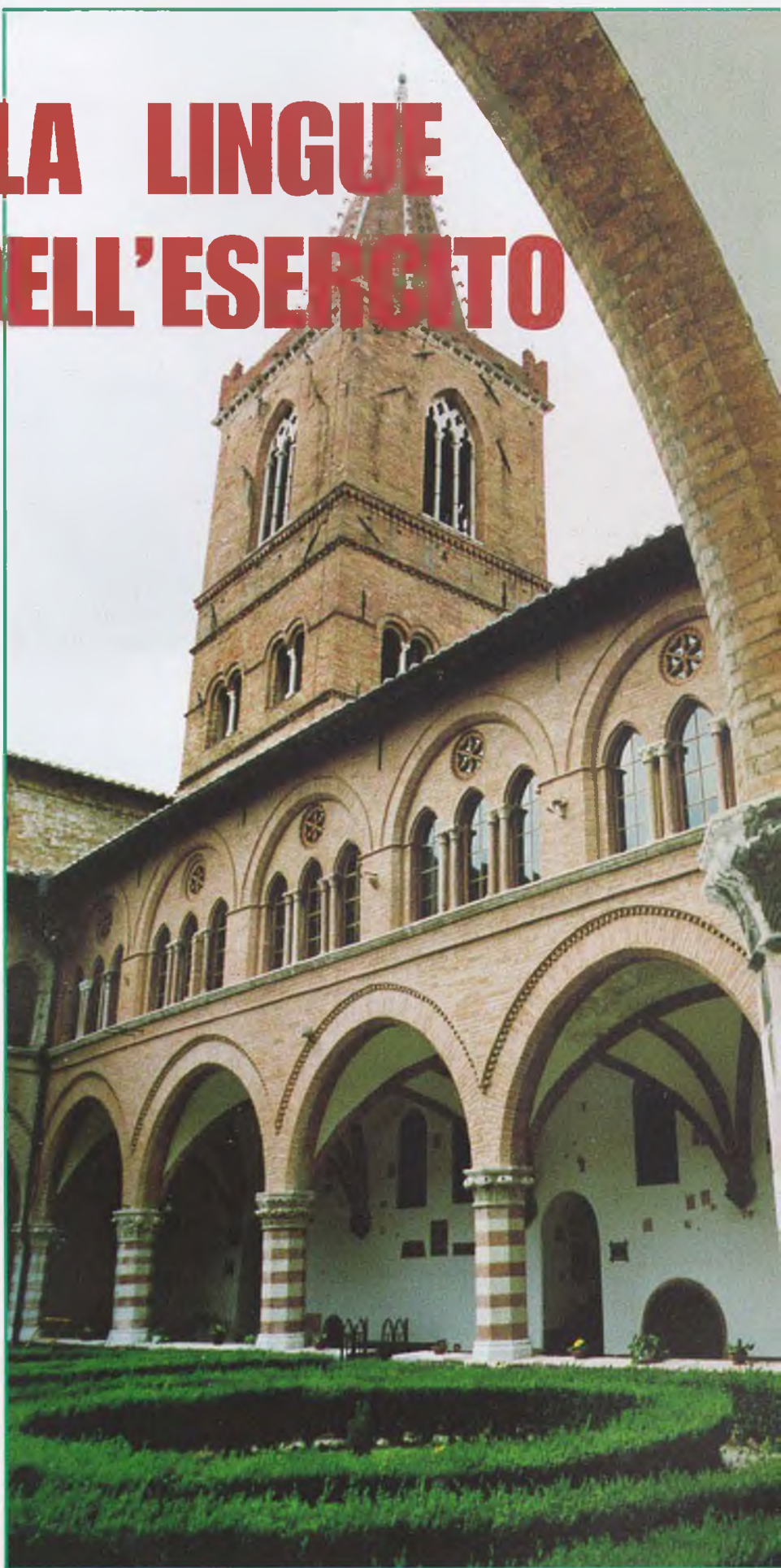
(18) Vedi *NATO Military Committee Document 036/2*, 20 maggio 1960, *Division of Responsibilities in Wartime between National Commanders and the Major and Subordinate Allied Commanders*.

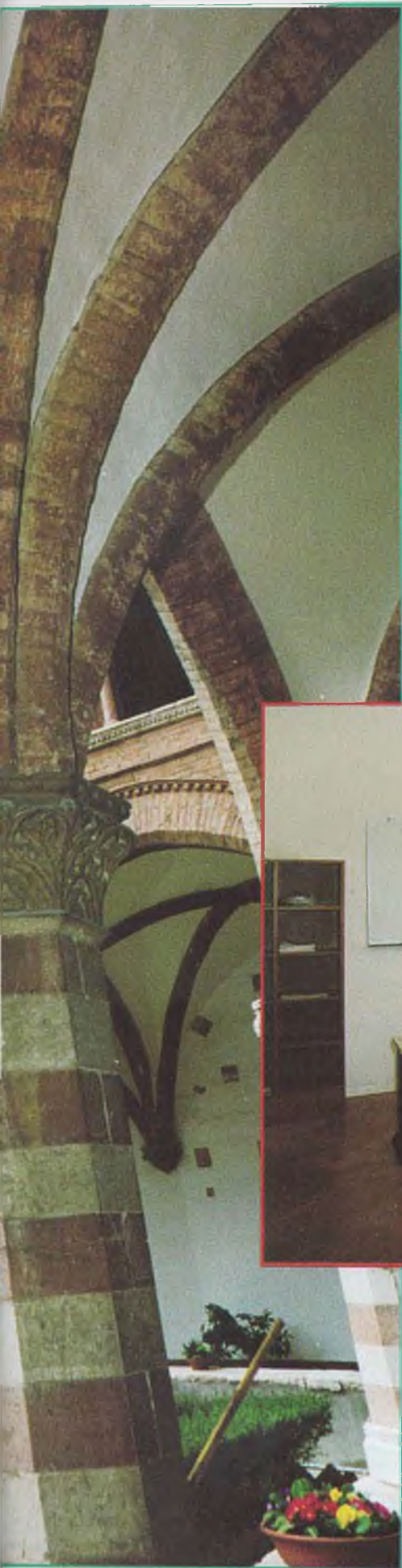
(19) *Army Doctrine Publication Operations*, Edizione 1994, pag. da 1-6 a 1-10.

LA SCUOLA LINGUE ESTERE DELL'ESERCITO

di Raffaello Graziani *

Il monumentale complesso di Santa Giuliana, a Perugia, ospita da qualche anno la Scuola Lingue Estere dell'Esercito. Le attività dell'Istituto sono in progressivo sviluppo. L'obiettivo primario è quello di stimolare e facilitare, all'interno della Forza Armata, l'apprendimento delle lingue attraverso una molteplicità di percorsi formativi.





SLEE è la ricorrente abbreviazione di «Scuola Lingue Estere dell'Esercito». Non è una abbreviazione codificata ma ha ormai acquisito diritto di cittadinanza. La SLEE è stata costituita nel 1963 a Roma in locali angusti a Via Marsala. Nel 1993 è stata trasferita a Perugia, nel complesso monumentale di Santa Giuliana, sorto nel XIII secolo come monastero cistercense femminile, trasformato in ospedale militare nel 1863 e tale rimasto fino alla sua designazione quale sede della SLEE. A Roma è rimasto un ufficio staccato. La SLEE dipende dall'Ispettorato delle Scuole.

In campo internazionale, la Scuola è presente nel *Bureau for International Language Coordination* (BILC). Per tutto ciò che

stica; coordinare e dare impulso all'insegnamento linguistico nell'Esercito Italiano.

Sinora l'insegnamento delle lingue si è svolto in gran parte a Perugia. Taluni corsi, soprattutto *part time*, si tengono a Roma sotto coordinamento dell'ufficio staccato della SLEE. Di recente, peraltro, la sede di Perugia e quella di Roma non sono più rimasti i soli luoghi per lo svolgimento di corsi di lingue. È una attività che la SLEE va «esportando» sempre di più. Con il programma di addestramento linguistico per gli avvicendamenti in Bosnia, sono stati attivati corsi per la Brigata «Friuli» nelle sedi di Grosseto, Bologna, Ozzano Emilia e Forlì. Analoghi corsi saranno attivati nel Nord Est entro



concerne l'addestramento linguistico il BILC è l'organo consultivo dell'Alleanza Atlantica, di coordinamento tra i Paesi NATO, d'assistenza e consulenza ai Paesi del Partenariato per la Pace (PfP: *Partnership for Peace*).

Le funzioni della SLEE sono tre: insegnare lingue; accertare e certificare la conoscenza lingui-

breve tempo.

L'insegnamento gravita sull'inglese. Vanno emergendo francese, spagnolo, portoghese. Il tedesco sembra meno richiesto. L'insegnamento di lingue poco consuete è accentrato a Perugia ed interessa attualmente arabo, serbo-croato, farsi (o persiano), swahili, russo. Si sta definendo

l'insegnamento di sloveno e ungherese.

CON QUALI OBIETTIVI E COME?

Tutto prende le mosse dall'amplificazione allo STANAG 6001. Con la amplificazione, adottata dal giugno 1996, sono state definite gamma, condizioni e standard da esprimere per ogni livello linguistico e per ogni abilità. Le abilità sono le solite: comprensione all'ascolto (*listening*) e alla lettura (*reading*); capacità di espressione orale (*speaking*) e scritta (*writing*). I livelli sono cinque (i vecchi 1°, 2°, 3° grado non si usano più) per ciascuna abilità. E uno stesso individuo può avere livelli diversi in ciascuna abilità. Il 1° livello è quello della sopravvivenza linguistica dell'individuo. Il 2° corrisponde alla capacità minima del professionista. Il 3° alla capacità linguistica professionale con limitazioni. Il 4° livello è il livello linguistico professionale pieno. Il 5° livello distingue il completo bilinguismo. La SLEE non persegue l'insegnamento finalizzato all'acquisizione di questo livello. Si limita a certificarne il possesso.

L'obiettivo dei **livelli di abilità linguistica** ha portato a sostituire all'approssimativo 1° o 2° o 3° grado il profilo linguistico standard. È indicato come «SLP» ovvero *Standard Language Profile*. Così, chi riporta un SLP 3, 3, 3, 2 ha una capacità di 3° livello nel *Listening*, nello *Speaking*, e nel *Reading* e di 2° livello nel *Writing*. Con questo SLP un Ufficiale può impiegarsi nella lingua in cui è abilitato, ad esempio, quale G3 di una Brigata in una operazione multinazionale.

La definizione di gamma, condizioni e standard di ciascun livello per ciascuna abilità linguistica ha portato due conseguenze. La prima è che tale definizione ancora i successivi livelli a quanta **lingua professionale** si è

in grado di dominare. La seconda è che si è reso possibile materializzare in modo attendibile come tradurre in termini concreti ciascun livello.

ABBASSO I «TURISTI FELICI» !

Lingua professionale è quella che serve per comunicare e comprendere nel settore professionale dell'interessato. È quella che, nel caso della Forza Armata, occorre conoscere per svolgere le funzioni dell'impiego. Dal livello 2, quello del comandante d'una



pattuglia o di un operatore incaricato del brillamento di ordigni; al livello 3, adeguato per un comandante di reggimento o per un G3 di Brigata in operazioni multinazionali; al livello 4, opportuno per un Ufficiale delegato a negoziare in ambito internazionale.

Sono solo esempi. Potrebbero essere fuorvianti. Infatti, nell'ambito di ogni livello la banda di rendimento è abbastanza larga: un livello 2 alto può fornire affidabilità linguistica paragonabile a quella di chi ha un basso livello 3. E, a parità di incarico, non tut-



Sopra.
L'ufficio del Comandante della Scuola Lingue Estere dell'Esercito, già Sala Capitolare del Monastero di Santa Giuliana.
A sinistra.
L'ingresso principale della Scuola.

te e quattro le abilità linguistiche devono essere allo stesso livello. Un Sottufficiale segretario archivistico di Addetto Militare avrà bisogno di un buon livello (un 2 elevato o un 3) nelle capacità *Listening* e *Speaking*; ma un onesto livello 1 nel *Reading* e nessun livello nel *Writing* saranno, per il suo lavoro, pienamente accettabili almeno all'inizio del mandato.

Inutile fare altri esempi: che il lettore sfidi la propria immaginazione per configurarne altri cento. Il fattore comune è che quel che di lingua si conosce sia professionale. Alla SLEE non interessa porre i frequentatori in condizioni di entrare in un bel negozio di Londra, acquistare un vestito, disporne le aggiustature e farselo mandare in albergo. Lo

scopo non è formare «turisti felici» ma dare a Ufficiali, Marescialli, Sergenti e Volontari le armi per misurarsi alla pari con i Militari di altre Nazioni.

Questa lingua professionale è fatta di lessico e di espressioni. Quelle sempre ricorrenti dovranno essere presenti nel 1° livello linguistico. Quelle meno ricorrenti e più complesse dovranno esserlo al livello operativo più elevato (per noi, è il 4°. Il 5° è certificabile ma non è di buon rapporto costo/efficacia perseguirlo). Come si pervenga a tali lessico e espressioni si vedrà in seguito. Qui conta affermare che esse entrano a far parte della materializzazione dei singoli obiettivi linguistici. Gli obiettivi linguistici dei successivi livelli sono tradotti in test diagnostici di 1°, o 2° o 3° livello o di livelli intermedi. Nella metodologia della SLEE i test (*progress tests*) hanno due scopi principali: primo, consentono ai docenti di disporre di riferimenti standardizzati dei successivi livelli ai quali

dovrebbero portare gli allievi. Secondo, forniscono uno strumento per individuare – applicandoli quali esami – se tali livelli sono raggiunti o no. In caso affermativo si passa a perseguire il livello successivo. Se no, è più semplice individuare quali mancanze vanno colmate per raggiungere l'obiettivo.

La SLEE ha introdotto i *progress tests* nella sua metodologia didattica anche per un altro motivo: i test sono disegnati in formato in tutto simile a quello dei test di certificazione finale. Al momento dell'esame finale, gli studenti sentono meno l'impatto dell'esame: per quanto complesso, il nuovo test di certificazione ha un aspetto e una struttura simili a quelli dei *progress tests* somministrati durante i corsi. Dovrebbe entrare in vigore nelle Forze Armate entro l'anno. Il criterio non è quello di offrire un esame facile ma semplicemente un esame più *user friendly*. Il vantaggio che ne dovrebbe conseguire è di due ordini. Primo, abbassare lo stress da esame agevolando i candidati a trarre da sé quanto sanno. Secondo, fornire alla Forza Armata la diagnosi delle possibilità di impiego del personale.

Il criterio di test diagnostici e non certificativi risponde a una altra esigenza: sapere presto, con qualche concessione alla approssimazione, chi e quanti sono i Militari di una determinata unità o Grande Unità idonei a uno specifico impiego all'estero.

Se si è professionisti e il perseguimento della qualità è una cosa seria, bisogna sapere su quali capacità si può fare affidamento subito; su quali lo si può fare dopo un minimo di addestramento; su quali questo è possibile soltanto dopo un addestramento linguistico intensivo. Bisogna cercare di individuare i costi e, soprattutto, fare sforzi di immaginazione per identificare i modi per ridurre i costi.

Il processo di mappatura delle

conoscenze linguistiche – e di conseguente individuazione delle esigenze di addestramento – è definito «attività di accertamento».

Nel 1995 gli accertamenti condotti dalla SLEE sono stati quasi 2000; nel 1996 hanno sfiorato il tetto dei 2600; nel 1997 sono stati oltre 4500; nei primi tre mesi di questo 1998 sono già stati effettuati oltre 2500 accertamenti. La SLEE dispone – per queste campagne di attività – di un Ufficio Accertamenti: tre Ufficiali e due docenti esperti di confezione, somministrazione, valutazione dei test e di analisi dei risultati. Questo riferimento a uno degli elementi di organizzazione della Scuola, mi induce a una «dissolvenza» per presentare la struttura della SLEE. Non indico dati di forza: come altri Enti e unità anche la Scuola Lingue Estere dell'Esercito presenta vuoti organici. Nella attesa che siano colmati, l'importante è impiegare al meglio le risorse disponibili. Quanto alla struttura, valgono talune considerazioni. Primo, non vi sono elementi di coordinamento dello staff. Secondo, le esigenze della didattica hanno portato alla costituzione di un reparto accademico per seguire i «contenuti», sempre più ricchi e articolati, dell'addestramento linguistico. Terzo, è sempre più forte l'esigenza di una organizzazione per assistere e seguire i frequentatori, ormai molto numerosi. Quarto, la gestione del supporto informatico e telematico si impone con prepotenza crescente. Quinto, tutto questo è contingente! A partire dal 1° luglio scorso la SLEE ha assunto anche responsabilità di Comando Militare Regionale dell'Umbria e ha dovuto adottare, per questo, una struttura più rispondente alle esigenze funzionali.

Cosa può fare, infine, la SLEE per le esigenze di certificazione? E cosa può fare per quelle di diagnosi della conoscenza linguistica?

Alle pareti dell'Aula Magna polifunzionale sono appese opere donate alla Scuola da vari artisti.

ACCERTAMENTI DI CERTIFICAZIONE

Nel primo caso (certificazione) la questione richiede tempi lunghi di somministrazione dei test, loro correzione, espletamento delle quattro prove relative alle quattro abilità linguistiche. L'esito dell'accertamento porta a variazioni matricolari e la sua condotta deve tenere conto di questo non trascurabile aspetto. I dati provano che una commissione di accertamento può arrivare – considerando le quattro abilità – a 15 accertamenti il giorno. Non è un limite superabile: oltre i 15 accertamenti/giorno, considerando le quattro prove (*Listening, Reading, Speaking, Writing*) i commissari di esame (un presidente, un segretario e – auspicabilmente – due esperti linguistici) perdono la capacità di concentrazione indispensabile per assicurare una corretta, equilibrata, serena valutazione dei candidati. Traduciamo tutto in cifre: la SLEE riesce a schierare una media di due commissioni il giorno per 200 giorni l'anno. Questo comporta la possibilità teorica di arrivare a 6000 accertamenti l'anno. Non lo ritengo un tetto superabile con le attuali disponibilità. Proiettandosi alla definitiva configurazione dell'Esercito del 2000, ne emerge che ciascun Ufficiale, Maresciallo, Sergente, Volontario in servizio permanente non potrebbe essere sottoposto ad accertamento che a intervalli superiori ai 5 anni.

Prima deduzione: o andare verso forti aumenti di personale o addestrare Quadri di altri Enti e esperti linguistici individuati nelle maggiori località di guarnigione alle funzioni di accertamento per moltiplicare le possibilità e per coinvolgere sempre più Enti e unità a svolgere un ruolo attivo



anche negli accertamenti di certificazione. L'obiezione – qui – potrebbe investire la tutela della riservatezza dei tests. Ma, in una organizzazione militare, tale obiezione deve essere considerata superata per definizione.

ACCERTAMENTI DIAGNOSTICI

Sono di due tipi:

- per verificare il raggiungimento di stadi intermedi di apprendimento. In tal caso sono di uso didattico interno allo svolgimento di corsi;
- finalizzati a quel lavoro di «mappatura» delle conoscenze linguistiche di cui ho già fatto cenno. Tale «mappatura» può avere una finalità di carattere generale: dare un quadro del potenziale linguistico nella Forza Armata. Può avere, però,



una finalità specifica: individuare la preparazione linguistica di individui o unità per le esigenze di una definita operazione multinazionale.

Quale che sia la finalità, gli accertamenti diagnostici hanno un vantaggio e una limitazione rispetto a quelli di certificazione. Il vantaggio è che sono di più semplice somministrazione. La limitazione è che hanno una accuratezza di diagnosi meno precisa di quelli di certificazione.

Ma funzionano.

La SLEE ha già disponibile una gamma rilevante di tali accertamenti. Di massima sono articolati su prove di ascolto e di lettura. In taluni casi, su moduli di intervista. Sono disponibili per tutti gli Enti che ne facciano richiesta. Si raccomanda l'indottrinamento di Quadri delle unità/enti interes-

sati per la somministrazione « a domicilio». Gli esiti possono essere o valutati *in loco* (ma serve la assistenza di un *tester* della SLEE) o inviati a mezzo facsimile o per ordinaria E-mail commerciale (l'indirizzo E-mail della SLEE è <slee.cte@cline.it>).

Ad oggi sono disponibili schemi di accertamenti per i livelli linguistici 1, 2, 3 per quasi tutte le maggiori lingue europee e la realizzazione per altre lingue è un processo costante. Sono stati realizzati tests diagnostici (livelli 1 e 2) mirati all'esigenza SFOR e ne è in corso la revisione.

Copie di *progress tests* sono state distribuite alle cattedre di lingue della Scuola d'Applicazione e dell'Accademia Militare e la SLEE è non solo pronta ma desiderosa di diffondere tale materiale. Il motivo è tutt'altro che altruistico. La SLEE è convinta di

poter ricevere dagli utilizzatori critiche e contributi di pensiero, suggerimenti e input per migliorare il prodotto. La SLEE è, in sostanza, convinta di poter imparare dai propri errori più che dai propri successi. E imparare è il segreto per crescere e migliorare. La diffusione che la SLEE si augura ma che non intende imporre a ogni costo è anche fattore di risparmio su spese di operazioni e mantenimento. Tale risparmio può essere riversato sull'investimento.

COME RIDURRE I COSTI DEGLI ACCERTAMENTI ?

La maggioranza degli accertamenti vanno svolti presso la SLEE, soprattutto a Perugia. Ogni candidato comporta costi di viaggio e soggiorno. Per ridurre i costi è necessario ridurre il numero di candidati da esaminare presso la Scuola.

Il primo provvedimento, adottato sin dall'inizio del 1996, è stato quello di inviare le commissioni di accertamento « a domicilio » là dove i candidati all'accertamento erano 10 persone o più. Nel caso di Scuole questa è ormai prassi costante.

Ma quando si tratta di Ufficiali, Marescialli, Sergenti e Volontari in servizio permanente provenienti da enti diversi si resta vincolati a farli venire o a Perugia o più raramente a Roma: questo comporta spese.

Alla SLEE abbiamo pensato che se si riesce a condurre accertamenti per «bacini di utenza», ove i candidati possano essere fatti confluire in breve tempo su una località, le spese di missione sarebbero drasticamente ridotte. Problema: per una campagna capillare i laboratori di ascolto esistenti non bastano e installarne di nuovi sarebbe costoso in termini di investimento e di mantenimento in efficienza; sarebbe, inoltre, di ridotto rapporto costo/efficacia. Soluzione: portarsi

appresso il laboratorio di ascolto. La SLEE si è dotata all'inizio di aprile di due laboratori portatili di ascolto da 24 postazioni ciascuno. Uno, molto semplice, è di basso costo: meno di 4 milioni di lire. L'altro, più complicato e del quale è in corso la campalizzazione, del costo complessivo di circa 30 milioni di lire. La differenza tra i due è che il laboratorio più costoso può essere utilizzato sia come laboratorio di ascolto per accertamenti sia come laboratorio di ascolto per l'insegnamento. Si schierano in un qualsiasi locale (ad esempio, un refettorio) o sotto tenda in un tempo variabile da 15 minuti a un'ora (incluse le verifiche di funzionamento).

Con tale spartano equipaggiamento si è svincolati da infrastrutture dedicate e si possono trovare spazi di tempo per la con-

dotta di accertamenti con flessibilità totale. Una unità al campo può beneficiare di tale attività. Tutto ciò che serve è una presa di corrente. In pochi giorni si può avere il dato del livello medio di conoscenza linguistica di una intera Brigata. Si possono predisporre accertamenti – è il caso dei corsi per corrispondenza – per gli studenti operanti in una regione distogliendoli dal servizio non per due o tre giorni ma nell'arco di una unica giornata lavorativa. A titolo molto prudenziale, valutato che il risparmio netto, per ogni 20 persone accertate con questo sistema sarebbe di almeno tre milioni di lire. Si tenga conto che ogni corso per corrispondenza comprende almeno 200 iscritti, ciascuno dei quali durante il corso deve sottoporsi a tre accertamenti e il lettore faccia il conto

di quanto può essere risparmiato e proficuamente investito sui capitoli addestrativi.

A questo punto sarebbe legittimo che i lettori si chiedessero perché ho posto un accento così forte sugli accertamenti. La risposta è che per agire bisogna conoscere. Nel caso della SLEE, per somministrare corsi di lingua bisogna conoscere qual è la situazione di partenza degli allievi potenziali, quale il loro progredire una volta diventati allievi, quale il rendimento finale. E questo rendimento è quel che io chiamo il potenziale di operatività linguistica per le esigenze della Forza Armata.

Ho detto «allievi potenziali»; di quali corsi?

I corsi di lingua appartengono a sei tipi: intensivi, *part time*, ad alta intensità, per corrispondenza, di autoapprendimento interattivo, inseriti in un programma di formazione. Questi ultimi non sono svolti presso la SLEE. Sono quelli dei programmi di studio per l'Accademia Militare, la Scuola di Applicazione, la Scuola Sottufficiali dell'Esercito e la prosecuzione – nel secondo anno di corso – del cammino formativo degli Allievi Marescialli. Gli altri tipi di corsi ricadono nella sfera di interesse e di attività operativa didattica della SLEE.

I corsi intensivi costituiscono l'aspetto tradizionale dell'attività della Scuola. La loro durata va da un mese a 10 mesi, secondo la lingua e le finalità. A fattore comune vi è l'obiettivo di portare gli studenti a un profilo linguistico standard operativamente rilevante. Sul piano della loro configurazione, si caratterizzano per una quantità di periodi settimanali di istruzione che va da 34 a 38 periodi distribuiti dal lunedì al venerdì. I corsi di un mese interessano conoscitori che devono



Una delle postazioni di autoapprendimento che fanno parte delle dotazioni didattiche.

Interno della Chiesa Presidiaria di Santa Giuliana decorata da affreschi cistercensi del XIII secolo.

confermare o migliorare il profilo linguistico a suo tempo attribuito ovvero che devono migliorare le proprie capacità linguistiche in funzione del futuro impiego connesso alla cooperazione internazionale. I corsi intensivi di lingue europee occidentali si articolano su una durata che va da tre mesi e mezzo a cinque mesi. Le lingue meno facili, serbo-croato, russo, arabo, farsi (ovvero «persiano»), swahili si protraggono per 10 mesi. Tutti comprendono quattro periodi settimanali di inglese. Esiste una fase intensiva del corso di inglese per corrispondenza. Ne darò cenni in seguito.

I corsi *part time* per Organi Centrali si svolgono a Roma su base volontaria e si centrano su inglese o francese o russo. I frequentatori sono impegnati per due sessioni pomeridiane di due ore ciascuna. Si sviluppano lungo un arco di due anni. Nella fase iniziale molti di quelli che si erano segnalati abbandonano. Restano i più motivati e i meno impegnati da motivi di servizio. Il fattore «motivazione» gioca un ruolo molto buono nei risultati.

Altri corsi *part time* sono istituiti su iniziativa di singoli Comandi. Tra questi, mette conto citare l'esperienza ormai consolidata del Comando della Regione Militare Nord quale esempio di come si possano ottenere buoni risultati con il ricorso all'immaginazione, alla tenacia e a un minimo di risorse. Da tempo il Comando della Regione aveva individuato in un Ufficiale britannico in pensione un insegnante per corsi pomeridiani di inglese a beneficio del personale, utilizzando i testi del vecchio, ma ancora valido, *American Language Course*. La SLEE ha offerto la propria assistenza fornendo *progress tests*, suggerimenti di metodologia e le attrezzature di un vecchio labora-



torio linguistico che l'unità Trasmissioni della Regione ha rimesso in condizioni di efficienza. In aggiunta, due o tre volte l'anno si tengono riunioni di coordinamento didattico e sono iniziati sistematici appuntamenti di accertamento. I risultati sono stati ottimi. L'investimento, per il Comando della Regione interessata, è di pochi milioni l'anno per i compensi all'insegnante.

Grazie alle lezioni apprese da questa esperienza, la SLEE sta ora seguendo analoghe iniziative intraprese presso il 1° Comando FOD e presso la Brigata «Ariete». È da augurarsi che analoghe iniziative si diffondano. Sia chiaro: i corsi *part time* non rappresentano la soluzione. Sono un contributo al complesso degli sforzi che l'Esercito compie con intensità crescente per la diffusione dello studio delle lingue. La SLEE intende offrire l'esperienza

e il *know-how* sinora acquisito e attende ansiosamente suggerimenti per migliorare il proprio servizio.

CORSI AD ALTA INTENSITÀ: I CRASH COURSES E I WEEK-END DI LAVORO

Le esigenze crescenti di interfaccia internazionale impongono conoscenza linguistica a tutti i livelli. È un fatto, però, che soprattutto ai livelli più elevati molti validi Ufficiali Generali e Ufficiali Superiori e molti validi Sottufficiali anziani siano limitati da un addestramento linguistico precedente fruito in modo approssimativo. Di massima, si tratta di manager che hanno base linguistica – soprattutto in inglese – ma di limitata gamma. In passato, e quasi unicamente a livello centrale, era invalsa la poli-

tica di assegnare a Quadri di rango elevato un «credito» da 50 a 100 periodi di lezione da svolgere presso il proprio ufficio. La definizione delle esigenze dell'allievo era lasciata alla discrezione dell'insegnante o – peggio ancora – le esigenze erano aprioristicamente definite, ma non valutate, dall'allievo stesso. Questo sistema si è mostrato poco pagante. La lezione in ufficio si svolge – anche in assenza di disturbo – in un ambiente che ricorda continuamente all'utente le incombenze di lavoro che lo aspettano al varco, in condizioni psicofisiche sfavorevoli all'apprendimento. Questo costume è ancora duro a morire ma va fortunatamente diminuendo. La SLEE ha messo a punto corsi di alta intensità, *crash courses* che durano una settimana, dal lunedì al sabato, per un totale di 44 periodi integrati dall'obbligo di consumare il pasto con l'insegnante e continuando la pratica linguistica, con compiti da svolgere in albergo e in condizioni prossime all'immersione totale. Di norma, due *crash courses* (non consecutivi) di una settimana ciascuno sono sufficienti a portare un allievo a un livello operativo adeguato. Tali corsi sono costosi. Ma un'ora di corso dello stesso tipo e della stessa durata nella destinazione all'estero più economica conosciuta da questa Scuola costa circa il doppio. In aggiunta alla pratica delle settimane *crash*, si è visto che vi sono molti manager che non hanno – per caratteristiche dell'incarico e per impegni di lavoro – il modo di assentarsi per un'intera settimana. Per tale caso la SLEE ha realizzato il *week-end* di lavoro: 12 ore di studio assistito, in Perugia, distribuite tra il sabato e la domenica. In questo caso nell'arco di due mesi un allievo dovrebbe riuscire a frequentare tre o quattro *week-ends* di lavoro. Il risultato che si ottiene è compatibile con quello di un *crash course* di una settimana.

La «Sala della Badessa», con affreschi del XIII secolo e arredi del '700 e dell'800.

I buoni risultati raggiunti hanno portato la SLEE a concepire «moduli» di *crash course* di una settimana e di *week-ends* di lavoro. I primi «moduli» dovrebbero essere pronti tra ottobre e novembre di quest'anno. L'ambizione è di renderli disponibili affinché possano essere utilizzati per analoga attività da Alti Comandi e Comandi Operativi Intermedi, con l'assistenza – almeno in una fase di rodaggio – da parte della SLEE.

Anche in questo caso le lezioni apprese si sono rivelate utili per allargare a un altro tipo di utenza la metodologia *crash*. La Brigata «Friuli», ora in Bosnia, ha aperto la strada. In previsione della partenza per la Bosnia, tra le varie iniziative prese per l'addestramento linguistico della Brigata, circa 20 Ufficiali e Sottufficiali con incarichi chiavi sono stati addestrati in inglese con tecnica *crash* e un Ufficiale e nove Volontari in servizio permanente sono stati addestrati in francese, con analoga tecnica. Il gruppo di inglese – per incidere il meno possibile – sull'operatività della Brigata è stato diviso in due aliquote: la prima ha sostenuto due settimane a alta intensità, al termine delle quali è rientrata presso le rispettive unità ricevendo il cambio, alla SLEE, dalla seconda aliquota. Questa è rientrata alla Brigata dopo due settimane, è stata avvicendata dalla prima aliquota che ha concluso con altre due settimane il corso al cui termine è stato nuovamente il turno della seconda aliquota.

Per il francese la soluzione è stata più semplice: corso di quattro settimane *crash* consecutive. I risultati sono stati buoni. Non sono stati entusiasmanti perché la SLEE si è trovata impegnata a gestire un'esigenza di nuovo tipo. L'aspetto positivo



del corso, a parte l'elevata motivazione e l'entusiasmo degli allievi, sta nel fatto che la SLEE ha imparato dagli errori commessi in vista di ulteriori esperienze del genere. È stato possibile applicare subito i miglioramenti applicando analoga tecnica *crash*, migliorata nelle modalità, a due gruppi di Ufficiali e Sottufficiali del 9° Reggimento d'assalto «Col Moschin». Uno di tali gruppi ha sostenuto quattro settimane di corso di serbo-croato centrato unicamente sulle capacità di *Listening* e *Speaking*. L'altro gruppo, nello stesso periodo, ha sostenuto analogo addestramento di inglese.

Vista la riuscita, la realizzazione di moduli di corsi del genere a beneficio di gruppi di personale destinato all'impiego operativo all'estero costituisce, oggi, priorità uno per la SLEE.



IL CORSO DI INGLESE PER CORRISPONDENZA

È ormai una tradizione dell'Esercito. Ogni anno circa 600 Ufficiali e Sottufficiali sono ammessi alla fase per corrispondenza di tale corso. La fase si distende sull'arco di circa 9 mesi, con invio mensile di accertamenti di progressione, convocazioni trimestrali presso la SLEE e esame finale. I migliori 80 - 90 sono ammessi a una successiva fase intensiva di 14 settimane presso la SLEE. I testi della fase per corrispondenza sono di tipo tradizionale. Ma anche qui ci sono state novità.

Le novità sono state innescate dall'esigenza di addestrare in inglese gli operatori BOE (Brillamento Ordigni Esplosivi) dell'Arma del Genio. Nel 1997 le risorse hanno consentito di svolgere un

corso intensivo di sole otto settimane con il preavviso che anche negli anni seguenti - a partire da quello corrente - questa avrebbe dovuto essere la durata. In otto settimane, nonostante la qualità degli insegnanti e l'elevata motivazione degli allievi, non si ottiene il massimo. Per risolvere il problema la SLEE ha realizzato un corso per corrispondenza di inglese professionale orientato sul linguaggio professionale necessario agli operatori BOE. Al termine della fase per corrispondenza i risultati della fase intensiva saranno migliori. Non è ancora il momento di cantare vittoria. Ma si intravede una buona riuscita.

Se così sarà, a settembre di quest'anno la SLEE potrà mano a un corso per corrispondenza di inglese pensato e realizzato per utilizzatori del nostro Esercito.

Il sostegno informatico costi-

tuisce, per questo, un aiuto notevole. Realizzata una base che funziona, grazie alle risorse dell'informatica è più facile adeguare quella base che mettersi a lavorare *ex novo*.

E il termine «sostegno informatico» introduce l'argomento dei corsi di autoapprendimento interattivi. Si tratta di corsi su CD ROM, abbastanza frequenti per le maggiori lingue europee. Molto meno frequenti - nel mercato occidentale - per le altre lingue. Sono corsi commerciali e coprono il settore della «lingua generale» non di quella «professionale». Dopo quasi un anno di sperimentazione e prove, si è deciso di adottare un corso di inglese interattivo su CD ROM che non è forse quanto di meglio vi sia ma che si è mostrato quello che più riesce a coinvolgere e a intrattenere chi ne fruisce. La SLEE ha acquisito la licenza d'uso per l'intero Esercito Italiano con facoltà di disseminarlo in tutte le nostre unità purché sia acquisito tramite SLEE e venga da essa installato. Ne sono state acquisite 30 copie e ne è in corso l'installazione presso Organi Centrali, Comando delle Forze Terrestri, Ispettorati, tutte le Brigate. Se vi saranno ulteriori risorse, nella seconda metà dell'anno lo si potrà installare presso i Reggimenti. Il corso «gira» su elaboratori con caratteristiche minime di processore 486DX o superiore, con almeno 8 Mb di RAM, scheda audio con *sound blaster*, lettore CD ROM 2X, e tali da potervi applicare microfono e cuffie auricolari. Il *software* consente a ciascun fruitore di addestrarsi nelle quattro abilità e a un insegnante specializzato come *Computer Assisted language Learning Tutor* di accedere all'elaboratore in tempi successivi a quelli di fruizione degli studenti, richiamare gli esercizi svolti, individuare le carenze, disegnare esercizi su misura per ciascuno studente. Va così emergendo un tipo di insegnante del tutto nuovo.

Come organizzare la fruizione di questo tipo di corsi? Ogni Ente o Comando adotti gli accorgimenti che preferisce. Riferisco, brevemente, l'allestimento attuato dalla SLEE. Presso la Scuola l'aula di autoapprendimento è accessibile H-24. Al termine dell'orario di servizio il Capoposto del servizio di vigilanza alla infrastruttura assicura la consegna a chiunque ne faccia richiesta delle chiavi dell'aula e dei CD ROM sui quali ogni interessato desidera esercitarsi. I fruitori lavorano senza che sia attivato alcun servizio di vigilanza. Annotano da soli entrata, uscita e, per esigenze statistiche, quale CD ROM e di quale lingua hanno utilizzato. Naturalmente, la SLEE ha dovuto accettare inconvenienti di rodaggio: i *computers* resi accessibili hanno qualche volta stimolato l'uzzolo di inserire giochi e dischetti pieni di virus. Nei primi due mesi è stato necessario intervenire spesso per bonificare gli elaboratori. Nello stesso arco di tempo si è continuato a stimolare una forma di disciplina interiore nei fruitori. Non è stato semplice. Ma è una battaglia vinta e, oggi, l'aula di autoapprendimento al di fuori dell'orario di servizio e nei fine settimana è oggetto di circa 500 accessi al mese per una media di 1 000 ore mensili di fruizione (le utilizzazioni guidate da insegnanti nelle ore di studio e quelle durante la pausa per il pranzo non sono rilevate). Come criterio, la SLEE incoraggia a rendere l'accesso a tali installazioni di autoapprendimento il più facile possibile.

Non finisce qui. Ho detto all'inizio, e lo ribadisco, che l'interesse dell'Esercito, prima ancora delle prescrizioni dello STANAG 6001 ampliato, va verso la lingua professionale.

Nonostante le limitate risorse umane e di specializzazione disponibili, la SLEE ha avviato la realizzazione di CD ROM di insegnamento linguistico per le esigenze linguistiche della Forza



Armata. Il primo di questi è terminato. Quel che più conta, con la collaborazione della Scuola del Genio si è visto che è possibile creare sinergie virtuose, anche in questo campo, contribuendo ciascuno con la propria conoscenza. In questa sede, rivolgo un appello a tutte le Scuole dell'Esercito – e non solo a esse – ma a ogni Ente e unità dell'Esercito: mettendo insieme le capacità di ciascuno possiamo fare moltissimo con investimenti minimi. Lancio l'idea di un *workshop* congiunto per mettere sul piatto tutte le competenze specifiche che si ritiene di potere offrire in contributo e discutere come moltiplicare le risorse di cui ogni Ente è detentore per dotare le nostre unità di ausili e mezzi addestrativi interattivi economici e efficaci.

I corsi di lingue inseriti in un programma di formazione interessante, per il momento, l'Accademia, la Scuola di Applicazione, la Scuola Sottufficiali dell'Esercito e la Scuola Militare «Nunziata». Dovranno interessare – nel

quadro del secondo anno di formazione degli Allievi Marescialli – tutte le altre Scuole d'Arma e dei Corpi Logistici. Per gli Allievi Marescialli l'obiettivo è il raggiungimento di un profilo linguistico standard (SLP, *Standard Language Profile*) 2, 2, 2, 2. Per conseguirlo, la SLEE valuta non comprimibile un ciclo di 230 periodi di addestramento linguistico. Presso la Scuola Sottufficiali dell'Esercito, nel primo anno di corso, è stato possibile prevedere 130 periodi. Perciò, nel secondo anno di formazione, è indispensabile completare con altri 100 periodi l'addestramento linguistico. Per completezza, una minima infarinatura linguistica è programmata anche per i corsi Sergenti. Nei 4 mesi di corso saranno svolti 90 periodi di lingua straniera.

Accademia Militare e Scuola di Applicazione hanno una lunga tradizione di svolgimento di corsi di lingua, in parte legati al curriculum universitario degli studi seguiti. E i periodi globalmente previsti sono varie centinaia.



La galleria superiore ospita un affresco del XIII secolo.

Questa tradizione è meno consolidata nella Scuola Sottufficiali dell'Esercito. Il tempo disponibile è inferiore. Resta l'esigenza di insegnare la lingua professionale. La SLEE ha intrapreso la realizzazione di due testi *ad hoc* – per ora nelle lingue inglese e francese – per il corso Allievi Marescialli (ma validi anche per il corso Sergenti). Ciascun testo è concepito come insieme di 20 unità di studio e ciascuna unità comprende attivazioni per l'apprendimento delle 4 abilità. Le unità da 1 a 10 «accompagneranno» gli allievi fino al primo livello linguistico. Le successive dieci aiuteranno a raggiungere l'obiettivo di uno SLP 2, 2, 2, 2.

RICERCA TERMINOLOGICA E PRODUZIONE DI FRASARI

È facile parlare di lingua professionale. Meno facile è definirne i limiti e il contenuto. Ogni lingua professionale (ed è indifferente che si tratti di lingua del commercio o di linguag-

gio tecnico o di linguaggio politico-militare) si connota per la presenza non tanto di parole ma di espressioni ricorrenti con maggiore o minore frequenza, con una loro connotazione semantica, in un contesto che ad esse assicura peso e chiarezza di significato. La SLEE ha intrapreso da quasi un anno e mezzo tale ricerca terminologica assistita dalla elaborazione dei dati. Si dispone di *software* che consente di interrogare una mole di pubblicazioni professionali, di elidere ciò che non ha riferimento alla specifica professionalità, di costruire corpi di termini e espressioni professionali. Tale *corpus* terminologico va, poi, inserito nell'addestramento linguistico quotidiano e nei testi e nei test che si vanno realizzando presso la SLEE. Sono possibili sinergie in questo settore? Ritengo di sì. La SLEE ha avuto evidenza di tale potenzialità negli scambi di idee e informazioni con i Dipartimenti/Istituti linguistici di talune Università. Ma sono convinto che anche questo campo vada esplorato nell'ambito della organizzazione formativa e addestrativa della Forza Armata. Sicuramente, tutte le nostre Scuole sono in grado di esprimere potenziali insospettiti.

Un'altra produzione in cui la SLEE è andata impegnandosi dalla fine del 1996 è quella dei frasari da utilizzare in operazioni. Nel 1996 sono stati realizzati, completi di audiocassette, i frasari di italiano – serbo-croato, di italiano – inglese – russo, di italiano – inglese – francese – swahili. Nel 1997 sono stati realizzati quello di italiano – inglese – francese – albanese (i francesi lo hanno distribuito ai loro militari nella operazione «Alba»). Un frasario sperimentale, senza audiocassetta, è stato realizzato in italiano

– inglese – francese – albanese – tedesco – polacco – sloveno – ungherese – slavo macedone. Quest'anno, è in stampa un frasario di italiano – inglese – francese – arabo, con audiocassetta. La SLEE è convinta che questi frasari siano di una qualche utilità ma è altrettanto convinta che soltanto l'input degli utilizzatori, a livello comandanti di squadra e di plotone impegnati in operazioni internazionali, consenta di introdurre miglioramenti per rendere i frasari veramente utili: a Perugia, aspettiamo con ansia suggerimenti e critiche.

Non offro alcuna conclusione, per il momento. La realtà dell'addestramento linguistico dell'Esercito sta conoscendo una stagione di sviluppo tumultuoso e non può essere – non deve esserlo – approfondita nello spazio di un articolo.

La Scuola Lingue Estere dell'Esercito fa parte di questa realtà ma non intende esserne protagonista esclusiva. Ne sono protagonisti tutti gli appartenenti alla Forza Armata in ruoli diversi e con peso diverso. Ma l'apertura verso l'esterno, verso la traduzione in pratica di missioni operative che ci riguardano tutti, costituisce un impegno per ogni militare.

Spero che le poche note sino a qui fornite abbiano indotto spunto a molte domande e che – con la collaborazione di tutti i colleghi che leggeranno questo articolo – sia possibile mettere a fuoco le domande giuste da porre. Se le domande siano quelle giuste, lo si vedrà dalla facilità con cui si sapranno formulare le linee delle risposte. In ogni caso, per quanto riguarda il futuro dell'addestramento linguistico del, nel, e per l'Esercito, diamoci appuntamento a un dibattito in uno dei prossimi numeri della Rivista Militare.

□

* Brigadier Generale,
Comandante della SLEE

LA DECONTAMINAZIONE

NBC

di Ulderico Petresca * e Francesco Bubbico **

Nonostante i notevoli progressi, la decontaminazione biologica, chimica e nucleare costituisce ancora un problema particolarmente complesso di cui è difficile prevedere soluzioni univoche e definitive.

Mentre per gli aggressivi chimici e nucleari sono stati raggiunti risultati abbastanza soddisfacenti, per quelli biologici sussistono ancora pericoli dalle imprevedibili conseguenze per l'ambiente e per il personale addetto alle attività decontaminanti.

La decontaminazione biologica, chimica e nucleare – ora definita Bio-Chem-Nuc, secondo la ricodificata priorità NATO –, nonostante il preoccupato e riemergente interesse e l'insieme di attività organizzate nel tempo per poterla realizzare e assicurare nel migliore dei modi possibile, costituisce, tutt'oggi, una realtà particolarmente complessa per la quale è ben difficile, al momento, prevedere soluzioni univoche e definitive.

In genere, sia nel campo NBC militare propriamente detto, che parimenti nel campo civile, si tratta infatti di dover affrontare situazioni caratterizzate da interventi da attuarsi su spazi di vaste dimensioni che risultino contaminati da specifici agenti aggressivi connotati da difficile contenibilità e circoscrivibilità.

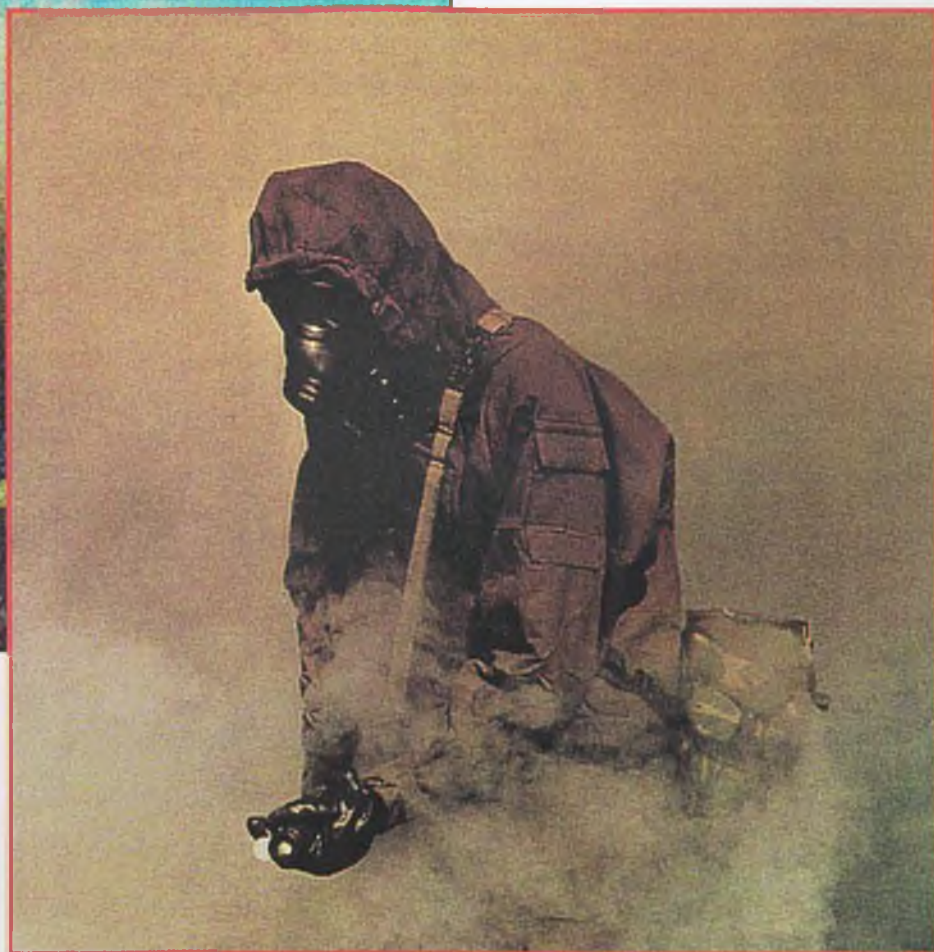
Gli aggressivi nucleari, in particolare, costituiti da materiali radioattivi derivanti dalle esplosioni di ordigni militari, ne sono, a lungo e lunghissimo termine,



1ª parte

librio e la vita dell'ambiente; essi possono inoltre creare seri inconvenienti e danni a materiali e sistemi tecnologicamente sensibili.

Gli aggressivi biologici, inoltre, tutti elementi costitutivi fondamentali della natura, vengono invece impiegati, «direttamente», ovvero vengono artatamente manipolati - *black biology* - , mirandone gli effetti deleteri, specificamente e particolarmente, sia contro l'uomo che contro realtà viventi esistenti nell'ambiente, potendosene invero gestire l'attivazione a tempo, ma non potendone sicuramente control-



sia per quanto attiene alla loro invasività che ai loro effetti permanenti, la vera parte contaminante. Essi, per il modo stesso in cui avviene una esplosione, vengono infatti dispersi in tutte le realtà ambientali, interessando soprattutto, con i loro micidiali effetti – stante la loro cumulabilità e irreversibilità – gli esseri viventi, le opere umane – militari e civili – ordinarie e industriali, nonché le relative disponibilità strumentali.

Gli aggressivi chimici, espli-

canti principi attivi diretti, o attivantisi in combinazione, sono a loro volta prioritariamente, se non specificamente, orientati a colpire la realtà biologica e/o i componenti essenziali per l'equi-

lare, nel tempo, l'invasività e la portata piena degli effetti e delle relative conseguenze.

Si può quindi asserire che mentre le contaminazioni nucleari e chimiche, attraverso

adeguate e perfezionabili attività di decontaminazione, siano trattabili conseguendo risultati sufficienti, se non propriamente soddisfacenti; le contaminazioni da agenti aggressivi biologici invece, oltre che essere particolarmente complesse e difficilmente definibili e circoscrivibili, rappresentano un pericolo reale e imminente – più che potenziale – e dalle imprevedibili conseguenze; esse, oltre a creare pericoli, se non irreversibili, squilibri ambientali, possono coinvolgere non solo i destinatari di una aggressione, ma anche chi, in particolare, debba applicare/praticare le attività di decontaminazione.

È comunque certo che le difficoltà che devono essere superate per definire le tecniche e le procedure necessarie per affrontare e risolvere in modo efficace e affidabile le contaminazioni, sia dei mezzi, dei sistemi e dell'ambiente, che, soprattutto, degli esseri viventi – visti gli «incidenti» di contaminazione verificatisi nel mondo, sia nel campo militare che in quello civile – non possono costituire remora per porre urgentemente mano, *ad horas* e in modo consapevole, al complesso problema di come aggiornare le medesime per eseguire efficaci decontaminazioni biologiche, chimiche e nucleari.

La possibilità infatti che gli ultimi accordi, del 1993, sulla Convenzione di Ginevra – a 68 anni dalla prima convenzione del 1925 – possano evitare, nell'immediato futuro, un uso non responsabile degli aggressivi, soprattutto Bio e Chem, ma anche Nuc – per fini bellici, terroristici e/o di intimidazione dimostrativa, vedansi i test nucleari dell'India e del Pakistan del maggio scorso –, sono purtroppo da ritenersi molto labili, tenuto conto del fatto che tra i Paesi aderenti e firmatari vi sono anche quelli che continuano a detenere armamenti BCN, mentre fra i trenta Paesi che non hanno ancora sot-

Esempio di stazione di decontaminazione modulare montata su unità mobili.

toscritto tali nuovi accordi sono tuttora da elencare l'Algeria, la Libia, l'Egitto, la Siria e l'Iraq.

INTRODUZIONE

Nel campo terrestre navale ed aereo le attività di decontaminazione Nuc, Chem e Bio sinora e tuttora applicate e praticabili – secondo standard generici e senza provocare conseguenze indesiderate, quali abrasioni, corrosioni, e/o rischi di incolumità – partono dal presupposto di base – facilmente realizzabile e in buona misura efficace – di sottoporre a lavaggi – con acqua nebulizzata, sotto pressione, ad alta temperatura e additivata con particolari sostanze che facilitino la fluidificazione e/o cattura di contaminanti – il personale, i mezzi ed i materiali. Ciò allo scopo di allontanare dagli stessi, nel più breve tempo possibile – pur tenendo conto di dover operare in genere su ordini di grandezza significativi dei medesimi – la massima quantità possibile dei dannosi contaminanti costituiti, il più delle volte, da particolato attivo.

Tale operazione comporta naturalmente la costituzione di speciali unità – fisse e mobili – che, dotate di attrezzature, impianti, sistemi e specifiche strumentazioni di rilevazione, devono essere ubicate in particolari aree e/o punti – «zone grigie» – che consentano di sottoporre alle misure di decontaminazione – in tempi il più possibile contenuti e prevedibili/precalcolabili – uomini e relativi equipaggiamenti, mezzi terrestri ed aeromobili.

La Marina, per quanto concerne la decontaminazione di Unità navali, adotta invece in mare – mentre su terra applica comunque le



stesse metodiche dell'Esercito e dell'Aeronautica, per uomini, equipaggiamenti, mezzi ed aeromobili – particolari procedure globali, preventive o immediate, interessanti tutte le superfici esterne delle medesime, applicando le tecniche del «prelavaggio» e del «lavaggio continuo», sia per l'attraversamento di una zona contaminata che per neutralizzare un attacco, che sono da ritenersi sufficientemente rispondenti.

In ogni caso i sistemi e le attività di decontaminazione, svolte su terra, richiedono personale specificamente e continuamente qualificato e addestrato, dotato di particolare equipaggiamento protettivo individuale (IPE) e che disponga di affidabile, sensibile ed efficace strumentazione di rilevamento/identificazione e misura, nonché di at-



trezzature di supporto adeguatamente dimensionate.

Lo stesso deve operare in particolari aree di rispetto, assicurando interventi su ordini numerici consistenti di personale, mezzi e materiali al fine di poterli reimmettere, nel più breve tempo possibile, in attività operativa di combattimento.

Le misure di decontaminazione debbono, ovviamente, poter essere reiterate nel caso che, quanto sia stato sottoposto a una prima decontaminazione, risulti ancora contaminato o non completamente decontaminato.

Naturalmente tale problema, già preoccupante nell'ambito della Protezione Civile, si complica in modo notevole nel campo militare con l'applicazione del nuovo principio dottrinario

NATO di dover permanere e combattere in aree contaminate, mentre nel campo civile esso si espande, in modo preoccupante, a seguito dell'incremento, non controllato e difficilmente controllabile, delle aree caratterizzate da «rischio tecnologico».

DECONTAMINAZIONE NUC

In caso di contaminazione nucleare, sia in area di esplosione che in zone di precipitazione di *fall-out*, le attuali procedure prevedono l'attivazione dei centri di decontaminazione da ubicarsi al di fuori degli ambienti contaminati, abbandonando comunque – per tempi non definibili a priori – le zone e le aree colpite.

La decontaminazione degli uomini, degli equipaggiamenti, dei

mezzi, dei materiali operanti su terra può essere in effetti conseguita, con un certo grado di efficacia e affidabilità, solo per quanto attiene alla loro realtà superficiale esterna. Per quanto concerne invece le superfici accidentate, o molto rugose, nonché i recessi e le parti interne dei medesimi, il problema è, in effetti, molto più complesso e la sua soluzione, tuttora, non può considerarsi definitiva. Ciò vale soprattutto, e in particolare, per le contaminazioni interne da materiale radioattivo. Infatti tali contaminazioni provocano, in particolare nell'uomo, seri problemi di efficienza fisica fino a poterne provocare la morte anche in brevissimo tempo. Le medesime, pertanto, se non rimovibili o neutralizzabili all'interno di equipaggiamenti, armamenti, mezzi, sistemi, aerei, navi, praticando solo il trattamento superficiale, configurano la necessità di accesso rapido ai loro recessi interni e ai relativi componenti, potendo anche richiedere la sostituzione di interi apparati – quando non direttamente decontaminabili –, ovvero imponendo, eventualmente, l'accantonamento di interi complessivi tecnico-operativi.

Inoltre costituisce tuttora specifico problema il recupero dei reliquati di lavaggio di decontaminazione, che devono essere raccolti, immessi ed inibiti in adeguati elementi di contenimento, per essere quindi debitamente accantonati in aree e luoghi da definirsi preventivamente.

Le attuali procedure di decontaminazione Nuc presentano quindi inconvenienti sotto l'aspetto della individuazione e definizione di efficaci soluzioni per la decontaminazione interna, mentre pongono seri problemi tecnici per ciò che attiene alla trattazione/processamento dei materiali radioattivi di risulta; il loro tempo di decadimento – dimezzamento più precisamente – è infatti, per la quasi totalità degli isotopi attivi rilevabili in aree contaminate, estremamente lungo.



Rilevazione di contaminazione su indumento protettivo.

A seguito delle attività di decontaminazione attualmente standardizzate il problema che risulta di più difficile soluzione è pertanto costituito, in ogni caso, dall'accantonamento dei materiali radioattivi che vanno comunque opportunamente intrappolati, inibiti/containerizzati e allontanati per stoccaggio in zone di massima sicurezza possibile. Naturalmente tale problema può assumere – in campo operativo militare – dimensioni di difficile definibilità e gestibilità, superando ampiamente le situazioni configurabili per un pesante *triage*, per quanto concerne, in particolare, i materiali o mezzi non decontaminabili e soprattutto i corpi dei caduti risultanti contaminati.

Altro problema grave è inoltre costituito dal personale fortemente contaminato, in quanto necessitante di particolare assistenza medica – peraltro di difficile definizione e messa a punto – che può essergli comunque assicurata solo in aree sanitarie specificamente organizzate, non-

ché distaccate dalle normali aree di trattamento e degenza dei non contaminati.

Rimane comunque il fatto che le procedure tecniche di decontaminazione richiedono tempi di gestione in genere molto lunghi, che non sono compatibili con le necessità operative di dover invece prevedere tempi precisi per il reimpiego delle Unità, nuclearmente colpite, dopo essere state decontaminate.

In ogni caso, da parte dei Comandanti operativi deve essere tenuto presente, al fine del reimpiego del personale decontaminato, che le prestazioni fisiologiche dello stesso possono essere state degradate non solo in funzione dei livelli di emissione e dei tempi di esposizione ai materiali radioattivi, ma anche e soprattutto, dall'eventuale effetto di irraggiamento subito nel caso che sia stato direttamente esposto agli effetti esplosivi di ordigni nucleari.

Inoltre deve essere pur sempre tenuto conto del fatto che gli effetti sia di irraggiamento radiante, che di irradiazione, lasciano sugli organismi viventi tracce/modifiche che sono, nonostante la capacità di recupero degli stessi, incancellabili e che, purtroppo, si sommano nel tempo.

DECONTAMINAZIONE AMBIENTALE NUC

È noto che per quanto attiene alle contaminazioni ambientali, e non solo, dovute a materiale nucleare e di *fall-out* conseguenti alle esplosioni nucleari di superficie, sotto la superficie della terra e del mare, nell'atmosfera ed al di fuori dell'atmosfera, non sono mai state, né concepite, né tanto meno condotte, specifiche attività di decontaminazione e quindi di bonifica, del resto impensabili anche allo stato attuale della tecnologia nucleare. Tuttavia per quanto concerne invece tutto un insieme di «incidenti nucleari» – vuoi militari che civili – che si sono verificati dagli Anni 1955-'60 sino a oggi, sono state invece tentate e in parte condotte – con risultati alterni e/o parziali – delle attività di decontaminazione, seguite – in alcuni casi particolari – da procedure di «bonifica» dell'ambiente. È il caso, per gli incidenti militari, di Palomares (1966), e di gravi avarie o addirittura perdite di sottomarini nucleari russi e in un caso anche statunitensi (Thresher 10 Aprile 1963). È altresì il caso, per quelli civili, del reattore nucleare scozzese (anni '60), del reattore di Three Miles Island (28 Marzo 1979) e di Chernobyl (1986). Le contaminazioni derivanti da incidenti nucleari militari, come quello di Palomares – ma non certo per quello del Thresher, di fatto impraticabile – hanno richiesto l'organizzazione di un capillare recupero di tutte le parti frantumate di ordigni all'idrogeno, nonché di complesse attività di decontaminazione che sono consistite, solo su terra comunque, nella sistematica e ripetuta asportazione integrale di spessi strati di terreno – con successiva azione di bonifica dello stesso – risultato contaminato da uranio arricchito – che, rinchiuso in speciali contenitori, è stato quindi trasferito presso aree di con-

Il sistema autoportato VUS per decontaminazione di mezzi blindati e corazzati, impiegato nell'ambito dei Paesi dell'ex Patto di Varsavia, è basato su l'effetto fisico-chimico dello spray di sostanze decontaminanti.

tingentamento all'uopo definite, ma non rese note.

Per quanto riguarda invece gli incidenti civili, le decontaminazioni sinora note, concernono i casi di Chernobyl, da ritenersi particolarmente grave e quello di Three Miles Island, da ritenersi relativamente grave. Essi sono stati risolti, rispettivamente, il primo con un'attività di decontaminazione impostata sul recupero dei materiali e la sarcofagatura temporanea del sistema del reattore, il secondo contenendo le perdite all'interno dell'edificio.

Tuttavia le tecniche sinora definite e le procedure effettivamente applicate, per condurre le attività di decontaminazione e le successive bonifiche dei materiali, non possono essere ritenute – per lo meno per ordine dimensionale e contenimento negli ambienti interessati – né soddisfacenti, né tantomeno risolutive.

Infatti, per i già citati casi di incidente nucleare, gli interventi di decontaminazione applicati o



non hanno in pratica risolto – Three Miles Island – o hanno risolto solo in parte – Chernobyl e Palomares – il problema della contaminazione, mentre in particolare essi non sono stati neppure posti in essere, per gli incidenti occorsi a sottomarini nucleari inabissati a grandi profondità.

È indubbio pertanto che debba essere fatto un distinguo, per i problemi di decontaminazione e bonifica, tra gli eventi caratterizzanti le situazioni militari e quelli che possono interessare le analoghe civili.

Per i primi, tenuto conto dell'interesse di chi fa uso di sistemi nucleari a fini aggressivi – o ne subisce gli effetti e le conseguenze –, è e sarà ben difficile anche in futuro, adottare delle soluzioni che vadano oltre l'attività di decontaminazione di uomini, mezzi e materiali.

Per i secondi, invece, devono sin d'ora essere definiti, e lo saranno di più negli anni a venire, nuovi concetti e nuove metodiche per delineare le possibili situazioni di rischio tecnologico, prefigurandone le conseguenze nonché assicurando decontaminazioni e bonifiche più efficaci e celeri rispetto a quelle al mo-

mento eseguibili.

In particolare, un aspetto della mancata definitiva risoluzione di tali problemi concerne comunque il recupero dei materiali radioattivi, il loro contingentamento e inibizione e il loro successivo stoccaggio in depositi realizzati in «siti sicuri».

La possibilità di risolvere il problema dei «siti sicuri» potrebbe essere in effetti individuata prendendo a esempio il nuovo modello concettuale, peraltro passato già in fase realizzativa per l'aspetto organizzativo-infrastrutturale, concernente il progetto pilota definito in Finlandia, così come successivamente precisato.

Naturalmente deve essere considerato il fatto che i depositi dovrebbero avere caratteristiche dimensionali tali da consentire lo stoccaggio di quantità notevoli di materiale – militare e civile – contaminato, di gran lunga superiore a quello normalmente previsto per il materiale fissile degradato dopo essere stato impiegato nelle centrali elettronucleari.

In effetti il problema di ridurre le quantità di materiale contaminato al minimo indispensabile, in termini di peso e ingombro, potrebbe essere risolto solo applicando specifiche modalità di processamento – possibile, ma complesso e comunque finanziariamente molto oneroso – volte a



Attività di decontaminazione effettuata su di un veicolo da parte di un team equipaggiato con indumenti ad hoc del tipo «usa e getta».



Fig. 1

separare il materiale radioattivo dagli altri materiali.

DECONTAMINAZIONE CHEM

La decontaminazione Chem presenta, in linea di principio, problematiche affini a quelle Nuc. Tuttavia, mentre i materiali radioattivi agiscono con un doppio effetto specie sull'uomo – effetto di irraggiamento all'istante dell'esplosione e radiante in caso di contatto, ingestione, inalazione –, gli aggressivi chimici, invece, esplicano il loro effetto solamente per contatto o inalazione /ingestione. Tuttavia le tecniche e le procedure di decontaminazione superficiale di uomini armamenti, mezzi, aerei e navi, sono pressoché simili e devono consentire l'allontanamento meccanico – dalle superfici di contatto – dei materiali contaminanti, procedendo quindi alla loro neutralizzazione/di-

luizione/scomposizione.

Le procedure di decontaminazione Chem considerano che la contaminazione superficiale esterna debba costituire oggetto di interventi rapidissimi e radicali, specie nell'uomo, tenuto conto, in particolare, del fatto che la respirazione involontaria cutanea costituisce – specie per la classe evoluta dei gas nervini – il veicolo preferenziale attraverso il quale si esplica l'efficacia aggressiva dei contaminanti.

Le tecniche caratterizzanti le procedure applicate devono quindi assicurare la rimozione o neutralizzazione degli aggressivi dagli equipaggiamenti, dall'armamento e dai materiali che siano contaminati o con i quali possa venire a contatto il combattente. I materiali di risulta delle decontaminazioni chimiche, come i nucleari, devono essere anch'essi recuperati, inibiti e inertizzati per essere, entro certi limiti, successivamente abbattuti (Fig. 1).

Il problema della effettiva ed efficace decontaminazione è, in buona parte, risolvibile applicando corrette tecniche procedurali e attivando una già predisposta organizzazione, in specifiche aree, di efficaci punti di decontaminazione. Tale organizzazione NBC necessiterebbe comunque di particolari perfezionamenti e di avanzati adeguamenti tecnologici e strumentali nel caso che le attività di decontaminazione dovessero essere condotte nei confronti di aggressivi particolari, quali gli aggressivi ipritici, i multifasici o soprattutto quelli innovativi, ovvero quelli particolari che siano il risultato di una manipolazione chimico-biologica, per i quali non possono, al momento, essere garantite soluzioni rispondenti né tanto meno risultati certi. Peraltro l'efficacia delle azioni di decontaminazione dipende pur sempre dalla possibilità di individuare lo specifico componente

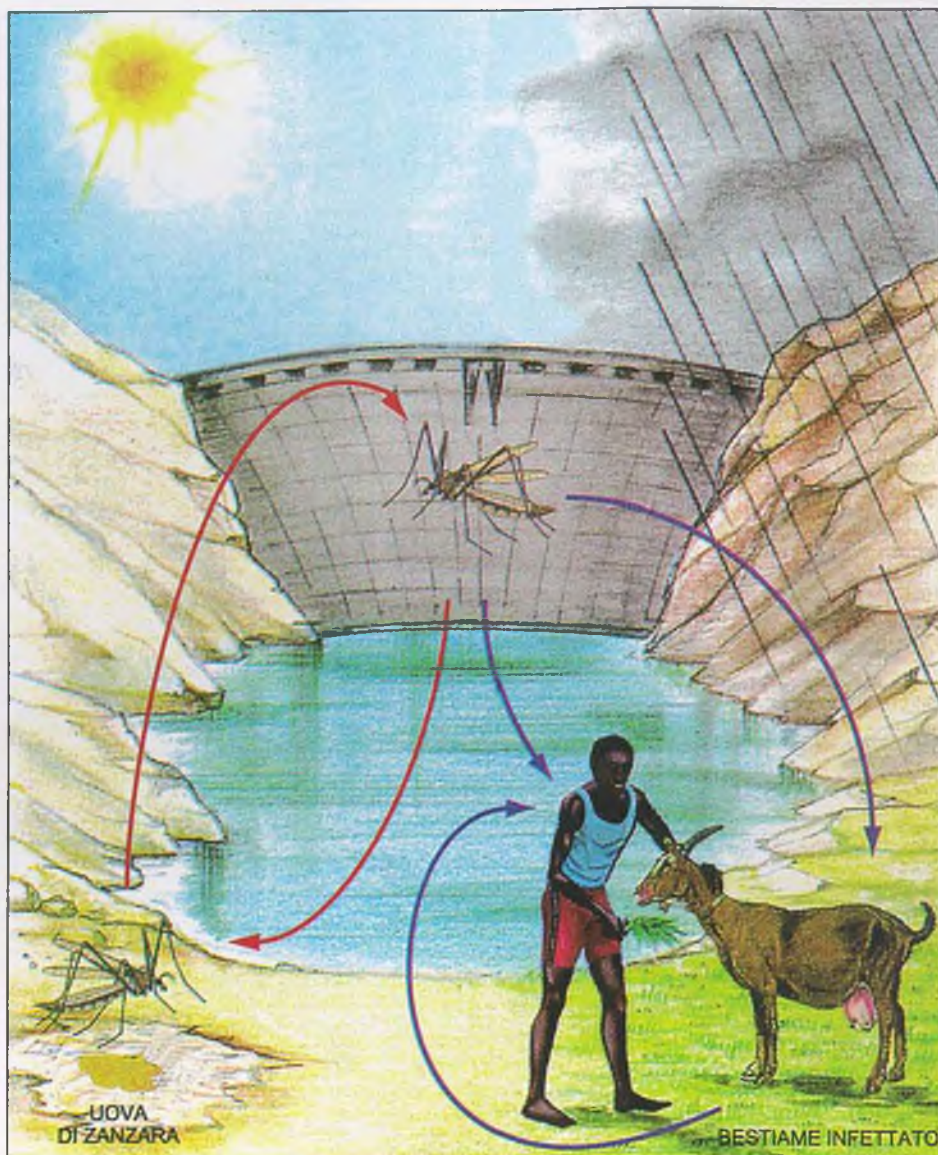
Le zanzare rappresentano un serbatoio naturale per il virus della febbre emorragica della Rift Valley. Nei periodi di siccità l'andamento dell'epidemia è contenuto, ma dopo piogge prolungate aumenta la proliferazione delle zanzare con trasmissione del virus dalle femmine adulte alle uova. Le larve infettano a loro volta gli animali domestici e l'uomo.

dell'aggressivo, il suo principio attivo ed il suo processo di aggressività sui materiali, nonché la sua tossicità fisiologica sull'uomo, sugli animali e sulle componenti botaniche.

I risultati ottenibili dalle attività di decontaminazione Chem possono quindi, al momento, essere ritenuti a mala pena sufficienti, per quanto attiene, in particolare, alla certezza sia del rilevamento/individuazione che della avvenuta decontaminazione, mentre non assicurano in modo predimensionabile – sia temporalmente che numericamente – l'ordine di disponibilità di uomini, armamenti, mezzi aerei e navi per il loro reimpiego.

DECONTAMINAZIONE AMBIENTALE CHEM

Le contaminazioni ambientali Chem, intense e vaste nell'ambito del primo conflitto mondiale, provocate dall'uso di aggressivi e dalla disseminazione di ordigni attivi – quanto invece sono state sporadiche, seppure notevolmente concentrate, quelle verificatesi durante il secondo conflitto mondiale – pur se risolte con azioni di decontaminazione praticata tramite il recupero degli ordigni e la loro successiva distruzione o inertizzazione, non sono state né capillarmente sistematiche, né tantomeno risolutive, per cui sono state riattivate, essendo tutt'ora in corso – in molte Nazioni europee – in adempimento alla citata ultima Convenzione di Ginevra.

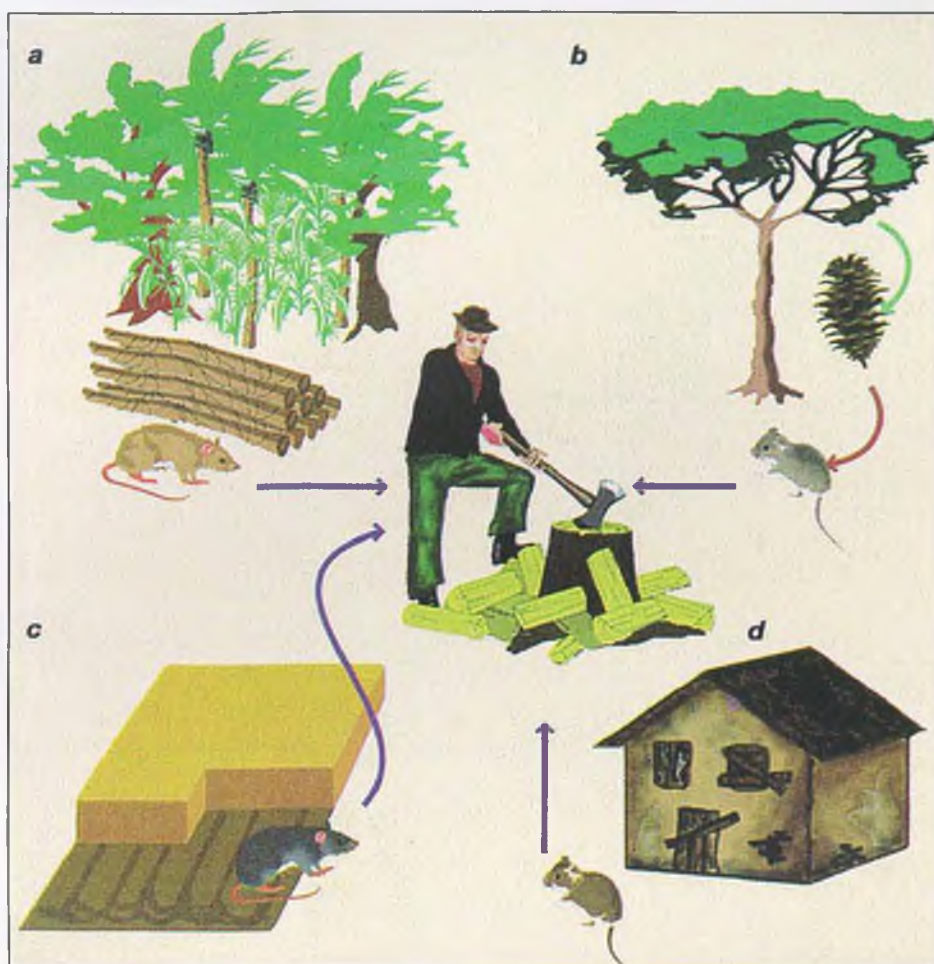


A tale peculiare problema di decontaminazione si è peraltro aggiunto, in quest'ultimo quarto di secolo, quello connesso con il rischio tecnologico, recentissimamente codificato in ambito militare NATO quale R.O.T.A. (*Release Other Than Attack*), costituito dalla presenza in territorio di operazioni – per *peace enforcement* e *peace keeping* – di aggressivi, principalmente Chem, ma anche Nuc e Bio, concentrati in stabilimenti e depositi civili e militari, ovvero rilasciati nell'ambiente in modo accidentale o volontario, che possono contaminare le unità operative militari, o non, impiegatevi.

Le contaminazioni ambientali Chem, a seguito di incidenti tecnologici, costituiscono un nuovo e

serio problema che, sorto nelle zone ove sono tuttora in corso operazioni militari, del tipo citato, non sono certo di facile soluzione.

In merito va evidenziato che le decontaminazioni ambientali Chem, già applicate a incidenti tecnologici fondamentalmente civili, non hanno risolto il problema a Manfredonia nel 1975-'78 (NH₃), a Massa Carrara nel 1985-'86 (Rogor) e Sarajevo nel 1995 (NH₃), ovvero lo hanno risolto solo in parte a Seveso nel 1976 (diossina) ed a Tokio nel 1995 (nervini), mentre a Bhopal nel 1983 (isocianato di metile) l'attività di decontaminazione non è stata neppure tentata. Infatti per molti aggressivi dotati di forte tensione di vapore la decontaminazione, a volte, si realizza spontaneamente – come è stato



Un pericoloso serbatoio naturale dei virus delle febbri emorragiche sono le popolazioni di roditori. Allo stato naturale questi non abbandonano le foreste, ma quando l'uomo, con la deforestazione, entra in contatto con essi, solleva polvere contaminata e propaga i relativi virus dall'ambiente naturale all'habitat umano. La veicolazione del contagio avviene, di norma, attraverso l'apparato respiratorio.

dicali» tecnologicamente avanzati, caratterizzati da aree di «isolamento totale» per il personale e gli animali colpiti.

La decontaminazione biologica costituisce infatti un problema di più grave e vasta soluzione, rispetto a quelli Nuc e Chem, in quanto è necessario tenere conto che, dopo l'avvenuta diffusione dell'aggressivo, lo stesso si inserisce nell'ambiente e prolifera occupando i vertici del «triangolo di autosostentamento biologico» ambientale.

Per «triangolo biologico» si intende quello avente ai suoi vertici:

- il serbatoio naturale del virus;
- l'ospite che venga a contatto con l'uomo;
- la specie umana, con la possibilità che il virus transiti, attraverso l'ospite, nell'uomo (1).

Va comunque ricordato che nella individuazione e definizione dei vari aggressivi biologici, aventi la capacità – desiderata e ricercata – di elevata e rapida diffusione devono essere in particolare ricordati i virus e la loro strategia di sopravvivenza. Gli stessi, infatti, per potersi riprodurre e sopravvivere, al fine di continuare la loro proliferazione, si devono confrontare con realtà ospiti che sono strutturalmente molto più complesse. Essi applicano, pertanto, particolari strategie, costituite da stratagemmi, che consentano loro l'insediamento in nuovo ospite potendo da questi, quindi, passare all'uomo (2).

Ai fini operativi d'impiego di un aggressivo Bio non può comunque

il caso dell'ammoniaca a Manfredonia e Sarajevo –, mentre qualora l'aggressivo entri nel ciclo vitale botanico, conservando immutate le sue caratteristiche aggressive, la decontaminazione richiede l'applicazione di misure di carattere estensivo, peraltro non facilmente praticabili. Comunque le attività di decontaminazione possono risultare, per composti chimici specifici, quali l'iprite, particolarmente difficili, complesse – oltre che costose – e in genere vengono quindi orientate al recupero e inibizione dei materiali, il che impone conseguentemente la necessità di un loro sistematico e controllato accantonamento (vds. «Rivista Militare n. 3/96 La convenzione internazionale sul bando delle armi chimiche, pagg. 74-83).

LA DECONTAMINAZIONE BIO

La decontaminazione Bio viene al momento realizzata attivando

un insieme di procedure sanitarie tradizionali che, sostanzialmente e preventivamente, sono invero rivolte più che ad allontanare dagli esseri viventi e dai materiali i principi contaminanti/infettanti, a sanare invece ambienti, e a combatterne gli effetti infettivopatologici dei medesimi, nonché a incrementare – nell'uomo e negli esseri viventi in genere – le capacità di resistenza fisiologica e specificamente anticorpale ai vari aggressivi noti.

Quindi le attività pratiche di decontaminazione sono ora applicate in misura ridotta – comunque sporadica – e sono praticate tramite semplici punti e stazioni classiche di tipo sanitario, mentre dovrebbero essere invece condotte con interventi sanitari preventivi e curativi, applicando terapie specifiche e in forma intensiva, che impongono, in ogni caso, la particolare gestione dei contaminati disponendo di esclusivi «sistemi me-

Un tipico complesso industriale per lo smaltimento di sostanze tossicologiche, ivi inclusi gli agenti chimici.

essere utilizzata ogni malattia esistente in natura, ma devono, delle stesse, essere in particolare esaltate le qualità di facile trasmissibilità del relativo agente patogeno da un individuo all'altro, mentre i tempi di latenza del morbo devono essere i più brevi possibile. Per quanto detto, efficaci misure di decontaminazione nei confronti di un agente Bio si possono quindi ottenere solamente se, una volta ricostruito il meccanismo attraverso il quale il parassita e l'ospite naturale (l'anatra selvatica, o il topo quale «serbatoio») convivono, lo si applica alla immunizzazione di altre popolazioni interessate realizzando vaccini e sieri.

DECONTAMINAZIONE AMBIENTALE BIO

La decontaminazione ambientale Bio costituisce comunque un problema di più vasta e difficile soluzione rispetto a quella Nuc e Chem, per il fatto che:

- gli aggressivi biologici sono endemicamente presenti in natura,
- le capacità di sopravvivenza degli elementi Bio (batteri, rickettsie e virus) sono particolari dovendo rispondere all'imperativo di garantire la continuità della vita, nel caso limite quella dell'aggressivo Bio a scapito di quella umana, animale e botanica.

È pertanto da tenere conto, avendo ben presenti le caratteristiche peculiari degli aggressivi biologici, così inevitabilmente inseriti nell'ambiente ordinario, che i risultati delle attività di decontaminazione biologica ambientale si presentano di difficilissima – o quasi impossibile – soluzione.

Ciò non solo per l'endemicità dei principi attivi, ma soprattutto nel caso che questi vengano artatamente o subdolamente manipo-



lati – praticando la già citata *black biology* – sì da sfuggire a specifiche ricerche in quanto presentano componenti e comportamenti inusitati, o ignoti, che non consentono una loro facile e rapida individuazione, ma soprattutto non permettono la realizzazione di adeguati contrasti (3).

Tuttavia quali esempi di riuscite operazioni di bonifica ambientale, sono comunque da citare, in particolare, i casi dell'isola di Gruinard che, contaminata con antrace nel 1938, è stata dichiarata decontaminata solo nel 1988 – dopo specifica bonifica a base di formaldeide –, e delle zone di combattimento e di esperimenti chimico-biologici del sud est asiatico – aree dell'Indonesia – che, contaminate dai Giapponesi, sono state dagli stessi decontaminate ad opera della Unità 731 del Maggior Generale Ishij.



* Cap. Vasc. (MD)

** Cap. Freg. (AN)

Alla stesura dell'articolo ha collaborato il Gen. B.A. (aus) Enrico Pinto

NOTE

(1) La crescente deforestazione priva il primo vertice del suo habitat naturale, costringendolo ad entrare in contatto con l'ecosistema umano, dove è

costretto ad adattarsi ad una specie che da tempo convive con l'uomo; emblematico è stato nel secolo scorso il passaggio del virus influenzale dal serbatoio naturale, costituito da una specie avicola, alle anatre dei pionieri del Far West, ed infine all'uomo; la zona endemica è stata individuata nell'area delle Montagne Rocciose.

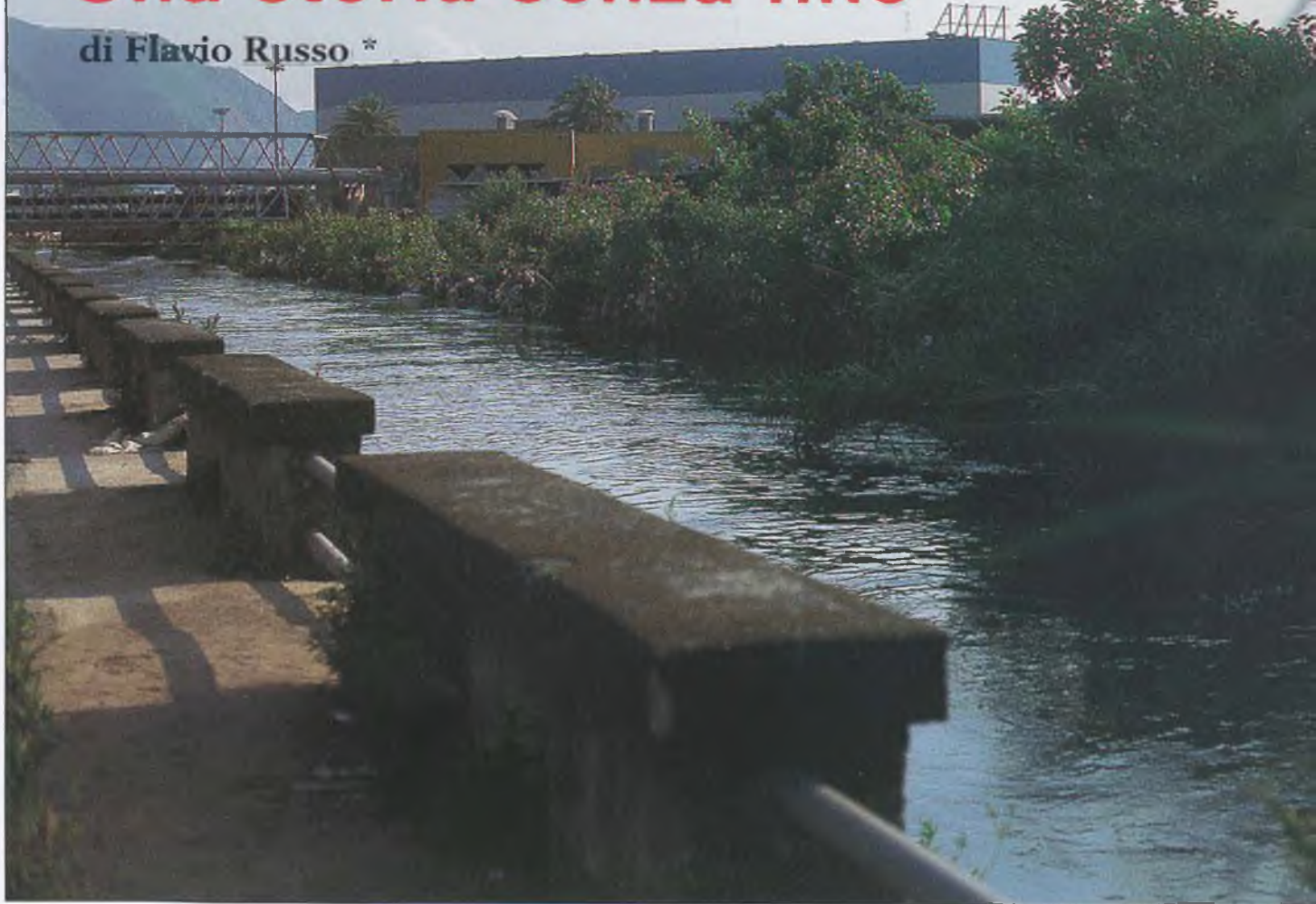
(2) Un esempio interessante dalla rabbia dove il virus si riproduce nell'animale infettato, deve trasferirsi su un altro animale attraverso i comportamenti aggressivi della rabbia (morsicatura) e passato quindi in altro animale deve ripetere il ciclo: qualora non si verificasse la morsicatura nella scorsa settimana finale della malattia il virus perderebbe la possibilità di perpetuarsi e si realizzerebbe il successo dell'individuo singolo e non della specie.

(3) Il caso più eclatante degli ultimi anni riguarda la comparsa del virus Ebola. In realtà virus, rickettsie e batteri non sorgono dal nulla – si possono avere al massimo episodi di ricombinazioni e/o mutazioni che avvengono in natura e vengono artatamente imitati dalla "black biology". Nel caso di Ebola voci eccessivamente allarmistiche, hanno a volte ipotizzato tali manipolazioni, ma non bisogna dimenticare che queste realtà compaiono nel mondo civile perché il virus, privato del suo habitat naturale, al fine di sopravvivere, si vede costretto ad invadere un nuovo ospite. La colonizzazione richiede un processo inizialmente virulento fino allo stabilirsi di un regime di convivenza reciproca, che garantisce la perpetuazione di entrambe le specie. Ne consegue che, mentre il virus HIV, proveniente dai primati raggiunge l'esito fatale in tempi lunghissimi, il suo analogo Ebola ha, sull'uomo, conseguenze immediate, devastanti e, al momento, irrimediabili.

L'ESERCITO NELLA PROTEZIONE CIVILE

Una storia senza fine

di Flavio Russo *



La tutela forestale e la rete di canalizzazione dei «Regi Lagni» avevano frenato le potenzialità distruttrici presenti nell'agro sarnese.

Il disboscamento irresponsabile, l'urbanizzazione selvaggia, l'abbandono o la criminale manomissione delle antiche opere di protezione hanno destabilizzato delicati equilibri ambientali. L'allarme era già stato lanciato dal «Real Corpo del Genio e d'Artiglieria» borbonico. A più di un secolo di distanza, gli uomini dell'Esercito tornano a soccorrere le popolazioni e a sostenere l'opera di risanamento del territorio.

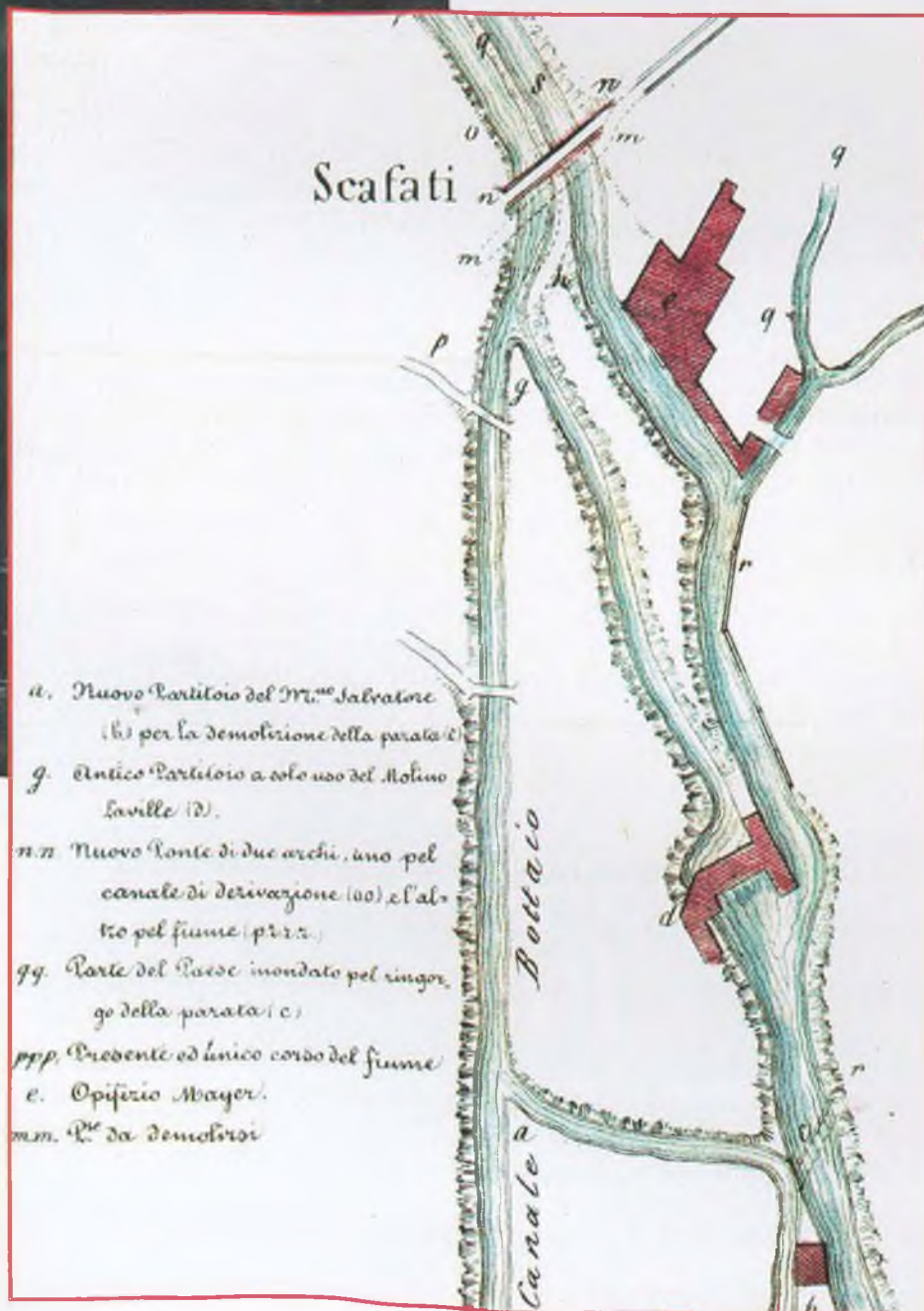


Il copione, purtroppo, è tragicamente ricorrente. Potrebbe addirittura costituire una sorta di corollario dei bollettini meteo nei casi di previsione di temporali supposti appena eccedenti la mediocrità. Immane, infatti, esondazioni, smottamenti, frane e devastazioni poche ore dopo costituiscono il completamento della perturbazione. Ed altrettanto puntualmente mezzi ed uomini dell'Esercito compaiono sul teatro della devastazione per rimediare ai danni e per alleviare,

per quanto possibile, la disperazione dei colpiti. Non di rado per recuperare le salme. Le immagini, ormai indistinguibili nella loro agghiacciante invarianza, testimoniano allora tute mimetiche e veicoli militari impegnati nella guerra contro il fango, assunto a nemico civile per antonomasia. Il livido scenario, scandagliato dalle spietate lame azzurre delle fotoelettriche e sonorizzato dall'assordante frastuono degli elicotteri e dal cupo ansimare delle ruspe, ripropone un esasperante interrogativo, sistematicamente però rimosso con l'esaurirsi dell'impatto emotivo ed altrettanto sistematicamente riaffiorante alla successiva catastrofe.

Perché tanti lutti e tanti danni, perché tanta precarietà ambientale, perché tanta instabilità territoriale dopo appena un paio di giorni di piogge più insistenti ed abbondanti? Non ravvisandosi negli altri Paesi evoluti una simile frequenza, torna logico individuare nelle scelte umane la primaria concausa del dissesto idrogeologico che di anno in anno sembra connotarsi come peculiarità nazionale, e meridionale in particolare. Il che, lungi dal soddisfare i quesiti, li sposta semplicemente: dove ricercare le origini dello scempio, a chi imputarne le responsabilità, in quale ambito circoscriverle?

Mai come in questi casi la memoria storica, disgraziatamente da noi demenzialmente modesta, sarebbe se non altro di supporto a spiegazioni meno convenzionali e politicizzate, e soprattutto, sarebbe stata di basilare importanza per la prevenzione, esulan-



Nella foto d'apertura.

Torre Annunziata (NA), il fiume Sarno presso la foce.

A sinistra.

Cartina del 1840 raffigurante la derivazione del fiume Sarno presso Scafati (NA).



A lato e nella pagina accanto.

Ercolano (NA): le alte pendici del Vesuvio, in cui si nota la grande briglia di canalizzazione del secolo XIX.

do tali fenomeni dalla sinistra fatalità. Mai come in questi casi l'aforisma che condanna a rivivere una vicenda dolorosa chiunque ne abbia smarrita la memoria, riceve una ineccepibile conferma.

Mentre nelle ormai tristemente celebri cittadine campane, sconvolte dalle colate di fango, i soldati del Genio si accingono all'approssimarsi dell'estate, secondo le notizie divulgate dalla stampa, a ripristinarne i «Regi Lagni», tentiamo sullo stimolo di quei misconosciuti e remoti impianti idrici di ripercorrere le vicende storiche salienti del dissesto.

L'Italia è indubbiamente, per la straordinaria varietà ambientale, un Paese eccezionalmente attraente e superlativamente bello. L'adiacenza delle catene appenniniche con le coste crea scorci panoramici di insuperabile armonia resa ancora più struggente dalla mitezza del clima mediterraneo. Nessuna meraviglia, pertanto, che sin dall'antichità vi approdassero e vi si stabilirono stirpi delle più disparate provenienze, ri-

guardandola alla stregua di una mitica terra promessa. Amenità dei siti, floridità dei suoli, abbondanza di acque e di boschi, portuosità delle marine: fattori tutti di irresistibile incentivazione per gli insediamenti antropici.

Dal punto di vista geologico però tanta propizia connotazione scaturisce, in ultima analisi, dalla sua «giovinezza» formativa. Per cui anche terremoti, eruzioni, bradisismi ed incertezze degli alvei dei fiumi ne costituiscono l'inseparabile e sinistro rovescio della medaglia. Un fragilissimo e precario equilibrio si era nel corso dei millenni in qualche modo instaurato, ma essendo la risultante di processi naturali spontanei mal sopportava esigenze fruttive umane stravolgenti. L'inserimento sarebbe stato certamente possibile a patto di non infrangere quel delicatissimo ecosistema e, comunque, sempre mettendo in conto una insopprimibile precarietà residenziale. In breve, però, l'incrementarsi della popolazione ed il crescente bisogno di terre fertili iniziarono ad imporre

interventi alterativi.

La maggioranza dei corsi d'acqua, dopo un breve e vorticoso deflusso tra le gioaie montane, serpeggiava pigramente sulle anguste fasce costiere. Le stesse, del resto, erano state originate proprio dall'accumulo dei detriti trasportati a valle dagli stessi, ma tale incessante apporto ne aveva interdetto il libero sbocco in mare, costringendo le masse liquide a ristagnare. La palude, pertanto, dominava incontrastata sulla quasi totalità delle pianure litoranee, sottraendole a qualsiasi potenziale coltivazione. Fu senza dubbio quella la prima avversità con cui le antichissime popolazioni italiche dovettero cimentarsi per guadagnare i suoli agrari da cui sfamarsi. Ancora oggi migliaia di cunicoli di drenaggio, che attraversano le colline laziali seranti vallette altrimenti prive di sbocchi, certificano quell'improbabile impresa preistorica volta a modificare un ambiente ostile. Con tenacia secolare moltissime aree vennero così bonificate e messe a coltura. Ma molte altre ancora, di gran lunga più vaste, esulavano dalle capacità tecniche dell'epoca e censuravano insormontabilmente la continuità della fascia costiera fino quasi agli inizi della nostra era volgare. L'Appia richiese ingentissime risorse, economiche e scientifiche, per superare stabilmente le mefitiche paludi pontine, traguardo conseguito soltanto oltre 200 anni dopo la sua originaria apertura!

Per la grandiosa esperienza accumulatasi nel settore delle bonifiche in quasi mezzo millennio di lavori, l'ingegneria romana alla fine riuscì se non a debellare la palude almeno a restringerne il dominio. Ma anche quel risultato non poteva riguardarsi per defi-

nitivo ed irreversibile, essendo funzione dell'assidua manutenzione delle opere idriche. Tuttavia la ricerca di nuove terre coltivabili, di collegamenti viari certi e soprattutto la volontà di estirpare l'insalubrità micidiale di quei luoghi incentivarono il titanico confronto, non di rado vanificato dai bradisismi.

Accanto all'assennata e lungimirante opera di bonifica, Roma avviò pure una dissennatissima e miope politica agraria. Il latifondo, in cui l'intero meridione si era ormai trasformato, previo incenerimento di cospicue aliquote delle immense foreste primordiali, per la scarsa remuneratività del lavoro coatto, iniziò rapidamente a relegarsi a selvaggio pascolo. L'erosione accelerata dei suoli non più coltivati incrementò il fisiologico interrimento dei canali di drenaggio, già intensificato dal diboscamento scriteriato. Finché lo Stato fu però in grado di assicurare il regolare spurgo e dragaggio delle reti di bonifica, la situazione non peggiorò visibilmente. Ma i crescenti oneri militari e le sempre più frequenti crisi economiche imposero, a partire dal III secolo d.C., prima una contrazione e quindi la cessazione delle manutenzioni. Lo spopolamento contestualmente prodottosi per l'abbandono delle campagne da parte dei piccoli proprietari, rovinati dal latifondo, allontanò nello stesso scorcio storico anche gli ultimi interessati all'efficienza delle canalizzazioni.

La palude inesorabilmente in pochi decenni si reinsediò nella sua antica ampiezza. Lo sfaldarsi dell'impero e le ondate barbare provocarono la radicale ablazione delle bonifiche. Soggiornare nelle pianure, infatti, si era trasformato ormai in aspirazione al martirio e l'unico scampo per le atterrite popolazioni restavano le propaggini appenniniche, dove riusciva più facile difendersi o nascondersi. Se mai fosse occorso un ulteriore incentivo alla fuga



dalle plaghe litoranee di lì a breve lo fornirono le incursioni da mare.

Da quel momento, stimabile intorno al VI-VII secolo, nelle pianure centro-meridionali imperarono la barbarie, l'abbandono, la palude e la malaria. Sui tanti cocuzzoli appenninici, invece, gli scampati, serrati in approssimati villaggi tentarono di sconfiggere l'indigenza quotidiana incrementando i miserabili raccolti e gli striminziti allevamenti. Pratiche entrambe che presupponevano, purtroppo, altri e più estesi dissestamenti e deforestazioni.

L'equilibrio naturale, già di per sé critico e per giunta compromesso dai romani, subì così un ulteriore e stravolgente insulto. La sopravvivenza degli insediamenti infatti contemplava inevitabilmente l'abbattimento dei boschi, non esistendo più ormai nessuna autorità e nessuna conoscenza in grado di impedirlo. La vastità delle distruzioni può appena immaginarsi ricordando che, al di là dell'assillante ricerca di nuove terre vergini, per secoli

l'unica fonte energetica discrezionale fu la legna, al contempo principale materiale da costruzione, edile e navale.

Giustamente un celebre storico francese osservò che la civiltà occidentale del medioevo somigliava al negativo della coeva medio-orientale. In quest'ultima infatti i radi centri abitati si incentravano intorno ad una oasi verdeggianti circondata dal deserto, mentre da noi un piccolo deserto all'interno di una compatta foresta distingueva un villaggio. Disgraziatamente a differenza dell'oasi che non si potevano ingrandire, le aree dissodate crebbero inarrestabilmente. I terreni sottratti ai boschi ostentavano una fertilità effimera e rapidamente finivano erosi e disgregati dalle piogge, per cui ne occorreivano sempre di nuovi. Le dorsali così si denudavano in poche stagioni, mentre l'interrimento dei corsi dei fiumi incrementava la palude. L'azione combinata dell'erosione e dei dissesti provocò franche gigantesche, smottamenti immani che stravolsero definitivamente gli assetti

Ercolano (NA): le alte pendici del Vesuvio, con vista laterale della canalizzazione.

ecologici. La malaria può riguardarsi come un valido indicatore del disastro: intorno al mille funestava incontrastata quasi tutte le zone centro-meridionali inferiori ai 200-300 metri di quota, spingendosi, non di rado, fino ai 1000 metri. La mortalità attinse livelli allucinanti. I paesini appollaiati sulle irte cime somigliavano a minuscole isole circondate da un mefitico pantano pestilenziale, i cui acquitrini lambivano le mura delle maggiori città dell'epoca fra cui Roma e Napoli.

I secoli successivi registrarono un vistoso aggravio del fenomeno, per il mutuo amplificarsi delle concause scatenanti. Da un lato l'accresciuta pressione antropica che esasperava la deforestazione, dall'altro l'impaludamento che estendeva i suoi perversi effetti sottraendo campagne e spopolando città.

Il paesaggio collinare iniziò ad assumere l'aspetto che ci è ormai familiare con le dorsali trasformate in brulle pietraie.

Il ristabilirsi di una autorità centrale, riconosciuta e duratura, e di una più diffusa cultura unitamente ad una disponibilità economica regolarizzata dall'introduzione di sistemi fiscali meno arbitrari valsero, finalmente, agli inizi del XVI secolo a contrastare il degrado. Pur nell'approssimazione della contemporanea scienza si sapeva, perfettamente, che i lavori di bonifica ostentavano costi immensi e prolungati contro benefici modesti e dilazionati nel tempo. Ma la situazione sanitaria e sociale non ammetteva ulteriori deroghe. Del pari nessun dubbio permaneva sulla responsabilità del diboscamento. Non erano, infatti, mancati tentativi locali di bonifica e di riforestazione coronati da positivi esiti, suscettibili quindi di fornire i necessari suggerimenti.



Per tornare all'agro sarnese il Tenente Colonnello del Real Corpo del Genio napoletano, Vincenzo degli Uberti, nel suo trattato «Sul fiume Sarno», edito a Napoli nel 1844, scriveva che già nel XV secolo appariva: *«...manifesta la cagione della sollecitudine dei Sovrani Aragonesi, i quali ponendo il pensiero alla salute pubblica che poteva essere facilmente offesa, ove si fossero trascurati menomamente i necessari spedienti per garantirli da' danni della stagnazione delle acque in una sì vasta estensione, dove sorge copiosa ad ogni passo, concedevano alla città di Sarno...di vigilare con bandi e con pene sopra tante vicine e lontane terre, perchè lo scolo delle acque, la nettezza de' rivi, il regolamento de' torrenti, la mondezza dell'alveo del fiume ed il mantenimento delle sponde, non fosse menomamente trascurato per prevenire i gravi danni...»*.

Innegabile in quelle medievali disposizioni una acquisita percezione della necessità della difesa idrogeologica, reputata di vitale importanza per la sicurezza degli abitati e degli abitanti. Va osservato che nel Regno non esistette mai una precisa legislazione, al

di là delle rozze consuetudini feudali, capace di regolare la proprietà dei fiumi e dei corsi d'acqua. Pertanto chiunque ne avesse la capacità poteva derivarne le acque o impedirne il libero deflusso, con proprio vantaggio e, spesso, con conseguente danno pubblico. Anche dopo l'abolizione dei diritti feudali del 1806 la situazione circa la disponibilità delle acque rimase sostanzialmente immutata. È emblematico al riguardo il caso del Sarno. Imbrigliato, presso Scafati, agli inizi del '600 dal conte di Celano onde alimentare alcuni suoi mulini originò immediatamente un putrido ristagno con pregiudizio gravissimo per la salubrità dell'aria e del drenaggio dei terreni. Riconosciuto lo sbarramento deleterio dal Consiglio Collaterale ne fu ordinata la demolizione nel 1630. Pochi anni dopo il medesimo titolato lo ricostruì più solido. Nuovamente nel 1645 gli venne ingiunta la demolizione ed il ripristino dell'alveo alle originarie connotazioni. Ma nel 1656 lo sbarramento, infuriando una terribile epidemia, fu riedificato. In questa circostanza il testardo conte, approfittando della scemata sorveglianza, provvide pure a far sparire gli incartamenti delle

sentenze precedenti. Per farla breve, ancora nel 1840 la causa per la rimozione dell'infausto impedimento si trascinava irrisolta, mentre ormai nella zona un esteso pantano ed un ammorbamento dell'aria dominavano sovrani!

Allo scadere del medioevo il quadro complessivo in cui versava la Campania – come del resto pure il basso ed alto Lazio – era ormai di una gravità scoraggiante: la palude stagnava, ininterrotta, lungo l'intera fascia costiera, spingendosi per decine di chilometri verso l'interno.

Il 4 settembre del 1532, faceva il suo solenne ingresso da porta Capuana il nuovo vicerè di Napoli don Pedro Alvarez de Toledo. Secondo alcune fonti, non confermate però da altre, in quello stesso autunno una violentissima precipitazione si abbattè sulla regione causando immensi allagamenti. Fu forse quella l'iniziale presa di coscienza che l'illustre personaggio subì con il problema delle paludi. Ma almeno altre due gravissime emergenze, fra di loro interdipendenti, si palesarono con identica rapidità ai suoi occhi: una diffusissima ed incontrastata criminalità ed una altrettanto

diffusissima ed irrisolvibile disoccupazione. Collegare le tre, apparentemente distinte, vessazioni napoletane in una medesima matrice potenzialmente destabilizzante richiese al volitivo vicerè pochissimo tempo ed i rimedi non si fecero attendere.

La repressione della delinquenza fu ferocissima e spietata: stando alle stime accertate le esecuzioni capitali, nel corso del suo mandato, ascesero a circa 18 000! Più complessa e ponderata, invece, si dimostrò la soluzione delle restanti due incombenze.

Avvalendosi della consulenza dei migliori ingegneri del momento, appena due anni dopo, il Toledo approvò il progetto esecutivo finalizzato, mediante opportune opere di regimentazione idrica, a rendere navigabile il Volturno. Il che implicitamente significava la bonifica dell'immensa palude a nord della città. I lavori vennero immediatamente intrapresi facendo confluire sui cantieri di sterro moltitudini di disoccupati, provenienti in breve dall'intero Regno. Nonostante la falcidia imposta dalla malaria, mai difettarono sterratori e manovali che con fatalistica rassegnazione affrontarono i mortali

miasmi pur di placare la mortale fame delle proprie famiglie.

Il Volturno non divenne navigabile, e poco dopo il pretenzioso progetto dovette essere accantonato, ma non così quello di bonifica confortato dagli evidenti e progressivi successi, idraulici e sociali. Ecco, in una biografia del Toledo, la sintesi di quella colossale impresa: «...era la città di Napoli nel tempo de la estate oppressa da molte infermità: e la cagione principale era la corruzione de l'aria de le paludi circostanti, che sono dal territorio de Nola sino al mare, camminando per quel di Marigliano, de Acerra, la Fragola, e de Aversa; la qual corruzione alcuna volta aumentava tanto, che gran parte di Terra di Lavoro infestava. Al che il Vicerè diede tal rimedio che è divenuta la più sana del mondo: perciòchè fece fare per mezzo di detto paese un gran canale fondo, con argini alle riviere, chiamato **Lagno**: nel quale per molte vene, fece che tutte le acque de le paludi, a guisa di fiume, corressero: per lo che dette paludi diventarono secche. Oltre di ciò, li fece arare e coltivare; e ordinò che detto rimedio si mantenesse sempre, con poca spesa...».

Ovviamente il rimedio, e per la palude e per la disoccupazione, non fu assolutamente risolvente, ma costituì un basilare punto di partenza. Altri lavori pubblici si organizzarono da allora, altri collettori si scavarono con i medesimi criteri e per la medesima finalità. Ne conseguì una rete articolatissima di canali, designati tutti, da quel primo grandioso archetipo, «Lagni», e per la rilevanza sociale «Regi». La curiosa denominazione, deve farsi risalire al fiume Clanio, deformazione di *Laneum*, che nasce presso Nola e sfocia nel lago Patria.

Per rendere la progettazione, la costruzione, il finanziamento



Ercolano (NA): «Lagno» di deflusso costipato dalla vegetazione.

e la manutenzione dei «Regi Lagni» rigidamente e minuziosamente curata, indiretta testimonianza dell'importanza ad essi assegnata, già dal 1539 fu costituita la *Giunta dei Regi Lagni*. L'organico comprendeva un commissario, alcuni ingegneri, un esattore delle imposte ed un credenziere per il pagamento delle spese di bonifica e del personale addetto ai lavori.

L'iniziativa del Toledo si trasformò, pertanto, in un antesignano consorzio di bonifica, ovvero in una stabile istituzione destinata a protrarsi nei secoli successivi in virtù degli acclarati benefici conseguiti. Tuttavia con il trascorrere del tempo e l'ampliarsi della rete si verificarono sempre più frequenti infrazioni a danno dei canali, quali la rottura degli argini per favorire il transito dei carri, l'intasamento degli alvei con lo scarico di rami e foglie secche, la derivazione abusiva di acqua per uso irriguo, ed ancora la posizionatura di sbarramenti per creare piccoli invasi da destinare alla macerazione della canapa o del lino, come pure all'allevamento dei bufali. L'ostacolare il regolare deflusso delle acque, anche se sul momento non sembrava alterare la funzionalità dei canali, provocava inevitabilmente un rallentamento della corrente e quindi un accrescersi, locale della sedimentazione, premessa per l'interramento e l'occlusione.

Il contrarsi del gettito fiscale, allo scadere del vicereame, provocò una disattenzione verso le operazioni di spurgo. Provocò pure, ovviamente, un incremento degli abusi, concomitanze che determinarono lo scadimento dell'intera rete ed un nuovo ampliarsi della palude. Agli inizi del '700, pur se nominalmente i «Regi Lagni» continuavano a costituire una realtà vigente, idricamente non garantivano più le originarie prestazioni.

Con l'avvento della dinastia borbonica, valutatasi la crescen-

Ercolano (NA): alte pendici del Vesuvio con i resti del «Lagno» a monte.

te precarietà dei suoli ed i catastrofici esiti delle esondazioni e delle frane, si iniziò a prestare una più accorta sorveglianza alla copertura boschiva. Una rigida normativa fu alla fine emanata nel 1792 nella quale si prescriveva che si: «...permettesse del pari darsi a censo le selve dette cedue, serbando la regola dell'arte dei tagli di esse. E che i censi delle macchie e fratte si eseguissero a condizione di mettervi alberi convenienti al terreno. Nel quale ove fosse scosceso e soggetto a smottare si pattuisse di porvi alberi, vietandosi di dissodarli per metterli a coltura, specialmente in quei luoghi che fossero superiori al corso de' fiumi e de' torrenti, a fin di evitare le rovine che avrebbero potuto portare il precipizio di terre arenose e cretose ne' piani...».

Del pari si incrementò la rete dei «Regi Lagni» costruendone di ulteriori persino alle pendici del Vesuvio e del monte Somma, per regimentare le acque meteoriche che, trasformatesi in colate di fango, si abbattevano dalle stesse improvvise e devastanti sugli abitati sottostanti.

Nel 1798, ad esempio, fu realizzato un ampio Lagno dal Somma al mare, che ebbe purtroppo una durata brevissima, rapidamente colmato dai detriti e soprattutto dalle ceneri vulcaniche dell'eruzione del 1822. Il che non impedì, appena l'anno dopo, di procedere, sotto la direzione del Generale del Real Corpo del Genio e d'Artiglieria, Escamard, di aprire uno nuovo sfociante presso il Ponte della Maddalena a Napoli, conferma implicita della ormai imprescindibile necessità di tali opere.

Alla costruzione dei lagni d'altura, per i quali agli inizi degli Anni '20 risultano stanziati ben 22 266 ducati, corrispondeva una normativa sempre più severa in-



rente la salvaguardia del patrimonio forestale. Nel 1826 si ordinava al riguardo: «... che i terreni saldi e boscosi, dissodati dopo del 1815, tanto con permissione che senza, fossero ritornati saldi e rimboschiti a spese dei proprietari, qualora fossero in pendio e solcati dalle acque...».

Disgraziatamente i danni inferti ai boschi da secoli di incuria non si potevano risarcire in pochi decenni, e nel 1828 una catastrofica alluvione si abbatté sulla regione funestandola con ingentissimi danni e numerosi lutti, in particolare, nel bacino superiore del Sarno. Ricordava il già citato Tenente Colonnello degli Uberti descrivendone la contrada: «quanto disordinate siano le nostre colture montane quali devastazioni vi si siano recate, non s'ignora. Que' monti, che or vedea-



mo nudi, scarni e senza il bello e salutare vestimento di verdeggianti foreste, non è gran tempo, a memoria di uomini viventi, erano coperti di robusta e rigogliosa vegetazione! Distrutte per appetito di subitaneo profitto, indi rendevano colla rovina delle campagne sottoposte, per cento tanti di male, i malaugurati guadagni ricevuti.

Disboscati i monti, e le cadenti piogge non trovandovi nel terreno la prima consistenza e durezza, facilmente ne hanno separate le molecole di terra e strascinate quelle nelle pianure inferiori. Ed è questa la cagione dell'interramento de' letti de' fiumi...».

Il riferimento alla copertura boschiva esistente a memoria d'uomo lascia dedurre che, nonostante la normativa reale, il taglio dei boschi fosse stato perpetrato in-

disturbato almeno fino alla fatidica alluvione, della quale peraltro se ne riconoscevano, quindici anni dopo, ancora le cicatrici. Così lo stesso autore al riguardo: «...Addossata tutta al piede del monte e rivolta a libeccio sta la Città di Sarno: ma non è l'antica, ma si bene il suo sobborgo. La quale più in su per le pendici, colle diroccate torri e le mura infrante, mostra il sito d'onde dominava le soggette terre...».

Recandovi dalla Città alle sorgenti della Foce, la strada che si percorre vi svela subito le continue alterazioni cui sono state e van soggette quelle terre per le alluvioni montane.

Non si vedono che aride e scarse coste di monti insufficienti a ritenere le acque. E siccome facilmente franano per la fragile loro natura, perché composti di strati

lapillosi-calcarei, rovinose scendono e si spandono su' terreni...

Quale sia lo spettacolo delle terre in queste occorrenze di pioggia debbe vedersi per comprenderli. Vedete acque di cielo che vi percuotono, acque de' stagni che si sollevano; ad ogni gocciola che viene giù, un'altra del suolo par che si drizzi avidamente e la ricerchi per unirsi: i fossi traboccano e si spandono...pochi minuti attendete e voi vedrete una larga palude, d'onde lo scamparne è fortuna...».

Nei decenni successivi si lavorò ancora a potenziare la rete dei «Regi Lagni», a mantenerne netto l'alveo e ad incrementare la copertura boschiva. La regolamentazione dello scolo delle acque dalle pendici fu intrapresa nei siti più minacciati con sistematica attenzione. Ancora oggi sulle alte falde del Vesuvio sono riconoscibili i grandiosi resti di tali strutture, purtroppo interrate ed abbandonate, scampate persino alla furia distruttiva del vulcano.

L'attenzione verso i «Regi Lagni» proseguì anche sotto il nuovo regno e nei primi anni del nostro secolo. Fu con l'abbandono delle campagne nel secondo dopoguerra che la rete e le sue opere accessorie conobbero un'ennesima fase di abbandono e di incuria, rivelatasi poi fatale.

Trasformati tanti Lagni in discariche incontrollate, tanti altri in fogne a cielo aperto, tanti altri ancora colmati con detriti e rifiuti, quando non ablasi da una ottusa edilizia, sembravano tutti ormai ingombranti cimeli di un remoto passato, assolutamente superati ed inutili. Le piogge ne hanno riproposto la loro immutata necessità, ed il Genio Militare ha avuto incarico di provvedere, per quelli della zona colpita, ad un ennesimo ripristino funzionale.

Per alcune centinaia di persone è troppo tardi.

□

* Storico e scrittore



SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN



Capacity Packages. Training, **by Ivan Felice Resce and Sabato** **Errico (p. 4).**

The work illustrates scholastic and training organization possible evolution, for its being an essential support of the operational instrument. All that is meant to make an efforts synergy capable to establish a logical connection among employment procedures, doctrine and training capacities within the system.

Capacity Packages. Logistics, **by Sauro Baistrocchi (p. 24).**

The article describes the adjustment action of logistics to the new geostrategical situation. The «logistical reference concept» represents the theoretic assumption of the change. Its basic idea lies in breaking the support away from national territory and a predefined menace and in its continuous rebuilding so as to project it in beyond borders operations.

The new NATO, **by Vittorio Barbati (p. 38).**

In a NATO further eastwards extention perspective, the main factors which could lead to a radical Alliance refounding are analysed here: political regime, resourches, geostrategical position, military planning, industrial capacity, pure and applied research, United Europe role. The work closes with a direct comparison between United States military potential and European

one, on its way to standardization.

The Army and Society, **Interview with Franco** **Ferrarotti,** **by Danilo Moriero (p. 46).**

The Army is an unreplaceable security protection against armed aggressors (only virtual at the moment) and against organized criminality. It is not only a military investment, but also a big values patrimony and a huge human capital at the nation service. According to this, national service - either compulsory or voluntary - is a big opportunity for young people and a good possibility for citizens to strengthen national identity feeling.

However, still remains an important problem to solve: that is improving relationships between the Army and civilian society by establishing a positive communication stream.

Italian Communities in the Ex- **Yugoslavia,** **by Giordana Canti (p. 58).**

Large Italian colonies are living and working in some ex-Yugoslavian Republics, trying to treasure their identity and to keep alive the link with their origin Country with great will power and self-sacrifice. Thus, numberless cultural institutions, associations, press organs and even broadcasting stations have sprung up in Dalmazia, Istria and the Quarnero. Despite a thousand difficulties, this fervent activity has allowed to reach some useful achievements for civil and industrious living together. In those territories, where Italian and Latin culture influence is strong, there is still a lot of to do.

Norway. The New Army. **Interview with Army Staff Head** **Sverre Økland,**

by Enrico Magnani (p. 68).

Since 1993, the Norwegian Army has been reduced by almost 50% in terms of units number and strength. O&M costs are planned to be reduced on new procurement programmes behalf. Experiences within the NATO have led to crucial changes in the organization, training, means and doctrine fields. Norway is not going to renounce compulsory service: all male citizens have service obligations from the age of 19 to the age of 44; women may volunteer. The bonds with the Atlantic Alliance and the close co-operation with the USA, the United Kingdom, the Netherlands, Germany and the other Scandinavian Countries remain unchanged.

A New International Order. **Globalization and Multiethnic** **Societies,** **by Ornella Rota (p. 76).**

Polyethnic and multicultural societies are becoming more important everywhere in a planet set off toward economic and social globalization. This makes fundamental problems affecting security and peace come out. The article is enriched by strong testimonies of two big nations representatives: the ambassadors of USA and India. Those countries are utmost expression of multiracial society.

Operational Planning, **by Pier Paolo Lunelli (p. 84).**

The article, which closes the study on «Lines of operation», examines the new NATO's doctrinal features in peace support operations; illustrates the field planning process within the Alliance; suggests a modernization of the procedure adopted in Italy in the sixties (SMD-104), keeping in mind the latest experiences from Bosnia-

SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN



Erzegovina and Albany.

Army's Foreign Languages School, by Raffaello Graziani (p. 104).

Army's Foreign Languages School (SLEE), began its activity in Rome in 1963. As from 1993, it has been moved to Perugia. The School institutional assignment is to teach languages and to ascertain linguistic knowledge level. The Author proposes meaningful innovations as for the ascertainment field and suggests the institution of new learning «items», especially concerning the «crash courses», «working week ends» and correspondence courses.

SLEE's new activity also concerns terminological research and the production of «phrase-books».

NBC Decontamination, by Ulderico Petresca and Francesco Bubbico (p. 116).

Herein the nuclear, biological and chemical decontamination ways are examined together with a description of new techniques concerning radioactive waste storage and disposal. The necessity to adjust finds detention, identification and decontamination capacity is pointed out as well.

The Army in Civil Protection. A Never-ending Story, by Flavio Russo (p. 126).

In 1844, the Neapolitan Royal Engineers Corps warned about the necessity to watch over the waters and the relevant canalization works of Mount Sarno, accomplished by the "Regio Lagni Commission". The forsaking and tampering of protection works and ill-considered interventions upon the territory caused a terrible disaster. Once again, the Army went to help the people.



Les paquets de capacité et la formation, d'Ivan Felice Resce et Sabato Errico (p. 4).

Ce travail parle de la possible évolution de l'organisation des écoles et de l'instruction militaire, une composante de support essentielle de l'instrument opérationnel. Tout ça a le but de réaliser une synergie d'efforts que permet de créer une liaison logique, à l'intérieur du système, parmi les procédés d'emploi, la doctrine et les capacités de formation.

Les paquets de capacité et la logistique, de Sauro Baistrocchi (p.24).

Cet article décrit l'action d'adaptation de la logistique aux changées conditions géostratégiques. L'«idée logistique de référence» représente la condition nécessaire théorique du changement dans lequel l'idée de base est celle de la modification de la gravitation du support, non plus enracinée au territoire nationale et à une menace prédefinie, mais reconfigurer dynamiquement, selon la mentalité et la capacité, selon la projection et l'alimentation de formations employées pour des missions à l'étranger.

La nouvelle OTAN, de Vittorio Barbati (p. 38).

Dans la perspective d'un ultérieur élargissement de l'OTAN vers l'Est, l'Auteur analyse les facteurs

principales que pourront causer une complète refondation de l'Alliance: régime politique, ressources, collocation géostratégique, programmes militaires, capacité de l'industrie, niveau de recherche pure et de recherche appliquée, rôle de l'Europe Unie. Cet article termine avec une comparaison parallèle entre le potentiel militaire des États-Unis et de l'Europe en cours de standardisation.

Armée de Terre et société. Interview avec le prof. Franco Ferrarotti, de Danilo Moriero (p. 46).

L'Armée de Terre est désormais considérée une irremplaçable garnison de la sûreté. Une protection contre les agresseurs armés (aujourd'hui seulement dans une condition virtuelle) et contre la criminalité organisée. Elle n'est pas seulement un investissement militaire, mais aussi un grand patrimoine de valeurs et un immense capital humain au service de la Nation. Dans ce cadre, le service - soit obligatoire soit volontaire - constitue une grande opportunité pour les garçons et une précieuse occasion pour fortifier le sentiment d'identité nationale dans le coeur de ses citoyens. Il reste le fait qu'on doit résoudre un problème très important: améliorer le rapport entre Armée de Terre et société civile à travers la création d'un positif flux de communication.

Les communautés italiennes de l'ex Yougoslavie, de Giordana Canti (p. 58).

À l'intérieur de quelque Républiques de l'ex Yougoslavie nombreuses colonies d'italiens vivent et opèrent. Avec une grande force de volonté et un grand esprit de sacrifice, elles sont en train de chercher de conserver sa propre origine et de maintenir vif le rapport avec le Pays d'origine.



SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN

Dans la Dalmatie, dans l'Istrie et dans le Quarnero sont ainsi nés nombreux instituts culturels, associations, organes de presse et, jusqu'à des titres de radio-télévision. Même s'il y a beaucoup d'obstacles, cette fervente activité a permis d'obtenir quelques utiles conquêtes pour une civile et laborieuse vie en société. À l'intérieur de ces territoires là, où l'influence de la culture italienne est forte, il y a encore beaucoup de choses à faire.

Norvège. La nouvelle Armée de Terre. Interview avec le Majeur-Général Sverre Økland, d'Enrico Magnani (p. 68).

De 1993 l'Armée de Terre norvégienne a subi une réduction du 50% en termes de force et d'unités. On compte de réduire aussi les frais ordinaires d'entretien en faveur de nouveaux programmes d'investissements. Les expériences dans le domaine de l'OTAN ont produit de déterminantes innovations pour ce qui concerne l'organisation, l'instruction, les moyens et la doctrine militaire. La Norvège ne renoncera pas au service obligatoire pour ses citoyens masculins ayants entre 19 et 44 ans (et le service volontaire pour les femmes). Les liens avec l'Alliance Atlantique et la stricte collaboration avec les États-Unis, le Royaume-Uni, l'Hollande, l'Allemagne et les Pays scandinaves restants inchangés.

Un nouveau ordre international. Globalisation et sociétés multiethniques, d'Ornella Rota (p. 76).

Des sociétés multiethniques et multiculturelles sont en train de s'affirmer un peu partout dans un planète dirigé vers une globalisation économique et sociale. De ça dérivent des problèmes de très grande portée concernant la sûreté et la paix.

Cet article comprend aussi plusieurs fortes témoignages dignes de foi de représentants de deux grandes Nations, qui sont l'expression la plus grande de la société multiraciale: les Ambassadeurs des États-Unis et de l'Indie.

La planification opérationnelle (3ème partie),

de Pier Paolo Lunelli (p. 84).

Cet article, à conclusion de l'étude «Lines of operations»: examine les nouvelles lignes de la doctrine de l'OTAN dans le contexte des opérations du soutien à la paix; il illustre le processus de planification de campagne à l'intérieur des Pays alliés, il propose aussi une modification du méthode utilisé en Italie pendant les Années '60 (SMD-104), en considèrent les récentes expériences en Bosnie-Hérzégovine et en Albanie.

L'École des Langues Etrangères (SLEE) de l'Armée de Terre italienne,

de Raffaello Graziani (p. 104).

La SLEE a commencé son activité à Rome en 1963. De 1993 a été transférée à Perugia. Les tâches institutionnelles de cette École sont l'enseignement et la vérification du niveau de connaissance de la langue étrangère. L'Auteur propose de significatives innovations dans le domaine de la vérification et conseille l'institution de nouveaux «items» d'apprentissage, en posent particulière attention sur les «Crash courses» sur les «Week ends de travail» et sur les courses pour correspondance. La nouvelle activité de la SLEE concerne aussi la recherche terminologique et la production de recueils de phrases.

La décontamination NBC, d'Ulderico Petresca et Francesco Bubbico (p. 116).

Avec cet article l'Auteur examine

les modalités de décontamination nucléaire, chimique et biologique, en décrivent les nouvelles techniques concernant aussi le stockage et l'écoulement des ordures radioactives. Il souligne, enfin, la nécessité d'adapter les techniques de détention, d'identification et de décontamination des susdites ordures.

L'Armée de Terre dans la protection civile. Une histoire que ne termine pas,

de Flavio Russo (p.126).

En 1844 le «Real Corpo del Genio» napoléonien avait averti à propos de la nécessité de veiller aux eaux et à propos des relatives travaux de canalisation du Mont Sarò, réalisés par la «Commission des Royaux Plaintes». L'abandon et la violation des travaux de protection et les interventions insensés sur le territoire ont provoqué une énorme catastrophe. Encore une fois, l'Armée de Terre est retournée sur les lieux du désastre pour aider les populations.



«Fähigkeitspakete» und Ausbildung, von Ivan Felice Resce und Sabato Errico (s. 4). Die Arbeit erläutert die mögliche Entwicklung der militärischen schul- und ausbildungsmäßigen Organisation, einer grundlegenden Komponente operativer Mittel. Das Ziel ist es, eine Synergie aller Bestrebungen zu erreichen, die eine logische Verbindung innerhalb des

SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN



Systems zwischen den Verfahren der Anwendung, der Lehre und der Ausbildungsfähigkeiten schafft.

«Fähigkeitspakete» und Logistik, von Sauro Baistrocchi (s. 24).

Der Artikel beschreibt die Anpassung der Logistik an die veränderten geostrategischen Verhältnisse. Das «logistische Bezugskonzept» stellt die theoretische Voraussetzung des Wandels dar, in der die Grundidee darin besteht, den Schwerpunkt der Unterstützungselemente (support) zu modifizieren, die nun nicht mehr auf das eigene Territorium beschränkt und gegen eine vorher bestimmbare Bedrohung gerichtet sind. Vielmehr werden sie, was Mentalität und Kapazität betrifft, für die Projektierung und die Unterhaltung von Formationen, die «out of border» operieren, in dynamischer Weise neu gegliedert.

Die neue NATO, von Vittorio Barbati (s. 38).

Angesichts einer weiteren NATO-Osterweiterung werden die wichtigsten Faktoren untersucht, die sozusagen zu einer radikalen Neugründung der Allianz führen können. Dies betrifft das politische System, die Ressourcen, die geostrategische Einordnung, Militärprogramme, industrielle Kapazität, Niveau der Grundlagen- und der angewandten Forschung sowie die Rolle des Vereinten Europa. Die Arbeit findet ihren Abschluß in einer Gegenüberstellung des militärischen Potentials der Vereinigten Staaten und dem sich in einem Standardisierungsprozeß befindlichen Potential Europas.

Streitkräfte und Gesellschaft. Ein

Interview mit Franco Ferrarotti, von Danilo Moriero (s. 46).

Die Streitkräfte sind ein unersetzliches Element der Sicherheit und des Schutzes gegen eine – derzeit nur potentielle – bewaffnete Aggression von außen, und aber auch gegen das organisierte Verbrechen. Sie stellen nicht nur eine militärische Investition dar, sondern auch ein großes Reservoir an ideellen Werten und ein erhebliches menschliches Kapital im Dienste der Nation. In diesem Rahmen stellt der Wehrdienst – sei es als Wehrpflicht oder als freiwilliger Dienst – eine große Chance für junge Leute dar und eine wertvolle Gelegenheit, um im Staatsbürger die nationale Identität zu stärken. Es bleibt ein erhebliches Problem zu lösen: Das Verhältnis zwischen den Streitkräften und der Gesellschaft durch die Schaffung eines positiven Kommunikationsflusses zu verbessern.

Die Italienischen Gemeinden in Ex Jugoslawien, von Giordana Canti (s. 58).

In einigen Nachfolgerepubliken Jugoslawiens leben starke und sehr aktive Kolonien von Italienern, die mit viel Willenskraft und Opferbereitschaft versuchen, die eigene Identität zu bewahren und die Verbindungen in ihr Ursprungsland am Leben zu erhalten. In Dalmatien, Istrien und im Quarnero sind auf diese Weise zahlreiche Kulturinstitute, Vereine, Zeitungen und sogar Radio- und Fernsehprogramme entstanden. Trotz tausenderlei Hindernissen hat der in diesen Aktivitäten gezeigte Einsatz einigen Fortschritt für ein ziviles und arbeitsames Zusammenleben [mit der übrigen Bevölkerung] gebracht.

In den Gebieten, in denen der Einfluß der italienischen und der lateinischen Kultur stark ist, bleibt jedoch auf diesem Sektor noch viel zu tun.

Norwegen. Die Neuen Streitkräfte. Interview mit Generalmajor Sverre Økland, von Enrico Magnani (s. 68).

Seit 1993 sind die norwegischen Streitkräfte um 50% reduziert worden, und zwar sowohl die Mannstärke als auch die Einheiten. Es ist beabsichtigt, auch die ordentlichen und die Instandsetzungsausgaben zugunsten neuer Investitionsprogramme zu reduzieren. Die Erfahrungen im Bereich der NATO haben zu entscheidenden Innovationen im Bereich der Organisation, der Ausbildung, der Mittel und der Doktrin geführt. Norwegen wird nicht auf die Wehrpflicht für seine männlichen Staatsbürger zwischen 19 und 44 Jahren verzichten; Frauen ist ein freiwilliger Dienst anheimgestellt. Unverändert bleiben schließlich die Verbindungen zur atlantischen Allianz sowie die enge Zusammenarbeit mit den USA, dem Vereinigten Königreich, den Niederlanden, Deutschland und den skandinavischen Ländern.

Eine neuen Weltordnung. Globalisierung und multiethnische Gesellschaften, von Ornella Rota (s. 76).

Überall auf unserem Planeten, der auf dem Wege einer ökonomischen und sozialen Globalisierung ist, entstehen pluriethnische und multikulturelle Gesellschaften. Daraus leitet sich eine Problematik erheblichen Ausmaßes ab, die den Themenbereich Sicherheit und Frieden betreffen. Den Artikel bereichern



SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN

aussagekräftige Zeugnisse von hochstehenden Repräsentanten zweier großer Nationen, die selbst Inbegriff multirassischer Gesellschaften sind: es sind die Botschafter der Vereinigten Staaten und Indiens.

Operative Planung, von Pier Paolo Lunelli (s. 84). Der Artikel bildet den Abschluß der Studie «Lines of Operation» und untersucht die neuen Richtlinien einer NATO-Doktrin im Zusammenhang mit friedensunterstützenden Maßnahmen. Es wird der Planungsprozeß eines alliierten Einsatzes erläutert und vorgeschlagen, die in Italien in den 60er Jahren eingeführte Methode (SMD-104) auf den neuesten Stand zu bringen, wobei die jüngsten Erfahrungen in Bosnien-Herzegowina und in Albanien berücksichtigt werden.

Die Fremdsprachenschule des Heeres, von Raffaello Graziani (s. 104). Die Fremdsprachenschule des Heeres (Scuola Lingue Estere dell'Esercito (SLEE) hat ihre Tätigkeit 1963 in Rom aufgenommen. 1993 ist sie nach Perugia verlegt worden. Die Aufgaben der Schule sind die Sprachausbildung und die Überprüfung des Niveaus der Sprachkenntnisse. Der Autor schlägt signifikante Innovationen im Bereich der Überprüfung vor, sowie die Schaffung von neuen Lehrinhalten (items), mit besonderer Berücksichtigung von Crashkursen, Arbeitswochenenden und Korrespondenzkursen. Die neue Tätigkeit der Fremdsprachenschule des Heeres betrifft auch die Ergründung der Begrifflichkeit und die Herstellung von «Satz- und Terminologielisten».

ABC-Dekontamination, von Ulderico Petresca und Francesco Bubbico (s. 116). Es wird die Art und Weise von atomarer, chemischer und biologischer Dekontamination untersucht, wobei auch die neuen Techniken zur Aufbewahrung und zur Entsorgung radioaktiven Mülls beschrieben werden. Hervorgehoben wird die Notwendigkeit der Anpassung der Aufbewahrungs-, Identifikations- und Dekontaminationstechniken dieses Abfalls.

Das Heer im Katastrophenschutz. Eine Unendliche Geschichte, von Flavio Russo (s. 126). Bereits im Jahre 1844 hatte das «Königlich-Napoletanische Pionierkorps» die Notwendigkeit einer Überwachung der Gewässer und der von der «Kommission der Königlichen Kanäle» geschaffenen Kanalisationsarbeiten des Monte Sarò [, dem Katastrophengebiet der jüngsten Schlammlawinen in Kampanien] angemahnt. Die Vernachlässigung und der vorsätzliche Verbau der als Schutzmaßnahme angelegten Arbeiten sowie die völlig unsinnigen baulichen Eingriffe in diesem Gelände haben nun furchtbares Unheil angerichtet. Wieder einmal ist das Heer der Bevölkerung im Katastrophengebiet zur Hilfe gekommen.



Los paquetes de capacidad y de formación,

de Ivan Felice Resce y Sabato Errico (p. 4).

El trabajo ilustra la posible evolución de la organización escolar y de adiestramiento, una componente de soporte esencial del instrumento operativo. El todo para realizar una sinergia esfuerzos que favorezca un enlace lógico en el sistema, entre los procedimientos de empleo, la doctrina y la capacidad formativa.

Los paquetes de capacidad y la logística, de Sauro Baistrocchi (p. 24). El Artículo habla de la acción de adaptamiento de la logística a las mutadas condiciones geoestratégicas. El «concepto logístico de referencia» representa el presupuesto teórico del campo en el que la idea fundamental es la de la modificación de la gravitación del soporte, ya no anclado al territorio nacional y a una amenaza predefinida, sino reconfigurado dinámicamente, por mentalidad y capacidad, para la proyección y alimentación de formaciones en operaciones al extranjero.

La nueva OTAN, de Vittorio Barbati (p. 38). Para otro ampliamento hacia Este de la OTAN, se analizan los principales factores que podrían llevar a una definitiva refundación de la Alianza; regime político, recursos, colocación geoestratégica, programas militares, capacidad industrial, nivel de busca verdadera, rol de la Europa Unida. El trabajo de concluye con una comparación entre el potencial militar de los Estados Unidos y lo europeo que está para estandarizarse.

Ejército y sociedad. Entrevista a Franco Ferrarotti, de Danilo Moriero (p. 46). El Ejército es una insustituible defensa de la seguridad contra

SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN



los agresores armados (por el momento solo al estado virtual) y contra la criminalidad organizada. No es solo una inversión militar, sino también un grande patrimonio de valores y un grande capital humano por el País. En este cuadro, el servicio militar - obligatorio o voluntario - constituye una grande oportunidad para los jovenes y una ocasión importante para reforzar en los ciudadanos el sentido de identidad nacional. Queda por resolver un importante problema: mejorar el raporte entre Ejército y sociedad civil gracias a la creación de un positivo flujo d comunicación

Las comunidades italianas en la ex Yugoslavia, de Giordana Canti (p. 58). En algunas Republicas de la ex Yugoslavia viven y obran muchas colonias de italianos que, con grande fuerza de voluntad y espíritu de sacrificio, logran de conservar su misma identidad y quedan vivo el raporte con el País de origen. En Dalmazia, en Istria y en el Quarnero así han levantado muchos institutos culturales, asociaciones, organos de stampa y, tastatas radio-televisivas. Entre mil obstaculos, esta actividad ha permitido alguna conquista útil para una civil y laboriosa convivencia. En estes territorios, donde la influencia de la cultura italiana y latina es fuerte, hay mucho que hacer.

Norvega. El nuevo Ejército. Entrevista al Mayor-General Sverre Økland, de Enrico Magnani (p. 68). Desde 1993 el Ejército de Norvega ha sido reducido del 50% en terminos de fuerza y de unidad. Se piensa en reducir también los gastos ordinarios y de

mantenimiento para los nuevos programas de insumo. Las esperiencias de la OTAN han traído a decisivas inovaciones en el campo de la organización, del adiestramiento, de los medios y de la doctrina. La Norvega no renunciará al servicio militar obligatorio para los hombres desde los 19 hasta los 44 años (servicio voluntario para las mujeres). Se quedan imudados los atados con la Alianza Atlantica, así como la arrada colaboración con los Estados Unidos, el Reyno Unido, la Holanda, La Alemania y lo Países Escandinavos.

Un nuevo orden internacional. Goblalización y sociedades multietnicas, de Ornella Rota (p. 76).

Por doquiera se van a afirmar sociedades multietnicas y multiculturales en un planeta que va hacia una globalización economica y social. De esto derivan problemas de gran magnitud que investon el tema de la sefuridad y de la paz. El articulo es enriquecido de fuertes declaraciones de importantes representantes de dos grandes Países que son la máxima expresión de la sociedad multiracial: los embajadores de Estados Unidos y de India.

La Planificación operativa, de Pier Paolo Lunelli (p. 84). El articulo, al final del estudio «Lines of operations», examina los nuevos rasgos doctrinales de la OTAN en contexto de operaciones de sostén para la paz; subraya el proceso de planificación de campo en ámbito aliado; propone una actualización del metodo adoptado en Italia en los '60 (SMD-104), teniendo lpresente las nuevas esperiencias en Bosnia-Erzegovina y en Albania.

La Escuela Lenguas

Extranjeras del Ejército (SLEE), de Raffaello Graziani (p. 104). La SLEE ha empezado su actividad a Roma en 1963. Desde 1993 ha sido transferida a Perugia. Los encargos institucionales de la Escuela son la enseñanza y la verificación del nivel de conocimiento linguistico. El Autor propone significativas inovaciones en el campo de la verificación y aconseja la institución de nuevos «items» para aprender, con particular consideración a los «Crash courses», a los «Week ends de trabajo» y a los cursos por correspondencia. La nueva actividad de la SLEE atañe también la busca terminológica y la producción de «frasarios».

La decontaminación NBC, de Ulderico Petresca y Francesco Bubbico (p. 116). Se han examinado las modalidades de decontaminación nuclear, química y biológica, con la descripción de las nuevas tecnicas de estocagio y de dasaguado de los rechazos radioactivos: Pues se va a evidenciar la necesidad de adecuar las tecnicas de detención, identificación y decontaminación de los objetos.

El Ejército en la protección civil. Una historia sin fin, de Flavio Russo (p. 126). En 1844 el «Real Corpo del Genio» napoletano había advertido sobre la necesidad de proveer la vigilancia de las aguas y de las obras de canalización del Monte Sarò, realizadas de la «Comisión de los Reales Lagni». El abandono y la alteración de las obras de protección y los interventos sobre el territorio han causado una grande desgracia. El Ejército, una vez más, ha volvido a los lugares del desastre por dar ayuda a las poblaciones.



Sergio Marchisio (a cura di): «La prassi italiana di diritto internazionale - Terza serie (1919-1925)», CNR - Istituto di Studi Giuridici sulla Comunità Internazionale, Roma, 1995, voll. 8, pagg. 5 182, lire 500 000.

L'Istituto di Studi Giuridici sulla Comunità Internazionale del Consiglio Nazionale delle Ricerche (ICI-CNR) ha pubblicato gli 8 volumi (7 di testo e 1 di indice) della 3ª serie dell'opera «La prassi italiana di diritto internazionale» a conclusione di una ricerca iniziata nel 1986.

I volumi presentano circa duemila casi utili alla conoscenza del contributo dello Stato italiano alla formazione delle norme generali del Diritto Internazionale nel periodo che va dal 1º gennaio 1919 al 1º dicembre 1925, data, quest'ultima, della firma degli accordi di Locarno.

L'obiettivo è quello di fornire materiale di indagine agli studiosi delle scienze internazionalistiche, non solo italiani, e uno strumento utile, più in generale, per la codificazione del Diritto Internazionale non scritto secondo le indicazioni dell'ONU e del Consiglio d'Europa.

La larga messe di dati utilizzati,

per lo più materiale inedito, è tratta soprattutto dai fondi dell'Archivio storico-diplomatico del Ministero degli Esteri italiano, ed è costituita in gran parte di estratti della corrispondenza diplomatica e altri documenti illustrativi della pratica seguita dal Governo italiano nelle questioni di Diritto Internazionale.

Tutto il materiale è presentato in forma di casi, nei quali oltre ai documenti, trascritti sempre con assoluta fedeltà agli originali, sono presenti parti introduttive e di collegamento che meglio permettono la comprensione del contesto storico-giuridico in cui si collocano i testi riprodotti.

La letteratura dei volumi evulenzia anche una «singolare attualità» delle questioni giuridiche discusse nel periodo 1919-1925 e aiuta, in un certo senso, a comprendere meglio le trasformazioni intervenute nella Comunità internazionale sul finire degli Anni '80 e i problemi che si sono aperti a partire da quel momento.

Il periodo esaminato è caratterizzato dai mutamenti di rilievo intervenuti nella Comunità internazionale, nei fatti anzitutto, con il costituirsi di un nuovo assetto territoriale (si pensi ai nuovi Stati sorti dallo smembramento dell'Impero austro-ungarico e dell'Impero ottomano) e, nell'ambito dei principi, con il consolidarsi del concetto di nazionalità e con il primo emergere del principio di autodeterminazione dei popoli, con la costituzione della Società delle Nazioni e della Corte Permanente di Giustizia Internazionale.

Come ha affermato lo stesso Prof. Enrico Geraci, Presidente del CNR, si tratta di un'opera «di *palpitante attualità che non confina il lettore in un'astratta dimensione storica, ma gli offre uno strumento di valutazione per trarre dal passato utili insegnamenti o scongiurare il ripetersi di errori.*»

Grazie a questa ricerca l'Italia ha dato un contributo al progresso della scienza e del diritto, mentre il CNR ha risposto, ancora una volta, alla sua funzione di organo di consulenza del Governo, consentendogli di adempiere un impe-

gno internazionale dal più alto significato.

Si attende ora la prosecuzione dei lavori, fino ad arrivare agli anni presenti, in modo da garantire alla comunità scientifica e al Paese risultati senza dubbio all'altezza di quelli ottenuti.

A. L.



Paolo Giacomel: «Camminavano verso l'Italia, 14 maggio 1917 - 18 agosto 1918. Diario di guerra di Alfonso Cilento», Gino Rossato Editore, Novale (VI), 1997, pp. 92, lire 24 000.

Aveva da poco superato il 23º anno di età quando Alfonso Cilento, meccanico motorista, arruolato e chiamato alle armi, lasciò Marigliano (Napoli) - suo paese natale - per raggiungere il 29º Rgt. Fanteria, Brigata Pisa, schierato sul fronte dell'Isonzo. Ebbe inizio così la sua vita di combattente che spaziò dalle trincee del Carso a quelle di Caporetto, dal Tagliamento al Monte Grappa, dal Montello al Piave e infine in Albania. Sapeva leggere e scrivere e per questa distinzione fu utilizzato anche come scrivano. Molti suoi compagni si rivolgevano a lui per scrivere ai familiari o alla fidanzata oppure per farsi leggere le lette-

re che ricevevano. Egli dimostrò ai commilitoni sempre pronta disponibilità, grande riserbo, prudenza e riguardo. Promosso Caporal Maggiore, trattò i suoi soldati con calore e umanità, anche nei momenti in cui era obbligato a impartire ordini tassativi. Quando, il 18 settembre 1919, terminò, col grado di Sergente Maggiore, il servizio militare, sul suo foglio di congedo venne riportata la semplice notazione: «durante il tempo passato sotto le armi ha mantenuto buona condotta e ha servito con fedeltà e onore».

Ciliento non fu protagonista di grandi imprese o di gesta eroiche; fu soltanto un ottimo soldato, come tantissimi altri che si comportarono con fedeltà e onore. Egli, però si differenziò da essi ed emerse dalla comunità dei sofferenti, dai votati all'ineluttabile sacrificio, alla disperazione rassegnata, alla crudele profanazione della persona umana perchè, con indomita volontà, con estenuante fermezza, volle scrivere un diario. Volle registrare, con semplicità, con autenticità e immediatezza, con sofferta partecipazione, i fatti accaduti giornalmente, perchè nel ricordo quotidiano di essi captava la possibilità di vivere, di sfuggire alla morte sempre in agguato.

Queste note introduttive alla conoscenza del volume, che l'editore Rossato, con lodevole fervore, offre alla nostra meditazione, ripetono quelle che hanno scritto, sicuramente con maggiore incisività, il presentatore dell'opera, dott. Ernesto Majoni, promotore di importanti iniziative tese alla creazione del «Museo Storico della Grande Guerra», in Cortina d'Ampezzo, e il prof. Paolo Giacomel, curatore della pubblicazione, competente e attento studioso della diaristica di guerra.

La divulgazione del diario di Alfonso Ciliento, «graduato campano», si è potuta realizzare per il generoso impegno del figlio, don Raffaele Ciliento, sacerdote in Marigliano, il quale, venuto a conoscenza che in Cortina era in atto la raccolta di diari, lettere, fotografie e oggetti vari, appartenuti a combattenti del primo conflitto mondiale,

donò copia del diario scritto dal padre «affinchè ne fosse curata la stampa».

Già in altra occasione abbiamo avuto modo di richiamare l'attenzione dei lettori sull'attuale tendenza di vivificare la storiografia concernente la prima guerra mondiale con ricerche volte a scoprire i segni lasciati dai combattenti nello scenario del loro martirio. I soldati, nella quotidianità delle trincee, delle gallerie, dei valloncelli, testimoni della loro immane sofferenza, imprimevano sulla roccia, sui sassi di riparo, sui muretti, nomi, date, stemmi e numeri indicativi dei reparti di appartenenza.

Segni graffiti con la baionetta nell'imminenza dell'assalto, nella tormenta e nell'ansia delle notti perigliose; documenti storici che parlano più di ogni relazione ufficiale, che perpetuano nella mente e nel cuore, la memoria del dramma patito.

Questa storiografia che coinvolge la quasi totalità dei più piccoli protagonisti, autori di graffiti o di sgrammaticate lettere ai familiari, di irrealistiche fotografie, di diari anche dialettali, sta rivelando fonti sorprendenti, capaci di suscitare palpitanti emozioni. Tant'è che si moltiplicano iniziative tendenti a propagarle mediante pubblicazioni o mostre.

A tale proposito, ci piace segnalare la mostra di «Graffiti della Grande Guerra. Le pietre parlano», in atto presso il Museo-Casa III Armata in Redipuglia.

Questa ravvivante messe documentale dilata gli orizzonti della conoscenza storica facendo risaltare aspetti, finora ignorati o emarginati, degli eventi disastrosi che, provocando ancora orrore, alimentano la speranza del definitivo ripudio del ricorso alle armi, praticato, nel secolo che si spegne, per la soluzione delle contese internazionali.

Mentre i grandi storici ancora dibattono le scelte metodologiche per fare storia, va affermandosi, per quanto attiene la prima guerra mondiale, il criterio che privilegia le testimonianze più elementari, più immediate dei protagonisti più umili. E che il prof. Giacomel segua

questa tendenza e l'approfondisca è dimostrato dai numerosi diari che ha pubblicato e dalla ricerca che ancora persegue.

Il diario di Ciliento, con il titolo di «Memorie Varie», è stato scritto su un ruolino di marcia, usato come notes, nei pochi spazi liberi, tra i nomi dei soldati della sua squadra e comprende il periodo che va dal 14/5/1917, inizio della X Battaglia dell'Isonzo, al 18/8/1918. Sessanta pagine che fissano come lastra fotografica, fatti, impressioni, riflessioni suscitate all'istante da episodi vissuti od osservati. Il diario esprime anche, come evidenzia il curatore prof. Giacomel, «la ricchezza interiore dell'autore, la sua calda umanità, la capacità di partecipazione e solidarietà con la sofferenza altrui».

Il volume è stato strutturato con estrema cura, mirata ad esaltarne la preziosità. Il prof. Giacomel ha provveduto a corredarlo di una cornice storica succinta ma efficace, atta a rendere percepibile l'immediatezza della narrazione.

Ha, con encomiabile meticolosità, precisato i significati delle espressioni dialettali che costituiscono vere gemme narrative. Ha evidenziato, di volta in volta, gli aspetti più significativi per contenuto umano, per lirismo di espressione e realismo descrittivo di episodi inquietanti e angosciosi.

La preziosità dell'opera richiede una cornice di valore e il prof. Giacomel ha impiegato esperienza, cultura, senso estetico e concretezza per dare all'opera un arredo che rende appetibile e pienamente appagante la conoscenza di sì pregevole e rara testimonianza.

Non ci soffermiamo a segnalare episodi, frasi o riflessioni particolari. Ogni anticipazione depauperava la toccante essenza emotiva che le pagine del diario suscitano.

Questo è un libro che va letto in raccoglimento. Soltanto così può essere colta la sostanza del giudizio critico che il prof. Giacomel esprime quando afferma che «Ciliento ha lasciato sessanta pagine che legano il suo nome alla storia della letteratura popolare».

G. G.



Mario Spizzirri: «I bersaglieri nella Calabria postunitaria», Ionia Editrice, Cosenza, pp. 272, lire 30 000.

La storia militare italiana, quando vengono a mancare gli eventi bellici, tende curiosamente a intorpidirsi, a guardare, con distrazione e sonnolenza, gli avvenimenti che vedono l'Esercito impegnato in compiti non propriamente istituzionali, come spesso avviene in occasione di calamità naturali e di lotta alla malavita organizzata.

Il ricorso allo strumento militare si è sempre rivelato essenziale per arginare e risolvere delicate e complesse situazioni.

Di fronte a questa emergenza la saggistica si rivela avara e poco propensa a distribuire riconoscimenti, rendendo senza dubbio un cattivo servizio al Paese!

Ben venga, dunque, l'opera di Mario Spizzirri. La sua minuziosa ricerca riporta alla luce fatti e personaggi della Calabria postunitaria, quando il giovane Stato italiano fu costretto a inviare l'Esercito, composto per lo più da bersaglieri, per contrastare il prorompente potere della criminalità locale.

I fanti piumati, provenienti da ogni angolo della penisola, seppero ottenere fiducia e rispetto, ripristinare la legalità e offrire un prezioso

contributo alla crescita culturale di una popolazione avvilita e rassegnata.

La lotta al brigantaggio era divenuta gradatamente compito quasi esclusivo dei bersaglieri e le altre forze agivano sul loro impulso e sostegno. Essi avevano ormai assunto un posto sempre più rilevante, colmando, ironia della sorte, la paurosa voragine lasciata dai briganti sconfitti in quel fantastico e mitico mondo di sogni, di illusioni e di delegati eroismi a cui la stragrande maggioranza delle popolazioni calabresi si era da tempo affidata.

L'apprezzamento e la stima ripetutamente espressi dai notabili locali per quei pittoreschi soldati, inizialmente scambiati per truppe di occupazione, fu il primo segnale che il muro di diffidenza che separava la Calabria dal resto d'Italia stava per sgretolarsi.

Per la prima volta si avvertì la presenza dello Stato e, soprattutto, si cominciò a respirare un'aria nuova e inebriante che profumava di libertà, di sentimenti patriottici e di civile solidarietà.

I bersaglieri, con il consueto entusiasmo e la tipica genuinità, erano dunque riusciti a trasmettere un messaggio di ideali e di valori, soprattutto ai giovani di quella terra generosa e maltrattata.

Memorabile e significativa fu l'orazione tenuta diversi anni dopo dal Maggiore Ludovico Scolari alle sue truppe, tornate in Calabria per le consultazioni elettorali e schierate davanti a un folto pubblico: «*Bersaglieri, non sarà mai detto che noi figli di quest'Italia, unita, libera e forte e soldati per sua difesa e gloria, ci allontaniamo da Cosenza, bagnata dal sangue dei martiri per l'unità italiana, senza essere qui venuti per inviare un mesto reverente saluto a questi prodi, a questi martiri, fattori primi della libertà d'Italia. Bersaglieri, queste armi che stringiamo in pugno a difesa e gloria della nostra Italia presentiamole a chi, col proprio sacrificio ce la diede*». Mentre i valorosi bersaglieri presentavano le armi e la fanfara echeggiava inni di gloria, dalla folla accorsa si levò un grido: «Viva l'Esercito, Viva i bersaglieri».

Il proselitismo che seguì ne fu

eloquente dimostrazione. Il lungo elenco di fanti piumati di origine calabrese, caduti e decorati per i tragici fatti d'arme della prima guerra mondiale, riportato nella seconda parte del trattato, è la nitida testimonianza di quanto profondo fosse lo spirito bersagliere e quale amor di Patria pervadesse il loro animo.

Un solido legame che fece sentire tutti, pur nella diversità sociale, economica e culturale, veri figli d'Italia.

O. R.



Vincenzo Cuomo: «Le Guide nella storia d'Italia», Poligrafica Ruggiero, Avellino, 1996, pp. 132, s.i.p..

La Cavalleria, tra le Armi più antiche del panorama militare del nostro Paese, conserva ancora oggi il fascino romantico, l'eroismo e la spettacolarità dei tempi passati. I cavalieri ci sono sempre apparsi non solo dei combattenti impegnati in dure lotte, ma pure uomini in possesso di un'etica, un particolare stile di vita e precise convinzioni morali. Essi sono stati certamente artefici di tre secoli della storia d'Italia, ma anche quei soldati che, lontani da ogni retorica, hanno saputo e voluto essere i custodi degli antichi valori e ideali dei cavalieri medievali. Patria, libertà, umanità,

fratellanza, spirito di corpo, senso della tradizione, si riscontrano in essi oggi come nei secoli passati.

E che questi sentimenti siano necessari a forgiare un buon soldato, lo attesta una relazione del Ten. Piero Frenza del IV battaglione paracadutisti «Folgore», che annoverava tra le sue file 8 Ufficiali di Cavalleria su 30, alla battaglia di El Alamein (1941-1942). Egli così si esprime: «Mi preme mettere in evidenza il comportamento di tutti gli Ufficiali del nostro battaglione provenienti dalla Cavalleria, in contrasto con quella che era un po' la nomea, espressa anche in sapide barzellette, di cui godevano generalmente nelle Forze Armate. Noi, che li abbiamo visti alla prova del fuoco, abbiamo dovuto correggere abbondantemente le superficiali valutazioni di moda. (...). Sono molto fiero di aver combattuto a fianco di questi generosi, eroici, straordinari cavalieri paracadutisti, lottatori indomabili, saldi, tranquilli in mezzo al dilagare degli attacchi avversari, sprezzanti della vita che si giocavano come se fossero impegnati in una leale competizione sportiva».

Il libro di Vincenzo Cuomo ben si inserisce in questo contesto con la trattazione accurata sulla storia delle «Guide». Queste, pur se costituite in epoca più recente (10 aprile 1859) e con la forza di uno squadrone per affiancare i nove Reggimenti di Cavalleria preesistenti («Nizza», «Piemonte Reale», «Savoia», «Genova», «Cavalleggeri di Novara», «Cavalleggeri di Aosta», «Cavalleggeri di Saluzzo», «Cavalleggeri di Alessandria» e «Cavalleggeri di Monferrato»), si rivelano di importanza vitale per la storia d'Italia. Lo testimoniano le numerose ricompense al Valor Militare di Savoia e la decisione di elevarne il rango a Reggimento nel 1860 con la riunione, allo squadrone «Guide» piemontese, di uno squadrone «Guide» dell'Emilia e di militari lombardi provenienti dalla disciolta Cavalleria austriaca.

E ancora oggi le «Guide» restano uno dei Reggimenti più significativi della storia della Cavalleria italiana. Il loro comportamento, ieri a cavallo come oggi sulle blindo, è sempre stato ispirato ai supremi valori di

fedeltà, abnegazione, senso del dovere verso la Patria.

Nel 1991 il 19° Reggimento «Cavalleggeri Guide» inizia a variare il suo organico su base volontaria; partecipa alle due operazioni «IBIS» in Somalia, alle operazioni di concorso in ordine pubblico «Vespri Siciliani» e «Partenope»; nel 1995 è ancora in Somalia («IBIS» 3) con un plotone di blindo «Centaurio»; poi ancora «Partenope» a Napoli, e infine prende parte all'operazione «Joint Endeavour» in Bosnia.

L'affetto, loro rivolto dalla popolazione civile, è conferma della stima di cui godono nel panorama militare nazionale.

F. S.



Carlo Jean: «Guerra, strategia e sicurezza», Editori Laterza, Bari, 1997, pp. 277, lire 30 000.

R.M.A., Rivoluzione negli Affari Militari, il prossimo futuro potrebbe delineare un nuovo mutamento epocale nelle tecnologie, nella fisionomia compositiva e funzionale delle Forze Armate, nelle dottrine operative; la straordinaria proiezione in avanti sconvolgerebbe i postulati e gli assiomi della guerra convenzio-

nale, nucleare e, probabilmente, anche delle attuali conflittualità etniche e identitarie.

«Soft-War e CNN-War», da formule suggestive e interessanti ipotesi interpretative sono divenute oggi i punti focali dell'opera di ridefinizione dello strumento militare statunitense, materia di acceso dibattito fra i fautori di un profondo ma fisiologico rinnovamento e i convinti assertori che i prossimi scenari d'intervento non saranno certo una semplice riedizione aggiornata degli odierni.

Le speranze di un «nuovo ordine mondiale», all'indomani della fine della guerra fredda, sono svanite di fronte alle agghiaccianti barbarie degli scontri etnici e tribali che stanno insanguinando ormai molte parti del globo.

Il dissolvimento di antichi equilibri, all'interno delle alleanze militari e dei grandi consessi economici, rendono irta di difficoltà l'esatta messa a fuoco delle relazioni internazionali e delle interazioni transnazionali.

Le profonde trasformazioni del quadro geopolitico, le mutate valenze istituzionali delle Nazioni Unite e delle altre organizzazioni regionali per la sicurezza, il tramonto delle certezze offerte dalla razionale prevedibilità della logica dei due blocchi contrapposti, sollecitano una chiara riproposizione di una corretta interpretazione organica della realtà effettuale afferente la strategia e la sicurezza dei nostri giorni.

Nella collana dei Sagittari, per i tipi degli Editori Laterza, Carlo Jean descrive un'articolata analisi dei fondamenti teorici, degli orientamenti dottrinali e dei criteri metodologici sottesi all'incalzante evoluzione dell'arte strategica. Arte, dunque, e non scienza, o semplicistico affastellarsi di leggi o regole dal valore metanormativo, come evidenzia l'autore, ricerca critica di principi e letture del divenire storico volti a fornire un'organizzazione ordinata e coerente alla comprensione del binomio guerra-pace.

Mode culturali e tendenze ideologiche hanno impedito l'affermarsi di una non emozionale ed aprioristica valutazione dei temi della «Difesa», non solo in seno all'opinione pubblica italiana.

Non esistono «soldati della pace» impegnati nelle cosiddette missioni umanitarie da contrapporre ai «soldati della guerra», della trascorsa era del bipolarismo, artefici di quasi cinquanta anni di stabilità e di garanzia del presunto «bene pubblico mondiale» per eccellenza: la sicurezza.

Le stesse scuole di pensiero militare spesso si sono sclerotizzate in una visione tecnocratica, di parte, a volte di forza armata, rifuggendo dall'alveo naturale che ne detta l'esistenza: la *historia humana*.

«Non esiste una soluzione militare dei conflitti ma solo una politica». La concezione strategica clausewitziana è indicata dall'autore quale teoria capace di definire, con un accettabile grado di approssimazione, le complesse dinamiche interne ai meccanismi che determinano ogni fenomenologia di violenza armata, incastonando le componenti razionali, arazionali e irrazionali in una visione unitaria.

Tale prospettiva enfatizza l'importanza risolutiva delle forze intellettuali, morali e dei fattori psicologici, contingenti o indotti. Il mutato scenario internazionale, con il progressivo sgretolarsi dell'assolutezza dei dogmi del sistema vigente dalla pace di Westfalia del 1648, non ha alterato l'attualità della stretta composizione degli obiettivi politici con quelli strategici e tattici, pur di fronte al prepotente ingresso sulla scena di nuovi attori con nuovi abiti comportamentali, di nuove variabili tecnologiche.

L'esame critico dei principali orientamenti, in materia di pianificazione delle forze, è uno strumento prezioso nelle mani del lettore consapevole dei parametri di riferimento e delle implicazioni strutturali conseguenti all'elezione di una determinata intenzione da parte del legislatore italiano.

La strategia genetica non può essere esente da una valutazione ponderata della rilevanza della componente quantitativa su quella qualitativa dettata dall'incomprimibile vigenza delle equazioni di Lanchester, al di là di qualsivoglia slogan propagandistico.

Il mito della sicurezza collettiva, intesa quale «ecumenica sicurezza comune» derivante dal perseguimen-

to in modo esclusivo di ideali astrattamente sovranazionali, si infrange davanti al realismo politico del modello del cosiddetto «concerto delle potenze».

L'inserzione a pieno titolo dell'Italia nell'ambito della comunità internazionale, nell'odierno sistema geopolitico policentrico, non può essere disgiunta da un'indefettibile opera di revisione della politica estera e del dettato costituzionale, in materia di «operazioni diverse dalla guerra», ancorando ineludibilmente a una chiara ed equilibrata previsione normativa la configurazione giuridica e i meccanismi gestionali d'intervento. Questa la naturale premessa che sembra a noi emergere da alcune righe delle prime pagine.

Il pubblico è individuato dalla stessa «confezione» polivalente del testo, quasi istituzionale, sorprendentemente indirizzato tanto ai tecnici del settore che ai neofiti, in un alternarsi erudito e spesso inedito di riflessioni dottrinali, considerazioni storiche e di puntuali annotazioni critiche.

U. M.



Alessandro Gionfrida: «Missioni e Addetti Militari Italiani in Polonia (1919-1923)», Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito, Roma,

1996, Volume unico, pagg. 296, lire 35 000.

Opera prima del dottor Alessandro Gionfrida, diplomato in archivistica, dell'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito. Il libro tratta dell'attività della missione militare italiana in Polonia al termine della Grande Guerra e delle carte da essa prodotte.

Il lavoro si suddivide in due parti: la prima consiste in un'introduzione storica articolata, che, oltre ad essere premessa indispensabile alla seconda, riveste grande interesse per lo spaccato che offre al lettore della Polonia, dei rapporti italo-polacchi e per il pregevole cenno su tutta la compagine europea orientale, in un periodo cruciale per la storia del nostro secolo.

La seconda parte consiste nell'inventario analitico delle carte della missione capeggiata dal Generale Romei, completa di tavole di raffronto tra le vecchie segnature e quelle conseguenti il lavoro di riordino dell'Autore, nonché dell'elenco delle serie corrispondenti dell'Ufficio Operazioni.

La descrizione archivistica è tecnicamente ineccepibile; vengono, inoltre, formulate ipotesi circa la provenienza di particolari documenti, non prettamente pertinenti l'attività in terra di Polonia, quanto piuttosto l'esperienza precedente del Generale Romei.

Da segnalare ancora l'accurato lavoro di riordino delle carte, che ha riportato il materiale documentale nel suo ordine originario, ricostruendo la storia dell'ente originatore e delle Istituzioni che lo prece-

dettero. In definitiva l'opera ha una doppia valenza: storico-divulgativa per l'area geografica interessata che risulta particolarmente interessante e attuale; tecnico-archivistica, per il rigore del lavoro svolto dal Gionfrida.

L'acquisto del libro è effettuabile presso l'Ufficio Pubblicazioni Militari, in Roma, via G. Reni, 22, previo versamento sul c.c.p. n. 29599008.

F. M.

CONCORSI PER L'



ACCADEMIA MILITARE ★	REQUISITI Corso di studio di durata 5 anni valido per l'ammissione ad un corso universitario	ETÀ 17/22* *25 per ex militari e donne	USCITA BANDO GENNAIO* *1ª settimana	UOMINI & DONNE
ALLIEVI MARESCIALLI ★	REQUISITI Corso di studio di durata 5 anni valido per l'ammissione ad un corso universitario	ETÀ 17/22* *28 per ex militari	USCITA BANDO OTTOBRE* *1ª settimana	
NOMINA DIRETTA ★	REQUISITI Laurea in: Ingegneria elettronica, elettrica, meccanica, dei materiali, informatica, civile, fisica; Economia e Commercio; Scienze Politiche; Medicina e Chirurgia; Psichiatria; Veterinaria.	ETÀ 32/35* *età max. uomini/donne	USCITA BANDO MARZO	UOMINI & DONNE
VOLONTARIO IN FERMA BREVE (comprende il genio ferrovieri) ★	REQUISITI Titolo di studio di scuola media inferiore	ETÀ 17/22* *23 per ex militari	USCITA BANDO GIUGNO, AGOSTO, DICEMBRE	
VOLONTARIO IN FERMA BREVE straordinario ★	REQUISITI Titolo di studio di scuola media inferiore	ETÀ 17/22	USCITA BANDO GIUGNO	UOMINI & DONNE
SCUOLE MILITARI di NAPOLI e MILANO ★	REQUISITI Idoneità al 1° Liceo Classico o 3° Liceo Scientifico	ETÀ 15/17	USCITA BANDO MARZO	

RIVISTA MILITARE

PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATA NEL 1856





PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATA NEL 1856

RIVISTA MILITARE

6

Novembre
Dicembre
1998

Lire 4.000

Spedizione in
abbonamento postale
art. 2 comma 20/c
Legge 662/96 - Roma

ESERCITO PROGETTO 2000:

• PIANIFICAZIONE ANNO PRIMO

di Ivan Felice Resce

• LINEE EVOLUTIVE DEI PACCHETTI DI CAPACITÀ

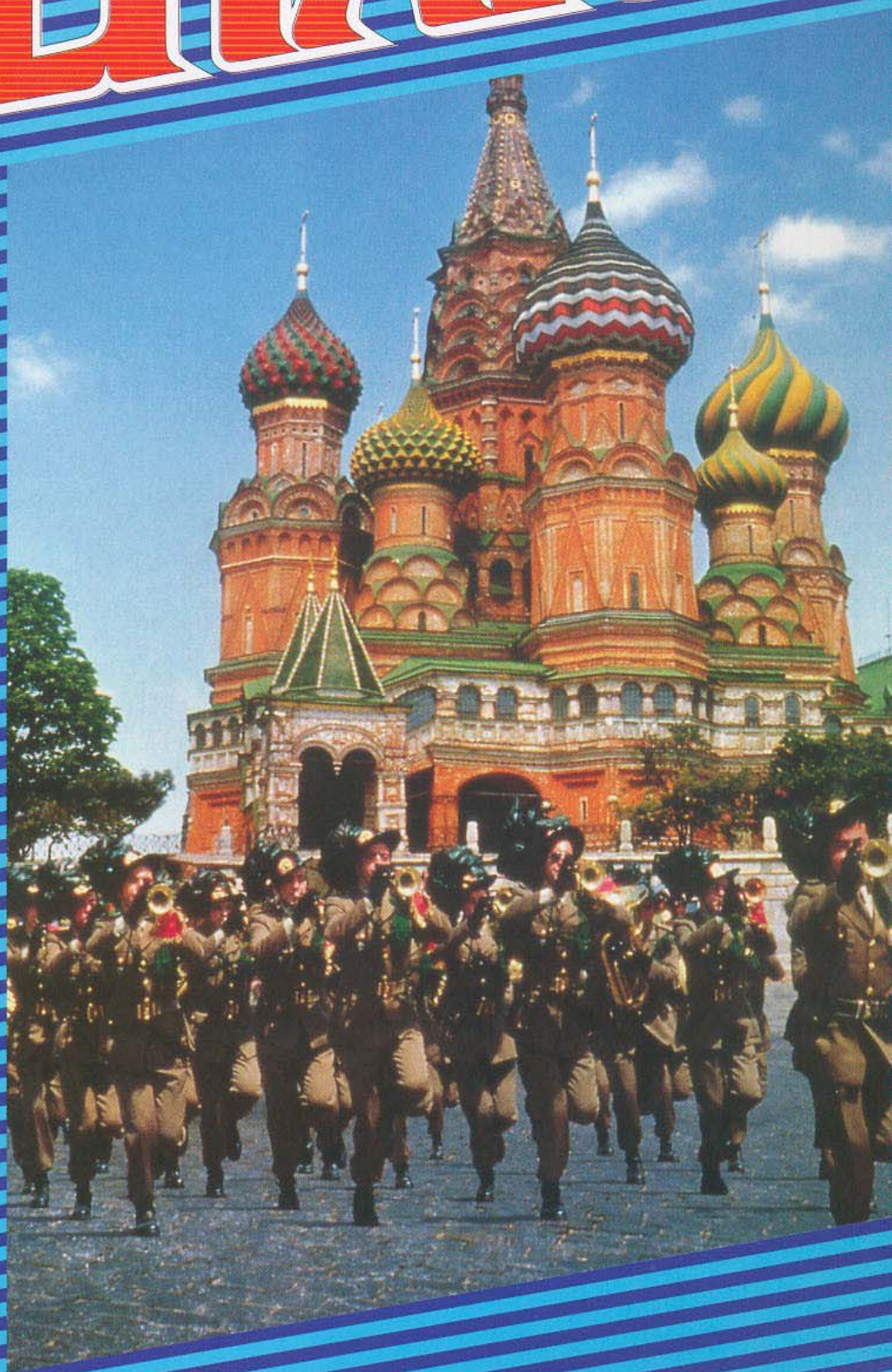
di Sauro Baistrocchi

BATTERE L'INDIFFERENZA

*Intervista all'Onorevole
Emma Bonino*

80° ANNIVERSARIO DI VITTORIO VENETO

di Annalisa Mancini



CONCORSI PER L'



ACCADEMIA MILITARE	REQUISITI Corso di studio di durata 5 anni valido per l'ammissione ad un corso universitario	ETÀ 17/22* *25 per ex militari e donne	USCITA BANDO GENNAIO* *1ª settimana	UOMINI & DONNE
ALLIEVI MARESCIALLI	REQUISITI Corso di studio di durata 5 anni valido per l'ammissione ad un corso universitario	ETÀ 17/22* *28 per ex militari	USCITA BANDO OTTOBRE* *1ª settimana	
NOMINA DIRETTA	REQUISITI Laurea in: Ingegneria elettronica, elettrica, meccanica, dei materiali, informatica, civile, fisica; Economia e Commercio; Scienze Politiche; Medicina e Chirurgia; Psichiatria; Veterinaria.	ETÀ 32/35* *età max. uomini/donne	USCITA BANDO MARZO	UOMINI & DONNE
VOLONTARIO IN FERMA BREVE (comprende il genio ferrovieri)	REQUISITI Titolo di studio di scuola media inferiore	ETÀ 17/22* *23 per ex militari	USCITA BANDO GIUGNO, AGOSTO, DICEMBRE	
VOLONTARIO IN FERMA BREVE straordinario	REQUISITI Titolo di studio di scuola media inferiore	ETÀ 17/22	USCITA BANDO GIUGNO	UOMINI & DONNE
SCUOLE MILITARI di NAPOLI e MILANO	REQUISITI Idoneità al 1° Liceo Classico o 3° Liceo Scientifico	ETÀ 15/17	USCITA BANDO MARZO	



PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATA NEL 1856

Direttore responsabile
Giovanni Cerbo

Capo Redattore (periodici)
Massimiliano Angelini

Capo Redattore (non periodici)
Augusto Mastrofini

Redazione
Omero Rampa, Annarita Laurenzi

Grafica
Antonio Dosa, Ubaldo Russo, Vincenzo Tartaglia
Segreteria e diffusione

Nicola Serra, Gerardo Forlenza, Carlo Spedicato,
Lorenzo Nacca, Franco De Santis, Carlo Livoli,
Antonio Manganiello, Gabriele Giommetti, Lia
Nardella, Marcello Ciriminna

*La traduzione dei testi della rubrica "Summary,
Sommaire, Inhalt, Resumen" è curata da Vincenzo
Cancellieri, Lia Nardella e Erika Monticone*

Direzione
Via di S. Marco, 8 00186 Roma
Tel. 47357370 - 6795027

Redazione
Piazzale Sisto V, 3 00185 Roma
Tel. 4941551 - 47357376

Distribuzione
Piazzale Sisto V, 3 00185 Roma
Tel. 47357573 Fax 47357371

Amministrazione
Ufficio Amministrazione dello Stato Maggiore
dell'Esercito, Via XX Settembre 123/A Roma

Stampa
Stilgrafica
Via della Mortella, 36
00157 Roma

Fotolito
Studio Lodoli - Roma
Distributore esclusivo per l'Italia

Pamini & C. Srl
Piazza Colonna, 361 Roma
Via Morandi, 56-58 Segrate (Mi)

Spedizione
In abbonamento postale art.2 - comma 20/c
Legge 662/96 - Roma

Condizioni di cessione per il 1998

Un fascicolo lire 4 000
Un fascicolo arretrato lire 8 000
Abbonamento: Italia lire 22 000, estero lire 30 000.
L'importo deve essere versato su c/c postale 22521009
intestato a Centro Pubblicità dell'Esercito - Ufficio
Amministrazione - Via XX Settembre 123/A - Roma.
I residenti all'estero possono versare l'importo tramite
assegno bancario o vaglia internazionale

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del
Registro con decreto 7-6-49

Periodicità
Bimestrale

© Tutti i diritti riservati

Le foto a corredo di alcuni articoli sono dell'Agenzia Cine
Foto Televisiva e Mostre dello SME



ASSOCIATO ALL'USPI - UNIONE
STAMPA PERIODICA ITALIANA

ATTUALITÀ in breve...

ISTITUZIONE DELLA LAUREA IN SCIENZE STRATEGICHE

È stata sancita, il 22 ottobre, con la firma della Convenzione tra l'Ispettore delle Scuole dell'Esercito ed i Magnifici Rettori delle Università di Modena e Reggio Emilia, Bologna, Torino e del Politecnico di Torino l'istituzione di nuovi Corsi di Laurea destinati agli Ufficiali dell'Esercito. Questi nuovi Corsi di Laurea rispondono alla necessità avvertita dalla Forza Armata di formare veri e propri «Manager della Difesa», in grado di interagire in ambito interforze, di cooperare in contingenti multinazionali all'estero e di confrontarsi con le altre componenti della società. Al nuovo Esercito italiano, ampiamente costituito da Volontari professionisti, è infatti richiesta la capacità di rapida proiezione all'estero per interventi multinazionali, assumendo anche il ruolo di leadership come è avvenuto per l'operazione «Alba» in Albania.

Questa nuova esigenza imporrà ai Quadri della Forza Armata, in misura sempre maggiore, di confrontare la propria professionalità con quella dei colleghi degli altri eserciti alleati.

Nell'ambito di queste esigenze si inquadra la definizione di nuovi corsi di studio a livello universitario per Ufficiali e Sottufficiali, prevista dal Decreto Legislativo 464/97, che, oltre al miglioramento qualitativo della formazione e all'elevazione del livello culturale degli Ufficiali e Sottufficiali, mira alla formazione di Comandanti in grado di operare con adeguata professionalità all'interno del mutato scenario internazionale. Inoltre, le moderne tecnologie, che sono alla base del funzionamento dei nuovi sistemi d'arma e di acquisizione obiettivi, in dotazione all'Esercito, impongono agli Ufficiali e ai Sottufficiali la familiarità con lo strumento informatico.

Il Corso di Laurea in Scienze Strategiche è destinato agli Ufficiali delle Varie Armi (Fanteria, Cavalleria, Artiglieria, Genio e Trasmissioni), dell'Arma Trasporti e Materiali e del Corpo di Amministrazione e Commissariato, ha durata qua-

driennale e prevede tre indirizzi: politico-organizzativo, tecnico e amministrativo.

Esso si svolgerà presso le sedi di Modena e Torino e prevede lo studio di discipline universitarie e di insegnamenti a forte contenuto professionale.

Il Corso di Diploma Universitario di Operatore Giuridico Militare, di durata biennale, è rivolto agli Allievi Ufficiali dell'Arma dei Carabinieri e si svolgerà nella sede di Modena per concludersi, durante il ciclo di studi, presso la Scuola Ufficiali dei Carabinieri di Roma, con gli ordinamenti didattici del Corso di Laurea in Giurisprudenza.

Il Corso di Laurea in Ingegneria, di durata quinquennale, è rivolto agli Ufficiali del Corpo Ingegneri dell'Esercito e si svolgerà nella sede di Modena (biennio) per terminare presso il Politecnico di Torino.

I Corsi di Laurea in Medicina e Chirurgia (di durata sessennale), Farmacia, Chimica e Tecnologie Farmaceutiche (di durata quinquennale) sono rivolti agli Ufficiali del Corpo di Sanità dell'Esercito e si svolgeranno nella sede di Modena.

Il Corso di Laurea in Medicina Veterinaria, di durata quinquennale, si svolgerà presso l'Università di Modena (biennio) e di Bologna.

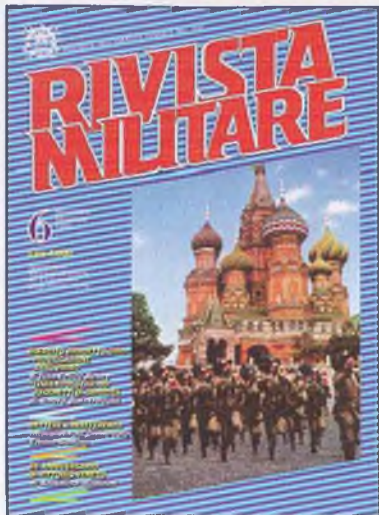
Sempre il 22 ottobre è stata, inoltre, firmata la Convenzione tra l'Ispettore delle Scuole dell'Esercito e il Magnifico Rettore dell'Università «Tuscia» di Viterbo per l'istituzione del Diploma Universitario in Scienze Organizzative e Gestionali, di durata biennale interfacoltà, rivolto ai Sottufficiali del ruolo Marescialli. Il corso si svolgerà presso la sede di Viterbo con l'obiettivo di abilitare il Maresciallo Comandante di plotone ad operare nel settore dell'organizzazione e dei rapporti internazionali, integrando le conoscenze economico-amministrative, sviluppando la padronanza dei supporti informatici e favorendo la conoscenza di almeno una lingua straniera.

LA «FRIULI» AL QUIRINALE

Come già gli alpini della «Tauri-

in copertina

In occasione del 52° anniversario della proclamazione della Repubblica italiana, la fanfara dell'11° reggimento bersaglieri della Brigata «Ariete», composta da 36 militari in servizio di leva, si è recata a Mosca dove ha anche preso parte ad un concerto di beneficenza a favore di orfani e vedove delle Forze Armate della Federazione Russa.



norme di collaborazione

La collaborazione è aperta a tutti. La Rivista Militare, per garantire al massimo l'obiettività dell'informazione, lascia ampia libertà di trattazione ai suoi collaboratori, anche se non sempre ne condivide le opinioni. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, investono la diretta responsabilità dell'Autore, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale, non dovranno superare le 10 cartelle dattiloscritte. Con il ricevimento del compenso l'Autore cede il diritto esclusivo di utilizzazione dell'opera alla Rivista Militare che può cederlo ad altre pubblicazioni ed ai periodici dell'E.M.P.A. (European Military Press Association). Ogni Autore è invitato a corredare l'articolo di foto, disegni e tavole esplicative ed a inviare la propria foto con un breve curriculum unitamente ad una sintesi di 10 righe dattiloscritte dell'elaborato. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna. La Rivista Militare è dotata di un sistema computerizzato per la foto-composizione e la videoimpaginazione. Allo scopo di rendere più sollecito l'iter di lavorazione degli articoli è auspicabile che gli Autori forniscano, oltre al testo su carta, anche il dischetto da computer contenente i file di testo dell'articolo, quali che siano il sistema ed il tipo di computer utilizzati.

ATTUALITÀ in breve...

nense» ed i bersaglieri della «Garibaldi», lo scorso mese di ottobre anche i soldati della «Friuli», reduci dalla Bosnia, hanno prestato servizio d'onore al Palazzo del Quirinale e all'Altare della Patria: ormai un appuntamento tradizionale per i militari delle Grandi Unità che hanno svolto servizio nella ex-Iugoslavia.

La guardia montante della Brigata «Friuli», che a Sarajevo ha ceduto le consegne alla Brigata corazzata «Ariete», è giunta al Quirinale sfilando per Piazza Venezia, via IV novembre e via XXIV maggio. Una rappresentanza di militari della Brigata è stata quindi ricevuta dal Presidente della Repubblica che ha espresso loro la gratitudine del Paese per l'opera svolta nell'ambito dell'operazione «Force Guard».

I GRANATIERI NELLA STORIA E NELL'ARTE

Lo scorso mese di ottobre il suggestivo scenario di Castel Sant'Angelo ha ospitato la mostra storico-culturale «I Granatieri di Sardegna dal Ducato di Savoia alla Repubblica italiana, nella storia e nell'arte». La mostra, organizzata dall'Associazione nazionale «Granatieri di Sardegna» e dalla Brigata «Granatieri di Sardegna», ha ricevuto l'alto patronato del Presidente della Repubblica ed ha voluto realizzare una sorta di percorso storico-artistico-culturale attraverso i 339 anni di vita della Specialità. Nelle sale del castello sono stati esposti cimeli del Museo dei Granatieri, opere a soggetto di 30 tra pittori e scultori, pregevoli documenti fotografici, con immagini inedite dei Granatieri nella guerra di Libia, ed una raccolta di soldatini di piombo di varie epoche.

GIORNATA DEL VOLONTARIO

A Ceprano, in provincia di Frosinone, si è tenuta la «Giornata del Volontario», iniziativa promossa dallo Stato Maggiore dell'Esercito,

avente lo scopo di far conoscere ai giovani le opportunità offerte dall'Esercito sul piano dell'occupazione e della formazione professionale.

Sono stati proprio alcuni Volontari a presentare ai giovani intervenuti i più moderni mezzi in dotazione alla Forza Armata, come le blindo «Centauro» attualmente utilizzate nella missione in terra bosniaca.

«LOMBARDIA 98»

Nei giorni 18, 19 e 20 settembre si è svolta a Luini, sul Lago Maggiore, la dodicesima edizione della competizione internazionale in ambiente montano per pattuglie militari «Lombardia 98», organizzata dalla Circoscrizione Lombardia dell'Unione Nazionale Ufficiali in Congedo d'Italia.

La competizione ha visto la partecipazione di 8 nazioni (Belgio, Danimarca, Germania, Svizzera, Norvegia, Olanda, Repubblica Ceca ed Italia) con 60 squadre militari, in rappresentanza di reparti in servizio attivo e della riserva, per un totale di 240 concorrenti che si sono cimentati in 15 prove legate ad un tema tattico di pregnante attualità: la pattuglia di controllo durante una operazione di *Peace Keeping*. Dieci ore di gara, su un percorso di 21 chilometri con dislivello di 900 metri, hanno consentito la selezione attraverso le seguenti prove: difesa del posto di osservazione e tiro dinamico (a fuoco); manutenzione armi; marcia forzata; pattugliamento anfibio su gommoni; creazione di un posto di controllo mobile; creazione di un posto di osservazione temporaneo; primo soccorso; rapporto di missione; rottura del contatto con personale nemico; scorta ad un convoglio.

Vincitrice assoluta è risultata la squadra dell'Associazione Nazionale Paracadutisti d'Italia di Varese; al primo posto tra le squadre in servizio attivo è risultata la Scuola Militare di Paracadutismo di Pisa e, tra le squadre della riserva, la tedesca VBK 62 di Regensburg.

sommario

Numero **6/98**

Novembre - Dicembre



La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito e di far conoscere alla pubblica opinione i temi della difesa e della sicurezza. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito.

1
In breve...

POLITICA, ECONOMIA E ARTE MILITARE

4
Esercito, Progetto 2000.
Pianificazione Anno Primo.
Ivan Felice Resce



18
Esercito, Progetto 2000.
Linee evolutive dei Pacchetti di
capacità.
Gli scenari di impiego post-2010.
Sauro Baistrocchi



32
Quale Genio per il futuro?
Giovanni Ridinò

42
Battere l'indifferenza.
Intervista all'On. Emma Bonino.
A cura di Danilo Moriero

48
Conflitti ad alta e bassa intensità.
Verso il superamento del modello
lineare.
Giovanni Caravelli

60
Danimarca, il nuovo Esercito.
Intervista al Capo di Stato
Maggiore della Difesa.
A cura di Enrico Magnani



68
Geo-dottrine, interesse nazionale,
nuovi confini.
Nicola Gallippi



SCIENZA, TECNICA E ADDESTRAMENTO

80
Comando e Controllo. Impatto tec-
nologico e organizzazione.
Guglielmo Zavattaro Ardizzi

92
Le operazioni terrestri e aeree
(1ª parte).
Pier Paolo Lunelli



108
La decontaminazione NBC
(2ª parte).
*Ulderico Petresca,
Francesco Bubbico*

STORIA

118
80º anniversario di Vittorio
Veneto.
Annalisa Mancini

124
I militari polacchi a Roma nel 1798.
Krzysztof Zaboklicky

ASTERISCHI

130
Le Associazioni d'Arma alle soglie
del 2000.
Roberto Di Nardo

RUBRICHE

76
Diritto di Replica.

136
Summary, Sommaire, Inhalt,
Resumen.

143
Recensioni.

147
Indice annuale 1998.

Eserciti

Siamo giunti al sesto appuntamento di questa rubrica.

Dovrebbe essere il momento delle riflessioni conclusive per dare contezza dello «stato dell'arte» del difficile processo di riorganizzazione strutturale e operativa della Forza Armata.

Ma il dibattito su una tematica così complessa è come una vite senza fine, per cui la conclusione più ovvia è quella di voler continuare a discutere, a confrontarsi, ad approfondire, a capire, a decidere meglio.

In questa «puntata» presentiamo i seguenti lavori:

- *«Esercito Progetto 2000. Pianificazione Anno Primo»*, del Brigadier Generale Ivan Felice Resce. L'articolo descrive gli obiettivi del processo di pianificazione: approntare nel medio termine un complesso di forze almeno di livello divisionale per contribuire efficacemente alla sicurezza europea; costituire forze di ma-

novra caratterizzate da flessibilità d'impiego, leadership, diffusa coesione interna, integrabilità nell'ambito dei sistemi operativi costituenti la task force per l'impiego; rendere più efficaci le unità esploranti, l'Artiglieria e il Genio; potenziare la logistica di aderenza.

Un progetto ambizioso che può essere realizzato entro il 2000.

- *«Linee evolutive dei Pacchetti di capacità. Gli scenari di impiego post-2010»*, del Tenente Colonello Sauro Baistrocchi.

L'articolo delinea, con ipotesi di scenario post-2010, alcune possibili direttrici di approfondimento per lo sviluppo delle forze terrestri nazionali.

Il progetto, tenendo presente le scarse disponibilità delle risorse, gravita sulle cosiddette «supercapacità», che consistono nella possibilità di adattare la configurazione dello strumento militare alle mutevoli esigenze.

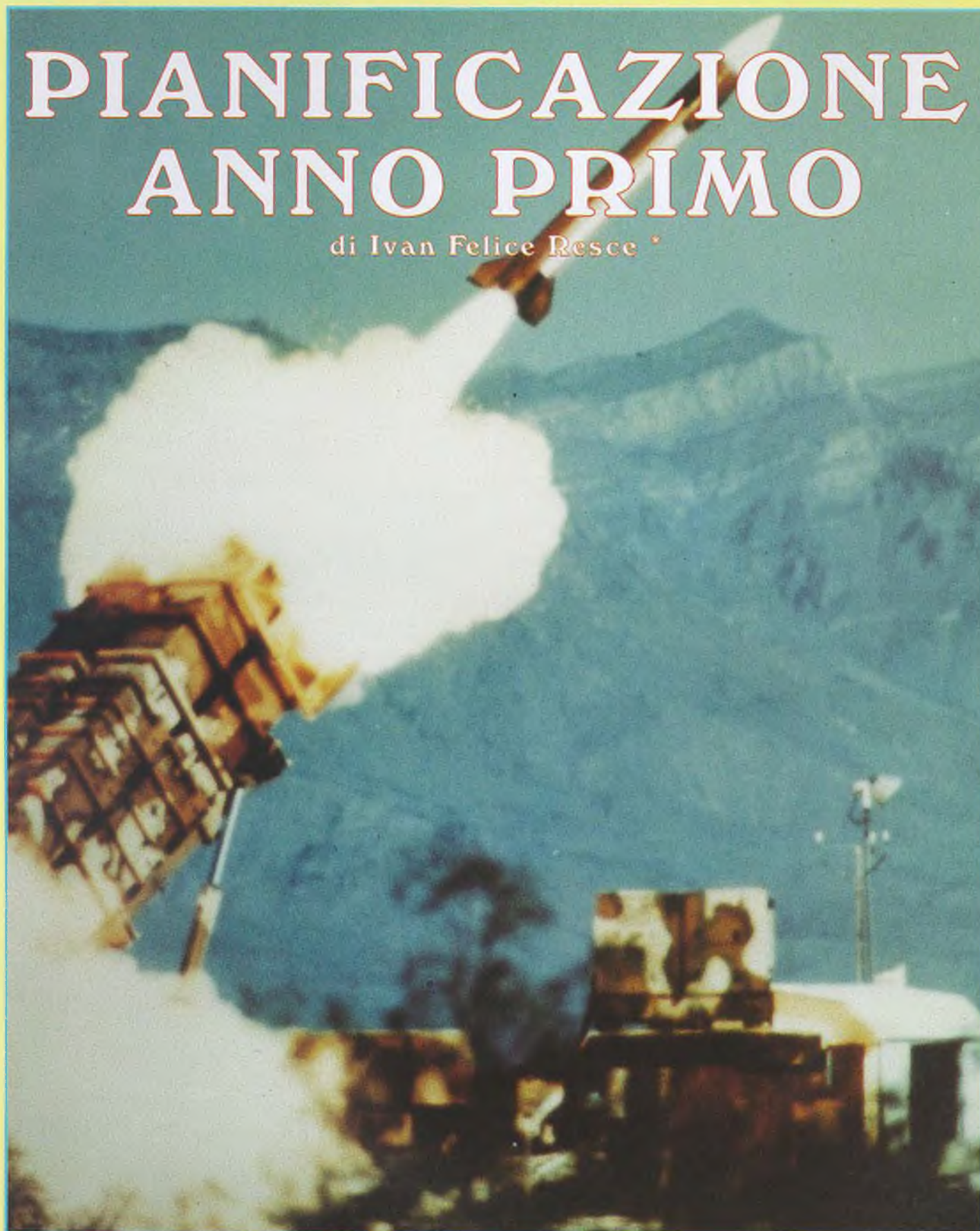
Progetto 2000



ESERCITO PROGETTO 2000

PIANIFICAZIONE ANNO PRIMO

di Ivan Felice Resce *



PREMESSA

Gli articoli della raccolta «Esercito Progetto 2000» hanno voluto fornire una visione panoramica degli assetti progettati per lo strumento militare terrestre nonché delle sue principali componenti funzionali. È stato presentato, in particolare, un modello di Esercito dinamico, da adeguare, perfezionare, aggiornare, in relazione al modificarsi dei parametri di base: gli scenari, i contesti operativi e cooperativi, le risorse, la tecnologia. Lo strumento di adeguamento del modello è costituito dal ciclo di pianificazione (Fig. 1) formalmente avviato nella primavera del 1997. Tuttavia, se il modello è dinamico, gli obiettivi da perseguire sono chiaramente definiti. Il primo, quello generale, si prefigge di trasformare l'Esercito da semplice strumento difensivo – costruito per garantire una dissuasione credibile nel contesto dell'Alleanza – in un sistema dinamico capace di assolvere le missioni più diversificate e complesse dei moderni scenari. Il sistema di relazioni internazionali caratterizzante il mondo *post* bipolare vede, infatti, le Forze Armate in genere e l'Esercito in particolare svolgere un ruolo da protagonista attivo, a sostegno diretto della politica di sicurezza nazionale ed internazionale, per il controllo preventivo e remoto della conflittualità. In tale contesto, la gamma delle opzioni di impiego delle forze si presenta assai diversificata. Gli scenari operativi assumono caratteristiche di crescente complessità. Inoltre, il teatro di operazione si è spostato dal territorio nazionale per proiettarsi quasi esclusivamente al di fuori di esso. Infine, i contesti di impiego sono sempre più interforze e multinazionali, non solo ristretti all'ambito alleato.

L'Esercito moderno deve dunque confrontarsi quotidiana-

mente con realtà operative nuove e con contesti sempre più multinazionalizzati. Deve quindi proporsi quale partner qualificato ed affidabile, esprimendo capacità operative pienamente integrate nelle sue componenti e garantendo l'integrabilità flessibile di sue aliquote coerenti in *task-forces*, normalmente *joint* e *combined*.

Dall'obiettivo generale discende quello specifico riferito alla sua componente operativa e che si concreta nelle strutturazioni delle forze per «pacchetti di capacità».

I PACCHETTI DI CAPACITÀ

I «Pacchetti di Capacità» nascono con l'intento di riconfigurare l'Esercito sulla base delle esigenze operative emergenti. Si tratta nella sostanza di un nuovo sistema di pianificazione delle forze, che segna il passaggio dall'impostazione fondata sulla minaccia a quella incentrata sulle capacità. Se in passato la pianificazione delle forze tendeva a mantenere lo strumento coerente ed efficace rispetto ad una specifica e ben configurata con-

tingenza operativa, con i Pacchetti il suo scopo è divenuto quello di costruire, in un quadro predeterminato di risorse disponibili, un complesso di capacità, flessibile e versatile, idoneo a sostenere le diversificate esigenze di sicurezza della Nazione e della collettività internazionale di cui essa è partecipe.

I Pacchetti si fondano su due principi fondamentali: quello della **economicità tattica, organizzativa e finanziaria delle formazioni** e quello, che della economicità costituisce presupposto essenziale, della **modularità della struttura**.

In particolare, il Progetto tende a far confluire sinergicamente tutte le risorse disponibili verso obiettivi corrispondenti a specifiche capacità concrete (gli obiettivi parziali), tra loro coerenti e componibili, realizzando così, su orizzonti di progetto di breve, medio e lungo termine, il disegno complessivo della Forza Armata, con progressività, ma per sistemi parziali compiuti ed impiegabili operativamente in ogni fase di sviluppo del programma.

I «Pacchetti di Capacità» costituiscono, in sostanza, i macro-obiettivi che l'Esercito si è prefis-

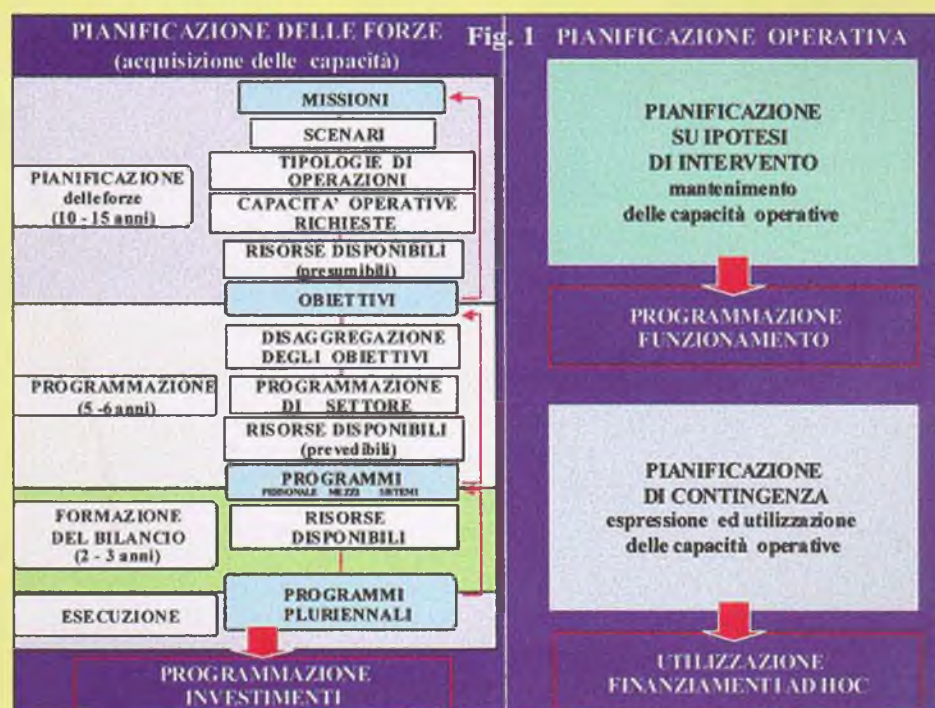


Fig. 2



sato in corrispondenza delle grandi missioni ad esso assegnate istituzionalmente. Il **Pacchetto di Capacità per la Proiezione** comprende le forze destinate ad assolvere i compiti di sicurezza dinamica oltre confine nelle operazioni di supporto della pace e di gestione delle crisi. Il **Pacchetto di Capacità per la Reazione** è costituito, in conformità agli impegni assunti a suo tempo dall'Italia nel contesto interalleato, dalle unità preposte ad assicurare la dissuasione secondo la nuova strategia NATO fondata sul mantenimento di livelli di operatività differenziata per funzione assoluta (Forze di Reazione, Forze Principali per la Difesa, Rinforzi) e sulla capacità di immediata contro-concentrazione delle forze a più elevata prontezza di impiego (Forze di Reazione).

La similarità dei compiti e delle strutture e soprattutto la necessità di ricercare la massima economia in ogni settore fanno sì che i due pacchetti risultino parzialmente sovrapposti (alcune unità appartengono ad entrambi) e tendano a divenirlo completamente in prospettiva futura, quando sarà auspicabilmente

possibile contare su più consistenti disponibilità di personale volontario.

Il terzo Pacchetto riguarda le **Capacità per il Controllo del Territorio Nazionale** e racchiude le forze, completamente alimentate con personale di leva, e le risorse destinate alla sorveglianza dei confini, delle coste e dello spazio aereo, all'intervento in occasione di pubbliche calamità, al concorso alle Forze dell'Ordine ed alle Istituzioni dello Stato, alla preparazione ed all'approntamento delle capacità stesse per l'impiego.

Un ultimo insieme di capacità, il **Pacchetto Difesa**, comprende le strutture di comando e controllo ed i supporti tattici e logistici indispensabili per raccordare ed impiegare unitariamente lo strumento terrestre nel suo complesso, nell'ipotesi di un conflitto su larga scala; ipotesi che, ancorché al momento attuale appaia poco probabile, non può essere definitivamente abbandonata.

Per poter definire sotto il profilo qualitativo i Pacchetti, si è proceduto a scomporre le operazioni inserite nei diversi scenari ipotizzabili nelle attività primarie che esse richiedono, perve-

nendo così alla definizione delle **funzioni operative**, le cui categorie di base sono, come è noto, la funzione **combat**, la **combat support**, l'**intelligence**, la **combat service support**.

Una funzione che rappresenta il tessuto connettivo di tutte le altre, che potremmo definire la **superfunzione**, è quella di comando e controllo. Essa rappresenta l'intelligenza, quale insieme integrato di conoscenza e di creatività razionale, del sistema Esercito.

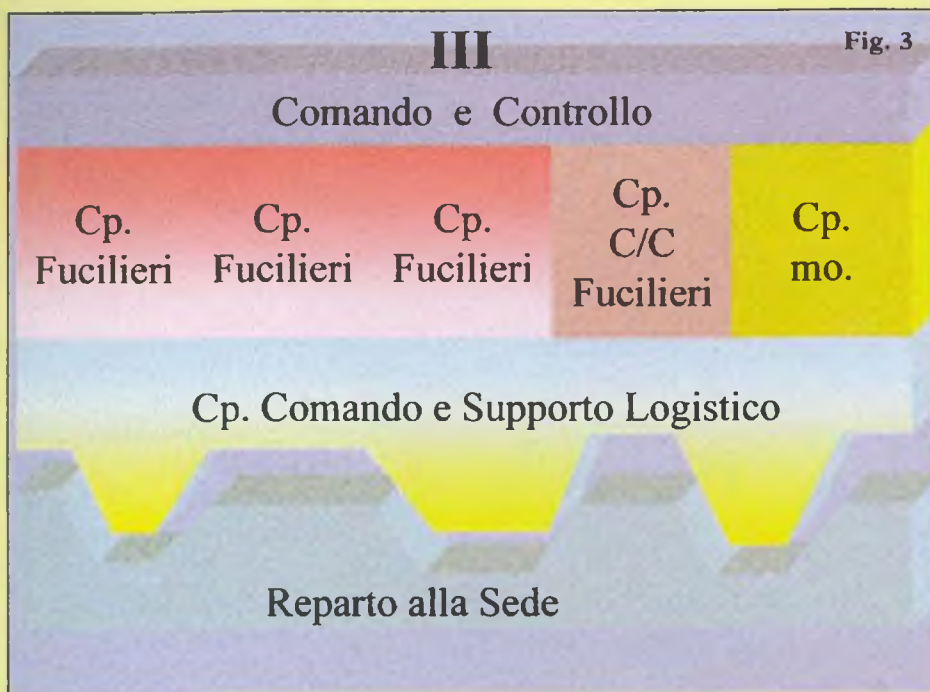
Dal punto di vista quantitativo, ogni componente funzionale di capacità è stata poi suddivisa in moduli, ossia unità, organizzate secondo canoni standard.

Attraverso l'aggregazione delle funzioni per moduli, secondo opportune combinazioni dettate dalle diverse opzioni di impiego, pre-pianificate o contingenti, si ottengono complessi di capacità coerenti finalizzate alle operazioni.

Ciascun modulo corrisponde a predefinite capacità operative elementari ed è corredato dalle rispettive modalità per l'impiego, la connessa pianificazione *standard*. Come nei noti giochi per ragazzi da una serie limitata di pezzi standard molto semplici è possibile ottenere una gamma assai ampia di costruzioni complesse e profondamente diversificate, così dalla combinazione *ad hoc* dei moduli operativi elementari si perviene con automatismo ed efficacia alla formazione della *task-force* più idonea alla specifica missione di volta in volta assegnata.

Il sistema descritto, la cui realizzazione richiede uno sforzo riorganizzativo notevole, contribuisce a conferire all'Esercito flessibilità e versatilità elevate; per rifarci ai principi guida già definiti, esso concorre a definire l'integrabilità dello strumento terrestre.

Nel contesto dei pacchetti di capacità, l'obiettivo più immedia-



to e qualificante è quello di approntare nel medio termine un complesso di forze almeno del livello divisionale, anche e soprattutto in vista del rilancio definitivo dell'Unione Europea nel settore della politica di sicurezza: per l'Europa, almeno una Divisione italiana!

I MODULI OPERATIVI

La definizione dei pacchetti di capacità e delle sue componenti funzionali ha portato alla individuazione, come detto, di un modello dinamico dello strumento militare. Il passaggio successivo della pianificazione è quello di riconfigurare i moduli operativi delle diverse componenti funzionali (forze di manovra, supporto al combattimento, supporto logistico, ecc.), sulla base di due parametri essenziali: la integrazione interna e la integrabilità nei complessi di forze strutturati per l'impiego.

Per dare senso compiuto a queste due espressioni apparentemente semplici, va osservato come le strutture operative *joint* e *combined*, normalmente impiegate nei moderni scenari, esprimano effetti sinergici rispetto a

dispositivi *single service* e *single Nation*, ma solo se le componenti sono tra loro compatibili ed integrabili. Ove queste condizioni non vengano rispettate, l'impiego di formazioni *joint* e *combined* potrebbe penalizzare anziché esaltare l'efficacia complessiva del dispositivo.

Di qui emerge in sostanza la necessità di garantire l'integrabilità dello strumento terrestre nazionale nel suo complesso e nelle sue diverse configurazioni parziali.

Con questi presupposti, è stato avviato il lavoro di pianificazione del 1998, incentrato, come detto, sul processo di revisione dei moduli operativi delle diverse componenti funzionali.

LE FORZE DI MANOVRA

Per le forze di manovra, i riferimenti di progettazione sono stati gli scenari, che propongono opzioni di impiego molto diversificate ma con un denominatore comune: il diradamento dei dispositivi. In tale prospettiva, le forze di manovra sono impiegate di norma per isole operative anche molto distanti tra loro (Fig. 2).

Quello appena evidenziato rap-

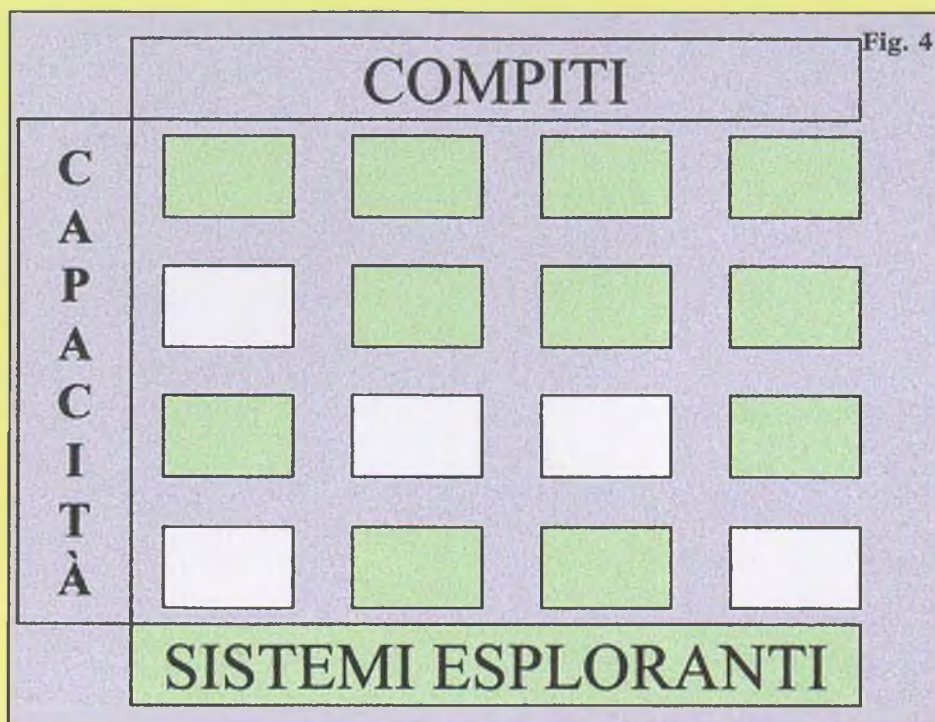
presenta solo uno dei parametri per la definizione dei moduli operativi. Insieme agli altri esso fornisce però indicazioni che fanno convergere verso soluzioni caratterizzate da flessibilità di impiego, *leadership* diffusa, coesione interna, integrabilità nell'ambito dei sistemi operativi costituenti le *task forces* per l'impiego. La soluzione individuata, tuttora in fase di verifica, è costituita dalla strutturazione del Reggimento su un maggior numero di pedine più contenute nelle dimensioni rispetto a quelle attuali. Per rispondere poi ad un altro requisito fondamentale, costituito dalla proiettabilità in scenari di impiego sul territorio nazionale o al di fuori di esso, lo schema ordinativo disegnato per le forze di manovra assume una fisionomia a «frattura prestabilita». Il reparto alla sede (Fig. 3), ancorché essenziale nelle dimensioni, è strutturato per assumere la responsabilità completa della gestione dell'infrastruttura e dei servizi ad essa collegati, svincolando il Comandante proiettato da competenze legate alla sede stanziata.

LE UNITÀ ESPLORANTI

Anche per le unità esploranti, il processo di riconfigurazione dei moduli operativi è partito dall'analisi degli scenari (*peace support operation* ed ingaggi operativi ad alta intensità) e dalle relative funzioni principali:

- esplorazione, nelle sue forme più rilevanti (*by stealth* e *by force*);
- controllo di itinerari e/o di zone estese;
- scorta convogli;
- acquisizione preventiva di punti o di aree;
- attività tipiche del *peace keeping*, a similitudine delle forze di manovra.

L'attività di pianificazione si incentra sulle modalità di integrazione delle diverse componenti



(blindo pesanti, blindo leggere, motocicli, ecc.) in «sistemi esploranti» coerenti con la funzione da assolvere, realizzati secondo uno schema a matrice (Fig. 4). Si possono, quindi, dedurre i moduli base necessari per ciascun sistema, definendone altresì caratteristiche e dimensioni. I sistemi esploranti debbono essere integrabili, nel contesto della funzione RSTA (*Reconnaissance, Intelligence, Target Acquisition*), con le capacità fornite da altre unità (AVES, SORAO, ecc.).

L'ARTIGLIERIA TERRESTRE

L'artiglieria è forse la componente funzionale che meglio si presta alla esplicitazione del concetto di «sistema» al quale si ispira gran parte del lavoro di pianificazione indirizzato alla progettazione delle forze.

L'artiglieria, anche nei moderni scenari, si conferma componente essenziale della «manovra». Se questa affermazione appare assolutamente evidente per quel che concerne le operazioni ad alta intensità, potrebbe far sorgere qualche perplessità se riferita alle PSO. Basta però fare riferimento

a quelli che sono i requisiti essenziali per il successo nella specifica tipologia di operazioni (consenso delle parti, imparzialità e credibilità della forza di intervento), per fare emergere in tutta la sua valenza il ruolo dell'artiglieria, anche in termini di semplice presenza deterrente.

In ogni caso, l'impiego della moderna artiglieria è caratterizzato da:

- tempestività, in quanto il dinamismo dell'azione rende assolutamente inutili interventi tardivi;
- precisione, per colpire gli obiettivi prefissati, realizzare economie di munizioni, perseguire la sicurezza degli schieramenti (spara e sparisce) ed infine per evitare effetti collaterali, assolutamente inaccettabili soprattutto nelle PSO;
- efficacia del tiro, per realizzare gli effetti voluti in relazione alla tipologia di obiettivo.

Per rispondere contemporaneamente a tali requisiti fondamentali è necessario strutturare l'artiglieria come sistema (Fig. 5). Un sistema che garantisca la esatta individuazione degli obiettivi; l'innalzamento immediato ed in condizioni di sicurezza della richiesta di

intervento; l'attivazione in tempo reale della catena di comando e controllo; la tempestiva, precisa ed efficace erogazione del fuoco. La ricerca dell'assetto più efficace del sistema artiglieria costituisce l'obiettivo principale degli approfondimenti in corso.

IL GENIO

Per la componente genio, si è dovuto seguire un approccio metodologico diverso. Non è infatti agevole applicare il concetto di sistema ad una componente che abbraccia una gamma di compiti molto ampia e che, di conseguenza, comporta una altrettanto ampia gamma di unità specialistiche. I concetti di base sono stati dunque la flessibilità organizzativa ai fini dell'impiego (strutturazione per moduli) e la spinta specializzazione (o plurispecializzazione) delle capacità. La sintesi di tali presupposti concettuali è stata individuata in due punti fondamentali:

- l'accentramento delle «capacità» a livello Reggimento; solo due Brigate, per esigenze connesse con la peculiare specialità (B. «Folgore») o con la situazione geografica (B. «Sassari»), manterranno la componente genio a livello compagnia;
- l'articolazione dei Reggimenti stessi in due categorie, dedicate rispettivamente al supporto diretto ed al supporto generale delle forze di manovra.

Il Reggimento, infatti, costituisce un livello ordinativo in grado di garantire efficacemente sia l'approntamento sia una adeguata azione di Comando e Controllo per l'impiego coordinato delle stesse capacità. Le due categorie di unità (supporto generale e supporto diretto) si differenziano sia per le capacità specialistiche sia per il loro impiego. A maggiore connotazione tattica le unità di supporto diretto; più spiccatamente tecniche le caratteristiche

del supporto generale. Sotto il profilo dell'impiego, i Reggimenti di supporto diretto sono in grado di generare anche due strutture di comando e controllo per la «gestione» coordinata e compiuta di capacità modulari assemblate in relazione allo scenario di riferimento. I Reggimenti di supporto generale, invece, pur predisposti per operare unitariamente, costituiscono in genere serbatoi di capacità specialistiche da inserire a ragion veduta nell'ambito di *task-force* di supporto diretto (Fig. 6). La struttura così concepita risponde all'esigenza di assicurare a ciascuna Brigata impegnata in operazione, sia di *peace support* sia di tipo convenzionale, una struttura di comando e controllo del livello battaglione per l'impiego coordinato delle capacità specialistiche, sia tattiche sia tecniche, indispensabili per supportare efficacemente le forze di manovra.

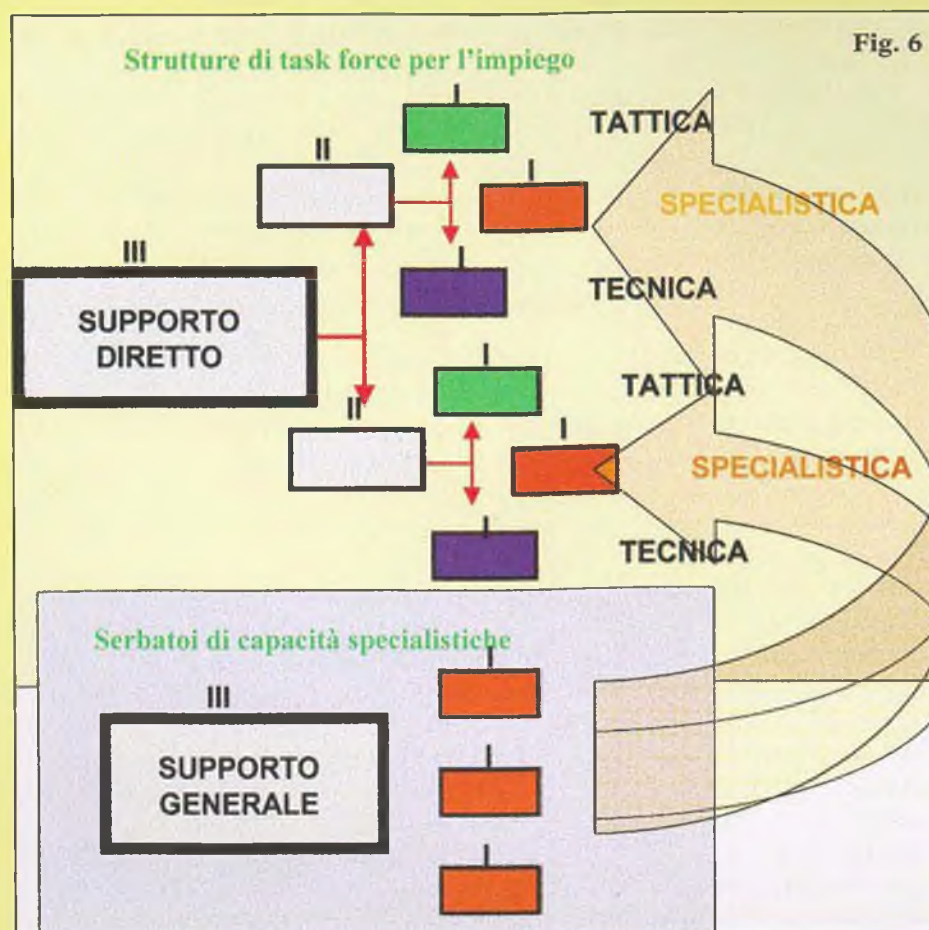
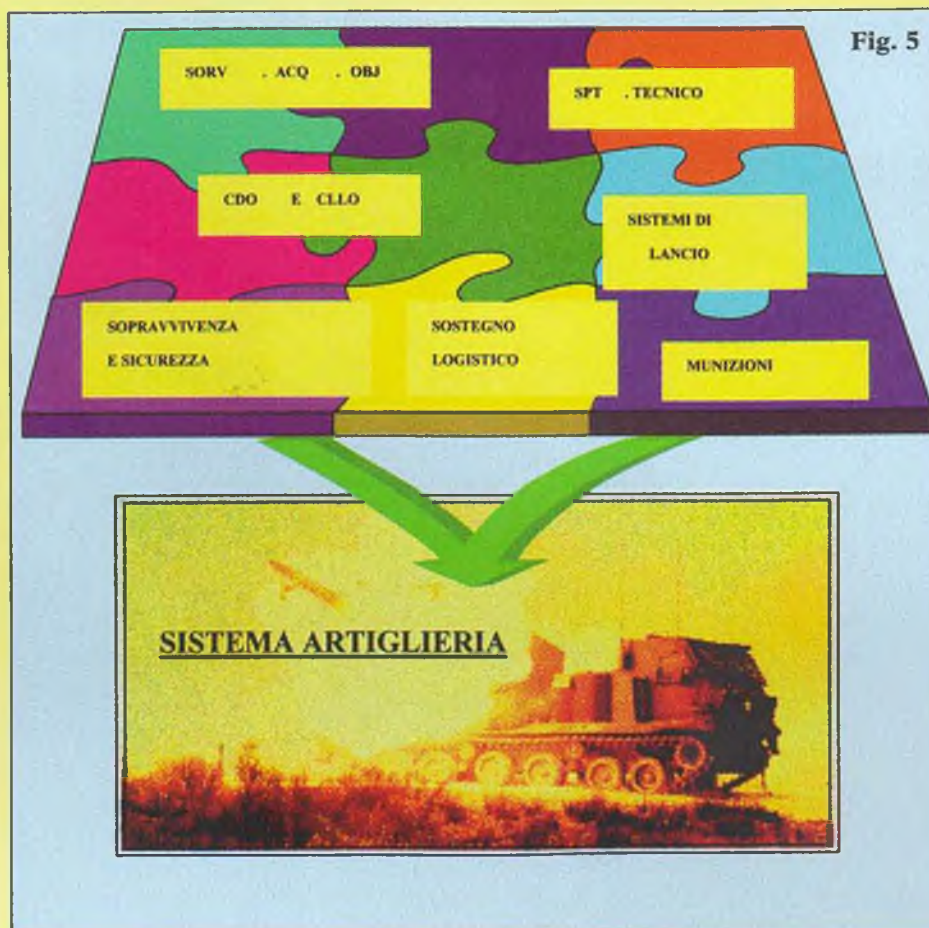
LA LOGISTICA DI ADERENZA

A fattor comune, sono state riviste le capacità dei Reggimenti dedicate al supporto logistico, allocate nella compagnia comando e supporto logistico (l'attuale denominazione è «compagnia comando e servizi»).

La nuova logistica di Reggimento è affidata a specialisti di settore, che gestiscono con visione unitaria e coordinata tutte le attività che sottendono alla specifica branca e ne rispondono in toto al Comandante dell'unità.

La compagnia comando e supporto logistico si articola quindi in un'aliquota C3 (Comando, Controllo e Comunicazione) ed in una aliquota supporto logistico, incentrata su tre componenti specialistiche (sanità, commissariato, trasporti e materiali), affidate ad altrettanti responsabili in possesso di specifiche competenze ed abilità.

La logistica del Reggimento è stata inquadrata nel contesto





più generale della logistica di aderenza (1).

Gli obiettivi dello studio erano quelli di:

- adeguare il supporto logistico nel suo complesso alle esigenze derivanti dalle moderne operazioni;
- semplificare ed ottimizzare le risorse nell'ottica di un equilibrio, anche quantitativo, tra le diverse componenti funzionali;
- rendere pienamente compatibile lo strumento, il dispositivo e le procedure nazionali con quelle NATO.

Lo studio costituisce un sviluppo sul piano realizzativo del **concetto logistico di riferimento** elaborato nel contesto dei Pacchetti di Capacità (2). L'analisi delle più recenti esperienze operative (**lezioni apprese**) aveva posto in evidenza talune carenze del supporto logistico, che possono essere sommariamente riferite a:

- una residua gravitazione a Nord-Est della «mentalità» e delle risorse disponibili;
- una certa discontinuità funzionale tra Fascia di Sostegno e Fascia di Aderenza;
- un rendimento inferiore alle aspettative, a fronte di una

considerevole onerosità complessiva del sistema logistico.

Il nuovo concetto logistico intendeva fornire risposte coerenti all'esigenza di rimodellare uno strumento che ancora risentiva della statica configurazione ancorata al territorio nazionale e ad una minaccia predefinita, per dargli una impostazione decisamente orientata alla proiezione ed al supporto di forze in operazioni oltre confine. Il concetto segna anche il passaggio da una logistica incentrata sulle richieste, con onerosi ed inutilizzati ammassamenti di materiali e capacità, ad una logistica incentrata sulla pianificazione preventiva e sullo sviluppo delle attività da parte di organi centralizzati a favore dell'utente. Gli elementi cardine del concetto sono:

- la costituzione della **Grande Base**, destinata a sostenere la proiezione oltre confine delle Forze e la loro alimentazione in operazioni;
- l'**Organizzazione di Comando e Controllo**, che costituisce la vera essenza dei meccanismi di funzionamento della **Grande Base** e della Logistica di Aderenza in Zona d'Operazioni,

fondata sull'accentramento del controllo e della gestione delle risorse;

- la **Programmazione delle Attività Logistiche**, incentrata sulla responsabilità logistica del Comando sovraordinato, in un'accezione innovativa del principio della logistica a domicilio, e sullo sviluppo di interventi essenzialmente preventivi;
- la **Specializzazione degli Organi Logistici**, che rappresenta, nel contempo, presupposto ed obiettivo del concetto; la complessità dell'organizzazione di supporto ed i costi del suo spiegamento impongono infatti una accentuata professionalizzazione di uomini ed unità destinati al funzionamento della logistica a tutti i livelli.

In prospettiva, una potenzialità di grande rilievo del **concetto logistico** elaborato è quella di porre in grado la Forza Armata di assumere nei confronti delle altre Nazioni partecipanti ad un'operazione multinazionale, il ruolo di **lead Nation per la gestione delle attività logistiche** di supporto. Tale promettente direttrice di sviluppo è suggerita dalla piena compatibilità del concetto con la dottrina logistica NATO, dalla prevista ubicazione della **Grande Base** e dalle possibilità concrete che offrono, anche in un contesto operativo multinazionale, le specifiche modalità di gestione (delle capacità e delle risorse logistiche) individuate nel quadro della nuova organizzazione di comando e controllo.

Lo sviluppo sul piano concreto del concetto logistico di riferimento ha portato alla integrazione delle capacità logistiche in veri e propri «**sistemi logistici**», ossia, in **complessi organizzati di procedure, personale, mezzi e risorse finalizzati a supportare specifiche missioni**. Analizzati i sistemi, è stato possibile definire le capacità logistiche da garanti-

		ESIGENZE/ALLOCAZIONE DELLE CAPACITÀ					
		CAPACITÀ STANZIALI:		X			
		CAPACITÀ PROIETTABILI:		XX			
CAPACITÀ		SOSTEGNO		ADERENZA			
		ISPELOG	CDO AREA L.	FOTER	COI	B.	rgt.
C4		X (XX)	X	XX	XX	XX	XX
SUPPORTO C2		X	X	XX	XX	XX	XX
LOGISTICA DEL PERSONALE	Sanità	X (XX)			XX		XX
	Amministrazione	X (XX)	X	X	XX	XX	XX
	Vettovagliamento	XX	XX				XX
	Vestiaro – eq.to	X	X		XX	XX	XX
	Casermaggio	X	X		X	X	X
	Mezzi mobili		XX		X		X
LOGISTICA DEI MEZZI	Interventi preventivi	X	X		XX		XX
	Sostituzione	XX	X		XX		
	Interventi correttivi	X	X		XX		XX
	Recuperi		X	X	X		X
LOGISTICA DEI MATERIALI	Classe (NATO) I		X		XX	XX	XX
	Classe (NATO) II	X	X		XX	XX	XX
	Classe (NATO) III		X		XX	XX	XX
	Classe (NATO) IIII	X			XX		XX
	Classe (NATO) IV		X		XX		
	Classe (NATO) V		X		XX	XX	XX
LOGISTICA DEI TRASPORTI	Trasferimenti	XX	X	XX	XX	XX	XX
	Trasf. nazionali	X	X	XX	XX	XX	XX
	Trasf. estero	XX		XX	XX	XX	XX
	Spt.L. nazionale	X	X		XX	XX	XX
	Spt.L. estero	X	X	XX	XX	XX	XX
LAVORI GENIO		moduli abitativi	XX	XX	XX	XX	XX
CONTRATTI		X (XX)	X		XX	XX	XX

re ai diversi livelli ordinativi, così come sommariamente riepilogato nella tabella sopra riportata.

Un passaggio essenziale per la identificazione delle capacità è stata la definizione dei cardini organizzativi sui quali si incentra la logistica di aderenza:

- **orientamento alle operazioni:** la logistica di aderenza è prevalentemente orientata alle operazioni. Nelle sedi stanziali va privilegiato il ricorso a beni e servizi disponibili sul mercato

(vettovagliamento, mantenimento dei mezzi e delle infrastrutture, ecc.);

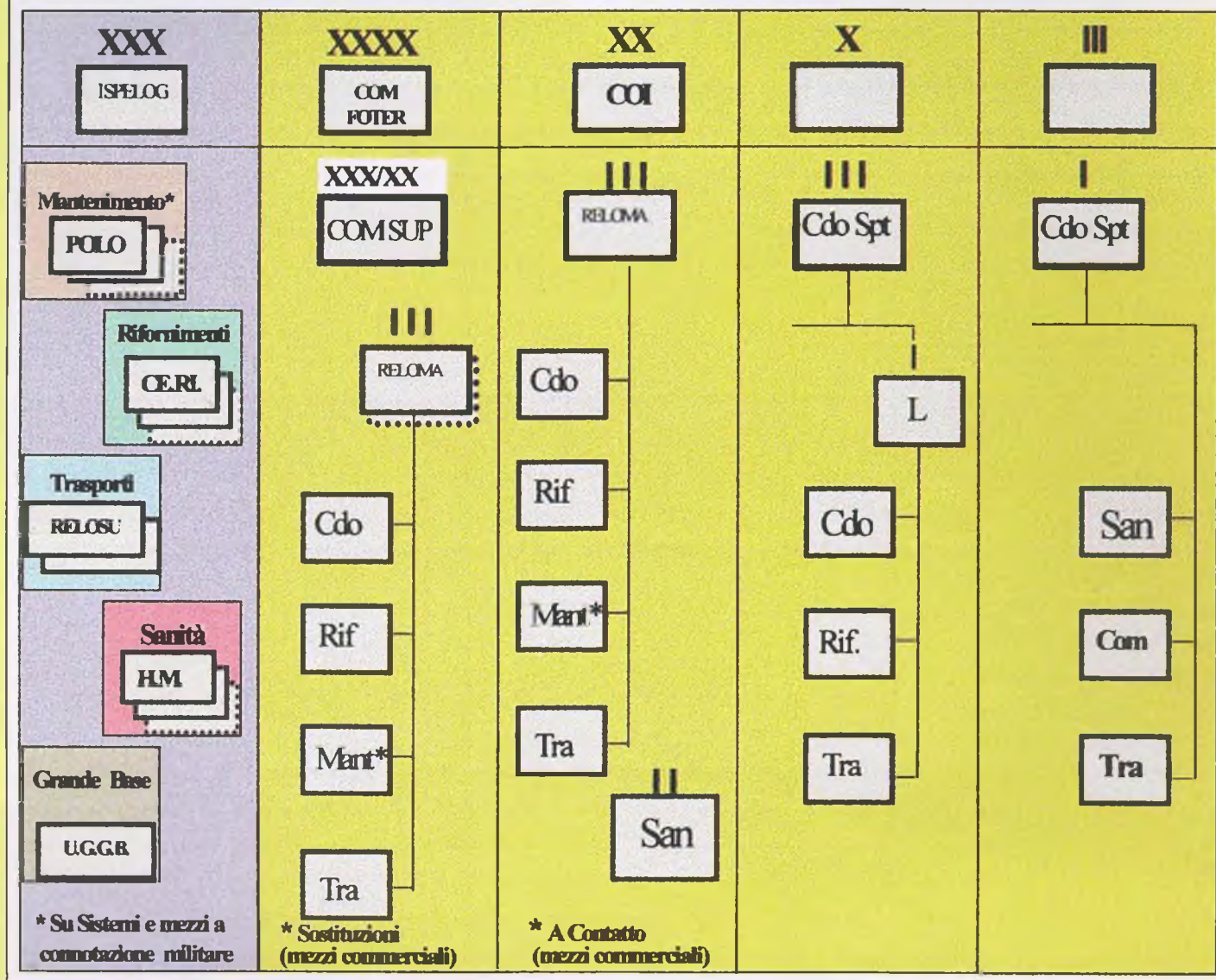
- **accentramento delle capacità:** rappresenta la risposta alla progressiva contrazione dello strumento operativo, nell'ottica di perseguire l'equilibrio funzionale tra le diverse componenti;
- **modularità e specializzazione degli organi:** costituisce premessa indispensabile per l'attuazione del concetto di *task organization* e consente di attua-

gliare con precisione – senza lacune né ridondanze – lo strumento all'esigenza operativa;

- **coincidenza della responsabilità con le competenze tecniche e disponibilità delle risorse necessarie:** si tratta di restituire ai Comandanti il ruolo e la libertà di azione per assolvere il compito istituzionale, ossia quello di approntare ed impiegare lo strumento loro affidato;
- **flessibilità e semplicità delle procedure:** la variegata gamma

STRUMENTO LOGISTICO SCHEMA A BLOCCHI

Fig. 7



di impegni operativi e la impossibilità di dedicare risorse specifiche a ciascuno di essi impongono l'adozione di procedure flessibili, in grado di adeguarsi con semplicità alle situazioni contingenti.

Riepilogati così i cardini organizzativi della logistica di aderenza, è stato disegnato lo strumento logistico ai vari livelli, schematizzato per blocchi funzionali così come riportato nella fig. 7.

Sintetizzando, possiamo dire che, mentre le **capacità logistiche** del Reggimento rimangono

sostanzialmente immutate, pur se riorganizzate ed in taluni settori potenziate (sanità, mantenimento), cambiamenti significativi sono previsti ai livelli superiori. La Brigata mantiene o potenzia le capacità di comando e controllo della logistica, ma riduce gli organi esecutivi a quelli dedicati alla gestione dei rifornimenti ed al settore trasporti, raggruppandoli nel Reggimento comando e supporto logistico (già reparto comando e supporti tattici). Le capacità esecutive «sottratte» alla Brigata sono accentrate a livello Comando Ope-

rativo Intermedio e COMFOTER.

Lungo il filone della professionalizzazione/specializzazione della logistica viene invece sostanzialmente potenziata la presenza nelle unità a tutti i livelli di personale dei Corpi Tecnici e Logistici, anche al fine di assicurare un adeguato supporto ai Comandanti, svincolandoli dalla esecuzione delle attività tecnico-amministrativo-contabili di gestione.

In tale quadro, non meno significativo è stato il processo di revisione delle **procedure atti-**



nenti ai settori della amministrazione, del vettovagliamento, del mantenimento di mezzi e sistemi, dello ammodernamento e gestione del parco infrastrutturale. Si tratta di attività essenzialmente di natura logistica ma con risvolti cruciali sulla capacità operativa complessiva. Il processo, che si muove nel contesto normativo vigente, ha come obiettivi la **semplificazione** e l'**efficacia**, anche attraverso la allocazione delle responsabilità là dove esistono le competenze e le capacità per assumerle.

Il supporto sul territorio nazionale è garantito da un numero ridotto di formazioni logistiche, accorpate in enti per il rifornimento e in poli specializzati per il mantenimento, con competenza areale, integrati attraverso un sistema di Comando e Controllo totalmente informatizzato. Con le capacità così de-

finite, vengono attivati i sistemi logistici per il supporto delle operazioni.

LE PROSPETTIVE DELLA PIANIFICAZIONE

Con queste brevi note si è voluto fornire una quadro generale degli obiettivi di pianificazione relativi alle attività in corso. Essi sono indirizzati alla concretizzazione di quanto pianificato nel 1997 e, soprattutto, alla messa a punto del «**Sistema Esercito**», nella sua nuova configurazione di strumento integrato ed integrabile. In tale prospettiva, definiti i moduli operativi e verificate la coerenza interna, vanno ricercati e perseguiti gli equilibri funzionali e quantitativi tra le diverse componenti funzionali nonché la loro integrazione negli aggregati operativi plurifunzione. Il passo

successivo sarà quello di conferire agli «aggregati» così ottenuti, nazionali e **single service**, la connotazione di piena integrabilità in *task-force joint e combined*.

Obiettivo primario del 1999 è quello di mettere a punto un'organizzazione in grado di indirizzare e sostenere la Forza Armata lungo la strada della piena integrabilità interforze e multinazionale.

È stata quindi avviata la elaborazione di un progetto specifico per la costituzione di un'Autorità per la Dottrina, lo Sviluppo, le Procedure e l'Addestramento (una sorta di TRADOC), alla quale faranno capo unitariamente la responsabilità dei settori indicati, nonché quella relativa alla Ricerca Operativa applicata ed alla Simulazione a supporto della pianificazione e delle decisioni.

Contestualmente dovrà essere riconfigurata tutta la componen-



te scolastico addestrativa, con il duplice obiettivo della efficacia ai fini della formazione del personale e della sostenibilità, in relazione alle risorse ed alle dimensioni della componente operativa di cui costituisce il supporto più qualificato.

In particolare, l'Autorità avrebbe il compito di sistematizzare il processo di generazione dei requisiti fondamentali delle forze terrestri – le capacità – nei diversi ambienti operativi e cooperativi.

Il processo, da condurre negli opportuni consessi internazionali, prende avvio con la definizione degli scenari; segue l'elaborazione dei concetti operativi. Si passa quindi alla sperimentazione dei concetti in ambiente addestrativo, virtuale e reale, ed in ambiente operativo, attivando ed alimentando, con quest'ultimo passo, il cosiddetto **Ciclo delle Lezioni Apprese**.

L'ultima fase del processo, che peraltro ha carattere ciclico continuo ed auto-correggente, consiste nella definizione dei requisiti delle forze riferiti alla sei aree fondamentali di qualificazione della Forza Armata (l'uomo, la dottrina, la *leadership*, i materiali, l'organizzazione delle forze, l'addestramento).

L'Autorità in questione rappresenterebbe inoltre il punto focale di un **sistema di verifica e validazione delle capacità e delle unità** a premessa della loro omologazione organica e della stessa immissione in operazioni.

Gli obiettivi di fondo, relativi alla integrazione interna ed alla integrabilità dello strumento nei contesti multinazionale ed interforze, chiaramente individuati sul piano concettuale ed organizzativo, richiedono peraltro ancora notevoli sforzi sul piano

realizzativo.

I risultati saranno funzione non solo delle risorse disponibili ma anche della possibilità di superare taluni vincoli e condizionamenti che conferiscono al momento rigidità al «Sistema Esercito». Uno fra tutti: le procedure di approvvigionamento dei sistemi, ancora troppo lunghe e macchinose.

CONCLUSIONI

Con l'avvio del processo di pianificazione si è definitivamente superato l'orientamento concettuale legato alla così detta «soglia di Gorizia». La sicurezza dei singoli Stati si sposta dal ristretto ambito nazionale a quello collettivo, in piena sintonia con la globalizzazione che interessa ormai tutti i settori di interesse delle moderne società. Questa nuova prospettiva pone le Forze Armate, e quindi l'Esercito, di fronte ad una nuova e più ampia responsabilità: proporsi quale partner affidabile e qualificato nel contesto multinazionale ed interforze. In questa prospettiva si inquadra uno degli obiettivi specifici dei pacchetti di capacità: una «**Divisione per l'Europa**» Il



significato di questa espressione va ben oltre i termini qualitativi e quantitativi che il termine Divisione porta a definire. Si tratta in realtà di acquisire la capacità di proiettare un complesso di forze, configurato in relazione al compito ed allo scenario ed articolato su un Comando del livello Divisione, due Brigate ed i supporti tattici e logistici essenziali, garantendone la sostenibilità in caso di operazioni di lunga durata. In sostanza, occorre fornire contributi paritetici, per qualità e quantità, rispetto ai principali *partners* europei, per condividere su un piano di pari dignità le responsabilità ed i vantaggi della sicurezza comune. Mutuando uno *slogan* di un efficace *spot* pubblicitario, si può affermare che il processo di pianificazione deve trasformare un **Esercito Grande** in un **Grande Esercito**. Un Esercito strutturato per la deterrenza, con capacità potenziali da completare all'insorgere dell'emergenza attraverso un macchinoso processo di mobilitazione, deve dar vita ad uno strumento pronto all'impiego reale, sulla base di cicli operativi anche di lunga durata. Il complesso di forze da predisporre deve, in sostanza, consentire l'alternanza di più contingen-



ti attagliati all'esigenza e tutti perfettamente integrabili in formazioni multinazionali ed interforze.

Nel quadro complessivo delineato, ad una sostanziale chiarezza di intenti e di obiettivi si contrappone inevitabilmente l'incertezza degli esiti. Si innesta a questo punto il criterio della progressività realizzativa di capacità compiute e pronte per l'impiego, insito nella organizzazione per pacchetti di capacità della componente operativa.

Su tali basi, l'Esercito Italiano dispone oggi di una effettiva capacità di proiezione, per impieghi fuori area, di un complesso divisionale su due Brigate, con possibilità di rotazione parziale.

Per quanto è oggi prevedibile, l'obiettivo pacchetto di proiezione e quello ad esso correlato della Grande Base logistica – che assicureranno la sostenibilità dello sforzo per più cicli operativi attraverso la rotazione delle forze – potranno essere pienamente conseguiti entro il 2000.

□

* *Brigadier Generale,
Capo Gruppo di Lavoro SME
Moduli Operativi post-2000*

NOTE.

(1) La **Logistica di Aderenza** comprende gli organi inseriti direttamente nella componente operativa. In ambito multinazionale assume la denominazione di **Combat Service Support**. La **Logistica di Sostegno** è costituita dalla organizzazione logistica facente capo all'Ispettore Logistico. In ambito internazionale assume normalmente la denominazione di **Strategic Support**.

(2) Vedi in proposito l'articolo del Ten. Col. Sauro Baistrocchi pubblicato sul n° 5 della presente raccolta.



ESERCITO PROGETTO 2000

LINEE EVOLUTIVE DEI PACCHETTI DI CAPACITÀ

**GLI SCENARI DI IMPIEGO POST-2010
SPUNTI E RIFLESSIONI PER
LO SVILUPPO DELLE FORZE**

*di Sauro Baistrocchi **

Le note sulle quali si incentra il presente lavoro sono tratte dagli studi in corso in ambito Stato Maggiore dell'Esercito ed hanno lo scopo di delineare, con riferimento ad ipotesi di scenario post-2010, alcune possibili direttrici di approfondimento per lo sviluppo delle forze terrestri nazionali nel lungo periodo.

Dopo alcuni cenni sulla parte analitica del problema, saranno illustrate le principali conclusioni cui si è sin qui pervenuti, fermo restando che molti degli elementi di seguito indicati sono tuttora a livello di semplici spunti di riflessione.

GLI SCENARI

Gli scenari ipotizzati in prospettiva di lungo termine, sui cui presupposti non è qui possibile soffermarsi, tendono nella sostanza a convergere, nella maggior parte degli studi in corso in ambito nazionale ed internazionale, su tre principali tipologie di conflittualità:

- conflitto convenzionale tra forze con capacità sostanzialmente paritetiche;
- conflitto asimmetrico tra forze con gradi di capacità vari e diversificati;
- operazioni diverse dalla guerra (OOTW) ed in particolare operazioni di supporto della pace.

In materia, molte delle conclusioni cui è sin qui pervenuto lo studio NATO *Land Operations* 2020, riportate sommariamente in fig. 1, sono sostanzialmente condivisibili.

In tale quadro, alcuni degli aspetti che meglio sembrano caratterizzare i nuovi scenari di impiego sono i seguenti:

- prevalente e persistente ricorso alla gestione preventiva e remota delle crisi con l'impiego di formazioni multinazionali ed interforze di entità relativamente limitata in operazioni al di fuori dei confini nazionali;



- molteplicità, multiformità ed imprevedibilità delle possibili opzioni operative;
- probabile asimmetria dei contendenti;
- incidenza dell'ambiente urbanizzato;
- non linearità ed estensione, a fronte delle forze impiegate, della zona di responsabilità assegnata;
- pluridimensionalità del campo di battaglia, che comprende non solo la terza dimensione estesa, lo spazio, ma anche l'ambiente elettromagnetico;
- interconnessioni e sovrapposizioni tra i livelli tattico, operativo e strategico, i contorni dei quali tendono a sfumare e ad assumere anch'essi caratteri di non linearità, soprattutto in fase condotta;
- rilievo crescente del singolo combattente, che tende a configurarsi come piattaforma operativa individuale;
- vincoli e condizionamenti derivanti dall'opinione pubblica, dai *mass media* e dal potere politico, anche con riferimento alla salvaguardia dell'ambiente naturale;
- fondamentale importanza della logistica, il cui ruolo tende ad estendersi ben al di là delle tra-

dizionali attribuzioni.

Gli elementi indicati configurano però linee di tendenza evolutive da ritenere realisticamente probabili soltanto perché estrapolabili da dati oggettivi di situazione correnti.

Dunque, nonostante il Mondo Occidentale molto possa fare affinché la realtà del futuro confermi le previsioni, è necessario essere ben consapevoli che gli attuali scenari geostrategici, a differenza di quelli statici del passato, sono caratterizzati da dinamicità ed aleatorietà elevate. Eventi inattesi, quali quelli intervenuti nell'ultimo decennio, possono sconvolgere le ipotesi formulate ed invalidare le soluzioni individuate.

In tale quadro, lo Stato Maggiore dell'Esercito tende a qualificare gli scenari di impiego del futuro, sopra sommariamente indicati, sulla base di tre caratteri: l'**incertezza**, la **complessità**, la **sensibilità**; caratteri che, seppure in termini generali, descrivono efficacemente le difficoltà insite nelle sfide che l'Esercito dovrà affrontare nel futuro.

D'altra parte, sul fronte delle disponibilità, a dispetto delle molteplici e multiformi ipotesi formulabili dal lato delle esigenze, il pianificatore militare italiano



non può contare su ampi margini di manovra. Il prevedibile andamento delle risorse disponibili prospetta, infatti, una consistente riduzione dei livelli organici ed una sostanziale stabilità in termini reali delle assegnazioni di bilancio. In tale quadro, assume particolare rilievo la possibilità di una progressiva anemizzazione nel breve-medio periodo della componente di leva, peraltro già oggi impiegabile operativamente con molte limitazioni.

Tra i numerosi condizionamenti, è interessante considerare inoltre la significativa componente inerziale, endogena alla attuale struttura organizzativa della Forza Armata, che si manifesta sul piano concreto soprattutto come frattura concettuale tra presente e futuro. La continuità dinamica,

sul piano logico e programmatico, del sentiero di sviluppo dei concetti e delle strutture appare invece presupposto ineludibile per una efficace pianificazione delle forze. In ogni istante storico considerato lungo il sentiero di sviluppo, la struttura dell'Esercito dovrebbe infatti configurare il conseguimento di uno specifico obiettivo compiuto di pianificazione/programmazione, in grado di esprimere un definito complesso di capacità operative integrate e sinergiche, tendenzialmente adeguate a far fronte alle esigenze correnti.

IL VANTAGGIO COMPETITIVO

Sul piano della definizione dei fattori chiave per lo sviluppo del-

le forze, l'approccio predominante in ambito occidentale individua nel possesso della **superiorità tecnologica** il principale vantaggio competitivo a livello strategico rispetto ai potenziali avversari. Il mantenimento e, se possibile, l'allargamento del *gap* tecnologico oggi esistente costituiscono i presupposti per poter esercitare un'efficace deterrenza e, se necessario, utilizzare con successo la forza, anche contro Nazioni o gruppi di Nazioni in grado di mettere in campo formazioni quantitativamente soverchianti, rispetto al potenziale umano numericamente limitato, in termini relativi, dell'Occidente.

Gli studi in corso in ambito NATO, *Land Operations 2020*, paiono riflettere sostanzialmente tale impostazione.

Non si può dunque disconoscere che il contenuto tecnologico costituisca un fattore destinato a caratterizzare lo strumento nazionale del futuro.

Allargando lo sguardo ad orizzonti concettualmente più ampi, si è indotti però a ritenere che la ricerca dei possibili vantaggi competitivi passi innanzitutto attraverso un'**innovazione di tipo strutturale** e solo in seconda istanza attraverso quella tecnologica, essendo quest'ultima necessariamente asservita a specifiche esigenze della struttura, anche in considerazione dei costi, spesso molto elevati, che la sua implementazione comporta.

È utile inoltre evidenziare che, nel contesto indicato, al termine **struttura** deve essere attribuito un significato molto ampio di tipo sistemico e non semplicemente organizzativo.

Una struttura è un'entità finalizzata, costituita da uomini, dotati di concetti e procedure relazionali e di ausili di lavoro.

L'innovazione strutturale consiste quindi nella definizione di idonei concetti organizzativi, ma ha come presupposto ineludibile il potenziamento qualita-

tivo della componente umana.

IL PROCESSO LOGICO PER L'INDIVIDUAZIONE DEL SENTIERO DI SVILUPPO

In sostanza, l'approccio di pianificazione delle forze agli scenari del futuro che l'Esercito Italiano sta esplorando ha come obiettivo generale la massimizzazione dell'efficacia di uno strumento militare di modeste dimensioni quantitative nei confronti di esigenze operative complesse, prevedibili solo in parte e comunque variabili nel tempo e nello spazio. Detto obiettivo generale è disaggregato in obiettivi parziali con esso coerenti, compiuti dal punto di vista operativo ed opportunamente collocati in prospettiva temporale. A loro volta, gli obiettivi parziali sono espressi in termini di capacità da acquisire.

A questo punto del ragionamento, però, la lineare semplicità della precedente proposizione pare irrimediabilmente destinata ad infrangersi contro la realtà. Infatti, considerati gli scenari di impiego, i caratteri che qualificano gli stessi – l'incertezza, la complessità, la sensibilità – ed i condizionamenti imposti dalle risorse disponibili e dalle farraginee procedure amministrative per la loro utilizzazione, il problema dell'acquisizione di capacità sembra davvero privo di soluzioni in grado di garantire un accettabile valore atteso di efficacia/costo.

Il superamento dell'ostacolo può essere agevolato dal seguente processo ragionativo:

- uno strumento intellettivamente e strutturalmente versatile, ossia capace di configurarsi rapidamente per esigenze diverse, è superiore in linea di principio ad un Esercito che predisponga una gamma anche ampia ma fissa di opzioni di impiego;
- l'ottimizzazione del rendimento in fase di preparazione ed il successo in operazioni dipendono



essenzialmente dall'intelligenza della struttura nel suo complesso, ossia dalla capacità della struttura stessa di preparare e governare con razionalità e finalismo istituzionale le attività che è chiamata, di volta in volta, a condurre;

- la massimizzazione dell'intelligenza della struttura si ottiene perseguendo dinamicamente, da una parte, l'integrazione delle capacità esecutive, essenzialmente specializzate e riferite ai mezzi ed ai relativi operatori, e, dall'altra, il sinergismo a tutti i livelli delle capacità creative, tipicamente ed esclusivamente umane;
- esiste dunque una *core capability*, una **supercapacità**, che precede e sovrasta tutte le altre. **Si tratta della capacità dello strumento**

di modificare il proprio assetto funzionale ed operativo a seconda della specifica esigenza da fronteggiare;

- la supercapacità deve essere acquisita prioritariamente, in quanto essa soltanto è in grado di garantire la crescita della Forza Armata. La supercapacità si persegue essenzialmente attraverso l'innovazione strutturale, intendendo con struttura l'insieme degli uomini e delle regole che disciplinano le attività individuali e di gruppo. In termini più strettamente militari, la supercapacità corrisponde alla superfunzione di comando e controllo generalizzata, ossia estesa sia all'impiego in operazioni sia alle attività di preparazione delle forze;
- la formula organizzativa genera-

le che meglio risponde ai fini indicati è la matrice ovvero, in termini evolutivi, la rete, in quanto esalta la flessibilità *task-oriented* della struttura, garantisce l'impiego ottimale delle risorse specializzate e stimola la versatilità e la creatività della componente umana. Essa impone una elevata qualificazione della componente umana ed implica la modularità della struttura a tutti i livelli.

LE STRUTTURE A RETE

Le strutture organizzative a rete, come la stessa denominazione evidenzia, sono rappresentabili (fig. 2) da un numero anche elevato di nodi interconnessi da maglie. In generale, i nodi (punti di utenza) non sono preventivamente ordinati secondo una prefissata gerarchia relazionale, che invece è definita dinamicamente in funzione dello specifico compito da assolvere.

Le strutture in argomento tendono a mutuare le caratteristiche proprie delle reti di distribuzione di energia elettrica, delle telecomunicazioni od informatiche, ossia l'ubiquità e la reversibilità.

Il carattere dell'ubiquità consiste nella possibilità di utilizzare

in ciascun nodo della rete tutta l'«energia» disponibile nell'intera struttura. La struttura non è quindi localizzata, ma distribuita nello spazio in una serie di punti potenzialmente equicapaci, né localizzabile sul piano delle vulnerabilità.

Il carattere della reversibilità consiste non solo nella possibi-

lità di ordinare dinamicamente i nodi, ma anche nel fatto che l'uso corrente dell'energia non intacca il potenziale complessivamente disponibile, che viene ricostituito con continuità dalla rete stessa.

L'«energia» delle strutture organizzative a rete è costituita da due tipologie fondamentali di risorse: l'informazione ed il controllo.

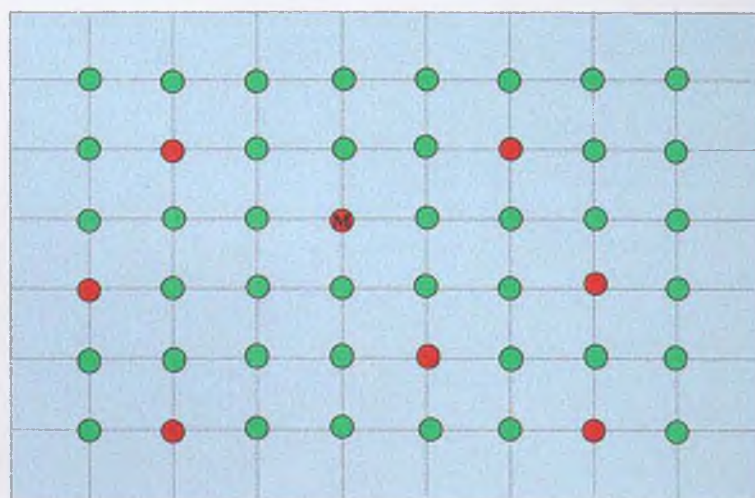
Mentre l'informazione (risorsa di pianificazione e programmazione condivisa) è di massima costantemente disponibile in tutti i nodi, il controllo (autorità di esecuzione) è rilasciato di volta in volta secondo una logica *task oriented*. Attraverso il rilascio di gradi di controllo sulla rete sono definiti gli ordinamenti relazionali gerarchici dei nodi.

La struttura a rete è spesso vista riduttivamente in termini di sistema tecnologico asservito ad un'entità organizzativa comunque ordinata ovvero niente affatto ordinata.

In realtà, le effettive potenzialità del concetto emergono soltanto dalla sua piena applicazio-

STRUTTURA A RETE - ESEMPLIFICAZIONE

Fig. 2



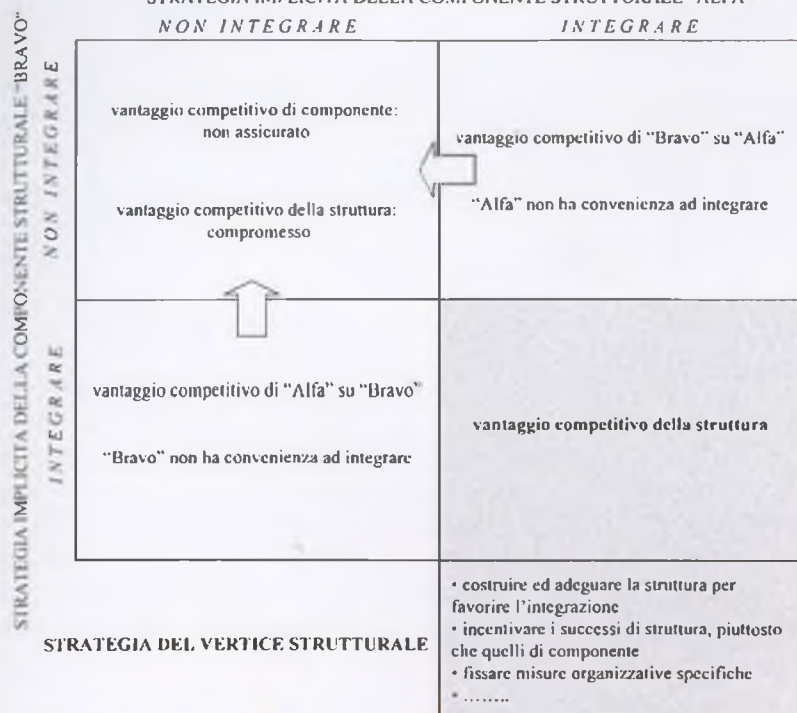
Legenda:
 □ informazione
 □ controllo
 ● master
 ● elemento impegnato
 ● elemento non impegnato



LE RAGIONI DELLA INTEGRAZIONE STRUTTURALE

Fig. 3

STRATEGIA IMPLICITA DELLA COMPONENTE STRUTTURALE "ALFA"
NON INTEGRARE INTEGRARE



In fig. 3, una semplice esemplificazione del gioco mostra come i soggetti A e B, componenti attivi di una ipotetica struttura, pur potenzialmente in condizioni di integrare i propri sforzi e conseguire il risultato ottimo dal punto di vista «sociale» (istituzionale), possano essere «naturalmente» indotti ad operare per scopi settoriali, finendo per ottenere il risultato meno vantaggioso, tra i quattro possibili nella esemplificazione, per la struttura nel suo complesso.

SPUNTI APPLICATIVI

L'esame di un possibile modello di Esercito del futuro, tracciato peraltro, almeno in parte, lungo le linee di sviluppo degli attuali Pacchetti di Capacità, può dare un'idea esemplificativa delle potenzialità e dei modi applicativi della supercapacità.

L'ORGANIZZAZIONE DI VERTICE

(progetto parzialmente realizzato)

Inquadriamo innanzitutto la Forza Armata nel contesto interforze.

ne ai principi di funzionamento dell'entità organizzativa stessa.

L'organizzazione a matrice/rete consente di gestire dinamicamente situazioni complesse e caratterizzate da incertezza e variabilità e, nel contempo, di ottimizzare l'impiego di risorse scarse. Essa, tuttavia, può essere governabile con difficoltà, soprattutto in rapporto alle esigenze, tipicamente militari, della *line gerarchica*.

Al fine di garantire alla struttura il grado di integrazione ed il sinergismo necessari, rendendola governabile sulla base di regole ordinatrici semplici, quali il «principio di competenza» od il «principio di eccezione», idonee a liberare il vertice responsabile da onerosi interventi di coordinamento diretto nei confronti del livello sottostante, è possibile sovrapporre alla rete ed integrare nella stessa una serie di strumenti organizzativi, già consolidati dal punto di vista teorico, idonei a focalizzare le attività condotte su predeterminati obiettivi istituzionali.

A titolo di esempio, la Teoria dei Giochi propone, tra gli altri, il gioco «non cooperativo» noto come «dilemma del prigioniero».

Il gioco consente di identificare ed analizzare i problemi di aggregazione «sociale» non cooperativa e, in molti casi, di individuare i provvedimenti correttivi da assumere.

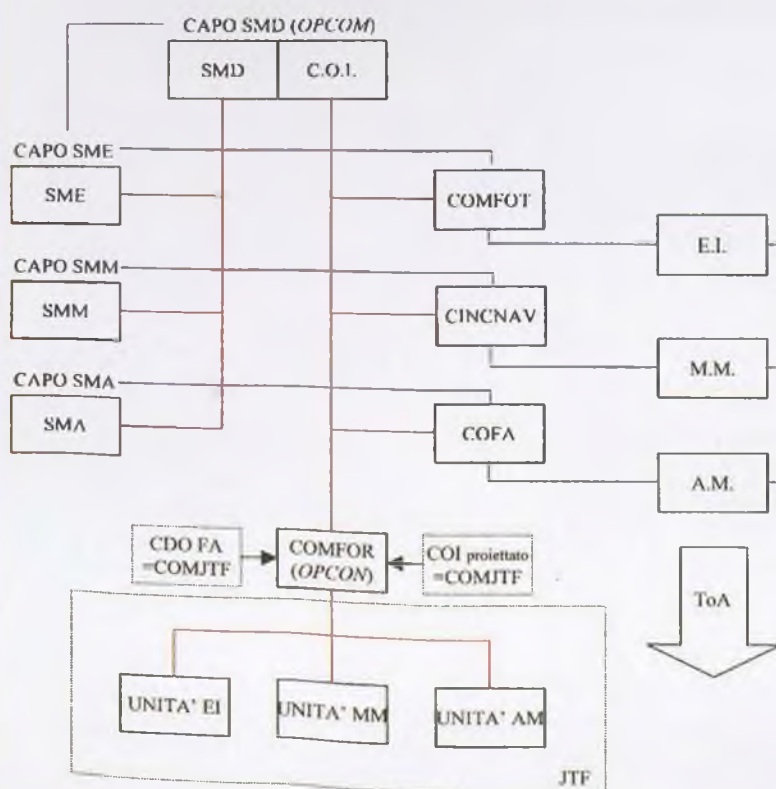


ORGANIZZAZIONE GENERALE DI COMANDO E CONTROLLO

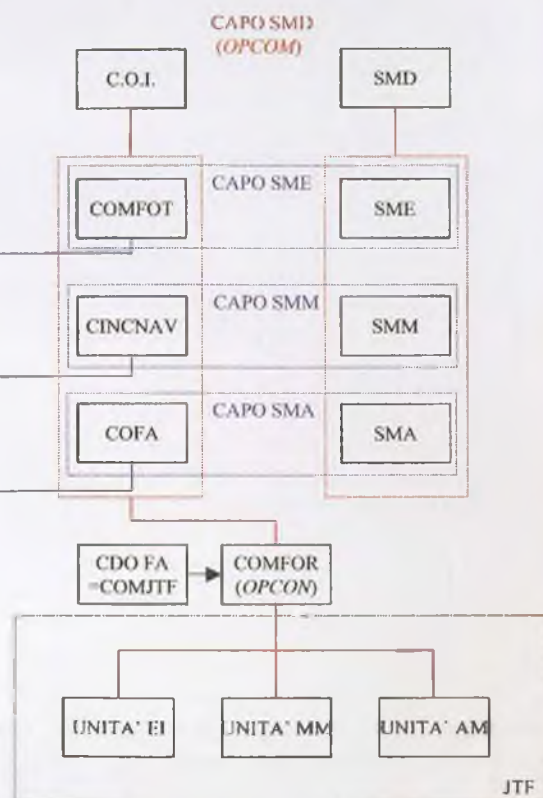
LEGENDA:
comando organico —
comando per l'impiego - - -

Fig. 4

STRUTTURA ATTUALE



STRUTTURA OBIETTIVO



Come evidenziato in fig. 4 (struttura attuale), le forze terrestri, disegnate dallo Stato Maggiore dell'Esercito, sono approntate e gestite dal Comandante delle Forze (COMFOT). Per l'impiego, vengono trasferite al C.O.I., Comando Operativo Interforze, attraverso il quale il Capo di Stato Maggiore della Difesa esercita il Comando Operativo (OPCOM) in operazioni; quindi, organizzate in *Joint Task Force* (JTF) eventualmente *combined*, sono poste alle dipendenze di un Comandante della Forza (COMFOR), cui di norma è affidato il Controllo Operativo (OPCON) in zona d'operazioni. La struttura obiettivo mostra le potenzialità dell'integrazione in rete del vertice interforze e va letta tenendo a riferimento le caratteristiche e le capacità sopra illustrate di tale schema organizzativo.

La struttura generale dell'Esercito comprende l'Organizzazione di Vertice e l'Organizzazione delle Forze, che realizzano le necessarie capacità di comando ed esecutive (fig. 5).

Il Comandante della Forza Armata è il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Egli si avvale di una capacità di comando concentrata, che costituisce il punto sorgente della *line* gerarchica delle forze in fase di preparazione ed approntamento e si localizza nell'Organizzazione di Vertice, sia con lo Stato Maggiore dell'Esercito, in termini di capacità evolutiva, ossia di studio e pianificazione, sia con il Comando delle Forze, per quel che concerne l'esecuzione dei programmi e la gestione delle unità.

L'Organizzazione delle Forze è invece strutturata su una capacità di comando di tipo distribuito, attestata su un solo livello interarma precostituito, la grande unità complessa, e su moduli di livello reggimento aggregati con criteri funzionali in Centri per la preparazione e l'approntamento.

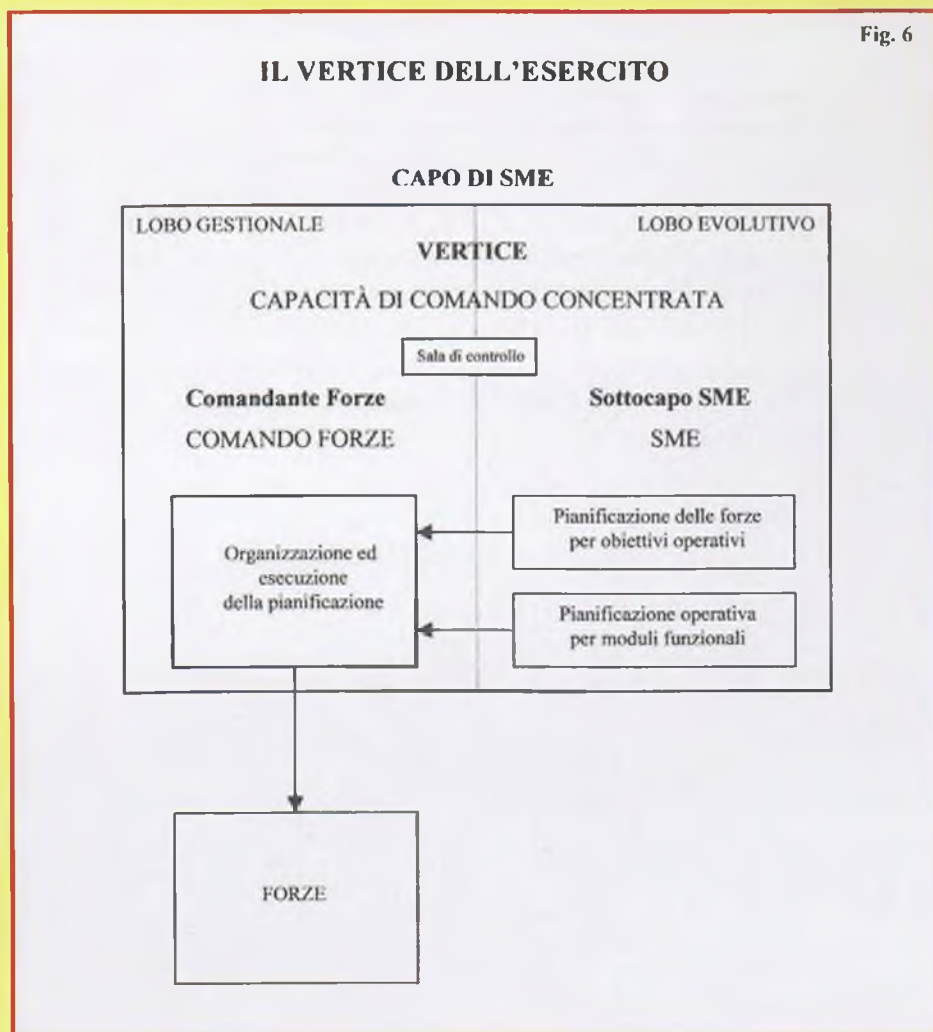
La fig. 6 evidenzia le due figure chiave dell'Organizzazione di Vertice, il Sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito ed il Comandante delle Forze, posti rispettivamente a capo dello Stato Maggiore dell'Esercito e del Comando Forze.

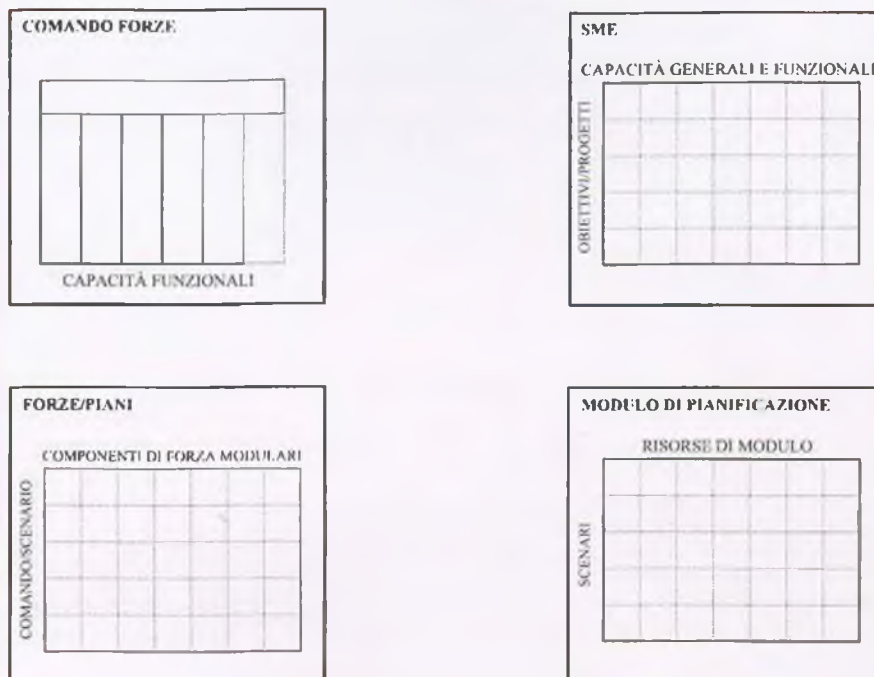
Il Sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito è responsabile della pianificazione delle forze, che finalizza ad obiettivi che configurino capacità operative compiute. In tale quadro, egli delinea altresì la pianificazione operativa di base a livello di moduli funzionali, così da poter procedere alla valutazione, alla programmazione ed alla allocazione preventiva delle risorse in un contesto dinamico ed integrato, che tenga conto sia dei fabbisogni connessi con la costruzione delle forze sia di quelli relativi all'impiego dei singoli moduli funzionali destinati a comporle in operazioni. In sostanza, anche la pianificazione operativa, come le forze, è predi-



sposta in termini modulari, ciascun modulo essendo coerentemente componibile con altri a formare un piano, così come i moduli di forze sono componibili

a formare la *task force*. In questo modo si intende conferire alla pianificazione operativa la versatilità necessaria a far fronte a contingenze che si sviluppino,





sulla spinta degli eventi, in tempi ristretti ed in termini solo parzialmente prevedibili.

Il Comandante delle Forze dà esecuzione ai programmi dello Stato Maggiore dell'Esercito, utilizzando le risorse assegnate, ed è altresì responsabile della gestione dell'intero strumento terrestre. Egli è, in particolare, incaricato

di comporre la pianificazione modulare in piani di contingenza per le esercitazioni ed all'atto dell'emergenza.

In sostanza, il Comando delle Forze è la struttura attraverso la quale il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito esercita il comando organico o comando pieno sulla Forza Armata.



La fig. 7 esemplifica le strutture organizzative adottate per il vertice e per le forze.

LE FORZE IN SEDE STANZIALE (progetto allo studio)

Le Forze in sede stanZIALE sono organizzate, come già accennato, per capacità funzionali.

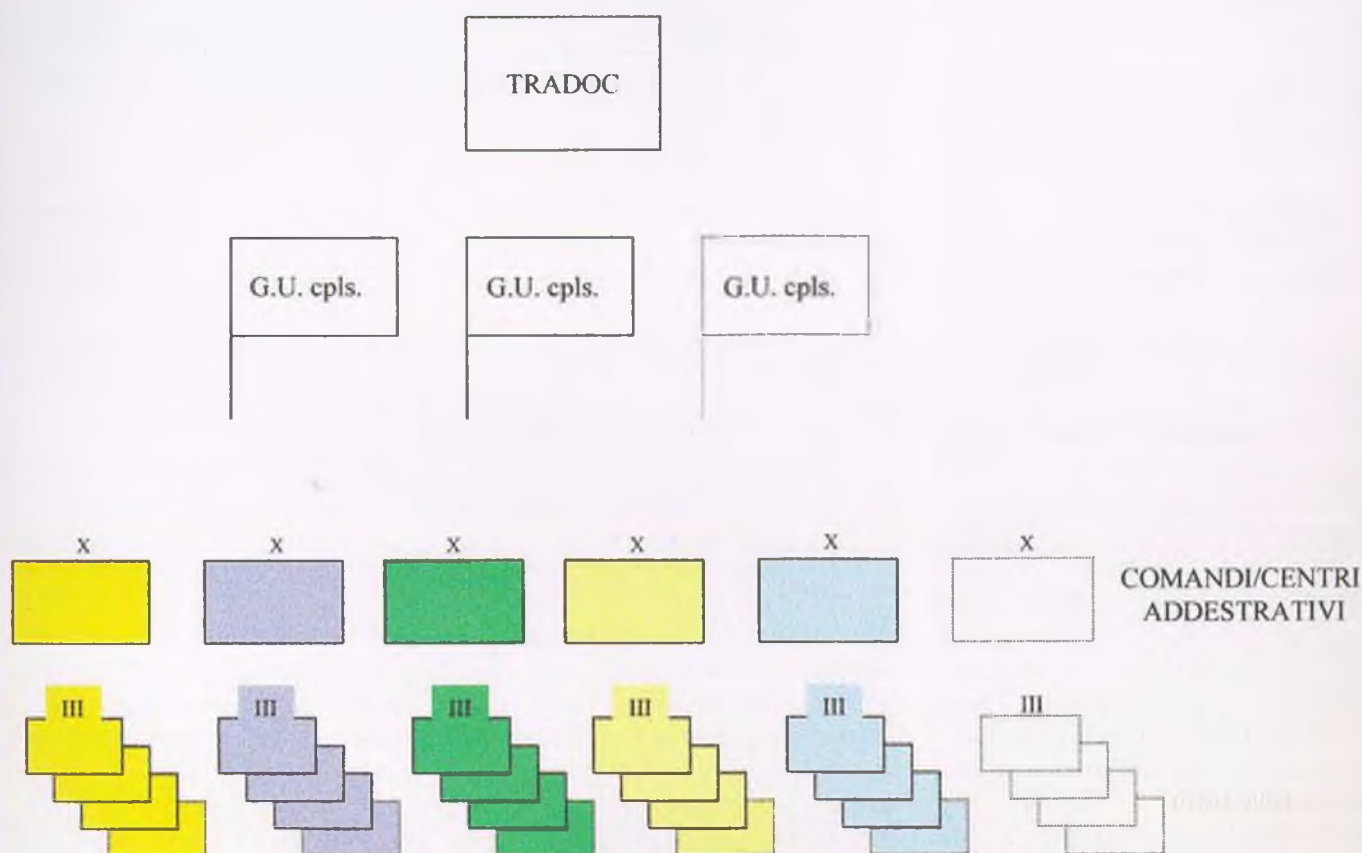
I Comandi di grande unità complessa, formazione a geometria variabile in grado di condurre operazioni in tutti i tipi di scenario individuati:

- sono costituiti dai soli Stati Maggiori, organizzati in moduli, e dai relativi sistemi di comando e controllo programmati per l'impiego in modalità di simulazione;
- non hanno forze alle proprie dipendenze organiche. Ne assumono il Comando al ToA nazionale in operazioni od in esercitazione;
- sono in grado di dar vita al COMFOR di una JTF a prevalenza terrestre, eventualmente *combined*, operando sia unitariamente sia distaccando propri moduli presso i Comandi delle unità dipendenti ovvero presso il COMFOR di altra Nazione, in ruolo guida (*framework*), o di altra Forza Armata, in caso di missioni (o fasi dell'operazione) a prevalenza navale od aeronautica.

I Comandi di grande unità complessa dipendono dal Comando delle Forze. Le attività addestrative da essi svolte a livello di *staff* sono impostate e coordinate dal Centro per la Dottrina e l'Addestramento (organo del tipo TRADOC), sulla base delle direttive emanate al riguardo dal Vertice della Forza Armata.

La caratteristica di modularità della struttura organizzativa dello strumento terrestre potrebbe trovare piena realizzazione intorno al 2010. Si tratta di una delle conseguenze più rilevanti dell'applicazio-

LE FORZE IN SEDE STANZIALE



ne dei principi enunciati e segna il superamento definitivo della attuale logica organizzativa impostata sul concetto dei Pacchetti di Capacità per macro-missione (Proiezione, Reazione, Controllo del Territorio). Con la transizione al concetto di formazioni *multipurpose* interamente componibili in strutture a rete, si chiude anche l'epoca delle grandi unità ad ordinamento pre-costituito per arma e specialità (alpini, bersaglieri, esplorazione, corazzata, meccanizzata, ecc.). Arma e specialità caratterizzeranno infatti esclusivamente le componenti funzionali, collocandosi ad un livello ordinativo comparabile all'attuale Reggimento.

In questo modo, analogamente a quanto già indicato per la pianificazione operativa, si intende conferire alle forze la versatilità necessaria a far fronte a contingenze

che si sviluppino, sulla spinta degli eventi, in tempi ristretti ed in termini solo parzialmente prevedibili.

Come indicato in fig. 8, le componenti funzionali sono inquadrare alle dipendenze di Comandi Addestrativi (Centri Addestrativi) d'arma o specialità, organi demoltiplicatori della *line* organica facente capo al Comando Forza, privi di attribuzioni di natura operativa ma responsabili della preparazione e dell'approntamento dei moduli per l'impiego, anche ai fini della predisposizione dei blocchi per la rotazione in Teatro in caso di operazioni di lunga durata.

IL SISTEMA SCOLASTICO-ADDESTRATIVO (progetto allo studio)

Il complesso della Scuola di

Guerra, delle Scuole di Formazione e dei Centri Addestrativi costituisce il Sistema Scolastico-Addestrativo della Forza Armata, che fa capo al citato TRADOC.

L'integrazione del Sistema Scolastico-Addestrativo e del Sistema delle Forze Operative dovrebbe garantire al sapere militare la capacità di evolvere dinamicamente in aderenza agli scenari di impiego. Il Sistema Addestrativo, attraverso le unità dipendenti, sarebbe infatti direttamente partecipe delle lezioni da queste apprese, a tutti i livelli, in operazioni.

La diversificazione organizzativa tra i due sistemi, accettabile in un contesto di quasi-staticità dottrinale, quale quello degli ultimi 50 anni, finisce infatti, in una situazione fortemente evolutiva come quella attuale, per marginalizzare ed impoverire la funzione

addestrativa, segnandone l'insanabile separazione dalla funzione operativa, che dovrebbe invece sostenere ed alimentare.

LE OPERAZIONI A LIVELLO DIVISIONALE (progetto allo studio)

In operazioni la JTF su base grande unità complessa opera unitariamente ovvero per isole di conflittualità (fig. 9), se il campo di battaglia ha andamento non lineare o in caso di operazioni di supporto della pace.

In particolare, in quest'ultima eventualità, ad ogni isola di conflittualità viene assegnata una *task force* commisurata qualitativamente e quantitativamente, per moduli funzionali, agli specifici compiti da assolvere.

Il Comando *task force* di ciascuna isola è costituito da un modulo grande unità, distaccato dal Comando di grande unità complessa, da uno o più moduli Comando di rgt. d'arma base e da uno o più moduli Comando di rgt. di supporto tattico.

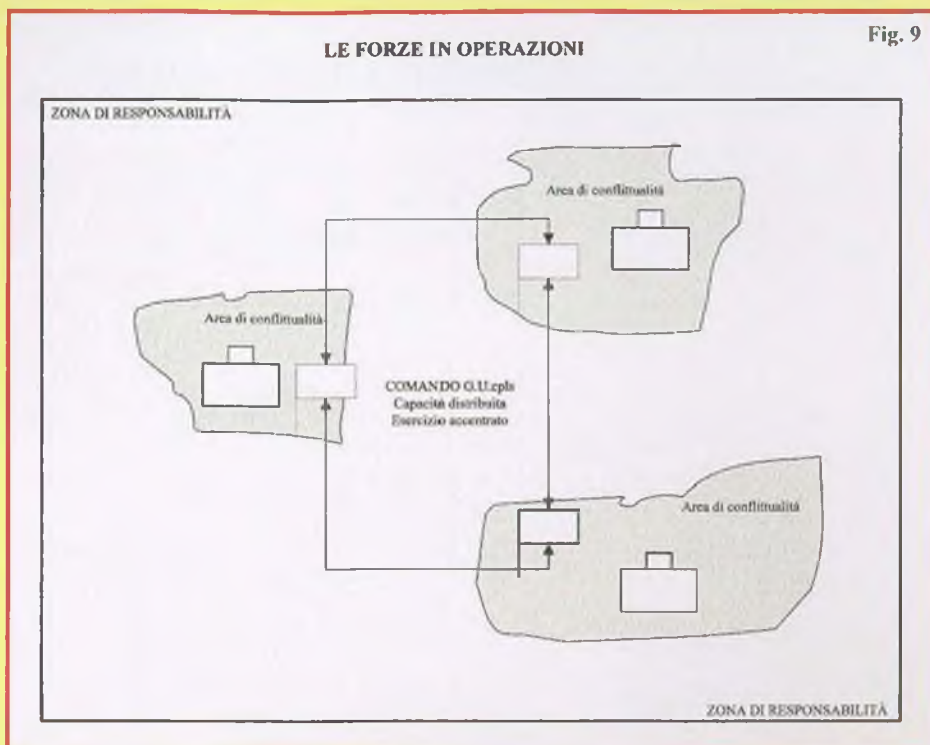
Il COMFOR, ovvero il Comando della grande unità complessa, opera secondo il concetto della capacità di comando distribuita in rete, che prevede:

- l'articolazione del Comando in un nucleo di supporto al Comandante ed in più moduli completi (ad esempio, G1, G2, G3, G4, ecc.);
- la realizzazione di un Posto Comando unico, distribuito sul territorio, essendo i diversi moduli componenti dislocati presso ciascuna isola ed affiancati ai Comandi di *task force*, ma integrato virtualmente in rete di tipo INTRANET (carattere di ubiquità);

- la disponibilità, presso ciascun terminale d'isola del Sistema C4I di supporto, di una replica completa delle risorse *software* e *hardware* del Comando stesso, aggiornate in rete in tempo reale (disponibilità dell'informazione);
- la condotta delle operazioni integrate da parte del *master* (attribuzione del controllo), coincidente con il nucleo di supporto al Comandante, posizionato di volta in volta presso il terminale d'isola sulla quale gravita la manovra (carattere di reversibilità).

Il concetto delineato, che costituisce al momento soltanto un modello teorico di riferimento da approfondire e sperimentare, dovrebbe presentare i seguenti vantaggi principali:

- garantire la massima probabilità di sopravvivenza al COMFOR, senza la necessità di costituire Comandi di sostituzione. La capacità di comando e controllo costituisce risorsa primaria ai fini del successo in operazioni e dunque rappresenta una vulnerabilità di rilevanza critica, soprattutto in un contesto, quale quello futuro, di rischi crescenti nel settore C2 *warfare*;





- minimizzare gli oneri in termini di personale e di supporti al Comando (logistica, sicurezza, amministrazione, ecc.), nonché delle risorse necessarie in generale, attraverso la trasparenza delle stesse rispetto a ciascun nodo e la capacità di designazione dinamica del controllo;
- consentire la migliore integrazione della manovra, intesa come impiego sinergico delle risorse, soprattutto in situazioni di tipo non lineare;
- permettere al Comandante della grande unità complessa (livello operativo) di esercitare le sue funzioni unificanti, anche sul piano della sensibilità alla situazione tattica e del governo diretto del personale in operazioni, in maniera naturale e creativa, consentendogli di posizionarsi vicino alla «linea del fuoco», anche nei momenti critici, senza

rinunciare alla piena capacità di comando e controllo;

- garantire l'aderenza dello *staff* del Comando della grande unità complessa e delle capacità C4I che esso detiene a ciascuna delle formazioni dipendenti, anche in fase condotta;
- favorire l'integrazione di complessi di forze di altra Nazione nella grande unità complessa *framework*, grazie appunto al distacco dei citati moduli di comando.

LA LOGISTICA (progetto in corso di parziale realizzazione, già argomento di precedente più ampio articolo)

Negli ultimi anni, soprattutto a seguito delle più recenti esperienze operative, la Logistica è stata oggetto di un significativo pro-

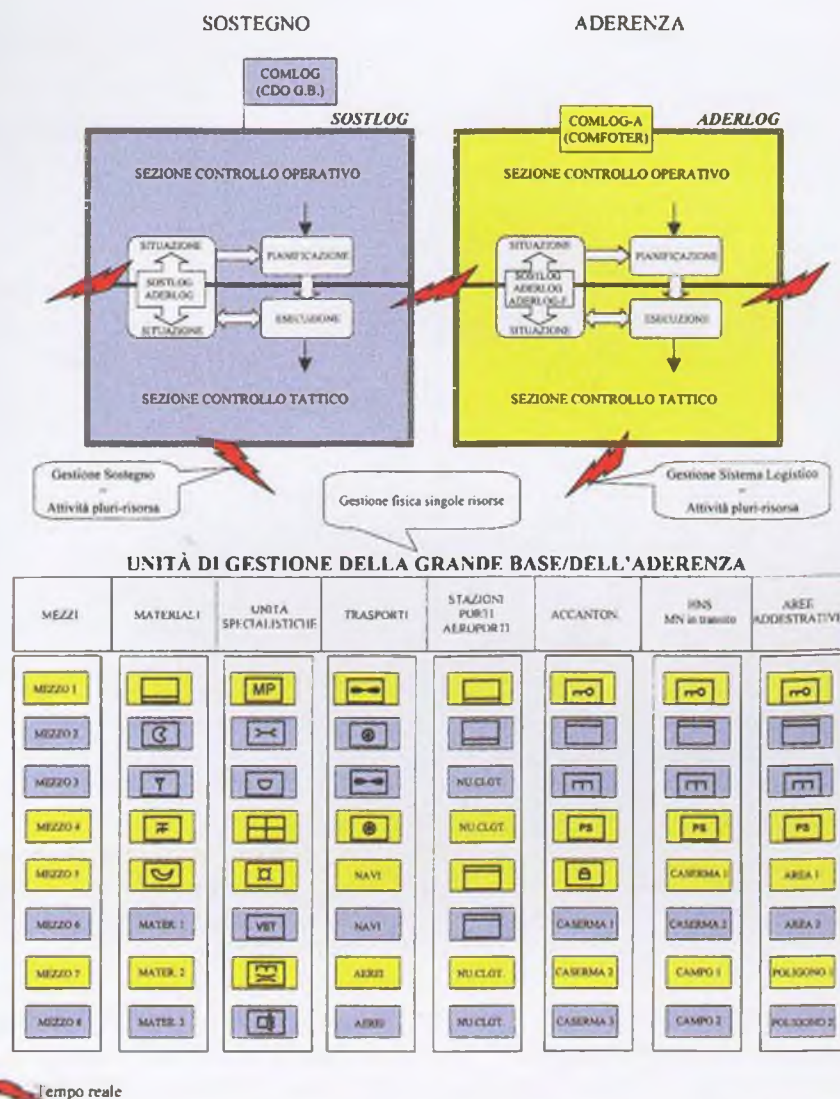
cesso di semplificazione e razionalizzazione.

Il concetto logistico di riferimento, approvato alla fine del 1997 e in corso di graduale realizzazione, segna il passaggio ad una logistica modulare, decisamente orientata alla proiezione ed al supporto di forze in operazioni oltre confine ed incentrata sulla pianificazione preventiva e sullo sviluppo delle attività da parte di organi centralizzati, dipendenti organicamente da un organo di comando tecnico, ma operanti sotto il controllo operativo dei Comandanti delle formazioni tattiche sostenute.

Il concetto prevede, in particolare, la riorganizzazione delle risorse logistiche disponibili secondo il modello della Grande Base, destinata a sostenere la proiezione oltre confine delle Forze e la loro alimentazione in operazioni di sup-

GESTIONE DELLE RISORSE

Fig. 10



innovativa del principio della logistica a domicilio, e sullo sviluppo di interventi essenzialmente preventivi.

La Specializzazione degli Organi Logistici consente, infine, di far fronte efficacemente alla complessità dell'organizzazione di supporto ed ai costi del suo spiegamento, attraverso l'accentuata professionalizzazione di uomini ed unità destinati al funzionamento della logistica a tutti i livelli.

Il concetto logistico di riferimento consente alla Forza Armata di assumere, se necessario, il ruolo di *lead Nation* per la gestione delle attività logistiche di supporto nei confronti di altre Nazioni partecipanti ad un'operazione multinazionale.

Capacità logistiche organiche minime sono allocate al solo livello reggimento. Gli organi logistici esecutivi dell'Aderenza sono accentrati a livello grande unità complessa ed organizzati su moduli specialistici (mantenimento, trasporti, ecc.) componibili in *task forces* ed in grado di integrare gli elementi, sempre modulari, rilasciati di volta in volta dal Sostegno.

Il supporto sul territorio nazionale è garantito da un numero ridotto di formazioni logistiche del Sostegno, accorpate in enti polifunzionali ed in poli specializzati con competenza areale, integrati attraverso un sistema di Comando e Controllo totalmente informatizzato.

Il disegno della logistica in operazioni, caratterizzato da flessibilità e da dinamicità elevate, riflette i lineamenti delle operazioni non lineari. Esso prevede:

- la trasparenza e la visibilità delle capacità e delle risorse logistiche disponibili e di quelle necessarie, dalla Madre Patria alle zone di ingaggio, presupposti per il massimo rendimento del supporto;
- la superiorità della mobilità tattica su quella logistica e quindi la necessità di svincola-

porto della pace e di gestione di crisi ed a costituire la struttura di interfaccia tra la Logistica di Sostegno, operante sul territorio nazionale sotto la responsabilità dell'Ispettore Logistico, e la Logistica di Aderenza in Teatro, competenza del Comandante delle Forze.

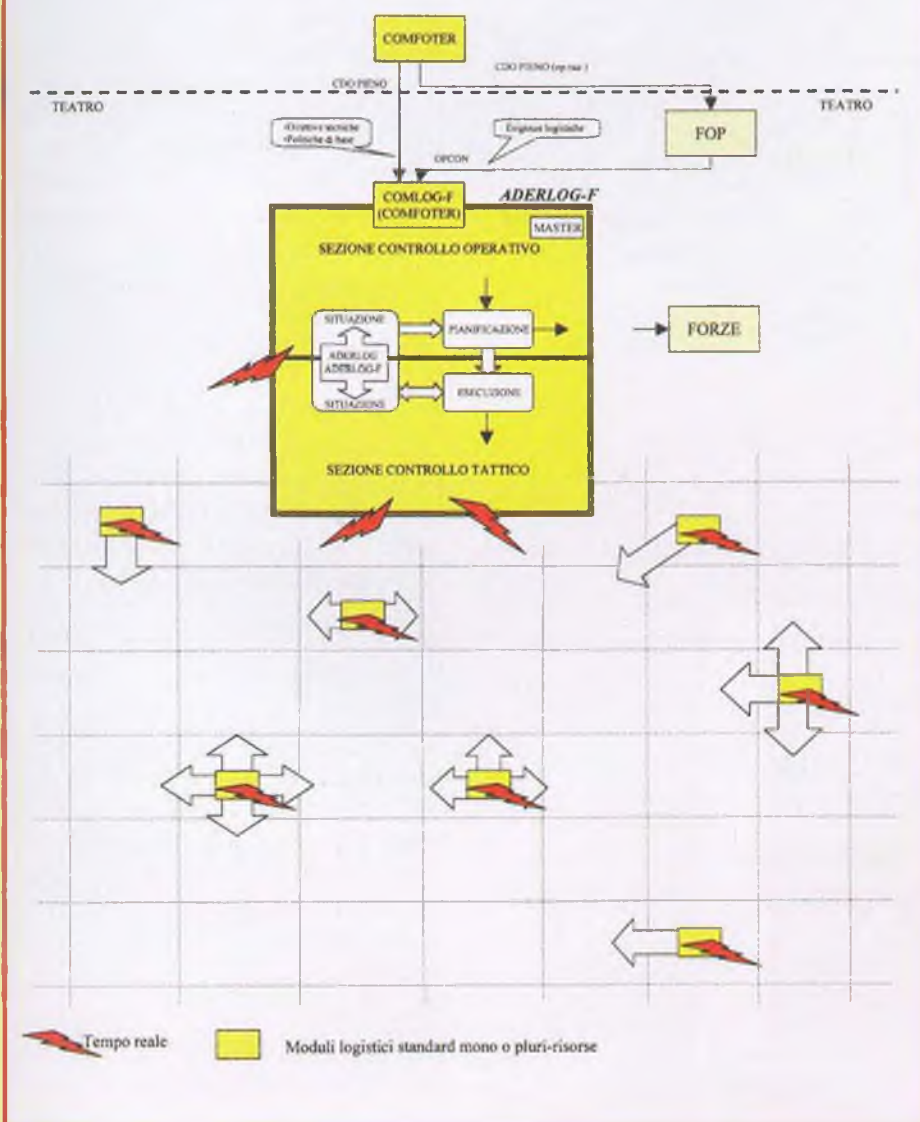
La Grande Base avrebbe, in un primo tempo, carattere essenzialmente «virtuale», essendo realizzata attraverso l'accentramento del controllo di risorse e capacità distribuite su una vasta area dell'Italia meridionale. Successivamente potrebbe configurarsi anche in termini fisici, al fine di sfruttare al massimo le economie di scala derivanti dalla concen-

trazione dei materiali e dei mezzi e di ottimizzare il rendimento delle unità di supporto.

Il secondo punto fermo del concetto consiste nella peculiare Organizzazione di Comando e Controllo, che costituisce la vera essenza dei meccanismi di funzionamento della Grande Base e della Logistica di Aderenza in Zona d'Operazioni e consente l'accentramento del controllo e della gestione di risorse e capacità ed una razionale Programmazione delle Attività Logistiche, incentrata sulla responsabilità logistica del Comando sovraordinato a quello che conduce le operazioni in Teatro, in un'accezione

IMPIEGO DELLE RISORSE LOGISTICHE IN TEATRO

Fig. 11



zazione/impiego delle risorse stesse in Zona d'Operazioni.

CONCLUSIONI

In conclusione, i risultati degli studi e delle ricerche sin qui condotti hanno fatto maturare il convincimento che la rincorsa di scenari caratterizzati da ripetute e non sempre prevedibili mutazioni non è produttiva né compatibile con la realtà istituzionale dell'Esercito. Sarebbe necessario rovesciare l'ordine di causalità scenari-capacità, ma questa è ipotetica prerogativa del solo livello politico.

Da parte militare, soprattutto in presenza di scarse disponibilità di risorse, è necessario gravitare sulla supercapacità, che consiste nella capacità di adattare tempestivamente la configurazione dello strumento alle mutevoli esigenze, con l'obiettivo di massimizzare l'efficacia dello strumento stesso, attraverso la finalizzazione di tutte le risorse disponibili verso l'impiego operativo, in sede sia di pianificazione e costituzione delle forze sia di pianificazione e condotta delle operazioni.

Ferma restando la necessità di un eccezionale salto qualitativo per quel che concerne la qualità della componente umana, il problema, come si è visto, potrebbe essere affrontato e risolto, in prospettiva, a livello di struttura, laddove per struttura si intenda però un insieme modulare complesso di uomini e di regole relazionali tra di essi, ordinabile dinamicamente sulla base della missione da assolvere.

La struttura a rete sembra rappresentare il modello organizzativo più idoneo a realizzare la supercapacità.

re l'azione dei complessi di forze dall'onere e dall'attrito derivanti dal trascinamento del proprio supporto;

- la pianificazione dinamica di *meeting points* tra forze e relativi supporti in «isole di ricondizionamento», mutevoli e flessibili a seconda della situazione in atto, ove si svolgono con attrezzature campali le attività di rifornimento, sostituzione di mezzi inefficienti, riconfigurazione delle forze, ecc.;
- il controllo centralizzato in rete chiusa ed in tempo reale delle «isole», ove sono localizzate le disponibilità, e delle forze, ove sono localizzate le esigenze, en-

trambe in continuo movimento ed entrambe reciprocamente e costantemente trasparenti, per poter programmare «strada facendo» la dislocazione del *meeting point* e le attività da condurre in esso con automatismo ed efficienza, al momento di un incontro che, per non trasformarsi in occasione di vulnerabilità, dovrà necessariamente essere «fugace e segreto».

Nelle figg. 10 e 11, sono rappresentati gli schemi illustrativi delle strutture a rete ipotizzate rispettivamente per la gestione delle risorse nell'ambito della Grande Base e degli organi logistici dell'Aderenza in Teatro e per l'utiliz-

* Tenente Colonnello,
Capo Sezione presso l'Ufficio
Pianificazione dello
Stato Maggiore dell'Esercito

QUALE GENIO PER IL FUTURO?

di Giovanni Ridinò *

Il Genio ha assolto egregiamente i compiti che gli sono stati affidati nell'ambito delle operazioni «fuori area», ma ha anche messo in evidenza alcune contraddizioni di fondo che derivano da una organizzazione delle forze che non appare più in grado, in termini di adeguatezza di strutture e di mezzi, di garantire «sufficiente capacità nella proiezione». Per l'Arma è giunto il momento di un esame delle sue effettive potenzialità in relazione alle esigenze che è chiamata a soddisfare.

L'Esercito sta vivendo una trasformazione definita a ragione, da più parti, «epocale» sia per la portata dei provvedimenti adottati in termini quantitativi sia per l'incisione profonda che la riorganizzazione sta producendo nella struttura.

Una profonda riorganizzazione è necessaria per rispondere alle modifiche imposte dal nuovo quadro e per rispondere ai nuovi rischi che si affacciano sulla scena internazionale.

La riorganizzazione deve necessariamente interessare tutte le componenti per adeguarle alle funzioni che la classe politica riterrà di dover affidare alle Forze Armate, nell'ambito degli impegni internazionali assunti. Gli





impegni del recente passato hanno fornito spunti di riflessione, con il ciclo delle lezioni apprese, che non bisogna assolutamente lasciar cadere.

L'Arma del Genio ha assolto egregiamente i compiti che gli sono stati affidati nell'ambito delle operazioni fuori area, ma ha anche messo in evidenza alcune contraddizioni di fondo che derivano da una organizzazione attuale delle forze che non appare più rispondente in termini di adeguatezza di strutture e di mezzi per garantire «sufficiente capacità nella proiezione».

Per l'Arma è giunto il momen-

to di un esame sincero delle potenzialità effettive che essa è capace di esprimere in relazione alle esigenze sempre più qualificate che dovrà essere in grado di soddisfare.

COMPAGNIE GENIO DI BRIGATA

La compagnia Genio di Brigata, concepita per dare piena autonomia alle Grandi Unità elementari del livello Brigata, non sempre è riuscita ad assolvere alla sua funzione per l'«uso» improprio che, nella generalità dei

casi, ne è stato fatto.

Alle dipendenze dei Vice Comandanti di Brigata prima e dei Comandanti dei Reparti Comando e Supporti dopo, le compagnie Genio di Brigata sono state considerate come unità addette al minuto mantenimento delle sedi stanziali o, nelle migliori delle ipotesi, come unità specializzate nel montaggio di tribune per le varie cerimonie o per i differenti impegni legati alle feste di corpo, concorsi ippici, pubbliche adunate, ecc..

Solo raramente, è stato dato ai Comandanti di compagnia la possibilità di effettuare un adde-



Mezzi del Genio del contingente italiano di IFOR impegnati a riattivare la viabilità ordinaria.

stramento cadenzato nel tempo ed in linea con le attività che, in caso di necessità, il reparto sarebbe stato chiamato ad effettuare.

In altre circostanze, sono stati richiesti ai Comandanti delle suddette unità prestazioni ed impegni che, pur se tecnicamente di competenza del Genio, non avrebbero dovuto essere effettuati dall'unità alle dirette dipendenze per la mancanza delle attrezzature idonee e delle conoscenze tecniche adeguate.

Il ritorno verso le forme di cooperazione e di orientamento a favore delle altre unità dell'arma base e non, che hanno caratterizzato i reparti del Genio degli anni settanta, appare il male minore rispetto all'insipienza dell'impiego parcellizzato ed in-

sufficiente espresso dalle compagnie Genio di Brigata.

Tale indirizzo di pensiero è stato confermato dal ciclo delle lezioni apprese dal quale è emerso che la componente Genio inquadrata nella Brigata si è dimostrata del tutto insufficiente in qualsiasi tipo di operazione fuori area. In molti casi l'entità di supporto del Genio, non quantificata in modo compiuto a priori, ha avuto bisogno di successive integrazioni fino a comprendere un reparto Genio delle dimensioni di almeno due compagnie più. È emersa, inoltre, l'esigenza della presenza di una cellula Genio, nell'ambito della Grande Unità operante fuori area, quale punto di raccordo, di valutazione e di coordinamento delle attività dei nuclei e delle unità del Genio affluite in zona di operazioni. Funzioni, queste, che non possono essere assolve dal Comandante della compagnia Genio

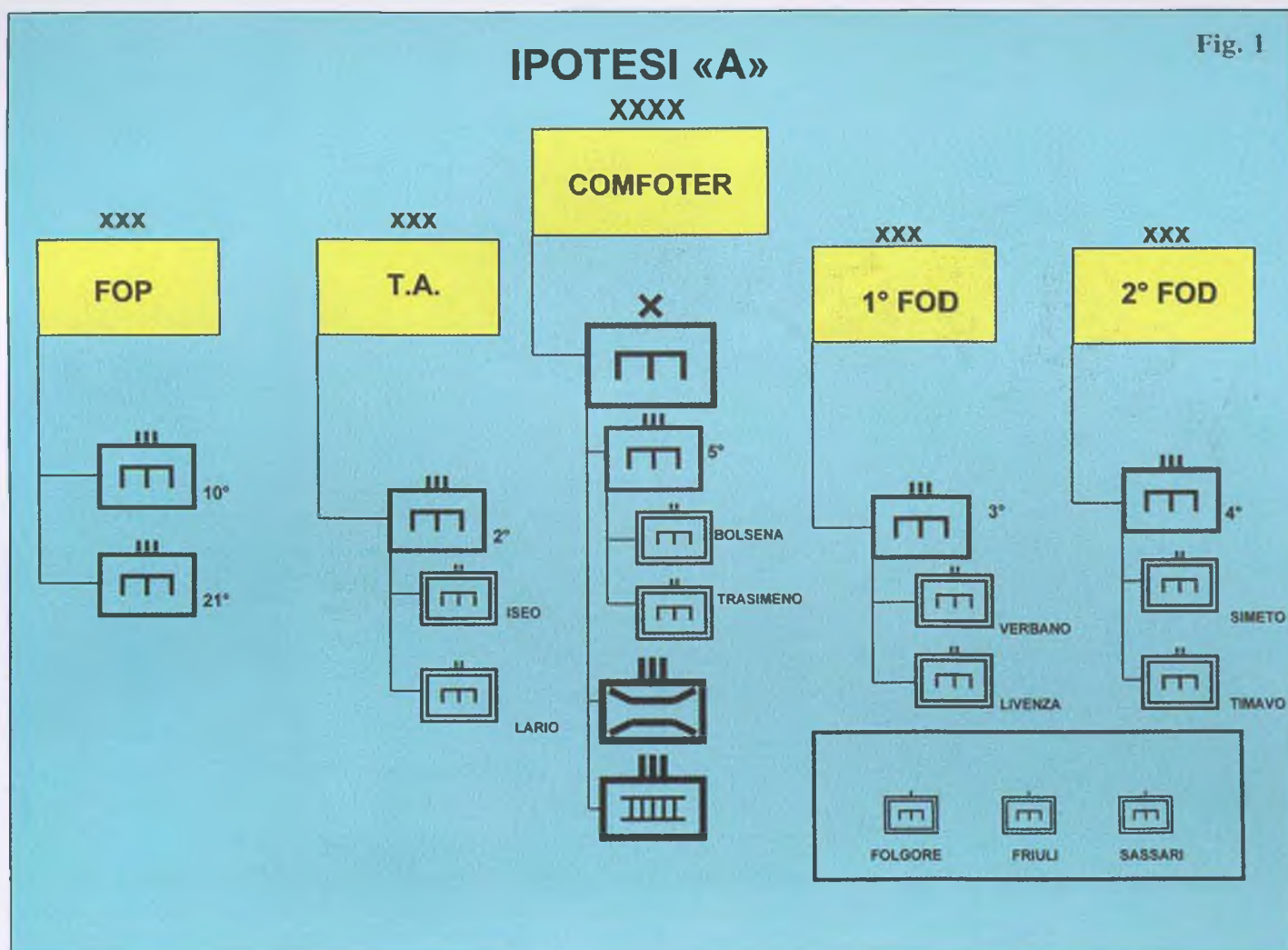
della Grande Unità.

Non appare perseguibile la strada della costituzione dei reparti Genio di Brigata del livello di un battaglione (meno) già tentata in passato, che finirebbe per ricadere nelle carenze organizzative già sperimentate con l'impiego della compagnia nell'ambito della Grande Unità elementare, a meno di non decidere di spendere in termini di risorse più di quanto non si stia spendendo oggi (in pratica la ricostituzione di almeno due Reggimenti per garantire la disponibilità di una riserva strategica).

L'accentramento delle unità del Genio a livello battaglione si è sempre dimostrata la soluzione più rispondente.

Ciò permette di affidare l'addestramento dei reparti di minore livello ordinativo ad una unità di adeguato livello tecnico che ne può curare la progressività dell'apprendimento e che può valutare le esigenze d'im-

Fig. 1



piego calibrando i rinforzi più appropriati, sulla scia di quella visione *task force* richiamata anche dallo Stato Maggiore dell'Esercito.

La decisione di eliminare le compagnie Genio di Brigata e di sostituirle con unità accentrate a livello battaglione o Reggimento ed orientate a operare e cooperare, in ogni circostanza, con la Grande Unità cui sono destinate a fornire in termini privilegiati il supporto non può che essere ampiamente condivisibile.

Altrettanto condivisibile appare il concetto di orientare a favore delle Brigate di proiezione unità del Genio del livello di battaglione, in linea con le lezioni apprese nelle recenti situazioni che hanno visto la Forza Armata cimentarsi in interventi di carattere internazionale e che hanno permesso a tutti una certa forma

di «sprovvincializzazione».

Sarebbe, tuttavia, almeno per il breve termine, opportuno mantenere ancora operative le compagnie Genio della Brigata paracadutisti e della costituenda Brigata Aeromobile, per la specificità delle due Grandi Unità soprattutto in particolari situazioni di impiego, nonché quella della Brigata «Sassari» per consentire alle forze operanti nell'isola di disporre di una pedina Genio di pronto intervento, ancorché di minima entità.

IPOTESI DI STRUTTURA

I pacchetti di capacità delineati nella prima fase di studio dallo Stato Maggiore dell'Esercito individuano le unità proiettabili nelle Brigate «Folgore», «Garibaldi», «Taurinense» e «Friuli».

Il pacchetto di capacità per le

forze di proiezione, inoltre, configura, per tale esigenza, la disponibilità di almeno tre Reggimenti Genio più le attuali compagnie di Brigata.

In pratica un Reggimento mono-battaglione a favore di ogni unità a livello Brigata «proiettabile».

La predisposizione può sembrare a prima vista ridondante, ma così non è se si considerano i sempre maggiori oneri che vengono richiesti all'Arma del Genio e che sono stati ampiamente confermati nel ciclo delle lezioni apprese.

L'ipotesi, pertanto, di disporre di un minimo di tre Reggimenti di aderenza per le esigenze delle forze di proiezione è pienamente condivisibile e consente di configurare una possibile architettura delle unità del Genio per l'Esercito futuro (Fig.1).

In tale contesto, infatti, si ri-



Militari del Genio ferrovieri mentre ripristinano una linea in territorio della ex Jugoslavia.

tiene di poter dedicare alla funzione «forze di proiezione», il 10° ed il 21° Reggimento che per dislocazione potrebbero essere orientati a favore delle Brigate «Folgore» e «Garibaldi». Per la Brigata proiettabile delle Truppe Alpine potrebbe dedicarsi uno dei due battaglioni del Reggimento Genio del Comando Operativo Intermedio (COI) strutturato su due unità per garantire un adeguato supporto qualora lo stesso Comando Operativo Intermedio fosse impiegato contemporaneamente alla Brigata proiettabile inquadrata, ma su aree di responsabilità senza alcuna sovrapposizione o contiguità.

Qualora tale soluzione fosse ritenuta eccessiva si potrebbe configurare il Reggimento per

truppe alpine in modo da garantire il necessario supporto di combattimento alla Brigata di proiezione delle truppe alpine (Reggimento mono-battaglione ma con una compagnia in più).

L'articolazione delle unità del Genio su due battaglioni consentirebbe, tuttavia, di configurare i comandi di Reggimento con alcune cellule «a frattura prestabilita» per garantire nell'ambito del COI il necessario supporto di studio, coordinamento e controllo prima assolto dai comandi Genio inseriti nei comandi di Corpo d'Armata/Regione Militare (o in quelli divisionali, negli anni Settanta).

Per quanto ha tratto con le forze di reazione e per la difesa, appare utile disporre di Reggimenti articolati su due battaglioni.

L'esigenza della presenza sul territorio, in questo caso, deve, infatti, conciliarsi con il supporto diretto alle Grandi Unità di-

pendenti dai FOD.

La soluzione più rispondente potrebbe essere quella di costituire i due Reggimenti su due battaglioni di diversa specialità: guastatori e pionieri più «leggeri» e tecnicamente con minore sofisticazione nei materiali rispetto ai reparti destinati a cooperare con le forze di proiezione.

La costituzione di eventuali battaglioni del Genio avverrebbe a costo zero in quanto si baserebbe sulle risorse recuperate dalle compagnie Genio di Brigata, di previsto scioglimento, il cui mantenimento in vita appare ormai non più giustificato in termini di costo - efficacia.

La struttura delineata in fig. 1 appare quella più rispondente a coprire le numerose esigenze che possono presentarsi sulla scena nazionale ed internazionale. Le ipotesi di base sul futuro assetto della F.A. debbono tenere conto anche del fatto che le

calamità naturali non chiedono mai permesso per scatenarsi e che l'Esercito non può esimersi dall'essere presente nel portare il proprio sostegno alla comunità nazionale ancorché chiamato, magari nello stesso arco temporale, ad assolvere con il massimo sforzo possibile i propri impegni internazionali.

Nella missione di presenza e sorveglianza del territorio è sicuramente più pagante disporre di un Reggimento o battaglione Genio che non di una unità di altra specialità che potrebbe sì assolvere al compito di controllo del territorio (attività assolta egregiamente anche dal Genio) ma che non avrebbe all'occorrenza quella capacità tecnica di intervento per pubbliche utilità e calamità che sono proprie dell'Arma del Genio (Fig.2).

Tuttavia le comprensibili esigenze di contrazione delle forze e

la necessità di avere uno strumento comunque ben calibrato in tutte le sue componenti potrebbero non consentire il mantenimento in vita della struttura ipotizzata, nonostante la contrazione realizzabile nel numero delle compagnie.

In tale evenienza potrebbe essere più perseguibile una architettura basata sulle strutture mono-battaglione attualmente esistenti (Fig.2), (fatta eccezione per il 10° Reggimento per il duplice impegno di unità operante a favore dell'ARRC e delle FOP e per il Reggimento ferrovieri la cui struttura attuale non sembra suscettibile di modifiche nel breve termine), che consentirebbe di non aumentare le esigenze di personale soprattutto nei gradi medio alti.

Tale architettura dovrà, poi, essere calibrata opportunamente con strutture minori modula-

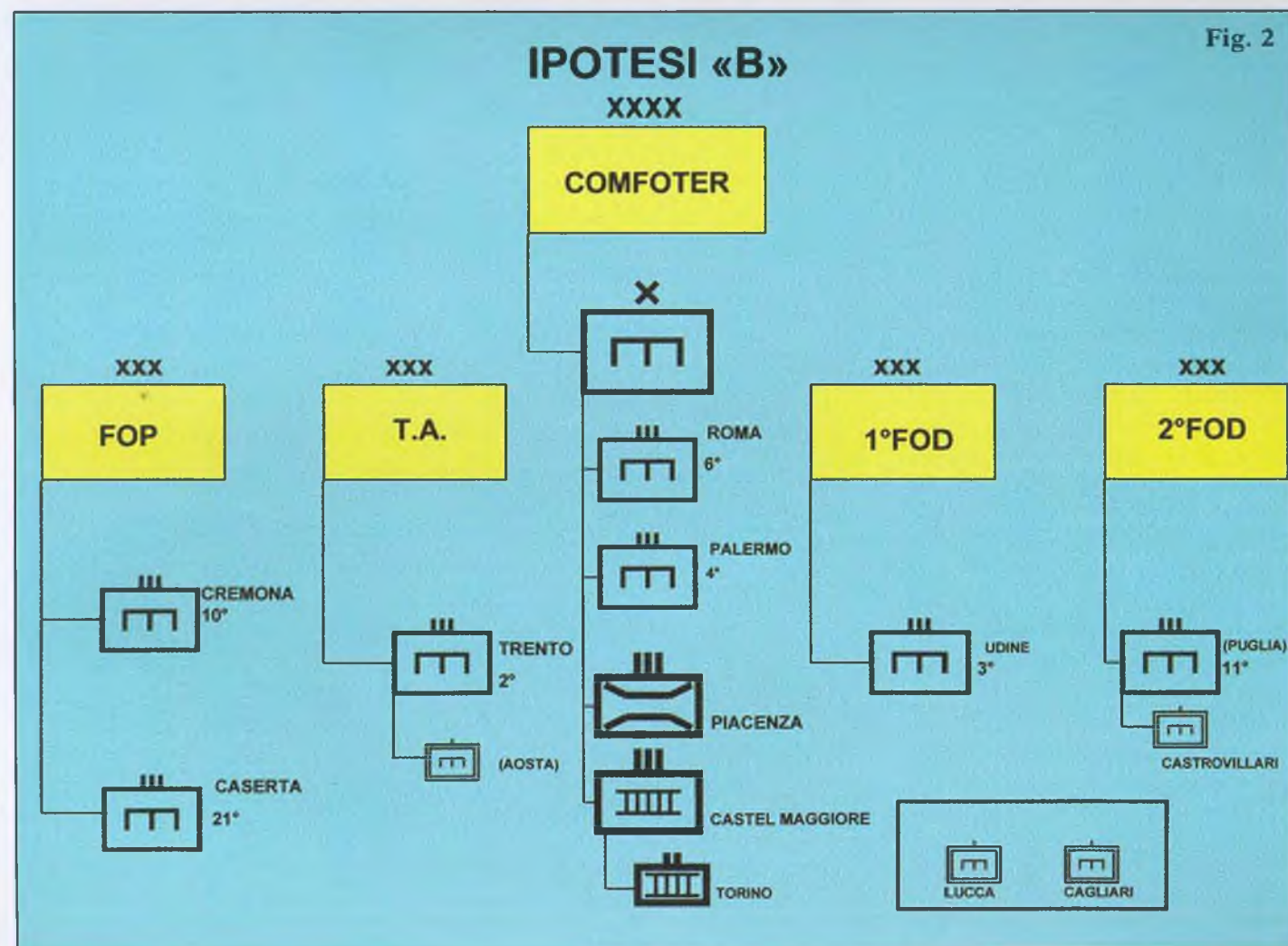
ri da inserire nell'ambito dei Reggimenti nel numero ritenuto più idoneo per consentire agli stessi l'assolvimento dei compiti che verranno loro affidati nel quadro delle diversificate ipotesi di impiego.

Permane tuttavia la necessità di garantire al comando delle FOP una cellula di adeguato livello tecnico per il coordinamento e controllo delle unità del Genio dipendenti ed eventualmente ricevute in rinforzo.

REGGIMENTI GENIO DI ADERENZA

I Reggimenti di «aderenza» dovrebbero assumere la configurazione guastatori ed essere in grado di assicurare:

- per il concorso alla mobilità, in supporto diretto alle unità dell'Arma Base, l'apertura di itinerari, il concorso alla bonifica di





Escavatore per lavori in terra.

aree minate e la realizzazione di ponti tattici su appoggi fissi;

- per la contromobilità, la realizzazione di ostacoli passivi e, all'occorrenza, anche attivi secondo le esigenze operative;
- la protezione, intesa essenzialmente in supporto ai comandi fino al livello di Brigata o per strutture specializzate, senza peraltro dimenticare la possibilità di fornire *expertise* alle unità di altra arma per quanto riguarda le loro esigenze di autoprotezione diretta o indiretta;
- supporto generale limitato alla realizzazione di strutture provvisorie di tipo campale o campalizzato ed all'esercizio delle necessarie attrezzature, limitatamente al raggiungimento del MMR (*Minimum Military Requirement*).

L'impiego dei guastatori nelle prime fasi di una missione ed in «situazioni a rischio» comporta per essi l'esigenza di disporre di:

- elevata mobilità su strada e fuori strada;
- buona protezione (almeno da mitragliatrice pesante e schegge di granate);
- buona potenza di fuoco, otti-

mizzata per il combattimento negli abitati (sistemi portatili controcarri e per la distruzione di *bunkers* e fortificazioni).

Poiché i guastatori sono chiamati ad operare in stretta aderenza, il loro parco non specializzato non si deve discostare da quello dell'Arma Base, per evidenti motivi di coesione della manovra e di economia del supporto logistico.

REGGIMENTI GENIO DI SUPPORTO GENERALE

Per quanto ha tratto con il



Macchina a flagelli per la bonifica di campi minati.

supporto generale questo deve essere assicurato, come già detto, in parte dalle unità guastatori ma, le recenti lezioni apprese sul terreno delle diversificate missioni, suggeriscono la necessità di disporre di unità a più elevata specializzazione e con maggiore capacità di intervento tecnico per supportare le forze di proiezione e gli eventuali alti comandi impegnati in operazioni fuori area.

È condivisibile, pertanto, l'idea di porre alle dipendenze di COMFOTER una unità del livello Brigata su Reggimenti, pionieri, pontieri e ferrovieri, che accentri le capacità di intervento del Genio ai più alti livelli di specializzazione e sofisticazione di materiali, da spendere a ragione veduta nelle situazioni di impiego più impegnative.

Il supporto che sono chiamate a fornire le unità pionieri si traduce in attività di:

- supporto generale, con la realizzazione di strutture provvisorie di rilevante entità e gestione delle attrezzature necessarie al loro funzionamento;
- protezione, orientata alla rea-

Guide di un carro gittaponte «Leopard».

lizzazione di strutture collettive ed al riattamento ed «indurimento» (*hardening*) di edifici;

- concorso alla mobilità, con il montaggio di ponti da interruzione di luce rilevante o il superamento di minori corsi d'acqua, e la realizzazione/ripristino/mantenimento della viabilità ordinaria;

- contromobilità, normalmente mediante la realizzazione di ostacoli passivi e non letali.

In relazione alle attività sopra indicate le unità pionieri dovranno disporre di:

- elevata mobilità su strada ed almeno buona fuori strada;
- sufficiente protezione e potenza di fuoco.

La capacità di superamento dei principali corsi d'acqua mediante materiale da ponte d'equipaggio, in un quadro di impegni di limitata entità e di rigidi criteri di costo/efficacia, può essere concentrata nel Reggimento pontieri, che sta ricevendo materiale moderno, pienamente rispondente alle esigenze.

Per operare fuori dal territorio nazionale nei vari contesti operativi, il Reggimento deve posse-



dere reali capacità di controllo del traffico nella zona di propria responsabilità a cavallo dell'interruzione e, mediante l'impiego di sommozzatori, di ricognizione dei corsi d'acqua, dei loro fondali e delle loro sponde, che potrebbero presentare insidie naturali e/o essere soggetti a minamento. Ai pontieri, inoltre, andrebbe affidato il compito per la predisposizione di banchine galleggianti per soddisfare esigenze di imbarco e sbarco di materiali, mezzi e carburanti. In tale contesto, vanno effettuate oculate scelte nell'approvvigio-

namento di materiali specifici che dovranno, altresì, garantire una poliedrica capacità di intervento.

La possibilità di intervento per il ripristino, il mantenimento e la gestione di linee ferroviarie si è rivelata determinante, sotto l'aspetto operativo e di immagine, in operazioni fuori dal territorio nazionale. L'attuale organizzazione del Reggimento ferrovieri risponde alle esigenze e si ritiene possa essere migliorata con interventi di non rilevante entità.

Ai pontieri e ferrovieri, poi, dovrebbe essere affidato anche il ripristino della grande viabilità logistica, dotandoli di materiali che per prestazione tecniche consentano il superamento delle grandi interruzioni stradali.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Senza voler rivolgere facili critiche a nessuno, è opportuno evidenziare che l'impiego del



Carro sminatore con vomeri apri-varco.



Autogru da 50 tonnellate in dotazione ai reparti del Genio.

Genio è stato per lungo tempo sottovalutato a tutti i livelli.

Solo in occasioni di pubbliche calamità, si è cercato di capire le immense potenzialità, «la doppia anima» dell'Arma, per accorgersi nello stesso tempo come i mezzi in dotazione non fossero adeguati ai tempi ed al-

le esigenze.

Purtroppo, passata la fiammata dell'emergenza, tutto è precipitosamente ritornato nell'oblio per dare priorità ai carri di prima, seconda, terza generazione, mentre il materiale da ponte per esigenze logistiche continua ad essere quello del 1940, con pos-

sibilità di transito ormai ridotte a strade di terza categoria. Eppure con una spesa non eccessiva si potrebbe rinnovare in parte il parco (limitatamente ad esigenze di pronta emergenza senza creare eccessivi stoccaggi e immobilizzazione di capitali), raggiungendo portate adeguate e rinnovando alcuni materiali su galleggianti (*uniflot*) che consentirebbero di disporre di un sistema con possibilità poliedriche di impiego.

Il Genio è stato chiamato ed apprezzato solo nel momento del bisogno. Purtroppo i concetti maturati nel tempo del tipo «avanti i carri», hanno portato a disconoscere le problematiche connesse con le ricognizioni degli itinerari, la valutazione delle portate dei ponti, la stima degli interventi per il riattamento di fabbricati, la quantificazione dei materiali necessari, la determinazione delle forze necessarie per raggiungere determinati obiettivi in tempi stabiliti.

Si è, in pratica, sottovalutato l'aspetto tecnico a favore di quello tattico, salvo fare urgente ricorso alle risorse sparse sul territorio per fronteggiare emergenze pressanti.

Da qui anche alcuni approvvigionamenti dettati dalla premura, acquisendo quello che il mercato offriva nella disponibilità immediata senza la possibilità di valutare compiutamente gli aspetti connessi con la logistica dei rifornimenti.

Ancora una volta il Genio viene rivalutato nei momenti peggiori, quando ci si rende conto che un carro in meno ma una gru di grande portata in più avrebbe forse permesso di risolvere alcuni problemi tecnici più presto, meglio e senza danni per i mezzi impiegati al di sopra delle possibilità tecniche (che poi

Genieri durante l'addestramento al montaggio di un ponte «Bailey».

hanno rappresentato un costo aggiuntivo).

Questo fervore innovativo, quindi, non può che essere ben accetto da chi ha vissuto sulla propria pelle alcuni errori del passato.

Occorre, infine, osservare che nonostante siano mutati gli scenari operativi e gli impegni delle Forze Armate in campo operativo abbiano assunto sempre più la connotazione di MOOTW (*Military Operations Other Than War*) nello spettro dei conflitti, le Unità del Genio non hanno necessità di cambiare sostanzialmente i compiti che ne hanno sempre contraddistinto le capacità di intervento. Sono diversi gli scenari, le modalità esecutive, i materiali da usare e le priorità

Nelle MOOTW il supporto diretto (*Survivability Support*) in generale è più proteso alla boni-



fica delle mine e all'attività EOD (*Explosive Ordnance Disposal*), ai lavori di protezione dei comandi e delle truppe, al rafforzamento degli edifici (*hardening*) che non ad assicurare la mobilità e la contromobilità.

Nel Supporto Generale (*Sustainability Support*) priorità invece assumono quelle attività di progettazione, di ricognizione, di bonifica e di riparazione delle strade e ferrovie, di costruzione e manutenzione di alloggiamenti e di ambienti di lavoro temporanei e permanenti, nonché di

approvvigionamenti idrici ed elettrici e di benessere in generale delle truppe.

Maggiore attenzione occorre porre nella fase di pianificazione a tutte quelle attività non di «combattimento» e logistiche che i recenti interventi internazionali, che hanno visto coinvolte le nostre Unità, hanno posto in risalto a più riprese.

Occorrerà probabilmente calibrare meglio gli impegni della fase *Entry* anche a sfavore della componente *combat* e a favore di un maggior peso della componente *support* ogni qualvolta ciò sarà possibile e fattibile.

Il Genio ha necessità di rammodernare alcuni settori che in via prioritaria appaiono quelli connessi con la *Sustainability*, soprattutto nel settore degli approvvigionamenti idrici ed elettrici.

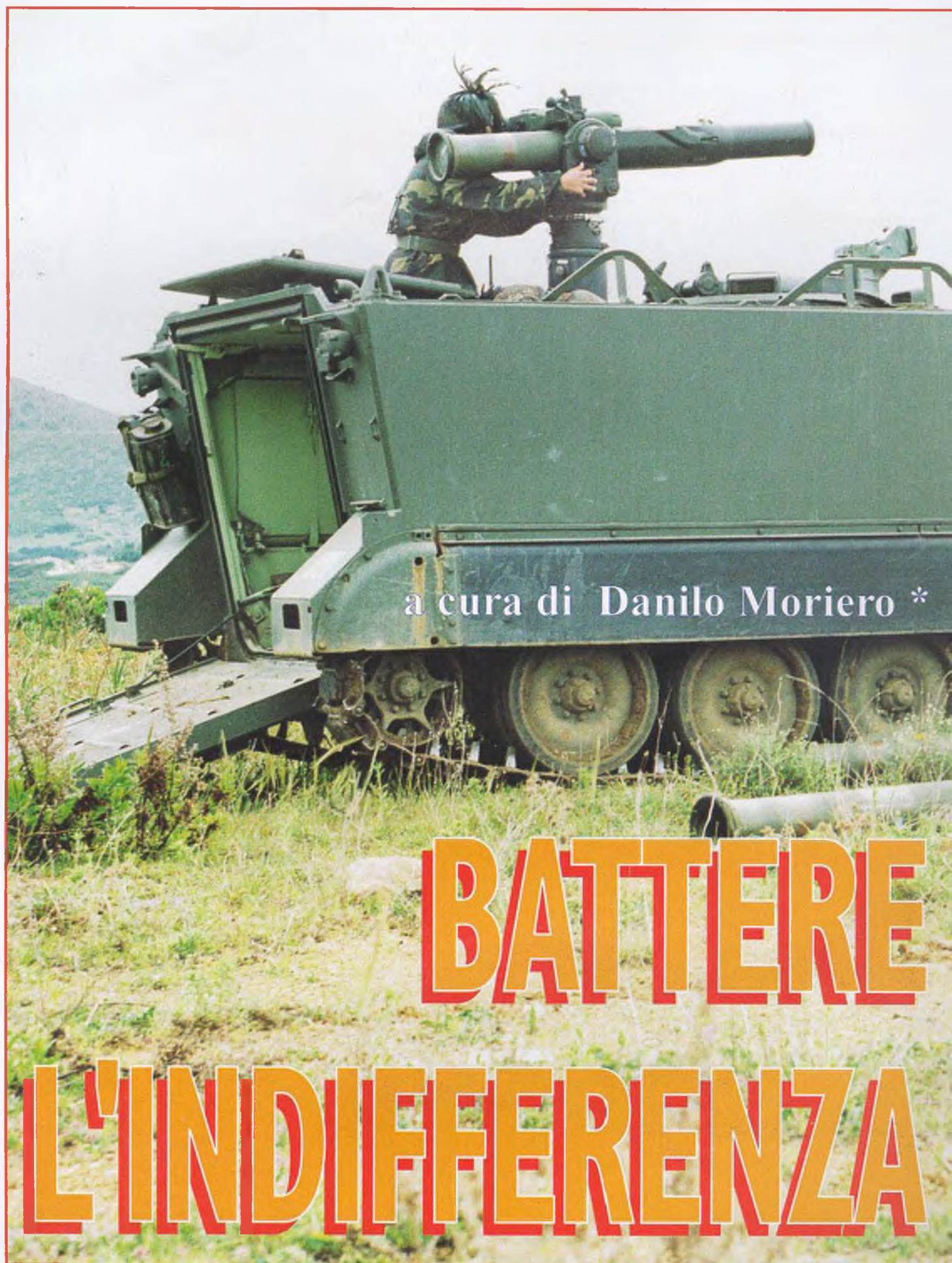
In un momento di scarsità di risorse ma di impellenti necessità, l'accentramento delle forze, dei mezzi più sofisticati e delle specializzazioni di più elevato livello tecnico, appare la via obbligata.

□

* Brigadier Generale,
Vice Comandante
della Scuola del Genio



Ponte «MGB».



a cura di Danilo Moriero *

BATTERE L'INDIFFERENZA

Intervista all'On. Emma Bonino

Abbiamo incontrato Emma Bonino, membro della Commissione Europea e protagonista di spicco di tante battaglie a favore dei diritti umani. Dal colloquio è emersa la sua convinta consapevolezza del ruolo importante che l'Esercito, attraverso gli interventi di ingerenza umanitaria, può svolgere per la difesa della pace nel mondo.



Cambogia, Ruanda, Bosnia: sono soltanto alcuni esempi, fra i più recenti, di genocidio, di crimini internazionali consumati in questo dopoguerra. L'elenco è purtroppo lunghissimo. Il più delle volte, la comunità internazionale ha fatto poco per punire effettivamente i responsabili delle stragi che erano state consumate. Nel luglio del 1998 è stato istituito, con la Conferenza di Roma, il Tribunale Penale Internazionale. Segna realmente una svolta, secondo lei? E se sì, cosa cambia nello scenario internazionale?

Voglio premettere che la Conferenza di Roma ha segnato uno spartiacque importante, finalmente pubblico dopo anni di ne-



goziati nelle sedi diplomatiche, tra quei Paesi che «ci stavano» con convinzione a istituire una Corte Penale Internazionale (con tutto quello che ciò comporta sul piano dei rapporti e della sovranità) e quelli che sostanzialmente «non ci stavano». Mi pare ancora importante sottolineare quanto è emerso in quella sede.

È importantissimo il messaggio che deriva appunto dall'istituzione di una Corte Permanente per i crimini internazionali. Non più quindi delle Corti *ad hoc*, che in realtà sono delle Corti *post hoc*, nel senso che vengono istituite soltanto dopo che i fatti sono accaduti. L'importante messaggio di fondo è quello della deterrenza, il segnale forte lanciato dalla comunità internazionale, la quale avverte e afferma che l'impunità non potrà continuare come in passato, che ci saranno sanzioni contro i responsabili. Capisco che la posta in gioco sia alta, e che quindi siano state altrettanto forti le resistenze. Se fosse stata

una partita marginale, d'altro canto, a Roma non avremmo avuto così tante resistenze.

È stato detto più volte, nei giorni della Conferenza, che non si trattava in quella sede di istituire una polizia internazionale. Pensa, in prospettiva, che una forza simile, in qualche modo costituita, si possa e soprattutto si debba avere?

Mi limito a constatare che, quando le Nazioni Unite decidono operazioni di *peace keeping* o comunque d'intervento in una crisi regionale, è il Segretario Generale che si attacca al telefono per chiedere in giro, ai vari Stati membri, se qualcuno di loro ha un battaglione o un altro tipo di unità militare da impiegare per quello scopo. Sono convinta che, se si rafforza il meccanismo della Corte Penale, di conseguenza ci sarà la necessità di una forza di polizia internazionale. Il diritto ha bisogno di giudici che lo affer-

mino, ma anche di una forza che lo faccia rispettare.

Uno strumento permanente a disposizione di chi?

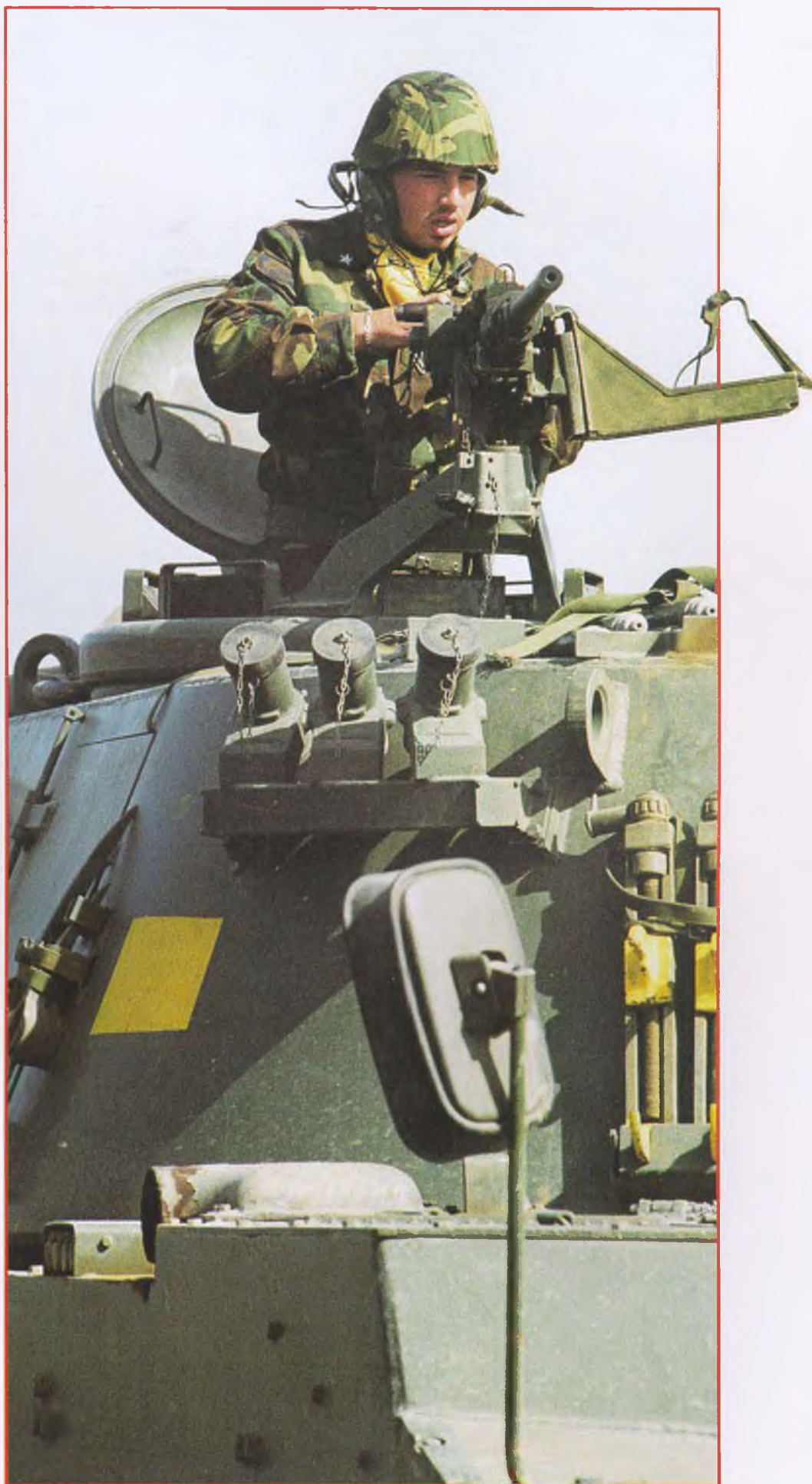
Premetto doverosamente: stiamo parlando del futuribile. In ogni caso, qualche Stato africano ha proposto l'istituzione di una forza di polizia internazionale da utilizzare perlomeno dal punto di vista delle esigenze umanitarie; ad esempio quando si tratta di separare nei campi o in altre realtà rifugiati armati da rifugiati «normali». È accaduto nell'emergenza profughi dello Zaire: non si erano mai visti campi profughi di 500 000 persone, una città enorme. Quella del mantenimento dell'ordine in un campo di rifugiati è un'esigenza, fra le tante, che sta emergendo dalle barbarie dei nostri giorni.

Molti commentatori lo hanno affermato nei giorni più terribili

di Srebrenitza, di Vukovar, ma anche all'epoca delle stragi in Ruanda: c'è di solito indifferenza da parte dell'Occidente rispetto a questi fatti; altri hanno parlato, forse più concretamente e brutalmente, di meccanismi di *realpolitik*. Che cosa succede, quale meccanismo si innesca a suo parere in casi come questi?

Innanzitutto, si può constatare un'evidentissima realtà: cioè che l'Europa non ha una politica estera comune. Ne ha quindici a livello nazionale, e molto spesso contrapposte. Risultato: spesso gli europei sono tra i più grandi donatori di aiuti umanitari, di aiuti allo sviluppo, di assistenza tecnica. Poi, quando si tratta di fare delle scelte, ci accodiamo alla politica americana. Sia chiaro: non sono né sono mai stata antiamericana. Ritengo però che la nostra potenza economica ci debba spingere all'assunzione di responsabilità politiche dirette. L'Europa ha una politica agricola comune: bene, io credo che bisogna arrivare ad una politica estera comune, il che vuol dire (fra l'altro) superare il voto alla unanimità, che di fatto funziona come un potere di veto. Non capisco perché il veto sia più democratico di un voto a maggioranza nelle scelte dell'Unione. Siamo in grande ritardo, e i fatti del Kosovo lo hanno dimostrato un'altra volta. L'Europa non può continuare ad essere la sommatoria di burro più pesci più moneta unica.

Qualche mese fa la rivista «Limes» ha svelato un piano degli anni Sessanta nel quale si prevedeva lo sviluppo di un'arma atomica italiana. Quella scelta non si fece mai, perché il nostro Paese ritenne di riconoscersi pienamente in una iniziativa di difesa comune europea, rinunciando così anche soltanto all'idea dell'atomica. Si tratta di un valido esempio per dire come una forte



iniziativa europea sul piano politico e militare possa garantire rispetto a determinate fughe in avanti?

Ritengo intanto che ognuno costruisca un sistema di difesa in modo proporzionato alla minaccia di aggressione. In ogni caso, oggi le minacce mi sembrano tali da non consentire più risposte adeguate sul piano puramente nazionale. Nessuno Stato-Nazione, persino il più potente, è più in grado dal punto di vista economico, finanziario, delle risorse umane, diplomatico, rispetto alla sua opinione pubblica, di fornire risposte esclusivamente nazionali. Personalmente, credo nelle forze regionali, perché esse sono frutto di dibattiti interni ai singoli Stati, perché una forza e una politica comune regionale hanno meno tentazioni unilaterali, più o meno demagogiche.

Qualcuno sostiene che il prezzo della inconsistenza europea sia costituito dalla delega affidata agli organismi della NATO...

Lo si afferma a ragion veduta. Tuttavia, vorrei anche qui evitare polemiche sterili, che ci portano ad essere schizofrenici. Per cui, se gli Stati Uniti non ci sostengono e non intervengono in una certa crisi, siamo tutti ad insultarli appunto perché non intervengono. Da questo punto di vista, la situazione della Bosnia sarebbe stata esilarante, se non fosse stata drammatica. Quando poi gli Usa intervengono, ecco lo *slogan* antiamericana più facile da usare!

Io sono soltanto molto più filo-europea di altri, ma nient'affatto anti-americana. Anzi, credo che gli Stati Uniti potrebbero addirittura essere contenti di una scissione di responsabilità sul piano militare. Dal momento che non riesco ad immaginare le Nazioni Unite che dirigono il

mondo, credo che si debba puntare ad un loro rafforzamento, basato però sui sistemi regionali. Ecco la necessità di una politica estera e di difesa comune dell'Europa.

Una domanda, più che da Commissario dell'Unione Europea, da cittadina e militante radicale. Il nostro Paese si trova nella fase di passaggio delle Forze Armate, e soprattutto dell'Esercito, dal sistema della leva a quello del professionismo. Che ne pensa?

Non solo non ho obiezioni da fare, ma mi pare sia quella la giusta direzione. Il mondo è cambiato, così le situazioni: non credo che soldati di leva possano far fronte ad operazioni di *peace keeping*, per loro natura molto complesse. C'è bisogno di professionalità, di specializzazione. L'impegno individuale è necessario ma non sufficiente per evitare di causare ulteriori guasti. È chiaro che in un regime democratico, come tutti d'altronde, anche le forze militari sono sottoposte al controllo democratico delle istituzioni. Nei grandi Paesi democratici come il nostro a nessuno viene in mente che l'Esercito possa essere *legibus solutus*.

Non vedo affatto nel militare professionista – come sostiene qualcuno – una perdita di identità nazionale o di coesione. Al contrario, credo che i soldati professionisti dei Paesi democratici europei possano essere portatori di valori in parti del mondo disgraziate e bisognose di intervento.

Nella sua intensa attività di Commissario Europeo per i rifugiati si trova spessissimo a contatto, a lavorare gomito a gomito, con l'ambiente militare non solo italiano ma anche internazionale. Che impressione le fa questa esperienza, messa so-

prattutto in rapporto con la sua convinta militanza politica nei movimenti non violenti?

Intanto va fatta giustizia di una serie di stereotipi, forse reciproci, e di qualche incomprensione. Vorrei però precisare una cosa essenziale: io non sono una pacifista, così come non lo sono gli esponenti del Partito Radicale: siamo dei non violenti, che è cosa diversa. In altri termini, non penso che non si debba mai prevedere l'uso della forza; semplicemente, sostengo che l'uso della forza è l'ultimo stadio possibile, quando tutti gli altri ten-





tativi sono falliti. Forse su questi aspetti sarebbe utile fare una riflessione comune; perché è possibile, specie nell'epoca delle tecnologie avanzate, tutta una serie di passi preventivi che siano di diffusione delle informazioni, di persuasione mirata. Fra l'altro, non ho mai pensato che il mondo militare abbia una vocazione guerrafondaia.

La sua posizione della vigilia sul Tribunale Penale Internazionale, su quello che doveva e poteva essere, sulla non accettabilità delle limitazioni che alcuni recla-

mavano, è figlia in qualche maniera delle riflessioni sul diritto di ingerenza umanitario?

È figlia soprattutto di una fiducia, che non viene mai meno, nel diritto e nello stabilimento di regole, quindi anche di sanzioni, a livello internazionale. Ecco, io credo sia la grande, vera innovazione culturale che noi europei, a partire da noi italiani, possiamo dare al mondo. Il diritto di ingerenza umanitaria è un qualcosa che mi ha sempre lasciato un po' perplessa, quasi uno *slogan* che non capisco molto bene.

Credo invece, in maniera ferma, nella deterrenza. Cesare Beccaria affermava che proprio una giustizia che funziona è il deterrente più efficace: la certezza della pena dissuade dal crimine molto più della sua entità. In questo senso, sento che la battaglia per l'istituzione della Corte Internazionale non è altro che un'applicazione – come dire – su base transnazionale delle mie convinzioni di sempre.

□

* *Giornalista*

CONFLITTI AD ALTA E BASSA INTENSITÀ

VERSO IL SUPERAMENTO DEL MODELLO LINEARE

di Giovanni Caravelli *

La possibilità che le Forze Armate si trovino a contrastare il peggior oppositore nel prossimo futuro è così tanto remota da rendere verosimile l'ipotesi di porre in essere uno strumento militare meno costoso, meno robusto ma molto più flessibile?

Il concetto operativo dell'Esercito ed il progetto «Pacchetti di capacità operativa», che sono alla base della ristrutturazione funzionale delle nostre forze terrestri, si basano su questa ipotesi fondamentale.

Per la maggior parte dell'ultimo quarto di secolo, lo spettro dei conflitti in cui le Forze Armate – ed anche Nazioni intere – si sono trovate coinvolte, è stato rappresentato attraverso un modello concettuale lineare dinamico, che oscillava lungo l'asse unidimensionale compreso tra il cosiddetto conflitto a bassa intensità (*Low Intensity Conflict-LIC*) e quello ad alta intensità (*Hi-*

gh Intensity Conflict-HIC). Questa terminologia è stata adottata agli inizi degli anni settanta dalle forze armate degli Stati Uniti d'America e dalla NATO, anche se vedremo più avanti che probabilmente la dizione «conflitto a bassa intensità» fu utilizzata per la prima volta dai britannici nell'ultimo scorcio del XIX secolo.

Dalla fine degli anni Ottanta,

questi termini sono sempre più spesso utilizzati in maniera imprecisa. Basti pensare che durante il confronto bipolare, «HIC» generalmente era riferito ad uno scontro, regionale o globale, tra la NATO e l'ex Patto di Varsavia: un confronto che poteva implicare anche l'uso delle armi nucleari.

Sebbene molte importanti guerre convenzionali, come quella tra Iraq ed Iran del 1980-'88 e la



strategici nonché per la tipologia e modalità di forze e tecnologie impiegate, dovrebbero essere considerate diversamente.

Da queste brevi e sintetiche esemplificazioni appare chiaro come «LIC» ed «HIC» siano termini che risultano sempre meno aderenti allo scenario del nuovo ordine mondiale. Entrate nel lessico specialistico più di 25 anni fa ed ancora oggi utilizzate in maniera generalizzata, nonostante vi siano nuovi indirizzi dottrinali che stanno oramai consolidandosi nelle Forze Armate di diverse Nazioni, sembrano richiedere un loro superamento concettuale, anche se appare subito complesso individuare un modello alternativo.

L'ORIGINE DEI TERMINI «BASSA INTENSITÀ» ED «ALTA INTENSITÀ»

Guerra del Golfo nel 1991 non siano state considerate «HIC», bensì conflitti a media intensità (*Medium Intensity Conflict*-MIC), non va dimenticato che esse sono state condotte impiegando tecnologie e procedure proprie della guerra ad alta intensità e, soprattutto, che le operazioni militari condotte non avrebbero potuto aver luogo senza la disponibilità di queste tecnologie avanzate.

Analogamente, anche le operazioni dell'Esercito britannico in Irlanda del Nord sono state considerate, a suo tempo, a bassa intensità, senza tener conto che, molto probabilmente, ci si trovava di fronte al prototipo di un nuovo modello per la categorizzazione dei conflitti. Infine le operazioni, ancora in corso, in Bosnia, definite anche queste «LIC», in realtà, per i loro risvolti politico-

Come già anticipato, nei primi Anni '70, la dottrina strategica degli Stati Uniti e poi della NATO – sposando il concetto di «risposta flessibile» anche in caso di scontro nucleare – introduceva il modello «HIC-LIC», traendo spunto da taluni studi dottrinali soprattutto occidentali ed in particolare francesi e britannici, due eserciti che erano stati pesantemente coinvolti in nuovi e diversi con-

flitti contro-insurrezionali post-coloniali (Indocina, Algeria, Birmania, ecc.) e che andavano sistematizzando le esperienze fatte – anche a prezzo di consistenti perdite – in un nuovo e più aderente corpo dottrinale. Così il Maggiore Generale Kitson, britannico, nel 1971, nel suo libro «Operazioni a bassa intensità: sovversione, insurrezione e mantenimento della pace», categorizzò, da un lato, la guerriglia, il terrorismo ed il disordine pubblico e dall'altro la contro-insurrezione, la sicurezza interna e le operazioni contro-rivoluzionarie. Presso altre Forze Armate i conflitti erano variamente descritti come guerre partigiane, irregolari o non convenzionali ed il personale coinvolto non aveva un segno distintivo univocamente riconosciuto.

Il Generale Kitson osservava che in realtà questi termini andavano a coprire tutto ciò che stava oltre la soglia della guerra convenzionale e faceva anche notare che queste operazioni erano differenti ma nello stesso tempo collegate ad un'altra ed allora emergente tipologia di operazioni: il *peace keeping* ONU. La differenza sostanziale era che le prime, guerriglia e controguerriglia, erano esclusivamente nazionali e, soprattutto, condotte in stretta aderenza a quelli che erano gli interessi nazionali nella regione. Le seconde erano a livello internazionale, anche se le Nazioni partecipanti conservavano la piena autorità sui propri contingenti sotto un mandato che le Nazioni Unite avevano emanato.

Ma si può anche aggiungere che erano due categorie di interventi che presentavano altre interessanti similitudini: si può affermare, senza timore di smentite, che tali operazioni, circa 30 anni fa (se escludiamo la guerra di Corea del 1954), erano effettivamente la premessa reale di quelle che oggi sono chiamate Operazioni militari diverse della guerra (MOOTW). Si trattava, allora come oggi, di una definizione convenzionale

che inquadrava una molteplice varietà di operazioni definite – e qui emerge il punto centrale di questa riflessione – non in base alla loro «intensità» in quanto tale, ma piuttosto in funzione della loro origine e scopo politici ed al loro carattere.

Ma l'origine e lo scopo politici nonché il carattere dei conflitti, avendo una notevolissima varia-

Se in un conflitto si interviene preparati al peggio è meno probabile che questo accada e, se dovesse comunque verificarsi, si è sicuramente equipaggiati in maniera tale da affrontarlo con buona probabilità di successo.



bilità, sono stati inevitabilmente confusi con la volontà, il ritmo e la quantità di risorse coinvolte – sarebbe quasi a dire l'energia intrinseca o il livello di temperatura raggiunti dal conflitto – con cui questi interventi erano condotti ed anche con la tipologia di equipaggiamenti impiegabili o impiegati. È come se si volesse scrivere un libro sull'arte culinaria, articolandolo secondo le possibili temperature alle quali il forno dovrà essere posto; e non impostandolo, come logica e tradizione vorrebbero, per antipasti, piatti principali e dessert.

Il termine «LIC» è stato chiara-

mente inflazionato. Un giornalista, durante la Guerra del Golfo, nel corso del *media briefing* giornaliero, chiese al Generale Schwarzkopf cosa ne pensasse del fatto che, in buona sostanza, i campi minati non esprimevano alta intensità e sofisticazione come invece si tendeva a far credere all'opinione pubblica. Il Generale allora chiese al giornalista: «Lei si è mai trovato in un campo minato?», «No!», rispose il giornalista, «...Allora – riprese il generale – tra tutte le mine schierate in un campo anche una sola può essere quella fatale e, per me, questo è alta intensità». Con questa frase il



Generale Schwarzkopf intendeva esternare tutto il suo scetticismo e la sua disapprovazione sulla tematica «LIC-HIC», e sul fatto che è difficile considerare «a bassa intensità» tutto ciò che, in qualsiasi circostanza, può essere letale per il proprio personale.

Si può tentare anche un parallelismo con il drammatico scontro nei pressi del *Check-point* «Pasta», a Mogadiscio nel luglio del 1993 tra il nostro contingente e le fazioni somale: basta leggere solo alcuni tra i dati più significativi per domandarsi se è accettabile e non pericolosamente riduttivo definire l'operazione «Ibis» a bassa intensità: in poche ore di scontro sono stati coinvolti circa 400 militari italiani, 400 poliziotti somali da parte ITALFOR e circa 300 miliziani somali dall'altra, le perdite sono state considerevoli: 3 caduti da parte italiana ed oltre 60 somali; analogamente i feriti: 20 italiani ed oltre 100 somali. Ma se così deve essere definito, allora la «bassa intensità» non può che riferirsi all'impiego di risorse uma-

ne limitate in rapporto ad un periodo temporale di riferimento prolungato.

Un'altra associazione, che di frequente viene effettuata con semplicità quasi fuorviante su tutto quanto si trova al di fuori delle operazioni di guerra a grande scala, è quella che la «bassa intensità» equivale a bassa tecnologia. Ma anche questo parallelismo appare facilmente confutabile: le due guerre mondiali si sono distinte per la crudeltà alquanto generalizzata e l'imprecisione con cui gli obiettivi sono stati colpiti, laddove le missioni di *peace keeping*, le operazioni controinsurrezionali e quelle di intervento preventivo hanno basato il successo sulle tecnologie avanzate e sull'alta precisione.

Una prima e chiara «lezione appresa» che emerge dall'esame dei più recenti conflitti può essere così sintetizzata: se si interviene preparati al peggio, in primo luogo è meno probabile che questo accada e, se dovesse comunque verificarsi, si è sicuramente equi-

paggiati in maniera tale da affrontarlo con buona probabilità di successo. Un semplice asserto che evidenzia come la teoria della deterrenza, valida per lo scontro globale ed eventualmente anche nucleare, è parimenti applicabile nelle MOOTW.

Anche sui materiali d'armamento si può fare un'analogia riflessionale: infatti, ad esempio, la nostra blindo pesante «Centauro», progettata certamente per un «HIC», con uno scenario di operazioni blindo-corazzate caratterizzate da una elevata progressione operativa e dalla possibilità di sostenere anche scontri intensi, si è rivelata ottimo mezzo per le strade di Mogadiscio, Tirana e Sarajevo. L'armamento potente, l'accurato sistema di puntamento e la protezione passiva lo rendono sostanzialmente invulnerabile alla maggioranza delle armi ed esplosivi in dotazione agli eserciti e soprattutto alle fazioni locali nei luoghi dove attualmente si svolgono operazioni di sostegno alla pace. Questo è un fattore molto importante, in quanto costituisce una risposta concreta alla esigenza fortemente sentita di minimizzare nella maniera più accentuata possibile le probabili perdite tra le truppe amiche. Infatti è oramai assodato che l'opinione pubblica non è più disposta ad accettare livelli di perdite medi o alti, e forse anche minimi, tanto da costituire una limitazione oramai strategica all'eventuale decisione governativa di effettuare un intervento militare fuori area.

Un altro esempio lo possiamo trovare nell'operazione condotta dalle forze terrestri russe nella riconquista della capitale cecena di Groznji, dal dicembre 1994 al febbraio 1995. Anche in questo caso la letteratura ufficiale ha classificato l'intervento tra quelli a «bassa intensità»: ha focalizzato l'attenzione sul fatto che si è trattato di un «concorso» – trasformatosi in un secondo tempo in intervento autonomo – delle Forze Armate russe a favore del «potere civile»,

rappresentato dalle forze appartenenti ai Ministeri dell'Interno e della Sicurezza, nel quadro di una situazione di conflittualità interna. Dai resoconti stilati però, appare difficile accettare la definizione di conflitto a bassa intensità.

Infatti lo Stato Maggiore Generale russo ha impiegato unità a livello reggimento di fanteria motorizzata, di marina proveniente dalle Flotte del Mare del Nord e dal Pacifico e paracadutiste, per un totale di oltre 40 000 uomini, utilizzato bombe ad altissimo potenziale *Fuel Air Explosive* (FAE),

tra l'altro anche male equipaggiati. Uno dei problemi più rilevanti è stato quello del coinvolgimento di tre diversi Ministeri – Difesa, Interno e Sicurezza – che non sono riusciti a realizzare un effettivo e sovraordinato comando e coordinamento per il raggiungimento di un obiettivo comune invece di portare avanti linee d'azione autonome e a volte in contrasto tra loro.

L'intervento NATO in Bosnia ha utilizzato un approccio differente. Il Presidente Theodore Roosevelt disse: «..... *cammina delicatamen-*

operato con estrema efficacia e hanno contribuito in maniera ottimale all'esercizio della deterrenza a qualunque livello. In sostanza non solo la quantità e le capacità operative di tali equipaggiamenti, ma anche la professionalità e la determinazione del personale dedicato, hanno costituito un vero e proprio fattore incrementale nell'indurre ad evitare di commettere eventuali atti ostili ed ancor più a riaprire una fase conflittuale.

Il modello «LIC-HIC» non appare più adeguato per analizzare il nuovo ordine mondiale. Sin dal 1991 esperti civili e militari, diplomatici hanno sempre più delineato un approccio diverso al problema della sicurezza. Infatti sono molteplici i fattori umani, demografici, economici ed ambientali che determinano situazioni di crisi e di conflitto, nonché complesse risultano le loro interrelazioni con la guerra tradizionale e con le problematiche che hanno portato al controllo e poi alla successiva riduzione degli armamenti. Benché qualche volta siano state indicate, non senza superficialità, come *soft security*, queste aree, ove incidono i fattori indicati, riflettono con semplicità i dilemmi della «nuova sicurezza» ed anche il crescente ruolo assunto dalle Forze Armate nel soccorso nelle pubbliche calamità, negli aiuti umanitari e nelle cosiddette «emergenze complesse».

Una conferenza internazionale, tenutasi recentemente a Praga nel quadro delle iniziative collegate alla *Partnership for Peace*, ha tentato di esplorare ed analizzare i legami tra le tre aree: Difesa, Disastri Naturali e Sviluppo (*Defence, Disaster & Development*, sintetizzate con l'acronimo «D3»).

Forse il fattore cruciale individuato nel corso della conferenza è stato proprio quello dato dall'assunzione di importanza degli «attori non-statuali» (i cosiddetti «signori della guerra» subnazionali o transnazionali, i famosi «cartelli» della droga e così via), con i quali la comunità internazionale era im-



carri armati, artiglierie semoventi, lanciarazzi multipli pesanti ed aerei da attacco al suolo. La battaglia di Groznij difficilmente potrebbe essere descritta come uno scontro «a bassa intensità» in termini di procedure tattiche, quantità e qualità di equipaggiamenti e sistemi d'arma utilizzati e, non ultimo, feriti e caduti.

Si è trattato in sostanza di una tipica operazione di conquista di un centro abitato mediante una manovra d'incontro, convergente da tre distinte direzioni.

Il corpo di spedizione russo ha in sostanza evidenziato da un lato una carente organizzazione di Comando e controllo e dall'altro un limitato addestramento della maggior parte dei soldati di leva,

L'opinione pubblica non è più disposta ad accettare livelli di perdite medio alti, e forse anche minimi, tanto da costituire una limitazione oramai strategica all'eventuale decisione governativa di effettuare un intervento militare fuori area.

te e porta con te un grande bastone». Infatti le unità dell'Implementation Force (IFOR) sono giunte in Bosnia, mostrando chiaramente la determinazione e la potenzialità tecnico-operativa di assolvere alla missione assegnata. L'arrivo dei carri «Challenger» e dei semoventi di artiglieria «AS90» ha fornito un'ulteriore conferma all'indicazione che materiali d'armamento progettati per conflitti ad «alta intensità» hanno

preparata e male equipaggiata a confrontarsi. Ed è proprio ciò che rende il concetto di «intensità» – quale risultato di una Nazione e delle sue Forze Armate – inattuale. Una «guerra» contro i signori della droga o contro i *cyber*-terroristi (una delle più recenti modalità di attaccare i centri di comando e controllo di una Nazione in maniera *soft-covert* ovvero, ad esempio, il sistema bancario dell'intero mondo occidentale) non si adatta alla definizione di conflitto a media o alta intensità, benché potrebbe essere equivalente in termini di danni arrecabili alla struttura nazionale ovvero di obiettivi economici conseguiti. Al riguardo, non va dimenticato che un conflitto tra una Nazione od anche, ipoteticamente, tra l'UE ed un gruppo terroristico internazionale potrebbe essere a «bassa intensità» per la Nazione o per l'UE, ma certamente non per i terroristi.

Lo scenario strategico nei pros-

simi 20-30 anni sarà condizionato da tre fattori principali.

Il più tradizionale dei problemi militari sarà quello della proliferazione di tecnologia militare, specialmente nel campo delle armi chimiche e biologiche. Un altro fattore sarà quello della guerra delle informazioni, che consentirà agli Stati più deboli ed entità sub-statali di porsi su un livello pari a quello dei tradizionali e più «forti» Stati-Nazione. L'ultimo, infine, sarà costituito dalle limitazioni ambientali allo sviluppo, che condizioneranno l'economia globale e che probabilmente impedirà agli Stati meno sviluppati di raggiungere quelli più avanzati, determinando in tal modo un approfondimento di divisioni socio-economiche, sia tra Stati che al loro interno.

Per tali motivi appare sempre più evidente che il conflitto, come fenomeno, sta probabilmente assumendo forme differenti. Ad

esempio conflitti di carattere ambientale, determinati dalla possibilità di gestire risorse strategiche, diventeranno più probabili. Ed ancora, le pericolose instabilità derivanti da migrazioni di massa, originate da motivazioni socio-ambientali ed economiche, saranno ancor più probabili. Infine non si può escludere uno scontro tra i cosiddetti *havenots* contro gli *haves*, causato sia dal desiderio di raggiungere il benessere e la prosperità sia da un puro sentimento di rivalsa tra gli Stati ed anche al loro interno.

Nel XXI secolo, perciò, lo spettro dei problemi inerenti alla sicurezza e le potenziali operazioni potrebbero essere riassunti secondo lo schema della figura 1.

Accettando questa ipotesi, il modello lineare «bassa-alta intensità» appare superato. O meglio rimane valido in concreto solo per gli aspetti convenzionali relativi ad una aggressione interna-



zionale o, al limite, ad una guerra civile, ma non può essere più applicato a quelli riguardanti la guerra delle informazioni ed a tutto lo spettro che questa coinvolge: infatti, una guerra delle informazioni potrebbe tranquillamente aver luogo senza che si verificassero ostilità convenzionali tra gruppi armati.

LE DEFINIZIONI CORRENTI DI CONFLITTI ARMATI

Non considerando i Paesi appartenenti all'Alleanza Atlantica, il più grande impegno intellettuale nello studio del fenomeno «guerra» in questo secolo è avvenuto in Russia prima ed in Unione Sovietica dopo.

Gli studiosi militari russi parlano di *voyna nizkoy intensivnosti* (guerra a bassa intensità), ma solo come traduzione letterale del termine occidentale.

Un recente articolo – apparso su un periodico specializzato delle Forze Armate russe – ha precisato, infatti, che gli Stati Uniti hanno utilizzato per primi il termine agli inizi degli Anni '70, ma poi è passato ad esaminare le operazioni in termini tradizionali russi, ossia in termini di guerre locali e guerre regionali.

Comparando l'approccio sovie-

tico con quello occidentale emerge subito che il primo ha un certo carattere di multidimensionalità. Infatti le guerre dell'era moderna vengono definite in funzione delle armi impiegate (nucleari o convenzionali), della scala (mondiali, regionali o locali), della durata (protratte o brevi), del metodo di condotta delle operazioni (di manovra o di posizione).

Un conflitto di «media intensità» potrebbe così equivalere ad una guerra locale o regionale. Molte di quelle che gli analisti occidentali chiamerebbero operazioni «a bassa intensità» non meriterebbero l'appellativo di «guerra», come ad esempio quella locale e limitata sostenuta dal contingente sovietico in Afghanistan.

Una proiezione della conflittualità in Asia Centrale indica chiaramente la possibilità di deflagrazione di guerre «sante» (religiose) ovvero di «liberazione nazionale, collegate con il fanatismo religioso, conquistando il potere con il terrorismo».

L'esperienza delle operazioni militari, dal 1991 in avanti, ha molto in comune con quella di oltre un secolo fa. Molti esempi significativi li troviamo, tra l'altro, specialmente nella letteratura specialistica britannica: ad esempio nel 1896 il Capitano Charles Callwell pubblicò un libro dal titolo

«Guerre limitate: principi e pratiche». Il libro più tardi fu diffuso e tradotto anche in quella Francia che ha avuto un'esperienza militare, coloniale e post-coloniale, molto simile a quella britannica.

Dal libro si possono trarre molti spunti interessanti. Infatti, Callwell afferma che «guerre limitate» è un termine il cui uso si andava diffondendo in quegli anni e che nel contempo era difficile da definire. In sostanza esso, secondo Callwell, comprendeva tutte quelle campagne in cui le forze contrapposte non erano truppe regolari. Comprende spedizioni contro le popolazioni locali, i cosiddetti «selvaggi» o quelle razze appena civilizzate, ovvero campagne intraprese per sopprimere ribelli e guerriglieri in tutte le parti del mondo dove gli eserciti regolari combattevano contro oppositori che non avrebbero quasi mai incontrato in campo aperto. Erano, ovviamente, operazioni molto differenti tra loro per scopo e condizioni. Callwell non definiva tali operazioni «guerre limitate» in funzione della scala in cui venivano condotte, tenuto conto che, tra l'altro, queste includevano anche la guerra partigiana, che normalmente si verifica quando soldati addestrati sono impiegati nel sedare insurrezioni o sommosse nei paesi civilizzati.

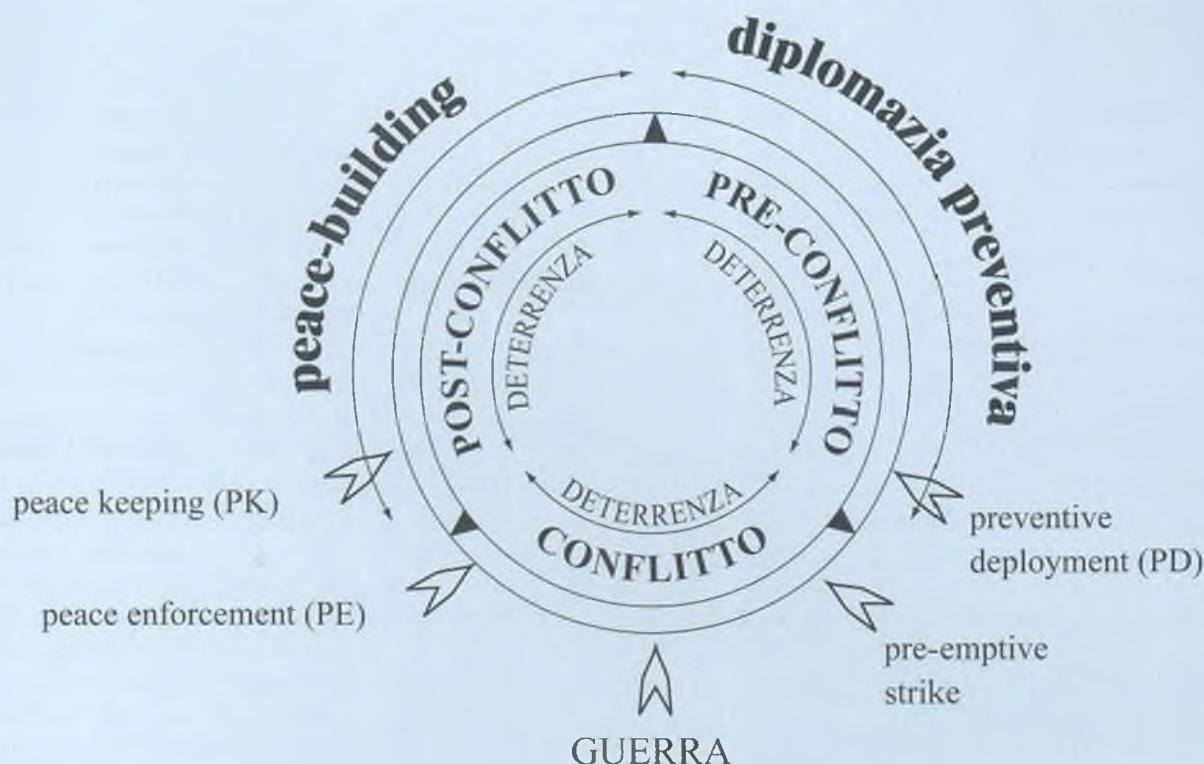
In sostanza questo Ufficiale britannico sottolineava già ai primi del Novecento come ogniqualvolta un esercito regolare si trovasse ad ingaggiare forze irregolari o forze che, per armamento, organizzazione e disciplina fossero evidentemente inferiori, le condizioni della campagna differivano dai principi di riferimento di una moderna guerra regolare.

Non solo la quantità e le capacità operative degli equipaggiamenti, ma anche la professionalità e la determinazione del personale costituiscono un vero e proprio fattore incrementale nell'indurre ad evitare di commettere eventuali atti ostili.



SPETTRO CIRCOLARE DELLE ATTIVITÀ, CON LA
POSIZIONE RELATIVA – APPROSSIMATA – DI ALCUNE DI LORO

Fig. 2



L'espressione «guerra limitata» in realtà non ha una connessione particolare con la scala su cui una campagna può quindi essere condotta; è utilizzata semplicemente in mancanza di un termine migliore per definire operazioni di eserciti regolari contro forze irregolari.

Un'altra problematica già affrontata dal Capitano Callwell è quella della «asimmetria» che può essere sintetizzata nello scontro tra differenti tipi di eserciti con differenti potenzialità e debolezze. Emerge chiaramente che in un confronto asimmetrico la tattica ha favorito eserciti sviluppati, mentre la strategia le forze locali. Perciò l'obiettivo era combattere e non manovrare. Il problema dell'asimmetria, così come fu messo a fuoco da Callwell, è simile a quello che stiamo affrontando oggi. L'Ufficiale britannico individuò numerose questioni che oggi sono all'ordine del giorno: la proliferazione delle armi tra le forze irregolari, il variabile rapporto di forze tra le unità regolari e quelle

delle fazioni in lotta, l'enorme importanza in termini di responsabilità ad essi delegata che i comandanti di minore unità andavano sempre più assumendo, assurgendo a volte a negoziatori diplomatici.

Le moderne operazioni – comprese quelle in Rwanda, Somalia e quelle tuttora in corso e molto complesse in Bosnia, dove nel '95 una forza, IFOR, è stata schierata per portare la pace tra le diverse fazioni precedentemente in guerra – hanno molto in comune con quelle condotte poco più di un secolo fa. Le problematiche di tutte queste operazioni sono riconducibili a tre aspetti fondamentali: collegamento con le popolazioni locali, linee di comunicazione e di demarcazione ed infine punti di ingresso e di uscita dal teatro di operazioni.

UN NUOVO MODELLO

Qualunque nuova tipologia o modello di conflitto deve riflettere

lo scenario strategico e di sicurezza generale. La preparazione alla guerra durante la guerra fredda era sostanzialmente unidimensionale: il Patto di Varsavia avrebbe attaccato a cavaliere di una certa direttrice e la NATO avrebbe cercato di contrastare tale attacco alternando combattimento di incontro a difesa ancorata. Il modello «LIC-HIC» copriva anche altri tipi di conflitto, ma era sempre unidimensionale.

Data la necessità di prevenire conflitti o di costruire la pace dopo di questi e di evitare una riesplorazione di un conflitto o guerra, un modello circolare appare più rispondente in quanto è bidimensionale configurando su due assi conflittualità e tipologia di intervento, mentre il vecchio «LIC-HIC» era unidimensionale.

Ad un recente seminario svolto a Sandhurst in Gran Bretagna sulla natura dei conflitti, è stato proposto un modello circolare dello spettro dei conflitti futuri, riportato in figura 2 che potrebbe essere ripreso e sviluppato.



Lo schema, pur con qualche limitazione, recepisce sia l'esigenza e l'importanza di considerare l'intero spettro nonché sottolinea le nuove opportunità che provengono dall'area «prevenzione dei conflitti» (preconflitto) e dall'area «post-conflitto». Nello stesso tempo tale modello conferma che la capacità di combattimento è centrale per operare con l'indispensabile autorità e soprattutto credibilità nelle MOOTW, ed in sostanza contribuire all'evoluzione degli altri settori dello spettro e consentire un approccio variabile e dinamico nel quadro delle diverse possibilità.

Infatti, nell'area «conflitto» ci si potrebbe trovare ad affrontare un'operazione di *peace enforcement*, come ad esempio quella condotta per porre fine alla guerra tra serbo-bosniaci e Federazione croato-musulmana. Se poi viene siglato un accordo di pace tra le parti in lotta, ci potremmo spo-

stare verso un tradizionale *peace keeping* che, nonostante tutti gli equipaggiamenti ed i sistemi d'arma da «alta intensità» impiegati, è ciò che SFOR sta attualmente sostenendo in Bosnia.

Potremmo dover condurre azioni di combattimento – un'attività che ricadrebbe nell'area centrale del modello che abbiamo indicato con «conflitto» – sebbene, se lo scontro dovesse subire un incremento in termini di violenza, potrebbe avere la stessa forma delle operazioni tradizionali all'inizio di un periodo di ostilità tra Stati. Infine potremmo trovarci a dover effettuare uno schieramento preventivo, che – si spera – dovrebbe fermare una evoluzione in senso orario dalla fase «pre-conflitto» a quella «conflitto».

Toricamente, le forze operative interverrebbero, per la sicurezza globale, nell'area *conflict prevention*, cercando di operare il più possibile nella zona in alto a de-

Qualunque nuova tipologia o modello di conflitto deve riflettere lo scenario strategico e di sicurezza generale.

stra, in caso ineluttabile di evoluzione negativa degli avvenimenti opererebbero nel settore «conflitto» (in basso) effettuando il massimo sforzo in un arco di tempo molto contenuto allo scopo di tendere ad operare verso l'area «post-conflitto».

Questo modello circolare suggerisce immediatamente l'esigenza di un sistema di sicurezza più elastico, che comprenda gli aiuti esteri, la diplomazia ed altre attività, che si avvicina molto al concetto «D3» prima accennato.

Deve essere ormai accettata l'idea che «conflitto» non significa necessariamente guerra «calda». La guerra fredda è stata, intuitivamente, un conflitto immensamente complesso in termini di risorse umane, finanziarie e materiali impiegate e di limitazioni imposte alle attività umane, al dialogo internazionale ed al libero spostamento delle persone.

Sebbene in questo cinquantennio si siano verificati scontri armati e persone siano decedute nella condotta di vere e proprie operazioni militari, queste non sono mai state considerate come «maggiori conflitti armati».

Qualcuno ha chiesto: «Dove va la pace?» Se ci fosse stata la pace totale non ci sarebbe stato bisogno di avere Forze Armate e di esercitare la deterrenza nucleare.

Cercare il settore «pace» sul modello circolare è un esercizio praticamente insolubile. Per tornare all'esempio della cucina, la pace si avrebbe solo quando il forno è spento, completamente freddo e possibilmente scollegato dalla fonte di energia, cosicché non possa più essere riacceso.

La deterrenza invece si applica a tutti i settori del modello: il suo posto più ovvio è nell'area «pre-conflitto», ma la deterrenza funziona anche in guerra.

Saddam Hussein non ha utiliz-

zato le sue armi chimiche durante la Guerra del Golfo, solo perché sapeva che gli Alleati erano in grado – in caso di un suo attacco con armi chimiche o biologiche – di esercitare una ritorsione tale da annullare ogni sua ulteriore possibilità d'azione. Infine, la deterrenza si applica anche all'area «post-conflitto» e l'esempio concreto lo abbiamo in Bosnia, con l'azione svolta da SFOR nei confronti delle differenti parti.

Un altro particolare emerge dall'esame del modello circolare: un'operazione, dovunque possa essere posizionata sullo schema, può improvvisamente diventare «intensa». La forza minima può essere la condizione ideale e basilare, forse facilitata in futuro dall'uso delle armi non letali, ma la consistenza di un contingente – intesa come capacità di sostenere un «hard combat» – dovrebbe essere sempre posta alla base del principio della forza minima, ovviamente tenendo conto delle li-

mitazioni che il mandato politico impone. La Somalia può essere, ancora una volta, un buon esempio; in questo caso una forza inviata per un'operazione di *peace keeping* è stata improvvisamente destinata ad imporre la pace, essendo solo in parte equipaggiata per farlo. Ciò conferma la tesi che, piuttosto che ottimizzare un contingente per un conflitto «a bassa intensità», è indispensabile strutturarla per quello che potrebbe accadere in futuro, configurandolo e quindi preparandolo per un conflitto a media-alta intensità, anche se su una scala limitata nel tempo e nello spazio, con possibilità di rapido innesto di rinforzi pluriarma e plurispecialistici.

Analisti dell'Istituto interforze britannico di studi per la Difesa (RUSI) hanno elaborato un possibile sviluppo del modello circolare dianzi presentato (figura 2), che potrebbe sintetizzarsi nello schema di figura 3.

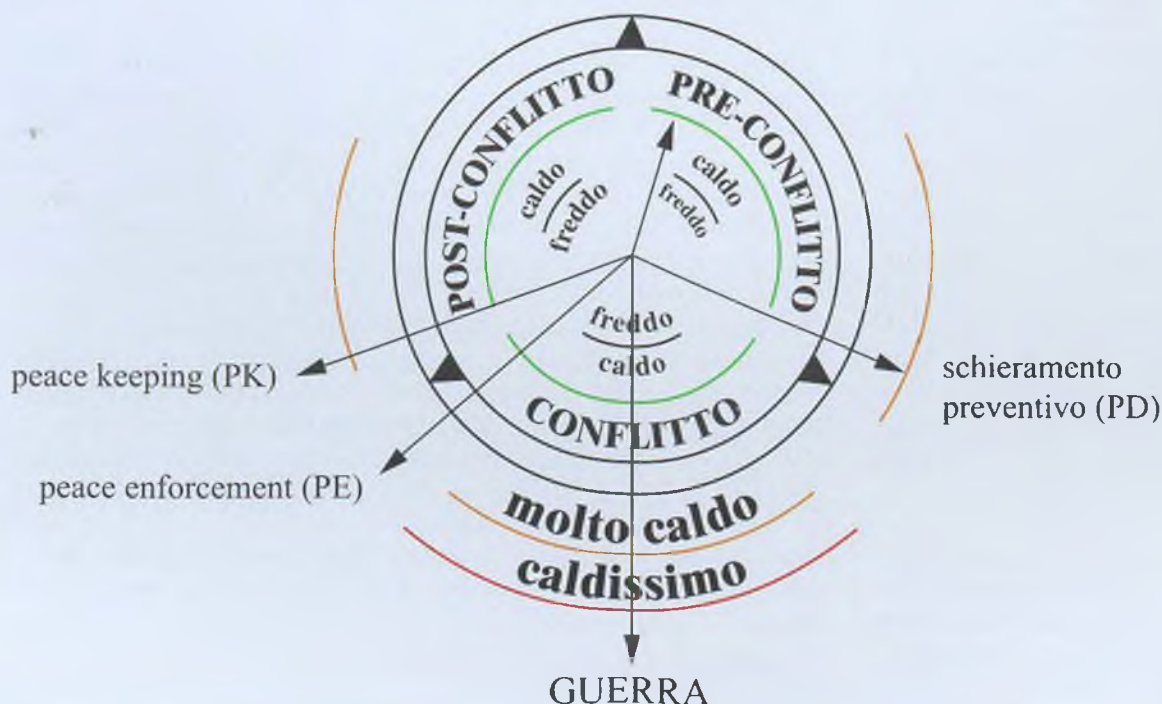
La novità di questo modello consiste nel fatto che il punto cruciale, il centro di gravità del sistema – da dove avviare ogni tipo di operazione con la stessa possibilità – è al suo interno e non all'esterno. Chiaramente le risorse e lo sforzo richiesto variano in funzione della direzione verso cui le operazioni evolveranno. I termini relativi alla temperatura sono facilmente comprensibili nel senso che sono legati all'intensità dell'operazione. Peraltro, aggiungendo alla capacità di «alzare o abbassare la temperatura» quella di potersi spostare lungo il cerchio, per variare la tipologia dell'intervento si ha a disposizione un modello molto più flessibile rispetto ai precedenti.

UNO STRUMENTO MILITARE IDEALE?

Una forza militare organizzata e finalizzata a combattere e vince-

POSSIBILE EVOLUZIONE DELLO STESSO MODELLO CIRCOLARE
CON L'ILLUSTRAZIONE DELL'«INTENSITÀ», MISURATA IN BASE AL COINVOLGIMENTO, ALLO SCOPO RICHIESTO E AI COSTI IPOTIZZABILI. LE LINEE COLORATE RAPPRESENTANO UNA SPECIE DI ISOTERME – DAL «FREDDO» (ASSENZA DI CRISI) AL «CALDISIMO» (GUERRA) – RIFERITE AI TRE VALORI DI RIFERIMENTO (°) HA: Humanitarian Aid

Fig. 3



re una guerra a media-grande scala, con una capacità di comando e controllo adeguata a tale scopo e in grado di reggere anche l'urto più paralizzante, può gestire qualunque altra situazione: non è sempre vero il contrario!

Comunque la capacità di condurre operazioni a media-grande scala può essere mantenuta in primo luogo attraverso la qualità degli equipaggiamenti e dei sistemi d'arma e l'addestramento dei Comandanti, e dei loro *staff*, soprattutto ai livelli più elevati.

Quelle forze, che hanno esperienze di «guerre limitate» generalmente operano sul campo meglio a livello tattico, ma sarebbero destinate a soccombere se i loro comandi più elevati non avessero esperienza di condotta di operazioni a media-grande scala. Un esempio storico di questo asserto lo troviamo nel corso della Prima Guerra Mondiale sul fronte franco-tedesco e, in parte, anche su quello italo-austriaco. Sul primo le unità francesi e britanniche, forti della recente esperienza coloniale, operavano con grande successo a livello tattico, dimostrando una chiara superiorità nel combattimento diretto, ma questi due eserciti stavano per essere sconfitti da quello tedesco che non aveva un'adeguata esperienza di guerre coloniali, ma per contro dimostrava una grande capacità di manovra ai livelli più elevati, frutto di studi dottrinali approfonditi sul tema. Le disfatte iniziali dell'esercito francese derivavano dall'applicazione schematica e rigida della dottrina «dell'offensiva ad oltranza», di chiara derivazione coloniale.

Sul fronte italo-austriaco si riproponeva la stessa questione, che è culminata con la sconfitta di Caporetto.

Le moderne tecniche di simulazione inoltre dovrebbero consentire di esercitare il mantenimento e lo sviluppo di questa capacità di condurre campagne e battaglie a media/grande scala, senza possibilità di sperimentarle nella



realtà. È ormai un dato di fatto riscontrare che il massimo livello ordinativo esercitato in una attività addestrativa con le truppe, che simuli un conflitto a media/larga scala (ossia regionale) è quello di Brigata: il Comando del livello superiore è sempre esercitato mediante una esercitazione per i posti comando.

In sostanza, emerge chiaramente la necessità di mantenere una struttura di forza, modulare ed efficace, che sia in grado di sostenere una guerra «calda»: infatti, anche se questo tipo di conflitto appare improbabile nel breve-medio termine, non può essere escluso con certezza e, inoltre, disporre di una forza prontamente impiegabile, proiettabile e ben equipaggiata conferisce credibilità, efficacia e, perché no, «invulnerabilità» all'intervento, ai suoi probabili sviluppi ed agli altri tipi di operazioni che quasi certamente potrebbero essere intrapresi nel futuro prossimo (citata figura 1).

I carri armati «M60», le blindo

«Centauro», i VCC e gli elicotteri da combattimento A129 «Mangusta» in Somalia ed ancora «Leopard», «Centauro» e semoventi di artiglieria 155/39 in Bosnia costituiscono la verifica sul campo di questo concetto. Un'operazione di sostegno alla pace è un'attività molto complessa e delicata che vede il coinvolgimento diretto di civili inermi, organizzazioni umanitarie, governative e non; ancora una volta la famosa frase del presidente statunitense Theodore Roosevelt nella sua crudezza trova conferma: *«cammina con delicatezza, ma porta con te un grande bastone»*.

Quando UNPROFOR, per porre rimedio ai continui attacchi e provocazioni condotti dalle fazioni in lotta in Bosnia, autorizzò la costituzione della Forza di Reazione Rapida, francese, che aveva le possibilità di intervenire con il fuoco aereo e delle artiglierie e mortai contro chiunque avesse attaccato unità o «caschi blu» isolati, cessò quasi immediatamente il



«cecchinaggio» rivolto contro i militari della forza di pace.

CONCLUSIONI

Il modello presentato certamente potrà essere sviluppato ed approfondito, ma fornisce un metodo di lavoro, per così dire, tridimensionale: intorno al cerchio, dentro e fuori di esso, piuttosto che lineare come il modello «LIC-HIC».

Le implicazioni del nuovo modello sono peraltro notevoli: in

Una forza militare organizzata e finalizzata a combattere e vincere una guerra a media-grande scala, con una capacità di comando e controllo adeguata a tale scopo e in grado di reggere anche l'urto più paralizzante, può gestire qualunque altra situazione.



primo luogo due terzi del cerchio riguardano la prevenzione delle crisi/conflitti ed il *peace building*, a riprova dell'importanza che oramai queste attività hanno assunto.

Forse in un futuro a lungo termine si potrà parlare di un comparto generale della Sicurezza, in cui convergano le risorse oggi attribuite al Ministero della Difesa e a quello dell'Interno, con un'appendice per quello degli Affari Esteri, sotto forma di moduli di intervento, diversamente configurabili e spendibili in funzione dell'intervento da effettuare.

Le Forze Armate devono essere preparate a muovere rapidamente per intraprendere operazioni di differente «intensità», in qualunque «posizione del modello» si trovino a dover operare.

La loro interazione con organizzazioni civili – in special modo con quelle non governative (NGO) – determina una ulteriore esigenza di più specifica preparazione. Così come non può essere sottaciuta l'importante interazione con i *media* specie nella prevenzione dei conflitti/crisi e nel *peace building*.

In definitiva, se questa elaborazione concettuale appare condivisibile, risulta evidente che la strutturazione in pacchetti di capacità operative che l'Esercito sta realizzando è strettamente aderente a questo nuovo modello di conflittualità: una configurazione modulare che dia priorità alla proiezione di forze per operazioni di sostegno alla pace (2/3 del modello di riferimento), predisposta per condurre con successo operazioni ad alta intensità. Una soluzione che è in linea con il futuro prevedibile a breve-medio termine e che, essendo dinamica, può evolvere insieme al suo schema conflittuale di riferimento senza eccessive difficoltà verso nuovi modelli.

□

** Tenente Colonnello,
Comandante del 1° gruppo
del 4° Reggimento artiglieria
contraerei*

DANIMARCA

IL NUOVO ESERCITO



Intervista al Generale Christian Hvidt Capo di Stato Maggiore della Difesa danese

a cura di Enrico Magnani *



I nuovi scenari politico-strategici scaturiti dalla fine del bipolarismo hanno avuto grande influenza sull'Esercito danese. È infatti in itinere un difficile processo di razionalizzazione che porterà le forze terrestri ad assumere un ruolo sempre più incisivo nelle operazioni umanitarie e di supporto alla pace.

Di queste e di altre problematiche ci parla nell'intervista che segue il Capo di Stato Maggiore della Difesa, Generale Christian Hvidt.

L'Esercito danese è oggi uno strumento militare dalle dimensioni limitate ma di capacità elevate. Come saranno articolate ed equipaggiate le forze terrestri all'inizio del prossimo secolo?

Data l'appartenenza della Danimarca alla NATO, l'Esercito danese ha una lunga tradizione di ampia cooperazione militare con le altre Nazioni europee. Come Stato di frontiera, durante la guerra fredda la Danimarca dipendeva per la sua difesa dalla cooperazione con la NATO e le sue forze si addestravano regolarmente con i rinforzi assegnati.

L'Esercito danese era – ed è tuttora – collegato alla struttura del-

la NATO l'*Allied Command Baltic Approaches* (BALTAP). BALTAP fu ratificato nell'autunno del '61 e costituito nel gennaio '62. BALTAP è un comando congiunto, responsabile di tutte le operazioni militari nell'area che copre la Danimarca, lo Schleswig-Holstein a nord del fiume Elba, parte dello Skagerrak, il Kattegat, gli stretti danesi e il mar Baltico.

Alle dipendenze del BALTAP vi sono due Corpi d'Armata, l'*Allied Land Forces Zealand* (LANDZEALAND) e l'*Allied Land Forces Jutland and Schleswig-Holstein* (LANDJUT).

Durante la guerra fredda, il compito di LANDZEALAND era di difendere l'arcipelago della Ze-

landa con forze danesi e rinforzi alleati. Per anni abbiamo fruito, nelle esercitazioni NATO, della partecipazione del battaglione alpino italiano assegnato alla Forza Mobile ACE (*Land*)-AMF(L).

Il Corpo d'Armata LANDJUT è costituito da forze terrestri sia danesi sia tedesche. Il compito di LANDJUT – costituito da una divisione tedesca e una danese, incluse truppe di supporto – era principalmente difendere la penisola dello Jutland e lo Schleswig-Holstein.

I cambiamenti nella situazione della sicurezza europea e mondiale, dopo la caduta dell'Unione Sovietica e del Patto di Varsavia, hanno avuto grande influenza sull'Esercito danese. Le direttive politiche generali per la ristrutturazione della difesa danese sono state formulate nell'«Atto di Difesa» del dicembre '93. I compiti dell'Esercito danese si sono estesi dal tradizionale ruolo regionale fino ad includere una dimensione globale. In conformità all'«Atto di Difesa», negli ultimi anni hanno ottenuto alta priorità i contributi dell'Esercito per la prevenzione di conflitti, le missioni di pace e le operazioni umanitarie su scala mondiale. Si è avuto di conseguenza un rinnovamento dell'Esercito e un adeguamento della sua struttura, dell'addestramento e delle attività operative e multinazionali. Nonostante si sia dato un gran peso, tuttora crescente, alle relazioni internazionali e alle relative attività, le autorità politiche hanno dichiarato che il compito principale delle forze armate danesi è comunque mantenere la sovranità della Danimarca e garantire l'esistenza e l'integrità della Nazione. La ristrutturazione e lo sviluppo dell'Esercito sono ancora in corso. Il programma è condotto in accordo con la politica estera e di difesa danesi.

Lo scopo della ristrutturazione – condotta attraverso vari Accordi di Difesa tra i partiti politici danesi – è anche quello di assicu-

rare le basi finanziarie per la partecipazione a operazioni di supporto alla pace, per un addestramento ed esercitazioni adeguati e per materiali di alto livello, in primo luogo per i nostri contributi alle missioni internazionali. La base finanziaria è assicurata per mezzo di ristrutturazioni sia nella organizzazione prevista per il tempo di guerra sia in quella per il tempo di pace. L'organizzazione di pace è stata ridotta amalgamando reggimenti e scuole d'arma e con la dismissione di servizi infrastrutturali del tempo di pace, come caserme, depositi, ecc..

La struttura del tempo di guerra prevede:

- una unità da ricognizione leggera, assegnata all'AMF(L). Si tratta dell'unità che ha partecipato all'operazione «Alba» guidata dall'Italia nel 1997;
- la Brigata di Reazione danese (DRB) con 4 500 soldati;
- una compagnia per la Guerra Elettronica;
- le pattuglie di ricognizione a lungo raggio dotate di forze per le operazioni speciali (SOF), tutte assegnate ai Corpi di Reazione Rapida ACE (ARRC);
- la Divisione danese (DDIV), composta di truppe divisionali e di tre Brigate meccanizzate;
- le truppe per LANDJUT (CLJ) comprendenti un battaglione delle trasmissioni, un battaglione genio e un gruppo di artiglieria;
- il Gruppo di Combattimento Jutland (JCG), una formazione a livello Brigata parzialmente meccanizzata con carri armati e veicoli corazzati per il trasporto personale, assegnato a COMBALTAP;
- le forze alleate di terra della Zelanda, che includono truppe di sostegno, la Brigata di Reazione danese nel suo ruolo nazionale, 2 gruppi di combattimento (CG) e le Regioni Militari V-VII;
- le 4 Regioni Militari (MILRGN) dell'area Jutland-Funen, con



battaglioni territoriali di difesa e unità di supporto.

Integrata nelle Regioni Militari è la Guardia Nazionale Danese, con un totale di circa 66 000 tra uomini e donne.

La struttura del tempo di pace è adeguata alla preparazione di unità per la struttura del tempo di guerra e per pianificare e svolgere missioni internazionali. Di conseguenza, in tempo di pace l'Esercito è organizzato con elementi di «produzione di unità» per la struttura del tempo di guerra (Scuole e Reggimenti). Vi sono, inoltre, elementi «per la pianificazione operativa e l'addestramento avanzato delle unità».

La struttura in tempo di pace comprende anche l'Aviazione dell'Esercito e i campi con le attrezzature per l'addestramento. La gestione delle missioni internazionali è affidata al Comando Operativo dell'Esercito (AOCDEN).

Il Governo danese sta attualmente conducendo uno studio



Il personale femminile è impiegato in tutte le Armi e branche delle Forze Armate.

pererà con le altre formazioni della Brigata, a cui partecipano anche specialisti canadesi e una compagnia del 9° Reggimento «Col Moschin» ?

Il contributo della Danimarca alle Forze di Reazione Rapida del Comando Alleato Europeo (ACE) comprende anche le pattuglie di ricognizione a lungo raggio (LRRP). Queste pattuglie fanno parte del JAEGERKORPS danese, un'unità di forze speciali che risale al 1785. Nella sua attuale configurazione JAEGERKORPS è stato costituito nel 1961. Comprende tre «distaccamenti» operanti in piccole pattuglie. La selezione del personale è basata su un corso di 16 settimane. Ogni corso è frequentato da circa 120 partecipanti ma solo 4 o 5 elementi hanno la possibilità di superarlo. Si tratta quindi di un *club* molto esclusivo e in tutti questi anni solo un numero molto limitato di uomini è riuscito a superare il *test* e a diventare uno «Jaeger».

L'LRRP svolge un programma molto esteso di addestramento e di esercitazioni, con scambi soprattutto con il 9° Reggimento italiano incursori «Col Moschin» e con il *British Special Air Service* (S.A.S.).

Nel contesto dell'ARRC si svolge una serie di esercitazioni annuali denominata «Assegai Eyes», con la partecipazione di forze speciali britanniche, italiane e danesi. L'ultima esercitazione del 1997 si è svolta in Danimarca.

LANDJUT è stato il primo comando di Corpo d'Armata multinazionale della NATO. Come è strutturato questo comando e quali unità lo compongono ?

È un tributo all'attuale stabilità

sulla possibile struttura futura delle Forze Armate. È prevista la pubblicazione di un Libro Bianco per la fine del 1998. Per ora non ci sono conclusioni, ma si è stabilito che punto focale resti la possibilità di prender parte ad operazioni internazionali di supporto della pace.

L'Esercito danese assegna alla NATO una parte rilevante della sua capacità operativa. La Brigata di Reazione Rapida, di recente costituzione, oltre ad essere designata per interventi «fuori area», è stata assegnata a una Divisione britannica dell'ARRC. Questa grande unità ha già raggiunto la piena operatività ?

La Brigata di Reazione è il principale contributo danese alle forze di Reazione NATO. È stata costituita il 1° luglio 1994. L'evento ha segnato un nuovo ruolo per l'Esercito, incentrato sulle missioni internazionali sot-

to gli auspici della NATO, delle Nazioni Unite e dell'OSCE. Per la costituzione di questa considerevole forza di sostegno è stato applicato un metodo non troppo convenzionale e finanziariamente appropriato. Sono state condotte campagne di reclutamento per raggiungere la forza organizzativa della Brigata di 4 550 persone e l'unità è diventata completamente operativa dal 1° gennaio 1997.

Nell'attuale Accordo di Difesa è previsto che la Brigata sarà ulteriormente rinforzata allo scopo di aumentare la sicurezza del personale e la capacità operativa. Si sta infatti curando l'approvvigionamento di nuovi veicoli corazzati da combattimento e di carri armati del tipo «Leopard 2».

Nella struttura dell'ARRC vi è una Brigata da ricognizione con la presenza di una compagnia danese di forze speciali a lungo raggio. Questo reparto come coo-



A sinistra.

Sistema controaerei a bassa quota in dotazione all'Esercito.

Nella pagina a fianco.

Cingolati M 113 durante una esercitazione.

politica dell'Europa Occidentale che sia esistito un quartier generale alleato costituito da truppe multinazionali nella città di Rendsburg, nella Germania del Nord, sin dalla fine della II guerra mondiale. Nella sua attuale forma, la storia del quartier generale risale al 1961, data in cui è stato raggiunto un accordo per la creazione di un nuovo comando organizzato per la difesa degli accessi al Baltico. Di conseguenza, il Corpo d'Armata con quartier generale a Rendsburg fu designato come *Allied Land Forces Schleswig-Holstein and Jutland*, con un'area di competenza che comprendeva anche Amburgo e l'isola danese di Funen. Allora era costituito da forze fornite da Usa, Gran Bretagna, Canada, Danimarca e Germania. LANDJUT è diventato la principale componente delle truppe terrestri del Comandante delle Forze Alleate di Accesso al Baltico (COMBAL-TAP), il cui quartier generale si è stabilito a Kamp, nella penisola dello Jutland. Questo criterio è ri-

masto invariato per oltre trent'anni. Durante tutto quel periodo, LANDJUT è stato l'unico quartier generale di un Corpo d'Armata multinazionale, il precursore di quello che è poi stato accolto come regola (sei degli otto Corpi d'Armata della Regione Centrale NATO sono ora multinazionali). Dopo la dissoluzione del Patto di Varsavia, la NATO ha cambiato significativamente la sua struttura. Dal '94 i quartieri generali dei Corpi d'Armata NATO non sono più, di norma, a carico dell'Alleanza ma ne sono finanziariamente responsabili i Paesi interessati. Quando i due maggiori contribuenti di LANDJUT, Germania e Danimarca, si sono accordati con SA-CEUR sull'importanza del mantenimento di un Corpo d'Armata multinazionale nell'area, hanno firmato un *memorandum* di accordo. Questo *memorandum* stabilisce le regole per il reclutamento e il finanziamento dei quartieri generali e per il rifornimento di truppe per il Corpo

d'Armata che fa parte delle Forze di Difesa Principale della NATO. Sebbene attualmente non siano presenti nello *staff* Ufficiali americani o canadesi, il quartier generale LANDJUT mantiene il suo *status* internazionale come quartier generale multinazionale.

I compiti e il ruolo di LANDJUT sono cambiati dopo il 1989. L'area operativa è stata estesa per includervi l'area Sud e l'area Est di Amburgo, e il presidio ora comprende l'isola danese della Zelanda e il territorio tedesco di Mecklenburg-Vorpommern. È cambiata, inoltre, la sua importanza per il dialogo NATO di cooperazione e alleanza con i Paesi dell'Europa Orientale. I corpi principali di LANDJUT sono attualmente la Divisione danese e la 14ª Divisione tedesca. Sia Germania che Danimarca contribuiscono, inoltre, con unità di supporto.

Il comando LANDJUT attualmente è a Rendsburg in Germania; in previsione del prossimo ingresso della Polonia nella struttura NATO, i Ministri della Difesa di Polonia, Germania e Danimarca hanno recentemente pianificato di costituire un Corpo d'Armata trinazionale. Questa nuova grande unità, quando verrà istituita, potrà modificare l'assetto generale dell'Esercito danese ?

Con la cooperazione nel quadro del *Partnership for Peace* e il previsto ampliamento della NATO a Polonia, Ungheria e Repubblica Ceca, l'Alleanza sta per affrontare una nuova era. Ciò riguarderà l'Esercito danese in modo sostanziale. L'ingresso della Polonia nella NATO è previsto per il 1999 e nello stesso tempo è prevista la creazione di un nuovo Corpo d'Armata multinazionale

(polacco, danese, tedesco) sulle falsariga di LANDJUT. Il nome del nuovo organismo sarà Corpo d'Armata Internazionale del Nord-Est (MNC-NE). Il suo quartier generale sarà collocato a Stettino in Polonia. Si prevede che il quartier generale sarà operativo dalla fine del 2000. Le forze consisteranno in Divisioni e Brigate nazionali provenienti dai tre Paesi: la 12^a Divisione polacca, la 14^a Divisione tedesca e la Divisione danese. Il nuovo comando sarà inserito nella strategia NATO e predisposto per operazioni previste dall'articolo 5 e per la gestione delle crisi, il supporto alla pace e le missioni umanitarie.

La Danimarca aveva formulato l'intenzione di partecipare alla Forza di Reazione Immediata della NATO, simbolo della solidarietà atlantica. I soldati danesi verranno ad addestrarsi anche negli Stati dello scacchiere meridionale dell'Alleanza come l'Italia?

La Danimarca contribuisce alla Forza di Reazione Immediata NATO con un'unità leggera da ricognizione. L'unità, a livello di compagnia, partecipa alle più importanti attività della Forza Mobile Terrestre ACE (AMF(L)), comprese le esercitazioni. Dal 2000 si prevede che l'unità sia operativa anche in condizioni climatiche estreme, compresa la guerra invernale.

Soldati danesi hanno partecipato alle operazioni nell'ex Jugoslavia sia sotto bandiera dell'ONU sia in ambito IFOR/SFOR. Quali insegnamenti sono stati tratti da questa lunga missione di pacificazione?

La Danimarca ha una lunga tradizione nelle operazioni di supporto alla pace. Per anni circa 50 000 soldati danesi hanno partecipato a missioni di pace e ne abbiamo ricavato una vasta

esperienza. Oggi la Danimarca contribuisce con circa 1 000 soldati alle operazioni di supporto alla pace, né si prevede che questo numero possa diminuire. Per il momento stiamo considerando, in collaborazione con i Paesi Bassi e l'Austria, di contribuire a una Forza di Pace nel Sahara Occidentale (MINURSO).

La partecipazione della Danimarca alle missioni nell'ex Jugoslavia, prima con le Nazioni Unite e poi con la NATO in IFOR e SFOR, è stata di grande valore per lo sviluppo dell'Esercito. Questo impegno ha portato nuove sfide per l'addestramento e l'approvvigionamento degli equipaggiamenti. Per l'esperienza acquisita dalla nostra partecipazione alle operazioni di supporto alla pace, abbiamo previsto di doverci dotare di materiali moderni ed efficienti, materiali che da soli non renderebbero possibile cooperare e portare a termine le missioni, ma che comunque garantiscono più sicurezza al personale che vi prende parte.

In cooperazione con Estonia, Lituania e Lettonia, il nostro impegno nell'ex Jugoslavia è stato anche utilizzato come una piattaforma di addestramento comune, dove differenti unità dei tre Paesi baltici hanno partecipato

come componenti del battaglione danese.

Alla Hoevelt Barraks, nei pressi di Copenhagen, da qualche mese è operativa una cellula di pianificazione multinazionale per operazioni di pace, la SHIRBRIG; diversi Stati fanno parte di questa iniziativa e molti altri hanno mostrato un forte interesse al progetto. Questa cellula potrà diventare uno Stato Maggiore orientato alle operazioni di pace?

La costituzione dello SHIRBRIG è avvenuta nel '94, su iniziativa danese e si basa su contributi provenienti per ora da 12 Paesi (Argentina, Austria, Belgio, Canada, Repubblica Ceca, Finlandia, Olanda, Irlanda, Norvegia, Polonia, Svezia e Danimarca). Si prevede che diventerà operativa nel '99. Il quartier generale si è già stabilito in Danimarca, con Ufficiali di Stato Maggiore provenienti da tutti i Paesi partecipanti. La nuova forza è destinata – su breve preavviso – a partecipare a missioni di pace e umanitarie e può contare sulle collaborazioni nazionali, in accordo con il cosiddetto «UN Stand-by Arrangements System». Tutto ciò consentirà di ridurre i preparativi, di accelerare





Carro «Leopard 1 A5» con sistema di mascheramento.

le procedure e di migliorare l'addestramento e la pianificazione su base comune.

Una compagnia di ricognizione danese, tra la primavera e l'estate del 1997, ha partecipato alla Forza Multinazionale di Protezione in Albania, la prima massiccia operazione di pacificazione esclusivamente europea. Considerando il bagaglio di esperienza che l'Esercito danese ha in queste operazioni, come è stata valutata la FMP che ha visto anche, per la prima volta, una stretta cooperazione fra ONU, OSCE, Unione Europea, UEO e l'Italia, quest'ultima nella sua veste di responsabile dell'intera missione ?

La ragione della nostra partecipazione alle operazioni di supporto alla pace nei Balcani sta

nel nostro desiderio di stabilità e sicurezza in Europa. La Danimarca non poteva accettare passivamente che l'aggravarsi della crisi nell'ex Jugoslavia arrecasse grave danno a tutta la Regione. Perciò, la Danimarca non ha esitato a prender parte anche alla Forza Multinazionale di Protezione (FMP) in Albania.

La missione FMP in Albania ha dimostrato in modo esemplare la capacità dei Paesi europei di collaborare nelle missioni internazionali. Come detto, la Danimarca vi ha partecipato con un'unità leggera da ricognizione che fa parte dell'AMF(L). L'unità ha acquisito molta esperienza nel prepararsi e schierarsi per una nuova missione in tempi rapidi.

L'elemento professionista a lunga ferma ormai rappresenta due terzi del personale dell'Esercito danese; i coscritti rappresentano il terzo restante, È prevedibile una ulteriore espansione dei volontari a lunga ferma e una contemporanea riduzione del nume-

ro dei giovani in servizio di leva?

L'Esercito danese è basato sul principio della mobilitazione. Nella maggior parte delle unità del tempo di pace i coscritti sono addestrati per periodi di 8-12 mesi. Dopo il periodo di addestramento, i soldati sono trasferiti, in stato di mobilitazione, nella struttura del tempo di guerra. Allo scopo di essere pronte per le missioni, le unità devono condurre un addestramento supplementare di 4-6 settimane. Alcune unità, per esempio di carri e da ricognizione, sono allestite con soldati professionisti a causa della complessità dei materiali e dell'equipaggiamento. Seguendo il criterio della mobilitazione, uno dei compiti fondamentali dell'Esercito è di produrre unità e forze per la struttura del tempo di guerra. Perciò l'Esercito è tradizionalmente diviso in una struttura di pace e una di guerra. Questa doppia struttura è stata mantenuta durante la ristrutturazione e lo sviluppo dell'Esercito degli anni Novanta. L'intento è di

rispettare questo criterio di mobilitazione basato sulla coscrizione obbligatoria.

La Danimarca ha una lunga tradizione di impiego di personale femminile nelle Forze Armate. Il personale femminile è impiegato in tutte le Armi e branche, incluse quelle di combattimento. Attualmente stiamo conducendo una campagna per motivare ulteriormente le donne a entrare nelle Forze Armate e a fare carriera in una delle tre Armi.

La riserva regolare consente all'Esercito danese di triplicare la sua struttura in un periodo di tempo molto ridotto. Proprio considerando il largo numero di riservisti, è possibile mantenere una reale interoperabilità tra questa componente e le unità in servizio attivo?

Come già detto, l'Esercito è basato sul principio della mobilitazione. Ciò significa che una larga parte dell'Esercito è composta di riservisti. Allo scopo di rendere le forze della riserva conformi allo standard richiesto, è necessario un efficiente sistema di addestramento. Il sistema di addestramento danese prevede un addestramento di base e un addestramento avanzato che ha lo scopo di preparare le unità ai compiti previsti dall'art. 5 già citato. Le unità impiegate in operazioni internazionali e di supporto alla pace sono chiamate all'addestramento, orientato alle missioni, un paio di settimane prima del loro impiego.

Le unità della Brigata di Reazione danese affrontano, inoltre, due settimane di addestramento di aggiornamento, a intervalli stabiliti. Parallelamente viene condotto un intenso programma di addestramento dei comandanti e di gruppi di unità, allo scopo di mantenere il livello di preparazione richiesto. Con questo sistema, l'Esercito assicura il livello di addestramento adeguato sia delle unità in servizio attivo sia di

quelle di riserva. È quindi garantita l'interoperabilità tra le due componenti.

Accanto alla riserva vi è, come negli altri paesi scandinavi, una robusta Guardia Nazionale. La presenza di una milizia così diffusa in ogni strato sociale della Danimarca può essere considerata come un canale di comunicazione e di dialogo fra società e mondo militare?

Parte molto importante della difesa danese è la Guardia Nazionale. Si può dire che essa risponde al desiderio della popolazione di difendere la propria Nazione. È una organizzazione costituita da personale volontario e con un esiguo numero di professionisti. La sua consistenza è di circa 66 000 persone. La Guardia Nazionale è stata fondata nel '48 con Atto del Parlamento. È divisa

in tre Armi, con una componente terrestre, una navale – dotata di battelli per il pattugliamento – e una aerea con il *Ground Observer Corps*. Sebbene la consistenza della Guardia Nazionale sia limitata, è intenzione del Governo ampliarne i compiti. Specialmente alcuni di quelli relativi alla difesa del territorio saranno gradualmente assunti dalla Guardia Nazionale. La sua struttura e il suo ruolo saranno analizzati nel contesto dello studio sulla futura struttura delle Forze danesi, in quanto ne costituisce parte integrante.

Come già detto, le conclusioni di questo studio devono ancora essere tratte, ma sono sicuro che la Guardia Nazionale sarà, anche in futuro, una componente importante delle Forze Armate.

□

* *Giornalista*

Il Generale Christian Hvidt è nato a Copenaghen il 15 luglio 1942.

È stato nominato Tenente nel 1962, Capitano nel 1969, Colonnello nel 1987.

È pilota-collaudatore di aeroplano e ha ricoperto importanti incarichi di comando e di Stato Maggiore.

Ha comandato il I gruppo di F 16 e ha lavorato presso la Divisione Piani e Programmazione.

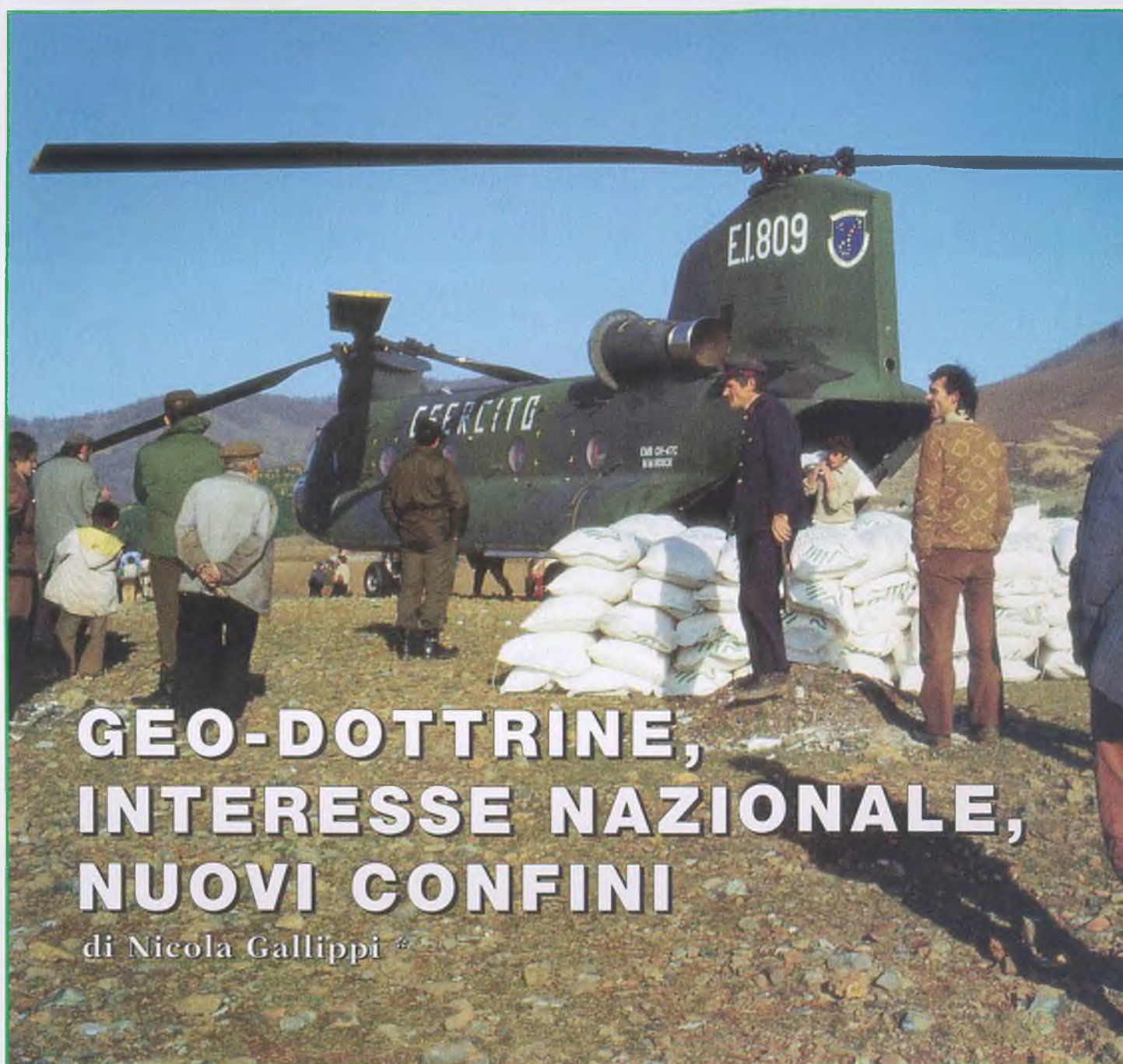
Ha ricoperto l'incarico di: Capo di Stato Maggiore del Comando aereo-tattico; Sottocapo di Stato Maggiore per i Piani e la Programmazione; Sottocapo di Stato Maggiore per le Operazioni, il Bilancio e Finanza.

Dal 1984 al 1996 è stato Rappresentante Permanente della Danimarca presso il Comitato Militare della NATO a Bruxelles.

Nel 1996 è stato nominato Capo di Stato Maggiore della Difesa.

È insignito di alte decorazioni nazionali ed estere.

Il Generale Hvidt è sposato e ha tre figli.



GEO-DOTTRINE, INTERESSE NAZIONALE, NUOVI CONFINI

di Nicola Gallippi *

La fine del bipolarismo e delle ideologie ingessate dalla politica dei blocchi contrapposti ha rilanciato una tematica che sembrava per sempre tramontata: l'interesse nazionale. Esso è la prima ricchezza di un popolo, che si alimenta dei grandi valori collettivi.

Il dibattito in corso, franco e aperto, deve essere interpretato positivamente. È, infatti, un forte segnale del cambiamento politico istituzionale, i cui riflessi, interni ed esterni, investono, rafforzandolo, il ruolo delle Forze Armate.



AVANTI NEL PASSATO

Il XX secolo è chiamato il «secolo corto», da alcuni, il «secolo delle ideologie», da altri. Le due dizioni dicono la stessa cosa, in quanto le ideologie hanno dominato il secolo tra la fine della prima guerra mondiale, calda e aspramente guerreggiata, e la fine della cosiddetta terza guerra mondiale, quella «fredda» perché non guerreggiata in senso tradizionale. In questi 75 anni circa – ecco perché «secolo corto» – le ideologie (o meglio: ciò che diffusamente s'intende per ideologie) si sono affermate e si sono combattute fino a sfumare, nel biennio 1989-'90, nel multiforme ed accogliente lab-liberismo.

La nascita delle ideologie ha ingessato le nazioni entro blocchi di alleanze, quando addirittura non ve le abbia affogate, la fine delle stesse ideologie ha restituito alle nazioni la loro sovranità. Almeno in linea di principio.

Come ha rammentato in un saggio dello scorso anno il Pro-

fessor Antònsich (1), membro del comitato di redazione di «Limes», la sensazione che le ideologie iniziavano a perdere la loro forza fu avvertita già agli inizi degli anni ottanta, quando la NATO raccolse un certo numero di esperti per individuare un diverso metodo di analisi del sistema delle relazioni internazionali, che cominciavano a sfuggire al paradigma bipolare. In questa circostanza, le geo-dottrine tornarono ad essere uno strumento di analisi, dopo il loro precedente accantonamento causato dall'uso spregiudicato che ne aveva fatto il nazismo tra la prima e la seconda guerra mondiale. Mi riferisco alla geo-politica ed alle due discipline derivate, la geo-strategia e la geo-economia.

Sulle geo-dottrine e, in particolare, sulla geo-politica, gravano ancora non pochi sospetti (si veda il recente articolo di Antonio Polito, su «la Repubblica» del 30 marzo scorso). La geo-politica, infatti, sviluppa analisi svolte secondo punti di vista localistici e particolari, presentandone i risultati come la «realtà vera». Altri punti di vista, ugualmente legittimi, vengono così negati, se non sotto l'aspetto teoretico, almeno sotto quello politico, essendo la geo-politica strumento di sovranità. Per questo, soprattutto nei paesi dove le concezioni universalistiche – religiose o laiche – sono largamente diffuse, la geo-politica è accusata di costituire pretesto per dare oggettività al concetto soggettivo di «interesse nazionale», percepito come riprovevole e meschino se confrontato con le visioni etiche della politica. Per depotenziare questi sospetti si può, comunque, citare l'esempio dell'operazione «Pellicano», svolta in Albania dal settembre '91 al dicembre '93. La «Pellicano», infatti, vide l'impiego dell'Esercito italiano in una vastissima operazione di distri-





buzione di generi di prima necessità ad una popolazione bisognosa di tutto. Sembra difficile ravvisare nell'operazione «Pellicano» contenuti di scarsa eticità e si può inoltre, sommessamente, sottolineare quali danni siano stati prodotti nel passato anche in nome dell'etica.

LA FORZA DEI FATTI

Comunque, in un recente saggio, il professor Pirocchi (2), ricercatore dell'Istituto di studi di politica internazionale di Milano, constata come molti politologi, ritenendo che l'interesse nazionale sia tornato di fatto a determinare i comportamenti politici, abbiano ripreso a studiare questi comportamenti per dare contenuti attuali al concetto stesso di interesse nazionale. A ben riflettere sul significato di questa constatazione, è come se la forza dei fatti, che nessuno può permettersi d'ignorare, abbia dato vita alla

classica profezia che si autorealizza: la prassi politica, avendo riscoperto l'interesse nazionale, fornisce supporto alla teoria, che dalla prassi ricava materiale per l'elaborazione dei suoi concetti, a loro volta impiegati a fine di azione politica.

Con la geo-politica, quindi, è stato riscoperto l'interesse nazionale, cioè lo scopo primario dello «Stato-Comunità», che lo «Stato-Istituzione» deve perseguire.

Ritengo nessuno trovi da eccepire se, citando ancora il professor Pirocchi, il significato originario d'interesse nazionale lo si derivi dalla «Dichiarazione di Indipendenza Americana» e dalla «Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo». I diritti inalienabili che lo Stato deve garantire, in ordine gerarchico, sono la vita, la libertà e la ricerca della felicità e corrispondono ad altrettanti bisogni fondamentali che il professor Santoro (3), in un convegno a Torino dello scorso anno, ha indicato come sopravvivenza, sicurezza

ed espansione. Esplicito:

- la vita della nazione risulta tutelata e perpetuata quando vengano assicurate la produzione e la riproduzione di quei miti e di quei valori collettivi in grado di preservare l'identità nazionale, in quanto ne costituiscono patrimonio indispensabile di risorse simboliche. Risulta, nel contempo, tutelata quando venga anche assicurata l'altrettanto indispensabile disponibilità di risorse umane e naturali sufficienti alla collettività e quando venga realizzata l'adeguata protezione del corpo sociale e dei suoi singoli componenti. In altre parole, l'interesse alla sopravvivenza nazionale si persegue attraverso una «riflessione permanente», facilitata dalla conservazione di ricorrenze e luoghi simbolici, sulle ragioni geografiche, storiche e culturali a base dell'identità collettiva; la sopravvivenza nazionale si persegue, altresì, con un funzionale assetto istituzionale, un chia-

Tra le attività principali svolte dal Contingente italiano sono compresi nel territorio della ex Jugoslavia il ripristino della viabilità e la bonifica di ordigni esplosivi.

ro sistema di regole di condotta condivise e la capacità di ottenerne il rispetto all'interno del corpo sociale;

- la libertà può esprimersi come tutela della sovranità nazionale, cioè: inviolabilità del territorio, mantenimento delle libertà dei cittadini, salvaguardia delle istituzioni e difesa di quei valori fondanti che la comunità nazionale produce e riproduce per perpetuarsi (o sopravvivere, che dir si voglia). Siamo nel campo principe dei rapporti interstatuali, nei quali domina la strategia globale, intesa come attenta combinazione di diplomazia, approntamento di adeguati strumenti d'intervento, tra cui quello militare, e manifesta volontà d'impiegarli, se necessario. In altre parole, credibilità;
- la felicità, infine, può tradursi in affermazione e sviluppo dell'influenza nazionale sul sistema degli Stati, oltre che in benessere collettivo e in prosperità dei singoli cittadini. A questi fini lo Stato deve attrezzarsi per aumentare il suo peso internazionale e per contrastare minacce di tipo politico ed economico, predisponendo strumenti interni ed internazionali di promozione e tutela, tra i quali quello militare non può mancare. L'interesse nazionale, nelle sue tre facce (vita, libertà e ricerca della felicità), è, quindi, riferimento determinante delle politiche culturali, interna, estera e di sicurezza.

INTERESSE (NON EGOISMO) NAZIONALE

Non si nasconde che, nonostante ogni tentativo di rendere «scientifica» la definizione del-



l'interesse nazionale, restano ancora in larga parte giustificate le perplessità, rammentate inizialmente, circa il rischio di affermare come «realtà unica» quella che è solo la percezione soggettiva della realtà. I sospetti di strumentalità delle geo-dottrine, quindi, rimangono in buona misura. Per superare lo «stallo», è necessario che l'interesse nazionale venga individuato nelle sue articolazioni attraverso un dibattito, il più ampio e profondo possibile. Un processo trasparente, che attraversasse la società nelle sue articolazioni

politiche e civili, garantirebbe – dice sempre il professor Pirocchi – legittimità all'interesse nazionale così definito, garantirebbe equilibrio e moderazione nel perseguirlo e garantirebbe, infine, la possibilità di composizione con altri interessi nazionali presenti all'interno degli organismi internazionali in cui ciascun Paese è inserito. In questo quadro, è quanto mai auspicabile che in Italia tale dibattito esca dai tradizionali circuiti chiusi in se stessi e, depurato da ogni formula ideologicamente generalizzante e universalistica,



entri nelle istituzioni e nell'opinione pubblica.

Da quanto indicato fin qui, si può trarre una prima considerazione, quasi un sillogismo: se il mantenimento della libertà e il perseguimento del pacifico sviluppo politico ed economico costituiscono aspetti determinanti dell'interesse nazionale e se la Difesa è soggetto istituzionale che opera a tal fine, la Difesa allora è indispensabile per il buon governo del Paese, sulla quale il Paese deve investire risorse umane e finanziarie, in giusta combinazione – come sostiene lo storico economista Paul Kennedy (4) – con le analoghe risorse destinate allo sviluppo stesso. Tralascio di soffermarmi sull'impiego che altri soggetti fanno degli esiti delle attività sviluppate dalla Difesa perché queste si risolvano realmente in vantaggio pubblico e privato: quello che i militari chiamano «sfruttamento del successo» è, infatti, attività ricompresa nella titolarità di altri soggetti istituzionali.

Mi soffermo invece sulla tutela dello sviluppo. Ovviamente essa deve realizzarsi laddove lo sviluppo sia minacciato, cioè dove una realtà «altra» assuma comportamenti (volontari) o sia posta in ruoli (involontari) che si oppongono al pacifico sviluppo della comunità nazionale. Dopo il secondo conflitto mondiale, a livello geo-strategico, la realtà «altra» è stata per anni identificata con qualcuno posto al di là del blocco di reciproca appartenenza. Il confine geografico, quindi, nel recente passato è stato il luogo estremo dove l'organizzazione militare ha svolto la sua azione più avanzata di difesa.

L'interesse nazionale tutelato dalle Forze Armate era limitato – verso l'esterno – agli aspetti di difesa, sui confini nazionali, della sovranità e della integrità del Paese, e lo stesso interesse nazionale era limitato – verso l'interno – agli aspetti del concorso alla salvaguardia delle libere istituzioni e del concorso in caso di calamità pubbliche.

Prevaleva, quindi, il concetto forte, *hard*, di «difesa da qualcuno». Negli Anni '90, dopo il collasso dell'ultima ideologia e l'implosione del blocco orientale, nuove e numerosissime realtà «altre» si sono progressivamente affacciate, dando vita a rischi di varia natura, nei confronti dei quali si pongono non tanto specifiche esigenze di «difesa da qualcuno», ma esigenze di sicurezza generale. Prevale, quindi, il concetto *soft* di sicurezza, cioè della «difesa di qualcosa». I rischi sono tanto più avvertiti quanto più la globalizzazione delle relazioni e la ricerca di un ordine generale aumentano la continuità dei fattori internazionali e nazionali di crisi. Cioè, nella situazione post-bipolare, la garanzia di sicurezza generale discende, in misura superiore a prima, da interconnesse condizioni di stabilità sia nell'ordine internazionale sia in quello nazionale, fra loro fortemente contigui, perché quanto mai strettamente correlati e interdipendenti.

L'operazione «Vespri Siciliani» si inquadra tra le attività di controllo del territorio svolte in collaborazione con le Forze di Polizia.

Esemplificando, sembra quindi possibile sostenere che l'operazione «**Vespri Siciliani**», contro la criminalità organizzata che si atteggia quasi ad anti-stato, operi contemporaneamente sia a beneficio interno (concorso all'ordine pubblico) sia a beneficio internazionale: per esempio impedendo l'esportazione d'instabilità, derivante dalle collusioni delle cosche siciliane con i produttori di droga di altri paesi (la congiunzione Sicilia/Colombia può suggerire qualcosa laddove la si metta in relazione con le iniziative statunitensi volte a contrastare il settore dell'economia colombiana basato sulla droga). Simmetricamente rispetto all'operazione «Vespri Siciliani», l'operazione «Pellicano» prima accennata, volta a distribuire aiuti umanitari alla popolazione albanese per ricostruire condizioni minime di sopravvivenza (fisica, prim'ancora che civile), ha operato sia a beneficio internazionale (impedire l'aggravamento della crisi albanese) sia a beneficio nazionale (non importare instabilità dall'altra sponda dell'Adriatico).

CONFINI E SOVRANITÀ

Il campo delle riflessioni condotte sin'ora si può allargare, mettendo le categorie di «nazionale» ed «estero», più quella di «confine», in correlazione all'originario concetto di «sovrànità», fondamento degli Stati nazionali (5). La sovranità è, essenzialmente, il legittimo possesso di potestà e di poteri: cioè, di una serie di facoltà e delle capacità reali di esercitarle. La sovranità costituisce l'essenza dello Stato, il quale



Stato si manifesta attraverso l'«autonomia», ovvero attraverso la possibilità di darsi liberamente un ordinamento. Ciò comporta la separazione tra chi è nell'ordinamento sovrano e chi ne è estraneo, separazione costituita dal «confine». Il confine, separando il «noi» dagli «altri», risulta fondamentale per l'ordinato esercizio dei rapporti tra gli Stati. La sovranità è attributo di ciascuno Stato ed è esercitata con logica unica e coerente sia verso la comunità nazionale, cioè verso i cittadini, sia verso la comunità internazionale, cioè verso gli altri Stati con i quali ciascuno Stato nazionale entra in rapporto. Questa esigenza di unitarietà e coerenza dà ulteriore sostanza all'idea di «contiguità» tra le due comunità, comunque separate da un «confine».

Ovviamente una concezione così assoluta della sovranità non è più attuale nella realtà contemporanea, che pone numerosi condizionamenti interni e internazionali. In particolare, la sovranità è

oggi sottoposta a spinte di opposta matrice che tendono entrambe a limitarla. Da una parte, vi è la forte spinta all'integrazione, preesistente alla caduta del sistema bipolare. Essa dà luogo alla formazione di arce sovranazionali, a valenza prevalentemente economica, laddove si individuino pragmaticamente omogeneità di interessi. Per altro verso, è presente in misura altrettanto forte l'opposta tendenza al frazionamento politico, innescatasi secondo una reazione a catena in conseguenza del processo di polverizzazione dell'enorme potenza precedentemente polarizzata sull'Unione Sovietica. Questa tendenza si è manifestata con la nascita di nuovi Stati e con la nascita di abbastanza inedite entità pre-politiche di natura etnica o religiosa, che tagliano trasversalmente più realtà statuali, vecchie o nuove che siano (si pensi ai casi eclatanti della nazione curda – a cavallo di tre Stati – e del mosaico balcanico). Tutto ciò modifica il concetto tradizionale di confine.

L'integrazione economica, infatti, indebolisce l'idea stessa dello Stato-Nazione e ne riduce la sovranità, determinando anche l'indebolimento del «concetto forte» di confine: quello, cioè, ancorato alla geografia fisica di un «bacino territoriale», economicamente sufficiente alla vita del gruppo sociale e storicamente modificato solo dai mutevoli rapporti di forza (il trattato di Schengen costituisce evidente esempio di tale indebolimento). Ma v'è di più: le nuove entità pre-politiche, basate sull'etnia e sulla religione più che sulla sufficienza economica, trovano aleatorie possibilità di istituzionalizzarsi nella forma classica dello Stato-Nazione, che, per sua natura, può ignorare le barriere etniche e religiose – si pensi alla larga diffusione del fenomeno delle minoranze confinarie – e, quando necessario, creare la propria identità attraverso ragioni fondanti diverse dall'etnia e dalla religione; ciò, proprio per ricercare le condizioni geografiche necessarie alla sovranità, costituite essenzialmente dalla disponibilità di un territorio che, ripeto, assicuri risorse umane e naturali in quantità sufficiente alla sopravvivenza dello Stato (la sopravvivenza, come dicevo all'inizio, è il primo fattore costituente l'interesse nazionale). Il disinteresse o l'impossibilità di queste nuove entità pre-politiche a divenire Stato in senso tradizionale mette in crisi la concezione classica della sovranità, dal momento che esse esprimono forme alternative di potere. Le nuove realtà etniche e religiose, inoltre, pongono a loro volta in discussione il concetto tradizionale di confine, perché lo sottraggono anch'esse all'oggettività della geografia e lo collegano soprattutto all'identità culturale di gruppi etnici o religiosi costituiti all'interno di uno Stato o a cavallo di più Stati e variamente distribuiti sul territorio. Rimane da considerare un altro fenomeno. Mi riferisco al-

L'organizzazione militare sembra destinata a diventare, in modo sempre più incisivo, la cerniera della sicurezza negli aspetti degli «affari esteri» e degli «affari interni»

l'aspirazione dei popoli in via di sviluppo a beneficiare di organizzazioni economiche di tipo avanzato poste in essere da altri. **Questa aspirazione causa importanti flussi migratori difficili da contenere e forse destinati a crescere.** Le società più evolute potranno esserne «penetrate» in misura ancora maggiore di quella attuale. Ciò sta creando, anche in Europa, un nuovo tipo di confine ideale, già noto negli Stati Uniti, posto tra le differenti realtà socio-economiche investite su uno stesso territorio nazionale e originato soprattutto dalle difficoltà di reciproca comprensione tra universi culturali diversi, non abituati alla tollerante convivenza e che rifiutano l'integrazione proprio perché potrebbe comportare la perdita delle specificità originarie, in particolare nei gruppi più deboli. Un confine, quindi, che poco ha di «fisico» e, ripeto, molto ha di «ideale».

Orbene, l'insieme di tutti questi elementi comporta conseguenze rilevanti, anche se non immediatamente percepibili in ugual misura, e cioè:

- l'affievolimento dei tradizionali confini politici «internazionali» tra Stati;
- il rafforzamento dei nuovi confini «sovra-nazionali»: quelli che racchiudono le comunità di tipo politico-economico;
- l'affermazione di confini:
 - «trans-nazionali» (quelli che racchiudono etnie stanziate in aree a cavallo di più Stati);
 - «infra-nazionali» (quelli che separano, nello stesso Stato, culture e/o religioni profondamente diverse, come potrebbero essere l'islamica e la cristiana).

Ci troviamo, quindi, di fronte a una crescente «porosità dei con-



fini» e a una loro moltiplicazione. Entrambi i fenomeni rendono sempre più problematico e complicato cogliere, tra le tessere del mosaico, le linee di separazione tra «interno» ed «esterno», con evidenti ripercussioni sul livello della sicurezza internazionale, se è vero che le tensioni si sviluppano proprio nelle «aree grigie», dove non v'è certezza dei limiti. I quattro tipi di confine fin qui indicati (internazionale, sovra-nazionale, trans-nazionale e infra-nazionale) separano sistemi che hanno in comune la caratteristica dell'«accettabilità», giuridica o sociale, perché basati su principi di cui è condivisibile la legittimità, almeno in linea di principio. È possibile aggiungere anche un quinto tipo di confine, che proprio i fatti italiani di questi ultimi anni hanno messo in particolare evidenza. Si tratta di



un confine socio-giuridico che all'interno di una comunità nazionale divide gruppi sociali «legalitari» da quelli non accettati perché «deviati». Mi riferisco alle organizzazioni criminali che tentano di farsi istituzione, dandosi norme, strutture e gerarchia, determinando in tal modo la loro sostanziale «alterità»; cioè, il loro auto-collocarsi «fuori» dall'ordinamento. Sembra sostenibile che queste organizzazioni deviate, quando assumano determinate dimensioni e determinate capacità di rapportarsi con omologhe organizzazioni di altri Paesi, non possano continuare ad essere considerate fenomeni puramente nazionali, ma acquisiscano rilevanza internazionale per la loro implicita capacità destabilizzante. Ne è prova, in primo luogo, la diminuzione di credibilità del Paese in cui si manifesta-

no; il che, già di per sé, comporta un certo squilibrio nelle relazioni internazionali. Lo confermano, inoltre, i flussi finanziari illeciti, la penetrazione economica e l'esportazione di attività malavitose, che costituiscono altrettanti fattori di turbamento del sistema degli Stati, per le conseguenze sulle Nazioni coinvolte. Come accennavo prima, il caso del contenzioso tra Stati Uniti e Colombia è forse emblematico di questa realtà, ma anche la situazione siciliana stimola qualche interpretazione in tal senso.

CONCLUSIONI

È possibile, a questo punto avviarsi alla conclusione. Il depotenziamento dei confini tradizionali e l'affermarsi di nuovi confini sono fattori che riducono le sovranità

degli Stati. Si può anche affermare che ogni elemento riduttivo della sovranità interna minacci la sicurezza generale del sistema degli Stati. Ciò è particolarmente avvertito all'interno delle organizzazioni internazionali che, per prevenire deficit di sicurezza, sono in qualche modo legittimate a entrare negli affari interni dei Paesi membri, invadendo aree di sovranità di questi ultimi. Il complesso di queste considerazioni porta a riflettere su come la sicurezza interna e quella internazionale, in un quadro di globalizzazione, diventino sempre più interdipendenti, accrescendo l'esigenza di comporre la molteplicità dei confini nell'unitarietà della politica. In questa prospettiva, l'organizzazione militare sembra, conseguentemente, destinata a diventare, in modo sempre più incisivo, la cerniera della sicurezza negli aspetti degli «affari esteri» e degli «affari interni», oggi spogliati di ambiti di competenza ragionevolmente netti. In altre parole, l'organizzazione militare vede aumentato il ruolo di cardine nella tutela dello sviluppo sociale ed economico del Paese e del suo peso internazionale.



* Brigadier Generale,
Generale Coordinatore di
ISPEARMi

NOTE

- (1) Marco Antònsich, *Geopolitica e Interesse Nazionale*, in «Informazioni Difesa», supplemento al n. 6/1977, pagg. 24-25.
- (2) Angelo Pirocchi, *Il concetto e la portata dell' Interesse Nazionale*, in «Informazioni Difesa», supplemento al n. 6/1977, pagg. 16-19.
- (3) Carlo Maria Santoro in *Interessi Nazionali e Identità Italiane*, Fabio Corsico (a cura di), edizioni Franco Angeli per il Ce.Mi.S.S., 1998, pagg. 29-36.
- (4) Paul Kennedy, *The rise and fall of the great powers*, Vintage, 1987.
- (5) Nicola Gallippi, *Difesa tra Esteri ed Interni*, in «Informazioni Difesa», n. 1/1993, pagg. 15-18.

DONNE SOLDATO

Caro Direttore,

ho apprezzato molto l'articolo sul servizio militare volontario femminile della dott.ssa Fagioli, edito sul n. 4 della Rivista Militare dal titolo «Soldato Joe e soldato Jane».

Dell'argomento «donna militare» mi interesso da tempo nell'ambito dello Stato Maggiore della Difesa e della Commissione Nazionale Pari Opportunità.

Dopo i dubbi e le perplessità, le raccomandazioni finali dell'autrice «... siano valorizzate le peculiarità distintive dei due sessi, che possono anche rivelarsi complementari ed integrabili ...» mi trovano completamente d'accordo, ma aggiungo, hanno costituito il primo postulato nella formulazione della legge, ora al Senato per la definitiva approvazione, sul servizio militare volontario femminile (SMVF).

Né poteva essere altrimenti. Le Forze Armate non hanno mai inteso sostituire nell'impiego l'uomo con una donna.

Con tutto il rispetto per quest'ultima: nel caso limite di unità militari tutte femminili, sicuramente avremmo dovuto accettare notevoli diminuzioni di efficienza operativa nel contesto generale e strategico. La nuova legge sul SMVF enuncia il «principio dell'integrazione» che indica il superamento dell'unità militare esclusivamente maschile e l'affermazione della cooperazione uomo-donna per raggiungere un comune obiettivo con una migliore efficienza operativa.

Si tratta in sintesi di valorizzare un modello militare femminile da integrarsi in molti settori con quello maschile per raggiungere risultati migliori ed in tempi più contratti rispetto al passato.

Il film sul «soldato Jane» è solo spettacolo, a volte di dubbio gusto, su cui non ritengo opportuno soffermarmi: comunque, non ha

diritto di replica

*Se leggendo la
Rivista Militare
qualcosa non vi
convince o vi
stupisce, chiedete,
intervenite, proponete
e, perché no, criticate.
Queste pagine sono a
disposizione di Voi
lettori. Per lasciare più
spazio alle vostre
proposte, non a
tutte le lettere
sarà data risposta.*



alcun riferimento con i metodi di addestramento militari.

Ma per essere chiaro, mi affretto ad illustrare un esempio: in uno dei contingenti multinazionali attivati in operazioni *peace keeping*, nell'ambito dello Stato Maggiore di una Grande Unità, ha operato quale G5 un Tenente Colonnello donna.

Quella donna, nell'ambito di una Grande Unità militare che può contare fino a 5 000 uomini, è l'esperto più importante e competente nell'ambito della cooperazione civile e militare, denominata G5, per distinguersi dagli altri settori operativi.

Evidentemente quell'Ufficiale donna possedeva requisiti migliori di un qualsiasi altro Ufficiale maschio pari grado. Quel Tenente Colonnello donna (USA) aveva dimostrato in un settore peculiare ed importante di possedere: iniziativa, estro, fantasia, socialità, senso del dovere e delle responsabilità molto appropriato nell'incarico specifico.

Qualità che si integrano con quelle più marziali, affidate ad altri.

È innegabile che, oggi, nelle Forze Armate i muscoli ed in genere la prestanza fisica abbiano una valenza più modesta rispetto al passato, per cui l'essere dei «Bronzi di Riace» non è più una condizione sufficiente per essere «militare professionista». Le qualità fisiche sono importanti, ma lo sono altrettanto quelle culturali e psichiche.

Infatti con l'ingresso delle donne nelle Forze Armate sarà modificato anche l'accertamento psico-fisico: non più altezza, peso e circonferenza toracica per valutare la costituzione fisica ma il parametro dell'IMC, indice di massa corporea. L'IMC è un numero puro che esprime il rapporto peso/altezza tanto per l'uomo che per la donna anche se con valori differenziati per tenere conto delle caratteristiche peculiari del-

l'uomo e della donna.

Ed infine un cenno sulla «parità e pari opportunità»: è una equazione che può essere coniugata nel verso donna-uomo, ma anche in quello uomo-donna.

È giusto, pertanto, tenere presenti i principi di uguaglianza e parità di trattamento nelle carriere, ma nel rispetto della legge sui principi militari ai quali tutti dovranno adeguarsi nel supremo interesse istituzionale.

Ciò che dovrà emergere nelle Forze Armate sono valori antichi ma immutabili nel tempo, quali la passione per il mestiere del soldato e l'entusiasmo di svolgere il proprio dovere, anche se a volte duro e silenzioso, ma sicuramente gratificante perché svolto per tutta la collettività.

È unanime convincimento, anche sulla base delle esperienze altrui, che il processo di integrazione uomo-donna nelle Forze Armate avverrà in modo progressivo e positivo senza la necessità di ricorrere in modo avventuroso e spettacolare alla «soldato Jane», che, in ogni caso, non esprimono un modello militare, ed ancora meno quello al femminile.

Magg.Gen. Lucio Castelluccio
(Roma)

Egregio Direttore,

sono una giovane lettrice di Parma. Pur conoscendo il mondo militare solo indirettamente, attraverso le parole di parenti e amici, nonché attraverso le pagine, per me preziosissime, di questa rivista, mi permetto di scrivereLe per esprimere le mie impressioni sull'articolo uscito sul numero scorso (n. 4/1998) intitolato «Soldato Joe e Soldato Jane».

L'autrice dell'articolo spero mi scuserà della mia poca diplomazia, ma non riesco a tacere che non condivido nulla di quell'arti-

colo.

Al di là della questione della proporzione tra le pratiche di addestramento di un Corpo speciale e l'effettivo intervento in campo, questione sulla quale si potrebbe ampiamente discutere, l'impressione generale che si ricava leggendo questo articolo è che fare il militare sia una sorta di gioco, tradizionalmente basato sulla «potenza sessuale maschile», le cui regole vanno ora completamente rivoluzionate perché le donne abbiano il diritto di partecipare e di vincere. Da ciò nascono alcune considerazioni.

Punto primo: che cosa è questa «specificità di genere», questa «cultura della diversità» che tanto viene citata? Sarebbe la caratteristica delle donne di essere più sensibili, più fini, più dolci, più materne, poco combattive? Questo è, io credo, il luogo comune che più di tutti pesa sulle nostre spalle come il risultato di tanti secoli di isolamento sociale. Per secoli la donna ha dovuto adattarsi nei ruoli di moglie e di madre; l'unica alternativa era entrare in convento: tutti gli aspetti del suo carattere che non combaciavano perfettamente con i suoi ruoli sono stati soffocati, a volte con molta fatica. Quante sono state le donne, soprattutto delle generazioni non più giovani, che come madri erano delle megere, senza nessuna dolcezza, senza nessun atteggiamento amorevole verso i figli? Tante sono le donne dure, aggressive, competitive, come tanti sono gli uomini dolci e comprensivi. Io credo che oggi non si possa più parlare semplicemente di una differenza tra uomini e donne. La nostra vita sociale non è più, fortunatamente, costruita solo su questa dicotomia. Una donna è libera di fare quello che vuole. Ci sono donne iperfemminili che sfilano sulle passerelle di moda, e ci sono

donne che fanno l'idraulico o il meccanico e si divertono nel farlo. Non ci sono più solo uomini e donne, ma ci sono «persone» che sono libere di esprimersi e di agire manifestando con pienezza ogni aspetto del loro carattere. È anche questa una delle conquiste della libertà sociale acquisita negli ultimi cinquanta anni: l'abbattimento di ruoli rigidi e dei caratteri imposti a tali ruoli: una donna dovrebbe sentirsi libera di indossare una mimetica per strisciare nel fango di giorno e poi indossare un abito elegante e un paio di scarpe con il tacco la sera, come un uomo dovrebbe sentirsi libero di esprimere la dolcezza che possiede, magari coccolando il suo bimbo appena nato dopo aver passato una giornata in ufficio a sbraitare con in suoi sottoposti.

Punto secondo: il mondo militare non è fondato su una presunta potenza sessuale maschile; soffre, a mio modo di vedere le cose, il semplice difetto di non essersi ancora adeguato a quello che è il cambiamento più visibile di questi ultimi cinquant'anni: l'ingresso delle donne è avvenuto in tutti gli altri settori della vita sociale, e i militari sono rimasti per lungo tempo come il baluardo di un antico modo di vedere le cose. Ma, al di là di questo aspetto, il militare è un particolare tipo di professione che ha suoi caratteri specifici, connotati al tipo di attività cui è predeterminata; quindi i militari devono avere dei requisiti specifici che li mettano in grado di svolgere i compiti ad essi affidati. Se un soggetto non ha questi requisiti, sia esso un uomo o una donna, non può essere un militare, o un militare di quella particolare categoria. È per questo che nel film il soldato Jane rifiuta il «doppio standard», cioè la valutazione dei risultati delle prove fisiche fatta in modo diverso e più vantaggioso per le donne.

diritto di replica

Se leggendo la Rivista Militare qualcosa non vi convince o vi stupisce, chiedete, intervenite, proponete e, perché no, criticate. Queste pagine sono a disposizione di Voi lettori. Per lasciare più spazio alle vostre proposte, non a tutte le lettere sarà data risposta.



Non ci sarebbe su un reale percorso di guerra una panchetta per farle saltare con più facilità l'ostacolo, come le era stato preparato in addestramento dai suoi istruttori. Se lei avesse concluso il corso ed ottenuto il brevetto con un «doppio standard» di valutazione, il suo risultato non sarebbe mai stato valutato uguale agli altri, ma sempre qualcosa di meno. Certo con un unico standard di valutazione ci sarebbero meno donne in determinati reparti, ma questa non è discriminazione, è semplicemente una concreta esigenza dovuta alla natura delle cose. Può essere forse considerata una discriminazione, ad esempio, che siano essenzialmente donne le commesse in un negozio di abbigliamento femminile?

Punto terzo: cosa vorrebbe poi dire che «sarebbe forse più sensato cercare di diversificare le competenze (degli uomini e delle donne) in base alle specifiche abilità»? Vorrebbe dire che se sei uomo entri a far parte di un determinato Corpo, se sei donna entri in un altro? Spererei di aver capito male, perché se così fosse, sarebbe quasi aberrante. Certo sarà logico che in determinati settori di impiego delle Forze Armate le donne saranno una percentuale ridottissima, mentre in altri potrebbero diventare preponderanti, ma si intende fissare ciò *a priori*? Degli schemi precostituiti che stabiliscano quelle che sono le caratteristiche tipiche di una singola persona, per il solo fatto di appartenere ad un sesso piuttosto che ad un altro? Mi sembrerebbe questa una proposta altamente discriminante, se fosse fatta da un uomo, ma fatta da una donna mi sembra una sorta di ipocrita tentativo di approfittarsi di una situazione di cambiamento in cui i punti saldi ancora non sono stati stabiliti.

In definitiva io credo che l'ingresso delle donne nelle Forze

Armate non debba essere attuato in modo da rivoluzionare l'intero sistema; semplicemente esso va coordinato con il cambiamento che attualmente il mondo militare sta vivendo. E la donna che si accingerà a diventare un militare dovrà adattarsi ad un ruolo che, se nasce come totalmente opposto al suo tradizionale, non comporta, oggi, una negazione della propria identità.

Ringrazio vivamente per l'attenzione.

Dott.ssa Virginia Maria Buzzoni
(Parma)

C'era da aspettarselo. L'articolo della dott.ssa Fagioli, dal titolo volutamente provocatorio «Soldato Joe e soldato Jane», ha prodotto l'invio alla Direzione della Rivista di un profluvio di lettere sul tema del servizio militare femminile.

Siamo grati ai nostri lettori: accogliamo sempre con molto favore gli interventi critici, perché siamo convinti che solo attraverso il libero e costruttivo confronto di opinioni possono arrivare a maturazione i grandi problemi sociali. E l'ingresso delle donne nelle Forze Armate è un vero problema sociale, poiché racchiude in sé la forte aspirazione femminile di estendere la sua parità anche in ambiti che finora sono stati di appannaggio esclusivamente maschile.

Tra le tante lettere pervenute, ne abbiamo scelto due, che ci sembrano più stimolanti: quella del Generale Castelluccio, un professionista della materia, il quale ha avuto lunga consuetudine con le problematiche della leva e dell'arruolamento ed è operatore importante all'interno della «Commissione Nazionale Pari Opportunità»; quella della dott.ssa Virginia Maria Buzzoni, una giovane lettrice di Parma,

la quale rivendica a pieno titolo il diritto di indossare la «mimetica» rifiutando qualsiasi schema precostituito che stabilisca le caratteristiche di una persona per il solo fatto di appartenere all'uno o all'altro sesso.

Due interpretazioni che in molti punti collimano perfettamente, pur se si discostano per l'intonazione un po' troppo «ideologica» e «sanculotta» che traspare dalle acute riflessioni della Buzzoni.

Nella convinzione che su questa complessa e «tormentata» materia non possa esserci una formula di valore dirimente, credo che sia giunto il momento di smetterla con le sterili logomachie. Il problema è giunto a maturazione politica e sociale con la convinta consapevolezza di tutti che far entrare le donne nelle Forze Armate non vuol dire inseguire l'esasperato tentativo di una assoluta parità: essere trattati allo stesso modo non significa essere uguali, ma significa essere messi sullo stesso piano nel rispetto delle reciproche differenze, significa godere di pari opportunità che possono essere realizzate secondo percorsi diversi.

OSSERVATORI MILITARI ONU E SICUREZZA

La missione nella quale prestava servizio il povero Carmine aveva sede nella stessa strada dove avevo il domicilio in Islamabad (Pakistan) quando, come osservatore, ero in forza ad UNMOGIP. Fu proprio in questa missione che conobbi Carmine Calò, allora Maggiore, che arrivò a rimpiazzare un altro collega; lo ricevetti all'aeroporto di Islamabad in qualità di *Senior Italian Officer* della missione. Egli alloggiò per qualche tempo nella stessa mia casa e lì lo lasciai quando ritornai in Italia,

nel settembre del 1993, cedendogli le consegne di Capo Gruppo Osservatori Militari Italiani in UNMOGIP. Ricordo l'amico ed il collega con molto rimpianto e malgrado fosse appena di un anno più giovane di me, Carmine, aveva all'attivo un bagaglio di esperienze all'estero invidiabile. Pensai che non avesse bisogno di alcun *familiarization program*, se non quello di mostrargli l'uso della cucina di casa per preparare qualche pasta asciutta all'italiana dal momento che in terra orientale è cosa assai rara da gustare durante lo svolgimento dei compiti della Missione.

Lo scopo di questa mia è duplice, primo fra tutti rendergli omaggio alla memoria soprattutto perché collega ed amico sperando di fare cosa gradita ai suoi congiunti che lo piangono e ai quali desidero riconfermare i miei più vivi sentimenti di cordoglio dicendo loro all'alpina «Carmine non è morto vive ancora nei nostri cuori, egli è solo andato avanti» non piangete più. Ve ne prego!

Il secondo scopo è quello di richiamare l'attenzione di tutti i colleghi che sono impegnati nelle Missioni ONU, tra mille pericoli di ogni genere, alle fondamentali regole di sicurezza fra le quali quella dell'uso del giubbotto ed elmetto antiproiettili o antischegge che in estate ed in alcune zone climaticamente calde, sono d'accordo, è una vera iattura ma che potrebbero salvare la pelle riducendo i rischi come quello che è costato la vita al povero Carmine.

L'osservatore ONU in ogni parte del mondo è il più esposto ai rischi di schegge o peggio ancora di proiettili che direttamente o indirettamente vengano a trovarsi sulla propria strada improvvisamente.

Queste semplici regole di sicurezza unite ad una informazione

sull'ambiente in cui si opera facilitano il compito dell'osservatore e lo preavvertono del rischio che corre. Spesso queste informazioni sono tratte semplicisticamente da «INTERNET-news» che alcuni colleghi di altre Nazioni hanno imparato ad usare fin troppo bene, ma esse non sono sufficienti bensì complementari ad altre. Infatti una seria informazione deve venire dal «campo», e le fonti vanno dai giornali locali fino al modo di vestire e di reagire anche a cose semplici della gente che in ambiente mussulmano, come quello tra i più fondamentalisti qual è l'afghano, conta moltissimo. Il processo informativo di una Missione ONU, sia di OPS (*Organization Peace Support*) sia di TMC (*Truce Monitoring and Control*) deve essere come un mosaico che a completamento dovrà dare agli osservatori ed alle truppe le direttive da seguire che non sono regole fisse ma sufficienti indicazioni per la propria sicurezza ed incolumità, individuando i livelli di rischio. È ovvio che ciò implica un lavoro h 24 che deve essere svolto in *Operation-Information teams* affiatati e consci che la loro opera agevoli e salvi la vita ai propri colleghi, e non deve disdegnare frequenti ispezioni sul campo che constatino l'osservanza delle regole basi sulla sicurezza del personale.

Spesso alcuni comandanti confondono questa opera con quella dell'*Intelligence*, ma non è così poiché mentre quest'ultima deve essere fatta all'insaputa del «nemico» ed in tutta segretezza, nel caso dell'Informazione, al contrario, è la trasparenza che conta; solo questa infatti dirà che ciò che è successo a Carmine è un attentato proditorio e premeditato contro Ufficiali disarmati ed Ambasciatori di Pace quali sono gli osservatori dell'ONU.

COMANDO E CONTROLLO

IMPATTO TECNOLOGICO E ORGANIZZAZIONE

di Guglielmo Zavattaro Ardizzi



Il progresso tecnologico costituisce un potente fattore innovativo per tutte le organizzazioni, allorché il cambiamento è tale da incidere sull'efficienza delle procedure in uso. L'organizzazione militare non si sottrae a questa regola. Oggi è la «tecnologia dell'informazione» a modificare profondamente gli scenari operativi in cui operano le Forze Armate. Infatti, lo sviluppo dell'elettronica e delle comunicazioni imprime nuove accelerazioni al ciclo informazione-decisione-azione, evidenziando limiti e carenze dei tradizionali sistemi gerarchico-funzionali e vincolando le possibilità di successo operativo all'idoneità dei Comandi a gestire tempestivamente le forze in rapporto all'evoluzione della minaccia.



Le tecnologie applicate ai processi gestionali producono sinergie capaci d'amplificare le potenzialità dei sistemi organizzativi, in particolare se questi sono strutturati per recepirne il contributo. Il mancato, l'incompleto o il non coordinato sfruttamento delle risorse tecnologiche, in un ambiente di diffuse capacità cibernetiche, produce divaricazioni o fratture organizzative che impongono salti, scavalcamenti o aggiustamenti em-

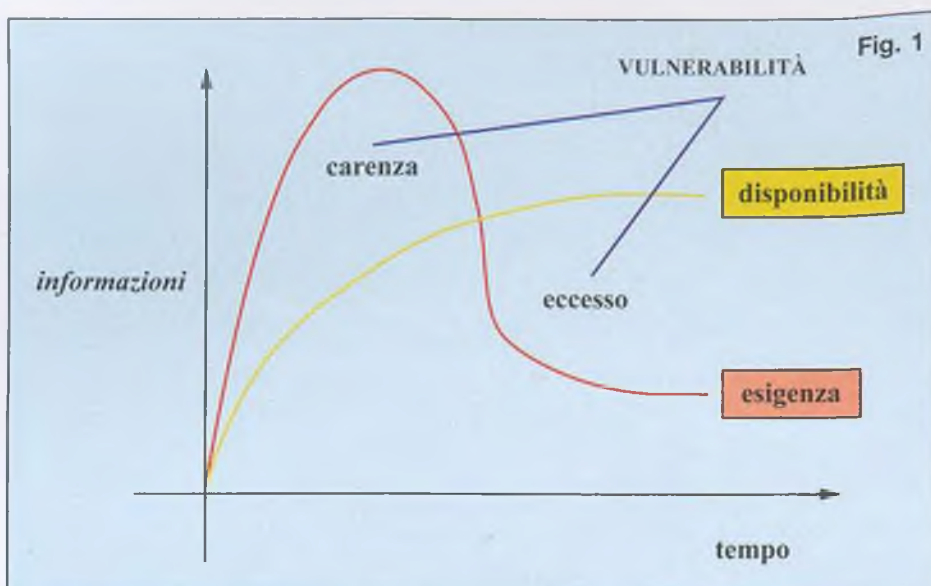
pirici delle procedure e dei sistemi per garantire il conseguimento degli obiettivi.

La cibernetica (intesa quale utilizzazione integrata delle risorse umane, dell'informatizzazione, dell'automazione, della robotica e dell'elettronica) porta, infatti, ad un diverso approccio alla pianificazione, alla strategia, alle dottrine ed ai modelli organizzativi, generando sinergie capaci di:

- migliorare lo sfruttamento delle informazioni per la preparazio-

ne e la condotta delle operazioni;

- coinvolgere diverse tecniche di C4I, per la ricerca, l'esame e la distribuzione dei dati informativi per le comunicazioni tattiche, per l'identificazione delle forze sul terreno, per sistemi d'arma intelligenti, per la guerra elettronica, ecc.;
- raccordare le differenti parti dell'organizzazione militare;
- rivoluzionare il flusso delle informazioni;



- modificare il concetto di gerarchia;
- riconfigurare le architetture delle strutture organizzative, esaltando le potenzialità di una «linea corta» tra decisione e azione.

Sono, pertanto, necessari nuovi legami, tra procedure di lavoro e sistemi operativi, che trovino applicazione in ogni fase del ciclo informazione-decisione-azione dei sistemi di comando e controllo (1).

Su tali basi verranno di seguito sinteticamente esposti i positivi effetti dell'impatto tecnologico sulla Forza Armata, con particolare riferimento a settori strettamente correlati, quali: la sorve-

glianza, la decisione, l'organizzazione, i fattori incrementali di potenza, la manovra del fuoco e delle forze, la composizione delle forze e l'addestramento.

LA SORVEGLIANZA

Le capacità di sorvegliare l'ambiente e d'analizzare selettivamente le informazioni acquisite condizionano le possibilità di risolvere le crisi e di gestire le emergenze o le scelte operative e tattiche. Appare, pertanto, essenziale, che le attività di sorveglianza (2) siano strutturate per fornire risposte adeguate alle corrispondenti domande di informazioni, così da:

- ridurre le aree d'incertezza informativa originate da un difetto di dati, caso frequente nelle fasi iniziali delle operazioni, specie se avviate con scarso preavviso;
- acquisire una capacità di analisi selettiva delle informazioni, individuando quanto di essenziale, di necessario o di utile alla soluzione del problema, e quindi alla decisione. Tale capacità discriminativa si rende, normalmente, necessaria durante la condotta delle operazioni per l'abbondanza di dati grezzi che via via si rendono disponibili.

Nella figura 1 sono evidenziate le aree di vulnerabilità rappresentate rispettivamente dalla carenza e dall'eccesso di dati disponibili. Per pervenire ad una corretta decisione è indispensabile ridurre tempestivamente le dimensioni di dette aree, sino a pervenire alla teorica sovrapposizione delle curve della disponibilità e della esigenza.

Tale traguardo può essere raggiunto attraverso:

- l'adeguatezza qualitativa e quantitativa dei mezzi di ricerca (humint, sensori, sistemi di telerilevamento, ecc.) in grado di ridurre la carenza di informazioni;
- l'adozione di modelli gestionali di tipo informatico e cibernetico, essenziali per una tempestiva selezione delle sole informazioni utili alla decisione tra tutte quelle acquisite.

LA DECISIONE

La decisione rappresenta il momento culminante di ogni processo gestionale; essa, come noto, può essere accentrata o decentrata. L'apporto tecnologico agevola in eguale misura tanto l'accenramento che il decentramento. Non è pertanto possibile, in linea concettuale, affermare la superiorità di un modello sull'altro. E poiché il miglior sistema decisionale è quello che, di volta in volta, presenta le caratteristiche più idonee





La cibernetica comporta un diverso approccio alla pianificazione, alla strategia, alle dottrine ed ai modelli organizzativi.

ad ottenere la massima efficacia e la migliore qualità dei risultati appare opportuno:

- accentrare le decisioni di comando intese a determinare non il contenuto, ma il modo in cui devono essere prese le decisioni di chi si trova in posizione subordinata;
- decentrare le decisioni ogniqualvolta ciò consente di ridurre i «costi» organizzativi.

In ogni caso, grazie al sostegno tecnologico ed a nuove strutture reticolari di sorveglianza, più dettagliatamente descritte nei paragrafi successivi, il Comandante può semplificare la sua azione di comando delegando il controllo di molteplici settori ed attività allo staff dipendente.

Egli detiene sempre il dominio del ciclo decisionale, ma lascia ad

altri la gestione della sorveglianza, del flusso delle informazioni e delle operazioni. A sua volta, lo staff, ricorrendo alla condivisione non gerarchica ed in tempo reale delle informazioni, mantiene aggiornata la situazione.

Con tali procedure, il Comandante, potrà svincolarsi dall'esigenza di un'accentuata presenza fisica nel posto comando e portarsi di volta in volta ove ritiene sia più necessario, evitare la necessità di una sorveglianza diretta e ridurre il ricorso a rigide direttive.

L'ORGANIZZAZIONE

In senso lato, il successo operativo deriva dalla capacità di gestire le forze in rapporto alle evoluzioni della minaccia e dell'ambiente. Di conseguenza, la riduzione dei tempi della decisione, del coordinamento e dell'esecuzione di operazioni militari, rimane il fondamentale obiettivo delle attività di comando e controllo.

A livello operativo e tattico, le

nuove capacità cibernetiche offerte dalla tecnologia tendono ad estremizzare l'importanza di organizzazioni elastiche, flessibili e caratterizzate da un'elevata tempestività ed aderenza decisionale. Infatti, il sostegno tecnologico migliora la distribuzione dei dati informativi, degli obiettivi e delle conoscenze necessarie alla pianificazione ed alla condotta parallela e in tempo reale delle operazioni.

Tali concetti contrastano con le procedure e la rigidità strutturale delle organizzazioni esclusivamente gerarchico-funzionali. Esse risultano, infatti, scarsamente idonee a soddisfare la diffusa esigenza dei Comandanti di conoscere e valutare tempestivamente le conseguenze d'ogni decisione (strategica, operativa o tattica) per diramare con immediatezza ordini appropriati (3).

Tra i diversi modelli organizzativi, le organizzazioni «a rete» appaiono particolarmente idonee ad agevolare la sorveglianza delle decisioni e delle operazioni, consen-



tendo l'interconnessione tra gli organi di *staff* nei diversi Comandi, anche al di fuori dei tradizionali confini gerarchici sia per ricavare rapidamente informazioni dall'analisi delle notizie acquisite, sia per controllare l'aderenza delle attività e degli eventi al concetto d'azione del Comandante, sia per coordinare le unità e le risorse.

I meccanismi di sorveglianza, cardini d'ogni organizzazione gerarchica di comando e controllo, si trasformano, così, in capacità di consultazione e di coordinamento attraverso una maglia di collegamenti per le attività di pianificazione, operative, tattiche, di C4I e di condotta. Inoltre, l'acquisizione e lo sfruttamento non gerarchico orizzontale e verticale delle informazioni assicurano l'ampia diffusione, la conoscenza e la condivisione tra i Comandi dei dati sulle forze, sugli obiettivi, sulle capacità logistiche, ecc.

I Comandanti, svincolati dalle esigenze di sorveglianza diretta, possono, allora, concentrare la loro azione di comando su:

- la definizione degli obiettivi prioritari di ricerca informativa, che divengono gli elementi focali per il sistema automatizzato di sorveglianza;
- le esigenze di modulare la composizione e la disposizione sul terreno delle forze;
- la designazione dei compiti per le unità subordinate;
- gli eventuali interventi per riorientare le forze, modificare gli ordini, o attraverso la propria esperienza integrare i dati acquisiti analiticamente.

Poiché la decisione scaturisce dall'«arte» del comando, ma si concreta attraverso la «scienza» della sorveglianza, la combinazione delle qualità del Comandante, delle capacità di sorveglianza dello *staff* operativo ed il sostegno di un sistema informativo adeguato, sono essenziali per conferire versatilità d'impiego alle forze. La disponibilità di strutture gerarchiche per il comando (decentralizzato o meno) e non gerarchiche per la sorveglianza, associata ad un processo cibernetico delle informazioni, permette

a tutti i membri dell'organizzazione di comando e controllo d'usufruire di una comune griglia di riferimento. Tale griglia consente di selezionare e di filtrare informazioni adeguate per ciascuno: dal Comandante ai responsabili dei vari settori sino ai tecnici dell'informazione. Di norma è bene che le funzioni chiave e le decisioni fondamentali restino prerogativa del comando gerarchicamente inteso, mentre è opportuno ricorrere ai sistemi automatizzati per migliorare molte attività di sorveglianza (4).

Si prefigura, in tal modo, la coesistenza di due possibili forme di collegamento diverse, ma interdipendenti:

- collegamento gerarchico, ma con possibilità, in tempo reale, d'opzione tra l'accentramento e il decentramento decisionale, quale configurazione standard della catena di comando caratterizzata dal flusso verticale delle comunicazioni (*line*);
- collegamento non-gerarchico, quale struttura organizzativa per il flusso reticolare delle

Grazie al sostegno tecnologico ed a nuove strutture reticolari di sorveglianza, il Comandante può semplificare la sua azione di comando delegando il controllo di molteplici settori ed attività allo staff dipendente.

informazioni attraverso autorità delegate alla sorveglianza (staff).

I FATTORI INCREMENTALI DI POTENZA

L'innesto di capacità cibernetiche su strutture reticolari di sorveglianza esalta le caratteristiche di alcuni essenziali fattori di potenza, quali le informazioni, la qualità della decisione, la sorpresa, la simultaneità e la protezione.

Le informazioni

Il possesso di valide informazioni (5) sulle forze amiche e nemiche consente di mantenere un adeguato livello qualitativo della decisione, aumentando la produttività e l'efficienza del proprio dispositivo.

La presenza di sistemi gerarchici (verticali), per l'attività di comando, e non gerarchici (in rete), per la sorveglianza, massimizzano le possibilità d'aggiornamento e la distribuzione in tempo reale delle informazioni provenienti da fonti diverse (6).

La disponibilità di selezionate informazioni esalta così l'attitudine dei Comandanti alla decisione ed all'esecuzione coordinata degli ordini, in ristretti margini di tempo e indipendentemente dalle distanze che separano le unità.

La qualità della decisione

La digitalizzazione di informazioni di routine (7) e l'automazione d'attività rappresentabili graficamente su videoterminali (8) facilitano lo sfruttamento delle risorse dell'intelligenza artificiale per analizzare i dati e fornire le soluzioni possibili, indican-



done il grado d'attendibilità.

La tecnologia agevola così il rapido collegamento tra le procedure e tra le decisioni dei differenti livelli di comando, sia in fase di pianificazione, sia di condotta, permettendo agli staff operativi una pianificazione in tempo reale scegliendo tra diverse opzioni.

Le possibilità di un rapido passaggio dall'accentramento al decentramento delle decisioni e viceversa, consentita dall'omogeneità d'approccio al problema, frutto della conoscenza distribuita, affinano la qualità delle decisioni e migliorano l'esecuzione del concetto d'azione. L'assenza

di rigidità procedurali garantisce la continuità del comando e controllo e produce risultati più rapidi. Le operazioni assumono maggiore flessibilità e s'adeguano dinamicamente allo scopo perseguito. In tale modo si riducono i rischi di «strappi» successivi, dovuti ad interventi correttivi o a miglioramenti della decisione. Infatti, la distribuzione del ciclo decisionale vivacizza e velocizza la sua conclusione, dando ai Comandanti ai vari livelli il tempo di concentrarsi sugli aspetti di maggiore rilevanza per il conseguimento degli obiettivi e per sfruttare tempestivamente impreviste situazioni propizie.



La sorpresa

Le possibilità di concentrare le forze e gli sforzi, necessari ad esprimere il potere coercitivo sufficiente a compiere la missione, dipende dalle capacità di sorpresa e dalla funzionalità e rapidità dei cicli decisionali delle parti antagoniste.

La sorpresa si fonda sulla contrapposta incapacità di prevederla o di fronteggiarla (9) e dal momento della sua scoperta ha origine un nuovo ciclo decisionale. Ne consegue che l'avversario perde la capacità di riequilibrare lo scontro se le nostre forze, coordi-

nandosi simultaneamente, sono in grado d'imporgli altre iniziative prima che egli abbia la possibilità di reagire alla precedente. Gli eventi gli si presenteranno, in termini pratici di analisi, come simultanei a quelli iniziali precludendogli la possibilità di adeguate contromisure.

La capacità tecnologica, asservita a sistemi reticolari di sorveglianza, agevolerà pertanto la pianificazione e la condotta di operazioni in rapida successione, o contemporanee, svolte senza soluzione temporale, amplificando l'effetto della sorpresa iniziale.

I Comandanti, svincolati dalle esigenze di sorveglianza diretta, possono concentrare la loro azione di comando sulla definizione degli obiettivi, sulla disposizione delle forze sul terreno, sulla designazione dei compiti per le unità subordinate e sugli eventuali interventi per riorientare le forze, modificare gli ordini o integrare i dati acquisiti analiticamente.

La simultaneità

Storicamente, siamo avvezzi a pensare al successo tattico che attraverso il successo operativo s'evolve nel successo strategico. Le tecnologie utilizzate nelle strutture organizzative reticolari di sorveglianza consentono di sviluppare la condotta, coordinata e in tempo reale, di operazioni sia strategiche, sia operative, sia tattiche, massimizzando le caratteristiche positive dell'accenramento e del decentramento decisionale. L'apparente simultaneità di dette operazioni paralizza le strutture organizzative di comando e controllo avversarie, scardinandone le connessioni strategiche, operative e tattiche, e creando le premesse per una vittoria a basso costo (10).

La capacità di sviluppare attacchi simultanei, a tutti i livelli, riduce, infatti, le possibilità nemiche di condurre azioni strategiche per salvarsi dalla sconfitta operativa. La combinazione di potenziate capacità d'osservazione, di sorveglianza e d'attacco ad obiettivi in profondità e sempre più lontani conferisce nuova efficacia alle operazioni, in quanto estende dinamicamente la manovra nello spazio, nel tempo e negli obiettivi conseguibili, riduce sino a renderla superflua l'esigenza di definire l'area di operazioni e facilita l'attacco tridimensionale sul centro di gravitazione delle forze nemiche.

La protezione

La protezione è un elemento cruciale per il mantenimento del-



la supremazia nell'area di operazioni. Essa consegue alla tempestività ed all'accuratezza delle informazioni, con particolare riferimento a quantità, qualità e dislocazione delle forze nemiche.

La disponibilità di mezzi per la sorveglianza reticolare e per l'acquisizione degli obiettivi assume, pertanto, un'importanza di rilievo per realizzare la protezione attraverso sistemi attivi (dagli apparati di scoperta ai sistemi d'arma) e passivi (dai mezzi elettronici alle contromisure elettroniche e di mascheramento).

LA MANOVRA DEL FUOCO E DELLE FORZE

La conflittualità cibernetica si svolge in una dimensione più «virtuale» che «geografica» e le superiori capacità di conoscenza e di sorveglianza, offerte dall'organizzazione cibernetica e reticolare del comando e controllo, consentono di colpire tempesti-

vamente a livello sia strategico, sia operativo, sia tattico. Ciò crea nuove condizioni ottimali di fuoco senza prevedere la necessità di manovra, di azioni dirette, di combattimenti ravvicinati (un nemico accecato può fare ben poco anche contro un avversario operativamente lento), d'ipotizzare fronti stabili, lunghe pause operative o accelerazioni improvvise. Il successo operativo può realizzarsi anche senza aspri combattimenti e la distruzione delle forze avversarie. Così, evitando inutili perdite, si perviene anche ad un'umanizzazione degli scontri.

Le aree di responsabilità e d'interesse operativo, oltre a nuovi parametri spaziali, assumono un'ulteriore dimensione temporale. Infatti, l'integrazione in tempo reale dei dati acquisiti attraverso organizzazioni tecnologicamente evolute e reticolari amplifica non solo la qualità decisionale (11), ma altresì la tempestività operativa e la letalità

dei sistemi d'arma e delle unità, ponendoli in grado d'agire più rapidamente su spazi più ampi. Infatti, la supremazia cibernetica, potenziata da un'organizzazione reticolare di sorveglianza, permette d'intervenire con il fuoco sul nemico prima che questo venga a contatto con le forze amiche, agevola la dispersione e la polverizzazione del dispositivo sul terreno, diminuendone la vulnerabilità e favorendone l'aggregazione per la manovra, offre una capacità distribuita di dominare il territorio attraverso la manovra del fuoco e delle forze.

Va, tuttavia, considerato che solo la mobilità delle forze e la disponibilità di mezzi d'esplorazione, di scoperta, d'identificazione e di distruzione permettono d'acquisire vantaggi dall'espansione dell'area di operazioni ed il completo sfruttamento delle caratteristiche del citato sistema reticolare di comando e controllo.

La tecnologia dell'informazio-



ne in tempo reale permette, inoltre, di rimuovere sistemi di comando e controllo inutilmente ridondanti. In particolare, la condivisione delle informazioni, consentita dai sistemi di comunicazione aperti, rende superflue numerose *routines* riducendo i tempi necessari alla trasmissione ed all'attuazione degli ordini. La sorveglianza si concreta, così, attraverso la conoscenza in rete della situazione, della dislocazione delle unità, delle attività e dei gradi d'efficienza operativa.

Anche le unità sul campo traggono vantaggio dalla flessibilità del sistema reticolare di sorveglianza, potendo coordinare le loro azioni attraverso la diretta conoscenza della situazione generale, così che anche le forze più isolate si percepiscono come partecipi e protagonisti di un'azione congiunta. La fiducia reciproca e l'iniziativa sono poten-

ziate, mentre la sorveglianza multipla riduce i rischi del fuoco amico.

La cibernetica applicata a sistemi reticolari di sorveglianza realizza, così, un binomio in grado di condizionare tempestivamente e vantaggiosamente l'ambiente operativo, le cui nuove dimensioni nell'era dell'informazione amplificano le possibilità d'integrazione degli sforzi e delle forze nello spazio e nel tempo, aumentando l'efficacia della manovra del fuoco e delle forze.

Il paradigma fondamentale delle operazioni future si articolerà, pertanto, intorno ad una manovra d'ingaggio del nemico con il fuoco ed a un'elevatissima mobilità delle forze.

Il fuoco

Le caratteristiche del sistema cibernetico e reticolare di sorve-

glianza massimizzano la potenzialità del fuoco che, specie se in profondità, acquista maggiore letalità, grazie all'accresciuta precisione ed efficacia. Infatti, mentre la precisione scaturisce dalle aumentate possibilità d'individuare esattamente l'obiettivo e di controllare i tempi d'intervento, l'efficacia consegue alla capacità di posizionare le sorgenti di fuoco tempestivamente, di proteggerle (sia nel movimento sia sugli schieramenti) e d'alimentarle logisticamente.

Dette caratteristiche derivano non solo dalla disponibilità di mezzi tecnologicamente evoluti, ma anche dalla tempestività delle informazioni e dall'abilità dei Comandanti nel percepire la situazione, nel gestire la decisione (accentramento o decentramento), nel sostenere le forze, nel muoverle e nel proteggerle.

L'adozione dei citati modelli

L'adozione di modelli organizzativi di tipo reticolare consentirà di estendere il controllo del fuoco sino ai minimi livelli, ovvero ovunque siano presenti i sistemi e le tecnologie in grado di esercitarlo.

organizzativi di tipo reticolare consentirà, inoltre, di estendere il controllo del fuoco sino ai minimi livelli, ovvero ovunque siano presenti i sistemi e le tecnologie in grado di esercitarlo.

Le forze

Anche la capacità di concentrare e di disperdere le forze risulta potenziata dal sistema cibernetico di sorveglianza che assicura la conoscenza in tempo reale della situazione delle forze amiche e nemiche presenti nell'area. Questa conoscenza, agevolata dalla condivisione non gerarchica in rete delle informazioni, consente l'individuazione delle vulnerabilità avversarie in rapporto ai propri punti di forza ed a un migliore sfruttamento del terreno. Il movimento assistito, controllato, protetto e logisticamente sostenuto delle forze verso aree potenzialmente favorevoli obbligherà l'avversario a subire le nostre iniziative ed a modificare la pianificazione.

LA COMPOSIZIONE DELLE FORZE

A livello operativo e tattico, la scelta del modello organizzativo per il comando ed il controllo, sia esso gerarchico funzionale, sia misto (gerarchico per il comando e reticolare per la sorveglianza), non sembra avere particolare influenza sull'entità complessiva delle forze. Infatti, le sempre più variegate caratterizzazioni delle crisi, l'intensità, la complessità e la simultaneità dei combattimenti prevedibili richiedono oltre a personale esperto ed addestrato tecnologi-



camente, anche unità in grado di svolgere un'efficace deterrenza e d'affrontare, all'occorrenza, forze di pari capacità tecnologica.

Poiché l'incertezza sarà anche per il futuro un fattore costante delle situazioni conflittuali, la composizione delle unità dovrà prevedere la flessibilità dei dispositivi e la modularità delle forze, così da consentirne l'impiego in ogni circostanza. Invece o in aggiunta alle unità tradizionali, le nuove forme di conflittualità suggeriscono la costituzione di forze combinate, anche con connotazioni interforze, idonee ad assumere differenti configurazioni secondo l'esigenza operativa.

Sarà inoltre necessario adottare soluzioni ordinarie mirate, per individuare la convenienza a costituire unità plurifunzionali a struttura permanente o a realizzare unità a composizione varia-

bile attraverso l'aggregazione temporanea di moduli precostituiti, per definire i livelli di comando necessari (ovvero, a quali livelli le unità possono meglio organizzarsi ed addestrarsi per le esigenze operative e funzionali) e, non ultimo, per determinare i livelli minimi dei complessi di forze.

L'ADDESTRAMENTO

In un modello cibernetico di comando e controllo, l'addestramento delle unità deve riflettere l'esigenza di adeguarle ai diversi scenari operativi.

La simulazione, pertanto, diviene una parte essenziale della ricerca operativa e della strategia addestrativa. Essa è, infatti, in grado di migliorare le capacità decisionali dei Quadri attraverso il loro ripetuto coinvolgi-

In un modello cibernetico di comando e controllo, l'addestramento delle unità deve riflettere l'esigenza di adeguarle ai diversi scenari operativi. Pertanto, la simulazione diviene una parte essenziale della ricerca operativa e della strategia addestrativa.

mento in situazioni virtuali, progressivamente più complesse, ed in scenari diversi.

CONCLUSIONI

Da quanto illustrato in precedenza si evidenzia che:

- le tecnologie avanzate offrono alle forze maggiore letalità, potenziata capacità di concentrazione e di dispersione, maggiore volume e precisione del fuoco, migliori tecnologie integrate in grado d'incrementare l'efficienza e l'efficacia, maggiori possibilità di mascheramento e di



- scoperta;
- l'ambiente operativo si presenta con alcune nuove caratteristi-

che dominanti, quali la crescente diffusione di nuove tecniche organizzative, essenzialmente reticolari, per il comando e controllo, l'estensione tridimensionale dell'area di operazioni, la simultaneità d'azione, la supremazia dell'informazione, la diffusa applicazione di griglie e modelli comportamentali (procedure e regole di condotta).

Dall'armonica fusione delle predette variabili tecnologiche ed operative scaturisce la potenza del dispositivo, traducibile nella capacità di conoscere l'avversario e l'ambiente operativo in cui opera, colpirlo in modo decisivo, proteggersi dai suoi attacchi, muovere senza restrizioni nell'area d'operazione, esercitare la sorveglianza sui sottoelementi del sistema di comando e controllo, sostenere logisticamente le forze.

Il conseguimento di tali obiettivi, sia pure realizzati in un'ottica riduttiva, resa possibile dalla partecipazione dell'Italia ad Organizzazioni sovranazionali (NATO, ONU, ecc.), impone consistenti sforzi organizzativi, il cui successo è condizionato dall'esatta e pragmatica individuazione di limiti e possibilità delle diverse so-



luzioni.

Una revisione, in chiave cibernetica, dei modelli organizzativi in uso nella Forza Armata dovrà, pertanto, essere valutata alla luce di:

- strutture organizzative in uso e di raffronto;
- possibili campi d'applicazione;
- attributi specifici;
- livelli organizzativi coinvolti e possibili incidenze;
- requisiti preliminari per preparare le forze a condurre combattimenti cibernetici;
- settori in cui l'apporto cibernetico può rappresentare un fattore d'incremento di potenza;
- dipendenze dei fattori tecnologici ed organizzativi da condizionamenti (formativi, psicologici, ecc.);
- possibilità di migliorare le decisioni realizzando un collegamento tra settori non sempre esaminati congiuntamente (C4I, esplorazione, guerra psicologica, ecc.);
- elementi da prendere in considerazione quali indicatori d'efficienza.

Tuttavia, anche l'analisi più accurata sarebbe destinata a produrre modesti risultati applicativi qualora non fosse radicata nei Quadri la convinzione dell'essenzialità di un processo rinnovativo della Forza Armata.



** Brigadier Generale,
Vice Comandante del
Comando Militare Regionale
Piemonte*

NOTE

(1) La ricerca dell'informazione, la sua tempestiva trasformazione in dato informativo, la sua valutazione per la decisione e le relative modalità d'attuazione, rappresentano settori profondamente influenzati ed articolatamente condizionati dalla componente tecnologica.

(2) Il termine «sorveglianza» indica lo strumento attivo per la raccolta dei dati, fatti ed informazioni che consentono d'impostare la pianifi-

cazione sia in stretta aderenza all'evolversi della situazione e delle condizioni su cui s'opera, sia di modificarla ed adeguarla costantemente alla realtà.

(3) È, infatti, sintomatico che là dove i tradizionali apparati gerarchico-funzionali si trovano a contrastare strutture organizzative caratterizzate da elevata flessibilità e tendenzialmente reticolari (conflitti a bassa intensità, guerriglia, organizzazioni criminali) essi dimostrano un'intrinseca debolezza.

(4) Le sinergie realizzabili conferendo un supporto cibernetico a strutture reticolari di sorveglianza appaiono particolarmente idonee a:

- articolare le forze;
- assegnare e dirigere missioni;
- assegnare, controllare, gestire, coordinare e dirigere priorità e risorse operative e logistiche;
- valutare le esigenze e le opportunità in funzione degli elementi focali e dei rischi accettabili;
- individuare le possibilità d'azione;
- acquisire e gestire le informazioni, definendone gli elementi critici;
- definire i vincoli ed i limiti, riportando le prestazioni richieste alle possibilità;
- determinare le gerarchie decisionali (accentramento e decentramento);
- diffondere il concetto d'azione;
- regolare la diffusione delle informazioni non gerarchiche;
- diramare istruzioni particolari;
- esercitare la condotta;
- gestire la cooperazione;
- condurre azioni particolari;
- mantenere i collegamenti;
- controllare il fuoco;
- valutare e sfruttare i possibili contributi tecnologici;
- identificare e correggere le devianze, adottando eventuali interventi correttivi o migliorativi delle decisioni dei livelli subordinati.

(5) Le informazioni sono sempre riconducibili a:

- sostanza (quantità, ubicazione e tipo delle forze);
- struttura (articolazione e composizione delle forze);
- attività (predisposizioni delle contromisure);
- possibilità (simulazione tridimensionale delle azioni ipotizzabili e delle loro evoluzioni).

Lo sfruttamento tempestivo delle informazioni è essenziale in quanto esse perdono d'importanza con andamento esponenziale con il trascorrere del tempo.

(6) Gli attuali standard informatici consentono la fusione e l'aggregazione automatizzata dei dati, rilevati da sensori o inseriti manualmente da operatori specializzati, fornendo una rappresentazione grafica su video terminali della situazione delle forze sul terreno e delle prevedibili linee evolutive della situazione in relazione a dottrine, a rapporti di forze, a situazioni meteorologiche e a quant'altro previsto dagli algoritmi operanti nei sistemi informatici d'interpretazione e valutazione dei dati. Allo scopo, sono utilizzati programmi applicativi e basi dati relazionali, rapidamente espandibili, intercambiabili e sostituibili secondo le esigenze. La debolezza del sistema è data dalla necessità di realizzare basi dati calibrate sulle esigenze della Forza Armata e costantemente aggiornate.

(7) Ad esempio, la dislocazione delle forze amiche e nemiche, la difesa aerea, la meteorologia, il compito, il dispositivo logistico ed il livello delle forze.

(8) Ad esempio, l'indicazione degli itinerari di movimento, d'afflusso dei rinforzi ed il piano dei fuochi.

(9) La sorpresa può essere cognitiva o fisica. E' cognitiva quando l'avversario è totalmente all'oscuro di ciò che sta accadendo; è fisica quando questo, pur sapendo cosa gli sta per accadere, non è in grado d'opporvisi. L'effetto è lo stesso.

(10) Ad esempio, se attraverso la concentrazione delle forze possiamo acquisire un sostanziale vantaggio tattico in un settore d'azione, è assai improbabile che anche un'ottima condotta tattica del nemico possa sovvertire gli esiti favorevoli dello scontro. In tale caso, un'azione di livello operativo crea le premesse del successo tattico. Analogo ragionamento può essere riproposto per l'azione strategica nei confronti della condotta operativa.

(11) Ad esempio, è stato constatato che la sorveglianza delle forze nemiche attraverso un sistema digitale, piuttosto che vocale, accorcia i tempi tra la rilevazione e l'intervento del fuoco.



1ª Parte

LE OPERAZIONI TERRESTRI E AEREE

di Pier Paolo Lunelli *

Nelle operazioni interforze il processo decisionale è caratterizzato, a tutti i livelli di comando, da quattro tempi essenziali: osservare, valutare, decidere, agire.

Si tratta del ciclo OODA (*Observe, Orient, Decide, Act*), filo conduttore del lavoro, che viene presentato in due puntate.

Nelle pagine che seguono, centrate sul processo decisionale ai vari livelli di comando, vengono individuati gli elementi di compatibilità e incompatibilità tra le operazioni terrestri e quelle aeree, allo scopo di spiegare come sia possibile realizzare l'integrazione e la sincronizzazione delle relative attività.



Qualche tempo fa, New York subì uno spaventoso *blackout* elettrico che richiese qualche giorno per essere risolto. In generale, il sistema di distribuzione dell'energia elettrica è particolarmente complesso. Si basa su numerosi generatori, denominati alternatori, i quali vengono connessi alla rete quando vi è richiesta d'ener-

gia da parte degli utenti. L'alternatore, un motore **sincrono** che deve girare a velocità costante, è caratterizzato da tre parametri: tensione, frequenza e fase. Quando viene collegato alla rete, tecnicamente «entrare in parallelo» con gli altri generatori in linea, è necessario fare in modo che i suddetti tre parametri coincidano. Diversamente, l'alternatore **perderà il passo** e si scollegerà dalla linea. I generatori rimanenti si troveranno così a sopportare un carico eccessivo, perderanno il passo a loro volta generando, con effetto domino, un *blackout* elettrico. Il termine evidenziato è noto anche nel mondo militare: nelle parate, se un soldato «perde il passo», mette in cattiva luce l'intera formazione. Non basta: può farlo perdere a tutta la compagnia, che a sua volta

viene a mancare di sincronia con le altre.

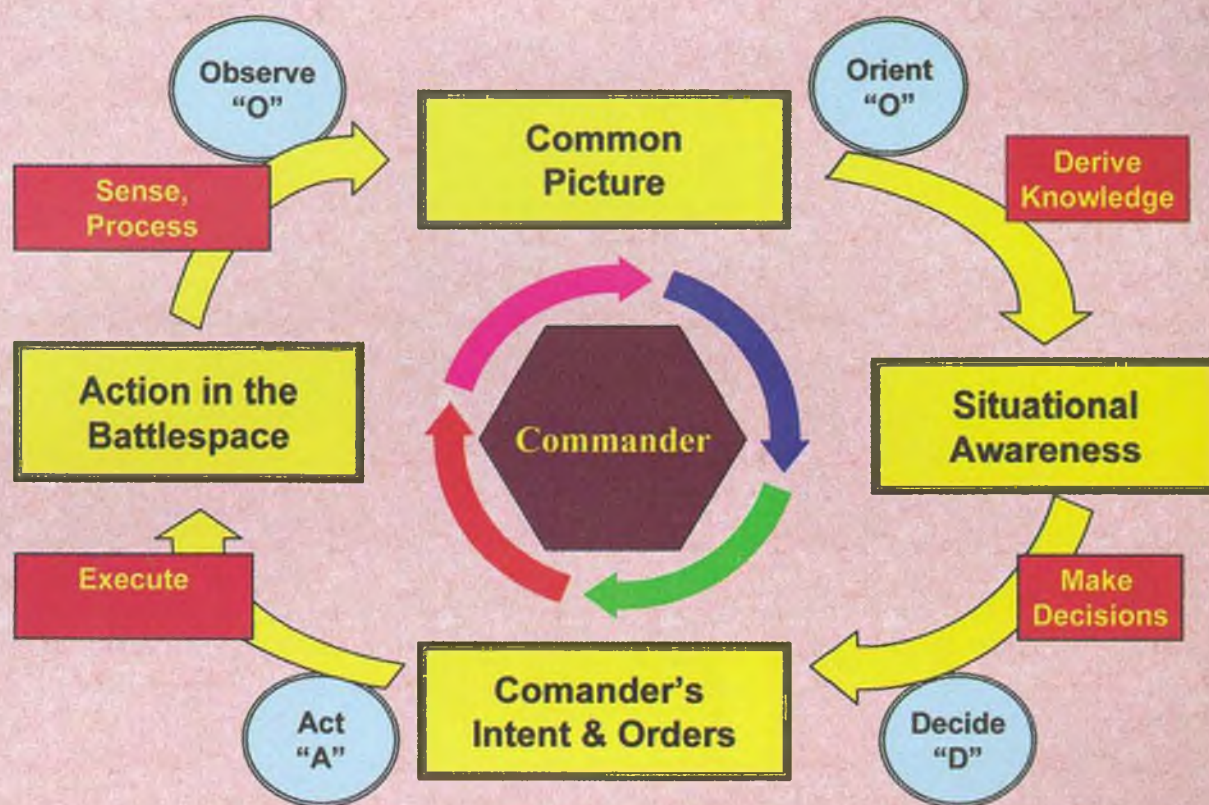
Nelle operazioni militari la sincronizzazione è un elemento chiave. La capacità di imprimere e mantenere il passo voluto (detta «tempo» nella dottrina anglosassone) appare essere il miglior sistema per superare l'incertezza e garantire fluidità al combattimento. Un ciclo decisionale con un passo più veloce di quello dell'avversario consente non solo di mantenere l'iniziativa ma anche di concentrare il *combat power* nello spazio e nel tempo più agevolmente del nemico. In sostanza lo si riesce a battere sul tempo.

Mentre nel periodo della guerra fredda l'Aeronautica pianificava sia operazioni indipendenti sia altre in supporto alle forze di superficie (Esercito e Marina), ora il suo compito è essenzialmente il secondo. La rivalutazione del sostegno aereo alle forze terrestri rende questo tema di grande attualità. Si tratta tuttavia di un problema complesso poiché **le operazioni terrestri e quelle aeree sono come l'acqua e l'olio, difficili cioè da mescolare. Nelle prime, ad esempio, il comando deve essere decentralizzato** attraverso la demoltiplica degli ordini i quali, scendendo nella scala gerarchica, entrano nel dettaglio di una specifica azione. **Nelle operazioni aeree, di converso, la filosofia si basa invece sul comando e controllo centralizzato, mentre l'esecuzione è decentralizzata** (1). Elemento di estremo rilievo, come vedremo in seguito, è il **ruolo del cosiddetto Supporting Commander**.

Significa che, ad esempio, il comandante terrestre può contribuire ad un'azione svolta dal comandante aereo e viceversa. Questa interdipendenza porta a far sì che i quattro comandanti di componente divengano tutti

O-O-D-A CYCLE (Observe...Orient... Decide... Act...)

Fig.1



Il ciclo decisionale, basato sulle fasi Observe, Orient, Decide e Act (OODA), viene effettuato a tutti i livelli di comando. In ciascun momento vi sono sensori che osservano, Comandanti che valutano e decidono e forze che agiscono sul campo.

interforze: *Joint Force Land Component Commander (JFLCC)*, *Joint Force Air Component Commander (JFACC)*, *Joint Force Maritime Component Commander (JFMCC)*, *Joint Force Special Force Component Commander (JFSFCC)*.

Il Comandante terrestre, nell'applicare la decentralizzazione del comando, impartisce gli ordini evitando d'imporre stringenti misure di controllo e lasciando ai subordinati la possibilità di decidere nell'ambito della propria libertà d'azione e dell'autorità ad essi delegata. Tale concetto, di derivazione tedesca, è definito con il termine *Auftragstaktik* (2). In altre parole, i coman-

danti subordinati debbono maturare le loro decisioni sulla base degli intendimenti del comandante sovraordinato, piuttosto che limitarsi a passare le informazioni verso l'alto attendendo ulteriori decisioni. Una tale filosofia di comando dovrebbe essere applicata non solo ai diversi livelli del conflitto (strategico, operativo e tattico) ma anche in una prospettiva interforze e multinazionale. Non basta. Dovrebbe valere non solo in guerra, ma anche in crisi, nelle esercitazioni e nell'attività di guarnigione. In altre parole, lo strumento militare dovrebbe essere impostato fin dal tempo di pace con tecniche di funzionamento simili a quelle che si richiedono in un conflitto armato.

In questo articolo, il cui filo conduttore è il ciclo OODA (Observe, Orient, Decide, Act), tratteremo del processo decisionale e della sincronizzazione delle operazioni terrestri con quelle aeree

nello sviluppo dell'azione, ovvero in fase condotta.

L'ATTIVITÀ DI DECISION MAKING

L'attività di *decision making* è essenziale nella condotta di un'operazione poiché, in ogni caso, tutto ciò che accade nello spazio della battaglia è il risultato di decisioni e di non-decisioni. Anche il rimandare una decisione è di per sé una decisione. Mancate decisioni portano però acqua al mulino dell'avversario che può guadagnare l'iniziativa. Pertanto, qualsiasi sia la decisione presa è sempre meglio di una non-decisione.

Carlo Jean (3) osserva che il sistema militare è articolato in diversi sottosistemi collegati tra loro da una rete di comunicazione. Ciascun sottosistema, indipendentemente dal livello di comando, è articolato su tre componenti: sensori informativi, organi decisionali e forze per l'azione. Poiché la

Un ciclo decisionale con un passo più veloce di quello dell'avversario consente principalmente di mantenere l'iniziativa.

guerra è uno scontro di volontà, il risultato delle nostre decisioni si scontra con quello dell'avversario e viceversa. In questa competizione si può affermare che chi prende decisioni tempestive e le trasforma in azioni altrettanto velocemente ha la meglio sull'altro, guadagna cioè un vantaggio decisivo. Assumere decisioni tempestive implica rapidità dei processi mentali e ciò è realizzabile solo se si prendono in esame i fattori essenziali. Rimandare una decisione in una situazione d'incertezza derivante dalla carenza di informazioni è pericoloso. Innesca, infatti, un circolo vizioso che consente all'avversario di batterci sul tempo. Anche attuare un piano è una decisione, ed un discreto piano eseguito subito è sempre meglio di un ottimo piano messo in pratica la settimana prossima. Disporre di un piano è certamente meglio che non averlo. Tuttavia il piano non ci deve rendere schiavi. Esso dovrebbe essere flessibile, cioè prevedere diverse opzioni in maniera tale da non essere messi all'angolo a causa di una linea di azione non prevista.

Il ciclo decisionale, già introdotto in un precedente articolo con l'acronimo O-O-D-A-Loop (4) («*Observ...Orient...Decide... Act... cycle*»), è il filo conduttore di questo articolo. Quattro fasi caratterizzano il ciclo (figura 1):

Nella prima fase il **Comandante osserva (-O-) l'ambiente** (utilizzando sensori, sistemi informativi e rapporti provenienti dai comandanti subordinati), al fine di raccogliere dati sulla situazione delle forze amiche ed avversarie. Questi vengono tra loro correlati, fusi e rappresentati nella cosiddetta *Common Picture*, la quale fornisce l'immagine dello spazio della battaglia condivisa a tutti i livelli di comando. **Nella seconda fase, per mezzo di un processo cogni-**



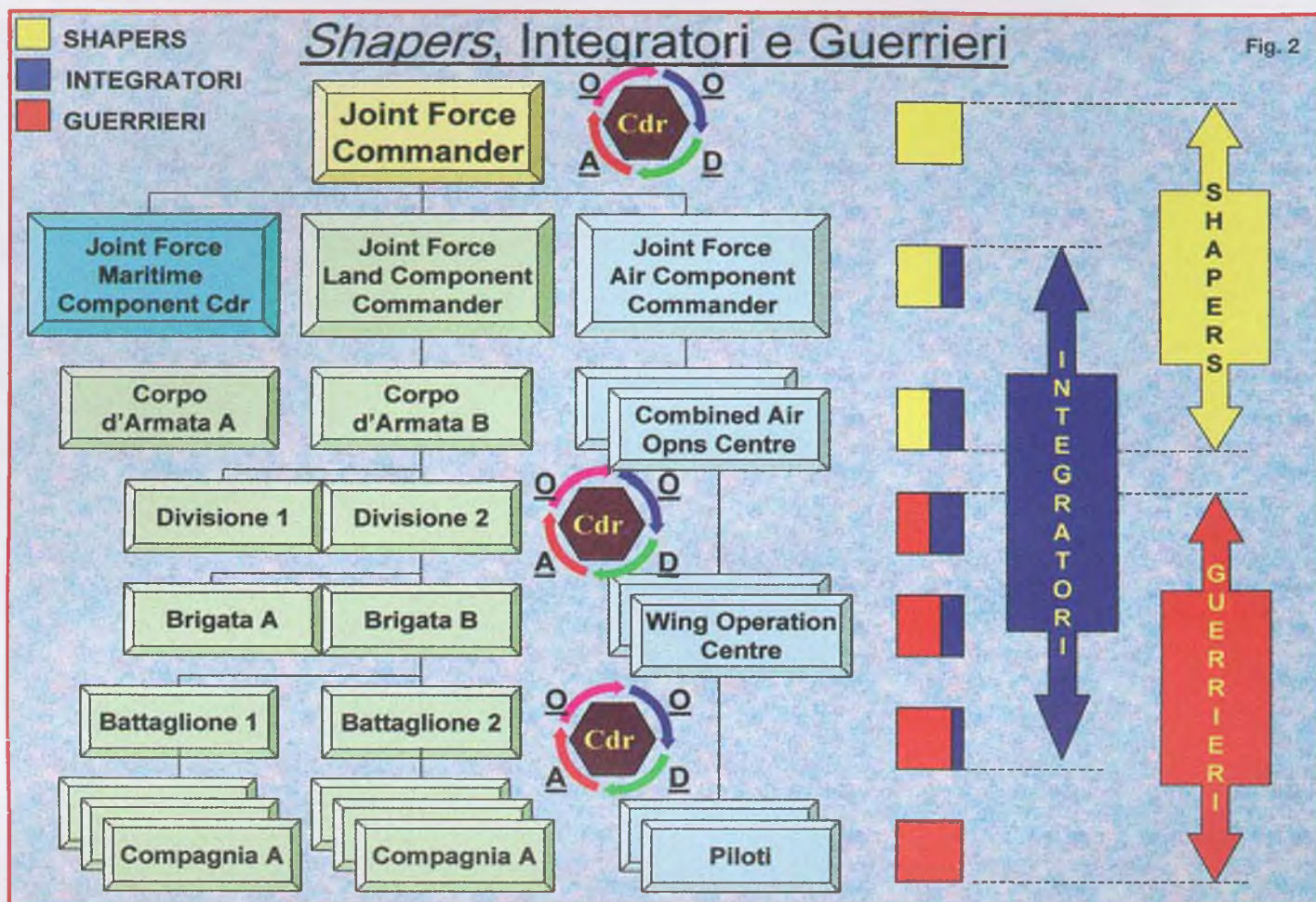
tivo, il Comandante orienta (-O-) se stesso formando un'immagine mentale della situazione presente, trasformando i dati e le informazioni in valutazioni, deduzioni e *assumptions*. Al termine dell'attività di orientamento egli realizza la comprensione dello spazio della battaglia, ovvero il **situational awareness**. Tale fase è la chiave di volta del processo decisionale in quanto influenza il modo in cui egli osserva, decide ed agisce. **Nella terza fase il Comandante decide (-D-) scegliendo la linea di azione** e manifesta le sue intenzioni, trasformate dallo Staff in piani e/o ordini. Infine, nella fase Act, (-A-) **egli interagisce** con il processo decisionale dell'avversario, **monitorizza** l'esecuzione dell'azione sul campo di battaglia, **osserva** i risultati ed il ciclo riprende.

Il ciclo decisionale è un processo continuo nel quale tutte le fasi sono presenti ad ogni livello di comando. Ciascun comandante, in-

fatti, raccoglierà informazioni, svilupperà il *situational awareness* e pianificherà le operazioni future azione durante. Il soldato sul terreno ed il comandante di compagnia decideranno la cosiddetta *close battle*, in altre parole incroceranno le spade con l'avversario. Più in alto, il Comandante della componente terrestre (*Joint Force Land Component Commander*) avrà il compito, attraverso la demoltiplica dell'attività di comando, di mettere la compagnia nelle condizioni ottimali per ottenere successo. **Per tale ragione le sue decisioni dovranno essere prese molto tempo prima che le spade s'incrocino.**

GUERRIERI, INTEGRATORI E SHAPERS

Secondo il Gen. Crosbie (5), comandanti e soldati giocano tre ruoli: **guerrieri, integratori e sha-**



In un'operazione militare c'è chi combatte, chi integra, chi coordina e riflette. Diversamente, ci si trova di fronte ad uno scontro tra bande.

pers (figura 2). Ciascuno di loro compie un processo decisionale di tipo O-O-D-A.

I **guerrieri** (in colore rosso) sono coloro che combattono contro l'avversario nei luoghi e nei tempi che altri hanno definito. I guerrieri vivono nelle compagnie e nei battaglioni, possono essere combattenti di terra oppure piloti di velivoli da combattimento. I guerrieri sono i denti della macchina militare ed il loro ciclo O-O-D-A è particolarmente rapido.

Ad un livello superiore vi sono gli **integratori** (in colore blu scuro) anche se non esiste una reale separazione con i «guerrieri». Il livello Brigata ed il Comando di Stormo (*Wing Operation Centre*) riuniscono infatti ambedue i ruoli. È da rilevare che il ciclo decisio-

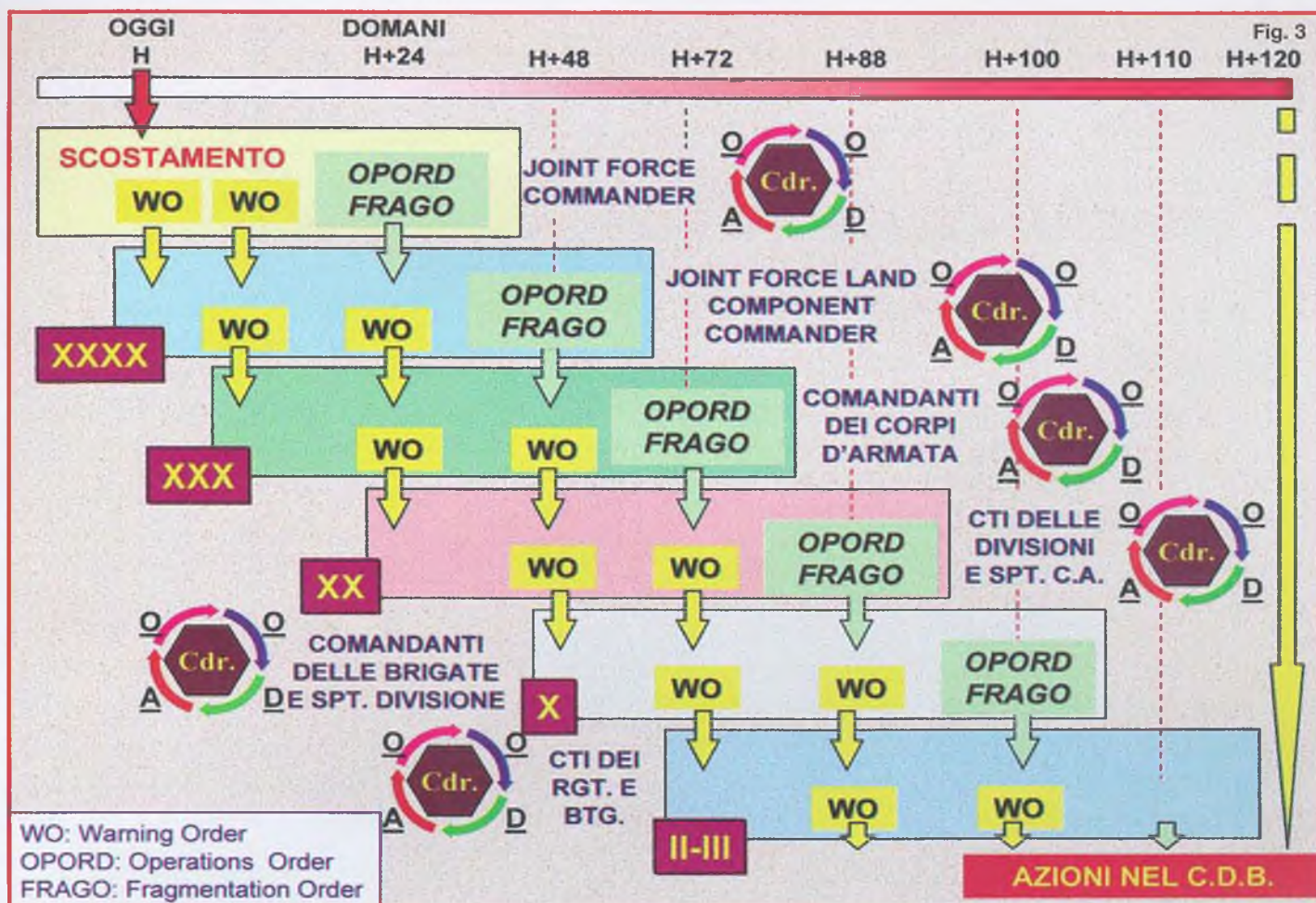
nale degli «integratori» rallenta quanto più ci si allontana dai «guerrieri».

Si potrebbe affermare che la Brigata svolge per un quarto il ruolo di integratore e per tre quarti quello di guerriero. L'attività di integrazione - che avviene principalmente a livello Brigata, Divisione e Stormo - mira ad applicare il *combat power* nello spazio e nel tempo laddove si trovano i guerrieri. In altre parole gli integratori definiscono dove e quando i guerrieri debbono combattere (oppure non combattere) e contro chi.

Al terzo livello, gli **shapers** (in colore giallo) coordinano l'impiego di forze e sistemi d'arma diversi (aerei, elicotteri, forze speciali, forze anfibie ecc.) ponendo le singole attività in sequenza nel tempo e nello spazio. Gli shapers, propri del livello operativo, sono individuabili dal livello Corpo d'Armata e *Combined Air Operation Centre* (CAOC) in su. Essi dosano l'impiego dei mezzi disponibili

nell'ambito di vincoli e limiti che derivano dagli obiettivi politici, dall'ambiente e dalle forze contrapposte. Gli shapers, che dispongono di un osservatorio ampio e privilegiato, debbono individuare l'*end state*, in altre parole quella condizione che caratterizza il successo della campagna. Ma non basta. Debbono anche chiedersi se le risorse disponibili siano sufficienti per assolvere il compito assegnato. I Comandanti di Corpo d'Armata sono per metà shapers e per metà integratori, mentre i Comandanti delle componenti terrestri ed aerea sono per tre quarti shapers e per un quarto integratori. Il **Joint Force Commander** è invece un puro shaper poiché individua i fini da conseguire, fornisce le risorse necessarie e definisce i vincoli ed i limiti entro cui operare. Nei suoi Intendimenti egli indica cosa si deve conseguire e come, al fine di realizzare l'unitarietà degli sforzi.

La pianificazione, che dà forma



Ciascun Comandante deve essere consapevole che le sue decisioni non si possono trasformare istantaneamente in azioni sul campo, a meno che la catena di comando non venga bypassata. Se ciò accadesse, i Comandanti intermedi si potrebbero «chiamare fuori» dal prendere decisioni, diventando così semplici passaordini.

agli Intendimenti, serve a far sì che, quando giunge il momento dell'azione, ciascun problema sia già stato risolto. Gli *shapers* modellano, danno forma all'azione, la prefigurano, così come uno scultore trasforma la pietra in una statua che esiste già nella sua mente.

Gli *shapers* si proiettano in avanti nello spazio e nel tempo, influenzano il corso degli eventi futuri piuttosto che lasciarvisi influenzare. Così, appena l'evento si avvicina la loro capacità di gestirlo e modellarlo cresce, poiché hanno già compiuto l'apprezzamento di situazione, hanno in sostanza già definito che cosa fare

per controllarlo. Più alto è il livello di comando, più elevata è la sfera di influenza e più si deve pensare in avanti nello spazio e nel tempo. Mentre i comandanti ad alto livello sviluppano la loro strategia settimane o mesi prima che gli eventi possano accadere, quelli dei minori livelli prefigurano l'azione con ore di anticipo, in taluni casi anche minuti. Gli *shapers* e gli integratori corrono però un pericolo: quello di pensare e di agire da caporale di giornata.

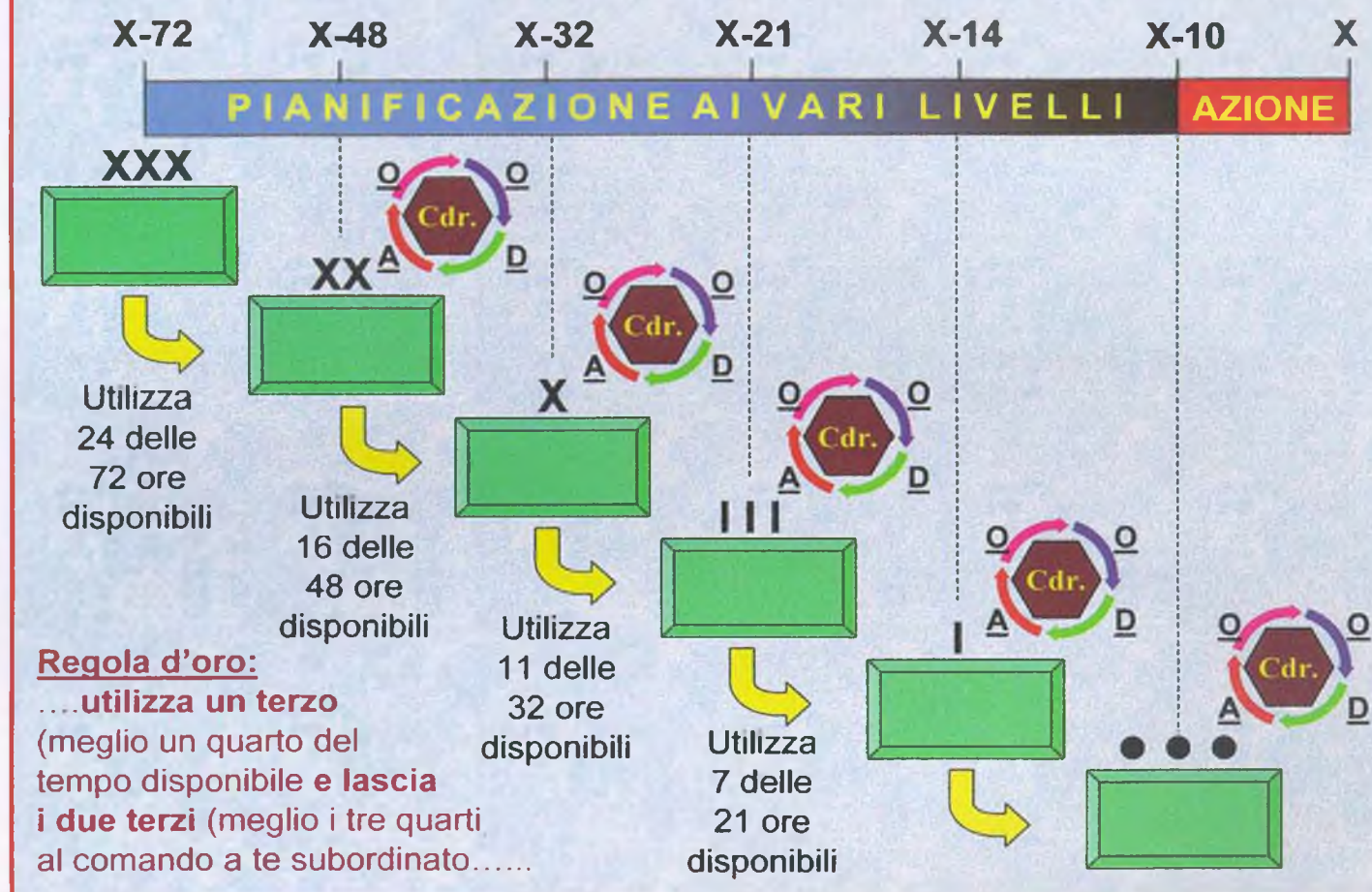
Non è infrequente incontrare comandanti con la mentalità del caporale di giornata. Ciascun esercito ha i suoi e la tradizione anglosassone li definisce come coloro che possiedono la cosiddetta «*squad leader mentality*». È certamente un ruolo comodo. Chi non sa svolgere i compiti di chi sta sotto di noi? Tuttavia, un comandante non dovrebbe entrare nel ciclo decisionale dei subordinati. Può solo imporre vincoli prima dell'azione, non durante. La convinzio-

ne che il Comandante di un Corpo d'Armata sia in grado di gestire il guerriero sul campo e battere direttamente il nemico è erranea. Non può farlo per la semplice ragione che gli mancano le comunicazioni, in altre parole i dati di situazione in tempo reale. Egli non dispone, infatti, dei mezzi necessari per farsi un'idea delle circostanze e delle condizioni al livello del guerriero. Perciò, un comandante di Corpo d'Armata non può combattere la battaglia del comandante di una delle sue Divisioni. Se così facesse, non riuscirebbe a concentrarsi sulla propria.

Supponiamo il caso in cui, in fase condotta, il quadro di situazione imponga di prendere decisioni per correggere lo **scostamento** dal piano originale (figura 3). Ciascun livello, a partire dal *Joint Force Commander* dovrà svolgere una nuova attività concettuale ed organizzativa a **partire dall'ora H** secondo il ciclo OODA (*Observe, Orient, Decide, Act*). Sebbene sia

La regola d'oro per la pianificazione

Fig. 4



Lo Stato Maggiore di un Corpo d'Armata non può utilizzare più di un terzo del tempo disponibile per pianificare l'azione al suo livello. Diversamente, l'azione non potrà essere svolta nel momento pianificato.

possibile emettere *Warning Orders*, il nuovo Ordine di Operazione (OPORD) od il *Fragmentation Orders* (FRAGOs) non sarà certamente pronto prima di 24 ore (H+24). Un ordine su questa falsariga, a livello comandante della componente terrestre, non sarà prodotto prima di altre 24 ore (H+48). Il Corpo d'Armata disseminerà quindi il suo dopo 88 ore, la Brigata dopo 100 ore, il battaglione dopo 110. **L'azione effettiva sul campo di battaglia avverrà quindi non prima di 120 ore, ben 5 giorni dopo l'avvio del processo.**

Tornando al livello Corpo d'Armata, quello che importa è la capacità di guardare avanti, di prefi-

gurare il futuro pianificando le azioni per anticipare le decisioni dell'avversario. Si può affermare che il **Comandante di Corpo d'Armata vive nel futuro** poiché il suo ciclo decisionale si trova normalmente in una finestra temporale che va da 48 a 72 ore in avanti. Visualizzando le operazioni con due-tre giorni di anticipo potrà prefigurare chi avrà bisogno di risorse aggiuntive e quando. La chiave di volta dell'attività di pianificazione sta nel primo passo del metodo per la soluzione dei problemi militari, in altre parole nell'accurata analisi degli ordini ricevuti alla quale deve seguire un *Warning Order* ai comandanti subordinati. Il secondo passo, cioè l'analisi della situazione, richiede tempi differenti secondo il livello considerato.

Peraltro, l'attività concettuale ed organizzativa si può svolgere tra diversi livelli di comando applicando il processo di pianificazione

in parallelo (figura 4). Così, per un'azione che si prevede si concluda all'ora X, il Corpo d'Armata dovrebbe iniziare a pianificare 72 ore prima, la Divisione 48, la Brigata 32, il reggimento 21 ecc.. Proprio per evitare di «buttare il metodo dalla finestra» la regola d'oro è quella di utilizzare 1/3 (meglio 1/4) del tempo a disposizione per pianificare al proprio livello, lasciando i 2/3 (meglio 3/4) a quelli subordinati.

Quanto finora detto avviene nel limitato ambito delle operazioni terrestri, senza tenere conto di attività importanti quali il supporto aeronavale alle forze di superficie. Cosa accade quindi nella pianificazione interforze?

LA PIANIFICAZIONE INTERFORZE

La pianificazione interforze è

Fig. 5

La pianificazione interforze e' un insieme integrato di politiche e procedure coordinate mediante strumenti quali *decision making*, *problem solving* e sistemi di riporto.

Pianificazione: Interforze

In tempo di pace, il processo di pianificazione e' particolarmente strutturato al fine di favorire lo sviluppo di *Deliberate Plans*.

In guerra, il processo di pianificazione si adatta per consentire la decentralizzazione delle attività di pianificazione, fornendo ai Comandanti una maggiore flessibilità.

In situazione di crisi, il processo e' più flessibile al fine di soddisfare le esigenze derivanti dal rapido modificarsi della situazione.



La pianificazione interforze viene condotta con processi differenziati a seconda che ci si trovi in pace, in crisi od in guerra. In pace si osserva un alto grado di centralizzazione e rigidità. In crisi ed in guerra il processo è decentrato e molto più flessibile.

ha tutto il tempo di pianificare, di viaggiare, di scambiarsi le opinioni, di discutere i particolari e di risolvere il problema anche a distanza di un anno. Il ciclo di pianificazione si conclude general-

mente con un piano che viene archiviato e revisionato di tanto in tanto.

In situazione di crisi il processo diventa più flessibile ed aderente alla situazione. Il tempo per defi-

un processo integrato di politiche e procedure coordinate che utilizza strumenti di *decision making*, *problem solving* e sistemi per il riporto della situazione (figura 5).

In tempo di pace il processo di pianificazione è particolarmente strutturato al fine di favorire lo sviluppo dei cosiddetti *Deliberate Plans*, dove il termine *deliberate* significa letteralmente riflessivo, misurato. In questo contesto si

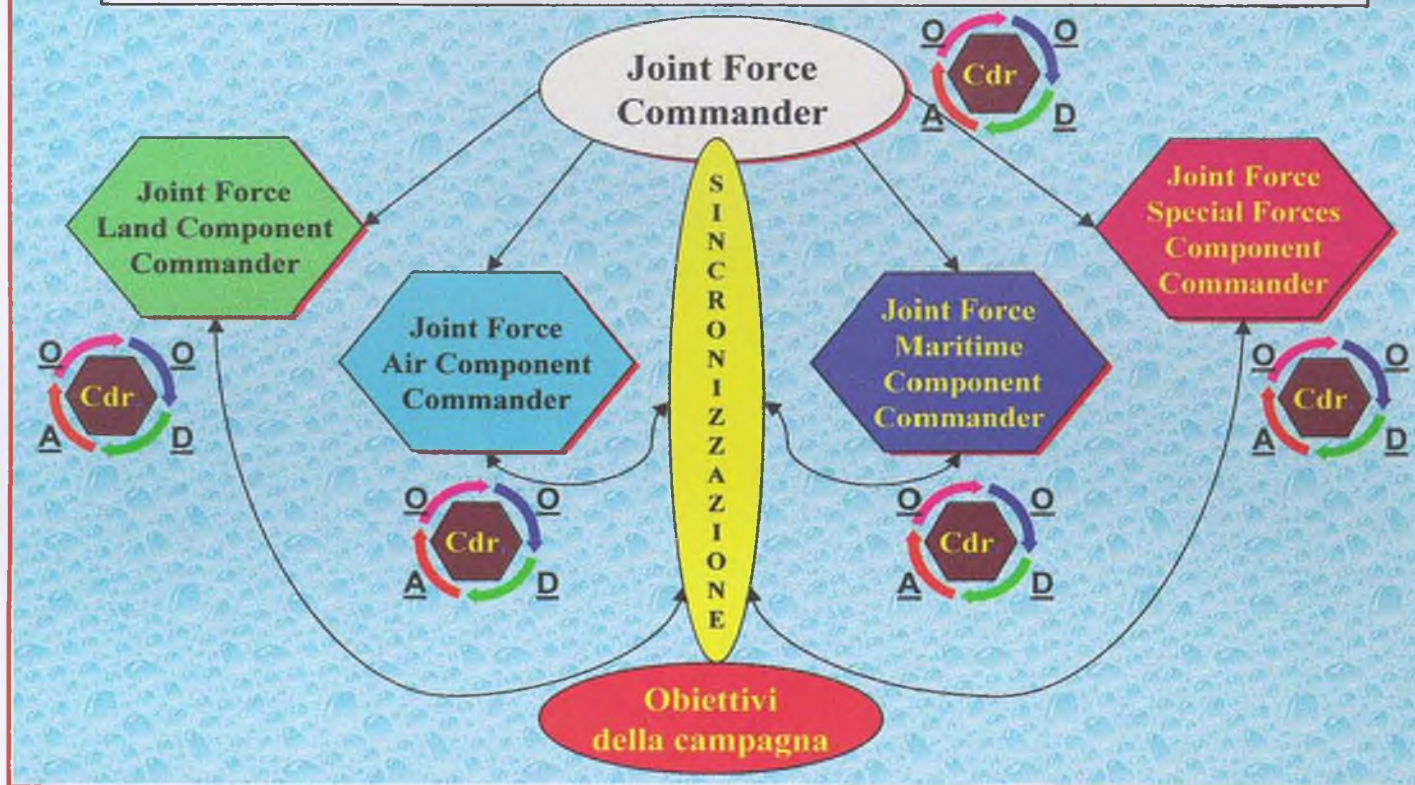
Il ciclo decisionale è un processo continuo nel quale tutte le fasi sono presenti ad ogni livello di comando.



Operazioni Interforze

Fig. 6

Sincronizzare un'operazione significa organizzare le azioni militari nel tempo (una dietro l'altra), nello spazio tridimensionale e secondo lo scopo, al fine di applicare il massimo *combat power* su un punto decisivo (geografico, temporale o situazionale).



In un'operazione interforze il Joint Force Commander deve sincronizzare le azioni dei Comandanti joint delle componenti terrestre, aerea, navale e delle forze speciali, al fine di conseguire gli obiettivi della sua campagna. I Comandanti di componente possono assumere sia il ruolo di Supporting Commander sia quello di Supported Commander.

nire i particolari è limitato e l'attività di pianificazione si aggiorna costantemente. Mancando però l'azione in campo militare, il ciclo O-O-D-A non si chiude.

In guerra, o in operazioni, il piano di contingenza viene messo in pratica, dopo un'eventuale revisione. Nel corso dell'azione, tuttavia, si verificheranno sicuramente scostamenti tali da imporre nuove decisioni ed il ciclo O-O-D-A si chiude, diventa continuo, permanente. Il processo di pianificazione punta tutto sulla decentralizzazione con largo ricorso ai Liaison, lasciando ai comandanti la

massima libertà di azione.

Le operazioni interforze (figura 6) debbono essere sincronizzate nello spazio e nel tempo al fine di consentire l'applicazione del *combat power* su un punto decisivo, il quale generalmente possiede caratteristiche geografiche o temporali. I Comandanti delle componenti terrestre, aerea e navale sono tutti interforze (JFLCC-JFACC-JFMCC-JFSFCC) mentre il Joint Force Commander realizza l'amalgama sincronizzando le relative attività.

Ad esempio, una missione di interdizione aerea a bassa quota nelle linee nemiche può essere condotta solo dopo aver neutralizzato le forze della difesa aerea avversaria, concetto noto con il termine *Suppression of Enemy Air Defence* (SEAD). Questa è ottenibile non solo utilizzando velivoli disturbatori ma anche con il concorso dell'artiglieria cosiddetta strategica (ATACMS e MLRS) e

di elicotteri di attacco (6). Pertanto il Comandante terrestre può assumere temporaneamente la veste di Supporting Commander di un'operazione aerea (per tale ragione è un comandante joint). Di converso, una *deep operation* condotta da elicotteri d'attacco può basarsi su dati di *intelligence* riguardanti l'obiettivo raccolti con mezzi aerei, può sfruttare il concorso SEAD fornito da velivoli disturbatori ed essere condotta sotto controllo di una piattaforma aeroportata tipo l'AWACS. In questo contesto il comandante aereo assumerà la veste di Supporting Commander di un'operazione terrestre ed il risultato dell'azione non sarà dato dalla somma degli sforzi delle singole componenti, bensì dal loro prodotto.

Nelle operazioni a livello Land Component Commander, la sincronizzazione degli assetti aerei e terrestri è la chiave di volta. Assumete, ad esempio, che il Joint

Le operazioni aeroterrestri

Come mescolare l'acqua con l'olio?

Fig. 7



OPERAZIONI TERRESTRI

DECENTRALIZZAZIONE
DEL COMANDO

PIANIFICAZIONE
DECENTRALIZZATA

Il Comandante terrestre, nell'applicare la decentralizzazione del comando, impartisce gli ordini evitando d'imporre stringenti misure di controllo e lasciando ai subordinati la possibilità di decidere nell'ambito della propria libertà d'azione e dell'autorità loro delegata.

OPERAZIONI AEREE

CENTRALIZZAZIONE
DEL COMANDO?

PIANIFICAZIONE
CENTRALIZZATA (*tasking*)

ESECUZIONE
DECENTRALIZZATA

Il Comandante aereo utilizza la pianificazione centralizzata per coordinare e controllare gli sforzi di tutte le forze disponibili. Consente l'esecuzione decentralizzata per fare fronte all'incertezza e per dare fluidità al combattimento

Le operazioni terrestri e quelle aeree sono come l'acqua e l'olio. Mentre nelle prime la pianificazione è decentralizzata, nelle seconde è centralizzata.

Force Commander decida di gravitare sull'attività di contraviazione difensiva ed offensiva. Ciò significa che il comandante terrestre, avendo a disposizione poche sortite di interdizione aerea (AI) e BAI, si vedrà preclusa un'efficace azione in profondità contro le forze avversarie in secondo scaglione. In questo quadro egli potrà magari vincere la prima battaglia, ma sicuramente perderà la seconda poiché il secondo scaglione nemico risulterà pienamente operativo quando sarà immesso nell'azione.

Le forze aeree, se da un lato possiedono un formidabile *combat power*, dall'altro sono estremamente vulnerabili. Inoltre, l'elevata flessibilità operativa ed i ri-

dotti tempi di reazione consentono il loro intervento poco prima dell'evento pianificato. Come abbiamo precedentemente osservato, mentre nelle operazioni terrestri il comando è decentralizzato, in quelle aeree la pianificazione (e quindi il comando) è centralizzata mentre l'esecuzione è decentralizzata (7). Così i due comandanti terrestre ed aereo sono come l'acqua e l'olio (figura 7). Come è possibile mescolarli?

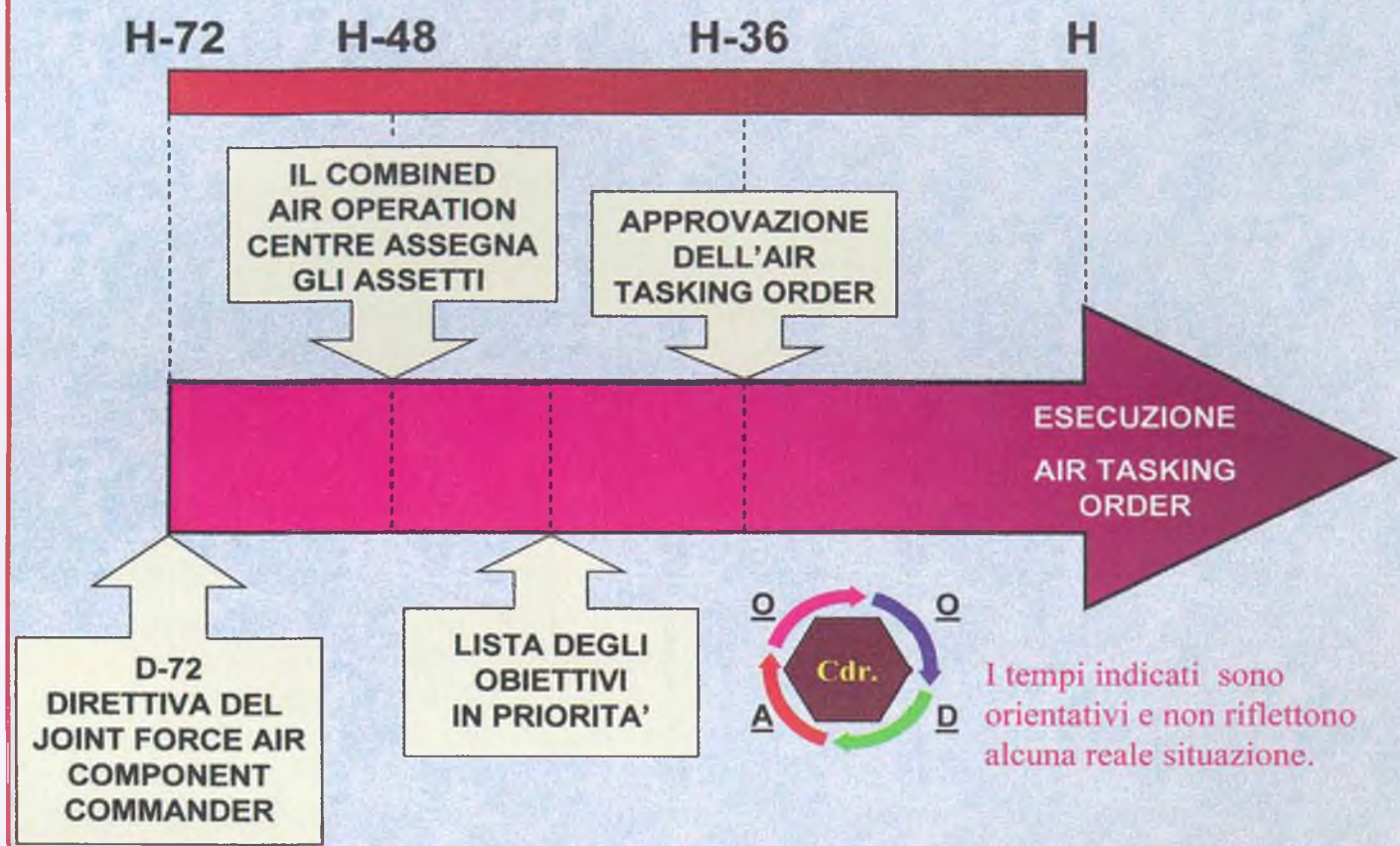
Il Comandante terrestre, nell'applicare la decentralizzazione del comando, impartisce gli ordini evitando d'imporre stringenti misure di controllo. Di contro, **il Comandante aereo** ritiene più conveniente attuare la pianificazione centralizzata per meglio coordinare le forze disponibili. Peraltro egli deve per forza consentire l'esecuzione decentralizzata ai fini di fare fronte alle incertezze e favorire la fluidità del combattimento. Due sono le ra-

gioni di questa filosofia di comando. La prima deriva da una struttura di comando e controllo più snella, sebbene complessa. Infatti, mentre il comandante terrestre deve avvalersi di numerose demoltipliche, quello aereo dispone del solo *Combined Air Operation Centre*, tra se stesso e lo Stormo. La seconda ragione discende dalla disponibilità di un sistema di comunicazioni che arriva fino a livello base aerea, il che gli consente di conoscere in tempo reale gli assetti disponibili, quelli in manutenzione, lo stato delle piste di decollo, la situazione del munizionamento, ecc. Il Comandante aereo può arrivare quindi a *taskare* i velivoli, mentre il Comandante terrestre può solo *taskare* il Comandante subordinato.

Espressione della pianificazione centralizzata delle operazioni aeree è l'Air Tasking Order (ATO). Si tratta, in sostanza,

MODELLO DI PIANIFICAZIONE DELLE OPERAZIONI AEREE

Fig. 8



Anche il Joint Force Air Component Commander vive nel futuro. Egli deve decidere oggi quello che sarà eseguito, a mezzo dell'Air Tasking Order, tra tre giorni.

dell'ordine di operazione del Comandante aereo, nel quale viene indicato, con periodicità generalmente giornaliera, chi fa che cosa e quando.

Ad esempio, un ATO contiene informazioni circa il tipo di velivolo, il numero, l'obiettivo da colpire ed i tempi (8).

Anche il **modello di pianificazione delle operazioni aeree** (figura 8) segue tempi prefissati. Esso inizia con l'emanazione delle direttive, da parte del Joint Force Air Component Commander, tre giorni prima dell'esecuzione delle sortite (H-72). Il Combined Air Operation Centre (CAOC) trasforma le direttive in un documento di lavoro, assegna

gli assetti in base alla loro disponibilità (turnazione, inefficienze ecc.), individua gli obiettivi e li mette in ordine di priorità, tira una riga dove le disponibilità soddisfano le esigenze e lascia fuori ciò che è sottoriga. Così, circa 36 ore prima dell'azione l'Air Tasking Order viene approvato ed inviato a tutti gli Stormi per essere eseguito il giorno successivo.

Vi chiederete come mai il ciclo di pianificazione aerea sia così lungo. Le ragioni sono numerose. Una missione di interdizione aerea o di BAI richiede di coordinare numerosissimi fattori di cui ne citiamo alcuni. Innanzi tutto servono velivoli e piloti. Secondo: bisogna disporre dei dati di *intelligence* per consentire di pianificare concorrenti operazioni SEAD. Terzo: occorre conoscere le previsioni meteorologiche del momento in cui la missione sarà effettuata. Quarto:

può essere necessario proteggere i velivoli con caccia. Quinto: bisogna far sì che la missione non interferisca con altre, predisponendo idonee misure per il controllo dello spazio aereo al fine di evitare il rischio di *fratricide*. Sesto: occorre pianificare nel dettaglio l'azione in territorio avversario, rotte e vie di scampo. Settimo: è necessario scegliere il tipo di armamento. Ottavo: in base alla distanza dell'obiettivo potrebbe essere necessario pianificare missioni di rifornimento in volo, il che vuol dire posizionare i rifornitori in luoghi e tempi prefissati e proteggerli con altri velivoli. Nono: l'azione deve poter essere controllata da sistemi di comando e controllo aeroportati quali l'AWACS.

Il Generale Sir Peter de La Billiere (9), Comandante del contingente inglese nella guerra del Golfo, descrive così le operazioni aeree di «Desert Storm»: «La



La sincronizzazione delle operazioni consente di «mettere in parallelo» potenti motori che necessariamente debbono «mantenere lo stesso passo».

campagna aerea fu un'operazione di tremenda complessità, una pianificazione aggressiva controllata da computer e diretta con una tale precisione che non aveva precedenti. Ogni giorno un Air Tasking Order (ATO) di oltre 100 pagine d'ordini dettagliati coordinava le sortite degli aerei alleati. Ad esempio, per l'attacco alla base di Balaud – grande circa due volte e mezzo l'aeroporto di Heathrow – furono impiegati non meno di 60 aerei. La prima ondata di disturbatori aveva il compito di mettere in difficoltà la difesa aerea nemica (Suppression of Enemy Air Defence-SEAD). La seconda, formata da intercettori, realizzava

la superiorità aerea locale. La terza, costituita da bombardieri (tra cui i «Tornado»), metteva fuori gioco gli aerei a terra e le piste di decollo. Infine, con la quarta si effettuava la ricognizione e la valutazione dei danni. Tutti i 60 aerei erano coordinati per il rifornimento in volo, mentre l'AWACS era continuamente in orbita. Gli alleati eseguirono 3 000 sortite al giorno e nessun aereo poteva decollare se non era inserito nell'ATO. Con il cielo pieno di velivoli questo era l'unico sistema per realizzare il controllo centralizzato delle operazioni aeree».

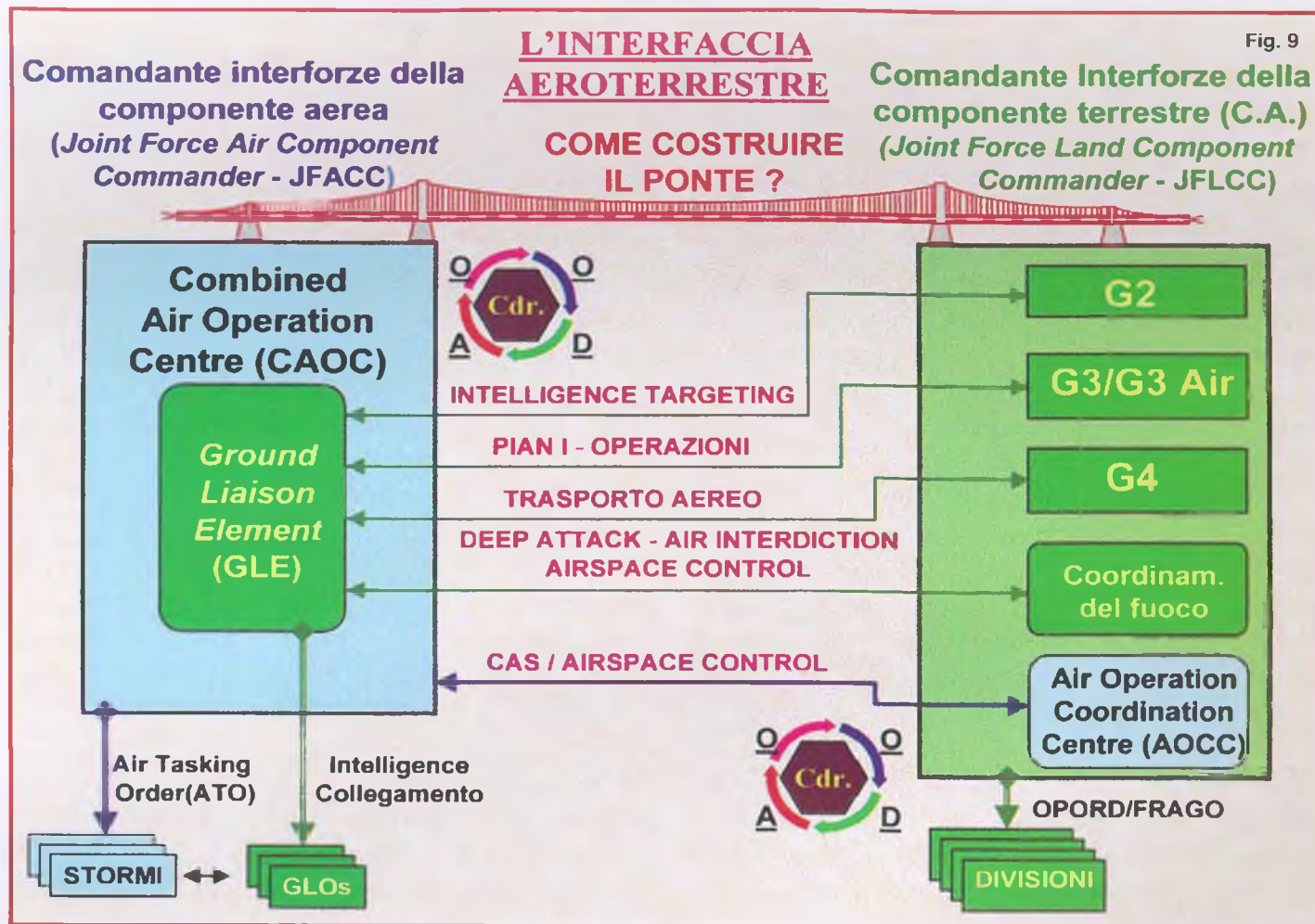
Che dire riguardo alle richieste non pianificate di fuoco aereo? Mantenere un certo numero di velivoli *on call* per affrontare l'emergenza è certamente comprensibile. Non deve peraltro costituire norma poiché una missione *on call* è particolarmente rischiosa, di alto costo e dubbia

efficacia. L'armamento potrebbe non essere idoneo, la situazione nemica non chiara, il rischio *fratricide* alto, la pianificazione deficitaria, il controllo dell'azione sommario. Per tale ragione le missioni tipiche del *Close Air Support* (CAS) è preferibile che siano eseguite dalla componente elicotteri d'attacco a disposizione del comandante terrestre.

Ma torniamo al tema dell'acqua e dell'olio. Per mescolarsi, o per meglio dire integrarsi, i comandanti terrestri ed aereo dovrebbero «marciare con lo stesso passo». Ma quale passo? Quello da alpino o quello da bersagliere? Abbiamo già osservato che più si sale di livello più la durata del ciclo decisionale si allunga. Potremmo quindi affermare, in prima approssimazione, che i comandanti delle componenti aerea e terrestre marcano con un passo lento.

In particolare, il **comandante**

Fig. 9



L'interfaccia tra il Comandante terrestre ed aereo viene realizzata mediante lo scambio reciproco di nuclei di collegamento, denominati rispettivamente Ground Liaison Element (GLE) e Air Operation Coordination Centre (AOCC).

della componente aerea (JFACC) dovrebbe conoscere quale Corpo d'Armata abbisogna di supporto aereo con tre giorni di anticipo (72 ore). Diversamente, il sostegno aereo diventerebbe reattivo, cadendo preda della trappola che finirebbe per mettere in crisi il comandante terrestre.

Come gettare il ponte tra i due comandanti? Realizzando un'interfaccia denominata sistema operativo aeroterrestre.

Secondo l'ATP-27 (Dottrina per le operazioni di sostegno aereo offensivo) il sistema operativo aeroterrestre è l'insieme degli organi e degli elementi specializzati nell'aerocooperazione,

appositamente costituiti a tutti i livelli di comando, nonché dei mezzi ed installazioni che consentono loro di operare. In particolare, una possibile interfaccia tra i comandanti terrestre ed aereo è illustrata in figura 9 (10).

Il comandante della componente aerea (JFAAC in blu) distaccherà un Air Operation Coordination Centre (AOCC) presso il comandante terrestre, ai fini della gestione del CAS e dello spazio aereo.

Di converso, il comandante della componente terrestre (JFLCC in verde) distaccherà un Ground Liaison Element (GLE) (11) presso il Combined Air Operation Centre (CAOC), con il compito di coordinare i settori dell'intelligence (con il G2), piani ed operazioni (con il G3-G3 Air), le esigenze di trasporto aereo (con il G4), l'interdizione aerea, la BAI, ed il controllo dello spazio aereo (con la cellula coordinamento

del fuoco). Il GLE, in sintesi, si assicura che le priorità del comandante terrestre siano tenute in debita considerazione da quello aereo.

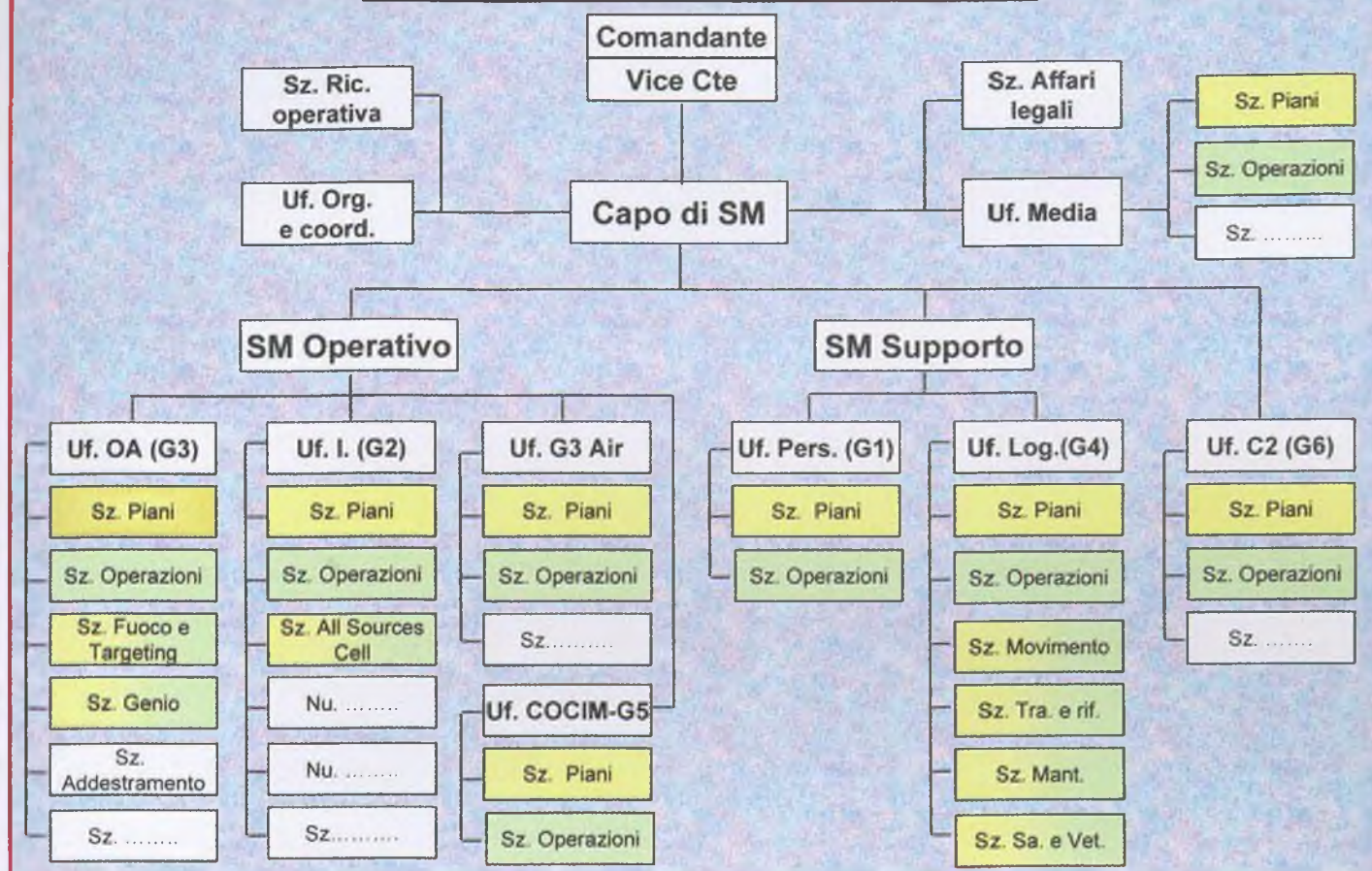
In sostanza, l'AOCC ed il GLE sono i rappresentanti dei rispettivi comandanti: il primo presso quello terrestre, il secondo presso quello aereo. È da rilevare che analoga interfaccia esiste, in minor misura, anche a livello Divisione e Brigata.

PIANI E OPERAZIONI QUALI ATTIVITÀ DISTINTE

La principale considerazione che emerge da quanto sin qui detto è che le attività connesse ai **piani** (il futuro lontano) e quelle relative alle **operazioni** (il presente ed il futuro vicino) **debbono essere tenute tanto più distinte quanto più si sale nella catena di comando.**

MODELLO DI STRUTTURA ORGANIZZATIVA DELLO STATO MAGGIORE DI UN COMANDO A LIVELLO CORPO D'ARMATA

Fig. 10



Quanto più si sale nella catena di comando tanto più piani ed operazioni sono funzioni distinte. A livello Corpo d'Armata ciascuna area funzionale dispone di una Sezione Piani ed una Sezione Operazioni. In particolare, la Sezione Piani dell'Ufficio OA pilota la pianificazione di tutto lo Stato Maggiore.

A livello «guerrieri» non si riscontra tale separazione. Così il comandante di compagnia, che non dispone di staff, svolge contemporaneamente entrambe le attività. Già nel battaglione le cose cominciano a cambiare. Più in su, nell'area degli «integratori» (Brigata, Divisione), le attività connesse a piani ed operazioni appaiono differenziate. Infine, a livello *shapers* la loro separazione è netta. Il Comandante di Corpo d'Armata, nelle vesti di *shaper* ed integratore, deve infatti pensare agli eventi che potrebbero accadere di lì a qualche giorno. Non è necessa-

rio che egli sappia tutto ciò che è accaduto oggi dalle sette alle otto. Quello che deve fare è essere vicino al Comandante della Divisione che effettua lo sforzo principale, accertarsi che abbia compreso gli ordini, prendere le corrette decisioni sulla base della situazione presente e dell'*end state* che si è prefigurato. La gestione della *routine* non riguarda il comandante: è un affare dello staff.

La netta distinzione tra piani ed operazioni si riflette sulla struttura organizzativa dello Stato Maggiore del Comando. Come si può notare in figura 10, ciascun'area funzionale (G1-Personale, G2-Informazioni, G3-Operazioni, G4-Logistica, G5-Cooperazione civile-militare, G6-Comando e Controllo Comunicazioni e computer, e Media) è strutturata su moduli che comprendono almeno una Sezione Piani (operazioni future in gial-

lo) ed una Sezione Operazioni (operazioni correnti in verde). Le Sezioni a colore misto giallo e verde (ad esempio Fuoco e Targeting, Movimento ecc.) comprendono a loro volta elementi che si occupano di piani ed altri di operazioni.

Nel caso in esame, la Sezione Piani dell'Ufficio OA (G3) pilota la pianificazione di tutto lo Stato Maggiore, svolge la fase concettuale ed organizzativa avvalendosi degli specialisti delle altre branche, «monta» l'Ordine di Operazione (od il *Fragmentation Order*), lo fa approvare dal Comandante ed, infine, lo passa alla Sezione Operazioni per la disseminazione, l'esecuzione ed il controllo.

CONCLUSIONI

La sincronizzazione delle operazioni aeree con quelle terrestri



La pianificazione serve a far sì che, quando giunge il momento dell'azione, ciascun problema sia già stato risolto.

consente di «mettere in parallelo» due potenti motori che necessariamente debbono «mantenere lo stesso passo». Se ciò non accade il sistema perde di efficienza, con il rischio di *blackout* dell'intero processo decisionale. I tempi di tale processo (ad es. 72 ore, 48 ore ecc.) sono stati riportati al solo scopo di illustrarne la filosofia. Saranno la reale situazione e la struttura di comando e controllo posta in essere ad indicare, di volta in volta, come le singole attività verranno sincronizzate. L'era dell'informazione, inoltre, interverrà sui tempi del processo in senso riduttivo. **La regola del «1/3 - 2/3» conserverà tuttavia la sua validità anche qualora i tempi dovessero contrarsi.**

Più si sale nella catena di comando più si allarga il *gap* tra «chi combatte» e «chi riflette», poiché ci deve essere qualcuno

che deve pensare a sincronizzare la prossima azione, battaglia od operazione. Non è facile guardare in avanti, specie quando la *routine* si trova lì, dietro l'angolo, pronta a turbare i comandanti sottraendo loro una risorsa preziosa: il tempo. La storia militare fornisce numerosi esempi di comandanti vittime della mentalità del caporale di giornata (12). Un comandante ad alto livello che si preoccupa della gestione minuta imprigiona se stesso ed il proprio Stato Maggiore nella *routine* perdendo di vista l'obiettivo. Gli effetti di tale comportamento si riverbereranno verso il basso per cui anche i comandanti subordinati si occuperanno del presente anziché pensare al futuro ed eviteranno di prendere decisioni autonome. È vero che un comandante non può trascurare ciò che sta accadendo nel luogo dove le spade s'incrociano. Meglio sarebbe, tuttavia, lasciare al comandante sul posto la responsabilità di decidere e di agire, concentrandosi invece sull'obiettivo principale: riuscire a battere sul

tempo l'avversario del proprio livello. In sintesi, ciò che importa è che le attività di acquisizione delle informazioni (*Observe*), di valutazione (*Orient*), di decisione e confezione degli ordini (*Decide*) nonché la loro esecuzione (*Act*), debbono aver luogo con rapidità superiore a quella dell'avversario, anticipando le sue decisioni e negandogli la possibilità di influenzare le operazioni a proprio vantaggio.

Nella seconda parte di questo lavoro tratteremo della sincronizzazione delle operazioni terrestri, del processo decisionale a livello Corpo d'Armata, della struttura gerarchico-funzionale e delle strutture orizzontali per progetto e per matrice, essenziali per risolvere problemi complessi.

□

* Colonnello,
Comandante del 4° Reggimento
artiglieria contraerei

NOTE

(1) Il concetto di (comando) e controllo centralizzato significa che il *Joint Force Air Component Commander* (JFACC) utilizza l'*Air Tasking Order* (ATO), un ordine d'operazione giornaliero per le operazioni aeree, per dire «chi fa che cosa quando e dove». In sintesi, il JFACC indica il tipo di missione, il numero d'aerei, il tipo, l'armamento, l'obiettivo e la finestra dell'azione. Esecuzione decentralizzata significa invece che il pilota è lasciato libero di pianificare, sulla base delle informazioni disponibili, la rotta in territorio avversario, le tattiche e le tecniche d'attacco.

(2) Nella dottrina britannica lo *Auftragstatik* è definito con il termine *Mission Command*, di pari significato.

(3) Gen. Carlo Jean, *Vulnerabilità nei conflitti militari*, pag. 107.

(4) L'*OODA loop*, noto anche come *Boyd cycle*, è basato sull'osservazione del Col. Boyd circa i risultati

dei piloti statunitensi durante la guerra coreana. Nonostante i velivoli americani fossero tecnicamente più lenti dei MIG di fabbricazione sovietica, i piloti statunitensi ottennero migliori risultati di quelli coreani. Infatti, la minore performance dei velivoli statunitensi venne compensata da una maggiore velocità di esecuzione del ciclo *Observe, Orient, Decide, Act*. Per approfondimenti vedi Lunelli Pier Paolo, *Il dominio dell'Informazione sul campo di battaglia ed il Battlefield Visualization Concept*, su «Rivista Militare» marzo-aprile '98.

(5) Crosbie E. Saint, *A CINC View of Operational Art*, «Military Review», September 1990 pag. 65-78.

(6) Pochi sanno che «Desert Storm» ebbe inizio con un'operazione dell'Esercito condotta da dodici elicotteri di attacco, proprio mentre la prima ondata di F-117A stava apprestandosi ad iniziare la campagna aerea. Volando a dieci metri dal livello del suolo svolsero un'attività SEAD in supporto alle forze aeree distruggendo due siti radar alle 2 e 30 del mattino del 19 gennaio.

(7) Vedi nota (1).

(8) L'*Air Tasking Order* (ATO) è un documento pubblicato dal *Joint Force Air Component Commander* (JFACC). Consiste essenzialmente in un ordine d'operazione giornaliero per tutti gli assetti aerei di un Teatro ed è redatto, sulla base delle direttive del JFACC, a livello *Combined Air Operation Centre* (CAOC). *IL CAOC è suddiviso in due aree. La prima, denominata *Combat Plans*, prepara l'ACO e lo passa alla seconda, chiamata *Combat Operations*, per l'esecuzione ed il controllo. Un ruolo importante nel CAOC è il già citato *Battlefield Control Element* (BCE), il quale rappresenta le esigenze dell'esercito presso il comandante aereo e si assicura che le priorità del comandante terrestre siano tenute nella dovuta considerazione.

L'*Air Tasking Order* (ATO) è un documento complesso, lungo anche centinaia di pagine, che riassume il risultato del ciclo iniziato dall'*apportionment* disposto dal JFACC. Comprende generalmente

due sezioni: i dati delle missioni comandate ed istruzioni speciali (*special instructions*-SPIN). La prima sezione contiene l'*Air Tasking* per una durata di 24 ore, sebbene tale periodo possa essere diverso a discrezione del JFACC, e riassume i dati di tutti i velivoli comandati.

Un esempio di una delle centinaia di sortite riportate nella prima sezione dell'ATO potrebbe essere il seguente:

MSNDAT / F4015D /MDN / AHEADS51 / 4 F16 C / SEAD /- ACM19 / 466 / 326.25 / 253.85 / 34015 / 23210 // TGTLOC / 120045Z / 120200Z / 0410XX0148 / LCHMSL / 35 01 13.9N 076 27 56.72 W /- SA2 SITE // CONTROL / AWACS / RED-BIRD / 323.5 / TAD100 / 300-CH41-25/-//.

Sebbene i codici indicati possano apparire complessi, in sole tre righe vengono trasmesse numerose informazioni allo stormo che riceve il *tasking*. Tali informazioni, decodificate, sono: «Quattro F-16C sono comandanti a condurre una missione SEAD contro una postazione di missili controaerei SA-2 (obiettivo numero 0410XX0148) in coordinate latitudine Nord 35 gradi, 01 primi e 13,9 secondi e longitudine Ovest 076 gradi, 27 primi e 56,72 secondi. La missione si svolgerà il giorno 12 del mese dalle 0045 alle 0200, utilizzando armamento tipo ACM19 e 466 (codici del munizionamento). Il *callsign* (nominativo della sortita) è AHEAD54 ed il numero della missione F4015D. La sortita fa parte di un pacchetto aereo (*air package*) chiamato MDN (associato, ad esempio, ad una missione di interdizione aerea o ad una BAI). La frequenza interna è 326.25 e 253.85 mentre il *Selective Identification Friend Mode* 3 è 4015. Il controllo sarà esercitato da un AWACS, nome in codice RED-BIRD, sulla frequenza 323.25 oppure TAD300».

La seconda sezione dell'ATO contiene le modalità per il coordinamento, dette *Special Instructions* (SPINs). Queste coprono una vasta gamma di argomenti che riguardano sia il personale che vola, sia le modalità per l'utilizzo dello spazio aereo. Possono comprendere codici

Identification Friend or Foe (IFF), istruzioni *Combat Search and Rescue* (CSAR) per il recupero dei piloti in caso di emergenza, campagna di guerra elettronica (*EW campaign*) ed, in alcuni casi, l'*Airspace Control Order* (ACO). ACO e SPINs, tuttavia, sono spesso documenti *stand-alone*, specie nelle operazioni di supporto alla pace. Peraltro non è infrequente, in queste ultime, che l'ATO contenga anche le missioni della componente aviazione delle forze terrestri, allo scopo di migliorare il coordinamento e ridurre il rischio di *fratricide*. Vedi anche Cpt. Alley *Army Aviation and the Tasking Order*, su «Army Aviation June 1997».

(9) Peter de La Billiere, *Storm Command, A Personal Account of the Gulf War*, Harper Collins Publisher pagina 204 e seguenti.

(10) L'interfaccia tra i comandanti terrestri ed aereo illustrata in figura 9 è la soluzione statunitense, che prevede un robusto *Ground Liaison Element* (GLE) costituito da circa 40-50 elementi da distaccare presso il comandante aereo. L'*Air Operation Coordination Centre* (AOCC) distaccato presso il comandante terrestre, invece, è formato da poche unità. Di contro, la soluzione della Regione Centrale della NATO è opposta, ovvero un GLE contenuto ed un robusto AOCC. In questo secondo caso è l'AOCC che coordina le operazioni, mentre il GLE è l'organo attraverso il quale il comandante terrestre tiene informato quello aereo circa la situazione sul terreno, oltre a rappresentare le esigenze di sostegno aereo. La filosofia, in ambedue i casi, è tuttavia la stessa. Nella Regione Sud della NATO il tema non sembra sia stato ancora affrontato. Per quanto riguarda l'Italia, dove verrà costituito un CAOC nella zona di Ferrara, non si è a conoscenza degli sviluppi per l'integrazione con la componente terrestre. Tuttavia, secondo l'autore, la soluzione ottimale è quella statunitense.

(11) Talvolta denominato *Battlefield Control Element* (BCE) o *Battlefield Coordination Detachment* (BCD).

(12) Napoleone ed Hitler sono due classici esempi.



2ª parte

LA DECONTAMINAZIONE

NBC

di Ulderico Petresca * e Francesco Bubbico **



INCONVENIENTI CARATTERIZZANTI LE ATTIVITÀ DI DECONTAMINAZIONE

Nell'evidenziare che per risolvere il problema della contaminazione NBC è necessario dare seguito alle fasi di decontaminazione, costituite da:

- rimozione, fisico-meccanica;
- neutralizzazione, per ricombinazione (di tipo chimico);
- abbattimento, con azione per

scomposizione della sostanza aggressiva;

- inertizzazione, per azione inibitoria della sostanza aggressiva;
 - contingentamento, con raccolta/concentrazione dei materiali di risulta e loro stoccaggio,
- attuabili in modo «immediato», «operativo» o «differito», così come riportato nella tabella 1, deve tuttavia essere tenuto presente che tali fasi sono connotate, con l'applicazione delle tecniche attualmente in uso, da specifici in-

DECONTAMINAZIONE NBC

PRATICABILITÀ DELLE VARIE FASI

	NUC			CHEM			BIO		
	PERSONE	MATERIALI	AMBIENTE	PERSONE	MATERIALI	AMBIENTE	PERSONE	MATERIALI	AMBIENTE
RIMOZIONE	SI/NO	SI	SI/NO	SI/NO	SI	SI/NO	SI/NO	SI	NO
NEUTRALIZZAZIONE	SI/NO	SI	NO	SI	SI	SI	SI/NO	SI	SI/NO
ABBATTIMENTO	NO	NO	NO	SI/NO	SI	SI/NO	SI/NO	SI	SI/NO
INERTIZZAZIONE	NO	SI	NO	SI	SI	SI	SI	SI	SI
CONTINGENTAMENTO STOCCAGGIO	SI	SI	NO	NO	SI	NO	SI	SI	SI

LEGENDA

SI	Praticabile
SI/NO	Praticabile qualora esistano particolari condizioni
NO	Non praticabile

convenienti interessanti, in particolare, per le tre componenti Nuc, Chem e Bio, gli esseri viventi e l'ambiente.

Tali inconvenienti sono costituiti dalle difficoltà:

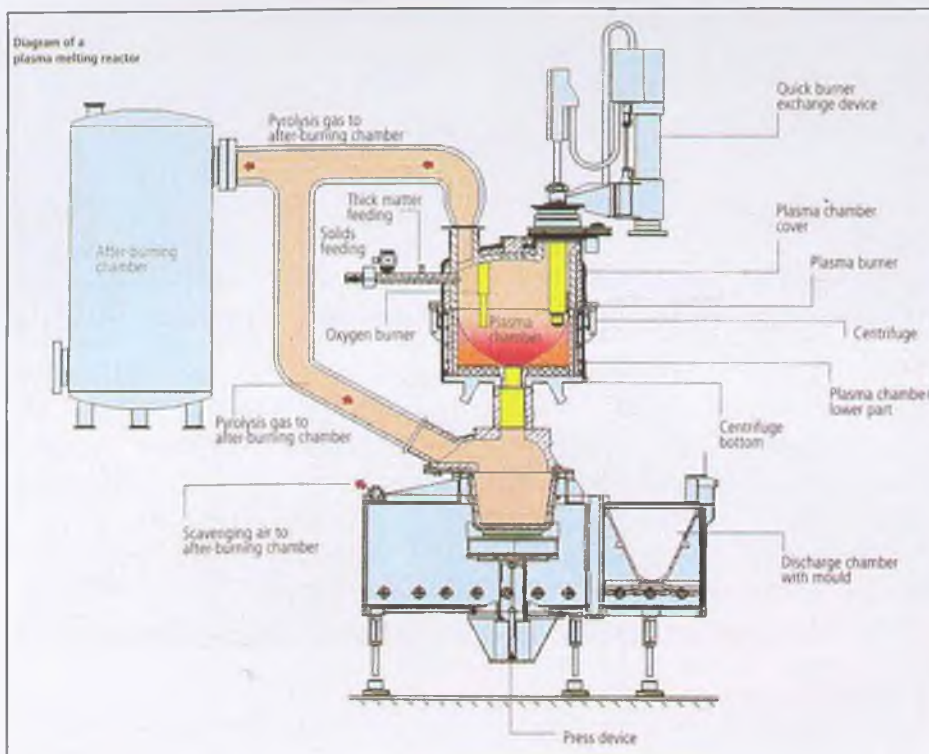
- per il Nuc, di poter rimuovere i materiali radioattivi che siano stati inalati o siano eventualmente entrati in circolo attraverso ferite o lacerazioni, al contrario di quelli depositati sulla superficie del corpo;
- per il Chem, di poter abbattere così come di poter rimuovere i materiali contaminanti che siano stati inalati, ingeriti, assimilati e/o metabolizzati;
- per il Bio, di poter rimuovere, o neutralizzare in modo efficace, i principi patogeni che si siano introdotti nell'organismo.

Va inoltre puntualizzato, indipendentemente da tali particolari difficoltà, che l'azione primaria da porre in essere nell'attività di decontaminazione – che di fatto ne comanda la corretta impostazione e l'esecuzione delle varie fasi – è costituita da una

preventiva detezione/identificazione, rapida e certa, quindi efficace, delle sostanze aggressive contaminanti e del loro livello di concentrazione, ciò sia per definire azioni mirate, che per prevedere l'intensità e la durata degli interventi.

Apparati di decontaminazione di piccola e grande capacità con sistema/lancia di asperzione individuale per acqua e neutralizzante sotto pressione.





Schema di impianto per la neutralizzazione e gasificazione di aggressivi chimici.

Tale attività deve essere, tra l'altro, ripetuta al termine di ogni ciclo di decontaminazione, allo scopo di accertare che la medesima sia stata effettivamente conseguita.

Da tale tabella emerge infatti

chiaramente – applicando valutazioni globali – come sia l'area dell'ambiente, in particolare per il campo nucleare, sia quella delle persone e dell'ambiente, per il campo chimico e biologico, risultino essere quelle ove siano, in to-

to o in parte, impraticabili le citate fasi; mentre per quanto riguarda la fase dell'abbattimento, la medesima risulti sostanzialmente inefficace, per il personale, i materiali e l'ambiente, per tutte e tre le categorie fondamentali di aggressivo.

Comunque, indipendentemente da aspetti particolari connotanti la difficoltà di decontaminazione per il personale e i materiali, l'area dell'ambiente risulta essere, in ogni caso, quella più fortemente penalizzata nel poter realizzare efficaci attività di decontaminazione e bonifica.

In sostanza l'unica possibilità pratica di decontaminazione per l'ambiente rimane fondamentalmente legata alla capacità di auto-decontaminazione dello stesso, attraverso effetti meccanici di diluizione e dispersione – acqua vento e cicli termici solari – nonché di progressive trasformazioni chimiche, che comunque richiedono tempi molto lunghi se non addirittura lunghissimi perché si realizzino e si completino.

Per quanto riguarda inoltre l'applicazione delle attività di decontaminazione nel campo militare e civile, le medesime non sono peraltro esenti – per il modo come vengono tuttora condotte – oltre che dai citati inconvenienti, da problemi significativi, così come rappresentato nella specifica tabella 2. Essi vi sono focalizzati – sempre secondo valutazioni globali – considerando le tre categorie fondamentali di aggressivo ed applicando le fasi tipiche per praticare un intervento di decontaminazione, riferendoli alle due realtà, quella militare e quella civile, eventualmente coinvolte nella contaminazione.

In particolare la nucleare, per le fasi di neutralizzazione ed abbattimento, e la biologica, per le fasi

BONIFICA NBC							Tab.2
PRATICABILITÀ IN AREE MILITARI O CIVILI							
	NUC		CHEM		BIO		
	MIL	CIV	MIL	CIV	MIL	CIV	
RIMOZIONE	SI	SI	SI	SI	SI/NO	NO	
NEUTRALIZZAZIONE	NO	NO	SI	SI	SI	SI	
ABBATTIMENTO	NO	NO	SI	SI	SI/NO	SI/NO	
INERTIZZAZIONE	SI	SI	SI	SI	SI	SI	
CONTINGENTAMENTO STOCCAGGIO	SI	SI	SI	SI	SI	SI	
LEGENDA							
<div>SI</div> Praticabile							
<div>SI/NO</div> Praticabile qualora esistano particolari condizioni							
<div>NO</div> Non praticabile							

Sistema di decontaminazione di piccola capacità impiegato per velivoli da combattimento.

di rimozione e abbattimento, non ammettono tuttora, in pratica, soluzioni efficaci, mentre, in particolare la fase di abbattimento può risultare efficace solo per un aggressivo Chem, ma rimane doppiamente problematica per un aggressivo Nuc e Bio.

In effetti, pur esistendo sofisticate soluzioni tecnologiche che sono applicabili per poter praticare in modo soddisfacente tali particolari fasi dell'attività di decontaminazione, il loro «processamento» rimane realizzabile solo a livello di laboratorio e, comunque, su piccola o piccolissima scala. Conseguentemente il problema rimane in atto.

Tuttavia le fasi di decontaminazione – evidenziate in verde nelle due tabelle – attualmente praticate, sia nel campo militare che civile, possono essere invece significativamente aggiornate per ridurre i citati inconvenienti, incrementando quindi la loro efficacia.

In merito è infatti importante evidenziare che:

- la fase di rimozione, ad esclusione degli aggressivi Bio, può essere flessibilizzata ed accelerata agendo sulla pressione, sulla portata, sulla nebulizzazione e sulla temperatura delle acque dilavanti, impiegando, se possibile, specifici ed innovativi sistemi di asperzione a getto orientato, quando ciò sia possibile in quanto compatibile con specifici additivi che facilitino ed accelerino il processo;
- la fase di neutralizzazione, ad esclusione dell'aggressivo Nuc, può essere resa più efficace im-

Sistema di decontaminazione di piccola capacità per automezzi, impiegato da personale in tenuta NBC protettiva totale.



piegando specifici additivi che rendano inattivo l'aggressivo;

- la fase di abbattimento, ad esclusione degli aggressivi Nuc e Bio, può essere migliorata impiegando sostanze che disgreghino i componenti attivi dell'aggressivo;
- la fase di inertizzazione può essere perfezionata applicando tecniche diversificate Nuc Chem Bio che consentano azioni rapide, sostanzialmente semplici e certamente efficaci;
- la fase di contingentamento/stoccaggio può essere altresì riorganizzata e razionalizzata, nel campo sia Nucleare che

Chem e Bio, individuando, per ognuna di esse, nuove soluzioni organizzative e tecnologiche per attuarle.

LE NUOVE TECNICHE DI DECONTAMINAZIONE

Per poter conseguire tale aggiornamento, con conseguente incremento di efficacia, è in effetti ed in ogni caso necessario definire nuove tecniche di decontaminazione tenendo presente che le stesse, nella loro applicabilità, devono essere prioritariamente riferite ad una attività che prenda in





Sistema di decontaminazione di grande capacità per mezzi corazzati, basato su principio fisico-chimico: getti di aria ad alta temperatura e di sostanze neutralizzanti.

diretta considerazione gli esseri viventi, gli equipaggiamenti, i mezzi ed i materiali, nei confronti dei quali possano essere significativamente efficaci.

Tali tecniche devono essere standardizzate in ambito NATO/UEO, per quanto concerne mezzi, sistemi, strumenti e procedure di intervento, applicando criteri di interoperabilità ed integrabilità operativa.

Per quanto attiene alle situazioni ambientali caratterizzate da componenti complesse ed interattive, connotate da ordini dimensionali notevoli, le medesime potrebbero in effetti risultare anche inadeguate e quindi non applicabili. In pratica, infatti, mentre è possibile decontaminare il personale e successivamente bonificare i relativi mezzi, non è invece pensabile fare altrettanto con un'intera valle, una struttura orografica collinare, un fiume od un lago. Per tali situazioni non esiste al momento altra soluzione che quella della inibizione totale, agli esseri viventi, di accesso alle aree contaminate, per tempi non sempre facilmente prevedibili né pre-

calcolabili.

Ciò premesso, dovendosi tenere conto del fatto che le procedure di decontaminazione possono sempre interessare ordini dimensionali consistenti di personale, materiali e mezzi, esse devono essere attuate utilizzando materiali facilmente reperibili e di basso costo. Le stesse prevedono quindi, tuttora e per la fase di decontaminazione, l'impiego di acqua additivata con sostanze particolari che ne enfatizzano le caratteristiche dilavanti e le proprietà di ionizzazione dei materiali aggressivi.

L'impiego di acqua sotto pressione, ad alta temperatura, sotto forma nebulizzata o di vapore consente infatti, in buona misura, l'allontanamento delle sostanze contaminanti che, opportunamente contingentate – ove e quando possibile –, devono essere poi inibite, abbattute e quindi accantonate.

Le nuove tecniche di rimozione, peraltro già note e che si possono applicare, per la decontaminazione dei tre tipi fondamentali di contaminanti, Nuc Chem e Bio, sono in effetti tali in relazione:

- alle modalità con le quali vengono preparate le miscele dilavanti tramite le quali irrorare il personale, i mezzi e i materiali, impiegando specifiche attrezzature ed applicando particolari procedure, ripetendo, se del caso, più volte i cicli di lavaggio fino a constatare l'avvenuto completamento dell'azione di decontaminazione;
- alla disponibilità di nuove sostanze, quali il BX-24, il TE-202 ed il C-8, oltre alle versioni aggiornate dei già noti e già im-



Personale di unità NBC esegue una azione di rilevazione ed identificazione aggressivi.

Sistema di media capacità per decontaminazione multidirezionale di mezzi corazzati.

piegati DS-2 e cloruro di calce, quest'ultimo meno efficace degli altri ma comunque, nonostante la specifica corrosività, di bassissimo costo e di facilissima reperibilità.

Le nuove sostanze consentono inoltre di poter realizzare – in buona misura – una più attiva neutralizzazione degli aggressivi Chem e Bio ed in più possono consentire un più efficace abbattimento dei medesimi.

Nei casi o nelle situazioni ove le tecniche di decontaminazione debbano essere più specifiche, complesse o sofisticate (apparati elettronici od optronici, ambienti particolari od esseri viventi) i lavaggi possono essere sostituiti da trattamenti termici a vapore, da aerosol, da schiume od emulsioni supportanti sostanze decontaminanti.

In condizioni ambientali estreme, invece, – deserto o zone artiche, caratterizzate da indisponibilità d'acqua o dalla sua impossibilità di impiego pratico – possono essere adottate tecniche di decontaminazione che prevedano l'impiego di miscele di polveri costituite da particolati inerti quali vettori di trasporto (sabbia milliporica e/o gesso/talco) di sostanze decontaminanti.

Per quanto concerne invece le fasi di inertizzazione e contingentamento/stoccaggio – a meno del Nuc per l'ambiente e del Chem per il personale e per l'ambiente – le medesime sono praticabili applicando procedimenti noti, ma con tecnologie innovative, per lo meno ove situazioni geologiche e condizioni morfologiche dei territori siano connotate da peculiari caratteristiche.

Per poter procedere a decontaminazioni di massa o particolari – tali in relazione al numero di personale e/o di mezzi, ovvero costi-



tuite da componenti di unità speciali o mezzi particolari, quali quelli facenti parte delle Unità di ricognizione NBC – si rende comunque necessario disporre, per organizzarle ed attivarle in tempi rapidissimi e secondo tecniche di modularità, di:

- centri di decontaminazione, caratterizzati da installazioni fisse, che siano in grado di rigenerare, entro un'ora, «il 30% almeno del personale e degli equipaggiamenti di un'unità» ed il 25% almeno dei mezzi ruotati e corazzati;
- punti di decontaminazione, che sono costituiti da elementi modulari caratterizzati da forte mobilità, per trattare in modo specifico, oltre che sistematico, uomini addetti a funzioni NBC specializzate, i loro equipaggiamenti ordinari o speciali e gli aeromobili,

genericamente e rispettivamente denominabili «decocen» e «decomob».

Entrambi i complessi devono comunque possedere caratteristiche comuni ed essenziali, quali la:

- disponibilità di strumentazioni per detezione degli aggressivi;
- disponibilità o realizzabilità di risorse idriche, anche riciclabili;
- modularità organizzativa delle varie componenti;
- multifunzionalità e multidire-

zionalità dei sistemi di irrorazione;

- reiterabilità delle azioni di lavaggio;
- recuperabilità delle acque di lavaggio, dei relativi additivi nonché e soprattutto delle sostanze aggressive;
- flessibilità delle procedure di intervento.

I medesimi devono essere altresì organizzati:

- applicando tecniche di «shelterizzazione totale» in ambiente contaminato;
- realizzando la totale autonomia energetica;
- prevedendo consistenti scorte di dotazioni individuali di IPE (Individual Protection Equipment) e di vestiario;
- assicurando veicolazioni dirette del personale contaminato bisognoso di specifiche cure mediche nei punti di assistenza sanitaria NBC.

CONTINGENTAMENTO E STOCCAGGIO PER LO SMALTIMENTO DEI RIFIUTI RADIOATTIVI DALLE CENTRALI NUCLEARI SECONDO IL METODO FINLANDESE

L'abbattimento delle sostanze aggressive Nuc, Chem e Bio, sia

Tavola 1

La IVO e la TVO (Società finlandesi di produzione di energia elettrica) hanno deciso di farsi ciascuna il proprio impianto nel sito dell'impianto produttore. La discarica della TVO è in funzione ad Olkiluoto fin dal 1992. La IVO ha recentemente iniziato la costruzione di una discarica a Loviisa. Entrambe le installazioni prevedono una ulteriore espansione delle discariche al fine di accettare le scorie provenienti dal decommissionamento degli impianti a tempo debito.

militari che civili – attuato tramite appositi e complessi sistemi industriali che già operano in diverse parti del mondo, sia a seguito delle attività di riduzione degli armamenti strategici sia in applicazione della Convenzione di Ginevra – richiede, comunque, di dover far fronte al problema di contingentamento e stoccaggio delle medesime o delle risulterebbe dei trattamenti, specie per quanto concerne la componente Nuc.

Per poter realizzare dei sistemi di contingentamento, a carattere permanente, che garantiscano la

possibilità di stoccare materiali nucleari – e non solo – è necessario seguire specifiche linee guida, peraltro già note, che garantiscano il rispetto dei principi e dei criteri di massima sicurezza tecnologica possibile nelle azioni di accantonamento dei medesimi per lunghissimi periodi di tempo.

Per affrontare il problema sono state davvero adottate nel tempo soluzioni di vario genere, quali quelle pianificate e realizzate in modo più o meno completo nei vari Paesi a tecnologia nucleare. Ma la soluzione ottimale sembra comunque essere, al momento, quella che è stata adottata dalla Finlandia, per contingentare i materiali nucleari esauriti – prodotti dalla centrale elettronucleare di Olkiluoto – in uno specifico deposito pilota, che è stato già completato, ma di cui è prevista l'ottimizzazione per diventare deposito definitivo.

Tale deposito, per le scorie a basso e medio livello derivanti dall'esercizio del reattore, consiste di due silos scavati, per una profondità da 70 a 100 m sotto il livello del terreno (tavola 1), nel letto di roccia cristallina, sul quale insiste la centrale. Il sito è collocato a 700 m dalla medesima. Due contenitori inseriti nei silos sono stati concepiti, rispettivamente, per scorie solide di basso livello e per scorie bituminizzate di medio livello, ed entrambi hanno un diametro di 24 m ed una altezza di 34 m. Per le scorie di medio livello, il contenitore è stato comunque rinforzato costruendo, all'interno del silo di roccia, un secondo silo di cemento con pareti dello spessore di 60 cm (tavola 2).

Le caratteristiche geologiche del *siting* – costituite dall'orientazione di un corpo massiccio di tonalite in strati circostanti di mica gneiss – hanno favorito la costruzione di silos verticali anziché di vani orizzontali (tavola 3).

Tuttavia l'aspetto veramente

Tavola 2

Lo spessore delle pareti è di 60 mm per il contenitore di rame e di 55 mm per il contenitore di acciaio. Ciascun *canister* può contenere 9 elementi di combustibile per BWR. Lo spazio vuoto nel *canister* sarà riempito con un materiale granulare, come pallini di piombo, granuli di vetro o sabbia di quarzo.

È importante per la localizzazione della discarica che la risposta della roccia a futuri cambiamenti nelle condizioni di *stress* sia confinata principalmente a queste zone di frattura, mentre le rocce al di fuori delle zone di frattura rimangono sostanzialmente non interessate. Questo garantisce sufficiente stabilità per la roccia ospitante della discarica.

Tavola 3

La tonalite è una roccia eruttiva intrusiva costituita da plagioclasti andesitici, biotite e orneblenda: appartiene quindi alle dioriti con la discriminante che la biotite e l'orneblenda debbono essere in parti eguali. Convenzionalmente se la percentuale di quarzo supera il 5% si classifica come granodiorite, se è inferiore si classifica come diorite. Nella roccia sono chiaramente visibili i cristalli di biotite e anfibolo che determinano una caratteristica tessitura.

La tonalite, data la sua natura intrusiva, ha particolari caratteristiche di garanzia di sigillamento degli strati interessati ed è presente in gran parte dei bassopiani del Nord Europa e del Nord America si veda ad esempio la Groenlandia. Come dimostrato da storie consimili previene eventi di rilascio nel corso di episodi vulcanici.

In Cina il Dabie Shan contiene il massimo affioramento conosciuto di rocce metamorfiche sulla superficie terrestre. La storia termica di queste rocce è esemplare al fine di comprendere i processi tettonici responsabili della loro creazione, conservazione, ed affioramento.

Storie di metamorfismo ad alta pressione e temperatura e del successivo raffreddamento vanno dall'Archeano al Giurassico. Analizzando i campioni di orneblenda e biotite con il metodo dell'Ar 40/39 si è dimostrato che si è avuto un raffreddamento a 300° C circa tra 206 e 178 milioni di anni orsono e che nel Cretaceo ha avuto luogo un successivo riscaldamento ad alta pressione dovuto ad eventi di tensione nella zona di sutura.

In conclusione la tonalite appare come la roccia che sutura eventuali fratture dovute alla sismicità locale.

innovativo di tale metodo di stoccaggio è, in particolare, costituito dalla tecnologia realizzativa dei contenitori, i *canisters*, che sono caratterizzati da auto sigillamento.

Le scorie sono impacchettate in tamburi di acciaio da 200 litri, che sono piazzati in scatole di cemento (16 tamburi per scatola) all'interno dell'impianto di potenza.

Le scatole sono trasportate alla discarica con un veicolo speciale attraverso un tunnel ed impilate sulla sommità delle altre usando una gru a controllo remoto. Le scatole di cemento sono auto-supportanti e saranno impilate nei silos senza strutture di supporto addizionali, mentre gli interstizi non saranno riempiti.

Lo spazio tra il silo cilindrico di cemento e la roccia sarà invece riempito con roccia tritata, come anche lo spazio tra le scatole di cemento e le pareti del silo di roccia per scorie a basso livello. Verranno inoltre costruiti coni per diminuire il tasso di infiltrazione di acqua e per prevenire l'intrusione umana. Il vano della gru, il pozzo ed i vani ausiliari saranno quindi riempiti con roccia tritata ed un miscuglio di cemento e roccia polverizzata.

L'impacchettamento delle scorie inserite nei tamburi avverrà in un impianto di incapsulazione, che sarà costruito nel sito della discarica al di sopra del tunnel.

I criteri e le tecnologie per realizzare il primo deposito, seguendo orientamenti già fissati nel 1983, sono stati quelli di ricerca mirata ottimale di *siting* nell'ambito di strutture geologiche caratterizzate da grande stabilità (tavola 4). Per realizzare altri depositi, sono state quindi reperite, su oltre 300 aree, tre aree selezionabili, costituite da strutture di granito e gneiss – roccia granitica cristallina di Rapakivi – capaci di riprodurre le strutture di un giacimento naturale di Uranio. I depositi saran-

Tavola 4

Il volume totale delle scorie impacchettate sarà di circa 9 000 metri cubi. Le massime attività totali all'epoca del sigillamento dell'installazione saranno 0,3 TBq nel silo di roccia per le scorie di basso livello, e 200 TBq nel silo di cemento per le scorie di medio livello. L'analisi finale di sicurezza per la discarica ha dimostrato che i nuovi criteri di sicurezza possono essere soddisfatti anche se assunti molto conservativi sono stati usati nell'analisi. I criteri hanno stabilito 0,1 mSv come limite per la massima dose individuale annuale attesa e 5 mSv come la massima dose annuale permessa da qualsiasi scenario di incidente.

no quindi realizzati tramite tecnica di carotatura in profondità del granito che consentano l'accesso a caverne orizzontali per profondità che vanno da 100 metri a 800 metri.

Nel quadro di queste linee guida sono state stabilite tempistiche per la costruzione delle installazioni di smaltimento finale, avendo come obiettivo quello di smaltire il combustibile esaurito direttamente senza riprocessamento, tenendo quindi conto di stoccare scorie a basso e medio livello di radioattività.

Il nuovo concetto di *canisters*, specificamente disegnato per scorie di bassa attività specifica, l'Advanced Cold Process (ACP), è un *canister* di materiale plastico consistente in un contenitore interno di acciaio come elemento portante ed in un contenitore esterno di rame non ossidato per fornire uno schermo contro la corrosione (tavola 5).

In accordo con la pianificazione decisa in sinergia con il Governo, la TVO ha potuto prevedere di iniziare lo smaltimento

nel 2020 e selezionare un sito per la discarica per il 2000. I criteri adottati per realizzare le soluzioni dell'accantonamento e smaltimento dei materiali nucleari esauriti sono in linea sinergica con la pianificazione del Governo finlandese, alla quale le società di produzione di energia si sono adeguate per la ricerca, la definizione e la realizzazione dei siti che consentano l'accantonamento del combustibile esaurito nel 2000, iniziandone lo smaltimento nel 2020.

Allo scopo di garantire la necessaria sicurezza degli impianti dei depositi, le specifiche analisi già condotte nel campo, dovranno essere comunque aggiornate e verificate alla fine del 2006, in accordo con quanto previsto dalla licenza di esercizio.

Comunque sono stati definiti assunti molto conservativi per quanto concerne il flusso delle acque di falda nella discarica stabilendo, nello scenario di riferimento, che il tempo di transito delle acque di falda dalla discarica alla biosfera sia di soli 5 anni.

Tavola 5

Il numero degli scenari è stato tenuto basso restringendo l'analisi ad un insieme di casi vincolanti che, ciononostante, coprono tutte le situazioni ragionevolmente concepibili. A prescindere dal caso base (le condizioni in vicinanza della discarica rimangono fondamentalmente come sono ora) l'analisi è centrata sul caso di riferimento, che semplicemente assume un totale rilascio del contenuto del *canister* a 10 000 anni dall'inizio del funzionamento della discarica. La semplificazione ha consentito di diminuire notevolmente il numero di scenari differenti considerati nell'analisi. Nonostante concetti e dati altamente conservativi, l'analisi di sicurezza mostra che i criteri proposti dall'Autorità di Sicurezza Nordica possono essere facilmente soddisfatti.



Sistema di decontaminazione per automezzi e materiali.

In particolare l'analisi di sicurezza ha preso in esame gli aspetti attinenti:

- al rilascio di particelle contaminanti;
- al flusso delle acque superficiali e di falda;
- alla possibilità di intrusione a fini di sottrazione di materiali radioattivi.

Il primo aspetto è assicurato vista la profondità e la copertura dei silos.

Il secondo aspetto è soddisfatto dalla «saldatura adattiva», che si verifica in corrispondenza delle zone delle fratture della roccia che sono presenti nei carotaggi profondi ove sono realizzati i depositi. Tale saldatura evita infatti l'approfondirsi delle possibili fenditure in conseguenza del surriscaldamento delle acque infiltrate e della trasmissività termica della roccia in cui è realizzato il deposito. Tale realtà, pur se considerata molto improbabile, è stata comunque assunta come elemento di base per la definizione dello scenario di riferimento dell'assessment di sicurezza.

Allo stesso tempo, per il terzo aspetto, l'analisi mostra che la

sicurezza anti intrusione, per le caratteristiche realizzative del deposito, è assicurata indipendentemente dal sito prescelto.

I siti individuati rispondono in effetti a peculiari e stringenti principi e criteri di sicurezza nucleare nel campo civile, ma nella sostanza sono anche in grado di soddisfare i requisiti di stoccaggio di materiali nucleari sia civili che militari.

Le soluzioni tecniche finlandesi sono ovviamente interessanti, non solo per essere specificamente orientate al nucleare, ma soprattutto in relazione al fatto che

sono da ritenersi estensibili anche allo stoccaggio di materiali aggressivi chimici così come per buona parte di quelli biologici, i cui tempi di emivita possono essere, in genere, notevolmente contenuti rispetto ai materiali nucleari, ma potrebbero essere, in alcuni casi, molto più estesi.

In particolare la soluzione pilota è quella specificamente inerente i materiali Nuc, ma garantendo da infiltrazioni di acqua e da contaminazioni della falda acquifera, così come evitando il rilascio di materiali e non consentendo intromissioni, risulta essere ideale anche per accantonare e stoccare le componenti aggressive Chem e Bio.

CONCLUSIONI

Il problema della contaminazione Bio Chem e Nuc, e la conseguente necessità di definire efficaci e praticabili tecniche di decontaminazione, sta indubbiamente diventando, nel campo sia militare sia civile, una questione particolarmente urgente e complessa.



Sistema di decontaminazione per terreno.

Sistema portatile di decontaminazione a vapore secco per ambienti di difficile accesso e per componenti e strumentazioni delicati.

Infatti di fronte alla minaccia – ora prioritariamente B, C, N – non è più sufficiente, ancorché indispensabile, provvedere a che tutto ciò che si trova in ambiente a potenziale rischio di contaminazione sia adeguatamente pretrattato e protetto da contatti diretti con aggressivi, ma è imperativo che tutto ciò che è stato, o risulti, certamente contaminato possa essere rapidamente ed efficacemente decontaminato.

Le attività di decontaminazione, fino ad ora definite ed organizzate – comunque su scala ridotta ed a copertura soddisfacente solo per alcuni settori particolari, vuoi militari vuoi civili –, non sono in effetti in grado di dare una risposta soddisfacente al problema, non solo su ampia scala ma anche in termini operativamente contenuti e soprattutto prevedibili.

È infatti necessario, quanto meno a tutto campo nell'ambiente militare – specie per le Unità operative d'impiego dell'Esercito della Marina e dell'Aeronautica, ed anche in particolari settori della Protezione Civile, sia a seguito di eventi bellici che nei ricorrenti incidenti tecnico/industriali –, che vengano ridefinite qualificate procedure di decontaminazione praticabili tramite specifici sistemi organizzati in Centri e Punti in modo che tale attività consenta di recuperare, in tempi operativamente accettabili, sia le Unità operative d'impiego sia il personale ordinario, gli ambienti ed i sistemi civili contaminati.

Per quanto attiene al campo militare, in particolare, diventa pertanto imprescindibile il dotare ogni Unità di una capacità di detezione/identificazione certa e di decontaminazione efficace che – attuate tramite varie com-



ponenti – facciano ordinativamente ed organicamente parte integrante delle medesime.

Per quanto riguarda la Protezione Civile essa deve parimenti dotarsi di Unità per detezione e decontaminazione, preventivamente distribuite sul territorio nazionale ed in grado di eseguire interventi rapidi ed estensivi, applicando criteri di *triage* il più possibile predefiniti, quantomeno per le situazioni e le zone di rischio tecnologico note.

È indubbio comunque che per la complessità delle attività connesse alle operazioni di decontaminazione – in ogni caso precdute da attente ed attendibili azioni di monitoraggio, detezione/identificazione – è necessario sin d'ora tenere presente che ogni attività militare o di Protezione Civile non possa essere organizzata, né tantomeno condotta, senza tenere presenti i gravi ed irreversibili rischi BCN, così come la necessità di poter/dover eseguire – in modo separato o congiunto – attività di decontaminazione estensive, sostenute, ed eventualmente ripetitive, delle quali l'ultima fase – il contingimento/stoccaggio – rappresenta indubbiamente, ora e per l'immediato futuro, un problema di non facile soluzione stante

l'assetto geologico/orografico del nostro Paese.

È altresì comunque certo che le attività di decontaminazione debbano poter essere non solo praticate ed incrementate a livello di tutte le Unità operative, ma anche aggiornate nella tecnica, nei mezzi e nei sistemi così come nell'organizzazione – per quanto attiene in particolare alla peculiare qualificazione del personale ed al suo addestramento pratico-esecutivo – in quanto concorrono, unitamente agli equipaggiamenti IPE, ed ai sistemi di protezione e contrasto, ad assicurare la sopravvivenza degli esseri viventi, contribuendo non poco al sostegno psicologico e morale dei possibili contaminati militari e civili, costituenti fattore non trascurabile di volontà di sopravvivenza che allontana sindromi da rinuncia ed impotenza di fronte ai pur temibilissimi aggressivi Bio Chem e Nuc.

□

* Cap. Vasc. (MD)

** Cap. Freg. (AN)

Alla stesura dell'articolo ha collaborato il Gen. B.A. (aus) Enrico Pinto.

80° ANNIVERSARIO DI VITTORIO VENETO

di Annalisa Mancini *



Ancora oggi si discute se quella di Vittorio Veneto fu una battaglia combattuta e vinta dall'Italia o piuttosto l'improvviso crollo dell'Esercito austriaco, fiaccato da stanchezza e mancanza di rifornimenti.

Della questione si sono occupati anche Montanelli e Mack Smith, giungendo a conclusioni opposte.

Resta inconfutabile che quella battaglia contribuì ad abbreviare di sei mesi il decorso del conflitto.

«La guerra con l'Austria Ungheria, che, sotto l'alta guida di S.M. il Re, l'Esercito italiano, inferiore per numero e mezzi, iniziò il 24 maggio 1915 e con fede incrollabile e tenace volle condurre ininterrotta e asprissima per 41 mesi è vinta. [...] La gigantesca battaglia ingaggiata il 24 ottobre 1918 ed alla quale prendevano parte 51 divisioni italiane, 3 britanniche, 2 francesi, 1 cecoslovacco e 1 reggimento americano, contro 73 divisioni austro ungariche, è finita.[...] L'esercito austro-ungarico è annientato. [...] I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo risalgono in disordine e senza speranza le valli che avevano disceso con orgogliosa sicurezza.»

Questi alcuni passi del Bollettino della vittoria diffuso nel 1918 da Armando Diaz per annunziare alla Nazione la vittoria di Vittorio Veneto e la fine delle ostilità sul fronte italiano.

Negli 80 anni che ci separano da quell'evento sono stati pubblicati innumerevoli resoconti storici, interpretazioni in chiave ideologica, valutazioni critiche, spesso di segno diametralmente opposto.

Ciò sta a dimostrare come, nonostante vi sia la possibilità materiale di ricostruire la trama dei rapporti sociali, economici, politici che contribuirono a determinare i fatti, vi siano sempre degli

aspetti inafferrabili, dei lati oscuri e degli interrogativi irrisolti che accompagnano tutte le azioni umane.

La grande guerra, ancora prima dell'avvento del fascismo, venne studiata in una prospettiva scopertamente patriottica. In seguito divenne un mito indiscusso che negli anni della dittatura ricevette la decisiva consacrazione.

Fu definita la «quarta guerra d'indipendenza», quella che aveva fatto sentire gli italiani finalmente un popolo unito, affratellato sotto il segno della comune bandiera, teso alla conquista di

quei lembi di territorio nazionale ancora sottoposti al dominio straniero.

Nel secondo dopoguerra la storiografia politica, criticamente più agguerrita, iniziò una revisione realistica dell'interpretazione tradizionale. Giorgio Rochat, nel suo testo «L'Italia nella prima guerra mondiale», tenta di impostare un'interpretazione di classe della grande guerra denunciandone il carattere imperialistico e gli scopi anti-operai. Punta il dito sulla passività delle masse, la loro incapacità di ribellarsi contro la guerra imposta loro dall'alto.

Rochat la definisce una guerra



«funzionale» alle esigenze dei gruppi di comando dell'alta borghesia italiana.

Questa stessa critica emerge dall'intenso diario di guerra di Piero Jahier «Con me e con gli alpini», in cui racconta, con toni di vibrante tensione umana e morale, l'esperienza dei soldati italiani al fronte.

Lo storico Mario Isnenghi, nel libro «Il mito della grande guerra», sostiene che, rileggendo la sterminata produzione memorialistica e letteraria degli intellettuali italiani che presero parte al conflitto (Marinetti, Prezzolini, Gadda, Jahier, d'Annunzio), la guerra si configura in questi scritti di volta in volta come l'occasione rigeneratrice per l'individuo e la società, come il veicolo di protesta o, al contrario, come l'antidoto alla lotta di classe, che cominciò a scuotere l'Italia sin dall'età giolittiana.

Isnenghi la definisce una «guerra-farmaco», destinata ad anestetizzare il problema sociale italiano. Problema che si riacutizzò violentemente negli anni subito successivi alla fine del conflitto.

Per d'Annunzio e Jahier questa guerra fu l'occasione di avvicinamento tra le classi, un momento di educazione morale delle masse. Per alcuni ambienti cattolici invece fu «l'inutile strage», che il popolo sentiva del tutto incomprensibile, perché in realtà era la guerra voluta dalla massoneria capitalistica, laica e affaristica.

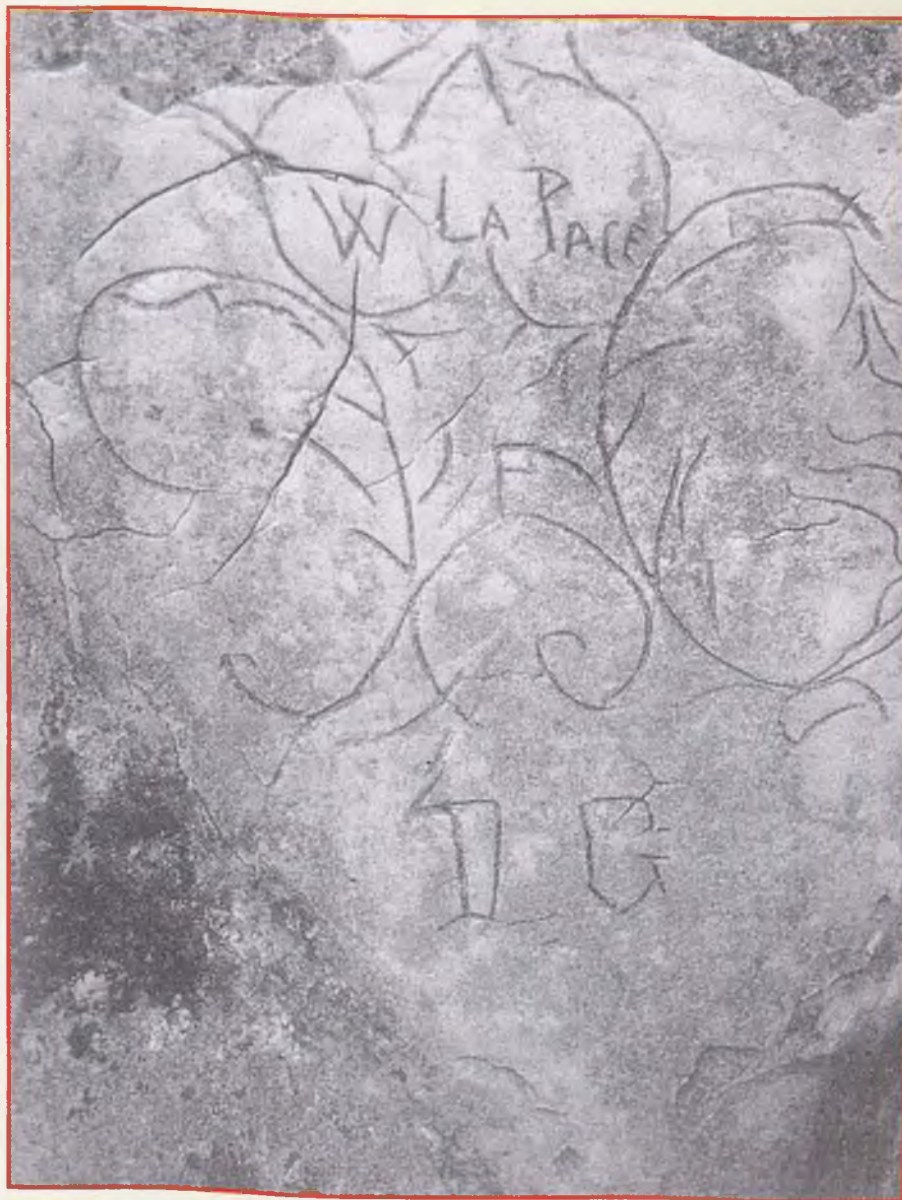
Le molte facce del mito della Grande Guerra compongono, nelle pagine di Isnenghi, uno spaccato di storia mentale, sociale, politica dell'Italia nel passaggio dallo Stato governato dalle élites alla società di massa.

Due eventi spiccano nel quadro storiografico: la disfatta di Caporetto e la vittoria di Vittorio Veneto.

I motivi della disfatta di Caporetto furono molteplici, di ordine militare, strategico, sociale, ideologico. Da recenti pubblicazioni, circa indagini effettuate sullo

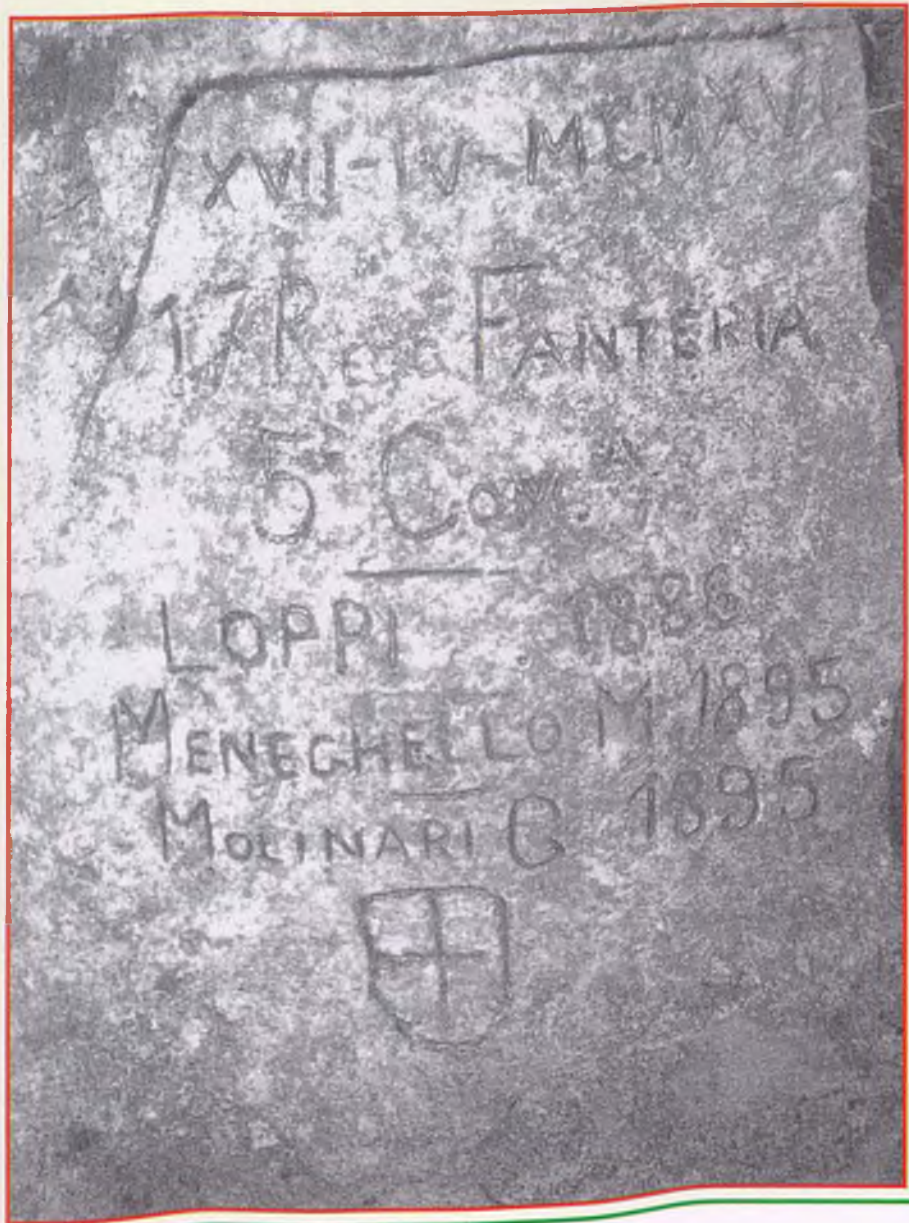
I GRAFFITI DI GUERRA

La letteratura concernente la prima guerra mondiale, evento memorabile, collocato nella storia come iniziatore dell'età contemporanea, è stata alimentata soprattutto da fonti ufficiali, militari e politiche. Guerra di grandi numeri. I soldati hanno soltanto rilevanza numerica ai fini dell'importanza attribuibile ad una battaglia. I teatri operativi, raffigurati staticamente, quasi irreali, astratti, sono rappresentati come alternarsi di quote, di cime: tutte ravvisabili in numeri. Le relazioni militari, i diari storici dei singoli reparti o delle Grandi Unità sono essenziali descrizioni di scontri a fuoco, seguite dalla scarsa quantificazione delle perdite in morti, feriti e dispersi. «Feroce aritmetica»! L'inesorabile trascorrere del tempo, mentre ha fissato in termini pressoché indiscutibili gli aspetti tecnico-militari delle varie fasi del conflitto e ne ha stabilizzato le interpretazioni politiche, non ha attenuato la voglia di conoscenza degli aspetti umani sociali ed evolutivi che l'immane tragedia provocò nella vita dei popoli, delle famiglie condannate a pagare un pesante contributo di sangue, di lutti, di sacrifici che hanno segnato un intero secolo. E così si è sviluppata la ricerca capillare delle testimonianze immediate e palpitanti, che i protagonisti più umili dell'apocalittica lotta hanno lascia-



to nei diari, nelle lettere ai familiari o nel territorio ove, fulgide vittime sacrificali, subirono il martirio. Non da eroi, ma da uomini con le loro debolezze e le loro paure domate soltanto dalla loro disperata rassegnazione o dalla gloria oscura di una santificante donazione. Nelle trincee hanno vissuto e sono morti uomini in una spietata alternanza di «animalità e lirismo». Uomini di nazionalità diverse, inquadrati in due poderosi eserciti contrapposti, si scontrarono senza odio, con alto senso del dovere in condizioni di disagio inumano. I campi di battaglia ne divennero testimoni austeri. Questi uomini anelavano, però, a tramandare la loro essenza di persone umane. Ed ecco i «graffiti». Scritte, incisioni, disegni «germinati dalla volontà di singole persone» onde perpetuare messaggi affidati in «piena sincerità e totale libertà», alle pietre alle quali si sono accostati, sulle quali hanno pianto.

Il territorio si è rivelato un suggestivo scrigno, un prezioso reliquario della memoria degli uomini delle trincee. Una umanità sofferente che nel silenzio delle attese tragiche, nettamente avulsa dalle proprie radici, ha usato il vetusto linguaggio dei «graffiti» per testimoniare una presenza viva che si immolava per valori eterni. Le pieghe del terreno, le rocce ricoperte di muschio, i muretti a secco, avanzi delle trincee, i provvidi camminamenti, le quiete caverne non hanno deluso



svolgimento della battaglia di Caporetto, lo storico N. Papafava è propenso a ritenere che i Generali Badoglio, Capello, Montuori, che si trovavano sui luoghi delle operazioni, abbiano interpretato in modo erroneo gli ordini di Cadorna. Il quale, da parte sua, non si preoccupò abbastanza della rapidità e della efficienza dei contatti informativi con i suoi sottoposti al fronte.

Conclude Papafava: «*L'insufficienza di mordente e d'autorità del Generale Cadorna nei confronti del Generale Capello fu molto grave*». Cadorna ebbe una parte di responsabilità nella causa determinante del disastro di Caporetto: il cattivo schieramento delle artiglierie e delle truppe, dovuto al disordinato succedersi e accavallarsi di ordini e contrordini.

La sconfitta fu sicuramente il segno palese del disagio in cui tutti i Paesi belligeranti si trovavano a seguito di una guerra lunga, logorante, dolorosa.

Non era certo l'esaltante avventura che la propaganda interventista aveva fatto intravedere alle masse. I fronti erano bloccati nelle trincee e la fine del conflitto pareva sempre più lontana. I soldati vedevano decimate le proprie file. La fame, le malattie, le intemperie e la disciplina erano assai dure da sopportare.

Il Generale Cadorna, famoso per la brutalità dei suoi metodi, sosteneva che, secondo lui, «*non esisteva altro mezzo idoneo per reprimere reati collettivi che quello di fucilare immediatamente i maggiori colpevoli*».

L'ineluttabile crisi politica che seguì la sconfitta di Caporetto portò alla formazione di un nuovo governo sotto la guida di Vittorio Emanuele Orlando e, sul piano militare, alla sostituzione di Cadorna con il Generale Armando Diaz.

«*Un napoletano di discendenza spagnola il quale si preoccupò del benessere materiale dei suoi uomini e istituì degli uffici di*

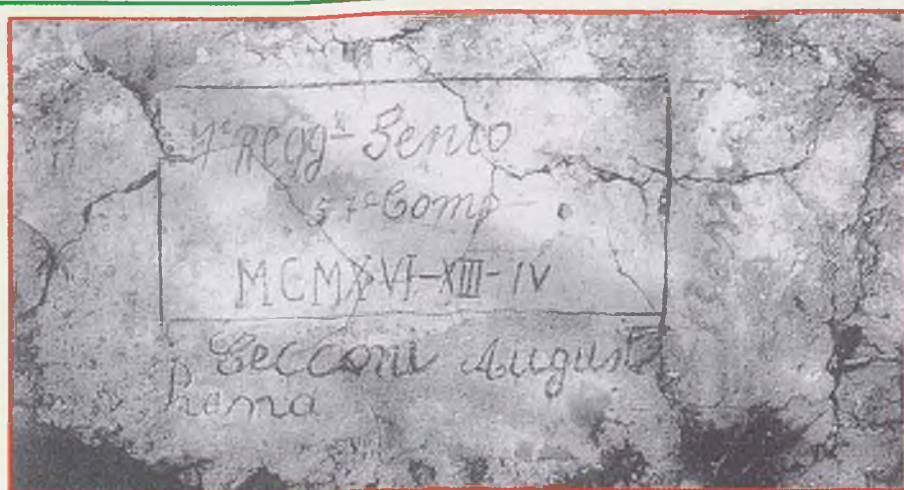
propaganda con il compito di esporre ai soldati la condotta e le finalità della guerra». Come scrive D. Mack Smith nella sua «Storia d'Italia».

Diaz fece approntare sul Piave una nuova linea difensiva, con cui bloccò l'avanzata degli austriaci, i quali mostravano segni evidenti di stanchezza ed erano in serie difficoltà da quando la Germania non dava più loro il suo sostegno di uomini ed armi come prima.

Sulla vittoria decisiva, quella del 24 ottobre 1918 a Vittorio Veneto, le opinioni sono contrastanti. C'è chi come Indro Montanelli, nel suo «Sommario di storia d'Italia dall'unità ai giorni nostri», ritiene che in realtà fu la debolezza dell'Austria a determinare la vittoria dell'Italia: «L'offensiva cominciò alle tre del mattino ed ebbe il suo epicentro sul Grappa, per dar tempo al grosso di creare una testa di ponte al di là del Piave e sferrare così l'attacco decisivo. Gli austriaci respinsero sanguinosamente i nostri attacchi, e occorsero tre giorni di lotta per far passare alle avanguardie il fiume. Ma all'ordine di contrattacco, i Reggimenti cechi, croati, polacchi, ungheresi gettarono le armi, e l'esercito austriaco crollò di schianto. Intuendone il collasso, il Generale Caviglia traghettò la sua VIII Armata, e lanciò la cavalleria su Vittorio Veneto, che fu raggiunta la sera stessa. Minacciata di aggiramento, la VI Armata austriaca dovette abbandonare il Monte Grappa, e da quel momento la ritirata si tramutò in rotta. L'indomani, 29, un Ufficiale austriaco si presentò al nostro Comando avanzato per preannunciare l'arrivo di un plenipotenziario con la richiesta di armistizio.

Ancora si discute se Vittorio Veneto fu una battaglia combattuta e vinta dall'Italia o non piuttosto l'improvviso crollo di un esercito già in sfacelo.

Naturalmente quella che sul momento prevalse fu la prima



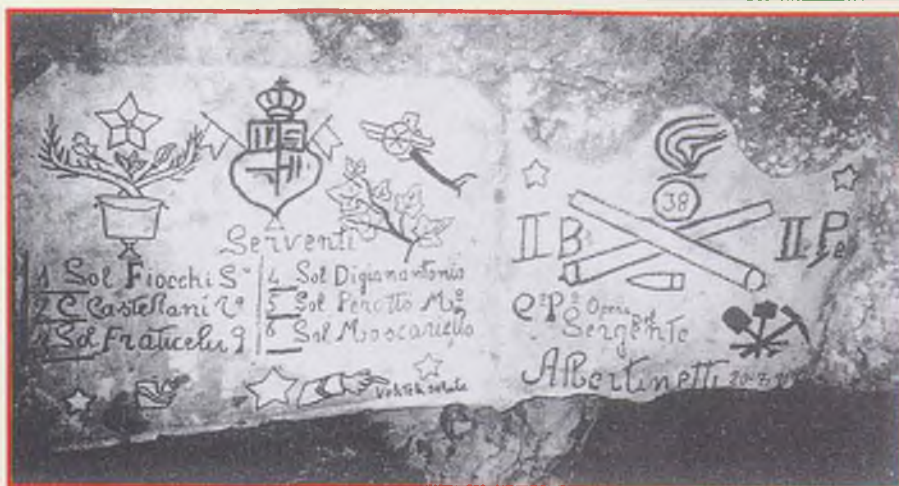
coloro che nell'ora dell'abbruttimento ascendevano a sublimi vette mistiche che li confondeva nell'eternità: sono state custodi ed araldi degli aliti eroici. Grati dobbiamo essere a quei pionieri che, con il loro pietoso pellegrinare sui campi di battaglia, hanno intuito l'esistenza di segni, hanno percepito l'aleggiare di messaggi provenienti dalle cose ed hanno cercato, con impegno, con tenacia e passione. La fonte è stata prodiga: una palpitante massa di reperti, una inesauribile scoperta di messaggi affidati alle rocce, oggi sono alla portata di tutti. È sorto un nuovo modo di visitare i campi della gloria e della morte: è sorto l'escursionismo storico che impregna di nuovi esaltanti significati la rivisitazione dei luoghi della grande guerra. I graffiti di guerra rappresentano una emozionante, concreta documentazione, pari a quella dei graffiti rupestri o del deserto o dei Fori Imperiali o delle Catacombe. Tra i più importanti antesignani dell'escursionismo storico vanno annoverati i triestini Antonio e Furio Scrimali, padre e figlio, i quali hanno dedicato la loro vita all'archeologia delle trincee. Molte sono le guide storiche da essi pubblicate, ma la loro opera più pregevole, più significativa, più culturalmente utile è stata l'accatastamento di tutti i reperti la loro catalogazione e soprattutto la loro divulgazione mediante l'effettuazione di mostre. Quella presso il Museo della III Armata in Redipuglia, organizzata con il determinante concorso del Commissariato Generale Onoranze ai Caduti in guerra tramite l'appassionata opera del Direttore del locale Sacro, Tenente Colonnello Di Giugno, si è conclusa lo scorso 4 novembre, ottantesimo anniversario della vittoria.

Con tali iniziative questi Maestri della pedagogia del guardare

versione».

D. Mack Smith sostiene che Diaz fu spinto ad attaccare da ordini superiori: «dato che la guerra si stava avviando a una conclusione trionfale su tutti i fronti europei, il governo, senza curarsi del parere contrario dei Generali, ordinò perentoriamente a Diaz di avanzare. A suo giudizio non potevano esservi circostanze migliori per affrontare un rischio del genere e bisognava giocare il tutto per tutto, pur di cancellare il ricordo della disfatta».

Alcuni storici hanno considerato Vittorio Veneto come l'apice del piano operativo ideato dal nostro Comando che «prevedeva una manovra audace, in cui erano essenziali la sorpresa e l'azione rapida e decisa. Questa sarebbe stata certamente ottenuta dalla preparazione tecnica delle unità operanti e dallo spirito combattivo di esse; la sorpresa, invece, sarebbe stata assicurata dalla stessa manovra prescelta, che si scostava decisamente da tutte quelle fino ad allora ese-



hanno innescato le ideali motivazioni che hanno sostenuto il loro possente impegno. Oggi la domanda culturale della grande guerra cresce e va sempre più incanalandosi verso la diretta conoscenza e l'appagante confidenza con «lo spazio fisico» nel quale si sono svolti gli eventi tragici testimoniati dai graffiti i quali, con il loro intrinseco valore spirituale e documentale, sviluppano «una più consapevole cultura di pace». Quante sublimi riflessioni, quante edificanti meditazioni, quanti profondi e costruttivi silenzi suscitano queste impronte pulsanti di vita. In ogni graffito, anche se ricoperto di muschio, c'è una scintilla di eternità. Ecco perché si impone, commossa e supplichevole, l'invocazione agli escursionisti perché, nel visitare i luoghi dei graffiti, si soffermino per qualche istante a riflettere sulle sofferte ore vissute in quei siti e a pensare che ognuna di quelle tracce contiene una voce, un'anima.

Compensiamo con il ricordo venerando e riconoscente la sconfitta solitudine degli uomini delle trincee, solitudine atroce, espressa liricamente con strazianti accenti da un poeta abitatore della trincea di cima 4 del S. Michele, Ungaretti: *Qui, sul Carso, quando mi cavavo dall'animo le parole le mie povere parole, non sbagliavo. Ero solo, in mezzo ad altri uomini soli. Di null'altro eravamo possessori, noi poveri uomini, se non della propria solitudine, ciascuno. Il luogo era un luogo nudato, un luogo di spavento; ma non era spaventata la nostra anima, era sola, offesa.*



Girolamo Garonna

guite. Concetto base della manovra era di ottenere la separazione delle due masse avversarie che ci fronteggiavano, in modo da produrre, con manovra avvolgente, la caduta del fronte montano e il cedimento dell'intero fronte nemico sul piano. Si decise che la rottura del fronte avvenisse nella zona di congiunzione delle due armate austriache sul Piave, per puntare su Vittorio Veneto, località di particolare importanza e delicatezza per la linea di rifornimento della

VI armata austriaca».

La controffensiva italiana iniziò il 24 ottobre 1918 quando «l'armata del Generale Caviglia varcò il Piave con l'appoggio di alcuni contingenti alleati», scrive Mack Smith, nella sua «Storia d'Italia», «il 30 ottobre aveva raggiunto il villaggio di Vittorio Veneto, da cui prese nome la vittoria italiana, e un enorme numero di prigionieri erano caduti nelle sue mani. Il 3 novembre Trento era conquistata e la flotta italiana gettava l'ancora a Trieste. L'Au-

stria-Ungheria era in fase di completa dissoluzione e il 4 novembre 1918 dovette chiedere l'armistizio».

Finis Austriae! L'Imperatore austriaco, Carlo, si accomiatava dai suoi sudditi con un manifesto che si chiudeva con queste parole: «Possa così la nostra patria, rafforzata dalla concordia delle Nazioni che essa comprende, uscire, lega di liberi popoli, dalla tempesta della guerra. La benedizione dell'Onnipotente sia sul nostro lavoro cosicché la grande opera di pace che noi costruiamo rappresenti la felicità di tutti i miei popoli ...».

Nel più ampio quadro europeo delle operazioni militari, l'Italia con la sua vittoria aveva contribuito ad abbreviare di sei mesi il sanguinoso decorso del conflitto mondiale. Vittorio Veneto, tappa positiva sul cammino verso la pace, riscattò l'Esercito italiano dalle accuse di incapacità e di disfattismo.

Entusiasmò gli italiani e li autorizzò a sperare in vantaggi che in realtà furono inferiori alle aspettative.

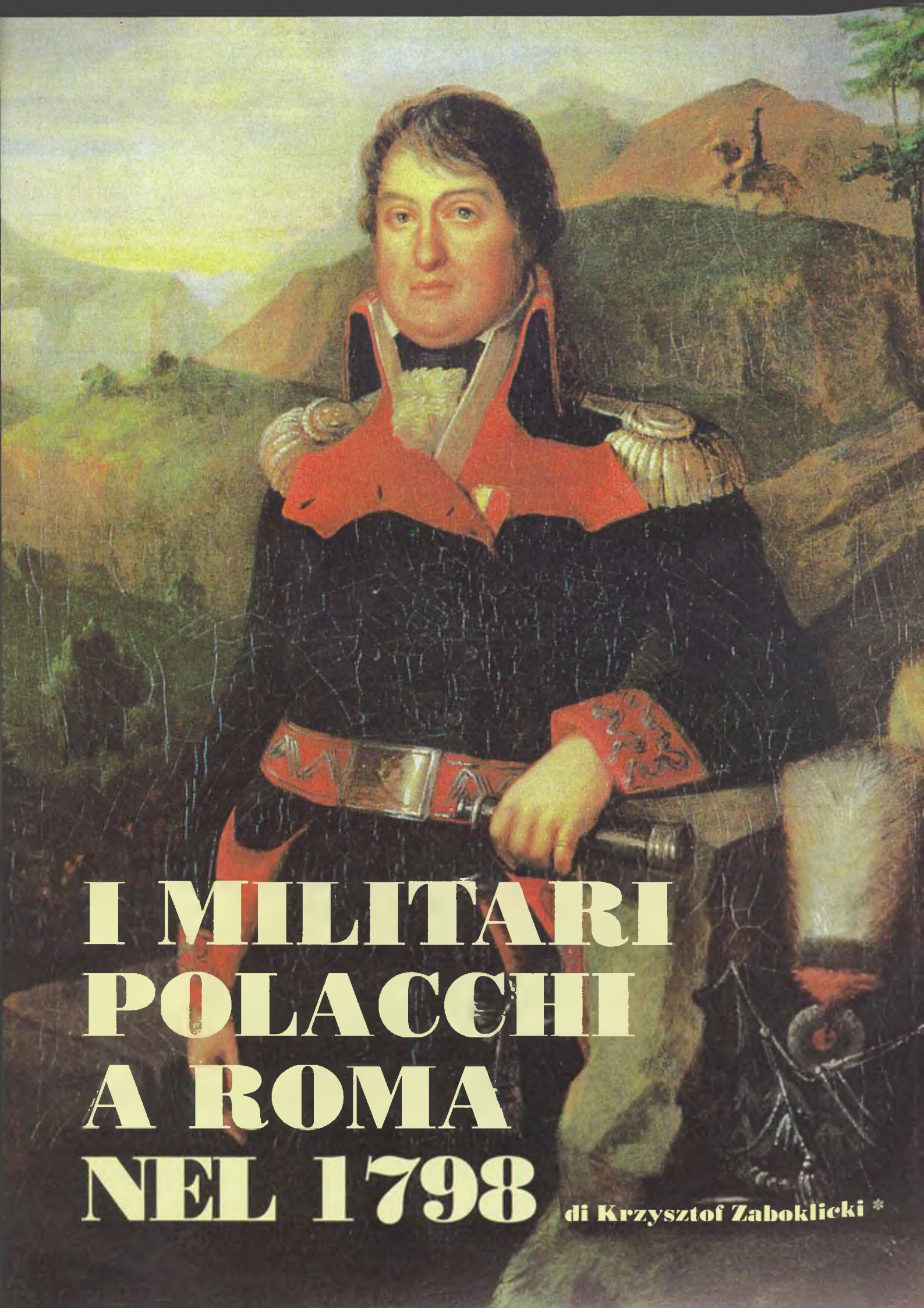
Subentrò la delusione che finì per alimentare il mito negativo della «vittoria mutilata». Mito che innescò una serie di reazioni a catena: l'occupazione di Fiume, il rancore dei reduci, una diffusa insoddisfazione, che saranno le premesse degli sviluppi storici e politici che portarono al fascismo.

L'11 novembre 1918, alle undici del mattino, fu dato il segnale di cessate il fuoco su tutto il fronte occidentale. Finiva così la prima guerra mondiale che aveva causato non meno di 10 milioni di vittime, abbattuto quattro grandi imperi e impoverito l'Europa intera.

Da questo sfacelo nascevano nuovi Stati e sorgevano nuove Nazioni divise ancora da sordi rancori e da inestinguibili rivalità.



* Docente di storia contemporanea



I MILITARI POLACCHI A ROMA NEL 1798

di Krzysztof Zaboklicki *

Nel 1798 le truppe polacche entrarono in Roma suscitando il consenso e l'ammirazione della popolazione.

La simpatia sorta allora tra quei soldati e i popolani romani fu il primo germe di quel sangue che polacchi e italiani versarono scambievolmente nelle lotte per l'unità e l'indipendenza.

Le due Legioni polacche di ausiliari della Repubblica Cisalpina (circa 3 000 uomini ciascuna), formatesi in Lombardia nella prima metà del 1797, composte da volontari - gli ufficiali provenivano essenzialmente dall'esercito polacco disciolto dopo la spartizione definitiva del Paese, i sottufficiali e i soldati semplici erano per lo più ex prigionieri di guerra austriaci di nazionalità polacca - e comandate dall'abile e valoroso generale Jan Henryk Dabrowski, nella primavera del 1798 erano dislocate tra la Lombardia e l'attuale Emilia-Romagna. Il 12 aprile Dabrowski, a Milano, ricevette dal nuovo comandante in capo delle forze francesi e alleate in Italia, generale Guillaume Brune, l'ordine di raggiungere con quasi tutta la I Legione Roma, per entrare a far parte del cosiddetto Corpo Romano, *Corps de Rome*, al comando del generale francese Laurent Gouvion-Saint Cyr. Dabrowski raccolse molto rapidamente ad Ancona le sue truppe sparse su un

vasto territorio, e le incamminò verso Roma via Loreto, Macerata, Tolentino e Foligno.

Precedendo le colonne in mar-

cia, il generale polacco arrivò a Roma il 1° maggio. Prese alloggio in un palazzo nei pressi del Palatino, con vista sulla Rupe Tarpea; intanto i suoi soldati, giunti nelle immediate vicinanze della Città Eterna, si stavano preparando a un solenne ingresso. Per volontà di Dabrowski, essi entrarono a Roma il 3 maggio, nel 7° anniversario della proclamazione a Varsavia della prima Costituzione polacca, detta per l'appunto del 3 Maggio (1791); a quel documento che intendeva preannunciare la rinascita del Paese, impedita poi dalle potenze limitrofe, le forze armate polacche in Italia si riallacciavano spiritualmente.

La giornata era bella e un folto pubblico accorse a vedere



Nella pagina a fianco.

Ritratto del Generale Jan Henryk Dabrowski.

A destra.

Bandiera della Fanteria polacca.



Ufficiale di Cavalleria della Legione polacca (1799).

una truppa straniera finora sconosciuta. I polacchi, entrati verso le tredici dalla Porta del Popolo, fecero bella figura. Dietro i tamburi e la banda, l'artiglieria seguita dai fanti; nuove divise, armi splendenti, passo fermo, aspetto marziale. I cronisti romani dell'epoca, ai quali dobbiamo la maggior parte delle notizie qui raccolte, rimasero favorevolmente impressionati. I reparti salirono sul Campidoglio e fecero quadrato intorno alla statua di Marco Aurelio; fu letto l'ordine del giorno, scritto da Dabrowski per celebrare l'avvenimento. Uno degli ufficiali presenti annotò queste parole: *Eccovi sopra un colle per tanti se-*

coli aureolato di gloria; la gloria accompagna anche voi. Ricordatevi il giorno in cui siete saliti qui, commemorando un evento caro a noi tutti. Che l'onore militare e l'amor patrio rimangano per sempre nei vostri cuori.

Subito dopo l'arrivo i militari polacchi - complessivamente 2500 uomini - furono acquartierati sul Campidoglio (il 1° battaglione e lo Stato Maggiore) e nei due conventi di Sant'Agostino e di Madonna del Popolo; poco più tardi essi sarebbero stati raggruppati tutti, salvo parte degli ufficiali, nel vasto monastero di S. Francesca Romana, nel Foro, chiamato allora Campo Vaccino. Sul Campidoglio, la truppa

venne sistemata temporaneamente nel convento di Aracoeli attiguo alla chiesa omonima (oggi inesistente, perché demolito per la costruzione dell'Altare della Patria). Invece il memorialista in divisa, che abbiamo già menzionato, Józef Drzewiecki (1772-1852), allora aiutante di campo del generale Karol Kniaziewicz, comandante della I Legione (Dabrowski era il comandante in capo), fu, in un primo momento, alloggiato assieme al suo superiore e a un altro ufficiale nel Palazzo Senatorio. Ecco che cosa ne scrisse: *Nel mondo intero non si troverebbe un quartiere più magnifico! Eppure esso non era affatto comodo. Vi potevano alloggiare migliaia di persone, e noi eravamo soltanto tre più tre soldati addetti al nostro servizio personale. Saloni enormi in fila [...].*

Quando il generale, annoiato, cominciava a brontolare, noi, che stavamo lontani, non lo sentivamo proprio, neanche se ci chiamava.

Spesso egli si metteva a cercarci, incerto, se fossimo dentro o fuori [...]. Il mobilio era stato portato via prima del nostro arrivo, abitavamo in una specie di deserto.

Tante memorie, nessuna comodità.

Un problema importante, che l'alto comando polacco dovette affrontare subito dopo l'arrivo della I Legione a Roma, fu legato alla religiosità della grande maggioranza dei militari che ne facevano parte. Soltanto gli ufficiali, imbevuti di idee illuministe e rivoluzionarie, erano per lo più poco interessati a tutto ciò che riguardava la religione e la Chiesa. I soldati semplici, quasi tutti di origine contadina, erano invece profondamente credenti e portati a manifestare la loro fede in ogni occasione: si con-

fessavano, affollavano le chiese, servivano Messa, nelle strade s'inginocchiavano assieme ai civili davanti al sacerdote che portava il Sacramento, e succedeva perfino che si prostrassero ai piedi di qualche obelisco. Questo non poteva piacere ai militari francesi apertamente irreligiosi e ostili al clero; ne nascevano battibecchi e litigi, certe volte si veniva alle mani. Gli ecclesiastici, perseguitati dai francesi, videro nei polacchi i loro alleati. Sappiamo di un francescano polacco, padre Piotr Falecki, il quale, confessando i legionari a S. Pietro, raccomandava loro di difendere la fede e di amare i romani come fratelli in Gesù Cristo; fu denunciato e costretto ad abbandonare la città alla cui popolazione il giogo straniero certamente pesava, e che nutriva - ad eccezione di una piccola minoranza repubblicana - nei confronti delle truppe di occupazione dei sentimenti davvero poco fraterni. Il senso religioso dei militari polacchi suscitò lo sdegno dei giacobini romani che rimasero molto allarmati: i legionari, a quanto pare, si sarebbero spinti fino a gridare «Viva il Papa».

Il generale Dabrowski, resosi conto della gravità del problema che rischiava di guastare i suoi rapporti con il governo repubblicano e con la componente francese della guarnigione, decise di dare ai legionari una chiesa tutta per loro, perché cessassero di ostentare la loro religiosità nelle varie chiese romane. La scelta cadde obbligatoriamente sulla Chiesa di S. Stanislao dei Polacchi in via delle Botteghe Oscure, appartenente alla nazione polacca fin dalla fine del XVI sec. ma, in quel periodo, tenuta sotto sequestro dal governo repubblicano. Dabrowski fece togliere i sigilli e la prima messa fu celebrata già il 7 maggio, pochi giorni dopo l'entrata delle truppe polacche a Roma. A rettore della chiesa e



Soldato della 1^a Legione polacca.

cappellano della Legione fu nominato padre Gabriel Sokolowski, sacerdote e filosofo polacco residente a Roma, che ebbe inoltre il compito di svolgere un ciclo di lezioni di morale, destinato ai soldati.

A parte ciò che le autorità militari francesi consideravano eccessi di bigotteria, i legionari polacchi si comportavano in modo irreprensibile: erano disciplinati, badavano alla pulizia, all'ordine e alla sicurezza nelle strade che venivano illuminate di notte. Parole di elogio nei loro confronti si leggono nel «Monitore di Roma» del 12 e 16 maggio. Gli ufficiali, a quanto pare, godevano il favore delle belle romane. Il memorialista Drzewiecki scrive di una gentile vedova cui aveva fatto la corte lo stesso generale Dabrowski, ma che aveva preferito lui, assai più giovane; orbene, questa signora, residente nei pressi di piazza Navona, gli salvò la vita durante un tumulto antifrancese, quando fu circondato sotto le sue finestre dai popolani infuriati (il fatto ebbe luogo a fine novembre, alla vigilia dell'entrata a Roma dell'esercito napoletano).

Gli ufficiali polacchi avevano in Campidoglio un circolo ricreativo dove conversavano, bevevano vino, giocavano al biliardo, e, purtroppo, litigavano. Un diverbio per futili motivi, verificatosi nel circolo nella prima metà di maggio, ebbe conseguenze gravissime. Il maggiore Maciej Zablocki, molto noto e stimato, fu sfidato a duello da un capitano. I due si batterono in Villa Borghese, e Zablocki venne ferito a morte. L'ufficialità polacca era indignata, l'uccisore fu costretto a rassegnare le dimissioni. Il 14 maggio verso mezzogiorno si svolse il funerale di Zablocki in forma solenne, con la partecipazione di distaccamenti polacchi e francesi a piedi e a cavallo, tamburi e banda. Erano presenti quasi tutti gli ufficiali del presidio, polacchi,

francesi e romani della guardia nazionale. Dietro la bara, il generale Dabrowski a cavallo; a un certo momento, alcuni ufficiali tolsero il feretro dall'affusto sul quale era trasportato e se lo caricarono in spalla. Il funerale di Zablocki destò scalpore, lo descrivono dettagliatamente i cronisti romani del periodo. Il maggiore polacco fu sepolto davanti alla chiesa di S. Francesca Romana in terra non consacrata; era agnostico, o forse protestante, comunque il clero non prese parte alla cerimonia. Il monumento funebre eretto sul luogo della sepoltura venne distrutto dalla plebe pochi mesi dopo, durante la breve occupazione di Roma delle truppe napoletane.

Degli ufficiali polacchi non si può dire che andassero tutti d'amore e d'accordo. Il duello di cui sopra era indizio di un malessere più diffuso che si sarebbe manifestato poco più tardi con una specie di congiura contro il generale Dabrowski. Lo si voleva spodestare e mettere al suo posto il generale Jerzy Grabowski, considerato più malleabile. Grabowski si era distinto durante l'insurrezione di Kociuszko, nel 1794, combattendo contro i russi in difesa di Vilno. A Roma giunse per conto suo via Parigi, dove aveva influenti amici anche perché sposato con una francese; fin dal 27 aprile 1798 ottenne dai Consoli la nomina a generale di divisione dell'esercito repubblicano che si stava organizzando. Ostile a Dabrowski, egli fece entrare nell'esercito romano diversi ufficiali polacchi suoi avversari (come è noto, le nascenti forze armate della Repubblica giacobina mancavano di quadri, e anche di reclute). Il 21 maggio fu organizzato dai seguaci di Grabowski, in Villa Borghese, un grande pranzo per gli esponenti dell'ambiente repubblicano romano, con la partecipazione di numerosi ufficiali delle truppe comandate da Dabrowski. In tale



Granatiere polacco.

occasione, dopo vari interventi diretti contro il comandante polacco, egli fu dichiarato rimosso dalla sua carica e sostituito da Grabowski. Evidentemente si facevano i conti senza l'oste. Con l'aiuto del comando francese che si fidava molto di lui, Dabrowski seppe parare il colpo. Alcuni polacchi furono espulsi da Roma, e l'assemblea degli ufficiali superiori, convocata dal comandante in capo, si schierò dalla sua parte.

Grabowski e il suo più stretto alleato, colonnello Wladyslaw Jablonowski, rimasero ai loro posti nell'esercito romano (Jablonowski era incaricato di organizzarne la cavalleria). La crisi rientrò, non senza molte polemiche.

Nella seconda metà di maggio i polacchi costituivano la più forte componente della guarnigione, presidiavano Castel Sant'Angelo e sorvegliavano le porte della città. Verso la fine del mese si fece più massiccia la presenza militare francese; ai francesi passò Castel Sant'Angelo, dove fissò la sua dimora il comandante della piazza. Si ebbe allora un incidente molto significativo. Un ufficiale polacco alloggiava nel Corso presso un mercante, con cui prese confidenza. In una conversazione, il padrone di casa gli disse che i polacchi non avrebbero dovuto cedere il Castello ai francesi che essi in fondo odiavano, proprio come li odiavano i romani; e che pertanto se i polacchi si fossero messi contro i francesi, il popolo romano li avrebbe aiutati. L'ufficiale denunciò il commerciante, che fu condannato a 10 anni di galera.

L'11 maggio venne decretata dalle autorità repubblicane la soppressione di trentuno conventi romani; la mobilia si vendeva al miglior offerente. In alcuni casi i religiosi tentarono di reagire. Così i certosini a Santa Maria degli Angeli, costretti ad abbandonare la Certosa attigua,

appiccarono il fuoco al vasto edificio che fu salvato, assieme a una importante biblioteca, dai militari polacchi. Ai polacchi fu consegnata dai frati i primi di giugno, per evitare le devastazioni, la Casa Professa dell'Ordine dei Gesuiti accanto alla Chiesa del Gesù. Le autorità francesi e romane diedero il loro consenso, e un buon numero di legionari vi prese alloggio, sgombrando in parte il convento di S. Francesca Romana.

Intanto tra i militari del presidio peggiorava la disciplina.

Polacchi e francesi non percepivano il soldo, e il malcontento cresceva. Succedeva sempre più spesso che i militari, per rimediare qualche quattrino, vendessero suppellettili provenienti dai loro quartieri. Altri, dopo aver mangiato e bevuto nelle trattorie, si rifiutavano di saldare il conto: *pagheremo, quando avremo riscosso il soldo*, dicevano. Allora interveniva di solito la guardia nazionale romana cui i militari stranieri opponevano resistenza; le risse venivano sedate da pattuglie dell'esercito regolare. In alcuni casi fu necessario procedere con la massima severità: così l'11 luglio in piazza del Popolo fu fucilato un legionario che aveva aggredito un ufficiale.

D'altra parte, tuttavia, i militari polacchi cercavano di passare il loro tempo libero in maniera utile e dilettevole. Molti ufficiali seguivano corsi di matematica, storia, geografia e lingue nel quadro della cosiddetta Accademia Militare, istituita da Dabrowski, e lezioni di lingua e letteratura francese nel Collegio Romano. Si andava volentieri ai teatri Valle e Argentina, dove il pubblico romano - quello di fede repubblicana, evidentemente - intonò più di una volta un canto composto in onore dei legionari: *La libertà italiana, che tanto deve a voi bravi polacchi [...]*.

A rialzare il morale dei legionari contribuì una iniziativa di



Legionario polacco.

Dabrowski, approvata dalle autorità francesi e romane. Nel santuario di Loreto veniva custodita una bandiera turca, mandata dal re di Polonia, Giovanni III Sobieski, dopo la vittoria di Parkany (nell'attuale Slovacchia, ottobre 1683). Dabrowski la fece portare a Roma, e riuscì anche a ritrovare la spada, dall'elsa dorata e dalla guaina tempestata di pietre preziose, che il re polacco aveva regalato allo stesso santuario. Sia detto tra parentesi, la spada, sparita da Loreto e passata in possesso di uno dei Consoli della Repubblica romana, Liborio Angelucci, era ormai senza impugnatura e senza guaina. Questi due trofei, che dovevano ricordare ai legionari le glorie dei loro avi, furono consegnate da Angelucci a Dabrowski nel corso di una solenne cerimonia, svoltasi in Campidoglio il 20 giugno.

Alla fine di luglio vennero per i polacchi i tempi duri. Furono infatti inviati a reprimere l'insorgenza del Circeo. Ma questa è un'altra storia.

□
* Direttore dell'Accademia
Polacca di Roma

Bibliografia

- Józef Drzewiecki, *Pamiętniki* (Memorie), Cracovia 1891.
 Albert Dufourq, *La regime jacobin en Italie*, Paris 1900.
 Augusto Franchetti, *Storia d'Italia dal 1789 al 1799* in «Storia politica d'Italia» Vallardi, Milano s.d..
 Vittorio E. Giuntellay *Bibliografia della Repubblica Romana del 1798-1799*, Roma 1957.
 Jan Pachonski, *Legiony polskie. Prawda i legenda, 1794-1807* (Le Legioni polacche. Verità e mito), vol. 11, Varsavia 1976, parte 1. L'autore polacco attinse tra l'altro a: A. Galimberti, *Memorie dell'occupazione francese in Roma, 1798-1802*, ms. Bibl. Naz. Centrale di Roma; G. A. Sala, *Diario romano, 1798-1799*, a c. di G. Cugnoni, Roma 1882 sgg.; F. Fortunati, *Avvenimenti sotto il pontificato di Pio VI...*, ms. Bibl. Apostolica Vaticana.



LE ASSOCIAZIONI D'ARMA ALLE SOGLIE DEL 2000

di Roberto Di Nardo *



Mentre le Forze Armate sono alle prese con una difficile opera di riorganizzazione strutturale e operativa, le Associazioni d'Arma si interrogano sul loro ruolo nella società del terzo millennio.

Per essere al passo dei tempi e svolgere una efficace funzione fiancheggiatrice, l'associazionismo militare, riproponendosi con la forza dei suoi valori di storia, di cultura e di tradizioni, deve esprimere un rinnovato impegno di solidarietà sociale e di pubblica utilità.



Da più parti vengono espressi dubbi circa l'attualità delle finalità istituzionali dell'associazionismo militare o, più precisamente, d'Arma, trascurando di considerare l'importante ruolo che esso riveste sia per il recupero dei grandi valori morali e sia per la formazione e l'impegno delle giovani generazioni.

Ma del valore morale in genere, in un'epoca che di detto termine fa uso ed abuso nel mondo culturale, sociale e purtroppo anche affaristico, sembra si sia perduto il significato autentico, atteso che, senza dover entrare nel campo del pensiero filosofico, certa è la sua contrapposizione al «fatto», in quanto appartenente allo spirito, cioè al puro campo dell'etica. Il «fatto» è l'essere, il «valore» è il dover essere, sia quale ideale assoluto ed universale, sia in un'accezione più concreta dei principi ispiratori di un codice morale le cui leggi dovrebbero presiedere, quale riferimento, al comportamento singolo e collettivo nelle manifestazioni del genere umano.

Nel nostro caso di «uomini d'arme» o che tali sono stati (piaccia o non piaccia questo termine) i valori, ai quali è ispirato il nostro codice di comportamento, si dovrebbero integrare con i principi etici a fondamento dello sviluppo della società in senso lato, cioè con i valori della civiltà stessa.

Ciò non stupisca!

La guerra, per la quale il soldato, fino a prova contraria, è preparato, o tale dovrebbe essere, certo non è civiltà. La pace è una condizione cui si perviene e si vive per effetto di una ottimizzazione dei rapporti umani o delle società organizzate. La guerra invece, è frutto di degenerazione, in quanto non ammessa dalla coscienza giuridica moderna, pur essendo fenomeno ineluttabile derivato dall'incapacità di diversa soluzione delle contro-



I rappresentanti delle Associazioni d'Arma, con Labari e Bandiere, sfilano per le vie di Trento in occasione del Raduno Nazionale del Fante (1994).

versie, vuoi nella pura applicazione della concezione clauswitziana, vuoi come deprecabile sbocco delle odierne operazioni di *peace keeping* e *peace enforcing* o nelle molteplici forme di conflitti eterodossi di matrice nazionalistica, ideologica, razziale o di manifestazioni violente e di integralismi religiosi.

Il soldato, in quanto istituzionalmente agente legittimo della pratica di guerra o indirizzato al suo esercizio, ha simbolizzato da sempre una tipica figura umana nobilitata dalla accettazione del dovere militare sia al servizio

della Nazione sia, nella concezione più recente, in ordine a motivazioni di alto interesse umanitario o di esigenze di stabilizzazione e sicurezza espresse nell'ambito di organismi sovranazionali.

Domandiamoci, e qui entriamo decisamente nel tema, se l'amor di Patria, lo spirito di sacrificio, la solidarietà, lo spirito di Corpo, la disciplina, l'altruismo, la lealtà nei rapporti interpersonali e tutti gli altri valori tradizionali, sono valori la cui validità ha ancora un senso in un mondo in rapida evoluzione che,

specie nell'ultimo scorcio di secolo, ne ha ridisegnato la geografia politica ed economica e il *modus vivendi*.

Qualcuno potrebbe chiedersi se le finalità istitutive delle Associazioni d'Arma, per molte di esse pressoché immutate dal primo ventennio di questo secolo allorché videro la luce, trovano ancora spazio, alle soglie del terzo millennio, ai fini della soluzione delle problematiche inerenti alla difesa, alla sicurezza, alla condizione militare e come contributo al rafforzamento di una coscienza nazionale.

Non dimentichiamoci che in questo tormentato secolo la società ha subito notevoli trasformazioni, a seguito di due guerre mondiali, di vari conflitti limitati o regionali, di residui e conseguenze del crollo di imperi coloniali, e dell'insorgere di nuove motivazioni conflittuali, di contrasti ideologici e lotte politiche, dell'avvento dell'era nucleare seguito dall'emergenza della società post-industriale, in un vertiginoso progresso della scienza e della tecnica.

In quest'ultimo cinquantennio la divisione degli animi per pregresse vicende storiche e ideologiche, la flessione del prestigio delle Forze Armate nell'opinione pubblica per effetto di una guerra perduta, l'affievolimento dell'amor di Patria e della volontà di difesa, lo spinto permissivismo, la crisi della scuola e la sua pericolosa rinuncia ad una tradizionale funzione educativa, un tempo associata a quella della Chiesa e dell'Esercito di leva, l'imbarbarimento dei rapporti interpersonali e pubblici, l'aspirazione alla felicità ad ogni costo e, contestualmente, il rifiuto di ogni sacrificio nel quadro di una defor-



Sopra.
Militari della Brigata «Granatieri di Sardegna» schierati in occasione di una cerimonia militare.

A destra.
Sfila il Labaro Medagliere della Associazione Nazionale «Granatieri di Sardegna».

mazione del pensiero morale e filosofico (come ad esempio Marcuse ed il suo esistenzialismo), nonché il disinteresse per i problemi della Difesa, hanno contribuito alla cosiddetta crisi di Istituzioni e valori.

Ciò premesso, richiamata la realtà nella quale oggi operiamo, ponendoci in posizione di attenti osservatori del presente, possiamo verificare la possibilità operativa del nostro associazionismo per un ruolo incisivo nello affrontare l'attuale problematica di contribuire sia al rinnovamento morale – condizione per un effettivo riconoscimento alla nostra Nazione del posto che per la sua storia, le sue tradizioni e l'indubbia vitalità costruttiva del suo popolo merita nel mondo –

sia alla concretizzazione di un impegno per esigenze di pubblica utilità se non, al limite, come apporto non trascurabile per offrire la soluzione a problematiche inerenti alla formazione delle «forze di riserva».

Teniamo presente, in proposito, il rilevante bagaglio di esperienza e di capacità tecniche in possesso dei soci dei nostri sodalizi, tanto per funzioni dirigenziali quanto per attività organizzativa e esecutiva.

Non possiamo soltanto preoccuparci della soluzione dei problemi del quotidiano.



Siamo del parere che, per contribuire validamente alla costruzione di un futuro migliore per le giovani generazioni, una volta individuate le cause che hanno portato all'indebolimento dei vincoli tradizionali e irrinunciabili della famiglia e delle patrie istituzioni, occorre allargare l'orizzonte dei nostri sodalizi, con programmi adeguati in grado di coinvolgere i giovani in iniziative socialmente e culturalmente utili pur non rinunciando, nel contempo, alla rievocazione, anche attraverso un rinnovato interesse per la storia, di trascorsi sofferti e incancellabili. Un passato verso il quale le nuove leve, fatte le debite eccezioni, guardano con distacco perché nate, educate e vissute in un contesto che poco spazio ha riservato all'etica, a tutto vantaggio di edonismo e consumismo, in una distorta concezione dell'esistenza.

È necessario allora coniugare gli ideali irrinunciabili, perché fondamentali spirituali di ogni Esercito, con la presa d'atto del presente di cui dobbiamo saper cogliere, tra tante note deludenti e dissacranti, i fermenti positivi latenti nelle nuove generazioni. Fermenti che rileviamo in un momento di riflusso di tematiche esulanti dal vetero-materialismo e dallo spinto consumismo, con una sensibilità verso il sociale e verso i grandi temi attuali, quali la difesa dell'ambiente, la droga e la criminalità organizzata, la protezione civile e il volontariato. Bisogna parlare ai giovani con spirito critico affinché possano giudicare obiettivamente quelle vicende del passato spesso trasmesse loro con versioni inficiate da interpretazioni unilaterali o di parte.

A tale scopo intendiamo intensificare i rapporti con i giovani alle armi, scambiare idee e progetti, ascoltare istanze, instaurare vincoli di amicizia duratura. Essere in particolare attivi su tutto il territorio anche in funzione

promozionale per l'arruolamento volontario, a integrazione dell'azione in corso da parte degli organismi dell'Amministrazione della Difesa.

Certo, con l'affermarsi dei principi della solidarietà tra i popoli e del ruolo affidato agli organismi internazionali istituiti a garanzia di pace e sicurezza, non è facile far assimilare correttamente i concetti di Patria e di impegno al suo servizio, mentre occorre far bene intendere la profonda differenza tra il mercenario e il volontario combattente per un ideale.

Concetti questi già assimilati dai nostri uomini con le stellette che, nel corso degli ultimi anni, hanno operato fuori dai confini d'Italia.

Noi appartenenti alle Associazioni d'Arma non dobbiamo ripiegare su noi stessi rimanendo prigionieri del passato. Dovremo, invece, guardare avanti rinnovandoci nella tradizione e aprire un colloquio costruttivo con i giovani, cui saranno affidate le sorti della Nazione, facendo loro comprendere che noi non rappresentiamo soltanto, come vorrebbero fare intendere settori dei mass

A destra.

Granatiere in uniforme storica.

Sotto.

Granatieri in uniforme storica sfilano a Piazza Venezia.



media e della pubblica opinione, una patetica isola di tollerati alla ricerca di un mondo perduto.

Con circa un milione di iscritti, dovremo saper esprimere una capacità di rivendicazione e rivalutazione dei valori morali e riaffermare con forza l'imperativo per la nostra Italia di mantenersi all'altezza delle sue tradizioni assumendo un ruolo significativo tra le Nazioni civili.

Dovremo saper affermare, in concreto, che il culto della nostra storia e del patrimonio di sacrifici e di sangue di cui è intessuta non significa un reativo ancoraggio al tempo che fu, ma forza propulsiva, componente non indifferente delle energie vitali della Nazione.



Solo così le Associazioni d'Arma potranno avere un avvenire e dare un senso alla loro aggiornata ragion d'essere.

Occorrerà forse integrare i nostri statuti e decidersi se rassegnarsi a rivestire un ruolo marginale nel contesto della vita nazionale, oppure se porsi in grado di poter esercitare una effettiva azione di difesa dei valori in cui crediamo e delle esigenze morali e materiali dei nostri iscritti impegnandoli anche nel sociale. A mio avviso, si può assumere una fisionomia sempre più prossima alle «Organizzazioni non lucrative di utilità sociale» o attraverso il riconoscimento della posizione dell'attuale organo collegiale di coordinamento (il Comitato

interassociativo costituito dai Presidenti delle Associazioni d'Arma e di categoria UNUCI - ANUPSA - UNSICO), attualmente privo di una veste giuridica che consenta di esprimere unitariamente le nostre istanze con efficace azione contrattuale e propositiva, o, infine, mediante una diversa attribuzione del ruolo che le Associazioni Militari dovrebbero assumere per assolvere una funzione costruttiva nel Paese.

□

** Maggior Generale (Ris),
Presidente
dell'Associazione Nazionale
«Granatieri di Sardegna»*



SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN



The Army. Project Two Thousand. 1st Year Planning, **by Ivan Felice Resce (p. 4).**

The article describes the planning process purposes: to prepare a forces complex at at least divisional level in the medium term in order to contribute to European security effectively; to establish manoeuvre forces characterized by employment flexibility, leadership, widespread internal cohesion, integrability within operational systems which make up the base of employment task force; to make exploring units, artillery and engineers corps more efficient; to develop adherence logistics. This is an ambitious project, which can be carried out within the two thousand.

Capacity Packages. Evolutionary Lines. Post-2010 Employment Sceneries, **by Sauro Baistrocchi (p. 18).**

The article outlines, through hypotheses of a post 2010 scenery, some of the possible guidelines to develop national ground forces. The project, keeping in mind the short resources availability, gravitates to so-called «supercapacities», that is the possibility of adjusting military instrument configuration to changeable requirements.

What Engineers Corps for the Future?

by Giovanni Ridinò (p. 32).
The Engineers companies at Brigade level are often employed improperly and their training suffers from it. It would be

convenient to centralize them at battalion level. Two rearrangement hypotheses are advanced here providing for reestablishing unities either at battalion or regiment level, so as they might always co-operate with the G.U. they are assigned to, while the Paratroopers Brigade, the Aeromobile Flying Brigade, in the process of establishing at the moment, and the «Sassari» Brigade, might be kept at company level. The work closes by illustrating the adherence and general support tasks of the engineers regiment.

Beating Indifference. Interview with M.P. Emma Bonino, **by Danilo Moriero (p. 42).**

The institution of a Criminal Court against international crimes (the Conference in Rome, July 1998) is finally going to allow to prosecute people answerable for genocides. Europe will be called to a more autonomous and responsible foreign policy. This is what the interviewee asserts, and moreover she declares herself being in favour of an Army made up of professionalists «as being carriers of values to unfortunate and intervention-needing places». The interview closes with an important statement: «I am for non-violence but I am no pacifist. The use of force is the last possible stage when all other efforts have failed».

High and Low Intensity Conflicts. Towards Linear Model Overcoming, **by Giovanni Caravelli (p. 48).**

The classic categorization of conflicts of «high» and «low» intensity seems being overcome by events or, better, it is still suitable just for conventional aspects regarding an international aggression or a civil war. In a recent seminar, which took place in Great Britain, no more unidimensional (LIC-HIC), but a circular pattern has been

proposed, which considers the whole system of future conflicts with a dynamic vision of the various possibilities. Here comes out the necessity to have available a modular force readily employable and well equipped, capable to sustain a «warm war» and to give the intervention reliability, effectiveness and «invulnerability».

Denmark. The New Army, interview with Gen. Christian Hvidt,

by Enrico Magnani (p. 60).

The Danish Army, the first one to be a part of an international Army Corps, is facing a deep change, which is going to be fulfilled in 1999. There will be kept conscription and the reserves organization, which allows to triplicate the staff-at-arms while passing into fighting trim. All rolls are available to women too. Danish defence can also count on the National Guard, made of 6,000 men, all volunteers.

Geo-doctrines, National Interest, New Boundaries, **by Nicola Gallippi (p. 68).**

Since bipolarism fall, national interest has come back to be major purpose for the «State-community» and the «State-institution», coming out of the limbo where it had been rushedly relegated. This interest must guarantee man's rights and save memories and traditions collective patrimony which keeps people's identity.

Command and Control. Technological System and Organization, **by Guglielmo Zavattaro Ardizzi (p. 80).**

Information technology swift developments are changing and speeding up the information-decision-action cycles, pointing out the deficiencies and limits of the

SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN



traditional hierarchical-functional systems and imposing the «short-line» between decision-making process and action itself. The article examines the new technology impact with surveillance, decision-making process, organization, regulations and training sectors.

Land and Air Operations (1st Part),

by Pier Paolo Lunelli (p. 92).

The problem of synchronizing and integrating land and air operations, of which phases are scanned by the decision-making process commonly referred to by the acronym OODA (observe, orient, decide, act) is tackled in the first part of the work. Besides, there is a description of proper qualities and tasks of «warriors», «integrators» and «shapers», according to Gen. Crosbie's subdivision of commanders and soldiers rolls. In the last part is also dealt with interforce planning, which is a process made of politics and co-ordinated procedures using «decision-making» process, «problem solving» process and situation reporting systems.

NBC Decontamination (2nd Part), **by Ulderico Petresca and** **Francesco Bubbico (p. 108).**

Herein the nuclear, biological and chemical decontamination ways are examined together with a description of new techniques concerning radioactive waste storage and disposal. The necessity to adjust finds detention, identification and decontamination capacity is pointed out as well.

Vittorio Veneto's Eightieth Anniversary,

by Annalisa Mancini (p. 118).

The work is a brief historical commemoration on the occasion of Vittorio Veneto's eightieth anniversary. Through the most

important WWI events description, the merit of Italian anticipating the bloody war end by timely diplomatic initiatives is highlighted here. The work closes by a serene reflection on the causes which brought about European loss of world egemony.

Polish Military in Rome in 1798, **by Krzysztof Zaboklicki (p. 124).**

In 1791 Jacobinical Rome, 1st Polish Legion volunteers (Cisalpine Republic auxiliary troops) relieved population and won its esteem and liking. Especially soldiers of peasant extraction and Catholic faith stood out because of their spirit of friendship and solidarity, despite financial difficulties and French anticlerical obstructionism.

Arm Associations on the Edge of two Thousand, **by Roberto Di Nardo (p. 130).**

Can military associationism role be still considered valid and updated? Can it contribute to solving problems concerning defence, security and military condition? The answer can be affirmative, if the associations make good use of the extraordinary cultural and moral patrimony which they have, through a solid engagement on behalf of citizens and social solidarity actions in the civil protection, environment defence and drug control sectors.



Armée de Terre. Projet 2000. Planification: la première année,

par Ivan Felice Resce (p. 4).

L'article décrit les objectives du processus de planification: apprêter le plutôt possible un ensemble de forces au moins à niveau de Division par contribuer efficacement à la sûreté de l'Europe; constituer des forces de manœuvre caractérisées par une flexibilité d'emploi, une «leadership», une diffuse cohésion intérieure, une intégrabilité pour ce qui concerne les systèmes d'opération que constituent la «task force» pour l'emploi; rendre plus efficace les unités d'exploration, l'Artillerie et le Génie; rendre plus puissante la logistique de protection. Il est un projet ambitieux qu'on peut réaliser dans le 2000.

Ligne d'évolution des paquets de capacités. Les panoramas d'emploi après l'an 2010, **par Sauro Baistrocchi (p. 18).**

L'article trace un tableau, en donnant aussi des hypothèses de panoramas d'après l'an 2000, de quelque possible directrice d'approfondissement pour le développement des forces de terre nationales. Le projet, en considérant les nombreuses disponibilités des ressources, est centré sur les soi-disantes «supercapacités», qui consistent en la possibilité d'adapter la configuration de l'instrument militaire aux exigences changeantes.

Quel Génie pour le futur, **par Giovanni Ridinò (p. 32).**

Les compagnies de Génie de Brigade sont souvent employées improprement et l'instruction militaire en ressent. Pour cette raison, à ce propos, l'Auteur croit qu'il faudrait les réunir à niveau de bataillon. Alors, on formule deux hypothèses de remodulation que prévoient la constitution d'unités à niveau de bataillon ou de Régiment qui doivent coopérer dans tous les circonstances avec la Grande Unité à laquelle elles sont destinées (on pourrait maintenir le niveau de



SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN

compagnie pour la Brigade parachutistes, la Brigade Aériomobile qu'on est en train de constituer et la Brigade «Sassari»). Ce travail termine avec l'illustration des tâches des Régiments Génie de protection et de support général.

Battre l'indifférence. Entrevue à Madame le député Emma Bonino, par Danilo Moriero (p. 42).

L'Institution de la Cour pénale contre les crimes internationaux (Conférence de Rome, juillet 1998) permettra finalement de poursuivre les responsables des génocides. L'Europe sera appelée à une politique extérieure plus autonome et responsable. C'est l'idée de Madame le député Emma Bonino. Elle est aussi d'accord à propos de la constitution d'une Armée de Terre formée seulement par des soldats professionnels, «qui sont porteurs de valeurs en des parties du monde malheureuses et ayant besoin d'intervention». Une importante affirmation conclue cette entrevue: «Je suis pour la non violence mais je ne suis pas une pacifiste. L'usage de la force est le dernier degré possible quand tous les autres essais ont échoué».

Conflits à haute et à basse intensité. Vers un dépassement du modèle linéaire,

par Giovanni Caravelli (p. 48). La classique catégorisation des conflits en «haute intensité» et en «basse intensité» semble être dépassée à cause des événements, ou plutôt elle reste valide seulement pour les aspects conventionnels concernant une agression internationale ou bien une guerre civile. À un séminaire qu'il y a eu récemment en Grande Bretagne, on a proposé un modèle que n'est plus unidimensionnel (LIC-HIC) mais circulaire, qui reconnaît l'exigence de considérer tout le spectre des conflits du futur avec une vision dynamique des plusieurs possibilités. Il s'ensuit la né-

cessité de disposer d'une force modulaire promptement employable et bien équipée, capable de soutenir une guerre «chaude» et de conférer à l'intervention de la crédibilité, de l'efficacité et de l'invulnérabilité.

Danemark. La nouvelle Armée de Terre. Entrevue au Général Christian Hvidt, par Enrico Magnani (p. 60).

L'Armée de Terre danoise, la première à faire partie d'un Corps d'Armée internationale, a en cours une profonde transformation qu'on achevera en 1999. On conservera le service et l'organisation des réservistes que permet de tripler le personnel aux armes avec le passage de la tenue de paix à la tenue de campagne. Tous les rôles sont ouverts aussi aux femmes. La Défense danoise peut aussi compter sur la Garde Nationale, avec ses 6 000 hommes, tous des volontaires.

Géo-doctrines, intérêt nationale, nouveaux limites,

par Nicola Gallippi (p. 68). Après la fin du bipolarisme, l'intérêt national retourne à être le premier but pour l'«État-communauté» et pour l'«État-institution», en sortent des limbes dans lesquels on l'avait en vitesse relégué. Un intérêt que doit garantir les «droits» indispensables de l'homme et assurer la perpétuation du patrimoine collectif des mémoires et des traditions que nécessite à préserver l'identité d'un peuple.

Commandement et Contrôle. Installation technologique et organisation,

par Guglielmo Zavattaro Ardizzi (p. 80). Les rapides développements de la «technologie de l'information» modifient les panoramas opérationnels et accélèrent le cycle information-décision-action jusqu'à mettre en évidence les limi-

tes et les manques des systèmes hiérarchique-fonctionnels et à imposer la «ligne courte» entre décision et action. L'article examine l'impacte de la nouvelle technologie dans les secteurs de la surveillance, de la décision, de l'organisation et de l'instruction militaire.

Les opérations terrestres et aériennes (1ère partie),

par Pier Paolo Lunelli (p. 92). Dans la première partie de ce travail on parle du problème de la synchronisation et de l'intégration des opérations aériennes avec les terrestres, dont les phases sont scandées du processus décisionnel qu'on indique communément avec la sigle OEDA (observer, évaluer, décider, agir). On décrit aussi les prérogatives et les tâches des «guerriers», des «intégrateurs» et des «shapers», selon la subdivision du Général Crosbie pour les rôles des Commandants et des soldats. L'article termine avec l'analyse de la planification de la coopération des Forces Armées, c'est-à-dire un processus intégré de politiques et procédures coordonnées utilisant les instruments du «decision-making», du «problem-solving» et des systèmes pour le report de la situation.

La décontamination NBC (2ème partie),

d'Ulderico Petresca et Francesco Bubbico (p. 108). Avec cet article l'Auteur examine les modalités de décontamination nucléaire, chimique et biologique, en décrivent les nouvelles techniques concernant aussi le stockage et l'écoulement des ordures radioactives. Il souligne, enfin, la nécessité d'adapter les techniques de détention, d'identification et de décontamination des susdites ordures.

Quatre-vingtième anniversaire de Vittorio Veneto,

SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN



par Annalisa Mancini (p. 118).
Brève commémoration historique à l'occasion du quatre-vingtième anniversaire de Vittorio Veneto. En décrivent les événements plus importants de la Première Guerre Mondiale on remarque le mérite de l'Italie pour avoir anticipé, avec d'opportunes initiatives diplomatiques, la fin de la sanglante guerre. L'article termine avec une sereine réflexion sur les causes qu'on conduit l'Europe à la perte de sa hégémonie mondiale. A l'appui, un important document littéraire: les gravés de tranchée.

Les militaires polonais à Rome en 1798,
par Krzysztof Zaboklicki (p. 124).
Dans la Rome jacobine du 1797, l'entrée des volontaires de la 1ère Légion polonaise (des troupes auxiliaires de la République Cisalpine) allégea les peines de la population et en conquêta l'estime et la sympathie. Surtout les soldats d'extraction paysanne et de foi catholique se distinguèrent grâce à leur esprit d'amitié et de solidarité, malgré les difficultés économiques et l'obstructionnisme anticlérical français.

Les Associations d'anciens combattants au seuil du 2000,
par Roberto Di Nardo (p. 130).
Est-ce qu'on peut considérer encore efficace et actuel le rôle de l'associationnisme militaire? Est-ce qu'il peut contribuer à la solution des problèmes concernant la défense, la sûreté et la condition militaire? La réponse est positive si les Associations fairont couvrir l'extraordinaire patrimoine culturel et morale duquel elles sont dépositaires, si elles sauront aller au pas des temps, à travers un emploi concret en faveur des citoyens et aussi à travers des initiatives de solidarité sociale dans les secteurs de la protection civile, de la sauvegarde de l'environnement et de la lutte à la drogue.



Das Heer - Projekt 2000. Planungsjahr,
von Ivan Felice Resce (s. 4).
Dieser Aufsatz beschreibt die Zielvorgaben des Planungsprozesses, und zwar: mittelfristig einen Verband mindestens von Divisionsstärke bereitzustellen, um wirkungsvoll zur europäischen Sicherheit beitragen zu können; Manöverkräfte zu schaffen, die sich durch flexible Einsatzbereitschaft, Führungsqualität (*leadership*), durch eine weit verbreitete innere Kohäsion auszeichnen, sowie durch die Fähigkeit, sich im Rahmen der operativen Systeme, aus denen die Einsatzbereitschaft (*task force*) besteht, zu integrieren; die Effektivität von Aufklärung, Artillerie und Pionierkräften zu erhöhen; die zugehörige Logistik deutlich zu verstärken. Es handelt sich um ein ehrgeiziges Projekt, das aber bis zum Jahr 2000 verwirklicht werden kann.

Entwicklungslinien der «Fähigkeitspakete». Szenarien für ihre Anwendung nach 2010,
von Sauro Baistrocchi (s. 18).
In diesem Aufsatz werden einige mögliche Hauptentwicklungslinien der nationalen Landstreitkräfte - als hypothetisches Szenario nach 2010 - vertieft. Angesichts der heutigen Mittelknappheit wird in diesem Projekt der Schwerpunkt auf die sogenannten «Super-Fähigkeiten» gelegt, die in der Möglichkeit bestehen, die Konfiguration des Militärs den veränderlichen Bedingungen anzupassen.

Welche Pioniere für die Zukunft? von Giovanni Ridinò (s. 32).

Die Pionierkompanien auf Brigadeebene werden häufig unsachgemäß eingesetzt und die Ausbildung leidet darunter. Es wäre angebracht, sie auf Bataillonsebene zu konzentrieren. Diesbetreffend werden zwei Vorschläge zur Neugliederung formuliert: Sie sehen die Schaffung von Einheiten auf Bataillons- oder Regimentsebene vor, die ausgelegt sind, in jeder Lage mit der Großeinheit, der sie zugeordnet sind, zusammenzuarbeiten (es wäre möglich, die Kompanieebene für die Fallschirmspringerbrigade, für die gerade neu entstehende lufttransportable Brigade und für die Brigade «Sassari» beizubehalten). Eine Erläuterung der Aufgaben der zugeordneten sowie der allgemeinen Unterstützungs-Pionierregimenter schließt die Arbeit ab.

Die Gleichgültigkeit überwinden. Interview mit EU-Kommissarin Emma Bonino,
von Danilo Moriero (s. 42).

Die Einrichtung des internationalen Strafgerichtshofes auf der Konferenz von Rom im Juli 1998 wird es endlich möglich machen, die Verantwortlichen von Völkermord zu verfolgen. Europa sei zu mehr Unabhängigkeit und Verantwortung im Bereich der Außenpolitik aufgerufen. Dies ist die Position der Kommissarin Emma Bonino, die sich im übrigen für eine Armee von Berufssoldaten ausspricht, die «Werte» «in Teile der Welt tragen sollen, wo menschliches Leid herrscht und die einer Intervention bedürfen». Eine wichtige Aussage Boninos schließt das Interview ab: «Ich bin für die Gewaltfreiheit, aber ich bin keine Pazifistin. Waffengewalt ist die letzte mögliche Stufe, wenn alle anderen



SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN

Versuche gescheitert sind».

Konflikte hoher und niedriger Intensität. Für eine Überwindung des linearen Modells, von Giovanni Caravelli, (s. 48).

Die klassische Kategorisierung von Konflikten in solche «hoher Intensität» und «niedriger Intensität» scheint von der Realität überholt worden zu sein - beziehungsweise, sie bleibt nur für die konventionellen Aspekte eines internationalen Angriffes oder eines Bürgerkrieges gültig. Bei einem jüngst in Großbritannien stattgefundenen Seminar ist ein Modell vorgeschlagen worden, das nicht mehr eindimensional ist, sondern auf einer Kreislaufvorstellung beruht. Dieses Modell entspricht eher dem Bedürfnis nach einem umfassenden Blick auf das gesamte Spektrum zukünftiger Konflikte mit einer dynamischen Sicht auf die unterschiedlichen Möglichkeiten.

Aus diesem Modell ergibt sich die Notwendigkeit modularer Streitkräfte, die schnell einsetzbar und gut ausgerüstet sind, die in der Lage sind, einen «heißen» Krieg zu führen und die dem Einsatz Glaubwürdigkeit, Effizienz und «Unverwundbarkeit» zu verleihen imstande sind.

Dänemark. Das neue Heer. Interview mit General Christian Hvidt, von Enrico Magnani (s. 60).

Die dänischen Streitkräfte, die als erste Teil eines internationalen Verbandes waren, befinden sich in einem tiefen Transformationsprozeß, der 1999 seinen vorläufigen Abschluß finden soll. Wehrpflicht und Reserve, die die Verdreifachung der Zahl an Personen unter Waffen beim Übergang vom Friedens- zum Kriegszustand ermöglicht, bleiben erhalten. Alle Laufbahnen stehen auch den

Frauen offen. Die dänische Verteidigung kann im übrigen auf die 6000 Freiwillige zählende Nationalgarde zurückgreifen.

Geo-Doktrinen, nationales Interesse, neue Grenzen, von Nicola Gallippi (s. 68).

Nach dem Ende des Kalten Krieges rückt das nationale Interesse wieder in den Vordergrund, sowohl für den «Staat als Gemeinschaft», wie auch für den «Staat als Institution». Dadurch gerät das nationale Interesse aus der eigentümlichen, unklaren und zweideutigen Ecke heraus, in die es vorschonend geschoben worden war. Das nationale Interesse muß die unverbrüchlichen «Rechte» des Menschen garantieren und sollte sicherstellen, daß jenes Kollektiverbe an Erinnerungen und Traditionen, das dazu dient, die Identität eines Volkes zu bewahren, weitergereicht werden kann.

Kommando und Kontrolle. Technische Ausstattung und Organisation, von Guglielmo Zavattaro Ardizzi (s. 80).

Die schnelle Fortentwicklung der Informationstechnologie modifiziert die operativen Szenarien und beschleunigt den Zyklus Information - Entscheidung - Handlung und damit werden die Grenzen und Mängel der herkömmlichen hierarchischen Systeme deutlich, die kurze Wege zwischen Entscheidung und Handlung verlangen. Der Artikel untersucht die Auswirkungen der neuen Technologie auf die Bereiche der Überwachung, der Entscheidung, der Organisation, der Vorschriften und der Ausbildung.

Die Operationen am Boden und in der Luft (erster Teil), von Pier Paolo Lunelli (s. 92).

Im ersten Teil der Arbeit wird das

Problem der Synchronisierung und der Integration der Luft- mit den Bodenoperationen behandelt, deren Phasen vom Entscheidungsprozeß «Beobachten, Bewerten, Entscheiden, Handeln» geprägt sind.

Darüberhinaus werden die Eigenschaften und Aufgaben der «Krieger», der «Integratoren» und der «shaper» beschrieben, wie von General Crosbie die Aufgabe von Befehlshabenden und Soldaten definiert worden sind.

Schließlich wird die Planung zwischen den Teilstreitkräften behandelt, und zwar in einem integrierten Prozeß koordinierter Politik und Vorgehensweise, der Instrumente des «decision making», des «problem solving» und des Übertrags der Situation nutzt.

ABC-Dekontamination (2. Teil), von Ulderico Petresca und Francesco Bubbico (s. 108).

Es wird die Art und Weise von atomarer, chemischer und biologischer Dekontamination untersucht, wobei auch die neuen Techniken zur Aufbewahrung und zur Entsorgung radioaktiven Mülls beschrieben werden. Hervorgehoben wird die Notwendigkeit der Anpassung der Aufbewahrungs-, Identifikations- und Dekontaminationstechniken dieses Abfalls.

Zum 80. Jahrestag Der Schlacht von Vittorio Veneto, von Annalisa Mancini (s. 118).

Eine kurze historische Rekapitulation angesichts des 80. Jahrestages der Schlacht von Vittorio Veneto.

In der Darstellung der wichtigsten Ereignisse des I. Weltkriegs wird der Verdienst Italiens hervorgehoben, durch diplomatische Initiativen das Ende dieses blutigen Krieges beschleunigt zu haben.

SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN



Den Abschluß der Arbeit bilden klarsichtige Überlegungen über die Ursachen, die Europa seine Hegemonie über die Welt verlieren ließen. Als Anhang ein wichtiges literarisches Denkmal: Die Graffiti aus den Schützengräben.

Die polnischen Militärs in Rom 1798,

von Krzysztof Zaboklicki (s. 124). Als 1797 die Freiwilligen der 1. polnischen Legion (Hilfsgruppen der Repubblica Cisalpina) in das jakobinische Rom kamen, wurden sie von der Bevölkerung mit Erleichterung aufgenommen und verdienten sich mit der Zeit Achtung und Sympathie. Vor allem die einfachen Soldaten, die aus der Bauernschaft stammten und katholischen Glaubens waren, zeichneten sich besonders angesichts der wirtschaftlich schwierigen Verhältnisse und im Gegensatz zur antiklerikal motivierten Verweigerungs- und Verschleppungshaltung der Franzosen durch einen Geist der Freundschaft und der Solidarität aus.

Die Militärvereine an der Wende zum neuen Jahrtausend,

von Roberto Di Nardo (s. 130). Haben militärische Vereine heute noch einen aktuellen Sinn? Können sie zur Lösung der Probleme, die Verteidigung, Sicherheit und die Verhältnisse innerhalb der Streitkräfte betreffen, noch einen Beitrag leisten? Die Antwort kann durchaus positiv ausfallen, wenn die Vereine das große kulturelle und moralische Vermächtnis, das sie verwahren, fruchten lassen; wenn sie bereit und in der Lage sind, mit der Zeit zu gehen: Durch konkretes Engagement zum Nutzen der Bürger, Solidaritätsinitiativen in den Bereichen des Katastrophenschutzes, des Umweltschutzes und der Bekämpfung der Drogensucht.



Ejército. Proyecto 2000. Planificación año primero,

de Ivan Felice Resce (p. 4). El artículo describe los objetivos del proceso de planificación: aprontar en el medio termino un complejo de fuerzas por lo menos de nivel divisional para contribuir con eficacia a la seguridad europea; constituir fuerzas de maniobra caracterizadas de flexibilidad de empleo, «leadership», difundido acuerdo interno, integrabilidad en los ambitos de los sistemas operativos constituyentes la «task force» para el empleo; hacer más eficaces las unidades explorantes, la Artillería y el Genio, potenciar la logística de adherencia. Un proyecto ambicioso que puede ser realizado dentro del 2000.

Lineas de evolución de los paquetes de capacidades. Los escenarios de empleo post-2010,

de Sauro Baistrocchi (p. 18). El artículo subraya con hipótesis de escenario post-2010, algunas posibles directrices de aprovechamiento para el desarrollo de las fuerzas terrestres nacionales. El proyecto teniendo presente las escasas disponibilidades de los recursos, gravita en las así llamadas «supercapacidades», que consisten en la posibilidad de adaptar la configuración del medio militar para variables exigencias.

¿Cual Genio para el futuro?,

de Giovanni Ridinò (p. 32). Las compañías genio de Brigada muchas veces son empleadas inpropriamente, y el adiestramiento sufre para eso. Sería ne-

cesario aceptarlas como batallone. Para eso han sido formuladas dos hipótesis de remodulación que prevén la constitución de unidades a nivel batallone o regimiento orientadas para cooperar en cada circunstancia con la Grande Unidad a la que son destinadas (si podría mantener el nivel compañía para la Brigada paracaidista, la Brigada Aeromovil y la Brigada «Sassari»). El trabajo se cierra con la ilustración de las tareas de los regimientos genio de adherencia y de soporte general.

Vencer la indiferencia. Entrevista a Emma Bonino,

de Danilo Moriero (p. 42). La institución de la Corte penal contra los crimines internacionales (Conferencia de Roma, Julio 1998) permitirá al final de perseguir los responsables de genocidios. El Europa será llamada a una política extranjera más autonomía y responsable. Es lo que sostiene la entrevistada que, por lo tanto se declara favorable a un Ejército constituido por soldados profesionales, «dadores de valores en las partes del mundo que necesitan el intervento». La entrevista se concluye con una afirmación: «soy por la no violencia pero no una pacifista. El empleo de la fuerza es el último estadio posible cuando todos los otros tentativos son fracasados».

Conflictos a alta y baja intensidad. Hacia un superamento del modelo linear,

de Giovanni Caravelli (p. 48). La categorización de los conflictos en «alta intensidad» y «baja intensidad» parece ser superada por los eventos, o se queda valida solo por los aspectos convencionales relativos a una agregación internacional o a una guerra civil. En un reciente seminario, hecho en Inglaterra ha sido propuesto un modelo aún no unidimensio-



SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN

nal (LIC-HIC) sino circular, que capta la exigencia de considerar los conflictos futuros con una visión dinámica de las varias posibilidades. Deriva de eso la necesidad de disponer de una fuerza modular empleable y equipajada, capaz de sostener una guerra «calda» y de traer al intervento creibilidad, eficacia y invulnerabilidad.

Danimarca. El nuevo Ejército. Entrevista al General Christian Hvidt, de Enrico Magnani (p. 60).

El Ejército danés, el primero a tomar parte de un Cuerpo de Armada internacional, tiene en acto una profunda transformación que será terminada en 1999. Será conservada el servicio militar y la organización de la reserva que consiente de triplicar el personal a las armas con el tránsito del aseto de paz a lo de guerra. Todos los roles son abiertos también a las mujeres. La Defensa danés puede contar en la Guardia Nacional, con 6000 hombres, todos voluntarios.

Geo-doctrinas, enteres nacional, nuevos confines, de Nicola Gallippi (p. 68).

Caído el bipolarismo, el interés nacional llega a ser el fin primario para el «Estado-comunidad» y para el «Estado-institucional», saliendo dal limbo en el que había sido cerrado de prisa. Un interés que tiene que garantizar los «derechos» ineludibles del hombre y asegurar el perpetuarse del patrimonio de todas las memorias y traiciones que es necesario para preservar la identidad de un pueblo.

Mando y Control. Impianto tecnológico y organización, de G. Zavattaro Ardizzi (p. 80).

Los rápidos desarrollos de la «tecnología de la información», modifican los escenarios operativos y

aceleran el ciclo información-decisión-acción hasta evidenciar límites y carencias de los sistemas traicionales gerarquicos-funcionales y imponer la «línea-cortada» entre decisión y acción. El artículo examina el impacto de la nueva tecnología en los sectores de la sorveglianza, de la decisión, de la organización, del ordinamiento y del adiestramiento.

Las operaciones terrestres y aéreas (primera parte), de Pier Paolo Lunelli (p. 92).

En la primera parte del trabajo viene tractado el problema de la sincronización y integración de las operaciones aéreas con las terrestres, las que fases con subdivisiones del proceso decisional comunemente indicato con el acronismo (OVDO - Observación, valutar, decidir, obra). Vengono descuidadas las prerogativas y los oberes de los «guerreros», de los «integradores» y de los «shapers», según la subdivision, por papel, de los Comandantes y de los soldados, hecha por el General Crosbie. Viene tractada la planificación interforce, proceso de políticas y procedimientos coordinadas que utiliza medios de «decision-making», «problem-solving» y los sistemas para la devuelta de la situación.

La decontaminación NBC (2 parte), de Ulderico Petresca y Francesco Bubbico (p. 116).

Se han examinado las modalidades de decontaminación nuclear, química y biológica, con la descripción de las nuevas técnicas de estocagio y de dasaguado de los rechazos radioactivos: Pues se va a evidenciar la necesidad de adecuar las técnicas de detención, identificación y decontaminación de los objetos.

80° aniversario de Vittorio Veneto,

de Annalisa Mancini (p. 118).

Pequeña rievocación histórica para el 80° aniversario de Vittorio Veneto. En descripción de los eventos más importantes del primero conflicto mundial viene remarcado el mérito de Italia de haber participado, con oportunas iniciativas diplomáticas, la fin de la ensangrentada guerra. El trabajo se cierra con una reflexión serena sobre las causas que traeron Europa a la pérdida del poder mundial. Para esto, un importante documento literario: los grafitos de trinchera.

Los militares polacos a Roma en 1798, de Krzysztof Zaboklicki (p. 124).

En Roma jacobina del 1797 la entrada de los voluntarios de la Primera Legión polaca (trupas auxiliares de la República Cisalpina) traeron alivio a la población y conquistaron su estima y simpatía.

Sobretudo los soldados de extracción contadina y de fé católica se distinguieron para espíritu de amistad y de solidaridad, a pesar de la dificultad económica y el obstruccionismo anticlerical francés.

Las Asociaciones de arma cercanas al 2000, de Roberto Di Nardo (p. 130).

¿Puede retenerse aún válido y actual el rol de la associazionismo militar? Puede contribuir a la solución de las problemáticas que atañan la defensa, la seguridad y la condición militar?

La contesta es positiva si las Ab-sociaciones pondrán a fructo el extraordinario patrimonio cultural y moral de que son depositarios, sabrán ponerse al paso con los tempos gracias a un empleo concreto para los ciudadanos y iniciativas de solidaridad social en los sectores de la protección civil, de la tutela del ambiente y de la lucha por la droga.



Ernesto G. Laura: «Fotogrammi di guerra, frammenti di cinema. L'immagine della guerra in cento anni di cinema italiano», Eserciti e Popoli Edizioni, Roma, 1995, pp. 367, s.i.p..

Quasi un secolo è trascorso dalla prima proiezione dei fratelli Lumière e da quella mitica serata in cui gli spettatori abbandonarono atterriti la sala per sfuggire ad una sfrenata locomotiva che sembrava uscire dallo schermo cinematografico.

Subito dopo, un'imponente produzione filmica ha immortalato le vicende della vita e ha ricostruito, materializzandoli, tutti i fatti ricordati dalla saggistica.

Molto si è scritto sul cinema italiano. Ma si è dato esclusivo rilievo a indagini di carattere monografico, riferite a singole opere, al cosiddetto «cinema d'Autore».

Il volume di Ernesto G. Laura raccoglie invece, in un'organica antologia, i *films* di produzione e coproduzione italiane su argomenti militari suddividendoli per filoni, periodi storici e data di produzione.

«Il volume» – afferma nell'in-

troduzione l'Autore – «intende offrire anzitutto un ampio repertorio dei film girati dalle origini ad oggi in Italia sull'argomento militare, fornendo i dati essenziali; ma intende anche ricavare dalla ricerca un primo bilancio critico sugli orientamenti dei nostri cineasti su questi temi, collocandoli ovviamente nel quadro delle diverse stagioni dell'Italia contemporanea. Si è voluto estendere lo sguardo anche a due poli dove sempre l'immaginazione prevale sulla realtà: da un lato le guerre della mitologia antica, cantate ad esempio da Omero, dall'altro le guerre stellari inventate del cinema di fantascienza».

Fatti d'arme e condottieri, tragedie piccole e grandi legate alle guerre, la vita militare, con i suoi tratti caratteristici etici e spirituali, hanno costituito un immenso serbatoio d'ispirazione nel quale l'industria cinematografica ha trovato abbondante linfa e nuovi slanci.

Attraverso i soggetti relativi agli eventi epici e ai grandi scenari di guerra, agli eroi e ai martiri, il cinema è riuscito a manifestare e trasmettere opinioni, dissensi, convincimenti morali e stati d'animo.

Un fenomeno culturale si è sviluppato con l'avvento del sonoro durante gli Anni '30. Per oltre cinquanta anni sugli schermi italiani sono state proiettate pellicole di consumo e di Autore. *Fiction* e lungometraggi di maggior impegno produttivo e contenutistico, sono riportati in questa antologia che ha tralasciato di citare solo ciò che ha ispirato lavori di avanspettacolo o centrati sul grottesco e sul patetico.

L'autore è riuscito a realizzare, con sapiente maestria, un inventario di *films* ricco di informazioni e di immagini che stimolano la curiosità del lettore.

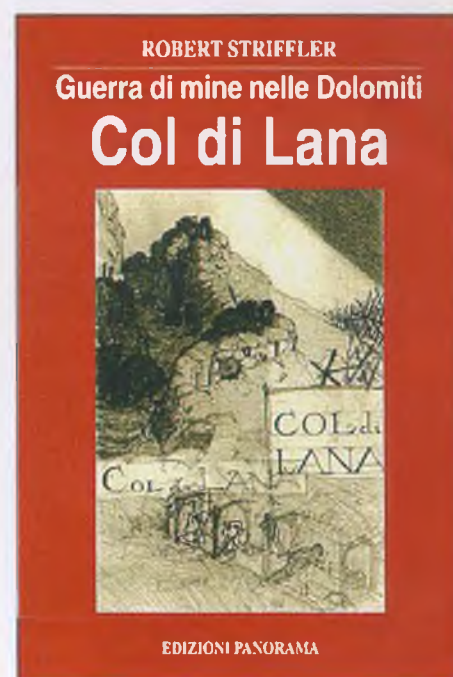
L'opera di Ernesto G. Laura può considerarsi un libro-base. Il

volume offre infatti la misura esatta dei cambiamenti di clima storico che ha hanno accompagnato sia l'evolversi dell'ideologia e della concezione delle pellicole, sia i riflessi speculari di cui i vari *films* sono portatori sul piano sociale e del costume.

Da segnalare, infine, che il volume è corredato da abbondante materiale iconografico, frutto di una faticosa opera di ricerca e di reperimento.

Si tratta di locandine e di manifesti per la prima volta raccolti e pubblicati in modo completo, in base ad un criterio di omogeneità e di oculata selezione che contribuisce a valorizzare la veste editoriale di un'opera unica nel suo genere.

O. R.



Robert Striffler: «Guerra di mine nelle Dolomiti - Col di Lana», Edizioni Panorama, Trento, 1997, pp. 394, lire 38 000.

Col di Lana: nome che rievoca aspre lotte, enormi sacrifici, spaventose perdite di vite umane, su-



blimi atti di eroismo e terrificanti paure. A questo monte, chiamato dai combattenti italiani «Col di sangue», la storiografia della prima guerra mondiale, ha dedicato molte opere sia in lingua italiana che in tedesco.

Più volte è stato rilevato che la prima guerra mondiale ha rappresentato l'inizio di una nuova epoca, proiettata verso una galoppante evoluzione civile, sociale, culturale. Quindi, pur a distanza di un ottantennio, l'interesse per gli avvenimenti tragici di quegli anni è sempre vivo, genera altre esigenze, induce ad indagare su altri aspetti, scopre nuovi filoni di ricerca: l'ansia di conoscenza non si placa. Ecco perchè la fioritura di nuovi testi continua.

Il volume pubblicato dalle Edizioni Panorama è il terzo di una collana dedicata ad uno specifico argomento: «Guerra di mine nelle Dolomiti».

L'autore, Robert Striffler, ingegnere meccanico, si è convertito alla storia della prima guerra mondiale per il suo attaccamento al «passato storico-militare del Tirolo». Attualmente è considerato uno dei maggiori esperti di «archeologia bellica della grande guerra nelle Dolomiti».

La sua vocazione alla ricerca trova fortunate espressioni nell'esplorazione del territorio, aiutato non poco dagli studi compiuti e dalla preparazione professionale.

Dall'analisi, poi, di inediti documenti militari, rinvenuti negli archivi tedeschi ed austro-ungarici, ha tratto il convincimento dell'esistenza di elementi nuovi, mai considerati, capaci di apportare rilevanti modificazioni alle deduzioni conclusive, acquisite nella letteratura concernente i combattimenti di mine.

Infine, mediante il confronto tra i resoconti relativi ai combattimenti svoltisi sul Col di Lana, di parte italiana o austro-tedesca, ufficiali o diaristici, tende al rag-

giungimento della verità storica sulle operazioni compiute dai reparti contrapposti e conduce questo lavoro con paziente acribia. Così come si preoccupa di essere totalmente imparziale per assicurare giudizi oggettivi.

Purtuttavia, nonostante l'impegno ad evitarlo, in alcune circostanze, indulge a privilegiare le fonti austriache o tedesche. In altri momenti, allorchè disquisisce di mine, palesa schietto apprezzamento per gli aspetti tecnici e per l'arditezza delle operazioni.

Il Col di Lana, massiccio dolomitico agordino, prima della guerra faceva parte del «Land Tirol». Il confine con l'Italia passava in Val Cordevole, a circa due chilometri, in linea d'aria, dalla vetta del Col di Lana, la quale era di difficile acquisizione in quanto, per raggiungerla occorreva superare un dislivello ripido di 1250 metri.

Le operazioni militari si svolgevano oltre i duemila metri, al di sopra della «vegetazione arborea» e miravano a mantenere il possesso o alla conquista della cima frastagliata, spoglia e impervia.

All'inizio delle ostilità gli Italiani, anche su questo fronte, procedettero con lentezza alla occupazione di posizioni essenziali per lo sviluppo del disegno operativo.

Ciò che non fu occupato senza combattere all'indomani del 24 maggio, poche settimane dopo costò largo spargimento di sangue e sofferenze atroci.

L'Austria, invece, già favorita da un confine di cresta, aveva predisposto opere difensive dominanti le linee di attacco dell'avversario.

Queste pecche iniziali, in Col di Lana, incisero profondamente sul raggiungimento degli obiettivi strategici perchè rallentarono le operazioni, logorarono i Reparti e provocarono molte vittime. Circa un anno di lotta aspra, cruenta per il possesso di una cima; avventura tragica, ma rispondente alla ineludibile «logica perversa»

dei conflitti armati, in ogni epoca e comune a tutti i contendenti.

Il volume espone, commenta ed interpreta i momenti salienti della guerra sul Col di Lana. In dettaglio: l'inizio delle ostilità e l'offensiva italiana contro gli sbarramenti nemici verso la cima contesa, gli scontri feroci dell'ottobre-novembre 1915 che portarono, il 7 novembre 1915, gli italiani, guidati da Peppino Garibaldi, alla conquista della vetta, anche se ripercuota lo stesso giorno ed infine lo scavo di gallerie da mine sotto le posizioni austriache di Cima Col di Lana e Monte Sief con la tragica esplosione del giorno 17 aprile 1916, che provocò agli austriaci gravi lutti e la perdita di quelle posizioni.

L'Autore del libro, in questa parte, esprime il meglio della sua capacità narrativa. Egli non nasconde la sua ammirazione per il Capitano Ciampi, l'ufficiale del Genio Italiano che concepì l'ardito progetto e lo realizzò in maniera tecnicamente perfetta.

La narrazione è avvincente, incalzante, rende visive e tormentose le ansie e le paure dei minatori, le allucinanti attese, premonitrici della strage imminente, dei combattenti austriaci intrappolati nelle caverne, il terrificante boato e la gigantesca massa di detriti proiettati in alto tra bagliori di fuoco. Da ultimo il raccapricciante assalto contro gli sparuti gruppi di inebetiti sopravvissuti.

Sono pagine di un realismo sgolementevole, che inducono a meditare, a volgere un pensiero di profondo rammarico e di rimpianto per le ignote vittime, i cui resti giacciono tuttora sotto l'impenetrabile massa di rocce violentate.

Al termine della serrata ed efficace evocazione, l'Autore pone a disposizione dei lettori una vasta documentazione iconografica, proporzionata alla minuziosità del racconto ed appagante per le



curiosità stimolate. Inoltre, per coloro che, dotati di passione escursionistica, volessero esplorare il teatro operativo, l'Autore ha tracciato otto itinerari idonei a far riconoscere sentieri, caverne, trincee e costoni che furono are sacrificali per i combattenti delle Dolomiti. Certamente invitanti a sostare, tra cielo e neve, sull'orlo dei crateri, scavati da quelle mine che contrassegnarono di singolare ferocia la guerra sul Col di Lana.

Pregevole opera storica, che si pone alla considerazione dei lettori, soprattutto per la meticolosità del racconto, per la tenace ricerca di nuove fonti e per il paziente lavoro di confronto tra le varie testimonianze già pubblicate.

G. G.



Sergio Lenzi: «L'Araldica nella storia dell'Esercito Italiano», Ed. Il Fiorino, Modena, 1998, pp. 188, lire 68 000.

È stata recentemente pubblicata l'opera del Tenente Colonnello Sergio Lenzi «L'Araldica nella

storia dell'Esercito italiano» (Edizioni «Il Fiorino» - Modena 1998), illustrata, davanti ad un folto pubblico, nell'Aula Magna dell'Accademia Militare di Modena il 13 giugno 1998 e donata quale «service» ai soci del Lions Club Carpi Host per l'anno sociale 1997/98. Tale contributo «è stato offerto per dovere verso le Istituzioni, per l'affetto verso l'Esercito e l'Accademia Militare e per devozione verso il Paese», come ha sottolineato il suo Presidente, Gr. Uff. Sauro Mazzola.

Il volume, di piacevole lettura anche per i non esperti, si colloca nella bibliografia - nazionale ed estera - del particolare settore, fornendo un nuovo ed appassionato strumento di studio ai cultori dell'araldica militare. La materia è trattata come approfondimento documentario della disciplina storica e, il lavoro quindi, esamina i fatti d'arme delle Unità del nostro Esercito quali protagonisti - nel bene e nel male - delle vicende degli Stati pre unitarie dello Stato italiano.

Leggere la storia attraverso l'araldica potrebbe sembrare un esercizio difficile e inutile soprattutto per coloro che superficialmente attribuiscono alla simbologia degli scudi, degli elmi, ecc. un significato vuoto e «démoté», appartenente ad una cultura ed a tempi ormai lontani; osservare poi gli arredi e le sale di certi Circoli e/o Musei militari in cui sono spesso esposti emblemi raffiguranti corazzate, blasoni, sciabole e drappelli può sembrare, inoltre, una sterile ostentazione di glorie passate. Nella realtà, in araldica, nulla è lasciato al caso: i simboli usati - seppure risultanti di non immediata comprensione ai più - rappresentano il linguaggio speciale con cui vengono raccontate, in forma sintetica e talvolta artistica, la storia, le vicissitudini e le tradizioni delle Unità.

L'opera del Ten. Col. Lenzi contri-

buisce pertanto al superamento di alcuni luoghi comuni e consente al lettore curioso e appassionato di comprendere con immediatezza il significato dei simboli con i quali, anche in altri contesti sociali (religiosi, sportivi, politici...), si sottolinea l'appartenenza ad un gruppo e la condivisione di ideali comuni. La lettura del volume - destinato prevalentemente, ma non solo, ai cultori della materia ed ai componenti della comunità militare - è piacevolmente ed armonicamente sviluppata nelle sue parti e consente un approccio, anche per i profani, lineare ed appassionante.

La struttura del volume si articola in quattro capitoli: nel primo è trattata l'origine dell'araldica in generale, della sua evoluzione e di alcune particolarità riferite all'araldica dell'Esercito italiano; nel secondo è descritta l'araldica dell'Esercito italiano fino al 1942; nel terzo è illustrata l'araldica dell'Esercito italiano dal 1943 ad oggi; infine, nel quarto capitolo, vengono indicate le probabili linee di sviluppo della materia nel futuro, il quadro normativo attuale e le cosiddette «simbologie minori». Fra le appendici del volume, riveste inoltre particolare interesse il Vocabolario Araldico utilizzato a suo tempo dalla Consulta Araldica del Regno d'Italia ed attualmente ancora in uso presso l'Ufficio Araldico della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

La trattazione delle «simbologie minori», testè accennate, (distintivi simbolici quali ad esempio: distintivi di merito, specializzazione, tradizionali, ricordo, etc.) appare in tale contesto del tutto singolare: esse infatti assumono, nella prassi, funzioni per certi versi analoghe a quelle degli stemmi araldici, pur non avendo la tradizionale natura di concessione effettuata dalla massima autorità costituita. Tra que-

ste trovano collocazione e, per la prima volta pubblicati in un'opera di araldica, il commento e le particolarità afferenti i distintivi di Corso concessi agli Ufficiali che hanno frequentato, con successo, il biennio dell'Accademia Militare di Modena. All'Autore spetta il merito di averli descritti, illustrati, catalogati e pubblicati permettendo di riconoscerne - in tal modo - l'implicita valenza documentaria e non solo affettiva fra gli Ufficiali frequentatori dei Corsi.

Altro merito dell'Autore, al di là della competenza e della precisione dimostrate, è quello di aver saputo illustrare le vicende storiche italiane inserite nel più ampio contesto europeo ed internazionale con la dovizia di particolari propria degli storici più documentati.

G. F.



Vittorio Martinelli (fotografia a cura di Danilo Povinelli): «Guerra alpina sull'Adamello: 1915-1917», Volume I, pp. 368, lire 120 000.

Il «duo» ormai noto - Vittorio

Martinelli, bresciano, autore del testo, Danilo Povinelli, fotografo di Pinzolo (Val Rendena) -, dopo ben sette libri dedicati all'Adamello nell'arco di 25 anni, è tornato sull'argomento con un'opera eccezionale: due volumi di circa 800 pagine e 1 100 illustrazioni complessive, dedicati alla «Guerra alpina» su quel massiccio.

Il primo volume - oggetto della recensione - illustra il periodo dal maggio 1915 alla primavera 1917; il secondo - già scritto e in via di realizzazione - completerà il tema fino al novembre 1918, includendo l'interessante storia delle popolazioni delle valli ai piedi del massiccio. Ci si chiederà - ed è legittimo - se, dopo tutto quanto è già stato pubblicato, un'opera di tal mole fosse necessaria; i fatti in sé ormai sono noti, i protagonisti tutti scomparsi, la fonte dei ricordi prosciugata. Che altro di nuovo si può dire?

A parte l'utilizzo di alcune essenziali fonti austriache acquisite di recente, che hanno consentito di presentare per la prima volta taluni avvenimenti come riguardati contemporaneamente dalle due parti, Vittorio Martinelli ha affrontato con pieno successo l'impresa di inquadrare gli eventi nel loro contesto autentico: non - come finora - limitato al settore specifico, ma abbracciante, oltre all'intero fronte italiano, il complesso degli avvenimenti relativi a tutti i fronti di guerra, anche lontani.

Così ha fornito risposte a domande di assoluto interesse. Per esempio: fu davvero un incredibile errore abbandonare il Passo Paradiso nelle prime ore del conflitto? Chi volle e perché la conquista dei ghiacciai, quando non poteva certo influire sulla condotta generale della guerra? Si trattò di un'iniziativa di Co-

mandanti locali dovuta a megalomania o invece rispose a ponderate motivazioni di natura difensiva? Quali le ragioni vere di certe azioni sulla Sella Tonale, di per sé inspiegabili, almeno da parte di coloro che vi dovevano arrischiare o sacrificare la vita? Così la nuova opera, non solo espone i fatti, ma ne illustra e sviscera il clima (anche storico: è ormai conclamata l'insufficienza della cultura, non solo scolastica in materia), la genesi, le motivazioni, i dettagli, le conseguenze.

Un corredo ricchissimo, eccezionale di cartine, documenti, rare immagini d'epoca, presenta enorme interesse anche dal semplice punto di vista iconografico. Le bellissime fotografie di Povinelli riproducono i luoghi.

Splendida la veste tipografica: l'impostazione grafica, la composizione e l'impaginazione sono state curate da Sergio Antolini dell'«Antolini Centro Stampa» di Tione, la stampa da «La Grafica» di Bolzano.

L'opera interessa non solo i molti appassionati dell'Adamello, ma tutti i cultori di storia contemporanea; rappresenta un esempio di razionalità ed equilibrio espositivo, anche perché entrambi i contendenti vi sono riguardati con obiettività assoluta.

Notizie dettagliate sui gradi, i reparti, l'equipaggiamento, le armi, i mezzi, sono raccolte in una nutrita serie di note, veri e propri capitoli, indispensabili perché chi legge possa davvero immedesimarsi negli avvenimenti e comprenderli a fondo anche nei particolari più minuti, ma significativi. L'opera potrà essere acquistata rivolgendosi a Danilo Povinelli - Capogruppo A.N.A. - Via Cavento, n° 32 - 38086 - Pinzolo (TN).

A. L.

CONCORSI PER L'



ACCADEMIA MILITARE	REQUISITI Corso di studio di durata 5 anni valido per l'ammissione ad un corso universitario	ETÀ 17/22* *25 per ex militari e donne	USCITA BANDO GENNAIO* *1ª settimana	UOMINI & DONNE
ALLIEVI MARESCIALLI	REQUISITI Corso di studio di durata 5 anni valido per l'ammissione ad un corso universitario	ETÀ 17/22* *28 per ex militari	USCITA BANDO OTTOBRE* *1ª settimana	
NOMINA DIRETTA	REQUISITI Laurea in: Ingegneria elettronica, elettrica, meccanica, dei materiali, informatica, civile, fisica; Economia e Commercio; Scienze Politiche; Medicina e Chirurgia; Psichiatria; Veterinaria.	ETÀ 32/35* *età max. uomini/donne	USCITA BANDO MARZO	UOMINI & DONNE
VOLONTARIO IN FERMA BREVE (comprende il genio ferrovieri)	REQUISITI Titolo di studio di scuola media inferiore	ETÀ 17/22* *23 per ex militari	USCITA BANDO GIUGNO, AGOSTO, DICEMBRE	
VOLONTARIO IN FERMA BREVE straordinario	REQUISITI Titolo di studio di scuola media inferiore	ETÀ 17/22	USCITA BANDO GIUGNO	UOMINI & DONNE
SCUOLE MILITARI di NAPOLI e MILANO	REQUISITI Idoneità al 1° Liceo Classico o 3° Liceo Scientifico	ETÀ 15/17	USCITA BANDO MARZO	

RIVISTA MILITARE

PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATA NEL 1856

